ISTITUTO STORICO
ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI • SECOLO XIV-XV

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1905

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

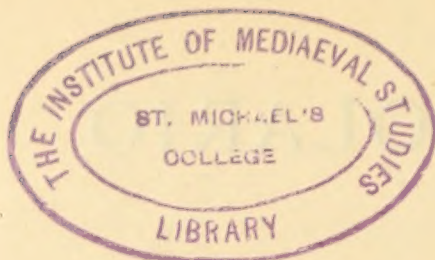
VOLUME QUARTO

CON TRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1905

AVVERTENZA

Le Appendici e gli Indici formeranno la parte seconda del presente volume. La Prefazione all'Epistolario sarà pubblicata in un fascicolo separato che dovrà trovar posto in fronte al primo volume.

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

LIBRO QUATTORDICESIMO.

I.

A Francesco de' Piendibeni da Montepulciano (1).

[P[1], c. 71 A; R[1], c. 4 A; Rigacci, par. I, ep. lxxv, pp. 171-173, da R[1];
5 Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracc.* II, App. V, pp. xi-xii, dal Rigacci.]

Domino Francisco de Montepoliciano.

Firenze, 9 febbraio 1404. Il Poggio stesso si è affrettato a dargli notizia

Reverende in Christo pater. per litteras, quas noster Poggius michi scripsit (2), multa solidaque mentis alacritate percepi

6. *Così P[1] R[1] Ri T, ma P[1] T dànno* Montepulçano *e* Montepulciano

(1) Per ciò che spetta a messer Francesco da Montepulciano veggansi le note all' ep. xviiii del lib. XI (III, 312) e la monografia a lui dedicata ne' *Corrispondenti di C. S.* X. Riguardo poi alla data della presente non può correr dubbio ch' essa spetti ad altr'anno che il 1404 non sia; come ce n' assicurano le missive della repubblica fiorentina da noi citate nelle note all' ep. iii di questo libro medesimo.

(2) Cotesta lettera è andata perduta al pari di tutte quelle che il Poggio ebbe a scrivere; e dovettero essere moltissime; ne' suoi anni giovanili, non essendosi egli, per quanto sembra, dato cura di raccoglierle prima del 1416; al quale anno risalgono le più antiche tra le lettere che formano il suo epistolario, come fu messo a stampa dal Tonelli (Poggii *Epistolae*, Florentiae, mdcccxxxii - mdccclxi). La sola epistola anteriore a quell'anno, che l' editor suo abbia dato alla luce (op. cit. p. xiii), è difatti quella diretta da lui nel maggio del 1406 al Niccoli per dolersi seco della morte di Coluccio; lettera, che ebbe curiose vicende, perchè dopo esser stata publicata dal Bandini, *Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur.* III, 647, dal cod. Laur. Pl. XC sup., 65 sotto il nome del suo vero autore, fu dal dotto bibliotecario Laurenziano reimpressa nell' opera medesima e non senza mutilazioni di su un nuovo codice, quasichè fosse fattura del Bruni (*Suppl.* II, 452; cf. Mehus, *Vita A. T.* p. cccxvii). E dopochè il Tonelli l' ebbe nel 1832 rivendicata al Poggio, il canonico Moreni tornò a stamparla nella prefazione all' *Invettiva* colucciana contro il Loschi (op. cit. p. xxv), attribuendola di bel nuovo all' Aretino!

dell'elezion sua in scrittore apostolico; la qual cosa l'ha colmato d'allegrezza,

più che non potrebbe dire.

Ama egli il Poggio quasi un figliuolo e considera come proprî i successi di lui. Che se Francesco sapesse di quante avversità il padre di Poggio sia stato segno, ei pure se n'allegrerebbe più che non creda. Ringrazia quindi Iddio; poi l'amico che volle appagare i suoi voti;

affermando che la gratitudine sua durerà perpetua.

qualiter fuit in scriptorem summi pontificis nuper assumptus (1); quod, cum michi iocundum fuerit, iocundius est quod favore tuo, iocundissimum autem quod mearum rogationum intuitu, litteris et testimonio meo fretus, onus hoc, quod in te fuit efficaciter quodque Deo placuerit feliciter, suscepisti. multa michi grata, multa plena gaudii contigerunt: difficile tamen possum rem, que michi fuerit gratior, reminisci. cum enim ipsum virtute sua et bonitate sua, postquam eum cognovi, receperim in filium, dici non potest quam letus sum quod suscitaverit Deus a terra inopem, ut collocet eum cum principibus populi sui (2). si scires quam adversa fortuna quamque diuturna prostratus pater eius iaceat et de qua ceciderit amplitudine, Deo gratias ageres (3). et ego gratias ago; sibi quidem, qui inspiravit, direxit atque perfecit; tibi vero, qui tam affectuose rem hanc transigere sis conatus. sublevasti Poggium et parentes, fratres (4) labantemque domum totam, imo collapsam, et omnia illum sublevans erexisti. michi vero non potuisses rem efficere letiorem. quamobrem ago gratias, quod est oris; ago quidem gratias nunc; referam, quod rei est, non quam primum solum potero, sed quotiens Deus dederit facultatem; habebo, quod est affectus et habitus, gratias tibi semper, nec eas unquam me dici poterit non habere. ago, referam, habeo habeboque non magnas solummodo, sed ingentes (5), sed quantas adnitens potero ex toto corde meo et ex tota anima mea et ex

2. *Ri T* quamquam *per* cum R^1 iocundus *per* iocundius 6. *T* contigerant 7. *Ri T* reminiscere *ed omettono* sua *dopo* virtute 11. R^1 postratus 13. sibi] *T* illi 14. R^1 *omette* qui 16. *Ri T* uno *e poi* evexisti 17. R^1 lectiorem 19. *Ri T* quoties 20. P^1 habeo R^1 *dava* habebitis *corretto in* habitus 22-23. R^1 *dà, dopo* quantas, meum *cancellato; e poi* adṃittens; *ma Ri, non essendosi avveduto che una delle gambe dell'* m *era stata espunta, stampò* admittens *che T corresse in* admittere R^1 *Ri T omettono poi* et *dinanzi a* ex tota

(1) Sopra l'ufficio conseguito in curia dal Bracciolini ved. la nota 3 a p. 6.

(2) Cf. *Psalm.* CXII, 7-8.

(3) Cf. le note all'ep. XXIII del lib. XII; III, 553.

(4) Si può cavar di qui argomento a contraddire l'opinione espressa dal Medin, *Giorn. stor. della lett. ital.* XII, 353, che Guccio Bracciolini altri figli maschi non avesse da monna Iacopa generati all'infuori di Poggio. Costui, oltrechè un fratello bastardo, dovette averne dunque altri legittimi, de' quali, forse per esser morti in età tenera troppo, non è rimasta memoria ne' documenti.

(5) Cf. Ter. *Eun.* III, 1, 391-92.

totis viribus meis (1). ille vero suppleat imperfectum meum et infinitas ipsas reddat qui potest mirabilia cuncta solus (2); mirabiliter enim me consolatus es et illud summum ac infinitum bonum te, precor, infinite et mirabiliter consoletur.

Chè se a lui manca il modo di ricompensar degnamente chi tanto l'ha beneficato, Iddio supplirà al suo difetto.

5 Quod superest tuum est; hoc manuum tuarum plasma monere, sapientia dirigere, consiliis patrocinioque fovere. scis curie stilum, quem nulla doctrina nisi curia sola docet: informabis igitur instruesque Poggium tuum ne possit errare. scis mores, quo sibi consulas, obsecro, quod agendum, ne titubet et labescat. scis in-10 sidias, ut opus sibi protectionis presidio sit, ne fiat opportunus iniurie. tu solus ad omnia sufficis, tu sapientia monitor, tu prudentia consultor, tu tua auctoritate protector. in manibus tuis est quantum atque qualem Poggium tuum volueris habere. doctus erat et, si quid discendum fuerit, docilem scio futurum. denique, 15 postquam cepisti, te rogatum velim, opificium hoc tuum non deseras et ostendas in ipso non solum si me diligis, sed etiam quanti facis. vale felix et mei memor. ego siquidem valeo et te propter multa, tum propter Poggium mente semper intueor. iterum vale. Florentie, quinto idus februarii.

Gli raccomanda in ultimo di proteggere ed aiutare coi consigli della sua esperienza il Poggio malpratico degli usi della curia

e l'assicura ancora una volta della propria obbligazione.

20

II.

A Poggio Bracciolini (3).

[P¹, cc. 72 A-72 B; R¹, cc. 3 B-4 A; Rigacci, par. I, ep. vi, pp. 13-14 ed ep. lxxiii, pp. 169-170, da R¹; Shepherd-Tonelli, *Vita di P. Bracc.* II, App. IV, pp. ix-x, dal Rigacci, ma senza la poscritta.]

25 Magistro Poggio.

Firenze, 11-24 febbr. 1404.

Dell' insperata sua felicissima esaltazione

Quod tam subito creveris et exaltatus sis, karissime Poggi, et eo perveneris quo vix unquam in tanta brevitate temporis

1. meis] *Ri* mei 7. *T* quam 8. sibi] *T* illi 9. *R*¹ labascat 14. *R*¹ didiscendum 15. *R*¹ *T* tuum hoc 17. *P*¹ *omette* mei 25. *Così P*¹ *R*¹ *Ri T.* 26. *Ri* humanissime 27. *R*¹ *Ri T omettono* in

(1) Cf. s. Luc. X, 27.

(2) Cf. *Psalm.* LXXI, 18.

(3) Commentando l' ep. xv del lib. XIII (III, 653), ci si porse occasione di notare come l' ingresso del Poggio nella curia pontificia fosse da credersi avvenuto, non già, secondochè alcuni avevano opinato, sullo scor-

si rallegra e gioisce.

Ma non l'ascriva egli ai propri meriti, bensì solo a Dio.

Pensi quant'altri in curia erano più meritevoli di lui di conseguire l'ufficio concessogli;

eppur egli, sconosciuto a tutti, fu per divino favore e somma benevolenza di M. Francesco a tutti preferito.

cogitare, ne sperare dixerim, potuisti, letor et gaudeo(1); gratulorque tibi preter expectatum tam iocunda tamque grandia provenisse. velim autem hoc nec tibi nec virtuti vel prudentie tue stultus ascribas. a Domino prorsus factum est istud et est admirabile in oculis nostris(2). cogita parumper quot erant in romana 5 curia qui te meritis, laboribus et tempore precedebant, qui multos habebant diuturnitate conversationis longisque servitiis promotores. tu, novus et incognitus cunctis, antepositus es cunctis; Dei gratia favoreque reverendi patris domini mei Francisci de Montepolitiano, cuius nomen in gloria et eternitate sit, aggre- 10 gari scriptoribus apostolicis meruisti(3); quoque rectius loquar,

2-3. R^I *Ri T* pervenisse 3. *Ri T* ne - ne 4. R^I *Ri T omettono il secondo* est 5. R^I quod 6. R^I procedebant 8. R^I *Ri* cognitus; *Ri poi ha introdotto in quanto segue una punteggiatura, che distrugge il senso (ha cioè posta una virgola dopo* cunctis *e un punto fermo dopo* es*); sicchè T per restituirlo, dopo il secondo* cunctis, *inserì un* postpositis, *di cui, rettificata l'interpunzione, non v'è alcuna necessità.* 9. P^I mei dom. 10. P^I Montepulçano

cio del 1404, dopo la morte di Bonifazio IX; bensì invece nel gennaio di quell'anno, se non fors'anche negli ultimi giorni del 1403. Vero è che a giudizio dello SCHMIDT, op. cit. p. 16, a ritener che il Poggio sui primi del 1404 prestasse ancora i suoi servigi al Barense, potrebbe taluno condursi osservando che ad una lettera scrittagli dal Bracciolini in nome del suo padrone rispondeva Maso degli Albizzi il 4 febbraio (cf. GUASTI, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 67); ma che di qui non sia possibile ricavare alcun argomento degno di considerazione contro l'avviso nostro riescirà chiaro, quando s'esamini più dappresso la lettera di Maso. Lagnandosi difatti costui che di tre lettere da lui inviate al legato, non una fosse giunta a destino, soggiunge: « Quello sopra che « vi scriveva, era pure rispondendo a « quanto m'avavate fatto scrivere « per Poggio &c. ». Or queste parole ci fanno accorti come la lettera all'Albizzi dal Bracciolini dettata e le tre risposte andate perdute del cavalier fiorentino fossero d'un buon po' anteriori al febbraio; e forse scritte un paio di mesi prima.

(1) Anche da queste espressioni del S. è agevole dedurre un valido rincalzo alla credenza nostra che la dimora del Poggio presso il cardinal di Bari sia stata brevissima.

(2) S. MATTH. XXI, 42.

(3) Le notizie che noi possediamo intorno all'ufficio occupato in curia dal Poggio sono alquanto contraddittorie. Mentre qui, come già nell'epistola precedente, il nostro si congratula seco lui di saperlo divenuto « scrittore « apostolico », nell'indirizzo delle due epistole direttegli il 17 dicembre 1405 ed il 26 marzo 1406 (XVIIII e XXIII del presente libro), lo chiama « summi « pontificis adbreviator et scriptor ». Altrettanto fa il MARINI, il quale afferma che ne' registri d'Innocenzo VII e de' pontefici successivi « si incontra « il nome suo spessissimo dove quello « dee essere dello scrittore o dello

sine meritis assumptus es. dubius pendebas anxiusque de lucro quodque te non oporteret cum onere conscientie lucrifacere verebaris. et ecce quanta gratia quantoque Dei dono factum est, ut ad id promotus fueris, unde tibi lucrum pares et conscientiam 5 non offendas. in Deum ergo erige cor tuum; fac illum semper in oculis habeas, fac quod eum in aliquo non offendas. fac patrem tuum et dominum tuum dominum Franciscum coneris taliter honorare, quod eum non peniteat promotionis, quam de te fecit, sed in dies eum ad maiora pro te, si fieri potest, accendas. ac-10 cendetur autem, si te curabis dignum officio reddere, si conaberis ut maiora merearis, si te gratum in eum cultu reverentiaque exhibebis, si stabit tanti beneficii memoria, nec memoria solum, sed affectus, sed opera iugis, sed opus et effectus, ut id rependas, quod, quantacunque retuleris, non valebis expungere, hoc est adequare 15 recepta cum datis. nec a me, quod facis, ista reputes, sed a Deo, sed a domino Francisco, cui, quicquid feceris, debitor semper eris; quantum enim tibi quotidie sportula reddet officii, tantum ei te debere iudicato. refero gratias domino Francisco per meas litteras in forma quam proxime scribi feci(1). presenta sibi lit-20 teras atque vale. Florentie, tertio id. februarii.

Pendeva incerto sulla via da seguire, ed ora ne scorge aperta a sè dinanzi una cosiffatta che non può condurlo se non a meta gloriosa. Ringrazi Iddio, sia ossequente a Francesco da Montepulciano e cerchi rendersi degno della sua benevolenza e de' suoi favori; a Francesco, non a lui reputandosi obbligato. Gli manda una lettera per Francesco.

Post hec, Poggi karissime, videtur quod ser Iustus de Vulterris, qui degit in curia(2), fecerit instrumentum laudi, quod la-

Un ser Giusto da Volterra, ch'or si trova in curia,

1. *Ri* adsumtus *(sic)* 5. *Ri T dopo* fac *dànno* ut 6. *Ri T per* fac quod eum *dànno* facque Deum 8. *R*[I] *dà un* a *innanzi a* promot. 9. *R*[I] *Ri T ometton* eum *R*[I] *dopo* te *dà* enim, *che Ri T mutano in* eum 13. *R*[I] *Ri T* effectus *per* affectus 14. *Ri* quantacumcumque 21. *P*[I] *R*[I] *Ri prepongono qui di nuovo l' indirizzo:* Eidem Poggio

« abbreviatore di curia »; *Degli archiatri pontifici,* II, 127. Di qui parrebbe che « scrittore » ed « abbreviatore » fossero termini equivalenti; ma il Bresslau invece, *Handbuch der Urkundenlehren für Deutschl. u. Ital* I, 233 sgg., stabilisce che l'ufficio d'« abbreviatore » era assai diverso da quello di « scrittore », ed anche ad esso inferiore. Può darsi però che in pratica una medesima persona cumulasse talvolta entrambe le cariche e che ciò sia avvenuto appunto per il Poggio.

(1) È l' epistola precedente.

(2) Troppi furono i notai volterrani, contemporanei del S., che si chiamarono col nome di Giusto, perchè sia lecito a noi affermare con sicurezza che all' uno più che all' altro di essi qui s' alluda. Tuttavia non stimeremmo fuor del probabile che Coluccio parlar volesse di quel ser Giusto di Guido da Volterra, il quale addì 17 ottobre 1391 aveva chiesta la cittadinanza fiorentina, allegando a giustificare la propria domanda, « quod

fu nel 1386 rogato di un lodo o altra consimile convenzione, da Francesco Salutati e dal di lui figlio Antonio.
Vegga di procurarsi copia di quell' atto,

tum fuit .MCCCLXXXVI. inter Franciscum Luperi et Antonium eius filium (1); laudum, inquam, vel aliam conventionem inter eos. quare te rogatum velim quod ipsum alloquaris et fac quod instrumentum compleat et secure transmittat; et ego quod voluerit sibi mittam. sin autem ibi forsan non haberet acta sua, fac quod 5 scribat michi, scribat et illi penes quem sunt, ut edat, et illi, sicut fuerit conveniens, satis fiet. fac, oro, quod michi perficias et rescribe. insuper negocia fratris Petri nostri de Servis fac sollicites et perspicias (2). scribo quidem eidem domino Francisco, prout per infrascripta videbis (3). Florentie, die sexto kalend. martii. 10

e cerchi sbrigare anche le faccende di frà Pietro de' Servi.

III.

A Francesco de' Piendibeni da Montepulciano (4).

[P¹, c. 72 B; R¹, c. 4 A; Rigacci, par. I, ep. LXXIV, pp. 170-71, da R¹.]

Domino Francisco de Montepoliciano.

Firenze, 24 febbraio 1404.
Alla lettera che i Signori gli hanno scritta a proposito del Dominici

Reverende in Christo pater. scribunt magnifici domini nostri tibi, sicut reverentia tua videbit; negocium illud, quod 15

4. *R¹ Ri* compellat 6. *R¹ Ri dopo* sunt *dànno* acta *di nuovo.* 8. *R¹ Ri* Senis 9. *R¹ Ri* perficias 14. *Così P¹ R¹ Ri; ma P¹ dà* Montepulçano

« ipse ser Giustus (*sic*) sempre fuit et « est fidelis et devotus servitor civi- « tatis Florentie et civium civitatis « predicte et quod ipse ex devotione, « quam semper habuit et habet ad « civitatem predictam et ipsius civi- « tatis cives, optavit et optat civili- « tatis ipsius civitatis beneficio gau- « dere, ut ipsius animus ad civitatis « prefate dilectionem ferventius con- « firmetur »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 81, c. 151 B; la domanda fu approvata con centonovantadue voti contro novantatre nel Consiglio del capitano e del popolo, con cenquarantotto contro trentanove in quello del podestà e del comune. Il notaio, di cui ora è questione, per esser infatti stato nel 1386 rogato di un atto da Francesco Salutati e dal figliuol suo Antonio doveva naturalmente aver dimora in Firenze. Aggiungiamo infine che di un ser Giusto da Volterra (ma qual sia, vattelapesca) si hanno due sonetti morali nel noto cod. Magliab. II, II, 40, c. 140 A, 1ª col.; cf. Bartoli, *I mss. ital. della bibl. Nazion. di Firenze,* to. I, sez. I, serie I, Firenze, 1879, p. 377.

(1) Intorno a messer Francesco cf. le note alle epp. I del lib. VIII; II, 360; XXI del VIIII e XXIII del X; III, 147, 324 &c. In quanto al di lui figlio Antonio ved. la Genealogia dei Salutati, tav. III, in Appendice a questo volume.

(2) Si tratta di quel frà Pietro da Firenze, intorno a cui già ci siamo intrattenuti nel comento all' ep. XI del lib. XIII; III, 640.

(3) Allude all' epistola seguente.

(4) A frà Giovanni Dominici, che

universis civibus est cordi michique gratissimum, placeat expedire [1]. ceterum, pater optime, sicut interclusa copia te docebit, frater Petrus de Florentia et ordine Servitarum cupit gratiam, quam postulat, obtinere. et ego quidem desidero suis meritis illud idem. 5 est enim etate michi filius, sacerdotio pater, honestate dilectus, virtutibus et scientia carus quique nedum hanc temporis gratiam, sed longe maiora, si peteret, mereretur [2]. nescio si summus adeundus pontifex, an per alium valeat expediri. pauper est, quod mendicantium summa laus, sed bonus, sed scientificus et virtuosus. 10 amici quidam florenos septem corraserunt. eos, ut iubebis, solvent qui regunt nummulariam apothecam Antonii del Vigna et Doffi de Spinis [3]. tu fac, obsecro, quod optat impetres et pro

aggiunge questa per raccomandargli oltre che quello l'affare di frà Pietro da Firenze dell'ordine de' Servi, di cui tesse gli elogi.

Siccome il raccomandato è povero, non può disporre se non di sette fiorini, raccolti per lui dagli amici e depositati presso il banco degli Spini.

1. *R¹ Ri* universi 3-4. et] *Ri* ex *e poi* postulabat 6. *Ri* clarus 9. *Ri omette* sed bonus

di questi tempi aveva eccitato fervor grande d'ammirazione tra i suoi concittadini coll'eccellenza della dottrina (egli leggeva, come è noto, la Bibbia nello Studio fiorentino; cf. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, par. II, p. 378, n. CXVI), l'austerità della vita e, soprattutto, l'efficacia della predicazione, avevano i superiori suoi, in ossequio al desiderio del cardinal legato di Bologna, fatto comando che in questa città si recasse. Risoluti ad impedire in ogni modo la sua partenza, i Signori non solo s'erano rivolti al legato, supplicandolo a desistere per amor loro dal suo disegno (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, c. 25 B, « Legato « Bononie », 5 gennaio 1403 (st. fior.); cf. GHERARDI, op. cit. par. II, p. 379, n. CXVII); ma avevano pochi giorni appresso scritto direttamente al papa per conseguir da lui solenne promessa che il Dominici durante un quinquennio non sarebbe da veruno de' suoi superiori obbligato a partirsi da Firenze; *Miss.* cit. c. 27 A, « Pape », 23 febbraio 1403 (st. fior.) e cf. SALVI, *Regola del governo di cura famil. comp. dal B. G. D.*, Firenze, 1860, p. XIX e p. 239, doc. III. Il dì dopo poi dirigevano a messer Francesco da Montepulciano la lettera qui accennata dal S., con cui lo pregavano a voler presentare la supplica loro al pontefice ed a procurare insieme che fosse esaudita; *Miss.* cit. c. 30 A, « Do« mino Francisco de Montepoliciano », 24 febbraio 1403 (st. fior.). Alle sollecitazioni della Signoria il S. credè opportuno soggiungere anche le proprie; a tale intento (ma non per esso soltanto) scrisse quindi la presente.

(1) I desiderî de' Fiorentini vennero accolti, come risulta dall'epistola che il 24 agosto 1404 inviarono i Signori al legato; cf. GHERARDI, op. cit. par. II, p. 382, n. CXXI.

(2) Cf. le note all'ep. XI del lib. XIII; III, 640.

(3) Furon costoro due banchieri o « cambiatori », come allor si diceva, assai facoltosi e stimati in patria e fuori. Del primo, figliuolo che fu di Iacopo di Naddo Ammannati, chiamato il Vigna, del popolo di S. Felicita (cf. *Del. degli erud. tosc.* XIV, 22; XV, 155), noi sappiamo da F. DEL'ANCISA, *Selva sfrond.* II, 773 B, che venne squittinato del 1391 per la mag-

Vegga egli di fargli in ogni modo conseguire quanto richiede.

paupere pauperiter expendas. nimis etenim gratum est et erit, si potero hanc sibi gratiam impetrare. Florentie, sexto kalend. martii.

IIII.

A Bernardo da Moglio (1). 5

[P[1], c. 75 a.]

Firenze, 5 giugno 1404.

S' ei non ruppe più quel silenzio, in cui s' era racchiuso dopochè Bologna, da lui reputata quasi sua patria,

Bernardo de Moglo.

Debitor tibi sum, fili karissime, debitor tibi sum, fateor, qui tanti temporis silentium, quod intestina summaque calamitas patrie tue, que michi quidem etiam trilustri nutritione incolatuque 10

1. *Ri* exptendas *(sic)* 2. *P[1]* *omette* hanc

giore. Nel 1401 sedè tra i priori (*Del.* cit. XVIII, 203) e due anni appresso entrò insieme a Bonaccorso Pitti gonfaloniere di compagnia (Pitti, *Cron.* p. 75). Nel 1405 andò a Sarzana con Filippo Salviati ambasciatore a Gianni Colonna coll' incarico di tirarlo con danari dalla parte de' Fiorentini (Arch. di Stato in Firenze, *Dieci di balìa, Legaz., commiss.* II, 74 a, 23 ottobre; c. 74 b, 3 novembre); l'anno dopo fu de' Dodici (*Cons. e prat.* reg. 39, c. 135 b, 12 maggio e cf. c. 136 b &c.). Fu estratto una seconda volta de' priori nel 1412 (*Del.* cit. XIX, 20); una terza nel 1419 (*Del.* cit. XIX, 45). Generò, come attesta il Dell'Ancisa, op. e loc. cit., parecchi figliuoli.

Anche Doffo di Nepo Spini ha lasciato tracce di sè nella storia di Firenze. Squittinato per S. Maria Novella nel febbraio del 1381 (*Del.* cit. XVI, 187; Dell'Ancisa, op. cit. II, 490 a), raggiunse il priorato una prima volta nel 1405 (*Del.* cit. XVIII, 253) ed una seconda nel 1411 (*Del.* cit. XIX, 18). Nel 1413 la Signoria lo mandò oratore al papa il 9 febbraio commettendogli di ottener la conferma ai frati di S. Brigida di tutti i privilegi, grazie ed indulgenze già loro concessi; Guasti, *Comm. di Rin. degli Albizzi*, I, 221. Nel marzo-aprile 1432 tenne il gonfalonierato di giustizia per S. Maria Novella; *Del.* cit. XIX, 103. Ebbe in moglie una Bartolomea di Giovanni d' Andrea de' Ricci.

Il banco degli Spini in Roma; chè così chiamavasi la sua compagnia, della quale, oltrechè il del Vigna, facevano parte anche Piero Bardelli e Luigi Corsini; cagionò molte noie nel 1425 alla repubblica fiorentina, perchè, non avendo esso soddisfatto certi cortigiani di Martino V, suoi creditori, costoro ottennero dal pontefice rappresaglie contro la comunità stessa. Di qui lunghe pratiche da parte de' Fiorentini, intorno alle quali v. Guasti, op. cit. II, 333, 358, 372, 429.

(1) Se, come noi incliniamo a ritenere, l' ultima epistola che il da Moglio aveva dal S. ricevuta, era stata quella che abbiamo nel precedente volume data alla luce (lib. XII, ep. xi; III, 515, 18 giugno 1401 ?), non a torto ei si lagnava del silenzio mantenuto

domestico pene natura, clare tamen et legibus mea est, queque michi gratissima pignora, reliquias scilicet et ossa quondam avie mee filiique sui, patris mei, sororis unius et trium meorum fratrum, reservat fidelibus sepulturis[1]; calamitas, inquam, patrie tue tunc servientis indixerat, nondum rupi quodque culpabilioris contumacie est, iam pulsatus totiens non abrupi. nolo tamen arbitreris hoc extincti vel tepescentis amoris effectum esse. plane quidem inextinguibilis memoria patris tui monitorisque mei mente sedet[2] sedetque dilectio, qua te iandiu, velut filium, complexus sum. vigent hec et fervent, fili dulcissime, nec ea demolitur tempus aut obtorpescere senium facit. quid, inquies, igitur tanto tempore siluisti, presertim totiens, tot litteris totque occasionibus provocatus? dicam libere. tantus meror, tantus pudor invadebat cogitantis mentem, cum in plagas illorum temporum revocabar, quod nullo modo poteram sine magna cordis molestia tempestatis illius vulnera reminisci. quo fiebat ut, cum non possem silentium rumpere sine malorum illorum memoria, durum michi nimis

non men per natura, che per legge,

aveva dovuto soggiacere a turpe schiavitù; non imputi ciò a pochezza d'affetto. In cuor suo vivono perenni la memoria del padre di Bernardo e l'amore che su costui ha riportato.

Ma ricordando que' tristi giorni, tanta mestizia e tanta vergogna gli ingombrava la mente da non potervi fermare il pensiero.

5. *Il* que *dopo* quod *è aggiunto d' altra mano in interlinea.* 17. durum - memoria *(p. 12, r. 2), omesso nel testo, fu aggiunto d' altra mano in margine.*

verso di lui da Coluccio; poichè questo silenzio durava da tre anni. Esso aveva dovuto dunque cominciare assai prima che quegli avvenimenti si avverassero, nei quali il nostro vuol qui ricercare alla propria taciturnità una valevole scusa; Bologna infatti non era caduta nelle mani di Giangaleazzo Visconti se non dopo l' infausta giornata del 26 giugno 1402, in cui la disfatta di Bernardo da Serres segnò la fine del breve ed inglorioso dominio di Giovanni Bentivogli; cf. Ghirardacci, *Hist. di Bol.* lib. xxviii; II, 532; Perrens, *Hist. de Florence*, VI, 93. Delle vicende di Bernardo poi durante quest' agitato periodo pochissimo sappiamo. Ben ci attesta il Ghirardacci, op. cit. II, 521 sg., riportando l' atto di pace tra i Bolognesi ed il Manfredi, signor di Faenza, conchiuso l' anno 1400, che alla stipulazion d' esso erasi trovato presente « Bernardo di maestro Pietro della « Rettorica overo da Muglio, notaro « di Giovanni Bentivogli »; ma se egli avesse conservato quest' ufficio dopochè il suo padrone s' impadronì del supremo potere (28 marzo 1401), non c' è noto, come ignoto del pari ci rimane quel ch' ei facesse, allorchè alla tirannide del Bentivoglio succedette la Viscontea. Probabile è tuttavia che egli avesse continuato a vivere nella città natale, donde non deliberò d' allontanarsi, come vedremo, se non nel 1405; cf. l'ep. xx del presente libro.

(1) Di questi fratelli di Coluccio, morti certamente in tenerissima età, niun' altra notizia ci è pervenuta. Per ciò che spetta all' ava ed al padre v. la Genealogia dei Salutati, tav. i, in Append. a questo volume.

(2) Cf. lib. I, ep. 1; I, 3.

E poichè, scrivendo, era forza rinnovarne la memoria, così non ardiva prendere in mano la penna.

Ma ormai, dacchè il tempo ha lenito quel suo cruccio,

esset incipere, quoniam de mente non poteram tante rei mesticiam removere; quam quotiens memoria repetebat, dolorem intolerabilem excitabat, licet presens vestra nostraque felicitas debuisset omnia commutare. sed malorum altior sensus est. nunc autem, cum eo tractu temporis perventum sit, ut dicere potuerimus: 5

forsan et hec olim meminisse iuvabit [1];

non tacerà più e, benchè giunto al settantesimo terzo anno di sua vita, si dimostrerà sollecito e pronto nello scrivere,

non tacebo posthac, sed scribam, sed nunc et alias respondebo. nec tibi defuero, licet senex; iam enim septuagesimum et tertium annum attigi [2]; sed libenter ad quecunque scripseris, respondebo. quod si forsan aliquid declarandum, non solum quod scriberem, hactenus petiisses, ad singula; quod officium senum est; crede michi, sicut hactenus, respondissem. et licet senem velit Flaccus, 10

quod res omnes timide gelideque ministret;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri [3]; 15

quasi fosse un giovane,

iuvenem, crede michi, promptumque vidisses; hactenus et posthac videbis experiereque. nam, cum videam et sperem finem malis benignitatem et misericordiam, qua plena est terra, divini Numinis posuisse, iuvabit eritque dulce, non, ut Statius inquit [4], miserum, sed felicem, extra mala positum veteres reducere questus, nec illorum memoria; quod adhuc factum est; dulcia quidem iam esse ceperunt; posthac amplius deterrebit. urge, coge peteque dignum aliquid, in quo laborem tibique michique simulque proficiam et videbis me libentissime respondentem. percunctans et respondens plura didici quam legens et audiens [5]. hec hactenus, ut patienter mecum feras exacta silentia et in posterum ad ea que prosint utiliter te componas. 20 25

e gli sarà dolce, dacchè l'affanno è passato, rimembrare anche le cose tristi.

Gli proponga pertanto Bernardo qualche tema che degno sia di discussione e si farà premura d' appagare ogni suo voto.

Della profezia di maestro Benintendi, che Bernardo apprezza cotanto,

Nunc autem ad ea que scribis veniam. mittis, ut verbis utar tuis, prophetiam magistri Benintendis, cui tantum tribuis, quod,

5. *Cod.* cu 14. *Cod.* omnis 29. *Cod.* Benintendi

(1) VERG. *Aen.* I, 203.

(2) Cf. lib. VIIII, ep. XIII; XI, ep. XXIII; III, 109, 416 &c.

(3) HORAT. *Ep.* II, III, 171-72; ma nel 1° v. il testo dà « ministrat ».

(4) Cf. P. P. STAT. *Theb.* V, 48: Dulce loqui miseris veteresque reducere questus.

(5) Cf. lib. XII, ep. XVII; III, 533.

cum, ut refers, iam annis quinquaginta mentitus non sit, ut firmiter arbitraris, non debeat et mentiri. ego vero vidi magistrum Benintendem et novi famosum sui temporis astrologum, non prophetam (1). nullum enim meo tempore vidi, qui se tanto dignaretur honore (2). scio et publicum fuit quod de Pepolensium dominatu tredecim annorum spacium presagiret; in quo quidem mentitus non est (3); quod autem plus quam annorum sexaginta iudicium fecerit, cum sua omnia nota forent, quicquid illi quinquagenarii tui testes affirment, nunquam àudivi nec vidi; credoque quod hec sint ab aliquo de preteritis vel ex coniectura preparatorum, que iam immineant, sagaci ratione collecta. non enim solent nec possunt astrologi tam singularia nec tam aperte predicere, quorum est ex significatis communibus iuxta maiorum traditiones futura, imo futurorum iudicia, perficere vel conflare. sed quis astrologorum est qui rationem siderum tanta ratione conceperit, quod possit de futuris aliquid affirmare? quis est qui duo, celorum situs et coniunctiones, ita videat convenire, quod ex effectu prioris possit secunde positionis exitum affirmare? nam, ut cetera sileam, nonne requiritur, ut hec sciri possint, secundum aplanes, octave scilicet sphere motum, que singulis centum annis versus orientem uno movetur gradu, sicut illi volunt, saltem trigintasex millium annorum transitus atque conversio; cuius quidem summe iuxta Veritatem hebraicam et christiane fidei traditionem nondum quinta pars effluxit? vel si velint, ut somniant, eternaliter mundum esse, quam habent de effectu coniunctionis, que nunc est, noticiam vel rationem? (4) sed inquies: video iudicium Benin-

perchè risultò per l'esperienza di mezzo secolo in tutto veritiera, non fa uguale stima.

Ei conobbe Benintendi, astrologo famoso, ai suoi giorni, non profeta.

Sa che vaticinò la durata del dominio de' Pepoli, non già che avesse data in luce una profezia la quale oltrepassava i sessant'anni; e, checchè altri affermi, la crede quindi spuria.

Gli astrologi non possono invero far vaticinî così aperti nè così precisi, quali son quelli di cui si parla in quella che Bernardo esalta.

Niun d'essi può conoscere due cose, le posizioni e congiunzioni de' cieli in guisa da ricavare dall'una l'esito dell'altra. Inafferrabile per loro è il moto dell'« aplanes », sia che ne calcolino i moti secondo i dati che le sacre carte forniscono, sia che credano il mondo esistere « ab ae« terno ».

17. *Cod.* quictiones 20. *Cod.* spere

(1) Niun altro ragguaglio ci è stato possibile rinvenire intorno a questo dottore fiorentino, del tutto ignoto agli scrittori della sua città natale, senonchè questo: ei lesse astrologia nello Studio bolognese dal 1330 al 1340. Cf. PASQUALI-ALIDOSI, *Li dott. forest.* p. 12; MAZZETTI, *Repert. de' prof. dell'Univ. di Bol.* pp. 1404-1405. Quanto ci apprende dunque il S. intorno alle sue profezie è perfettamente nuovo.

(2) Cf. VERG. *Aen.* I, 335.

(3) Taddeo de' Pepoli fu difatti eletto signore di Bologna ai 28 agosto del 1338 (GHIRARDACCI, op. cit. lib. XXII; II, 133 sgg.) e la vendita della città al Visconti, fatta dai suoi figli Iacopo e Giovanni, ebbe luogo il 16 ottobre 1350; cf. GHIRARDACCI, op. cit. II, 199 sgg.; *La giovin. di C. S.* p. 57 sgg.

(4) Cf. per queste obbiezioni di ca-

Che se Bernardo obbiettasse doversi pur credere alla verità de' vaticini fatti da chi altri già ne enunziò che si veggon effettuati, egli risponderà che non è possibile far ciò, giacchè l'uomo ignora che cosa la volontà divina abbia disposto, e l'avvenire è tenebroso ed incertissimo.

tendis multis ex partibus verum esse; video mundum ad illa que supererant preparari; cur ista non credam, cum illa videam adimpleta? quia nescis quid Deus, rerum omnium opifex, ordinavit; quia nescis quid liberum voluntatum arbitrium determinaturum sit; quia; quoniam ignota sunt et maxima rerum in obscuritate versantur; incertum sit quicquid ab his dependeat est necesse; ut, cum exploratum non sit an que precesserunt relata vel predicta sint, stultissimum sit affirmare ex hac scientia quod sic erit. nam quod dicis nescio cuius sibylle vaticinium esse, quod altera parte scribis, somnium penitus esse credo. scio tamen quod qui rerum suarum odio cupiunt omnia commutari, talia somnia, imo potius insomnia, sibi fingunt, ut in spem collapsos erigant et suis ipsi stulticiis delectentur et gaudeant alios que sic somniaverint non optare solummodo, sed sperare. habent etiam huius generis dicta tum amphibologicam sententiam tum obscuram talique sagacitate compositam, ut ferme videantur quicquid eveniat predixisse. ut cum iandiu cessaverint etiam in Iudea prophete; desierint, quas Gentilitas habuit, et sibylle, stultum et vanum reputem quicquam esse sibyllinum vel propheticum affirmare. non agitet nos iste labor; sed, ut aliquando scripsi, quo tecum loquar simul cum astrologis et prophetis, quisquis sis, qui de futuris audeas aliquid affirmare,

Anche i vaticini sibillini, di cui egli parla, son meri sogni, fantastiche invenzioni di persone che vogliono illuder sè stesse o altri e pascergli di fallaci speranze.

Questo invero conseguono cogli ambigui discorsi, le sentenze a doppio senso.

Non vi son più nè profeti nè sibille;

ed è temerità il voler conoscere ciò che niun sa all' infuori di Dio;

Linque Deo, qui cuncta movet, qui cuncta gubernat
Quique nequit falli quod te prescire fateris;
Non humana quidem, sed vis divina futuros
Eventus rerum prenoscere. nam Deus ipse
Solus ab eterno sua queque in tempora cernit,
Altaque mortales premit ignorantia visus (1).

nè agli astrologi va data alcuna fede,

Summa rerum est quod nec prophetis nostri temporis, quoniam nullos credo ex Deo nunc esse, nec astrologis etiam fidem adhibendam censeam, cum non possint ex preteritarum constel-

8. quod] *Cod.* quia? 23. *Cod.* Inique 27. cernit] *Cod.* crevit

rattere scientifico contro i « giudizi » degli astrologi, l' epistola metrica all' Allegretti, che è la XI del lib. IIII; I, 281 sgg. (più particolarmente i vv. 13 sgg. a p. 284); ed anche l'ep. XII di questo libro a Francesco da Camerino.

(1) Son questi gli ultimi sei versi dell'epistola all'Allegretti testè citata; I, 288.

lationum effectibus, que non fuerint mundi stante principio renovate vel omnino nesciantur, si; quod falso dicitur; mundus extiterit ab eterno, facere coniecturam. accedit ad hec quod et astrologorum iudicia et hec divinationum insomnia videamus semper ad querentis placitum ordinari. unde Maro noster inquit, Turnum loquentem inducens,

perchè la loro arte è al tutto vana,

ed essi soglion profferire i loro responsi in guisa da compiacer chi li sollecita;

> Si qua Fryges pro se iactant responsa deorum,
> Sat fatis Venerique datum, tetigere quod arva
> Fertilis Ausonie Troes. sunt et mea contra
> Fata michi, ferro sceleratam excindere gentem (1).

sicchè dove sian due contendenti, l'uno come l'altro può allegare profezie a sè favorevoli.

videsne quantus vates doceat bellantibus hinc inde fatorum stare responsa? non credis et hostibus suas esse prophetias, quibus fortune mutationem melioraque sibi spondeant et portendant? vana sunt ista, Bernarde, et que quivis sibi possit leviter fabricare, ut nec inventis nec oblatis fides aliqua tribuenda sit. dicitur apud nos expulsos patria sibi reditum armis anni primi curriculo pollicere, secundo tractatibus, tercio vero prophetiis, quarto, somniis; exinde vero desinunt cogitare de reditu mutatisque consiliis ad alia se convertunt. et hec satis. rogaque Iulianum meum, cum nimis rebus istis sit credulus, quod se contradictorie non opponat ipsumque vice mea salutatione plurima prosequaris (2).

Non presti dunque Bernardo credenza veruna a simili fole

e cerchi persuadere ser Giuliano Zonarini a far altrettanto.

Nolo gratias agas si te domino Iohanni de Montegranario et primitus domino Albertacio ac magistro Iohanni de Esculo commendavi (3). libenter etenim, si in rem tuam esse putas, te domino

Non stia a ringraziarlo se lo raccomandò a messer Giovanni da Montegranaro, a messer Albertaccio Ricasoli ed a messer Giovanni d'Ascoli.

3. *Cod. omette* facere coniect., *che ho introdotto per compire la proposizione.* 9. *Cod. dava* cuncta *cancellato e corretto in* contra 13. *Cod.* protendant (or) 22-23. Iohanni - magistro *omesso nel testo, fu aggiunto in margine d' altra mano.*

(1) Verg. *Aen.* IX, 134-37; ma il testo nel 1° v. dà « prae ».

(2) È questi lo Zonarini, collega di P. Zambeccari nella cancelleria del comune bolognese. Della credulità sua nelle predizioni astrologiche, ne' presagi &c. sono documento le epistole direttegli nel 1378-79 dal nostro; cf. lib. IIII, epp. xiiii, xv, xviii; I, 294, 298, 321.

(3) Messer Giovanni da Montegranaro, dottore di leggi, serviva di questo tempo Baldassare Coscia, cardinale di S. Eustachio, legato pontificio a Bologna, e come suo ambasciatore nella primavera del 1404 erasi recato a Firenze; cf. R. Arch di Stato a Firenze, *Dieci di balìa, Legaz. e commissarie, Istruz. e lett. miss.* 2, c. 60 b, « Legato », 14 maggio. Di messer Giovanni da

Se lo desidera, anche presso il cardinal legato interporrà i propri buoni uffici per lui e cercherà di esser utile a quel suo parente che gli ha raccomandato.

meo, domino cardinali, cum iusseris, recommittam(1). gentilis et consanguineus tuus me nondum adivit; si requiret in aliquo fidem meam, me comperiet esse tuum. et vale, dilectissime mi Bernarde. Florentie, nonas iunii.

V.

5

A ser Galieno Palmieri da Terni (2).

[P[1], c. 76 b.]

Galieno de Interanne cancellario perusino.

Firenze, 14 giugno 1404.

Non si stupisca di non avere ancora ricevute sue lettere dopochè lo scrivere è tornato possibile.

Si te non visitavi litteris post restituta colloquia, vir insignis filique karissime, non mireris. post tanta quidem tempora, 10 quibus Ligusticus ille serpens cuncta precluserat, adhuc incertus

Ascoli (forse l' Innamorati? cf. lib. VI, ep. xxv; II, 238) non so dare invece notizie. In quant' al « dominus Al-« bertacius », non batteremo forse una falsa strada, identificandolo col famoso Albertaccio d'Antonio Ricasoli, padrone di vastissime tenute nel Chianti, che aiutò con larghi prestiti la repubblica fiorentina nelle guerre contro il duca di Milano, di cui fu nemico fierissimo; uomo prepotente ed audace, che commise crudeltà e maleficî senza fine e morì nell' ottobre del 1422. Cf. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli,* Firenze, 1861, p. 145 sgg.

(1) Certamente il cardinal legato di Bologna sopra ricordato.

(2) Prima ancora de' Bolognesi, cedendo non già all'armi, ma alle lusinghe, avevano aperte le porte della città loro ai ministri del Visconti i Perugini; quantunque Firenze, disposta a tutto, pur di non perdere i suoi antichi alleati, avesse prestato loro tredicimila fiorini richiesti dal papa a soddisfazione d'un vecchio credito vantato dalla Camera apostolica. Ma il duca di Milano, profondendo denari e promesse, era riuscito a vincere la partita, e così il 19 gennaio 1400 Piero di messer Ugolino « de nobilissima prole « de Scrufinis de Padua », che si trovava da più d'un anno in Perugia qual commissario visconteo e n'avea conseguita la cittadinanza (arch. Comunale di Perugia, *Ann. decemvir.* 1399, c. 4 a, 4 gennaio), assumeva solennemente il governo della città in nome del suo signore, confermando insieme i capitoli, a tenor de' quali era seguìta la dedizione; *Ann. decemvir.* 1400, cc. 6 a, 8 a sgg., 14 b e cf. Pellini, *Hist. di Perugia,* par. II, lib. xi, p. 118. Soltanto un mese dopo però, e cioè il 22 febbraio, la città festeggiò la sua sottomissione al Visconti con una pubblica e ricca processione, alla quale fin dal 4 di quel mese (*Ann. decemvir.* 1400, c. 29 b, « Declaratio festivitatis ») i priori avevano decretato d' intervenire in corpo, vestiti di rosso, unitamente allo Scrovegni, commissario ducale, al notaio loro, ser Gioacchino di ser Neri, ed al notaio delle riformagioni, ser Galieno Palmieri da Terni, colui ap-

eram nunquid locum et officium commutasses. quo per nobilem virum oratorem nostrum, qui frater meus est[1], volui prius quis te status exciperet informari; cumque michi de te secunda scripsisset,

Incerto del suo stato volle prima di scrivergli procacciarsene notizie, ed avendole, quali bramava, ottenute,

punto, col quale dopo cotesto avvenimento, tanto a Firenze increscioso, ser Coluccio nostro aveva, com' ei confessa qui, troncata ogni personal relazione.

Or chi fu ser Galieno? Le notizie che intorno a lui possediamo si riferiscon tutte a quegli anni ne' quali egli prestò i propri servigi al comune perugino; e noi, giovandoci degli *Annali decemvirali*, verremo ora a riassumerle.

Nella monografia dedicata a Francesco da Montepulciano (*Corrispond. del S.* X) abbiamo già messo in chiaro come costui, quando nel '93 subentrò a ser Lodovico Tommasoni da Rieti nell' uffizio di cancelliere perugino, avesse conseguito dal comune un coadiutore. Fu questi ser Galieno, del quale però la prima menzione che negli *Annali* si rinvenga appartiene al 29 giugno dell'anno seguente, in cui, ad onta di non sappiam quali opposizioni, così i priori ratificavano la proposta de' loro predecessori di ricompensarne i servigi: « Item, volentes « ministrare iustitiam et laborantibus « pro statu bono, pacifico & tranquillo « communis et populi Perus. premia « non subtrahere, sed debite consu- « lere laboribus ipsorum; consideran- « tes continuos labores prudentis et fi- « delis viri ser Galieni Palmerii « de Interanne, coadiutoris can- « cellarii perusini, et quod sine coa- « diutore cancellarius nullatenus posset « plubicis (*sic*) utilitatibus deservire; « ad hoc ut pro preterito satisfiat de « suo salario & mercede et etiam pro « futuro tempore quo cancellarius « ipsum retinebit iuxta et secundum « formam ordinamenti facti super tali « materia tempore dominorum prio- « rum proxime preteritorum, de quo « constat manu ser Andree Matteoli « de Perusio &c.... providerunt... « punctaturam factam de ordinamento « salarii dicti ser Galieni manu dicti « ser Andree fuisse [et] esse nullius « valoris, efficacie vel momenti sub « quacunque verborum conceptione « appareat, mandantes dictum ordina- « mentum manu dicti seri (*sic*) Andree « posse debere fieri exequi et obser- « vari in omnibus et quo ad omnia « iuxta ipsius exigentiam & tenorem »; *Ann. decemvir.* 1394, c. 92 B. Confermato così ufficialmente nel suo luogo, ser Galieno continuò a servire il comune anche quando, colla partenza di Francesco da Montepulciano per Roma, dove Bonifazio IX l' aveva chiamato, la cancelleria perugina ritornò nelle mani dell'antico suo reggitore, il Tommasoni. Con quella provvigione medesima infatti colla quale costui era richiamato a Perugia, il 25 aprile 1396, noi troviamo dai priori stabilito « quod prefatus ser « Galienus ex nunc huius virtute pro- « visionis sit et esse intelligatur simi- « liter electus pro uno anno a die « adventus predicti in abreviatorem « reformationum dicti comunis »; *Ann. decemvir.* 1396-97, c. 44 B. E siccome, partito che fu ser Francesco, si deliberò di portare il tempo per il quale il Tommasoni doveva reggere il cancellierato da uno a tre anni, così, « quia offitium in cancellaria debet esse « unitum » e perchè « electio cancellarii « et abreviatoris retroactis temporibus « fuit semper facta simul », anche ser Galieno si trovò confermato in carica per un triennio col salario annuo di fiorini cinquanta d'oro ed ogni altro

(1) V. nota 1 a p. 19.

già pensava a farsi vivo seco, quand'egli volle prevenirlo insieme e sottoporgli un quesito.

decreveram ad te scribere. sed occupatum et senem me liberior et iuvenis prevenisti; quodque prior scripseris gratias ago, presertim quoniam aliquid disserendum proposuisti. sed antequam

onore ed emolumento che all'ufficio suo s'appartenesse; *Ann. decemvir.* 1396-97, c. 81 B, luglio. Desideroso di mostrare la propria gratitudine ai signori suoi che nell'eleggerlo non gli avevano risparmiate le lodi, come ad ufficiale solerte, amatore dello stato popolare, il brav'uomo di ser Galieno raddoppiò di zelo; e ne conseguì l'anno appresso la meritata ricompensa, perchè il suo salario fu accresciuto di trenta fiorini nel giugno (*Ann. decemvir.* 1397, c. 62 B); e quando il 9 dicembre 1398, essendo spirato il termine della sua condotta, si trattò di riconfermarlo, ebbe un nuovo aumento di venticinque fiorini; *Ann. decemvir.* 1398, c. 177 B. Nè qui si arrestarono gli attestati di gradimento ch'ei ricevette dal comune, giacchè l'11-12 giugno 1399 i priori, riconfermando il Tommasoni in cancelliere per un quinquennio, altrettanto facevano per lui, assegnandogli di stipendio censettanta fiorini; *Ann. decemvir.* 1399, cc. 88 B, 90 A. Il mutamento di governo avvenuto in Perugia non turbò affatto il nostro notaio, che da « vir « industriosus », quale lo vediamo qualificato dai suoi colleghi, seppe procacciarsi tosto la benevolenza de'nuovi governanti, e ce ne dà indizio questo curioso brano d'eloquenza curiale, con cui addì 10 dicembre 1401 i priori deliberavano che gli fosse pagato il suo salario: « Item, cum nichil tam « iuri consonum et equitati dignum « quam hiis, qui sedulis vigiliis et co« tidianis laboribus emergentibus nulla « simulatione deficiunt, de eorum sa« lario et mercede sine aliqua cunta« tione persolvere et maxime hiis qui « pro illustrissimo et serenissimo prin« cipe et domino domino duce Me« diolanensi et inclite civitatis Peru« sine, multiplicibus perversitatibus, « variis angustiis et ansietatibus, asi« stere non desistunt; itaque, cum vir « providus et omni fidelitate refulgens « ser Galienus Palmerii de Interanne, « abreviator reformationum communis « Perusii, qui die noctuque quantum « sit assiduis laboribus, omni cura, fide « & solicitudine unicuique libenti et « discurrenti animo et ingenio prom« ptus et propinatus (*sic*) nusquam « est cui non occurrit manifestum &c. ». Tutta questa alacrità era, del resto, dal nostro notaio spiegata per giungere al conseguimento d'un premio a cui da lungo tempo aspirava: il cancellariato perugino, che il Tommasoni, vecchio ed infermo, non poteva più a lungo conservare. E difatti, non appena ser Lodovico manifestò l'intenzione di ritornarsene a Rieti a vivervi in pace gli ultimi suoi giorni; il che fu nell'estate del 1402; il luogotenente ducale ed i priori, considerando che « experientia vera cogno« scitur quod vir providus et discretus « ser Galienus... de Interanne, abre« viator reformationum communis Pe« rus., qui de negotiis pertinentibus ad « dictam cancellariam fuit iam diu et « est plenarie informatus, esset com« muni Perus. utilis et acceptus et suis « exigentibus meritis honorandus et « merito commendandus », determinarono d'eleggerlo in successore del Tommasoni per due anni, a cominciare dal 1° settembre, con duecento fiorini d'oro all'anno di stipendio, netti; *Ann. decemvir.* 1402, c. 90 B, 9 agosto, e cf. c. 95 B, 22 agosto: « Electio quinque « camerariorum pro electione ser Ga« lieni et sua conducta pro cancel« lario ». Scaduto nel 1404 il tempo

ad quesitum veniam, dic, obsecro, Galiene: ubinam unum alloqui pluraliter didicisti? non est hic mos tibi gentilis aut patrius, non est etiam perusinus. unde mutuaris ergo, precor, istas ineptias? honorine ducis, cum patri loqueris, ipsum mendaciis onerare? si 5 nescis, unus sum, admoneo, non turba, non populus, non aliqua multitudo; quo, si recte mecum loqui volueris, singulari, non plurali loquendi numero mecum utaris oportet[2]. nam quantum ad honorem attinet, perfectius et honorabilius arbitror unum esse quam plures. plus enim perfectionis habet unitas, quam monadem 10 expressiore vocabulo Greci vocant, quam aliquis numerorum. unde dignitatis et perfectionis gratia hec monas Iupiter ab arythmeticis appellata est[3]. non aliter igitur posthac me, sicut optime postremis epistole tue fecisti partibus, quam singulariter alloquaris.

Prima però di trattarne desidera saper da lui perchè abbia, scrivendogli, fatto uso del « voi »,

quando il « tu » è di gran lunga sotto ogni rispetto più opportuno.

L'esorta quindi ad astenersi in avvenire da siffatte frivolezze.

Nunc autem ad id quod queris veniam. videris ex me scire 15 velle nunquid verum putem quod Aristoteles scribit: multis autem amicum esse secundum perfectam amiciciam non contingit, quemadmodum non amare multas simul[4]; quod etiam Ciceronis nostri auctoritate confirmas, qui ita contractam rem esse et in angustum adductam scribit, quod omnis caritas aut inter duos aut inter paucos 20 iuncta videatur[5]. et quid? possumne auctores illos vel eloquentia vel disputandi diligentia superare? consuevit Cicero de Aristo-

Vien quindi alla domanda fattagli da Galieno: se egli cioè consenta nell'opinione d'Aristotele che non si può aver perfetta amicizia con molti, come non si può amare più donne; sentenza che Cicerone conferma.

7. *Il cod. ripete* utaris 11-12. *Cod.* arismetricis 18. *Cod.* ut, *corretto d' altra mano in* ita

della sua nomina, ser Galieno venne riconfermato in carica per altri cinque anni a cominciar dal futuro settembre il 15 dicembre (*Ann. decemvir.* 1404, c. 64 A); di bel nuovo poi il 29 agosto 1410 i dieci priori e nove dei dieci « camerarii », a ciò deputati, « refir« maverunt pro uno anno prossime (*sic*) « futuro incipiendo in kalendis sectem« bris prosime (*sic*) futuri... magne elo« quentie et prudentie virum ser Ga« lienum ». La conferma dell'ufficio non gli mancò neppur l'anno seguente; onorevole al solito per lui e ricordante i servigi che aveva prestato al comune per diciott' anni di seguito (*Ann. decemvir.* 1411, c. 59 B, 22 luglio); ma fu l'ultima. Il 17 agosto 1412 noi rileviamo difatti dagli *Annali* l'elezione a cancelliere di ser Bartolomeo di ser Giovanni da Perugia. Galieno erasene allora già partito (*Ann. decemvir.* 1412, c. 90 A); forse per ricondursi in Terni sua patria. E noi perdiamo d'allora in poi e per sempre le sue tracce.

(1) Non ho potuto identificare quest'ambasciator fiorentino amico di Coluccio.

(2) Cf. lib. VIII, ep. VIII, X, XI; II, 394, 410, 411 &c.

(3) Cf. lib. VIII, ep. XI; II, 420 sgg.

(4) ARIST. *Eth. Nicom.* IX, X, 5. E cf. anche *Mor. Eudemior.* VII, II, 48.

(5) CIC. *De amic.* V, 20.

Troppo degni di rispetto son que' due autori, perche sia lecito da essi dissentire;

tele dicere quod fluentis auri flumen esset(1); tot rebus pretiosissimis exundabat. et de Tullio quidem scriptum est quod solum ingenium eius populus romanus suo par habuerit imperio(2). possum igitur unico verbo totum expedire quod petis et tantorum

ma poiche, ad onta di ciò, Galieno mostra di dubitar del loro asserto, convien dire ch' egli abbia qualche motivo per farlo.

Intanto non è possibile negare che in seno ad una virtuosa comunità possa esistere amicizia intera,

auctorum sententiam confirmare. verum, cum ex hoc declarari, velut dubitabili quodam, petas, credo tibi rationis aliquid in contrarium occurrisse, quod, licet non exprimas, materiam tibi forte prebuit questionis. et quid? ut cetera sileam, cum civilem politicamque concordiam et amiciciam auctor uterque concedat, negabimusne quod inter cives amicicia possit esse, non unum aut paucos, sed etiam inter plures; imo, quo verius loquar et rectius, inter omnes? nunquid amicicie bonum, quod quanto universalius

giacchè chi vorrà credere che Iddio abbia negato ad un consorzio di buoni quel che concede ad ognuno di essi in particolare?

Forse ciò accadde al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

est tanto divinius, politice negabimus societati? an dicemus quod hoc munus Deus cuilibet cum uno paucisve concesserit, toti vero bonorum hominum inviderit societati? sed dices, imo dicent illi nusquam et nunquam talem amiciciam fuisse repertam. credo quidem quod Gentilitas illa bonum tam late diffusum forte non viderit, licet aliquando legatur una cohors se letam pro salute totius

ma dopochè per divino influsso la moltitudine de' credenti fu tutta animata da un medesimo sentimento, ebbe un cuor solo ed un' anima sola,

exercitus devovisse. sed nondum de celo descenderat vera caritas, in qua legimus: multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una(3). quo fit, ut verissimum sit aureum verbum illud Hieronymi: vera enim illa necessitudo est et Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non presentia tantum corporum, non subdola et palpans adulatio, sed Dei timor et divinarum Scripturarum studia conciliant(4). in perfectione siquidem

dopochè fu bandito il divino precetto d' amar il prossimo come sè stessi, chi vorrebbe asserire che nella società cristiana non possa allignare una vera e perfetta universale amicizia?

christiane doctrine, si quod precipimur impleamus; iubemur etenim diligere proximum ut nos ipsos(5); nec enim impossibilia precipit nobis Christus; quis vetat omnium Christianorum in vero capite societatem veramque perfectam et absolutissimam amiciciam esse posse? lege sanctorum patrum hystorias. invenies maxima monasteria et ingentes fidelium congregationes adeo unitas, quod non

(1) Cf. Cic. *Academ. I,* II, xxxviii, 119, e cf. anche Plutarch. *Cicero,* XXIV.

(2) A. Senec. *Controvers.* lib. I, p. 60.

(3) *Act. Apost.* IV, 32.

(4) S. Hieron. *Epist. LIII,* ad Paulinum, 270 in *Opera,* I, 540.

(5) Cf. s. Matth. XIX, 19; XXII, 39; s. Marc. XII, 31; s. Luc. X, 27 &c.

dubitabis inter multos firmissimas amicicias non fuisse. nichil est quod amiciciam impediat inter multos atque, ut audacius dixerim, inter omnes, nisi sola perversitas hominum et vitiorum atque cupiditatum ad discordiam inclinantium et impellentium 5 ad alia multitudo; ut non sit polyphilie, si recte sentire voluerimus, impossibilitas astruenda, sed potius in hac perversitate mortalium difficultas. ceterum benivolentia principium est, fons et custos amicicie. hec etenim, si mutua fuerit, tam actu quam noticia amicicia est; ut inter tot quot capere potest benivolentia, 10 si mutua sit et nota, inter tot et amicicia possit esse. potest hoc autem vicissim contingere simul multis; ergo et amicicia; quoniam ab ipsa nequeat benivolentia sequestrari et nichil impediat, ubicunque benivolentia sit, et notam et mutuam esse posse; imo, cum nichil minus hominis sit, ut vult Cicero(1), quod non 15 respondere in amore si provoceris; mox ut nota fuerit, mutuam esse necesse est. nam et si consideraveris habitum, licet officiorum et amicicie desint actus, absentia vel ignoratione, valitudine vel impotentia, dicemusne deficere vel rescindi caritatem et amiciciam, si maneat officiorum affectus? non credam hec te vel 20 auctores illos intelligere vel sentire. nam si virtutum habitus acquisiti vel infusi actuum impotentia non tolluntur, si supersit tamen tam dispositio quam voluntas; alias enim non esset iustus, non fortis, non temperatus aut prudens qui semper in illarum virtutum actibus non versaretur; quid prohibet quod hoc idem 25 in amicicia non contingat? quenam maior virtutum iniuria posset esse, quam si fortune flatibus indigerent prosperis vel tollerentur adversis?(2) si concederetur hoc, liberalitas non esset nisi divitum, excellentium munificentia magnificentiaque potentum, iusticia puniens magistratuum, distribuens dominorum vel qui rebus publicis 30 presiderent, non aliter quam fortitudo felicium et miserorum quique inter hec crebra rerum alternatione versentur; temperantia

Chi ben consideri, null' altro pone ostacolo all'amicizia tra molti se non la perversità umana e la copia de' vizi e delle cupidigie che fomentano la discordia, sicchè è a dirla se mai difficile, non impossibile.

D'altra parte la benevolenza è fonte e sostegno dell' amicizia: e se essa è reciproca non si tramuta forse in amicizia?

Ma poichè la reciproca benevolenza può esister tra molti, tra molti dovrà aversi pur l'amicizia reciproca.

Niun infatti vorrà ammettere che l' amicizia e l' affetto vengano a mancare, perchè le manifestazioni esteriori facciano difetto;

altrimenti converrebbe ritener altresì che anche le virtù cessino d' esistere quando non hanno via di manifestarsi negli atti esterni.

5. *Cod.* poliphilis 6. *Cod.* per adversitate 11. *Dopo* autem *cod. dà di nuovo* hoc, *che ho tolto via.* 26. *Cod.* indigeret - tolleretur

(1) Cf. Cic. *Ep. ad Brut.* I, 1. (2) Cf. Cic. *De off.* II, xix.

Or invece è ben noto che le virtù constano degli abiti, non degli atti, sebbene cogli atti si acquistino.

incontinentium vel eorum quos insensibiles appellamus. habitibus enim, qui dispositiones animorum sunt, non actibus virtutes constant et conservantur, licet, ut illi volunt, actibus acquirantur. ego vero cum Augustino crediderim virtutem esse bonam qualitatem mentis, qua recte vivimus, qua nemo male utitur et quam 5 solus Deus in nobis operatur (1). nam quod auctoritate Philosophi retulisti, nemini contingere quod multis amicus sit et quod, veluti rationem reddens, inquit: quemadmodum non amare multas simul; quid rationis est, obsecro? nonne hoc est repetere principium ac rem dubiam re pariter dubia confirmare? quod autem 10 ille vult negat Ovidius dicens:

Nè devesi dar soverchio peso al paragone fatto da Aristotele tra l'amicizia e l'amore, perchè non è punto provato che un uomo non possa amar contemporaneamente più donne; anzi quel che il Filosofo nega afferma Ovidio;

> Tu michi, tu certe, memini, Gretine, negabas,
> Uno posse aliquem tempore amare duas.
> Per te ego decipior; per te deprensus inermis,
> Ecce duas uno tempore solus amo (2). 15

et alibi a dualitate discedens inquit:

> Denique quas tota quisquam probat Urbe puellas,
> Noster in has omnes ambitiosus amor (3).

e, testimonianza ben più grave, narrano, a proposito di Salomone, le sacre carte.

et, ut hoc maiore verioreque teste probem, de Salomone legimus: rex autem Salomon amavit mulieres alienigenas multas nimis (4); 20 et infra: his itaque copulatus est Salomon ardentissimo amore; fueruntque ei uxores quasi regine septingente et concubine trecente (5). qua stante veritate sententiaque, nonne licet, neglecta auctoritate Philosophi, concludere: amat quis ardenter mille mulieres, reginas et concubinas, ergo potest habere similiter amicos 25 mille? nam utriusque par est ratio. denique si virtus et amicicia stant in habitu et in actu, ut satis supra probatum est, quis exigat

Sicchè se taluno può amar molte donne ad un tempo, perchè non amerà insieme molti amici?
Infine se l'amicizia, come la virtù, consiste nell'abito e nell'atto,

10. ac] *Cod.* in 14. *Cod.* deprehensus 19. *L' e di* probem *è nel cod. in rasura.* 23. *Cod. omette* neglecta 25. similiter *è nel cod. aggiunto in margine d' altra mano.* 27. *Cod. omette* et

(1) Cf. s. Aug. *De liber. arbitr.* lib. II, cap. XIX, §§ 50 e 51, in *Opera,* I, 1268.

(2) Ovid. *Amor.* II, X, 1-4; ma il testo nel 4° v. dà « turpis ».

(3) Ovid. *Amor.* II, IV, 47-48; ma il testo nel 1° v. dà « probet ».

(4) III *Reg.* XI, 1.

(5) III *Reg.* XI, 2-3.

in ipsa quod maxime iuxta Philosophum amicicie proprium est, cohabitare, videlicet convivere, conversari?[1] nonne durat inter absentes amicicia? an, cum amicus dormit, licet amicicie nullum actum exerceat, amicus forte non est? manet duratque sanctissimum amicicie fedus inter absentes dormientesque, licet pro tunc nichil agant aut faciant quod amicicie sit[2]. nec metus in amicorum multitudine quod simul unum oporteat; quod quidem iuxta Philosophum impossibile sit; contrarios actus agere, cum uno scilicet gaudere, si gaudeat, cum alio vero tristari, fletus fundere, si tristetur[3]. plane quidem poterit temporibus ista distinguere, ut mane cum uno funus carissimum efferat, cum alio nuptias prandens comedat, paulo post munere consolationis expleto. quod si munus et officium quo ad unum amicicie deserat, dum alteri vacabit amico, non tolletur amicicie cum altero necessitudo; quoniam si sit amicus, perinde sibi satisfactum ducet et erit ac si sibi, non alteri vacavisset. denique si fuerit amicicie mutue nexu iuncta maxima multitudo, distribuent se per officia, ut isti dolentibus assistant, illi gaudentibus gratulentur; isti suffragentur infirmis, placitantibus illi patrocinentur. nec in hac amicicie societate, si vera sit, poterit quis desiderare quod amicicia postulabit. et si solum unus pluribus sit amicus, aggredietur maioris urgentiorisque pietatis officium vel quod differri nefas sit vel plus afferre valeat utilitatis vel tollere nocumenti plusve secum afferat rationis. nam, ut cetera dimittam, si simul et eodem tempore coget urgebitque par patrie necessitas et amici, nonne publicum officium private necessitudini preferemus? sexcente possunt tam publice quam privatim contingere cause, quibus officium amoris non differemus solummodo laudabiliter et honeste, sed etiam deseremus, non desertores, sed cultores potius amice necessitudinis et amoris; vixque poterit contingere casus in quo non sit amicorum officio-

chi pretenderà che essa non abbia vita se non quando l'un amico convive coll'altro?
L'assenza, il sonno distruggon forse siffatto vincolo?

Anzi, ove parecchi siano gli amici, riesce loro di compiere tutti que' doveri, spesso tra loro contrari, che ad un solo non è possibile eseguire: essere lieto e triste ad un tempo, condividere le gioie ed i dolori delle persone amate;

sicchè, senza scioglier i vincoli d'affetto con questi, ciascuno potrà a quegli dedicar le sue cure;

poichè tra un gruppo numeroso d'amici riescirà facile distribuire gli uffici a ciascuno convenienti.

In caso contrario, quante volte non avverrà che si debba trascurar or questo or quell'amico?

Chi, per esempio, dovendo servir la patria o l'amico, non sacrificherà questo per quella?
Or poichè infinite cagioni possono obbligarci a venir meno agli amici, senza che perciò si abbandoni l'amicizia, o si pecchi contro di essa,

6. aut] *Cod.* au 8. *Cod. omette* sit *aggiunto in margine d'altra mano.* 12. munere] *Cod.* nunē 27. *Cod. dà due volte* officium 28. *Cod. omette* solumm. - deseremus, *che fu aggiunto in margine d'altra mano.*

(1) Cf. Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 3.
(2) La stessa cosa dice del resto anche Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 1.
(3) Arist. *Eth. Nicom.* IX, x, 5.

quanto maggiore sarà il numero degli amici, tanto più agevole verrà fatto a noi ed agli altri d'adempire i doveri che l'amicizia ci impone.

rumque delectus probabilis et honestus, ut quantacunque sit amicorum multitudo, si recte colatur amicicia, vera deesse non possint officia, imo superabundantius et affluentius suppetant et ministrari possint, quam si cum paucis amicicia contrahatur. quid enim? fac unum aut duos amicos esse tibi; nonne poterunt ambo, tresve 5 simul poteritis similiter, egrotare? quid tunc, si communia respexeris munera officiaque dilectionis, vel sperare poteris vel habere; vel a te, cum egrotes, amici tui sperare poterunt vel recipere versa vice? quod quidem si contingat; contingere namque potest; dicemusne dissolutam amiciciam vel in aliquo defuisse? non 10 certe. mansit enim habitu, licet omni privaretur tunc actu, nec defuit animo, licet adesse non posset officio. que quidem adeo vera sunt, quod quicquid discrepent, imo somnient, disputantes qui nolunt hoc esse possibile, nec inveniam Philosophum contradicere nec Ciceronem nostrum aliquo modo negare. sed 15 uterque raritatem astruit; Aristoteles autem difficultatem adiecit. multitudinem autem amicorum, quoniam non audiverant nec videbant, ipsos potius concupisse crediderim quam sperasse. nos autem qui talia fecisse legimus, sic doleamus ea nunc non esse, possibilitatem eorum inducamus in animum non negare. 20

Le quali cose sono tanto vere, che in fondo nè Aristotele nè Cicerone le negano;

ma l'uno e l'altro esprimono il pensiero che la vera amicizia sia rara; ed Aristotele aggiunge che difficilmente si può rinvenire. Sicchè è da credere che della polifilia abbian bensì nudrito desiderio, ma giudicato arduo l'acquisto.

Tale è l'avviso suo, che Galieno è libero d'accogliere o di respingere.

Habes meum super hac re, verum, ut arbitror, claraque ratione iudicium. liber tamen esto sentire quod libet; nolo quidem te vel alios auctoritati mee, que nulla sit, plusquam liceat alligare. quod autem scire desideras qua te dilectionis ratione complectar, paucis expediam. non Aristotelica, quam esse vult mu- 25 tuam benivolentiam in contrapassis, hoc est qui ultro citroque simul affecerint serviciis amicicie vere [1]. nam quod de Plauti libro commodato commemoras, non fuit amicicie munus, sed urbanitatis officium [2]. amo te Ciceronica ratione, qua dicit: nichil enim est virtute amabilius, nichil quod magis alliciat ho- 30

Gli indica finalmente di che sorta sia l'amicizia ch'ei nutre per lui, quella cioè la quale, come vuole Cicerone, nasce dall'attrattiva che esercita la virtù, e fa sì che

1. *Cod.* dilectus 7. *Cod. omette* munera 19. *Cod.* si 23-24. *Cod.* allegare
28. *Cod. omette* libro 30. *Cod. omette* homines

(1) Cf. Arist. *Eth. Nicom.* VIII, v, 4.

(2) Abbiamo qui un'allusione ad anteriori rapporti tra il S. ed il Palmieri, intorno ai quali niun ragguaglio possiam dare.

mines ad diligendum; quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos quos nunquam vidimus quodam modo diligamus (1). vale. Florentie, decimo octavo kalend. iulii.

l'uomo s'innamori per fama di chi mai non vide dappresso.

VI.

5 A ser Iacopo Manni (2).

[P¹, c. 79 A; R¹, c. 3 A; Rigacci, par. I, ep. iii, pp. 7-9, da R¹.]

Ser Iacobo Manni.

Firenze, 4 agosto 1404.

Ha già due volte presi a mutuo dieci ducati per venirgli in soccorso, ma non ancor gli è riuscito di raccogliere l'intera somma da lui desiderata.

Karissime compater, frater optime, amice karissime. iam bis, novit Deus, decem ducatos mutuatus sum, quo subvenirem 10 aliqualiter indigentie tue, nec adhuc potui de residuo cum aliis

7. *Così P¹ R¹ Ri.*

(1) Cic. *De amic.* VIII, 28.

(2) Come mai ser Iacopo Manni, la borsa del quale nel 1401 era così ben fornita da permettergli di prestar somme non indifferenti di denaro al proprio comune (cf. lib. XII, ep. vi; III, 485), aveva egli nel giro di pochi anni potuto ridursi a tale indigenza da dover ricorrere a Coluccio per contrarre un prestito di venti ducati? Noi nol sappiam dire; come non possiamo per la mancanza di dati più precisi dichiarar chi fosse il Tommaso, che erasi unito al S. nel racimolare il gruzzolo da mandare al notaio senese; nè indicare a quale intento dovessero servire le lettere di raccomandazione e le restanti carte impetrate dal pontefice per un Rodolfo (forse il da Varano, signore di Camerino?), delle quali qui si tocca dal Nostro. Ben ci sarebbe possibile invece discorrere con certa larghezza di quanto concerne a maestro Francesco da Siena; ma di lui tratteremo a miglior agio nelle note all'epistola che gli è diretta, la viii di questo libro. Rispetto alla data della presente è da osservar che il Rigacci, senza giustificare d'altronde in alcuna guisa il suo avviso, indica l'anno 1405. Ma egli s'inganna fuor di dubbio. Accennando difatti al desiderio del Casini di recarsi a professare nello Studio fiorentino, il S. tra le altre difficoltà che concorrono ad impedirne l'adempimento rammenta le precarie condizioni in cui versava lo Studio stesso, la dotazion del quale, come egli dice poi rispondendo a Francesco, era ridotta a mille fiorini. Ora la deliberazione di scemar della metà la somma stanziata per lo Studio nel 1385, era stata presa dagli uffiziali di masserizia l'anno 1402 e durò in vigore per un triennio, cioè fino all'ottobre del 1405, come c'insegna il decreto del 2 dicembre 1404 (edito in Gherardi, op. cit. par. I, p. 184, doc. lxxxix), con cui si stabilì che a datar dal novembre 1405 si restituissero allo Studio i duemila fiorini. Riesce da ciò evidente che se il S. avesse scritto al Manni dopochè la deliberazione di

Ora però insieme a ser Tommaso gli invia venti ducati

e i documenti de' quali aveva fatto richiesta.

convenire. nunc tandem ser Thomasius tuus et ego mittimus tibi ducatos viginti, pro quibus solvimus florenos viginti unum et solidos duodecim ad florenum. meis utere, sicut libet. litteras commendaticias ad Rodulphum et testificas illius notarii a maiestate domini impetravi et mitto. hec hactenus. 5

Per maestro Francesco egli nutre grande stima, ma non vede maniera di procurargli una lettura nello Studio, tanto più che l'avversione in più occasioni manifestata da lui contro i Fiorentini è notissima a costoro,

Nunc autem firmiter teneas me diligere nostrum magistrum Franciscum suarum virtutum meritis velut fratrem. sed negocia Studii sunt adeo diminuta et pro presenti anno tam expedita, quod modum sue vocationis omnino non video; timeoque quod memoria litterarum, quas privatim scripsit, dum presideret in pa- 10 tria, tempore quo dominus de Conciaco invasit Arretium (1), quoniam in maxima civium frequentia lecte fuerunt; et aliarum, quas ad ducem Mediolani scripsit, pollicendo salutem Vannis de Appiano in despectum et displicentiam Florentinorum (2); et alia que-

3. R^1 *Ri* et soldos ad florenos *(sic)* 4. *Ri* testificationis 9. P^1 vacacionis 10. memoria litter.] *Ri* memoriales litteras *(sic)* R^1 *Ri* presidet 11-12. quoniam] R^1 *Ri* quum 12. *Ri* fuerint aliarum] P^1 R^1 *Ri* alie *e forse la sconcordanza risale al S. medesimo.*

ritornare alla sua integrità la dotazione dello Studio era già stata presa dai Fiorentini, non si sarebbe espresso nè con lui nè con maestro Francesco così come egli ha fatto.

(1) Come vedremo meglio poi, maestro Francesco Casini aveva risieduto tra i priori di concistoro ed era stato capitano di popolo in Siena nel settembre-ottobre 1384; per l'appunto quando Enguerrando VII, sire di Coucy, conte di Soissons e di Bedford, sceso in Italia per soccorrere Lodovico d'Angiò, aveva preso e saccheggiato Arezzo. Cf. P. Durrieu, *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII, sire de Coucy, en 1384* in *Bibl. de l'Éc. des Chartes,* 1880, XLI, 161 sgg.

(2) Vanni di m. Iacopo d'Appiano morì in Pisa ne' primi giorni d'ottobre del 1397 (sulla data precisa già, come ci attesta Ranieri Sardo, *Cron. Pisana* in *Arch. stor. ital.* to. VI, par. II, 1845, p. 233, cap. CCXXII, ferveva dissenso tra i contemporanei, chè taluno indicava il 3, altri il 5 ed altri il 6). Intorno alla sua morte, seguìta quasi improvvisamente, mentr' egli era nel pieno vigore degli anni, corsero allora, come sempre succedeva, voci discordi e sinistre; nè mancò chi lo asserisse avvelenato dal padre, timoroso ch' ei non cedesse Pisa al Visconti; grottesca fiaba alla quale il Litta, *Fam. cel. d' Italia,* to. II, Appiani di Pisa, tav. I, ha fatto, riferendola senz' altro, troppo più onore che non meriti. Dagli storici del tempo si rileva invece quanto profondamente sbigottito rimanesse dinanzi all' inatteso fierissimo colpo Iacopo d'Appiano, il quale, giunto ormai alla grave età di settantacinque anni, oppresso dalle ingenti fatiche « che durare gli conveniva ogni « dì e ogni ora per mantenere il suo « stato », vedevasi repentinamente privato del suo maggiore sostegno. L'infermità e la morte di Vanni debbono dunque attribuirsi ad una causa del tutto naturale, qual' è quella additata

dam, quorum vulgata nimis et constans hic fama est; si tentavero procurationem, quam ego tecum cupimus, interpellabunt. nimis enim delicate sunt istorum civium aures offensionumque publicarum gravis tenaxque memoria. tentabo tamen, si tibi sibique 5 videbitur; et hec diluam quanta potero diligentia nec votis vestris deero. aspiret, opto, fortuna, divina scilicet dispositio, que quidem deesse poterit, non voluntas. terrent autem me plurimum quidam sui loci ordinisque, quorum aliquis in republica plurimum potest. tu et ipse consulite. iussa quidem pro facultate faces- 10 sam (1). nimis enim facerem quod tanti viri frui possem alloquio et sua scientia quotidie de plurimis declarari que me turbant. hec hactenus.

soliti a non dimenticare tanto agevolmente le offese.

Sospetta inoltre che i medici ne avverseranno tutti la chiamata.

Farà tuttavia quanto potrà fare per uno scienziato di tanto grido.

Semel discussi an amicus veritati vel amico veritas sit preferenda (2). nuper etiam disputavi nunquid plures amicos quis possit 15 habere (3). postquam magister Franciscus, non dimittens physica, sicut Socrates (4), sed physicis moralia copulans, liberioribus delectatur studiis, scito si vult nugas meas videre, et mox, ut iusserit, epistolas illas meas mittam (5). forte quidem, etsi prodesse non poterunt, non nocebunt. vale et illum plurima salute prose- 20 quitor. Florentie, sexto id. sextilis.

Offre di mandare a maestro Francesco le lettere in cui ha discusso di questioni filosofiche intorno all' amicizia.

2. P^I R^I interpellabit *Ri* interpellabis 3. R^I oistorum *(sic)* 4. tamen] R^I *Ri* tum 5-6. R^I *Ri* nostris 7. P^I esse 16. P^I R^I *Ri* copulavit; *ho corretto come esigevà la grammatica.* 19-20. P^I R^I prosecutor

dal SERCAMBI, *Cron.* II, 56, cap. DXVI, e confermata dal MINERBETTI, *Ist. Fior.*, 1397, cap. XX, c. 384; gli strapazzi, cioè, ch' egli ebbe a sopportare il 2 d'ottobre, « quando le brigate di « Luccha cavalcarono in sul Pisano ». Tornato a Pisa, ed allettatosi, ebbe tosto ad esser chiamato al suo capezzale il Casini, il quale, secondochè testifica la presente, sollecitato a dar notizia delle condizioni dell' infermo a G. G. Visconti che molto l'amava, rispose l'avrebbe guarito a dispetto de' Fiorentini. Ma la sua fu una duplice imprudenza, perchè non solo l'ammalato morì, ma il giorno in cui egli ebbe bisogno de' Fiorentini, questi non furon tardi a rinfacciargli la gratuita offesa ed a mandarlo con Dio.

(1) Cf. VERG. *Aen.* IV, 295.

(2) Nell' epistola a Gerardo Anechini, che è la V del lib. XI; III, 342.

(3) Nell' epistola precedente a ser Galieno Palmieri.

(4) Cf. CIC. *Tusc. quaest.* III, IV, 8 ed anche V, IV, 11.

(5) Le mandò difatti; cf. ep. VIII di questo libro, p. 37.

VII.

A Pietro Turchi (1).

[P[1], c. 79B; R[1], c. 2B; Rigacci, par. I, ep. v, pp. 11-13, da R[1].]

Firenze, 17 o 18 agosto 1404.

Fece atto d'ossequio verso il vescovo di Cesena, come a prelato ed ambasciatore di Carlo Malatesta, non appena lo vide,

Petro Turcho.

Vir insignis filique karissime. veneratus sum prime congressionis intuitu dominum episcopum Cesenatem; veneratus quidem ut episcopum, ut illiusce mei tuique domini solemnissi- 5

4. *Così P[1] R[1] Ri.*

(1) Anche di quest' epistola, caso rarissimo!, il Rigacci s'è creduto in obbligo d' additarci la data colla seguente postilla: « Scripta est anno « .MCCCCV., ut videtur, et mense se- « ptembris ». Poi, più giù, laddove il S. tocca della veste assunta dal vescovo di Cesena nel recarsi a Firenze, soggiunge: « Erat igitur pon- « tificis maximi orator seu legatus ». Ma era destino che con Coluccio non gli riuscisse mai d' azzeccarne una. La presente non è del 1405, bensì del 1404; non del settembre, ma dell'agosto; ed infine il prelato cesenate s'era portato sull'Arno non già perchè glien'avesse dato incombenza il pontefice, ma perchè così aveva voluto Carlo Malatesta. La cagione? Eccola.

Nel 1404, veggendosi ormai del tutto liberata dalle angosciose preoccupazioni, di cui per tant' anni erale stata sorgente la guerra implacabile ingaggiata contro di lei dal Visconti, la repubblica fiorentina, stimolata da un'acre bramosia di vendetta, aveva rivolto tutte le sue forze all' impresa di castigare coloro i quali ne' giorni della sventura l' avevano o abbandonata o vilipesa. Tra i primi ad esperimentar quanto pesasse la sua collera furono gli Ubertini ed i conti di Bagno, che possedevano ampli possessi sui confini di Toscana e di Romagna. Firenze, che ricordava troppo bene la loro costante ostilità, s'era prefissa di non lasciar loro un palmo di terra, come difatti fece; cf. Iacopo Salviati, *Cronica* in *Del. degli erud. tosc.* XVIII, 220 sgg., il quale dell' impresa fu esecutore non meno che narratore. Ma ai suoi avversarî, che disperatamente lottavano, ben sapendo di non poter sperare clemenza, nell' ineguale contesa porgevano di soppiatto soccorso i Malatesta, amici sì di Firenze, ma non a tal segno da veder di buon occhio ch' essa s'afforzasse ed ingrandisse tanto in Romagna da divenir loro vicina. Dell' ambigua condotta de' Malatesta non tardarono ad avvedersi i Fiorentini, che a tutti, ma singolarmente a Carlo ne mossero aspre lagnanze; cf. Guasti, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 44 sgg. Il signor di Rimini credette quindi opportuno chiarire i priori intorno all' operato suo, e mandò per questo a Firenze prima frà Giovanni Dominici, poi Rinaldo degli Albizzi, podestà allora di Rimini, e seco il vescovo di Cesena. Giunsero gli ambasciatori a Firenze il 16 agosto 1404 (Guasti, op. cit. p. 47); ma, fossero le fati-

mum oratorem, non illa veneratione, quam tue brevissime scriptionis attestatio merebatur. occupatissimus etenim fui iam diebus duodecim et ultra mensem septembrium ero scrutiniis publicis, que patres nostri, romanum genus, comitia solebant appellare, quibusque status rerum et reipublice moderatio nostris moribus stabilitur (1). nescio si posthac eum potero convenire.

ma di dargli segno di particolar reverenza gli vietarono le occupazioni sue ufficiali, tali e tante da togliergli la speranza di rivederlo prima della partenza sua.

Cum hucusque scripsissem captavi tempus et ipsum adivi dulcique sua collocutione fretus plus inveni quam scribas. vir enim

Aveva già scritto così quando gli si presentò il destro di visitarlo.

6. *R*[1] *Ri* nec scio *R*[1] posth&c 7. *Ri* audivi 8. *Ri* fruitus

che del viaggio o altra cagione, il vescovo, non appena arrivato, infermò. Ei chiese pertanto per lettera al Malatesta che cosa dovessero fare egli ed il suo compagno, e n'ebbe risposta il 27 d'agosto che, se egli continuava ad esser ammalato, l'Albizzi, dopo avere eseguita la sua commissione, tornasse a Rimini. Cf. Guasti, op. cit. p. 49.

Ora, poichè il S., narrando al Turchi il colloquio avuto col vescovo, non accenna nè punto nè poco ad infermità che lo travagliasse, è forza credere l'avesse visitato prima della sua malattia, vale a dire il 17 o il 18 d'agosto, e che l'epistola stessa, la quale nell'archetipo, d'onde P[1] ed R[1] provengono, era forse mutila (che il S. l'avesse lasciata in tronco non mi pare troppo probabile); sia stata quindi dettata in que' giorni medesimi.

Del prelato, di cui Coluccio tesse così orrevole elogio, ben poco possiam dire, perchè nè l' Ughelli, *Italia sacra,* II, 460 sgg., nè il Cappelletti, *Le chiese d'It.* II, 545, hanno saputo raccogliere sicuri ragguagli intorno alle vicende della chiesa cesenate durante lo scisma; basti dire che il primo enumera dal 1379 al 1408 cinque vescovi, ridotti dal secondo, col quale veggo adesso accordarsi C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, MDCCCXCVIII, p. 159, più o meno opportunamente a tre. Comunque sia di ciò, Iacopo di Niccoluccio di Iacopuccio Saladini, canonico ascolano, del quale soltanto ci dobbiamo ora occupare, avrebbe aderito all'antipapa Benedetto XIII. Riconosciuto però il suo errore, nel '98 ottenne da Bonifazio IX l'assoluzione dalla scomunica in cui era incorso e la conferma della male acquistata dignità. L'anno 1401 egli dettò le proprie ultime disposizioni, dall'Ughelli riferite, e nel 1405 passò di questa vita.

(1) Nel registro 134 delle Tratte, il 29 agosto 1405, a cc. 53 B–56 A si rinvengono le elezioni di molti ufficiali « pro generali » (il Consiglio generale, parrebbe), secondo i diversi quartieri; e « pro borsellino »; vi sono pure i gonfalonieri delle Società. Il 2 settembre, a c. 56 B, è segnata l'elezione di due « confalonerii populi »; il 12 settembre, a cc. 57 A–58 A, sono notate altre elezioni, forse per il Consiglio speciale. Si sa, poi, come nel 1° di settembre cadesse l'elezione della Signoria. Nelle *Deliberazioni dei Signori e Collegi*, n. 14 (138), il 17 settembre, a c. 102 A, si ha: « Capitu« dinum electio per capitaneos Balie ». In tutte queste elezioni Coluccio aveva a che fare; e quindi ben s'intende come fosse e si dicesse occupatissimo.

Dal lungo colloquio avuto secolui, partì soddisfattissimo, perchè lo rinvenne buono, erudito, e delle sacre carte profondo conoscitore.

est, quantum unius et longe confabulationis tractu percipi potuit, bonus et, quod certe patuit, eruditione multa peritus et, quod in episcopo summe placuit, sacris institutus litteris, quas optime novit et promptissime recordatur; fuitque consolatio maxima tantisper optimo viro frui. una re tamen deceptus sum, quod, cum 5 ipsum propter horam arbitrarer; erat enim iam crepusculum; cenatum esse, tandem perpendi quod adhuc esset incenis; metuoque quod sibi gravis forte fuerim et inurbane me gesserim, qui satur cenaturientem longo sermone vexaverim. sed dum ille benigne prolixeque satis miraque suavitate respondet, nescivi modum 10 adhibere, nescivit et ipse. quicquid autem fuerit, scio michi putoque sibi mutuos illos sermones iocundos fuisse. siquidem attentus audivit benignusque respondit, recommendationesque, quas sibi de te feci, suscepit alacriter pluraque quam peterem repromisit. sed hec satis; melius enim ex eo cuncta cognosces. 15

Solo gli dolse che, essendosi recato a vederlo sul tramonto, nella credenza che avesse già cenato, lo trattenne in discorsi per maggior tempo di quant'avrebbe altrimenti osato.

Ad entrambi fu grato il trovarsi insieme, ed egli non mancò di raccomandare caldamente l'amico.

Passa poi a discutere di certe espressioni usate dal Turchi nell'epistola sua.

Nunc ad litteras veniam tuas. de prefato quidem patre scribens ais: nec alia sum scripturus, nam cetera ipse sua benignitate tibi vivis affatibus indicabit meque tibi ore proprio recommittet commissionemque talem efficaciorem faciet tanti patris auctoritas 20

* * * * *

VIII.

A maestro Francesco di maestro Bartolomeo Casini da Siena(1).

[P¹, c. 79B.]

Firenze, 6 ottobre 1404.

Magistro Francisco de Senis phisico arciumque doctori.

Di moltissime cose dovrebbe secolui ragionare;

Habeo tecum, doctor egregie, frater et amice karissime, plurima disceptare. plura quidem tetigisti, quibus pauciloquio 25

1. *Ri* potui 4-5. tantisper] *Ri* tantis pro 5. *Ri* tantum *e per* cum *dà* eum 6. *Dopo* crepusc. *P¹ R¹ dànno* putarem, *a cui Ri ha aggiunto un* que *per legarlo ad* arbitr.; *a me è sembrato meglio espungerlo, stimandolo una variante d'* arbitr.; *introdotta per errore nel testo dal copista, dopochè il S. stesso l'aveva probabilmente tolta di mezzo.* 7. *Ri* propendi 11. et *è in R¹ aggiunto d'altra mano; P¹ Ri l'omettono.* 16. patre] *R¹ Ri* tempore 17. scripturus] *Ri* secuturus 18. *R¹* iudicabit 19. patris] *R¹ Ri* temporis 26. *Cod.* tetigi

(1) La fama che raggiunse, le cariche onde fu rivestito, le relazioni ch'egli ebbe non solo con principi e pontefici, ma altresì con due tra le

responderi non potest; dicam tamen pauca, non respondens, sed rescribens ad singula. et quoniam tria sunt que tangis, quantum ad primum attinet, fateor excusationes tuas esse legitimas et que

ma, per esser breve, starà pago a toccare soltanto di ciascheduna. Ed innanzi tutto riconosce legittime le sue scuse

più spiccate individualità del tempo suo, santa Caterina da Siena e Francesco Petrarca, attirarono ben presto sovra maestro Francesco di Bartolomeo Casini l'attenzione degli storici e degli eruditi; tantochè, dopo l'UGURGIERI-AZZOLINI, che primo ebbe a ricordarlo nelle *Pompe sanesi*, I, tit. XVII, p. 503, il p. BURLAMACCHI (SANTA CATERINA DA SIENA, *Opere* pubbl. da G. Gigli; Siena, 1713, III, 248) ed il TIRABOSCHI (*Stor. della lett. ital.* to. V, par. I, p. 404 e passim), s'accinsero ad illustrarne di proposito la vita prima il MARINI (*Degli archiatri pontifici*, I, 96 sgg.; cf. p. 356 sg.); quindi, in tempi più prossimi ai nostri, col soccorso di Fr. Grottanelli, N. TOMMASEO, *Le lett. di santa Cater. da Siena*, Firenze, 1860, III, 334 sg.; e G. FRACASSETTI, *Lettere senili di F. Petrarca*, Firenze, 1870, II, 483 sg. Ma a nessun di costoro avvenne di far opera compiuta; chè tutti anzi, l'uno dopo l'altro, caddero ne' medesimi errori, spargendo confusione là dove aspiravano a recar ordine e luce. Si è continuato pertanto fino ad ora ad ammettere dai più che abbiano contemporaneamente vissuto sullo scorcio del sec. XIV, « due Franceschi, forse di « casa Casini entrambi e certamente « archiatri pontificî », de' quali il più anziano sarebbesi spento l'anno 1390, mentre il secondo avrebbe seguitato a vivere sin verso il 1410. Or, come già ebbi opportunità d'accennare (cf. *M. Ugol. da Montecat. med. del sec.* XIV in *Mem. del R. Istit. Lomb. di scienze e lettere*, Classe di Lett. &c., 1896, XX, 155, nota 3), niuna credenza è più fallace di questa. Sul cadere del Trecento non visse in Italia che un solo medico senese il qual rispondesse al nome di Francesco Casini; laonde quanti documenti si rinvengano tra il 1364 ed il 1410 che ad uomo così chiamato si riferiscano, al nostro e non già ad un suo immaginario omonimo debbono essere attribuiti. Ma poichè riusciva impossibile esporre nel ristretto spazio d'una nota tutto quanto intorno a cotest' insigne personaggio ci è accaduto di raccogliere, così abbiamo stimato opportuno d' accennar qui per sommi capi soltanto i risultati ai quali nelle nostre indagini siam pervenuti, riserbando ad altro luogo una più diffusa e documentata relazione sulla vita e sugli scritti del dottore senese.

Nato circa il 1340 in Siena da un Bartolommeo medico, di nobile stirpe, secondo alcuni; ma in ogni modo di scarso grido e di più scarse fortune, Francesco al pari di Giovanni, suo minor fratello, fu avviato, giovinetto, all'esercizio dell'arte stessa che il padre professava; nè molto tardò a dar segno della sua futura eccellenza. Già nel 1364 il suo nome doveva esser difatti ben conosciuto in Toscana, se da Firenze gli giungeva invito di recarsi a leggere logica e filosofia in quello Studio. Lo stipendio assegnatogli per un anno, a datare dal 4 settembre prossimo successivo, fu di quaranta fiorini d'oro; somma ben tenue, ove si pensi che a Riccardo da Saliceto, condotto insieme con lui, n'erano sborsati ottocento! (cf. GHERARDI, *Stat. della Univ. e Stud. fior.* par. II, p. 300, doc. XXVI); ma il Nostro, che ancor non era, come il bolognese, un dottore « sapiens et famosus », poco dovette curarsene, pago dell' onore che dalla chiamata gli derivava. Ebbe plausi e favore; sicchè addì 20 aprile

e tali che debbano esser accolte non solo dai Fiorentini ma da qualunque altro nudrisse contro di lui collera ben più fiera.

debeant per te dicta non solum a benignitate Florentinorum, que summa est, sed etiam ab iratissimis acceptari. Verum illa omnia post pacem huiuscemodi sunt, quod remissionem iniurie finemque

1366 gli ufficiali dello Studio lo riconfermarono nell' impiego con un lieve aumento di paga (cf. GHERARDI, op. cit. par. II, p. 314, doc. XLII); ma, scorso il biennio, il Senese non volle trattenersi più oltre in Firenze e cercò altrove miglior ventura. A detta del Fracassetti, che vide una lettera di lui del 1369, tratta dal R. Arch. di Stato di Firenze, dove a noi non è stato possibile rintracciarla, in quell'anno il Nostro era ad Avignone. A che fare? A coprirvi la carica d'archiatro pontificio presso Innocenzo VI ed il successor suo Urbano V, rispondono il Fracassetti ed altri ancora; asserto che se per il primo dei due papi, morto, come ciascun sa, nel 1362, si manifesta assurdo, anzi ridicolo, non riesce in compenso più attendibile rispetto al secondo. Noi sappiamo invero che Urbano V lasciò la Provenza il 30 aprile 1367, nè vi fece ritorno se non nel settembre 1370 (cf. EHRLE, *Die Chronik des Garoscus de Ulmoisca veteri und B. Boysset (1365-1415)* in *Arch. für Litt. u. Kirchengesch. des Mittelalt.*, 1893, VII, 8 e 16). Or se il Casini, che nel corso del '67 si trovava ancora al servigio de' Fiorentini, fosse passato a quello d'Urbano V, non avrebbe certo dovuto recarsi per ciò ad Avignone, nè tanto meno trattenervisi due anni appresso! Comunque sia di ciò, se con Urbano V nulla ebbe il C. a che fare, ben diversamente è a dire rispetto al successore di costui sul trono pontificio; giacchè Gregorio XI, che aveva conosciuto il Casini quand' era ancora Pietro di Beaufort, cardinale di S. Maria la Nuova, e ne faceva molta stima, l'elesse in suo medico, come attestano più lettere che da Avignone negli anni 1373-1374 venne il Casini indirizzando ai concittadini suoi, i quali si valevano di lui come d'un loro vero e proprio residente in curia, facendo spesso a fidanza non solo colla longanimità sua, ma altresì colla sua borsa (cf. TOMMASEO, op. cit. p. 337; R. Arch. di Stato in Siena, *Lettere di concistoro*, filze 7, 8 &c.).

Ad onta del favore di cui il papa gli era largo, le condizioni del C. continuavano ad esser tutt'altro che liete, tanto che circa il 1374 egli scriveva al Petrarca, col quale aveva vivamente bramato d'entrare in corrispondenza, che a trattenersi in Avignone era costretto dalla povertà, non dalla cupidigia (PETRARCA, *Ep. sen.* lib. XVI, epp. II e III; e cf. cod. della Naz. di Parigi Lat. 8571 A, c. 137 A). Appunto per togliersi di là, sullo scorcio dell' anno medesimo, fatto ormai sicuro per solenni attestazioni del papa stesso che la corte sarebbe ben tosto tornata in Italia (cf. L. MIROT, *La politique pontific. et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376* in *Le Moy. Age*, 1898, XI, 363 sgg.), vagheggiò il pensiero di precedervela; ed a quest' intento si fece eleggere da Gregorio XI « ad legendum ordinarie in... civitate « Perusina scientiam medicinae pro « tempore a festo B. Lucae proxime « venturo inchoando [18 ottobre 1375?] « usque ad nostrum beneplacitum cum « salario ducentorum florenorum auri... « annis singulis solvendorum ». La lettera pontificia, in cui cotest'elezione è stabilita, che il MARINI, op. cit. II, 32, App. XII, trasse dal Registro di Gregorio XI, reca la data del 25 ottobre 1374; e sulla fede di essa tutti hanno asserito sin qui che il Casini nel 1375-76 professò medicina a Pe-

conceptis odiis mereantur; non tamen talia, que favorem possint vel gratiam impetrare[(1)]. accedit ad hec quod, sicut ad ser Iacobum Manni nostrum scripsi[(2)], me deterrent plurimum quidam tui loci

Pure sono per l' indole loro siffatte da toglier cagione d'odio, non da porger occasione a favore. Egli teme poi di rinvenire avversi

rugia. Ma in realtà noi non possediamo veruna prova che il maestro senese siasi allontanato da Avignone per portarsi ad occupare la cattedra affidatagli; anzi, se prove esistono, giovano a dimostrare il contrario. E per sua stessa confessione infatti e per testimonianza di contemporanei, risulta chiaro che nel corso del 1375-76 egli non abbandonò nè la curia nè la Provenza.

In Italia fece dunque ritorno più tardi; non solo, bensì accompagnando Gregorio XI, presso il quale rimase fino alla di lui morte seguìta li 27 marzo 1378 in Roma. Ma quest' avvenimento non apportò mutazione di sorta nel suo stato. Medico del papa era, e tale rimase, giacchè il cardinal Bartolommeo Prignano, divenuto pontefice, gli si mostrò oltre ogni suo costume benevolo, e non solo conservò nel grado lui, ma diede titolo d' archiatro papale anche al fratello suo, Giovanni Casini, che più tardi dovette, a mio avviso, subentrare nel suo luogo.

Il Marini e quant' altri hanno trattato del Senese sembrano invero ritenere che egli non siasi scostato mai dal fianco del suo terribile signore sinchè questi ebbe vita; o tutt' al più da taluno si concede ch'egli abbia potuto allontanarsene per brevissimo tempo al fine di condursi a Pavia, mentr' Urbano risiedeva a Genova ed a Lucca; il che torna a dire tra l' '85 e l' '87 (cf. MARINI, op. cit. I, 97 e II, 43, App. XVII). Ma qui è d'uopo avvertire come dopo il 1381 (che in quest' anno maestro Francesco si trattenesse pur sempre a Roma ne dà prova la lettera scritta in detta città da Francesco da Castiglionchio ad Alberto suo padre per significargli la morte di messer Lapo, seguìta ai 27 di giugno; cf. *Epist. ossia Rag. di m. Lapo da Castiglionchio*, Bologna, MDCCLIII, p. 159) il C. ci apparisca più e più volte lontano dalla curia per periodi assai lunghi di tempo, ed intento a servire, non già Urbano VI, bensì altri padroni. Or in qual modo si potrebbe spiegare questo fatto, ove ci si ostinasse a ritenere che, durante il settennio 1382-1389, Francesco da Siena abbia conservato il suo ufficio d' archiatro papale? E valga il vero. Nell' '84, allorchè Urbano VI, condottosi nel Reame, pone stanza, a dispetto di Carlo di Durazzo, in Nocera, maestro Francesco se ne va invece a Siena, dov' ebbe certo a trattenersi per lo spazio di parecchi mesi, se risiedette nel concistoro, e fu anzi capitano del popolo (R. Arch. di Stato in Siena, *Leoni*, c. 9; sett.-ott. 1384). Due anni appresso, mentre il feroce pontefice, costretto a sloggiar da Nocera, trova ricovero prima a Genova, poscia a Lucca, ecco il Casini presentarcisi a Perugia come professore in quello Studio. E se nel corso del 1386 e del 1387 egli ebbe d'uopo di lasciare momentaneamente la sua sede, come avvenne una prima volta nell' '86, quando ai 28 di marzo si portò a Cortona per curarvi quel signore, o quando nell' '87 andò, secondo io penso, chiamatovi dal Visconti, a Pavia; ei chiede licenza al comune, che di lui anche si vale come d'ambasciatore « pro certis « factis et arduis negotiis » suoi (cf. archivio Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1386, c. 67 B; 1387, c. 100 B; MARINI, op. cit. I, 98; *Giorn. d'erudiz. artistica ... dell'Umbria*, Perugia, 1877, VI, 307, 311). Non credo quindi d' in-

(1) e (2) V. note 1 e 2 a p. 36.

ai tentativi suoi i medici tutti, de' quali più d'uno è d'autorità grande nella repubblica. Francesco non ignora quanto l'invidia regni ne' suoi colleghi,

ordinisque, quorum aliquis in republica plurimum potest. scis enim; naturale hoc est; ut in pluribus medicorum invidia quam acerrimis rodat dentibus quicquid eminet quicquidque mortalium

gannarmi affermando che il Casini lasciasse il servigio del pontefice allorchè costui nel 1383 intraprese il viaggio di Napoli; e che solo riprendesse in curia il suo antico luogo sul cadere del 1387, quando, cioè, invitato dai Perugini che gli avevano fatto dono della propria città, l'irrequieto vicario di Cristo per alquanti mesi divenne ospite loro. E forse nella cession di Perugia al pontefice, la quale irritò tanto i Fiorentini (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Sign. Cart. Miss.* reg. 20, c. 258 A, 2 luglio 1387, « Perusinis »), il medico senese, che li detestava, ebbe una parte, di cui adesso per mancanza di documenti non c'è dato valutare esattamente l'entità.

Dei rinnovati vincoli tra Urbano ed il Casini sembrami ravvisare un indizio nell'atto di munificenza con cui in Perugia appunto, addì 4 agosto 1388, il pontefice, scrivendo a Giovanni de' Ghiandaroni, rettore dell'ospedale di S. Maria della Scala in Siena, stabiliva fossero riservati quattrocento fiorini d'oro spettanti alla Sede apostolica « pro dilecta in Christo filia « Catherina dilecti filii Francisci de « Senis magistri in medicinis, physici « nostri, nata, maritanda » (cf. Marini, op. cit. II, 45 sg. App. xviii). Rimesso così in carica, il Casini seguì nel novembre il papa a Roma e non l'abbandonò più; della di lui morte, avvenuta il 13 ottobre 1389 a due ore di notte, noi sappiam infatti dall'Ugurgieri, op. cit. p. 503, ch' egli stesso die' primo notizia ai Senesi.

Sciolto così da ogni impegno, e forse men gradito al successore d'Urbano, nel '90 Francesco lasciò la curia e ritornò in patria. E quivi fu de' governatori della repubblica nel maggio e giugno; nel qual tempo curò anche, secondochè l'Ugurgieri afferma, Giovanni Ubaldini, capitano generale de' Senesi. E per l'appunto nell'anno istesso ed in Siena, a dar ascolto al p. Burlamacchi, del quale purtroppo tutti i biografi del C. menarono buone le infondatissime asserzioni, ei sarebbe passato ad altra vita, portato via dalla peste.

In realtà egli non morì nè punto nè poco; ma per quattr'anni circa noi manchiamo però di sue notizie. Rimase a Siena, oppure, secondo io credo probabile, passò a Pisa, dove ebbe ad incontrarsi con Ugolino da Montecatini, che dell'incontro ci ha serbato memoria, senz'avere mai peraltro sognato di dire, come altri ha voluto, che Francesco avesse coperta una cattedra nello Studio pisano? (cf. *Ug. da Montec.* cit. pp. 155-56). Sia o no accettabile codest'ipotesi, egli è ben certo che del '94 il Casini leggeva logica (scienza da lui prediletta) nell'università di Bologna. Ed in questa città rimase, come attesta il Pasquali-Alidosi, *Li dott. for.* p. 22, fino al 1396, passando però dall'insegnamento della logica a quello della medicina pratica.

L'onore fattogli dai Bolognesi coll'invitarlo a professare nella loro celebre università ebbe forse virtù d'indurre Malatesta di Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, che andava in cerca d'un valente medico, ad offerire al Casini un lauto stipendio ove per lo spazio di sei anni s'acconciasse ai suoi servigi. Piacque la proposta al C. che, lasciata circa il '97 Bologna, passò dunque alla corte pesarese. E qui, accanto ad un principe che era in pari tempo uno studioso, ed amava circon-

estimatio celebrandum censet. omnia quidem que laudibus aliorum accedunt, putant de suis honoribus delibari. scio videoque meam procurationem tot adversarios habituram quot sunt hic me-

ai quali ognl lode che s' impartisca altrui, sembra sminuire i propri meriti.

darsi d'uomini dotti, come altrove s'è accennato (cf. *M. Ug. da Montec.* p. 13 sg.), il Casini visse tranquillo, attendendo insieme a più lavori suoi, che la molteplicità delle occupazioni e la vita randagia gli avevano fin allora impedito di condurre a buon fine. Certo die' mano allora a quel commento dell'*Etica Nicomachea*, che nella presente epistola vediamo da Coluccio celebrato; ed il suo signore stesso s'industriò a procacciargli libri e notizie per siffatto intento, mettendolo forse anche in rapporti col S. Nell'Epistolario del quale il nome del Senese comincia infatti a comparire verso il 1399; cf. lib. XI, epp. II, XII, XV, XVI; lib. XII, ep. I; III, 336, 376, 388, 390, 435.

Ma anche i sei anni passarono; e maestro Francesco, che nella primavera del 1400 aveva ricevuto dai Perugini l'invito a leggere nello Studio loro per un triennio col cospicuo salario di quattrocento quarantacinque fiorini (arch. Com. di Perugia, *Ann. decemv.* 1400, c. 85 B; cf. MARINI, op. cit. I, 99); e forse in seguito agli obblighi verso il Malatesta s'era veduto in necessità di declinare l'offerta; dovette provvedersi d'altro ufficio. Tentò dunque di passare a Firenze; ma poichè le pratiche ebbero a riuscire, come vedremo, infruttuose, s'appigliò al partito di ritornare in corte di Roma. Questa deliberazione sua dovette certo esser suggerita dalla morte di Bonifazio IX (1° ottobre 1404) e dalla conseguente elezione d'Innocenzo VII (17 ottobre 1404). Il Migliorati difatti, se non restituì al nostro l'ufficio d'archiatro, gli conferì però una cattedra nello Studio di Roma, che, come ognun sa, s'era proposto di far rifiorire. Cf. *M. Ug. da Montec.* p. 155 sg. e RENAZZI, *Storia dell'Univers. degli studi di Roma*, Roma, MDCCCIII, lib. II; I, 107 sgg.

Dell'estremo periodo della vita di Francesco, siccome di quello che esce dai confini delle indagini nostre e non presenta del resto verun'oscurità, basterà toccare anche più rapidamente. Negli anni che il Casini trascorse a Roma, alla lettura nello Studio aggiunse di nuovo la carica di protettore e sollecitatore degli affari de' Senesi in curia, e quella altresì di relatore di quant'ivi accadesse; per i quali servigî riscoteva un'annuale retribuzione; cf. A. LISINI, *Papa Gregorio XII e i Senesi*, Firenze, 1896, p. 5. Or sul finire del 1406, chiudendosi l'università romana, perchè il nuovo papa, Gregorio XII, non voleva saperne di spese per mantenerla in vita, ei propose ai Senesi di passare nello Studio loro con altri tre dottori di medicina, astrologia e teologia, nonchè buon numero di scolari; pur di non rimanere in asso, egli ed i colleghi suoi si sarebbero contentati d'un tenue compenso. I Senesi tardarono ad accogliere coteste offerte, sicchè la combinazione fallì; ma poco stante diedero al C. la commissione di recarsi a Lucca (1408) per sollecitare dal pontefice alquanti privilegî in favor dello Studio cittadino; il che gli riuscì felicemente; cf. LISINI, op. cit. p. 40. Quando poi nell'estate dell'anno medesimo si trattò d'accogliere in Siena il papa, fu ancora al C. che i Senesi addossarono le trattative (op. cit. p. 52); e più tardi ebbe da loro ordine di visitare a Pisa i cardinali, che ivi s'erano rifugiati, per tentare d'accordarli coll'abbandonato gerarca, ma inutilmente. L'anno appresso,

dici quoque subdolis eorum insusurrationibus fidem dabunt. experiar tamen, postquam vis, et id conabor efficere quod exoptas. salarii tamen modus parvus erit; non possunt enim pro toto Studio plus mille florenorum expendere (3). quid faciam quidve sequetur scies. unum prelibasse velim, quod facultas nos forte deficiet, 5 non labor assiduus, non voluntas (4).

Sebbene vegga dunque gravi difficoltà da ogni parte, farà ogni sforzo per compiacerlo. L'avverte però che il salario sarebbe assai modesto in ogni caso.

In illa apologetica tua epistola gavisus sum quod oratorie, non logice sis locutus; ad persuasionem enim, quod oratorium et rethoricum est, non ad probationem illa omnia diriguntur circunstantiis et affectibus, que sumere solet orator, non essentialibus 10 et his que thesim respiciunt, sed et hypothesim; formavisti cun-

Ha notato, e se n'è compiaciuto, come nella sua epistola Francesco s'appalesi non già loico bensì retore ed oratore espertissimo,

6. *Cod.* labos

quando il sacro collegio, raccolto in Pisa, procedette all' elezione d' un nuovo pontefice, tra i Senesi presenti al solenne avvenimento figura ancora il Casini. Per il quale il nuovo eletto, Alessandro V, che l' aveva probabilmente conosciuto in Pavia alla corte Viscontea, molti e molt' anni prima, si mostrò tanto benigno da volerlo suo medico. Ed il buon vecchio, inviando le solite relazioni ai Senesi suoi, ne tesseva grandissimi elogî (cf. Lisini, op. cit. p. 63 e Marini, op. cit. I, 356 sg.). Ma la morte dovette poco dopo portarsi via come il padrone anche il servitore. Col 1410 infatti ogni notizia intorno a maestro Francesco viene a mancare.

Intorno alla famiglia sua, assai cose resterebbero a dire. Basti qui rammentare come oltre ad alcune figlie egli avesse generato due maschi, Antonio e Bartolommeo (quest' ultimo levato al sacro fonte da Urbano VI), i quali salirono a cospicue dignità ecclesiastiche; chè il primo, confuso spesse volte col cugino Antonio, vescovo di Pesaro, poi di Siena, quindi cardinale (cf. Ughelli, *It. sacra*, III, 570 sg.; Ciacconi, *Res gestae pont.* &c, II, 847), dottor di leggi e preposto di Grosseto, conseguì nel 1425 addì 10 dicembre il vescovado di Massa (cf. Ughelli, op. cit. III, 721; Eubel, *Hierarchia cathol. medii aevi*, p. 344); mentre il secondo, monaco vallombrosano ed abbate del convento dalla S. Trinità a Torri, ebbe la sede di Pesaro nel 1409; (cf. Ughelli, op. cit. II, 861; Eubel, op. cit. p. 415).

Del fratello suo Giovanni, cui certo allude il S. nell' ep. xvi del lib. XI (III, 391), parecchie notizie, ma nè in modo compiuto nè scevro d' errori, ha date il Marini, op. cit. I, 101 e più altre se ne potrebbero recare da noi.

(1) Si rileva di qui che il Casini s'era sforzato d'attenuare l'importanza di quegli atti e detti suoi che nell'ep. vi di questo stesso libro il S. aveva additati al Manni come indizî troppo palesi dell'animosità da lui nudrita per il passato contro i Fiorentini, perchè costoro, di lor natura assai poco disposti a dimenticare le ingiurie, li avessero messi in oblio.

(2) Cf. ep. vi di questo libro, p. 25.

(3) Cf. ep. e loc. cit.

(4) Le pratiche avviate dal S. dovettero certo sortir esito sfavorevole.

ctas illas, quibus arguis, rationes tam subtiliter et copiose, quod nichil ad rem pertinens desideretur vel optari valeat etiam a peritis. sed vere Socrates inquit vel, ut rectius loquar, probabiliter, omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes (1); et Naso noster:

5 Proque sua causa quisque disertus erat (2).

scis materiam tuaque causa est; et ob id, licet artem nunquam, ut reor, attigeris, artificiosissime locutus es. ego vero tibi possum attestari te non minore vehementia persuadere rethorice, quam dialectice disputare. sed hec alias.

10 Nunc autem pro questione de veritate et polyphilia, de quibus subtiliter arguisti, mitto tibi tres epistolas meas, de quibus tuum sit cum libertate iudicium (3). nescio quidem an aliquid exquisite digesteque veritati consonum dixerim; que tamen visa sunt et vera et probabilia sum secutus tibique et aliis hec anxie distri-15 cteque sequentibus excutienda propono.

De scripto vero tuo quod in Ethicis compilasti, si respondent ultima primis (4), indubitatam audeo ferre sententiam, nichil unquam clarius, nichil copiosius, nichil verius super his quod in manus venerit scriptum esse. neque enim Eustrachium, Ephe-20 sium Michaelem (5) et Albertum Magnum commentatores solum

in guisa da non lasciar nulla in disparte di quanto giovar possa alla sua causa.

Tutti, è vero, riescono naturalmente eloquenti, ove di loro stessi si tratti;

ma Francesco si è mostrato davvero non meno persuasivo oratore che dialettico arguto.

Gli manda tre epistole intorno alla verità ed alla polifilia e desidera averne il suo giudizio.

Lesse il saggio del commento da lui iniziato sull'*Etica Nicomachea*, e gli parve tale da dover superare in eccellenza non solo gli scritti d'Eustrazio, di Michele d'Efeso, d'Alberto Magno,

3. *Cod.* probaliter 5. *Cod.* quisquis 6. *Cod. dopo* causa *dava* esse, *che fu cancellato.* 10. *Cod.* polificalia

(1) Cf. Cic. *De orat.* I, xiv.

(2) Ovid. *Fast.* IV, 112.

(3) Scrivendo al Manni (ep. vi di questo libro, p. 27), il S. aveva manifestato l'intenzione di comunicare al Casini non tre, ma due epistole: quella all'Anechini cioè (ved. lib. XI, ep. v; III, 342) e l'altra al Palmieri (lib. XIV, ep. v, p. 16 di questo volume). Qual fosse la terza, di cui ora per la prima volta ei discorre, non saprei con certezza stabilire.

(4) Cf. Hor. *Sat.* I, iv, 59.

(5) Già vedemmo altrove (lib. IX, ep. iii; III, 31, nota 1) come Coluccio e la sua scuola tenessero in altissimo concetto que' commentarî all'*Etica Nicomachea* che ci son stati tramandati siccome opera d'Eustrazio (il medio evo lo disse sempre Eustrachio) metropolita di Nicea, di Michele d'Efeso e d'altri anonimi peripatetici dell'età bizantina. Cf. Eustratii et Michaelis *et Anonyma in Eth. Nicom. commentaria*, ed. Heylbut, in *Comment. in Aristot. graeca*, vol. XX, Berolini, mdccclxxxxii. Or aggiungeremo che così delle glosse d'Eustrazio come di quelle di Michele da Efeso correva nel Trecento per le scuole una versione latina, dovuta a Roberto vescovo di Lincoln, della quale più codici esistono tuttora nelle prin-

ma quelli altresì di Alberto di Sassonia, di Gerardo Oddone, di Gualtiero di Burley, di Buridano e d' Enrico il Tedesco.

exsuperas [1], sed Alberto, Gerardo, Gualtero de Burlei disputatorique tuo Iohanni Buridani [2], Henrico Theutono ordinis heremitarum, subtilissimo et copiosissimo questionum enucleatori; cuius scripta nescio si vidisti; per illa quidem, que duobus illis tuis quaternulis legi, nullam prorsus doctoris huius mentionem facis [3]; 5

1. *Cod. per* sed *dà* se 2. *Cod.* Buridam.*(?)* – Theutoni

cipali biblioteche d'Europa. Un esemplare appunto ne possedeva anche Coluccio, com' egli stesso attestava scrivendo a Malatesta signor di Pesaro il sette maggio 1400 (cf. lib. XI, ep. XVI; III, 391); e quest' esemplare, passato dopo la di lui morte, per acquisto fattone da Cosimo de' Medici, nella libreria del convento fiorentino di S. Marco, conservasi oggi presso la Nazionale di Firenze (*Conv. soppr., S. Marco* I, V, 21). È un ms. membran., di mano della fine del sec. XIV, di carte dugenventinove, che misura mm. 216 × 323; scritto a due colonne, senza titoli nè rubriche, in caratteri semigotici, maggiori per il testo, minori nelle glosse; molto guasto, per umidità sofferta, nella parte inferiore. Tra le copiose postille che ne coprono i margini, molte son di pugno del S., che oltre alle consuete indicazioni di catalogo (*.127. Carte ccxxxviiij. (sic)*), vi appose due volte il proprio nome, il quale, eraso quasi completamente a c. 229 B, rimase invece per buona ventura intatto a c. 158 B: *Liber Colucij pyeri de Salutatis.*

(1) I commentarî all'*Etica Nicomachea* scritti da Alberto il Grande si leggono impressi nel tomo IV delle sue *Opere*; cf. Beati ALBERTI MAGNI Ratisbonensis episcopi ord. Praedic. *Ethicorum libri X, Politicor. lib. VIII*, ex Vatic. bibl. recogniti per R. A. P. F. P. Petrum Jummy, Lugduni, MDCLI, pp. 1-364.

(2) Poche parole intorno a codesti meno noti commentatori medievali del libro aristotelico. « Alberto » è, fuori di dubbio, Alberto III di Rückmarsdorf (Sassonia) o di Berge, agostiniano, che, creato vescovo d' Halberstadt nel 1366, morì nel 1390. I commentarî suoi all'*Etica* non videro mai, ch'io sappia, la luce; un codice, citato già dai pp. QUETIF-ECHARD, *Script. ord. Praedic.* I, 735 A, se ne conserva a Lipsia; cf. L. IOACH. FELLERUS, *Catal. codd. mss. bibl. Paulinae in Acad. Lips.*, Lipsiae, MDCLXXXVI, p. 370, Ms. Fac. Philos. n. 8. In « Ge« rardo » noi dobbiamo riconoscere Geraldo Oddone o de Odonis, di Chateauroux, dell' Ordine de' Minori, di cui fu generale (1329); più tardi vescovo di Catania, poscia patriarca d'Antiochia († 1349). Dicono lo chiamassero « Dottor morale », in grazia appunto della sua *Expositio in Aristotelis Ethicam*, che sul cadere del Quattrocento fu impressa due volte, a Brescia ed a Verona: cf. L. HAIN, *Repert. bibliogr.*, Stuttgart, 1831, II, par. 1, p. 522 sg., nn. 11968 e 11969. Gualtiero di Burley è troppo noto, perchè spendiamo parole sul suo conto; solo diremo che la sua scrittura *Super decem libros Ethicorum Aristotelis* ebbe anch' essa l' onore di due edizioni (Venezia, 1481 e 1500: cf. HAIN, op. cit. I, par. 1, p. 578, nn. 4143. 4144). Delle *Quaestiones* dedicate poi da Buridano al famoso libro già ci siamo altrove intrattenuti; cf. lib. XI, ep XVI; III, 391 sg.

(3) « Enrico teutono », di cui il S. loda qui la sottile e copiosa dottrina, sarà certo quel monaco agostiniano,

nec istis tantum, sed Aquinati Thome Romanoque simul Egidio, longissimis spaciis antecellis [1], ut tibi cunctisque tecum habende sint gratie Deo, qui te quod scriberes inspiravit et quod perficeres adeo eleganter adiuvit. illi soli dignissime gratie sint, 5 cuius bonitate sumus quicquid sumus, nec gratie solum, sed gloria, commendationes et laudes. tibi vero quod te Deus suum ad hoc opus elegerit instrumentum, gratulor et exulto, et tu gaudeas et exultes, quod te tanto sit dignatus honore [2]. scis enim quod, ut Tragicus inquit,

Perfin Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna gli rimangono inferiori; sicchè davvero ei deve ringraziar Iddio che gli abbia offerto modo di dar prova tanto splendida del suo ingegno

10 Quicquid patimur, mortale genus,
Quicquid facimus, venit ex alto [3].

cave ne glorieris in te, sed omnem da gloriam Deo tuo [4], licet iudicio meo, si fas sit ex evidenti ratione futura predicere, ex hoc illustrissimo opere cum ingenti gloria perpetuo sis victurus et, ni 15 me fallat amor,

e di produrre un'opera per cui il suo nome giungerà ai posteri glorioso.

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt [5].

16. *Cod.* bonos

nativo di Weimar (onde il nome di « Henricus de Frimaria, Firmaria » sotto cui trovasi spesso rammentato), che ebbe titolo di dottor Parigino, fu provinciale di Sassonia, e morì circa il 1340. Tra i numerosi suoi scritti d'indole teologica e filosofica; parecchi de' quali escirono per le stampe; si trova additata una *Summa libri Ethicorum*, di cui un cod. appare registrato tra quelli della Paolina di Lipsia; cf. Fellerus, op. cit. p. 320, Libr. Ethic. et Polit. n. 2.

(1) L'*Expositio in decem libros Ethicorum* dell'Aquinate, più volte impressa separatamente, forma insieme coll' altra de' *Politici* il tomo quinto delle *Opera omnia*, Romae, MDLXX, cc. 1 A-142 B. In quanto poi spetta ad Egidio Colonna non so vedere chiara la ragione per cui il S. qui lo ricordi. Niuno infatti tra gli scrittori di storia letteraria medievale (e citerò per tutti il Cave, *Scriptor. eccles. historia liter. a Christo nato usque ad saec.* XIV..., Basileae, MDCCXLV, p. 339 sgg., come quello a cui i posteriori hanno concordemente attinto) serba memoria d'un qualsiasi suo lavoro intorno all' *Etica Nicomachea*. Può darsi quindi o che il S. ne conoscesse uno scritto oggi ignorato, o che equivocasse con altre esposizioni aristoteliche da Egidio dettate (egli stesso possedeva, ad esempio, un codice del trattato *Super librum Rethoricorum*); o infine; ipotesi che ci par di gran lunga più probabile; ch' egli abbia voluto rammentare qui il Colonnese non perchè avesse per l' appunto commentato l' *Etica*, ma perchè tra i recenti illustratori della dottrina aristotelica teneva luogo precipuo.

(2) Cf. Verg. *Aen.* I, 335.

(3) Senec. *Trag.* Oedip. v. 1004-1005.

(4) Per codesto concetto, che in lui ricorre tanto frequentemente, cf. s. Paul. *Ep. ad Cor.* II, 17.

(5) Verg. *Aen.* I, 609. Malgrado

D[illegible] ap- [illegible] concerne la grafia del vocabolo logica, scorrettamente scritto da Francesco [illegible] or *loyca*;

Duo velim amicabili consilio meo, si placet, corrigas. vulgarem quidem vulgarisque sermonis asseclam modernitatem sequens, tum l o i c a m, tum l o y c a m scribis, quod vitiosissimum esse te non arbitror ignorare. nichil enim latine significat nomen illud, sive per ypsilon scripseris, sive iota. l o g i c a quidem greco vocabulo dici debet; l o g o s enim tum rationem significat tum sermonem; unde l o g i c a dicta fuit quasi scientia sermonis et rationis [1]. nimis enim est absurdum hominem doctissimum, qualis es, a veritate, quam teneas, vel nomine tue professionis depravatione consuetudinis aut ignoratione vulgaris opinionis abduci.

l' altro spetta all' ubicazione di Stagira, la patria d'Aristotele, che, distrutta da Filippo, fu per opera del figlio

Verum etiam, quia physicus es, imo philosophus, cosmographorum diligentia non prestare minime pudeat. scientia quidem illa vestris est a laribus aliena, que non in ratione, sed in situ rerum et impositionis nominum veritate consistat. et ob id scito, sicut scribis, Philippum Macedonie regem Stagirim civitatem [2], de qua natus est Aristoteles, delevisse; sed ipsam Alexander Magnus

2. *Cod.* affedā 3. *Cod.* logicam *in entrambi i luoghi; poi* vetustissimum 12. *Cod.* diligentiam

le predizioni del S., lo scritto di maestro Francesco non è giunto ai posteri, i quali sembrano averlo sempre del tutto ignorato. Nè forse l'autore stesso, sopraffatto dalle molte occupazioni della sua vita randagia, riuscì mai a condurlo a compimento. Scarsissimo infatti è il patrimonio scientifico lasciato dal Casini, dappoichè, ove se ne tolga il *Consilium de balneo Petrioli*, inserito nella grande raccolta *De balneis*, Venetiis, MDL, c. 182 B, null' altro di lui è stato messo alle stampe. Ne' mss. del tempo corrono però altri tre scritterelli di materia medica che portano il suo nome; vale a dire il trattato *De venenis*, composto da lui in Avignone nel 1375 per Filippo d' Alençon, patriarca allora di Gerusalemme e vescovo d'Auch; e più tardi (1400-1402) dedicato a Giangaleazzo Visconti insieme ad altro libro *De balneis* (cod. della Nazionale di Parigi Lat. 6979, c. 1 A e c. 19 B); ed un consiglio *De natura balneorum*, inviato a Malatesta, signore di Pesaro, che stava a c. 118 B del cod. 332 della biblioteca Boncompagni; cf. NARDUCCI, *Catal. di mss. ora poss. da D. B. B.*, Roma, 1862, p. 151. Per un altro *Consiglio optimo contro lo morbo pestilentiale* che forse gli appartiene, cf. MARINI, op. cit. I, 99 sg.

(1) Cf. PAPIAS, *Lex.* cit. s. v. L o g o s ed il BALBI *Catholic.* cit. s. v. L o g i c a.

(2) La piccola città macedone a cui fu sì gran ventura l' aver veduto nascere Aristotele, è dagli scrittori più antichi detta Στάγειρος; dai più recenti Στάγειρα, donde in latino le due forme « Stagirus », « Stagira ». Ma niuno, ch' io sappia, la disse mai, come fa qui il S., « Stagiris ». Quantunque si tratti pertanto d' un aperto errore, non correggo il testo, poichè Coluccio può aver rinvenuto questa lezione in qualche codice ed averla creduta buona e come tale riportata.

in honorem magistri sui restitui iussit, teste Plinio Veronensi [1], cuius rei gratia puto Aristoteli datum esse nomen, non ad alterius Aristotelis differentiam. alterum enim omnino non legi qui Stagirites diceretur. utcunque tamen sit, Stagiris civitas Mace-
5 donie fuit, que est provincia Grecie [2]; non in Creta vel Candia, que quidem est insula, de qua Poeta noster inquit:

Alessandro risollevata dalle rovine in onore del maestro, che di qui trasse il nome di Stagirita.

Or Stagira fu una città della Macedonia, non già dell' isola di Creta, come attestano concordi i cosmografi dell' antichità.

Creta Iovis magni medio iacet insula ponto [3],

longinqua nedum a Macedonia, sed ab universo continenti. sic enim tradunt omnes, Pomponius Mela, Plinius et Solinus [4]. et
10 ubi fuerit civitas Stagiritis et quod in honorem Aristotelis restituta fuerit ab Alexandro, testis est multe veritatis hystoricus Plutarchus Cheronensis, Traiani magister [5]; ut de hoc nec tu nec alius debeat dubitare. vale felix, dulcissime mi Francisce. Florentie, pridie nonas octobris.

E della sua riedificazione parla Plutarco da Cheronea, il precettor di Traiano.

2. *Cod. omette* nomen 3. qui] *Cod.* quam 9. *Cod.* Solinius

(1) Cf. Plin. *Nat. Hist.* VII, xxx.
(2) Cf. Plin. op. cit. IV, xvii, 5.
(3) Verg. *Aen.* III, 104.
(4) Pomp. Melae *De chorogr.* lib. II, 112; Plin. op. cit. IV, xx; C. Iul. Solin. *Collect. rer. memor.* 11, 3.
(5) Cf. Plutarch. *Alexander*, VII, 668.

A chiamare il filosofo di Cheronea «maestro» di Traiano il S. era condotto dall'autorità di Giovanni di Salisbury, *Policr.* lib. V, cap. 1, presso il quale aveva letta la famosa epistola pseudo-plutarchea, di cui già toccammo nelle note all'ep. xxiii del lib. VIII; II, 482.

VIIII.

Ad Innocenzo VII [1].

[A, c. 18 B; R[4], c. 25 A; cod. Vatic. Ottob. 2992, c. 30 B; cod. della Classense di Ravenna n. 500/2, c. 16 A (C); Rigacci, par. II, ep. 1, pp. 1-24, da R[4] [2].]

Sanctissimo et beatissimo in Christo patri et domino, domino 5
Innocentio septimo, divina providentia dignissimo summo pontifici veroque et unico vicario Iesu Christi, Linus Colucius Salutatus terre osculum ante pedes.

Firenze, 21 dicembre 1404-24 gennaio 1405.

Non ad encomiare il pontefice,

Non putes, sanctissime et gloriosissime in Christo pater et domine, quem Deus, omnium rerum opifex, sibi vicarium Pe- 10

5-8. *Così* R[4] *C VO Ri; A dà* ac *dinanzi a* beatissimo *ed omette (r. 8)* Salutatus - pedes *a cui sostituisce* salutem, *ripetendo poi in minuti caratteri sotto l' indirizzo il nome* Coltutius *Le parole* terre - pedes *sono invece trasportate dopo la data (cf. p. 69, r. 5 sg.).*

(1) La morte di Bonifacio IX, seguita il 1° ottobre 1404, aveva fatto risorgere nella Cristianità tutta quanta la lusinga di veder posto finalmente termine a quella dolorosa ed abbominevole divisione, che da ventisei anni lacerava la Chiesa. In Italia stessa, dove i consigli e le preghiere di Carlo VI re di Francia; il quale, dopo aver destituito del suo patrocinio Benedetto XIII, non cessava dall' insistere presso tutti gli Stati d' Europa favorevoli a Bonifacio, perchè ne disertassero ancor essi le parti; non avevano mancato d' esercitare un certo influsso; si ricominciò a sperare che, in sede vacante, il collegio cardinalizio avrebbe potuto rinvenire un mezzo efficace e sicuro per abbattere una buona volta le teste dell' idra senza posa rinascenti. Ed infatti i cardinali, che, nove di numero, si raccolsero in Roma, prima di procedere all' elezione del nuovo pontefice, obbligaronsi tutti, come or ora vedremo, con atto pubblico e solenne a ricercare ogni via, quand' uno tra loro fosse stato innalzato al soglio papale, per togliere di mezzo lo scisma, anche se a conseguir ciò risultasse necessario rinunziare alla dignità acquistata. Dal conclave, che ebbe brevissima durata (12-17 ottobre), uscì eletto, com' è noto, il sulmonese Cosmato di Gentile de' Migliorati, detto volgarmente il cardinal Bolognese, perchè reggeva la diocesi di Bologna, alla quale era stato trasferito nel 1389 da quella di Ravenna, che continuò tuttavia a tenere per più anni ancora in commenda. Il suo titolo cardinalizio era di S. Croce in Gerusalemme. Cf. Ciaconius, *Vitae et res gestae* &c. II, 711 sgg.; Raynaldus, *Ann. eccl.* VIII, 117 sgg.; Litta-Passerini, *Famiglie cel. ital.* disp. 181, Torino, 1880, Migliorati di Sulmona; Pastor, *Storia dei papi dalla fine del m. e.* I, 128; Eubel, *Hierarch.*

(2) V. nota 1 a p. 45.

trique successorem elegit, ut pasceret oves suas[1]; non putes, humiliter obsecro, me, sicut in similibus multi solent, tuis commendationibus immoraturum; licet qui te laudaverit, si sincero

come è vezzo di molti, intenderà questa lettera, sebbene chi assuma siffatt' impresa,

1. *VO* pasceres *A* pastores 2. *Dopo* solent *A dava* suis *espunto e sostituito con* tuis; *quindi (r. 3)* ïminioraturum *(sic)*.

cathol. p. 25; P. M. Baumgarten, *Il Regesto d' Innocenzo papa VII* in *Rassegna Abruzzese*, a. I, 1897, p. 89 sgg.

La scelta del sacro collegio incontrò nella penisola moltissimo favore. Il Migliorati aveva voce d'uomo onesto, virtuoso, d'illibati costumi, nemico del fasto, della simonia (cf. nota 1 a p. 48); sicchè era legittimo aspettarsi da lui che riconducesse all'ovile l'apostolico gregge traviato e disperso. La letizia fu dunque generale; e Firenze, naturalmente, vi prese gran parte. Tostochè il nuovo papa ebbe dato loro contezza della sua elezione, i Signori s'affrettarono pertanto ad inviargli le proprie congratulazioni colla seguente epistola, che ricaviamo dal reg. 25 delle *Missive*, conservato nel R. Archivio di Stato di Firenze, dov' essa ricorre a c. 67 B:

Pape Innocentio septimo.

Sanctissime atque beatissime in Christo pater et domine, legitime successor Petri vereque et unice vicarie Ihesu Christi. multa vos nostram et totius huius christianissimi populi devotionem iocunditate permulxit vestri culminis gloria, audientes vos ad apicem apostolatus assumptum, quoniam divina quadam inspiratione, que cunctos invasit, speratur ab omnibus et tenetur in manibus vestris quicquid ab inconsutili tunica videbatur abscisum in veram unionem mysticumque Romane corpus Ecclesie virtute et benignitate vestra per Dei gratiam rediturum. sed super omnia consolatione summi gaudii nos repleverunt singulares et celeres eminentie vestre littere, quibus tam affectuose quam clementer humilitati nostre desideratissimam hanc promotionem, utpote peculiaribus vestris filiis, nuntiastis, favores vestre benignitatis gratissimis affectibus offerendo; ut dicere possit nostra devotio: «quid retribuam Domino pro «omnibus que retribuit michi?» planeque sibimet respondere quod sequitur: «calicem «salutaris accipiam et nomen Domini invo«cabo» (*). estis etenim sine dubio calix consolationis et salutis, quem devotissimis affectibus suscipientes, nomen Domini, hoc est sui vicarii, invocabimus in honorem sancte matris Ecclesie et unionem totius fidei christiane. sint ergo vobis, sanctissime et summe pontifex; innocens manibus et mundo corde, cui dedit Deus ascendere in montem Domini dabitque per suam misericordiam stare feliciter in loco sancto suo (**); pro significatis infinite gratie eruntque, sicut speramus, eterne. det vobis Dominus, quem amodo representatis in terris, dies longissimos et felices ad exaltationem sui nominis et unionem perfectissimam sancti gregis, qui, si temporibus et manibus vestris non revocatur ad caulam, non videmus per quem vel quando debeat congregari. sed dabit hanc gratiam Deus, ut speramus et cupimus, sanctitati vestre, cui devotionem nostram omni cum reverentia commendamus. dat. Florentie, die .v. novembris, .xiii. indict., .mccccIIII.

Scorso alquanto tempo poi, la comunità provvide ad eleggere un'ambasciata, che si portasse a Roma per esprimere a viva voce al novello pontefice i voti ed i desiderî de' Fiorentini. Furono pertanto chiamati a farne parte messer Iacopo Altoviti, vescovo di Fiesole, Tommaso Sacchetti, Lorenzo Ridolfi e Vieri Guadagni. Partiron costoro alla volta dell'Urbe il 25 gennaio 1405. Noi possediamo ancora la relazione colla quale, tornati a Firenze, resero conto ai Signori dell'ufficio loro affidato (R. Arch. di Stato in Firenze, *Signori, Legaz. e Commiss., Elezioni, Istruz., Lettere*, n. 2, cc. 60 A-63 B).

Nell' epistola ufficiale, ch' ora s' è letta, Coluccio non aveva fatto che

(*) *Psalm.* CXV, 12-13.
(**) Cf. *Psalm.* XXIII, 3-4.

(1) V. nota 2 a p. 45.

possedendo egli tante virtù, non possa nè debba aver biasimo di stoltezza.

corde fecerit, nec possit nec debeat stultus dici. scio quidem eum, qui de tuis virtutibus loqui velit, te verissime posse de virtutibus singulis celebrare. sed occupentur obsequentes consue-

manifestare in forma cerimoniosamente misurata i sentimenti de' Signori suoi; ma nell' animo a lui fremeva gran tempesta d' affetti. Egli aveva seguìto con occhio ansioso la scomparsa di Bonifacio, salutata con gioia sincera la deliberazione del sacro collegio di tentar ogni via, ogni espediente per togliere di mezzo lo scisma; anche la nomina del Migliorati gli era sembrata opportuna. Ma, ecco, i giorni succedevano ai giorni, e da Roma la parola sperata tanto ancor non giungeva; verun indizio lasciava comprendere che Innocenzo VII s' adoperasse con quel febbrile ardore, che sarebbe stato così necessario, per mantenere la promessa fatta dal cardinal Bolognese. Al contrario voci vaghe, voci sinistre cominciavano a correre: essere il nuovo papa buono sì, ma debole, irresoluto, raggirato da congiunti ambiziosi, circuito da clienti voraci, i quali non intendevano nè punto nè poco rinunciare a saziare l' avidità loro a quella ricca mensa che la fortuna aveva lor imbandita. Scosso da queste dicerie, che la grande sua esperienza degli uomini e delle cose in genere, della curia in particolare, gli faceva credere pur troppo fondate, il S. non volle tacere più a lungo, e con quella penna istessa, ond' erano scese le ufficiali congratulazioni al novello pontefice, vergò quest' epistola, che lo richiamava in nome dell' intera moltitudine dei fedeli all' adempimento sollecito de' patti giurati.

Molto aveva scritto prima d'allora Coluccio in detestazione dello scisma, e le lettere da lui dirette al cardinale Corsini, ai membri del sacro collegio rifugiati in Anagni, al marchese di Moravia (cf. lib. X, ep. IV; III, 197 sgg.). eran state accolte con universale consenso dalla Cristianità tutta quanta, procacciando all' autor quella fama, onde il re stesso di Francia s'era voluto far banditore, scrivendo il 18 gennaio 1399 ai Fiorentini coteste parole: « Habetis namque copiose viri « potentes de omni plebe, timentes « Deum, in quibus est veritas. inter « quos C o l u c i u s per ea que s a t i s « r e c e n t e r scripsit in materia, apud « vos sic virtuosus cognoscitur, sicut « ubique etiam, fama teste, laudatur »; lett. ined. in cod. Vatic. Cappon. 147, c. 109 A. Ma non mai forse come in quest' epistola il S. aveva parlato a Roma un così alto e severo linguaggio. Se fosse lecito paragonare tra loro uomini tanto diversi, vissuti a sì grande distanza di tempo, io ravvicinerei volontieri questa nobile scrittura del Segretario fiorentino a quella che san Columba, il missionario irlandese, fondatore di Bobbio, aveva diretta a Bonifacio IV nel 613-615, perchè attendesse a spegnere lo scisma divampante dei Tre Capitoli. Anche allora le stesse cause partorivano gli effetti medesimi, e la passione vera infiammava lo stile di Columba, come infiamma quello del Salutati. Aspra in fondo ed imperiosa suona, malgrado le formole rispettose di cui l' avviluppa (egli stesso lo riconosceva: cf. p. 68, r. 14 sgg.), la parola di costui, aspra ed imperiosa a tal segno da dover tornare molesta (e molesta tornò difatti, come più tardi diremo) al tergiversante Innocenzo. Ma chi vorrà accusare Coluccio d'aver trasmodato? In realtà niun altro sentimento anima le sue pagine che non sia la fede: una fede profonda e sincera, la quale lo sprona a desiderare la gloria della Chiesa, la grandezza

tudini panegyricis et laudationibus reliqui (3); michi vero religio sit in aliquo me mentiri atque placendi studio vel affirmare quod nesciam vel ficta colligere que describam. cognosco didicique, pater optime, quod quicquid in te videtur aut creditur virtutis et

L' ufficio di panegirista però non fa per lo scrivente; che per riuscire grato altrui nè vuol dir ciò che ignora nè quel che giudichi falso.

Quanto v' ha nel sommo padre di virtuoso

1. *A R*[4] panagericis *VO* paugeric' *(sic)* 4. virtutis] *A* ùtis

del papato. Talchè, quando ci avviene di leggere in certe opere recenti, le quali pur vanno per la maggiore, che Coluccio « era eccessivamente « maldisposto verso il papato », e che « per conoscere a quale grado d'ani« mosità fosse giunto contro di esso, « basta leggere le sue opere » (v. PASTOR, op. cit. I, 130); a noi pare proprio di sognare. E troveremmo ragionevole persino il dubbio che chi parla così degli scritti del S., non li abbia per suo conto degnati d'uno sguardo!

Rispetto al tempo nel quale la presente fu scritta, fa d' uopo avvertire come in due codici (R[4], C = Classense) essa rechi la data del 21 dicembre 1404; mentre in un altro (A) offre quella del 24 gennaio 1405. Codesta discrepanza però si spiega assai facilmente. Il Salutati aveva, come sembra probabile, posto mano a scrivere, non appena gli giunse notizia dell' elezione d' Innocenzo VII; ma la gran mole d' affari, ond' era sempre oppresso, dovette impedirgli di proceder molto celeremente nella stesura dell' epistola, tanto più che questa veniva assumendo un' ampiezza forse inattesa. Così egli non potè condurla a fine se non circa due mesi dopo, il 21 dicembre. Ma, terminata la lettera, gli toccò attendere una sicura occasione per trasmetterla a Roma; e quest' occasione gli si presentò solo verso la fine di gennaio, quando, cioè, partì alla volta della città eterna l' ambasceria solenne de' Fiorentini: trascrivendo dunque dal suo protocollo l' epistola, il S. ebbe a sostituire alla data della composizione (21 dic.), quella dell' invio (24 genn.). Le copie che della lettera furono poi fatte, se attinte allo zibaldone Colucciano, conservarono la data primitiva; se dedotte dall' originale spedito a Roma (come pare il caso per A), assunsero la seconda.

(1) Il cod. Vatic. Ottobon. 2992, che altre epistole del S. non racchiude fatta eccezione per la presente, è un ms. cartaceo di una m. del sec. XV ineunte, che conta carte centodieci numerate e mis. mm. 145 × 210. Prima di passare all' Ottoboniana, donde trasmigrò poi in Vaticana, esso fece parte della bella raccolta di manoscritti messa insieme dal barone Filippo de Stosch, curiosa figura d' antiquario, di diplomatico e d' intrigante, che meriterebbe d'essere studiata. Il codice, mentr'era nelle mani di costui, fu veduto ed utilizzato dall' ab. Mehus, che ne fa menzione ripetutamente nella *Vita A. T.* Di quanto vi si contiene avrò occasione di trattare altrove. Per i restanti codici de' quali mi son valso onde restituire a corretta lezione il testo di quest' epistola, sciagattata al solito miseramente dal Rigacci, ved. la nota 1 a p. 198 del vol. III.

(2) Cf. EZECH. XXXIV, 15; S. IOH. XXI, 17 &c.

(3) Un esempio caratteristico di questi « panegirici » epistolari, che il S. disdegnava, diretto ad Innocenzo VII, ci è stato conservato dal registro delle lettere di più generali dell' ordine Vallombrosano, già da noi utilizzato (III, 372), in quella parte che concerne a Bernardo Gianfigliazzi

quel ch' ei possiede di dottrina, d' ingegno, quel che di prosperità si ammira in lui, tutto è opera di Dio.
Or chi per bontà divina riesce adornato

delle virtù, onde s' acquista maggior titolo d' encomio,

bonitatis, quicquid scientie vel ingenii, quicquid circa te felicitatis et status aspicimus, ab illo tibi est, qui dat omnibus affluenter et non improperat[1], cuius gratia sumus quicquid sumus. quid enim habemus tu et alii quod non acceperimus?[2] unde fit, ut gratulandum sit illis in quibus ista videntur, ex eo quod Deus eos 5 tali fuerit dignatus honore[3], non afficiendi laudibus, quasi fecerint quod aliunde fatendum est, cum ad intimam veritatem accesserimus, provenire. nam, ut ad virtutes, quibus maxime commendandi credimur, veniamus, quid est virtus, nisi, prout recte diffinit Aurelius, bona qualitas mentis, qua recte vivimus, qua nemo 10 male utitur et quam solus Deus in nobis operatur?[4] si Deus

1. *A* bonitas – sntientie *VO per* vel *dà* et 3. *A* properat 4. *VO dopo* quod *aggiunge* a Deo 4-5. *A* gratulando 6. *A* fuit eos tali dign. hon.; *Ri dà pur esso* fuit 7. *A VO omettono* est 9. *A e fors' anche VO* credimus *VO dopo* virtus *aggiunge* et 11. *A omette* in

da Firenze, salito al generalato il 7 giugno 1401. Eccolo:

[Cod. della Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.*, Badia di Ripoli, G, 6, 1502, c. 94 A.]

Copia licterarum transmissarum per dominum Bernardum abbatem Vallisumbrose domino pape Innocentio VII.

Innocentissime in Christo pater et singularissime domine celeberrime, ad summum apicem divinitus assumpte, post cordis et corporis solotenus prostrationem, post pedum beatorum oscula devotissima, post denique amplexum sacris genibus reverenter anexum, in iubilo cordis coram maiestatem vestram in Christo novellam animam meam effundo, spiritum meum cohibere non possum, viresque meas foras emictens, valido cum clamore prorumpo: Te Deum laudamus, te dominum confitemur teque verum patrem tellus omnis admiratur; te ovium Christi pastorem totus orbis veneratur. tu expectatio certa fidelium, tu lux vera, fugatrix errorum (*), amatrix Ecclesie sanctitatis, tu scrinium sanctissime Trinitatis, tu solamen merentium populorum et reformator hereditatis filiorum, tu sectator ditissime paupertatis, tu extirpator symoniace pravitatis. scismata dele iam pridem, dele, pater, de medio populorum. per te clerus devotus in tua laude plena attollitur, corde nempe devoto, indefessa voce proclamans: Sanctum, sanctum sanctum mente, voce et opere. te ergo quesumus (**); tuis famulis subveni, quos

(*) *Cod. dopo* error. *dà* tu *che ho espunto.*
(**) *Cod.* quis?

odore fame tue confovisti; imple, precamur, pater sanctissime, quod a cunctis fama predicaris. cardo robustus olim fuisti: nunc patrem pium nobis te prebuisti. letare nunc, mater Ecclesia, altero Moise duce decorata: o vera Christi sponsa, quam indigno adulterio liberaris! nunc, laus Christo. Innocentio sponso tuo copularis. per te, fugato Symone mago, iter pandis ad regna celorum. sterne, pater, semitam Petri longo tractu orbis profanatam; ut solium Rome sublimatum premio magno in te cumuletur. verum, mi pater et domine predulcissime, ut supereffluenti iam calamo finem imponam, tanto nuper indicibili gaudio ex vestra exaltatione completus sum et refectus, ut tamquam gravi sompno deposito excitus spiritus meus reviviscat, totus homo interior innovetur et crescat, gliscens vel tandem hoc letabundum miraculum oculis propriis intueri et gaudifrui plenissime antequam moriar. benedictus Dominus, Deus Israel, qui per vestram sanctam maiestatem super Ecclesie candelabro sic sublimata visitavit misericorditer ac fecit redemptionem christiane plebis sue. Altissimus sanctitatem vestram prospere dirigat et feliciter in votivis agressibus peragendis Ecclesie sue sancte. script. .xxiii. octubris, .xiii. [indictione].

Sanctitatis eximie ac beatitudinis adorande &c.

(1) Iacob, I, 5.

(2) S. Paul. I *Cor.* IV, 7.

(3) Cf. Verg. *Aen.* I, 335.

(4) Cf. S. Aug. *De lib. arbitrio*, lib. II, cap. xix, § 50 sgg. in *Opera*, I, 1268; e III, 414 sg.

illas igitur in nobis et per nos facit, de quo nemo potest qui recte sentiat dubitare, non nobis laudes, sed ei qui fecerit procul dubio sunt habende[1]. conletari gratularique par est illis in quibus ista viderimus et eis ipsis qui in se dona tam magna persenserint 5 Deo gratie sunt agende. cavendum tamen eis ne; quod sacrilegum esset; sibi tribuant quod est Dei, quodque stultissimum scire debeant, ne in semet etiam, si possint, ut Apostolus de se dixit[2], non stulte facere glorientur, sed solum glorientur in Domino, cui quidem datur gloria, cum veritatem non occulimus, 10 sed fatemur. ille namque nobis cuncta retribuit, qui nos fecit: retribuit quidem in tempore que iam tribuerat in eternitate. sicut enim quod essemus in nobis non fuit antequam nos faceret sed in ipso, sic a nobis nichil omnino nobis est, nisi per ipsum. nec putemus quod ab illo nobis ex merito quicquam detur. bona 15 quidem que fecisse videmur, ille remunerat qui eadem per nos facit; cumque simus eius, si qua bona facimus, instrumenta, pro mensura bonorum, que per nos facit, nobis remunerat bona que fecit[3]. o mira Dei misericordia redundantiaque bonitatis eius! cum enim auctor sit omnium et tam merita fecerit quam instru- 20 menta, premio, quod vult pro meritis debitum, bonitate sua dignatur misericorditer instrumentum, retribuens per solam gratiam homini, secundum eorum mensuram, que fecit in homine. tibi sint igitur commendationes et laudes, eterne et inenarrabilis, misericors et miserator Deus, qui, licet feceris nos eas non posse 25 referre, vis attamen nos debere. sint, inquam, tibi, misericors et eterne Deus, infinite gratie pro tot virtutum bonis, quas iandiu in tuo sanctissimo tunc futuro vicario cumulasti, quibus qui-

non è degno di lode,

benchè sia lecito rallegrarsi seco che Dio, cui ogni lode va riferita, l'abbia dei suoi doni colmato.

Gloriisi egli dunque in Dio,

da cui tutto deriva quanto possediamo di transitorio e d'eterno,

che remunera in noi il bene ch'egli stesso ha operato,

con incommensurabile clemenza.

A lui solo sian dunque rese grazie infinite

per tutte le virtù che accumular volle nel suo futuro vicario,

1. *VO* pot. nemo 2. *VO* fecit 3. *VO* colletari 4. *A* videmus *e per* in se *dà* nisi *VO* psenserit *(sic)* 5-6. *A* sacrilegium 6. *VO* stultissimi 7. *A* scrire 9. *A* detur 10. *VO* illa *A* nunquam 11. que] *VO* qui 15. *VO omette* quidem 18. *A* bonitas 19. *A* autore *e dà due volte* merita 21. misericord.] *A* mire 22. homini] *VO* hoūn *(sic)* 23. *C* inenarrabiles 24. *VO* fecerit - eis

(1) Cf. *Psalm.* CXIII, 1, 1.
(2) S. Paul II *Cor.* XII, 6.
(3) Pensieri della medesima natura esprime il S. in molti altri luoghi delle sue epistole: cf. così lib. VIII, ep. x (II, 408); lib. XI, ep. xxiii (III, 414) &c.

a cagion delle quali ai suoi confratelli parve degno d'ottenere il soglio pontificio.

dem dignissimus suorum sociorum, cardinalium scilicet, cetui visus est, ad quem militantis Ecclesie regimen et gubernatio deferretur (1).

Erano convenuti in conclave nove cardinali; il qual numero, sempre uguale in sè stesso,

Convenistis, ut audio, novem in conclavis ergastulo cardinales (2), numero quidem, quoquo vertas, equali et quem ternarius in 5

1-2. *VO* vis. cetui, *ma sopra vi è apposto un segno di trasposizione.* 2-3. *C* referretur *Ri* deferrentur

(1) Attingendo a non so che torbidi fonti, il Passerini scrive presso LITTA, op. e loc. cit., così del Migliorati: « I con« temporanei ce lo dipingono uomo di « poco ingegno, privo di tatto e senza « energia, ma famoso simulatore... « onesto e non avaro, sebbene a questa « asserzione contrasti l'alto stato a cui « elevò un indegno nipote... ma di« cono ancora che dello scisma e dei « doveri ecclesiastici non si curò, e « Teodoro di Niem, il quale con Poggio « Bracciolini fu suo segretario (*sic!*), « narra che non edificò il mondo colla « illibatezza dei suoi costumi. Altri « invece lo dicono di vita innocentis« sima ». In realtà, Teodorico di Niem, lingua maledica se altra ve ne fu, non ha mai detto ciò che qui, e non per la prima volta, gli si fa dire: anzi il giudizio, che nel *De schismate*, lib. II, cap. XXIX, egli reca d'Innocenzo VII torna - tutto sommato - a grande onore di quest'ultimo: « Iste « pontifex », scrive l'abbreviatore apostolico, « fuit mitis, benignus et com« patiens afflictis, nec erat aliqua su« perbia in eo, neque apud ipsum ac« ceptio personarum, nisi quod dictum « Ludovicum [Migliorati] et quosdam « alios sibi sanguine iunctos in qui« busdam regiminibus terrarum eius« dem Ecclesiae collocavit: libens po« scentibus audientiam dabat et fere « diebus singulis certis horis supplica« tiones sibi porrectas signabat: con« sistoria privata et publica tenebat « diebus et horis consuetis, nec alicui « molestus neque cupidus seu avarus « existebat; symoniacos exosos ha« buit... ». E poco dopo aggiunge: « Hic erat clarus doctor in iure cano« nico, expertus in eadem Romana « curia in agendis causis... castae « vitae et bonae famae, canendi et « scribendi peritus, bonarum litera« rum apprime doctus ». Nè son inferiori le lodi che nel suo più forbito stile gli dà LEONARDO ARETINO: cf. le note all'ep. XVII di questo libro. L'amore, ch'ei nudriva per gli studî, manifestò poi Innocenzo apertamente col tentativo di fare risorgere dall'abbiezione in cui era caduta l'università romana fondata da Bonifacio VIII; la bolla da lui emanata il 1° settembre 1406 ne offre luminoso segno: cf. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, I, 312; PASTOR, op. cit. I, 130 sg., e la nota a p. 35 del presente volume.

(2) Eccone i nomi: Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze (detto il Fiorentino); Francesco Carbonari, vescovo di Monopoli (d. il Monopolitano); Enrico de' Minutoli, arcivescovo di Napoli (d. il Napolitano); Antonio Caetani, patriarca d'Aquileia (d. l'Aquileiense); Angelo di Anna di Sommariva, vescovo di Preneste (d. il Lodigiano); Cristoforo de' Maroni, vescovo d'Isernia (d. l'Iserniense); Rinaldo Brancacci; Landolfo Maramaldo (d. il Barense); più il Migliorati, vescovo di Bologna (d. il Bolognese); cf. EUBEL, op. cit. p. 25, n. 3; BAUMGARTEN, op. cit. p. 94 sg.

se multiplicatus perficit atque gignit. nam si tres punctos pro tribus unitatibus scribas et eis tres et post hos tres alios superponas, figuram facies quadratam, equilateram et talem, que undique trium punctorum multitudine mensuretur. qui ternarius quidem numerus Divinitati congruit propter personalem eterni Numinis trinitatem, quique radix est cubice molis per figure quadrangule paritatem. ternarius etenim numerus Deo primus inter alios numeros, imo solus propter indivisibilitatis mysterium ab arythmeticis dicatus est; ex quo sensu poeta noster dixit:

pur moltiplicato per sè, forma e genera il ternario,

di cui niun numero è alla Divinità più conveniente,

alla quale dagli aritmetici, primo e solo, fu dedicato come simbolo per il mistero dell'indivisibilità.

> Terna tibi hec primum triplici diversa colore
> Licia circundo, terque hec altaria circum
> Effigiem duco: numero Deus inpare gaudet (1).

nam tametsi monas, quam unitatem nostri vocant, Deo singulariter assignetur, attamen ea numerus non est, sed principium numeri, quo fiat ut trias inter numeros inpares primus sit et multa, sicut volunt, ratione perfectus. primus enim omnium principium possedit, medium atque finem, et ea ipsa monadum equalitate distincta. cumque dias, primus quidem numerus ab unitatis integritate discedens, cuius solius adiectio cunctos perficit numeros, Deo non congruat; et monas ipsa singulariter in potentia numerus omnis sit et sola possideat cuiuscunque numeri dignitates et perfectiones, quas omnes numerus nullus habet; primus numerorum iste ternarius, ut perficiatur et fiat, ad unitatem redit; tante dignitatis atque prestantie, quod solus ex numeris de Deo cum unitate pie et catholice predicetur, quem trinum et unum fides sincerissima confitetur (2). in hoc numero, ter, idest, in se multiplicato, cardinales pro eligendo summo pontifice

Sebbene difatti la monade stia a rappresentar Dio, come unità, pur essa non è numero, bensì principio di numero; primo e perfetto numero è invece la triade tra i numeri impari, giacchè mentre la diade si scosta dall'unità,

e la monade, pur possedendo la dignità e la perfezione di tutti i numeri, è numero solo in potenza,

la triade è verace specchio dell'essenza divina, come quella che, compiendosi, ritorna all'unità.

In tal numero pertanto convenuti i cardinali vollero

2. *VO dopo* hos *aggiunge* et si tres et post superpon.] *A* si ponas 3. *VO* faciem equilatera 4. *A VO* quod 5. *A* congruiit 6. *VO omette* que *dopo* qui *A* cubite 8-9. *A* arthmethicis *VO* arithimeticis 10. *VO* tercia *A VO* hoc 13. *VO* etsi 15. fiat] *A VO* fit 19. *A C* discedat *VO* discedit *VO* adictio 22. *A dopo* perfect. *aggiunge* et 24. *A* rediit *VO* reddit 26-27. *VO* ter et de se in se

Mancavano tre cardinali viventi: Baldassarre Cossa, legato a Bologna, Valentino, vescovo delle Cinque Chiese, e Lodovico de' Fieschi, chè pochi dì appresso l'elezione d'Innocenzo VII « factus est antipapista », e passò dalla parte di Benedetto XIII.

(1) VERG. *Buc.* ecl. VIII, 73-75.

(2) Cf. MARC. CAPELLAE *De nupt. Merc. et Philol.* VII, 731: e ved. altresì

ritornare alla santa unità primitiva.

Scorgendo come la Chiesa fosse divisa dalla spada dello scisma,

e sapendo che solo per loro opera la scissura potev' essere medicata,

essi decisero di legar le proprie volontà, mutabili per natura loro, con un fermo laccio. Promiser quindi a Dio ed agli uomini con atto pubblico e solenne di procurar con ogni potere la soppression dello scisma;

talchè diverrebbero spergiuri e rei di gravissimo delitto, ove venisser meno ai giuramenti fatti

convenistis et secundum ternarii rationem volentes vos in capite vestro perficere et unire, ad unitatem pie atque sanctissime redivistis. videntes enim, proh dolor et pudor!, sanctam matrem Ecclesiam unitam in petra, que Christus est[1], gladio scismatis dissectam in Petro, scissuram hanc, quantum in vobis est, ad unitatem 5 redigere cogitastis; cognoscentesque rem istam post Dei gratiam ab eligendi vestraque voluntate pendere, primum de tollendo per unitatem scismate quam eligendo per suffragia summo pontifice cogitantes, vestras et eligendi voluntates, quoniam libere, mutabiles et ambulatorie semper sunt, nexu, qui vobis fuit possibilis, 10 alligastis. promisistis quidem, ut vidi publico contineri chirographo, quod vestrum quilibet dicitur subscripsisse[2], non vicissim solum vobis et hominibus, sed etiam ipsi Deo singulariter devovistis, pro posse scisma tollere desideratissimamque unitatem sancte matris Ecclesie, nil omittendo de contingentibus, celeritate possi- 15 bili procurare; nec promisistis et vovistis solummodo, sed iurastis; ut amodo non possitis propositum et opus hoc sine periurii nota summoque et inexpiabili scelere offensioneque divini Numinis non implere, sive voluntatem vestram ad aliquid flectere vel mutare, quod impedire vel differre possit rem tam piam, tam sanctam 20

2. unire] *A* uiuē 3. *A* etenim 5. *VO dopo* quantum *aggiunge* tunc *ed omette poscia* est 6. *VO* cogitatis *A omette* que *dopo* cognosc. 7. primum] *A* premium 7-8. *VO* pro unitate 9. *A* eligendo 11. *Ri* alligatis 11-12. *A VO* cirographo 14. *VO omette* que *dopo* desid. 16. *A* venistis 17. *Ri* modo et] *VO* aut 18. *VO omette* et *A dà due volte* offension. 19. *VO omette* vestram 20. *A pone* possit *dopo* impedire

quanto intorno a questo soggetto il S. scriveva fin dal 1393 a Giovanni da Ravenna (lib. VIII, ep. XI; III, 420 sg.).

(1) Cf. s. MATTH. XVI, 18.

(2) Il « Compromissum dominorum « cardinalium in conclavi post obitum « Bonifacii pape IX », a cui allude qui il S., che ne aveva, come si vedrà tra breve (cf. p. 63, r. 5 sgg.), sotto gli occhi una copia, è stato messo alla luce in MARTENE-DURAND, *Thesaurus nov. anecdot.*, Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII, II, 1274 sgg. Esso termina così: « volentes quod se ad omnia « et singula obligatos reputent co- « ram Deo et hominibus [cardina- « les] voluerunt et mandaverunt no- « bis notariis infrascriptis et cuilibet « nostrum singulariter, videlicet Io- « hannello de Risis de Neapoli, cle- « rico prefatae Capellae, Bartholo- « maeo Francisci della Capra de Cre- « mona, Baranto Philippi de Pistorio « et Stephano Ierii de Prato, litte- « rarum apostolicarum scriptoribus, de « omnibus et singulis supradictis in- « strumentum publicum &c. confici « et publicari »; op. cit. c. 1276.

totique mundo tam optabilem, quantum est gregem dominicum in duos divisum, vel, ut verius loquar, ista sectione nimis graviter diminutum, ad integritatem solitam revocare. sed hoc dimittamus, et unde discessit revertatur oratio.

e non attendesser con ogni sforzo ad ottener l' intento desiderato.

Convenistis in novenario numero cardinales, cuius radix est ternarius, qui numerus primus inpar, ut dictum est, ad unitatem redit, quo perficiatur et numerorum procedat auctione continua multitudo. et vos similiter in numerabili radice vestre congregationis et cetus ad unitatis colloquia, imo federa, redivistis; nec redivistis solum, sed ea, quantum in vobis fuit, per Dei gratiam conclusistis, vos ad unitatis procurationem religiose Deo, vicissim vobis et communiter universis solemniter obligando promissione, voto, iuramento. novem enim, quem numerum e n n a d e m Greci dicunt, prout a multiplicato per se ternario venit, in quo gratia divini Numinis convenistis, numerus est quadratus, equalem habens, ut ostensum est, undique dimensionem; numerorum omnium terminus, a quo quidem ad monadem fit reversus et hinc est prima conversio numeralis. siquidem post novem tam figura quam re ad ipsam revertimur unitatem (1). decas enim unus est numerus decem unitatibus aggregatus, qui per unum et cyphram, que nullum importat numerum, designatur; ut certum sit quicquid ultra novenarium accedit ad unitatem redire. et quoniam Mars omnia terminat atque vertit, hunc numerum, qui numeros omnes vertit, Marti Gentilitas deputavit; quem planetam non Martem aliqui sed Herculem appellarunt (2); ex quo sensu

Il lor numero era di nove, e del nove è radice il tre, primo tra i numeri impari, che per compiersi ritorna all'unità

Così essi fecero e si legaron con giuramento per ritornare all' unità ch' è Dio.

Il nove è numero quadrato, che ha dimensioni uguali, dal quale si fa ritorno alla monade,

così nella figura che nel fatto; giacchè il dieci, essendo rappresentato da nove unità più uno zero, che non conta nulla, non è in fondo che un ritorno al nove. Di qui l' antichità trasse argomento ad attribuire codesto numero a Marte che tutto termina e volge; ovvero ad Ercole;

1. *VO omette* est *in luogo del quale Ri dà* erat 2. sectione] *VO* stecicõe *(sic)* *A* scitione nimis] *A VO* minus 3. diminut.] *A* dei minutum; *dopo* dim. *VO dà* vel *VO* hec 4. *VO* inde *A* revertamur 8. *VO* innumer. 9. imo federa] *VO* uno fedĩ *(sic)* 10. *A dopo* sed *ripete* rediv. solum 13. *VO* ennade 16. ostensum] *A* oñſiũ *(sic)* *A VO* divisionem 17. *VO* reversio 19. *A* decus 20. *VO* congreg. 20-21. *VO* ziffram 21. *A dopo* numer. *dava* decem unitatibus agregatur *che fu espunto.* *VO dopo* sit *dà* ut 23. *A* nonarium *VO* novarium *A* redit 24. *VO* ventilitas

(1) Cf. MARC. CAPELLAE op. cit. VII, 741. ἐννὰς per ἐννεὰς è forma che si rinviene in taluni antichi lessici: e forse nel suo esemplare di Marciano il S. trovava appunto quella invece di questa.

(2) MARC. CAPELLAE op. e loc. cit.: « deinde quod [enneas] primi versus « finem tenet, et ideo Mars appellata, « a quo finis omnium rerum ». Per ciò che spetta poi alla stella di Marte, detta altresì di Ercole, ved. MACROB.

dal qual fatto vien c[illegible] un passo di Seneca che al [illegible] appunto si riferisce

dictum arbitror t r a g i c u m illud, quod de Hercule scriptum est:

Inparem equasti numerum deorum [1].

cum enim verus et solus divinitatis numerus ternarius sit, cuius inparitas solum in novenario, sicut premisimus, adequatur, et ipsum Marti, et per consequens Herculi, quos idem volunt, consecrarit antiquitas; quid rectius de Hercule dici potuit, cui, cum Mars sit, novenarius competat, quam quod inparem equaverit numerum deorum? [2] sed hos deos, Gentium scilicet stulticiam, dimittamus; dimittamus et octo celorum peripherias nonamque immobilem, quam terram voluerunt antiqui platonicique philosophi, quibus putabant omnia generari. nonne totam multitudinem angelice creature Dominus ipse tribus hierarchiis et ter tribus ordinibus explicavit? ita profecto, ut vestre congregationis numeralis et discreta quantitas angelicos illos ordines sine dubio figurarit et novem cardinalatus principes typum gerant totidem capitum ex sacratissimis illis ordinibus selectorum. nam cum sanctissima Seraphin auctoritate Hieronymi a r d e n t e s vel i n c e n d e n t e s interpretentur [3], ideoque ad caritatem pertineant, defuitne vobis caritas ad sanctam matrem Ecclesiam, qui de reintegratione sua tam diu ardenter tamque concorditer bonitate et since-

Ma pe' lasciar in di parte le favole pagane ed anche l'asserta divisione dei cieli in otto sfere mobili ed una nona immobile, non forse la virtù divina ha partite le creature angeliche in tre Gerarchie e sei Ordini?

Lecito è dunque paragonar i nove cardinali rinchiusi nel conclave ai nove angelici stuoli.

Essi furon difatti, per la carità, simili ai Serafini;

1\. *VO* traycum 3. *R4 Ri omettono* enim *A omette* ternarius 5. *VO* ipsam 5-6. *VO* consacraut *(sic)* *A* çonsecrat 6-7. *A* cui enim mars sit 7. *R4 omette* Mars *Ri pone* seu *per* sit *VO* equavit 9. *R4 Ri omettono il secondo* dimittamus 12. *A C VO* Deus *A* yērichiis *(sic)* 13-14. *VO* numerabilis· *corretto in* numeralis 15. *A C R4 Ri dànno* figuravit *VO* figurarit *che è forse da preferire.* - gerunt 16. *A* solcetorum 17. *A VO dopo* Seraphin *dànno* quam *per* quoniam *(?)* 18. *A* interpretantur ideoque *manca in tutti i codd.* *A* pertineat 20. *A VO omettono* diu *Ri* concord·

Saturn. III, xii, 6-7; Hygin. *Poeticon astronomic.* II, xlii; sui quali autori si è fondato il S. per dettare altresì il cap. ii del lib. III del suo inedito trattato *De sensibus allegoricis Herculis*, intitolato appunto: Q u i b u s s i d e r i b u s H e r c u l e s f u e r i t a d s c r i p t u s a b a s t r o l o g i s e t p o e t i s. Cf. cod. Vatic. Urbin 694, cc. 53 a-54 b.

(1) Sen. *Trag.* A g a m e m n. IV, 811.

(2) Non è ben chiaro il senso del luogo di Seneca. Chi pensa che Ercole abbia, in generale, dopochè fu accolto in cielo, reso pari il numero degli dèi; chi crede che si tratti non degli dèi in genere, ma dei « comuni » in particolare, Marte, Bellona, la Vittoria, ai quali lo sposo d'Ebe fu aggregato. Ed altri fa altre congetture; ma di tutte quella del S. è la meno attendibile.

(3) S. Eus. Hieronym. *Liber de nominib. hebraic.* in *Opera*, III, 874. E v. anche Isid. Hisp. episc. *Origin.* VII, v, 23.

ritate ferventis intentionis gratia divini Numinis cogitastis? cumque succedentia secundum ordinem Cherubin, eodem Hieronymo teste, inter alia scientiam multiplicatam sive multitudinem scientie[1] vel, ut quidam tradunt, scientie plenitudinem interpretata significent[2]; nonne plena vobis fuit scientie multitudo, qui tale principium tollendo scismati, qualis est obligatio prelibata, vestro consilio reperistis? et ut prime hierarchie tres angelorum ordines expediamus, Throni, qui sunt Dei iudicantis sedes, nonne vobis illa tractantibus affuerunt? nonne videtur Deus in vobis velut in sue maiestatis throno iudicans causam suam; causa quidem scismatis sua est; iudicans, inquam, causam suam de gente non sancta et erepturus sponsam suam ab homine iniquo et doloso[3], manifestissime consedisse, ut negari non possit huius prime hierarchie proprietates et dona vobis, imo in vobis tam adequate quam realiter extitisse? cum autem essetis domini creandi spirituale caput et sanctissimum Christianitatis principem cum plenissima clavium potestate, nonne celestes illas Dominationes, eligentes verum Christi vicarium, Principatus et Potestates evidentissime representastis, que secundam perficiunt hierarchiam? quantum autem ad tertiam pertinet, que Virtutibus, Archangelis Angelisque completur, quot, qualium quantarumque virtutum fuit proprios vincentes affectus ad scisma tollendum etiam cedendo papatui voluntates vestras tam multis vinculis alligasse, removisse

ai Cherubini per la moltitudine della scienza,

ebber i Troni, sede di Dio giudicante, quali ausiliatori;

rappresentarono, possedendo l'autorità suprema d'eleggere il pontefice, le Dominazioni, i Principati e le Potestà;

infine, vincendo i propri affetti e legandosi con così sante promesse, s'avvicinarono alle Virtù,

5. *VO* vob. plena *A* pena *e l'* l *aggiunto in interlinea.* 6. *A* scismate 8. *VO* iudicante 10. *A R⁴ Ri omettono* suam 13. *VO* concedisse 14. *VO reca* imo *aggiunto in interlinea.* 16. *VO omette* et 17. *A* clavũ 20. *A omette* autem 21. *A* quod 22. *A* credendo

(1) Veramente san Gerolamo nell'opera testè citata, c. 820, così definisce i cherubini: «scientia multiplicata «vel quasi plures».

(2) Le due spiegazioni si mescolano presso Isid. op. cit. VII, v, 22, il quale scrive: «Cherubin autem et ipsae su«blimes coelorum potestates et ange«lica ministeria perhibentur, qui ex «Hebraeo interpretantur in linguam «nostram scientiae multitudo. «sunt enim sublimiora agmina an«gelorum, qui pro eo, quod vici«nius positi divina scientia caeteris «amplius sunt pleni, cherubin, id «est plenitudo scientiae appel«lantur». Da Isidoro dipendono i lessicografi seriori (v. per tutti Balbi, *Catholic.* s. v.).

(3) Cf. *Psalm.* XLII, 1.

quicquid obstare vel obsidere potuisset? crede michi, pater sanctissime, cum ex vobis multi sperarent, aliqui non inproprie nec stulte possent aliquique sperare deberent ad summum illum apicem pervenire; non angelice solum, non celestis, sed divine prorsus virtutis fuit ad tollendum scisma et ipsius unitatis affectu ad renunciationem tam sublimis gradus, qui sit ipsi Deo proximus, se ligare. nec virtutibus solummodo hierarchiam infimam attigistis, sed annunciantes unitatem Ecclesie, qua nichil in humanis esse potest excelsius, ipsos Archangelos, notamque faciendo summi pontificis electionem, Angelos vester cetus imitatus est et huius hierarchie rationem atque ordines adequavit. ergo, sicut declarat effectus, non homines sed novem Angeli in celestium hierarchiarum proprietatibus atque virtutibus convenistis, angelicos atque hierarchicos producentes effectus; de quibus, quoniam satis pro epistolari serie dictum est, stilus ad alia flectendus et ad te, sicut propositi ratio iubet, pater sanctissime, dirigendus est.

ed annunziando l'unità della Chiesa presero figura d'Arcangeli come nel far nota l'elezione del pontefice ad Angeli si rassomigliarono.

Così dunque alle angeliche creature essi poterono a buon diritto andare paragonati per le proprietà, le virtù e gli effetti.

Quid facies, pater optime? quid cogitabis, vicarie Ihesu Christi? altissimene dignitatis splendor obumbrabit tibi et cum audieris vocem de medio nubis dicentem in annunciatione futuri pontificis: hic est filius meus dilectus, ipsum audite [1]; timebis et cades in terram; an potius, ut te decet, stabis inconcussus et erectus, expectans avide vocem illam, post quam supra te neminem videas nisi Christum, hoc est vicarium Ihesu Christi? stabis profecto, si pones tenebisque semper ante te sanctissimum illum chirographum, cui te cum aliis subscripsisti; quo te tibi, te cardinalibus teque mundo, quodque plus et gravius et urgentius est, te Deo virginique Marie beatissimisque apostolis Petro et Paulo promissione, voto iuramentoque solemniter obligasti [2]. spopon-

Ma ora, per venire ad altro, che farà Innocenzo? Temerà egli, se una voce celeste annunzierà un nuovo pontefice o starà inconcusso?

Certo ei non temerà, se avrà sempre presente la promessa fatta di deporre la tiara ove con ciò lo scisma avesse a cessare.

1. *A C VO* obsistere 1-2. *A dava* sanctissimas*; l'* as *fu espunto e sostituito con* e 2. *VO omette* ex R^4 imprope *A VO* improbe nec] *Ri* non 4. *Ri* divina *VO* potius 7. *VO* ne *e poi dà* ultimam, *cancellato però e sostituito con* infim. 9. *VO* posset 10. *A VO* mutatus 11. *A C* ac ord. *VO* et ordinem 11-12. declar. eff.] *VO* debebant affect. 12. *A* angelo *ed omette* in *VO* angelis 14. *C* quam *Ri* quum 15. *Ri* alta 19. *A* annuntiationem 23. *Ri* videns 24. *A VO ometton* te*; VO poi* ill. sanctiss. 25. *VO* scripsisti 26. *VO sopprime il primo* et 27. *VO per* te *dà* de 28-1 *(p. 55)*. *VO* spospond. *A* spopundistique, *che omette* pro

(1) Cf. s. MATTH. XVII, 5-6.

(2) Il «Compromissum» difatti suona così: «Idcirco praelibati reverendissimi « patres et domini, sic, ut praedicitur,

disti pro amico tuo, defixisti apud extraneum animam tuam. illaqueatus es verbis oris tui et captus propriis sermonibus tuis; fac ergo quod debes et temetipsum libera, quia incidisti in manum proximi tui. discurre, festina, sicut inquit Sapiens, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, ne dormitent palpebre tue, eruere quasi damula de manu et quasi avis de insidiis aucupis [1]. si nescis, amicus tuus est anima tua, amicus est et ille qui partem gregis dominici secum traxit, per quem in te, hoc est in predecessore tuo Urbano, sectio cepit, pro qua tollenda resignare gregem, quem abegerit, obtulit se paratum. pro anima tua fideiussor apud eum factus es, ut si ille cesserit et tu cedas. ut se liberet fideiussor, oportet quod principalis solvat vel ipsemet faciat satis; nec offerre quod debetur sufficit, nisi debita consignatio cum deposito realiter subsequatur [2]. non desistas igitur, donec promissio, quam fecisti, soluta sit. dic anime tue: promisimus quod voluisti; rei sumus, obligati sumus. obligati quidem sumus Deo, superis omnibus, hominibus cunctis id facere quod ante promissionem atque chirographum facere tenebamur; quis enim hoc bonum publicum facere non tenetur? sed accessit huic vinculo data fides et obligatio iuramenti, ut illam non prestare vel hoc transgredi nefas ingens et inexpiabile scelus debeat reputari. hactenus autem negligentia nobis et incuria potuit iure

Egli si è vincolato spontaneamente presso gli altri;

or deve fare ogni sforzo per liberare sè stesso dal laccio in cui volontariamente è caduto.

Per l'anima sua egli s'è fatto fideiussore dell'avversario:

ed il fideiussore, ove l'attor principale non paghi, deve pagar egli stesso.

Anche prima d'impegnarsi a far quanto gli spetta, egli aveva, come cristiano, l'obbligo d'attendervi;

quest'obbligo oggi è divenuto tale che il mancarvi non sarebbe negligenza, bensì delitto gravissimo;

3. temet] *VO* tenet *A* qui *VO omette* in 5. *A VO per il secondo* ne *dànno* nec 7. *A* aucupi *VO* sic *A omette* tuus 8. *VO omette* et 9. *A* precessore 10. quem] *VO* quõ 11. eum] *A* deum *VO omette* es 11-12. *VO* cedis 12. liberet] *A* libenter *C dopo* oportet *aggiunge* procuret; *il* quod *è aggiunta mia.* 14. *A* consequatur 20. *Ri omette* et

« collegialiter congregati... primo Deo « eiusque matri Virgini gloriosae ac « sanctis Petro et Paulo atque toti « coelesti curiae voverunt et promise- « runt ac etiam unus alteri et alter al- « teri ad invicem se solemniter obli- « gando, nemine discrepante, promi- « serunt et convenerunt sub eorum « fide et conscientia, quod si per Dei « gratiam aliquem ex praefatis do- « minis per eos in futurum summum « pontificem eligi contigerit, ille talis « ex eis qui sic electus erit... totis « viribus ac posse faciet quod prefa- « tum schisma de sancta Dei Ecclesia « removeatur » &c.; MARTENE-DURAND, op. cit. c. 1274.

(1) Son qui riferiti per intero, sebbene con lievi modificazioni formali, cinque versetti de' *Prov.* VI, 1-5.

(2) Cf. per questa specie di corollario giuridico, quanto è detto in *Dig.* XLVI, 3, 52 e nel *Cod.* VIII, 41, 28 e VIII, 43, 9.

forsan opponi; posthac vero, si non facimus quod promissum est, fedifragi dicemur ab omnibus et periuri. plus criminis est omittere quod promiseris quam quod debes. qui non facit enim debitum, hoc uno tenetur capite, quia non fecit. omittens vero negligensque promissum non facit et ipse plane quod debet, sed etiam decipit, fallit et, quo nichil est sceleratius, fidem rumpit. fides hec moralis, ut vult Cicero, fundamentum est iusticie (1), vocata f i d e s ex eo quod f i a n t que dicta sunt aut etiam, sicut arbitror, quia f i e r i debeant que diximus promittentes (2). nec hanc fidem crediderim simplicis iusticie solum, sed legalis etiam iusticie, que virtus omnis est, quaque nichil est clarius, fundamentum (3). spondet enim vicissim sibi civitas universa legis observantiam, cum legem recipit vel auctoritatem legis instituende concedit; ut contra fidem facere nichil sit aliud quam sacratissimam iusticiam violare.

giacchè varrebbe quanto violare la fede, che è fondamento della giustizia, nè della semplice soltanto, ma della legale, che in sè racchiude ogni virtù. Mancar alla fede dunque vuol dire violar la giustizia più sacra.

Hec omnia vides, sanctissime pater, per teque cognoscis. utinam sic memineris, ut novisti!

Tutto ciò sa il pontefice e vede da sè: così se ne voglia ricordare!

Sed quia dulcis amor regni, blandumque potestas,

ut Statius inquit (4), metus est aliquibus, multorumque, qui tuam constantiam non noverunt et ex suis moribus alios estimant, coniectatio est, quod suavitate splendoreque dignitatis allectus, conclavis et obligationis immemor, ad retinendum que possides te convertas et sublimitatis statu quem obtines viliorem et posthabendam iudices sanctam et exoptatam omnibus unitatem. ego vero considerans virtutum perfectionem bonitatemque, vite mundiciam, morum integritatem summamque altitudinem scientie; qua

Taluni infatti nutrono timore che, allettato dallo splendor della dignità di cui gode, non scordi le promesse.

A Coluccio, ov'ei rifletta alle virtù d' Innocenzo, cotal timore pare inammissibile.

1. *VO omette* hac 2. *A VO* fidefragi ab omn. dicimur et periurii 3. *A omette il secondo* quod 4. *Ri per* uno *stampa* imo 5. sed] *A* et 6. *VO omette* est *A* frangit 8. aut] *VO* ut *e dà* eciam *aggiunto in interlinea.* 12. *A dà* sibi *dopo* enim 13. *A* recepit 18. *VO* Status metus] *A* nutus *che poi scrive* multotiensque *per* multorumque 21. *A* retinenda 22. *A* status 23. *A* uindices - expectatam

(1) CIC. *De offic.* I, VII, 23.

(2) Cf. S. AUG. *Sermo* XLIX, cap. II, in *Op.* VII, 321; ed *Epistol. ad Hieron.* LXXXII, ibid. II, 285. In entrambi questi luoghi il Santo definisce la fede così: « Fides appellata est ab eo, quia « f i t quod dicitur ». L' etimologia passò poi ne' lessicografi: cf. BALBI *Catholic.* s. v.

(3) Ved. ARISTOT. *Eth. Nicom.* V, 1; e cf. lib. IX, ep. X; III, 95.

(4) P. P. STATII *Thebaid.* II, 399.

cuncta discernens, quantum homini licet, non potes, nisi velis et scienter velis, errare; virtutum perfectionem, inquam, et reliqua que tibi Deus sua benignitate concessit perspiciens, vidensque quali te cum aliis alligaveris iuramento, michimet persuadere non 5 possum te nimium aspicere dignitatem, quam communiter obtinuisse cum omnibus qui sederunt adhuc amodoque sedebunt in cathedra sancti Petri, magnum quidem est, sed tibi tamen hactenus commune cum multis, habituro tot etiam socios quot usque in finem seculi ad eandem pervenerint dignitatem. scisma 10 vero tollere pontificatus gloriam deponendo, singulare quidem erit et unicum, et quod hactenus sit iam quatuordecim fere seculis, ex quibus fuerunt vicarii Ihesu Christi, penitus inauditum et forte, donec finis rerum veniat, nullis unquam temporibus audiendum. equidem arbitror, ut multi tradunt, a Petro tecum ducentos et 15 octo summos pontifices extitisse (1); ut totidem habeas dignitatis socios, quibus te vides papatus titulo parem esse. multi, sicut tenemus et scimus, pro fide Christi fuerunt martyrio coronati; varia varii magnifica et memoranda gesserunt. renunciantium vero papatui preter unum, et ipsum illum sola rerum diffidentia (2), 20 nullum omnino memini me legisse; ut omnis quecunque gloria papatus sociorum multitudine communis, vulgata communicataque, non singularis vel unica dici debeat; gloria vero resignationis propter scisma tollendum totque pecudes errantes, quot credunt alteri vel obediunt, licet forte non credant, ad caulam 25 et dominicum ovile reducere, tot reges, tot principes, tot populos,

Non può un uomo quale egli è preferire una dignità che, sebbene eccelsa, altri moltissimi possedettero,

alla gloria di conseguire, spogliandosene, un risultato così mirabile come sarebbe la distruzione dello scisma.

Tra i ducentotto papi che lo hanno preceduto, ottennero la palma del martirio parecchi; altri condussero nobili imprese a buon fine; niuno mai - ove un solo si eccettui - fe' il « gran rifiuto »; ora piegarsi a ciò per toglier di mezzo tanta iattura quant' è quella che offende il gregge cristiano,

1. *Ri per* nisi *dà* non 2. *A omette* velis *VO per* inquam *legge* in qua 3. *A* prospiciens 4. *VO* obligaveris 12. *A* fuerint 13. *A* uniquam *VO* nunquam 14. *A* et quid. ut] *A* ac 20. *A omette* me 20-21. *A pone dopo* quecunque *un* sit *e così fa VO che però lo colloca dopo* papatus 23. *A* quod 25. et] *A* ad

(1) Veramente i pontefici, succedutisi sul soglio romano, da san Pietro ad Innocenzo VII *inclusive*, se dessimo fede al Gams, *Series episcop. Eccl. cathol.* pp. I-III, sarebbero dugentosei; ma costui esclude Clemente VII e Benedetto XIII; tenendo calcolo di questi due, il conto del S. tornerebbe. Invece, ove si abbia presente la *Chronologie historique des papes* inserita dal conte De Mas Latrie nel suo *Trésor de chronologie, d'hist. et de géogr.*, Paris, 1889, c. 1133 sg., i papi, compresi Clemente VII e Benedetto XIII, sarebbero già dugentotto e con Innocenzo VII diventerebbero dugentonove.

(2) L'allusione a Celestino V è evidente.

riuscirebbe tal titolo d'onore,

tot urbes atque provincias ad unitatem sancte matris Ecclesie revocare, tantum et tale meritum est talisque benedictio, cum

Natos natorum et qui nascentur ab illis (1)

che niuna gloria varrebbe ad equiparare: sicchè per acquistarla si potrà non solo rinunziar al papato ma pur anche alla vita.

Se il figlio di Dio, per salvare l'umanità, volle esser povero, servo, spregiare tutte le pompe del mondo, sacrificar infine sè stesso;

non dovrà fare il suo vicario altrettanto per strappar infinite anime all'ombra della morte?

Lascerà egli che il gregge affidatogli vada in perdizione?

L'empio perirà - è vero - ma Iddio chiederà ragione del sangue suo a lui, se non avrà tentato di stornarlo dal suo pravo cammino.

universaliter comprehendat, quod nulla gloria possit huic glorie comparari; ut nedum papatus, sed etiam ipsa vita libenter sit pro 5 talis reparationis merito deponenda. Deus ipse, qui non liber solum, sed in abstracto libertas est, quique nulli potest nisi sibimet aliqualiter obligari, pro suis ovibus filium misit regem omnium et dominum universi, qui formam servi accipiens, adeo se, sicut inquit Apostolus (2), exinanivit, quod, cum regem se fateretur 10 et esset, tamen dixerit: regnum meum non est ex hoc mundo (3); et illud: vulpes foveas habent et volucres celi nidos; filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet (4). ut ex his sine dubio dici possit, eum mundi regno divitiisque pro salute fidelium renunciasse; nec hoc fecisse solum, sed in maxime cari- 15 tatis affectu denique vitam, hoc est animam propriam, posuisse (5). nunc autem tot anime quot tibi non credunt in tenebris et umbra mortis sunt (6). quid facies igitur, successor Petri, qui iurasti quique promisisti et obligatus es, non liber ut Deus? penitebitne te et non facies sicut Deus, de quo scriptum est: iuravit Dominus et 20 non penitebit eum? (7) permittesne gregem tibi commissum errare, imo perire post pseudovicarium veri Dei? scio quod dederit te Deus speculatorem domui Israel et quod impius morietur in iniquitate sua; sanguinem autem eius de manu tua requiret, ut apud Ezechielem dicit Dominus (8). requiret enim si per te 25 steterit sique debitam diligentiam non appones, ut revoces filium

2. *A* tale & tant. 5. pro] *A* quod 9. formam] *A* fortuna *VO* a Deo 11. *A VO* dixit tamen *A omette* est 13. *A dà due volte* non hab. ubi] *VO* unde *R⁴ CRi* reclinet caput, *omesso* suum 14. *A* mondum regem *(sic)* 17. *VO innanzi ad* umbra *pone* in 18. *A* facis 22. *VO* seudovicarii 23. domui] *A* dni *(sic)* 24. *A omette* in 25. *A* Ezechidem

(1) VERG. *Aen.* III, 98; ma il testo dà: « Et nati » &c.
(2) S. PAUL. *Philipp.* II, 7.
(3) S. IOANN. XVIII, 36.
(4) S. MATTH. VIII, 20.
(5) Cf. S. IOANN. XV, 13.
(6) Cf. *Psalm.* CVI, 10; S. LUC. I, 79 &c.
(7) S. PAUL. *Hebr.* VII, 21.
(8) EZECH. III, 17-18, 20.

tuum et proximum tuum ab iniquitate sua et via sua prava [1]. noli negligere vel differre; sed, iuxta prelibatum sapientie regalis oraculum, discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis nec dormitent palpebre tue [2]. colloquia redintegrationis et unitatis Ecclesie, crede mihi, caro et sanguis non revelavit vobis, sed pater noster qui in celis est [3]. ille quidem vos inspiravit; ille dictavit vobis promissiones et iuramenta; ille vobis ostendit pulcritudinem unitatis; ille vos deflere fecit super abominando scismate quod patimur et videmus; digito Dei scriptum est quicquid tunc unanimiter subscripsistis. si venisset enim Christus corporaliter inter vos, quid potuisset vos clarius vel salubrius monuisse? memento, pater sanctissime, quod, cum eras per Dei gratiam cardinalis, per te principaliter Deus illa prescripsit, composuit, inspiravit, et quod unionis propositum semper pre ceteris ardentius persuasisti, fovisti et prosecutus es. oro et supplico et exhortor, quod in illa voluntate sanctissima piaque et ardenti desiderio non tepescas. promptiorem fac te cuncti videant imperatorem esse quam militem, summum pontificem quam gradu proximo cardinalem. reminiscaris quam urgenter illi quondam tuo domino Bonifatio super hoc negocio scismatis incumbebas, quibus ad id accendebas rationibus tuos fratres tunc temporis cardinales, quam graviter et moleste ferebas, cum idem non sentire tecum vel paulisper super hoc tepescere videretur [4]. ille quidem obsessus passionibus, amore scilicet dignitatis et eius deponende metu, que rationem omnem ordinate mentis in eo perturbabant, egrotans, tua vel aliorum consilia non audiebat [5]. nec

Si accinga dunque all'opera.

Tutto quanto fu fatto per l'innanzi all'intento di ricondurre all'unità la Chiesa si dee all'inspirazione divina;

ricordi il pontefice come, essendo egli cardinale, abbia per volontà di Dio ardentemente proseguito siffatto fine,

come senza posa sollecitasse a ciò Bonifacio IX,

cui le terrene passioni rendean sordo ad ogni consiglio.

3. *VO* dedero 4-5. *VO* reintegrac. *A* redente grationis 5. *A* mihi crede 6. *A omette* est 8. *A* pulcritudine 9. *Ri dopo* digito *aggiunge* denique fortasse, *che ne' codici manca.* 10. *VO* scripsistis 11. *VO* quia 13. *VO dopo* prescr. *aggiunge* et 14. *VO omette* inspiravit *ed altresì* semper 15. *A* persuasti *A VO omettono* et *dopo* oro 19. *A* ardenter vel urgenter

(1) Ezech. III, 19.

(2) *Prov.* III, 3-4.

(3) S. Matth. VI, 9.

(4) Niun altro scrittore del tempo fa, ch' io sappia, menzione di coteste insistenze del Migliorati; ma non v'è ragione di mettere per questo in dubbio la genuinità delle parole del Salutati.

(5) Mite si mostra qui, tutto sommato, Coluccio con Bonifacio IX, il quale negli anni che coprì la cattedra apostolica diè prove singolari d'inettitudine a tenere sì alto ufficio e sì bruttò

Non cada egli nello stesso errore: nutra per l'unità quello stesso zelo di cui era prima acceso;

aliter esse poterat. tumultus enim et fervor passionum a serenitate tranquillitatis adeo mentem vellit, quod in illius turbationis motu nec consilia recipit nec intelligit rationem. tu, si sapies, ab hoc amore vel metu diligentissime te purgabis. imbibes atque nutries unitatis amorem; illam intuebere quibusque veniat sociata 5 cum bonis tecum ipse considerabis. quod si facies et ex animo atque ferventer facies, crede michi, videbis in ea publicam utilitatem, animarum salutem, directionem Ecclesie, pacem atque leticiam conversationis hominum universe. sin autem teneri videbere dignitatis amore, quod tanto periculosius est quanto cla- 10 riorem cernimus apostolicam sedem omnibus prelaturis, nonne poterit Terentianum illud dici:

nè si faccia ripetere la sentenza che facile riesce ai sani consigliare gli infermi.

> Facile omnes, cum valemus, recta consilia egrotis damus;
> Tu si hic sis aliter sentias? (1)

Ma basti della cessione,

sed hec de cessione tibi satis. parum autem; volenti quod ratio 15 iubet forte nimis.

di cui ha parlato a lungo, perchè questo passo è il più difficile a fare e da chi sia pronto ad affrontarlo si può attendere ogni cosa.

Non pensi però ch' ei voglia eccitarlo soprattutto a ciò, nè che ponga in dubbio la costanza dei propositi suoi,

Plura tamen de cessione diximus, quoniam hunc passum difficiliorem ceteris reputamus, ut qui fuerit ad hanc dispositus, sine labore sit ad quidlibet aliud dirigendus. non sumas ergo que dixi sicut qui velim vel persuadeam hoc precise te facere medi- 20 tari vel procurare, nec quod putem ab illo sanctissimo proposito, quod semper, cum maior esses multis, sed cum multis, nunc, cum factus es omnium maximus atque solus, te deposuisse vel immutasse; sed ut ad unitatem hanc viis omnibus te componas et de dignitate securus, depositionem etiam, si fuerit necessarium, 25 non horrescas; ne, quod contra rationem nominum tuorum est, minus in hoc fervens videaris Innocentius quam Cosmatus (2).

sicchè dir si possa che Innocenzo è più tepido di Cosmato;

1. *A* alter 1-2. *A* serenitatis *(?)* 4. *A* inbiles 7. *Tutti i codd. e Ri* eam 9-10. *C* videberis 12. *C dopo* poterit *aggiunge* tibi 13. cum valem.] *A* convalemus *VO* vellemus *corretto in* valemus 20. *A dopo* dixi *aggiunge* tibi 23. *A* effectus 24. *VO omette* ut 25. *A reca* si *aggiunto in interlinea.*

della più lercia simonia. Ved. il quadro, tutt'altro che edificante, lasciatoci de' costumi suoi da Teodorico di Niem nel *De schism.* lib. II, cap. VI sgg., col quale del resto molti e molt'altri contemporanei si accordano.

(1) TERENT. *Andria*, II, I, 310-11.

(2) Scrive P. M. BAUMGARTEN, op.

quod enim grece cosmos dicitur, mundus apud Italos appellatur [1]. Cosmatus ergo mundanus sonat; quod cum tibi nomen fuit, celestis in omnibus, sed in hoc precipue semperque pre ceteris extitisti. nunc autem, cum, sicut Deo placuit, Innocentius
5 appelleris, mutaberisne forsitan in nocentem? absit a te, pater sanctissime, talis error. sed sicut de mundano factus es innocens [2], ita sanctissimorum operum bonitate merearis re, non solum nomine, sanctissimus appellari. sed cum de te summa michi fiducia summaque spes sit, nimis metuo circunstantes et illos
10 magis qui tibi propiores sunt dilectione, fide, gradu, conversatione, sanguine vel affinitate; qui, si te spiritualiter, non carnaliter diligerent amarentque te vero amicicie genere, propter te, non propter se, non essent michi formidolosi nonque tibi scandalo, sed adiumento. viderent te sedentem in cathedra, si scisma nutrias, pesti-
15 lentie [3]; si vero sustuleris, dignitatis et glorie. si de scismate tollendo non cogites vel non cures, viderent te in sede tumoris atque superbie, qualem ab aquilone ponere creaturarum pulcerrimus cogitavit [4]. viderent etenim atque potius vellent gloriosum te fore quam papam. sed qui carnaliter et ad utilitatem vivunt suam, quo

Se di « mondano » ch'egli era, è divenuto « innocente »,

come potrebbe non manifestarsi anche nelle operazioni degno di cotal nome?

Pur nutrendo somma fiducia nel papa, Coluccio teme di chi lo circonda, dei parenti, degli amici,

i quali, invece di consigliarlo a dovere,

bramosi soltanto dell'utile loro,

3-4. pre cet.] *A* preceptis 4. *VO omette* autem 5. *A VO* innocentem 6. *Ri* si ut *A* est 7. *VO* meraris 8. *A* sanctissimis *VO omette* michi 10. *A VO* propriores *VO però pospone* tibi *e Ri pure dà* propriores *VO* dilectatione 11. *VO* "ffana" *(sic)* 13. *Ri per* michi *dà* imo *VO* non ess. form. *Ri* neque 14. *A R4 Ri* cathedram 17. ponere] *VO* pot' *(sic)* 19. *A VO* quia

cit. p. 92: « Non è del tutto chiaro « se questo personaggio [il Migliorati « cioè] si chiamasse Cosmas o « Cosmatus. Ambedue le forme « occorrono, così che siamo costretti « di (*sic*) ammetterle ambedue ». In verità, tutti i documenti autentici e sincroni da noi veduti - ai quali vien ora ad aggiungersi la testimonianza del S. - recano costantemente « Cosmatus ».

(1) Cf. PAPIAS, *Elem.*; BALBI *Catholic.* s.v. cosmus. Quest'ultimo registra tra i derivati dalla voce greca cosmarius e cosmicus; non già cosmatus.

(2) Questo gioco di parole su « innocente » ed « Innocenzo » era troppo conforme ai gusti del tempo, perchè non lo si ripetesse da tutte le parti. Poca meraviglia pertanto ci farà vederlo ricomparire persino nella solenne lettera circolare con cui il sacro collegio annunziava alla Cristianità tutta come « die praefato .xvii. christianis« simus olim dominus cardinalis Bo« noniensis ... electus extitit in pon« tificem summum et vere innocens « Innocentii sibi nomen assum« psit »; MARTENE-DURAND *Thes.* cit. II, 1277 sg.

(3) Cf. *Psalm.* I, 1.

(4) Cf. ISA. XIV, 12-13.

per conseguir onori, ricchezze, potenza, vogliono ch'egli sia e resti papa.

divitiis abundent, honoribus splendeant et dignitatibus ac potentia venerentur, te cupiunt esse papam et solum atque catholicum fore papam; sperant enim omnia per te non solum que dicta sunt consequi, sed quicquid etiam a cupidissimis potest optari [1]. istos,

Or da costoro si guardi bene Innocenzo;

obsecro, sanctissime pater, caveas, imo fugias, eosque in his que ab unione te distrahant et divertant non solum non exaudias,

non dia retta alle loro fallaci e blande suggestioni;

sed nec audias. nimis enim efficacia sunt et irrefragabiliter persuadent que positis in dignitate, quo statum conservent suum, sub obtentu dilectionis et amoris a domesticis suggeruntur. fidelis quidem est persona fideleque consilium creditur, quod ad id quod diligas exhortatur. sed si filio sique servulo credes tuo, sanctis-

ma tenga sempre presente il suo giuramento.

simam unionem, quam promisisti, vovisti iurastique, ante mentis oculos semper habebis, illam diliges, illam queres, ad illam totis affectibus suspirabis. non petas nec audias super hoc consilium, sed voti reminiscaris tui, cuius necessitati te libere subiecisti, imo

Con esso è congiunta indissolubilmente la sua eterna salute: per quella sola via ei può pervenire alla meta.

quod voluntarium erat in necessarium commutasti. eterna salus anime tue cum hac unitate iuncta est. si te salvum cupis, per unitatem istam transeas necesse est. omnis alia via non arcta, non difficilis solum, sed inaccessibilis prorsus est. nam quantum ad consilium attinet, ante consulendum fuit quam promitteres; siquidem de necessariis nullum omnino consilium est. quid enim aliud, si fidele consilium fuerit, audies, nisi quod promissiones

1. ac] *VO* et 2. *VO* venerent 4. *VO* exoptari 6. *A* unirone et] *A C VO* aut 9. *Ri* obtenta 10. *VO invece del primo* quod *reca* quid 11. *VO* tuo crede *(sic)* 13. *VO* diligis 14. affectibus] *A* viribus 15. *A* necessitate *ed omette* te 16. *A omette* in 18. *A* illa 19. *VO* accessibilis 20. *VO omette* fuit 20-21. *VO* si quid 22. si] *VO* nisi

(1) Queste parole molto crude, a dir vero, erano pur troppo esatte. Innocenzo VII si mostrò sempre debolissimo coi figliuoli de' suoi due fratelli, l'uno de' quali, Giovanni di Antonio, che aveva abbracciata la carriera ecclesiastica, fu da lui, ancor cardinale, con licenza di Bonifacio, nominato in suo luogo vescovo di Ravenna (15 settembre 1400); e quindi, cinque anni dopo, nel concistoro del 12 giugno, innalzato alla porpora (cf. CIACONIUS, op. cit. II, 721; BAUMGARTEN, op. cit. p. 93 sgg.); mentre l'altro, Lodovico di Gentile, soldato ambizioso e violento, che doveva continuare la famiglia, conseguì la dignità di marchese e rettore della Marca, il titolo di capitano generale delle armi della Chiesa e la signoria di Fermo (18 ottobre 1405), sebbene coll'orribile strage di sua stessa mano perpetrata di alquanti cittadini romani, avesse fatto scoppiare nell'agosto del 1405 quella rivolta, che cacciò dall'Urbe il pontefice e tutta la corte sua. Ma di ciò diremo più largamente nelle note all'ep. XVII di questo medesimo libro.

impleas tuas, quod recta compendiosissimaque via pergas ad unitatem? quid respondebis eterno iudici, cum in examen eius veneris, quo sumus omnes tandem, quantumcunque distulerimus, perventuri? ostendet ille chirographum quem fecisti: ponderabit 5 tecum tecumque discutiet verba tua. promisisti, dicet, quod quam citius commode fieri poterit, omni tergiversatione ac dilatione aut alia quacunque occasione omnino cessantibus et remotis, omni modo, via et forma, quibus poteris, effectualiter procurabis et operas sollicitas et efficaces tibi possibiles interpones ac totis viribus et 10 posse facies, quod scisma de sancta mea Ecclesia removeatur ac radicitus extirpetur et sancta mater Ecclesia ad unitatem toti orbi necessariam reducatur. et quod circa predicta expedienda et ab ipso plenarie adimplenda et effectualiter ac sollicite executioni debite demandanda cordialiter et possetenus attendes, nichil de 15 necessariis et utilibus et quomodolibet opportunis penitus omittendo, etiam usque ad renunciationem seu cessionem per te faciendam inclusive, si fuerit expediens ad executionem predictorum. hec verba tua sunt[1]. memento: quam citius commode fieri poterit, omni tergiversatione ac 20 dilatione cessantibus et remotis. quicquid hoc distulit contra votum fuit, tergiversatio fuit et omnino tale, quod eo contra fidem et sponsionem tuam me graviter offendisti. quid respondebis domino Deo tuo taliter increpanti? an primi parentis imitatione referes: cardinales et alii quos dedisti michi 25 socios, sic consuluerunt et ita secutus sum, ut illi suggesserunt

Che risponderà egli, ove venga meno alla promessa, al sommo giudice, quando tratto dinanzi a lui, gli sarà mostrato il suo chirografo, domandandogli conto stretto della trascurata obbligazione?

Vorrà egli gettar allora la propria colpa sui consiglieri?

1. *Dopo* tuas *A VO aggiungono* nisi *VO* pergis 3. *VO omette* tandem 4. *Ri* quod *A* ponderlabit 5. *A C omettono il primo* tecum *Ri omette* tec. disc. 6. *VO* dilectione 7. *Dopo* remotis *Ri aggiunge* et 8. *A VO dopo* effect. *aggiungono* et solicite 9. ac] *VO* et 10. mea] *VO* matre 11. *VO omette* ecclesia *e dà* toto orbe 12. *VO* reducetur *A* reduceretur circa] *VO* archā *(sic)* 13. *Tutti i codd.* ipsa; *ma il Compromesso* ipso *che ho restituito a suo luogo. VO omette* et ac] *A VO* et 16. etiam] *A* esse 17. *A* fiendam 18. citius] *VO* atius 19. *A* terguiffatione 19-20. *VO* et dilectione 21. *A* terguifatio *VO* terguifacio *A omette* tale *cui sostituisce* fuit 24. *Ri per* michi *dà* in, *frutto d'erronea lettura di R4.*

(1) Da r. 5 a r. 18 il S. ha trascritto quasi letteralmente (secondochè le esigenze del suo discorso gliel consentivano), ma omettendo qualche parola ed un intero inciso, un brano del Compromesso sottoscritto il 14 ottobre 1404 dai cardinali; cf. MARTENE-DURAND, op. cit. II, 1274.

Nè avrà in risposta che i consiglieri erano fallaci e che egli il sapeva

Non voglia dunque presentarsi al celeste tribunale colla taccia di negligente osservatore della sua parola, per non incorrere in aspri rimbrotti,

giacchè il giudice supremo gli rinfaccierà di non aver percorso il cammino apertogli da lui,

d'aver tergiversato,

rifiutato di discutere,

d'essersi indugiato ad attendere, forte dei suoi diritti, un trionfo

michi?[1] quid autem replicanti subicies: promisisti sollicite procurare interponereque, si recordaris, operas efficaces, ut scisma de mee sancte Ecclesie corpore depellatur? an putas me non vidisse quod illa consilia dilationem unionis nutriendique scismatis spacium exhibebant? an credis me nescire quantum tibi status apostolici sublimitas blandiebatur? scrutor renes et corda[2]; videbamque quid illi consultores tui sibi, quidque tu temet tibi, dum in consultationem adduceretis, suadebatis. hec et alia tunc increpanti Deo, teque non de tergiversatione dixerim; equidem credo te per Dei gratiam illo vitio mundum esse et sine macula turpitudinis eius fore, quicquid ingruat vel contigerit in futurum; sed de negligentia arguenti; quid tunc, inquam, dilationem et negligentiam increpanti tuam requirentique sollicitudinem quam iurasti, poteris respondere, nisi: peccavi, Domine, miserere mei?[3] quid respondebis ulterius arguenti: brevissimam et compendiosam paravi tibi viam tollendi scismatis, quam adversarius obtulit, cessionis; paravi quidem et docui et ostendi fecique quod eam voveres michi, matri mee meisque apostolis et electis, promitteres tunc sociis iuraresque, sicut verba tua sonant, communiter universis. quid cessasti? quid dilatione, quid consilio fuit opus? cur non recta via in id quod promiseras perrexisti? cur recusasti cum adversario convenire? cumque ius foveres vel saltem crederes te fovere, cur viam discussionis et iusticie negavisti? quid fuit ista respuere nullamque viam offerre, que tibi grata foret, nisi tibi non esse curam gregem meum scismate divisum in illis tenebris permanere? sed expectasti carnaliter, ut sunt hominum vanitates, causa confisus tua, quod ille cederet teque verum recognosceret in pastorem, quodque tot prelati, tot reges, tot principes totque domini, tot urbes et tot populi, quot in illa mortalium cecitate, quam summa iusticia misericordiaque summa

2. *Ri omette* que *dopo* interpon. *VO* recorderis opera 3. *VO dopo* corpore *dà* deb *e quindi* depell. 7. *A* tumet 8. *A VO* adduceres *A omette* tunc 9. non] *VO* vero *A* terguifat. 10. *Ri omette* et 11. *VO* contigerint 12. *VO* quicquid 17-18. *A* novens 18. *VO* promittens 20. *Dopo* opus *VO dà* in 21. *A* pererrexisti 22. ius] *A R4 Ri* vix 23. cur] *VO* cum *Ri* via 24. *Ri* respicere 27. *A* varietates 28. *VO* cognosceret *Ri omette* que *dopo* quod 30. *A dopo* quam *fa seguire* iam

(1) *Gen.* III, 12.
(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; *Apoc.* II, 23 &c.
(3) Cf *Psalm.* L ed infiniti altri luoghi delle Scritture.

permisi, post Clementem Benedicto credebant sequentes eum, se fuisse scismaticos eterna cum infamie nota petentes a te veniam, teque meum esse vicarium faterentur. sed quotidie stultas facio prudentias hominum [1]; voloque quod humiliatus, non in illa di- 5 gnitatis superbia tumens, scisma sustuleris, et universum terrarum orbem in perfectam renovaveris unitatem.

ch' egli voleva a lui, umile, non superbo, conferire.

Sed omittamus divinum illud examen, cui quidem omnes sine dubio reservamur, et ista pene carnaliter ponderemus. hinc apex apostolicus, summi pontificii dignitas gloriaque papatus, sed 10 talis quod in ipso positus summus antistes Gregorius se servum servorum Dei non dubitaverit appellare [2]; sed talis quod idem pastor se dignum illam non putaverit obtinere [3]; sed talis que viventi fluat; post hoc autem exilium vix memoria valeat retineri. inde vero salutis culmen, humilitatis summe meritum inextin- 15 guibilisque glorie fundamentum, cuius auctor, non servorum servus, sed salvator scismate pereuntium iure poterit appellari; humilitate Deo proximus, quo nichil altius possit tribui cuique nulla mundana gloria valeat comparari. quid facietis; ut ambobus loquar; inde tu, qui publice per tuos nuncios viam etiam cessionis, ut 20 scisma cederet, in oculis tante multitudinis vero Christi vicario primus et incipiens obtulisti; tuque hinc, qui, velut stipulatione respondens, idem Deo, superis et inferis vovisti, promisisti, iu-

Ma, lasciando da parte ciò, si venga a considerar la cosa praticamente. Di qua v' è la dignità papale: di là la certezza della salute eterna, d' una gloria inestinguibile.

Come possono i due rivali esitar nella scelta? L'uno, che ha già offerto di rinunziar al soglio, l'altro, che a Dio innalzò la stessa promessa, che intendono fare?

1. *VO* promisi 2. *Ri* putantes et ad te venientes 3. teque *è aggiunta mia.* 4. *VO* noloque *ed omette* in 7. *VO* omittimus 8. *Ri* hic 10. *A* in isto, *ma cancellato.* *VO* impositus 12. *Ri* quod 14. *Ri* index - summa 14-15. *A* inestinguab. 17-18. *A* glor. mond. *(sic)* 18. *A* facies 19. *Ri omette* inde 21. *A VO* huic 22. *A* super his *corretto in* superis - novisti

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* I, 20.

(2) Il qualificativo « servus servorum Dei », che negli atti papali segue spessissimo la parola « episcopus », quantunque si trovi adoperato qualche volta prima di san Gregorio, è però stato usato in particolar modo da questo pontefice per opporlo, secondochè vogliono, al titolo troppo pomposo di « vescovo ecumenico », adottato da Giovanni il Digiunatore patriarca di Costantinopoli. Dopo i tempi di Gregorio, i papi servironsi sovente di questa formula; essa non entrò tuttavia definitivamente negli usi della cancelleria per la redazione delle bolle, ove è ancora in vigore, se non sulla fine del IX secolo. Ved. Comte DE MAS LATRIE, *Les éléments de la diplomatique pontific.* in *Revue des quest. histor.* a. XX, 1886; XXXIX, 423-24; a. XXI, 1887; XLI, 404.

(3) PAUL. DIAC. *S. Greg. papae vita* in S. GREG. papae I *Opera*, IV, 5-6; IOH. DIAC. *S. Greg. papae vita*, lib. I, capp. XXXIX-XL, ibid. coll. 36, 38 &c.

Ad ambedue egli dirige la sua richiesta,

in nome di tutta la moltitudine dei fedeli, della quale si considera quasi il rappresentante;

ad ambedue grida quanto più sa e può di mantener fede ai patti giurati.

Mostrino di essere stati sinceri: che alle parole corrispondono i fatti.

Abbastanza hanno meditato su quel che doveano fare: ora dian mano all'opera:

Non attendano così a lungo da doversi pentire di non aver fatto ciò ch'era loro obbligo di compiere.

rasti ?(1) quid ambo facietis, inquam ? ibitisne facto per inficias et differendo tergiversandoque a tam sancto proposito discedetis ? vos ambos non meo solum sed cunctorum fidelium nomine; quorum cum negocia fideliter et utilissime faciam, quod gestum fuerit ratum habere debeant atque cogi * *; meo fideliumque cun- 5 ctorum nomine de scismatis huius angustiis in vere caritatis incendio zeloque clamans et alte clamans, ut firmis lateribus emissam vocem meam huius scriptionis ministerio mundus totus audiat, quique debet et potest exaudiat; appello, requiro, obsecro et obtestor: prestate fidem, facite quod dixistis. non fuerint hec 10 ostentationes et verba; sint, exoro petoque, sicut vestra salus et omnium exigit et singulariter vester honor, observationes et facta. non sint, ut vulgo dici solet, mille millia passuum inter dictum et factum (2). sint consona dictis facta nec consona solum, sed sequacia, sed propinqua, sed immediata. consuluistis ambo, sicut 15 arbitror; sine consilio quidem nec tu obtulisses nec tu iurasses. nichil, inquit Sapientis imitator, sine consilio facias et post factum non penitebit (3). verissimum hoc tenete; nec enim penitebit vos nisi non fecisse vel forsitan distulisse. nolite tanto salutis vestre nostreque periculo penitere vel expectare quod vos 20 peniteat. serum nimis est quod post penitentiam agitur, nec serum solummodo, sed molestum et ingratum.

3. *A* ambo 4-5. *Il passo è oscuro; ma non vedo mezzo di chiarirlo senza gravi modificazioni. Forse il copista di Coluccio omise per sbaglio una intera frase.* 6-7. *A dopo* carit. *dava* angustio *cassato e sostituito con* incendio - celoque 8. *VO omette* mundus 10. *A VO* que *A* nõç *VO* fuerunt *A* hoc 11. *Ri* exoroque *A omette* sicut 13-14. *A VO* milies mille p. inter dirum et pharum *(VO* farum*)* 14. *Ri* sol. cons. *VO omette* sol. 15. *A* consuluisti 16. quidem nec] *VO* quid *(?)* *Ri* ne 18. *A* tenere 19. *A* tante 20. *A* nostrique 21. *A R4 Ri* pertineat

(1) I legati di Benedetto XIII, che s'erano recati a Roma proprio negli ultimi giorni del pontificato di Bonifacio IX, avevano proposto a costui da parte del signor loro di ricorrere a codesto mezzo; ma le profferte loro non avevano incontrato veruna credenza, perchè, come ci dice il DE NIEM, op. cit. lib. II, cap. XXII, p. 106 sg., si ritenne « quod talia trufatice proponerent ».

(2) Il proverbio, comune a tutti i popoli europei, è vivo ancora tra noi, ma in forme alquanto diverse da quella rammentata dal S.; cf. GIUSTI, *Prov. tosc.* p. 130; I. VON DURINGSFELD-O. FREIH. VON REINSBERG-DURINGSFELD, *Sprichwörter der german. u. roman. Sprachen*, Leipzig, 1875, II, 404, n. 712.

(3) *Eccli.* XXXII, 24: il testo però dà « poenitebis ».

Et ut ad te, pater sanctissime, redeam, quid gratius adversario tuo fieri potuit, si nolebat forte quod obtulit, quam, sicut factum est, non acceptare que dixit nec offerre quicquam versa vice quod instantia tam honesta petivit? quis non dicat illum superiorem causa iudicioque, licet iure tituloque sit inferior atque minor?

E per tornar ad Innocenzo, se egli nulla facesse, non darebbe al rivale un forte vantaggio sopra di sè?

Sed ut ad utrunque redeam et aliquando concludam, cogitate cunctorum fidelium aures et oculos ad huius rei spectaculum elevatos. expectant omnes de tam arduis oblationibus, tam piis, tam raris tanteque divinitatis et sanctitudinis iuramentis fructum optabilem et acceptum, videlicet quod scisma tollatur. non potestis amplius rem differre. ille nocentissimus et iniustus erit qui pedem retro tulerit vel ad exitum cum instantia non properabit. eo necessitatis res deducta, ut si per vos scisma non tollatur, vel alterum vel ambos oporteat remanere confusos. qui noluerit scisma tollere ridebitur, relinquetur, omniumque consensu indignissimus reputabitur qui sedere debeat in cathedra Moysi vel sede dignissima sancti Petri. nil proderit allegare iusticiam suam et fidem nunc sibi credentium implorare. obturabunt aures, obdurabunt corda [1]; nec illum audient vel exaudient qui de tollendo scismate noluerit audire. ambo vero, si non prestetis fideliter iam oblata promissaque, sicut deludetis omnes, sic ab omnibus delusi, exauctorati explosique iudicabimini non esse patres aut sponsi qui divisam volueritis sponsam in scissura et abominatione scismatis permanere. sin autem, quod summe desidero et affectibus totis exopto, ad integritatem inconsutilis tunice sanctam matrem Ecclesiam dirigetis, gloriosi clarissimique in conspectu Dei cunctorumque mortalium evadetis; et, ut de Moyse legitur, dilecti a Deo et ab hominibus memoria vestra in benedictione erit et similes vos Deus faciet in gloria sanctorum et magnificabit vos in timore inimicorum; glorificabit vos in conspectu regum

Ricordino insomma ambedue che in loro stan fissi gli occhi di tutta la Cristianità. Tutti attendono l' effetto di tante profferte.

Non è possibile retrocedere:

se lo scisma non è tolto vuoi l' uno vuoi l'altro o entrambi rimarranno confusi e svergognati, privi d' ogni riputazione.

saranno disprezzati ed esautorati in cospetto a tutti i fedeli.

Invece, ove attendano a ridare alla Chiesa l'unità perduta, conseguiranno gloria eterna dinanzi a Dio e agli uomini.

10. *A* optabile 11. *A* in iustis 13. *A VO* deducte sunt 15. *A* relinquebitur *VO* delinquetur 17. *A* sententiam 18. *A* obturbabunt 20. *VO* prescetis 21. *A* R^{4} deludēt *(sic)* 23. *A* divisim *VO* voluerint *A* abominationi 24. *Ri* summo *VO Ri* desiderio 25. *A* inconsultis *VO segna invece lacuna.* 26. *A VO* redigetis *A* gloriosique 28. *A dà* a *per* ab *aggiunto in interlinea.* *A VO* omnibus

(1) Cf. *Psalm.* LVII, 5; *Prov.* XXI, 13.

e rifulgerà siffattamente la loro fama, che parrà poca cosa a confronto la dignità papale.

et iunget vobis coronam populi sui ac ostendet vobis gloriam suam; in fide et lenitate vestra sanctos faciet vos et eliget ex omni carne. audivit enim voces vestras et dabit vobis cor ad precepta et legem vite et discipline (1); ut universus apostolatus splendor cum hac gloria nequeat comparari. 5

Molto resterebbe a dire sull'argomento,

ma poche parole bastano a persuadere chi vuole; mentre chi è renitente a compier ciò che deve, si mostra sordo a tutti i ragionamenti.

Plura restarent, pater sanctissime, verissima et aperta quibus hec, quam hac epistola ventilavi, conclusio probaretur persuadereturque; ut non solum huius tollendi scismatis rationem et necessitatem intelligeres, sed et velles. sed experientia compertum est moderata vel pauca volenti dispositoque sufficere; nolentem 10 autem plura vel etiam omnia non movere. sed sicut in vere sanctissimeque caritatis affectu dedit Deus et voluit, quod ista fideliter scriberem, sic sanctitatis tue dispositam ista recipere prebeat voluntatem.

Si scusa d'aver parlato con tanta franchezza e libertà di così alte questioni,

ma la carità lo sprona, l'amore lo infiamma, l'amore che non conosce ostacoli nè perigli.

nec sit qui me de presumptione reprehendat, quod tam alta tentaverim quodque tam imperiose tamque libere 15 sim locutus. in caritate quidem scribens, quid metuam, quid horrescam? excludit omnem timorem caritas (2); etenim verus amor omnia sustinet, nichil timet, ad res arduas accenditur, dubias suscipit et, licet multa forsan instent, inter pericula non distinguit. scio me non hec ex aliqua passione, sed ex vera caritate et amore 20 dixisse;

La sua coscienza è pura: ei vuole soltanto la gloria, la salute del pontefice, la pace della Chiesa: poi venga pur la morte: l'accoglierà con gioia.

scio etiam, quodcunque futurum sit apud alios de re tanta iudicium, meam conscientiam puram esse. nichil opto, nichil postulo, nichil volo nisi gloriam tuam, nisi salutem tuam, hanc scilicet unitatem, quam cum videro, de gaudio tante gratie nichil superest nisi quod dissolvi cupiam et esse cum Christo (3). 25

Chiude augurandogli di procacciarsi siffatta gloria in terra

Tu vale, pater sanctissime, et hanc tibi paratam gloriam, oro, non negligas, sed eam amplectere eique te obviam facito, de hac mortalis mundi immortali gloria, quam acquirere Dei gratia potes,

2. *VO* levitate 4. ut] *A* et 7. *Ri omette* hec 10. *A* dispositioque 14. *A* de me presumptionem 18. *VO* accendit 20. et] *A* sed 24. *VO* gaudeo 25. *VO omette* quod 27. *A* amplectare – obiviam 28. *VO* immortalis

(1) Son qui riferiti non senza molte modificazioni, provocate dalla necessità di trasportar alla seconda persona quel che in terza persona dice parlando di Mosè il sacro testo, sei versetti dell'*Eccli.* XLV, 1-6.

(2) Cf. I Iohann. IV, 18.

(3) Cf. s. Paul. I, 23.

ad illam transiturus quam eternus Deus in eterno mundo tibi, sicut vides, et omnibus mundum deserentibus per infinitam suam clementiam eternaliter preparavit. Florentie, manu propria, nono kalend. februarii.

nell'attesa di quella che possederà nel cielo.

5 Sanctitatis tue devotissimus filius atque servus Linus Colucius Salutatus cancellarius florentinus.

X.

A maestro Giovanni di ser Buccio da Spoleto (1).

[P[1], c. 81 a.]

10 Iohanni de Spoleto gramatice rethoriceque professori.

Firenze, 1 febbraio 1405.

Vir egregie, frater et amice karissime. cupio talis et epistolis et opusculis meis esse, que feci, et, si qua forte posthac edidero, fore, qualem ex visis asseris et de his que nescis speras.

Tale esser vorrebbe ne' propri scritti, quale dal poco che ne ha veduto lo giudica l'amico.

1-2. *A* sicut tibi, *ma con segno di trasposizione.* 3-4. *VO dopo* prepar. *dà* amen *ed omette la data; R4 Ri omettono* manu propria *e recano:* .xii. kal. Ianuarii 5-6. *R4 Ri omettono la sottoscrizione che VO dà intera come qui si legge. A poi aggiunge dopo* Florentie *(sic per* florentinus*) le parole* terre - pedes, *che R4 dà come facenti parte dell'intitulatio (cf. p. 42, r. 5 sgg.).*

(1) La persuasione che a me fosse devoluto l'ufficio di richiamare l'attenzione degli studiosi anche sopra cotesto dimenticatissimo grammatico umbro, aveva da molt'anni gettate sì profonde radici nell'animo mio, ch'io m'ero sforzato di raccogliere quanti più documenti m'era stato possibile di rinvenire ad illustrazione della sua vita e degli scritti suoi; quando, or sono due anni, la pubblicazione breve ma succosa del prof. P. Rossi, intitolata *La « Lectura Dantis » nello Studio Senese - Giovanni da Spoleto maestro di rettorica e Lettore della Divina Commedia*, Torino, 1898 (estratta dalla parte II del volume in onore di Francesco Schupfer), venne, inattesa, a render vano il mio disegno. Rinviando pertanto i lettori desiderosi di più particolari ragguagli sul conto di maestro Giovanni all'or citata scrittura, io starò pago qui a ricordare concisamente le vicende principali dello Spoletano, integrando il racconto del suo biografo con alcune notiziuole che a lui sono sfuggite, ed aggiungendo altresì pochi cenni sulle opere dettate dal professore senese, delle quali il Rossi non conobbe nemmeno l'esistenza.

Il più antico documento che concerna Giovanni di ser Buccio da Spoleto sarebbe, se diamo fede al Rossi (op. cit. p. 5), quella deliberazione del Concistoro, presa il 4 maggio 1396, in virtù della quale egli fu eletto ad insegnare in Siena grammatica e ret-

Posseder gravità e proprietà di stile, ed insieme congiungere eleganza e chiarezza;

quis enim nolit dictis suis et inesse gravitatem, proprietatem orationis, annexam copulatamque venustatem cum claritate; quis non

torica coll'obbligo di leggere pubblicamente la *Comedia* nei giorni festivi. Ma già prima d'allora lo Spoletano aveva letto rettorica ed atteso insieme a spiegare il poema dantesco nello Studio di Bologna (cf. CORRADI, *Notizie sui profess. di latin. nello Studio di Bologna*, par. I, pp. 45 e 55, a. 1394); e non è vietato quindi congetturare che la fama da lui conseguita in quel così cospicuo focolare di studî, abbia avuto gran parte nell'invito rivoltogli, due anni dopo, dai Senesi, di recarsi ad insegnare presso di loro per un biennio, collo stipendio, assai ragguardevole, tenuto conto del luogo, di cento fiorini d'oro per ciascun anno. Comunque sia di ciò, lo Spoletano affrettossi ad accogliere la chiamata entro i tre giorni di tempo concessigli per deliberare in proposito, come attesta la sua lettera da Perugia in data del 5 maggio 1396, che il Rossi ha pubblicato (op. cit. p. 19, doc. II). Così egli iniziò quella dimora sua nella gentil città toscana, che doveva durare circa cinquant'anni.

Ebbe difatti il nostro maestro una prima riconferma nell'ufficio per altri due anni il 14 ottobre 1397 (ROSSI, op. cit. p. 20, doc. III), a cui ne tenne poi dietro nel 1399 una seconda; rimasta, sembra, ignota al Rossi, ma che risulta dalle deliberazioni del Concistoro di quell'anno (cf. R. Arch. di Stato in Siena, *Deliber. del Concist.* sett. ottobre 1399, n. 202, c. 16 A, 25 ottobre). Nelle quali, benchè il Rossi non l'abbia avvertito, il nome di lui torna a comparire anche il 21 luglio dell'anno seguente, quando i priori, « forma et modo predictis servatis, de« creverunt, cum ob pestem pueri ad « scolas non vadant, quod magister « Iohannes de Spuleto magister in « grammaticalibus habeat licentiam et « similiter sibi licentiam concesserunt « per totum mensem augusti venturum « de proximo et nichilominus pro dicta « licentia suum salarium non admit« tat (*sic*) »; cf. *Delib.* cit. n. 207, c. 15 B.

Cessata la peste, lo zelante maestro riprese il suo insegnamento, che dovette parere sempre ottimo ai bravi Senesi, se questi lo riconfermarono nel 1405 (cf. ROSSI, op. cit. p. 12 sg. doc. IV; ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascim.*, Milano, 1894, p. 38); quindi, di biennio in biennio, per la bellezza di dieci lustri! Le riconferme, a dir vero, non riappariscono più dopo il 1405, cosa singolare, nei documenti ufficiali (se ne ha una sola, trentacinque anni dopo, del 1440; v. ROSSI, op. cit. p. 21 sgg. doc. V); ma la cosa non può far ombra di dubbio. Man mano però che gli anni s'aggravavano sulle spalle del professore, il suo salario andava scemando; de' cento fiorini d'oro assegnatigli in occasione della sua prima chiamata e servitigli fino a tutto il 1407, nel 1440 ei non ne riceveva più che sessanta; ed anche questi, spirato il termine della sua condotta, gli furono tolti, chè di far scuola era ormai per vecchiezza diventato incapace. Gettato così sul lastrico, il poveruomo, « venuto ad l'ultima età « decrepita de la vita », indirizzò l'11 febbraio 1445 al Consiglio generale una commovente supplica, nella quale, dopo avere rammentato ai suoi immemori padroni com'egli per mezzo secolo circa si fosse esercitato « cum « fede, diligentia et sollecitudine » nell'ufficio commessogli; talchè la cittadinanza n'avea cavato « non picciolo « fructo »; volgeva loro calda ed umile istanza, perchè si degnassero provvedere che almeno « in essa sua ultima

optet, si quid commendabiliter scripserit, transire in posteros, non longevitati solum sed posteritati consecratum? verum non sic

si da passare immortale, grazie a tali meriti, alla posterità.

1. *Cod. dopo* posteros *dà* et, *che ho mutato in* non

« vecchiaia » non restasse « abbandonato ma di qualche caritativo subsidio ... da la ... comunità soccorso ». Il Concistoro, mosso a pietà del vegliardo, propose ed il Consiglio generale deliberò, che « dictus magister « Iohannes habeat et habere debeat « anno quolibet de pecunia com. Senarum ... donec vixerit, flor. triginta, « videlicet lib. decem denariorum pro « quolibet mense, pro elimosina et « substentatione ipsius » (Rossi, op. cit. p. 21 sg., doc. vi). Ma il misero vecchio non dovette per molto tempo ancora profittare de' denari largitigli dal Comune con così dubbia spontaneità!

Se dopo le ricerche del Rossi ben poco rimane a spigolare riguardo alla vita di Giovanni, che passò tutta quanta laboriosamente oscura in una medesima città, altrettanto non si può dire, come già s' avvertì, per i documenti che rimangono a darci segno della sua attività letteraria. Vero è che non si tratta di cose di gran momento; ma, tuttavia, gioverà farne qui succinto ricordo, per lumeggiare anche questo lato della modesta operosità dello Spoletano, e non indurre altrui nell' opinione ch' egli abbia appartenuto a quella schiera d' eruditi e di maestri, i quali, al pari del Niccoli e del Malpaghini, non osarono mai affrontare il giudizio del pubblico letterato. Tre scritti almeno noi conosciamo usciti dalla penna di Giovanni, varii di mole come d'importanza. Il più antico per data e, senza dubbio, anche il più rilevante, è un dialogo intorno allo scisma, che egli dettò, quand'era professore allo Studio di Bologna, e dedicò a Iacopo degli Altoviti di Firenze, vescovo di Fiesole (1390-1409). Il solo ms. che oggi se ne conosca, si conserva nella biblioteca del Capitolo di S. Pietro a Roma, sotto il n. 44^b: v. Pastor, op. cit. I, 618, app. xiv. Non essendo fin qui riuscito a farne oggetto d' esame, mi torna impossibile giudicare, sugli scarsi cenni recati dal Pastor, dell' importanza di esso: ad ogni modo riesce notevole constatare come anche il grammatico umbro siasi gettato in mezzo alla grande battaglia che divideva allora in due campi avversi tutta la Cristianità.

Gli altri due scritti a noi noti di Giovanni sono invece di carattere filosofico e letterario. Il primo, che si legge nel cod. già Magliab. VIII, I, 1400, ora II, IV, 192, della Nazionale di Firenze, zibaldone di varie mani e di tempi diversi, che appartenne già agli Strozzi, altro non è che una lunghissima epistola (essa occupa tre fogli cartacei di gran formato, cc. 326 a-328 b; e potrebb' essere anche l' originale stesso di Giovanni), diretta « Ad reverend. in Christo patrem « dominum Laurentium episcopum « Achayensem »; vale a dire a quel frà Lorenzo di Pietro di Iacopino da Castelfiorentino, dell' ordine dei Domenicani, che fu elevato alla dignità di vescovo d'Acaia da Giovanni XXIII il 6 luglio 1413, e che fin qui era stato erroneamente creduto, invece, vescovo d'Achonry in Irlanda; v. Eubel, *Hierarch.* cit. p. 68. Lorenzo gli aveva scritto per sottoporgli una questione metafisica del seguente tenore: « quonam modo se habet intellectus « ad captandam scientiam: deinde vero « an aliquo sit opus medio dispositivo: « post hec et alia quedam huius-

Egli però, pur bramando tal sorte, sa di non esserne degno.

michi placeo quod ista sperem; licet, cum mea lego, desiderem; que si adessent, sicut desiderare non possem, ita gauderem. nolo

1. mea] *Cod.* in ea

« modi vestigationes consequentia ». Il maestro, dopo aver protestato dell' incompetenza sua in siffatti studi, passa a svolgere i quesiti propostigli con molta sicurezza. La lettera reca la data « Sen., .xii. dierum augusti » ed è sottoscritta « per tuum quantillus « sit Iohannem de Spoleto ». Essa è, naturalmente, stata composta dopo il 1413.

Il secondo scritto di Giovanni, del quale veniam ora a parlare, appartiene a tempo più tardo; e, sebbene abbia pur esso forma di lettera, ha carattere diverso dal precedente. Ben noto a tutti si è come Siena, dal luglio 1432 al maggio 1433, divenisse la stanza di Sigismondo re dei Romani e della sua numerosa e florida corte. Data la qualità sua di letterato e d' insegnante nello Studio cittadino, anche Giovanni ebbe occasione d'avvicinare allora il sovrano; il quale, anzi, prima d'allontanarsi da Siena, e precisamente il 18 aprile 1433, volle dargli segno della sua grazia nominandolo con regio decreto suo « familiare »: v. *Regesta Imperii; Die Urkunden Kaiser Sigmunds* (*1410-1437*), ediz. Altmann, Innsbruck, 1896, II, 233, n. 9410). Tra i cortigiani dell' imperatore v' era un Ladislao (il cognome è dato in forma abbreviata, e cioè « de Cap. », nel codice) che copriva la carica di « dispensator » (siniscalco?), col quale Giovanni strinse molt'amicizia; sicchè non solo scrisse per lui, come egli stesso ci dice, un « breve opusculum « de vite et capro », che sembra smarrito, ma altresì alcune « apostrofi » ed orazioni di sacro argomento. Or accadde che una di coteste scritture, dimenticata da Ladislao in una stanza della reggia, cadesse tra le ugne di certa bertuccia che ne fece scempio. Di qui tolse occasione lo Spoletano per indirizzare a Ladislao che, irritato per il tiro giocatogli dalla scimmia, voleva punirla, una scherzosa epistola, conservataci dal cod. Riccardiano 1195, cc. 106 A-118 B (v. *I mss. della R. bibl. Riccard. di Firenze*, Roma, 1885, I, 256 sg.); nella quale egli tesse il panegirico della bertuccia, allegando in favore di essa molte storielle desunte da autori classici, ed intrecciandovi aneddoti recenti.

Quest' è tutto quanto a noi è riuscito raccogliere intorno all' attività letteraria di Giovanni da Spoleto, che ci si rivela dunque come un rappresentante fedele del suo tempo, tutt' imbevuto ancora delle idee, dei gusti, dei metodi medievali, scrittore alquanto goffo e scorretto, senz' ombra d' eleganza nè di classica purità. Ora com'egli potesse, venti o trent'anni dopo la morte del Salutati, esser ancora il precettore che conveniva ai giovinetti senesi, tra i quali si contavano, a tacere d' altri, un Enea Silvio Piccolomini ed un frà Bernardino, non tornerebbe troppo agevole comprendere, ove non rammentassimo la scarsissima parte che Siena prese a quell' ingente moto umanistico, che agitò l' Italia tutta, e più peculiarmente la Toscana, nella prima metà del secolo quindicesimo.

Ed or veniamo all' epistola di Coluccio. Sebbene tra le lettere di costui non ci sia mai avvenuto d' imbatterci in veruna diretta al maestro spoletano, pure dalla presente è forza arguire che la relazione fra i due valentuomini fosse di vecchia data, giacchè nulla troviamo in essa che conceda di cre-

tamen putes michi sacras Pieridas, dum ea que feci conderem, astitisse. si quid enim per me boni factum est, non Muse lacereque Camene(1), sed Deus, bonorum omnium auctor cuiusque gratia sumus quicquid sumus, astitit atque fecit. illum igitur ad-
5 mireris et lauda, nec michi tribuas quod nec mereor nec peto.

In ogni modo, non le Muse gli furono larghe di soccorso, bensì Iddio, cui soltanto va data lode di quant' ha fatto.

Quod autem exigis facile possum expedire. cum enim exundantissimus, multus et multiplex in publicis epistolis fuerim et aliquanto, imo sine comparatione contractior in privatis, ceteris in operibus parum vel nichil expaciatus sum; tum quia per oc-
10 cupationes domesticas minus licet, tum quia consecranda Minerve non calleo. utrumque tamen devotum libellum scripsi De seculo et religione ad virum optimum fratrem Hieronymum de Angelis, qui postea fuit generalis ordinis Camaldulensis(2), in quo duobus libris de mundo prius, quem ille fugerat, disputavi, suas
15 insidias declarando; altero vero de religione, quam sequendam duxerat, religionisque votis exquisite disserui, quoad per me fieri potuit atque scivi, ad cepti voti perseverantiam exhortando; quem tam ipse quam multi confratres sui carissimum habuerunt(3). fecique librum De fato, fortuna et casu, duobus similiter
20 distinctum voluminibus, quorum primo de causis atque fato, necessitate, libero arbitrio Deique providentia et sanctorum prede-

Se nello scrivere pubbliche epistole fu copiosissimo, maggior sobrietà mostrò nei carteggi privati: in altri generi non si provò presso che mai, distolto dalle occupazioni domestiche.

Dettò bensì un'operetta *De saeculo et religione* in due libri,

e pur in due libri un trattato *De fato et fortuna*;

9. *Cod. omette* vel *cancellato.* 17. *Cod.* que 21. *Dopo* Deique *il cod. dava* gracia, *che fu*

dere che per la prima volta il S. scrivesse a Giovanni. Alla curiosità del quale noi dobbiam adesso professarci grati, perchè essa ha spronato Coluccio a redigere quasi un catalogo cronologicamente ordinato della sua produzione letteraria dal 1380 in poi. Si noterà difatti come Coluccio abbia qui passato completamente sotto silenzio le proprie fatiche poetiche, le Ecloghe, la *Conquestio Phyllidis* &c. Ciò dimostra una volta di più com'egli considerasse davvero quelle operette quali « delicta iuventutis suae »; e sebben qualche volta le rammentasse egli stesso, bramasse in fondo in fondo che gli altri le ponessero in dimenticanza.

(1) Cf. Boet. *Philos. cons.* I, 1, 3:

Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae.

(2) Ved. quanto in proposito di questo libro, scritto circa il 1381, e di colui al quale fu indirizzato s'ebbe già occasione d' avvertire nelle note all'ep. v del lib. V; II, 10 sg.

(3) Quanto asserisce qui il S., corrisponde esattamente al vero, perchè gli esemplari del *De saeculo et religione* provenienti non soltanto da conventi Camaldolesi, bensì da librerie di varii Ordini monastici, sono assai comuni in Italia e fuori di essa.

ove sulla fine accennò alle cause delle guerre intestine che lacerarono Perugia;

stinatione; secundo vero explicui de fortuna et casu, diffiniendo quid sint; et tandem, quod venerabilis pater abbas Sancti Salvatoris de Septimo petiit (1), respondi cur civitas Perusina tam atroci

(1) Anche del *De fato et fortuna*, intorno al quale già ci avvenne di discorrere (v. lib. IX, epp. XIX, XX; III, 139, 145), non scarseggiano le copie; cf. lib. IV, ep. XI; I, 281; e MEHUS, *L. Col. Pierii Salut. Epist.* pars prima, C. S. Scripta, p. LXXIX sg., dove n'è recato in parte il proemio.

L'abbate di S. Salvatore di Settimo, ad istanza del quale Coluccio intraprese verso il 1396 quest'operetta, fu Felice Agnolelli perugino, sul conto del quale Niccolò Baccetti, monaco cisterciense, abbate ed istorico della badia surricordata, non seppe riunire che vaghe notizie (NIC. BACCETII Florent. ex ord. Cisterciens. abbatis *Septimianae historiae libri VII*, ed. Fr. Malach. d'Inguimbert, Romae, MDCCXXIV, lib. III, p. 121 sg.); nè più fortunato nelle indagini fu, dopo di lui, il VERMIGLIOLI, *Biogr. degli scritt. Perug.* to. II, par. II, p. 195 sgg. Questo dunque, e non più, sappiamo sul pio monaco che, rimosso nel 1390 il fiorentino Michele Cipolloni dalla dignità abbaziale, essa fu conferita a lui, che la conservò per ben trentatre anni, con fama di ottimo prelato. Il cognome suo, rimasto ignoto tanto al Baccetti quanto al Vermiglioli, si rileva da un documento, messo in luce negli *Ann. Camald.* VI, 226, n. VIII, dov'è questione della vendita da lui fatta il 21 dicembre 1402 d'una casa, oratorio ed orto confinanti col chiostro di S. Maria degli Angeli in Firenze.

A proposito del *De fato et fortuna* il Baccetti ed il Vermiglioli hanno ripetuto l'asserto, tanto divulgato quant'assurdo, che il S. v'avesse manifestate opinioni meno che ortodosse, e perciò ne fosse stato rimproverato dal Dominici, il quale avrebbe scritto contro di lui la *Lucula noctis* (cf. le note all'ep. XXIII di questo libro). Il secondo poi s'è anche piaciuto aggiungere, lavorando di fantasia, che l'indignazione del Dominici era stata condivisa dall'Agnolelli: « Tostochè », egli scrive, « Felice avvidesi che l'a« mico Salutati aveva in quel trattato « oltrepassati i limiti, oltre i quali non « convien correre ai filosofi cristiani, « volle illuminarlo e rispose a lui quanto « occorreva, onde dall'errore rimuo« verlo ne' suoi pensamenti intorno al « fato ed alla fortuna, ma gli scritti di « Felice si sono sventuratamente smar« riti od in qualche biblioteca od archi« vio ancora rimangono ascosi ». Or l'erudito perugino, mentr'andava così arzigogolando alla cieca, ha, senza saperlo, colto in parte nel segno. Esiste difatti una lunga lettera, indirizzata al Salutati dall'abbate di Settimo, dopochè questi ebbe ricevuto il libro a lui dedicato; ma l'epistola, manco a dirlo! è tutt'un inno di lode per Coluccio (cod. Vat. lat. 2928, c. 82 B):

Nuper autem [cosi Felice] librum parturiisti, rem equiparandam beatissimis rebus, de fato providentiaque divina, quam materiem occultissimam semper atque omnium difficillimam, non explicasse modo videris ex involucris veterum ac disceptatione multiplici philosophorum, verum etiam e celo devocasse quodammodo in terras et ante oculos nostros posuisse; librum ipsum inscriptum ad me transmissum[que] pariter, hominem equidem ineruditissimum iudicio meo, sapientem tuo; librum, inquam, Apollini Pythio aut Palladi Atheniensi potius dedicandum: reverentia et observatione recepi tanta quanta sacerdos quisquam vim quampiam amplissimam cerimoniarum aut virgo vestalis palladium suum suscipere potuisset. quid ulterius dicam? illo legendo, lustrando, evolvendo, repetendo, tanta tam[que] incredibili voluptate (*) repletus sum, ut nichil supra defixus diutissime in eo sum-

(*) *Cod.* voluntate

bello civico dissideret (1). feci et alium librum, quo De nobilitate legum et medicine longa disputatione discussi, quo nobilitatem active speculativeque vite meo iudicio verissime diffinivi, voluntatem intellectui preferendo (2). feci libellum etiam De verecundia, cuius primis partibus an medicis liceat studere rethorice ventilavi; secundis vero de verecundia digessi, distinguens diligentius an passio sit, an virtus debeat reputari (3); composuique tractatulum De tyranno, quo videri potest quid tyrannus, an eum occidere liceat, an principatus Cesaris iustus debeat an tyrannicus appellari; et tandem nunquid Dantes iuste Brutum et Cassium, occisores Cesaris, infimo posuerit in inferno (4). re-

Mandò pur in pubblico un libro *De nobilitate legum et medicinae*; un altro *De verecundia*; infine un libretto *De tyramno*;

1. *Cod.* desiderent 11. infimo] *Cod.* infiıuo *(sic)*.

meque admirabundus hinc introspiciendis tuis acute divinis atque immortalibus rationibus; illinc consideranda delectissimorum verborum ac sententiarum dignitate; tum cognito venustissime quodam atque admirabilis descriptionis tue cursu; tum animadversa in scribendo, quod difficillimum semper scriptoribus fuit eximia prudentia tua summaque moderatione: nichil in ipsis scriptis aut arctius quam oportuit aut laxius verborum ac sententiarum collocatum est, nichil effluxit, nichil est imminutum: regiones ipse scribendi, denique, nullus ut locus extet insidiarum, et acutissime definite sunt et fortiter determinate. quis non crederet arxisse me singularissimo quodam et prorsus incredibili genere letitie, cum animadverterem me munere tuo longius quam putarem victurum esse, cumque viderem rationem gloriole mee, cuius avidulus sum, beneficio tuo secula in omnia, gentes in omnes, in omnem hominum omnium memoriam fore penetraturam et orbis perlustrandi, cuius aviditate semper exarseram, quod non contigerit vivo, michi defuncto ac liberato corporis vinclis, facultatem haud exiguam fore comparatam?

(1) L'ultimo capitolo del libro è appunto intitolato: Unde clades provenerint Perusine &c., tractatus quintus et ultimus.

(2) Per questo trattatello, pubblicato dal S. nel 1400, cf. le note all'ep. XII del lib. XI; III, 379 sg., e cf. MEHUS, op. e loc. cit. p. LXXXII.

(3) L'opuscolo *De verecundia* fu, come accennammo altrove (cf. lib. VII, ep. IV; II, 267), composto per Antonio Baruffaldi da Faenza, su cui v. lib. X, ep. II; III, 182. E v. anche MEHUS, op. e loc. cit. p. LXXXIII.

(4) Il trattatello *De tyramno*, dettato da Coluccio ad istanza d'Antonio da Aquila, scolare in diritto canonico presso l'università di Padova, il quale però morì prima di riceverlo, secondochè attesta il S. medesimo (v. lib. XI, ep. XXIII; III, 422 e cf. lib. XII, ep. IV; III, 479), appartiene pur esso al 1400. Più che un trattato questo libro può esser definito un'epistola di cospicue dimensioni, scompartita in paragrafi, ossia rubriche, intitolati per l'appunto come il S. ricorda qui; poichè al proemio segue la prima rubrica: Quid sit tyrannus et unde dicatur; a questa la seconda: An liceat tyrannum occidere; poi la terza: De principatu Cesaris et an ipse possit et debeat inter tyrannos rationabiliter numerari; quindi la quarta: An Iulius Caesar iure fuerit occisus; ed infine l'ultima: Quod Dantes iuste posuerit Brutum et Cassium in inferno. A

ed una lunga invettiva contro un denigratore di Firenze, partigiano del Visconti.

Tutto ciò in prosa.

Incominciò pure un' opera di gran mole sui significati allegorici delle favole d' Ercole, divisa in quattro libri;

di cui il primo è finito, il secondo completo, ma non corretto,

spondi cuidam magna satis, imo maxima oratione, invectivo stilo, qui belli secundi principio, quod cum duce Mediolani gessimus, acerrime contra commune nostrum more canis rabide delatravit (1). et hec preter epistolas hucusque facta sunt, pedestri quidem stilo, non quali tibimet, ut video, persuasisti. opus autem ingens cepi 5 De sensibus allegoricis fabularum Herculis, quod quatuor distinxi voluminibus, quorum primum quid sit poeta discutit quidque poetica et multa circa dictam materiam; secundum expedit conceptum, nativitatem et nutritivam Herculis; tertium vero labores eius amplectitur; ultimum autem de inferno est, de 10 descensibus in ipsum, de uxoribus Herculis, monte Oetha et secunda captura Troie: et ibi, Deo dante, quicquid circa hoc concepimus, terminabit (2). secundum completum, non tamen correctum

11. *Cod.* descenbus*; il* si *aggiunto in interlinea.*

mo' d'appendice tien poi dietro un paragrafo destinato a discutere la questione se Antenore ed Enea siano stati traditori. Il prof. Luigi Rossi aveva, anni sono, data speranza di metter alla luce quest' operetta di Coluccio, assai interessante come contributo alla storia delle teorie politiche e giuridiche del tempo; ma la nostra attesa è stata fin qui frustrata. Cf. Rossi, *Prelez. e progr. al corso di storia della scienza costituz. e polit. ital.*, Bologna, 1891, p. 17.

(1) Allude, com' è manifesto, all' invettiva contro il Loschi da lui inviata, secondochè si cercò dimostrare (cf. lib. XIII, ep. x; III, 634 sgg.), al Turchi nel 1403.

(2) Anche di quest'ultima ingentissima fatica del S. abbiamo già di volo toccato altrove (cf. lib. X, ep. xviii; III, 311). Adesso possiamo aggiungere che l'opera pressochè compiuta, ma non condotta però all'ultima perfezione, se non nella prima parte, si conserva in due codici Vaticani del fondo Urbinate, i numeri 201 e 694. Il primo è un grosso ms., esemplato con elegante scrittura per la biblioteca ducale d' Urbino, nel sec. xv, da prete Francesco da Colle: esso contiene nelle sue trecencinquantasette carte, che mis. mm. 330 × 220, oltre al trattato sovr'Ercole, che vi porta il titolo *Allegoriarum libri IV super fabulis Herculis,* ed occupa le cc. 75 A - 289 B, anche il *De saeculo et religione* ed il *De fato et fortuna.* Il secondo codice, meno elegante, ma in compenso scritto con maggiore accuratezza, ha carte centottantuna, che mis. mm. 290 × 200, ed è tutto occupato dall'opera di cui discorriamo. Della quale il riassunto dato qui con tanta sobrietà di parole da Coluccio, è fuor di dubbio esatto nelle linee generali; ma non tale però da lasciare intendere a chi non conosca il libro, quanta e quale sia la varietà e l'abbondanza degli argomenti in esso trattati; giacchè spesse volte il S., allontanandosi dal soggetto principale, s'indugia ad accennar e svolgere questioni secondarie ed incidentali. De' quattro libri poi, che racchiudono in totale novantacinque capitoli, l'ultimo, che ne' mss. appar diviso in due trat-

est; cetera, licet ad magnitudinem multam creverint, nec completa sunt nec ultimam limam per consequens habuerunt. quem librum, si dederit Deus compleri, spero fore gratum et utilem studiosis (1).

gli altri ancora in lavoro.

L'opera, ove egli arrivi a terminarla, riuscirà accetta ed utile agli studiosi.

5 Vale, carissime mi Iohannes, teque a me amari persuadeas tibi velim. Florentie, kalendas februarii.

tati, è rimasto imperfetto, giacchè esso s' arresta col cap. x del trattato II, ov' è parola dei doni che chi scendeva all'averno doveva recar seco per propiziarsi le divinità sotterranee; dond' è chiaro che manca tutto quanto, secondochè afferma il S. stesso, doveva servir di chiusa all' opera, vale a dire le ricerche sulle mogli d'Ercole, sulla morte del semidio, e sulla seconda distruzione di Troia.

(1) Siamo noi pure d'avviso che, ove cotest' opera fosse stata condotta a compimento, avrebbe trovato lietissime accoglienze non solo presso i contemporanei del S., ma altresì presso i dotti del secolo xv e del xvi; quante e quali, cioè, incontrarono le *Genealogiae Deorum* del Boccaccio. Meno ampio del libro di messer Giovanni, quello di Coluccio aveva però su di esso il vantaggio di offrire agli studiosi de' materiali storici e mitologici pur sempre copiosi ed elaborati in pari tempo con maggior cura e più ricco corredo di critica filosofica e filologica. Sicchè, senza fallo, non gli sarebbero mancati traduttori nelle varie lingue volgari nè gli editori avrebbero tardato poi a divulgarlo per le stampe. Invece, rimasto in tronco, fu dimenticato da tutti: nuova testimonianza dell' accanimento con cui il destino perseguitò la memoria del valoroso segretario della repubblica Fiorentina.

XI.

A Pietro Paolo Vergerio (1).

[P[1], c. 73 A; cod. Marc. cl. XI, 59, c. 275 B (mutila); cod. del museo di Padova B. P. 1203, I, cc. 195-197 (Pa); cod. n. 5 della Comunale di Treviso, c. 50 A (T); Muratori, *Rer. It. Script.* XVI, 230-31; Mehus, ep. xxviii, 5 pp. 144-47, dal Muratori; [C. A. Combi,] *Epist. di P. P. Vergerio*, n. cxxxix, pp. 210-12.] (2).

Domino Petro Paulo Vergerio.

Firenze, 4 marzo 1405? Messer Ognibene gli ha recato il libro

Hesterno vespere, vir insignis, frater et amice karissime, venit ad me spectabilis vir et egregius legum doctor dominus Ogni- 10

8. *Così P[1]; Ma* Colutius Pieri de Salutatis cancelarius florentinus insigni viro d. Petro Paulo de Vergeriis s.*; Mu* Ad P. P. Vergerium Iustinopolitanum Colutii Florentini epistola pro Vergerii libro de ingenuis moribus*; Me* P. P. Vergerio Iustinopolitano*; Pa Co* Colucius de Salutatis P. P. Vergerio *(a cui Pa aggiunge* S. D.*)* Florentie .iv. nonas martii*; l'indirizzo manca in T* 9. *P[1] Ma Pa T Co* vesperi *Mu Me Pa Co omettono* frater – karissime 10. ad] *Ma a Pa Co omettono* vir

(1) Sebbene la presente debbasi annoverare tra le epistole del S. che videro più anticamente la luce e contarono un maggior numero di ristampe, pure la data sua rimase fino a quest' ultimi tempi controversa; e neppur oggi, malgrado gli sforzi di critici valorosi, può dirsi indiscutibilmente assodata. Una certa qual' incertezza continua difatti ancora a regnare così intorno al momento nel quale P. P. Vergerio diede in pubblico quell'opera a cui va soprattutto pur oggi raccomandata la sua fama di pedagogista novatore e sagace; come sopra quello in cui volle offrir un esemplare del suo libro in dono a colui del quale amava professarsi amico insieme e discepolo (cf. lib. VII, ep. vii; II, 277, ed i *Corrispondenti del Salutati*, VII).

Nè il Muratori nè il Mehus, mettendo in luce l'epistola di Coluccio e la risposta che le fece il Vergerio, si stimarono in obbligo d' istituire qualche ricerca sul tempo in cui furono scritte, e l'esempio loro venne seguìto dal Combi. Costui però in quella sua memoria *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario*, che, impressa una prima volta a Venezia nel 1880, pe' tipi Antonelli, fu poi riprodotta tal quale, sett'anni appresso, in fronte alle *Epistole di P. P. Vergerio*, p. ix sgg., ebbe ad asserire, parlando del trattato *De ingen. moribus*, essere codest' operetta stata dall' autore suo « compiuta senza dubbio « poco dopo la battaglia di Brescia, « che fu del 1392 »; op. cit. ed. 1880, p. 26; ed. 1887, p. xix. Un'affermazione così perentoria, uscita di bocca a tale che delle cose vergeriane passava per possedere cognizione profonda, come trovò fede presso altri (cf. per es. K. A. Kopp, *P. P. Vergerio der erste humanistiche Pädagoge*, Luzern, 1893, p. 13, nota), così spinse noi pure, mentre redigevamo la *Tavola*

(2) V. nota 1 a p. 81.

bene[1], presentavitque libellum tuum, quem ad Ubertinum de Carraria sumpto titulo De ingenuis moribus et liberalibus

da lui composto per Ubertino da Carrara sugli ingenui costumi

per ordine alfabet. delle Epist. ed. ed ined. di C. S. in *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.* n. 4, 1888, p. 93, n. 89. ad ascrivere, non senza qualche riserbo, al 1392 circa tanto l'epistola di Coluccio quanto quella del Vergerio.

Uscita poi nel 1889 alla luce, dopo la morte del Combi, così monca ed imperfetta com' ei l'aveva lasciata, la silloge delle lettere Vergeriane, il prof. R. Sabbadini, che ne rese conto nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XIII, 295 sgg., sorse a negare che l'epistola del Vergerio al Salutati e, di natural conseguenza, quella pure di costui che l'aveva provocata, spettassero al 1392 o a quel torno di tempo. Ed a conforto dell'avviso suo fe' rilevare come Pietro Paolo, schermendosi dall'accusa mossagli dal S. d'aver ignorato un certo passo della *Repubblica* di Platone, allegasse d'averlo anzi fatto notare egli stesso, due anni innanzi, a Carlo Zeno, il quale possedeva un esemplare della versione latina dell'opera platonica (ved. l'*Epist.* del Vergerio nell' App. xx). Ora, notava il Sabbadini, a tradurre in latino la Πολιτεία non s' accinse E. Crisolora, aiutato dà Uberto Decembri, se non durante il suo soggiorno a Pavia, vale a dire tra il 1400 e il 1403 (cf. Sabbadini, *L'ultimo ventennio della vita di E. Cr.* in *Giorn. Ligustico*, 1890, XVII, 324 sgg.). Se quando dunque il Vergerio scriveva, già da due anni una copia di questo lavoro era venuta alle mani dello Zeno, ciò significa che Pietro Paolo dettò la sua lettera tra il 1404 ed il 1405, e che a siffatto periodo di tempo va ricondotta anche l'epistola del Salutati.

A questa prova estrinseca, ma tutt'altro che priva d'importanza, rispondendo a talune obbiezioni ch' io gli avevo mosse nel *Giorn. stor.* cit. p. 298, il Sabbadini ne aggiunse più tardi una seconda, di rilievo ben maggiore, desunta dal testo stesso del *De ingenuis moribus.* Sulla fine di questo libro difatti il Vergerio, dopo aver rammentato come Scipione l' Africano ed Emilio Lepido si fossero segnalati, ancor giovinetti, per straordinarî atti di valor militare, rivolgendosi ad Ubertino da Carrara, continua: « Sed et « tu quoque, nisi tuas tibi laudes in« viderimus, utroque illorum minor ut « eras natu, apud Brixiam nuper « cum esses in exercitu Ger« manorum, progredi ausus es in « hostes armatus quantum ceterorum « nemo militum offerre se substinuit: « quo quidem facto nescio quibus ma« gis an hostibus admirationi an vero « amicis ruboris fueris » (cito dal cod. Ambros. C, 43 sup. c. lii a, raffrontato con altri quattro mss. della stessa biblioteca: E, 13 sup. c. 34 b, F, 51 sup. c. 36 a, N, 104 sup. c. 109 b, N, 202 sup. c. 29 a). « L'assedio di Brescia », continua il Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini Veronese*, Catania, 1896, p. 30, « ebbe luogo nell'agosto« settembre del 1403, quando Uber« tino aveva tredici anni compiti; e « così ogni difficoltà è rimossa. Il « *De ingenuis moribus* fu dunque com« posto nel 1404, conclusione alla « quale io ero arrivato da un pezzo per « altra via ».

La conclusione del Sabbadini non parve però così sicura, com'egli credeva, a V. Rossi, il quale, prima nella *Rass. bibl. della letter. ital.* a. V, 1897, p. 177, quindi nel suo bel volume *Il Quattrocento*, Milano, 1898, p. 410, fe' notare come le parole del Vergerio

(1) V. nota 1 a p. 82.

e gli studi liberali degli adolescenti, la lettura del quale

a d o l e s c e n t i e s t u d i i s edere curavisti[1]. quem tuarum rerum cupidus mox aperui cepique lecturire, cuius amenitas me sic de-

1. *Pa Co* adolescentum *Ma Mu Me Pa T Co* curasti 1-2. *Mu Me omettono* quem - lecturire 2. *Me* sic me

non si riferissero già all'assedio di Brescia del 1403, al quale nessuna milizia tedesca prese parte, bensì invece alla battaglia data presso Brescia il 24 ottobre 1401 dagli imperiali, di cui era capitano generale Francesco Novello di Carrara, ai Viscontei: giornata riuscita favorevole ai secondi, che batterono le truppe di Roberto di Baviera. Ubertino dunque, quando diè prova del suo animo ben temprato, non aveva già tredici anni, bensì undici soli (egli era nato a Firenze il 24 gennaio 1390): età così tenera, « quae vix consilii capax videtur », come gli scriveva allora per l'appunto il Vergerio stesso (*Epist.*, ed. Combi, ep. XIX, p. 32); ed il silenzio serbato da costui sulle gesta ch'egli compiè più tardi, e precisamente nel 1403, se crediamo al LITTA, *Fam. cel. d'Italia*, to. VI, C a r r a r e s i d i P a d o v a, tav. 5; ci rende anche più inchinevoli ad ammettere col Rossi che prima della fine del 1403 il *De ingenuis moribus* fosse già stato condotto a fine. Nè devesi tacere che nel proemio il Vergerio esalta la floridezza di cui Padova godeva sotto il pacifico governo di Francesco Novello, « sub cu« ius ductu et felix urbis status et ve« strae familiae clarissimum nomen « e x c r e s c i t i n d i e s »; parole che egli non avrebbe certamente osato più di pronunziare nel 1404, quando già s'accumulavano sull'orizzonte le nubi foriere della tempesta che distrusse la potenza Carrarese.

Ma dall'aver stabilito con probabilità somma di non errare che il trattato Vergeriano fu composto e condotto a fine dentro il breve periodo compreso tra gli ultimi mesi del 1401 e la prima metà del 1403, non ne deriva però un aiuto tanto valido quanto noi l'avremmo bramato a determinare con esattezza la data dell'epistola presente. La quale attentamente considerata in sè stessa, niun altro indizio ci porge sul tempo in cui fu dettata da questo in fuori: ch'era allora in Firenze un intimo amico del Vergerio, messer Ognibene della Scola. Ora un documento, rimasto fin qui inosservato, vale a dire una lettera, scritta il 13 febbraio 1404 dai Dieci di balìa a Pierozzo di Biagio Strozzi ed a Piero di Giovanni Firenzi, i quali fin dal 29 dicembre dell'anno precedente si trovavano a Padova in qualità di ambasciatori della repubblica fiorentina presso Franceso Novello da Carrara (cf. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova-Verona, 1890, p. 10 sg. e doc. I, p. 111 sgg.), ci fa certi che in que' giorni dimorava in Firenze « messer Ognibene ambasciatore del « detto signore » (Arch. di Stato in Firenze, *Sign.*, *Legaz. e Commissarie*, n. 2, c. 48 A). Che in « messer Ognibene » debbasi riconoscere lo Scola, niun dubbio. Sarà dunque lecito dedurre da ciò che appunto in tal congiuntura egli avesse recato in dono a Coluccio da parte del Vergerio un esemplare del *De ingenuis moribus*? In tal caso la presente sarebbe da assegnare senz'altro al 4 marzo del 1404.

Questa conclusione, così seducente in apparenza, vien però a perdere non poco del suo prestigio, quando si rifletta ad un fatto che, com'ebbimo già

(1) V. nota 2 a p. 82.

tinuit, ut in plurimam noctem traheret et post consuetum somni spacium matutina vigilia revocaret. quo perlecto, cepi mecum summam operis, cultus, ornatus et sententiarum maiestatem solus,

ebbe virtù di cattivarlo in guisa che spese in essa parte della notte e del vegnente mattino. Quindi imprese a

1. *Pa Co* plenam 2-3. *Pa dà* revocatus *ed omette* quo - ornatus

occasione di notare, è stato posto in rilievo dal Sabbadini. Se, come pare incontestabile, parlando della « Poli- « tia Platonis in latinum translata », il Vergerio, rispondendo al S., ha inteso discorrere della versione in latino dell'opera platonica eseguita dal Crisolora colla collaborazione di Uberto Decembri, difficile riesce il credere che cotesta fatica del dotto greco corresse già tra le mani degli studiosi prima del 1403. Ora, se quando il Vergerio scriveva, già due anni o quasi erano trascorsi (« iam biennio elapso » o « iam prope biennio elapso », dicono i codd.) dal giorno in cui egli aveva potuto consultar codesto libro presso lo Zeno, ciò vuol dire che egli s'accinse a rispondere a Coluccio non prima del 1405. D'altra parte noi non siamo punto certi che il letterato capodistriano abbia divulgato il proprio libro subito dopo averlo composto; questa fretta, anzi, mal corrisponderebbe a quanto sappiamo della natura riflessiva e prudente del Vergerio. Da ultimo, chi ci assicura che lo Scola non possa aver fatto ritorno a Firenze anche nel marzo del 1405? Le relazioni tra i Fiorentini ed il Carrarese furono così vive durante il biennio 1404-1405; i tentativi del secondo per indurre la repubblica a schierarsi apertamente dalla parte sua, tanto insistenti e ripetuti; le venute degli ambasciatori padovani in Toscana in quei mesi tanto frequenti, che nulla vieterebbe davvero di credere ad una ricomparsa dello Scola sulle rive dell'Arno nel primo trimestre del 1405. Tutto sommato, pertanto, pur lasciando incerta la data di cotest'epistola, noi stimiamo prudente ascriverla al 1405. Certo ogni dubbio sarebbe tolto se potessimo conoscere meglio le vicende del Vergerio ne' tristi mesi che segnarono la caduta della dominazione carrarese in Padova (23 giugno 1404-21 novembre 1405): ma la sola lettera che di ciò serbi ricordo tra le Vergeriane (quella a Giovanni da Ravenna del 16 giugno 1406, ed. Combi, ep. xc, p. 128 sgg.), è così oscura che noi non possiamo rilevarne con certezza quando Pierpaolo abbia abbandonato la corte padovana per intraprendere quel suo penoso vagabondaggio per la penisola in cerca d'un nuovo asilo, che lo condusse poi, come vedremo, sulla fine del 1405 a prender luogo in Roma tra i clienti di papa Migliorati.

(1) Oltrechè ne' mss. qui additati, l'epistola nostra si legge in altri due che mi sono rimasti inaccessibili. Il primo di essi è proprio quello del quale si giovò il Muratori per pubblicare le *Orazioni* e le *Epistole* del Vergerio che si rinvengono nel cit. tomo de' *Rer. Ital. Script.* « Absoluta prae- « cedenti Praefatione », egli vi scrive, c. 187, « deprehendi tamdem in Estensi « bibliotheca manuscriptum codicem, « eius *Orationes* ac *Epistolas* comple- « ctentem, quas nempe tenebris ali- « quando ereptas optabam. Bene hoc « cecidit; atque illas proinde lubentis- « sime subiicio ». Sebbene però io abbia fatto personalmente molte ricerche all'Estense ed altre ve ne sian state compiute a mia intenzione da ufficiali di quella biblioteca, non riuscì possibile rinvenire tra i codici designati dal catalogo come contenenti

meditar tra sè e se sull'importanza dell'opera, meglio acconcia ad ammaestrar gli uomini maturi che non i fanciulli;

ut eram, et tacitus admirari. non enim michi visus es adolescentulum instituere, sed ad omnem vite rationem et etatis humane differentias virum perfectissimum erudire. placet stilus,

1. *Pa omette* et es] P^1 est 2. omnem] *Pa Co* eam

scritture del Vergerio, quello da cui uscirono fuori gli opuscoli stampati dal Muratori. Siccome, ad onta di ciò, non pare credibile che il ms. sia scomparso, la sola conclusione probabile si è ch'esso appartenga alla serie delle miscellanee poetiche o di quelle che racchiudono più opuscoli, le quali non furono mai spogliate a dovere. L'altro codice, da me non veduto, è poi il ms. Miscell. 166 tra i Canoniciani della Bodlejana; cod. cartaceo, di una mano del sec. XV, che racchiude molte epistole del Vergerio, tra le quali anche la presente si legge a c. 233. Cf. Coxe, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlej.* pars III, Oxonii, MDCCCLIV, c. 538.

(1) Messer Ognibene della Scola, cavalier padovano e giureconsulto, alunno di Giovanni Conversano e del Crisolora, di cui molto si valse tra il 1399 ed il 1405 Francesco Novello da Carrara, che l'inviò interprete de' suoi arditi disegni presso signori e comuni, finchè, venutogli in sospetto di tramare ai proprî danni coi Veneziani, non lo fe' chiudere in un carcere; fu personaggio assai ragguardevole, la cui importanza è stata sin qui a mala pena adombrata. La monografia di G. Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano*, Venezia, 1894 (estratto dal *Nuovo Arch. Veneto*, to. VIII, parte 1), non fa che coordinar insieme ragguagli già noti (cf. *Rass. bibliogr. della lett. ital.* a. II, 1894, p. 314); tuttavia non può dirsi priva d'utilità, perchè vi si rinvengono stampate integralmente, se non correttamente, per la prima volta parecchie epistole dello Scola stesso, che noi avevamo già segnalate agli studiosi (*Giorn. stor. della lett. ital.* 1886, VII, 234 sgg.). Non è qui naturalmente il luogo d'integrare con nuovi dati la scarna biografia d'Ognibene, ch'ebbe amici non solo il Vergerio e lo Zabarella, ma Leonardo Bruni, il Poggio, il Guarini e parecchi altri celebri letterati del tempo, e si rese noto non solo per filosofici scritti, bensì anche per versi italiani, che il Vergerio chiamava insigni « tam sententiis quam « verbis » (*Epist.* ed. Combi, ep. LXXXI, p. 109). Solo diremo, a chiarire un punto della sua vita rimasto sin qui oscuro, che la dimora di lui a Cremona negli anni 1412-1413, dopo la ruina cioè d'Estorre di Bernabò e Giovanni di Carlo Visconti, è spiegata dal fatto che Cabrin Fondulo, signore di quella città, l'aveva eletto in suo consigliere. Due documenti del 24 marzo e 3 aprile 1413, editi da F. Galantino, *Storia di Soncino*, III, 187, n. 62, p. 189, n. 63, ci mostrano difatti « dominus Omnebonum Scola « miles de Padua ... consiliarius ma« gnifici domini Cremonae », tra gli ambasciatori recatisi a Mantova per concludere in nome del Fondulo stesso un trattato d'alleanza con Gianfrancesco Gonzaga.

(2) Tale è il titolo autentico dell'operetta Vergeriana, come risulta anche dal proemio di essa, dove si leggono queste parole rivolte ad Ubertino: « Tuo igitur nomine breve hoc « opus suscepi et de liberalibus « adolescentie studiis ac mo« ribus ... adortus sum ad te scri« bere ».

placet rara penes modernos soliditas, que sobriam redolet vetustatem; placet dispositio, que, veluti gradibus procedens, rerum naturam sequitur nec omittit aliquid nec perturbat. et, ut breviter loquar, carissime Petre Paule, quod ad institutionem vite pertinet, Ciceronem nostrum et Ambrosium tractantes de officiis exhausisti [1]. laus et gratie perpetes Deo sint, qui nostra tempora non relinquit, sed, sicuti vult spirans [2], per te etiam suam gloriam manifestat [3].

degna di lode per la solidità dello stile, la giusta disposizione delle parti: tale da pareggiar insomma i trattati congeneri di Cicerone e di sant' Ambrogio.

Video tamen quod corruptione librorum in errorem communiter imbibitum incidisti. refers etenim Themistoclem Atheniensem Seriphio cuidam sibi per contentionem obicienti, quod esset non virtute sua, sed splendore patrie gloriosus, respondisse: neque enim tu, si Atheniensis esses, clarus extitisses aut ego, si Seriphius, ignobilis [4]. fuisset siquidem ista responsio superba dicenti et erga patriam inhonesta, si se suis nobilem virtutibus esse duceret, et quod conferre solet patria negavisset. melius de patria, de se vero sensit humilius Themistocles. vera quidem responsio sua fuit, ut apud incorruptos vel correctos Ciceronis textus legitur: nec hercle, si ego Seriphius, nobilis: nec tu, si Atheniensis esses, unquam clarus fuisses [5]. duplicem hec responsio Seriphio

Un sol appunto deve fargli riguardo all' aneddoto di Temistocle e del Serifio, ch' egli riporta secondo la erronea lezione vulgata;

mentre diversa ne' codici emendati suona la risposta dell'eroe ateniese;

1. *Pa omette* redolet 5. *Pa* tractatis 6. *Pa T Co* gratia 7. *Ma Mu Me Pa Co* sicut etiam] *Pa* et 10. *P*[1] inhibitum *Mu Me* enim *Ma* Themistodem 16. *Pa* negavisses 18. *Ma* aut correptos 19. *Me Co* non hercle *Pa T* nec haec hercle

(1) Questo giudizio, tanto lusinghiero per lo scritto di Pierpaolo, è stato riconfermato da quanti pedagogisti ne hanno modernamente fatto oggetto di studio; e sono, come si sa, parecchi ed autorevoli. Ved. così K. A. Kopp, op. cit. p. 14; G. B. Gerini, *Gli scrittori pedagog. ital. del sec.* xv, Torino, 1896, pp. 9-41, &c.

(2) Cf. s. Ioann. III, 8.

(3) Cf. s. Ioann. II, 11.

(4) Ecco il luogo Vergeriano, come sta nel cit. cod. Ambros. C, 43 sup., cc. xxx b-xxxi a: « Quamquam in hoc « plerumque eveniat quod Themisto« cles, cum esset Atheniensis, Serifio « cuidam in contentione respondit, dum « ille non propria virtute, sed patrie « splendore gloriosum factum eum « contenderet: " neque enim, " inquit « is, " vel tu si Atheniensis esses, cla« rus extitisses, aut ego, si Seriphius « essem, ignobilis " ». Gli altri codici offrono alcune varianti, prive d' interesse.

(5) Anche « nobilis » però, che il S. ha conservato nel testo ciceroniano, è un glossema, come fu dimostrato dalla critica moderna: ved. così Madwig, *Opuscula*, II, 271; Orellii *M. T. Cicer. Opera quae supers. omnia*, ed. Baiter et Halm, Turici, mdccclxi, IV, 587. Il

convenevole, cioè, al l uomo tanto insigne per i filosofici studi,

e corrispondente a quanto Tullio scrive sulla vecchiezza.

In appoggio a siffatta sentenza adducesi anche la *Repubblica* di Platone, da cui Cicerone certo mutuò il detto di Temistocle.

Corregga dunque il Vergerio codest'errore;

ed avverta altresì che Scipione Africano, quando salvò il padre da morte, era non già impubere,

iurgatori ignobilitatem inussit; patrie scilicet et persone, totamque nobilitatem suam a patria recognovit. hec docta philosophi responsio; hec civis de patria bene merentis humilitas atque confessio; hec est sententia, que congrua similitudine senectuti, de qua disputat Cicero, correspondet. subiecit etenim responsioni Themistoclis: quod eodem modo de senectute potest dici. nec enim michi in summa inopia levis esse senectus potest, nec sapienti quidem; nec insipienti etiam in summa copia non gravis (1). vides similitudinis collationem, quam inspiciens, postquam in verum incidi textum, damnavi multorum annorum errorem? nec tu vel aliquis de hoc dubitet. vide Platonis P o l i t i a m, et non multum a principio reperies hanc hystoriam (2); unde michi certum est Arpinatem nostrum quicquid ex eo premisimus inde transtulisse. corrige locum illum, si placet, admoneo. melius enim est totum abicere, quam posteris aut presentibus legendo quod reprehendi valeat exhibere (3).

Et ubi refers: Africanus n o n d u m p u b e s patrem suum gravi confectum vulnere protegens hostibus eripuit (4); cave, quoniam

1. *Mu Me Pa T* iniunxit 5. *Mu Me Pa T Co* disputabat *Pa* subiicit 7. *P*[I] *omette* michi nec] *Pa* haec 8. *Ma* insçipienti 10. *Con* damnavi *s' arresta in Ma l' epistola.* 11. vel] *Mu Me Pa T Co* nec 12. *In luogo di* a principio *dato da P*[I] *Pa, Mu Me Co recano* percurrendo 13. *In luogo* di ex eo premis. *che dà P*[I]*, Mu Me Co leggono* de eo habet *Pa T omettono* inde 14. *T* est enim 18. *Pa omette* protegens *e ad* hostibus *fa precedere* fortissimis *P*[I] eripuerit

luogo del *De senect.* VIII, suona dunque, restituito alla vera lezione, così: « Themistocles fertur Seriphio cuidam « in iurgio respondisse, cum ille dixis« set non eum sua, sed patriae gloria « splendorem adsecutum: " Nec her« cule, " inquit, " si ego Seriphius « essem, nec tu, si Atheniensis esses, « clarus umquam fuisses " ».

(1) *De senect.* VIII. La lezione data qui dal S. discorda in più luoghi da quella del testo, che reca « dici po« test »; omette « mihi »; pone « ne » innanzi a « sapienti ».

(2) PLAT. *Πολιτεία*, I, 328 sgg.: « 'Αλλὰ τὸ τοῦ Θεμιστοκλέους εὖ ἔχει, « ὃς τῷ Σεριφίῳ λοιδορουμένῳ καὶ λέ« γοντι, ὅτι οὐ δι' αὑτὸν, ἀλλὰ διὰ τὴν « πόλιν εὐδοκιμοῖ, ἀπεκρίνατο ὅτι οὔτ' ἂν « αὐτὸς Σερίφιος ὢν ὀνομαστὸς ἐγένετο « οὔτ' ἐκεῖνος 'Αθηναῖος ». E cf. altresì PLUTARCH. *Themistocl.* XVIII.

(3) Il Vergerio non volle saperne, e con arguzie più o meno scolastiche si sforzò di provare al S. ch'egli aveva torto! Cf. l'epist. sua in App. XX.

(4) « Habet namque omnis aetas « ut edere magnificum aliquid possit. « Scipio, qui postea primus Affricanus « est appellatus, v i x d u m p u b e s sub « patre pro patria adversus Poenos « militans, cum Hanibal Romanos ad « Ticinum fudisset, patrem ipsum con« sulem bellique ducem affectum gravi

iam decem et octo natus annos, ut vult Plinius [1], licet adhuc pretextatus, ut Florus tradit [2], pulcerrimum illud facinus adortus est; et ipsum Livius tum primum puberem plane dicit [3], quod etiam pro hystorie fide corrigendum censeo. tuum autem sit operi
5 tuo consulere, ut bonum fuerit in oculis tuis [4].

com'ei scrive, bensi in età d'anni diciotto: come Plinio asserisce ed anche Livio conferma.

Vellem etiam quod exemplum; de exemplari quidem non dubito; de orthographia diligenter revideas atque corrigas. et inter alia nimius fuit ille scriptor in littera pythagorea, qua male quidem in grecis dictionibus et in latinis nimis utitur vitiose [5]. quis
10 enim per illam litteram, qua vite nostre designatur ratio [6], scribit y d o n e u s aut y m o? videbis et phylosophiam et phy-

Gli raccomanda infine di aver cura dell' ortografia, troppo straziata dal copista del suo libro: dove è soverchio l' uso vizioso dell'ipsilon,

1. *Mu Me Pa T Co* ann. nat. *e poi dopo* Plinius *aggiungono* libro primo *(evidentemente una glossa marginale insinuatasi nel testo) ed omettono* licet 3. tum] *Mu Pa T* cum puberem plane] *Pa* pulchrum plene etiam] *Pa Co* et 6. *P*[1] velim 9. *Pa Co* ditionibus 10. litteram] *Pa* horam 11. *Pa P*[1] *T omettono* et *dopo* videbis

« vulnere et ab hostibus circumven- « tum, periculo exemit »; VERGER. *De ing. mor.* cod. Ambros. cit. c. LII A. Anche gli altri codici dànno « vixdum « pubes »; confermando così quanto il Vergerio stesso asserisce nell'epistola sua: ved. App. XX.

(1) « Plinius »; non già l'autore della *Nat. Hist.*, che parla dell'eroica azione compiuta da Scipione (lib. XVI, v), ma nulla dice dell'età che l'eroe aveva allora raggiunta; bensì l'autore del libercolo *De viris illustribus* che il S., condividendo un' opinione, la quale, siccome è ben noto, si mantenne viva a lungo tra i dotti, attribuiva a Plinio Secondo. Il passo, cui allude il S., suona di fatti così: « Decem et octo « annorum patrem apud Ticinum [Sci- « pio] singulari virtute servavit ». V. C. PLINII SECUNDI Novocomensis *Liber de viris in re milit. et administr. republ. illustribus*, Brixiae, MDXCVI, p. 38, XLIX, De P., Corn. Scip. Africano. Scipione in realtà, era diciassettenne nel 218 a.C. Cf. POLYB. *Hist.* X, III, § 34.

(2) L. ANNAEI FLORI *Epit. rer. rom.* lib. II, VI, 10.

(3) T. LIV. *Hist.* XXI, 46.

(4) Cf. ISAI. XXXVIII, 3; HIEREM. XXVI, 14 &c.

(5) Quanto cogliesse nel segno codesto lamento del S. sull'uso eccessivo ed irregolare dell'*y* nell'ortografia medievale, si può vedere dalle notizie che raccoglie P. RAJNA, *Il trattato « De vulg. eloq. » di D. A.*, Firenze, 1896, Introd. p. CLXX sgg. Cf. anche l'ep. VIII di questo libro, p. 40 del presente volume.

(6) Forse il S., benchè si tratti di cosa ripetuta senza posa nell' età di mezzo (cf. i ragguagli offerti in proposito da E. DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. antér. au* XII*e siècle*, Paris, 1843, pp. 279, 428, e da H. OMONT in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, 1881, XLII, 430), aveva a mente, scrivendo queste parole, i versi del notissimo epigramma attribuito, tra altri, a Vergilio (cf. *Anthol. lat.* ed. Riese, pars prior, p. 83, n. 632):

Littera Pythagorae, discrimine secta bicorni,
Humanae vitae speciem praeferre videtur &c.

losophum per hanc upsilon ineruditissime scripta (1). videbis etiam in aliis et crebrius quam eruditionem tuam decet erratum. purga igitur, corrige, munda fermentum hoc (2), facque quod aliter non exprimatur in charta quam fuerit conceptum in mente (3).

e non mancan altre scorrezioni.

Vale, carissime Petre Paule. et de cappello, quo nunc utor, gratias ago. voluisti quidem quod quotiens illud depono vel sumo, tui nequeam oblivisci. sed erras; habet enim tui memoria radices non in re corruptibili, sed eterna; menti quidem mee, quam incorruptibilem teneo, immutabiliter heret. iterum vale. Florentie, quarto nonis martii.

Lo ringrazia per ultimo dell' invio fattogli di un cappello.

XII.

A maestro Francesco di Marano da Camerino (4).

[L², c. 38 A; P¹, c. 82 A.]

Magistro Francisco de Camerino physico.

Firenze, 20 marzo 1405. Ebbe colle sue lettere i due proemi e le due epistole da lui premesse a giudizî astrologici

RECEPI, vir eruditissime, doctor egregie, litteras tuas et, ut tu vocas, duo illa prooemia et duas, quod idem reputo, privatas epistolas, quas, ut conicio, nescio quibus iudiciis premisisti; quibus

1. *Pa* hoc *P¹* z psilon *(sic)* *Mu Me* ypsilum *T* ypsilon *Co* ypsylon *Mu Me Pa T Co* scriptum 2. etiam] *Mu Me Pa T Co* et *Mu Me Co* quam par est enarrationem tuam dices erratam; *conciero provocato, io penso, dalla svista d' un menante, che invece d'* erudit. *lesse* enarr. *(come è accaduto in T) e per* decet *copiò* dices; *Pa dà infatti* dicet 3. *Mu Me Co* frumentum *Pa* aliud 7. nequeam] *Me* nequaquam erras] *T* ertus*(?)* *Me Co* sed nichil opus erat 8-9. *Pa* quod incorruptibile 9. *Me omette* Florentie; *Pa Co la data intera.* 14. *Così P¹; L²* Coluccii Salutati magistro Francisco de Camerino 15. *L² omette* et 16. *Dopo* proo. *L² dà* que *per* et 17. *P¹* permisisti

(1) « Non so », scrive il RAJNA, op. cit. p. CLXXII, « donde abbia il suo *y*, « osteggiato nel medioevo (THUROT, « p. 520) e pur nondimeno comune, « la voce *ymo* ». Nè men comune era allora l' uso dell'*y* in « phyloso- « phia », « phylosophus »: cf. RAJNA, op. cit. p. CLXXI. Non mi soccorre invece al momento verun esempio medievale d' « ydoneus ».

(2) Cf. s. PAUL. I *Cor.* V, 7. E cf. lib. XIII, ep. III; III, 608, r. 21.

(3) A queste raccomandazioni che già tante volte ci è accaduto d'ascoltare dalla bocca del S. (cf. lib. V, epp. VII, XXI; lib. VI, ep. XIIII; lib. VII, ep. VIII; II, 48, 110 sgg., 186 sgg., 279; lib. XIII, ep. III; III, 607 sgg.), il Vergerio risponde nell'epistola sua (App. XX) con dileggi che dimostrano quant'egli fosse lontano dal comprendere l'importanza degli studî di critica de' testi, onde il S. fu in Italia primo e vero instauratore.

(4) « Francesco di Marano da Ca- « merino del 1390 lesse logica, astro-

omnibus conaris astruere per astrorum cursum noticiam futurorum, plane contra sententiam Augustini, qui longo tractatu quinto librorum De civitate Dei contrarium disputat et affirmat (1). discussit et conclusit ante ipsum; ut apud Agellium vel, ut alicubi 5 legitur, apud Aulum Gellium (2), facillimum est videre quartodecimo librorum Noctium Atticarum (3); hoc idem auctoritatis multe philosophus Favorinus, non ubertim solummodo, sed acute, sed taliter, quod, nisi michi clarum foret recitatorem Gellium tempore precessisse devenisseque in noticiam Augustini, iurarem ipsum 10 huius nostri doctoris per omnes sententias et sedes, hoc est argumentorum capita, discurrentem, cuncta quasi per ordinem assumpsisse (4). post quos et ego tantorum auctorum vestigia secutus, libro, quem tu ipse commemoras, uno brevi pro materie magnitudine capitulo conatus sum ostendere non difficultatem

ne' quali scritti si sforza di provare che dall'esame degli astri derivar può la cognizione delle cose avvenire, contro l'avviso di sant'Agostino e la sentenza di quel Favorino,

del quale il santo dottore seguì così fedelmente i ragionamenti, quali li rinvenne esposti da Aulo Gellio.

Anch'egli in un suo libro ha atteso a provare la falsità dell'astrologia

1-2. P^1 futurarum 8-9. P^1 precess. temp. 12-13. P^1 secut. vest. 13-14. P^1 magn. mat.

« logia, filosofia naturale & medicina « fin all'anno 1397 ». Così G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto Teologia* &c. p. 21. Sarà egli, il professore bolognese, da identificare con colui al quale Coluccio scriveva la presente? Se noi dobbiamo giudicarne dalla natura degli studî che questi coltivava e di cui difendeva l'importanza e l'utilità contro gli attacchi del S., il dubbio parrà superfluo. Non affermiamo nulla però, giacchè, sventuratamente, non ci è avvenuto di rinvenire, oltre il secco ricordo dello storico bolognese, verun'altra notizia intorno al fisico camerinate. Auguriamo ad altri fortuna migliore.

Per la vigoria dei ragionamenti coi quali il S. si propone qui di mostrare quanto vani e fallaci fossero gli studî astrologici ai giorni suoi, l'epistola presente merita attenta considerazione da parte dei lettori. Essi non si rifiuteranno, credo, d'ammirare con me la sagacità davvero geniale, con cui il dotto fiorentino vi prognostica l'avvento d'una vera scienza degli astri, poggiata sovra fondamenti indiscutibili, e ben diversa da quel miscuglio grottesco di menzogne e di superstizioni ch'era allora l'astrologia giudiziaria. Per la polemica contro di questa, cf. del resto lib. IV, ep. XI; I, 279 sgg.

(1) S. Aug. *De civ. Dei*, lib. V, cap. 1: Causam Romani imperii omniumque regnorum nec fortuitam esse nec in stellarum positione consistere.

(2) « Agellius » chiamava anche il S. l'autore delle *Notti Attiche* nel 1375 (cf. lib. III, ep. XVIII; I, 203); ma più tardi s'era deciso per « Aulus Gellius »; cf. lib. VIII, ep. XXII; II, 477; lib. IX, ep. III; III, 25.

(3) A. Gell. *Noct. Attic.* lib. XIV, 1: Dissertatio Favorini philosophi adversus eos, qui Chaldaei appellantur et ex coetu motibusque siderum et stellarum fata hominum dicturos pollicentur.

(4) S. Agostino riferisce le parole di Gellio, che loda come « vir ele-

impugnando la possibilità dell'adequazione e de' giudizi;

e della parte, ove di ciò discorre, gli manda copia qui acclusa.

solum, sed impossibilitatem adequationis et iudiciorum, que tu tam constanter, ne pertinaciter dixerim, attestaris; cuius quidem copiam feci presentibus alligari, quo videas quid credam semperque crediderim de vestra quam colitis astronomia [1]. nunquam enim tantum cogitare potui, quod huius rei caput vel exitum in- 5 venirem.

Riuscendo difatti manchevoli col volger del tempo i criteri con cui l'adequazione è ottenuta,

nè potendosi essi correggere coll'aiuto di strumenti,

Nam, cum nullas habeatis adequandi regulas, quas tractu temporis manifeste non videamus errare [2], nonne fatendum est eas omnes in errore fundatas esse nec etiam sibi nunc nec ab initio constitisse? nec eas posse per instrumenta corrigi certum est, 10 tum quia nunquam mensura circuli longeque minus molis spherice sit reperta, tum quia nec rectum nec rotundum ad ultime veritatis perfectionem vel inveniri possit vel inventum esse tale per instrumentum aliquid, quod etiam perfectum esse nequeat approbari. nam, ut cetera pretermittam, quis unquam potuit ar- 15 millis, astrolabiis, quadrante vel alio quovis instrumento turris alicuius vel alterius edificii superam altitudinem ad unguem vel verum terminum mensurare? quod si tantum in parvo corpore parvaque distantia quotidie videmus errorem, qui non possit aliqua ratione vitari, quid putare debemus in illa mundi celorumque 20 circunferentia, distantia et magnitudine provenire? de iudiciis autem quid dicam, que si de stellarum situ, coniunctione, aspectu distantiaque proveniunt, ut putatis, cum hec incerta sint, nichil habere possint firmitudinis atque certi? ceterum, cum auctores vestri iudiciorum regulas ex effectuum frequentia, non ex alia 25 ratione, credantur nec potuerint collegisse, nullaque constellatio prorsus fuerit nisi semel, si principium mundus habuit, ut certum est, vel penitus nesciatur propter infinitatem temporis, si fuerit

giacchè le armille, gli astrolabi, il quadrante neppur valgono a misurar esattamente l'altezza d'una torre;

come può essere che si calcoli senz'errore il volume degli astri?

E che dir dei giudizi, i quali se fondati sul luogo, la congiunzione, l'aspetto e la distanza delle stelle, devono essere per necessità incerti e dubbiosi?

Che se impossibile riesce conoscere gli effetti delle costellazioni,

8. P^1 orare L^2 non 9. L^2 *omette* esse *e dà invece* eas *dopo* nec 23. P^1 *dopo* sint *dà* cum 26. P^1 credant *(?) e poi* poterint 27-28. P^1 est cert.

« gantissimi eloquii et multae ac fa« cundae scientiae », in *De civ. Dei*, lib. IX, cap. IV.

(1) Allude al cap. I del trattato terzo el *De fato et fortuna*, intitolato appunto, come già si vide (cf. I, 279 sgg.): Qualiter capiunt fortunam astrologi et ipsorum vanitas quanta sit.

(2) Cf. lib. IV, ep. XI; I, 287.

ab eterno, quod Aristoteles et alii plurimi voluerunt [1]; quod impossibile scire sit impossibileque probare; quomodo potest esse scientia, quam profitemini de constellationum effectibus provenire? lege libros De divinatione nostri Ciceronis [2]; et videbis quam
5 efficaciter doceat nullam prorsus divinationis scientiam esse posse; vel, si vis hanc opinionem nobis exuere, coneris his que capitulo, quod videbis, disserui, respondere.

come può esistere la scienza che da cotali effetti deriverebbe? Già l'assurdità di dottrine siffatte ebbe a dimostrar Cicerone.

Iuvat tamen semperque placuit videre cogitationes vestras videreque vestra iudicia; gaudeoque vobiscum si videam que dixe-
10 ritis provenire; cupioque et volo astronomiam, que de motibus celi est, scientiam esse, nec cupio solum, sed fateor atque credo, licet usque nunc arbitrer imperceptam; nec scio si subtilior vel, ut rectius loquar, exilior modernitas in eam poterit pervenire. nec putes, ut arbitrari videris, me ad defatigationem usque studiis
15 astronomicis operam indulxisse. iuvat, fateor, per cuncta discurrere iuvitque, sicut alia multa, vestra videre; sed mox, ut perpendi que ad iudicia spectant observatione quadam difficili nimis et curiosa pendere nullisque deduci rationibus vel probari, queve de motibus traditis sic vera videri, quod post paululum certissime
20 videantur errare, retraxi pedem decrevique mecum omnino non sequi quo non traheret me ratio, que radix est omnium scientiarum atque veritatum. nec dicas me damnare prescientiam futurorum, quam scio solius Dei esse [3]. divinationes vestras et hanc humane curiositatis doctrinam nec recipio nec veram credo, nisi
25 videro Dei revelatione concessam, non illis hominum traditionibus acquisitam. quod autem dicis me, si falsas has observantias comprehendissem, profecto non tam diligenter singulorum sententias discussissem, satis admiror. non enim minori diligentia querendum est quod reprehendere velis quam quod discere
30 concupiscis; nec unquam veritatem astronomicam me memini contempsisse. veritatis enim studium semper michi fuit nec

Piacegli non di manco aver contezza di quanto suolsi elucubrare in proposito; e brama veder l'astronomia assumere dignità di scienza, ciò che ancor non le è avvenuto;

nè egli del resto s'è mai occupato di proposito di codeste indagini, troppo incerte e conghietturali,

cui la ragione, radice d'ogni verità e sapere, non dà solido fondamento.

Ei ripudia dunque la dottrina che l'amico coltiva;

ciò che non gli impedisce però di studiarla in quanto accoglie di vero,

che, come tale, non può essere spregiato da lui.

1. L^2 plures 11. L^2 P^1 *omettono* celi 16. L^2 iuvatque 21-22. P^1 sententiarum 28. P^1 minore

(1) Cf. Aristot. *De caelo*, lib. I, cap. x, 9: e cf. altresì ibid. lib. II, cap. xiv, 1.

(2) Cf. Cic. *De divinat.* lib. II, cap. xlii.

(3) Cf. lib. IV, ep. xi; I, 288.

Ma il vero non alligna tra le dottrine prettamente astrologiche.

E che i giudizi tratti dagli astri sian semplici segni e non già causa delle cose future, niuno ignora.

eam, ubicunque repperi, sicut arbitror, nunquam sprevi. sed fatebor ingenue eam me nunquam per ea vel inter ea que traditis invenisse. nam, quod fateris, rebus necessitatem astronomica iudicia non imponere, quis ignorat? non sunt etenim rerum cause, sed signa; nec ex eo quod physice veritatis sententie certe sunt, illa vestra dicere possumus esse vera; que, si vera forent, nulla possent hominum voluntate mutari, sicut nec rerum essentialis qualitas, stante quidditate rerum, in qualitates contrarias transmigraret. sed nescio, quod nolebam, quomodo tecum vel cum tuis ceperim disputare.

Lo esorta quindi a confutare, se ne è capace, le sue argomentazioni. Ove Francesco serenamente a ciò s'accinga, finirà coll'avvedersi che così Tolomeo

come Albumasar

e Guido Bonatti son tutti accozzatori di ciancie inani.

Né le cose ch'egli stesso dice, quantunque attraenti, hanno carattere di verità.

Dimittam igitur illa que scribis atque rogo, si placet, aliquam ex nostris dilue rationem. non gravabor siquidem respondere. tua quidem illa tu ipse discutias. non equidem fallor, sed, ut arbitror, ipsa tibi non minus videbuntur inania quam michi cuncta que legi penes tuum huius scientie principem Ptholomeum (1). vidi namque quid ipse quidque vester Albumasar, dum contra decem, ut inquit, sectas disputat, asseverat (2). vidi novissimum Guidonem Bonateum (3), qui tuam hanc intentionem prosequitur copiose; nec adhuc repperi quicquam quod mentem meam, que soleat ratione non moveri solummodo, sed trahi vincique, vel leviter inclinaret. nam que tuis illis tribus prooemiis disseruisti, sunt, cum cuncta respexeris, pulcriora quam vera et ex illorum hausta fontibus, qui voluerunt his rebus auctoritatem, quoad

2. L^2 ing. fat. 3. L^2 astronomicam 8. L^2 aviditate *(sic)* 15. P^1 sentencie 23. P^1 quod

(1) Allude, com'ognun intende, all'*Almagestum*, la grand'opera di Claudio Tolomeo, che passò per merito di Gherardo da Cremona dall'arabo in latino. Cf. F. WÜSTENFELD, *Die Uebersetzungen arabischer Werke in das lateinische seit dem* XI *Jahrhund.*, Göttingen, 1877, p. 64.

(2) D'Abu Ma'schar Ga'far ben Muhammed ben Omar el-Balchí, astrologo famoso, il nome del quale è tradizionalmente ridotto alla forma « Albumasar Abalachi », morto centenario nel 272 (885 dell'èra cristiana) nella città di Wâsit, grazie alle fatiche di Giovanni Ispano, l'Occidente conobbe così l'*Introductio ad scientiam iudiciorum astrorum* come il *Liber coniunctionum siderum* ed i *Flores astrologiae*. Cf. WÜSTENFELD, op. cit. p. 29 sg. A quale de' tre scritti qui il S. si riferisca non mi riuscì di chiarire.

(3) Allude alla celebre opera di GUIDO BONATTI, l'astrologo più illustre che abbia nel sec. XIII vantato l'Italia, la quale fu impressa nel 1506 a Venezia sotto il titolo di: *Liber introductorius ad iudicia stellarum*, a spese di Melchiorre Sessa.

fieri poterit, adhibere. dimittam ergo cuncta et in tempus aliud reservabo. interim tamen oro rogoque quatenus posthac, quicquid tecum michi tribuas quantique me facias, laudibus non insistas meis; sed doce, mone reprehendeque nec, cum te diligam, 5 invideas me ex tua parte diligere vereque dilectionis officium exhibere. vale et tibi persuadeas velim te a me amari. Florentie, tertio decimo kalend. aprilis.

L'ammonisce per ultimo a non lodarlo più oltre e l'assicura della sua amicizia.

Cupio scire ubinam reppereris cor leonis adelberam vocitari. vellem etiam quod tuum iudicium de coniunctione 10 Iovis et Saturni ianuarii futuri, quod nescio quando scripsisse te memoras magnifico domino meo Malateste de Pensauro, notum facias, ut, cum comunicaveris prooemium, non invideas et tractatum. iterum vale.

Gli chiede spiegazione della voce « adelbera », e lo prega a mandargli certo giudizio astronomico composto da lui per il signore di Pesaro.

XIII.

15 ### A Giorgio di Facino Stella da Genova (1).

[P[I], c. 83 B.]

Georgio Stelle.

Vir insignis, frater et amice karissime. putabam Iohannem Stellam meum non geminum esse, sed unum; solum degere, 20 non fratrem et germanum habere socium studiorum et sanguinis,

Firenze, 1 maggio 1405. Ignaro che Giovanni Stella avesse un fratello, a lui congiunto dai vincoli del sangue e degli studi comuni,

3. L^2 *legge* totum *per* tecum *ed omette* que *dopo* quanti P^1 *omette* me 11. *Dopo* Pensauro L^2 *aggiunge* me recommenda *ed omette tutto ciò che segue in* P^1. *Questo poi omette* notum fac., *aggiunto da me per reintegrare la proposizione.*

(1) Bramoso di appagare il desiderio espressogli dal luogotenente generale del re di Francia al di qua de' monti, ch'era insieme il governatore di Genova, vo' dire l'illustre guerriero Giovanni Le Maingre, detto Bouciquaut, e d' accondiscendere nello stesso tempo alle preghiere del nuovo arcivescovo della sua patria, Pileo Marini (1401-1429); Giorgio Stella deliberava nel 1405 di lasciare da parte il libro, cui da tempo attendeva, sulle grandezze di Genova e che avrebbe voluto mettere prima alla luce, per terminare invece sollecitamente gli *Annali*, ch'aveva impreso a dettare dal 1298 in poi. Cf. G. Stellae *Ann. Ian.* in Muratori, *Rer. It. Script.* XVI, 953. Sul punto di porre mano però a quella che si poteva dir la parte introduttiva dell'opera, dove gli era forza addentrarsi nelle oscure ed intricate questioni relative all'origine di Genova ed al nome sotto cui era stata nell'antichità conosciuta, il dabbene notaio, consigliato dal fratello suo Giovanni, che l'aveva sempre aiutato nel lavoro e doveva più tardi raccogliere la penna

si compiace di saperlo più avventurato che nol credesse e di quanto la sua durezza meritasse: ei deve dirlo duro difatti, poichè lo defraudò, passando da Firenze, della visita promessagli.

quodque propinquius et coniunctius est, socium affectionis atque quesiti. sed Deo gratias: uberior est quam arbitrarer cui contigerit talis frater, qualem sua duricies non meretur. durum enim dico, quoniam, cum pridem iter hinc habens, me domi propter valitudinem minus gratam accubantem, cum recedere vellet, imo 5 recedens, ocreatus armatusque calcaribus adivisset visitassetque, vix michi vale facto, disparuit; immemorque, ne violator dixerim, promissionis tandem rediens me neglexit nusquamque comparuit; quam ob rem subiratulus sibi petenti quod petis nolui respondere. sed respondebo tibi, hoc tamen pacto, quod fratrem increpes dis- 10 similemque sibi te, si detur occasio, prebeas. pro amicicie quidem mutue vel officio vel affectu debuit veniens uberiorem sui copiam facere; nec rediens quod tam rate promiserat non prestare [1]. sed hec satis inter amicos. nunc ad quesitum veniam vestrum. 15

Imbronciato per questo secolui, Coluccio aveva deciso di non dargli risposta alcuna; ma risponderà ora a Giorgio, purchè rimproveri il fratello e l'induca a far ammenda del suo fallo.

Voglion dunque gli Stella saper chi abbia fondato Genova: quesito ch'egli si dichiara inetto a risolvere.

Scire vultis quisnam fuerit auctor inclyte civitatis et patrie vestre, quam Ianuam dicimus. quod quidem libere fateor me nescire; nec quod dixi versiculis illis, quos ad Iohannem tuum quondam scripsi, celebrans laudibus urbem vestram,

Cui regina maris veterisque ab origine Iaphet 20
Ianua clara viris opibusque per omnia dives
Paret &c. [2]

caduta dalle sue dita irrigidite nella morte, si rivolse al S. per ottener notizie e suggerimenti sull'argomento. Coluccio, che da lunga data conosceva Giovanni Stella (cf. lib. VII, ep. XV; II, 312, ed *I corrispond. del Salutati*, VIII), benchè dapprima facesse un po' il sostenuto, finì poi per accogliere colla benignità consueta le preci de' suoi amici genovesi; e con due epistole, la presente, cioè, e quella, posteriore di pochi mesi, che sarà la XVIII di questo libro, fu loro largo d'utili ragguagli i quali giovaron moltissimo a Giorgio per tessere il primo ed il secondo capitolo della storia sua. Nè egli stette pago, come indicherem nelle note, a far proprî i ragionamenti ed i giudizi dell'illustre corrispondente, ma ne riferì tali quali le parole.

(1) In qual anno Giovanni Stella fosse passato da Firenze non sappiamo: ma la parola «pridem», adoperata dal S., mostra che quel suo viaggio ebbe luogo molto tempo prima dell'anno 1405.

(2) Son questi versi, ove ad essi si aggiungano i diciassette inseriti da Coluccio stesso nell'ep. XVII del lib. VII; II, 327; tutto quanto ci è pervenuto dell'epistola metrica diretta a Giovanni Stella, rispondendo al carme inviatogli da costui nel 1392. Cf. lib. VII, ep. XV; II, 313.

ad hoc reducas, quod Iaphet voluerim Ianue conditorem. hoc enim nec dixi nec sensi; sed sciens, Iosepho teste, semen Iaphet Europam tenuisse, non fuit inconveniens michi visum, astipulante nominum similitudine, ipsius Iaphet sanguini vestre civitatis
5 initium assignasse. quibus quidem, quod et maius et propinquius est, accedat quod apud eundem Iosephum expresse et sine dubio legitur unum ex Iaphet filiis Iani nomen habuisse grecisque testibus maris Ionici cunctas oras totamque Ionicam tenuisse (1); cumque mare nostrum, hoc, quod et Inferum et Tuscum et Thyrre-
10 num dicitur, sine dubio portio quedam Ionici maris sit, cui non facile persuadibile videatur ab hoc Iano Ianuam, que litoris Ionici finem et maximam partem tenet, appellatam esse et ab eo vel patre suo Iaphet vel aliquo descendentium fundationis principium habuisse? nam quod vester Iacobus de Varagine in Chronica,
15 quam insulse satis de Ianua scripsit, velut fundamentum certissimum accipit de Solino, dicens quod ille voluerit Ianiculam a Iano in Liguria conditam, longe aliter noscitur se habere (2). dicit

Mai non pensò di vero che Iafet l'avesse edificata, sebbene abbia di ciò toccato in certi suoi versi, fondandosi sulla somiglianza dei nomi,

accresciuta dal fatto che Giuseppe assegna a Giano, figlio di Iafet, l'impero sul mar Ionico, di cui il Mediterraneo fa parte.

In ogni modo Iacopo da Varazze sproposita allorquand'asserisce che Giano fondò in Liguria Gianicola, fraintendendo un passo di Solino.

9. et I.] *Cod.* est *cancellato e sostituito con* et *da altra mano.* 14-17. nam - habere] *Queste parole sono riferite testualmente dallo Stella, Ann. cit. coll. 955-56 E-A, sol mutato* accipit *in* accepit 14-15. *Cod. omette* in *e poi dà* insule; *la corretta lezione è in St.* 16. *St.* accepit

(1) Cf. IOSEPH. *Antiq. Iud.* lib. I, cap. VI: « ἀπὸ δὲ Ἰωυάνου Ἰωνία καὶ « πάντες Ἕλληνες γεγόνασι ».

(2) Siccome della *Chronica de civitate Ianuensi*, composta da IACOPO DI VARAZZE, arcivescovo di Genova († 1298), la prima parte, perchè favolosa e senza pregio come fonte storica, fu lasciata inedita dal MURATORI (*Rer. It. Script.* IX, 5-56), così reputo opportuno pubblicarne qui parzialmente il capitolo II criticato dal S., valendomi del cod. Ambros. D, 281 inf., ms. cartaceo di una mano del sec. XVI, già posseduto da V. Pinelli, dov'esso si legge a cc. 4 B-5 A:

Et alius princeps qui de Oriente in Italiam venit fuit Ianus qui tempore Moysi venit in Italiam et ibi primus omnium regnavit, quamvis alique historie dicere videantur quod ipse Ianus regnaverit tempore Abrahe. tandem ad partes nostras accedens, Ianuensem civitatem construxit, quam a suo nomine Ianiculam appellavit. istud manifeste ostendit Solinus in libro De mirabilibus mundi, ubi sic dicit: « Quis ignorat vel dictam vel « conditam a Iano Ianiculum, a Saturno Satur« nam? » ecce quod Solinus non tantum hoc asserit, sed etiam dicit quod nullus debet ignorare quin Ianus Ianiculam construxerit et quin a suo nomine eam appellarit. vocavit autem eam non Ianuam, sed Ianiculam in diminutivo, propter eius parvitatem: sicut enim Roma, a principio sue constructionis, quando adhuc parva erat, vocabatur Romula: postquam autem crevit dicta est Roma; sic civitas nostra a principio sue aedificationis fuit parva et ideo dicebatur Ianicula; postquam autem crevit dicta est Ianua. et si forte aliqui dicere vellent quod Solinus de quadam alia Ianicula, quam edificavit Ianus rex Italie, dicere velit (*), hoc stare non potest, quia in tota Italia nulla alia civitas sive terra reperitur, que Ianua vel Ianicula nominetur. et ideo oportet ut de nostra terra intelligatur. verum est tamen quod

(*) *Cod. omette* velit

Costui difatti parla non già d'una città ligure, che non ha esistito mai,

enim ille C. Iulius Solinus: nam quis ignoret vel dicta vel condita a Iano Ianiculum, a Saturno Latium atque Saturniam, a Danae Ardeam, a comitibus Herculis Polyclea, ab ipso in Campania Pompeios, qua victor ex Hispania pompam boum duxerat? in Liguria quoque lapidarios campos, quod, Iove eo dimicante, 5 creduntur saxa pluisse. hec Solinus[1]; qui quidem, ut vides, non Ianiculam scribit, sed Ianiculum, quod non in Liguria, sed iuxta Romam assignat. hoc est enim sine dubitatione Ianiculus, de quo Virgilius inquit:

bensi del Gianicolo, monte dell'Etruria, prossimo a Roma,

> Hec duo preterea disiectis oppida muris, 10
> Reliquias veterumque vides monimenta virorum.
> Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
> Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen[2].

il quale trasse il nome da un castello che s'ergeva sulla sua cima,

ecce illud quod Ianiculum voluit scripsitque Solinus, ut omnis alius intellectus somnium sit; et adhuc in ea parte Rome, quam 15 Transtiberim dicunt queve in Etruria supputatur, mons est, qui Ianiculus ab urbe sive oppido Ianiculus vocitatur. nititur autem hic vester Varaginensis et conditorem certum nescio quem Ianum; plures enim enumerat[3]; et a Iano conditore rationem nominis assignare; que quam vera sint quamque sibi constent, ipse 20 viderit. nichil enim michi super his vel auctoritate testium probat vel coniectationibus persuadet[4]. et cum hactenus librum habere

fondatovi, secondo Iacopo, da un Giano, che non si sa chi si fosse; opinione priva di qualsiasi valore

3. *Cod.* dane *(sic)* *Cod.* Policlem 11. *Cod.* ammonimenta 17-22. nititur - persuadet] *Anche questo brano è riferito dallo Stella, op. e loc. cit. col. 956 A.*

Rome fuit quoddam templum quod vocabatur Ianiculum, quod Romani in honorem Dei et ipsorum edificaverunt, sicut dicit sanctus Isiodorus (*sic*), et sicut dicetur infra. si igitur aliqui vellent dicere quod istud Ianiculum sit illa Ianicula de qua dicit Solinus, quam Ianus rex Italie edificavit, istud stare non potest, quia Ianus rex Italie per annos .vi^c. et amplius fuit antequam Roma edificaretur, sicut ex cronicis manifeste habetur; et ideo impossibile est quod ipsum templum edificare potuisset. propterea non dicit Solinus quod Ianus edificaverit Ianiculum, sed Ianiculam. Ianiculum enim supponit pro templo: Ianicula supponit pro civitate.

(1) SOLIN. *Coll. rer. memor.* ed. Mommsen, II, 4 (p. 34, 7 sgg.).

(2) VERG. *Aen.* VIII, 355-58.

(3) Ne' periodi iniziali cioè del cap. I della parte II che abbiamo omessi nella precedente citazione.

(4) Non sarà inutile ricordare come in questa ragionevole conclusione, cui giunge il S., s'acquetasse più tardi Flavio Biondo, il quale così di Genova scrisse: «Insulse fictas de Iano ineptias «improbamus; videmus vero ante belli «punici tempora nullam alicubi eius «urbis haberi mentionem»; BLONDI FLAVII Forliviensis *Italia illustrata*, Basileae, MDXXXI, p. 297.

contentus, ipsum non inspexerim, nunc occasione quesiti parunper discurrere sum coactus. et, ut verum fatear, nichil ineptius, nichil insulsius nichilque puerilius unquam legi. nullus ibi stilus nullaque dignitas orationis. que velut prisca et vetera ibidem 5 referuntur, non antiqua solum, sed inaudita, ridenda floccique pendenda sunt; et que cum omnino legere non libeat, ea credere non aliter deceat quam fabulas poetarum. doluique mecum et indignor quod inclyta vestra civitas tam ineptum sue dignitatis reppererit relatorem (1). quare te fratremque tuum hortor et rogo, 10 quod res patrie gestas bello, pace, terra marique, cum illustrissima quidem sint, attollentes humero, famam et facta parentum stilo maiestatis materie congruo referatis. fidelis testis est Sallustius Atheniensium res gestas satis amplas magnificasque fuisse; verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. sed quia prove- 15 nere ibi magna scriptorum ingenia per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur (2); itaque eorum, qui ea fecerunt, virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere preclara ingenia. et quid maius patrie possetis impendere quam virtutes meritaque maiorum imitanda vestris, laudanda 20 extraneis, admirandaque prorsus omnibus exhibere? sed hec dispositis satis fuit.

come spoglia d'ogni merito è l'opera stessa dell'arcivescovo genovese,

insulso e ridicolo centone di favole, indegna di tale e tanta città quale è Genova, meritevole di ben altri illustratori che quell'inetto cronista non sia

Veggano dunque gli Stella di far opera degna della città natale, narrandone le vicende con nobile stile.

Essi non potrebbero far cosa per lei più onorifica.

Sed, ut ad propositum redeamus, si queras unde nomen, quisque conditor urbis vestre sit, ut ab initio dixi, libere fateor me nescire. satis tamen ex his, que de Iosepho retuli, tam nomine 25 quam historie congruum esse videtur Ianum, Iaphet filium, postquam huius Noe filii generatio Europam habuit, et Ianus Noe nepos, omnem Ionicam regionem et Ionii maris oras tenuit, illius urbis nomen et initium tradidisse. potest et aliter

Tornando all'argomento, egli opina che Giano, nipote di Noe,

possa aver dato il nome e l'inizio a Genova;

18-20. et quid - exhibere] *Anche queste parole son riportate dallo Stella, op. e loc. cit. col. 953 F.* 18. *Cod.* possitis 22. *Cod.* videamus

(1) Si confronti quest' aspro ma giustissimo giudizio profferito dal nostro contro il prelato di Varazze, con quello, da lui altrove espresso, sul conto di Saba Malaspina (lib. V, ep. VI; II, 30; e cf. anche ep. XVIII di questo libro). In generale Coluccio, che sente spirar l'aura de' tempi nuovi, è severissimo cogli storici del sec. XIII, così creduli e rozzi come sogliono essere pressochè tutti.

(2) SALLUST. *Catilin.* VIII.

ne toglie forza a tale congettura il fatto che Giuseppe Ebreo chiami il figlio di Iafet Iona e non Giano :

e neppur può riuscirle di danno il veder che Plinio, Pomponio Mela ed altri dicano la città « Genua » e non « Ianua » :

potendosi ciò spiegare colla necessità di riprodurre con lettere latine un greco vocabolo.

Del resto nulla v' ha di strano che s' ignori l' origine di Genova e del nome suo.

Ciò si verifica anche per Roma,

detta prima Valenza.

forsan esse; nec me de sententia dimovet quod in sacris litteris nullus Ianus inter Iaphet filios numeretur, sed Ionam (1); quod nomen, si persona sit eadem, aliqua forte ratione fuit a Grecis immutatum; vel forsan quem Moyses tacuit Iosephus nominavit. non movet etiam quod Plinius et Pomponius Mela quidamque cum ipsis hystorici plane Genuam, ut vulgare vestrum habet, non Ianuam eam appellent (2); puto quidem hoc a Grecis facile manavisse, qui scribendi principatum etiam in Italia tenuerunt. cum enim apud ipsos i o t a nunquam vim habeat consonantis, non poterant I a n u a m dicere, sed ad g necesse fuit eos habere recursum et quoniam si g cum a syllabam primam fecissent, oportebat g etiam apud eos crassum latumque sonare, mutaverunt a in e, ut sic inter dentes g littera stringeretur darentque sonum, quem recte non poterant, quadam saltem imitatione propinquum. nec vos terreat quod non possitis certam habere vel conditoris vel nominis rationem. commune namque est hoc omnibus antiquis civitatibus, ut difficile nimis sit ipsarum initia reperire. nam et illa inclyta Roma, Solino teste, dubiam habet sui nominis rationem; quod non prosequor, cum apud illum facile sit inventu (3). nec hoc tibi vel alicui mirum sit. cuncta quidem maxima de parvis videmus exoriri principiis. nulla ferme flumina sunt, quantamcunque molem aquarum secum trahant, que de fonte parvulo sepeque incognito non nascantur. quam urbem dabis, que non inceperit a paucissimis vel ab uno, que primum defenderit suum nomen? Romam scimus sui principium habuisse V a l e n t i a m, parvum sine dubitatione presidium, priusque monte Palatino Saturnoque fuisse contentam, que post audire meruit, scilicet,

> et rerum facta est pulcerrima Roma..
> Septemque una sibi muro circundedit arces (4);

2. *Cod.* Iouan *(sic)* 11. *Cod. omette* quoniam *e poi dà* fecisset

(1) Qui forse il S. è stato tratto in errore dal cod. di cui si serviva: giacchè il quarto figlio di Iaphet, che Giuseppe chiama « Iovanos », è nella *Genes.* X, 2, detto « Iavan ».

(2) Ved. PLIN. *Nat. Hist.* lib. XIV, VIII, 7; POMP. MELAE *Chorogr.* II, 72.

(3) Cf. SOLIN. *Coll. rer. mem.* I, 1 sgg.

(4) VERG. *Georg.* II, 534-35.

ut difficillimum sit omnino in prima devenire principia, vilitate et obscuritate rerum, a quibus certum est omnia mortalium opera, que maxima cernimus, incepisse. accedunt his bella discursusque gentium acquirentium novas sedes, mutationes principatuum va-
5 riaque variorum idiomata populorum, quibus immutantur locorum appellationes et urbium formisque multimodis corrumpuntur. vellem posse tibi dare aliquem auctoritatis et fidei clarum et famosum auctorem, cuius testimonio possemus firmiter asserere quod intendis. Vibius tamen Sequester sub metropoli Viennensi
10 connumerat civitatem Genuensium, Gratianopolim et alias plures civitates (1). Petrarcha vero noster in Africa sua non Genuam, sed Ianuam plane scripsit. inquit enim, cum discessum Magonis ab Italia descripsit:

Mille cagioni concorrono a ravvolgere di tenebre i principi delle città vetuste.

Così avviene di Genova, detta ora « Genua » ora « Ianua », come vuole il Petrarca, che accenna pure alle sue origini.

Iamque Mago Ianue solvens a litore classem (2).

15 Viatico vero, quod ad nescio quem cardinalium scripsit ad Sancti Sepulchri sanctuaria perrecturum (3), de Ianua loquens inquit: auctorem urbis et nominis Ianum ferunt, primum, ut quibusdam placet, Italie regem. quod, an ita sit, an ipse situs urbi nomen dederit, quod nostri orbis quasi ianua quedam esse videatur, incertum
20 habeo; licet subinferat primam opinionem apud vos celebriorem esse et publicis insculptam monimentis; licet utrique dicat obstare quod apud veteres non Ianue, sed Genue nomen in usu sit (4).

12-22. *Questo brano è pur riportato alla lettera dallo Stella, op. e loc. cit. col. 958 B-C.*

(1) Ho vanamente compulsato il libercolo attribuito a « Vibius Sequester », nome probabilmente immaginario (cf. TEUFFEL, *Gesch. der Röm. Litt.*5, II, § 445) per ricercarvi, secondochè qui s'afferma, la menzione di Genova. Vero è tuttavia ch' io dovetti valermi, in mancanza delle più recenti ristampe del Baudet e del Bursian, d'un'edizione oramai antiquata: VIBIUS SEQUESTER, *De fluminibus, fontib., lacub., nemorib., paludib., montib., gentib. quar. apud poetas mentio fit*, Argentorati, MDCCLXXVIII.

(2) F. PETRARCHAE *Africa*, lib. VI, 839, ed. Pingaud, Paris, MDCCCLXXII, p. 244; edizione Corradini, Padova, MDCCCLXXIV, p. 279.

(3) « La guida compilata dal Pe« trarca ad uso d' un pellegrino », come la definì il suo più recente ed erudito editore (v. G. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 16 sgg.), non fu già scritta in servigio d' un cardinale, come stima il S., bensì di Giovanni da Mandello, nobile lombardo, che aveva legami di parentela coi Visconti ed era stretto al poeta da una cordiale amicizia.

(4) PETRARCHAE *Itiner.*, ed. Lumbroso, p. 28, rr. 100-107.

Noterò qui, di passaggio, come que-

Cerchi dunque Giorgio di scegliere tra tante incertezze la sentenza che meglio gli aggrada.

Inter hec igitur, mi Georgi, boni consule et id iudices quod verius et augustius tibi patrieque videbis. ego vero ex his que legerim nichil ulterius habeo. verum, cum vestra patria celebris rebus gestis sit, ut inquit Satyricus,

De quocunque voles proavum tibi sumito libro (1). 5

Rinnova i saluti ed i rimproveri amichevoli a Giovanni Stella.

vale, dulcissime mi Georgi, et meum tuumque Iohannem vice mea saluta; non putet tamen me sibi pacificum fore nisi postquam dederit notas audire et reddere voces (2). Florentie, kalendas maii.

XIIII. 10

A Leonardo Bruni d'Arezzo (3).

[R[1], c. 2 a; Ch, c. 1 a; Rigacci, par. I, ep. 1, pp. 1-5, da R[1].]

Domino Leonardo de Arretio secretario summi pontificis.

Firenze, 22 luglio-8 ottobre 1405.

Vir egregie, cunctis dilectionis affectibus excolende, frater hactenus et amice karissime, nunc autem pater in Christo, 15 quoniam suo vicario servias, venerande. expectavi diu quod

Attese a lungo

4. *Cod.* satyrus 13. *Così R[1] Ch Ri.* 14. *R[1] Ri* effectibus 15. *R[1] Ri omettono* karissime

st'operetta petrarchesca si trovi inserita sotto il titolo *Itinerarium breve* in un ms. miscellaneo della Nazionale di Firenze (S. Marco, I, 28, cc. 24 a-32 b), che fu senza dubbio posseduto, se non tutto, in parte almeno dal S.

(1) Iuv. *Sat.* VIII, 134.

(2) Verg. *Aen.* I, 409.

(3) Ultimo tra i corrispondenti del S. ecco farcisi innanzi Leonardo di Cecco Bruni aretino; ma questa tarda apparizione sua non significa già, come tutti sanno, ch'egli sia stato per Coluccio l'amico dell'ultim'ora, entrato nelle sue grazie quand'il valentuomo aveva già un piede nella fossa. L'intrinsichezza tra i due datava all'opposto da molti e molt'anni, poichè, a tacere di quanto il S. stesso dichiara nell'ep. xv di questo libro, e riconferma nella xxi, le parole con cui fin dal 1401, scrivendo a Giovanni da Ravenna (lib. XII, ep. x; III, 513-514 e cf. anche lib. cit. ep. xxi, vol. cit. p. 547), toccava di Leonardo, bastano a dimostrare come delle doti d'animo e d'ingegno del giovine Aretino ei facesse quel giudizio che solo una lunga convivenza poteva permettergli di recare. La cagion vera per cui d'un'intimità, cominciata per lo meno circa il 1395, non ci soccorsero mai prima d'ora se non scarse le tracce nell'epistolario Colucciano, è una sola e semplicissima: chè il Bruni, passato adolescente da Arezzo a Firenze per attendervi dapprima allo studio delle arti liberali e poscia a quello del diritto, non abbandonò più durante un periodo di due lustri all'incirca, tranne chè per

scriberes; siquidem in scribendo prime partes sunt non eorum qui remanent, sed illorum potius qui discedunt, nisi forsan aliquid acciderit, quod officium exigat immutari. expectavi, fateor,

che l'amico, com'è costume di chi parte, gli scrivesse,

portarsi qualche volta in Arezzo, la città che considerava quale sua seconda patria; nè mai quindi si scostò, a mio giudizio almeno, dal fianco del S.

Di tutti coloro che nel quinquennio 1395-1400 avevano formato in riva all'Arno la bella « scuola » del Nostro, Leonardo fu del resto l'ultimo a partirsi. Primo s'era staccato dal maestro Iacopo Angeli, il quale, passato a Roma nel 1400, l'anno appresso addì 25 luglio avevavi conseguito il grado di scrittore apostolico (cf. lib. XII, ep. XIIII; III, 520 sgg.). Gli aveva tenuto dietro, due anni dopo, il Poggio; e questi, legato com'era di vivissima amicizia col Bruni, non appena riuscì ad accomodarsi in curia, si diè attorno a cercar modo di trovare una nicchia anche per lui. E l'occasione non tardò a presentarsi e fu quale non poteva bramarsi migliore; giacchè, ai primi del 1405, per la morte di non sappiamo bene quale curiale (cf. però l'ep. XVI di questo libro, p. 111) venne a vacare l'ufficio di segretario apostolico. Stimolato dai consigli degli amici di Leonardo, il papa chiamò dunque costui all'onorevole carica. Non c'era da rimanere esitanti per chi, come fin allora era accaduto al Bruni, aveva dovuto sbarcare alla meglio il lunario, « istando per repetitore » (VESP. DA BISTICCI, *Vite di uom. illustri del sec.* XV, Firenze, 1859, p. 427); e difatti Leonardo non esitò. Postosi sollecitamente in viaggio, egli era il 25 marzo 1405 alle porte di Roma, ricevuto con gioia dal suo fedele condiscepolo.

Tutto pareva andar quindi a seconda per l'Aretino, quando d'un tratto le cose mutarono d'aspetto. Innocenzo VII, come l'ebbe veduto, non nascose il sospetto ch'ei fosse giovine troppo per la carica a cui lo destinava, e prese tempo a riflettere. Le parole del papa corsero per la curia; ed i fautori dell'Angeli, rimasto fin allora in disparte, gli furono dattorno, perchè si movesse, cercando di persuadergli che non conveniva a lui, già avanzato negli anni e da più tempo in corte, cedere senz'altro il passo al nuovo venuto. Iacopo, sebbene alieno per natura da ambiziosi propositi, ebbe la debolezza d'ascoltare questi suggerimenti. Nacque così una contesa in corte di Roma tra i partigiani dell'Angeli e quelli del Bruni, la quale durò alquante settimane, finchè a troncarla il pontefice non escogitò il partito di bandire quasi un concorso tra i due rivali. Fu dato ad entrambi l'incarico di scrivere in nome del papa un'epistola al duca di Berry. L'esito della prova è noto: esso fu trionfale per il Bruni, cui nessuno pensò più a contendere il luogo desiderato. Così l'umanesimo s'insediava solennemente nel palazzo papale. Cf. VESPASIANO DA BISTICCI, op. cit. pp. 427-28.

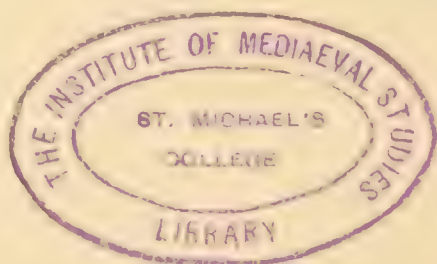
Delle varie peripezie toccategli nel primo trimestre del suo soggiorno in Roma, il Bruni si affrettò a rendere edotto Coluccio con due lettere che sono la I e la II del I libro del suo Epistolario, edito dal MEHUS (I, 1, p. 3), la 3 e la 4 nel riordinamento che di esso ha testè prodotto in luce il prof. F. P. LUISO, *Umanesimo fiorentino:* I, *L'epistolario di Leonardo Bruni*, Firenze, 1902, p. 4, l'una del 3 aprile, l'altra posteriore di una ventina di giorni. Ma nè quella nè questa pervennero alle mani del Salutati. Qual fosse la causa di codesto smarrimento, singolare assai, data la

avfdo d' avere diretta notizia de' casi suoi dalla sua bocca medesima;

avidus qualis excepisset te fortuna protinus ex te scire. gratiora quidem ista sunt, si ab eadem persona perceperis, quam si aliunde te contigerit illa scire. cum enim amicus de successibus suis scribat, non solum id percipitur quod factum est, sed etiam quanti

4. *Ch* scribit *R*[1] set

frequenza e la sicurezza relativa delle comunicazioni tra Roma e Firenze a que' giorni, ignoriamo; cert'è ch'esso avvenne, e che Coluccio rimase per lungo tempo privo di notizie dell'amico. Egli stesso, del resto, caduto ammalato nell'aprile (cf. Ser Lapo Mazzei, *Lettere*, ed. Guasti, II, 25), aveva dovuto allontanarsi per qualche tempo da Firenze e recarsi ai Bagni a Morba nel Volterrano, in compagnia di Guido Manfredi. Mentre colà si tratteneva, il cancelliere lucchese scrisse a Leonardo per dargli ragguaglio della vita che entrambi conducevano e n'ebbe in risposta una lettera con cui il Bruni facevagli parte della sua nomina a segretario apostolico. Così, per via indiretta, il S. venne a saper ciò che sommamente stavagli a cuore di conoscere. Restituitosi poco appresso a Firenze, egli decise dunque di scrivere all'amico per rallegrarsi della sua elezione, dargli nuove di sè e dolersi dell'inesplicabile taciturnità sua. Tali in breve le circostanze di fatto accennate nella presente epistola, la prima che il S. abbia diretta all'amico, dopochè questi s'era allontanato, e per sempre, da lui.

Neppur quest'epistola però sembra fosse subito inviata a destino. Nei due codd. che l'hanno conservata, essa è seguita da una poscritta, la quale ci lascia intendere che nell'intervallo di tempo corso tra il 22 luglio e l'8 ottobre, giorno in cui la poscritta stessa fu dettata, Coluccio aveva ricevuto certa lettera del Bruni esemplata dal Poggio. Or di quale lettera si tratta? Una frase della poscritta non concede di dubitarne: s'allude all'epistola che il Bruni aveva mandata da Viterbo, sugli ultimi di settembre o sui primi d'ottobre, per far parte al S. delle sofferenze di cui un'ostinata febbre gli era stata cagione (cf. l'ep. XXI di questo libro, p. 147). Or qui ci si trova dinanzi ad un curioso viluppo. Perchè Coluccio, mentre accusa ricevuta dell'epistola da Viterbo, non ricorda affatto quelle che il Bruni gli aveva precedentemente dirette? Dovremo noi arguire da ciò che nemmeno in ottobre gli fossero pervenute? La cosa è strana davvero, tanto più che, oltre le due già accennate (3 [1] e 4 [2]), scritte nell'aprile, nell'epistolario del Bruni, quale l'ha pur ora riordinato il Luiso, noi rinveniamo ben altre cinque lettere mandate da Leonardo al S. tra il luglio ed il settembre 1405; e se qualcuna di esse può credersi scritta spontaneamente, senza che Coluccio nulla avesse fatto per provocarla (tale sarebbe il caso per la 6 [3] e la 7 [5]); altre invece sono vere e proprie risposte a lettere del S., che non conosciamo (così la 5 [4], la 8 [6], la 9 [7]). Forza è dunque concludere che per un insieme di cause a noi ignote, la corrispondenza epistolare tra il S. ed il Bruni soffrì nel corso del 1405 tale perturbamento, che buon numero di lettere non arrivò a destinazione; sicchè quante ce ne sono pervenute non bastano a chiarire interamente la successione e l'ordine primitivo dell'interessante carteggio.

faciat eventum rei quoque animo susceperit; nec quanti solum, sed cur tanti duxerit solet ostendi. habent enim que de nobis scribimus nescio quam, ut ita dixerim, energiam et longe plura secum afferunt quam enuncient pleniusque de manu scribentium
5 de se sonant, quam si ab aliis annotentur. sed expectabam rusticus quod defluat amnis, qui nunquam sit suum alveum relicturus (1). vix enim balnearium iocorum relatione, quam celeber frater meus Guido de Petrasancta fecit (2), motus es, ut scriberes quali te Romana curia, imo Romani pontificis indulgentia, non, ut
10 scribis, urbs Roma promoverit gradu; quem tanti facis, quod pene videaris optare cum leto illo nostro contubernio saltem diebus illis pauculis commutasse. ingens et maximum amicicie signum tanti facere leticiam socialem. forte quidem Flacci de more dicis:

ma fu la sua vana speranza.

Solo la relazione inviatagli da ser Guido de' loro balneari sollazzi valse a fargli rompere il silenzio, a dar ragguaglio della sua assunzione alla segreteria apostolica, ed esprimere la brama di essersi egli pure trovato commisto alla gioiosa brigata; segno non dubbio del suo affetto d'amico.

Nil ego contulerim iocundo letus amico (3).

15 profecto si nobiscum illos semper memorabiles dies fuisses, scriberem tibi Persianum illud:

Hos, Leonarde, dies numera meliore lapillo (4).

audisti quidem ex ser Guidone sites aridas, torquentes, inextinguibiles inexhaustasque, quibus quotidie, imo continue vexabamur;
20 intellexistique iuges potationes illas nostras, plusquam Antonianas, plusque quam Bonosas, quibus sitim vincere conabamur (5). sed si vidisses, quoniam

Ser Guido gli fe' noto come Coluccio e lui, tormentati da inestinguibile sete, superassero nel bere Antonio e Bonoso,

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam que sunt oculis subiecta fidelibus et que
25 Ipse sibi tradit spectator,

3. *Ch. omette* plura 4. R^1 auferuntur 6. R^1 *Ri* fluat R^1 *dopo* amnis *pone* et 7. *Ch.* vis R^1 *Ri* balnearum *Ri poi per* iocorum *dà* vestrarum 9. *Per* imo R^1 *dà* uno *trasformato da Ri in* unius 10. quem] *Così i codd.: preferirei però legger* quam *con riferimento a* relatio 12. *Ch ripete due volte* pauculis 19. quibus] R^1 quo, *che poi per* imo *dà* uno, *corretto da Ri in* una 21. R^1 *Ri danno* plus quam 22. quoniam] *Ri* quam 23. R^1 dimisa 25. R^1 *Ri omettono* sibi

(1) Cf. Hor. *Ep.* I, ii, 42.

(2) È questi, come avvertimmo, ser Guido Manfredi da Pietrasanta, il noto cancelliere di Paolo Guinigi, signore di Lucca, per cui ved. le note all' ep. ii del lib. XIII; III, 585. E da quanto aggiunge Coluccio riesce chiaro che l' Aretino, non a lui aveva risposto, com' altri ritiene, bensì invece a Guido.

(3) Hor. *Sat.* I, v, 44.

(4) Pers. *Sat.* II, i; il testo però suona: « Hunc, Macrine, diem &c. ».

(5) Non so bene a quale Antonio alluder voglia qui il S.; se a L. An-

ma come le stille d'acqua gettate sui carboni li ravvivano, così il bere riaccendeva in loro la sete in luogo di spegnerla;

ut ille scribit[1]; si vidisses, inquam, utrasque, iurares sitim sine dubio superasse potatus et ingurgitationes nostras; que, sicut solent fabriles gutte, succensis asperse carbonibus, vim ignis, quem exagitant flatibus folles, intendere; sic in nobis siccas et adustas sites illas vehementius accendebant, ut sitim, non vinum bibere videremur; quove magis admirere sentientes ex potatione sitis ipsius notabiliter incrementum, unicum illud solumque remedium sitis, potare scilicet, verebamur; nisique fuisset iste metus, exhausisset bibax nostra cohors totius Garfagnane dolia, licet undique bacchata iugis feracissima sit Lyei[2]. nec mirum. surgentes enim e stratis bis in die ad phlegetonteas illas aquas balneandi gratia pergebamus; e vestigioque mentum usque submersi fervore, quantum vix sufferre quis valeat coquebamur[3]. et licet exterius

sicchè poco mancò che la lor bacchica coorte non asciugasse le botti di tutta Garfagnana.

Ciò non è strano chi sappia quanto siano bollenti le acque volterrane, in cui due volte al dì s'immergevano per medica prescrizione,

1. R^{1} *omette* que *dopo* utr. 2. *Ri* potatum 4. R^{1} incendere 6. R^{1} quone *Ri* quodque 9. R^{1} Garfagne 11. R^{1} cum *per* enim *e poi* phegetont.

tonio, cioè, fratello di C. Antonio pretore e di M. Antonio triumviro, di cui Cicerone biasimò i corrotti costumi, ovvero al triumviro stesso. In quant'a Bonoso, desso è il soldato spagnuolo per patria, ma britanno d'origine, di cui Aureliano soleva dire: «non ut «vivat, natus est, sed ut bibat»; e che salito ad alto grado nella milizia, si proclamò imperatore a Colonia Agrippina l'anno 280. Vinto dopo lunga lotta da Probo, egli morì impiccato. Cf. Flavii Vopisci Syracusii Firmus, Saturninus, Proculus et Bonosus, cap. XIV sg.

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 180-82; ma nel 1° verso il testo dà «aurem».

(2) Cf. Verg. *Aen.* III, 125. La fama della Garfagnana per ciò che concerne all'ubertosità de' suoi vigneti è ancora viva. Coluccio non doveva essere senza esperienza in fatto di vino; nelle *Lettere* già citate di Ser Lapo Mazzei, ed. Guasti, n. lix; I, 76, troviam ricordo ch'egli voleva del 1394 comprarne a Carmignano, e per ciò s'era rivolto a Leonardo, fratello di ser Lapo.

(3) Coluccio non s'è curato di nominare codeste acque, delle quali descrive con tant'allegra compiacenza i mirabili effetti, sicchè il Rigacci pensò ai Bagni di Lucca; ma che si tratti invece de' Bagni a Morba («Bal«nea ad Morba») siti in Val di Cecina, dove si disserra il vallone subalterno, lungo il quale scorre il torrente Possera, fra i lagoni di Montecerboli e quelli di Castelnuovo, sulla strada provinciale di Massa marittima, a quindici miglia da Volterra; non può mettersi in dubbio, giacchè dell'andata sua colà ci ha serbato ricordo maestro Ugolino da Montecatini, che ve l'aveva anch'esso accompagnato, nel suo libro già da noi ricordato *De balneis mineralibus et artificialibus* (cf. lib. XI, ep. xvii; III, 393). Discorrendo difatti delle acque alluminose e solforose, zampillanti nel contado Volterrano, ei così scrive: «Sunt primo multa balnea distantia «a civitate per .xvi. milliaria in loco «multum sterili. ego iam ad illa ac«cessi cum homine, quem ultra alios «omnes fere dilexi, Coluccio de Sti-

salutifero madesceremus humore, vi tamen caloris desiccabamur interius, adustoque pulmone crescente cupidine frigoris et humoris, ad redundantes illas potationes preparabamur accendebamurque, mox ad suavitatem illam bibitionum avidissime redituri. nec scio 5 quid magis versaretur inter potationem et sitim, necessitas, an voluptas; utraque quidem duarum illarum vernacula de siti bibendi necessitas, de bibendo vero mulcebris suavitas oriebatur. hec hactenus atque satis de potationibus. quod rerum genus, cum modum omnem transierit, vix passum est de se finem fieri.

sudando copiosamente,

pronti a vuotar altri bicchieri.

Ma sia fine al discorrere di bere.

3. R^1 pergebamus 4. R^1 *Ri omettono* illam *Ch.* bibitionem 7. *Dopo* necess. R^1 *dava di nuovo* an voluptas, *che fu cancellato.* 9. R^1 omne

« gnano, noviter laureato, cancellario « florentino. ista balnea sunt multum « bene ordinata per nostros dominos « Florentinos de consilio et ordine « doctoris egregii magistri Christo« phori Georgii, mei fratris charissimi, « medici florentini (*), qui pro illo com« muni magnifico iam auctoritatem « habuit ad illa ordinanda et est « conatus multum illis balneis dare « famam et vocantur i Bagni al « Morbo »; cod. dell' Universitaria di Pavia 488, c. 50 B; cod. Laur. Pl. LXXIII, 52, c. 26 A e cf. cod. Ricc. 878, c. 387 A; BANDINI, *Ragionam.... sopra un' opera non più stamp. di U. da M.*, Vinegia, MDCCLXXXIX, p. 23. I documenti dell' Archivio di Stato di Firenze confermano quanto scrive m. Ugolino delle cure spese dai Fiorentini per dare riputazione ai Bagni a Morba, ch' avevano acquistati dal comune di Volterra; l' a. 1388 essi avevano racchiuse le polle dentro un recinto di mura per tutelare i bagnanti dalle insidie de' predoni, che non mancavano ne' dintorni; e nel 1393, 20 giugno, eleggevan degli ufficiali, « ut ad perfectionem integram hedi« fitiorum balneorum iam pluribus an« nis inceptorum pro communi Floren« tino in diocesi Vulterrana, ut expe« dit, procedatur »; Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* n. 84, c. 100 A e cf. n. 85, 17 giugno 1394, c. 104 B. Così i Bagni, ch' erano miracolosi per i dolori alle giunture e la podagra, ebbero sui primi del Quattrocento un periodo di prosperità che durò cinquant' anni all' incirca. Ma a mezzo il secolo stesso furono negletti; restaurati di nuovo nel 1477, caddero poi nel Cinquecento in completo abbandono. Questa condizione di cose durò per due secoli quasi; il TARGIONI-TOZZETTI, che si recò a visitarli nel Settecento, non scorse che rovine, in mezzo alle quali sgorgavano polle limpidissime pur sempre e caldissime: cf. *Relaz. d' alc. viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, ed. II, Firenze, MDCCLXIX, III, 392 sgg. Solo nel 1830, seguendo le istruzioni d' un dottor Giovannelli di Castelnuovo, F. Lamotte riallacciò le sparse vene minerali e fece risorgere le squallide terme, oggi ancora assai frequentate. Cf. REPETTI, *Dizion.* I, 223; C. MATTEUCCI, *I Bagni di Morbo* in *Giorn. tosc. di scienze mediche*, I, 211; L. MARIENI, *Acque minerali* in *Geogr. medica dell' Italia*, Milano, 1870, p. 394; P. SCHIVARDI, *Guida descritt. e medica alle acque miner. ed ai bagni d' Italia*, 4ª ed., Milano, 1895, p. 270 sg.

(*) Intorno a lui si vegga GHERARDI, *Statuti dello Studio di Firenze*, par. I, pp 166, 169; par. II, p. 377.

Ringrazia Leonardo d'aver difeso contro i denigratori gli alti moventi che l'indussero a scrivere sullo scisma ad Innocenzo VII, affrontandone il corruccio.

Quod autem te respondisse scribis mirantibus mordentibusque procurationem illam, quam unde processerit nosti, scio officiosissime te fecisse et illiusce rei nomine gratias ago; nec miror domini nostri clementiam defuisse. utinam et sanctitatis sue circunspectio non conceperit me tam vana tamque ridicula cogitasse! cuperemque quod animum meum sanctitas sua videret vidissetque, ut omnis opinio, si qua forsitan insurrexerit, aboleretur (1).

Ritornando all'elezione di Leonardo in segretario apostolico, duolsi di non aver su di essa verun particolare,

Nunc autem, ut ad principium redeam, expectavi quod scriberes assumptionem tuam, sed frustra; ut adhuc nesciam qua fronte, quibus fautoribus, quibus etiam se obicientibus quibusque condicionibus emersisti; qua principis benivolentia utaris; quid habeas quidque speres. facies autem hoc cum voles forteque cum poteris. principia quidem rerum novitate et insolentia etiam expertissimos premunt (2).

e gli esprime l'intenzione di scrivere al papa per congratularsi della scelta da lui fatta.

cogito mecum bonum esse quod domino nostro scribam gratulerque de promotione tua paucisque celebratum laudibus te sue beatitudini recommendem. hoc breviloquio feci; cuius copiam videbis et de presentando facies ut in rem videris esse tuam (3). vale, felix. Florentie, undecimo kalendas sextilis.

Ebbe poi le sue lettere, ricopiate dal Poggio, al quale risponderà

Post hec litteras habui tuas, quas Poggius noster, ut arbitror, rescripsit (4); cui debitor sum respondeboque non acriter, ut in-

1. R^1 *Ri omettono* te 1-2. *Ri* mir. et mordent. potationem *(sic)* 2. R^1 processit 3. R^1 *Ri omettono* rei 7. *Ch* forsan 11. R^1 *Ri omettono* se 17. R^1 laudis 18. R^1 *Ri* facias

(1) Il Luiso, op. cit. p. 18, ha creduto di rinvenir in queste parole un' allusione a non so qual « commendatizia del S., con cui Leonardo si « presentò al pontefice e alla risposta « del Bruni agli invidiosi ». Nulla di ciò; Coluccio non scrisse per il Bruni ad Innocenzo VII altra commendatizia mai da quella in fuori, che forma l' ep. xvi del presente libro. Qui egli allude invece con coperte parole all' ep. viii di questo libro, diretta al papa per persuaderlo a ricorrere alla via della cessione per troncare lo scisma; epistola che a cagione della libertà dignitosa del linguaggio e l' aperto richiamo alle promesse fatte e non mantenute, era tornata sgradita a molti in corte di Roma, e certo, come or ora dicemmo (p. 44), non tropp' accetta al Migliorati medesimo.

(2) Come si vede, il S. non aveva ricevuto veruna delle lettere sin allora direttegli dal Bruni.

(3) Allude all' epistola ad Innocenzo VII, che è la xvi di questo libro.

(4) Cf. le note all' ep. xvii di questo libro, p. 113 sgg.

vexit, sed ita, quod discat parcius male dicere; nec voluntatem reputet rationem discatque iuvenis parcere seni [1]. sed ad litteras rediens tuas, gaudeo te egritudinis molestia liberatum [2]. ad cetera propediem respondebo [3]. Florentie, octavo octobris.

non acremente, ma in siffatta guisa da levargli la voglia di tornare all' assalto.
Gode di saperlo guarito e promette di riscrivere tra breve.

5

XV.

Ad Innocenzo VII [4].

[Ch, c. 2 b; R¹, c. 1 a; Ambros. B, 116 sup., c. 43 a (A); Leonardi Arretini *Epistolarum familiarium libri*, mcccclxxii (Naz. di Firenze, *Quattrocent.* I, 3, 11), c. 2 a; L. Arretini *Epistol. famil. libri*, mcccclxxxxv (Am-

2. *Ri* iuv. disc. 3. *Ch. omette* tuas

(1) Al Poggio, che l' aveva vivacemente attaccato in codest' epistola per il culto da lui professato al Petrarca, rispose difatti con altrettanta vivacità nell'ep. xviiii di questo libro.

(2) Cf. le note all' ep. xvii, già rammentata.

(3) Probabilmente alle critiche che l' Aretino gli aveva rivolte riguardo all' uso di due nomi, fatto da lui nell' ep. xvii &c.

(4) Niun'altra per fermo tra le epistole private del S. raggiunse la celebrità e la diffusione ottenuta dalla presente; niun'altra godette di più durevole favore. Letta, secondochè ci narra Leonardo stesso (*Epist.* lib. I, ep. iii; I, 4 sg.), in presenza del pontefice, cui facevan corona cardinali, prelati, gentiluomini, essa conseguì un successo straordinario, di cui agevole riesce intendere oggi ancora le cause; l'affetto quasi paterno del maestro venerando per il geniale discepolo vi si disposa difatti troppo altamente all' irrefrenabile sete di scienza, ond' era divorato Coluccio, perchè non ne rimanesse acceso d'entusiasmo quell'eletto uditorio, agli occhi del quale già apparivano fulgenti in cielo i bagliori del prossimo Rinascimento. Bentosto tutta l'Italia colta conobbe questo che dir si potrebbe il testamento letterario del S.; le copie se ne moltiplicarono rapidamente, e per consacrarla infine alla immortalità, il Bruni medesimo, giunto all'apice della gloria, le apparecchiava grazioso luogo tra le proprie lettere, memore che da essa erano stati tanto agevolati gli inizî della carriera sua. Così avvenne che l'epistola presente ad Innocenzo VII si sottraesse a quell'oscurità, onde furono ravvolte tutte le sue consorelle, continuasse a correre manoscritta nelle sillogi quattrocentine, salisse sugli ultimi del secolo xv con le epistole del Bruni all' onore della stampa, e ritrovasse ancora nel Cinquecento chi tornò a riprodurla quale documento interessante per la storia e per la letteratura.

Eravamo rimasti dapprima esitanti se convenisse o no riprodurre in calce alla presente le varie lezioni di tutti i codici che la racchiudono, e de' quali nelle lunghe nostre ricerche potemmo avere contezza. Ma a tacere della difficoltà non lieve di schierare in buon ordine le varianti d'una sessantina di codici, ci distolse dal tentare l' impresa il pensiero che da tanta mole di critico apparato, non si sarebbe avvantaggiato per nulla il testo

brosian. S. Q. R, III, 3; Braidense A L, XIII, 38), c. 2 B; *Epistolae principum, rerum publicarum ac sapient. viror.*, Venetiis, apud Iordanum Zilettum, 1574, pp. 208-10; *Eaedem*, Argentinae, apud Zetznerum, 1593, p. 202; FABRICII *Biblioth. lat. mediae atque infimae aetatis*, Florentiae, MDCCCLVIII, I, 269-70; MEHUS, par. I, ep. XXX, pp. 148-50; RIGACCI, 5
par. I, ep. II, pp. 5-7.]

Firenze, 6 agosto 1405.
È incerto se rallegrarsi colla santità del pontefice o con Leonardo della nomina di costui in segretario apostolico.

Domino pape.

NESCIO cui magis gratuler, sanctissime in Christo pater et domine, vere successor Petri uniceque vicarie Ihesu Christi, tuene sanctitati an filio tuo dilecto Leonardo Aretino, quem in 10

7. *Così* R^1 *Ri; Ch* Domino summo pontifici; *A* Colucius ad papam pro commendatione Leonardi Aretini; *Ep* Linus Colutius Salutatus Innocentio papae; *F* Innocentio papae Linus Colucius Salutatus Post humilem recommendationem et pedum opuscula *(sic)* beatorum: *donde Me, che però legge* oscula *La salutazione riferita da F e Me, sebbene non appaia in* R^1 *Ch A, si rinvien però in molti codd. e nell'epistolario del Bruni; e siccome essa risponde perfettamente alle consuetudini stilistiche del S., così la crederei autentica e derivata dall'esemplare stesso spedito al pontefice.* 8. *Me* Escio *(sic)* R^1 *dà* gratul. *ripetuto. A* gratulor 8-9. *Ep a* sanctissime - Christi *sostituiscono semplicemente* beatissime pater 8. et] *A Me* ac 10. *A* tueve R^1 *Ri Ep omettono* tuo *A* filio tuo Leon. Ar. dillecto

Colucciano, il quale ci viene offerto nella genuinità sua unicamente da due mss.: Ch ed R^1. Di questi soli adunque ci parve prezzo dell'opera tener conto; chè se a loro aggiungemmo poi A, ciò è dipeso dal fatto che esso presenta i segni d'una recensione letteraria per l'età a cui risale non priva d'importanza. Registrammo invece le varie lezioni delle stampe (escluse le edizioni delle *Epistolae* del BRUNI, che sono senza valore); vale a dire, oltrechè quelle di Ri e Me, la lezione del Fabricio, che rappresenta non sappiamo quale ms., e soprattutto quella delle *Epistolae principum*, frutto della revisione del testo Colucciano eseguita a mezzo il secolo XVI da un umanista il quale non trovava evidentemente abbastanza ciceroniano il latino del vecchio cancelliere.

Ho detto sopra che la presente si rinviene in una sessantina di mss. Or trenta almeno tra questi la recano mescolata alle lettere di Leonardo Bruni, il quale volle inserirla nella sua silloge, facendo uno strappo alla cronologia, come ha osservato il LUISO, op. cit. p. 6, subito dopo l'ep. II del lib. I; e di essi reputo inutile tener più lungo discorso. De' rimanenti, miscellanee i più di versi e prose d'umanisti, dove l'epistola nostra si legge, noi demmo già un elenco nella *Relazione sull'Epistolario di C. S.*, che vide la luce nel n. 4 del *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital.* p. 96, n. 153; ma dal 1888 ad ora continuando nelle indagini, ci è avvenuto di fare a quel primo indice aggiunte parecchie. Lo riprodurremo pertanto qui, dividendo i codd. in due gruppi, quelli appartenenti a biblioteche italiane, cioè, e gli stranieri: I. Italiani. Firenze: Laur. Pl. XC inf. 13, c. 27 A; Pl. XC sup. 55, c. 41 A; Magl. VIII, 10, 1440, c. 157 A; XXXIX, 9, 86, c. 62 B; Ricc. 407, c. 227 A; 1200, c. 143 B. Roma: Vatic. Lat. 5167, c. 91 A; Vat. Ottobon. 2992, c. 30 B; Corsin. 33 E 27, c. 134 A.

tuum a secretis noviter ascivisti. letor equidem et exulto, quod tibi talis servitor accesserit, quali tua sanctitas indigebat; non quod bonos et industrios non haberes, sed quoniam quotquot tibi boni contigerint vel dominis aliis, in quorum manibus orbis terrarum 5 est, semper pluribus egeretis. letor igitur et exulto contigisse talem tue beatitudini servitorem, etate iuvenem, corpore validum, aspectu gratum, scientia clarum, eloquentia singularem, latinis excellentem litteris, peritum non mediocriter grecis, quodque super omnia preciosum est, integra fide et singulari bonitate prestantem. 10 de quibus quidem omnibus, licet pleraque videas et omnia forte perceperis, ego tibi verax et fidelissimus testis sum. cum enim ipsum iandiu recepissem in filium et ipse se totum conversatione domestica michi dederit, totum agnosco totumque discussi nec me potest in aliquo tanto tempore latuisse. continua et studiosa 15 nobis consuetudo fuit, et cum de cunctis que componerem iudex esset et ego suarum rerum arbiter versa vice, nos mutuo, sicuti ferro ferrum acuitur, exercebamus; nec facile dixerim ex hoc dulci

Il pontefice acquista un servo quale veramente gli faceva mestieri;

giovane d'anni, vigoroso di corpo, dotto, eloquente, eccellente nelle lettere latine, non mediocre nelle greche, e, ciò che più importa, fedele e buono oltre ogni dire.

Ben può farsene garante egli che lo tiene in conto di figliuolo, ha avuto consuetudine familiare seco per anni, comuni gli studi, sicchè entrambi a vicenda si perfezionarono e s'erudirono per siffatta guisa

1. *Ep* nuper *Ri congiunge* laetor *alla proposizione precedente e segna un punto dopo di esso iniziando con* Equidem *un nuovo periodo!* 2. *Ep alle parole* tibi - accesserit *sostituiscono* talem familiarem delegeris *Ri* qualis *Ep* sanct. tua 3. *A* industres *Ep aggiung.* viros 4. *Ri* contigerit 5-6. *Ep a* letor - servitorem *sostituiscono:* Est igitur quod maxime laetari debeam, contigisse tibi huiusmodi virum 5. igitur] *F* quidem 6. *Ep per* iuvenem *danno* florentem 8. *A a* peritum - grecis *sostituisce* sed et grecis non med. eruditum 8-9. *Ep a* super - prec. *sostituiscono* in primis nobile 9. *Ep* singulare 10-11. *A* fortasse perceperas 11. *Dopo* ego *Ep F Me aggiungono* tamen verax et fidel.] *Ep* verus et fidissimus sum] *A* existo 12. *Ep* iamd. ipsum accepissem ipse] *A* ipsum 12-13. *Ep a* convers. - dederit *sostituiscono* mihi addixerit 13. *Me per* dederit *dà* deperii *A omette* discussi, *segnando lacuna.* 14. *A omette* tanto 15. *A* nob. fuit eius *(sic)* consuet. cunctis] *Ep* contractis 16-17. *F* sicut ferrum ferro 17. exerceb.] *F* exacueramus *A dopo* exerceb. *aggiunge* attenuebamurve *Me om.* facile *Ep* dexerim *F dopo* dix. *aggiunge* et

Venezia: Marc. Lat. cl. XI, 80, c. 164 B; XI, 101, c. 6 B. Poi: cod. 49 della Comunale di Belluno, c. 56 A; cod. 528 dell'Universitaria di Padova, c. 65 B; cod. 35 del Seminario di Padova, c. 60 B, 2 c.; cod. Z, QQ, D, 71 della Comunale di Palermo, c. 185 A; cod. H, VI, 26 della Comunale di Siena, c. 15 B. A Volterra in casa i signori Guidi esisteva pure nel secolo XVIII un codicetto, dove tra altri opuscoli l'epistola nostra leggevasi a c. 144 B (cf. CINELLI, *Notizie letter. de' scritt. Tosc.* con le giunte del Biscioni e del Bottari, ms. in Corsiniana, III, 65); non sappiamo che ne sia poi avvenuto. II. Cod. lat. 5335, c. 3 A e lat. 5344, c. 109 della Reale di Monaco; cod. Misc. 225, c. 41 e 360, c. 66 della Bodlejana d'Oxford; cod. C. della Comunale di Lione, c. 208 B.

nell'onesto contubernio da divenir volta a volta maestri e scolari a sè stessi.

Gran perdita la sua, perdita irreparabile non aver più vicino l'amico;

ma è ben giusto che al proprio vantaggio ei preferisca quello della Chiesa.

et honesto contubernio uter nostrum plus profecerit; uterque tamen eruditior evasit, ut fateri oporteat mutuo nos nobis fuisse vicissim discipulos et magistros. in quorum memoria dum hec scriberem, nimis commotus sum, cum me sentiam tali socio talique presidio destitutum. maxima quidem certitudine de quacunque re amborum consentiret auctoritas tenebamur. nunc autem nec habeo quod doceam nec etiam a quo discam. sed hec satis; tuo quidem comodo et honori suo mea decet incomoda posthabere (1).

Rinnova le lodi di Leonardo,

e supplica il papa a favorirlo anche in riguardo a lui

che l'ama svisceratamente e considererà onorato sè stesso ogni qualvolta udrà esaltato l'amico.

Iamque ad Leonardum nostrum pro conclusione revertatur oratio. habes virum aptissimum rebus magnis, virum fidelem et integre conditionis et mentis. scio quid loquor et quod Christi vicario verum loquor. quamobrem hortor et opto, quod tue clementie et humanitati carus sit et eum, cum expertus fueris, pro meritis honores suis, qui vix cognitum honorasti. quibus quicquid fides et devotio mea meretur accedat supplico. me quidem in ipso, cum plusquam dimidium anime mee sit (2), reputabo, sicut eum honoraveris, honoratum. et hec satis. spero quidem sine meis et aliorum suffragiis benignitate tua et virtute sua gratiam

1-2. *A ad* uterque - evasit *sostituisce* uterque tam. ob id erud. est effectus 2. *Ep* nos fuisse nob. 3 *A* magistros vicissimque discipulos hec] *Ri* hoc 4. nimis] *F* minus sentiam] *Ep* senserim 4-5. *Ep* tantoque 6. *Me* tenebamus 7. nec h.] *A* non h. habeo] *F* habeam quod] *Ep Ri* quem *A che dà* quod *reca in margine* al' quem etiam] *Ep omette; F dà* et *A per* a quo discam *dà* quod adiscam 8. *A Ep R¹* honore decet] *Ep* debeo 10. Iamque] *F* Tamen *Ep omettono* pro conclus. 11. *F omette* virum - magnis fidelem] *Ri* facilem 12. et integ. cond. et] *A* integreque cond. ac *Ep alle stesse parole sostituiscono* et innocentissimum mentis] *Ri* meriti quid loquor] *Ep* quod loquar et quod] *A* quodque 13. *Ep dà* vera *F omette* verum *R¹* quam ob h. quod] *Ep* ut 14-15. *Ep rimaneggiano qui profondamente il testo:* hum. iucundus sit et charus, eum cum expertus fueris multis maximisque honoribus cumulabis, *omettendo* pro - honorasti 14. *F omette* cum 15. qui] *A* quem 16. et] *A* atque 15-18. *Alla proposizione* quibus - honoratum *Ep sostituiscono* cuius laudi quicquid fides mea et propensio animi potest, accedant. Illud etiam Beatitudinem tuam meminisse velim, cum in Leonardo dimidium animae meae sit, quibuscumque honoribus eum affeceris, me iisdem auctum existimaturum 16. meretur] *A* valet *; ed in margine* al' meretur 18. *A* spero - reperturum *(p. 109, r. 1) Ep sostituiscono quest' altro periodo con cui l'epistola si chiude:* spero tamen illum nec mea nec aliorum commendatione satis virtute sua et benignitate tua gratiam sanctitatis tuae initurum. Vale.

(1) Si confrontino queste dichiarazioni con quelle non meno cordiali ed esplicite che il S. faceva pochi mesi dopo a Leonardo stesso nell' ep. XXI del presente libro, p. 155.

(2) Cf. HOR. *Od.* I, III, 8.

suis meritis debitam in tue sanctitatis oculis reperturum. pro honore vero suo et quia talis sibi contigit dominus, qualem potest, imo debet quicunque servire maioribus se disponit, optare, statu summum, benignitate conspicuum, natura mitem, munificentia 5 largifluum, mente intelligentiaque prestantem, quique neminem naso suspendit adunco, ut Flaccus ait (1), gratulor tota mente. spero quidem virtute tua et probitate sua videre scientiam, quod rarissimum fit, pro meritis honoratam.

Leonardo poi non avrebbe potuto desiderare un signore più degno di onoranza e di ossequio.

Vale, pater sanctissime. sunt qui putent me tibi illa prima 10 epistola displicuisse; quod et ego vererer, nisi quod te nichil respondendo suasi michi te lesum a me in aliquo non putare. nec humilitatis enim nec benignitatis esset parcere vel leviter tuam celsitudinem offendenti (2). Florentie, octavo idus sextilis.

Chiede infine al pontefice di volere scrivendogli smentire la diceria che l'epistola sua sulla composizione dello scisma gli sia tornata sgradita.

1. *A* meritis suis *F* oculo *e dopo aggiunge* eum 2. vero] *F Me* autem *F Me* sibi talis 3. statu] R^1 state *Ri dà* virtute *per* statu 4. mitem] *Ri* humilem 6. *Ri* suspendat *F omette* ait 8. *F* rarissime R^1 sit *A* honoratum 9. *Ch* putant *F omette* illa 10. *A* vereor R^1 verererer *Ri* verere te] *F Me* ipse 12. *F* benignitas 13. *Me omette la data. A aggiunge alle indicazioni del giorno e del mese quella pure dell'anno* Florentie .VIII. Id.' sextil.' 1405.

(1) Cf. Hor. *Sat.* I, vi, 5.

(2) L'ingegnoso espediente, cui ricorse qui il S. per indurre il pontefice a rompere quel silenzio che, dopo le ciarle maligne riferitegli dal Bruni, lo teneva alquanto angustiato, sortì pieno effetto, giacchè poco dopo aver ricevuta la presente, Innocenzo VII inviò al Nostro una lunga lettera, in cui l'assicurava della sua benevolenza e della sua fiducia, e pure ringraziandolo dello zelo da lui mostrato per la buona causa, gli rimproverava dolcemente d'aver prestato soverchia fede alle menzognere profferte di Benedetto XIII (cf. nota 1 a p. 66 di questo vol.). Finiva annunciandogli d'aver dato incarico al Vergerio (entrato allor allora in curia) di confutare per proprio conto talune asserzioni discutibili della lettera sua. Questa scrittura polemica del letterato capodistriano non ci è pervenuta, nè forse ei la condusse mai a fine per la inattesa morte del Salutati; ma ben ci rimane invece l'epistola pontificia, uscita essa pur dalla penna del Vergerio, che nessuno ha saputo snidare sin qui, nascosta com'è tra le lettere di Pietro Paolo e presentata dal poco accorto editore di esse quale frammento d'un'orazione diretta in nome del papa all'imperatore Sigismondo! Abbiamo creduto dunque opportuno di ristamparla, collazionata sui codd. ove si legge, come Append. XXI.

XVI.

A Iacopo Angeli da Scarperia (1).

[Ch, c. 3 a; R[1], c. 1 b; Rigacci, par. I, ep. vi, pp. 9-11.]

Amico innominato.

Firenze, 11 agosto 1405. Da fonte ineccepibile apprese che, essendo vacante il segretariato apostolico, ora tenuto dal Bruni,

Fili karissime. fida relatione percepi quod, cum vacaret officium a secretis, cui Leonardus Aretinus noster, socius tuus et frater tuus et; quam coniunctionem super omnes nexus et vincula 5

4. *Così Ch R[1] Ri.*

(1) Se a Coluccio, secondochè s'è cercato di provare testè (cf. p. 99 sgg.), non erano sui primi d'ottobre peranco pervenute le due lettere del Bruni, in cui questi mettevalo a parte della gara sorta tra lui e l'Angeli per il segretariato apostolico, come mai potè desso l'11 agosto essere già così minutamente informato della faccenda da risolversi ad indirizzare a Iacopo Angeli la presente? A siffatto dubbio è agevole ovviare chi consideri come troppi amici e corrispondenti contasse a quei tempi il Nostro in corte di Roma (il Poggio, innanzi tutto, il Vergerio, Bernardo da Moglio, Francesco da Fiano, Marco da Castiglione aretino, per non rammentare se non questi), perchè potesse rimanere molto a lungo all'oscuro d'avvenimenti che, interessanti per altri, venivano da tutti giudicati per lui interessantissimi. Del resto, ove s'esamini il contenuto di quest'epistola, risulterà evidente che i fonti donde Coluccio attinge le sue informazioni, non sono le lettere Leonardesche. Egli vi afferma difatti che l'ufficio di segretario prima che ad altri era stato offerto all'Angeli, il qual non aveva voluto saperne; or questa diceria era stata implicitamente smentita nella prima sua lettera dal Bruni, che si affrettò poi a dichiararla falsa nella maniera più categorica in quell'epistola che, poco dopo la metà di agosto, dopo avere ricevuto, cioè, la commendatizia per il pontefice, indirizzò al S. (*Epist.* lib. I, ep. iii). Ma lasciando questo, certo si è che, concepito ed attuato il disegno di rimproverare all'Angeli il suo poco corretto contegno, Coluccio inviò la presente all'Aretino insieme all'epistola diretta ad Innocenzo VII, lasciandolo arbitro di farne quell'uso che meglio gli piacesse. Ed il Bruni, in seguito a ciò, mentre si diè premura di recapitare la lettera al pontefice, giudicò inutile consegnare l'altra all'Angeli, per evitare, come scrisse poscia al S. (cf. nota 2 a p. 111 della presente), di riattizzare un fuoco già spento. Si può dunque tenere per sicuro che l'Angeli non lesse mai cotest'epistola. Coluccio però, quantunque fuor di dubbio approvasse la condotta prudente di Leonardo, non volle che la sua lettera andasse perduta, e l'inserì ugualmente nel solito copialettere; salvochè soppresse il nome dell'Angeli, sostituendovi l'indicazione: «Amico innominato», sotto la quale passò in Ch e R[1], e vide poi la luce per cura di Ri, che non curò di chiarire chi l'Innominato si fosse. Primo a svelare il segreto fu il Mehus, *Leon. Dathi... Epistolae XXXIII*, Florentiae, MDCCXLIII, p. LXXX sgg.

dulcissimam arbitror; studiorum nostrorum sectator et emulus, preest [1], tu fuisti super omnes et ante omnes Florentinos, ut decuit, requisitus. et sicut te semper humilem inambitiosumque gessisti, procurationem hanc penitus recusasti; quo factum est, ut 5 hinc Leonardus iussu summi pontificis vocaretur [2]; cumque foret

Iacopo invitato ad assumerlo, rispose con un rifiuto; in conseguenza del quale il papa chiamò all'ufficio Leonardo.

2. *Ch R¹ Ri omettono* preest *È questa probabilmente l'« imperfezione » rilevata dal Bruni: ved. p. 112, nota.*

(1) Non veggo che alcuno abbia sinora tentato di mettere in sodo nè chi fosse il curiale di cui Leonardo era stato chiamato a coprire l' ufficio nè quali veramente fossero i doveri e i vantaggi che quest'ufficio gli conferiva nè con chi lo dividesse; problemi tenui certo, ma non facili a sciogliere, come si potrebbe supporre, perchè purtroppo sull' organizzazione della cancelleria apostolica durante il breve regno di Innocenzo VII ci fanno difetto quelle esatte notizie che per il lungo pontificato d'Urbano VI offre, a cagione d'esempio, il *Liber cancellariae* edito dall'Erler (cf. lib. XIII, ep. xviii; III, 665). Forse non poca luce avrebbero fornito in proposito gli studî, già rammentati, di P. M. Baumgarten (v. p. 43 di questo vol.), se per cagioni a noi sconosciute non fossero rimasti sul bel principio interrotti. Obbligati quindi ad appagarci del poco che le nostre ricerche ci hanno concesso di stabilire, cominceremo dall' osservare che, salendo al trono papale, Innocenzo VII trovò quasi certamente insediati nella carica di segretarî apostolici, due vecchi curiali: Francesco da Montepulciano (per cui v. le note all' ep. 1 di questo libro, p. 3 sg.) e Francesco da Lancenigo. Ora, a nostr'avviso, è il posto di quest' ultimo che Leonardo fu invitato a coprire nel 1405. Infatti, benchè, come vedemmo (lib. X, ep. xiiii; III, 279 sg.), non si sappia con precisione quando il Trevigiano abbandonasse la vita, pur tuttavia è certo che nel 1402 teneva ancora l' ufficio suo. E d' altronde in un documento illustrato recentemente da G. Celidonio, *Di alc. fatti risguard. Innocenzo VII* &c. in *Rassegna Abruzzese*, a. IV, 1900, p. 162 sgg., è detto che Bartolomeo, vescovo di Valva, e Giacomo, vescovo d'Aquila, comparvero dinanzi al pontefice in presenza di varî testimonî, e tra gli altri « venerabilium dni Francisci de « Montepolitiano et dni Leonardi de « Aretio secretariorum dni pape In« nocentii VII », il 13 aprile 1406.

In quanto agli obblighi inerenti alla carica, considerata come rilevantissima, tanto che Innocenzo VII poteva dire di essa al Bruni: « officio ma« gnum pondus magnamque dignitatem « inesse nec litteras modo verum etiam « annos flagitare » (Bruni, *Ep.* lib. I, ep. 1; I, 2), essi eran molti e varî, ma consistevano essenzialmente nel dettare le lettere e gli altri documenti solenni emanati dal pontefice e nel controfirmarli, quando fossero stati ricopiati dagli scrittori. Cf. Marini, *Degli archiatri pontif.* II, 46.

(2) Ci par prezzo dell'opera riferire qui testualmente la chiusa della lettera di L. Bruni al Nostro, ov' è questione di ciò: « Litteras autem tuas, « quarum exemplum ad me misisti, « reddendas esse non censui. nullo « enim modo faciendum michi visum « est, ut simultas iam sopita et obli« vioni tradita refricaretur... illud « etiam quod in principio scripsisti, « eum ante omnes fuisse postulatum, « profecto caret veritate. nunquam

Seppe di più che, giunto a Roma il Bruni, egli si accese improvvisamente della brama di occupare la carica pur teste ricusata, e tentò ogni via per ottenerla. Di tal contegno possono addursi varie scuse;

ma come scusare la deliberazione da lui presa di entrar in gara col Bruni, accettando di scrivere a concorrenza con questi la risposta al duca di Berry?

honorabiliter et gratiose receptus, non in spem, sed in certitudinem officii prelibati, tu, velut experrectus somno, in ambitionem accensus, factus es ei de gradu, quem recusaveras, competitor, cepistique recusatam dignitatem dominorum amicorumque suffragiis procurare. potes, video, totum hoc intensioni dilectionis et amoris pro te intercedentium ascribere, qui soleant et nolentibus et ignorantibus amicis esse de amicorum honoribus curiosi, totamque rem hanc a tue urbanitatis crimine removere. idque plane tibi crederem; non enim ab amicicie cultu tuisque moribus abhorreret. sed, cum recepisset dominus noster Innocentius a nescio quo principum Gallie litteras dicacissimas et varia continentes, commisit Leonardo responsionem [1]. tu similiter dictande responsionis officium assumpsisti, velut cum ipso, ludis olympicis, de rethorica certaturus. quod quidem cum scires Leonardo commissum, nec per te facere nec iussum etiam a domino tuo suscipere debuisti. iste labor et ista certatio manifestum argumentum evi-

5. R^1 *Ri* intensione 8. *Ri* inurbanitatis 12. *Ch* responsum

« enim; hoc ego exploratissimum ha« beo; postulatus aut petitus aut requi« situs fuit, nisi forte postulationem « vocat quorundam amicorum suorum « exhortationes, ut eum locum petere « vellet. qui tamen quantum erra« rent, paulo post declaratum est, « cum ipse per se ac per amicos pe« tens, nichil omnino praeter repul« sam obtinere potuerit. vale ». Non è qui fuori di proposito avvertire che questa chiusa, da noi riportata come si legge nell'edizione del Mehus, *Ep.* I, 6, in taluni codici vedesi sostituita da un' altra, dovuta senza dubbio all'incomprensibile irritazione concepita nell' autunno del 1405 (secondochè tra poco diremo) da Leonardo contro Coluccio. Alla parola « patefactum » (che sta in luogo del « declaratum » della vulgata) tengono dietro difatti queste scortesi espressioni: « at haec « omittamus. tu autem, si vera scri« bere curas, istam partem epistolae « corrigas; constructionem etiam, quae « est in initio ut imperfectam ac (*sic*) « male ornatam. vale »; cod. H, VI, 30 della Comunale di Siena, c. 148 B; cod. Marc. Lat. cl. XI, 80, c. 165 A.

(1) Come Leonardo stesso ci attesta (*Ep.* lib. I, ep. II; I, 4) si trattava di quella lettera indirizzata ad Innocenzo VII dal duca Giovanni di Berry per indurlo a cedere il papato, che recò a Roma sul principio del 1405 maestro Giovanni Arnaldi. Essa si rinviene impressa tra altri documenti concernenti allo scisma in Martène-Durand, *Veter. script. et mon.... ampl. collectio*, Parisiis, MDCCXXXIII, VII, 695 sgg.; e le tiene immediatamente appresso, cc. 702-705, la risposta scritta dal Bruni a nome del pontefice, che non è poi nè sotto il rispetto della sostanza nè sotto quello della forma quella gran cosa che volle farla credere, scrivendo al S., il suo autore.

densque probatio est te cuncta non sensisse solummodo, sed consensisse, sed voluisse; et hunc a secretis gradum te nonnisi confusione dedecoreque fratris et amici tui, quod minime decuit, exoptasse.

Quest' atto fa molto torto all'Angeli.

Quod profecto, carissime fili, graviter admiror et doleo; nec video quod ex bono potuerit fundamento procedere. si movit enim hoc ambitio, malum fuit, sed tolerabile, licet grave. si forsan invidia, gravius et reprehensione dignum. sin autem malevolentia, gravissimum et quod, cum nulla subsit ratio, excusari non possit. cupio quod hec vera non sint et quod inter te et illum sit summa concordia. cupio quod, cum utrique sim pater, sitis mutuo fratres, quod invicem vos colatis, diligatis, ametis. unus alterum laudet, alterum extollat; alteri virtutis et bonitatis testimonium ferat. coutimini vobis invicem, conversemini simul, conferatis mutuo; nolite pati quod insolentia, velut rubigine ferrum, amicicia obducatur vestra. ambo potestis esse vestris virtutibus gloriosi, si volueritis invicem vos fovere. scitis invidiam, cui virtus omnis subiacet; habet enim hec tot hostes quot sunt invidi quotque pravi. vos ipsi mutuo vos potestis celebrare obscurareque; verum, quia bonitati tue pauca sufficiunt, finem faciam. tu vale, memor mei. Florentie, tertio idus sextilis.

E di ciò egli si stupisce forte e si duole.
Se lo spronò ad operare così l'ambizione, il male è grave, ma non intollerabile.
Senza scusa è invece se la malevolenza l'indusse a tenere simile condotta.
L'esorta a smentire le brutte voci sparse sul suo conto, mostrandosi leale amico del Bruni; solo così entrambi congiunti potranno sfidare l'invidia, la malvagità, e giungere a porto glorioso.

XVII.

A Leonardo Bruni (1).

[Ch, c. 6 B.]

Leonardo Aretino.

Linus Colucius Salutatus Leonardo Ceccho Aretino summi pontificis a secretis salutem dicit. postquam tibi per Dei gratiam bene est et michi bene est. infirmabaris etenim et ego languori

Firenze, 6 novembre 1405.
È lieto di saperlo ritornato in buona salute.
Dell' infermità sua assai si crucciava,

1-3. *R*[I] *omette* probatio - confusione; *Ri per rimediare scrisse:* evincensque pro dedecore; *mutando cioè in* pro dedecore *il* dedecoreque *del testo.* 7. si] *Ch* sed 10. *R*[I] *Ri* non sint vera 19. *R*[I] *Ri omettono* que *dopo* quot *e Ch omette il secondo* vos 27. *Cod. dà per* gratiam *due volte* bene est

(1) La lotta che ferveva, più o meno coperta, tra Innocenzo VII ed i Romani, i quali, morto il fiero Tomacelli, ond' erano state distrutte la

non già che dubitasse della fermezza del Bruni e del suo disprezzo per la morte;

tuo gravi mentis egritudine respondebam, non quod te prostratum animo vel metu mortis anxium cogitarem; est enim talis occupatio non virorum qui militant intellectui et eternitati vivunt,

libertà e l' autonomia popolari, avevano rialzato la testa e rivendicati ad uno ad uno, protetti da re Ladislao, i loro antichi diritti, proruppe in asprissima guerra, dopochè il papa, stanco di cedere, rifiutò ai sudditi, fattisi troppo imperiosi, il possesso di Ponte Molle. Esasperati dalla ripulsa, onde vedean forse riconfermati i sospetti loro che l' Orsini li potesse cogliere alla sprovveduta, i Romani decisero di impadronirsi colla forza del ponte, e la notte dall' 1 al 2 agosto diedero l' assalto alla torre che lo difendeva. E già, sopraffatte le milizie pontificie, stavano per entrarvi, quando l'accorrere di nuovi rinforzi dalla città Leonina, ruppe i loro disegni. Costretti a ritirarsi, attesero furibondi a preparar la riscossa, mentre dall'altro canto le truppe del papa, accampate a S. Pietro, s' apprestavano a respingere i nuovi assalti. Così corsero tre giorni, dal due al cinque agosto; ne' quali tra i preparativi di battaglia dovettero tuttavia trovar luogo delle trattative di pace, se il 6 agosto un' ambasceria dei Romani, formata da quattro cittadini della più antica nobiltà, da due de' sette « gubernatores libertatis rei« publicae Romanorum », un imbussolatore, un caporione, un dottore di leggi, un notaio ed alquant' altre persone, si recò al Vaticano per definire la controversia del Ponte Molle e ristabilire la concordia. Ma ecco, mentre la comitiva, licenziatasi dal pontefice, ritornava verso il ponte Gianicolense, per la via che ora dicesi « la Lungara », accanto al palazzo di S. Spirito, assalirla una mano di sgherri capitanata da Ludovico Migliorati, il nepote di Innocenzo VII, che, agguantatine dodici, li trasse a forza dentro il palazzo, e dopo averli spogliati ed uccisi pressochè tutti (un solo, Giovanni Calvi, par sfuggisse alla strage), li gettò dalle finestre sulla pubblica via. Il truce delitto, non appena conosciuto, fe' insorgere tutta Roma. E la rivolta apparve minacciosa tanto, che la corte sbigottita perdè il senno: non si vide altra via di salvezza che la fuga non fosse: e la sera stessa, mentre alle porte della città Leonina già ruggiva furiosa la moltitudine, Innocenzo con sette cardinali e tutta la curia correva pazzamente alla volta di Sutri, d'onde l' 8 agosto partiva per Viterbo e quivi, rassicurato, posava. Cf., a tacere d' altri fonti, il magistrale lavoro d' I. Giorgi, *Relaz. di Saba Giaffri... int. alla uccis. di undici cittadini romani* &c. in *Archivio della Soc. Rom. di storia patria*, 1882, V, 165 sgg., e le recenti considerazioni di P. Brand, *Innocenzo VII e il delitto di suo nipote L. M.* in *Studi e docum. di storia e diritto*, 1900, XXI, 179 sgg.

Leonardo Bruni fu travolto come gli altri compagni suoi nella disordinata partenza; egli era stato spettatore, se non della strage compiuta dal Migliorati, delle prime conseguenze di essa; tornando dalla città in Vaticano, per poco, il 6 agosto, non aveva perduto la vita, cadendo vittima del furor della plebe. Già lievemente febbricitante prima che i fatti ora narrati s' accompissero, appena giunto a Viterbo venne sorpreso da una violentissima febbre, la quale lo afflisse senza tregua per venti giorni continui (Luiso, op. cit. ep. 10, p. 10). Ed a rendere più intollerabile il suo stato, concorrevano le condizioni esteriori; la mancanza di medici, di far-

sed mortuorum, de quibus inquit Veritas: sinite mortuos sepelire mortuos suos [1]. mortuis siquidem istis metuenda mors est, non illis qui fide viva meritisque virtutis iam pedem in eternitatis ambitum posuere quique non solum spe vivunt sed iam quodam 5 modo re participant nunquam mori. sicut enim istis prelucet claritas, que vitam spondet, sic illis obscuritas ante oculos obversatur, alteram mortem nuncians. eram ergo de te bono animo speque certa te metu vacuum ex illis omnino quibus labascunt alii non pendere; sed cogitabam te multis carere subsidiis, quibus 10 solent infirmi humane fragilitatis condicione non solum quandoque, sed plurimum indigere. non deerat, arbitror, iocunditas et frequentia comitatus; sed vere, sicut scribis, me locus insolens carensque necessariis deterrebat. deterrebat etiam urbicus letifer et horrendus ille tumultus, qui te totamque curiam ex Urbe pre- 15 cipitem dedit, quem putabam metu, consternatione rerumque novitate non animum tuum solum, sed corpus etiam perturbasse; verebarque simul hec cum incomoditatibus et periculis vie locique concepti morbi causam esse. sed Deo gratias; tu morbo et ego simul egritudine, qua moleste ferebam te non valere, liberati 20 sumus. verum, ut ex epistola tua concipio, longe plus animo quam corpore, si vera sunt que scribis, egrotabas. quid enim

temer difatti di morire è sentimento indegno di chi vive secondo lo spirito;

ma perchè lo sapeva privo di molti tra i sussidi che valgono a lenire le malattie.

Ripensava alla povertà del luogo,

alla commozione dal Bruni provata per i tumulti romani; e dubitava che da tutto ciò fosser state accresciute le sofferenze dell'amico.

Ma dall'epistola sua ora arguisce che Leonardo era forse più ammalato di mente che di corpo.

4. *Cod.* uiuut 5. *Cod.* proluc.

machi: Viterbo, impoverita dalle lunghe guerre, non offriva nulla che sollevar potesse le sue sofferenze: nemmeno un po' di vino, una melagranata... Sicchè, a mala pena ristabilito, s' affrettò a scrivere al S. per dargli conto del malanno toccatogli, sicuro di esser sinceramente compatito da lui come da un padre, una lettera che, disgraziatamente, non possediamo, forse perchè Leonardo stesso più tardi ha creduto bene sopprimerla (cf. però *Ep.* lib. I, ep. x; I, 19-20).

Egli difatti si era sbagliato ne' suoi calcoli. Avvezzo a trattar sè medesimo senza riguardo veruno, a sostenere con costanza non meno cristiana che stoica tutti i dolori, morali o materiali che fossero, il S. esigeva dagli amici pari fermezza d' animo. Le querele del Bruni dunque in luogo di commoverlo, l' irritarono: gli parvero sconvenienti alla gravità, al senno di tant' uomo: sicchè, rispondendogli colla presente, in luogo di trattarlo con blanda amorevolezza, cedette all' inclinazione sua, irresistibile, di fargli la predica. Mal gliene incolse però; chè la lettera, capitata in cattivo punto, provocò tale e tanto dispetto in Leonardo da ispirargli una replica addirittura ingiusta e maligna. Ma per ciò vedansi le note all'ep. XXI di questo libro, p. 147 sgg.

(1) Cf. s. Luc. IX, 60: « sine ut « mortui sepeliant mortuos suos ».

Egli si duole difatti di non aver ritrovato in Viterbo verun altro medico che certo Ebreo non fosse, meglio capace di avvelenare che non di guarire altrui; sicchè ei non volle affidare a mani siffatte la sua vita.

te gravabat, quid conquereris, nisi quod nichil erat in istac urbe; quo verbis utar tuis; quod te iuvare posset? primo quidem, inquis, medicus nemo preter quendam Hebreum, qui nichil in arte medicina didicerat nisi quibus poculis homines necarentur. huic, ais, me graviter committere nolui; si enim moriendum erat, natura potius duce migrare e vita prestabat quam per tormenta levissimi et ignavissimi medici ad mortem compelli. sed dic,

Scherza intorno a ciò: un medico che sa come s'ammazzino gli infermi, può, evitando di curarli, lasciarli campare.

carissime Leonarde, si novit ille medicus pocula quibus homines necantur, quid in eo peritie ulterius requirebas? velit Deus quod nunquam eruditior michi contingat medicus quam qui mala cognoscat et letifera medicamenta. si me quidem ab illis custodierit, non dabit pharmaca nisi bona, que, quod summe michi videtur in istis optabile, vel proderunt vel, quod secundum esse creditur, non nocebunt. c r e d i t u r autem dixi, nam primum optandum arbitror, postquam sumpseris medicinam, quod omnino

Del resto o i rimedi che si somministrano agli ammalati non sono veleni i più? È questione di dosi.

non noceat; alterum vero, quod prosit. nam, cum omnis medicina venenum sit, utpote que si dosim debitam immoderate transierit vel sicuti virus officiat vel occidat et etiam, si plus equo non sumitur, sic aliquando prosit, quod in aliquo semper ledat,

E poi chi può dire con certezza se le medicine giovino o danneggino?

nonne principalius optare convenit quod non ledat; secundum vero quod prosit; hoc est plus utilitatis afferat quam detrimenti? o quotiens post sumptas, que credebantur salutifere, medicinas, desiderata valitudo est non solum non absolute bona, sed nec etiam qualem habere nos antea dolebamus? et ut super hoc

La sola cosa che si può sperare prendendole, è che non facciano male. Se fan bene è un di più.

concludam et de medicinis istis meam sententiam habeas, optandissimum est quod non noceant, expectandum vero sic est quod iuvent, quod omnino sperandum non sit. sepe quidem et multum ac etiam multos tam medicos quam egrotos istarum rerum eventus expectationem fefellit.

Ma Leonardo si lagna pure di non aver trovato in tutta la città vino che gli conferisse;

Sed ad reliqua que subinfers accedamus. deinde, sicut scribis, nichil vini in tota illa urbe inveniri poterat, quod leve esset atque subasprum; omnia enim cruda, prepotentia, fumantia, gravia.

1. *Cod.* conquerens 5. *Si sarebbe tentati d' introdurre dopo* graviter *un* egrotum*: ma forse* graviter *vuol qui significare «prudentemente»?* 23. *Cod. omette* non *dopo* solum *e* nec *dopo* sed*, che io ho introdotto come necessarî al senso, che altrimenti non corre.* 28-29. *Cod. dà* istar. rerum fefellit*; le parole* event. expect. *son aggiunte da me.*

querebam punicorum malorum succum, quo vini loco solent uti egrotantes; nichil etiam huius reperiri quibat. confectiones nulle erant que calci cederent, dure, insulse, immunde, utpote ex rebus non bonis a malis artificibus confecte; zuchari summa inopia et id 5 tantum quod erat vetustum et squalidum; hoc est sine ullo nitore; cernebatur. postque, ne totum rescribam, sed breviter cuncta complectar, quasi per contentionem enumerans, dicis hec omnia Florentie abundare. et de nostre urbis sufficientia, abundantia et copia insufficientiaque civitatis Viterbii nullo modo contendam; 10 verissima quidem sunt. omni quidem tempore, sed hac tempestate precipue, qua bellis diu efferbuit illa pars Etrurie, que dexteram ripam Tiberini fluminis infra Perusiam adiacet, mediterranea civitas istec Viterbii deliciarum indiga semper fuit [1]. sed per immortalis Dei maiestatem estne municipibus civitatum opulen- 15 tium beatitudo? potestne tantum et tale bonum in rebus corruptibilibus inveniri? scio quod tantum non consentiunt Stoici; quodque mirabilius est, volunt etiam Epicurii felicitatem in his non consistere; sicut nec Stoici consentiunt in voluptate, licet Peripateticorum humanitas velit ista quodammodo perficere beatitu- 20 dinem, quam diffiniunt bonorum omnium redundantiam et congregationem; ut secundum eos etiam ista temporalia; quod obnixe contra contendunt Stoici; consequens sit inter bona, licet bonum possessorem earum non faciant, numerare. quorsum te duxit passio, Leonarde? verum id non admiror. Aristotelis qui- 25 dem in E t h i c i s sententia est egrotantes sanitatem, mendicantes vero divitias estimare felicitatem [2]. sed transisse tibi debent, imo iam pridem occidisse prorsus hec pathica debesque secundum rationem vivere loquique et hec hactenus reliquisse. quod posthac ut facias oro. volo quidem audire videreque te loqui non ut 30 hominem, sed ut virum; non ut unum de populo, sed ut so-

non confezioni, che non fossero vecchie, muffite, immonde; poco zucchero e quel poco stantio e sporco:

tutte cose che a Firenze abbondano.

Certo Viterbo è stata sempre spoglia di quanto può confortare la vita; e peggio che mai ora.

Ma sta in ciò forse la felicità?

Così non la pensarono gli Stoici e neppure gli Epicurei, nè (quantunque da coloro in parte si discostassero) i Peripatetici.

Leonardo non doveva lasciarsi dal morbo traviare a tal segno da scrivere quel che scrisse.

Non cada più in tale errore: si mostri in avvenire un uomo vero.

3. insulse] *Cod.* insule 7. *Cod.* enumeras *Dopo* enum. *cod. dà* et *che ho tolto.* 17. *Cod.* nolunt

(1) Coluccio parlava per esperienza propria, avendo trascorsi sei mesi a Viterbo (dall'aprile al settembre 1369), quando stava ai servigi di papa Urbano V: cf. lib. I, ep. XIII; I, 91; la corte anche allora aveva molto sofferto per la deficienza delle cose più necessarie; ed i lagni de' curiali saliron tant' alto da provocar la bile del Petrarca.

(2) ARISTOT. *Eth. Nicom.* I, IV, 3.

Ei non doveva pensare allo zucchero, al vino, alle melegranate,

phum; non ut qui voluntatem sequuntur, sed qui voluntatem subiciunt rationi. vellem quidem morbum illum, non de zucharo, non de vinis, non de malis granatis, non de medicis te fecisse sollicitum, sed fragilitatis humane, sed ultime salutis admonuisse. nam, ut noster Malandux in Bucolicis nostris inquit: 5

> Esse deos sani miserasque incumbere nobis
> Nescimus mortes, sed tandem credimus egri (1).

ma sollevar l'intelletto ad alte meditazioni, predisporsi occorrendo a ben morire.

Certo ei non pensa che l'amico abbia voluto entrare nel gregge di Epicuro;

ma stima che l'inopia di Viterbo, paragonata alla ricchezza di Firenze, sia stata per lui ottimo pretesto a celebrar di nuovo la patria, già esaltata in una ornatissima orazione.

hoc audire vellem et ex te scire quali mente morbum, cum ingravesceret, tolerabas; an unquam de exitu cogitasti qualique dispositione Deo te composuisti. iste sunt honeste meditationes egro- 10 torum. nec oportebat te quasi per antipophoram questioni tacite respondere: scio te nec Democritum vivere nec Aristippum nec sequi totum ventri deditum Epicurum (2). didicisti quidem Ciceronem nostrum eorum disputationem, qui arcte tenent accurateque defendunt voluptatem esse summum bonum, diffinire vocem pe- 15 cudum esse, non hominum (3). non erat michi suspitio te taliter collapsum quod ista sentires; sed ea omnia te referre videbam ad incomoda, quibus Viterbium incolens vexabare, quibusque degens Florentie caruisses. quod tanto vehementius effecisti quanto clarius in patrie laudes versabaris; celebrationi cuius adeo 20 affectus es, quod copiosa et ornatissima oratio, quam stilo luculentissimo non presentibus solum, sed posteris edidisti (4), te non

1. *Cod. omette* qui *innanzi a* voluntat. 7. *Cod.* credimur 13. *Cod. dà in rasura il secondo* d *di* deditum

(1) Ecco un altro frammento del *Bucolicon* Colucciano da aggiungere a quello già citato nell' ep. XV del lib. VI; II, 191. Entrambi probabilmente appartennero ad una stessa ecloga, giacchè così in quello come in questo ricorre il nome dell' identico personaggio, « Malandux », qualificato come « venerando ».

(2) E difatti nell' epistola al Niccoli Leonardo si lagna che Coluccio « ab-« repta hinc occasione, quasi ipse « Zeno aut Diogenes esset, me ut in-« sanum lacerare coepit, quod videlicet « afficerer erga corporis voluptates »; *Ep.* cit. p. 20.

(3) Cic. *Parad.* I, III, 14.

(4) Allude alla *Laudatio Florentinae urbis*, il celebre panegirico che ad imitazione del *Panatenaico* d' Aristide, il Bruni aveva dettato in onor di Firenze, mentr' ivi ancor si trovava; e la cui pubblicazione avvenne soltanto nell'estate del 1405 (cf. Kirner, *Della Laud. urb. Flor. di L. B.*, Livorno, 1889, p. 6 sg.), se la opinione fin qui tenuta da molti eruditi è fondata. Diversamente però giudica il

potuisti satiare, quin etiam, ubicunque se dederit occasio, quasi nichil dixeris, velut ex integro idem propositum ordiaris.

Sed, ut ad alia veniam, risi quod tantum michi tribui scribis quod in primis partibus commendationum tuarum sit in ore cun-5 ctorum te per multos annos meum discipulum extitisse (1). quod equidem gaudeo quod tibi sit ad gloriam, gaudeo quod et michi; nimis enim celebre et famosum est, quod predicer tales discipulos habuisse. timeo tamen quod, cum te viresque tuas experti fuerint cognoverintque quam per te valeas, sicut vales, eos non 10 pudeat sic sensisse; quodque quod nunc michi glorie ducitur, in diminutionem mee estimationis et nominis convertatur. nam quid de conversatione mutua, que nobis fuit, sentiam, cum multotiens tum paulo ante testatus sum. scis etenim me scripsisse, cum ad alium de te loquendum occurreret, in hec verba: cum de cunctis 15 que componerem iudex esset et ego suarum rerum arbiter versa vice, nos mutuo, sicuti ferrum ferro acuitur, exercebamus; nec facile dixerim ex hoc dulci et honesto contubernio uter nostrum plus profecerit. uterque tamen eruditior evasit, ut fateri oporteat mutuo nos nobis fuisse vicissim discipulos et magistros (2). sed 20 hec de me satis.

L' udire che a Leonardo molti fanno gran merito d'esser stato per lunghi anni discepolo suo, gli par cosa degna di riso.

Ed ha ragione di temere che, quando costoro conosceranno meglio lo scolaro, finiranno per non aver più stima del maestro.

Gli rammenta a tal proposito quel che scrisse al papa sui loro letterari esercizi.

Quod autem predicas hanc urbem studiorum humanitatis esse domicilium eaque ceteras omnes civitates velut sordidas domos reliquisse, sine cunctatione fateor verum esse; doleoque te, Iacobum et Poggium hinc abisse; nimis enim deficere michi videntur apud 25 nos humanitatis artes, postquam discessionem fecistis. aliquos enim instituebatis preceptis, aliquos vero invitabatis exemplis nique noster Robertus Rossus huic rei, sicut novistis, indulgeret operamque navaret, actum esset (3); nec tamen satis compertum habeo nunquid ipse tali ruine nosterque Vannes de Montecucculo satis 30 sint (4). ingens enim huius rei precipitationem video et quam vix

Approva quanto ei dice su Firenze, asilo d'ogni arte liberale,

ma prevede che le cose muteranno assai or che lui, il Poggio e l'Angeli se ne son dipartiti.

Il vuoto ch'essi lasciano è tale che non bastano a colmarlo nè il buon volere di Roberto de' Rossi nè quello di Vanni da Montecuccolo.

Luiso, *Comm. a una lett. di L. Bruni* in *Racc. di studi crit. ded. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 85 sgg, che stima la *Laudatio* già divulgata nel 1400.

(1) Questa dichiarazione non si rinviene nell' epistola di Leonardo, cui allude qui il Nostro (ved. *Ep.* lib. I, ep. III; I, 4-6; Luiso, op. cit. p. 6); la mancanza dipenderà dai rimaneggiamenti cui l'epistola fu sottoposta dall'A.

(2) Cf. ep. XV di questo lib. p. 107 sg.

(3) Per Roberto Rossi ved. lib. VI, ep. XI; II, 174.

(4) Vanni di Montecucculo! Ecco

Neppur Cicerone varrebbe a porre riparo alla rovina che incombe!

noster Cicero sublevaret. scio tamen quod divina sunt hic ingenia sique colerentur evaderent in mirabile specimen tum eloquentie tum virtutis. sed, heu!, iacturam hanc deplorare libet: avaritia, libido dulcesque nimis cupiditates omnia sinistrorsum ducunt et perniciosis applicant voluptatibus. quod enim inquit de Seneca Fabius, de Florentinorum ingeniis dici potest: digna sunt que meliora velint; quod enim volunt efficiunt[1]. vale. Florentie, octavo idus novembris.

Eppure se i Fiorentini volessero rivolgersi alla virtù, alla scienza, potrebbero riuscire tali da non conoscere rivali.

XVIII.

A Giorgio di Facino Stella da Genova[2].

[Ch, c. 4 A.]

Georgio Stelle.

Firenze, 29 novembre 1405.

Dopo avergli scritto quanto ricordava sulle origini di Genova, gli tornò a mente che il Boccaccio ne aveva toccato, sulla autorità di Paolo Perugino, in un luogo del *De genealogia deorum*, che trascrive.

Postquam tibi scripsi, vir insignis, frater et amice karissime, quid quantumque memineram super origine vestre nobilissime civitatis me legisse; nichil enim ratione de talibus potest argui, sed solum possunt que relata sunt ab aliis recitari; quia nescio quid etiam in memoria versabatur, tandem recordatus sum patrem meum Boccacium, poetice illuminatorem et principem, libris De genealogia deorum incidenter super hoc aliquid tetigisse. ex quo querens repperi libro septimo capitulo quadragesimo primo, ubi de Phetonte agitur, ultima capituli parte, quod querebam. ibi quidem refert Paulum Perusinum, ut Boccacii verbis utar, se-

un personaggio del tutto sconosciuto, di cui, cosa bizzarra, non ricorre mai il nome nè sotto la penna del Bruni nè sotto quella del Poggio nè d'alcun altro fiorentino del tempo. Ridotti a formular una congettura, noi saremmo inclinati ad identificarlo con quel « Iohannes Laurensis », che il Poggio rammenta tanto nell'*Orazione in morte del Niccoli* quanto nelle *Facezie*, come scolaro preferito di Luigi Marsigli, insieme al Niccoli ed al Rossi. Cf. C. Casari, *Notizie intorno a Luigi Marsili*, Lovere, Filippi, 1900, p. 71 sg., dove però molt'a torto si propone d'identificare il discepolo di frà Luigi con quel Lorenzo di Giovanni da Pisa, che lesse per alcuni anni la *Comedia* dantesca nello Studio fiorentino.

(1) Cf F. M. Quintil. *Instit. or.* X, 1, 131.

(2) Richiesto da Giorgio Stella di nuove notizie per l'opera sua, il S. gliele porge con quest'epistola completando in pari tempo quanto sulle varie tradizioni concernenti alle origini di Genova, già aveva esposto e discusso nell'ep. xiii di questo libro.

cundum nescio quem Eustachium, quod, regnante Spareto apud Assyrios, Eridanus, qui et Phethon solis egyptii filius fuit, cum copia suorum, duce Nilo, navigiis devenit in mare et ventis adiutus in sinum quem Ligustinum dicimus, venit. ibi cum suis 5 longa fatigatus navigatione descendit in litus, et cum suasionibus suorum in mediterranea pergeret, Genuinum, ex sociis suis unum, nausea maris debilitatum cum parte suarum navium custodem reliquit in litore; qui, iunctus accolis loci, silvestribus hominibus, oppidum condidit et Genuam de suo nomine nuncupavit (1). hec 10 Boccacius auctoritate Pauli Perusini de Genua refert (2). que si placent potes assumere. ea enim urbis eius celebritas est, quod, sicut scripsi,

È quest'un'opinione non senza qualche valore, che lo Stella può adottare, ove gli piaccia.

De quocunque voles proavum tibi sumito libro (3).

hec hactenus.

15 Nunc autem ad illa que per lepidum iuvenem et carissimum filium meum Franciscum Marinum postulas veniam (4). vis autem scire unde principium habuerit quod hic populus, non Tuscie solum, sed Italie cum paucis princeps, vexillis suis utatur cruce rubea spacio, sicut scribis, albo; quo videre possis, ut arbitror, 20 unde sit quod vester populus hoc crucis signo, quod Bononiensis, Vulterranus et alii plurimi similiter deferunt, usus sit (5). de quo

Per quanto spetta alla domanda di cui gli fu apportatore Francesco Marini, come sia avvenuto cioè che Firenze assumesse per arma la croce rossa in campo bianco, usata da molt'altre terre italiane,

(1) Ioannis Bocatii *Περὶ γενεαλογίας Deorum libri XV*, Basileae, MDXXXII, lib. VII, cap. XLI, De Phaetonte solis filio qui genuit Lygum, p. 189. Questo brano fu riferito integralmente dallo Stella, *Ann. Gen.* cit. col. 960 C-E, premessevi le seguenti parole: « Melior autem, « quae mihi apparet persuasio super « auctore eius urbis et nomine prisco « est Pauli Perusini traditio. illustris « vero Iohannes Boccacius, quem « praemissus Colucius poeticae illu- « minatorem et principem vocat, li- « bro VII, cap. XLI, De genealo- « giis deorum sic inquit &c. ». Il notaio genovese ricorse però stavolta direttamente all'opera boccaccesca.

(2) Sull'uso fatto dal Boccaccio delle *Collectiones* di Paolo da Perugia, notaio della cancelleria di Roberto re di Napoli, sono da vedere le belle pagine di A. Hortis, *Studi sulle op. lat. del Bocc.* p. 494 sgg.

(3) Iuv. *Sat.* VIII, 134; cf. ep. XIII di questo libro, p. 98.

(4) Non posseggo notizie sopra di lui, che fu certo della nobile famiglia genovese, la quale aveva dato pur allora un arcivescovo alla patria, nella persona di Pileo Marini: cf. Gams, *Series ep.* c. 815; Eubel, *Hier. cath. m. ae.* p. 293.

(5) Cf. quanto scrive lo Stella, *Ann.* cit. cap IX, De signo et vexillo Ianuae &c. col. 1006: « Unde « civitas Ianuensium signum eius ha-

nulla di certo può dire.

Le cronache narrano che i Fiorentini anticamente fecer uso di due vessilli in guerra: l'uno rosso con croce bianca, l'altro bianco con croce rossa; come tuttora si fa, sebbene non in guerra, dove è portata l'insegna del giglio.
Voglion poi che i due vessilli stian a ricordar la fusione avvenuta tra Fiorentini e Fiesolani;

licet aliquid affirmare non possim, referam prius quid chronice nostre tradunt; deinde quid ex hoc semper ceperim coniectare. ergo legitur apud nos populum florentinum in bellis usum esse vexillo gemino, quorum unum rubeum erat, crux autem media argentea sive alba; aliud autem contrariis coloribus, sed similibus signis: rubra cruce scilicet, albo vero vexillo; quali nunc populus noster utitur rebus civicis, non externis; bellis quidem, que cum aliis gerimus, non crucem, sed lilium deportamus. hanc vexillorum varietatem credo fuisse, quoniam, quando Fesulana civitas huic populo iuncta fuit, Florentinis, utpote Romanis, erant signa lilium album in syndone rubra; Fesulanis autem luna saphyrei coloris in syndone munda. propter quod in unionis signum, remotis lilio lunaque, ex albo et rubro vexillum publicum instituerunt, quod usque in presens manet, licet eo rebus bellicis non utamur[1]. sed ob Christi reverentiam cum populo videretur signum crucis erigendum, ut Florentinis et Fesulanis suum servaretur honos, duo vexilla fecerunt: unum album et alium rubrum et in albo coccineam, in rubro vero crucem candidam extenderunt. postea vero, cum in urbe nostra, Guelphis invalescentibus, gibelline factionis auctoritas cecidisset, placuit Guelphorum principibus crucem rubeam et vexillum argenteum retinere, sicut et lilium, quod ab initio fuit album, in rubeum faustis felicibusque, ut ita loquar, auspiciis mutaverunt[2]. invenitur autem chronicis nostris mixtos fuisse Gentilibus Christianos et Christianos orthodoxos cum hereticis pugnavisse: quibus temporibus vero simile satis est crucis

e che le posteriori modificazioni in essi introdotte abbian la loro origine dal prevalere in Firenze de' Guelfi sopra i Ghibellini.

Anche l'introduzione della croce si assegna alle lotte tra eretici ed ortodossi di cui Firenze fu teatro;

« bere coepit et vexillum quem defert « rubrae crucis videlicet in argenteo « seu albo spatio, nec per nostros li« bros annales urbiumque Mediolani « et Florentiae, quae id etiam signum « gestant, nec per aliud, nisi, ut di« cam, hactenus valui reperire. por« tant et illud urbes Latii Bononien« sis, Vulterrana et Mantuana, aliique « multi christicolae milites ». Si noterà che Coluccio, parafrasando le parole scrittegli dallo Stella, le quali su per giù doveano essere le stesse che ora leggiamo negli *Annali*, ha passato sotto silenzio Mantova e Milano.

(1) Il S. non fa qui che tradurre quasi alla lettera il cap. VI del lib. IV delle *Istorie fiorentine* di GIOVANNI VILLANI: Come i Fiesolani disfatta Fiesole si raccomunarono co' Fiorentini con legge e arme.

(2) Cf. VILLANI, op. cit. lib. VIII, cap. I.

signum Christianorum congeriem assumpsisse (1); aliquid enim certi, cur et qualiter hoc inceperit non inveni (2).

ma nulla in conclusione si conosce di certo sull'argomento.

Unde vero processerint guelphe dignitatis gibellineque factionis nomina, quod ardenter scire desideras atque petis, fateor me ne- 5 scire. vides enim iandiu scriptorum diligentiam non nostro solum tempore, sed quampluribus seculis defuisse; quo fit ut rerum gestarum veritas altis sepulta tenebris nesciatur; ut mirari desinas hoc, sicut cernimus, ignorari. illud mirandum potius quomodo potuerit nobile Latium in hec duo tartarea nomina scindi, sive 10 fuerit electio sive potius error, et in errore tam funeste electionis tamque supini, sicut videmus, erroris, heu!, tam longo tempore perstitisse; ut vere crediderim quod finxit quidam de Camerino, professione litterator sive grammaticus, nomine vero proprio Christianus (3). dixit enim in huius rei detestatione libello, quem 15 de partibus istis guelpha gibellinaque composuit, ingenio quidem nobilem, arte rudem (4):

Altrettanto deve dirsi dell' origine dei due partiti dei Guelfi e dei Ghibellini e dei nomi loro.

Sepolta è la verità nelle tenebre del tempo,

e ben si può deplorare che l' Italia abbia tanto a lungo sopportato e tuttavia sopporti i funesti effetti di due nefaste fazioni, che con un poeta rozzo, ma non privo d' ingegno, Cristiano da Camerino,

> Sunt Errore sati stygia sub rupe gemelli;
> Dicitur hic Gelef, alter sub nocte Gebelque.
> Protulit hos uno demens Discordia partu &c.

20 licet enim pedestri squalidoque sordescat, ut vides, stilo, quod ad ingenium pertinet nichil potuit elegantius comminisci quam Er-

(1) Cf. STELLA, op. e loc. cit.: « Verum in Florentinis chronicis in« venitur, Christianos Gentilibus fuisse « mixtos et Christianos cum haereticis « pugnavisse; verisimile est quod tunc « ob reverentiam et virtutem sanctae « crucis Georgii[que] beatissimi mi« litis, qui signum ipsum detulisse di« citur, omnes morem gerentes [*sic: l.* « morigerantes ?] erexerunt illud ipsi « christicolae ».

(2) Com'è naturale, non riesce oggi meno arduo di quel che tornasse ai giorni del S. chiarire questi piccoli problemi. I più seguono tuttora il Villani, ascrivendo alla metà del secolo XII l'adozione, da parte de' Fiorentini, dello scudo diviso verticalmente, rosso a destra e bianco a sinistra; a tempo poco più tardo l'inserzione della croce rossa in campo bianco; ed al 1293 la scelta di quest'ultim'arma quale insegna e gonfalone del Popolo. Ved. *Illustraz. araldiche conten. le armi della repubbl. di Firenze, de' suoi istituti civili e militari e delle sue princip. famiglie* in *L'Inferno di D. Alighieri*, a cura di G. C. WARREN Lord VERNON, Londra, MDCCCLXII, vol. II, Documenti, p. 257 sgg.

(3) Il nome di Cristiano da Camerino, grammatico, vissuto tra il secolo XIII e il XIV, a giudicarne da quanto scrive qui il Nostro, è del tutto ignoto agli storici della letteratura latina dell'età medievale. Cf. anche le note all'ep. VI del lib. V; II, 29.

(4) Cf. OVID. *Trist.* II, 424.

posson dirsi nati dagli amplessi dell'Errore colla Discordia sulle rive dello Stige.

rore Discordiaque genitos dicere fratres istos, a quibus, proh dolor et pudor!, hec pestis inceperit, que furore tam patentis erroris totam discidit Italiam totque bellorum eventibus conquassavit.

L'autore delle *Istorie fiorentine* reca però a tal riguardo una narrazione,

nam, ut ad chronicas nostras veniam, scribit nostrorum annalium non contemnendus auctor in nostrarum recentium rerum com- 5 memoratione; recentia quidem voco que intra proxime preterita sex seculorum spacia contigerunt; quod hec seditiosa nomina, quibus Italia dissecta est, Guelphus scilicet et Gibellinus, dicuntur in Germanie partibus incepisse. nam, ut scribit, dissidentibus acerrimo bello duobus potentissimis illarum partium dominis, ex 10 duobus ipsorum oppidis, que mutuo locorum opportunitate non propinquius solum sed ardentius bellabantur; quoniam uni nomen erat Guelpho, alteri Gibellino, factum est, ut hi Gibellini dicerentur, hi Guelphi. et quia tota fertur Alemannia huius belli gratia duas in factiones fuisse divisa et ipsam Romanam curiam 15 contrariis favendo studiis similiter dissensisse dissensisseque simul Italiam, factum est ut contendentium fautores eadem que dissidentes acceperant nomina sortirentur. hec noster hystoricus (1);

che, ove abbia solido fondamento, può credersi verisimile.

ut si verum est totam Germaniam pro dictis dominis divisam diutius bellavisse, facile fuerit armorum gentes, ubicunque milita- 20 rent, appellationem famosissimorum istorum nominum usurpasse. utcunque tamen res sit, non possum certum aliquid affirmare. volo tamen, postquam te non possum docere quod queris, unum scribere quod ridebis.

Ridicolo è invece il racconto che Saba Malaspina ha introdotto nella sua storia.

Fuit quidam nomine S a b a s M a l a s p i n a, decanus ecclesie 25 Melitensis et domini pape scriptor. hic officium assumens hystorici, gesta Manfredi Karolique, comitis Andegavensis et Narbonensis provincie citra Rhodanum, stilo nescio quo descripsit. hic relaturus Manfredi nativitatem, primo libri sui capitulo aereis quibusdam monstris attribuit originem huius pestis et inter nubes 30 vult factionum istarum nomina ad intelligentiam audientium so-

8-18. dicuntur - historicus] *Tutto questo brano è riportato testualmente dallo Stella op. e loc. cit., col. 1003 D-E.* 26. *Cod.* militensis

(1) Qui pure il S. traduce quasi alla lettera dal VILLANI, op. cit. lib. V, cap. XXXVIII, Come si creò in Firenze parte Guelfa e Ghibellina.

nuisse; quod ego fabulosum et ridiculum arbitror, vanum anileque figmentum. et ut delyramentum videas suum illius capituli copiam presentibus interclusi [1]. chronicista vero noster vult huius maledictionis labem in hanc urbem irrepsisse iam annis centum et nonaginta. vult enim, exactis annis ab incarnatione Verbi mille ducentis quindecim, ex quadam discordia civica partium istarum nomina fuisse domestica Florentinis [2]. nam, licet prius, ut necessarium est in magnis populis, in quibus sint alti animi, cives florentini diversis et variis factionibus dissiderent, ista tamen tartarea nomina non habebant, que tunc apud nos inventa credimus vel recepta.

Comunque sia, vuole il Villani che le « maledette parti » abbiano avuto principio in Firenze l'anno 1215.

Hec habui que super his que postulas scriberem. nichil tamen, ut vides, affirmare valemus. hec quidem hystorica talia sunt quod nil prorsus certitudinis habeant; sufficit quod saltem verisimilitudo non desit, que media est fabulose fictionis et certissime veritatis. si res esset in ratione constituta, possem ab essentialibus diffinitione, divisione vel nomine probationem assumere; possem etiam ab externis; sed affirmare de preteritis quod sic fuit, cum res non possit percipi sensibus, quia non est, nec ostendi testibus, cum non sint; non difficile solum, non laboriosum et longum, sed impossibile mortali cuippiam prorsus est; ut ex his, postquam historiçandi laborem et diligentiam assumpsisti, possis aspicere nunquam tibi verisimile relinquendum, nunquam affirmandum aliquid, sed auctoritati referentium tribuendum.

Fa alcune riflessioni sopra la difficoltà di chiarire la verità dei fatti storici, quando manchino i documenti, e sulla necessità d'appagarsi della verisimiglianza,

evitando le affermazioni e allegando sempre i fonti.

Vale felix et mei memor; Iohannemque nostrum saluta, cui nondum neglecte visitationis iniuriam parco, ni restauret nique se rationibus veris purget vel saltem, quod reatum confitentis esse novimus, deprecetur [3]. iterum vale. Florentie, tertio kalend. decembris .MCCCCV.

Manda saluti a Giovanni Stella.

29. *L'anno è agg. da mano diversa, ma contemporanea o di poco posteriore alla prima.*

(1) Questo racconto di Saba Malaspina era già stato riferito con giudizi assai poco benevoli per l'autore, nell'ep. VI del lib. V; II, 30, a cui rimandiamo. Lo Stella, forse sconcertato dalle espressioni ironiche, con cui il S. glielo trasmetteva, ha creduto bene di non tenerne alcun conto ne' suoi *Ann.* cit. coll. 1003-1004, dove pur riassume il resto della dissertazione Colucciana.

(2) VILLANI, op. e loc. cit.

(3) Per questi accenni a Giovanni Stella, cf. l'ep. XIII di questo libro, p. 92.

XVIIII.

A Poggio Bracciolini (1).

[Ch, c. 9 A.]

Poggio.

Firenze, 17 dicembre 1405. Si rallegra della dottrina e della eleganza di cui fa prova nello scrivere;

Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio summi pontificis abbreviatori scriptorique salutem dicit. dilecte fili karissime, gratulor et gaudeo stilo tuo et scientia tua. non enim moder- 5

(1) Nell' inverno del 1402, scrivendo a Lodovico Alidosi signor d'Imola, che l'aveva esortato ad assumere le difese del Petrarca, assalito da maligni detrattori, così il Nostro diceva: « Scriberem in nostri Petrarce « defensionem, sicut avide petis, si « foret expediens, et illi viri, quos com« memoras quique, si de Francisco « nostro male sentiunt, nimis errant, « scribere quid mordeant conabuntur. « nolo quidem maledicta litteris refel« lere, que vel sola negatione vel fa« cillima commutatione possent eli« dere meque temeritatis et calumnie « rationabiliter accusare. si verbis in« saniunt, verbis refellendi sunt; sin « autem scribere super hoc aggressi « fuerint, ex nunc pro viribus Fran« cisci nostri me vindicem sentient « et eorum, que minus bene dixerint, « reprehensorem, ut sic omnes possint « inter illos et me quis verius scripse« rit iudicare »; lib. XIII, ep. III; III, 614. Ed in queste parole sembra quasi che risuoni l'eco delle dispute seguite in Firenze l'anno innanzi in casa di Roberto de' Rossi, dispute che Leonardo ha raccolte, attenuandone certamente la vivezza, nel *Dialogus ad Petrum Histrum*. Ma ecco, non trascorso ancora un triennio, presentarsi a Coluccio la necessità di mantenere la promessa, giacchè gli avversari del Petrarca alzavano sempre più la voce, e non soltanto contro di lui si scagliavano, ma cominciavano a prendere di mira anche chi, come il S., aveva al culto delle tre Corone fiorentine e particolarmente a quello del cantor di Scipione, dedicata tanta parte della propria vita. E come prima il Niccoli, ora il Poggio insorge contro il maestro; e da Roma, mostrando di farsi interprete di giudizi altrui, ch'egli però non esita a condividere, lo rimprovera d'avere assegnato al Petrarca un luogo troppo superiore a quello di cui è meritevole; d'averlo anzi predicato eccellente sopra ogni scrittore antico, quasichè sia possibile metter a paragone cogli antichi i moderni.

Memore degli obblighi suoi, Coluccio s'arma dunque e discende sollecito in campo a tutelare la causa del Petrarca, che è insieme anche la propria; ma non vorrei affermare che il veterano sentisse in sè la sicurezza di uscire vincitore dalla mischia. Troppo egli stesso aveva veduto cangiare intorno a sè le condizioni della cultura, troppo s'era pur egli inebbriato del licor novo che sgorgava dalle greche sorgenti, riapertesi ristoratrici agli italici ingegni, perchè potesse tener piena fede ancora alle idee che aveva, vent'anni innanzi, propugnate; credere che nelle opere del Petrarca e del Boccaccio ogni perfe-

norum ineptiis lubricas, non inscite, sicut plerique faciunt, vocabula vocabulis alligas, sed maturitate prisca et eloquentia solida que scribis refers. nimis tamen non scommatibus, sed ledoriis delectaris (1). non iuvat latenter aut dulciter ferire, sed palam 5 acriter debaccharis; quod quidem non solum in absentem tecum loquens vel de aliquo tecum scribens, sed etiam cum loqueris aut scribis alteri; quasi liceat quasique moris sit vel artis aut consilii talia facere, imo penitus nil curare; nimium usurpasti. scis quid de alio scripseris Nicolao nostro (2); nec venit in mente illud

ben si vede che egli ha studiato gli antichi scrittori.

Biasima peró in lui la eccessiva predilezione per la mordacità ed il sarcasmo,

onde ha dato prova anche testè scrivendo al Niccoli.

5. *Cod.* debaccariis

zione di sostanza e di forma si racchiudesse. Di questo suo stato d'animo la difesa ch'egli fa di messer Francesco risente assai; essa apparisce, qual'è realmente, fiacca ed artifiziosa. Incapace di addurre in proprio aiuto solidi argomenti, Coluccio s'acconcia a capziosi ragionamenti, a sofistiche confutazioni; assalisce, per dissimulare il proprio imbarazzo, l'amico con rimproveri immeritati, con infondate accuse. Buon per lui che il Poggio, cui affetto filiale e carità di patria rattengono dall'adoperare le terribili armi di cui dispone, mostra di cedere e gli concede, specialmente dopo il secondo assalto (cf. ep. XXIII di questo libro), un simulacro di trionfo, del quale il Nostro, affaticato, s'appaga.

L'epistola del Poggio, a cui la presente risponde, è andata perduta come tutte le sue anteriori al 1416 circa (cf. POGGII *Epistolae*... ed. coll. Thom. de Tonellis, Florentiae, MDCCCXXXII, I, p. XIII): perdita veramente irreparabile per la cognizione del periodo preparatorio del Rinascimento. Che essa fosse stata composta pochi mesi innanzi, ce ne dà prova la poscritta aggiunta dal Nostro all'epistola XIIII di questo libro (cf. p. 105), in cui egli incarica Leonardo Bruni d'avvisar il Poggio che aveva ricevuto il suo scritto e si preparava a rispondergli per le rime. Ad altra conclusione però si dovrebbe venire quando prestassimo fede alle parole con cui in questa stessa epistola Coluccio allude alla lettera del Poggio, scritta, egli dice, « sexto decimo kalendas se« ptembris, credo, anni praeteriti »; giacchè in tal caso sarebbe da attribuire al 1404, e non già al 1405. Ma io opino che il S. abbia commesso qui un lieve errore di memoria, e scrivendo a mezzo il dicembre 1405, siasi indotto a considerare come già del tutto trascorso l'anno, che in realtà aveva ancora quattordici giorni di vita.

(1) « Sunt alia duo apud Graecos « nomina, λοιδορία et σκῶμμα, quibus « nec vocabula latina reperio, nisi « forte dicas laedoriam exprobrationem « esse ac directam contumeliam: scom« ma enim paene dixerim morsum « figuratum, quia saepe fraude vel ur« banitate tegitur ut aliud sonet, aliud « intellegas »; MACROB. *Saturn.* VII, III, 2-3.

(2) Senza dubbio il Niccoli. Naturalmente non riesce possibile, date le cautele, onde il S. ravvolge i suoi rimproveri, indovinare contro chi il Poggio avesse affilato il taglio del suo sarcasmo: doveva trattarsi di personaggio in curia influentissimo.

Egli ha mancato di prudenza, attaccando chi, sapendosi offeso, potrebbe nuocergli.

Pollionis dictum, qui cum in eum tempore triumvirum Augustus fescenninos scripsisset versiculos, ut legimus, inquit: at ego taceo. et velut rationem reddens adiecit: non est enim facile scribere in eum qui potest proscribere. quod quidem, licet Cesar patientissime tulisse credatur; inter exempla quidem patientie sue relatum est (1); tenere debemus exemplum: periculosum scilicet esse scribere in eum qui potest proscribere. quam autem periculosum sit coram reprehendere, ex Clyto, qui loquacitate sua victima iacuit Alexandro, videre licet. etenim non quod maledixerit regi, sed quod patrem eius Philippum laudaret preferretque paternas victorias glorie filii probabili ratione, veluti genitoris commendatio detractio filii foret, ab eodem miserabiliter extinctus est (2). et Cicero noster liberius et mordacius Pompeio suo loquens adeo gravis fuit, quod dixisse feratur Gneus: cupio ad hostes Cicero transeat, ut nos timeat (3). adeo quidem verum est Terentianum illud:

Non conviene biasimare altrui apertamente: gli esempi di Clito e di Cicerone stesso ne danno prova.

Obsequium amicos, veritas odium parit (4);

La verità è odiosa a tutti; solo alle lodi si aprono volentieri gli orecchi, come insegna Temistocle.

quod nullius aures libenter pateant nisi laudantibus; nec veritatem, si laudi non sit audientibus, gratulanter etiam infimi, nedum dominantes audimus. plane quidem omnes Themistocles sumus, qui gratissimas sibi fore voces eius testatus est, qui suas artes optime caneret (5). nec dubium illi, cui quidem hoc gratissimum erat, molestissimum fuisse si quis male sibi vel de se dixisset. delicatissima res aures nostre sunt, quas vel levissimum quid offendat. hec pro tanto velim fuisse prefatus, quoniam, ut video, nimis hoc maledicendi et invehendi charactere delectaris. videtur enim tibi, quantum arbitror, orationis huiuscemodi ratio efficacius atque vehementius et omnino; quo sic loquar; experrectius quam laudatio permovere. quod quidem et ego fateor; sed cave, quoniam quanto pungentius est et acrius ac profundius

Al Poggio sembra che l'inveire ed il vituperare dia forza allo stile, più che non l'elogiare; e ciò è vero: ma tenga conto dei rischi a cui così operando si espone.

3. *Cod.* ratione 28-29. *Cod.* experrectus

(1) Cf. MACROB. *Saturn.* II, IV, 19-21.
(2) Cf. IUSTIN. *Hist. Philipp.* lib. XII, cap. VI; Q. CURT. RUFI *De reb. gest. ab Alex.* lib. VIII, cap. I.
(3) Cf. MACROB. op. cit. lib. II, cap. III, 9.
(4) TER. *Andria*, I, I, 41.
(5) Cf. VAL. MAX. VIII, 14, ext. I.

penetrat plus offendit, plus movet plusque non indignationis solum excitat, sed furoris. celeber est Cicero Philippicis, utpote quibus nichil addi possit artis, ingenii, vehementie vel ornatus. sed quid auctori prodest, postquam ex his indignatione concepta 5 triumvirum sententia proscriptus, indigna et ingrata manu cesus occubuit; licet post eius fata scriptum fuerit:

Le *Filippiche* hanno reso immortale Cicerone,

ma gli costaron la testa;

Nil agis, Antonius. scripta diserta manent? (1)

quid sibi profuit amor, pudor atque protectio Cesaris Augusti, licet triduo credatur super hoc cum Antonio contendisse (2), post-10 quam tandem plus valuit indignatio quam auxilium, plus offensio quam defensio, plus persecutio quam favor et illi tristi sententie damnatus subiacuit, quam sibi peperit maledicendi studio, licet pro republica loqueretur? crede michi, dilectissime Poggi, in hac superbia, qua cuncti plus quam decet omnino versamur, 15 nichil stultius quam verum dicere, quam provocare conviciis, quam male de quoppiam loqui, cum honeste possis, ne dixerim debeas, subticere. vide parum: si que tu scis et ego vidi queve fratri, amico et socio tuo scripsisti venissent aut venirent in manus vel nocere volentium, quanti faceres ea nunquam vel penitus co-20 gitasse? memor esto, queso, quod, ut Flaccus ait:

nè Augusto, comechè potentissimo, valse a strapparlo alle ugne di Antonio.

Meglio è dunque tacere che biasimare e provocare altrui.

Evolet emissum semel irrevocabile verbum (3);

Non si trattiene parola uscita che sia di bocca.

quo cautus sis cogitans, moneo, cautior loquens, cautissimus vero scribens, nec proferas nec scribas quod latere, ne dicam velis, sed expediat. nec presens solum consideres, sed futurum: au-25 reum Severini verbum est: non quod ante oculos situm est, suffecerit intueri, sed rerum exitus prudentia metitur (4). scis quod ad sugillationem et infamiam ductum fuerit atque crudelitatem post mortem etiam imperatori C. Caligule, quod in secretis eius reperti fuerint duo libelli, quorum uni Gladius, alteri Pugio

Vada cauto dunque nel pensare, nel parlare e soprattutto nello scrivere: rifletta ai casi che possono avvenire:

l'esempio di Caligola stia a rammentargli

6. *Cod.* facta 22. cautus] *Cod.* cauti' 24. *Cod. omette* sed

(1) *Hexastica de titulo Ciceron.* X, Euphorbii, v. 4, in BAEHRENS, *Poetae lat. min.* IV, 139-140.

(2) Cf. PLUTARCH. *Cicero*, XLVI.

(3) HOR. *Epist.* I, XVIII, 21. Ma il testo dice veramente: « Et semel emis« sum volat » &c.

(4) BOET. *Philos. cons.* II, 1, 44.

che non solo le azioni ma gli stessi pensieri tornarono talvolta d'infamia a chi li aveva concepiti.

titulus erat; quibusque ambobus inscripta fuerant nomina destinatorum ad mortem [1], ut in talibus non solum facta sint infamie, sed infecta. quam ob rem adhibe, precor, ori seram; experire laudationibus et benedictis eloquentiam tuam; noli reprehensionibus delectari; noli maledictionibus operam indulgere; memento quod Cicero noster accusaturus Verrem ad gloriam sibi ducit quod multos annos in causis iudiciisque publicis ita versatus sit, quod defenderit multos, leserit neminem [2]. et tu, vix iuvenis, imo adhuc adolescentulus, glorie ducis quod aliquem crimineris? an ignoras eloquentiam sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam? [3] credisne sapientis esse maledictis aliquem persequi, licet diserte, licet apposite, licet splendidissime proloquatur, licet vincat Fabium et licet ipsum redoleat Ciceronem? dele preterita et taliter in futurum provide, quod non habeas ex dictis tuis scriptisque pendere; memor, quod, ut inquit Sapiens, mors et vita in manibus lingue et qui diligunt eam, comedunt fructus eius [4]. sed hec satis. vides enim quantum erroris in hoc versetur [5].

Se Cicerone, quand'accusò Verre, si vantava di aver lunghi anni perorato in difesa altrui, senza mai nuocere ad alcuno, perchè vuol egli, giovinetto, ascrivere a propria lode l'opposto?

Provvegga dunque a cancellare le tracce degli errori passati e tenga per l'avvenire in freno la lingua.

Passerà ora a difendere la lettera da lui scritta in lode del Petrarca,

Nunc autem, Poggi karissime, habeo tecum quiddam, imo quedam disserere. longa quidem epistola sextodecimo kal. septembris, credo, anni preteriti ex Urbe, scribens de quadam mea epistola, quam ad insignem virum Iohannem Aretinum super laudibus Petrarce nostri iamdiu scripseram [6], mirari videris quod ipsum

2. *Cod. omette* non solum

(1) C. Sueton. Caligula, XLIX.

(2) Cic. *In Q. Caecil. Divin.* 1.

(3) Cf. Cic. *De inv. rhet.* lib. I, cap. 1, 1.

(4) *Prov.* XVIII, 21; ma il testo: « comedent ».

(5) La paternale doveva, come si sa, fruttar poco. Il Poggio, « nimico « d'ogni finzione e simulazione, ma « aperto e libero », secondochè scrive Vespasiano da Bisticci (*Vite* cit. p. 422), continuò per la propria strada, « veementissimo nelle sua in« vettive, in modo che non era ignuno, « che non avesse paura di lui ».

(6) Allude all'epistola da lui diretta il 13 luglio 1379 a Giovanni Bartolomei d'Arezzo, cancelliere di Francesco da Casale, signor di Cortona (lib. IIII, ep. xx; I, 334 sgg.), la quale, come già si disse, aveva conseguito non scarsa divulgazione ed era anzi stata da molti aggiunta quasi condegna illustrazione ai codd. racchiudenti le opere del Petrarca. Contro di questa appunto rivolgeva le sue critiche lo sconosciuto censore di cui il Poggio s'era fatto l'eco.

et Virgilio et Ciceroni et plurimis antiquorum duxerim preferendum; nec te mirari solum, sed alium nescio quem doctum hominem, cum me, veluti virum doctissimum atque eloquentissimum non solum semper magni fecisset, sed etiam pretulisset omnibus 5 qui nostris seculis excellentem aliquam habuerint vim doctrine, illud idem admirantem noviter professum esse me totum e suo pene gremio decidisse, quod illa conarer epistola Petrarcam nostrum omnibus, qui unquam fuerint, cum oratoribus tum poetis anteferendum; asserens quod, cum illum doctum hominem of-10 fendisses; inter loquendum in eum te devenisse sermonem, ut diceres nullam vel parvam comparationem admodum, quo verbum ponam tuum, fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos qui his seculis claruerunt. erit ergo michi tecum de hoc, quod ille tibi magno concessit assensu, primo certamen; altero 15 postea loco videbimus de Petrarca; demum autem ad illa que scribis, ut oportebit, singulariter singulis respondebo.

che al Poggio come ad un suo dotto amico

pare degna di biasimo perchè vi si esalta lo scrittore moderno al disopra di quanti furono mai oratori e poeti.

Il Poggio e l'amico suo sostengono all' opposto che non é possibile nessun confronto tra gli antichi ed i moderni.

Ei comincerà dal rispondere a quest' asserto: quindi verrà a toccar del Petrarca.

Nimis enim tu et tuus ille peritus, ut scribis, amicus defertis et ceditis vetustati. et ut ad primum veniam, quos priscos illos viros eruditissimos dicis, Christicolas an Gentiles? et, ut de Christianis 20 et fidelibus primum loquar, fateor ingenue, ut de Origene, Chrysostomo et aliis multis taceam, modernorum neminem Hieronymo, Ambrosio aut etiam Gregorio comparandum. nec istos etiam omnes iudico preponendos divo Aurelio Augustino; Iohannes evangelistis, Paulus apostolis, Augustinus vero doctoribus omnibus 25 antecellit.

E prima di tutto fra gli antichi debbono distinguersi i Cristiani dai Gentili.

De' primi egli giudica Girolamo, Ambrogio, Gregorio superiori ad ogni moderno: tutti e tre stima però inferiori ad Agostino,

> Lenta salix quantum pallenti cedit olive,
> Puniceis humilis quantum saliunca rosetis(1),

iudicio nostro tantum cedunt omnes orthodoxi doctores prisci vel ultimi temporis Augustino. dic michi, carissime Poggi, dicat 30 et ille qui me semper tanti fecit, quod omnibus modernis preferre sit solitus, cuius e gremio pene decidi; dicatis, obsecro, quem ex omnibus Gentilibus preferatis Augustino, philosophumne quem-

5. vim] *Cod.* iun *(sic)* 11. *Cod.* admodo 21. *Cod. dà in rasura la sillaba seconda di* modernor. 26. *Cod.* quant. lenta salix 27. quantum] *Cod.* quam tua*; poi dà* cedit *ed omette* humilis

(1) Verg. *Buc.* ecl. V, 16-17.

al quale deve cedere pure qualsiasi tra i pagani.

piam, oratorem vel poetam? Platonem, Aristotelem, Tullium vel Maronem aut quem Cicero super omnes celebrat eruditos, quive librorum, quos edidit, copia cunctos qui se precesserunt, quantum ego perceperim, superavit? [1] non puto vos adeo desipere, quod Augustinum istorum alicui postponatis, licet illi pre- 5 cesserint tempore multaque claruerint dignitate. sed dices: non sunt nostris temporibus Augustini. si dares unum, modernitatem omni preponerem vetustati [2]. non igitur es propter mille annos uni cessurus Homero [3]. removimus iam, arbitror, totam hanc auctoritatem, umbram et opinionem laudatissime antiquitatis; vo- 10 loque, si placet, quod quicquid ex prioritate temporum dignitatis et eminentie concepisti, sicut decet, omnino removeas. pura sit, non temporum, sed scientie concertatio. hec ad examen et trutinam redigamus. quod si feceris, crede michi, non eris etatis tue tam iniquus et improbus estimator. videbis atque letabere 15 quod hec nostra duo secula, quibus incidimus, non mediocriter emerserunt, sicque sint minora paucis, quod patenti ratione celebriora possis et debeas quamplurimis affirmare. nam, quantum ad scientiam attinet, nonne Cicero noster gloriosissima adhuc Grecia vixque Latio de militari dignitate cedente, scribere non 20 dubitavit: meum iudicium semper fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Grecos, aut accepta ab illis fecisse meliora, que quidem digna statuissent, in quibus elaborarent [4]. et Arpinas noster tantum Latio tribuit contra famosam et insolentem Greciam; nec Aristoteli parcens nec Platoni, licet antiquitate 25 longa precederent, licet ipso Gentibus omnibus precellerent Areopago. tu vero et alter ille adeo vos duos malignos modernitatis estimatores exhibetis, quod non hominem homini, sed etatem etati, velut horum illorumque iudices, preferatis. sed cogitate parumper quod oportet iudicantes iudicatis eminere, saltem illa ratione, de 30

Si lasci da parte il pregiudizio che l'antichità conferisca grandezza e splendore,

e si riconoscerà allora che l'età moderna non è poi indegna di stima;

e che se Cicerone potè contrapporre alla sapienza greca la romana dottrina,

non v'è ragione di sacrificar adesso ogni moderno vanto alla fumosa celebrità del passato.

27. *Cod. omette* vos

(1) Allude a Varrone, il πολυγραφώτατος, tante volte lodato da Tullio, *Ep. ad Att.* XIV, 18; *Acad.* I, III, 9 &c.

(2) Non abbiam argomenti per affermare che veramente il Poggio collocasse tant'alto il vescovo d'Ippona. Ma notissimo invece è il fervido culto che dedicò a san Gerolamo.

(3) Cf. Iuv. *Sat.* VII, 38-39.

(4) Cic. *Tusc.* I, 1.

qua iudicium fertur. bene quidem et eleganter Apelles; qui cum etiam sutorem de crepidis et ansulis consuluisset, incipientem disputare de cruribus, vetuit supra plantam ascendere, quod id facultas eius considerare non posset [1]. quo fit, ut temerarium 5 dici debeat ferre iudicium de scientia vel eloquentia quorumpiam nisi forte iudicantes de scientia simul et eloquentia illis, quos iudicant, antecellant vel, ne sophistice videar hoc inferre, saltem super his que iudicant probabilem possint reddere rationem. nunc autem dicite, precor, cur vel in quo priscos illos modernis, quos 10 adeo contemnitis, preferatis. unam reddite vel minimam rationem, preter glorie fumum et antiquitatis opinionem, cur illos victos et cascos debeamus posteris et recentioribus anteferre. vide laudatissimum Aristotelem quam cupide, quam rationabiliter et invicte conetur in *Physicis* expugnare Parmenidem et Me- 15 lissum [2]; quot et quantos primo librorum *De anima* primoque *De generatione* et *Metaphysice* sue primordio nominatissimos, qui precesserant, explodat atque condemnet [3]. et quis ferat vos sine ratione et auctoritate, solius fame et existimationis umbra, sic laudibus priscos extollere, quod omnes posteros repro- 20 betis ?

E si lasci pur in disparte quanto temerario sia voler trinciar giudizi su tutto lo scibile.

Ma gli antichi stessi non mostrarono di tenere in poco conto i loro predecessori?

Aristotile non combatte egli tutti i filosofi antecedenti?

Et, ut secundum membrum ingrediar, dic, precor, cum tot libros, tot epistolas, tot metra, tot prosas Petrarca noster composuerit atque reliquerit, in quo reprehensibiliter vetustati contradixit vel in his que scripsit erravit? assume sententiam unam, 25 queso deprecorque, Petrarce et vide si dici possit, veterum illorum aliquem contrarium reliquisse aut si forte reperias eum et illos in aliquo sibi fuisse contrarios, quin, quod Petrarca sensit, non sit rationabiliter preferendum. si inveneris Petrarcam et illos sententiis esse concordes et ipsum ubi contrarietas fuerit prose-

Per quanto riguarda al Petrarca, in quale mai de' suoi scritti contraddisse all'antichità commettendo errori?

Se da essa a volte si allontanò, certo sono da preferire le opinioni ch' egli tiene a quelle dei pagani.

25. *Cod.* inde

(1) Cf. Val. Max. VIII, xii, ext. 3; Plin. *Nat. Hist.* XXXV, xxxvi, 22.

(2) Cf. Aristot. *De caelo*, III, i, 2 sgg.

(3) Cf. Aristot. *De anima*, I, ii; *Metaph.* I, iii; *De animal. generat.* I, xviii; ne' quali luoghi tutti espone e combatte le opinioni sostenute da Anassimene, Anassagora, Crizia, Democrito, Diogene, Empedocle, Eraclito, Ippone, Leucippo, Pitagora, Talete &c.

Perchè negar allora pur la possibilità di paragonarlo a costoro?

quendum, quid est quod dicas nullam vel admodum parvam comparationem fieri debere inter priscos illos eruditissimos viros et eos, qui nostris seculis claruerunt? qui sunt illi eruditissimi viri vel quot? scio quod eodem tempore et eiusdem rei plures eruditi reperiri possunt; eruditissimi vero non; superlativus quidem 5 excessus unius, non plurium esse potest. si credideris enim duos, quos eruditissimos dici velis, nonne oportet, sive pares sive dispares sint, te fateri facilissimum esse quod ante omnia presupponis? eruditissimus quidem esse non potest cui coniungitur equaliter eruditus. nec eruditissimus est, quem alter vel alius antecedit, 10 ut in altero sit necesse falsum omnimodo predicari, nisi forte relativum in ratione sumpseris positivi. sed hanc verbi difficultatem in medio relinquamus. que malignitas vel invidia est nolle modernorum aliquem emergere vel esse prioribus potiorem? nec id nostre solum etatis vitium est; lege Hieronymi multas epi- 15 stolas, leges prologos eius in Bibliam; vide quam moleste tulerit coetaneorum morsus et quam acriter fuerit ab emulis criminatus (1). duos reperio quibus etas favit sua; Origenem scilicet er divum Aurelium Augustinum. de hoc siquidem ultimo tam alte sui coetanei cum admiratione senserunt, quod legi deesse 20 dicerent et putarent quicquid Augustinum contigerit ignorare. sic enim predicabant qui sanctitatem suam de rebus abditissimis consulebant. prioris autem illius tanta fuit admiratio, quod etiam errorum, quos scripserat, post mortem suam obstinatissimos et magnos habuerit defensores et imitatores. non tamen id ago 25 nec volo. forte quidem rationabile non esset, quod modernos preferas, sed saltem hoc etati tribue tue quod eos, ut facis, taliter non postponas, quod prioribus non omnino vel parum iudices comparandos. et, ut hec dimittam et ad solida veniamus, duo sunt quibus eruditio nostra patet: sapientia, videlicet, et eloquentia. 30 nunc autem de sapientia cur causaris? Gentiles enim Ciceronem, Varronem et Romanos omnes; Aristotelem, Platonem et omnem omnino Greciam beneficio doctrinaque christiane fidei non Petrarca solum, sed quivis minus etiam quam mediocriter

È questo del non ammettere che i moderni possano uguagliare gli antichi un maligno vezzo, di cui già dolevasi ai di suoi Gerolamo stesso;

sicchè è a dire che due soli uomini abbiano trovato grazia presso i loro contemporanei: Origene ed Agostino.

Nella presente disputa due sono le doti che fanno illustre uno scrittore: dottrina ed eloquenza. Rispetto alla prima i più grandi tra gli antichi sono di necessità inferiori a qualsiasi cristiano anche mediocremente erudito.

(1) Cf. S. Hier. *Opera*, IV, 369; X, 433; XI, 834.

eruditus nostri temporis antecedit. non pendemus enim ab ignorata impossibilique mundi eternitate, que non possit esse, quin mortalium anime corruptibiles arguantur, ne detur discreta quantitas infinita, nec possit astrui plures horas precessisse quam 5 annorum chiliades. utrasque quidem fateri convenit, si ipsis credimus, infinitas, ut in illum demerse infinitatis ambitum se penitus non excedant. non pendemus de illo divinitatis errore, quo volunt Deum infinite durationis infinitique vigoris agere, tamen necessitate quadam naturali, quod servile est, non sue vo-10 luntatis arbitrio, quod est, ut illi maiestati convenit, liberum et regale, nichilque extra se cognoscere vel videre. non determinamus humanorum actuum finem voluptate, sicut Epicurii, virtute, sicut Stoici, humane societatis integritate, sicut Cicero, meditatione contemptuque mortis, ut Seneca, speculatione, sicut Ari-15 stoteles, vel alia humane mentis opinatione; sed illa beatifici obiecti comprehensione, qua beati sumus evo eterno beatitudineque perpetua fruituri. hac scientia et eis quibus illa perficitur, que quodammodo sunt infinita, antecellimus Gentilibus omnibus Christiani; ut si sapientiam queras, nulla prorsus de Gentilibus 20 et illis tuis eruditissimis viris priscis et antiquis comparatio facienda sit. in qua quidem sapientia et fidei pietate, si putas Ciceronem, Aristotelem vel Platonem antecelluisse Petrarce, lege librum suum; ut *De vita solitaria* libros et *De otio religioso* et epistolas suas dimittam; lege librum, inquam, *De se-25 creto conflictu curarum suarum*, et videbis eum non religione solum, fide et baptismate christianum, sed eruditione theologum et gentilibus illis philosophis preferendum. si ipse idem Aristoteles aut Plato reviverent, non auderent se doctrine et veritatis dignitate preferre, nedum Petrarce, eruditissimo viro, 30 sed etiam cuivis Christiano, licet minus quam mediocriter instituto. stultam enim fecit Deus sapientiam huius mundi [1]; stultam quidem, non sapientia solum vera, sed stulticia predicationis. sed cum tu ceterique opinionis errore soloque splendore vetustatis

Essi farneticavano sull'eternità del mondo,

sulla natura di Dio, cui sottoponevano a servitù indegna di lui;

volevano che fine degli atti umani fossero o il piacere o la virtù o l'integrità sociale o la meditazion della morte o la speculazione;

or tutti questi errori son lungi dalla mente dei Cristiani dinanzi a cui brilla la luce della verità.

Il Petrarca dunque per cognizione delle vera sapienza, per l'ardore di fede che manifesta in più scritti,

va innanzi a quanti sono filosofi greci e latini.

12. *Cod.* Epicuri 16. *Cod. ha una rasura dopo* beati 19. *Cod.* christiani[a]

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* I, 20.

Ma, pur lasciando ciò è certo che gli antichi stessi cacciaronsi l'un l'altro di nido:

illos vobis persuaseritis eruditos, quos, si veniatur ad intimum, vos fateri oporteat non in uno sed in plurimis erravisse, nonne pudere debet vos eis tantum precipitibus stultisque vestris assensibus tribuisse? si videmus Thaletem Milesium auditore suo Anaximandro, hunc Anaximene, istum Anaxagora et Diogene, 5 Anaxagoram autem Archelao, hunc vero Socrate victum esse;

come Socrate oscurò i filosofi precedenti, così Platone fe' obbliare il maestro e fu a sua volta tolto di seggio da Aristotile

Socratem autem ipsum auditoris sui pietate platonicis dialogis celebratum, una cum discipulo suo ab eius auditore Aristotele tandem post multa tempora superatos; unde venit, o Poggi, quod priores velis adeo incomparabiliter posteros superasse? 10

Certo è necessario avere nel campo scientifico un maestro di indiscutibile autorità a cui far capo, come avvien ora dello Stagirita;

scio quod in his scientiis, ne processus esse conveniat in infinitum, opus est quod unum aliquem habeamus qui locum sublimiorem obtineat et quem nobis, velut fixum aliquid, proponamus. talem habemus nostris his temporibus Aristotelem Abderitem[1]; prius autem reputabatur ab omnibus Plato; nullis enim aut paucissimis noster 15 Aristoteles notus erat. quare cedat, obsecro, tam preceps de vetustate iudicium, postquam videmus omnes, quicunque recepti sunt, eos, qui precesserant, superasse. qui Platonem recipit, omnes damnat qui Platoni multis ante temporibus, magna licet cum gloria, precesserunt.

ma perchè, ammesso questo, negar a beneficio d'un solo i meriti degli altri tutti?

cur tu et alii, quibus antiquitas ita placet, priscis 20 et antiquissimis viris propter Platonem vel Aristotelem derogatis? an nescitis hos quicquid scribunt sive scriptum reliquerunt ab antecessoribus accepisse? parum est quod in his laudatur, quod possint dicere suum esse; vix enim dicere potuerunt: hoc recens est.

Nel patrimonio scientifico dei posteri hanno gran parte le ricchezze degli antichi

iam enim precesserant in seculis que dicebant[2]; et etas no- 25 stra quid loquitur, quid disputat, quid addiscit nisi vetera queve illi, quibus tantum tribuis, a prioribus accepere?

E per venire all'eloquenza, in questa soprattutto si dicono gli antichi insuperabili.

sed dices, ut ad eloquentiam veniam: etsi scientia veritateque rerum, quam illi, Gentiles scilicet, nesciverunt, prestemus eis, saltem eloquentia stilique gravitate non sumus eis aliqualiter comparandi. mirum 30 est, quod si Christianos veritate scientiaque rerum antiquis illis

16. *Cod.* princeps 22. *Cod.* relinq. 26. *Cod.* qui disp.

(1) È questo un semplice *lapsus calami*: in luogo di citar Stagira, che sapeva ottimamente aver dato i natali ad Aristotile (cf. ep. VIII di questo lib. p. 40), il Nostro s'è lasciato cader dalla penna il nome della città tracia che fu patria di Protagora e di Democrito.

(2) Cf. *Eccle.* I, 10.

Gentilibus tu et ille prestare sentitis; sentire quidem debetis, cum negari non possit; eos in eloquentia preferatis. quicquid enim dicimus rebus constat et verbis; tantaque rerum dignitas est, quod sine verborum ornatu gravis et scientifica oratio eloquentissimo et 5 ornatissimo stilo debeat anteferri. etenim, ut Flaccus inquit:

Strana cosa che chi giaceva notoriamente nell'errore sappia dire più efficacemente di chi è in possesso del vero!

Scribendi recte sapere est et principium et fons (1).

nam, ut noster Arpinas ait, nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. etenim ex rerum cognitione florescat et re- 10 dundet oportet oratio, que nisi sit ab oratore percepta et cognita, inanem habet quandam orationem et pene puerilem (2); ut fateri necessarium sit omnes qui sapientia cuiquam antecellunt, eloquentia pariter antistari. sed dices: tune me rediges ad insaniam? cogesne me fateri theologos nostri temporis quive iam ferme tribus 15 seculis claruerunt, eloquentes esse, cum de illorum numero sint, de quibus divus inquit Aurelius quod vera sic narrent, ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? (3) scio, carissime Poggi, quod quantum nostri theologi vincunt veritatis eruditione Gentiles, tantum nostros illi superant non peritia maie- 20 stateque dicendi, que sine veritatis scientia puerilis est, sed illa, de qua Flaccus ait:

Ma su ciò non insisterà di più, perchè certo ei non vuole forzare il Poggio ad ammettere che i teologi del medio evo e dei suoi giorni siano in pregio per l'eloquenza.

Non nega dunque che i Gentili abbian nell'arte del dire superato i Cristiani;

versus inopes rerum nugeque canore (4);

credoque quod, cum se cognoscerent falsa dicere; sciebant enim se nondum ad veritatis intimum penetrasse; eos fuisse, sicut in- 25 genia sunt ad ea que valent et cupiunt industriosa, eorum, que natura scire poterant et eloquentie, cuius, ut vult Cicero, facultas non abstrusa, sed in medio sita est, idest in omnium oculis atque noticia, studiosos (5). hinc arythmeticam, geometriam et musicam, grammaticam, logicam et hanc, de qua disputamus, rethoricam, 30 ferme ad perfectum, et ipsam astronomiam, quantum coniectura potuerunt assequi, mira prorsus integritate perscrutati sunt. naturalem autem et metaphysicen et, que transcendit omnia, theo-

ma quest'arte era vana, e giovò a celare la incertezza delle loro cognizioni.

Se essi poterono eccellere quindi nelle arti liberali,

nell'investigazione della natura, nella speculazione metafisica e teologica

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 309.
(2) Cic. *De orat.* I, vi, 20.
(3) S. Aug. *De doctr. christ.* IV, § 1-3 in *Opera*, III, 89-90.
(4) Hor. *Ep.* II, iii, 322.
(5) Cic. *De orat.* I, iii.

non seppero far nulla di grande.

logiam, nullo modo comprehendere vixque attingere potuerunt, ut non immerito scripserit Philosophus, quod, sicut nycticoracum oculi ad lucem diei se habent, sic et anime nostre intellectus ad ea que sunt omni nature notissima [1]; ut nedum supernaturalium sed naturalium difficultate credatur a multis 5 sapientissimum Apollinis oraculo Socratem [2], dimissa naturalium investigatione, suum omne studium ad moralia convertisse, quod istis, ut sibi videbatur, finem et exitum invenire posse sine dubio confidebat [3]. sed cum finis omnium solus Deus sit, quod illi penitus ignorabant, quomodo scire poterant que ad finem? quod 10 cum viderent se nondum assecutos esse, dicendi rationem facultatemque conati sunt modis omnibus adipisci; credo falsum arbitrantes, quod Socrates, ipsorum ferme deus, dicere solitus erat, omnes scilicet in eo quod scirent satis esse eloquentes. quod quidem, licet Cicero probabile dicat, verum autem neget [4]; ego 15 tamen verissimum arbitror atque certum. quanvis enim qui dicenda novit, simpliciter et absolute non sit eloquens, satis tamen eloquens in eo quod scit quilibet esse debet, nisi penitus desipiat et ignarus sit. et ut ad etatis nostre viros redeam, duo vel tria, que pertinent ad eloquentiam, in nostrorum eruditorum usu sunt: 20 disputare, scilicet, predicare docereque. et dic: nonne diebus nostris plurimos vidimus admirabilis predicationis suavitate, non apud rostra sed in ecclesia populos detinere? quid eloquentie deficiebat venerabili patri meo, supercoetaneo nostro, magistro Loisio de Marsiliis? sic enim vulgo dicebatur, licet Ludovico sibi nomen 25 foret [5]. quid, inquam, illi homini deficiebat vel eruditionis vel eloquentie vel virtutis? quis unquam orator vehementius permovit animos aut quod voluit persuasit? quis plura tenuit atque scivit, sive humana sive divina requiras? quis hystoriarum etiam Gen-

Di qui si spiega come Socrate abbandonasse lo studio della natura per rivolgersi a quello della morale.

Ignari dunque del vero fine di tutto, che è Dio, vollero eccellere almeno nell' eloquenza.

Or, venendo ai tempi moderni, l'eloquenza si manifesta in triplice forma: nel disputare, nel predicare nell'insegnare.

La predicazione ha tra i moderni maestri insigni: e basti citare frà Luigi de Marsili, capace di commuovere chicchessia perorando, dottissimo in ogni ramo dello scibile,

24. *Cod.* Lisio 25. *Cod.* Lodovico 27. *Cod.* promovit

(1) ARISTOT. *Metaphys.* I, I, 12-14.
(2) Cf. CIC. *De amic.* II, 6; *Acad.* I, IV, 16 &c.
(3) Cf. CIC. *Acad.* I, IV, 15; *Tusc.* V, IV, 10, 11.
(4) CIC. *De orat.* I, XIV, 63.
(5) Intorno a lui ved. lib. IIII, ep. III, note (dove il Nostro lo chiama per l'appunto « Loysius »); I, 243 sgg.; ed oltre alle opere ben conosciute che illustrano il Trecento fiorentino la monografia testè citata di Cornelia Casari.

tilium copiosior, promptior atque tenacior? quis theologie illuminatior; quis artium et philosophie subtilior; quis eruditior antiquitatis vel eorum peritior, que callere creditur ista modernitas? quis oratorum vel poetarum doctior quique sciret argutius textuum
5 et librorum nodos solvere vel obscuritates quoruncunque voluminum declarare?[1] sed non scripsit Ludovicus. non scripsit Pythagoras Samius, qui claruit in Italia Magnamque Greciam doctrina multisque discipulis illustravit; non scripsit et Socrates nisi quosdam Esopi apologos, quos ex quo fuit in carceribus, ut fami-
10 liari demoni, quem Apuleius Socratis deum vocat, satisfaceret, qui eum in somnis, quod musicis intenderet admonebat, metrice traditur compilasse[2]. non scripsit et Christus, licet multa que dixit fecitque plurimi, etiam preter illos quatuor evangelistas, scripsisse ferantur. et ipse fons eloquentie Cicero retulit nemini Grecorum
15 contigisse ut assequeretur litigiosum et forense dicendi genus et quietum hoc, quo scribentes laboramus[3]; ut, postquam domini, principes populorum et terrarum orbis et rerumpublicarum senatus ex illitteratorum numero sumpti fuerunt et sunt, si minus claret modernitas eloquentia non sit mirum. non credo tamen quod in
20 predicatione verbi Dei, in doctrinarum traditionibus vel disputacionum argutiis aliquod eloquentie desiderandum putes; sed in his arbitror, que modernitas retinuit vel recepit, eam eloquentiam non possis rationabiliter accusare, ut fatendum sit verum esse

teologo, filosofo, profondo conoscitore de' classici.

Egli nulla ha lasciato di scritto; ma neppur Pitagora, Socrate, Cristo hanno composto de' libri.

Manca ai tempi moderni l'eloquenza civile perchè al governo della cosa pubblica son saliti gli idioti, la sacra non già.

15. *Cod.* sequeretur

(1) Si confronti con questo caldo elogio quello non men caldo ed eloquente che del Marsili fa il S. nel *Dialog. ad Petr. Histr.* ed. Klette, p. 45 sgg. L'entusiasmo del Nostro per il frate di S. Spirito produsse tale incancellabile effetto sopra l'animo del Poggio da indurlo nell'orazione funebre di N. Niccoli ad attribuirgli la parte di un nuovo e più colto Brunetto Latini, celebrandolo quasi il secondo « digrossatore » de' Fiorentini; cf. Martène-Durand, *Veter. mon.... ampl. coll.* III, 728 sg. Coluccio però fu troppo candido e troppo modesto; e gli studiosi della storia letteraria fiorentina nella seconda metà del sec. xiv, invece di seguire le pedate del Poggio, esagerando sempre più l'influsso del Marsili, dovrebbero, ad essere schietti, preoccuparsi di mettere le cose a posto meglio di quanto siasi fatto sin qui.

(2) Cf. Plat. *Phaedo*, IV. Il libro d'Apuleio, *De deo Socratis*, che Coluccio cita qui, eragli ben conosciuto: ne possedeva anzi un esemplare in un ms., che è oggi il cod. I, IX, 39 di quelli di S. Marco in Laurenziana.

(3) Cic. *De offic.* I, 1, 3.

quod Socrates inquit: omnes in eo quod sciunt satis esse disertos [1]; et modernitatem adeo non esse de eloquentia destitutam, quod eius ad vetustatem nulla prorsus vel admodum parva comparatio, sicut scribis, fieri possit. sed cur etatem nostram tam obstinate defendo? veniamus ad Petrarcam nostrum. 5

Per venir al Petrarca che il Poggio stesso prepone a tutti i moderni,

Scio quod eum ferme modernis omnibus preferendum iudices [2]; sed cum varia et multiplex res eloquentia sit, desine, precor, contendendi studio protervire. dic, obsecro, nunquid tibi Petrarca videtur in hystoriis, quod difficillimum genus dicendi arbitror, ab antiquis adeo descivisse, quod omnino nulli sit veterum comparandus? lege librum eius De viris illustribus, et dic, si potes, quid sibi deficiat maiestatis, pulcritudinis vel ornatus. in dicendo quidem nonne servata est personarum dignitas, magnitudo rerum, verborum proprietas, negociorum elegantia, stili soliditas, sobrietas atque decus? [3] velles eum superare Livium atque Sallustium? vellem et ego; sed difficile nimis est vel Homero versum vel clavam Herculi vel Livio hystorie gloriam vel Sallustio brevitatis laudem et veritatis opinionem auferre [4]. summa hec vel difficile nimis vel impossibile pertransire. non fuit hoc etiam ipsi antiquitati concessum: se quidem ipsam in illis vicit. et quid? nullane gloria reliquorum? scio, fateor, quod, sicut multotiens dicere consuevi, Ciceronem prosa, carmine Virgilium, vulgaribus et consonis similiterque cadentibus rythmis, opere tamen longo Dantem, Petrarcamque eadem ratione dicendi sed parvis canticis, sic occupasse sublime, quod adhuc nullus ad illa pertigerit; forteque nec sit futuris temporibus aliquis ascensurus [5]. quis unquam Iohannem evangelistam aut Paulum apostolum theologia potuit adequare? nullane laus ergo Dionysii Areopagite, Origenis, Didymi, Ignatii,

non si può certo negargli dottrina bastevole da istituire un paragone tra lui e gli antichi. 10

Certo ei non supera nello stile Livio e Sallustio; ma chi lo potrebbe? 15

20

Però, scrivendo in volgare, egli al pari di Dante ha toccato un'altezza

cui niun altro è pervenuto nè perverrà mai in futuro. 25

7. *Cod.* multiceps 23. *Cod.* rithimis

(1) Cf. la nota 4 a p. 138.

(2) Che cosa pensasse del Petrarca il Bracciolini può vedersi dai brani della sua perduta lettera che il Nostro ha citati nell'ep. XXIII di questo libro.

(3) Rammento che Cino Rinuccini nell'*Invettiva* sua contro i denigratori del Petrarca nota con indignazione ch'essi de' libri suoi « si beffano di« ciendo che quel *De viris illustribus* « è un zibaldone da quaresima ». Ved. WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, I, par. 2, App. n. 17, p. 309.

(4) V'ha qui una reminiscenza della nota similitudine di MACROB. *Saturn.* V, III, 16.

(5) Cf. lib. III, ep. XV; I, 183.

Cipriani, Basilii, Chrysostomi, Damasceni vel Gregorii Nazianzeni? et, ut infinitos Grecorum dimittam, nullane gloria divi Augustini, Hieronymi, patris Ambrosii vel nostri Gregorii, Hilarii Pictaviensis aut Bede et, ut ad ultimos veniam, Anselmi vel Bernardi et multorum aliorum, qui inter summos theologos claruerunt? interrogatus Hannibal ab Africano de ducum excellentia respondisse fertur non multum ab etate sua retrocedens, primum obtinuisse locum Pyrrhum Epyrotarum regem, qui primus mensuras et rationem castrametandi dicitur tradidisse; secundum autem Alexandrum Macedonem, qui parva manu maximam orbis partem subegerit obsidendarumque urbium doctissimus fuerit. cumque de tertio rogaretur, se non dubitavit, licet ab Africano victus fuisset, tertium affirmare. cunque retulisset Scipio: quid, si me vicisses?; adiecit Hannibal: me ducem ducum super omnes alios predicarem [1]. ut non debeat aliquis nec tu sic precipitanter anteferre vetera novaque postponere, quod non preponatis eos quos ratio vult preponi. dic, queso, michi: cum Petrarca noster, quem me priscis adeo reprehenditis pretulisse, gentilia viderit et christiana et illa satis istaque multum hauserit, et, ut ex scriptis suis apparet, didicerit atque calluerit, cur inscitie michi vel culpe imponitis, si eum Gentilibus, qui christiana nesciverint, anteponam? nonne maior esse tibi videtur et dignior qui grammaticam sciverit atque rethoricam, quam qui solam grammaticam noverit, etiam si de grammatica illi, quem grammaticum et rethoricum volumus, antecellit? non credam vos ita desipere, quod rem tam claram peneque subiectam sensui denegetis. patienter ergo feratis me Petrarce nostro iustam hanc tradere prelaturam, nec amplius, si placet, rem tam claram, imo clarissimam, contendatis; confiteaminique rerum scientia doctos Paganis antecedere Christianos veramque eloquentiam, que de rerum doctrina scientiaque splendescat oportet, ut vult Cicero [2], non contigisse Gentilibus, sed Christianis, ut certum est: illam vero puerilem et inanem, ut vult Arpinas [3];

inopem rerum nugasque canoras,

Ma l'esser taluno insuperabile, non toglie che altri possa pur dirsi glorioso;

come non tolse la fama di gran capitano ad Annibale l'esser stato preceduto da Alessandro e da Pirro.

Il Petrarca conobbe la sapienza pagana e la verità cristiana:

perchè Coluccio sarà biasimevole d'averlo anteposto agli antichi?

Egli accoppiò all'eloquenza la vera dottrina;

or l'eloquenza disgiunta dalla verità non ha valore

1-2. *Cod.* Naçançeni

(1) Cf. PLUTARCH. *Titus Flamininus*, XXI.

(2) CIC. *De orat.* I, VI, 63.

(3) CIC. op. e loc. cit.

ut Flaccus ait [1], habuere Gentiles; habent et illi, qui solum eloquentie student, quam Tullius ipse vult, utpote sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam. cum vero Christianis ratio loquendi patet, hoc est ipsorum vere doctrine coniungitur eloquentia, tunc admirabile nescio quid conficitur quod satis non 5 possumus commendare. penes ipsam tamen eloquentiam et sapientiam distinguatur ut varie variisque modis personet et nitescat necesse est. quicquid sit litteratorium, quo laudamur, solida tamen et vera laus penes sapientiam est. laudet et variet eloquentia, sicut libet; nunc alta sublimique figura feratur in arduum, 10 nunc infima serpat, nunc mediocriter subtervolet; nunc copia exundet, nunc brevitate contrahatur; nunc in morem pinguis prati vireat et florescat, nunc areat in habitum sicce rupis; rerum tamen veritas, quanvis eloquentia variet, non mutatur. et ipsa facundia, quacunque differentia varietur, facundia, id est eloquentia, 15 semper est. et quoniam, ut vult fons eloquentie Cicero, omnis dicendi ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur et in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere [2], nonne inscitissime facitis tu et ille et 20 omnes alii, qui maiestatem illam eloquii tam anxie desideratis in modernis, ut nisi vincant vel saltem redoleant vetustatem adeo mordaciter condemnetis? reprehenditis eos, quod maximo vitio, quod imponit Tullius a vulgari genere orationis discedentibus, non tenentur. si nulla mutatio ab Ennianis temporibus facta 25 fuisset: quod accuratissime fecit, sero licet, Cato Censorius; fecerunt et alii multi post eum, ut L. Crassus, M. Antonius, M. Varro, M. Tullius, C. Cesar, Hortensius et alii plures, qui romanum eloquium, velut agrum frugiferum, coluerunt; adhuc vetus illa ruditas permaneret. sed, ut ad Petrarcam redeam, videturne tibi 30 par ipsum inter rudes et discolos enumerare? estne de illorum numero, qui nulla vel admodum parva possit equatione cum priscis illis eruditissimis comparari? sed inquies: tu non solum com-

ma diviene veramente mirabile quando si disposa ad essa.

Abbandonata a sè sola, quantunque assuma svariatissime forme, è pur sempre semplicemente eloquenza.

Ma il linguaggio stesso muta natura ed aspetto col passar del tempo:

or come pretendere che i moderni si astringano ad imitar rigidamente il parlar degli antichi?

Gli antichi medesimi non fecero così: essi trasformarono e modificarono l'idioma loro secondo i tempi nuovi e le nuove idee.

7. ut] *Cod.* et 11. *Cod.* mediocri 22. *Cod.* et

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 322. (2) Cic. *De orat.* I, iii, 12.

paras, sed anteponis Ciceroni Virgilioque. quod miror in mentem tuam incidere potuisse. sed vide, si placet, illam qua pretulerim rationem florentinum Petrarcam Virgilio mantuano. scio quod ipsum non preposui metro sed prosa; conatusque sum ostendere, 5 cuius rei auctorem habeo Ciceronem, prosam, veluti mare, metris, veluti fluminibus, esse maiorem (1). et quid? erisne tam attrite frontis supineque impudentie, quod Petrarcam Maroni non preponas in soluto sermone? et si minor versus prosa sit, ut indubitanter est, sive maiestatem rerum sive facundie latitudinem velis 10 aspicere, videorne tibi irrationabiliter id fecisse? multa quidem sunt, que primo videntur intuitu non constare; quorum postquam in considerationem veneris non probabilia solum, sed verissima reputabis. nam quod olim de comparatione Ciceronis et Virgilii in controversia fuit, non prose versusque comparationem re- 15 spiciebat, sed eloquentie solum acumina, quibus volebant illos romane facundie principes hic unum, hic alterum anteferre. et de Marone quidem credo satis vere quod tunc tradidimus astruxisse; quando quidem prosa sine dubitatione vincatur; carmine vero, longissimis licet spaciis, imitationis tamen alicuius afflatibus attin- 20 gatur. sed ad Ciceronem veniamus, quem locum, ut arbitror, tibi reputas firmiorem. an ipsum metro dices preferendum esse Petrarce, cuius quicunque magis Ciceroni favit, nullam unquam ei tribuit dignitatem? vide Senecam, ut de utroque simul Cicerone Virgilioque cognoscas, quid tertio Declamationum libro 25 scripserit varie eloquentie virum Severum Cassium de ambobus sensisse. tradit enim quod, interrogatus a se quare in declamationibus impar esset sibi responderit: quod in me miraris pene omnibus evenit. magna quoque ingenia, a quibus multum abesse me scio, quando plusquam in uno eminuerunt opere? Ciceronem 30 eloquentia sua in carminibus destituit; Virgilium illa felicitas ingenii oratione soluta reliquit. orationes Sallustii in honorem hystoriarum leguntur; eloquentissimi viri Platonis oratio que pro Socrate scripta est nec patrono nec reo digna est (2). tanto teste tantoque recitatore fateri potes, imo debes et agnoscere nullum

Ma a Coluccio si muove rimprovero d'aver anteposto il Petrarca a Tullio e a Virgilio. Or questo è inesatto. Egli disse il Petrarca superiore al primo nella poesia, al secondo nella prosa: e pensa essere stato nel vero.

Chi può dubitare difatti che Cicerone non sia stato mediocre poeta, e Virgilio cattivo oratore?

Seneca stesso ne dà eloquente attestazione.

(1) Ved. lib. IV, ep. xx; I, 338 sg. (2) ANN. SEN. *Controv.* III, 8.

Il Petrarca invece fu ottimo così ne' versi come nella prosa; egli dunque deve stimarsi superiore a Cicerone ed a Marone.

unquam fuisse omni ex parte perfectum, ut non ita tu vel ille tuus debeatis reprehendere vel mirari si Petrarcam Virgilio prosa, Ciceroni vero carminibus anteponam. noli caput excutere, noli quod est evidens denegare. plane sic est; nec vincit Maro Petrarcam soluti sermonis dignitate nec Arpinas meus oratione versibus alligata. sic navigavit maria Tullius, quod nunquam amplitudinem suam strictis fluviorum alveis coarctarit; nec Maro, quicquid sciret, unquam exivit fluvios nec illis pelagi fluctibus, quos semel infeliciter expertus fuerat, ulterius voluit agitari. superant ambo de facundie dignitate Petrarcam; superantur illi a Francisco nostro; non simpliciter, sed Cicero versu, Maro vero, ne contendas, obsecro, solute dictionis ornatu.

Ad entrambi poi, come a qualunque altro tra i Gentili, è andato innanzi nella dottrina e nella cognizione della verità Cicerone, che tanto studiò e tanto lesse, come Accademico faceva professione di nulla sapere.

sed eruditione peritiaque veritatis modernas hic noster non duobus illis solum, sed plane cunctis Gentilibus antecellit. multa vidit, fateor, greca latialiaque Cicero, per multa studens atque discurrens; sed, semet teste, cum foret Academicus, nichil scivit. erat enim, ut nosti, illius hereseos atque philosophie professio nichil scire. si quicquam enim scisset, Academicus non fuisset. visne sibi plus tradere quam homo gloriosissimus sibi daret? summa sibi gloria erat, sicut cunctis Academicis, nichil scire, imo firma constansque sententia nichil sciri. vivebant in dies, quicquid eis pro tunc occurrebat probabile defendebant moxque contrarium disputabant. nescio quid de contradictoriis estimabant, sed arbitror eos putasse neutram contradictionis partem veram vel falsam esse vel saltem vera falsane forent, omnino sciri non posse: sique illud quod erat fixum professionis eorum principium fundamentumque, nichil scilicet sciri posse, verum falsumve putabant, a Cicerone vellem audire et an saltem hoc se scire, quanvis nichil sciri posse contenderet, sentiebat. sed has dementias omittamus.

Or chi non consentirà nel posporre lui, che era per sua confessione ignorante, e l'ignoranza poneva a fondamento della sua filosofia, al Petrarca?

Nè il Poggio, nè l'amico suo vo-

cum autem incertus de incertis sue professionis oraculo Cicero semper esset, nonne pudendum tibi et idem sentientibus prorsus est, de scientia et eruditione, eum, se teste, nil scientem anteponere vel equare Petrarce? desine posthac, carissime Poggi, tam stulta tamque refellenda dicere vel sentire; rogaque illum amicum tuum meumque, qui tam

32. *Cod.* cum

alte tamque gloriose de me sentit, quod me suis ulnis taliter amplectatur contineatque, quod e gremio non cadam suo. seni quidem formidabile nimis et periculosum est precipitem ex alto ruere. facque quod eum sua, si fieri potest, scriptione vel tua saltem, 5 agnoscam.

glian dunque perseverare a fargli colpa di preferir questi a tutti gli antichi.

Restabat iuxta receptorum seriem respondere singulis que scripsisti. sed quia satis pro causa dictum est, ut arbitror, nolo tecum strictius congredi, ne te forsan acrius carpam et ledam. senes enim, pristine virtutis memores, quicquid roboris superest, colligunt 10 conanturque gravius ferire vincereque valitudinem et etatem (1).

Lo ammonisce a non mostrarsi pertinace perchè è disposto a respingere come si conviene ogni nuovo assalto.

Cum hucusque scripsissem, recepi litteras tuas, quas letus ridensque legi, memor quod

Sepe minus faciunt homines, qui magna minantur (2).

Ebbe la nuova sua lettera che l'allegrò assai, giacchè ne dedusse che egli era più pronto alle parole che ai fatti.

vale. Florentie, septimo decimo kalend. ianuarii.

15

XX.

A Bernardo da Moglio (3).

[Ch, c 23 A.]

Bernardo de Moglo.

Iuvat semper, karissime fili, res videre tuas, idest quas per te 20 Deus ipse facit; sed nunquam magis in huius generis rebus iocunditate leticiaque permotus sum, quam in his, que novissime

Firenze, 8 gennaio 1406.

Sebbene gradisca sempre le sue lettere, niuna gli fu mai così accetta

(1) Reminiscenza di san Gerolamo: cf. lib. IIII, ep. xv; I, 305, e v. anche l'ep. xxii di questo libro.

(2) Saepe minus faciunt homines, qui magna [minantur,
Saepe gerit nimios causa pusilla metus.

È il distico di chiusa della xxv tra le cosidette *Fabulae Gualteri Anglici*, De terra tumente; cf. Hervieux, *Les fabulistes latins*, Paris, 1884, II, 396.

(3) Bernardo da Moglio, il quale, come s'avvertì nelle note all'ep. iiii di questo libro (p. 10 sg.), trovavasi ancora a Bologna a mezzo il 1404 in poco lieta fortuna, eretto in speranza di miglior sorte dalla fama che Innocenzo VII erasi venuto procacciando di protettore degli studi e degli studiosi, deliberò cercar anch'esso in corte di Roma la sua ventura; e difatti riuscì, sembra, a procacciarsi un posticino nella cancelleria apostolica. Scrisse egli allora al S. per dargli notizia de' casi suoi e pregarlo insieme a volerlo raccomandare al Bruni, da cui forse per ragione dell'ufficio dipendeva. Il S., sempre premuroso verso il figlio del suo antico maestro, non tardò a rispondergli, ed adempì poi alla promessa di metterlo in buona vista all'Aretino nell'epistola a costui, che a questa tien dietro.

come quella a cui risponde, tutta in lode di Leonardo Bruni. Accetto gli era lo scrittore, accetto lo stile, accettissima la materia.

michi Leonardum Aretinum meum, summi pontificis a secretis, celebrans laudansque scripsisti. nec mirum. placebat et placuit michi semper scribentis persona, placebat et stilus ultra solitum elegans et ornatus, placebat et materia, quam gratissimam faciebat persona, cuius commendationibus indulxisti. quibus et illud latenter inerat quod, cum ipse sit anime plus quam dimidium mee [(1)], imo penitus idem ego; plus enim in hoc credo Philosopho quam Poete [(2)]; laudes suas meas sentiens, Themistoclis induta persona, illis velut propriis delectabar [(3)]. accedebat et illud quod, cum que dicebas verissima scirem, efficacius ea quam si dicerentur panegyrice permovebant; quibus cum, ut sciebam, Leonardus visus sit tibi, videatur et omnibus dignus amari, veniebat ad cumulum quod eum diligeres et quod iam in eius familiaritatem et amiciciam sis receptus. nec mirum. facilis enim similium permixtio est, repens irrevocabilisque confusio, cui rei dedisse crediderim non modicum adiumenti, quod vicissim sciretis ambo vos meos esse. tu fac, mi Bernarde, virum istum colas, adhereas homini et ab eius latere non discedas. vir est, qui, cum multa calleat actu, nescio cur non dicam omnibus, de quamplurimis habitu sit sufficiens, imo pene super infinitis rerum causarumque figuris idoneus respondere; frustraque penes alium queres quod ipse nesciverit edoceri. ego te sibi, licet sciam fore superfluum, commendavi; tu fac diligentia tua, affabilitate tua, amore dilectioneque et homine libero dignis obsequiis, ut in dies carior sibi fias [(4)]. vale. Florentie, sexto idus ianuarii.

Sentiva lodato sè stesso nell'amico

e sapeva veritiero l'elogio.

Gode che abbia stretta amicizia col Bruni:

cerchi di coltivarla: ne trarrà gran profitto.

A lui lo ha raccomandato: egli poi faccia quanto può per piacergli.

11. *Cod.* panegerice 19. *Cod. dopo* non *segna una lacuna.*

(1) Cf. Hor. *Od.* I, iii, 8.

(2) Allude alla definizione che Aristotele, *Eth. Nicom.* IX, iv, 5, dà dell'amico: ἔστι γὰρ ὁ φίλος ἄλλος αὐτός.

(3) Cf. Val. Max. VIII, 14, ext. 1.

(4) Sul punto di congedarci per sempre dal da Moglio, gioverà accennar al pochissimo che conosciamo delle sue posteriori vicende. Ci è di scorta in ciò una letterina, purtroppo senza data, a lui diretta tra quelle che di Pellegrino Zambeccari ci ha conservate il cod. V, F, 37 della Nazionale di Napoli, c. 26 B. Trattandosi di breve scrittura ci piace riferirla intera.

Bernaldo de Mulio eo (*) quod magna attemptat consilium super eodem sibi prebendo.

Glorior multum, amantissime frater, quod occurrentium tibi et arduorum negociorum tuorum me participem habes. non haberes equidem me, nisi censeres me esse quod es; ideoque summe letor

(*) *Cod.* ea

XXI.

A Leonardo Bruni (1).

[Ch, c. 18 b.]

Leonardo Aretino.

Firenze, 9 gennaio 1406. Ripeter vuole la salutazione premessa alla sua precedente, sebben criticata dall'amico.

5 Linus Colucius Salutatus Leonardo Aretino summi pontificis a secretis salutem dicit. iuvat repetere culpatum mearum litterarum auspicium. postquam ergo tibi per Dei gratiam bene est

7. *Cod dà due volte* bene est *dopo* grat.

te principium aliquod invenisse per quod ad maiora scandere poteris. invenisti illum dominum Franciscum, qui te cum serenissimo domino rege Ungarie perducet ad magna; et quod de ipso speras melius ego iudico et auguror esse futurum. nam, ut est apud nos (*) proverbium antiquum: magni pisces capiuntur in alto. ad mare eundum est qui magna capere cupidus (**) fuerit. erat adeo, ut novisti, extenuata curia (***) quod fructum in ea aliquando in mille annis meo iudicio non fecisses; nec erant in ea nisi rivuli qui vix uni sitienti potuissent extinguere sitim. procedes ad aquas ubi erit tibi natandi ampla facultas. sub fortuna (****) vivimus omnes et infelix qui nunquam alta temptare didicit et servivit semper humilibus. querendum est ut moriamur in magnis pocius quam in minimis vivere oppresse. habes consilium meum conforme cum tuo. si non succedet ad vota, te virtuosa audacia, conscientia ubilibet excusabunt; nec dici poterit te muliebrem animum habuisse. vale felix. datum Bononie &c.

Il re d'Ungheria esser non può che Sigismondo, presso il quale, com'è noto, trovò asilo anche P. P. Vergerio. Ma se al gran viaggio Bernardo s'accingesse davvero, rimane a sapere.

(1) Punto, come s'è detto, sul vivo dal tono soverchiamente rude, con cui il S. l'aveva accusato, a veder suo, di mollezza e d'insofferenza de' disagi, Leonardo, ch'era di natura prontissimo all'ira, non seppe trattenere il primo impeto di malumore; onde, afferrata la penna, diresse al suo troppo severo ammonitore una lettera in cui, pur evitando di tornare sull'argomento per paura d'oltrepassare i limiti dell'onesto, si prese il gusto di punzecchiarlo non lievemente a proposito di certe inezie sfuggitegli nello scrivere. Più tardi, subentrata al furore la riflessione, vergognossi d'aver ceduto così facilmente ad un puerile dispetto, e se ne aprì con sincerità (ciò che fa l'elogio della bontà del suo carattere) col fido Niccolò Niccoli. « Alia quaedam le« via »; egli gli diceva, raccontando come fosser ite le cose tra Coluccio e lui, addì 11 marzo 1406; « quae inepte « quidem eius epistola continebat, non « absque aculeis quibusdam insectatus « sum; et hoc ipsum fecisse me poe« nitet. nam tolerare honestius fuit, « quacumque mente id agat, praeser« tim cum parentis eum loco habue« rim hactenus et habiturus perpetuo « sim »; *Ep* lib. I, ep. x; I, 20; cf. Luiso, op. cit. p. 20. Savi concetti; ma oramai il pentimento era vano: l'epistola stizzosa ed acerba già si trovava nelle mani del S., il quale, più dolente forse di quanto abbia lasciato trasparire, dell'irritazione del Bruni, si diè premura di rispondergli in tono molto rimesso colla presente.

Ciò che soprattutto, se non c'in-

(*) *Cod. omette* nos
(**) *Cod. omette* cupidus
(***) *Cod.* cura
(****) *Cod.* forma

et michi bene est[1]. bene quidem esse fatebor semper, si tibi michique bene fuerit. scio quod antiquis mos non erat hanc sententiam tam argute reflectere; satis ipsis erat, ut scribit Anneus, primis epistole versibus adicere: si vales bene est; ego valeo[2]. sed antiquitatem sic semper censui imitandam, quod pura non prodeat, sed aliquid semper secum afferat novitatis. scis me non ignorare morem nostri celeberrimi Ciceronis, meque libenter verbis uti suis. sed aliud est referre, aliud imitari. habet aliquid imitantis proprium imitatio, nec totum est eius quem imitamur; relatio vero totum solet exprimere quem referimus. quare principio illo meo contentus sum nec video cur debeam immutare; latine quidem constat et ex toto non ipsam refugit vetustatem.

Essa si allontana, è vero, dall'uso classico; ma l'imitazione dell'antichità non dev'essere servile. Non vede quindi motivo di mutarla.

ganniamo, dovette tornar amaro al Nostro, fu il sospetto sorto nell'animo del Bruni che la paternale gli fosse stata suggerita dal segreto intento di attenuare l'effetto delle lodi da lui prima prodigate all'amico nell'epistola ad Innocenzo VII. Questo sospetto, che Leonardo ebbe la debolezza di manifestar non solo al Nostro, bensì anche al Niccoli nella lettera or ora allegata, era altrettanto infondato quanto ingiurioso per Coluccio, il quale, rimbrottando il Bruni per le sue querimonie, aveva semplicemente ceduto, come già notavamo, alla solita smania di fare il moralista, lo stoico; smania innocente, di cui tante tracce abbiamo rinvenuto nelle sue lettere; debolezza senile, ben nota al Bruni, e che egli avrebbe potuto compatire. Ad ogni modo il suscettibile Aretino si convinse certo del proprio errore in appresso, giacchè, dopo avere più volte ritoccato il testo della sua lettera all'evidente scopo d'ottunderne le punte, ei finì per lasciarla del tutto in disparte escludendola dal proprio epistolario. E se di questo tornò a far parte, ciò si deve alla notoria indiscrezione degli eruditi, giacchè il Mehus, avendola rinvenuta insieme ad altre estravaganti in non sappiamo quale codice fiorentino, la pubblicò primo nel 1741, come quinta del lib. X; II, 171 sgg. Testè poi il Luiso, op. cit. p. 13 sgg., avendone nel cod. della Comunale di Siena H, VI, 26, c. 17 A, rinvenuta una lezione notabilmente diversa da quella del Mehus, tornò a metterla integralmente alla luce. Dal cod. di Siena anch'io l'avevo, a dir vero, ricavata fin dall'agosto del 1882 per farne un'Appendice a questo luogo; e sebbene la pubblicazione del Luiso tolga alla mia il pregio della novità, pur non credo potermene dispensare, giacchè è difficile, senz'aver dinanzi la lettera del Bruni, intendere a dovere la presente. Essa formerà dunque dell'App. il n. XXII.

(1) Cf. ep. xvii di questo libro, p. 113. Il S., come si rileva dalla poscritta di questa epistola stessa, credette che il Bruni colle sgarbate frasi accodate alla lettera « Etsi sciam » (*Ep.* lib. I, ep. iii; cf. p. 112, nota, di questo vol.) avesse voluto criticare il principio dell'ep. xvii a lui diretta, mentre egli invece biasimava l'inizio dell'epistola all'Angeli, che è la xvi.

(2) L. A. Sen. *Epist. ad Lucil.* XV; cf. anche C. Plinii Sec. *Epist.* I, xi.

Quod autem mirari videris me Linum Colucium appellari, cum hoc videris in anti-invectiva mea nec reprehenderis, obstupesco [1]. non est Linus agnomen, non etiam cognomen, sed plane proprium et avitum nomen. contentione quidem matris 5 et avie de imponendo michi nomine pertinaciter oborta, quarum illa patris sui nomen, quod Linus fuerat, michi volebat imponi, hec autem coniugis sui, avi mei paterni, vocamen, quod Colucius fuerat, me referre cupiebat; tandem in concordiam devenerunt quod sub Lini Coluciique nominibus baptizarer [2]. pater autem, 10 cui Piero nomen erat, qui tunc crudelitate nequiciaque gebelline factionis cum suis omnibus exulabat, postquam ad ipsum ab oppido Stignani, natalis mei loco, nondum exacto etatis mee bimestri, delatus in exilium fui, me Colucium, patris sui nomine, quod in familia nostra hereditarium fermeque continuum homi- 15 num memoria semper fuit, maluit appellare [3]. non est igitur ambitione; quod Linus poete sanctissimique pontificis appellatio fuerit; per me senectutis tempore Lini nomen assumptum, sed ut aliquando me non medio, sed integro nomine saltem cum scriberem appellarem. satis enim, imo nimis, et nomen meum 20 Colucius et patronymicum Pierides vel possessivum Pierius, quod iuvenis usurpabam, tumens et ambitiosum semper michi visum fuit et si fieri posset modis omnibus moderandum [4]. verum nomina propria nichil unquam michi visa sunt appellative significare; semperque derisi multos qui cum alicui nomen Rosso 25 fuerit, eum Rubeum scribant vocentque; hominis enim appellatio Rossus, non colorem significat, sed individuum illud dat intelligi, cui tale nomen fuerit impositum, nec plura significare

In quanto al nome di Lino da lui assunto non comprende i suoi rimproveri.

È quel di Lino il suo vero e proprio nome impostogli insieme con quello di Coluccio al fonte battesimale in memoria dell'avo materno.

Suo padre, cui fu portato da Stignano, bambino di due mesi, preferì chiamarlo Coluccio;

e se ora si è deciso a riprendere il negletto prenome, non ambizione a ciò lo spinse, ma desiderio di reintegrare, almeno scrivendo, il proprio suo nome. Tant'è che cercò sempre di attenuare il patronimico « Pierio » che gli pareva pretensioso.

Del resto i nomi nulla significano;

1. *Cod.* appellare 4. *Cod.* auctum *Si potrebbe anche pensare ad* auctenticum; *ma* avitum *mi sembra quadrar meglio.* 24. *Cod. omette* cum

(1) Riguardo alla riassunzione del nome di Lino, fatta da Coluccio nel 1403, cf. lib. XIII, ep. x; III, 636, nota 2. Per l' *Invettiva* contro il Loschi, oltrechè le note, ibid. p. 634 sgg., ved. p. 76 di questo volume.

(2) Si cf. quel che della moglie di Cacciaguida scrive il BOCCACCIO, *Vita di Dante*, ed. Macrì-Leone, Firenze, 1888, § 2, p. 9: « In uno [de' figliuoli], « siccome le donne sogliono es- « ser vaghe di fare, le piacque di « rinovare il nome de' suoi passati, e « nominollo Aldighieri... ».

(3) Per tutto ciò ved. *La giovinezza di C. Salutati (1331-1353)*, Torino, 1888, p. 11 sg.

(4) Cf. lib. VI, ep. xv; II, 191.

ed è quindi ridicolo gloriarsi dello splendore del proprio nome.

Non crede, del resto, che gli antichi abbian ignorato del tutto l'uso di un doppio nome.

Neppur intende perchè l'amico non voglia esser detto «Leonardo Cecco»;

il «Cecco» può esser addiettivo

ovvero anche sostantivo,

ed il nominativo avere forza di genitivo, sicchè «Cecco» equivarrebbe a «Cecchio».

potest univoce, quod appellativorum est, etiam si pluribus imponatur, sed eos omnes equivoce representat [1]. quibus fit ut stultum sit de splendore proprii nominis gloriari, quod nichil univoca ratione significat, sed solum eum cui fuerit impositum, singulariter intelligere nobis tradat. nec credo quod antiquis 5 non fuerint aliquando binomii, cum legamus apud Flaccum:

> Celso gaudere et bene rem gerere, Albinovano [2].

satis enim credo sic Albinovano proprium et unicum nomen esse, quod fuerit compositum ex duobus [3]. cur autem tibi displicet quod tibi scribam: Leonardo Cecco Aretino vel 10 ad alium dixerim: Poggio Guccio? duplex enim orationum huiuscemodi potest esse sensus; primus quidem ut Guccius et Ceccus adiectiva sint, ut Dardanus et proprium est et etiam adiectivum; unde illud Statii:

> Solverat Ebalio classem de litore pastor 15
> Dardanus incautas blande populatus Amyclas [4];

ed illud Maronis:

> Dardana qui Paridis direxti tela manusque
> Corpus in Eacide [5];

vel, ut ad alterum sensum veniam, possunt etiam non inepte intel- 20 ligi substantiva. et quoniam locus ille secundus certissime more nostro prenominis est, cur non potest, imo debet, intelligi, licet nominativus casus sit, pro genetivo, quo sit sensus Leonardus Ceccus, idest Cecchius? cur minus hoc intelligitur quam

2. *Cod. omette* ut 22. *Cod. omette* non

(1) È questa una vecchia tradizione delle scuole italiane. Già Boncompagno da Signa nel lib. I del *Boncompagnus* ha una «Notula qua do«ctrina datur quod propriorum nomi«num interpretaciones pro nominibus «propriis non ponantur»; in cui si fa beffe di que' «nudi gramantes», i quali «de simplicitatis errore trahentes «fomentum, nominum interpretacio«nes ponunt loco nominum proprio«rum, quod ridiculosum esse videtur». E venendo agli esempi, tra altro osserva: «Si aliquis vocaretur Blan«cus, satis esset cornutus gramans qui «diceret: ecce Albus»; ROCKINGER, *Briefsteller u. Formelbücher des eilft. bis vierzehnt. Jahrh.*, München, 1863, I, 138 sgg.

(2) HOR. *Ep.* I, VIII, 1.

(3) Sul cognome «Albinovanus» ved. E. HÜBNER, *Ephem. epigr.* II, 31 sgg.

(4) P. PAP. STAT. *Achill.* I, 20-21.

(5) VERG. *Aen.* VI, 57-58.

cum dicimus Iulius Cesar, idest Iulie gentis vel familie Cesar? nam in nominativo poni suadet tam prenomina quam cognomina, preter consuetudinem, etiam illa ratio quod prenomen et cognomen complementum nominis sunt et unum et idem individuum 5 cuncta significant, unde sine copula ponuntur ne videantur diversa significare. nec intelligo cur, cum dixerim: Leonardo Cecco, patri scribere videar et non tibi [1]. nam nomen paternum primo poni loco, secundo vero nomen eius proprium cui scribas, aliquo vellem exemplo doceri. fatebor enim me nunquam, cum 10 lego M. Tullius Cicero, discernere quod sit nomen proprium Cicero, Tullius, an Marcus. Valerius etiam Maximus, cum regulam tradidisset, inquiens, ut eius verba ponam: quod preponitur prenomen; quod postfertur cognomen; quod ad ultimum dicitur agnomen; continenter subiecit: quorum series non ita ut exposui 15 semper servata est [2]. ut non ita credendum sit ordini, quod contrarium non valeat suspicari. sed sit ratus ordo veterum, sicut libet, nosne de ordine dubitare decet, qui semper nomen preponimus subicimusque prenomen, hoc est patris nomen, et agnomen semper non recto sed obliquato casu post omnia collocamus? 20 quis hoc ferat quod tu dicis te tibine an patri tuo scriberem dubitasse? quis audiat eum qui dicat, cum scribitur: Poggio Guccio salutem opto, se putare scriptum ad Guccium dirigi, non ad Poggium? nolo tamen quod de hoc concertatio sit; gessi tibi morem quodque institueram proprium dicere commutavi; sub-25 traxi nomen sive vocabulum illud Ceccus; non dubitare quin ad te scribam. antiquitatis erat, ut vult Valerius [3], ista dubitatio; uam, cum dixit Maro:

> aut geminos, duo fulmina belli,
> Scipiadas, cladem Libye [4],

I prenomi ed i cognomi difatti, come complemento del nome, giustamente si pongono in latino al nominativo.

Oscura gli riesce l'obbiezione che scrivendo così ei par rivolgersi non a Leonardo, ma al padre di lui.

Niuna regola nell'antichità imponeva di collocar prima il nome del padre, poi il proprio di colui al quale si scrivesse:

l'uso moderno esige l'opposto;

come può reggere dunque la critica del Bruni?

Ma per non contender oltre su ciò, accederà ai voleri di costui,

e toglierà la base ad un dubbio che l'antichità aveva già nudrito,

1. *Cod. omette* cum 10. *Cod. omette* discernere 13. *Cod.* prefertur 20. *Cod. omette* tibine

(1) Così affermava il Bruni; cf. *Ep.* lib. X, ep. v; II, 127; cf. App. XXII.

(2) *Incerti Auctoris liber de praenominibus* &c. § 2, in Val. Max. *Fact. et dict. mem. libri*, ed. C. Kempfius, Berolini, MDCCCLIV, p. 743. Sopra l'attribuzione certo falsa di quest'opuscolo a Valerio Massimo, cf. Teuffel, op. cit. § 279.

(3) *Incerti Auctoris liber* cit. § 2, ibid. p. 743.

(4) Verg. *Aen.* VI, 842-43.

come provasi dall'esame d'un luogo dell'*Eneide* relativo agli Scipioni.

sive intelligatur de P. et Cn. Scipionibus, quod innuat illa dictio geminos; sive de Africano superiore minoreque, quod requirere videntur illa duo verba cladem Libye(1), si sumantur in significatione passiva, plane patronymicum illud Scipiadas dat intelligi nomen, quod secundo loco scribitur, significare patrem. nam 5 quod aliqui textus expositorum habent Scipiadas pro Scipionibus poni, forte non Scipionibus scribi debuit, sed Scipionides, quod patronymicum poeta mutavit metri causa, pro Scipionides Scipiadas ponens(2). sin autem cladem Libye in significatione sumamus activa, plane de Scipionibus qui 10 in Hispania cesi sunt intelligamus oportet. et quid? cum Africanus superior filius fuerit P. Scipionis, qui in Hispania fuit occisus, eique nomen fuerit omnino paternum; Publius enim Scipio dictus fuit; quod est nomen vel agnomen patris et filii? si secundum nomen, quod est Scipio, proprium nomen Africani si- 15 gnificat, ut tu vis, ergo patri Publio nomen erat. non potuit ergo P. Scipio dici, sed penitus e controversim, videlicet Scipio Publius; aut ratio quam adducis, si bene consideres, non est vera.

Ma non più di ciò:

sed dimittamus ista, precor; nec, cum secundum locum sciamus esse prenominis sciasque tuum et patris tui nomen, dicas te valde 20 quidem dubitasse tibine an patri tuo, iam multos annos vita functo, ille littere scriberentur. scis plane videsque eas ad te scriptas esse, non ad patrem tuum, quem scis me nullo tempore vidisse vel nosse(3); scisque etiam litteras ad huius dictionis rationem

ben sa Leonardo ch'egli mai non conobbe suo padre, morto da molti anni;

4. *Cod.* patronom. 8. *Cod.* patronom. 24. etiam] *Cod.* eius *Ma il passo è fuor di dubbio corrotto.*

(1) Gli antichi commentatori esitano infatti nella scelta: cf. Servio (*Comm. in Verg. Aen.* ed. Thilo, Lipsiae, 1883, p. 118), che sta per gli Scipioni morti in Spagna, e le aggiunte a lui in Farbiger, *Vergilii Opera*, Lipsiae, 1872, par. II, p. 775.

(2) Così è difatti; cf. Farbiger, op. e loc. cit.

(3) Strano a notare; malgrado le raccomandazioni fatte dal Mazzuchelli, *Gli scritt. d'Italia*, II, par. iv, p. 2197, nota 4, due secoli or sono, v'hanno tuttora degli eruditi che ricadono nell'errore commesso già dal Buonamici, d'assegnare per padre a Leonardo quel Francesco Bruni da Firenze (e non Aretino, come lo dice falsamente il Voigt, *Die Wiederbeleb.*3, I, 306, nota 2) il quale fu segretario d'Urbano V ed amico del Nostro; cf. lib. I, ep. xvi; I, 43. Quest'erronea identificazione vien accolta così da G. Zippel, *Giunte e corre*z. al Voigt, Firenze, 1897, pp. 16, 43, per mera inavvertenza, giacchè il suo autore dice l'opposto; ma il colmo

penitus nescivisse. noli ludere mecum, ut deludas, vel ridere quo derideas, cum te noveris a veritate, si id tenere cupias, discessisse.

e lo scherzo gli pare poco opportuno.

Orationes autem illas Dinus de Mucello, Bartholus de Saxoferrato et, quod aliquando scripsi, Vannes de Montecucculo (1), dic, obsecro, cur condemnas? nonne ea congrue latineque dicta sunt? potes ea de soloecismo vel vitio quocunque reprehendere? non arbitror. sed dicis: quis enim vel mediocriter doctus talia sine offensione legere potest? nunquam enim legi Plato de Athenis, Varro de Roma, vel aliquid simile in patria significanda; quod ego nescio qua ignavia ad etatem nostram traductum, omnem elegantiam corrumpit orationis nostre. hec verba tua sunt (2). sed dic, obsecro, quid significat Plato Atheniensis, nisi Plato de Athenis; quid Dinus Mucellensis, nisi Dinus de Mucello? nil prorsus aliud. que cum ita sint, offendit, video, te sonus et non sensus. penes res enim significatas nulla prorsus differentia est. et ego fateor elegantius esse, si concinne fieri possit, hec adiectivis enunciare vel exprimere quam substantivis. verum aliquando sunt adiectiva tam vasta, tam absona, tam absurda, quod ea nullius etatis receperit consuetudo. quis enim

Neppur ammette che si debba biasimare l'uso di designar col «de» la patria d'un individuo,

contro il quale Leonardo si scaglia.

Certo non è il fatto in sè che offende l'amico, bensì la forma.

Ora si comprende che la forma aggettivata è più elegante, ma talvolta gli aggettivi sono così sgraziati

2. *Il testo è guasto: leggo* si *per* sed *dato dal cod.*

della confusione è stato raggiunto da F. Carabellese, *La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Fir. nel sec.* XIV in *Arch. stor. ital.* ser. v, 1895, XVI, 267 sgg., il quale fonde in una persona sola tre diversi individui: il padre di Leonardo, «ser» Francesco Bruni da Firenze, ed un «messer» Francesco d'Arezzo, suo contemporaneo, che esercitava a Firenze la professione del giureconsulto proprio negli anni in cui il Bruni fiorentino trovavasi a Roma con Urbano V! Ripetiamolo dunque ancora: il padre di Leonardo era un Aretino dabbene, di famiglia non chiara ma onorata, che faceva il biadaiuolo, e che probabilmente non si allontanò mai dalla città natale, dove, come testè ci apprese il Luiso, op. cit. p. 14, nota 2, cessò di vivere addì 18 giugno 1386.

Un terzo Francesco Bruni, da non confondere nè col Fiorentino nè coll'Aretino, visse nella seconda metà del sec. XIV a Bologna, sua patria; solo suo titolo ad essere ricordato è questo: ch'ei fu padre di un Lodovico, il quale coltivò la poesia, lasciò vari componimenti ancora inediti (cf. Bandini, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur.* III, 702), ed ebbe rapporti d'amicizia con A. Loschi, che lo loda ne' suoi *Carmina*, p. 20.

(1) Su costui, rammentato nell'epistola XVIIII di questo libro, v. p. 119.

(2) Cf. l'ep. del Bruni in Mehus, op. cit. p. 174; Luiso, op. cit. p. 16; App. XXII.

che riesce preferibile la forma sostant.vale.

D'altronde l'uso biasimato da Leonardo si rinvien già nelle sacre Scritture tradotte da san Gerolamo.

Riassume in breve tutte le obbiezioni mossegli da Leonardo per mostrarle infondate e da lui distrutte

diceret Saxoferratensis vel Saxoferratanus? quis ferre posset audire Montecucculensis vel Montecuccolanus? non sonant, fateor, de Montecucculo vel de Saxoferrato ad elegantiam quam optamus; sed si compares ea illis suis que premisimus adiectivis, minus habent sine dubio vel asperitatis 5 vel horroris quam ea que fecimus derivativa. sed cur damnas hunc loquendi modum, quem optimus interpretum Hieronymus non recusat? lege de libro Iudicum Samsonis hystoriam et invenies: erat autem quidam vir de Saraa et de stirpe Dan, nomine Manuë [1]. inveniesque paulo ante duodecimo capitulo: 10 post hunc iudicavit Israel Abessan de Bethlehem [2]. et de Montecucculo non putes noviter dictum; legitur capitulo decimoseptimo dicti libri: fuit eo tempore vir quidam de monte Ephraim, nomine Michas [3]; et illud ibidem: fuit ergo alter adolescens de Bethlehem Iuda [4]; et sexcenta talia invenies in libris 15 sacris, quorum auctoritatem spernere nefas est et incrnatos dicere plus quam stultum [5]. horum omnium summa est quod Linus pro mei nominis complemento * * * * difficillimumque esse scire, cum dicerent antiqui C. Cesar, quodnam sit proprium Caius an Cesar; nec contra rationem esse nomina secundo 20 loco posita, licet sint in nominativo casu, representare prenomen, quod sensum habeat genetivi; hocque certius apud nos esse debere quam apud priscos, qui, teste Valerio, ordinem horum nominum variabant: et si verum est, quod opinaris, primum nomen significare parentem, cum dicimus Publius Scipio, certum 25 intelligi debere Publii filius Scipio, ut non aliud significet ille nominativus Ceccus, positus in loco prenominis more nostro, quam Cecchi filius; in quibus omnibus non vetustas est, sed vetustatis imitatio et similitudo: et quod dixi de Montecucculo habere stili non inelegantis exemplum, nec esse, 30 sicut innuis, deridendum, presertim cum absurdissime sua respon-

18. *Il copista omise qui, a mio giudizio, parecchie frasi, sicchè riesce lacunoso il passo.* 20. *Cod.* Ciaius

(1) *Lib. Iudic.* XIII, 2.
(2) *Lib. Iudic.* XII, 8.
(3) *Lib. Iudic.* XVII, 1.
(4) *Lib. Iudic.* XVII, 7.
(5) Cf. anche Poggii *Epist.* ed. Tonelli, lib. III, ep. iii; I, 189.

deant adiectiva. nec velis, oro, te michi persuadere vel tibi, quod iam plus quam quinquaginta annis cum antiquitatis laudatissimis auctoribus tam inutiliter sim versatus, quod illorum morem nondum potuerim percepisse. utinam sic stilum, sic doctrinam, 5 sic elegantiam exhausissem! sed licet non potuerim ad illa pertingere, quoad eius potui conatus sum, memor Venusini poete:

e si duole che l'amico sospetti ch'egli abbia per più di cinquant'anni studiati gli autori antichi senza impararne gli usi.

> Non possis oculo quantum contendere Lynceus:
> Non tamen idcirco contemnas lippus inungi;
> Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
> 10 Nodosa corpus nolis prohibere chiragra (1).

nec dicas quod te voluerim omni eloquentie gloria spoliare, qui duas sententiunculas, quas, vixdum morbo gravissimo liber, sed adhuc pene egrotans, iuxta morbi reliquias,

Nè meno gli spiace che il Bruni sospetti in lui l'intenzione di spogliarlo d'ogni merito d'eloquenza, perchè ha combattuto due frasette da lui scritte sotto l'influsso della malattia.

> Expugnatus * * * odio languoris iniqui (2),

15 consulte minus emiseris, amicabiliter duxerim reprehendendas (3). scio morbo cumque rumpitur optima corporis armonia, mentem in operationes debitas non exire; scio, sicut et tunc scripsi, pauperes iudicare divitias summum bonum; scio languentes summam beatitudinem ducere sanitatem (4); ut certum sit nec indigentibus nec 20 egrotis rectas stare sententias. passio quidem turbat affectus, qui cum tumultuari ceperint, intellectum obnubilant et omnis rectitudinis obruunt rationem. an aufertur eloquentie gloria cuipiam, etiam si totius orationis oppositum disputetur? quid erat ergo ille fori curieque congressus, quo civitatis et eloquentie principes 25 contraria disputabant vel consulendo publice vel accusando reos

Non si toglie nulla al merito d'un altro oppugnandone le idee:

9. *Cod.* cliconis 14. * * *] *Cod.* màlis *abbreviazione per me insolubile.* 16. *Cod. dà* que *in interlinea.*

(1) Hor. *Ep.* I, 1, 28-31.

(2) Non so donde questo verso derivi.

(3) Il Luiso, op. cit. p. 16, nota 2, osserva che alle parole: «Nec dicas» &c., nell'epistola di Leonardo non v'è riscontro, e ne cava argomento a confermarsi nell'avviso che neppur il cod. Senese offra di essa l'originaria lezione. Senz'entrare in discussione su questo punto, giovi avvertire che le parole del Nostro sono invece una molto precisa risposta a quelle che si leggono nella lettera Bruniana: «Vereor ne te poenituerit eorum quae «superioribus litteris tuis in commen«dationem meam... scripsisti: nam «cum in illa epistola de ingenio atque «doctrina magnifice me laudaveris, «ita tamen posterioribus his litteris «me oppugnas, quasi omni sensu in «scribendo carerem».

(4) Cf. ep. xvii di questo libro, p. 117.

vel defendendo pertinaciter accusatos? num M. Cato, singulare Portie familie lumen, abstulit Cesari dicendi gloriam, licet senati decretum factum fuerit ut Cato censuerat, explosa sententia Cesaris, in quam favore maximo iam multi consenserant senatores?(1) nunquid Hortensius defendens Verrem diminuit accusantis gloriam Ciceronis et Milonis accusator, quisquis ille fuerit, vel etiam Brutus, qui exercendi ingenii causa accusationem eius facunde dicitur ordinasse, Ciceronem dicendi gloria privaverunt?(2) sed credisne me, dulcissime Leonarde, spoliando te gloria illa facundie, qua te merito summo pontifici commendavi, dum illa scriberem, cogitasse? absit ab ingenio meo tanta malignitas, tanta dementia, tantus furor; malignitas etenim teterrima et inexpiabilis foret ledere amicum, ledere fratrem, ledere filium; stulticia tentare, quod difficillimum sciverim; furor autem, quod impossibile prorsum norim. hoc enim, si nescis, me iandiu firmiter tenuisse velim scias fixumque michi de te fuisse iudicium, quod quam primum data tibi fuerit occasio, taliter emergeres, quod in dicendo cunctos facile superares. semper enim mecum tuum admirabar ingenium et quam perspicaciter cuncta ponderares et animadverteres tacitus commendabam. noli curare, si vel ego vel alius aliquando contra que dixeris arguamus sentiamusque; semperque cum scribis tibi fore persuadeas contradictorem. sed hec nimis.

nè Catone diminuì la gloria di Cesare come oratore, perchè il Senato adottò le proposte sue, nè Ortensio o Bruto quella di Cicerone difendendo Verre e Milone.

Si difende vivamente da tanta accusa, ricordando a Leonardo quant'affetto abbia per lui,

quale stima abbia sempre nudrita del suo valore,

e lo consiglia a non impermalirsi per così futili cause.

Quod autem littere, quas pridem in tui nominis et ingenii commendationem ad summum pontificem scripsi, in auditorio tam celebri fuerint recitate, postquam eventu felici tibi fuerunt ad gloriam, gratissimum fuit audire. nec displicuit quod et michi commendationi pariter exstiterunt. sicut equidem nunquam fui captator glorie, cuius rei te certum et conscium secretorum meorum testem imploro, sic occurrenti sponteque venienti sua, me nunquam exhibui contemptorem. sed super omnia michi gratum erit, si videro quod aliquid suffragii tue pepererint novitati(3). et hec quidem satis.

Si rallegra del lieto successo ottenuto dalla lettera che scrisse al pontefice in sua lode.

13. *Cod. omette* filium   18-19. *La finale di* admirabar *è in rasura.*

(1) PLUTARCH. *Cato min.* XXII-III.

(2) Cf. Q. FAB. QUINTIL. *Instit. orat.* X, 1, 23.

(3) Allude all' ep. « Etsi sciam » (*Ep.* lib. I, ep. III; I, 5; cf. LUISO, op. cit. p. 6), che, scritta dal Bruni a mezz'agosto del 1405, gli era dunque venuta alle mani contemporanea-

Nunc autem scripsit michi carissimus filius meus Bernardus de Moglio vel, ut ipse scribit, Moglo, qualiter tuam noticiam est adeptus et quid de te sentiat tractu longiuscule pagine demonstravit; quod, ut videas, eius feci copiam intercludi. videbis 5 amorem, videbis affectum suum; quid optet quidque cupiat ex littera videbis sua. meus est filius et si tu alter es ego, sicut arbitror teneoque, recipias in filium, oro, ostendeque sibi verbo et opere quid tibi sim quantique meos facias, quorum ille non in postremis est (1). vale. Florentie, nono ianuarii, natali, si 10 bene commemini, Ciceronis (2).

Gli raccomanda il da Moglio;

Que de scismate scripsi in unum volumen reduci iussi et quia non habui exemplantem, nondum mitto, sed e vestigio rescribi faciam et transmittam (3).

e promette di mandargli riuniti i suoi scritti sullo scisma non appena potrà farli trascrivere.

2. *Cod. dà* Moglo *ripetuto.*

mente all'altra « Vereor » (App. XXII), dettata la bagattella di tre mesi dopo!

(1) Per il da Moglio ved. l'ep. XX di questo libro, p. 145.

(2) Il buon Coluccio s'ingannava: secondochè assevera PLUTARCO, *Vitae*, M. T. Cic., II, Cicerone sarebbe nato il 3 gennaio 648/106: τεχθῆναι δὲ Κικέρωνα λέγουσιν ἀνωδύνως καὶ ἀπόνως λοχευθείσης αὐτοῦ τῆς μητρός, ἡμέρᾳ τρίτῃ τῶν νέων Καλανδῶν κτλ. Cf. TEUFFEL, op. cit. I, 310, § 175.

La menzione che Coluccio fa qui del natalizio di Cicerone ci richiama alla mente un particolare caratteristico della sua vita: questo, cioè, ch'egli era avvezzo a festeggiare l'anniversario della propria nascita. Ce ne è testimone il Poggio che, scrivendo da Roma l'11 febbraio 1430 al Niccoli, così gli diceva: « Hodie, mi Nicolae, « celebravi inter doctissimos viros na« talem meum diem haud alias antea « a me observatum; non quia magni « fuerit me tantillum hominem orbi « natum, sed tum ad imitationem an« tiquorum, quibus id moris fuit, et « a Colucio nostro, expertae « virtutis atque eloquentiae « viro, factitatum vidimus »; POGGII *Ep.* ed. Tonelli, lib. IV, ep. IV; I, 305-6.

(3) Son d'avviso che la raccolta de' propri scritti intorno allo scisma che Coluccio contava trasmettere al Bruni e che forse, prevenuto dalla morte, non potè inviargli, sia stata quella stessa che vergata su bella pergamena con nitida calligrafia, eleganti iniziali azzurre, lumeggiate in rosso, ed accuratamente riveduta dal S. medesimo, conservasi oggi nel cod. miscellaneo 1222 C della Riccardiana di Firenze. Quantunque il recente descrittore dei codici di questa biblioteca, che l'assegna al « sec. XIV « exeunte »; come se la data dell'elezione di papa Innocenzo VII non ne riportasse la esecuzione ai primi anni del secolo XV; non se ne sia avveduto (cf. *I mss. della R. bibl. Ricc. di Firenze*, Roma, 1895, I, 293), questo codicetto provenne alla Riccardiana dal convento di S. Maria degli Angeli, dove lo videro così il MONTFAUCON, *Mus. Ital.* par. I, p. 168, come il MEHUS, *Epist. L. Col. Sal.* Praef. p. XIX. Esso racchiude le quattro note

Corregge infine una svista in cui è caduto sul principio dell'epistola.

Revidens epistolas tuas perpendi te non eius quam putavi, cuique large respondi, principium de soloecismo corrigendum suadere. sed et illam vidi, cui cum recte sit, puto inter exemplandum vitium aliquod irrepsisse. mitto tibi principium, ut cum copia vel principali, quam ad illum scripseram, revideas corrigasque. vel indica michi vitium quod fateor non videre (1). iterum vale (2).

XXII.

A Poggio Bracciolini (3).

[Ch, c. 22 b.]

Poggio.

Firenze, 26 marzo 1406. Si rallegra di saperlo bene, e di potergli dare ottime notizie di sè e de' suoi,

Linus Colucius Salutatus Poggio Guccio, summi pontificis adbreviatori scriptorique, salutem dicit. postquam tibi, quod gratulor, bene est beneque michi et familie mee per Dei gratiam

2. *Cod.* suadet; *nè sono alieno dal credere che la sconcordanza sia sfuggita al S. stesso avvezzo ad usare più comunemente il* quod *che non l' infinito.*

epistole: 1) « ad cardinales Gallicos », 1378 (Rigacci, par. I, ep. ix, pp. 18-39); 2) « Thomae de Corsinis », 1380 (Id. par. I, ep. x, pp. 39-46); 3) « Iodoco marchioni Moraviae », 1397 (lib. X, ep. iv; III, 197); 4) « Innocentio VII », 1405 (lib. XIIII, ep. viiii, p. 42 di questo volume).

(1) Cf. la nota 1 a p. 148 di questo volume.

(2) Colla presente epistola si chiuse per sempre il carteggio del S. col Bruni. Sia difatti che le occupazioni gravissime glielo vietassero, sia che egli serbasse un po' di corruccio verso Leonardo, fatto è che il Nostro non gli scrisse più nei quattro mesi che gli rimasero di vita. Dal canto suo il Bruni stette zitto, non sapendo troppo che contegno tenere; del suo imbarazzo eloquente testimonianza ci dà la lettera da lui diretta da Viterbo al Niccoli l'11 marzo 1406: *Ep.* lib. I, ep. x; I, 20; Luiso, op. cit. p. 20. Tornato poco dopo a Roma ed obbligato in servigio del pontefice ad intraprender un viaggio in Romagna e nelle Marche, egli si allietava al pensiero di poter nel ritorno toccare Firenze, rivedere il maestro e riconciliarsi con lui. Ma, proprio mentr'era in viaggio tra Rimini e Cesena, l'11 maggio, a Modigliana, gli giungeva la lugubre notizia che sette giorni prima Coluccio aveva cessato di vivere. Cf. *Ep.* lib. I, ep. xii; I, 21; Luiso, op. cit. p. 22.

(3) Bramoso di non mettersi in aperto contrasto col vecchio e venerato suo amico, il Poggio, rispondendo all'epistola xviii di questo libro, p. 126 sgg., era in parte ritornato sopra i propri passi, temperando taluni giudizi espressi con crudezza un po' soverchia nella lettera precedente ed affermando che, sebbene non potesse accondiscendere ad anteporre il Petrarca ad un Cicerone o ad un Virgilio, ne riconosceva però i grandi meriti come scrittore,

est, nichil esse potest quin ambobus bene sit; velit Deus hoc non perpetuum; stultum enim id esset optare; sed longevum sit. non sum enim adhuc adeo spiritualis, quod mentem possim a sensibus removere[1], quod cupiam dissolvi et esse cum Christo[2]. sed
5 hec dimittamus; altioris quidem elevationis status est. nunc autem festinatas et quodammodo subitas epistolas tuas habui, quibus visa stili gravitate leporeque non facile dixerim quam letatus sim, videns Deum nostrum, cuius indulgentia et gratia sumus quicquid sumus[3], tibi supra communem mensuram hominum concessisse ea
10 humanitatis studia quibus emergimus et delectamur. vellem autem, opto, desidero et expecto, quod illa sapientia pietateque, qua Deo grati dilectique efficimur et optima sciendi curiositate simulque caritate proficias, non minore gradu quam in aliis quibus hucusque nervos intendisti tuos. quod cum videro, non de te solum,
15 sed de aliis etiam quos diligo sicut memetipsum, in huius vite nostre cursu nescio quid plus preter meam vestramque salutem valeam exoptare. verum habeo tecum plura discutere. non enim video que pridem scripsi adeo tibi probata fuisse, quod id sentias quod, sicut arbitror, rectissime sentio debeasque sentire.

augura che entrambi perseverar possano in così lieto stato.

Ebbe le lettere sue, quasi subitanee,

che gustò assai per l'eleganza dello stile, indizio di coltissimo intelletto, dedito tutto agli studî liberali.

Ben vorrebbe che con altrettant' ardore il Poggio coltivasse le virtù cristiane, così da conseguire anche la morale perfezione.

Molte cose deve secolui discutere

4. *Dopo* et *nel cod. uno spazio bianco.* 6. *Cod.* subditas 10. *Cod. omette* et *dopo* emerg. 18. *Cod. dà due volte* tibi

rinnovatore degli studî classici, e nudriva per lui schietta ammirazione. A siffatte dichiarazioni non stette tuttavia pago Coluccio, sospettandole inspirate all'amico non tanto da sincero convincimento quanto da deferenza verso di lui; sicchè ripigliata colla presente l'offensiva, s'industriò di forzare il contradditor suo a dichiararsi vinto. Era domandar troppo forse ad uomo della natura del Bracciolini; laonde la polemica, già prossima a comporsi, avrebbe potuto riaccendersi più vivace che mai, ove a troncarla non fosse intervenuta, arbitro nefasto ed inatteso, la morte. Il S., che s' appalesa difatti qui tanto giovenilmente alacre e vigoroso d' intelletto malgrado i suoi settantacinque anni, animato anzi da un desiderio di vivere che ci colpisce per l' intensità con cui lo troviamo da lui contro ogni sua consuetudine significato, spegnevasi quetamente quarantasei giorni dopo aver dettata quest' epistola, la quale deve quindi considerarsi come l' ultima ch' egli conducesse a termine sopra letterari argomenti. Con quest' estrema sua fatica Coluccio mirò dunque ancora una volta a raggiungere quello ch'era stato l' intento costante della sua nobile ed operosa esistenza: la glorificazione di Firenze e del più illustre tra i figli che dopo l'Alighieri fossero usciti dal « dolcissimo seno » di lei.

(1) Cf. Cic. *Tusc.* I, III, 15.

(2) Cf. s. Paul. *Ep. ad Philipp.* I, 23.

(3) Cf. s. Paul. I *Cor.* XV, 10.

ed innanzi tutto gli è forza richiamarlo a più devoto ossequio verso quella carità cristiana, di cui poco si cura.

nondum enim video quod doctrine christiane perfectionem agnoscas; quod que verissime scripsi gustaveris digesserisque. principio quidem non videris illius tui maliloquii penitere, qui defendere coneris quod ea domestice et per fidum delatorem, non ignotum tabellarium, caute scripseris Nicolao, quasi reprehenderim 5 quod in scribendo minus adhibueris quam oporteat cautionis [1]; non illud potius, quod stulte periculoseque etiam, si nunquam ad Nicolaum, qui sine dubio dici possit et debeat alter tu, vel prorsus ad alium etiam amicissimum vel ad nullum etiam penitus pervenerint, id scripsisses, quasi ponderandum sit in erroribus non con- 10 silium sed eventus. scio quod ethicum est et ab Anneo nostro vere riteque preceptum: diu cogita, an tibi quis in amiciciam recipiendus sit. cum placuerit fieri, toto illum pectore admitte: tam audacter cum eo loquere quam tecum. sed adverte quod subditur. inquit enim idem Seneca divine prorsus: tu quidem ita 15 vive, ut tibi nichil committas nisi quod committere etiam inimico tuo possis [2]; ut omnis ille discursus, quo errorem defendis tuum, si recte sentire volueris, nichil sit. an non te inconsideratum et dementem credam et ducam, qui ea scribas que plus quam sexcenti casus sine culpa eius cui scripseris possunt nota facere, 20 queque celare volueris, imo debueris, propalare? si latent illa, non tue providentie, non Nicolai virtuti et amicicie tribuas, obsecro, sed fortune, que stulticie favit tue. sed hec satis, non sapienti solum, sed etiam inconsiderationi tue. nunc autem ad reliqua veniam, quibus et in opinione perstas tua et omnino pro- 25 terviens sine ratione et duce fluctuas et nugaris.

Torna a discorrere delle imprudenti rivelazioni fatte dal Poggio al Niccoli.

Certo ad un amico fedele tutto si può confidare;

pure talune cose non vanno confidate nemmanco agli amici più provati;

anzi non si debbono mai manifestare.

Ma basti di ciò anche ad uno sventato incorreggibile quale il Poggio par essere.

Principio quidem scribis te litteras ad me direxisse paululum conquerentes de sententia mea, et, ut te referam, imo tua, subiungis: qua in re si te offendi, quod veritatem secutus sum, non auctoritatem, ob eam rem feci quia estimabam te eum esse qui 30 te impugnari, laudari, offendi et defendi facile paterere. quod si secus est, ego tecum amplius non utar veritate aut iudicio animi mei; sed quicquid tecum agam, quicquid ad te scribam, gnato-

Passando ad altro, analizza ciò che l'amico gli ha dichiarato:

che se il vero gli spiace, non se ne farà più sostenitore presso di lui.

(1) Cf. a proposito dell'imprudenza qui rimproverata al Poggio dal Nostro l'ep. XVIIII di questo libro, p. 127 sgg.

(2) M. A. Sen. *Epist. ad Lucil.* III, 2-3.

nicum erit. hec verba tua sunt; quibus ante omnia protestaris si michi vel mee consenseris veritati, te non ex animo, sed assentandi gratia facturum esse. sed hoc, carissime Poggi, parvifacio. spero quidem, si quis nostra leget, non auctoritatis estimatorem fore, sed veritatis. sed ad verborum tuorum principium redeamus. tune veritatem secutus es, qui nullam rationem, qua tecum egerim, confutasti? plane nolo quod auctoritatem meam sequaris. haud enim tali me dignor honore[1], sed veritati opto moneoque, licet opinioni refragetur tue, saltem tantum deferas, quod ab ea sine rationis evidentia non discedas. crede michi, preter Dantem et eum ipsum rythmis vulgaribus, non habuit inclyta nostra Florentia clariorem divino eloquentissimoque Petrarca, ut non debeas tu vel alius, qui Florentinus sit, fame nostri civis vel leviter derogare. quem enim habemus alium, quem iure possimus eruditis anteponere vel equare? sed, inquis, nullus est viventium qui Petrarcam pluris faciat quam ego. nam iudicavi semper eum hominem eloquentissimum et virum doctissimum fuisse existimavique omnes, qui his nostris studiis delectantur, ei quamplurimum debere; quippe qui primus suo labore, industria, vigilantia hec studia pene ad internicionem redacta nobis in lucem erexerit et aliis sequi volentibus viam patefecerit, qui hystorias preclaras conscripserit; poema luculentum ediderit; permulta ad vitam hominis instituendam tradiderit; invectivas singulari eloquentia reliquerit; omnia omnium generum studiorum scripta noverit; preterea censui eum multis veteribus hystoricis, poetis, oratoribus, philosophis comparandum. hec tua verba sunt[2].

Se gli darà ragione, farà ciò per adulatoria compiacenza.

Ma quella che il Poggio difende è forse la verità?

Così ei non pensa per fermo.

A suo credere, niuno, ove si tolga Dante, può paragonarsi come poeta volgare al Petrarca

Ben il Poggio ribatte che niuno lo supera nel far stima altissima del Petrarca,

vuoi come storico, vuoi come poeta ed oratore, certo paragonabile a molti antichi.

11. *Cod.* rithimis

(1) Cf. VERG. *Aen.* I, 335.

(2) Queste lodi del Petrarca, checchè sospettasse in contrario il S., erano sincere e corrispondevano ad un' opinione che il Poggio conservò sempre immutata, anche quando la fama dell'autore dell'*Africa*, del primo umanista era andata rapidamente scemando di fronte ai clamorosi trionfi de' maestri nuovi. Per esserne persuasi basta leggere la bell'epistola da lui diretta molt'anni dopo ad Andrea Alamanni, che gli aveva comunicate, facendole proprie, le lagnanze d'Alamanno Rinuccini sulla scarsezza d'uomini dotti ed eloquenti in Firenze e sulla necessità di rinforzarne il numero chiamando sulle rive dell'Arno qualche insigne precettore straniero. Il Poggio propugna all'opposto l'avviso che si possa divenire eccellenti oratori anche senza maestri; e dopo

Ma in questi elogi troppo larghi ed indeterminati non si cela per avventura un po' di mala fede?

quid me ludis? gnatonica sunt ista, num vera? si ex animo loqueris, cur eum preclare, non preclaras hystorias scripsisse non dicis; cur luculento commendas poemate et invectivis, de quibus alteris tuis litteris acerrime momordisti? quod animi tui iudicium est, si de sententia ista scribis? cur eum omnia omnium 5 generum studiorum scripta novisse dicis, quod nescio; si volueris

Vuol forse il Poggio usando frasi reboanti ma vuote parer sublime e non dir nulla?

quod ostendis; an concederes Ciceroni? an mecum ita loqueris, ut cum nichil intelligas aut intelligi posse velis, magnifica dicere videare? quenam laus est omnia omnium generum studiorum

Qual lode dà egli mai al Petrarca dicendolo dotto in ogni ramo dello scibile e paragonabile a parecchi tra gli antichi?

scripta novisse? cognoscunt etenim et illi quibus questui est 10 venumdare libros, nec cognoscunt solum quinam sint et cuius facultatis, sed etiam, quod plus est, ipsorum pretia. quod vocabulum, si Varroni credimus, ex eo deductum est, quod peritissimi rerum ea ponerent, unde dictum arbitratur p r e t i u m quasi p e r i t i u m [1]. quid censuisti eum multis veteribus comparandum, 15 cum parvam comparationem fieri posse sentias nec sit aliquid tam incomparabile quin aliqua possit ratione conferri? tu vero pretendis in Petrarce laudem quod multis possit hystoricis antiquis, poetis, oratoribus et philosophis comparari; quod quam ridiculum sit, tu vides. promisisti mecum gnatonice loqui, non 20

Coluccio non si lascia pigliare a siffatte reti. Ei conosce da lunga data la pertinacia del Poggio. Se questi non si persuase mai a scriver « michi » e « nichil », come tutti fanno,

amphibologice vel per yroniam. sed frustra iacitur rete ante oculos pennatorum [2]. scio quam dure cervicis sis quamque tibi difficile foret persuasam diu mutare sententiam. et quando convinci patereris quod scribendum sit m i c h i et non m i i, n i c h i l et non n i i l? nec unquam venit in mentem antiquitati morem 25 fuisse iota longum, quod breve simplex scriberent, geminare, et

aver citati parecchi antichi pervenuti da soli ad acquistare somma fama, soggiunge: « Quid dicam de « nostris qui hoc saeculo eloquentia « claruerunt? Primus Franciscus Pe« trarcha, vir eloquens et scribendo « suavis, nullum nactus est in facul« tate oratoria praeceptorem, cum iam « grandis natu a iure civili se ad elo« quentiam contulisset: ipsemet sibi « dux et auctor fuit eloquentiae compa« randae »; *Epist.* ed. Tonelli, lib. XIII, ep. III; II, 185 sg. Altrettanto dice essere avvenuto di Coluccio, di Leonardo Bruni, di Roberto Rossi, di Carlo Marsuppini, del Traversari, del Niccoli, del Manetti, di sè stesso. Così della « bella scuola » fiorentina ei riconosce ancora in messer Francesco il « signore », il « maestro ».

(1) Cf. M. Ter. Varronis *De lingua lat. libri*, ed. L. et A. Spengel, Berolini, MDCCCLXXXV, lib. V, § 177.

(2) *Prov.* I, 17, e cf. *Eccl.* VII, 27.

ob id mi, cum longum sit, dativusque pronominis huius ego, et nil etiam producant, ad notandum tempus: pro mi, mii, non pro michi, et pro nil, niil, non pro nichil vetustas scribere consueverit et inde ab imperitis usurpatum. credo quod antiquorum plurimi geminata littera i tales dictiones per ignorantiam scriptitarent, quos sequi adeo tibi visum est, quod nichil atque michi non inscitiam, sed nefas et sacrilegium arbitrere[1]. sic tibi, licet ratio omnis contra te sine dubio sit, irrevocabiliter persuasisti veteres illos philosophos, quorum solum fame preconium et inania nomina teneamus, licet etiam nichil sciri posse contenderent, eruditissimos extitisse. ego vero non video cur solius splendore nominis debeam, si videre non possim aliud certum, aliquid iudicare. tu doce, si vides; et cur nostros illis postponere debeam, indicato; solve, si potes, illam quam adduxi rationem; Christianos videlicet etiam mediocriter eruditos et qui non tam fidei, que probationem non habeat, auctoritate quam veritate et ratione nitantur illis Gentilibus, quecunque produxeris, preferendos. nitere probare, si potes, oppositum, et videbis plane mecum quam difficile tibi fuerit illuc, quo tua fertur opinio, pervenire. non enim hunc vel illum Gentilium invenies, sed

per non mancare di rispetto a vecchi amanuensi, cui non la dottrina, bensì l'ignoranza guidava la penna; come tanto facilmente ora accondiscende a metter il Petrarca al livello degli antichi?

In quanto a lui, egli ha tenuto e tiene opinione diversa:

preferisce i Cristiani ai Gentili;

poichè i primi posseggono la verità,

(1) Già nell'età di mezzo i grammatici s'accapigliarono per decidere come s'avessero a pronunziare ed a scrivere « mihi » e « nihil »; e sebbene i più sostenessero la grafia ch, giustificata da una regola particolare (cf. Thurot, *Not. et Extr. de div. mss. lat.* &c. p. 142, e la *Relazione sul tema I* presentata dal prof. Sensi e da me al VI Congresso storico italiano in Roma, § 23, in *Atti*, Roma, 1896, p. 70 sgg.); altri invece, come risulta dalle apertissime dichiarazioni di Boncompagno da Signa e dell'anonimo autore d'un' *Ars metrica* parigina, « a prava consuetudine vel « a fastu modum pronunciandi trahen- « tes », dicevano e scrivevano « mici », « nicil » (v. Thurot, op. cit. p. 533 sg.). La controversia, come si vede di qui, era risorta nel circolo Colucciano, seminandovi discordia, giacchè mentre il S. teneva per la grafia tradizionale, usata da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, come ce ne fa testimonianza anche Leonardo Bruni, che ne divideva l'avviso, nell'interessantissima lettera ad Antonio grammatico (che è la II del lib. VIII; II, 107 sg.); il Poggio invece, dilungandosi dal maestro, sopprimeva non solamente il c, ma, se diamo fede al S., anche l'h! Non si può dunque, come ha fatto il nostro ottimo collega R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese*, Catania, 1896, p. 67, attribuire al Barzizza il merito d'avere « risuscitata » la questione. Il merito, se merito c'è, va dato al Bracciolini, l'esempio del quale fu seguíto in breve da tutti gli umanisti del tempo.

mentre i secondi brancolarono ciechi nelle tenebre dell'errore.

omnem prorsus omnium doctrinam clare videbis non posse subsistere, sed omnes a veritate, quam certissimam videris, erravisse. nam, ut cetera sileam, omnis de virtutibus doctrina

Non rinviensi la virtù vera in chi operando non aspira al fine ultimo:

penes finem ultimum variatur. illuc enim cum actus referuntur nostri, perspicitur post intentionem operantis, an dici debeant 5 virtuosi. qui virtutis enim actum in aliud quam in finem verum et ultimum dirigit, certum est actum non efficere virtuosum,

vero virtuoso non fu dunque Bruto sagrificando i figli alla patria;

licet cunctis sit aliis respectibus commendandus. nam Brutus, romane libertatis assertor, cum filios de reducendis regibus agitantes occidi iussit; si verum est quod noster Homerus scripsit: 10

Vincet amor patrie laudumque inmensa cupido (1);

glorie captator fuit non minus quam patrie conservator et vindex,

perchè la patria non è il nostro vero ed ultimo fine,

licet ea dici non debeat nec possit finis nostrorum actuum ultimatus. nam si patria verus et ultimus finis esset, non possemus que pro patria gerimus, in laudem, lucrum aliquod, potentiam vel 15 dignitatem aut rem prorsus aliam dirigere vel mutare. optime etiam verissimeque dixit ille:

quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Premia si tollas? (2)

potest enim cum virtute premium exoptari, potest et gloria, potest 20 honor, ut certum sit etiam virtutem ipsam nec verum nec ultimum finem esse.

il quale non può essere che Dio;

verus enim finis est ipse Deus, qui obiectum beatificum est, imo materiale subiectum illius eterne beatitudinis, que componitur ex Dei cognitione, cum videbimus uti est et ex eius dilectione quamque speramus in patria. hunc Deum, qui 25 obiectum est beatifice visionis et subiectum dilectionis et illam beatitudinem, que ex huius visione sive noticia et dilectione composita est, non possumus ad aliud dirigere quam ad se nec aliquo modo finem hunc vere ultimum immutare vel ob aliud appetere quam solummodo propter se.

obbietto della beatifica visione e soggetto del vero amore.

hoc Gentiles et Ethnici 30 non viderunt; quare non sunt humanitatis vel scientie moralis, sive ethice, que idem sunt, boni vel imitabiles tractatores. est igitur huius rei veritas Christianorum, quos tu miraris me Gen-

Questo ignorarono i Pagani: essi non posson dunque stimarsi buoni maestri di morale;

(1) Verg. *Aen.* VI, 823. (2) Iuv. *Sat.* X, 141-42.

tilibus anteferre. verum enim finem, sicut Deo placuit, percipere meruerunt; non quod habuerint forte plus ingenii, sed sine forte plus gratie. nolo nostros, quia Christiani sint, in hac disputatione Gentilibus anteferre; sed quia, sicuti videmus, in his ipsis 5 que circa vitam et moralia tradiderunt, longe rationabilius et melius atque perfectius quam Gentiles sine dubio disputarunt. lege super hoc Lactantium, lege patrem etiam Augustinum, et facile videre poteris quam valide, quam invicte quamque rationabiliter eos reprehendant et singulariter tuum Varronem, cui rerum om- 10 nium noticiam incomparabiliter tribuisti [1]. nolo disputare cum illis de his que sola fide determinationeque sancte matris Ecclesie retinemus; digni quidem non sunt cum quibus talia ventilentur. vellem autem facilitatem illam tuam videre, qua refelleres eorum que scripsimus fundamenta. si tam facile tibi foret, cur non 15 experiris, cur non veritatem et eruditionem ostendis tuam? ne dubita: satis enim auctoritatis erit tibi, si vera, si ratione constantia scribes; nec me presertim credoque nec aliquos offendes, si veritas pro te stabit. pulcro, ne dicam parvo, reiecisti labore quod dixeram, si Plato reviveret aut Aristoteles eos non esse au- 20 suros contradicere veritati. audiamus Poggium nostrum dictum hoc mirabiliter refellentem: quasi non reperiantur, inquis, qui quotidie etiam Christiani contradicunt, aut veritatem appelles id quod si velles probare nil possis adducere preter fidem, in qua nulla ratio queritur, sed credulitas sola. ut est eciam illud: qui- 25 cumque sapientia excellunt eloquentia pariter antistari. et ut hoc prius expediam, excellitne sapientia, que rerum divinarum et humanarum scientia diffinitur [2], qui nesciat mandare litteris cogitationes suas? primum autem reiicis quod multi reperiantur eciam Christiani, qui veritati quotidie contradicant, quasi talium exemplo 30 debeant Aristoteles atque Plato contradicere veritati. quam fidem, quam auctoritatem habere merentur qui contradixerunt veritati? estne tam presumptuosum atque turpe vitium viris illis optimis,

mentre tali appaiono invece i Cristiani, cui porse aiuto la grazia, che a quelli mancò;

onde disputarono meglio de' Gentili per ciò che spetta all'etica;

giacchè non è il caso di parlar della fede.

Combatte poscia un'altra obbiezione mossa dal Poggio all'asserto di lui che Platone ed Aristotele, ove rivivessero, non si opporrebbero alla verità.

(1) Sant' Agostino polemizza lungamente, com'è noto, col dottissimo tra i Romani nel *De Civ. Dei*, VI, II sgg.; ma non gli lesina però, sull' esempio di Cicerone, gli encomî.

(2) Cf. Cic. *Tusc.* IV, XXVI, 57; V, III, 7; *De finib.* II, XI, 37.

qui inveniende veritati totius vite temporibus vacaverunt, et a te presertim, qui eos tanti facias, inurendum? qui si scientes nefas tantum admitterent, pessimi; si per inscitiam, non cum doctis debeant, sed cum ignorantibus deputari. o pulcra, elegans et artificiosa responsio, et que possit de Ciceronis vel Fabii traditionibus elici vel cum veris refellendi regulis et efficacibus assignari!

Nè ammette come il Poggio vuole che Virgilio sia stato prosatore elegante; ma posto pur che tale fosse, non è lecito dirlo superiore in questo al Petrarca;

Vis autem Virgilium soluti sermonis elegantia valuisse, quod quam verum sit testis est Servius (1); quidque de hoc vir eloquentissimus senserit, teste Seneca, Severus Cassius precedentis epistole serie annotavi (2). sed fuerit, licet, qualem vis Virgilius, excellentissimus, scilicet, inter oratores; valet ne contra tot epistolas totque Petrarce libros id quod de tribus illis lineis niteris coniectari (3), postquam ulterius prosaice nichil constat quod sue elegantie possit nos vel alios admonere? cum autem non omnino, sicut ais, comparationem fieri posse negaveris, sed parvam inter nostros et illos priscos viros; quantum ad Ciceronem attinet, nolo comparare sibi Petrarcam in oratoria facultate, non etiam in illo quieto dicendi genere, quod Ciceroni fuit et Petrarce commune (4), licet aliis multis, ut versu veritateque doctrine christianique dogmatis perfectione eum antecellere videamus. unum autem audacter affirmem, nullum ferme Ciceroni propinquius accessisse Petrarca nostro in soluto sermone. de carmine vero, si Senece sique Severo non credis, in testem adduco Martialem. inquit enim ad Gaurum:

chè se costui nell'eloquenza rimase inferiore a Cicerone, gli andò innanzi senza dubbio come poeta.

Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo
Laudari debes: hoc Ciceronis habes (5).

12. *Cod. reca* tot *aggiunto in interlinea.* 24. *Cod.* aducco

(1) In realtà la notizia che Virgilio fosse stato infelice oratore deriva non da Servio, bensì da Donato o chi altri si sia l'autore della *Vita P. Verg. Maron.* cap. VI. Cf. lib. III, ep. XV; I, 181, ed anche COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*², Firenze, 1896, I, 31 sg.

(2) Cf. l'ep. XVIIII di questo lib. p. 143.

(3) Evidentemente il Poggio per rivendicare la fama di Virgilio prosatore aveva allegato il brano dell'epistola di lui ad Augusto conservatoci da MACROB. *Sat.* I, XXIV, 10-12.

(4) Cf. CIC. *De off.* I, I, 3.

(5) M. VAL. MARTIALIS *Epigrammata*, II, LXXXIX, vv. 3-4.

credo de versu nullam esse controversiam, sed sine contradictione palmam dandam esse Petrarce. et licet eloquentia solutoque sermone prevaleat Cicero, et maius sit excellere prosa quam versu, nonne sequitur quod volebam, videlicet quod versu Florentinus superet Arpinatem? et cum fere ceteris de prosa Petrarca sit propinquior Ciceroni, parvane de hoc potest fieri comparatio, sicut dicis? an autem volui Tullio Virgilioque Petrarcam simpliciter preferendum, qui dixerim ipsum uni metro, alteri prosa, non per omnia prestare, sicut videris assumere? nunquamne didicisti argumenta secundum quid, quod simpliciter dicitur, non inferre? divide, si placet, inter hec; nullum relinques inter nos penitus de re tanta litigium. sed ut de omnibus simul loquar, crede michi, lepidissime Poggi, non sunt incomparabiles, ut arbitraris, priscis et antiquis moderni, quibus Christianitatis splendor illuxit quibusque solis ob veram ultimi finis beatitudinisque eterne noticiam, doctrinarum humanitatis perfectio et veritas contigit. nec volo disputationem hanc; id enim nunquam intendi; ad articulos fidei revocare; stultum enim michi foret viros illos suorum temporum eruditissimos de his que nobis revelavit Deus per eternum Filium suum, mediatorem scilicet Dei et hominum, Ihesum Christum, arguere vel cum illis de his que scire non poterant agitare. tractanda quidem hec non sunt nisi cum credentibus et qui non possint Instrumenti novi et veteris litteras denegare. verum, ut tecum loquar: cur quod verum fides tradit non appellem certissimam veritatem, licet probari non possit? statne veritas rerum in probationibus, ut, si probari non possint, forsitan vera non sint? vide quorsum te ducat obstinatio tua, qui verum esse nolis quod probari non possit. sed hec satis. expecto quidem quod omnia rectius ponderes et errorem corrigas tuum, nec eo necessitatis rem deducas, quod oporteat nudis gladiis dimicare [1].

Sicchè, tutto sommato, torna a concludere che il Fiorentino deve dirsi maggiore di Cicerone quale poeta, superiore a Marone quale prosatore:

e che in fine sono gli scrittori cristiani da tenersi in maggior conto che non i gentili,

coi quali non sarebbe possibile istituir dispute in materia di fede.

Conclude dichiarandosi pronto a riprendere la penna, ove il Poggio insista nelle sue opposizioni.

(1) Queste parole ci rivelano quanto il S. fosse lontano dal sospettare che i giorni suoi erano oramai contati. Ma se, sorpreso dalla morte, non potè più divulgar altre epistole che ad argomenti letterari si riferissero, più d'una ne mandò invece fuori ancora spettante all'ufficio suo, giacchè l'ultima epistola autografa ch'ora rinvengasi nel reg. 25 delle *Missive*, una lettera diretta in nome della Signoria a papa Innocenzo VII per dolersi che le sue genti

Rammenta con desiderio gli amici partitisi da lui per

Ivisti tu et alii in Romanam curiam, quod felix faustumque sit opto, quanvis vacillatio Romanorum et alia que videntur

nell'invadere il Senese avessero inferti gravi danni ai sudditi fiorentini, reca la data del 30 aprile (Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 25, c. 152 A, Pape, « Dat. Florentie, die .XXX. mensis « aprilis .XIIII. ind. .MCCCCVI. »; le rimanenti carte 152 B-159 B sono rimaste bianche). Poichè fino a quel giorno dunque egli aveva continuato a portarsi in cancelleria ed a sbrigare le quotidiane faccende, diviene probabile che solo il dì appresso, e cioè a dire il sabato I di maggio, lo sorprendesse quel malore, di cui ignoriamo la natura, ma che sappiamo maligno e gagliardo tanto da aver fiaccato in meno di tre giorni la robusta fibra del Nostro. Egli si spense difatti il martedì 4 maggio, alla prim'ora di notte, secondochè ci attesta un metrico epitafio d'anonimo che ricorre in più mss. (basti citar qui il Lat. VI, 109, della Marciana di Venezia, c. I A, ed il cod. Laur. *Aedil.* CVII, c. 506; su cui v. BANDINI, *Catal.* Suppl. I, 145-46); particolare confermato nelle *Ricordanze* sue da ser Viviano di ser Neri di Viviano Franchi, che lo dice morto « de sero » (v. RIGACCI, op. cit. I, XV). La data del 4 è asserita esatta da tutti i fonti contemporanei; ed a scanso di troppe citazioni staremo paghi ad allegar qui il *Registro de' morti dal 1398 al 1412* (Arch. di Stato in Firenze, cl. VIII, n. 67), dove a c. 29 A si legge: « Die .IIII^or^. magii. Dominus Colu« tius Pieri cuius animam Creatori « inter iustorum animas placeat altis« simo collocare populi Sancti Romei « decessit. sepultus in Sancte ecclesia « Reparate (*sic*) per Marchum Franci« sci. 382 ». Cf. GUASTI, *Lett. di ser Lapo Mazzei*, II, 25.

Le esequie ebbero luogo il dì appresso, e furono solenni. Tolta la salma dalla casa e portata sopra una bara sontuosamente apparecchiata nell'angusta piazzetta de' Peruzzi, quartiere S. Croce, gonfalone Carro, dove il S. da trent'anni abitava (ved. in Arch. le *Prestanze*, S. Croce, 1379, c. 10 B, 1390, c. 20 A, 1398, c. 18 A, 1401, c. 17 B), in conspetto de' Signori e de' Collegi, di tutti i cavalieri ed i dottori fiorentini, ser Viviano Franchi, notaio delle Riformagioni, per mandato del popolo impose al gelido capo del cancelliere « lau« ream de lauro ut poetae », e ne disse in un funebre sermone le lodi. Quindi levato il corpo, accompagnato dai « drappelloni » del Comune, dell'Arte de' notai, della comunità di Buggiano, preceduto da un grande gonfalone coll'arme del popolo, fu trasportato a S. Maria del Fiore ed ivi sepolto Cf. MINERBETTI, *Cron.* in TARTINI, *Rer. It. Script.* II, c. 551 sg., a. 1406, cap. IV; e POGGII *Epistolae*, ed. Tonelli, I, p. XIII sg. In un libro di deliberazioni de' Dieci di balía, sotto il 7 giugno 1406, si trova inscritta la somma totale che costò il funerale: « Pro panno, drappis, vario et zendatis « et pro cera et pro factura cuiusdam « cuperte pro equo et palio et sten« dardo et pro pluribus aliis rebus « et expensis factis de mense maii « proxime preteriti pro honorando fu« nus domini Colucci Pierii olim can« cellarii Fiorentini pro remuneratione « servitiorum per eundem factorum co« muni Florentino, libr. 973, sold. 10 »; Arch. di Stato in Firenze, Strozziano 64, 2ª serie, p. 96, marzo-ottobre 1405.

Da vivo Coluccio erasi apprestata la tomba in S. Romolo in Piazza, modesta chiesetta posta, come dice

ELIOTIPIA MARTELL

suspitionem afferant et timorem, quem velit Deus penitus sit inanis. vale, et Leonardum Aretinum, sic enim appellari vult,

cercar fortuna a Roma e particolarmente il Bruni,

il suo nome, sulla piazza della Signoria, che fu soppressa nel 1769; ed ivi, come ci afferma il ROSSELLI, *Sepoltuario*, S. Croce, cod. Magliab. II, I, 125, p. 192, n. 10, fino a tutto il sec. XVI, vedevasi, « dietro alla porta « grande, lastrone e chiusino di marmo « della famiglia de Salutati hoggi « spenta. Vedevisi (*sic*) ancora l'arme « loro, attorno alla quale era già que- « sta inscrizione di quel grand'huomo « m. Coluccio Salutati segretario della « repubblica fiorentina: -S- COLUCCI « PETRI DE SALVTATIS ET SVORVM ». Cf. anche RIGACCI, op. cit. II, Praef. p. XXVI sg. e l'Append. II a questo volume, Albero genealogico de' Salutati. Colà accanto alla moglie ed al suo diletto Piero egli sperava di riposare; ma ai Fiorentini, il dì in cui egli sparve dal mondo, sembrò che le sue ossa non dovessero aver luogo altrove che in S. Maria del Fiore non fosse, e colà le riposero, prima ancora, come s'è veduto, che una solenne deliberazione de' Signori seguisse (essa ebbe luogo nel dicembre 1406), e che questa traesse conferma da altra degli Operai del Duomo (v. arch. dell'Opera di S. Maria del Fiore in Firenze, *Deliber. degli Operai*, « die .XVIII. decembris 1406 »). Doveva additarle alla venerazione de' posteri « una bellissima sepoltura di « marmo »; ma la sepoltura non fu fatta mai, se non forse in pittura, ed oggi nel Pantheon fiorentino de' tempi antichi « non pietra, non parola » ricorda ai nepoti l'uomo che tanto operò per la patria. Meno obliviosi de' Signori che si susseguirono dal 1406 in poi a Palazzo Vecchio, i notai fiorentini vollero nella propria sede collocare un modesto monumento a chi aveva illustrato col senno e coll'ingegno la classe loro, e nell'archivio dell'Arte de' giudici e notai, ossia del Proconsolo, *Stanziamenti del 1406*, vol. 97, c. 180 B, sotto il 26 novembre, troviamo questo ricordo: « Ambrosio Baldesis pictori pro eius « salario et mercede picture domini Colucci et Claudiani domus « artis, flor. viginti quatuor, libr. unam, « sol. quatuor florenorum parvorum ». Sotto al ritratto del Nostro fu collocato un epigramma latino composto da ser Domenico Silvestri (v. cod. Laur. Pl. XC inf. 13, c. 28 B; MEHUS, *Vita A. Traversarii*, p. CCLXXXIX):

Exprimit herculeos Coluccius iste labores;
Distinguit fatum, pertractat religionem,
Invehit in satrapas, patrie ius fasque tuetur
Et cynici calamo perimit convicia Lusci.

Non credo ingannarmi congetturando che della pittura d'Ambrogio Baldesi, pur troppo perduta, sia fedele riproduzione la bellissima miniatura inserita nel cod. Laur. Strozz. 174, che io ho per il primo additata e pubblicata in fronte al vol. I di quest' *Epistolario*. Più tardi assai, vale a dire verso il 1460, anche in Palazzo Vecchio, se merita fede l'epigrafe preposta nel cod. Magliab. VII, 7, 1125, c. 51 A, ad un epigramma in lode del S., venne collocato il suo ritratto; e circa allo stesso tempo deve anche assegnarsi la coniazione della medaglia in bronzo commemorante la sua coronazione in poeta, che reca sul diritto il busto laureato del Nostro col nome COLUCCIUS SALUTATUS e sul rovescio in mezzo al campo una corona d'alloro cinta dal motto: EX DE CRE TO PU BLI CO. Di questa medaglia, non rara (v. RIGACCI, op. cit. I, frontispizio da un esemplare « Ex Mu- « seo Ant. Fr. Gori »; *Museum Mazzuchellianum*, Venetiis, MDCCLXI, I, 52 sg.;

cui manda saluti cordiali.

quasi non sit alius Aretii Leonardus, vel prenomen patris abhorreat, vice mea salute plurima prosequaris. Florentie, septimo kalend. aprilis.

XXIII.

A frà Giovanni da Samminiato (1). 5

[L^2, c. 44 a; P^1, c. 61 b; cod. della Nazionale di Parigi, *Fonds Lat.* 8573, c. 94 b, P^2.]

Fratri Iohanni de Angelis.

Firenze, 25 gennaio 1405-1406? La sua lettera ad Angelo Corbinelli lo provocò al riso.

Vidi nuper et risi, venerabilis in Christo pater, litteras tuas, quas mittis ad egregium virum Angelum Corbinellum, di- 10

8. *Cosi* P^1; L^2 Reverendo patri dopno Iohanni de Sancto Miniate monaco camaldulensi Coluccii Salutati epistola precedenti responsiva; P^2 Fratri Iohanni de Angelis Linus Colucius Salutatus 9. *Il brano che va da* vidi *a* derelinquo *(p. 174, r. 2) fu riprodotto dal Mehus, Vita A. Traversarii, p. CCCLII.* P^1 P^2 frater 10. P^1 P^2 de Corbinellis

tav. VIII, 6; *Trésor de numismatique et de glyptique*, Paris, 1834-36, II part. pl. XXXV, n. 6; A. Heiss, *Les Médailleurs de la Renaissance..., Florence et les Florentins*, Paris, 1891, I part. p. 141, VI, pl. XVIII, 1), ma di cui scarseggiano i buoni esemplari, diamo qui una riproduzione eliotipica condotta sull'esemplare del R. Gabinetto Numismatico di Firenze, che di quanti abbiamo veduti è, a creder nostro, il meglio conservato.

(1) Attaccato già vivacemente da frà Giovanni da Samminiato, perchè troppo caldo propugnatore dell'antica cultura, il S. nell'ep. XX del lib. XII (III, 539 sgg.) erasi sforzato di ricondurre l'avversario a più miti consigli, dimostrandogli infondato l'odio ch'ei professava verso la poesia ed ingiusta la severità verso chi ne facesse argomento di studio. Ma ei non approdò a nulla. Ben lungi dal riconoscere il proprio errore, l'ostinato solitario andò sempre più in esso raffermandosi, tantochè, venutogli il destro d'ingaggiare sul medesimo soggetto una nuova battaglia con Angelo Corbinelli, giovine studioso, tutto cosa del S., non esitò a dichiarare che si teneva sicuro della vittoria, avendo già nella precedente zuffa costretto Coluccio stesso a battere in ritirata. Coteste affermazioni del buon Camaldolese, che il Nostro non tardò a conoscere, giacchè Giovanni medesimo s'affrettò a mandargli, com'io credo, la propria lettera al Corbinelli, mossero, secondochè vediam da lui dichiarato, Coluccio al riso; ma non giurerei che al riso non s'accompagnasse qualche po' di dispetto. Egli nutriva però tropp'amicizia per Giovanni, cattivo scrittore quanto si vuole, ma ottima pasta d'uomo; era tropp'avvezzo a frequentare con assiduità il convento degli Angeli, dove le visite sue tornavano a que' pii monaci accettissime, perchè potesse dare all'imprudente contraddittore l'efficace lezione, di cui sarebbe pur stato meritevole. Preferì dunque il partito di discutere come sempre con pacatezza cortese, avvivata sol qua e là da qualche sottil vena di sarcasmo,

lectissimum filium meum, quibus eum more tuo conaris a poe-

Vuol egli, com'è suo costume,

la controversia tante volte agitata; nè male s'appose. L'epistola ch'ora leggeremo, sobria e concettosa, ricca d'argomenti calzanti, di sode dimostrazioni, improntata ad una geniale e talvolta quasi ardita libertà di giudizio, ebbe molto incontro presso i dotti contemporanei, e giovò fuor di dubbio assai alla causa che il S. aveva inteso difendere; non meno certo di quanto avessero fatto vuoi le celebri invettive ed epistole del Petrarca (*Invect. in medic.* lib. I, IX; *Fam.* X, 4; *Sen.* XII, 2; XV, 11) vuoi l'impetuosa ma prolissa apologia che della poesia piacquesi inserire nelle *Genealogiae deorum* (lib. XIV) il Boccaccio, e che ora vediamo riposta in luce con tanto acume e tanta diligenza sulla scorta del prezioso cod. Laurenziano Pl. LII, 9, da Oscar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 188 sgg. Nelle note all'epistola presente noi citeremo quante volte ne verrà l'occasione questi scritti al S. ben noti, ed insieme anche l'Invettiva sin qui sconosciuta contro i detrattori degli studi liberali, che circa il tempo medesimo in cui il S. scriveva, diede fuori a Roma il discepolo del Petrarca e vecchio amico suo, Francesco da Fiano (*Francisci de Fiano ad reverendissimum patrem dominum cardinalem Bononiensem contra ridiculos oblocutores et fellitos detractores poetarum* in cod Vatic. Ottobon. 1438, cc. 132 A - 147 B).

Rispetto alla data della presente rimaniamo sospesi, ma l'incertezza nostra non scaturisce già, come pressochè sempre avviene, dalla mancanza d'indicazioni cronologiche, bensì all'opposto dalla loro stessa esistenza. Per essere più chiari, diremo che tanto in L² come in P¹ (in questo però per opera d'una mano antica sì, ma diversa da quella del menante) la solita data del giorno e del mese è integrata coll'altra, del tutto inconsueta, dell'anno; onde, in calce all'epistola, ambedue i codici recano concordi: «Florentie, octavo kalend. «februarii, anno gratie .MCCCCVI.». Già parve al Mehus che in cosiffatte note s'ascondesse un errore, poichè, corrispondendo il 25 gennaio 1406 secondo lo stile fiorentino al 25 gennaio 1407 dello stile volgare, si sarebbe venuti all'assurda conclusione che Coluccio avesse dettata la sua risposta a frà Giovanni dopochè da nove mesi era passato ad altra vita. L'erudito abate espresse dunque l'avviso che «MCCCCVI» stesse in L² (niun altro codice egli conosceva dell'epistola) in luogo di «MCCCCIV» per semplice abbaglio del copista: nel quale caso la lettera presente dal 1406 dovrebbe essere ricondotta a due anni prima (*Vita A. Trav.* pp. CCXCIII, CCCLIII). L'ipotesi del Mehus non è stata, ch'io vegga, accolta da alcuno, nè essa era degna in fondo di sorte migliore; giacchè se è possibilissimo, in regola generale, un errore di cifre quale è quello da lui supposto, non sembra credibile invece ch'esso abbia potuto ripetersi ben due volte ed in due codici, che sono interamente indipendenti l'uno dall'altro, come L² e P¹; nell'ultimo de' quali, per soprassello, la segnatura dell'anno è stata aggiunta dalla mano d'un correttore, che ad altre epistole appose pure identiche note cronologiche, da noi già trovate corrispondenti al vero. Se la data fornita dai due codici dev'esser quindi esclusa, inclineremmo ad accettare piuttosto che il 1404, propugnato dal Mehus, il 1405, messo innanzi dal P. A. Rösler, *Cardinal Iohannes Dominici, O. Pr.*, Freiburg im Breisgau, 1893, p. 86, fondandoci sul riflesso che le epistole Colucciane, alle quali la presente si trova commista in P¹, spettano per l'appunto a quest'anno. Ma è proprio indispensabile,

distoglierlo dagli stud. poetici, anzi impaurirlo addirittura;

ticis et secularibus studiis revocare, vel, quo rectius dixerim, de-

come credette il Mehus e par che giudichi il Rösler, ammettere che l'anno sia indicato in calce all'epistola secondo lo stile fiorentino? Ove si ritenesse che la data tanto in L^2 quanto in P^1 risponda alle norme dello stile comune, l'assurdità rilevata dal Mehus scomparirebbe; chè se il S. poteva il 26 marzo 1406 ribatter le arguzie del Poggio, a più forte ragione due mesi innanzi doveva esser in grado di replicare alle prediche di frà Giovanni! D'altro canto è dessa cosa ammissibile che scrivendo «anno gratie «.MCCCCVI.», il copista di L^2 ed il correttore di P^1 abbiano inteso, se entrambi furono fiorentini o vissero in Firenze, di riferirsi all'anno 1406 e non al 1407? Ecco un punto assai dubbio; non potendosi negare che nel computo degli anni i Fiorentini non abbiano comunemente tenuto fermo il metodo loro, ripudiando il volgare. D'altronde chi s'inducesse a sostenere la data del 1406, accolta senza farne oggetto di veruna discussione dal VOIGT, op. cit. I, 205, nota 3 (egli chiama difatti l'epistola del Nostro «seine letzte «literarische Arbeit»); incontrerebbe altre e non lievi difficoltà. Frà Giovanni Dominici nella *Lucula noctis*, di cui tra poco verremo a parlare, cita più volte l'epistola presente, ch'egli aveva fuori di dubbio sotto gli occhi mentre scriveva. Ora la *Lucula* fu proprio composta nel 1405, se il S. non solo giunse in tempo a leggerla, ma potè pure incominciarne e condurne molto innanzi una particolareggiata confutazione. Chi sostenesse che il S. solo addì 25 gennaio 1406 diede fuori la replica sua al Camaldolese, dovrebbe ammettere che nel breve spazio di due mesi il Dominici, disceso a sua volta nella lizza, abbia dettato la *Lucula* ed il S., lettala in pochi giorni, siasi subito accinto a rispondervi. E l'uno e l'altro, come si sa, eran sempre in mille faccende occupati! Siamo, come si vede, di fronte ad un problema intricato. Ma poichè anche le parole scritte qui dal S. (cf. p. 174, r. 15) sembrano ricondurci al 1405, io reputo prudente di lasciare oscillante tra il 1405 e il 1406 la data dell'epistola; non senza confessare però che, tra le due date, la prima sembra doversi alla seconda preferire.

Osservammo testè come l'epistola presente incontrasse favore presso gli studiosi del tempo; e di ciò porge indizio il numero de' manoscritti che ce ne sono pervenuti. Essi assommano a cinque, di cui tre, L^2 P^1 e P^2, hanno servito di base alla nostr'edizione. In quanto al quarto, il Barberiniano XXIX, 157, zibaldone di varie mani e di tempi diversi, esso non ha potuto essere utilizzato da noi, perchè il codicetto che ne forma parte e dove l'epistola si legge a c. 11A col titolo: Ser Colucius Salutatus Florentinorum cancellarius ad ven. fratrem Iohannem de Sancto Miniate, è mutilo; ed il testo nostro vi si arresta a c. 12B alle parole: «scio legoque» (cf. p. 182, r. 12 di questo vol.). Il danno non riesce però molto grave, trattandosi d'un codice esemplato negli ultimi lustri del sec. XV. Ragguagli più vaghi dobbiamo poi dare, malgrado nostro, del quinto ms., un codice già Morbio, di carte novantuna, membranaceo del sec. XV, che conteneva varie scritture umanistiche, tra cui l'epistola di Coluccio sotto il titolo: Confutatio opinionis Iohannis de Angelis prohibentis poetas et gentiles esse legendos. Cf. *Catalogue d'une collect. précieuse de mss. et de livres &c. delaissée par feu M. le chev. C. Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, n. 331, p. 37. Niuna notizia possediamo della sorte cui andò

terrere. quod an recte facias tu videris, teque morsibus insignis con quanta ragionevolezza ei sel sa:

incontro il codice dopochè la vendita all' asta della collezione, veramente preziosa, ne disperse per tutto il mondo i cimeli.

Infine un'altra e bella prova dell'interesse eccitato dalla scrittura Colucciana abbiamo nel fatto ch'essa fu, correndo la prima metà del sec. XV, «translatata di latino in volgare per messer «Nicholò d' Agniolo Castellani peri«tissimo huomo in ragione civile e «eloquente e ornatissimo rettoracho»; secondochè attesta l'*explicit*, soggiunto a codesta traduzione nell'unico codice che ce l'abbia conservata, il ms. Riccardiano 1939, cartaceo di carte cenquarantacinque, di scrittura del sec. XV assai avanzato, che misura m. 0.220×0.290, cc. 49 A – 58 B. La versione del Castellani; del quale io non sono riuscito a rinvenire notizie negli scarsi documenti genealogici concernenti alla cospicua casata, ond'egli uscì, ch'ebbi maniera di consultare (v. ms. Passerini 186 nella Nazionale di Firenze, dove appare un Niccolò, ma non quale figlio d' Agnolo, personaggio sconosciuto, bensì di Michele di Vanni di messer Lotto e di Nicola di Cardinale degli Abati); quantunque segnalata reiteratamente dal MEHUS (*L. C. S. Epist.* par. I, Praef. p. XXXIII; *Vita A. Trav.* pp. CCXCII, CCCLII), rimase inedita fino al 1867, nel quale anno il p. CASIMIRO STOLFI pensò bene di metterla alle stampe quasi appendice ai *Fioretti de' rimedii contro fortuna di m. F. Petrarca volgarizzati per d. Giovanni da Samminiato*, ch'ei pubblicò a Bologna, per i tipi del Romagnoli (*Scelta di curios. letter. ined. o rare*, disp. LXXX). Ai danni che l'antico copista, poco intelligente per natura e costretto a combattere, come dimostrano le troppe lacune da lui lasciate nel testo, con un originale di lettura faticosa ed incerta, altri nè pochi nè lievi aggiunse lo Stolfi, il quale non solo tolse via molti degli idiotismi fiorentini, rimodernò la grafia, lesse in più luoghi male ciò che l'amanuense aveva scritto bene; ma a riempir lacune ed a correggere errori si valse di concieri capricciosi e spropositati, reputando soverchia fatica confrontare riga per riga, come gliene correva obbligo, e non saltuariamente, il testo latino. Darò nelle note, a conferma del mio giudizio sopra l'opera del frate fattosi in mal punto filologo, prove non copiose ma eloquenti del molteplice strazio cui andò nella stampa sottoposta la versione del Castellani; la quale non è a creder però che, considerata in sè medesima, porgasi degna di lode. Quantunque l'amanuense riccardiano lo spacci per «or«natissimo rettoracho», il bravo messer Niccolò non riesce sempre ad intendere ciò che il S. vuol dire: e la sua fedeltà alla lettera del testo è generalmente tanto servile, che il senso mal si rileva a volte, a volte va addirittura perduto.

Chiuderemo questa lunga nota con poche parole sull'epistola di frà Giovanni al Corbinelli, della quale i due codici L² e P¹ conservaronci il testo. Orbene: essa pure dà origine ad un problema non lieve. Quando noi la leggiamo, non tardiamo difatti a riconoscere ch' essa non corrisponde se non in poca parte alla replica del S., comecchè questi ribatta più obbiezioni del frate che nella lettera di costui non compaiono nè punto nè poco. Che significa ciò? Fra Giovanni aveva egli forse diretta al Corbinelli un'epistola, che poi, quando comparve in pubblico la replica del S., si affrettò a correggere qua e là, e soprattutto ad abbreviare? La cosa parmi improbabile. Io propenderei più volontieri alla supposizione che il Camaldolese avesse mandata a Coluccio l' epistola indi-

[illegible] tri, la cura al Ra-[illegible] l'asserto di Gio-vanni,

che nell'anteced[e]nte [illegible] era rimasto [illegible]-tore.

Or se, per [sua] con[f]essione, la lite è ancora in sospeso, come può stimarsi vittorioso? Ben sarebbegli stato lecito allegar in proprio favore la lunghezza del tempo già trascorso:

viri Iohannis mei de Ravenna multorumque qui contrarium sentiunt derelinquo(1). legens autem epistole tue principium, me parumper, ut verum fatear, commovisti(2). cepisti quidem in hec verba, videlicet: hanc disputationem, quam tecum congressurus tibi nunc obicio(3), dudum cum viro celeberrimo ser Colucio meo longis hinc inde succedentibus sermonibus ventilavi; sed adhuc sub iudice lis est(4). verum, ut dici vulgo solet, solus brachio extenso, rationibus non evacuatis, remansi(5). vicisse proculdubio coniecto; et licet sit arte et industria me superior, tamen ubi vis eius succumbit, novi hominem; non erubesceret superari(6). hec omnia tua sunt(7); in quibus, cum fatearis adhuc sub iudice litem esse, quomodo te procul dubio vicisse coniectas? potuisses allegare lapsum temporis instantiamque finitam, cum iura nolint civile iudicium ultra triennium vivere statuerintque communiter tanto temporis spacio terminari(8). credo quidem iam pene lustrum unum, postquam ultimam tuam recepi litteram, effluxisse(9). sed postquam, te auctore,

2. *L² dopo* principium *dà* videlicet: Hanc disputationem &c. 3. *P¹* fateor 3-10. *L²* *omette* cepisti – sunt *e per ristabilire il nesso con ciò che precede sostituisce:* in quibus verbis tuis, cum fatear 9. *P¹* tam 15-16. *Le parole* credo - effluxisse *sono pur riferite dallo stesso Mehus, op. cit. p.* CCXCIII.

rizzata al Corbinelli, includendola in un'altra nella quale aggiungeva nuovi argomenti in sostegno della propria tesi e toccava altresì di soggetti estranei alla polemica. Il S., rispondendo, tenne forse presenti entrambe le lettere; ma poichè di esse una sola ci è pervenuta, noi rinveniamo oggi un'apparente discordanza tra la proposta e la risposta.

(1) D'Angelo Corbinelli già abbiamo a sufficienza toccato nelle note all'ep. IIII del lib. XIII; III, 616.

Nel Giovanni da Ravenna qui rammentato tutti s'accordano a riconoscere il Malpaghini: cf. MEHUS, *Vita A. Trav.* p. CCCLIII; STOLFI, op. cit. p. 194; VOIGT, op. cit. I, 219, nota 5; RÖSLER, op. cit. p. 86.

(2) Il Castellani, fraintendendo il suo testo, traduce: « Ma, leggente il prin« cipio della pistola tua, se voi ti con« fessi il vero, mi commovesti un poco « a crederti »; STOLFI, op. cit. p. 194.

(3) La frase del Castellani: « la quale « io ti voglio ora dire » (STOLFI, op. cit. p. 194), non rende punto il valore dell'originale.

(4) Cf. HOR. *Ep.* II, III, 78.

(5) Non trovo esempli ne' lessici di questo modo proverbiale, tolto forse a prestito dal linguaggio della lotta.

(6) Questa frase è dal Castellani tradotta: « che dove la ragione lo sot« tometta » (STOLFI, op. cit. p. 195); perchè, evidentemente, ei lesse « ius » invece di « uis ».

(7) Son queste difatti le parole con cui comincia l'epistola di frà Giovanni al Corbinelli così in L², c. 41 A, come in P², c. 91 A.

(8) Cf. *Codex Iustinian.* rec. P. Krueger, Berolini, 1877, lib. III, I, De iudiciis, 13, p. 234 sgg.

(9) Cf. lib. XII, ep. XX; III, 539 sgg.

sub iudice lis pendet, utar iure, quod michi concedis, et sopitam iam controversiam excitabo, ne tibi persuadeas te vicisse nec me cessisse victum credas, sed ut victorem potius siluisse. respondi quidem tunc obiectioni tue breviter, fateor, sed solide, sed taliter 5 quod tue responsionis philacteria nichil a me dictum, si recte ponderaveris, commoverunt [1]. stat adhuc acies, stant invicte sententie, nec usque nunc ex illa mea maceria vel minimum lapidem convellisti [2]. verum te video nondum questionis terminos intelligere versarique in illo tue simplicitatis errore, quo reputas ista nostra 10 poetica grave et inexpiabile nefas esse et pernitiosa mendacia. quod si verum est, nec potest sub verborum cortice mendacium latere puritas et integritas veritatis, dic, obsecro, quomodo verum est: spiritus Domini ferebatur super aquas [3]; et illud: dixit Deus: fiat lux [4]; et sexcenta talia? quomodo fertur enim, quod cor- 15 poralium est, spiritus Domini super aquas, qui prorsus incorporeus est? quomodo: dixit Deus: fiat lux; cum Deus nec os habeat nec linguam, que sunt necessaria membra instrumentaque dicentis? verum hec alias. nunc autem, quo videre possis liquidius veritatem, ostendam prius quid per poeticam intelligere debeamus; 20 consequenter clarum efficiam sacras litteras divinamque Scripturam nedum habere cum ista commertium, sed vere et adequatissime nichil esse dicendi ratione nisi poeticam; tertio vero quantum oportet annitar ostendere, etiam fidelibus christianis non esse prohibendam gentilium poetarum lectionem; tandemque cona-

ma poiche di tal vantaggio non pare s'approfitti, si crede in diritto di risollevare la controversia per togliergli dal capo l'illusione d'averlo superato.

Nulla di quant'ebbe a dire in passato ha perduto di valore.

Giovanni poi non ha ancor capito i termini della questione. ed è pur sempre avvolto nell'errore di creder dannosa ed abbominevole la poesia.

Per disingannarlo gli dimostrerà ora avanti tutto che debba intendersi per poesia: in secondo luogo gli proverà esser le Sacre Scritture null'altro per la forma loro che poesia; poscia che ai cristiani è lecito legger i gentili;

3-6. *Anche le parole* respondi - commoverunt *sono state riferite dal Mehus, op. cit. p. CCXCIII, che però scrisse* commoverint 7. L^2 materia 8-10. *Pur il periodo* verum - mendacia *è riportato dal Mehus, op. e loc. cit.* 8. P^1 P^2 nond. intell. term. quest. 9. quo] *Mehus* qui 11. P^1 P^2 mend. cort. 14. L^2 P^1 P^2 *dopo* lux *dánno* cum Deus nec os habeat, *che ho espunto.* P^1 sexcentalia 17. P^1 menbra *corretto in* membra 18. *Il brano* nunc - vicisse *(p. 176, r. 2) è stato riportato dal Mehus, op. e loc. cit.* 19. prius] *Mehus* primo 23. P^2 et iam 24. P^1 P^2 lect. gent. poet.

(1) Ecco una prova di servilità inintelligente nel traduttore: « Che se tri« tamente (*sic*) e con intelletto con« siderrai quello che allora per me fu « detto, la filatteria della tua rispo« sta nientedimeno mi commosse »; Stolfi, op. cit. p. 196.

(2) E qui pure il Castellani nulla comprese del suo testo, pur agevolissimo ad intendere! Egli traduce difatti: « Nè anche per insino a ora « m'hai commosso di quella mia op« pinione, se none come uno sasso »; Stolfi, op. cit. p. 196.

(3) *Gen.* I, 2.

(4) *Gen.* I, 3.

intorno a tutte le varie sue infondate obbiezioni.

bor ad illa que dixeris respondere, quo facile cogitare desinas te vicisse.

Se la parola è espressione del pensiero,

Principio quidem omnis dictio et omnis oratio prius est intellectualis atque concepta quam vocalis sive prolata; quo fit ut nichil esse possit in voce quod esse non habeat prius in mente.

ne consegue che i vocaboli di cui ci serviamo, altro non significhino se non quanto dall'intelletto nostro è compreso. Ma quando si voglia parlare di Dio, che è superiore alla nostra intelligenza, come ci mancano i concetti, ci vengon meno le parole.

unde corollarie sequitur vocabula quibus utimur nichil penitus significare posse nisi quod sub nostro se colligat intellectu; que quidem exprimimus per grammatice congruitatem, vi logica probamus florentique rethorica persuademus. cum autem de Deo loqui vellemus, quoniam eum non intelligimus, deficiente conceptu, deficient et verba, quibus de inenarrabili illa maiestate aliquid proprie loqui possemus; de qua si vel minimum posset dici, inenarrabilis omnino non esset.

Per ovviare a tale difetto gli uomini escogitarono una forma di linguaggio, diversa dalla grammaticale:

cui necessitati volentes mortales occurrere, compulsi sunt aliam loquendi rationem excellentissimam quoad id fieri posset excogitare [1]. hec autem meditatio non potuit esse grammatice, cuius erat pure puros explicare conceptus puris vocabulis atque verbis. et quia non poterant homines Deum ante videre, multos tamen eius videbant effectus, cognoscere potuerunt eum solum ab effectibus, hoc est retro, ceperuntque de numine divinitatis loqui [2], velut aliquis foret homo, nichil habentes homine sublimius quod intelligerent et sensibus, unde movetur nostra cognitio, comprehendissent. quicquid ergo de Deo loquimur, fictum est et a nobis et nostris actibus mutuatum. quod advertens Cicero noster ait: fingebat hec Homerus et humana ad deos transferebat. et subdit, velut aliquid supra nos exoptans:

e parlarono della divinità come se questa vestisse spoglie umane; giacchè l'uomo nulla percepisce di più sublime che esso istesso non sia. Invenzione è dunque nostra tutto quanto diciamo di Dio: e già notollo, a proposito di Omero, Cicerone.

1. *Mehus omette* te 3. et omnis] L^2 omnisque 11. P^1 P^2 defecerunt 12. P^1 P^2 poss. proprie loq. 16. P^1 P^2 conc. expl. 20. L^2 numinis divinitate *corretto in* numine divinatis *(sic)* P^1 P^2 homo for. 21. P^1 P^2 subl. hom. 23. L^2 *omette* a nobis *che fu aggiunto in margine dal copista stesso, ma collocandolo dopo* actib.

(1) « I mortali volenti occorrere « sono commossi di pensare altra ra- « gione »; scrisse il Castellani (cod. Ricc. 1939, c. 49 B); ma lo Stolfi, op. cit. p. 199, muta « commossi » in « com- « messi »! Così poco dopo « comin- « ciaro » (3ª persona plur. del perfetto storico) diviene « cominciarò »; Stolfi, op. cit. p. 200.

(2) Qui il Castellani scrisse « della « deità della divinità »; ma il suo editore mutò « divinità » in « divinanti »; e aggiunse questo gioiello di postilla: « Il cod. volgare legge: " della deità « della divinità "; per aver forse letto « nell'originale latino " divinitatis " e « non " divinantes " ». O che vi ha letto egli lo Stolfi nell'originale latino?

divina mallem ad nos [1]. nec hoc solummodo cum de Deo loquimur fecerunt et facimus; sed etiam, ut idem Arpinas noster inquit, ea apud inferos fieri fingunt, que sine corporibus nec fieri possent nec intelligi. animos enim per se ipsos viventes non
5 poterant mente complecti, formam aliquam figuramque querebant. et post paucula subiecit: inde in vicinia nostra Averni lacus,

> Unde anime excitantur obscura umbra, aperto ostio
> Alti Acherontis, falso sanguine, mortuorum imagines.

has tamen imagines loqui volunt, quod fieri nec sine lingua, nec
10 sine palato, nec sine faucium, laterum pulmonumve vi et figura potest. hec Cicero [2]. quibus, licet per se pateat, clarum est non solum cum de Deo loquimur, sed etiam cum de incorporeis sermo fiat, nos improprie loqui eaque secundum corticem esse falsa. hic loquendi modus poeticus est, falsitatem corticitus pre se ferens,
15 intrinsecus vero latentem continens veritatem. huius rei peritia, doctrina sive ratio p o e s i s dicitur, p o e t i c a vel p o e t r i a. repertor autem et artifex p o e t e nomine designatur, de qua quidem facultate pater Aristoteles post omnem trivium librum fecit singularem. ex quibus facile videre potes ad hanc facultatem omnes
20 translationes sive metaphoras, schemata, tropos, metaplasmos et allegorias, necnon tropologias et parabolas peculiariter pertinere [3]. que, licet tractentur in grammatica vel rethorica, a poetice tamen penetralibus mutuantur, sicut cum logica tractat de entimematis ratione, mutuatur illud ab arte rethorica, cuius entimema est pro-
25 prium instrumentum, non aliter quam dialectice syllogismus; de quo tractans rhetor, sicut omnes faciunt, in alienis finibus evagatur. sit ergo tibi determinare poesis illa locutio, que vel rebus vel verbis aliud intelligit quam ostendat, quem loquendi modum

Quanto si vien dunque a dire non di Dio soltanto, bensì di tutto ciò che è soprasensibile, devesi stimare nella sua forma falso, sebbene vero nella sostanza.

Or l'arte di esprimer concetti veri in forma apparentemente mendace si chiama « poesia »: l'artefice « poeta ».

Alla poesia spetta pertanto tutto ciò che è figurato nel linguaggio umano,

sebbene a questo possesso compartecipino e grammatica e rettorica e dialettica.

3. L^2 fieri ap. inf. 6. L^2 alverni 7. L^2 unbra 8. P^1 P^2 Acheruntis P^1 P^2 L^2 imag. mort. 12. P^1 *omette* de *innanzi a* Deo 13. nos] L^2 $\overset{c}{n}$ *(sic)* 18-19. P^1 P^2 sing. libr. fec. 20. P^1 trophos 21. L^2 pecurialiter 23. L^2 *dava* penetralibus *due volte: poi cancellato.* 27-28. L^2 *ripete* vel rebus *ed omette* vel verbis 28. P^1 ostendit

(1) M. T. Cic. *Tusc.* I, XXVI, 65.
(2) M. T. Cic. *Tusc.* I, XVI, 36. Il testo dato qui dal S., soprattutto per ciò che concerne ai due versi, si discosta non poco dalle edizioni più recenti.
(3) Cf. Aristot. *Rhetor.* III, VII e Q. F. Quintil. *Inst. orat.* I, VIII, 14.

Così concepita e definita la poesia, che cosa può esservi in essa da condannare?

adinvenit necessitas, recepit et ampliavit usus. non solum cum necessitas cogit, sed etiam cum affectat ornatus. hec est ab omni dicendi charactere distincta diffinitaque suis terminis poetria, in qua quidem, si recte volueris inspicere, nescio quid possis vel debeas condemnare [1]. 5

Venendo al secondo punto, è chiaro che tutte le Sacre Scritture per quanto concerne alla lor forma sono poesia.

Et ut ad secundum membrum veniam, nonne vides divinas litteras totumque sacre Scripture corpus prorsus aliud, si recte consideres, dicendi charactere nichil esse? [2] nichil enim, cum de Deo loquimur vel incorporeis creaturis, iuxta litteram verum est, nichil sub illa falsitate corticis nisi verum. et quid potes aliud 10 obicere poetrie? quid apud ipsam aliud, quod reprehendere valeas, invenire? si loquendi formulam istam damnas, proculdubio damnas sacras litteras divinamque Scripturam. quid enim est divina Scriptura, quantum ad loquendi formam attinet, nisi fictum aliquid quod de virtute sermonis falsum est, licet sub illo 15 velamine certissimam contineat veritatem? quis enim ferat, ut cetera sileam, si litteram sequi velit, quod scriptum est: videns autem Deus quod multa malicia hominum esset in terra et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore, penituit eum, quod hominem fecisset in terra et precavens in futurum et 20 tactus dolore cordis intrinsecus: delebo, inquit, hominem, quem creavi, a facie terre? [3] primo quidem quod dicitur: videns autem Deus, cum videre sit oculos habentium, quos non habet Deus, quomodo stare potest hec oratio: videns autem Deus? sed dices: videtur oculis nostris, videtur intellectu. fateor: unum vero 25 proprie dicitur; secundum autem improprie. proprie quidem oculis videmus, translative vero videre dicimus intellectu; forsanque rectius esset magisque iuxta vocabuli proprietatem, cum de intellectu loquimur, c e r n e r e potius dicere quam v i d e r e. c e r n o

In esse difatti la verità certissima, sostanziale, s'adombra sotto veli menzogneri in apparenza.

Vi si parla di Dio come se esso sentisse, operasse a modo d'uomo, avesse un corpo pari al nostro:

vi si dice che « vede »;

9. P^I loquntur 12-13. P^I P^2 damn. damn. proc. sanctas 25. P^I P^2 vid. oc. vid. et intellectu L^2 intellectui 26. P^2 dic. propr. 26-27. P^2 vid. oc. 27. L^2 P^I *dànno* nec *dopo* vero P^2 *dà* dicimur P^I dicitur

(1) Cf. PETRARCA, *Fam.* X, IV, ed. Fracassetti, II, 83; BOCCACCIO, *De gen. deôr.* XIV, ed. Hecker, p. 212 sg.

(2) Nulla capisce qui il Castellani, che traslata: « or non vedi tu le divine scritture e tutto il corpo della « sacra scrittura in tutto niuna altra « cosa essere, se non modo di parlare, « di dire? »; STOLFI, op. cit. p. 204.

(3) *Gen.* VI, 5-7.

quidem videre significat et considerare [1]. utrunque tamen sit hoc, quod est; videns autem Deus, inproprie dictum est nec verum esse potest de virtute sermonis. longe minus et illud: penituit eum, quod hominem fecisset in terra. estne divine immutabili-
5 tatis aut eternitatis ratio penitere? quomodo ergo verum est illud: semel locutus est Deus [2]; hoc est, ut vult pater Augustinus, immobiliter, idest incommutabiliter est locutus? [3] nichil enim minus Deo convenit quam penitere. quodque Propheta subiecit: et tactus dolore cordis intrinsecus; quomodo potest secun-
10 dum litteram verum esse, cum Deus nec cor habeat nec aliquam eius, quod intrinsecus dicatur, rationem? incorporeus quidem est et adeo simplex, quod nec ab esse suo per essentiam distinguatur. solus enim Deus, ut plurimi philosophantur, talis est, quod prorsus idem est in ipso esse et essentia [4], quoniam esse suum,
15 sicut non habuit principium, sic et nullam habet successionis vicissitudinem vel passionem. quod non contingit in aliis rebus, licet eternis, que, si quis recte respiciat, sic eterne sunt, quod principium habuerint, quo vere et realiter differunt ab eternitate, cuius ratio est principio caruisse. scio tamen multos ex modernis et
20 ex priscis etiam; quorum opinio fuit explosa, et velut antiqua et casca iudicio meo rationabiliter reprobata; voluisse et nunc, sicut renovantur opiniones, velle, quod esse et essentia realiter idem sint [5]; quod si credi velint, oportet idem esse doceant permanens

che prova pentimento di quant' ha fatto;

che sente nell' intimo del suo cuore tristezza e corruccio; il che è assurdo trattandosi di un principio supremo, semplice, incorporeo, così che non si distingue dall' esser suo per l'essenza: anzi è tale, a giudizio di molti filosofi, che in lui l'essere e l' essenza sono una sola cosa;

checchè intorno alla realtà dell' « essere » e dell' « essenza » abbian opinato vecchie scuole e riaffermino teologi moderni che hanno fatto rivivere dottrine abbandonate.

11. P^I icorporeus 14. P^I *omette* est, *che fu aggiunto in interlinea.* 15. et] P^I etiam 19. P^I *omette* ex 21. L^2 casta, *e dopo* reprob. *dava* vidi, *che fu cancellato.* P^I *omette* et

(1) Cf. PAPIAS, *Lexic.* s. v.; BALBI, *Catholic.* De litt. C ante E, s. v.: « cerno nis... i. videre: considerare: proponere: iudicare: statuere ». Il lessicografo però stabilisce in maniera diversa il significato speciale di « cerno » in confronto a quello di « video » e di « considero ».

(2) *Psalm.* LXI, 12.

(3) S. AUR. AUG. *De spiritu et littera ad Marcellinum lib. unus,* § 58 in *Opera,* XIII, 258.

(4) Ved. D. THOMAE *De ente et essentia libellus,* Thomae a Vio Caietani comment. explic., Lugduni, MDLX, cap. VI, p. 187.

(5) Con queste parole, che richiamano così da vicino altre di SAN TOMMASO (*In sec. lib. Sentent.* dist. XVII, quaest. 1) da farci sospettar che le avesse ben presenti al pensiero, il S. allude alla dottrina propugnata da Davide di Dinan, da Amaury di Benne e da Duns Scoto, i quali tutti so-

et successivum, et quod totum simul est cum eo cuius nulle partes sunt. esse quidem, verbaliter sumptum, sic preteriit et futurum est quod nunquam nisi per instans est. sed hec alias. nescio quidem quomodo fuerim extra propositum evagatus: et unde discessimus redeamus. 5

Della divinità pertanto, che l'uomo non riesce nè ad intendere nè a descrivere,

Deus cum incorporeus sit, nec cor habeat nec aliquid quod secundum intrinsecus et extrinsecus distinguatur, talis igitur est ut nullo modo de Deo veraciter dici possit: et tactus dolore cordis intrinsecus. sed vir ille, Deo plenus, de quo scriptum est quod ostendit illi Deus gloriam suam (1), de illo divino numine nos docuit 10 loqui, ut per figuram et similitudinem, cum de illo referre voluerimus, enarremus (2). fuit hoc tamen ab ipso non de novo quidem inventum, sed receptum. precesserant etenim multi, ut primos parentes omittam, cum quibus iste loquendi modus inceperat; cum legamus Cayn et Abel sacrificia prius fecisse verbaque habuisse 15 cum Domino (3); legamus et Enos filium Seth quod prius inceperit invocare nomen Domini (4). scimus et Noe cum Domino fuisse locutum, sicut et Abram; et aucto nomine tandem Abraham (5); et alios multos ante Moysem cum Domino fuisse multotiens fabulatos; quibus etiam si sacris litteris nichil expresse dicatur, cla- 20 rum esse potest, imo debet, creberrimos de Deo fuisse sermones, inter quos incepit ista poetica, que sola reperta est sufficiens fa-

Mosè ci insegnò a parlare sotto velo di figura e di similitudine,

rinnovando così un'usanza già antica,

come il vecchio Testamento ci apprende.

Tra coloro che così parlavano di Dio ebbe quindi origine la poesia;

7. *Le parole* talis igitur est *che mancano in tutti i codd. son state aggiunte da me per compiere la proposizione evidentemente monca.* 8. P^1 P^2 ver. de Deo 9. *Sopra* vir ille *in* P^2 *sta scritto* Aug.nus 10. illi] P^1 sibi 11. P^1 volerimus 13. L^2 precesserunt 16. et Enos] L^2 P^2 et nos; *ma in* P^2 *a* nos *fu prefisso d'altra mano un'* e 18. P^1 loc. et aucto nom. Abraham L^2 P^2 Abraham P^2 auto 19. P^2 Deo

stennero una identità tra la creatura ed il creatore, come già alcuni antichi filosofi, quali Melisso, Parmenide, Xenofane, avevano preteso esistesse tra il finito e l'infinito. Cf. Hauréau, *Histoire de la philosophie scolastique* [2], II part. to. I, Paris, 1880, p. 75 sgg.

(1) Cf. *Exod.* XXXIII, 18. Scrive qui il Castellani: « Ma quello uomo, « del quale a pieno è scritto, perchè « Iddio gli mostrò la gloria sua »; Stolfi, op. cit. p. 209.

(2) Allude alla narrazione inserita nell'*Exod.* XIX sgg. de' colloqui che Iddio tenne con Mosè, « facie ad fa- « ciem, sicut solet loqui homo ad ami- « cum suum » (XXXIII, 11).

(3) *Gen.* IV, 3 sgg.

(4) *Gen.* IV, 26.

(5) *Gen.* VI, 13 sgg.; XVII, 1 sgg. e ved. 5.

cere non proprie, sed distorte figuratisque verbis quod puris locutionibus non licebat; ut aliqualem scilicet ad intellectum loqui possemus de superni numinis inenarrabili maiestate. hinc descendit modus iste loquendi tegendeque veritatis studium sub cortice falsitatis; quem morem usurpaverunt theologi, tam gentiles, ut Orpheus, Museus et Linus, quos inter primos Ethnicorum theologos nominat Augustinus [1], et omnes alii quos cecitas illa devios traxit, necnon et omnes, qui de Dei populo natura vel circumcisione selecti, pie rationabiliterque de Deo locuti sunt. hoc quoque devenit tandem, ut cernimus, ad Christianos, quod receptum invenerunt ab omnibus agiographis et prophetis, et ipsum Salvatorem nostrum vident sanctissimis Evangeliis miscuisse, in quibus, si nichil foret aliud quam innumerabiles parabole, quas Christus posuit, licet infinitis aliis carerent mysteriis quibus Evangelia ipsa redundant, satis et sufficientissime clarum omnibus esse debet a locutionis poetice more non discessisse [2]. quibus fateri consequens est hanc inventionem fuisse divinam potius quam humanam; quod abunde probant adumbrata phantasmata somniorum [3], que; ut alios omittam, et a Gentilium testimoniis, ne aures tuas offenderim, abstineam; sanctissimus patriarcharum Ioseph captivus sociis regieque maiestati priusque patri et fratribus proposuit, aliis autem interpretatus est [4]; quibus apparet Deum multotiens per figuras fuisse locutum, ut ab eo sumptam admirandam hanc alieniloquio dicendi formam, non ab hominibus oporteat confiteri. quo michi videtur, carissime mi Iohannes, te et alios, qui poeticam abhorretis, in nimia simplicitate maximoque in er-

di qui venne il linguaggio figurato, onde si valsero i teologi fioriti tanto tra i Gentili

quant' in mezzo al popolo eletto.

E da loro passò poi ai cristiani, che lo ritrovarono usato non solo dagli agiografi e poeti ebrei, ma dal Salvatore in persona, come ne fanno fede gli Evangeli.

Si tratta dunque d' invenzione meglio divina che umana, come attestano anche i sogni di cui Iddio si valse per avvertire or questi or quelli tra i prediletti suoi di quanto era per avvenire.

E quindi effetto di soverchia semplicità e d' ignoranza somma cote-

1. puris] L^2 pluribus *cancellato e sostituito* pur. 4. P^1 *omette* que *dopo* teg. 19. P^1 P^2 omittamus 20. L^2 Iosep 20-21. P^2 captivis

(1) S. Aur. Aug. *De civit. Dei*, XVIII, xiv, De theologis poetis. E cf. anche Petrarca, *Epist. Fam.* X, iv, ed. Fracassetti, II, 83; Boccaccio, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 213.

(2) « Nec fastidiant obiectores, hac « specie [confabulandi] sepissime Chri- « stus deus in parabolis usus est »; Boccaccio, op. cit. p. 217. E cf. anche Petrarca, op. e loc. cit.

(3) « Gli uomini che sognano dor- « mendo », colle quali parole il Castellani ha reso i « phantasmata som- « niorum » del testo, sono divenùti « gli uomini che seguono » per lo Stolfi, op. cit. p. 212.

(4) *Gen.* XXXVII, 5-10; XL, 5-23; XLI, 14-32.

rore versari, qui velitis omnes a divina locutionis imitatione, velut abominabili crimine, deterrere. prohibeatis hec, si placet sique potestis, vobis in claustris; nec sit cura vobis de his que extra sunt. non est enim hoc vestri iuris vestreque potentie prohibere; sed inhibeatis hoc vobis, si potestis, ut dixi, videteque quotiens 5 in die contra legis vestre seriem faciatis.

Di fatti, per venire al terzo punto, con qual diritto Giovanni vuol proibire al Corbinelli d'attendere allo studio degli antichi?

Esso non è davvero contrario all'onestà.

Se i santi Padri citano con somma frequenza passi di poeti, filosofi, oratori,

Et ut expressius ad tertium membrum veniam, unde tibi, precor, quod Angelum meum prohibeas operam oratoribus, poetis aut philosophis indulgere? quod tibi ius in eos qui sunt extra claustrum? sed liceat tibi; liceat et omnibus non solum persua- 10 dere, sed precipere quod honestum est prohibereque contrarium. quid inter istos est cur debeant prohiberi? scio legoque quotidie apud Hieronymum, Ambrosium et Augustinum egregia philosophorum et oratorum dicta carminaque poetarum, que velut sidus aliquod inter tractatus illos sanctissimos eminent et resplendent; 15 que quidem te non arbitror quasi crimen aliquod condemnare.

se quanto dicon costoro è a giudicar ivi bello, santo e vero, come mai diviene l'opposto, quando si ricerchi nei libri stessi ond'è cavato?

si vera, si sancta, si decora pulcraque sunt apud istos doctores inventa et ibi sine peccato leguntur, cur apud auctores suos dici debent nefaria vel profana? cur nobis prohibita, si sacris doctoribus concessa sunt? an forte mala sunt atque mendacia si le- 20 gantur in fonte; cum enim fuerint apud istos in rivulo bona fiunt et in verissima convertuntur? nescio videre cur nefas esse debeant in ore legentium, si per sanctissimos illos viros pro sanctis

Non voglia dunque più oltre Giovanni vietar ciò che i santi Padri fecero, con gran lode propria e profitto altrui.

atque veris sumpta sunt de manibus ipsorum auctorum. desine, precor, carissime mi Iohannes, et ab his facessas oro; nec tan- 25 tum tue credas puritati opinionique paucorum, quod id inhibeas quod non decet, quod sanctissimi doctores sine dubitatione fecerunt, ab omnibus collaudati, quod est summe pium summeque ab omnibus celebratum; quod illos cunctis reddit tam admi-

che li rese tanto formidabili al Paganesimo quand'era fiorente,

rabiles quam peritos; quod eos longe plus contra Gentilitatem 30 armavit quam divina Scriptura, que penes illos tantum habebat

1. P^{I} *dà* ac *per* a P^{I} P^{2} divine   4. P^{I} nostri iur. nostreque   7. L^{2} te   8. quod] L^{2} ut, *che dopo* meum *dà* non   12-20. *Il brano* scio - conc. sunt *è riferito integralmente dal Mehus, op. cit. p. CCXIII.*   13. Ambrosium] *Mehus* Basilium   15. *Mehus* aliquid   18. P^{I} *ripete* inventa *e dà* ibidem   19-20. P^{I} sanctis sunt conc. doct.   21. enim] P^{2} vero   fiunt] L^{2} sunt   26. P^{I} P^{2} cred. pur. tue   28-29. L^{2} *omette* quod est - celebratum   29. L^{2} illa cunctos

auctoritatis quantum illi solummodo recipiebant. et quoniam
nobis videndum est, ut inquit Apostolus, et tu ipse testaris,
ne quis nos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, se-
cundum traditionem hominum, secundum elementa mundi et non
5 secundum Christum (1), nonne nobis non prohibendum, sed potius
precipiendum est ut illa discamus, quo possimus illorum cavere
periculosas insidias letiferaque iacula confringere vel vitare vel,
quod necessitatis pugnantium est, dum feriunt referire? quid
enim efficacius ad hostes vincendos quam scire qua ratione pu-
10 gnent, qua via possint dimoveri de loco, ubi confici vel confundi?
summa cura ducum et imperatorum semper fuit sedes hostium
consiliaque explorare, quo tutius possent vel erumpere castra vel
prevenire consilia vel adipisci victoriam vel ipsis eripere iam pa-
ratam. vide, precor, Lactantium Firmianum, singularem et va-
15 lidum ethnice religionis impugnatorem, et detrahe sibi que fecit
ex poetis, philosophis et oratoribus fundamenta; postque consi-
dera quid valeret efficax sua disputatio deficientibus testimoniis
poetarum. vide discuteque tecum Augustini libros De civitate
Dei, quibus Christianitas non habet clariores; et examina tecum,
20 si poetas et alia que prohibes ignorares, quot tibi penitus ignota
forent quotque oporteret, si non discisses, ab aliis mendicare; tunc-
que responde michi vel iudica tecum si damnosa vel utilis est no-
ticia carminum et secularium litterarum. credo, si te decipere
nolueris, confessum iri multum tibi fructum poetarum noticiam
25 ad illarum rerum intelligentiam tribuisse; cumque periculum sit
forsitan in philosophis propter vehementiam et acumen proba-
tionum, quid est discriminis in poetis, quos scimus omnes iuxta
corticem nullam habere rationem veritatis? sique voluerimus ad
intrinseca vatum et poetarum intima debite curiositatis diligentia
30 penetrare, nonne miras et latentes veritates inveniemus (2), ut sensus

e torna ancor oggi utile per deludere i tranelli che ci tende la fallace scienza mondana.

Come può combattere con speranza di vittoria chi ignori i disegni e le mosse de' nemici?

Se Lattanzio Firmiano, se sant'Agostino fosser stati digiuni della scienza profana, come avrebbero trionfato del Paganesimo?

Giovanni stesso che farebbe se gli mancasse quella dottrina di cui attinse gli elementi dai libri che vuole mettere in bando?

Chè ove si voglian giudicar pericolosi i filosofi, qual pericolo possono recare i poeti?

Non si nascondono da questi sotto il velame de' versi verità mirabili e profonde,

8. L^2 pugnandum   11. P^1 cedes   12. P^1 P^2 irrumpere   19. P^1 P^2 clar. non hab. Christ.   21. P^2 didicisses   23. P^1 *omette* et   23-24. P^1 P^2 nol. decip.   25. P^1 periculosum   30. P^1 P^2 inv. verit.

(1) S. PAUL. *Coloss.* II, 8.

(2) « E se noi vogliamo passare alla « intrinsecità e alla sottigliezza de' « poeti... guarda che noi troverremo « la verità »; così il Castellani per avere, bevendo grosso, come nota anche lo STOLFI, op. cit. p. 220, preso « miras » acc. plur. per una forma verbale.

intrinsecus, licet secundum corticem ludant carmina poetarum et velut foliorum umbraculis delitescant, miram habeat, cum verus sit, cum theologica veritate concordiam, nec sit ab eius penetralibus excludendus? inter veritates etenim et veritates nulla dissensio nichilque quod se mutuo destruat vel repugnet. adiuvant atque fovent se vicissim aut omnino non nocent. et quid, obsecro, vir Dei, nos poetas legere vetas, quibus sanctissimi doctores utuntur pro testibus aut ornantur? crede michi, Iohannes, nunquam confudisset Gentilium religionem eloquentissimus Firmianus tamque eleganter tamque veraciter sine testimoniis poetarum; nec pater Augustinus carnalem civitatem tam efficaciter diruisset sine fide presidioque Gentilium; nec unquam civitatem Dei tam altis tamque validis propugnaculis erexisset atque munisset; nunquam et ipse Hieronymus tam large tamque facunde emulis respondisset christianeque veritatis causam, imo causas, sine poetice rhetoriceque peritia defendisset, quem contra me tam acerbum producis in testem. vellem autem d i a l o g u m sanctissimi patris Basilii, quem nuper nobis transtulit in latinum ex greco vir peritissimus Leonardus Aretinus [1]; vellem, imo volo, quod

[illegible]

Ben sel seppero i santi Padri, che [illegible] bero a giovarsene.

Che, oltre a Lattanzio e ad Agostino,

recan di ciò certo testimonio san Girolamo tra noi

e tra i Greci quel Basilio, di cui Leonardo Bruni ha voltato in latino il dialogo coi nipoti sullo studio dei Gentili,

2. P^I miramque 7-8. L^2 doctoribus 10. P^I P^2 *omettono* que *dopo il primo* tam L^2 *dopo* testim. *dava* veritatem *cancellato.* 15. P^I P^2 respondissem

(1) L'omelia diretta da san Basilio Magno ai nepoti suoi per incorarli allo studio dell'arti liberali (Ὁμιλία πρὸς τοὺς νέους ὅπως ἂν ἐξ ἑλληνικῶν ὠφελοῖντο λόγων), già nel mondo greco celebratissima, conseguì fama non minore in Occidente, dopochè Leonardo Bruni ne curò quella traduzione latina cui il Nostro allude. Porgono di tal fatto imperfettissima prova i ragguagli addotti dal MEHUS laddove passa in rassegna gli scritti dell'Aretino (*Epist.*, L. B r u n i s c r i p t a, I, p. LXX sg. n. XXXIV); e dico « imperfettissima », perchè d'un'opera, di cui sono quasi innumerevoli le copie a mano, ed abbondano, a datare dal 1475 per lo meno, le impressioni, ei non allega che sei codici mss. e quattro edizioni per i secc. XV e XVI. Si aggiunga che il Mehus ignorò altresì come la versione Bruniana fosse stata ridotta pure in toscano due volte nel corso del Quattrocento; prima da Antonio di Lorenzo Ridolfi fiorentino (1409-1486), uomo di gran consiglio e prudenza; quindi da Giovanni di messer Donato Cocchi, esso pur fiorentino (1454-15...?). Inedito è tuttora questo secondo volgarizzamento; non già il primo, chè dal cod. Magliab. XXV, 6, della Nazionale di Firenze, lo trasse e pubblicò PIETRO STROMBOLI in occasione di nozze Ridolfi-Borgnini (*La Orazione di san Basilio Magno « Degli studi liberali e de' nobili costumi » volgarizzata da A. R. nel sec. XV*, Firenze, Landi, MDCCCLXXXIX,

legas, ut videas quid tantus doctor sentiat de lectione, quam arguis, poetarum. crede michi, si legere patiens fueris, sententiam mutabis, fractus non solum tanti viri auctoritate, sed rationibus

dialogo che Giovanni farà bene a leggere perchè si troverà indotto a mutare d'avviso.

2-3. P^1 P^2 mut. sent. - auct. tanti viri

pp. 39), coll'aiuto del comm. Gaetano Milanesi di sempre desiderata memoria. Alla versione italiana l'editore volle unire il testo latino dell'epistola proemiale di Leonardo al Salutati, perchè, a suo dire, « le stampe del « sec. XV che abbiamo della tradu« zione latina di L. A., mancano » di esso: asserto non del tutto esatto, giacchè se in talune stampe il proemio fa in realtà difetto, questa mancanza non si nota in altre; come, a cagione d'esempio, nella edizione milanese del 17 dicembre 1490 fatta da Ulderico Scinzenzeler, di cui un esemplare si trova all'Ambrosiana (*Misc.* S. Q. Q. II, 8).

Dalle parole colle quali il Nostro discorre del lavoro di Leonardo vien naturale desumere che la divulgazione ne fosse assai recente; talchè il VOIGT, riferendosi ad esse, laddove tratta delle traduzioni dal greco fatte dal Bruni, così si esprime: « In diesem Send« schreiben vom 25 Januar 1406 bezei« chnet Salutato Bruni's Uebertragung « als kürzlich erschienen. Sie ist also « wohl schon in Rom gearbeitet, « wohin Bruni sich im März 1405 « begab »; op. cit. II, 164, nota 1. Pur prescindendo dal fatto che ne' primi mesi della sua dimora in curia Leonardo non potè davvero trovar il tempo di compiere codesto lavoro, staremo contenti ad osservare che bastava leggere l'epistola del Bruni a Coluccio per comprendere che la versione non solo fu fatta a Firenze ma fu forse la prima a cui il giovane ellenista si cimentasse: il che è, del resto, luminosamente attestato dal Poggio, che nell'orazione funebre dell'Aretino così ne scrive: « Cum adhuc graecis « auctoribus Florentiae vaca« ret, transtulit sermonem quemdam « b. Basilii, quem habuit ad discipulos « instituendos, mira dicendi suavitate, « ut non traducta oratio, sed a se pro« fecta videatur »; MEHUS, op. cit. I, p. CXXII. Di qui chiaro risulta che il « nuper », usato da Coluccio, non si deve prendere così strettamente alla lettera come ha fatto il Voigt, e che la versione dell'opuscolo Basiliano ebbe ad essere da Leonardo compiuta tra il 1398 ed il 1404 circa. Io sarei anzi d'avviso che il Bruni mettesse mano all'impresa nel 1400-1401, dopochè l'assalto mosso da Giovanni di Samminiato a Coluccio ed ai discepoli suoi, perchè fautori degli studi poetici, mostrò a costoro l'utilità di aver pronta un'arma nuova ed efficacissima contro lui e gli altri denigratori della cultura antica. Ed infatti, dando ragione della scelta sua, così parla Leonardo al maestro: « Sed « cum sint permulti atque incliti libri, « quos ille accuratissime scriptos reli« quit; nos in presentia hunc potissi« mum delegimus, quod maxime eum « conducere ad studia nostra arbitrati « sumus: atque ideo libentius id fecimus, « quod auctoritate tanti viri ignaviam « ac perversitatem eorum cupiebamus « refringere, qui studia humanitatis vi« tuperant atque ab his omnino abhor« rendum censent. quod iis contingit « fere omnibus qui ea tarditate inge« nii sunt, ut nichil altum neque egre« gium valeant intueri: qui cum ad « nullam partem humanitatis aspirare « ipsi possint, nec alios quidem id de« bere facere arbitrantur. sed hos

liquidissimis et apertis; de qua paucula retulissem, nisi tam perspicue causam meam probavissem, quod nullis videatur assertoribus indigere.

Passa quindi, in quarto luogo, a confutar tutto quanto l'avversario ha raccolto in disdoro della poesia. E prima di tutto nega ch'essa debba per chicchessia essere unica e costante occupazione. Le arti liberali non sono termine a se stesse, bensì tramite, strumento ad un fine ultimo: e in questo s'accorda con Seneca.

Posto ciò, egli intende provare come a torto l'avversario abbia allegato tra i nemici della poesia san Gerolamo, citando un noto suo luogo ove accenna ai pericoli che dalle favole può derivare al Cristiano;

Nunc autem ad refellenda que dicis accedam, quo quartum expediam articulum, ut recepi. volumus autem in hac materia prefatum esse, quod non est sentiendum quod nunquam a lectione poetica desistamus. absit a me, absit et ab omnibus talis error. liberales quidem artes et ipsa poetica via sunt, non terminus [1], instrumentaque prorsus in finem ultimum ordinata. vide, si placet, quid ex hoc sentiat Cordubensis epistola De liberalibus studiis [2], et nichil quod plus exigas, michi crede, requires. et ut ad precipuum fundamentum veniam, honoremus antelocutione Hieronymum. non enim, ut arbitraris, militat contra me nec id asserit quod putare videris. dicit enim, ut refers, sermone quem de filio prodigo edidit, ut affirmas [3], inter cetera: absit ut de ore Christiani sonet Iuppiter omnipotens et Hercules et Castor et cetera, magis portenta quam nomina. et paulo ante: ne legas, inquit, philosophos, oratores, poetas, nec in eorum lectionibus requiescas: demonum cibus in carmina poetarum secularis sapientie rhetoricorum pompa verborum. et ut ostendat quale sit legentibus periculum subdit: hec sua omnes suavitate delectant et dum aures versibus dulci modulamine currentibus capiunt, animam quoque penetrant et pectoris interna devinciunt. et ut etiam vos religiosos posterius non dimittat, audi prosequentem: at nunc etiam Dei sacerdotes, omissis Evangeliis et

2-3. L^2 affectoribus *(sic)* P^2 assercionibus 7. L^2 P^1 me et abs. ab 13. L^2 ante locutionem 15. P^1 P^2 condidit 17. P^1 P^2 mehercules et me castor 19. in] P^1 P^2 est 21. P^1 P^2 subdidit hec] L^2 nec 22. P^1 modulacione 23. P^2 capiant 24. vos] P^1 P^2 nos 25. P^1 P^2 sac. Dei

« cum sua ignorantia relinquamus: « neque enim digni sunt de quibus « verba fiant » (cod. Riccard. 1244, c. 3 B). Se il Camaldolese non s'è riconosciuto in questo poco lusinghiero ritratto, vi ha posto certamente una gran dose di buona volontà.

(1) « Termino » è diventato per virtù dello Stolfi, op. cit. p. 222, « tornino »: « l'arti liberali... sono via « e non tornino »!

(2) Cf. L. A. Senecae *Epist. ad Luc.* LXXXVIII, che comincia appunto: « De liberalibus studiis quid sentiam, « scire desideras » &c.

(3) Così difatti scrive frà Giovanni: « In sermone quem de filio prodi« go Ieronimus condidit, sic ait » &c.

prophetis, videmus comedias legere, amatoria bucolicorum versuum verba canere, tenere Virgilium &c. his omnibus Hieronymum adducens in testem (1), ni fallor, sententiam firmas tuam; que quidem non ex epistola tua; corruptissima quidem erant; 5 sed exemplari verissimo sumenda duxi. nam cum diu, sed frustra, sermonem Hieronymi, sicut allegas, quesissem, tandem inter epistolas suas inveni ad papam Damasum quod optabam (2). illa quidem cuncta continet que dixisti, continet et quedam alia, que tacuisse nichil aliud est quam completam Hie- 10 ronymi suppressisse sententiam. quod an deceat religionem tuam et professorem veritatis et sanctitatis, tu videbis; michi quoque clarum est sensisse Hieronymum longe quidem aliter quam affirmes. in his etenim que scripsisti; nescio quidem cur non tacueris; illud est: ne legas philosophos, oratores, poetas, nec in 15 eorum lectionibus requiescas; que quidem, si recte sobrieque volueris ponderare, videbis coniuncte simul atque connexe prohiberi lectionem poetarum solummodo cum permanentia (3). siquidem in lectionibus requiescere quid aliud est quam ulterius non progredi, sed in eis dimisso transitu permanere? quo fit ut

del qual passo, del resto, esso ha riferito in guisa monca ed inesatta le parole.

Il grande scrittore non vieta la lettura degli antichi filosofi e poeti, ma solo impone di non fermarsi troppo a lungo in essa, anzi di trattenervisi stabilmente.

1. amatoria] P^{1} a materia

(1) S. Eus. Hier. *Epist. XXI ad Damasum* de duobus filiis in *Opera*, I, 385, § 13. Il testo vulgato dell'epistola assai si scosta però da questo che il S. ha restituito, sulla scorta d'un suo antico ms.

(2) Il vezzo di considerare come un sermone l'epistola famosa di san Gerolamo era già ben antico ai tempi del Nostro, ed anche il titolo De filio prodigo, che il S. giustamente biasima come inesatto, rinviensi spessissimo nei codici. Il Boccaccio pure lo ripete, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 213: « Post hec, aucto cla« more, Ieronimum in testem invo« cant, eumque dicentem aiunt in epi« stula ad Damasum de filio pro« digo: Demonum cibus » &c. Non so quale strana allucinazione abbia poi indotto il dotto postillatore a scrivere in nota a questo passo: « Bei Migne, « *Patrol. lat.*, ist dieser Brief sonderba« rerweise nicht zu finden », quand'essa si legge proprio a coll. 379-394 del tomo XXII di quella collezione.

(3) A render più chiaro il ragionamento un po' sottile ed avviluppato del Nostro, gioverà riferire integralmente il luogo di san Gerolamo: « Nonne tibi videtur », egli scrive, « sub « aliis verbis dicere [Christus], ne le« gas philosophos, oratores, poetas nec « in eorum lectione requiescas? Nec « nobis blandiamur, si in eis, quae « sunt scripta, non credimus, cum alio« rum conscientia vulneretur, et pu« temur probare, quae dum legimus, « non reprobamus »; *Ep.* cit. col. 385, § 13.

omnia illa Hieronymi non simpliciter, ut conaris asserere, sed solum ponendo finem in illis que prohibet, ut dictum est, intelligi debeant, non ad illam precisam interdictionem tendere, quam tibi videris contra poeticam et alia Gentilium studia persuasisse. et licet aliqui textus habeant: nonne tibi videtur sub aliis verbis dicere: ne legas philosophos, oratores, poetas, ne in eorum lectione requiescas; clare tamen vides quid sentiat super hoc ipse Hieronymus. non enim lectionem prohibet, sed in illis requiem interdicit, ut iniuriosum nimis et subrepticium sit, imo nefarium, illud quod ille specialiter et ad unum dixerit intellectum, tacendo quod declarat et vult, simpliciter, ut facis, et velut in omnibus allegare. noli posthac, mi Iohannes, his artibus uti nec in his committere negligentiam, quam quis posset cavillationem et maliciam appellare. lege totum et confer prima cum ultimis, matureque delibera que sit auctoris intentio, sique clare vides illum ipsum velle quod optas, allega, si placet; sin autem dubium aut anceps sit, adhibe seram ori tuo (1), ne depravationis aut falsitatis rationabiliter reus fias. quomodo enim staret sensus tuus cum eo quod inter hec dictus pater ait: Itaque et nos hoc facere solemus, quando philosophos legimus, quando in manus nostras libri veniunt sapientie secularis; si quid in eis utile reperimus, ad nostrum dogma convertimus; si quid vero superfluum, de idolis, de amore, de cura secularium rerum, hec radimus, his calvitium inducimus, hec in unguium morem ferro acutissimo resecamus (2). cur hec tacuisti, cur totum scribere non curasti? hec est vera tanti patris intentio. nam et in epistola, qua respondet Magno oratori urbis Rome (3), qui ab eo querebat cur in opusculis suis in-

Non è dunque lecito ritorcere ad altro verso l'ammonimento del santo, o riferirlo in modo che altri lo stimi diverso da quello che sia.

Giovanni impari, prima di parlare, a ponderare bene l'intenzion d'un autore: altrimenti stia zitto.

O non si permette egli forse di porre san Girolamo in contraddizione con se stesso?

Quanto difatti segue presso il santo Padre ne rivela la vera intenzione

9. L^2 subrepetitium 10. P^1 P^2 intell. dix. 15. P^1 P^2 *omettono* illum 16. aut] P^1 P^2 vel 21. L^2 P^2 sapientia L^2 singularis *cancellato e corretto in* secularis si] P^1 sed 24. P^1 P^2 desecamus 26. P^1 temporis *cancellato e corretto in* patris 27. P^1 P^2 quer. ab eo L^2 cum P^1 L^2 epistolis

(1) Cf. *Eccli.* XXVIII, 28.

(2) *Ep.* cit. col. 385, § 13. Il Castellani nel tradurre il passo di san Gerolamo, s'arresta a « radimus »; cf. STOLFI, op. cit. p. 228.

(3) Il dabbene messer Niccolò, ignorando chi fosse l'amico di san Gerolamo, ha preso « Magnus » per aggettivo, e tradotto di conseguenza: « santo « Girolamo risponde al grande Ora« tore della città di Roma ». E lo STOLFI, op. cit. p. 229, zitto, sebbene

terdum secularium litterarum exempla poneret et candorem Ecclesie Ethnicorum sordibus pollueret, respondens non negavit nec deprecatus est culpam, sed factum confitens, multorum Grecorum et Latinorum ex exemplis probare nititur hoc concessum et usurpatum [1]. nam Moysem, prophetas ac Salomonem plura posuisse de Gentilium libris docens affirmat, Apostolum ipsum usum esse testimoniis poetarum, sicut tibi cuique legenti clare potest et liquidissimum apparere [2]; ut cum tot eruditissimi rerum fidelium tractatores, quos ille nominat et plus quam quinquageno numero comprehendit [3], se et causam tueantur suam, tibi cunctisque certum esse debeat que refers et plurima que omisisti illius auctoris intentionem omnino non esse, neque severe quantum innuis intelligenda. quod adeo verum est, quod ipse idem referat Ciprianum virum doctissimum a Firmiano eloquentissimo reprehensum, quia adversus Demetrianum scribens, prophetarum et apostolorum testimoniis usus sit, quibus ille non crederet, et non potius philosophorum et poetarum, quorum auctoritati non posset, ut ethnicus, contraire [4]. et tu vis legendos non esse philosophos, oratores vel poetas, cum tantus vir quod illis usus non fuerit, ut vides, a viro prudentissimo sit reprehensus? et ut de Hieronymo aliquando concludam, vide super hoc quidnam ipsemet ibidem scribat. cum enim de Apostolo multa dixisset, pro litterarum secularium usu sic subintulit. legerat in Deuteronomio Domini voce preceptum mulieris captive radendum caput, supercilia, omnes pilos [5], et ungues corporis amputandos, et sic eam habendam esse

la quale esce fuori limpidissima anche dalla risposta data a Magno, ove si giustifica d'aver citato gli scrittori gentili,

adducendo l'esempio di Mosè, Salomone, san Paolo,

e d'altri scrittori cristiani in gran numero.

E per di più ricorda come Cipriano fosse da Lattanzio ripreso per non essersi giovato scrivendo contro Demetriano dell'autorità de' filosofi e de' poeti pagani.

Più ancora: ci trasporta a senso figurato il precetto del *Deuteronomio* sulla prigioniera chiamata a dividere il letto dell' Israelita;

6. P^1 P^2 ips. Apost. P^1 *dà* esse *due volte*. 7. P^2 cuilibetque 10. P^2 tueatur 14. P^1 P^2 vir. eloquentiss. a Firm. doctissimo quia] P^1 P^2 quod P^1 *omette* ut, *in cambio del quale il correttore segna in margine* vir 19. P^1 P^2 non fuer. us. 20. P^1 P^2 *omettono* sit *aggiunto in margine d'altra mano.* 22. P^1 P^2 secul. litter. 23. P^1 indentronomo 25. P^1 amplectandos

l'errore sia ripetuto di nuovo a p. 257. Più sotto (r. 6) il Castellani volge « polluerct » in « adornasse » con quanto vantaggio del senso lascio decidere ai lettori!

(1) S. Eus. Hier. *Epist. LXX ad Magnum orator. urb. Romae* in *Opera*, I, 665, § 2.

(2) *Ep.* cit. col. 665, § 2.

(3) *Ep.* cit. col. 665, § 4; col. 668, § 5.

(4) *Ep.* cit. col. 665, § 3.

(5) « Tutti i peli » della versione nel cod. Ricc. c. 53 A, sono diventati « tutti i poeti » presso lo Stolfi, op. cit. p. 231.

coniugio. quid ergo mirum, inquit Hieronymus, si et ego sapientiam secularem propter eloquii venustatem, et membrorum pulcritudinem, de ancilla atque captiva Israelitem facere cupio, et si quid in ea mortuum est voluptatis, erroris, libidinum, vel precido vel rado: et mixtus purissimo corpori vernaculos ex ea 5 genero Domino Sabaoth? labor meus in familia Christi proficit; stuprum in alienam auget numerum conservorum (1). hec ille. si ergo sapientia secularis propter eloquii venustatem pie transfertur ad eloquia sanctitatis, nec pie solum, sed utiliter multaque cum laude; sique necessario convincendis Ethnicis adhibetur, 10 sique propter sacrorum doctorum intelligentiam oportet ista cognoscere, nonne iubendum est quod ista discantur, non, ut facis, voce terribili prohibendum, quandoquidem Hieronymus ipse non vetat, nisi solum, ut dixi, ne requiescamus in ipsis? cur enim idem ipse Hieronymus subiratus ad Augustinum scribens, 15 cum respondet, inquit: ne solus michi de poetis aliquid proposuisse videaris, memento Daretis et Entelli et vulgaris proverbii, quod bos lassus fortius pedem figit (2). hortatus quidem eum fuerat Aurelius ut palinodiam super Apostoli capitulo caneret imitaretque Stesicorum inter vituperationem et laudem Helene 20 fluctuantem, ut qui detrahendo oculos perdiderat, laudando reciperet (3). ut cum videas hec sacrorum doctorum lumina de poetis inter se ludere et aperte poetis uti videasque Hieronymum non defendere quod poetis utatur, nec ipsorum studium inhibere nisi quo non requiescas in ipsis, ut verum autoris sensum puto; non 25 debeas sic precise pronunciare quod omnino nolit legendos esse

adombrando nella mistica concubina la sapienza secolare;

infine, polemizzando con sant'Agostino, gareggia seco lui nell'allegare i poeti gentili.

Non voglia di conseguenza Giovanni proibir ciò che san Gerolamo concede ed approva:

2. P^2 vetustatem 8. P^1 vetustatem 14. ipsis] P^1 P^2 ista 16 L^2 *omette* aliquid 18. L^2 lapsus P^1 P^2 fig. ped. 19. L^2 psalmodiam P^1 caneretur 20. P^2 imitareturque L^2 stersiconem P^1 thersicorum P^2 stersicorum P^1 P^2 laudes 24. P^1 P^2 inhib. stud. 25. L^2 quod P^1 P^2 requiescamus

(1) *Ep.* cit. col. 666, § 2. Anche questo luogo è ricco di varianti ove si raffronti col testo vulgato. Esso venne reso solo in parte dal Castellani (« per « amor di modestia » argomenta lo STOLFI, op. cit. p. 231); ma la modestia non avrebbe dovuto fargli dimenticare il senso comune, e scrivere come fa: « e io, misti da l'uno e da l'altro, « genero di lei servi al Signore ».

(2) S. EUS. HIER. *Ep. CCII ad August.* in *Opera*, I, 831, § 2. E ved. lib. IV, ep. XV; I, 305.

(3) *Ep.* cit. col. 830, § 1.

poetas, ne rationi neque sibimet contrarius videatur. quid enim viro sancto turpius quam id vetare quod faciat et aliis prohibere quod in se publice non observet? consilium, non preceptum est quod non legamus carmina poetarum, ne in ipsis requiescamus; 5 tolle quidem hoc, illud non remanet sub precepto, sed utile, sed necessarium amodo iudica, non christiana solum, sed etiam gentilia didicisse.

permetta che con discrezione e misura i fedeli attingano pur sempre alle fonti tanto necessarie del sapere pagano.

Sed ad alia procedamus; alium quidem divinarum Scripturarum presulem Augustinum adducis, qui, cum multa conquestus 10 fuisset libro primo *Confessionum* de talium vanitate et exemplis pestiferis pubertatem suam deflevisset exactam, pronunciaverit sententiam, dicens: nonne illa omnia fumus et ventus? et hic, dulcissime mi Iohannes, verbum quod placet assumis et totum unde pendet integritas sententie derelinquis. dic, precor, 15 totum, nec ex parte loquaris. tota et integra sententia constructioque, ni fallor, est: ve, quid michi illud, o vera vita mea, Deus meus, quod michi recitanti acclamabatur (1) pre multis coetaneis meis et collectoribus meis? nonne illa omnia fumus et ventus? (2) hec enim completa sententia; ad hoc, scilicet, acclamationum 20 plausum ista clausula refertur: omnia illa fumus et ventus; ut si ad aliud trahere cogites, nimis erres, cum ipse Augustinus, ut videmus et retulit, poeticis usus sit et ob id non ea iudicaverit ventum ac fumum, sed potius aliquid allegandum. sed addis iterum: habes illud Boetii vulgare dictum: quis has scenicas me- 25 retriculas ad hunc egrum permisit accedere? (3) laboras semper eodem morbo; solum ex parte loqueris, non totum tu et alii, quibus hoc semper in ore vertatur, vel intelligitis vel refertis. adde, si placet, igitur, quod post pauca Boetius ex eiusdem Philosophie persona subiecit: sed abite potius sirenes usque in

Ma, dopo san Gerolamo, Giovanni chiama in proprio soccorso anche sant' Agostino deplorante gli anni giovenili spesi in inutili fatiche.

Pur qui egli mutila ad arbitrio le parole del santo, il quale non giudica inutili gli studi, bensì vane e fumose le lodi che gliene ridondarono.

In ultimo richiama la dura condanna inflitta da Boezio alle muse.

E qui pure occorre distinguere.

3. in se] P^I ipse *e poi* concilium 4. P^I P^2 req. in ips. 9. P^I P^2 quod L^2 P^2 conquesitus 11. L^2 P^2 deflevisse 16. ve] L^2 P^I P^2 ut 18. P^I P^2 omnia illa 20. P^I P^2 ref. ista claus. 22. P^I P^2 retuli 24-25. L^2 *omette* quis - accedere, *che il copista stesso, avvistosi dell'errore commesso, aggiunse in margine.* 26. L^2 modo

(1) Neppur qui il valentuomo del Castellani seppe intendere il significato delle parole di sant'Agostino, e tradusse « acclamabatur » con « mi dicevano »; STOLFI, op. cit. p. 235.

(2) S. AUR. AUG. *Confession.* lib. I, cap. XVII, § 27 in *Opera*, I, 659 sg.

(3) BOET. *Phil. cons.* I, 1, 27.

exitium dulces, meisque eum musis curandum sanandumque relinquite (1). hoc nunc completum et totum est: iamque potes comprehendere omnes musas non expelli, sed eas solum, que merito debuerant excludi. quas enim musas in Philosophie personam deturbandas censuit Severinus? illas certe, de quibus dixerat:

La filosofia non caccia dal capezzale del filosofo romano tutte le muse,

bensì le « lacere camene ».

Ecce michi lacere dictant scribenda camene
Et veris elegi fletibus ora rigant (2).

integre quidem muse sunt, cum eloquentie sapientia iungitur et vera ratio non adversatur; lacere vero, si desit ratio; si desit omnium moderatrix sapientia. lacere forent etiam, si dulcedo facundie non adesset. nunc autem que sapientia queve ratio est mutata fortuna conqueri, tabescere fletibus et lacrimis exundare? has easdem scenicas vocat; quod enim defertur in scena, sive tragicum sive comicum sit, non subit inspectante populo de ratione iudicium; nec locus enim nec iudex, qui vulgus est, id patitur; sed solummodo risumne an lacrimas vel affectus alios moveat, iudicatur; ut scenice dicantur, ex eo quod, sicut in scena fit, sint humanarum passionum atque affectuum impulsive, quod quidem tu forte putas infamie. non autem est turpe poemati vel poete, si carmina sua deferantur in scenam, sed si non placent, si exploduntur, si frigida vel inertia iudicantur. non ergo scenicas dixit, quoniam sint ignominie, sed quia commoverent affectus, ut in scenis solet (3). nec te moveat illud meretriculas, quod videatur esse contumelie. scimus a merendis nequiciarum libidinumque premiis meretrices dictas esse (4); quod quidem in ca-

le muse « sceniche »,

avvezze a dominar sui teatri gli animi del volgo,

e dette per questo « meretrici »,

1. L^2 exitum eum] P^1 P^2 cum 4. P^1 P^2 debuerunt 8. *Sopra* integre P^2 *reca la glossa:* et non lacere 11. P^1 facunde 16. an *è aggiunto da me.* 18. atque] P^1 P^2 ac 21. L^2 explodunt 22. P^1 P^2 sit 23 P^1 *dopo* illud *aggiunge* vocabulum

(1) Boet. op. cit. I, 1, 37.

(2) Boet. op. cit. I, carm. 1, 3-4. L'identica distinzione tra i due generi di poesia rappresentati dalle muse « sceniche » e dalle « morali » fa il Boccaccio, *De gen. deor.* lib. XIV, cap. XX, ed. Hecker, p. 256 sg.

(3) In modo poco diverso spiega il passo di Boezio anche il Petrarca, *Invect. in medic.* I, IX; *Sen.* XV, XI, ed. Fracassetti, II, 438 sg. E v. anche Boccaccio, *De gen. deor.* XIV, XX, ed. Hecker, p. 256 sg.

(4) Cf. Papias, *Lexic.* s. v.: « Meretrices a merendo stipendia libidinis dictae ». Cf. anche Balbi, *Catholic.* De litt. M ante E, s. v., dove, rinunziando all'etimologia proposta dal suo predecessore, dice: « meretrix... scortum, quasi pro mercede hominem tricans ».

menis aliqua ratione non cadit. restringendum ergo vocabulum ad subiectam materiam secundum quam sermones intelligere oportet. est igitur in meretricibus blandum et pellax ingenium, est promptitudo fletus et facilitas lacrimarum, est et ipsa cupiditas lucri turpisque pecuniarum exactio, ut secundum has proprietates possit et deceat illud nomen intelligi. blandum enim, pellax, flebile lacrimabileque lacere muse sunt; cumque deferuntur in scenam poeta precium recipit et actores stipem exigunt, a cuius precii merito meretricule dicte sunt. et sic absolutum arbitror quicquid nobis auctoritatis veluti poetice contrarium obiecisti.

giacchè, a modo di femmine da conio, corrompono altrui con blandizie e lusinghe.

Destruxi, sicut arbitror, tue principalis controversie fundamenta, probavi tue intentionis oppositum, nec restat nisi concludere dictionem. verum quia quedam tue responsionis serie dispersisti, quibus non respondere nimis ineptum esset, ad ipsam redibo, ne tu tibi videaris eam irrefragabiliter posuisse. taciturnitatem enim tropheum et sine pugna tempus exigere ducis esse triumphum. principio quidem contra quod abunde probavi dicens, cum nullum dicendi genus asseruerim tantum habere, sicut refers, cum divinis eloquiis et ipsa divinitate commertium, quantum habet eloquium poetarum [1], subinfers et scribis: quod si ita est, veniant in medio psallentium choro nefanda Iovis stupra, Proserpine raptus, tragedie resonent et alternatim concrepent comedie aliaque nugatoria, quorum pro magna parte nomina et hystorie, meo iudicio, Deo gratias exciderunt. fateamur igitur oportebit quod si cum divinitate maius habeant commertium, ut asseris, prosaici stili dogmata respuentur, quorum in loco seu consortio Metamorphosis carminibus suffulta succedet: sicque Demogorgonis latebre et adulterina Mavortis et Veneris copula per Phebum revelata et deorum oculis retibus presentata talibus nixa suffragiis recitentur; que sicut auctoribus suis detestabilia fuere, ita auditoribus obscena censentur. hec omnia ponis et suppresso cachinno, sicut scribis, cum mea legeres, subiecisti prorsus ad litte-

Dopo aver distrutti così quelli che erano i fondamenti dell' invettiva di Giovanni, passerà a confutare altre sue minori obbiezioni.

Ed innanzi tutto l'avversario affermava essere degna di riso l'asserzione che la poesia è in strettissimi rapporti colla divinità, giacchè in tal caso sarebbero meritevoli di riverenza gli indecorosi racconti della mitologia,

le favole detestabili ed oscene di cui essa è intessuta.

8. P^I P^2 *dànno* et *innanzi a* poeta 19. L^2 divinate *(sic)* 24. iudicio] P^I animo 25. P^I P^2 habeat 27. L^2 Metamorphoseis P^2 succedit

(1) Cf. lib. XII, ep. xx; III, 541.

ram[1]; que nunquid latine congrueque contexta sint non attingam; sed eis sufficiat respondere. ad ignominiamne poetice ducis Demogorgona, Iovem, Proserpinam, Martem et huiuscemodi, magis, ut auctore dixisti Hieronymo[2], portenta quam nomina, an potius stupra, raptum et copulam deorum oculis retibus presentata?[3] et in nominibus, quoniam gentilia sunt, aliqua fidelium oculorum aut aurium esse potest offensio, si secundum rationem tamen est creaturarum Dei nomina velut nefas aliquod abhorrere? fuerunt etenim hominum appellationes, in quibus offendi et ratione caret et ridiculum est. sin autem illa scelera potius abominaris et talium relationem fedam ducis, cur similia tibi non displicent in sacris litteris, ubi longe graviora leguntur et eo magis cum sint sanctitatis et honestatis libri? deberes tu, deberent et omnes ea velut cuncta fedantia vehementius abominari[4]. post

Or se Giovanni abborre il ricordo dei personaggi mitologici, egli ha torto, perchè furon uomini, e come tali debbono dirsi creature di Dio;

chè se rifugge dal leggere i poeti, perchè di que personaggi narrano azioni nefande, o perchè non prova indignazione e ribrezzo leggendo le scelleraggini assai più gravi che ne' sacri libri son registrate?

2. ne] P^2 ve L^2 vero 3. L^2 Demorgona P^1 de Mogorgona 5. P^2 raptam P^1 copula

(1) Tutto questo brano che il S. dice di trascrivere « letteralmente » dall'epistola del suo contradditore, manca nella redazione di essa quale ci è offerta da L², P², dove in seguito ad un evidente rimaneggiamento compiuto da frà Giovanni, si legge invece: « Placent tibi et bucolicorum « pastorales confabulationes, licet non « omnes arbusta iuvent hu« milesque miricae [Verg. *Buc.* « ecl. IV, 2]; placet metamorfoseis et « Demogorgonis nomen diis horren« dum; et, ut mille huius monstruosa « pretereram, placet Dampnes incestus, « Proserpine raptus, Martis Venerisque « adulterium, Minerve lanificia tua, « Bacchi orgia, Priapi nephanda de « celo turbatio, Europe furtum. pla« cetne de amore sive de sine titulo « Ovidius, de Achille Statius, de Ulixe « Homerus; placetne bella per Ema« thios plus quam civilia cam« pos [Luc., *Phars.* I, 1], vel formosa « Thebais, qua ego plurimum, tuo du« ctus errore, delectabar? an forsan « tragedorum commenta satyrorumve « censure placent? hec omnia non « solum vanitas et vanitas vanitatum, « sed in ore christicole pene blasphe« mia sunt, idolorumque ignota cul« tura, que, velut monstruosa portenta, « mentem inquinant, mores dissipant, « et, si quid boni animo possides, « huius peste veneni perimetur ».

(2) Cf. s. Eus. Hier. *Epist. ad Dam.* cit. in *Opera*, I, 385, § 13.

(3) « Gli stupri e' ratti e cogni« zioni di dii agli occhi presentate » stampa lo Stolfi, op. cit. p. 243 sg.; ma il cod. Ricc. c. 55 a: « più tosto « struppi e ratti e congiunzioni di « dii ».

(4) « Cose imbrattanti tutti i can« didi misteri della scrittura santa »; Stolfi, op. cit. p. 244. Ma il cod. Ricc. c. 55 a: « cose contrattanti tuti « candidi misterii della scriptura ». Per il Castellani « foedantia » qui si ricollega con « foedus », patto! Tutta questa parte della versione riesce del resto quasi inintelligibile, e non solo per

creationem siquidem hominis mox occurrit superba mulieris ambitio, stulta curiositas et habendi quod vetabatur damnanda cupido urgensque in vetitum gula (1); quod quidem peccatum tanti fuit, quod universum genus hominum, expulsis paradiso illis 5 primis parentibus, condemnavit. deinde refertur primum fratricidium in Abel (2); sequitur in Lamech bigamia (3); cedes Cayn puerique turbata mactatio (4); et, ut multa dimittam, sequitur Sodomitarum improbitas volentium angelos hospites Loth ad stuprum rapere, divinumque iudicium, quo, dimissa Segor, que Bale antea 10 dicebatur (5), tota Pentapolis in Palestina regione celestis ignis imbre vastata est (6). quid memorem Onan, filium Iude, qui, cum ingredi deberet ad uxorem fratris sui, nomine Thamar, et suscitare, iuxta legem, semen fratris sui, semen suum fundebat in terram? (7) subeunt autem fratres Ioseph, crimine pessimo accusati, volentes 15 fratrem occidere tandemque vendentes eum Ismaelitis (8). et quoniam stupra abhorres, nonne legis legitimas filias Loth, patri carnaliter mixtas, patres duarum gentium concepisse? (9) non legis libro I u d i c u m, ut ad raptus veniamus, in urbe Gabaa a iuventute civitatis uxorem viri levite per vim arreptam totque in virorum 20 concubitu compressam et fatigatam, quod mane in hospitis sui limine miserabiliter expiravit? (10) accedat ad hec Bersabe compulsa thalamum regis intrare morsque fidelis Urie (11). annumeres licet huic violationem Thamar, sororis Absalonis scelere fraterno com-

A cominciar dalla colpa d'Eva, dal fratricidio perpetrato da Caino, passando alle turpitudini de' Sodomiti, al delitto d'Onan, ai misfatti dei fratelli di Giuseppe, delle figlie di Loth, gli stupri de' Gabaniti, alle libidini di David, e di Annone suo figlio,

2. L^2 otiositas P^1 damnandi 3. in vetitum] L^2 inuecticū≡ 4-5. P^1 P^2 prim. ill. 11. P^1 P^2 Onam 13-14. P^1 subvenit; *ma in margine d'altra mano* subeunt 14. L^2 Iosep 20. P^1 *omette* in 21. P^1 Bethsabe P^2 Bethsabee 23. P^1 P^2 Absolonis

colpa dell'autore; chè l'editore ha cooperato ad oscurarla colla fantastica interpunzione adottata.

(1) *Gen.* III, 6.

(2) *Gen.* IV, 8.

(3) *Gen.* IV, 19. La « bigamia » di Lamec n'è divenuta l'« infamia » presso il Castellani, ma il nome stesso di Lamec è sparito: ed il cod. Ricc. c. 55 A offre questo strano viluppo: « e apresso « di questo segue i lamenti la infamia « morte del giovinetto Cain ». Cf. STOLFI, op. cit. p. 245.

(4) *Gen.* IV, 23.

(5) *Gen.* XIX, 22; ma il nome primitivo di Segor è « Bala, -lae ». Siccome nel sacro testo esso figura sempre al genitivo (cf. *Gen.* XIV, 2, 8), così il Nostro ha creduto si trattasse d' un indeclinabile.

(6) *Gen.* XIX, 24 sgg.

(7) *Gen.* XXXVIII, 9.

(8) *Gen.* XXXVII, 28.

(9) *Gen.* XIX, 30-38.

(10) *Lib. Iudic.* XIX, 22-28.

(11) II *Reg.* XI.

ucciso dal fratello Assalonne,

missam, qui germanum suum stupro infectum, sororiam ulciscens iniuriam solemneque fedans convivium, interfecit [1]. addas licet

e tutta una serie di delitti e di nefandezze che si svolge nelle carte del vecchio Testamento: ma niuno, sapendo perchè tutto ciò è narrato ed a qual fine, se ne scandalizza.

et alia multa, que plena sceleris et abominationis sacris litteris continentur; que, cum scripta fuerint vel ad aliud designandum vel ad ipsorum actuum detestationem, nec tu nec aliquis pie sentiens divinis litteris imputat. quare damnas igitur, cum similia legis in carminibus poetarum? iniuriosus es nimis et iniquus, carissime mi Iohannes, qui cum raptus, adulteria stupraque equanimiter et patientissime legas in sacris litteris, eadem detesteris et

Perchè offendersi dunque trovando raccontato altrettanto, ad intento morale ed allegorico, dai poeti?

abhorreas in poetis; et cum hec inter divina eloquia vel aliud allegorice significare velis nec corticem inspicias, vel sicut prohibita damnataque sacro dogmate legas, eadem in secularibus libris sic scelerata putes, quod, velut doceantur imitanda, submoveas nulliusque integumenti palliatione defendas. hoc iniquius quod, cum divina illa sciamus esse verissima, hec secularia ficta esse suspicemur [2].

Questi a lui parvero sempre degni di studio per tre ragioni: la proprietà del dettato, la nobiltà delle sen-

Ego vero, quo de me loquar, poetas propter tria legendos esse semper censui: quod propriis uterentur vocabulis, quod miris sententiarum et verborum ornatibus redundarent, quod

1. P^1 P^2 inf. stupr. 6. P^1 P^2 imp. litt. 7. P^2 nim. es 12. P^1 P^2 *dànno* ea *innanzi a* eadem 15. P^1 P^2 sec. esse conficta 18. P^1 P^2 *omettono* esse P^2 quo

(1) II *Reg.* XIII.

(2) Riferendosi così a queste parole come a quelle che poco più sotto il S. scrive intorno al *Cantico de' Cantici*, il VOIGT, op. cit. p. 205, osserva: « So « kühn und zuversichtlich hatte weder « Petrarca noch Boccaccio anzugreifen « gewagt, sie hatten sich bei der Ins- « chutznahme der Poesie und der alten « Dichter nur in der Defensive gehal- « ten. Dennoch hat die Kirche als sol- « che Salutato nie behelligt, ihn schützte « der ghibellinische Geist (!) seiner Re- « publik ». Il dotto tedesco esagera l'ardimento del Nostro. Se il Petrarca ed il Boccaccio non si espressero mai così apertamente com' egli fa, altri suoi contemporanei non son stati meno espliciti di lui. Così Francesco da Fiano nell' I n v e t t i v a già rammentata, scritta in corte di Roma e rivolta ad un cardinale, che, com'era il caso di Antonio Correr, aveva il papa stesso, Gregorio XII, per zio, dopo aver accumulati parecchi argomenti in difesa della poesia, non esita ad aggiungere: « Et si ad reprimendas istorum « garrulantium temeritates, qui stulte « damnant quod minus intelligunt, ista « non suppetunt, legant visiones Da- « nielis ac Ysaye et Ezechielis pro- « phetarum; legant que divina Apoca- « lipsis, que Cantica continent Canti- « corum; quorum omnium si, allego- « rica spreta medulla, velimus nervis « tantummodo inherere, n o n n e e a « o m n i u m m e n d a c i o r u m m e n- « d a c i s s i m a, o m n i u m f a b u l a- « r u m f a b u l o s i s s i m a c e n s e r e n- « t u r? »; cod. Vat. Ottob. 1438, c. 5 A.

vitam nostram, qualis esse debeat, virtutes laudando reprehendendoque vitia, designarent. nam tametsi multa turpia de hominibus describant atque diis, nunquam eos invenies hec laudasse, ut illa solum ad sugillationem scelerum referenda sint, que vi-
5 deant omnes taliter recenseri, quod nec facta nec homines ullis temporibus sperare possint qui talia commiserint obtegendos. ingens quidem cunctis agendi bene, si quis recte consideret, malaque fugiendi necessitas atque calcar qui se viderint cum vitiorum actibus seu virtutum eternitate carminum celebrandos. quam-
10 vis enim hoc idem sepe faciant oratores et hystoriarum scriptores, essentiale tamen et precipuum est poetis; quoniam, ut pater inquit Aristoteles: omne poema et omnis oratio poetica aut est vituperatio aut laudatio [1]; quod quidem licet oratores faciant et hystorias referentes; faciunt illi quo persuadeant, criminentur aut
15 excusent, isti vero quoniam sic gestum est, ut vera scribant; sed poetis proprium est ut laudent aut vituperent ista suis carminibus celebrare. quo necessarium est, si recte sentire voluerimus de poetis, cum detestabilia scribunt, eos indubitanter turpibus personis et actibus velle detrahere; cum autem virtuosa referunt,
20 collaudare; quo lectores ab illis, utpote fedis, exterreant, ad illa vero, que imitanda sunt, invitent. cum autem theologia Paganorum, iuxta Varronis sententiam, ut refert Aurelius sexto *De civitate Dei*, tripliciter dividatur, in physicam, scilicet, polyticam et mythicam, quam fabulosam dicimus; et prima philoso-
25 phorum, secunda populorum et principum civitatis, tertia vero poetarum [2]; divina providentia factum est, ut quos deos urbes sibi legibus statuissent, docerent philosophi nichil esse; quosque populi veluti deos venerarentur in templis et curia, philosophi disputationibus suis aperte in schola damnarent, divinitatis maiesta-
30 tem nescio quibus incorporeis potestatibus assignantes. surrexit ergo iure poetica, que miro prestigio civiles et physicos deos;

tenze, la moralità del loro intendimento.

Quanto riferiscon di vizioso e di turpe sul conto degli dei non è da loro lodato bensì fatto argomento di biasimo.

Gli uomini quindi furon da loro eccitati sempre al bene; e ciò a differenza di quanto facciano oratori e storici, giacchè supremo fine de' poeti è appunto lodare i buoni, biasimare i pravi;

E poichè triplice fu la teologia de' Pagani, a detta di Varrone, fisica, cioè, politica e mitica;

mentre per divina disposizione parve statuito che ai filosofi spettasse mostrar la vanità della prima come della seconda;

della terza i poeti ebbero ufficio di

1-2. P^1 P^2 laud. virt. reprehendendaque 2-3. P^1 P^2 descr. de hom. 12. P^2 ratio 20. utpote] P^2 ut poete ad] P^2 at 21. que] P^1 quoniam *e poi* sint 24. P^2 *dopo* prima *aggiunge* sit 29. P^1 P^2 damn. in schol. 31. iure] L^2 vite *(sic)* que] P^1 quo

(1) ARISTOT. *Poet.* IV, VII-VIII. Cf. anche BOCCACCIO, *De gen. deor.* lib. XIV, ed. Hecker, p. 279.

(2) S. AUR. AUG. *De civ. Dei*, VI, V.

smascherò le basi, rivelando che quelli, a cui il volgo tributava onori divini, erano uomini, ed uomini scellerati.

sic enim dispartitus est Scevola, pontificum doctissimus [1]: suis fabulis et nugatoriis diis doceret tam politicos quam naturales deos vere deos non esse, sed homines; et non solum homines, sed turpes et sceleratos homines et in quibus nullum divinitatis vestigium appareret. in quo quidem veriores fuerunt poete philosophis, qui deos illos falsos et commenticios voluerunt, ut cuncta scelera cunctaque flagitia, que leguntur apud poetas, deorum infamia sint veraque probatio quod falsissimi forent dii. et tu, quod optimum est in ipsis in tua simplicitate condemnas.

Non sia dunque troppo pronto Giovanni alle sinistre interpretazioni; e pensi che il *Cantico de' Cantici*, chi lo intenda alla lettera, è ben più lascivo de' poemi antichi.

sed de hoc iam satis. nichil enim in humanis actibus adeo sincerum est, quod non possit homo, si transversum sentiat et male loqui gestierit, depravare. nam etsi Cantica canticorum secundum litteram inspicias, quid reperies in poetis magis amatorium atque bucolicum, quid vel eque lascivum et quod apertius in libidinum penetret feditatem? qui liber, si recte consideres, poetas omnes a sermonis spurcitate defendit et a fingendi vindicat tam audacia quam curiositate [2].

Egli poi nega che possan dirsi poemi que' libri del vecchio Testamento che nella lingua ebraica sono scritti in versi; giacchè nell'uso del verso non consiste il carattere poetico di un'opera.

Dicis etiam quod ex hoc quod in sacris litteris et Psalterium et omnia ferme cantica, maxima pars Iob et Ieremie Threni lege metrica scripta sint, non debere poemata iudicari; quoniam versus instrumentum est, quo quilibet ad placitum uti possit, non aliter quam gladio, quo alter, ut verbis loquar tuis, ad propulsandas vel ulciscendas iniurias, alter ad irrogandas utatur; nec ideo magis huius quam alterius esse perhibetur; quasi dici debeat quod instrumentum quodlibet sit utentis et non eius potius inventione qui fecerit et eius artificis usu, cuius opus necessario vel comodius eo possit et soleat explicari [3]. verum aliud est instrumento uti, aliud est ipsum instrumentum facere. vertit enim ad opus suum ligones et aratrum agricola; fabrorum tamen tam ligni quam ferri proprium est illa conficere; nec ut agricola facit vomerem nec capulum ligonis aut aratrum, ut artis et arti-

1. P^1 P^2 *dopo* enim *dànno* eos   3. P^1 veros   4. P^2 sceleratissimos   9. L^2 P^2 condamnas   15. P^1 libidinis L^2 facultatem *cancellato e corretto.*   19. L^2 firme   23-24. P^1 utar   24. L^2 prohibetur

(1) S. Aur. Aug. *De civ. Dei*, IV, xxvii.

(2) Cf. nota 2 p. 196.

(3) Nulla di ciò nell'epistola di frà Giovanni com' ora la possediamo.

ficis qui terram colat ea sint instrumenta, non opus; pertinent inventione siquidem ad fabrilem, que multarum artium operariis famulatur. veruntamen, mi Iohannes, divina tractantium nec prosa nec carmen instrumentum est, sed corpus tam novi quam 5 veteris Testamenti, quod etiam a peritissimis novum et vetus dicitur instrumentum, quo probant et confirmant idonee quicquid professio illa requirit. prosa quidem et versus, quos nostra meditantes facimus opera, non instrumenta nostra sunt, non velut alterius artis que corporalia recipimus instrumenta, sed que per 10 nos alio quam profitemur artificio faciamus. non enim theologus, ut theologus, versus facit, sed ut poeta. quod quidem optime fatetur sentitque Hieronymus. cum enim epistola, quam supra commemini, ad Magnum oratorem urbis Rome multos enumeraret qui rerum divinarum tractatibus poetica vel gentilia miscuissent, 15 tandem subintulit: Iuvencus presbiter sub Constantino hystoriam domini Salvatoris versibus explicavit: nec pertimuit Evangelii maiestatem sub metri lege mittere (1). videturne tibi Hieronymum sentire tecum, metrum scilicet instrumentum esse commune et non potius precipuum poetarum? quid enim erat in evangelica 20 Iuvenci hystoria quod Hieronymum ab allegatione poetarum defenderet, nisi quod rem sanctissimam versibus, quod poetarum est, alligasset? (2) verum te oro quis vult aliquam divine Scripture portionem, licet versibus sit composita, licet poetica ratione, qua falso sub cortice verborum vera claudantur, relata sint, esse poe- 25 mata? aliud enim esse poema, aliud relatum esse ad stili poeticam rationem. poema quidem inventio est hominis fictum aliquid vel ut fictum referens; divina vero Scriptura nec hominis inventum est nec fictum nec ut fictum aliquid, sed ut verissimum, distorta licet et impropria dicendi ratione relatum; ut imperti-

Quest' opinione è falsa.

Il teologo non scrive versi come teologo, bensì come poeta: e ciò conferma san Geroiamo,

laddove scusa Giovenco d'aver data veste metrica agli Evangeli.

Ad ogni modo non si vuol dire che una parte della Scrittura, perchè stesa in versi, divenga un poema.

Questo non può essere che opera umana, quella invece è divina; questo racchiude il falso, quella il vero, adombrato sotto finte parvenze.

1. P^1 colit 5. P^1 *omette* etiam 7-8. P^2 medicantes 11. P^1 *dopo* ut theol. *dà* est *e* P^2 erit 22. P^1 allegasset P^1 P^2 oro te 23. P^1 P^2 comp. sit P^1 *omette* ratione *a cui sostituisce* ipse 25. P^1 aiud *(sic)* enim] P^1 P^2 est 25-26. P^1 poetici 29. P^1 distortum

(1) S. Eus. Hier. *Ep. LXX ad Magn.* § 5 in *Opera*, I, 668.

(2) Il Castellani qui nulla ha capito: « Che averai a fare nello Evan« gelio la storia di Giovenco, la quale « difendessi Girolamo della allega« zione de' poeti, se non perchè egli « aveva allegate cose santissime co« gli versi de' poeti? »; Stolfi, op. cit. p. 257.

nenter nimis inferas divinam Scripturam esse poema, quod nobis velut inconveniens obiecisti.

Combatte poscia alcune obbiezioni alla sua sentenza che ogni verità viene da Dio.

Que vero multa de veritate et oratione subnectis, non intelligo quorsum eant [1]. nonne verum est quod a Deo sit omnis veritas? si michi non credis, credas, precor, Aurelio. in fronte quidem opusculi sui, quod De octoginta tribus questionibus edidit, hoc probat, dicit et tenet [2]. oportet enim omne verum, ne processus infinitus sit, de veritatibus in verum unum reducere, quod omnium veritatum verus sit terminus et origo. hic solus Deus est, non simpliciter solum veritas, sed, ut tunc tibi scripsi, omnis veritas vera et infinita ac germana veritas, fons scilicet, germen et origo omnium veritatum [3], non solum precedens omnem veritatem, que est quod est, sed omnem manifestans et declarans veritatem, que rectitudo mentis est, rerum scilicet adequatio cum intellectu, qui quidem quodam modo res omnis est. nam mentis conceptus qui docet et ostendit id quod est, non Deus est, sed de Deo rectius dici potest. hanc forte vis Deum non esse; sed cum reducatur in Deum sine dubio realiter Deus est, modo significandi differens et non re. quare si reperiatur veritas in prophetis et aliis litteris sacris, sive Gentilium, sive fidelium dictis sive, quod abhorres, in carminibus poetarum, nichil refert. veritas quidem est et Deus vel de Deo, sicut vides, est, ut cum eam inveneris ubi minime cogitabas, letius ipsam deceat amplexari. nec eam velis spernere, sicut gallus iaspidem turpi sibi fimo sepultam, quam alii verius iudicant speciosissime collocatam.

E quindi tocca di certe osservazioni mossegli da Giovanni a propo-

Quod autem de oratore dixisti [4], tractatum meum, quem ad optimum tunc confratrem postea vero presulem vestrum Hiero-

5. P^1 P^2 si non cred. michi crede 15-16. P^1 P^2 omnes - conc. ment. 16. P^1 *omette* est 19. si] P^1 sive 20. P^1 P^2 sacr. litt. 22. *Per* ut P^1 *dà* et; *ma* ut *è scritto in margine d'altra mano.* 23. deceat] P^1 debeas 26. P^1 P^2 oratione L^2 *dà* tractatum *omesso nel testo e aggiunto in margine.* meum] P^2 nostrum

(1) Tutto questo manca adesso nel l'epistola del frate.

(2) S. Aur. Aug. *De diversis quaestion. LXXXIII lib. unus*, quaestio I, Utrum anima a se ipsa sit, in *Opera*, VI, 11.

(3) Ved. lib. XII, ep. xx; III, 541.

(4) Anche questa parte della sua epistola, dov' ei toccava, come rileviamo da coteste parole, del libro di Coluccio *De saeculo et religione* (per cui v. lib. V, ep. v; lib. XIV, ep. x; II, 10 sg., IV, 73), è stata soppressa da frà Giovanni.

nymum scripsi commemorans, fateor non intelligere (1). scio et intelligo me pro orationis maiestate vel sanctorum patrum, qui de ea locuti sunt, profunditate et copia penitus nil dixisse; scio maiori ex parte, Deum testor, id me scripsisse, quod ipse bonorum omnium
5 auctor infudit. in quibus novit ipse qui me docuit nichil me nisi quod iuxta Ciceronis sententiam venit in buccam (2), non quesitum, non mendicatum ab aliis tractatoribus retulisse; sed quod vel auditum meminerim vel sors et mens obtulit, imo Deus infudit, scribere curavisse. tu tamen, si qua bene tunc dixi, Deo sanctisque pa-
10 tribus, in quorum sententias inciderim, imputato. et licet nil credam quod pie substineri non valeat universa illius opusculi serie contineri, te tamen et omnes qui illa vel alia mea legerint obsecro male dicta michi debeas et debeant imputare benigneque corrigere quicquid erratum est.

sito del suo libro *De seculo et religione*, riuscitegli inintelligibili,

protestando d'averlo messo insieme con quanto sapeva e ricordava, senza ricorrere ad altri mai;

sicchè se qualcosa v'ha in esso di buono, il merito deve darsene a Dio,

se del cattivo alla debolezza sua.

15 Multa restant; multa quidem scripsisti; quibus possem facile respondere, sed ea duxi, ne bellum indixisse tibi videar, dimittenda. unum tamen nolo nec omittere possum. dicis enim, ut verba tua referam: in quibus, si philosophis, quorum dignior status est, prudentia refellitur, quid de poetis disseras, ipse iudica (3).
20 quibus verbis sentire videris philosophos digniores esse poetis, quod quidem unde tu tibi persuadeas, ego non video, cum ad poete perfectionem philosophie scientia requiratur. non autem philosophum perficit poetria; qua ratione conficitur maiorem poetam esse philosopho (4). quod si nulla doceat ratio, potest tamen

Refuta per ultimo l'asserto di frà Giovanni che i filosofi siano superiori in dignità ai poeti,

e sostiene che questi all'opposto son maggiori di quelli,

1. *L*[1] *P*[1] *P*[2] *omettono* commemorans *da me introdotto per ricondurre il senso.* 7. *P*[1] meditatum 8. *P*[1] *P*[2] fors 16. *L*[2] indixe 17. *P*[1] *P*[2] poss. omitt. 19. *P*[1] diiudica 21. *L*[2] *omette* tibi

(1) Questo passo rimase incomprensibile al Castellani: « Quello che ttu « dicesti dell'Oratione, il mio trattato « il quale io scrissi a l ottimo allora « tuo simile fratello, e di poi vero « nostro pastore Geronimo, io con- « fesso nollo intendere »; cod. Ricc. c. 57 A. Ma lo Stolfi, per oscurar meglio il tutto, mutò « ottimo » in « ul- « timo »: e quindi pose in nota: « Niuno « fa menzione di questo trattato, ma « in questa epistola se ne dà tutta la « certezza che ne sia »; op. cit. p. 261.

(2) Cf. M. T. Cic. *Ep. ad Attic.* lib. I, xii; e cf. altresì ib. XII, 1.

(3) Neppure codesta argomentazione è stata mantenuta da frà Giovanni nell'epistola rimaneggiata.

(4) L'opinione tenuta dal monaco era condivisa da altri, ed il Boccaccio stesso ha dedicato alcune pagine (*De gen. deor.* XIV, xvii, ed. Hecker, p. 241 sgg.) a dimostrare « Philoso- « phorum symias minime poetas esse ».

et debet et tibi et aliis abunde sufficere, cum infinitos videatis esse philosophos, miram autem caritatem et penuriam poetarum. et quid cogitas esse quod vix unum videris tempore tuo poetam, multos autem possis philosophos numerare? crede michi, maius est quam ut facile dici possit: hic est poeta, quam quod quisquam dignus sit hoc nomine rationabiliter appellari. putasne quenquam hoc mereri nomen sive vocabulum, nisi sit tam philosophie quam omnium rerum divinarum et humanarum scientiarumque et liberalium artium eruditus? in qua quidem re possum verba Ciceronis ad poetam de oratore transferre et cum illo dicere: mea quidem sententia nemo potest esse omni laude cumulatus poeta, nisi erit omnium magnarum rerum atque artium scientiam consecutus. etenim ex rerum cognitione florescat et redundet oportet oratio, que nisi sit a poeta percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem et pene puerilem (1). et eo quidem confidentius facio, quia, eodem Cicerone teste, finitimus est oratori poeta, numeris astrictior paulo, verborum autem licentia liberior; multis vero ornandi generibus socius ac pene par in hoc quidem certe prope idem, nullis ut terminis circumscribat aut definiat ius suum, quo minus ei liceat eadem illa facultate et copia vagari qua velit (2). et hec satis.

allegando la somma difficoltà che incontra chi aspiri a voler esser vero poeta,

quale egli si piace definirlo con parole tolte a prestito da Cicerone.

Multa restant, quibus tuam epistolam refersisti, ad que respondere tédium et labor esset; nulla tamen difficultas; que decrevi, si pergas, in tempus aliud reservare. quod autem me finaliter admones, in bonam accepi partem et eorum gratia dignas rependo grates, obsecrans ut pro me ores quo Dei manu; ille quidem solus potest; liberer et me ad se dignetur misericorditer evocare.

Lo ringrazia infine de' suoi consigli e lo esorta a pregare Dio per lui.

Nunc autem, ut totum, non omnia, repetam, videre potuisti quid poetica; cognovisti taliter quod divinam Scripturam inficiari non possis, si formam dicendi consideres, summum habere cum poetice dictionis forma commertium sibique dicendi ratione

Riassume tutta la dimostrazione fatta in forma succinta;

1. P^2 *omette* et *innanzi a* tibi 2. P^1 P^2 raritatem 3. P^1 *aggiunge* cause *dopo* esse L^2 *omette* videris 5. quam] P^1 P^2 vel quod 18. P^1 ordinandi 22. P^1 referisti 26. P^1 P^2 ores pro me 30-31. P^1 P^2 quod inf. non poss. div. Script.

(1) M. T. Cic. *De orat.* I, IV, 20. (2) M. T. Cic. *De orat.* I, XVI, 70.

plurimum adequari. non persuasi, non probationibus docui, sed clarissime demonstravi studendum esse poeticis, oratoribus atque philosophis, pro noticia sanctissimorum doctorum, qui creberrime talibus usi sunt, ne, velut attoniti, cum pennis illorum et colori-
5 bus se exornent vel aliquid forte probent [1], circa brevem allegati poete versiculum aut philosophi vel oratoris sententiam hereamus, utque resistere possimus et sciamus Ethnicis, si cum eis vel aliquo, qui forsan illorum auctoritate nitatur, nos disputare contingat, ipsorum propriis rationibus respondere, quoque possimus
10 dictionis ornare veritatem. vidisti stupra sceleraque poetarum carminibus inserta, cum ficta sint et in fictorum deorum contumeliam ordinata, non esse detestabilia, sicut putas. vidisti Hieronymum, Augustinum atque Boetium, qui nunquam allegare poetica destiterunt, vatum carmina non prohibere Gentiliumque
15 doctrinas, sed eas permittere, dummodo velut in fine terminum in talibus non figamus. vides alia multa, quibus mutare sententiam compellaris. noli posthac igitur studiosis talium adversari. doce cunctos quod ad alia properent et in poetis vel aliis secularibus non persistant. non enim malum est malum scire, sed
20 malum mala ad exitum operari. putasne reprehensibile fore si legem saracenicam addiscamus, quo possimus falsitatem legis ostendere vel cum contraria sentientibus disputare? et quis adeo delirus et stultus est qui vera credit aut imitanda putet scelera que leguntur in carminibus poetarum; quis discere prohibeat que

e consigliando l'amico a darsi vinto, a non osteggiar più oltre gli studi poetici,

3. P^1 celeberrime 5. P^1 exornant P^1 P^2 probant 10. P^1 P^2 veritatis orn. dictionem 11. P^1 P^2 ins. carm. 14. P^1 P^2 non proh. vat. carm. 18. P^1 *omette* ad 19. P^1 persistunt 20. P^1 P^2 mala malum 21. L^2 qūo *(sic)*

(1) Non avendo saputo afferrare il bandolo di questa proposizione, il Castellani ha messo insieme uno strano accozzo di parole: « E quali [dottori] « spesse volte usano ne loro parllari « quando poeticho modo e quando « l'oratorio e quando il filosoficho di- « scorso, acciò che tagli huomini, i « quali fussino ingnioranti pelle (*sic*) « prefate scienzie come sinceriti (*sic*) et « intronati non si adornino colle penne « et colore di loro »; cod. Ricc. c. 57 B. Lo Stolfi, op. cit. p. 267, introdotte nel passo inconcepibili mutazioni (« senzienti e introvati », « colle penne « e coll'alie di loro »), annota: « In- « tendi come e' sono i senzienti (che « si trovano anche più giù) eglino in- « tronati non s'arrestino, quando &c. « I senzienti sono quegli che sentono « ed opinano come D. Giovanni; oggi « preopinanti direbbesi (!). Ma il co- « dice non è troppo chiaro... ». I commenti guasterebbero.

chiude citando per ultimo un passo di sant'Agostino sull'utilità che proviene ai Cristiani dal conoscere l'arte oratoria.

nos exornent ad reprobandum que falsa nobis opitulentur et ad asserendam nos adiuvent veritatem? cumque poetarum lectio rethorice studiosis, auctore Quintiliano, iubeatur [(1)], prohibebisne nobis etiam oratoriam facultatem? audi, precor, in hoc patrem optimum Augustinum, verbisque suis mecum in hac parte conclude. 5
nam cum per artem rethoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benivolum vel intentum vel docilem prooemio facere: isti autem non noverint? illi 10
falsa breviter, aperte et verisimiliter, et isti vera sic narrent ut audire tedeat, intelligere non pateat, postremo credere non libeat? illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere nec falsa valeant refutare? illi animos auditorum in errorem moventes impellentesque, dicendo terreant, 15
contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti pro veritate lenti frigidique dormitent? quis ita desipiat ut hoc sapiat? cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, que ad persuadendum seu prava seu recta plurimum valet, cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas per- 20
versas vanasque causas in usus iniquitatis et erroris usurpant? [(2)]
que quidem Augustini verba non in rethorica solum vera sunt, sed in omnibus que faciunt ad probationis vim, ornatum et dulcedinem orationis; qualia sunt carmina poetarum, quibus et ornari quod dicimus et probari quod volumus consuevit. ut cum 25
omnibus hec prodesse possint nec sic credantur et a discolis quod nocere possint, contra rationem est et stultissimum prohibere. melius ergo consule ne vel erres vel errare facias, et iniuste poetas, quibus multa debes, ingratus offendas, memor quod ratio sanctitatis non est aliis que tibi quotidie prodesse et opitulari 30

1. P^1 que *aggiunto in interlinea.* 2. L^2 assorenda 2-3. P^1 P^2 stud. reth. 11. P^1 P^2 *omettono* et *dinanzi a* verisim. 12. P^2 *omette* non *innanzi a* pateat; *ma fu aggiunto in interlinea.* P^1 P^2 cred. postr. 14. L^2 reservare 17. L^2 decipiat 19. P^1 P^2 val. plur. 26. et] P^1 etiam 27. L^2 *omette* et *dopo* est

(1) M. F. QUINT. *Inst. orat.* X, 1, 27-30.

(2) S. AUR. AUG. *De doctr. christ.* IV, II, § 2 in *Opera*, III, 1, col. 89.

sentias prohibere. vale et pro me ora. Florentie, octavo kalendas februarii, anno gratie .MCCCCVI.

XXIIII.

A FRÀ GIOVANNI DOMINICI (1).

5 [P¹, c. 85 B.]

Linus Colucius Salutatus multe venerationis in Christo patri fratri Iohanni Dominici ordinis predicatorum in domino nostro Ihesu

1. *P¹ P²* ora pro me 2. *In P¹ le parole* anno gratie .MCCCCVI. *sono d' altra mano. Al di sotto poi, di scrittura più recente assai, si legge :* Extat epistola predicta in alio libro mss. in 4°. *P²* Explicit.

(1) Di fronte al nuovo e gagliardo assalto del S., ch'egli aveva del resto, come vedemmo testè, con molt'imprudenza provocato, frà Giovanni da Samminiato ebbe certo a sentirsi perduto. Le viete armi, di cui s'era munito per l'ineguale battaglia, giacevano spezzate ai suoi piedi; ma neppur dinanzi alle luminose confutazioni di Coluccio ei poteva deporre l'avversione per gli scrittori pagani, nè la diffidenza verso que' nuovi metodi d'educazione, sempre più inspirata alla classica cultura, de' quali un istinto oscuro ma infallibile gli faceva prevedere i pericoli per tutto quel complesso di credenze e d'idee, ond'era fervente propugnatore. Che fare in simile frangente? Ei si guardò ansioso dintorno, cercando qualcuno che, più dotto e più agguerrito di lui nelle letterarie contese, potesse riprendere la difesa della causa che nelle proprie mani scorgeva ormai disperata. Nè la ricerca gli ebbe a costar gran fatica. Viveva allora appunto in Firenze un altro monaco, avverso quanto lui alle lettere profane, sostenitore caldissimo delle antiche usanze in fatto di scuola e di educazione, che preferiva le cento volte; e non aveva cura di nasconderlo; il *Tres leo naturas* a tutti i carmi vergiliani; uomo d'altra dottrina, d'altro ingegno, d'altra tempra però che il Camaldolese non fosse; solito a vivere non già rinserrato dentro le quattro pareti d'una cella, da cui la regola gli proibisse d'uscire, bensì a gettarsi impavido tra i tumulti mondani, a varcare mari e monti in pietosi pellegrinaggi; professore acuto in cattedra, oratore irresistibile sul pergamo; natura complessa di dotto e di mistico, di riformatore e di retrivo; fatto apposta per suscitare intorno al suo nome odî implacabili e devozioni illimitate: in una parola, frate Giovanni Dominici.

A lui dunque che, bandito da Venezia per decreto di quella Signoria, aveva cercato quattr' anni innanzi rifugio nella città nativa, e da precursor vero del Savonarola s'affaticava a ravvivarvi la fede, a purificarvi i costumi; io penso si rivolgesse il monaco degli Angeli come all'unico uomo che con speranza di vittoria potesse riattaccare il Salutati. Ben sarebbe possibile che a ciò il Dominici stesso spontaneamente si fosse indotto; ma credo la cosa meno probabile. Comunque sia di ciò, in quella ristretta società fiorentina che seguiva con interesse le fasi della polemica intorno alla poesia, si sparse

Christo, in quo cuncti fideles ad unam gloriam vocati sumus, ea tamen participatione, quam iustis operibus Dei gracia merebimur obtinere, salutem dicit.

Firenze, inverno del 1406. Vide il suo libro, pieno e palese meriggio,

VIDI, venerabilis in Christo pater, librum tuum verum liquidumque meridiem, qui tenebras non admittit, non, ut ex 5

sul cadere del 1405 la novella che frà Giovanni in persona, il teologo, il polemista, l'oratore popolare, stava per scendere in campo contro il Salutati.

Ammaestrato dalla triste sorte toccata al suo predecessore, ben sapendo con quale avversario egli dovesse misurarsi, il Dominici da loico consumato, che teneva a propria disposizione tutti i ferri della dialettica fiorente nelle scuole domenicane, non credette opportuno bandire apertamente la crociata contro gli studî liberali, esprimendo senz' ambagi i suoi pensieri, come aveva fatto nel trattatello pur allora composto in servigio della sventurata Bartolomea degli Alberti, dove fermava, tra altro, che gli « antichi viddono lume dot« trinando la puerizia, e i moderni « fatti son ciechi, fuor della fede cre« scendo lor figliuoli », i quali prima diventano « pagani che cristiani ». Ved. G. DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare*, ed. D. Salvi, Firenze, 1860, p. 134: e cf. RÖSLER, op. cit. p. 187 sgg. Egli si prefisse di giungere alla meta per vie più coperte; onde il libro suo divise in due parti, di cui la prima, destinata ad accogliere tutti gli argomenti ed i riflessi che confortavano anzi stringevano i fedeli di Cristo a studiare le lettere pagane; la seconda a dimostrare il contrario. Così dibattuta con apparenza d'imparzialità la questione, ei veniva a concludere: potersi concedere la lettura de' classici ad uomini già fatti e ben saldi ne' principî della fede e della morale cristiana; ma doversene tenere rigorosamente lontani i fanciulli, chi volesse crescerli onesti, timorati, credenti.

Com'ognuno intende, il Dominici mirava per questa guisa a colpire in pieno petto l'istruzione classica. Impedire ch' essa s' impartisse ai fanciulli coi primi elementi dello scibile, era come condannarla a morte; distruggere tutto quanto s' era venuto facendo fin allora, anche nelle scuole ecclesiastiche, dove dall'alto medio evo in poi la prima istruzione erasi fondata costantemente sopra gli scrittori gentili.

Il S. stava, naturalmente, troppo sulle guardie, perchè l'astuzia, non sopraffina per fermo, del suo avversario giungesse a trarlo in inganno. Ma siccome l'accorto frate, oltre a dedicargli il proprio libro, non aveva mancato di profondersi in proteste di ammirazione, d' ossequio, di illimitata deferenza ai suoi voleri, così ei non potè a meno di rendergli il contraccambio. E noi lo vediamo dunque in questo scritto esaltare ampollosamente la dottrina del Dominici, giudicarne insuperabile l' efficacia dialettica, e, quel che è più, affermarsi dal proprio canto prontissimo a rigettare o in tutto o in parte le opinioni fin allora tenute, quand' esse avessero la sfortuna di spiacere al giudice inappellabile, al venerato censore. Tutte queste, però, sono, chi ben guardi, semplici parole, frasi cerimoniose e nulla più. Il Rösler, a cui noi dobbiamo l' esposizione più ampia (non

humilitate nuncupas, Luculam noctis[1]; quem, post prolo-

non già notturna facella, come lo chiama, per umiltà, il Dominici:

dirò più accurata) che siasi fatta finora della polemica agitata tra Coluccio e frà Giovanni (op. cit. cap. III, § 3, *Dominicis Stellung zur Wiederbelebung des klassischen Alterthums*, pp. 63-120); parmi, ad essere schietto, che voglia illudere sè stesso ed i propri lettori, allorchè assevera che la scrittura del frate ebbe virtù di persuadere il S.; quando afferma, tra altro, che la dichiarazione fatta dal Nostro sul principio dell' epistola presente: non essere gli studi classici fine a loro stessi, ma via e passaggio ad altri acquisti, « è già una concessione « fatta al Dominici ed un effetto (eine « Wirkung) dell'opera sua »; op. cit. p. 117, nota 3. Se egli si fosse dato la pena di leggere attentamente l'epistola a frà Giovanni degli Angeli, che è la XXIII di questo libro, v' avrebbe imparato che il S. per esprimere siffatti concetti, non aveva attesa l' apparizione della *Lucula noctis* (cf. p. 186 di questo volume). In realtà Coluccio nulla ritratta di quant'aveva scritto; non fa veruna concessione all' avversario. Nè per costui sente davvero quella deferenza di cui fa mostra a parole. Prima ancora che il Dominici desse in luce il suo trattato, egli non aveva fatto mistero della sfiducia inspiratagli dall' autore e dal libro; era giunto anzi a dire che siffatte imprese non erano per i frati moderni; come ce ne reca testimonianza il Dominici stesso in un passo del suo libro, sfuggito, com' altri non pochi, sebbene singolarmente importanti, al suo biografo: « Scio quendam magnum « virum michi venerandum « et carum, ubi primo audivit me « hoc opus aggressum, extimplo in hec « verba prolapsum: " non sunt reli« giosi moderni rethores; nescitur si « iste exorbitabit ab illis "; quasi nil « valeat sine lepore veritas »; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berlin. c. 91 B. E dopochè il libro gli pervenne alle mani, egli non si rifiutò davvero la soddisfazione, un cotal poco maligna, di rivedergli le bucce e d' inserire, che è peggio, con implacabile sincerità nella propria replica (ma il Rösler non s' è avveduto di nulla!) l' elenco di tutti gli svarioni grammaticali commessi dall' autore. Il colpo sarebbe stato assai fiero per il Domenicano, sebbene questi avesse già anticipatamente cercato di stornarlo, con quell' altezzosa dichiarazione di non aver mai dato opera ad imparare la grammatica (la riferiamo più sotto, nota 1 a p. 221), che se può sembrare a fatica tollerabile nella bocca di san Gregorio Magno, riesce addirittura grottesca sulle labbra d' un monaco dell'ultimo Trecento, il quale attendeva alla lettura della Bibbia in quello stesso Studio dove poc' anzi aveva risonato la voce di Manuel Crisolora, che commentava Omero, e s' alzava pur sempre quella di Giovanni Malpaghini intento a dichiarare Cicerone e Vergilio.

L'epistola del S., rimasta interrotta proprio al punto dove terminava la parte destinata a difendere l' utilità dell' istruzione classica, non uscì mai alla luce; e più che probabilmente, neppur il Dominici n' ebbe contezza, giacchè in caso diverso egli avrebbe tratto senza dubbio partito dalle osservazioni mossegli non troppo velatamente dal Nostro per far sparire dal suo volume quegli svarioni che lo deturpavano e lo deturpano tuttavia. Evidentemente il solo copista di P[1], avendo tenuto a propria disposizione il copialettere originale di Coluccio, ebbe la felice inspirazione di trascrivere insieme a tutte le rimanenti epistole anche questa che ne occupava gli ul-

(1) V. nota 1 a p. 208.

contenente, oltre il prologo, di ben quarantasette capitoli.

gum, quo michi nimis tribuis, quadraginta septem capitulis iuxta

timi fogli. In cotal guisa ci è stato per buona ventura degli studi conservato un documento di singolare rilievo nella storia di quella controversia che, dopo aver dato origine a sì fiere contese nell' età del Rinascimento, ha continuato e continua a preoccupare i pedagogisti moderni, soprattutto cattolici, come, a tacer d' altri, provano gli scritti di mons. Gaume, del Bonetty, di mons. D'Avanzo e di parecchi ancora. Della lettera presente del resto niuno sospettò nemmeno l' esistenza prima che noi l' additassimo agli studiosi in quella Tavola delle Epistole del S. che vide la luce nel *Bullett. dell' Ist. Stor. Ital.* n. 4, 1888, p. 104, n. 321. Grazie alle nostre indicazioni dunque ne conseguì notizia, sebbene non siasi curato di accennarlo, il p. Rösler, il quale per soprappiù non avrebbe neppure potuto darne il sommario riassunto ed i pochi estratti che ne inserì nella sua opera già citata, se con correttezza assai problematica non si fosse servito del cod. Parigino, mentr' esso trovavasi depositato presso la Laurenziana di Firenze dietro nostra richiesta ed in nostro servigio. Non avremmo dato luogo a questo rilievo se decisamente il p. Rösler non mostrasse d' esser dotato di memoria troppo labile quando si tratta di ricordare i lavori altrui de' quali suole tuttavia ben largamente giovarsi.

(1) L'opera del Dominici ebbe sorte singolare. Accolta con molto interesse ne' giorni in cui uscì in pubblico, specialmente, come s' intende, dai confratelli dell'autore (sant'Antonino, difatti, che del Dominici fu anche discepolo, ne tesse le lodi nella *Summa hist.* par. III, tit. XXIII, c. 11, § 3), ricopiata più volte, cadde ben tosto in un obblio tanto profondo, che gli eruditi toscani e non toscani dei secoli XVI, XVII, XVIII accettarono tutti quanti come moneta sonante l'asserto spropositato del biografo di Giovanni Dominici, frate Giovanni di Carlo (ved. *Acta SS.*, x Iunii, p. 406, § 33), che la *Lucula noctis* fosse un trattato diretto a combattere certe opinioni un poco eterodosse esposte da Coluccio nel suo libro *De Fato et Fortuna* (cf. lib. IX, ep. XX; III, 145). Questa falsa opinione, che fa meraviglia veder condivisa anche dal MEHUS, *L. C. S. Ep.* I, Scripta, p. LXXIX sgg., trovò de' fautori anche in tempi recenti, quali il SALVI, op. cit. p. LIX; che pur fece vane ricerche per rinvenir un esemplare della *Lucula noctis* nelle librerie fiorentine; ed il VOIGT, op. cit. I, 207, che d' indagini non ne intraprese certo veruna; e non è stata definitivamente distrutta se non dal RÖSLER, op. cit. p. 88 sgg., dopochè questi potè metter le mani sulla copia del libro posseduta un tempo dal convento di S. Maria Novella e divenuta oggi il n. 540 de' *Conv. soppressi* in Laurenziana. Il cod. Laurenziano però, membran.-cartaceo di carte centoventotto, che mis. mm. 116 × 220. scritto pessimamente, di lettura oltremodo faticosa, non è il solo che a noi sia giunto della *Lucula noctis*, come il RÖSLER par credere (op. cit. p. 88; cf. però p. 190). Un secondo esemplare, esso pure membran.-cartaceo, di carte cendodici, che mis. mm. 145 × 218, privo di rubriche e d' iniziali, copiato da varie mani nella seconda metà del sec. XV, è stato recentemente acquistato dalla biblioteca Reale di Berlino, ove è registrato come Lat. Quart. 399; ed io ho potuto studiarlo a mio agio, grazie alla bontà dell' insigne erudito che governa quell' istituto, il mio venerato amico prof. A. Wilmanns. Un terzo esemplare della *Lucula*, assai più elegante ed accurato dei prece-

numerum litterarum auctoritatis quam proposueras compilasti[1]:

denti, in pergamena finissima, di bel carattere, con iniziali a colori, di carte cenquarantuna, fu posto in vendita dalla libreria Franchi e C. di Firenze l'anno 1885 (cf. *Catal.* a. VII, n. 47, p. 57); ma non sappiamo dove sia andato a finire. Ove con nessuno di codesti mss. debbasi identificar quello che nel sec. XVIII esisteva in Venezia presso i Padri de' Ss. Giovanni e Paolo (cf. SALVI, op. cit. p. LIX), noi possiamo concludere che si ha certa contezza di quattro copie della *Lucula*. Ma un tempo ne dovettero correre probabilmente molte più.

La spiegazione di questo titolo *Lucula noctis*, bizzarro per noi ma conforme ai gusti del tempo, è messa innanzi dal Dominici stesso nella parte del Prologo all'opera sua che riferiamo più sotto.

La forma latina, onde provenne la voce letteraria «lucciola», che oggidì è di tutta Toscana, di Roma, dell'Umbria, delle Marche e dell'Emilia; cf. C. SALVIONI, *Lampyris Italica*, saggio int. ai nomi della lucciola in Italia (Nozze Salvioni-Rossi, Bellinzona, 1892, p. 9), è *lucia (cf. parm. *lúzza*), onde poi il diminut. *luciula. Lucula invece, come osservò già A. ZENO (*Bibl. dell'eloq. ital. di mons. G. Fontanini*, Parma, MDCCCIV, II, 481, nota *d**), è «vocabolo, che nemmeno si trova nei «lessici latino-barbari»; ma che tuttavia, regolarmente dedotto qual è da «lux» (cf. SALVI, op. cit. p. CXLVII), può avere preso posto nel latino medievale molto prima del sec. XIV, sebbene non se ne sian fin qui additati esempi ne' testi medievali. Anche la voce «noctiluca» adoperata dal Dominici per designar la lampiride, non è attribuita nel latino classico se non alla «luna» ed alla «lanterna»; ma è ben ovvio comprendere come sia venuta a designare poscia anche l'animaletto, che popolarmente è stato ed è in taluni dialetti chiamato appunto e «luna» e «lucerna». Ved. SALVIONI, op. cit. p. 12.

(1) Trattandosi di scrittura sempre inedita non riuscirà superfluo riferire qui un brano di questo Prologo nel quale con arguzie etimologiche di dubbio pregio il Dominici ha voluto esaltare Coluccio e dar poscia ragione del titolo apposto al proprio trattato. Dopo avere dissertato assai a lungo intorno al testo scritturale da lui assunto come «autorità»: «Lux in te-«nebris lucet et tenebrae eam non «comprehenderunt» (s. IOHANN. I, 5); e asserito che non v'hanno tenebre più orrende di quelle addensate intorno a coloro i quali volontariamente vi permangono chiudendo gli occhi alla luce della verità, il Domenicano continua (cod. Laur. *Conv. soppr.* 540, c. 17 A; cod. Berlin. Lat. Quart. 399, c. 1 A):

Ista inepte dixerim, virorum optime, michi semper ut pater quamplurimum (*a*) venerande, quoniam in penetralibus mentis cuiusdam lucis, ut credo, aculeum sentio vel stimulum, me (*b*) ad dampnandum secularium literarum studium, a pluribus non solummodo commendatum sed etiam a vi (*c*) spiritus obnixe protectum, frequentius impellentem. me denique etiam michi ignorantem esse negare non possum; id ceteris est propatulum satis. hinc timeo in re tali non parum errare. eos vero qui prefatis dictis meis opponunt fama non mediocriter celebrat (*d*) in utroque: hinc titubo magis (*e*) nec sic tamen adhuc langor (*f*) mentis me quiescere pacifice sinit. lustrato igitur cetu virorum illustrium quibus nostra tempora florent, te pre ceteris iudicem dirimentem, ducem conducentem et doctorem prelucentem elegi. te, inquam, iudicem sumo (*g*) quia et corde et verbis (*h*) et opere dicis, sicut eufoni-

(*a*) *B omette* quam
(*b*) *B* me que
(*c*) etiam a vi *d' altra mano nel bianco lasciato dal copista in B*
(*d*) *B* celebratur
(*e*) *B* huic titulo
(*f*) *B* languor
(*g*) *B* sumo
(*h*) *B* qui recto verbo et opere

opera davvero ingente, che racchiude molto di buono, ed appalesa la vastissima scienza di chi l'ha dettata.
Chi non si stupirà per fermo, pensando che un uomo occupato sempre e tutto assorto nelle cose divine,

il quale a fatica trova il tempo per

opus quidem ingens, in quo multa bona recolligis, et tuam inenarrabilem scientiam non sine concursu mee admirationis ostendis. quis enim non miretur hominem occupatum semperque sanctissimis intentum rebus; aut enim predicas populis verbum Dei, aut audis et admones intra confessionis penetralia peccatores, aut orans 5 cum Domino fabularis, aut legens audis Dominum quid loquatur, aut in admiratione et quasi supra temet evolans, contemplationis pennulis elevaris; occupatum hominem, inquam, vixque

zatum (*sic*) radix (*a*) tui nominis sonat, N e c o l a u s; hoc nullus iniustus nisi falso valet fateri, ducem equidem debitum minantem ad finem. testatur istud anthonomasticus (*b*) cultus per idem nomen cum auferesi prudentius apocopatum, ceu lucidus doctor huius dubii abigens (*c*) caligines tetras, hoc insinuante diminutivo nominis antedicti tibi humiliter reservato, ubi non sine eufonia testante scientia a Domino tibi data, tam universali quam facunda, clamas ubique: c o l l u c e o. multa quidem et in multis multa lucent; et tu vere in omnibus illis. et quoniam dubitare non possum quin apud hanc l u c u l a m n o c t i s legentes proverbium antiquum renovabitur illud: « num « et Saul inter prophetas » [I *Reg.* 10-11], superest mihi tuam seculis venerandam prudentiam humiliter exorare, ut non dedignetur tui intellectus nobilis altitudo parumper ad presentem l u c u l a m n o c t i s mitius ac benignius inclinare. qui enim creavit solem fecit et illam; ipse enim hoc insinuat per Ysayam (*d*) dicentem: « Ego dominus et non est alter « formans lucem et creans tenebras, faciens « pacem et creans malum: ego dominus fa« ciens omnia hec » [Isai. XLV, 6-7] et cum superficiem eius transcurreris (non enim habet profundum), quid sit sentiendum determina; dampna totum vel partem; totumque vel partem confirma; argue, increpa, confuta maledicta; et quicquid senseris tecum sentire conabor et quecunque apposueris (*e*) vel deleveris, id verminis (*f*) huius parti finali lucem a te qui colluces appositum reputabo, tuncque, in lucem desinens, n o c t i l u c a poterit nuncupari, quod, sine te exorsum, a luce l u c u l a n o c t i s supra extitit appellatum. sicque non solum ex parte materie que minima est, aut ex parte petentis atque scribentis, qui verminis (*a*) terminus est, sive respectu luminis almi tui ad quem dirigitur, sed etiam ex parte determinationis tue, prout exequitur, huic tractatui l u c u l a n o c t i s nomen (*b*) imponitur. neque reor convenientius posse res nominari, quia cum cause plenius in ipsis nominibus includantur (*c*): est nempe apud Isidorum nomen dictum quasi mentis notamen [Isid. *Orig.* I, v, 3]. cogitavi preterea meum non apponere nomen, non solum ignorantiam propriam horrescens, sed ne utrumque (*d*) lucis scintillulam (*e*) velamine mee oppositionis (*f*) occultem. patitur enim maximum corpus solis eclipsim obiectu tetre molis minime. igitur sub unius questionis titulo pandam quid sentiat de re pertractanda hebes acies mee invalide mentis; videlicet: A n f i d e l i b u s c h r i s t i a n i s l i c i t u m s i t l i t t e r i s s e c u l a r i b u s u t i.

La *Lucula noctis* è divisa, secondochè avverte qui il S., in quarantotto capitoli (il prologo compreso), costituenti un enorme acrostico, giacchè ognuno d'essi comincia con una parola, la cui iniziale corrisponde progressivamente ad una delle lettere onde risultano i nove vocaboli la riunione de' quali forma il versetto scritturale: « Lux lucet in tenebris &c. », assunto come « tema » dal Dominici. Anche questa puerile predilezione per gli acrostici, i giuochi di parola &c., è carattere peculiare della letteratura fratesca del tempo, irrigidita nell'imitazione di viete formole retoriche.

(*a*) radix *aggiunto in margine d'altra mano in B; invece il primo copista aveva scritto* et a die
(*b*) *B* anthomaticus
(*c*) *L* abiges
(*d*) *B in margine* Ysaias
(*e*) *L* opposuer.
(*f*) *In luogo di* verminis *B reca un bianco in cui il correttore scrisse* veruis *(?)*

(*a*) *B* vermis
(*b*) *B* nomine
(*c*) *B* includuntur
(*d*) *B* utrumque
(*e*) *B* scintillam
(*f*) *B* cōpositōnis

quieti et alimonie tempus necessarium quod impendas habentem, pro determinatione unius questiuncule tantum et tale volumen edere potuisse?[1] sed infallibiliter cum Dei benignitas et gratia nos perducit, plus possumus quam credamus: imo plus possu-
5 mus quam poscimus. ille, ille spiritus, qui supra nos est, ultra nos, hoc est plus quam instrumenta sua valeant, operatur. summa quidem immensitas mensuram hominum, licet per nos et in nobis operetur, sine dubitatione non servat; ut quociens videmus aliquid ab homine fieri quod excedere communem hominum po-
10 tentiam videatur, dicere possimus, imo fateri predicareque debeamus: digitus Dei est hic[2]. sic, cum vitas Augustini, Hieronymi atque Gregorii occupationesque ipsorum et eorum scripta pensamus, miramur atque animo deficimus, vereque Spiritum Sanctum id fecisse, non eos homines, iudicamus. quo fit, venerabilis mi Iohan-
15 nes, ut totus contra te dicere contremiscam, nec ausim de his que firmaveris aliquid labefactare, non solum quia a digito Dei sunt, sed etiam quia stultissimum videatur quod sanctitas et eruditio

dormire e prendere un poco di cibo, abbia potuto metter insieme tanto e tale volume per definire una questione così modesta?

Ma in realtà Iddio fa di noi, suoi strumenti, ciò ch'egli vuole;

permette agli eletti propri d' eccedere l' umana misura; sicchè quando leggiam le vite di santi, quali Agostino, Girolamo, Gregorio, ci è forza concludere, tutti smarriti, che lo Spirito Santo li inspirò e guidò nell'operare.

Di qui il suo sbigottimento al pensiero di scrivere contro di lui, di oppugnar quanto da lui fu determinato, perchè ed ha Iddio con sè e dubitar di ciò che afferma può sembrare stoltezza.

13. *Cod. omette* animo

(1) Il S. ha ragione di definire «in«gente» il libro del Domenicano, che occupa ben cento pagine in ottavo di scrittura fittissima ed irta d'abbreviazioni nei due codici che ne abbiamo avuto sott'occhio, il Berlinese ed il Laurenziano. In quanto poi all' «inenarra«bile» scienza che, secondo lui, vi rifulgerebbe, fa d'uopo intendersi. Certo niuno vorrà negare che la *Lucula* non riveli nel suo autore un uomo d'immense letture, dotato d'una memoria, che ha del prodigioso (egli allega così a mente de' passi d' autori che dice aver letti più di trent'anni prima; cod. Berl. c. 45 A); un uomo il quale ha studiati quanti son Padri della Chiesa, dottori e teologi medievali ed in pari tempo gli scrittori classici, i filosofi greci con i loro commentatori arabi, i poeti latini &c. Ma tutta quest'immane erudizione non è animata da verun soffio di vita: sicchè la *Lucula* resta uno zibaldone indigesto, di prolissità intollerabile, dove le citazioni si affollano le une dietro le altre senza tregua, in servigio di pochi concetti, ripetuti fino alla nausea. Il Dominici stesso deve, del resto, essersi avveduto assai prontamente di questo capitale difetto dell'opera propria, e se ne scusa a più riprese, ora affermando che vuol scrivere «propter minus scientes ad quos «fortassis hec noctiluca existimatur «ventura» (cod. Berl. c. 3 A), ora constatando che la verità non vien mai a noia, ed infine facendo ragionamenti di questa forza: «Quid enim ponam «de meo, egenus et inops, qui nescio «loqui? cur inveniendis novis ora«tionibus insudabo, cum nil sit novum «sub celo?... quare honorem non «reddam patribus venerandis quorum «nos laboribus honoramur? anne pu«tabo furandum esse, ut cum dedecore «restituere cogar invitus?» (cod. Berl. c. 11 A; e cf. anche c. 30 B).

(2) Cf. *Exod.* VIII, 19.

Tuttavia essendo pervenuto nel leggere il di lui libro a quel punto dove si determina la questione e si propone il dubbio se ai fedeli cristiani sia lecito o no fruir delle lettere pagane; cosa che frà Giovanni negava, ed egli invece stimava necessaria;

tua affirmandum duxerit in dubium revocare. verum enimvero cum elegantissima illa tua perlegerem maximo cum affectu, ad eum locum perveni ubi totam determinas controversiam, et cum in dubitationem adducas an fidelibus christianis licitum sit litteris secularibus uti[1], et ego pridem ad fratrem Iohannem meum de Angelis iam scripsissem, quod obnixe et penitus recusabat, catholicis hoc licere, imo necessarium esse pro multorum librorum, quos sanctissimi doctores Augustinus, Hieronymus et alii plures ediderunt, intellectu; et ut, contra nitentes auctoritati Gentilium, sive hystorici sive poete fuerint, aut, quod est periculosius atque difficilius, oratores sive philosophi, modis omnibus esse possimus armati, non quod finem nobis in illorum studiis et traditionibus proponamus, sed ad alia transituri[2]; tu dicebaris contrarium arbitrari[3].

s'è avveduto come il Dominici non combattesse la sentenza sua, giacchè, dopo aver dedicato dodici capitoli del suo trattato a raccoglier gli argomenti in favore degli studi secolari; negli altri procede così da mostrar la ferma intenzione di por fine alla controversia e conclude col concedere che gli uomini maturi d'età e ben saldi nella fede s'accostino alle scritture dei pagani.

sed Deo gratias, qui summa et germana veritas est, ut a quo velut a germine quodam omnis prorsus veritas derivetur, primis tue disputationis partibus miris rationibus asseris quod dicebam: quod quidem duodecim capitulis non late solum, sed validissime disputasti; alteris autem sic procedis, quod tandem, velut sententiam ferens, toti questioni finem et silentium imponere videaris. consentis enim quod instructis et firmatis in fide neganda non sit lectio secularium litterarum[4]; nec unqûam

15. *Cod. omette* a *dopo* ut 18. *Cod.* procedas

(1) Allude certo al luogo, in cui, avendo terminato di esporre i dodici argomenti, in virtù dei quali si può asserire esser lecito ai Cristiani valersi delle lettere secolari (*Luc. noct.* capp. I-XIII, cod. Berl. cc. 1 B-26 B), passa a confutarli, mettendo innanzi una sola ragione, capace secondo lui di sbigottire qualunque avversario: « Lucet ad « oppositam partem unica ratio talis: « Christianus quilibet illis solum debet « intendere que ipsum ad veram bea- « titudinem ducunt aut saltem non im- « pediunt. sed philosophorum studium « ad veram beatitudinem non perducit, « sed plerumque impedit: igitur eorum « dicta studeri non debent ab eis » (*sic*); *Luc. noct.* cap. XIV, cod. Berl. c. 26 B.

(2) Cf. ep. XXIII, p. 186 di questo volume.

(3) Riferendo codesta frase del S., il RÖSLER, op. cit. p. 117, nota 3, annota: « Diese Worte zeigen, wie that- « sächlich die obwaltende Frage das « Tagesgespräch in Florenz bildete ». La deduzione ci pare esagerata; Coluccio non volendo probabilmente alludere che a discorsi seguiti tra lui e qualche amico del Dominici.

(4) Questa concessione, sebbene a denti stretti, è fatta ripetutamente nella *Lucula*; così, ad esempio, nel cap. XXVII: « Nunc itaque manifestum puto quo- « modo sit ad perfectionem, de qua « in argumento agitur, gradiendum; « nam primo obedire oportet divinis

michi de hoc cum fratre Iohanne de Angelis controversia fuit. ut si vellem tibi fateri quod dicis, nichil prorsus quod contra ea que tunc disserui veniat, remaneret. verum opinio multorum est, quod omnino volueris interdicere Christianis litteras seculares, quod ego
5 fieri simpliciter denegabam, et tu ipse, licet ex parte, consentis [1]. et vere, vir religiosissime, si nobilitatem intellectus tam ardenter non anteponeres voluntati [2], cuius oppositum, cum de nobilitate legum et medicine dissererem, posui [3], forte responsionis onus, cedens auctoritati tue et reverentie, dimisissem [4]. sed post-
10 quam iuvat de hoc secundo discutere, dicam pariter de utroque, quo videas an recte fecerim cum intellectum nobilitate postposui

Ma di ciò ei non discusse mai con frà Giovanni, talchè se accordasse al Dominici quanto ei vuole, sarebbe finita ogni disputa. E però avviso di molti che egli intenda interdir del tutto ai Cristiani le lettere secolari; or se a questo s' aggiunga che antepone con tant'ardore la nobiltà dell'intelletto a quella della volontà, combattendo così la sentenza da Coluccio altrove difesa, questi si vede nella necessità di rispondergli su entrambi i punti.

7. *Cod.* voluntate

« preceptis, his imbuendi sunt parvuli; « hec sit ianua rudibus primam queren- « tibus artem (*); secundo illa doctrina « loquatur, quam docuit Deus et divi- « nam notitiam tradit: sic obtinetur « caritas, que facit virum perfectum. « tunc licebit legere philosophos, poe- « tas et magos, quando dicere licebit: « quis nos separabit a caritate Chri- « sti? » [s. PAUL. *Rom.* VIII, 35] &c.; cod. Berl. c. 48 B. E cf. altresì cap. XXXIII, cod. cit. c. 61 A; cap. XXXIIII, cod. cit. c. 66 B &c.

(1) « Licet ex parte », dice Coluccio; poichè il Dominici non esita a dichiarar più volte ch' ei bramerebbe vietata a tutti la lettura degli scrittori pagani; e come dà lode a san Gregorio per la pretesa distruzione da lui perpetrata delle *Deche* di Tito Livio (*Luc. noct.* cap. XVIII, cod. Berl. c. 33 A), così manifesta la speranza che sorga una buona volta un pontefice il quale condanni a finire sul rogo tutte le opere de' poeti e de' filosofi antichi: « Et ideo non so- « lum legendi non sunt, sed edicto pu- « blico comburendi; et hoc utinam fiat « aliquo pro (*sic*, *l.* pio) viro in Ecclesia « presidente! »; *Luc. noct.* cap. XXVII, cod. Berl. c. 50 B.

(*) Cf. THUROT, *Not. et extr. de mss. lat. pour serv. à l'hist. des doctr. gramm. du m. a.* p. 47.

(2) Veramente codesta questione è trattata solo per incidenza dal Dominici nel cap. XXXVIII della *Luc.*; cod. Berl. c. 79 B sgg.; il quale conclude però il suo breve ragionamento con parole aspre e mordaci per gli avversari: « Nescio « igitur quomodo vel unde quidam sunt « ausi racioni et sanctorum auctorita- « tibus obsistentes, voluntatem et actus « ipsius intellective potentie et opera- « cionibus suis preferre, nisi forsitan « gracia disputacionis procedant aut « loquantur de facto, quemadmodum « in non paucis domibus imperat uxor « obsequenti marito et gallina voci- « ferat ubi gallus obmutescit. hanc « tamen particulam cavilosis relinquo »; cod. Berl. c. 80 B. Sul soggetto si ritorna anche fuggevolmente nel cap. XLV, cod. Berl. c. 98 A.

(3) C. P. SALUTATI *Tractat. insignis et eleg. de nobilitate legum et medicinae*, Venetiis, MDXXXXII, cap. XXII, Quod voluntas est nobilior intellectu et activa vita sit speculativae praeferenda, c. 72 A sgg.

(4) Ad essere sinceri, ci par questo un ingegnoso pretesto escogitato dal Nostro per non mostrare di voler prendere risolutamente di fronte il Dominici nella questione più grave che li divideva.

Il Dominici potrà poi, letti i suoi argomenti, recarvi giudizio, correggendo quanto gli sembrasse erroneo.

voluntati, et an iure dicendum sit pueros non debere secularibus initiari litteris, sed eis sit a sacrarum litterarum studiis inchoandum. ut, postquam videris in utroque quid sentiam, tuum sit emendare, corrigere, mutare vel tollere quicquid sub tue correctionis examine disputabo. 5

Egli inizierà dunque la discussione sul punto se sia meglio avviar prima i fanciulli alle lettere sacre o alle profane, ed a questo soggetto dedicherà sei capitoli; quindi passerà a vedere se a ragione debbasi dar alla volontà la precedenza sull'intelletto: ciò che ai filosofi domenicani non piace; esauriti questi problemi, la controversia avrà fine.

Instituam ergo tecum, pater optime; disceptationem prius an satius sit atque commodius a sacris inchoare litteris eruditionem nostram, an utilius sit secularibus primo studiis immorari; et hec erit prima decertatio sex discutienda capitulis primusque tractatus. secundo vero loco videbimus an recte senserim cum voluntatem pretulimus intellectui, quod videtur adeo tibi, scioque magnis atque sanctissimis tue religionis auctoribus non placere[1]. quibus absolutis finem omni controversie veritati meliorique sententie, tueque correctioni semper obnoxius faciam: certus quod, licet in tua sententia opinioneque remansurus forte sis, non deridebis aliter sentientem. in qua quidem re liberius agam, quoniam non sit, arbitror, contra fidem oppositum vel propositum affirmare; quod si forsan esset, ex nunc revoco et condemno. dedit enim Deus servo suo gratiam hanc ut nunquam in aliquo contra fidem senserim nec etiam, licet contrastare videretur humana ratio, vel leviter hesitarim. quomodo quidem auderet intellectus meus vel a sacris dissentire litteris, vel in his, que fidelium universitas determinaverit, hesitare? nescio de aliis; ego vero id michi semper; etiam cum eram parvulus, et nunc magis cum Dei gratia per etatem plura vidi forteque cognovi; michi firmissime persuasi nullam doctrinam esse fide nostra sacrisque litteris potiorem; quicquidve quod huic contradicit falsissimum, quicquidve quod ab ea discedit esse delirum; summamque mentis stulticiam semper duxi presumptuosique nimium intellectus ab his que Iesus precepit, ab 10 15 20 25

E nella discussione userà di molta franchezza, trattandosi di materie che non hanno a che far colla fede. Chè se fosse altrimenti, egli dicesi pronto a ritrattar tutto quanto sta per dettare.

Giacchè Iddio gli ha concesso la grazia che in niun tempo mai ed in nessun argomento egli siasi trovato a pensar diversamente da quanto impone la fede, che sempre giudicò doversi seguire in tutto e per tutto da chi non sia pazzo ovvero presuntuoso.

6. *Nel cod. precede la rubrica* Ordinatio dicendorum 9. *Cod. dopo* decert. *lascia uno spazio bianco, destinato ad accogliere il numero de' capitoli dedicati a discutere il problema se torni lecito ai Cristiani lo studio degli scrittori pagani.* 12. *Cod.* auctoritatibus *corretto poscia in* auctoribus 21. quomodo – potentatum] *(p. 215, r. 13). Questo brano è riferito per intero dal Rösler, op. cit. pp. 118-19, nota 3, ma non senza inesattezze.*

(1) Questa seconda dimostrazione fa difetto, come già si osservò, nel cod. Parigino, nè probabilmente, sorpreso dalla morte, il S. ebbe agio di scriverla.

his que Paulus docet vel ab his que uterque consulit, que vult vel transtulit Hieronymus, Ambrosius tractat, exponit Gregorius vel disputat Augustinus aliquo modo discedere vel nolle viris tante sanctitatis et eruditionis per omnia consentire. sequatur 5 turba philosophantium Aristotelem vel Platonem, sequatur venenosum Averroim et si quem habent, ne per illorum vager nomina, meliorem. michi vero solus placeat Iesus Christus et ipse pro salute fidelium crucifixus, qui florentibus Grecia Italiaque studiis et hac, sicut sibi placuerat, armis omnia pessundante, stul- 10 tam fecit sapientiam huius mundi[1]; stultam quidem non sapientia sapientium vel potentia superborum, sed stulticia predicationis et crucis; per piscatores, non per philosophos; per abiecte condicionis viros, non per habentes in seculo potentatum[2]. et quoniam membrum primum principalius est et multa respicit, utpote phi- 15 losophos, grammaticos, logicos, rethores et omnes Ethnicos, qui discendum aliquid tradiderunt, incipiam a grammatica, quam scimus ante Christi tempora floruisse, queve ostiaria est omnium liberalium artium omnisque doctrine sive divina dixerimus sive humana.

Cristo, Paolo, Gerolamo, Ambrogio, Gregorio, Agostino, ecco i suoi maestri e dottori.

Seguano altri Aristotele, Platone ed il velenoso Averroè;

egli ha posto invece ogni suo amore in Cristo,

che alla vana scienza dei filosofi sostitui la semplice fede degli umili.

Ei comincerà dunque dal discutere della grammatica, la porta cioè onde si schiude il varco a tutte le arti liberali.

20 I. Non sum animo dubius quin velis atque consentias Christi doctrinam per sacras litteras intraturos a grammatica debere necessitate quadam incipere. quomodo potest enim Scripture sacre noticiam sumere qui litteras ignorarit? quomodo potest scire litteras qui grammaticam omnino non novit? nonne vides quo 25 perduxit ignoratio grammatice religiosos et omnes qui defectu talis habitus laborarunt? non enim intelligunt que legunt, nec legenda possunt aliis preparare. potest sine litteris fidei sinceritas percipi, fateor, sed non divina Scriptura, non doctorum expo-

La grammatica è indispensabile per intraprendere qualsiasi studio.

Non vede il Dominici a che punto l'ignoranza ha condotto con gli altri seguaci di essa anche i religiosi?

Senza cultura si può esser buoni credenti.

2. *Rösler omette* tractat 9. *Cod.* pessumdantem *Rösler* et *omette* hac - pessundante 13. *Rösler dà* potestatem 16. *Cod.* dicendum 20. *Cod. ha la rubrica* An pueri christiani et religiosi sint gramaticam instruendi *(sic)* secundum doctrinam gentilium et ethnicorum. Capitulum secundum. 26. *Cod.* qui

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* I, 20.

(2) Il RÖSLER, op. cit. p. 119, riferisce tradotto tutto questo brano dell'epistola, perchè, a suo giudizio, « der « Charakter Salutato's verbietet es, an « der Aufrichtigkeit dieser entschiede- « nen Erklärung zu zweifeln ». Ved. quanto s'ebbe ad avvertire in proposito nella nota a p. 206 di questo volume.

sitiones atque traditiones intelligi, quas vix capere valeant litterati, et nedum simpliciter docti grammaticam, sed etiam qui dialecticis et rethoricis insudarunt. et eadem ipsa grammatica sine noticia rerum et quibus modis rerum essentia variatur et omnium scientiarum concursu preter necessitatem noticie terminorum maxima ex parte sciri non potest. connexa sunt humanitatis studia; connexa sunt et studia divinitatis, ut unius rei sine alia vera completaque scientia non possit haberi. sed quicquid sit de grammatice facilitate vel eiusdem asperitate discendi, quid erit si doctrinam fidei respexeris? Christianus vix scire poterit quid credendum; et si quis, vel auctoritate divine Scripture vel quavis debili etiam licet ratione sue simplicitati obstiterit, quid respondere debeat ignorabit incipietque de veritate fidei vacillare. o quot et quanta quotidie videmus que non possit ruditas vel sancta rusticitas, cum careat litteris, explicare! quid esset omnis fidelium multitudo, si cuncti litteras vel grammaticam ignorarent? quid valeret fidelium acies contra Gentiles vel hereticos, si doctrina deficiat que grammatica, logica rethoricaque paratur? an dicere potest aliquis litteras atque grammaticam inventionem non esse Gentilium, et si prohibentur Christianis ista studia, non etiam ipsam grammaticam inhiberi? quod si videmus esse ridiculum, quomodo debemus sic ad integrum Ethnicorum studia recusare; ceterum grammaticales dubitationes, que profecto fidei non reluctant? ars grammatica non ea que sunt salutis et fidei discutit et rimatur, ut non sit in huius rei vestigatione periculum; nullum contra fidem admitti possit erratum. si scientie sunt inventorum gratia dimittende, cum omnes repertas constet a Gentilibus, cur eas receperunt de Gentilium manibus Christiani? cur non omnes iacent? cur non sunt ab omnibus condemnate? cur vestris in monasteriis docentur et addiscuntur? crede michi, venerande Iohannes, nec esse rationabile neque iustum doctrinas et traditiones Gentilium, que multe sunt, velut in exilium missas, Christianorum arceri laribus, nisi quatenus veritati, fidei sanctorumque

ma non s'arriva davvero ne a comprendere ne ad illustrar le sacre Scritture.

Ne la grammatica e tale che imparar si possa a dovere senza il concorso d'altre dottrine, essendo gli umani studi al pari de' sacri strettamente connessi tra loro.

Or un cristiano indotto può creder fermamente, e trovarsi nell'impossibilità di giustificar la sua fede.

Quanti appaiono adesso in tal caso!

Che sarebbe se tutti vi si trovassero? Come si difenderebbe la Chiesa dagli assalti dei miscredenti?

Post' anche che sian' invenzioni de' Gentili, in che peccano gli umani studi contro la fede?

In che soprattutto può peccare la grammatica?

E se le scienze tutte si debbono ripudiare come ritrovati dei Gentili, perchè le accolsero in altr' età i Cristiani?

Perchè tutti non le condannano? Perchè si insegnano persino nei monasteri?

Tale divieto deve solo aver luogo, quando la fede ne soffra.

8. *Cod. omette* de *per errore del copista.* 31. *Cod. dà* atque *cui fu sostituito in margine da altra mano* neque

patrum determinationibus adversentur. nec par etiam censeo si vel hic vel ille de fide male senserit, scientiam etiam quam tradiderit proscribendam. aliud est enim auctoris crimen aliudque artis, quam invenerit, falsitas vel venenum; ut licet ethnicus, licet 5 publicanus, licet hereticus, licet cunctis sceleribus criminosus verum dixerit vel artem tractaverit que reprehendi non possit, non possint que recte dicta fuerint auctorum crimine condemnari. vellem quod omnes religiosi taliter in grammatica profecissent atque proficerent, quod non audiremus in voce barbarismos, non soleci- 10 smos in constructione, non vocabula distorta contra analogiam, non extra significatum et ut non conveniat collocata(1). non legeremus apud eos: esu quinque prunarum a validis febribus liberatum (2), si didicissent quod prunus feminini generis arbor sit; fructus autem prunum soleat appellari; unde noster Virgi- 15 lius inquit:

In nessun modo però è lecito rendere responsabile la scienza de' trascorsi di chi la coltiva.

Ei bramerebbe quindi che tutti i religiosi fossero eruditi siffattamente nella grammatica da evitare i solecismi, i barbarismi, ed altri gravi errori:

non confonderebbero essi allora « prunum », frutto con « prunus » pianta;

> Addam cerea pruna: honos erit huic quoque pomo (3);

non offenderentur aures nostre, quia non audirent ex ore religiosorum: Dominus dedit nobis physicam in Geneseos, Iob et Ecclesiasten (4). scirent enim Geneseos genitivum esse no- 20 minis huius genesis, non ablativum, nec copulam istam et coniungere posse diversos casus; nec unquam partile bonum dicerent, quod pars esset boni, quoniam omnia desinentia in -bilis

saprebbero che « geneseos » è un genitivo e non un ablativo;

non scriverebbero « partile bonum » per indicar ciò che è parte del buono;

6-7. possint] *Cod.* sint 20. et *omesso nel testo fu aggiunto nell'interlinea.*

(1) Incomincia qui la solenne riveditura di bucce che, come si disse già (ved. nota a p. 207 di questo vol.), il S. non ha potuto a meno d'infliggere al suo focoso avversario, più forte in teologia per fermo che non in grammatica latina.

(2) « Vidi solo manus contactu re« pente ab incurrente cecitate oculum « liberatum; esu quinque pruna« rum ad tegendum miraculum futu« rum speratum a validis febribus « in momento personam plenam sani« tatem cepisse »; *Luc. noct.* cap. XLVIII, cod. Berl. c. 110 A.

(3) VERG. *Buc.* ecl. II, 53. Per tacere dei soliti lessicografi (Papia, Uguccione, Balbi), ricorderò qui un distico, staccato certo da un trattatello d'*Aequivoca,* che fu molto popolare nel medio evo, intorno ai vari significati di « pru« nus », « prunum », « pruna » (v. SCHELER, *Lexicographie lat. du XII^e et XIII^e siècle* &c., Leipzig, 1867, IOH. DE GARLANDIA *Dictionarius*, n. 30, p. 25 e cf. note, p. 52):

> Prunus pruna gerit; defendit pruna pruinas:
> Dum calet est pruna, carbo, dum deficit ignis.

(4) « Dominus enim Deus dedit no« bis phisicam in Geneseos, Iob « et Ecclesiasten » &c.; *Luc. noct.* cap. XLVII, cod. Berl. c. 106 B.

aptitudinem significant et non actum, et necessarium est hoc adiectivum partile per sincopam dictum esse a nomine hic et hec partibilis et hoc partibile, sicut nobile quasi notabile(1). non audiremus legeremusque quotidie vocabulum hoc fiendum, quod, sive nomen sive participium sit, cum ortum non habeat et originis sue participium, prorsus reperiri non potest(2); fiens etenim non habemus, unde posset, si daretur, tale vocabulum exoriri. non dicerent deificam potestatem, quoniam nulla potestas sit Deum faciens, cum Deus prorsus non habeat factionis sue principium nec et esse(3). non facerent de verbo deponente passivum, ut est illud: respublica ordinate moderari non potest(4); non redderent distributivum hoc quilibet, duobus tantummodo suppositis, cuius officium est distribuere circa plura quam duo sint, ut est illud: alias Moyses se ipsum damnasset, damnasset et Abraham; quorum quilibet in scientiis Gentilium eruditissimus fuit(5). nunquam enuntiarent: habeant honos

non userebbero « fiendum » come participio da « fieri ».

Sfuggirebbero certe erronee composizioni quali « deifica »,

non adoprerebbero come passivi i verbi deponenti,

non darebbero a « quilibet » carattere di distributivo;

7. *Cod.* ficus 16. fuit *omesso nel testo è stato aggiunto interlinearmente dal correttore.*

(1) Non mi è riuscito di scovare nella *Lucula* « partile bonum », ma « partilis » vi è usato erroneamente in altri casi: per es. nella frase: « istam « [philosophiam] fateor ab auctoribus « commendatam, si fuerit integra, non « partilis »; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 91 A.

(2) Il Dominici fa di « fiendum » uso larghissimo: « Anne Ovidium in « tanta re memorabor, qui quasi fa- « ctum non tantum fiendum, in « libro de vetula ex libris Albu- « mazar hanc nativitatem divinam... « cantavit? »; *Luc. noct.* cap. III, cod. Berl. c. 5 B: « ideoque quid fien- « dum sit quidve timendum in no- « vissimo libro concludit »; *Luc. noct.* cap. XLVI, cod. Berl. c. 104 B; e cf. anche capp. XLII, XLIII, cod. Berl. cc. 90 B, 92 A.

(3) Anche questo passo mi è riuscito irreperibile. « Deificus » trovasi però usato altrove, nel significato che il S. biasima, nell' opera del Dominici: per es. nella frase seguente: « certeque in puerorum mentibus nul- « lus habitat fulgor deifice cognite « veritatis »; *Luc. noct.* cap. XLVII, cod. Berl. c. 109 A.

(4) « Illi [Romani] evaserunt reipu- « blice patres et mariti quamdiu Gre- « corum litteris caruerunt et respu- « blica christianorum non creditur « bene posse moderari, nisi Tul- « lius loquatur in ea » &c.; *Luc. noct.* cap. XX, c. 37 A.

(5) « Nusquam autem in legalibus, « in quibus prohibentur observaciones « stellarum, somniorum augurii et fa- « miliaritates gentilium, interdicte le- « guntur lectiones librorum ipsorum. « alias Moyses se ipsum dampnasset, « dampnasset quoque et Habraham « patrem suum et gentis sue, quorum « quilibet in scientiis gentilium eru- « ditissimus fuit »; *Luc. noct.* cap. V, cod. Berl. c. 8 A.

qui tulerint onus [1], sumentes in neutro genere nomen honos, cum sit procul dubio masculini. cithareda non dicerent, sed potius latine citharedus [2]; non allegarent dialogum ad Hortensem, sed ad Hortensium [3], sicut decet. non facerent ineptam tmesin, dicentes hi sepe ponantur et numero, quasi sepenumero, idest multotiens ponantur [4]. dicerentque non humanum genus, sed humani generis directiva [5]; non facerent hoc nomen Averrois indeclinabile, sed scirent in -im quartum casum, tertium autem et sextum in -i rationabiliter terminari: ex quo non scriberent: Averrois in hoc pre ceteris defendente [6]. scirent quod adiectiva desinentia in -ius comparativa non habeant, et ob id non dicerent: ut proprius loquar, vel: gaudium per iubilum sermonem proprius exprimitur; nec etiam uterentur hoc adverbio propriissime [7]. et ut ad significata veniam, quis diceret: ulla divini-

conoscerebbero che « honos » è di genere mascolino e non neutro: che in latino non si dice « cithareda », ma « citharedus », e che l'amico di Cicerone era Ortensio e non Ortense. Non separerebbero inettamente in due « sepenumero ». non costruirebbero « directiva » coll'accusativo: non stimerebbero « Averrois » nome indeclinabile.

Avrebbero notizia che gli aggettivi in *-ius* non hanno comparativo;

e, per venir ad altro, si guarderebb-

4. *Le parole* sed ad Hortensium *omesse nel testo leggonsi in margine aggiunte dal correttore.* 5. *Cod.* themesem sepe *omesso nel testo è stato aggiunto interlinearmente.* 13. *Cod.* iubilem; *ma nè* iubilus *nè* iubilis *si rinvengono nei lessici.* 14. nec] *Cod.* hoc

(1) « Anne putabo furandum esse, ut « cum dedecore restituere cogar in« vitus? habeant honos qui onus « tulerunt »; *Luc. noct.* cap. VIII, cod. Berl. c. 11 A.

(2) « Citharoeda »; che in latino ricorre, quantunque raramente, come attributo femminile; è usato molto spesso dal Dominici per « citharoedus »: « gramaticus non erit neque cytha« reda vel musicus»; *Luc. noct.* cap. XVI, cod. Berl. c. 28 B; « si negligenter Do« mini cithareda speculationi ce« lestium rerum affixus populum a « Deo commissum dilexit »; *Luc. noct.* cap. XIX, c. 35 B. Altrove tuttavia egli chiama correttamente Davide « Do« mini citharedus »; *Luc. noct.* cap. IX, cod. Berl. c. 13 B.

(3) « Tullio teste in fine dyalogi « ad Ortensem, quemadmodum li« bro .XIIII. de Trinitate recitat Au« gustinus » &c.; *Luc. noct.* cap. IX, cod. Berl. c. 14 B. Però in altri due luoghi il nome dell'amico di Cicerone è scritto a dovere; cf. *Luc. noct.* cap. III e cap. XXVI, cod. Berl. c. 2 B e c. 47 A.

(4) Questo passo mi è sfuggito.

(5) « Pertractandum est igitur in « hoc articulo nono, quod sola sacra « sophia est sancta philosophia suffi« cientissime humanum genus ad « quelibet agenda directiva »; *Luc. noct.* cap. XXXVII, cod. Berl. c. 74 A.

(6) « Hinc aiunt nullam esse sub« stantiam nisi corpoream, unicum « esse intellectum actuum cunctis ra« tionabilibus influentem, quorum qui« libet proprio viget possibili vel pas« sibili intellectu, Averrois hoc pre « ceteris deffendente »; *Luc. noct.* cap. XXIII, cod. Berl. c. 41 B.

(7) L'uso del « proprius » qual comparativo neutro è tanto comune nella *Lucula* che stimo inutile recarne esempi. Solo dirò che la seconda frase qui citata: « Gaudium nempe mentis per iubi« lum (*sic*) sermonem proprius expri-

bero bene dall'usare « ullus » per « nullus »;

« sine fallo » in luogo d'« infallibiliter »;

non scriverebbero con barbara ortografia « micci, niccil, bratium »,

in guisa da apparir non meno rozzi in ciò di quanto sembrar sogliano i Francesi, che di latino sono ignorantissimi.

È veramente vergognoso trovar nei

tas extingui potest[1], ni fratres qui differentiam non faciunt inter ullus et nullus, quique non percipiunt ullum idem significare quod aliquem? quid est, obsecro, quod religiosis omnibus est in ore pro infallibiliter dicere sine fallo?[2] et ut ab his nugis abscedam, et que quotidie peccantur in orthographia, in qua quidem re plurimi sunt religiosi, aliqua ex parte contingam, quid est dicere micci, vel niccil[3], quid est dicere bratium? nunquam, fatebor enim ingenue, potui videre talis ignorantie rationem, nisi quod apud Gallos, quibus latinitatis est summa barbaries; mos enim eis est cum iuxta suum idioma volunt scribere civalier et in similibus omnibus ubique scribere chivalier, quasi latine non crassius sed minus exiliter et strictius sonet c cum aspiratione quam si per se solum cum i vel e scribitur vel profertur[4]. sed hec et plusquam sexcenta talia dimittamus. maximus etenim pudor est videre quotiens et quantis

« mitur quam quocunque signo aliquo « aut corporis gestu » si legge in *Luc. noct.* cap. XXV, cod. Berl. c. 46 A. Ed il superlativo « propriissime », a ragione biasimato dal Nostro, vi ricorre nel cap. XXXVI: « et si frequen- « ter Deus sub membris nominatur « humanis, tamen semper apud se, ubi « prius et post non inveniunt sedem, « fuerit homo non ficte sed propriis- « sime ex artubus illis espressus »; cod. Berl. c. 73 A.

(1) Quest' esempio m' è rimasto irreperibile; ma « ullus » per « nul- « lus » si trova più volte nel libro di frà Giovanni: « sunt enim aliqua « que ... ullo tempore, loco vel in- « tentione a quoquam possunt bene « fieri » &c.; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 90 B.

(2) « Eritne qui dicat ethnicos qui « dicuntur morales, ad Christum col- « ligere? ymmo sine fallo disper- « gunt » &c.; *Luc. noct.* cap. XLIII, cod. Berl. c. 92 B.

(3) Queste grafie sono sparite nei codd. Laur. e Berl., dove si trova scritto secondo la comune ortografia « mihi », « nihil », ovvero « michi » e « nichil ». I lettori rammenteranno come anche il Poggio s'attenesse alla grafia senz' h, rimproverata qui al Dominici dal S.; cf. ep. XXII di questo libro, p. 162.

(4) Il suono *š*, sviluppatosi da c+a, iniziale d'una parola ovvero iniziale d'una sillaba dopo una consonante, è stato reso fin da antichissimi tempi in francese con ch; grafia che rimase sempre intatta, quantunque la pronuncia della palatale, poi affricata, si modificasse nel corso de' secoli non lievemente; cf. NYROP, *Grammaire histor. de la langue franç.*, Copenhague, 1899, I, 316 sgg. Su cotesta grafia niun'osservazione troviamo fatta nel più antico trattato sulla pronunzia e l'ortografia francese che si conosca, l'*Orthographia Gallica*, edita da J. Stürzinger nel vol. VIII dell'*Altfranzösische Bibliothek* di W. FOERSTER (Bonn, 1884); e neppur il Beza che l'accenna, ne fa argomento di discussione; ved. TH. BEZA, *De francicae linguae recta pronuntiatione* (1584), ed. Tobler, Berlino-Parigi, 1863, p. 22 sg.

vestrorum religiosorum ignorantia deprehendatur solum in horum primorum habituum ratione[1]. quo fit ut latine loqui nesciant et ipsas sacras litteras et dicta doctorum ad intelligentiam non capescant. sed, cum ars grammatice prima sit tam perceptione 5 quam ordine, et inventio sine dubio sit, sive speculationem consideres sive positionem inspicias, Ethnicorum, et ea non ratio solum sed ipsa necessitas presupponat, nec aliunde possimus quam unde sumpta fuit, ab Ethnicis videlicet, eam habere, etsi Christiani eam tractaverint, a Gentilibus certissime sumpserint quicquid di-10 cunt, cur hec et alia studia prohibes Christianis? et unde didicit Ecclesia primitiva quod diceret nisi a traditionibus Ethnicorum? quomodo, cum acceptatio vocatioque divina provenit ad gentes, cognoscere potuissent sacras litteras intelligereque quod preciperent atque vellent, si sua studia, Grecorum scilicet Latino-15 rumque grammaticam, nescivissent? cur eam in vestris congregationibus et ecclesiis doceri facitis et addisci? sed de hoc iam satis dictum arbitror. nec te puto, licet universaliter videaris seculares litteras interdicere Christianis, hoc te, cum ista legeris, negaturum verum; quia, teste Quintiliano, cum hec professio, ut eius verbis 20 utar, brevissime in duas partes dividatur, recte loquendi scientiam et poetarum enarrationem, plus habet in recessu quam fronte promittit. et infra: nec poetas legisse satis est: excutiendum

religiosi tanta e tale ignoranza in quanto concerne gli elementi primi del sapere.
Di qui avviene che nè sappian parlare nè intendere le Scritture e i libri de' Padri.
Or poichè la grammatica è invenzione de' Gentili e non v'ha modo di dedurla da altre fonti, ed i Cristiani di là soltanto la trassero, perchè vieta il Dominici ai fedeli siffatti studi?
Di essi si giovò la Chiesa fin dai primi tempi, nè avrebbe potuto farne a meno, come non possono trascurarla i moderni ecclesiastici.

Ei conclude doversi dunque studiare la grammatica, di cui chiarisce la grande importanza, valendosi delle parole che Quintiliano ha usato a celebrarla,

16. de *aggiunto in interlinea.* 18. *Cod.* indicere

(1) Da questo gagliardo attacco aveva già in anticipazione tentato difendersi, come s'è detto sopra (nota a p. 207 di questo vol.), il Dominici confessando la propria grammaticale imperizia: «Ego quidem fateor in con-«scientia vera, teste Spiritu sancto, «non solum me non esse rethorem, «sed nunquam gramaticam sub pre-«ceptore vidisse; nullas gramaticorum «regulas legi, Donatum non didici, «nominum verborumque differentias «penitus ignoro, et solo exercitio for-«mas, ut possum, quas studui per me-«metipsum, ethnicos et catholicos an-«tiquos et modernos metris et prosa «currentes loquor imitatus doctorum. «et tamen veritatem veneror, rem «preferens dictis, dicta vera non dam-«pnans. non est ergo philosophia «in verbis primitus exquirenda, sed in «rebus precipue colenda»; *Luc. noct.* cap. XLII, cod. Berl. c. 91 B. Da coteste dichiarazioni sant'Antonino cavò argomento a lodare il proprio maestro, perchè «quasi alter Augustinus per se «omnia didicit quae legere potuit»; *Summa* cit. in op. e loc. cit. Di qui deriva quanto leggiamo in RAPH. VOLATERRANI *Commentar. Urban. libri XXXVIII,* Basileae, MDXLIIII, p. 241, sul conto del Dominici e del libro suo.

illustrandone le relazioni con tutte le rimanenti arti liberali.

omne scriptorum genus, non propter hystorias modo, sed verba, que frequenter ius ab auctoribus sumunt. tum neque citra musicen grammatica potest esse perfecta, cum ei de metris rhythmisque dicendum sit; nec si rationem siderum ignoret, poetas intelligat, qui, ut alia mittam, totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utantur: nec ignara philosophie, tum propter plurimos in omnibus ferme carminibus locos ex intima naturalium questionum subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclea in Grecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui precepta sapientie versibus ediderunt. eloquentia quoque non mediocri est opus, ut de unaquaque earum, quas demonstravimus, rerum dicat proprie et copiose. et cum ista narrasset Fabius, subinfert: quo minus sunt ferendi, qui hanc artem ut tenuem ac ieiunam cavillantur, que nisi oratori futura fundamenta fideliter iecerit, quicquid superstruxeris corruet: necessaria pueris, iocunda senibus, dulcis secretorum comes, et que vel sola in omni studiorum genere plus habeat operis quam ostentationis. hec excultissimus auctor M. Fabius Quintilianus I n s t i t u t i o n u m o r a t o r i a r u m libro primo (1). quibus iungi debet, ut amplitudo huius facultatis intelligatur, quod Marcianus Mineus Felix Capella nomine libris edidit, quibus post duos primos de nuptiis Philologie et Mercurii, septem liberalium artium doctrina mire brevitatis perfectione narratur; ut cum hoc scire docereque grammatice sit et istius doctrina debeat omnibus anteponi et ea cum ceteris Gentilium traditiones sint, rationabiliter et necessario concludatur, nedum hec non prohibenda Christianis, sed omnibus aliis studiis premittenda. sed de hoc alias. nunc autem, quoniam de grammatica satis dictum est, ad logicam veniamus.

Alla testimonianza di Quintiliano è da aggiungere poi quella di Marciano Capella.

La grammatica non deve dunque proibirsi ai Cristiani ma considerarsi quale indispensabile fondamento della loro educazione intellettuale.

II. Quis negare potest, cum dialectica sit inquisitiva veritatis, que sola finis est omnium liberalium artium et quaruncunque scientiarum, quod hanc necesse sit discere Christianos? fides enim nostra summa veritas est, et in quam infinitis veritatibus veniatur. cum igitur hec inveniende veritatis instrumentum sit

Passa poi a toccar della logica, di cui l' importanza non è men grande per tutti,

come mezzo per discovrir il vero.

29. *Cod.* An logica christianis adiscenda sit et quando. Capitulum tercium. Rubrica.

(1) M. FAB. QUINTIL. *Instit. orator.* I, IV, 2, 4, 5. Il testo s'allontana molto dalla vulgata.

atque iudicande, quis non videt Christi fidelibus eam necessariam non fore, sed esse, ut possint ad christiane veritatis terminum pervenire? incipietne fidelis addiscere primo que sunt fidei et postquam ex his fecerit, ut vis, habitum, se convertet ad illa di-
5 scenda, quibus iam percepta vel intelligat vel defendat? dic michi, venerabilis mi Iohannes, quando potest esse humana ratione quis in fidei sinceritate usquequaque firmatus, nisi ad hanc veritatem, discussis infinitis dubitationibus, quibus ea labefactari soleant, intellectis atque sublatis multis hinc inde ratiocinationibus
10 veniatur? verissimum enim est quod, teste Cicerone, Democritus dixit, naturam scilicet veritatem in fundo penitus abstruxisse [1]. ut si natura veritates; naturales scilicet, alias quidem non norit; in profundum abstruxit, quid putandum est de illa infinita potentia, que sic natura est, quod merito recteque supra
15 naturam debeat appellari, presertim cum illa finita sit, hanc autem infinitam oporteat confiteri? quo profundo, quo baratro quoque abyssu debet supranaturalis veritas delitere?

Dovrà il credente prima imparare quanto è materia di fede, e poscia sforzarsi a cercare il modo di intendere e sostenere le credenze proprie?

Se, come voleva Democrito, la verità naturale è già difficilissima ad eruire,

che sarà di quella soprannaturale?

Nunc autem que sola fide tenemus talia sunt, quod ad ea naturalis ratio non pertingat, ut facile sit sola fide fundatum ali-
20 cuius humane rationis apparentia loco, quem tenuerit, dimovere. quare necessarium est neophitis cum fide simul addiscere qua ratione valeant se tueri. quis enim consentiat tirones, rei militaris inexpertos et rudes, sine doctrina preceptisque bellicis armorum periculis commisceri, qui non habeant, imo nesciant, arma
25 quibus se tueantur adversariosque adoriantur et feriant? qua ratione poterunt etiam in pugna leviore versari? addiscant simul arma tractare, pugnare, vincere rebusque dubiis obviare, ne primo congressu territi pedem retro ferant, aut, si discedere nequeant, capiantur. sed iam satis de logica dictum sit, que quidem capit
30 cogitque suis rationibus intellectum; et ad rethoricam, que cum voluntate congreditur, veniamus. ambe quidem, licet diverso tramite, finem unum intendunt, quamvis una dilucidet intellectum ut animo sciat, altera disponat ut velit, et alia ratione illa probet ut doceat, hec vero persuadeat ut inclinet.

Or quanto la fede ci impone di credere è tale di per sè che la ragione umana non è capace d'intenderlo; di qui la necessità di porgere ai novizi le armi per tutelare la fede loro.

Ma basti della logica: è tempo di venir alla retorica che, sebbene per diversa via, tende al fine stesso cui la volontà aspira.

(1) Cf. Cic. *Academ.* II, 32.

Affida a sant'Agostino la difesa della retorica, giacché egli nel *De doctrina christiana* ne ha dichiarato la somma utilità,

III. Nescio qualiter hoc commodius expedire valeam quam cum divo Aurelio Augustino. dicit enim in quarto De doctrina christiana questionem hanc absolvens in hac forma, videlicet: nam cum per artem rethoricam et vera suadeantur et falsa, quis audeat dicere adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benivolum vel intentum vel docilem prooemio facere: isti autem non noverint? illi falsa breviter, aperte, verisimiliter, et isti vera sic narrent ut audire tedeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? illi animos auditorum in errorem moventes impellentesque, dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter; isti vero pro veritate lenti frigidique dormitent? quis ita desipiat ut hoc sapiat? cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, que ad persuadenda seu prava seu recta valet plurimum, cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas vanasque causas in usus iniquitatis et erroris usurpant? (1) hec pater sanctissimus Augustinus. et quid? videturne tibi tantus doctor rethoricam, licet sit traditio Ciceronis, instrumentum singulariter, telum et iaculum Ethnicorum, Christianis et Dei viam ingredientibus inhibere? videbat in aliis, sentiebat etiam in seipso quam facile docti grammaticam, logicam atque rethoricam in veritates theologicas penetrarent. videbat quam hec necessaria sint neophitis, ut sacras litteras intelligant atque discant.

da lui stesso esperimentata, quando volle trarsi dai lacci del manicheismo;

recordabatur, cum incidisset in heresim manicheam, quanto sibi fuissent ista presidio, ne per inscitiam in incepti iam erroris impietate maneret.

alla sua stessa conversion del resto aveva dato impulso la lettura dell'*Ortensio* ciceroniano.

nec oblitus erat quod primus sue sibi salutis splendor effulsit de tenebris Ciceronis, cuius linguam, ut ipse idem inquit, fere omnes mirantur, pectus non ita. sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam, et vocatur Hor-

1. *Cod.* De rethorica, nunquid christicolas deceat eam addiscere atque quando. Capitulum quartum. Rubrica. 28-29. *Dopo* impietate *cod. reca* iam *cancellato*.

(1) S. Aur. Aug. *De doctr. christ.* IV, II, § 2, in *Opera,* III, I, col. 89. E cf. l'epistola XXIII di questo libro, p. 204.

tensius; ipse vero liber mutavit affectum meum, et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia. viluit michi repente omnis et vana species, immortalitatem sapientie concupiscebam estu cordis incredibili et surgere iam ceperam, ut
5 ad te redirem [1]. hec omnia pater Augustinus, quibus videre potes quem fructum elicere noverit creator, redemptor et Deus noster de medio quisquiliarum et sordibus Ethnicorum; ut quas per Dei gratiam sibi fuisse meminerat ad salutem, quas sciebat nedum instrumentum esse, sed collectionem etiam plurium veritatum,
10 quasque norat indaginem veritatis, arma, tela et instrumenta defensionis atque victorie, si de fide vel sacris litteris decertetur, non doceret Christi fidelibus inhibendas. quis enim de scholarum auditorio iubeat in exilium ire doctrinas, quibus quotidie proficitur et magis atque magis in veritatem, que queritur, gra-
15 diatur? pone tibi ante oculos unum quempiam in trivio, hoc est sermocinalibus scientiis, eruditum: fac ipsum cum alio, quenvis, qui studia illa non calleat, fidei christiane doctrinam et sacrarum litterarum institutionem incipere; quem putas citius et perfectius imbui posse vel debere: peritum illum, an rudem et penitus
20 ignorantem? denique cum totum logice trivium via sit, transitus et non finis, et ordinata ut alia discere valeamus, non ut remaneamus in ipso, nonne preposterum est et penitus irridendum, quod, adepto fine, ad ea que sunt ad finem ordine retrogrado convertamur? si postquam, ut vis, perceperimus que sunt fidei et in ea solidum
25 fecerimus fundamentum, hec discenda sunt, dic, obsecro, propter quid? an ut in istis maneas? at finis non sunt. an ulterius progrediare? at iam transmisso termino finem omnium doctrinarum post humeros reliquisti. non video, mi Iohannes, huius opinionis aliquam rationem; nisi quod, quasi finem non attigeris, sicut mos
30 est errantibus in itinere, si viam veram, debitam et rectam amiserint, ad erroris initium revertaris. sed hec satis. commodius enim atque cum hec omnia simul miscebimus, tractabuntur. verum, quia restat quadrivium, ne tractatum hunc ad tuum atque

Di qui si vede come Iddio pur dalle quisquilie de' Gentili sappia trarre mirabili frutti;

e come sant' Agostino non possa annoverarsi davvero tra gli avversari degli studi liberali.

Pongansi del resto di fronte un erudito ed un ignorante: quale dei due più presto si imbeverà delle sacre dottrine?

Siccome poi il trivio è non fine, ma strumento a progredir più innanzi, come sarebbe tollerabile che prima si toccasse la meta e quindi si rifacesse il cammino che ad essa conduce?

Ma basti anche di questo; or rimane a discorrere del quadrivio.

33. *Cod.* quadruvium

(1) S. AUR. AUG. *Conf.* lib. III, cap. IV, in *Op.* cit. col. 685, § 7.

legentium fastidium extendamus, de toto simul quadrivio disseramus.

Che c'è mai nel quadrivio, ove si tengano precisi confini all'astrologia, che contrasti alla fede o ai precetti delle Scritture sacre?

Posto pur che le dottrine in esso insegnate mescolino al vero alcunche di falso,

verun danno da ciò proviene all'integrità della fede nè alcuna verità teologica ne rimane offesa.

Questo si dica delle teoriche che espone la geometria,

di quelle che l'aritmetica sviluppa,

svolge la musica,

ed espone l'astronomia.

IIII. Quid est in toto quadrivio, venerabilis mi Iohannes, si astrologiam contraxeris ad ea que geometria arythmeticaque probantur aut velut probabilia recepta sunt circa stellarum et siderum motus et situs, quod fidei nostre vel sacris litteris contradicat? possunt forsan in traditionibus istis esse mendacia, quoniam nichil in humanis inventionibus est perfectum; verum contra fidem in his doctrinis nichil arbitror reperiri; nam tametsi falsum esset quodcunque notissimum principium ex his que pro veris et certissimis recepta sunt, quibusque non posset intellectus hominis dissentire, nichil tamen ad integritatem fidei pertineret, nec alicui theologice contradiceret veritati. etenim, ut a geometricis inchoemus, si non sit forte verum quod si ab equalibus equalia demas, dempta et a quibus dempseris equalia sint, licet tali que presupponitur falsitati repugnet sensus et nullus consentiat intellectus, si tamen falsum esset, nichil prorsus ad theologicam veritatem et nostre fidei argumentum penitus importaret. similiter etiam, ut ad arythmetica veniamus, si sit eadem propositio falsa, nec verum sit quod, si a tribus pluribusque decadibus, earum scilicet quamlibet diadem demas, remanere tot octoades et diades quot fuisse decades presupponas et ea ad invicem equalia remanere, licet artifex aliquis hoc diceret et in arte receptum esset, nichil prorsus ad divinarum Scripturarum veritatem vel integritatem fidei impedimento foret vel errorem aliquem generaret in fide, que non est de numeris, sed de Deo; nec unquam talis falsitas et de aliter esset in Deo, nisi quatenus verum est hoc quod dicitur esse falsum. et si ratio toni non esset in proportione sesquioctava, hoc est inter enneadem et octoadem, sicut habet traditio musicorum(1), quid ad fidem et divinitatis noticiam pertineret? et licet quicquid tradunt astronomi de motibus magnitudineque stellarum, siderum signorumque spaciis et latitudine

1. *Cod.* quadruvio 3. *Cod.* De quadruvio, numquid ipsum christianis discere liceat, quamvis sit gentilitatis invencio. Capitulum quintum. Rubrica. *Cod.* quadruvio 29. *Cod.* eunadem

(1) Cf. per tutti BOET. *Instit. music.* I, IX.

non sit certa noticia, sed titubans potius coniectura, quid nocere potest sinceritati fidei vel theologice veritati? nescio videre, carissime mi Iohannes, quod esse possit in studiis istis de fide periculum, licet sint Ethnicorum labor et Gentilitatis inventum. 5 possunt ista sine dubitatione prodesse, nocere vero non queunt. quod si mysticos sensus inspexeris numerorum, invenies hanc doctrinam ad theologiam sacrasque litteras et sanctorum doctorum intellectum non utilem solummodo, sed necessariam et talem quod qui traditiones illas non calluerit perfecte recteque, nun- 10 quam possit assequi theologicam facultatem. illic videbit monadem, que cum a numero nullo fiat, pater est et mater omnium numerorum, Deo simillima, qui cum a nullo sit, factor est celi et terre, visibilium omnium et invisibilium [1]. monadem videbit, inquam, que tante fecunditatis atque potentie est, quod in 15 augendo nullum prorsus inveniat terminum atque finem et cum incrementi fixum ultimum non sit dare, cum nullus tante molis numerus esse queat, ultra quem addendo procedere non possit unitas vel collectio quelibet unitatum, non est possibile, quoniam finis reperiri non possit, resolutionis initium reperiri fierique re- 20 cursus in ipsam unde proceditur unitatem. et sicut multiplicata per semet unitas, nichil prorsus efficit nisi simpliciter unitatem, sic Deus pater ex se filium generans, Deum scilicet de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, Deos non multiplicat, sed penitus remanet unus Deus [2]. et ut ab unitate 25 transeamus ad numeros, triadem, que primus numerus est, quoniam nullam prorsus per aliquem numerum recipit sectionem, in huius artis percipiet theoria Deo dicatam et ipsi multis rationibus convenire. inveniet enim eam primam omnium numerorum principium, medium atque finem, quod perfectionem ar- 30 guit possidere, nec in istis tribus maius invenitur aliquid unitate. principium siquidem monas est, medium monas et in monadem terminatur. nulla prorsus maioritas est in eis; equalia

Qual pericolo s'asconda in siffatti studi, sebbene ritrovato dall'antichità, ci non arriva a vedere.

Ben vede invece come si possano cavare ottimi risultati dall'esposizione mistica dei numeri, tanto alla teologia utili ed efficaci:

che, avvertita la eccellenza della monade,

mette in rilievo l'alto significato della triade, il primo tra i numeri.

31. *Cod.* quidem*; la sillaba si è aggiunta in interlinea.*

(1) Cf. s. PAUL. *Ad Coloss.* I, 16.

(2) Per quanto spetta al significato mistico ed allegorico de' numeri e soprattutto della monade cf. l'ep. IX di questo libro, p. 48 sgg. ed i rinvii fatti in nota.

quidem sunt; nulla temporalis prioritas, cum indivisibilia sint nec possint aliqua temporis vel alterius rei longitudine mensurari. videbit typice perfectionis numeros, qui congregatis partium eos dividentium numeris nec a toto deficiunt nec supra totum exundant, qualia de senario referuntur. dividitur enim per unum, duo et tria, que si simul colligas, nec in diminutum exeunt numerum, quales sunt, excepto senario, cuncti numeri, quos infra duodenarium computamus; vel in superfluum, quales supra undecim et proximum et multos alios est videre; cognoscetque numerum hunc perfectum perfectioni cunctarum rerum, quas Deus creavit, qui cuncta fecit in numero et mensura [1], Prophete testimonio, suffecisse. nec ignorabit huius doctrine peritus perfectionis eius numeros adeo raros esse, quod solum unum sit infra versum quemlibet reperire. primus quidem numerorum versus unitatum est; secundus decadum; tercius ecadum; quartus chiliadum. unitatum infra denarium perfectus numerus est; decadum, idest infra centenarium; vigesimus octavus ecadum, hoc est infra millenarium. unus est scilicet quadringentum nonaginta sex, intra decem millia vero perfectus est numerus octo milium centum et viginti octo. ceteri vero numeri vel superflui sunt vel diminuti. videbit regulam inveniendi per singulos numerorum versus hos numeros, quorum partes totum ipsum perficiunt et adequant; discet hos numeros similes esse virtutibus, que medium illud tenent quo unaqueque perficitur et

Quod ultra citraque nequit consistere rectum,

ut Flaccus ait [2]. cognoscet in hac arte infinita cuiuslibet mystici numeri sacramenta, que divinitati conveniunt et necessaria sunt ad sacrarum litterarum liquidum intellectum, sine qua doctrina in vanum laborabunt divine Scripture sensum et penetral invenire.

Et ut ad geometrica veniamus, quorum principia sunt punctus, linea et superficies, que corpora quidem non sunt, sed termini quibus corpora finiuntur, et tandem cubus triplicis dimensionis ratione perfectum et solidum corpus, quibus mira subtilitate Trinitatis unitas investigatur. prima quidem, ut ad mathematica ve-

(1) Cf. *Sap.* XI, 21. (2) Hor. *Sat.* I, 1, 107; ma il testo « quos ».

e poi di notizia di quant'altri numeri esistono, così perfetti come imperfetti.

Altrettanto è a dire della geometria, le figure della quale, come il cubo

niamus, et minima superficies triangulo terminatur: qui quidem ita tricuspis est, quod unus solus sit triangulus et non plures; sic inenarrabilis Trinitas tres personas habens unicus Deus est; unus quidem identitate substantie; trinus vero personarum multiplicitate. 5 alius est Pater, alius Filius, alius est Spiritus Sanctus; sic tamen quilibet alius quod non aliud. sic in triangulo alia cuspis dextera, aliaque sinistra, aliaque etiam, que superior est, ex duabus illis proveniens et procedens. sic etiam cubus longus est, latus et profundus, nec longitudo, profunditas vel crassitudo aliud quiddam 10 a cubo sunt, sed simul ea omnia prorsus idem; sin autem vicissim, ipse divisim invicem conferantur. alia penitus est longitudo, alia profunditas, alia crassitudo, sed non aliud. hec quidem et alia plura, que ad divinitatem spectant, occurrent neophito qui geometria curaverit erudiri, quibusque cum in contemplationem divini- 15 tatis venerit, noticia rerum istarum poterit consolari, nec solum esse doctior, sed certior atque paratior se opponentibus respondere.

ed il triangolo, rendono immagine della Trinità.

Musica vero discet; quod David regem sanctissimum legimus multifecisse; Deo canere laudes et cantica canticis cumulare. videbit admirabile quoddam; sic videlicet esse septem discrimina 20 vocum, quod primam et octavam in unitatem sibi videat simul respondere. sed super omnia mirabitur et videbit tantam esse potentiam unitatis, quod duarum cithararum fidibus, consona protensione in unius vocis sonoritate firmatis, si prope fuerint et unam percusseris, altera resultabit et cordula cordule, que fuerit unissona, 25 motu saltem vel etiam adsibilo respondebit. que qui viderit mirabitur Dei potentiam et rerum omnium ob Dei similitudinem venerabitur unitatem.

Nè meno efficace aiuto offron a penetrar i divini misteri la musica

Quid de astronomia dixerim, que cum celestia contempletur, varietate motuum, magnitudine rerum, ornatu mundi et pulcritu- 30 dine celi creaturam ad rerum omnium dirigit creatorem? in qua quid potest contra veritatem addisci quidque quod sacris adversetur litteris inveniri? cum patre quidem Augustino futurorum iudicia, que pretendunt astrologi, penitus sentio nichil esse (1), nec

e l'astronomia.

8. *Cod.* cobus

(1) Cf. s. Aur. Aug. *De civit. Dei* lib. V, cap. 1; e cf. l'epistola xii di questo libro, p. 87 sgg.

eam stulticiam arbitror inter liberales artes; quicquid aliqui velint et sentiant; enumerandam. etenim, ut aliquando cecini,

> Non humana quidem, sed vis divina futuros
> Eventus rerum prenoscere; nam Deus ipse
> Solus ab eterno sua queque in tempora cernit, 5
> Altaque mortales premit ignorantia visus (1).

Verrà adesso a trattare della poesia, quantunque presupponendo dessa la cognizione di tutto il trivio, il quadrivio e d'ogni scienza umana e divina, potrebbe parer più conveniente discorrerne dopo aver esaurito tutto il resto.

V. Forte rectius erat, cum poetica totum trivium, quadrivium philosophiam omnem, humana divinaque et omnes prorsus scientias presupponat, post hec omnia de ipsa tractare. sed quia iuxta Quintiliani sententiam, ut superius ostensum fuit, videtur poeta- 10 rum enarratio ad grammaticam pertinere (2), et prout ars et scientia est pars una logice, hoc est sermocinalis scientie, et distincta facultas est, et de qua Philosophus speciali libello tractatum habuit singularem (3), non inconveniens est de ipsa cum libera- libus artibus disputare. pro cuius introductione sciendum est 15 quod omnis latine locutionis ratio versatur in terminis, in quibus quidem duo et duo consideranda sunt: significatio quidem et modi significandi, quibus perfecta sententia congruaque locutio perficitur et creatur; altera sunt syllabarum quantitas et dictionum accentus, quibus pronunciatio variatur. terminorum autem duplex 20 est ratio: una est secundum communis et attribute significationis simplicitatem; altera secundum singularem intellectus assumptam in vi similitudinis commutationem. prima fit pura, communis et usitata moxque et simpliciter veniens ad intellectum oratio; et hec est grammaticalis et ab omnibus usurpata locutio. altera 25 vero sermo fit figurativus, intendens aliud quam pre se ferat, movens ex similitudine phantasiam tandemque duplici sensu tangens et erudiens intellectum. que quidem oratio pertinet ad poetas. que vero narratio dictionum accentibus est contenta, soluta dicitur; non quod suis ligata non sit numeris, sed per dictio- 30

È qui a considerare che ne' termini dell'elocuzione latina sono a distinguere: il significato, i modi di significare, la quantità delle sillabe e l'accento delle parole.

I termini poi hanno un duplice valore: proprio o figurato.

Usati nel senso proprio dànno l'elocuzione grammaticale, a tutti comune: nel figurato invece, formano il linguaggio poetico;

7. *Cod.* De poetica et primo quibus ex rebus conficiatur et quem inter scientias gradum obtineat. Capitulum sextum. Rubrica. *Cod.* quadruvium 12. *Cod.* loyce

(1) Son questi gli ultimi quattro versi dell'epistola metrica indirizzata il 12 luglio 1378 dal Nostro a Iacopo Allegretti, ristampata da noi in calce all'ep. XI del lib. IV; I, 288.

(2) Cf. quest' epistola, p. 221 sgg.

(3) Allude, com'è chiaro, alla *Poetica* d'Aristotile.

nes; et hec prosaica nuncupatur; illa vero que syllabis nexa est, ligata solet et metrica communiter appellari. prima quidem simplex et contenta solis accentibus dictionum, oratorum est et communiter omnium qui loquuntur; altera vero duplex et, 5 ut ita loquar, bilinguis, syllabicatim examinata et nexa, solis congruit vatibus et poetis. his ita breviter ad intellectum poetice pro materie necessitate transcursis, cum prodesse velint aut delectare poete [1]; prodesse quidem reprehendendo vitia, delectare vero commendando virtutes; etenim, ut vult Aristoteles, 10 omne poema et omnis oratio poetica aut est vituperatio aut laudatio [2]; que cum ita sint, quid esse potest in arte poetica contra fidem vel quod sacris litteris sit repugnans? quid licebit addiscere Christianis, si laudare virtutes et reprehendere vitia non licebit? nescio videre unde tu et alii, qui poeticam abhorretis, 15 prohibitionem tam acerrimam deducatis, curque vobis ista facultas tam detestabilis videatur. nam, quanvis poetice proprium sit, ut inquit Alpharabius, sermonibus suis facere imaginari aliquid pulcrum vel fedum quod non est, ita ut auditor credat et aut abhorreat vel appetat [3]; quamvis etiam certi simus quod non 20 est ita in veritate, tamen exiguntur animi nostri ad horrendum vel appetendum quod imaginantur, tale quidem non est quod a fidelibus debeat recusari vel Christianis rationabiliter interdici. male quidem minusque christiane fecissent Iuvencus atque Sedulius, quos scimus historias evangelicas divini carminis elegantia 25 cecinisse; stulte fecisset Arator, qui gesta sanctissimorum apostolorum cum expositionis allegorice luminibus, grandiloquis versibus alligavit [4]. Petrus etiam de Riga damnabiliter laborasset,

e questo è il discorso metrico; l'altro è il prosaico: l'uno è proprio degli oratori e in generale di quanti favellano; l'altro, duplice e bilingue, spetta ai soli poeti.

Or siccome ufficio di costoro è lodar il bene e biasimare il male, come Aristotele comprova,

che può esservi nell'arte poetica di ripugnante alla fede o alle sacre dottrine?

Non si comprende onde il Domenici, e quanti la pensano come lui, traggano fondamento al loro rigore.

Chè se quanto la poesia ci presenta è falso in sè stesso, benchè o ci attiri per la sua bellezza o ci respinga colla deformità sua, non perciò deesi interdire ai Cristiani.

Altrimenti Iuvenco, Sedulio,

Aratore,

Pietro Riga,

(1) Cf. Hor. *Ep.* II, iii, 333.

(2) Cf. Arist. *Poet.* I, iv.

(3) Questa citazione del noto commentatore arabo d'Aristotele è già ricorsa in altra epistola del Nostro (lib. X, ep. vi; III, 225); ed ivi (nota 3) avvertii come non mi fosse venuto fatto di consultar l'opera d'Alfarabio. Ora invece tra gli incunaboli dell'Ambrosiana ho potuto ritrovare la *Declaratio compendiosa per viam divisionis Alfarabii super libros Rethoricorum Aristotelis*, impressa « Venetiis per magi« strum Philippum Venetum anno sa« lutis mcccclxxxi die vigesimo se« cundo mensis iunii »; ma nè in questo scritto nè nella *Determinatio Ibmrosdin in Poetria Aristotilis* che le tien dietro, mi è avvenuto di rintracciare il passo qui riportato.

(4) Come già dal Boccaccio (*De gen. deor.* lib. XV, ed. Hecker, p. 260)

Alano di Lilla,

Giovanni di Hauteville ed altri moltissimi, avrebbero tutti quanti, scrivendo i loro poemi, peccato contro la fede; e così pure Prudenzio, Prospero, Ambrogio, a cui si debbono molt'inni sacri;

qui versibus inequalibus veteris et novi Testamenti corpus, allegoriçans etiam plurima, renovavit [1]. peccaverunt graviter Alanus atque Iohannes, qui et Architrenius dictus est, quod libros suos figmentis poeticis et versibus ediderunt [2]. peccaverunt et alii plures, quos tedium est referre, qui poetas inventione et carmine secuti sunt, ut Prudentius atque Prosper et pater Ambrosius, qui plurimos hymnorum variis metrorum generibus expe- 5

questi vetusti poeti cristiani sono citati dal Nostro sulla scorta di san Gerolamo (*Ep. ad Magn.* cit. loc. cit. § v, in *Opera* cit. col. 668), che però non fa memoria, come ben s' intende, d'Aratore. Ma di tutti è credibile ch' egli conoscesse direttamente gli scritti.

(1) Pietro Riga, non « de Riga », come scrissero erroneamente parecchi fin dall'età più antica, nato, come sembra, a Vendôme, ne' primi decenni del sec. XII, morì vecchissimo l'anno 1209 a Reims, dov'era canonico ed arcicantore della chiesa cattedrale di S. Maria. La sua celebrità è dovuta più che ad altri poemi, un tempo assai gustati (cf. HAURÉAU, *Un poème inédit de P. R.* in *Biblioth. de l'Ec. des Chartes*, 1883, XLIV, 5 sgg., ed altresì *Notic. et Extr. des mss.* XXVIII, 293 sgg.; XXIX, 243 sgg.), all'*Aurora* o *Bibliotheca*, come trovasi anche chiamata, amplissima parafrasi in più che quindicimila versi latini del Vecchio e Nuovo Testamento; cui egli, sorpreso dalla morte, non potè prestare le ultime cure e fu quindi riordinata, e corretta da Egidio di Parigi; probabilmente l'autore del *Carolinus*; il quale

acu typica distinctis versibus unum
Consuit in corpus atque revinxit opus

(cod. Ambros. R. 62 sup. c. 1 A). Benchè molte lodi al Riga dia anche Guglielmo Brettone, pure l'autore della *Filippide* gli fa appunto d'avere usato il metro elegiaco, « coarctans quae po« tius pede maeonio referenda fue« runt ». Tutti i fatti della Sacra Scrittura sono materia d'allegoria al poeta: l'opera sua, benchè nel medio evo popolarissima, non venne mai stampata. Ved. anche *Hist. littér. de la France*, XVII, 26-35.

(2) Non occorre spender molte parole sovr'Alano di Lilla, l' insigne autore dell'*Anticlaudianus* e del *De planctu naturae*, che il S. non sapeva se collocar tra i filosofi oppur tra i poeti (cf. lib. XII, ep. v; III, 483). Abbiamo intorno a lui ed alle sue opere parecchi lavori eruditi, di cui citerò solo il più recente: quello di M. BAUMGARTNER, *Die Philosophie des Alanus de Insulis im Zusammenhange mit den Anschauungen des* XII *Jahrh.*, Münster, 1896; cf. *Bibl. de l'Ec. des Chart.* LIX, 1898, 410 sg.

In quanto a Giovanni di Hauteville, detto comunemente « Architrenius » dal nome del protagonista del suo poema, che da esso prende il nome, egli è uno scrittore anglonormanno, fiorito nella seconda metà del sec. XII, di cui abbiamo scarsissime notizie: ved. WRIGHT, *Biogr. Britann. literaria*, Anglo-norm. period, London, 1846, II, 250 sgg. L'*Architrenius*, pubblicato nel 1184, trovò gran favore nelle scuole francesi ed inglesi; una recente edizione ne fu curata dal Wright già citato per i *Rer. Britannicar. scriptor. medii aevi*, to. LIX, 1872, I, 240.

Dell' uno come dell' altro esalta i meriti e raccomanda vivamente la lettura anche il DOMINICI nella *Luc. noct.* cap. XLVI, cod. Berl. c. 102 A.

divit [1]. nec dubitet quis poetriam artem esse. nam si ars est collectio preceptorum ad unum finem tendentium, quod negari non potest, et huius artis precepta dedit, ut videmus, pater Aristoteles, Horatius et aliqui de nostris [2], ut manifestum est, quis
5 negabit eam artem esse? cumque maxima differentia sit inter poetam et poetam, sive contingat hoc bonitate nature, celorum indulgentia, ut quidam volunt, sive per observationem et vim consuetudinis et exercitii quesitum habitum, certum est aliquid artis esse debere, quo vel hic vel ille aliis etiam per cetera paribus
10 antecellat. nam licet Cicero in ornatissima oratione, quam habuit pro defensione A. Licinii Archie, dixerit: ceterarum rerum studia et doctrina et preceptis et arte constare, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari [3]; verissimum tamen est quod subdidit: cum ad na-
15 turam eximiam atque illustrem accesserit ratio quedam confirmatioque doctrine, tum nescio illud quid preclarum ac singulare solere existere [4]; ut naturam certum sit et habitum omnem consuetudinis et exercitationis arte et preceptis effici meliorem. unde et Flaccus noster inquit:

20 Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quesitum est: ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid possit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res et coniurat amice [5].

est igitur poetica sermocinalis quedam ars atque facultas, et, ut
25 supra dixi, bilinguis; exterius unum exhibens, aliud autem intrinseca ratione significans; semper in figura loquens ac sepe-

Nè c'è da dubitar che la poesia non sia un'arte: giacchè di essa son stati dati i precetti da Aristotele, Orazio ed altri de' nostri.

E siccome v'ha tra poeta e poeta differenza grandissima, questa differenza è prodotta dall'arte,

che, come dice Cicerone dell'oratore,

si aggiunge alla efficacia della natura a formare il vero poeta.

L'arte poetica è dunque bilingue, perchè una cosa dice e l'altra intende; e parla per figura,

21. sine] *Cod.* fore 25. *Cod. omette* unum

(1) Prudenzio è ricordato anche dal Boccaccio (*De gen. deor.* lib. XV, ed. Hecker, p. 260), non per gli inni però, bensì per la *Psycomachia.* Sant'Ambrogio come innografo è in quella vece allegato da Francesco da Fiano nella cit. Invettiva contro i detrattori della poesia; cod. Vatic. Ottob. 1438, c. 13 A.

(2) Che con queste parole il S. volesse alludere al *De vulgari eloquio* non oseremmo affermare, giacchè non ci consta che dell'opera dantesca egli abbia mai avuto notizia; ma è molto probabile che accenni al trattato di Antonio da Tempo se non all'altro assai men conosciuto di Gidino da Sommacampagna.

(3) M. T. Cic. *Pro Archia poet. or.* § 17.

(4) Ibid. § 15.

(5) Hor. *Ep.* II, iii, 408-11.

legando in versi le parole.
Ma in tutto ciò nulla v'ha che recar possa nocumento alla fede, specie se si rammenti che altro non è in fondo la divina Scrittura se non poesia.

numero versibus alligans, si quid refert. in cuius quidem artis officio nescio quid dici possit contra fidem esse vel quod sacris litteris sit adversum; maxime cum certum sit ipsam divinam Scripturam nichil aliud esse quam poeticam; licet tu videaris, doctissime vir, nomen istud abhorrere. sacra namque Scriptura quid est vel in terminis vel etiam in rebus nisi figura? verum, quia super hoc plurima sunt dicenda, commodius arbitror si ea sequentis capituli serie disseramus.

Ben sa che tal definizione ecciterà indignazione in que' religiosi che abborrono la poesia, sicchè gli si rimprovererà di macchiare la purezza e la sobrietà della divina parola, colla disonestà e la turpe loquacità dell'arte poetica.
Ma quanti pensan così sono in errore ed ignorano che sia la facoltà poetica.
Tutti intenti agli studi teologici, non trovano tempo per apprender altre dottrine.
Di qui consegue che nella retorica veggano soltanto l'arte d'accumulare parole smaglianti, cui le clausole del « cursus » rendono sonoramente scorrevoli: mentre i migliori fra gli antichi mai non fecero ciò o se ne servirono con somma parsimonia e quasi per caso.
Altri sono i veri fondamenti della retorica, noti a pochissimi; e consistono nella ricerca di parole appropriate, non esotiche, oscure o obsolete,

VI. Scio quod apud religiosos sit nomen tam detestabile poetria, quod profanum, imo sacrilegum videatur maximaque reprehensione dignum, quod eam ad maiestatem veteris et novi Testamenti velim preter intelligentiam omnium sublimare, videarque mundiciam atque sobrietatem divinorum eloquiorum feditate poetice turpique eius abundantia maculare. qui quidem error ex eo procedit quod ignoretur a plurimis quid sumendum sit pro poetica facultate. nec mirum. adeo quidem intenti sunt sacris theologie studiis et oraculis divinitatis, que novum ac vetus continet Instrumentum, quod operam non possunt aliis indulgere. hinc rethoricam nichil aliud esse putant quam splendidorum vocabulorum congeriem, clausulis lubricantibus trisyllaboque cursu vel quadrisyllabo terminatis; quod quidem minimum est ad rethoricam tamen spectans, et quo Cicero, Sallustius, Livius et alii, qui cunctis prestantiores in eloquentia reputantur, sic usi sunt et raro, quod videantur et cursus et illa festivitas eos secuti non ab eis de industria vestigati [1]. nam ea que vera fundamenta sunt rethorice, quam sine dubio pauci norunt, quantum ad verba pertinet, dici debent ut verba non sint exotica, non obscura, non inusitata; quoniam, ut inquit C. Cesar dictator, qui iecit Romani imperii fundamenta, non minus oratoribus fugiendum est insolens verbum, quam nautis scopulum [2]; quod sint propria rerum quas

7. super] *Cod.* semper*; la correzione fu segnata in margine dalla solita mano.*
9. *Cod.* Quod divina scriptura sit vera perfectaque poesis et ad huius facultatis racionem necessario referatur. Capitulum septimum. Rubrica.

(1) Quel che il Nostro pensasse del « cursus » già si è visto ripetutamente: cf. così lib. V, ep. xv; II, 77 sg.; lib. XIII, ep. ix; III, 632.

(2) Ved. A. Gell. *Noct. Attic.* I, x, 4.

dicere voles et, ut inquit Cicero, velut cum ipsis rebus nata; quod si de propriis non sit copia, taliter ad novata venias, quod a te inepte non videantur inventa vel ex antiquitatis tenebris evoluta [1]. quod non impudenter, si forsan ob inopiam vel ornatum ad translata veneris, non ex longinqua sed ex proxima similitudine videantur assumpta tali claritudine, quod ea que significare volumus occurrant propere, non lateant intellectum. sed nescio quomodo, cum in rethoricam inciderim, evagatus sum. unde ergo discessimus, ad poeticam scilicet, revertamur. sic etiam poetriam nichil aliud arbitrantur quam fabulas, quam scelera, que profecto commenta sunt honestum aliquid contegentia, et ob id damnant et abhorrent poesim; non intelligentes quod, ut superius diffinitum est, ipsa sit sermocinalis quedam ars atque facultas bilinguis, unum exterius exhibens, aliud autem intrinseca ratione significans; semper in figura loquens, ac sepenumero versibus alligans si quid refert. que quidem an observet divina pagina videamus. divina Scriptura nonne sermo et locutio Dei est? et quid est in toto corpore sacri voluminis veteris Testamenti; quod iuxta litterarum hebraicarum numerum in libros viginti duo sectum est; vel etiam novum, quod primum illud adumbratis sermonibus continebat, quod in quatuor Evangelia, canonicas Epistolas, Actus apostolorum et remotam ab intellectibus Apocalypsim dispertitum est, quod allegorice non legatur, quod non etiam aliud sub cortice teneat quam ostendat; quod bilingue iure non possit et debeat appellari? quid minus allegoricum esse videtur quam principium Genescos et opera sex dierum? nonne Adamantius Origenes, de quo scriptum est quod ubi bene dixit, nemo melius, ubi male, nemo peius [2]; cuncta reducens ad mysticum intellectum, mirabilis allegorie sensibus exposuit et ad mores nostros animeque nostre potentias pie et laudabiliter adaptavit? vide Iudicum historias; vide Regum et reliqua que sequuntur; nonne

esprimenti il concetto così da parer nate con esso, chè se neologismi fan d'uopo, la scelta sia oculatissima.

E per ciò che riguarda il linguaggio figurato non occorre minore discernimento.

Ma per tornar alla poesia, sono in grave errore coloro che la credono mera congerie di favole indecorose, non comprendendo ch'essa sotto il velame esteriore, nasconde arcani sensi e parla per figura in versi.

Or che è la Sacra Scrittura se non parola di Dio? E che v'ha in essa, sia che si prenda a considerar il vecchio Testamento, sia che s'esamini il nuovo, che non debba intendersi allegoricamente, che non significhi altro da quello che dice?

Il principio del *Genesi* sembra spoglio di significato simbolico: eppure quanti reconditi sensi seppe dedurne Origene!

Lo stesso è a dir del libro de' *Giudici* e de' *Re*.

30-31. *Cod.* Iudiciū; *ma la seconda gamba dell'* u *è espunta.*

(1) Cf. M. T. Cic. *De orat.* I, iii, 12.

(2) Ved. M. Aur. Cassiodori *De institut. divinar. litterar.* cap. I, in *Opera*, II, 1111. Intorno a questo dettato, già proverbiale ai giorni di Cassiodoro, cf. anche P. D. Huetii Episc. Abricens. *Origeniana*, lib. II, p. 258 in *Opera ad Origen. spectantia* annesse ad Origenis *Opera omnia*, Parisiis, mdcclix, to. IV.

cuncta reducuntur ad allegoricum intellectum? adduc precor passum aliquem veteris Instrumenti, quem sanctissimi doctores sensus occulti mysterio non exponant. quid magis poeticum et iuxta corticem magis amatorium et lascivum quam Cantica canticorum? quid misteriosius, quidque magis poeticum quam liber et historia Iob, cuius occulta cum alii plures tum sanctissimus antistes Gregorius super omnes, multiplicatis sensibus, pertractavit?(1) scribitur de novissime prophetie secretis quod ipsa contineat tot sacramenta quot verba. qui liber tante profunditatis est quod supra se multos in extasim elevans pene coegerit insanire. denique totum vetus Testamentum nonne novi figura creditur et idea? sed quid in re clarissima scribens eruditioni tue, qui trans omnes peritos nostri temporis Scripture divine sensus abditissimos calles et doces, diutius immoror?(2) an ut quod liquidum et in oculis omnium est, obscurem et occulam et probationum multitudine faciam minus planum? dimittam hoc igitur, et de rebus atque sententiis ad verba simplicia transeamus. pertinent ad poeticam, teste Philosopho, metaphore et omnis sermonum improprietas et metaplasmi, schemata, tropi quicquidve sub istis reponitur, quod in plurimas figuras egreditur et ab omnibus tam oratoribus quam poetis communiter usurpatur(3). quo fit ut quicquid in divina Scriptura a propria naturalique significatione discedit quicquidque figuraliter de alio predicatur, totum sit poeticum et prorsus tale quod oblique, non proprie, quod intenditur representet. quare cum de Christo cecinit Psalmigraphus: ego autem sum vermis et non homo(4), vermem Christum

Nulla in apparenza parrebbe più amatorio e lascivo del *Cantico de' Cantici*,

nulla più poetico del libro di Giobbe,

nulla più oscuro e incomprensibile dell'*Apocalisse*, se non si ricorresse all'esposizione simbolica; d'altronde il Vecchio Testamento non è forse tutto un simbolo del Nuovo?

Ma ciò al Dominici è notissimo.

Per passar quindi dal contenuto al contenente, dai concetti alle parole, spettano alla poesia tutte quante le figure grammaticali, che violano le regole della grammatica stessa per dar ornamento e vigore al discorso.

Sicchè anche tutto quel che è nella S. Scrittura figurato, rientra nel dominio della poesia.

Quando Cristo è dunque chiamato « verme » e non uomo,

1. adduc] *Cod.* credo 8. *Cod.* quot 19. *Cod.* metaplasim schem atatropi *(sic)*

(1) Allude ai *Libri Moralium* di san Gregorio, e dice « multiplicatis « sensibus », perchè, come afferma lo stesso santo, assumendo questo lavoro, esso volle appagare i desideri d'alcuni suoi devoti, che insistevano « ut non « solum verba historiae per allegoria- « rum sensus excuteret, sed allegoria- « rum sensus protinus in exercitium « moralitatis inclinaret »; s. GREG. papae I *Moral. libri sive Exp. in lib. b. Iob* in *Op.* I, 512. E cf. anche cap. III, col. 513.

(2) Ved. il passo di Francesco da Fiano già da noi citato nella nota 2 all'epist. precedente, p. 196 di questo volume.

(3) Cf. ARIST. *Rhetor.* lib. III, cap. VII ed anche *Poet.* XIX. Ved. altresì Q. F. QUINT. *Inst. orat.* I, VIII, 13 sgg.

(4) *Psalm.* XXI, 7.

dixit ex eo quod, sicut vermis non nascitur seminali generatione, sic et Christus de nullius viri semine productus est. quod autem dixit: et non homo, vel propter divinitatem dixit; solus enim homo non fuit; vel quia sic homo generatus est, quod in illo
5 principio nulli peccato prorsus fuerit obnoxius, quod nulli quidem homini penitus non contingit, quoniam peccato puer non caret, etiam unius diei; quasi dicat: et non homo, cum omnes sint homines peccatores, ego vero non. duo sunt vermes; non nati scilicet de concubitu: primus Adam, de quo scriptum est: for-
10 mavit igitur Deus hominem de limo terre et inspiravit in faciem eius spiraculum vite et factus est homo in animam viventem [1]. nec id modo volumus explicare nunquid hominis appellatione hoc loco contineatur et Eva, de quibus iam dixerat Moyses: et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei
15 creavit illum: masculum et feminam creavit eos [2]; cum et Adam interpretetur h o m o t e r r e n u s, vel t e r r a r u b r a [3]. dicitur enim apud Hebreos tantum valere nomen hoc A d a m quantum apud nos hoc vocabulum h o m o, quo tam masculus quam femina significatur. alter autem vermis fuit dominus noster Iesus Chri-
20 stus, qui de fluxu seminis natus non est, sed quem, ut sancta dogmatiçat Ecclesia, firmiter credimus, pie et catholice confitemur filium Dei unigenitum, ex patre natum ante omnia secula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem patri; per quem omnia facta sunt;
25 qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de celis et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine, et homo factus est, et reliqua que sequuntur [4]. nec hec dixerim, ut explicem eius exortum, qui non minus latet et superat omnem

ciò che è detto altresì d'Adamo,

colla quale figurata espressione si vuole alludere alla sua nascita, quale è dalla Chiesa affermata;

20. ut *manca nel cod.* 24. *Cod.* consubstanciale

(1) *Gen.* II, 7.

(2) *Gen.* I, 27.

(3) Ved. s. Eus. Hieron. *Lib. de nominib. hebr.*, V e t. T e s t a m., De Gen.: « Adam homo, sive terrenus; aut indi- « gena, vel terra rubra »; *Opera*, II, 817.

(4) Ved. *Symbol. concilii Constantinopolitani* in *Sacror. Concil. omn. amplis. collectio*, ed. Mansi, Florentiae, MDCCLIX, III, 566. Coluccio però, forse perchè citava a memoria, introduce nel sacro testo delle varianti di cui talune trovano corrispondenza nel *Symbol. Nicenum* (cf. op. cit. II, 666), mentre altre invece non appaiono in veruno de' due simboli.

ovvero è designato qual « leone »,

o « pellicano »,

o « upupa »,

o « passero solitario », dappertutto è indicato in modo poetico.

Ma tutto è poetico nella divina Scrittura, mistico tutto,

tutto bilingue.

Questo dimostra apertamente il libro di sant'Agostino *De doctrina christiana*.

intellectum nativitate carnali quam generatione divina, ut merito Propheta dixerit: generationem eius quis enarrabit? (1) dicitur et de Christo: vicit leo de tribu Iuda (2): sic enim appellatus est post passionem. nam, ut Petrus Damianus ad Desiderium scribit, leena mortuum parit catulum, qui profecto per triduum mortuus 5 perseverat, donec tertia die pater eius adveniens in faciem eius insufflat, sicque viventem celeriter excitat, et subdit: et hoc modo qui catulum leonis de tribu Iuda (3) die tertia suscitaverat, te quoque inter fidei, spei et caritatis triduum, non mundo, sed sibi viventem reddat (4). est et pellicanus in solitudine (5), quia, solus de virgine 10 natus, rostro, si fas est, aperit sibi pectus et sanguine suo suscitat filios suos mortuos, quod Redemptor noster fecit in cruce. est et nycticorax in domicilio (6), avis obscena videlicet futura nuncians, quoniam, sicut in passione legitur, futuram ruinam civitatis annuncians, flentibus mulieribus dixit: nolite flere super me, filie Ie- 15 rusalem, sed flete super vos et filios vestros (7) et reliqua. est et passer solitarius in tecto (8), solus scilicet evolans in celum, quo nondum aliquis homo conscenderat. sed cur per ista trahor? quid est enim in tota divina Scriptura quod non habeat mysticum intellectum, sive verba sive hystorias sive prophetias sive sa- 20 pientie precepta consideres? totum est mysticum, totum reducitur ad allegoricum intellectum. nichil est in illis quod bilingue non sit, quod non unum in cortice pre se ferat et aliud intrinsecus non intendat et secundum varios Spiritus Sancti sensus exponi non valeat et sumi. lege et considera sanctissimos eruditissimosque 25 libros divi Augustini, quorum titulus est De doctrina christiana; non dico tibi, peritissime mi Iohannes, lege, qui cuncta, sicut opusculum illud docet, vidisti legistique; sed aliis, qui forsan

10. *Cod.* en *corretto in* est

(1) Isai. LIII, 8.
(2) *Apoc.* V, 5.
(3) Cf. *Gen.* XLIX, 9; Oseae V, 14.
(4) S. Petri Damiani *Opuscul. LII*, De bono religiosi status et variarum animantium tropologia, cap. III, « De natura leo« nis », in *Opera*, II, III, col. 767 sg.
(5) *Psalm.* CI, 7: e cf. s. Petri Damiani op. cit. cap. XV in *Op.* cit. col. 795 sg.
(6) *Psalm.* CI, 7; e cf. s. Petri Damiani op. cit. cap. XVI, in *Op.* cit. col. 776.
(7) S. Luc. XXIII, 28.
(8) *Psalm.* CI, 8.

ista non viderint, fideliter et in caritate commemoro. recordabere tu et alii qui ea didicerint, videbunt et illi qui libros prefatos duxerint perdiscendos totam divinam Scripturam mysticis scatere sensibus et undique sacramentis variis abundare, quod est
5 peculiare atque precipuum poetarum. nam cum, ut auctore Philosopho visum est (1), poesis pene semper intrinsecum occulat intellectum, quid facit aliud poetica quam divina Scriptura? in figura quippe loquitur utraque verbis novatis atque translatis supponentibusque prorsus aliud quam significent: supponentibus qui-
10 dem non appropriatione, que de consuetudine provenit, sed intentione, non illa que sumitur ex origine proprietate * * * sed mente: ut non immerito primi theologiçantes, sicut testatur Aurelius, dicti fuerint Museus, Orpheus et Linus, imo theologi, quoniam deos suos carminibus celebrarent (2). et quoniam poetica, non
15 dico semper, sed, ut superius diffinivi, sepenumero versibus alligat si quid refert, prosam siquidem non recusat sive continuam, ut Apuleius, sive intercisam, ut Marcianus Capella, Alanus: et, si patiare, Torquatus; videamus si et hoc observat divina Scriptura. satis esset si tibi soli scriberem, non omnibus qui poeticam de-
20 testantur, vel litteras et traditiones Gentilium, veluti lepram, abhorrent et fugiunt, quos plerumque non ratio movet, sed sancta quedam rusticitas, imo simplex ruditas et simplicitas inerudita, solum asserere faterique quod sacre littere, in sue originis fonte, tum continuo discurrant carmine tum permixtis versibus atque
25 prosa. legant igitur quod tu nosti, si forte non noverint, Hieronymi prohemium super Iob. illic enim sanctissimus fidelisque scribit interpres de volumine Iob loquens: a principio namque voluminis, usque ad verba Iob, apud Hebreos prosa oracio est. porro a verbis Iob, in quibus ait: pereat dies, in qua natus
30 sum et nox in qua dictum est: conceptus est homo; usque ad eum locum ubi ante finem voluminis scriptum est: idcirco ipse me

Or quel che è caratteristico delle sacre carte,

è pur tipico nella poesia;

onde è seguito che Museo, Orfeo e Lino, poeti vetustissimi, fossero considerati quali i primi teologi.

E poichè la poesia si riveste comunemente di metriche spoglie,

resta a vedere se avvenga altrettanto della divina Scrittura.

Or questo si verifica in essa più volte,

come ne fanno testimonianza a tutti le parole di san Gerolamo nel proemio al libro di Giobbe,

ove, dopo aver indicate le parti di esso scritte in versi,

11. *Dopo* propriet. *cod. segna una lacuna che si potrebbe, parmi, colmare scrivendo:* origine proprietateque sermonum 23. *Cod.* assere 28. *Cod. dopo* Hebreos *lascia una lacuna riempita poi in margine dal correttore colla parola* prosa

(1) Cf. questo vol. p. 231 sg.

(2) Cf. s. AUR. AUG. *De civit. Dei*, lib. XVIII, cap. XIV, e cf. nota 1 a p. 181 di questo volume.

reprehendo et ago penitentiam in favilla et cinere, hexametri versus sunt, dactylo spondeoque currentes et propter lingue idioma crebro recipientes et alios pedes non earundem syllabarum, sed eorundem temporum. interdum quoque rhythmus ipse dulcis et tinnulus fertur numeris lege metri solutis: quod metrici magis quam simplex lector 5 intelligunt. a supradicto autem versu usque ad finem libri parvum comma quod remanet, prosa oratione contexitur. quod si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hebreos, et in morem nostri Flacci grecique Pindari et Alcei et Sappho vel Psalterium vel Lamentationes Ieremie vel omnia fere Scripturarum can- 10 tica comprehendi, legat Philonem, Iosephum, Origenem et Cesariensem Eusebium, et eorum testimonio me verum dicere confirmabit[1]. hec sanctus pater Hieronymus; quibus satis constat quod probandum erat, divinam paginam non semper prosa currere, sed aliquando carminum elegantiam suscepisse; ut cum poetica sit 15 sermocinalis ars atque facultas bilinguis; hoc est unum exterius exhibens et aliud autem intrinsecus significans, semper in figura loquens ac sepenumero versibus alligans si quid refert, certum et manifestissimum sit poetarum figmenta et divine Scripture seriem non diversa, sed eadem prorsus subsistere ratione. quod 20 quidem assumpseram demonstrandum.

[margin: rimanda chi dubitasse ancora che gli Ebrei si valessero dei metri, come i Greci, all'autorità di Filone, di Giuseppe, d'Origene e d'Eusebio.]

[margin: Le parole di san Gerolamo bastano a provare che talune parti del Vecchio Testamento sono, anche per la forma, poetiche, e ne consegue quindi che sia compiuta la dimostrazione che egli si era proposto di dare.]

* * * * * * * * *

1. *Cod.* reprehendendo 4. *Cod.* interdumque rigmus 5. *Cod. omette* metri 6. *Cod. dopo* libri *dà* pauū coma *(sic)* 7. *Dopo* remanet *nel cod. un bianco. Il correttore supplì in margine:* prosa

(1) S. Eus. Hier. *Div. Biblioth. pars I*, ordo III, Praef. in libr. Iob, in *Op.* IX, 1140-41.

EPISTOLE AGGIUNTE [*]

I.

A maestro Francesco di Niccolò di Nello di Rinuccio priore de' Santi Apostoli [1].

5 [Cod. dell'Imperiale di Vienna 3160, c. 237 b.]

Virtutum honestatisque viro integerrimo magistro Francisco priori Sanctorum Apostolorum michi carissimo.

Empoli, 19 agosto 1351-1363.

Chiede perdono di usar il tu scrivendogli, come suol fare cogli amici.

Concedi, postulo, veniam, quod vos inurbane, secundum quod consuevi amicis scribere, singulari compello sermone, vobis
10 vestreque religioni minime congruum [2] * * * *

10. *Dopo* congruum *nel cod. una lacuna, che comprende lo spazio d'una linea, più un quarto.*

(1) Tra quant' epistole di Coluccio la benignità del caso ci volle conservate, è questa forse la più antica, giacchè essa deve necessariamente collocarsi in tempo anteriore all'estate del 1363, in cui, com'è noto, la peste si portò via il fervido ammiratore di F. Petrarca, il buon priore de' Ss. Apostoli, al quale è diretta. Ma stabilitone così sicuramente il termine *ad quem*, rimane a determinare l'altro *a quo*, impresa assai più difficile. Che l'epistola, di fatti, sia posteriore al 1350, non può correre dubbio, poichè e vi si ragiona come di cosa ben nota dell'amicizia del Nelli e del Petrarca (iniziata, secondo che sappiamo, in Firenze appunto durante l'autunno di quell'anno) e vi compare al Nelli attribuito quel titolo di priore de' Ss. Apostoli, ch'egli non conseguì, sembra, innanzi al 1351. E se riflettiamo poi che, abbandonata Bologna sul finire del 1350, il Nostro aveva riparato in Valdinievole, dove rimase tre anni circa (cf. *La giovinezza di C. S.* p. 62), potremo andare più oltre, ed asserire con certezza che la presente non fu dettata prima del 1354. La composizione di essa

(2) V. nota 1 a p. 242.

(*) Raccogliamo sotto questo titolo quante lettere del S. ci pervennero troppo tardi alle mani, perchè potessero trovar luogo ne' varî libri ai quali per ragione cronologica apparterrebbero.

Maestra e guida della vita vollero gli antichi la filosofia,

Philosophiam beate vite ducem approbavit antiquitas et merito; hec enim morum elimatissima mater, hec microcosmi subtilissima perscrutatrix, totius nature omnisque orbis rationem perspicua declaratione demonstrat. quid igitur hanc examussim non proposite vite ducem magistramque dicamus? hinc ille morum pre- 5 ceptor ethicus Cordubensis mirabili distinctione vitam aliquibus magne, aliquibus maxime, aliis totaliter asserit labi (2). omne

ond' avvenne che, come Seneca asserisce in un passo divenuto famoso,

2. *Cod.* climatissima 7. *Cod.* labere

oscilla dunque tra il 1354 ed il 1363; nè v' è modo di stabilirne con precisione maggiore la data, perchè pur troppo ignoriamo, ad onta delle indagini fatte, quando il S. si fosse recato a dimorare in Empoli, vuoi quale cancelliere del comune, vuoi quale notaio del podestà, ch'eran soliti mandarvi i Fiorentini.

Questa d'un soggiorno, certo assai breve, fatto dal S. nella ricca e popolosa terra del Valdarno inferiore (ved. Repetti, *Dizion. geogr. fis. stor. della Tosc.* II, 55 sgg.), è la notizia più importante di cui andiamo debitori all' epistola per fortunata combinazione raccolta dal compilatore del cod. 3160 della Palatina di Vienna, zibaldone di carte dugensessantotto, che contiene molte e svariate scritture, le più però ben conosciute, spettanti all' umanesimo italiano de' secoli XIV e XV; cf. *Tabulae codd. manu scriptor. praeter graec. et orient. in bibl. Palat. Vindobon. asservator.*, Vindobonae, MDCCCLXVIII, II, 217 sg., n. 45.

Per quanto spetta poi al Nelli, noi non possiamo che rinviare i lettori al garbato ed erudito libro dedicatogli da Henry Cochin, *Un ami de Pétrarque: Lettres de Fr. Nelli à Pétrarque*, Paris, 1892, del quale è stata pur dianzi messa alle stampe una versione italiana, che forma la dispensa prima della *Biblioteca Petrarchesca*, diretta da G. Biagi e G. L. Passerini, Firenze, 1901. L'edizione italiana s'avvantaggia sull' originale di parecchie giunte e correzioni, avendo il Cochin tenuto diligente conto di tutto ciò che intorno alla vita di ser Francesco ed alle lettere sue era stato detto in una rassegna bibliografica apparsa nel *Giorn. stor. della lett. ital.* 1893, XXI, 400 sgg.

(1) La risoluzione del S. d' imitare l'uso del Petrarca di dar del tu ai suoi corrispondenti (cf. *Sen.* XV, 1) è, come si vede di qui, molto antica. Ne' primi tempi ei stette pago ad applicare la riforma soltanto nelle lettere dirette agli amici; più tardi, invece, cresciuto in fama, e quindi in autorità, volle trasformare in legge costante quella ch'era stata sin allora eccezione. Cf. lib. I, ep. XIII; lib. IV, ep. VI (I, 35, 259); lib. VI, ep. VII, lib. VIII, epp. VIII, X, XI (II, 162, 394, 408, 411); lib. IX, ep. IX, lib. XII, ep. V (III, 78, 482); lib. XIV, ep. V (IV, 19).

(2) Allude al passo famoso dell'ep. I di Seneca a Lucilio, sopra l'interpretazione del quale egli ebbe a ritornare in seguito due volte: la prima nell' ep. a Giovanni Quatrario, che spetta al 1362, ed è la V del II libro (I, 63); la seconda, ma con ben altro corredo di dottrina e di profondità filosofica, nella lettera-trattato diretta a maestr' Antonio da Scarperia circa il 1398; lib. X, ep. IX; III, 239 sgg.

quippe genus mortalium aut philosophiam asciscit aut eam, utpote
ex hominibus in pecora versi, fugiunt vel ignorant. sectatores
itaque philosophie aut rectam vitam secundum eius instituta vi-
vunt, et hi tota vita fruuntur; aut errore ducti, philosophiam som-
5 niantes, male de vite regula sentiunt; quos, quia impossibile est ex
toto ab philosophie institutis delyrare, non tota sed magna pars
vite fugit; desides vero, qui torpenti ingenio prefatam vitam ne-
sciunt, maximam vite partem amittunt. at illi, quos obstinata per-
fidies contra philosophiam vel, ut eodem verbo utar quo dictus
10 preceptor, aliud, quod idem est, agitare seducit, * * * * ac
veluti criminis conscii, totius vite beate beneficio privati, eiusce vite
lapsum totaliter patiuntur. inde est: et si volueris attendere, magna
pars vite elabitur male agentibus, maxima nichil agentibus, tota
vita aliud agentibus. et quid enim eum aliud sensisse coniectem?
15 philosophus ad philosophum scribit; quam ergo vitam nisi philoso-
phicam, quas actiones nisi philosophicas in medium crediderim
protulisse? posses dicere: quid ita ex alio et a longe exorditus
es orationem tuam? quid moliris? dicam equidem, michi me
carior. miror, doleo, indignor, stupeo, conqueror, cum ita sit, ut
20 predixi, omnes homines ab hac recta via pulcraque vita usque adeo
deviare. res omnes sitas exterius accurate respicimus, hic inten-
dimus, hoc est quod nostra molitur intentio; hinc avaricia premit,
hinc libido enervat, hinc ira succendit, hinc dolores frangunt. in
hec ferimur ac velut effrenes, relictis habenis in tam dira precipitia
25 corruentes, unde admodum difficile sit redire, iuxta verbum vatis:

l'umana gente o la coltivi, e si elevi moralmente, o la trascuri e discenda al livello de' bruti.

Però, siccome del tutto non è possibile postergarne i precetti, degli uomini molti perdono variamente la vita, mentre si sforzano di farsene seguaci:

Purtroppo sono questi i più,

poichè le passioni e i vizi imperano nel mondo senza ritegno,

> Sed revocare gradum superasque evadere ad auras
> Hoc opus, hic labor est &c (1).

ecce quo mens ceca ruat animumque * * * * voluptatibus inclina-
tum. vindicte stimulis ad nefas compellimur, in horum fragilium

6. *Di fianco a queste parole il copista notò in margine:* Senecae locus ex epistola prima. 10. *Dopo* seduc. *il copista ommise certo un aggettivo, com' a dire* inquieti, mobiles 11. *Cod.* toti - eiusci 13. *Cod.* elabit 14. enim cum] *Cod.* cum cum 17. *Cod.* pertulisse 18. *Cod.* tua 19. *Cod.* indigeo 20. *Cod* omes 21. *Cod.* externis 24. *Cod.* ferimus 27. *Dopo* labor *il cod. soggiunge* pauci, *parola con cui continua il testo vergiliano, ma omette* est *che precede.* 28. *Cod.* aurumque, *dopo la qual parola segna lacuna.*

(1) Verg. *Aen.* VI, 128-29.

e tutta l'umanità ne geme prigioniera.

amissione quassamur; et quid infelicius?, itaque licet totius humanitatis flere dispendia. sed huius querele forte aliud tempus erit.

Pochi soltanto sanno scampare all'universale naufragio,

nunc vero gratulandum censeo de tam publico et communi naufragio paucissimos enatare; nam seu hoc natura ab ipso initio hominibus inviderit seu sic ratio velit, etiam purior vetustas ad beatam vitam paucos admisit. hoc Veritas: multi vocati, pauci vero electi (1); hoc Maro:

pauci lete arva tenemus (2);

e tra essi il Petrarca ed il Nelli a buon dritto primeggiano; essi, che, sprezzate le terrene lusinghe,

usque adeo arcta est via huiusce vite beate. inter tot itaque naufragos Petracchum teque solos salubres portus attigisse conspicio, et merito licet amborum miscere laudes, postquam mundo relicto eterna sectantes vosmet ipsos reciproca passione cognoscitis et meliori parte confisi, quod perpetuum, quod immortale est sic corporis carcere retinetis, quod nescit peregrinationem, sed absens

pensano soltanto al glorioso acquisto del cielo.

veram patriam contemplans primevo vigore nunquam destitutum ad celestes orbes liberum est recto tramite reversurum. in terrena quantum exigit natura descenditis nec, desperantes celorum arduam viam, longum iter horrescitis, sed anime viribus nisi, laboribus fractis, iam dictam vitam solida ratione captatis, nonnisi omnium virtutum tramite certi illuc posse conscendere. quid

Entrambi sono dunque da predicare felici; ed alla lor felicità concorre l'avere richiamato in onore i poetici studi, abbandonati e negletti fin'allora,

igitur obstat, ut tuo verbo utar, quominus vos predicemus felices, postquam virtutibus atque philosophia prediti, mortui mundo, eternitati vivitis? sunt qui laudibus inserunt expolitum eloquium; hinc prose liberum equor, hinc regulatam carminum synphoniam; adicientes Meonidas (3), longo situ, etatis nostre vitio, et vetustate obductas, iuvenescere ad cantus amenitatem et melos; et iandiu desiccatum Pegasicum hippofontem scaturire novas undas Cyrreosque lacus abundare liquoribus, letasque sorores hedera redimitas et olea ad vestrum concentum ducere choream. hinc

10. *Cod. dopo* salubres *segna lacuna, ch'io ho tolta, come il senso suggeriva.* 11. *Cod.* misere 12. *Cod.* nosmet 24. *Cod.* reglatam 25. *Cod. omette* et 27-28. *Cod.* circeosque

(1) S. MATTH. XXII, 14.

(2) VERG. *Aen.* VI, 747; ma il testo: « laeta ».

(3) Abbiamo qui una reminiscenza ovidiana. Il testo delle *Metam.*, quale correva ai dì del S., recava a v. 268 del lib. V non già « Mnemonidas », come da gran tempo si legge per felice emendazione del Heinsio, bensì « Maeonidas ».

grammatice concurrere rectum eloquium, hinc rethorice flores, hinc loyce arguta sophismata, hinc scientiam astrifere regionis. sed he loquaces scientie, quanquam aliquid decoris annectant, beatitudine tamen affectionem minime promerentur. has igitur omittendas 5 duxi, tum quia in eis vos precellere cunctis patet, tum quia vere philosophie collatione illas quid infimum quis non dicat? habet itaque hecce nostra etas quo non modicum glorietur nec parvo favore vestris insignita luminibus transibit in posteros. mirabuntur illi vos viros egregios tam felici sidere in nostra tempora prove- 10 nisse. atqui scio, carissime, ut ad te solum revertar, nil fictum ex tuo ore depromi, nil assentatione circunlitum. ex quo, cum de intime veritatis vena prodivisse coniectem illud elegantissimum verbum: persuade te me in his et omnibus, quibus amicorum lex vigeat, tuis affectibus pariturum; me non parum arbitror esse 15 felicem, quem sic secundo celo natale solum produxit, quod tuam amiciciam me ignotum acquisivisse conspicio (1). ex quo, ut verso cardine caritas equaliter trutinetur, unum hoc ipsemet ego deposco, ut, amicicie servata lege, omne profecto honestum occursuro libenter iniungas. vale. Empoli, quartodecimo kalend. septembris.

20 Colucius tuus.

le grammaticali discipline, tutte le scienze insomma del trivio e del quadrivio.

L'età presente ha dunque grande ragione di trarre gloria di loro.

Lo ringrazia per ultimo delle sue amichevoli profferte,

e le ricambia di cuore.

II.

A maestr' Ugolino da Montecatini (2).

[Cod. Vatic. lat. 751, c. 142 b.]

Egregio artium medicineque doctori magistro Ugolino de Montecatino, fratri meo karissimo. 25

Mitto tibi versiculos quos petivisti. et vere, ne per multa discurram, quibus tuus ac meus renovetur dolor, memoria

Firenze?, 137..? Gli invia i versi di cui gli aveva fatto richiesta;

1. *Cod. innanzi a* reth. *dà* hic 2. *Cod.* hec 3. *Cod. dopo* scientie *presenta il pronome* que, *che ho soppresso.* *Cod.* batitudine 7. *Cod.* itque hecci 8. vestris] *Cod.* nostris 9. vos] *Cod.* nos 9-10. *Cod.* quenisse 10. *Cod.* fletum 13. *Cod. omette* te

(1) Queste parole ci indurrebbero a credere che le relazioni tra il Nelli ed il S. fossero appena incominciate, quando la presente fu scritta.

(2) Sui rapporti corsi tra il S. ed il suo conterraneo maestr' Ugolino Caccini, ci siamo già largamente intrattenuti nel commento all' ep. XVII

e l'esorta a curare che siano correttamente riprodotti dal lapicida sul marmo sepolcrale.

dignus est[1]. tu fac, nil addito vel mutato, sculpantur, ita quod orthographia non ledatur[2]. vale.

Tuus Colucius Pierius.

1. *Cod. dà* vel addito vel mutato; *per ristabilire il senso ho cangiato il primo* vel *in* nil 2. *Cod.* ortografia 3. *Cod.* Coluccius

del lib. XI (III, 392 sg.), a cui rimandiamo dunque i lettori.

Niun indizio ci soccorre atto a determinare la data di cotesto viglietto, il quale non ha altro intento da quello in fuori di accompagnare ad Ugolino un epitafio in versi, ch' egli aveva pregato Coluccio di comporre per un amico comune spentosi immaturamente. Ad attribuirlo però alla giovinezza del Nostro c' induce il fatto seguente. Coluccio vi si sottoscrive pur sempre col patronimico « Pierius », che, come dichiara egli stesso nell'ep. XXI del lib. XIV (p. 149 di questo volume), amò portare fin che fu giovane (« quod iuvenis usurpabam »), ma depose come troppo pretensioso negli anni maturi. Anche i versi, di fattura men che mediocre, ci confermano nell' opinione che quando il S. li scrisse fosse ancora ai primordî della sua carriera letteraria. Naturalmente sono questi argomenti di scarso valore; e chi ne dubita? Ma noi li mettiam innanzi solo perchè non ci è concesso addurne de' migliori. Ogni questione sarebbe sciolta se sapessimo qualcosa del Pelati; ma questo cognome non è fra quelli che si rinvengono portati da casate di Valdinievole.

Ed ora vadano qui alquanti cenni intorno al codice dove il viglietto si legge. È desso un ms. membranaceo di carte cenquarantadue, esemplato a due colonne con molta diligenza da una nitida mano del secolo XIV. Misura mm. 343 × 230, essendo stato un po' smarginato dal rilegatore. Abbonda in paragrafi, rubriche marginali, richiami; le iniziali vi sono miniate in rosso ed azzurro. La legatura spetta alla fine del Settecento, e reca le armi di papa Braschi. A c. 1 A si ha questo titolo: *Incipiunt additiones tertie partis venerabilis sancti Thome de Aquino ord. fratr. predicat. et primo de partibus penitentie in speciali: et primo de contritione: questio prima.* Le *Additiones* terminano a c. 138 A, col. 1; ed a c. 2 hanno principio le *Rubrice additionum*, le quali giungono fino a c. 141 A, col. 1. La c. 141 B è bianca; ma le ultime due, anch'esse originariamente bianche, appaiono oggi riempite da una mano del Trecento; in cui a me è sembrato riconoscere quella appunto di maestro Ugolino; di note e conti concernenti la gestione d'un fondo ed altri privati interessi. Vi si fa « ragione dell'olio « messo ne la pilla di Nanni » (certo il lavoratore del podere); e d' altre consimili faccende campagnole. Chè se lo scrittore di queste note non fosse il Caccini, e' dovrebbe essere in tutti i modi un compaesano suo, giacchè, più innanzi, ricorda come da una monna Francesca ricevesse alquanti fiorini, « quando andai ad Pescia ». Ma veniamo al viglietto. A c. 142 B in alto erano già state inscritte alcune partite, quando esso giunse alle mani del possessore del codice, che non esitò a raschiar le proprie note per registrarlo. Ed anche da ciò può dedursi una prova per sostenere che il possessore del ms. ed il destinatario del viglietto siano stati una sola e medesima persona.

(1) Cioè il Pelati.

(2) È questa la più antica traccia

Egregius legum doctor, stirps clara Pelati,
Prudens, magnanimus, clarus et eloquio,
Nomine Franciscus, iuvenem quem perdidit orbis,
Flebilis, heu!, patrie clauditur hoc tumulo.

Epitafio di Franc. Pelati.

5

III.

A Filippo di Bartoletto di Valle di Querciola (1).

[P¹, c. 73 b.]

Philippo de Valle.

Firenze, 27 febbraio 1391. Si scusa d'avere, a cagione delle sue straordinarie occupazioni, tardato a rispondergli;

Vir insignis, frater optime, amice karissime. occupatissimum,
10 plus quam in officio, cui presum immeritus, fieri queat et soleat, due tue epistole et breviculus unus, pleni dulcedinis et

che rinveniamo nell' epistolario Colucciano della preoccupazione per l'ortografia, divenuta poi tanto in lui imperiosa. Prima d'ora un accenno a queste sue diligenze in fatto di scrittura appariva per la prima volta nel viglietto a Filippo Villani, da noi assegnato al 1381 circa; ved. lib. V, ep. vii; II, 48.

(1) Sol per effetto di talune circostanze, ch' ora torna inutile rammentare, quest' importantissima epistola del Nostro, che in P¹ si rinviene commista, non sappiamo per quale capriccio del caso, a lettere spettanti tutte ad un tempo molto posteriore, non ha potuto trovar luogo tra quelle del 1391; anno, a cui senza verun dubbio appartiene. L' abbiamo qualificata con termine piuttosto insolito in bocca nostra: « importantissima »; e non crediamo che alcuno possa muoverci di ciò rimprovero. Essa porgesi difatti documento non men irrefragabile che luminoso dell'efficacia singolarissima esercitata in Italia dall'eloquenza colucciana sopra quanti erano in grado di apprezzarla, sia che ne applaudissero gli effetti, sia che li lamentassero. Che Gian Galeazzo Visconti fosse stato - come scrisse Pio II in un passo divenuto notissimo della sua *Storia d' Europa* - « crebro auditus... dicere, non tam « sibi mille Florentinorum equites « quam Colucii scripta nocere » (Aen. Sylvii Piccolominei *Opera*, Basileae, mdli, c. 454) era voce divulgatissima tra i contemporanei; tanto che se ne faceva eco, subito dopo la morte del Nostro, P. P. Vergerio, tessendo le lodi di lui in una lettera allo Zabarella (*Epist.* ed. Combi, n. cxiv, p. 171, « Roma, 8 ott. 1406 »); e la consecravano negli epigrammi loro, diretti a celebrare Coluccio, Leonardo Aretino (« Hostes me patrie « multis pro millibus equant Armatis, tantum potuit facundia pugnax »; cod. Magliab. VII, 1183, c. 28 a), Cristofano Landino (« Cuius Bebriacas « percussit epistola mentes Quantum « equitum turmae non potuere decem »; cod. Magliab. VII, 1125, c 51 a), Ugolino Verino &c. Ma si poteva trattare d'un asserto infondato, d' una invenzione ingegnosa, che rappresentasse sì, in sostanza, un fatto

si rallegra di saperlo in buona salute.

amoris, in quibus sum ultra quam dici valeat consolatus, me invenerunt. gavisus etenim sum te valere, teque cum illo ma-

1-2. *Cod. omette* me invenerunt, *parole aggiunte da me per compiere la proposizione rimasta forse in tronco per sbadataggine del copista.*

vero e concreto, ma lo rivestisse di apparenze fallaci. L'epistola a Filippo ci dà invece la prova che al potentissimo signore di Milano l'infiammata eloquenza del cancellier fiorentino recò davvero tale molestia da indurlo a concepire il disegno, spiegabilissimo in lui, di toglier di mezzo, ammazzandolo, Antonio novello, il redivivo Cicerone. Chè se ferocemente bassa s'appalesa in questo pensiero la natura del « tiranno » lombardo, tutta la nobiltà e la fermezza d'un animo fortemente temprato traspaiono dalla risposta che il segretario fiorentino dà all'amico, il quale l'aveva trepidando avvertito de' tenebrosi intrighi che s'ordivano in Pavia ai danni suoi. Giacchè questo, rivelatoci dal cancelliere de' Boiardi, non fu il solo tentativo fatto dal Visconti per sbarazzarsi di Coluccio. D'un'altra insidia ch'ei gli tese, serba memoria certo zibaldone fiorentino di facezie e di motti, messo insieme a mezzo il Quattrocento, cui non vedrei motivo di negar fede: « Il conte « di Virtù soleva dire che messer Co- « luccio, cancelliere (*) della Signoria « di Firenze, gli faceva più guerra « colle suo lettere, che i capitani de' « Fiorentini colla loro lancia. Onde « per varie vie tentò di farlo capitare « male. Tra le altre fece fare una « lettera contraffatta alla mano di mes- « ser Coluccio, nella quale erano « scripte più cose contro allo stato « de Fiorentini. Et factala dare alla « Signoria di Firenze, fu mostra a « messer Coluccio, et dimandato se « era di suo mano, rispose: Questa è « di mie mano, ma non la scrissi mai »; *Facezie e motti dei sec. XV e XVI*, Bologna, 1874, n. 216, p. 121 (*Scelta di curios.* disp. CXXXVIII). L'aneddoto, infarcito di ciance inconcludenti, è stato ripetuto poscia da Marcantonio Nicoletti, notaio cividalese del sec. XVI, nella breve biografia del S. inserita nell'opera *Vite de scrittori illustri volgari, libri sette*, di cui si conservano l'autografo in casa da Manzano ed una cattiva copia nella Civica biblioteca d'Udine (cf. Crescini, *Notizie di una ign. biogr. di A. Daniello* in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1883, I, 446, e cf. anche *Riv. crit. della lett. ital.* 1884, I, 188 sgg.). Ch'esso abbia un fondo di verità risulta, a creder mio, anche dal fatto che l'espediente, cui il Visconti sarebbesi appigliato allo scopo di rovinare la reputazione di Coluccio, era a que' tempi assai comune. Se ne giovò difatti per vendicarsi di Giangaleazzo medesimo, mettendogli in mala vista il suo fidatissimo ministro e cancelliere, Pasquino de' Cappelli, con esito troppo avventurato, il marchese di Mantova. Cf. *La giov. di C. S.* p. 88 sgg. ed i *Corrispondenti del S.* n. V.

(*) L'edizione con ridicolo svario dà « cavaliere ».

Rispetto alla data della presente non è, come si notava, possibile dubitarne. Poichè il S. vi afferma d'avere raggiunto l'anno sessagesimo di sua vita, essa deve giudicarsi scritta il 27 febbraio del 1391. Coluccio aveva toccato la sessantina da soli dodici giorni. Cf., del resto, l'ep. IV del lib. VII; II, 265.

Per quanto spetta poi al personaggio cui il S. si dirige, notiamo com'esso sia in P[1] designato semplice-

gnifico domino meo domino Salvatico de Boiardis, domino castri Hirberie, cuius famam veneror atque colo, exhibitione servitii

passato ai servigi di Selvatico Boiardi, signor di Rubbiera;

2. *Cod.* Hiberie – fama

mente col cognome « de Valle »; indicazione un po' troppo laconica, che non ci darebbe davvero molt'aiuto a rintracciarne notizie, se d'altra parte non ci venissero soccorsi. Filippo difatti trovasi altrove qualificato come « de Valle Hastae » (nell' intitolazione cioè di cert' epistola direttagli da Giovanni Manzini, che unitamente ad altri scritti di costui leggevasi nel cod., oggi smarrito, del Collegio Romano, analizzato dal padre LAZZERI, *Miscell. ex mss. libr. bibl. Coll. Rom.*, Romae, MDCCLIV, I, 133); e quest'unica aggiunta è bastevole a rivelarcelo emiliano, anzi reggiano, Asta essendo una terricciuola che esiste tuttora in provincia di Reggio. Filippo stesso però in un documento, di cui or ora discorreremo, smentisce in qualche parte il Manzini, additando come suo luogo nativo Querciola, quel castello, cioè, che papa Innocenzo IV, violando i diritti due volte secolari de' vescovi di Reggio, aveva circa il 1251 infeudato a Guido II de' Fogliani, e che, solo, dopo la quasi totale ruina di quella possente famiglia, continuò ad appartenerle fino al secolo XVIII. Ved. G. B. VENTURI, *Storia di Scandiano*, Modena, MDCCCXXII, cap. III, p. 28 sgg.

Della vita di Filippo assai poco ci è noto. Sebbene non fosse notaio, ma avesse, com' io stimo probabile, studiato in arti all'università di Bologna, ei dovette fin da giovine acconciarsi a servire da cancelliere e segretario ai signorotti del paese natale. La sua presenza a Rubbiera, terra de' Boiardi, nel 1383 ci è attestata dall' *explicit*, ch' egli appose ad un codice tutto scritto di suo pugno, il quale, dopo avere appartenuto alla celebre libreria del monastero di S. Giustina di Padova (ved. il catalogo di essa compilato da D. Francesconi correndo l'anno 1806, nel cod. della Nazionale di Brera AG, IX, 49, c. 11 A); è passato nel 1825 per acquisto alla biblioteca Ambrosiana. Questo codice, cartaceo, di fogli anticamente numerati centrentuno, che misura mm. 210 × 295, rozzamente rilegato in cartone, segnato I, 242 inf., contiene le « ricollette » delle lezioni pronunziate da Benvenuto da Imola nello Studio bolognese sopra Valerio Massimo; la sottoscrizione di Filippo, già varie volte stampata, ma sempre con errori più o meno lievi di trascrizione, è la seguente: « Expliciunt Recolecte super « opere Valerii Maximi ystoriographi « facte Bononie sub excelentissimo (*sic*) « viro magistro Benvenuto de Ymola « scripte per me Philippum de Vale « natum quondam Bartholeti de Vale « de Querzola in castro Heriberie sub « annis Domini in .M° CCC° LXXXIII°. « Indicionis sexte. Amen ». Cf. BENEVENUTI DE RAMBALDIS de Imola *Com. sup. D. A. Comoed.* ed. Lacaita, I, pp. XXXVI e XL; L. ROSSI-CASÈ, *Di maestro Benv. da Imola*, Pergola, 1889, p. 146. I dubbî che quest'ultimo muove sull' esattezza della data del cod. Ambros., non hanno alcun fondamento.

Abbandonata Rubbiera, dove certo serviva i Boiardi, il Di Valle, come apprendiamo dalle parole del Nostro, dovette accostarsi ai Fogliani, che poi lasciò per tornar nuovamente agli stipendî de' primi padroni. Ma non vi durò a lungo. Perennemente scontento, io credo, del suo stato (era questa sorte comune a tutti i letterati e cancellieri d' allora); bramoso

quantunque gli spiaccia un poco che siasi licenziato da Carlo Fogliani; di cui spera però che abbia conservato la grazia.

dedicatum [1], quanvis parunper molestum sit te dominum Karolum de Fogliano, sicut indicas, reliquisse [2]. puto tamen te conservasse

di far esperienza delle proprie forze su più vasto teatro, egli nel 1392 si licenziava dai Fogliani per ridursi, munito d'una commendatizia del Nostro, a Milano (cf. lib. VIII, ep. VII; II, 393). Ma qual fortuna l'attendesse alla corte Viscontea, non c'è riuscito scoprire.

(1) Intorno alla nobile famiglia de' Boiardi, la quale per un secolo quasi (1362-1421) esercitò il suo dominio sulla terra fortificata, posta in riva alla Secchia, a mezza via tra Modena e Reggio, che anticamente chiamossi « Herberia, Hirberia, Herbaria », ed or si dice Rubbiera; sono da vedere G. TIRABOSCHI, *Dizion. topograf.-stor. degli Stati Estensi*, Modena, 1824, I, 371 sgg., e VENTURI, op. cit. cap. V, p. 74 sgg. Selvatico, figlio di Gherardo di Bonifacio, fu uomo prudente e valoroso. Insieme a Feltrino, cugino suo e consorte nella giurisdizione, tolse del 1354 ai Gonzaga, che allora tenevano Reggio, la rocca di Rubbiera per darla ai Visconti, i quali lo ricompensarono non solo con annua provvisione, ma gli confidarono la custodia del castello. Passato poscia agli stipendî degli Estensi e della Chiesa, il Boiardi n'ebbe pure un assegno mensile ed il mero e misto impero ne' luoghi che occupava; e tra questi fu pur compresa Rubbiera. Sempre fedele a casa d'Este, nel 1371 prese parte all'impresa di Reggio (ved. *Chron. Est.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XV, 495); e cinque anni appresso, seguita la ruina di Bichino da Marano, lo vediamo occuparne il luogo, e nella spedizione di Faenza far da capitano generale dell'esercito estense. Se anch'egli nel 1395 abbia avuto parte all'ardita e felice campagna contro il signore di Sassuolo, che fe' cadere nelle mani de' suoi figli la rocca di Fiorano, non sappiamo con certezza: il TIRABOSCHI, op. cit. p. 381, e il VENTURI, op. cit. p. 76, paiono stare per il sì; onde sarebbe caduto in errore IACOPO DE DELAYTO, *Ann. Estens.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVIII, 918, che lo dice già morto. Allegan essi un diploma di Niccolò III, spedito l'anno 1396, in cui si tessono sommi elogî a lui ed ai suoi figliuoli per lo zelo spiegato nella guerra di Sassuolo, e di Selvatico si parla come di persona ancor viva. Comunque sia di ciò, egli non dovette vivere più in là del 1397: cf. VENTURI, op. cit. p. 109 (Albero dei Boiardi). I suoi figli ed eredi, cresciuti sempre più in grazia presso il marchese, cedettero nel 1421 a costui Rubbiera, e n'ebbero tra altri beni in contraccambio il feudo di Scandiano.

(2) Carlo, figlio di Guido Savina II da Fogliano, « si può dire » (adoperiamo le parole, di cui si serve F. SANSOVINO, *Della orig. et de' fatti delle fam. ill. d' Italia*, Venezia, MDLXXXII, p. 356) « che fosse il fine della riputatione et « della grandezza del suo sangue », perchè l'inimicizia che professò sempre contro la casa d'Este condusse alla rovina lui ed i suoi numerosi congiunti. Sarebbe impresa non men ardua che inopportuna ricostruire qui la biografia di quest' uomo senza fede e senza cuore, sanguinario e feroce, « l'ultimo de' Fogliani, ai quali », come scrive il LITTA, *Fam. cel. ital.* to. V, Fogliani di Reggio, tav. V, « fosse « permessa la violazione di tutte le « leggi dell'umanità ». Alleato fedele di Bernabò Visconti, di cui anzi aveva menato in moglie una figliuola naturale, Isotta, che dopo avergli partorito tre figli, divorziò da lui nel 1382; Carlo

gratiam et benivolentiam suam, tibique, sicut fert mundanarum rerum condicio, consuluisse; utcunque sit, si in honorem et in rem tuam fuerit, gratum est sensibus meis, sed longe gratissimum quod vales, quod mei memor es quodque de me tam amicabiliter
5 curam geris. scias autem me valere cum decem filiis, quos, cum te primum aspexi cumque dignatus es in domunculam tuam divertere, vidisti.(1) veruntamen audivi fidedigno relatu comitem Virtutum non solum populo florentino tanteque reipublice bellum indixisse, sed etiam in meam cedem sollicitum et accensum. uti-
10 nam, si quid boni est hosti patrie exoptandum, maiore non detineretur cura! utinam, si verum est, magnificentius cogitet quam percussores in unum homunculum destinare! (2) et quid

Opina che ciò facendo abbia consultato il vantaggio suo.

Egli pure sta bene e con lui tutta la famiglia.

Ha appreso con stupore come il conte di Virtù macchini la sua rovina.

Non è degno di così gran principe insidiar la vita d'un umile privato.

2. *Cod.* utrumque

si strinse molto più tardi intimamente con Ottobono Terzi, di cui fece il proprio genero, seguì le sorti, condivise la breve prosperità e la repentina caduta. Sbarazzatosi del Terzi e conquistato Reggio, Niccolò III, risoluto a farla una buona volta finita con un avversario irreconciliabile, rivolse tutte le sue forze ai danni del Fogliani. Fu questo il principio della totale rovina di costui, giacchè in breve tutte le giurisdizioni ch' egli aveva in pianura, o per forza o per spontanea dedizione degli abitanti, passarono in poter dell' Estense. Abbandonato dai suoi stessi congiunti, che temevano d'esser travolti nel turbine, Carlo dovè provvedere a' casi suoi e far atto di sommessione. Gli rimasero a cose finite le castella della montagna, dov' egli si ritrasse a vivere, non facendo più parlar molto di sè. La sua morte, della quale il Venturi, op. cit. p. 60 sgg., non aveva saputo fissare la data esatta, seguì, come c' insegna un fonte sincrono ed autentico, ne' primi giorni d'ottobre del 1423. Ved. Rin. degli Albizzi, *Commiss. per il com. di Firenze*, ed. Guasti, Firenze, 1867, I, 567.

(1) L' espressa menzione fatta qui dal S. de' suoi dieci figliuoli ci obbliga a ripudiare l' ipotesi emessa già da noi nelle note all' ep. xiiii del lib. VII (II, 185, nota 3), che i due ultimi figli del S. fossero venuti al mondo « circa il 1392 ». Essi avevan invece veduta la luce, a mal agguagliare, un paio d' anni prima.

(2) Non per giustificare, chè sarebbe del tutto superfluo, la condotta di Giangaleazzo, bensì per ricordare semplicemente che i metodi suoi venivano allora da tutti senza soverchi scrupoli applicati, ci sia lecito accennar qui come dinanzi ai priori radunati a consiglio segreto addì 20 maggio 1401, Niccolò di Iacopo Guasconi sorgesse a proporre: « quod diligen« ter veneno et ferro persecutio « fiat contra querentes destructionem « civitatis »; e che a lui faceva eco messer Rinaldo Gianfigliazzi: « Et pro« videatur ita, quod persecutio fiat « contra tentantes et cum ferro et « cum veneno ». Ed il più curioso si è che l'obbligo di registrare siffatte neroniane proposte ne' volumi delle Consulte, toccava proprio, per ragione d' ufficio, a Coluccio ! Cf.

Che se egli ha dovuto scriver cose, onde il Visconti ha tratto motivo di sdegno, il dover suo glielo imponeva.

E Fiorentino, e contro il nemico della patria combatterà sempre colla penna, come pugnerebbe, ove il potesse, colla spada.

est comparatus sue potentie Colucius de Stignano? qui si de ipso, sicut incumbit officio, vel meo vel patrie nomine scripserim quod ipsum et moveat et offendat, meminerit se hostem patrie, recordeturque se tot viris capitalem inimicum quot sumus; nec se decipiat; Florentini, et donec in amiciciam cum republica redeat, 5 se dictis et factis ab aliquo Florentini nominis nichil speret nisi hostile et inimicabile recepturum. et quid? putatne me temperaturum calamo qui, si daretur facultas, gladium non continerem? iniquus est qui publici hostis insidias aut impetum ad iniuriam ducit; equant bella pugnantes; unde cum h o s t i r e prisca 10 lingua e q u a r e sit, inimici h o s t e s dicti sunt[1]. denique in quem ius est ferrum stringere, quis reputet nefas calamum in-

Se le accuse di Coluccio sono giuste, si emendi; se false, le respinga cogli scritti; non se ne vendichi col pugnale.

Egli, del resto, benchè sessantenne, non si lascerà trucidare senza resistenza.

tentare? si vera sunt que scripsimus, secum et suis erroribus irascatur; si falsa, refellat litteris, et quod palam in eius displicentiam scriptum est, insidiosus et latitans non ulciscatur. adhuc 15 tantum animi tantumque virium, licet sexagesimum attigerim annum[2], michi superest, quod palam irruenti non cedam, sed salutem meam manu tuebor manuque, qua potero, propulsabo. unum velim sciat, quod cum in me, etiam si sibi pareat orbis,

Ad ogni modo si affida interamente alla divina provvidenza.

plus posse nequeat quam eterna Dei providentia, cuncta disponens 20 ante tempora, decreverit in temporeque permittet, si incolumem me futurum previdit Deus, quicquid concipiat aut moliatur inaniter effluet. sin autem ab eadem Dei providentia suis in manibus datus sum, certus esto me nullis cautionibus evasurum. in Dei itaque custodia me reponens, scio quod de me non plus 25

Niuna mutazione introdurrà nel suo tenore di vita; se il Visconti effettuerà l'insano proposito, darà a lui insieme colla morte fama eterna, e

permittet consiliis hominum quam ab eterno decreverit. ego nichil de consuetudinis mee modulo commutabo; saltemque hanc spem ad immortalia regna deferam, quod si conceptum hoc perfecerit, me temporali privabit vita sed perpetua consecrabit fama;

12. quem ius] *Cod.* quem uis quis] *Cod.* non 14. *Cod.* quo[d] 16. *Cod.* tanti animi

R. Arch. di Stato in Firenze, *Consulte e Pratiche*, n. 36, 1399-1401, c. 185 A.

(1) PAPIAS, *Lex.* s. v.: « Hostis « dicitur ab h o s t i r e, id est a e- « q u a r e, quia iusta et aequa re init « bellum ». Altre più o meno capricciose esplicazioni del vocabolo dà il BALBI, *Catholic.* De litt. H ante O, s. v.

(2) Cf. la nota 1 di quest'epistola, p. 248.

se vero, cum vel ulcisci vel fugere queret infamiam, ingenti gloria, si qua paretur, eximet, et eterno dedecori, ni fallor, involvet. hec hactenus. nunc autem gratias ago caritati tue; si me tuebitur Dei manus, ut sit vita comes, non solum egero, sed 5 referam; michique perpetuo tua dilectio ante mentis oculos agetur meos.

sè stesso consacrerà a perpetua infamia.

Gli è grato che l'abbia di ciò avvertito.

Velles autem scire, ut ad quesita tua veniam, quid intelligi debeat per illam tunicam Nesseo cruore perfusam, qua poete fingunt Herculem occidisse. sed hoc longius est quam putes. 10 michi tamen est in manibus Hercules, opus quidem ingens, de quo, sicut concepi, Deo duce, quatuor absolvam libros [1]; quorum ultimus hoc quod requiris, quantum Deus concesserit, explicabit [2]; donec id perfecero, quia quotidie variantur cogitationes hominum, rogo mecum patientiam habeas. nolo quidem inten- 15 tionem meam, ante quam in illa parte scripsero, publicare. interim tamen scito, quod secundum veraces hystorias, ut refert Eusebius [3], Herculem in morbum incidit pestilentem et immanitate dolorum se vivum coniecit in flammas, paucis annis ante quam Helena per Paridem raperetur.

Rispetto alla sua richiesta sul significato allegorico della camicia di Nesso, che condusse Ercole a morte, lo consiglia ad attendere la pubblicazione del proprio trattato su quel semidio.

20 Illa autem Declamationis verba clara sunt, cum inquit Lucretia: egritudinem animi motusque nedum mollit tempus, sed extinguit [4]. animi quidem egritudo tristicia est, quam constat, licet acerrima sit, minui et extingui temporis lapsu.

Gli dichiara poi un passo della sua *Declamatio Lucretiae*.

2. *Cod.* glorie 23. *Cod.* lapsum

(1) Cf. le note all'ep. x del lib. XIV, p. 76 di questo volume.

(2) La mancanza degli ultimi capitoli dell'opera *Allegoriarum libri IV super fabulis Herculis* (ved. p. 77 di questo volume) ci vieta di sapere che cosa pensasse il S. sulla questione.

(3) Cf. Eusebii Caesar. *Chronic.* s. Hieronymo interpr., ed. Roncali, Patavii, 1787, I, 209-210.

(4) Son queste parole tolte dalla risposta che nella *Declamatio Lucretiae* del Nostro dà l'eroina al padre ed al marito, che tentano dissuaderla dal proposito d'uccidersi: « Nichil mu« liere mobilius: egritudinem animi« que motus nedum mollit sed extin« guit tempus. si distulero, forsan « incipient michi flagitiosa placere » &c. Il testo di questa retorica scrittura, composta dal Nostro negli anni giovanili; e destinata a conseguire una celebrità non meno straordinaria che poco meritata (noi ne conosciamo una quarantina d'esemplari e ne esistono certamente molti più), impresso una prima volta come la ccccxxvii tra le Aeneae Sylvii *Epistolae*, edite in

E quindi tocca dell'etimologia probabile di « Ligustus ».

Ligustus autem nescio quid sit, nisi forsan inusitatius velimus a ligus ligustus adiectivum inflectere. forte tamen debuit dici ligusticus a Liguria; unde, teste Derivationum magistro Uguicione, tale vocabulum derivatur (1).

Gli promette di cercargli certa opera boccaccesca assai rara da lui desiderata, e di mandargli copia d'alquante sue epistole; e l'incarica dei suoi saluti a Selvatico Boiardo ed a Carlo e Giberto Fogliani.

Librum illum Boccacii non facile contingit reperire. si in 5 manus venerit meas, postquam ubinam degas scio, te conscium faciam. res autem et epistolas meas miror quod tanti facias; procurabo tamen quod aliquarum copiam habeas. vale et me domino Salvatico, domino Karolo et Giberto (2) recommenda, cum potes. non erat hic Bonifacius meus et ideo non respondet (3). 10 Florentie, tertio kal. martii.

1-2. *Cod. om.* velimus, *aggiunto in margine d'altra penna.*

Milano da U. Scinzenzeler, l'anno 1496, è stato, alcuni anni or sono, riprodotto da H. Müller ne' *Blätter für das bayer. Gymn. u. Realschulw.* XIV, 371. Cf. VOIGT, *Ueber die Lucretia-Fabel u. ihre literarisch. Verwandten* in *Berichte ueb. die Verhandlung. der kön. sächs. Gesellsch. der Wissenschaft.* Phil., Hist. Cl. 1883, XXXV, 25; A. EUSSNER, *Zu den Lucretiasreden des Salutato* in *Blätter* cit. XVI, 9 sgg. e XXIV, 74 sgg.

(1) Cf. HUGUCIO, *Verbor. derivat.*, cod. Laur. S. Croce pl. XXVII, sin., 1, c. 239 B, s. v. lego; e ved. lib. VI, ep. 1, nota 2; II, 137.

(2) In codesto Giberto, a cui il S. si raccomanda, sarà probabilmente da riconoscere quel figlio di Francesco Giberto de' Fogliani, nipote di Guido Savina II, che, privato da costui di Scandiano insieme al fratel suo Pietro Anglico, dopo la morte del padre, assassinato nel 1378, seppe due anni appresso col favore di Niccolò III d'Este penetrarvi di nuovo, snidarne il malvagio congiunto, e dopo varie vicende ritornarne legittimo padrone nel 1386, mantenendovisi sino all'anno 1417. Ved. VENTURI, op. cit. pp. 62 sg., 73. Per verità, contemporaneo di costui fu un altro Giberto de' Fogliani, figlio di quel Niccolò, che teneva il castello di Rondinara (VENTURI, op. cit. p. 63); ma siccome quest' ultimo fu sempre avverso agli Estensi, così mi pare credibile che del primo si tratti qui, giacchè Coluccio, qual cancelliere d' uno Stato alleato del marchese d' Este, doveva piuttosto conoscerne gli amici che non gli avversari.

(3) Che il Nostro alluda qui al terzogenito suo Bonifazio, non oseremmo asserire; giacchè, se i calcoli nostri non vanno errati (cf. lib. XI, ep. XX; III, 404), quest' ultimo doveva aver nel '91 raggiunto appena i quindici anni, e mal s' intende come potesse mantener corrispondenza con un uomo maturo, quale era certo il Di Valle. Vero è, d' altro canto, che questi, mosso a simpatia dall' ingegno promettente del giovine, potrebbe avergli scritto un' esortatoria allo studio o qualche cosa di simile.

IIII.

A Bonifazio IX [1].

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 51 b; S. Merkle, op. cit. p. 564, n. 4; autografa.]

Pape.

Firenze, 30 dicembre 1392-11 febbraio 1393. Gli esprime la propria gratitudine

5 Sanctissime atque gloriosissime in Christo pater et domine, unice viventium successor Petri vereque vicarie Ihesu Christi. scio meę parvitatis non esse dignas agere gratias pro tot et tantis

6. viventium *è aggiunto in interlinea.* 7. *Invece d'* agere *Coluccio aveva scritto* referre, *che cancellò poi, sostituendo in margine la nuova lezione.*

(1) Sebbene possa considerarsi come cosa certa che l'epistola presente, incominciata il 30 dicembre 1392, il dì stesso cioè in cui fu scritta l'altra che le tien subito dietro a Bartolomeo Franchi, non sia stata compiuta e spedita dal S. se non quarantadue giorni più tardi, vale a dire l'11 febbraio 1393, pure io stimo opportuno collocarla qui, perchè, contenendo essa un'ampia e chiara esposizione dei fatti, a cui si riferiscono le tre lettere seguenti (v, vi, vii), mi riesce più agevole porgere di essi una esatta illustrazione. Come ho già per vero dimostrato altrove a proposito della pubblicazione di S. Merkle (cf. *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, 1895, X, 79 sgg.; e ved. vol. III, p. 661), tanto le tre epistole a Bonifacio IX ed al Franchi, quanto quella al cardinale Monopolitano si riconnettono in strettissima guisa alle missive dirette ai personaggi medesimi, già da noi pubblicate ed illustrate sotto i numeri xiii e xiv del lib. VIII di quest' *Epistolario* (II, 432, 434); poichè riguardano tutte il litigio agitatosi durante il biennio 1392-1393 in corte di Roma tra un messer Dino de' Torsiglieri di Pistoia e Iacopo Dreucci, pur pistoiese, per il possesso dell' ospedale di S. Bartolomeo in Alpi, che il papa aveva tolto al primo per investirne invece il secondo. Controversia in sè stessa poco importante; ma che però può apparir degna d'un certo interesse, ove si consideri quale episodio della deplorevole decadenza, in cui sullo scorcio del secolo xiv, e più particolarmente poi ai giorni di papa Tomacelli, fervidissimo apostolo di simonia, giacevano i luoghi pii, i monasteri, gli ospedali, lasciati in preda alle ingorde voglie di chierici avari e di laici senza scrupoli, che ne facevano oggetto di traffico. Contro questo sfacciato mercimonio più volte la repubblica di Firenze fece udire la propria voce; e le sue querele erano tanto più vivaci, quanto più gli abusi la toccavano davvicino. Così, a proposito dell'usurpazione, che nel corso del 1401 il cardinale di Bari aveva fatta della chiesa di S. Iacopo tra le Fosse, manuale della badia di S. Salvi, scrivevano per mano del S. al pontefice i Signori: « Inter alia... que singulariter « populum nostrum turbant, sunt col« lationes, que crebrius quam oporteat « fiunt, quibusque non providetur ec« clesiis sed personis; qualia sunt quo« tiens ecclesie regimen alicui persone « committitur, que vel semper sit vel « maiori parte temporis abfutura, vel « quando dantur ecclesie prelatis maxi« mis, ut vulgaribus exprimamus vo-

per aver concesso l'aspettazione ad Andrea suo figlio; ed il titolo di rettore dell'ospedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo al suo nipote Iacopo Dreucci, privandone l'indegno che prima lo possedeva.

beneficiis quę michi sive meis pro me tam affluenter tantaque cum munificentia contulistis. et ut alia omittam, quę infinita sunt, vos in secundogeniti filii mei expectationibus me benigne veluti peculiarem filium exaudistis (1): vos Iacobum nepotem meum hospitali Sancti Bartholomei de Prato Episcopi prefecistis, quo non ut re propria, sed ad proprium dominus Dinus, quondam eiusdem hospitalis non director, sed diremptor, non pater, sed exclusor pauperum utebatur, imo, ut convenientiori loquar vocabulo, rapaciter abutebatur (2). in qua quidem re, licet pro

3. me *è aggiunto in interlinea* *Dopo* benigne *cod. reca* null *cassato.* 4. *Cod.* Iacopum *corretto in* Iacobum 5. *Cod. dà* prefec. *in interlinea; invece di* quo *Coluccio aveva poi scritto* quod, *di cui cancellò la lettera finale.* 6. *Cod.* rē propriā*: ma i segni d'abbreviazione cassati.* Dinus, *omesso da Merkle, è aggiunto in interlinea.* 7 *Dopo il primo* non *Coluccio aveva posto* rector, *che cancellò per sostituirvi in interlinea* director 8. *Merkle* conventiori 8-9. *Dopo* loquar *Coluccio aveva dapprima scritto* verbo rap. abut. *Cancellò poscia il tutto; e riscrisse* rapaciter*; quindi aggiunse un* prefeci... *che cassò di nuovo; poscia* abuteb.

« cabulis quod intendimus, in commendam. hac enim provisione « deseruntur ecclesie, minus accurate « quam deceat divinum ministratur of« ficium, veprescunt agri, senescunt, « neglecta reparatione, domus; quod« que magis deflendum est, ecclesia« rum ornamenta deficiunt et edes « sacre miserabilem decidunt in rui« nam. ponderet sapientie vestre su« blimitas quales sunt omnium super « hac re cum indignatione conque« stus: quid patroni, quid parochiani, « quidve tota nostra respublica lamen« tetur et clamet, videntibus cunctis « que liberalitate maiorum fuerunt in « honorem eterni numinis dedicata, « non assignari, sicut decet, in divi« num cultum, sed in provisionem « hominis atque lucrum »; R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 24, c. 63 A, « Pape », 17 ottobre 1401.

(1) Si tratta certo d'Andrea, nato nel 1375, che, al pari del primogenito Piero, il padre aveva destinato alla carriera ecclesiastica. Cf. su di lui lib. III, ep. XX; I, 206; lib. IX, ep. XIX, lib. XI, ep. XXI; III, 138, 406.

(2) Le cc. 49 A-51 B del cod. Vatic. costituirono anticamente un fascicoletto isolato, in cui una mano contemporanea ma diversa da quella del S. trascrisse una bolla pontificia del 27 novembre 1392, la quale giustifica la remozione del Torsiglieri dal rettorato dell'ospedale di S. Bartolomeo e la sostituzione in suo luogo di Iacopo Dreucci. Trattandosi di documento inedito, e per l'illustrazione delle presenti lettere assai importante, ne riferiamo qui taluni brani:

Bonifatius episcopus servus servorum Dey. Venerabili fratri .. episcopo Florentino salutem et apostolicam benedictionem. Gerentes in desideriis cordis nostri quod hospitalia et alia pia loca sub bono et felici regimine augeantur, illa talibus personis libenter commicti volumus, per quas possessiones et bona ipsorum manuteneri valeant ipsaque hospitalia atque loca salubriter ac feliciter gubernari. dudum siquidem per nos accepto quod in civitate ac diocesi Pistoriensi erant quamplures priores et plebani ac rectores secularium parrocchialiumque ecclesiarum (*) presbiteri et clerici perpetui benefitiati in illis ac nonnulli ex canonicis et perpetuis capellanis maiorum Pi-

(*) *Cod.* ecc. (*sic*).

loco, potius quam persone provisum sit, habeo tamen gratias agere, habeo et pauca pro informatione vestre beatitudinis explicare. ago igitur gratias ex toto corde, ex tota anima mea et ex omnibus viribus meis (1) pro hoc et omnibus que michi, 5 nullis precedentibus meritis, prebuistis.

Per tutto ciò vivo sarà sempre il suo obbligo.

Nunc autem audio, quod idem dominus Dinus, sacrorum canonum, quorum doctoratum profitetur, immemor; tanta est impudentia; ausus est apostolicę sanctitati suggerere quod falsa fuerit

Ora però apprende che Dino de' Torsiglieri, già rettore dell' ospedale,

1. *Dopo* loco *Coluccio scrisse* non personis, *che cancellò; e dopo* persone *cominciò a scrivere la parola* 9l (consultum) *che cassò pure.* 4. *Merkle omette* ex *dinanzi a* omnib. 6. *Dopo* Dinus *cod. dà* qui *cassato.*

storiensium ecclesiarum discoli et minus honestam vitam ducentes... et quod in predictis civitate et diocesi erant quamplura monasteria diversorum ordinum que minus debite et honeste regebantur, et nonnulla hospitalia pauperum, in quibus aut nulla aut modica hospitalitas observabatur, et multa reformatione indigere noscebantur: Nos dilecto filio Bernardo abbati monasterii de Podiobonizi Florent. dioc. per nostras litteras mandavimus, quatinus ad predictam civitatem et diocesim se personaliter conferens et habens pre oculis solum Deum, predictam maiorem tam in capite quam in membris et alias ecclesias et monasteria huiusmodi virorum et mulierum, non exempta dumtaxat, ac prefata hospitalia vice [et] auctoritate nostra visitaret et omnia que in eis reformationis et correctionis offitio inveniret indigiere (*sic*) corrigieret (*sic*) et reformaret &c.

Et subsequenter ad audientiam nostram deducto quod prefatus abbas ad huiusmodi visitationem faciendam procedens, inter cetera reppererat, quod dilectus filius Dinus ser Nicchole de Torsilleriis, civis Pistoriensis, rector tunc hospitalis pauperum Sancti Bartolomei de Prato Episcopi, dicte Pistoriensis diocesis, dictum hospitale iam pluribus annis male ac pessime rexerat et gubernaverat, debitam in eo hospitalitatem non tenendo et ipsius hospitalis fructus et proventus in proprios usus convertendo et dilapidando ac pauperes pessime tractando; nos prefato abbati per alias nostras litteras mandavimus, ut vocatis dicto Dino et aliis qui essent vocandi si per huiusmodi visitationem per ipsum abbatem tunc factam vel iterum faciendam inveniret ipsum Dinum circa regimen et administrationem dicti hospitalis talia commisisse propter que de iure merito privari posset vel deberet huiusmodi regimine et administratione; ipsum auctoritate nostra hospitali ac regimine et administratione predictis sententialiter privaret; et nihilhominus si eundem Dinum huiusmodi hospitali et eius regimine et administratione per ipsum abbatem privari contingeret, predictum hospitale, quod aliquando per clericos, aliquando per laicos regi consueverat, dilecto filio Iacobo Dreuccii clerico Pistoriensi iuxta formam constitutionis felicis recordationis Clementis pape V predecessoris nostri in concilio Viennensi super hec edite, eadem auctoritate commicteret, prout in predictis litteris plenius continetur &c.

S' aggiunge poscia che coteste seconde lettere non pervennero in tempo utile all'abbate di Poggibonsi, già partito da Pistoia; ma che egli però prima di lasciar quella città, in forza delle prime lettere apostoliche aveva già denunziato al pontefice la riprovevole condotta del Torsiglieri, che, impadronitosi tanto delle rendite quanto delle suppellettili dell' ospedale, l' aveva chiuso, godendone i proventi, così come troviamo asserito dal Nostro nell' epistola sua. Il pontefice conchiude dichiarando d'aver dunque rimosso Dino dall'ufficio di rettore, ed incarica il vescovo di Firenze di porre in sua vece il Dreucci; la chiusa della bolla è tale:

Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit actentari. dat. Perusii .v. kal. decembris, pontificatus nostri anno quarto. P. de Esculo.

(1) Cf. s. Luc. X, 27.

in pugna con la f[illegible] [illegible] e menzognera l'inchiesta in seguito a cui fu destituito.
Ma le sue colpe son ben maggiori di quanto il commissario apostolico abbia nella relazione sua denunziato.

visitatoris relatio, cuius pretextu fuit ab eiusdem hospitalis cura rationabiliter absolutus. falsam fateor, sanctissime pater, non in his que visitator retulit, sed omisit. omisit autem, ut arbitror, quia magnitudine rerum impeditus aut non potuit cuncta percipere aut positis quę satis erant, voluit pudori prefati domini Dini per quandam verecundiam indulgere. sed notorium est ipsum, cum ferme

Menata in moglie una fanciulla di nobile stirpe,

de patrimonio nichil habeat, in ambitiosum uxoris cultum, quam nobili genere procreatam, postquam hospitalarius extitit, desponsavit, et in usum familię panem pauperum transtulisse. omnia siquidem quę debent hospitalarii non negligens sed omittens, hospi-

egli chiuse l'ospizio, diede mano ad edificare per se una casa sontuosa; soppresse la settimanale elargizione di pane ai poveri;

tale clausit et domum sumptuosissimam ędificans, collabi domos pauperum exemplo turpissimo patiebatur. antiquissimę consuetudinis fuit singulis hebdomadibus, sabbato scilicet, cunctis pauperibus, quotquot confluxissent, unius panis pro quolibet elemosinam exhi-

lasciò, per la sua riluttanza a compiere i propri obblighi, che il comune di Bologna sequestrasse tutti i redditi che sul territorio bolognese aveva l'ospedale;

bere; hunc morem nedum sustulit sed extinxit; tantamque avariciam in omnibus exercebat, quod, cum in territorio Bononiensi conservationem unius pontis pertinaciter facere recusaret, commune Bononie redditus omnes hospitalis, qui in finibus ipsorum sunt, huius rei occasione autoritate decreti publici, cunctis laudantibus,

e dopo di ciò osa chiamar ingiusta la propria deposizione!

occupavit. et tamen audet ante conspectum vestre beatitudinis asserere seque per iniusticiam depositum conqueri, quem notum est

Voglia il pontefice impedire che tale sfacciata querela sia accolta.

longe gravissima promereri! velit igitur apostolica sanctitas ipsum ab audientia vestra repellere vel tali sub condicione recipere suam querelam, quod non possit subornatis testibus aut occulere veritatem aut mendacium quasi rem verissimam ostentare. nec sine causa loquor. iam enim incepit aliquos in testes requirere, qui noluerunt sue turpitudini consentire.

Lo ringrazia per i benefici concessi a Pietro suo primogenito,

Ceterum credo quod circa gratiam Petri filii mei egregius legum doctor dominus Laurentius de Ridolfis vestre beatitudini fuit

2. *Dopo* pater *cod. dà* si f *cancellato.* 7. ambitios. *è aggiunto in interlinea.* 8. *In luogo di* nob. gen. *Coluccio aveva prima scritto* nobilem progenie*: quindi mutò* nobilem *in* nobili, *e cassò* progenie 9. in *aggiunto in interlinea.* 15. *Dopo* nedum *era scritto* in cunctis, *poi cancellato e dopo* tantamque *erasi scritto* suis, *pure cassato.* 17. facere *aggiunto in interlinea.* 18. *Merkle* reditus 20. *Dopo* vestre *Coluccio scrisse* sanctitatis, *a cui sostituì quindi* beatitudinis 22. *Dopo avere scritto* vestra sanctit., *Coluccio cancellò* vestra, *sostituendo in interlinea* apl̄ica 22-23. ipsum - vel *aggiunto in margine.* 23-24. *Coluccio aveva scritto* querel. suam admittere*; poi cassò il verbo e prepose* recip. *a* suam quer.

locutus (1) et venerabilis pater meus dominus Bartholomeus Francisci vobis cuncta referet viva voce (2). in quibus omnibus ut gratia sit efficax, dignetur humilitatem meam benignitate solita vestra sanctitas exaudire. conservet omnipotens Deus, qui vices 5 suas vobis commisit in terris, sanctitatem vestram * * * (3).

e affida a Bartolomeo Franchi la cura di trattar quest'affare a viva voce.

V.

A Bartolomeo di Francesco di Meo Franchi (4).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 51 A; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 562, n. 2.]

Domino Bartholomeo Francisci.

Firenze, 30 dicembre 1392.

Lo sollecita ad interporsi perchè vadano a vuoto i maneggi del Torsiglieri.

10 Reverende in Christo pater et domine mi. quod negocia Iacobi mei fuerint tam feliciter tamque celeriter expedita, scio vestri fuisse consilii vestrique favoris. nunc autem videtis bonum illum dominum Dynum adhuc negocium refricare et ob id opus est michi opera vestra (5). defendenda nostra iusticia est, deter- 15 renda illius hominis improbitas et eius avaricia turpitudoque ad eius ignominiam detegenda. quod si unquam aliquid toto conatu totisque viribus suscepistis, hanc velim causam in vestris humeris assumatis. mitto autem vobis procuratorium; scripsi et Andree Nerii de Vectoribus (6) quod, sicut precipietis, solvat tam

Ha scritto ad Andrea Vettori, perchè provveda

3. *Dopo* meam *cod. dà* ur *cancellato.* 4. *Cod.* santitas *corretto in* sanctit. 5. *Nel cod. seguiva la data, portata via dal ferro del rilegatore.* 14. nostra] *Merkle* vestra

(1) Messer Lorenzo de' Ridolfi erasi probabilmente recato in Perugia presso il pontefice insieme ad Andrea di Neri Vettori per incarico della Signoria: vedasi la nota 6 all' epistola che segue.

(2) Cf. l' epistola seguente.

(3) I fogli del cod. Vatic. sono stati così barbaramente smarginati dal ferro d'un ignorante rilegatore, che la data di quest' epistola è stata portata via di netto. Ma se si riflette ch'essa è scritta a tergo della carta, sul *recto* della quale Coluccio copiò l'epistola a Bartolomeo di Francesco, ch'or verremo a leggere, parmi naturale conchiudere, come ho già accennato, che entrambe siano uscite almeno parzialmente nello stesso giorno dalla penna del Nostro.

(4) Di codest' importante personaggio abbiamo già a lungo trattato, pubblicando l'epistola xviii del lib. XIII (III, 664), a lui diretta dal Nostro.

(5) Cf. l'epistola precedente, p. 257.

(6) Andrea di Neri de' Vettori, nato circa il 1335 da nobile casata fiorentina, è uno degli uomini che presero più attiva parte al maneggio della pubblica cosa in Firenze sullo scorcio del Trecento. Gli uffici da lui sostenuti, le legazioni intraprese non si

[illegible] come per le bolle concesse a suo figlio Piero.

pro hac causa quam pro bullis filii mei, quas dixit michi dominus Laurentius (1) dominum nostrum cum oportunis clausulis sibi verbo; spero autem et favore vestro et benignitate sua ipsum facto, sicut sibi protulit; indulturum (2). velitis igitur bullas expediri facere, et hunc laborem pro me meaque familia, quos vestros reputare debetis, cum patientia supportare. nam tametsi vices ad mensuram non possimus rependere, semper tamen erimus parati pro vobis et vestris, sicut necessitas ingruet, operari. valete feliciter. Florentie, tertio kalend. ianuarii.

Si scusa di abusare della sua benevolenza e si offre ai suoi servigi.

VI.

A Francesco Carbone cardinal Monopolitano (3).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 54 a; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 563, n. 3.]

Monopolitano.

Firenze, 31 dicembre 1392. Lo ringrazia di aver efficacemente protetto suo nipote Dreucci

Reverendissime in Christo pater et domine et singularissime domine mi. quam efficaces fuerint supplicationes humilitatis mee penes excellentiam vestram, Iacobus Dreuccii de Pistorio, nepos meus atque vestro munere rector hospitalis Sancti Bartholomei de Prato Episcopi, diocesis Pistoriensis, cum

1. *Dopo* hac *Coluccio avea scritto un* quod *che cancellò.* 3. favorē *il cod.; ma Coluccio cassò poi il segno d'abbreviazione.* 5. *Dopo aver scritto due volte la parola* familia, *Coluccio la soppresse dove ricorreva primamente.* 15. *Cod. dà dopo* suppl. *un* excellentię me *cancellato.* 16. *Merkle* Dreuctij

contano: tre volte almeno fu dei Dieci di balía (1385, 1389, 1395); ed acquistossi colla prudenza addimostrata in gravi contingenze una riputazione che sciupò già vecchio, quando, contro sua voglia, fu mandato, in qualità di capitano di tutte le genti da cavallo e da pie' della repubblica, all'acquisto di Pisa. La perdita della cittadella, seguíta il 6 settembre 1405, fu per costargli la testa; lo salvò soltanto la vigorosa assistenza d' un suo antico e capitale avversario: Gino Capponi; cf. O. Corazzini, *L' assedio di Pisa* (*1405-1406*), Firenze, 1885, p. xxxvii. In quest' andata a papa Bonifazio in Perugia egli, ch' era allora uno degli ufficiali e riformatori dello Studio, impetrò larghi privilegî a favore di esso: ved. Gherardi, op. cit. par. I, n. lxxiv, p. 173.

(1) Allude al Ridolfi, di cui già si fe' cenno nell' epistola precedente.

(2) Ved. lib VIII, ep. xiiii; II, 434, nota 1.

(3) Anche intorno al cardinale Monopolitano, che sui primi del 1392 i Fiorentini avevano eletto in loro ufficial protettore presso la curia, abbiamo già date bastevoli notizie nelle note all' ep. viii del lib. XIII, che gli è diretta (III, 432).

admiratione retulit, sed effectus et ipsa rerum evidentia longe clarius indicavit [1]. prius enim idem Iacobus, ut ita loquar, quam introductus fuerit, extitit expeditus. pro quibus referre gratias non est parvitatis mee; sed, quod affectus est, quanta reverentia possum 5 grates ago, promptaque mente me promptum offero non debita, quod meum non est, sed quanta potero gratitudinis vicissitudine responsurum. nunc autem cum magnum fuerit ipsum facere, tum maximum est quod feceritis conservare. perit equidem quod factum est nisi conservationis beneficio defendatur; frustratorium 10 equidem et inane foret aliquid producere, si mox ut constiterit, evanesceret. et cum omnia creando Deus manifestaverit bonitatem suam, sine dubitatione plus indicat conservando.

e l'esorta ad interporre la sua autorità, perchè non perda ciò che gli è stato concesso.

Sensi quidem quod dominus Dinus, olim dicti hospitalis non rector sed abusor, ausus est apostolice sanctitati suggerere quod 15 ex informationibus falsis fuerit depositus, et iniuste, si consideretur veritas, sit privatus. in quibus equidem, quod tam attritę frontis sit adeoque inverecundi propositi, satis mecum ipse non possum, sua gesta recogitans, admirari. sed aut facti proprii, quod credibile non est, aut iuris, quod ex facto oritur, est oblitus: et 20 in qua sacrorum canonum institutione compertum habet quod de honestate clericali sit, quod pręfectus bonis pauperum, qui nichil habeat quod sit suum, puellam etate puberem et sanguine nobilem in future prolis studium ambitiosissime sibi copulet in uxorem, quam nec ornare nec nutrire possit nisi pane rapto de 25 manibus mendicantum? mittat apostolica sanctitas Pistorium qui rem inquirat. inveniet in manibus suis extinctam hospitalitatem, distracta que fuerant ibidem divinis officiis dedicata, deductas

Richiama alla sua memoria le infondate pretese del Torsiglieri,

e ne torna ad enumerare le colpe.

2. *Merkle* indicant *Dopo* ind. *nel cod. si legge* qui *cancellato;* enim *è aggiunto in interlinea, e le parole* idem Iac. *in margine.* 4. *Tra* est *e* parv. *cod. dà* meum *cancellato.* 6. vicissitud. *è aggiunto in interlinea.* 10. *Cod.* consisterit 11. manifestaverit] *Merkle* manifestaturus 12. *Cod.* dubitaōē℥ *(sic). Merkle* iudicat 18. *Cod.* sed ad fatti *(sic) cancellato;* aut *aggiunto in margine e così* facti 19. *Merkle* incredibile 20. *Dopo* iustit. *Coluccio avea scritto* repperit, *che quindi tolse via.* 21. *Dopo* sit *aveva scritto* prefectum, *che poi cassò sostituendo in margine* prefectus; *Merkle* praelectus 22. *Cod.* uxorem *cancellato per sostituirvi* puell. 25. *Merkle* mendicantium *Dopo* Pist. *Coluccio avea scritto* inueīet *che poi cancellò.*

(1) Cf. la nota 2 all'ep. IV, p. 256.

È necessario che tanta arrogante malvagità non rimanga impunita; ci ripone quindi ogni fiducia nel suo valido appoggio.

domos per negligentiam ad ruinam et de bonis pauperum domum sumptuosissimam, in qua cum uxore splendide moraretur, ferme ad exitum iam constructam. inveniet etiam, quod abominabilius est, ebdomadariam elemosinam, quam cuncti predecessores sui non reliquerunt, nedum omissam in suis manibus sed extinctam. quid plura? inveniet ipsum, avaricia sua, iura dicti hospitalis, que magna sunt, in Bononiensium finibus perdidisse (1). quam ob rem, reverendissime domine, suggerite summo pontifici veritatem, deterrete maliciam, imo audaciam hominis impudentissimi; quęve tam iuste facta sunt protegite, et Iacobum, creaturam vestram, quem invenietis verum patrem pauperum, conservate. est in hoc iusticię defensio, protectio pauperum et honoris vestre dignationis, que cunctorum autor extitit, incrementum. michi vero tanquam servo vestro dignemini, si quid placet, iniungere. instar etenim maximę gratię michi fiet posse pro vobis et vestris quantum affectionis in bene placitis vestris habeam demonstrare. Florentie, pridie kal. ianuarii (2).

2. *Dopo* sumptuos. *Coluccio avea cominciato a scrivere* ub *(*ubi*) che cancellò.* 8. *Dopo* rem *un* pater *cassato.* 9. *Ad* audac. *seguiva* eius et, *poi cassato;* hom. impud. *è aggiunto in margine.* quęve] *Merkle* queque*: il* ve *è nel cod. aggiunto in interlinea da Coluccio.* 13. *Merkle* auctor michi *nel cod. pare correzione da* me

(1) Tutte queste accuse contro il Torsiglieri rinvengonsi minutamente enumerate nell'ep. IV a Bonifazio IX: v. ivi, p. 258.

(2) Come il Merkle ha già rilevato (op. cit. p. 564), nel codice a quest' epistola segue una seconda coll' indirizzo: « Pisano » (cioè a dire il cardinale Francesco Moricotti, vescovo Prenestino, vicecancelliere della S. Romana Chiesa (1378-1394): cf. EUBEL, *Hierarch. cathol. medii aevi*, p. 22), identica in tutto alla presente, tranne nel cappello, che è di questo tenore: « Reverendissime in Christo pater et « domine, singularissime domine mi. « retulit michi Iacobus Dreuccii nepos « meus vestroque munere rector ho« spitalis Sancti Bartholomei de Prato « Episcopi quam gratiose quamque ef« ficaciter contemplatione mea (*) fue« ritis sua negocia prosecutus. retulit « ille quidem, sed effectus et ipsa re« rum evidentia longe clarius indica« vit (**). prius enim &c. ».

(*) mea *è aggiunto sopra.*

(**) *Il Merkle che nella precedente ep. stampò* indicant, *qui stampa* indicarunt

VII.

A Bonifazio IX (1).

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 54 b; autografa; S. Merkle, op. cit. p. 565, n. 5. Anepigrafa.]

Firenze, 12 febbraio 1393.

Torna a raccomandare al pontefice la causa del Dreucci, contro cui il suo predecessore ha ottenuto dalla Curia certe lettere di sequestro, e lo scongiura a farle revocare.

5 Sanctissime in Christo pater et domine vereque vicarie Ihesu Christi. scripsi pridie sanctitati vestre super facto Iacobi mei nepotis, quem dignata fuit vestra sublimitas ad rectoriam hospitalis Sancti Bartholomei de Prato Episcopi, diocesis Pistoriensis, elevare, explicando sincerissimam veritatem. nunc autem cum, 10 omnium cum admiratione, imo stupore, dominus Dynus predecessor suus litteras de sequestrando dictum beneficium dicatur obtinuisse, mitto dictum Iacobum ad sanctitatis vestre conspectum, supplicans quanto devotius et cordialius possum, quatenus hanc sequestrationis molestiam, que nec de vestro mandato nec reverendi 15 patris et domini mei Monopolitani creditur processisse, dignemini, quoniam multi preiudicii est, facere revocari et hanc vestram creaturam cum favore suscipere commendatam. ceterum

9. elevare *manca nel cod.; nè fu aggiunto, sebbene richiesto dal senso, da Merkle. Cod. omette* cum 14. *Il primo* nec *è aggiunto in interlinea.* 15. *Dopo* Monop. *cod. e Merkle dànno* non 17. *Dopo* ceter. *Coluccio aveva scritto* negocia fid, *che cancellò.*

(1) Nel pubblicare la presente, dimentico, per quanto sembra, che Firenze, a partire dal sec. x per venire fino al 1749, fu solita datare l'anno dal 25 marzo, posticipandone così il principio di tre mesi meno sette giorni, il Merkle l'ascrisse senza esitazione al 1392, scompigliando per tal guisa del tutto l'ordine cronologico del gruppo di lettere a cui appartiene. Eppure sarebbe bastato osservare l'indizione per avvertire l'errore. Essa è qui detta prima; e nel febbraio del 1392 correva l'undicesima! La prima non era cominciata che col settembre di quell'anno.

Che il « pridie » adoperato dal S. ci obblighi poi a ritenere spedita soltanto l'11 febbraio, cioè a dire un giorno prima che il S. scrivesse la presente, l'epistola da noi testè illustrata, sotto la data del 30 dic. 1392, già s'ebbe occasione di dire (cf. p. 255 di questo volume). Ora staremo paghi ad aggiungere che codesto ritardo e l'alterazione di data che di necessità ne scaturisce, non possono eccitare veruna meraviglia in noi, cui sono venuti sott'occhi tanti esempi di lettere scritte dal S. in un dato momento, rimaste poi giacenti per mesi e mesi nel suo cassetto, e finalmente spedite con l'aggiunta di poscritte rese inevitabili da nuovi fatti sopravvenuti, quando ebbe a presentarsi l'occasione propizia.

Gli raccomanda poi la supplica di suo figlio Piero, destinato ad essere il sostegno dei suoi dieci fratelli.

supplicationem filii vestri Pieri, quem secundum carnem genui, futurum columen decem fratrum, quos habet, dignetur vestra sanctitas exaudire, ut studio, sicut optat, insudans, sperare possit a benignitate vestra maiora [1], et ego videar continuis laboribus et inconcussa fide nonnichil in vestre beatitudinis oculis meruisse. 5
Florentie, die duodecima februarii, prima indictione, .MCCCLXXXXII.

VIII.

A Benedetto XIII [2].

[Cod. Vat. Capp. 147, c. 8 B; autografa?; S. Merkle, op. cit. p. 562, n. 1. Anepigrafa.] 10

Firenze, 20 gennaio 1395.

La sua viva speranza di ricevere il catalogo dei libri posseduti dal pontefice

Expectabam, reverendissime in Christo pater et domine, singularissime domine mi, maxima cum aviditate suspensus, tuorum

5. *A* fide *segue nel cod.* in *cancellato.* 10. *Il cod. non reca titolo veruno in testa all'epistola. Una mano del sec.* XV *ha di fianco all'epistola posta in margine la rubrica:* Littera pro libro transmittendo ac etiam habendo et recommendat in ultimo alium *Il Merkle di suo capo vi prepose il titolo del tutto erroneo:* Monopolitano (Francisco Carbonio S. R. E. C.) 11-12. *Merkle prepone ad* expectab. *le parole* Reverend. - mi *che nel cod. gli susseguono.*

(1) Cf. l'ep. XIIII del lib. VIII; II, 434, in cui il S. esprime al papa la sua gratitudine per averne ottenuto quanto qui domandava.

(2) Secondochè s'avvertì già nelle Giunte al vol. III, p. 676, è questa la seconda delle lettere indirizzate nel medesimo giorno, il 20 gennaio 1395, da Coluccio a Benedetto XIII; o, più esattamente parlando, è quasi un poscritto all'epistola precedente, in cui, tutt' occupato a trattar faccenda così grave, qual'era quella dello scisma, il S. non ha potuto nè voluto inserir menzione de' suoi negozi privati. Ed ora invece a questi soltanto accenna: sollecita il papa avignonese a fargli pervenire le sospirate *Vite* di Plutarco; gli spedisce l' *Odissea*, che già avevagli offerta, e torna a raccomandargli Roberto de' Bonciani.

L' epistola, di cui soltanto un riassunto avevano serbato il Mehus ed il Salvini (cf. lib. IX, ep. V; III, 57, nota 1), fu pubblicata integralmente per la prima volta dal Merkle nella rivista sopra citata; ma lo studioso tedesco, ben lungi dal riconoscere papa Benedetto XIII nel corrispondente del S. (e sì che l'espressa menzione di Avignone fatta nella poscritta avrebbe dovuto bastare a disserrargli gli occhi!), vide in lui il cardinale Monopolitano; equivoco bizzarro, di cui ci riesce inesplicabile la causa, giacchè il sospetto da noi manifestato nel render conto della pubblicazione del Merkle (*Riv. Abr.* X, 80, nota 3) che l'epistola fosse stata lasciata anepigrafa nel cod. da Coluccio stesso; ciò che gli « avviene altre volte, e « non a caso, quando si rivolge allo « pseudo-pontefice avignonese o ad « altri suoi aderenti »; è stato tramutato in certezza dall' ispezione del ms. Il Merkle, del resto, destinato a non

librorum repertorium(1); expectabam et illud gratissimum munus Plutarchi nostri, quod tam liberaliter contulisti(2). sed primum arripuit michi taciturnitas tua, secundum incuria debentis librum illum transmittere, quem nescio si miserit. scio autem quod cui
5 tradiderit quove ille liber appulerit nec suis nec alienis litteris michi notum est; et si compertum haberem quis debuit esse transmissor, iam ipsum tot litteris fatigassem, quod aliquod super hoc meritus fuissem habere responsum. utcunque tamen de illo libro successerit, mitto tibi homericam Odysseam, quam et
10 tenere et remittere poteris, sicut voles(3). deprecor autem quod sublimitati tue grave non sit me de hystoricis, de quibus alias tibi scripsi, quantocius informare(4). arsi quidem semper librorum desiderio nec incendium hoc nisi cumulata morte remittam(5), ut facile cogitare possis quanta me sitis teneat aliquando videre
15 si penes te sit aliquid quod apud me non sit. hec hactenus.

e insieme con esso le *Vite* di Plutarco, è stata sin qui delusa.

Ad ogni modo, gli manda l' *Odissea* e lo torna a pregare di fargli noto quali storici antichi possegga.

Nunc autem Robertus de Boncianis, indolis optime iuvenis, michique filius et dilectus, Avinionem venit tibique tradet Odysseam(6). recommendatum velim ipsum habeas. multa quidem pro ecclesia sancta Dei tam ipse quam alii sui maiores passi
20 sunt, ut vel ex hoc solo favorem omnium et patrocinium mereatur. in quo digneris ostendere quanti me facias, et si inveni, sicuti firmiter teneo, gratiam in oculis tuis(7). vale felix, pater

In fine gli raccomanda Roberto de' Bonciani che si reca ad Avignone e gli consegnerà l'*Odissea*.

3. *Dopo* secund. *lo scrittore aveva cominciato a scriver* negli *(*negligentia*), ma si corresse e sostituì* incuria 4. *Merkle* scis 16. *Merkle* Roncianis *Dopo* optime *il cod. dà* filius *cancellato.* 17. *Merkle* tradit

azzeccarne una, ha errato anche nel fissare la data dell'epistola, che attribuisce al '94, mentre invece appartiene all' anno seguente.

(1) Cf. lib. IX, ep. v; III, 57, nota 1.

(2) Cf. per quanto concerne la ricerca delle *Vite* di Plutarco, le note all' ep. xi del lib. VII; II, 301 sg.

(3) Quest' esemplare dell' *Odissea* Coluccio destinava in origine a Juan Fernandez de Heredia, in compenso della versione di Plutarco; cf. ep. cit. p. 302.

(4) S' alude ad un' epistola che evidentemente è andata smarrita. Del suo grande desiderio di possedere opere storiche rare o addirittura ignorate, egli aveva intrattenuto a lungo il castellano d' Amposta nell' ep. cit. p. 298 sgg.

(5) Cf. Verg. *Aen.* IV, 436.

(6) Cf. sul Bonciani la nota 1 a p. 56 del III volume.

(7) È questa un' espressione comunissima nelle sacre scritture; cf. *Gen.* XVIII, 3; XXXIII, 10 &c.

optime, et si qua possum tue magnitudini grata, memento: tuum est precipere, meum est fideliter obedire. Florentie, die vigesimo ianuarii .MCCCLXXXXIIII.

VIIII.

A Michele da Rabatta (1). 5

[Cod. della Marciana di Venezia Lat. cl. XIV, 102, c. 67 A; originale.]

Magnificentissimo militi domino Michaeli de Rabatta honorabili maiori meo.

Firenze, 12 agosto 1395. Si rallegra di udir sovente buone novelle di lui;

Magnificentissime miles, amice karissime. gaudeo quod sepius audiam feliciter esse tibi. feliciter quidem non allu- 10 sione fortune, sed virtutibus et probitate. peragrasti quidem

7-8. *Quest' indirizzo si legge a tergo dell'epistola, dove, alquanto più sotto, e di mano diversa, è apposta l'avvertenza:* El Sig.r Cancelliere di Fiorenza al s.r Micelle *(sic)* da Rabatta.

(1) Pubblicando l'ep. X del lib. VII (II, 286 sgg.), diretta dal S. nel 1392 a messer Michele da Rabatta, noi ci siamo sforzati di descrivere succintamente l'operosa esistenza di quest' illustre fiorentino, che ed alla corte di Francesco Novello ed in mezzo alle procellose vicende, onde fu agitata la patria del Friuli nell'ultimo trentennio del sec. XIV, fe' prova di tanto senno e di tanto valore. Alle notizie ivi raccolte non abbiamo ora da aggiungere se non la citazione d'un libro uscito alla luce dopo la nostra pubblicazione: quello di A. Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna, 1898, dove del Nostro si fa spesso menzione (cf. così pp. 39, 249 &c.).

L'epistola presente, la quale si conserva originale in una miscellanea della Marciana intitolata: *Autographa chartacea mss. aquileiensia, ubi varia de rebus privatis et publicis, Foro-iuliensibus praecipue, continentur: collegit* Iustus *abbas* Fontaninius *sanctissimo domino nostro Clementi XI a cubiculo honorario: anno sal.* MDCCXIII; sotto il n. LVII; deve essere assegnata all'anno 1395, come agevolmente si deduce dalle allusioni a fatti contemporanei in essa racchiuse. Il S. difatti introduce il discorso rallegrandosi coll'amico, perchè, assunto al governo del patriarcato in momenti difficilissimi, abbia saputo così bene regolarsi da ricondurlo alla calma e da trasmetterlo, pacificato, nelle mani del novello suo pastore. Ora documenti sincroni ci attestano che il 20 ottobre 1394, vale a dire sette giorni dopo che il patriarca Giovanni era caduto sotto i colpi dei Savorgnan, il capitolo d'Aquileia, radunatosi per eleggere il vicedomino, aveva, dopo qualche contrasto, finito per raccogliere i propri voti sulla persona di Michele da Rabatta, che trovavasi allora, in qaalità di primo consigliere del Carrarese, a Padova. Cf. Verci, *Storia della Marca Trivig. e Veronese*, XVII, 202. E d'altro canto ci è pur noto che il da Rabatta cessò dall'ufficio

tempore non parvo Germaniam, ubi multis experimentis tuis virtutibus claruisti (1). redeunti fuit onus impositum gubernationis atque regiminis Aquilesiensis ecclesie (2); quod quanta dissidentium animorum consolatione quantave pace traduxeris notum est patrie, docet effectus, qui rempublicam Fori Iulii fluctuantem multisque prius contentionibus divisam et scissam, reverendissimo domino et patri meo domino Patriarce, nuper ad regimen illud assumpto, unitam et pacificam tradidisti (3); que res quanti fuerit, quicquid alii iudicent, ego maximam reputabo. potuisti siquidem, quod arduum est, feroces et pene barbaros homines quadam unanimitate componere et ad tranquillitatem de contentionis inveterate turbine revocare (4). hec hactenus.

che non dalla fortuna ma dai suoi meriti trae fama.
Sa che fu in Germania e vi ottenne gran lode; che poi, chiamato a governare la patria del Friuli, la resse saviamente così da ricondurla alla tranquillità perduta;

ardua impresa davvero, data la fiera natura di quegli abitanti.

nella primavera dell' anno seguente, dopochè Antonio Gaetani, eletto da papa Bonifazio in patriarca, ebbe il 19 aprile 1395 preso possesso della sua chiesa. Niun dubbio dunque che la presente, dettata quando l'insediamento del novello pastore era già seguíto, sia da ascrivere all'agosto del '95.

(1) Sui viaggi in Austria ed in Germania intrapresi da Michele per assicurar aiuti a Francesco Novello nell'impresa di riconquistare Padova, ved. GATTARO, *Cron.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVII, 643, 765 &c.; VERCI, op. cit. XVII, 97, 101.

(2) Dell'opera di pacificazione assunta dal Rabatta parla anche P. P. Vergerio in un' importante epistola, che gli diresse nel corso del '94; cf. VERGERII *Ep.*, ed. Combi, XCV, p. 140 sgg.

(3) Il nuovo patriarca era, come s' è detto, Antonio Gaetani, della celebre famiglia romana di questo nome, conte di Fondi, e fin dal 1380 circa arcidiacono bolognese; uomo di non scarsa coltura ed amico degli studiosi. Bramoso di salire a più alte dignità, nel 1393 egli aveva istituito pratiche per acquistare la chiesa di Patrasso in Romania; ed una sua lettera autografa, con cui chiede a tal uopo tre o quattromila fiorini a mutuo a m. Donato Acciaiuoli, si trova ancora nel carteggio Acciaiuoli, ora conservato nella Laurenziana (fondo Ashburnh. 1830, quad. IV). La tragica morte di Giovanni di Moravia doveva però offrirgli mezzo di far un acquisto ben maggiore. Spronato anche dai Fiorentini, che ne perorarono efficacemente la causa (ved. Arch. di Stato in Firenze, *Miss.* reg. 23, c. 33 B, « Pape », ottobre 1394), Bonifazio IX si decise addì 27 gennaio 1395 ad eleggere il Gaetani in patriarca di Aquileia. Si affrettò egli a recarsi nel Friuli; ma gli storici della chiesa Aquileiese affermano che ne' sei anni del suo reggimento non seppe concludere nulla di nulla: « Hic nihil boni fecit, quia « pro maiori parte stabat infirmus pro« pter podagras »; *Vitae patr. Aquileiens.* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVI, 84; e cf. A. BELLONI, *Vitae eorumd.* ibid. col. 64. Ved. però L. ZANUTTO, *Il milite Luchino dei Visconti di Milano*, Udine, 1902, p. 21 sgg. Elevato il 27 febbraio 1402 alla porpora da Bonifacio IX, si ricondusse a Roma, ed in curia ebbe alti uffici. Morì il 5 o l'11 gennaio 1412. Cf. CIACONII *Vitae et res gest. pont.* II, 709; EUBEL, *Hier. cath. m. ae.* p. 25.

(4) Il BATTISTELLA, op. e loc. cit.,

Lo prega a valersi della sua autorità presso Francesco da Carrara per ottenere che sia dato a Leonardo suo figlio d'entrare in possesso del canonicato padovano, di cui è legalmente investito, e che gli è contrastato da un intruso.

Nunc autem ad propria veniam. obtinui pro Leonardo filio meo canonicatum et prebendam ecclesie Paduane, quam olim cardinalis Sancti Petri, dum viveret, possidebat (1). hoc, te pridem absente, magnifico domino meo notum feci; nec tamen in animum induxit suum, ut exinde removeret intrusum. scio quod multis debitor est, scio quod multis indigeat, scio quod multos habeat servitores, inter quos fide et devotione non reputo me postremum. et si licet dominorum gesta discutere, inter amicos deberet esse p[rimus] qui in fi[de] * * * * * * niteretur. velim igitur hoc tibi cordi fore. tu communis [domin]i mores, tu molles aditus et tempora nosti (2); arreptoque tempore potes multa perficere. precor, ut hoc onus assumas, ut tuo beneficio possim quod iustum est consequi et in substentationem gravissime familie mee hoc munus habere (3). vale felix et mei memor. Florentie, pridie ydus sextilis.

Tuus Colucius Pyeri de Salutatis cancellarius florentinus.

3. *L'originale dà* viverat 9. *Qui ricorre nell'originale una lacuna, dovuta allo stato di deperimento della parte centrale del foglio che si tagliò dov' era piegato; ora la piegatura coincideva appunto con una riga dello scritto.*

punto nel suo amor proprio di friulano, trova eccessivo questo giudizio del Nostro sui suoi antichi compatriotti. Ma che l' impresa di mitigar gli animi di que' gagliardi e rudi montanari fosse ardua davvero, risulta chiaro anche da quanto scrive il Vergerio, op. e loc. cit., che pure si professa amantissimo del Friuli e de' suoi abitatori.

(1) Francesco de' Tebaldeschi, romano, priore della basilica di S. Pietro in Roma, eletto cardinale, sotto il titolo di S. Sabina, da Urbano V nel 1368 a Montefiascone, fu detto sempre volgarmente il « cardinale di « S. Pietro ». Morì in Roma il 20 agosto (altri vogliono il 9 settembre) 1378. Ved. Ciaconii *Vitae et res gestae pont.* II, 570; Eubel, op. cit. p. 20.

(2) Verg. *Aen.* IV, 423.

(3) Le preghiere del S. finirono per essere esaudite, giacchè Leonardo, forse il terzultimo tra i suoi figliuoli, godette il canonicato padovano impetratogli dal padre, a datare, come sembra, dal 29 settembre 1405, giacchè questo è l'anno sotto cui ne registra l'entrata nel capitolo mons. Franc. Dondi-Orologio, *Serie cronolog.-storica dei canonici di Padova*, Padova, 1805, p. 195. Conseguita la prebenda, ei recossi ad occuparla, e noi lo sappiamo di fatti stabilito a Padova da un documento del 1410, conservatoci in uno dei suoi zibaldoni istorici da Ferd. Leop. del Migliore (cod. Magliab. XXV, 4, n. 396, c. 5): il testamento, cioè, fatto in Padova addì 8 settembre di quell' anno dal fiorentino Luca del fu Pepo Buondelmonti, studente; il figliuolo di Coluccio figura tra i testimoni e si sottoscrive così: « Leonardus olim do« mini Coluccii Laureati de Florentia « canonicus Paduanus et scolarius iu-

X.

A Manuele Crisolora (1).

[Cod. della Nazionale di Parigi, *Mss. Grec.* 425, c. 93 B.]

Ex originali manu Colutij scripto.

* * * * *

Firenze, 1397-1399 ?
Gli chiede spiegazioni sulle aspirate in greco e sul modo di rappresentarle.

5 Multa vocabula multaque nomina propria latinitas aspirat; quo quidem utimur maxime in dictionibus grecis. h vero, quam nostri diffiniunt aspirationis notam, non habetis. utimini quidem

7. *Cod.* haspiration.

« ris canonici ». Nè da Padova sembra che piú s'allontanasse, perchè, come tesoriere del capitolo, si ritrova rammentato in atti del 1432, ed in Padova morì, come attesta il Dondi-Orologio, l' anno 1437.

Ad onta della sua lontananza dalla città nativa, la Signoria fiorentina s'occupò più volte con interesse de' fatti suoi. Nella « nota ed istruzione », data agli ambasciatori spediti a Roma nel 1408 per felicitare Gregorio XII della sua elevazione al pontificato, noi rinveniamo un intero paragrafo che concerne Leonardo e Salutato Salutati: « Fra l' altre raccomandigie che « a fare avete », scrivono i Signori ai cinque loro rappresentanti, « e dove « vogliamo che abbiate bene l'occhio, « e che instantissimamente e tanto « caldamente quanto possibile v' è, si « è che raccomandiate messer Lio- « nardo piovano di Montecatino, e Sa- « lutato, figliuoli che furono della « buona memoria di messer Coluccio, « pello adrieto nostro cancelliero. Sa- « pete quanta affezione ha tutto questo « popolo alla memoria del detto mes- « ser Coluccio per le sue laudabili « virtù, e perchè sapete quanto onorò « questa nostra città; istendendovi in « questo quanto v' è possibile, però « che è materia di che largamente « potete parlare. E che la Sua San- « tità degni, nelle cose le quali pe' « detti figliuoli di messer Coluccio si « procurassono, avergli favorevolmente « raccomandati, però che promoven- « dogli ad alcuna cosa sarebbe con- « solazione non piccola a tutto questo « popolo »; Salvi, *Regola del gov. di cura fam. del b. G. D.*, Firenze, 1860, p. 251 sgg. E sui primi del 1411 ritornavano alla carica, insistendo presso il pontefice, perchè « venerabili viro « Leonardo canonico Paduano domini « Coluccii filio », stante l'affetto che i Fiorentini portavano alla memoria del padre, fosse assegnata la badia allor vacante di S. Savino presso Pisa (cod. Magliab. XXXIX, 26, 7, c. 459 A, « 21 febbr. 1410 » s. f.). Infine una lettera scritta da Leonardo Bruni in nome dei priori « gubernatori Peru- « sii », che sta nel cod. Laurenziano pl. XC sup. 34, c. 242, incomincia così: « Hortatur nos recolenda memoria « clarissimi viri Coluccii Salutati poe- « tae inclyti ac civis nostri dilectis- « simi, ut Leonardum eius filium canoni- « cum Paduanum reipublicae vestrae « per nostras litteras commende- « mus &c. ». Ved. A. M. Bandini, *Cat. codd. latin. bibl. Med. Laur.* III, 510.

(1) Il cod. Greco 425 della Nazionale di Parigi è un ms. cartaceo del sec. XV,

pneumatibus, d a s s i a scilicet et s i g l i, que scribitis super primis syllabis dictionum, quas per e l l a d e s vel per r o incipiunt vel vocalem. vellem autem scire nunquid per dassia vel sigli sic intelligitis aspirationem, quod recte scribenda sint vestra nomina propria, quibus illas notulas non ascribimus, per h; et similiter 5 appellativa. variant quidem in hoc scriptores. H e c t o r enim,

1. *Cod.* pneumatbȝ *(sic)*

di carte recentemente numerate cenquindici, che misura mm. 141 X 216, ed ha una legatura moderna in pelle. Contiene varî opuscoli grammaticali e retorici, greci e latini, dovuti a mani diverse; e tra le altre scritture ne comprende parecchie che si riferiscono a Ciriaco d'Ancona, con cui lo scrittore o per lo meno il possessore del codice ebbe certamente de' rapporti, come dimostra la nota de' libri di Ciriaco fatta da lui, che si legge a c. 59 B, e fu pubblicata da H. OMONT, *Catalogue des mss. grecs des bibliothèques publiques des Pays-Bas* (*Leyde exceptée*) in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, 1887, IV, 187. Che codesto possessore sia stato un Cristoforo da Rieti non ci sembra del tutto improbabile: il suo nome difatti si rinviene ripetuto a cc. 18 B, 46 B in caratteri greci, ed a c. 49 B leggiamo anche un estratto da Festo, « De agro « Reatino ».

Orbene costui, o chi altri trascrisse le cc. 93 B-101 A di codesto codice, si trovò avere tra mani un manoscritto, il cui ritrovamento sarebbe giudicato davvero prezioso dagli studiosi dell'umanesimo italiano ne' primordî suoi; giacchè esso racchiudeva un trattatello autografo di Manuele Crisolora sopra le aspirazioni greche, preceduto da una lettera di Coluccio a lui e dalla risposta che egli, inviandogli il trattato, avevagli data. Pur troppo il compilatore, unicamente preoccupato di grammaticali quisquilie, giudicò inutile riferire della lettera del S. altra parte da quella in fuori in cui era proposto al Crisolora il quesito; e della risposta di Manuele nulla trascrisse: « Omissa re- « sponsione grecis litteris a Manuele », osserva egli infatti, dopo aver ricopiate le poche linee, che qui pubblichiamo, del S., « tractatum eius « illico subieci et ex eius manu exa- « ratum transcripsi ». E segue in effetto il trattato, accompagnato da una versione latina interlineare, che comincia: Πόσα πνεύματα; δύο· δασεῖα ʽ καὶ ψιλή ʼ. πᾶσα λέξις ἀπὸ φωνήεντος ἀρχόμενη δασύνεται ἢ ψιλοῦται. απὸ δὲ τῶν συνφώνων μόνον τὸ ρ ἐν ἀρχὴ λέξεως ον δασύνεται. Seguono quindi le « regole generali », κάνονες καϑόλου, di cui è inutile tenere qui più a lungo discorso.

L'interrogazione mossa dal S. al Crisolora, ci porge una nuova ma davvero non necessaria prova dell'intensa preoccupazione che i problemi ortografici esercitavano sulla mente del Nostro. Egli ne era addirittura negli ultimi suoi anni ossessionato. Siccome non è probabile però, che avesse diretto al Crisolora codeste domande quando costui era ancora lontano da Firenze, così noi saremmo inclinati ad attribuire a codesto lacerto d'epistola una data oscillante tra il 1397 ed il 1399, i due termini entro i quali si è ristretta la dimora fiorentina dell'illustre maestro bizantino. Cf. lib. IX, ep. XIIII; III, 119 sgg.

Homerus et Hesiodus communiter aspiramus. Aiax autem, Achilles, Eneas et alia multa simpliciter scribimus. cures ergo velim, si quid habes quo me certum efficias, quid rationabiliter sim scripturus. vale.

5 Colucius.

3. *Cod. dopo* effic. *dà* qd

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

EPISTOLARI . SECOLO XIV-XV

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1911

EPISTOLARIO

DI

COLUCCIO SALUTATI

A CURA

DI

FRANCESCO NOVATI

VOLUME QUARTO

PARTE SECONDA

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1911

APPENDICE PRIMA

EPISTOLE DI VARJ

A COLUCCIO SALUTATI

I.

Ser Tancredi Vergiolesi a Coluccio (1).

[Cod. Laur. Pl. XC inf. 13, c. 26 A; cf. *Epist.* lib. I, ep. 11; I, 5.]

Responsiva ser Tancredi eidem ser Coluccio Pierii de Stignano.

5 Et nobis ista, karissime, qualia sunt, licuit facundie tue nocturni temporis momento impendere. nam et quod diei restabat exiguum, id sibi officii necessitas dari iussit. recipies, mellite, letus, scio, quic-

Pisa, 1361? Trae profitto delle ore notturne per scrivergli.

(1) Il tenore di quest'epistola ci conferma nell'opinione altrove espressa, che sia stato primo il S. a scrivere al Vergiolesi e non questi a lui, come pretenderebbe far credere la rubrica che nel cod. Laur. sta in fronte alla lettera del Nostro, dove la si assevera « responsiva ser Coluccii ad epistolam « superius positam »; cioè a dire ad una missiva in versi, anonima ed anepigrafa, che il copista evidentemente credette scritta dal Vergiolesi e diretta al Nostro. Siccome però di coteste due cose noi non abbiamo motivo di mettere in dubbio la verità, così stimiamo opportuno dare qui alla luce anche il breve componimento in cui l'esule pistoiese manifestava all'amico i suoi dolori e l'ardente aspirazione a quell' « ozio letterario », che formava l'ideale irraggiungibile di tutti i suoi pari.

Devius, incertus studioque alienus ab omni,
Heu, trahor * hac illac rapiorque in vulgus, [et hora
Mille invisa michi. potuit nil durius, hercle,
Quisquis agit mea fata dare deus, plusque la- [boris?
Non animo requies, pedibus mora nulla locus- [que
Sarcinulisque meis. sic irreparabile tempus
Perditur usque michi, cuius iactura profecto
Maxima paupertas. non me labor undique [mundi,
Exiliumque etiam et quicquid fortuna rebellis
Contulit, in tantum cruciant coguntque dolere.
Hec mea vita diu: sic tempestatibus actus
Per fluctus scopulosque feror, per mille furores:
Nec michi portus adhuc, nec spes tranquilla [quietis
Imminet; exoptem quid nescio, quid metuamve.
Sic volucres transire dies, sic ludere semper
Fortunam video. tu, qui mulcere ** Camenas
Atque potes sacre reserare penetralia Cirre,
Prome, precor, michi, care, tua mulcentia curas
Carmina; Apollineum nunc provocet anser [olorem.
Carminibus quid enim non fingitur? ira, ve- [nenum
Ac superi placantur eis, mutantur et orni,
Saxa fereque loco; celestia sidera *** celo
Deducit carmen; Herebi blanditur et umbris,
Tristitiam luctumque levat metumque reducit.
Hec raptim dictata tibi calamoque genuque
Pulvereo librisque procul, lege, suscipe, amice,
Atque vale; moremque geras, dilecte, precanti.

* *Cod.* tragor ** *Cod.* mulgere *** *Cod.* sidra

quidque ruditer et implacidum fecerit, amici excusabis affectum, dispositi semper ad queque conformia votis tuis.

Ex quo iam nostris primum tua tempore virtus
Auribus insonuit, subitus, karissime, tantum
Dum pateris licuisse michi, successit, inane 5
Quanquam, pectus amor; michique fugiturus at ille,
Ni pudor obsteterit, ut te secuturus adissem
Fecerit: id meis potes accepisse lituris.
Non igitur, quanvis aliis exterrita paulum,
Dextra vacet calamo, qui iam tibi carmine nostros 10
Indidit affectus; tepet interioris amici
Fervor; at assiduis hoc versat pectore votis:
O, si quando dies aderit, quo visere detur
Complexumque tenere virum! nunc, intime, sospes
Pisis ipse sumus; parvo simul agmine missos 15
Accepimus leti versus, tibi reddimus hosque
Nunc, quales licuere rudi. nec sperne, precamur;
Optatasque damus, quas tu cupis ipse, salutes.

Gli dichiara la sua amicizia, la quale, ad onta del silenzio serbato con lui, riman più salda che mai ed esprime il desiderio di vederlo. È a Pisa e sta bene.

II.

Francesco Petrarca allo stesso (1). 20

[Cod. della Nazionale di Madrid 5779, c. 203 B (M); cod. della Nazionale di Firenze, *Conv. soppr.* C, 5, Badia Fiorent. 2560, c. 55 B (BF); Laur. Pl. LXXVIII, 3, c. 122 A (L); Parig. *Fonds Lat.* 8571, c. 118 B (P); F. Petrarchae Flor. viri clar. *Opera*, Basileae, CIƆ.IƆ.XXCI, II, 885 (Ba): cf. Fracassetti, *Lettere Senili volgarizz.* lib. XI, ep. IV; II, 152-53; *Epist.* lib. II, epp. IIII, VIII; I, 61, 72.] 25

Ad Colutium de Stignano pape secretarium alterum .IIII.

Padova, 4 ottobre 1368. Anni prima scrivendo al Bruni,

Aliquot ante annos ad Franciscum nostrum Bruni scribens, novum tunc, probatissimum nunc amicum, dixi eum in hominis senescentis

1. *Le ultime lettere di* ruditer *e l'* et *che segue furono portate via dal ferro del rilegatore.* 26. *Così MBF; L P recano l'epistola anepigrafa; Ba* Franc. Petrarcha Colutio Stignano S. 27. *Ba* Aliquos - Brunii *P omette* scribens 28. *Ba* cum

(1) Risponde quest'epistola alla lettera che il Nostro aveva indirizzato al Petrarca da Montefiascone l'11 settembre. Ed è notevole la sollecitu-

amiciciam incidisse(1). quod si tunc vere dixi, quid nunc putas? scis etatem currere ac volare, momentoque brevissimo ab infantia in senium et in mortem iri. hec me causa extimatioque temporis iam trepidulum ac tepentem facit, et ab illo scribendi ardore iuvenili manu retrahit al-
5 genti. etsi enim multas epistolas magnas post id tempus amico illi scripserim atque aliis, tandem tamen his diebus animum mutavi et morem. si cur rogas, quia omnis passus pars est vie, omnis hora pars est vite, utque eundo, sic vivendo passim termino acceditur. ero deinceps in epistolari colloquio cum amicis brevior, cum reliquis tacitus: sic dispono,
10 nisi aliqua in diversum iusta admodum me causa compulerit. senectus, loquacissimos facere consueta, breviloquum me fecit. tibi ergo nondum viso, nuper cognito, iam dilecto, ad honorificam illam tuam atque amabilem epistolam nil in presens aliud reddiderim, nisi stilum affectumque hunc tuum mirum in modum animo meo gratum esse.
15 quanvis enim indignus ego hoc cultu atque honore, non ideo tamen inferior laus tua est, dum, virtutis inquisitor, illius etiam nudum nomen umbramque pertenuem atque ambigua vestigia veneraris, fame forsan credulus, multa mentiri solite, et, ni fallor, dignus ob id ipsum qui nec mearum neque ullarum prorsus rerum in iudicio falli queas. macte in-
20 dole egregia: quid nunc ageres illi, quisquis is esset, in quo tibi vera et solida virtus occurreret? vale. Patavii, quarto nonas octobris.

l'avvertì che stringeva amicizia con uomo ormai vecchio: che dirà oggi?

L'età gli toglie il desiderio di scrivere,

facendogli pur in ciò cangiar gusto e costume.

D'ora in poi sarà conciso cogli amici, cogli estranei muto;

e la vecchiaia, solita rendere loquace altrui, farà lui silenzioso.

Gli manifesta viva gratitudine per la sua lettera affettuosa.

E si dichiara indegno di tanto onore quanto Coluccio gli attribuisce.

1. *Ba dopo* dixi *ha* quod 2. *BF* mementoque *ed omette* in 3. *BF in luogo di* causa *scrive* cam *P* trepidum 5. *P* ep. magn. 6. *BF* aliis atque morem] *Ba* amorem 7. *L* omnes - via 8. *L* atque *P* passum 10. *P* iuste 11. *L* breviloquium *L Ba* fecerit *P* facerit 12. *BF* nunc *in luogo di* nuper *BF L Ba* tuam illam *P omette* illam 13. *P* amicabilem 14. *Ba* tuum hunc *P* esse gratum *M* gratam 16. *L* nondum 18. *Ba* multi 19. *P per* neque *dà* nec 20. nunc] *Ba* nun *L* ageris is] *M* id

dine con cui il grand'uomo si affrettò ad esprimere al nuovo amico la propria affettuosa riconoscenza.

(1) Allude alle parole da lui scritte al Bruni nell'epistola XX del lib. XXIII delle *Familiari*, prima che gli dirigesse (da Padova, l'8 settembre del 1361) come il FRACASSETTI (*Lett. Fam. volg.* V, 113) ha dimostrato: « In senescentem, si nescis, et amicum et calamum « incidisti » (F. P. *Epist. de reb. famil.* ed. Fracassetti, III, 242).

III.

Maestr'Anastasio di Ubaldo Ghezi da Ravenna allo stesso(1).

[Cod. Laur. *Conv. soppr.* 79, cc. 111 A-113 A; F. A. Zachariae *Iter litterarium per Italiam,* Venetiis, MDCCLXII, par. II, op. x, p. 347 sgg. (G); L. Pingaud, *F. P. Africa,* Parisiis, MDCCCLXXII, App. III, 381-386 (P); *Epist.* lib. IV, ep. 1; I, 231.] 5

Ad Colucium Pyerium de Stignano cancellarium Florentinorum quod Africa non erat edenda vivente F. P. laureato poeta eiusdem Africe autore refragatoria incipit epistola.

ANASTASIUS.

Padova, inverno del 1376.
Alle orecchie del Petrarca beato è giunto il poetico grido di Coluccio chiedente la pubblicazione dell'*Africa*:

Auribus adsonuit vox perceleberrima tandem 10
Huc, ubi siderei vigor est moderaminis orbis,
Et cuntos penetrare polos conata petebat

6-8. *Così il cod. e GP* 9. *GP ometton il nome dell'autore.*

(1) L'originale di quest'epistola, scritta di pugno dell'autore stesso o per lo meno da un copista sotto la sua immediata vigilanza, ci è fortunatamente stato conservato insieme ad altri fogli e quaderni di Coluccio, entrati a far parte d'una miscellanea che, posseduta prima da Antonio Corbinelli, noto letterato fiorentino del Quattrocento ed amico del S., passò poi con molt'altri mss. suoi alla Badia fiorentina. Formava desso in origine un fascicoletto di quattro carte membranacee, che mis. oggi, sebbene smarginate parecchio, mm. 222 × 290; delle quali due sole, la seconda e la terza, erano scritte, mentre la prima e la quarta servivano di copertina; ma, tagliata poi via la prima carta, di cui l'unghia sola rimane, le carte si ridussero a tre. L'epistola appar esemplata non senza qualche pretesa d'eleganza, in caratteri regolari ed abbastanza nitidi, con rubriche e paragrafi. Anche l'iniziale del primo verso, lavorata a penna, presenta de' fregi in rosso. Il primo erudito che segnalò l'esistenza dell'interessante documento, L. Mehus, e P. A. Galletti, monaco cassinese, il quale ne curò la stampa nell'opera del p. Zaccaria, non s'accorsero però che fra il titolo scritto in caratteri rossi ed il primo verso dell'epistola rinchiuse dentro un sottil fregio calligrafico correvano alquante maiuscole gotiche che, riunite, offrivano un nome il quale non poteva esser se non quello dell'autore del componimento: ANASTASIVS. Essi spacciarono invece l'epistola come adespota; anzi il Mehus, ripensando alle trattative corse tra Coluccio e Lombardo per la pubblicazione dell'*Africa*, si credette in diritto di congetturare (*Vita A. T.* p. CCCXXXVII) che la « refragatoria » fosse fattura del Della Seta; ipotesi che incontrò, come sempre suole accadere in simili casi, il distratto consenso dei più, quantunque fosse ben lecito domandare quali documenti del suo valore poetico avesse lasciato mai il dabben

Scipiadam, conquesta moras Ytalumque periclum;
Scilicet hinc paucę lustratę ad tota sonoro
Lumine descendunt; huc et per mutua paucę
Conscendunt animę, quibus et natura benigna
5 Iugeque certamen dedit ex Elycone sacrata
Fronde premi crines, quę mutos reddere pisces
Vocibus alma potest et amenas ducere ad artes.
Atque ita Pierius, dulcis dum membra regebam,
Nunc michi tutandus summi Iovis ante tribunal,
10 Flagitat et poscit quid sęros traxit in annos
Scipiadam egregium vigilataque prelia Cannę,
Et promi licuisse probat, dum corpus agebam; (1)

esso ha echeggiato in quel felice soggiorno,

dove pochi spiriti eletti hanno sede, e tra loro i sacri vati.

Vuol Coluccio sapere qual cagione abbia ritardata la divulgazione del poema, che avrebbe potuto avvenire lui vivo;

1. *P* Scipiades 3. *Cod.* defendunt 5. *P* Iureque

Lombardo, perchè risultasse probabile l'attribuzione a lui d'un carme latino tutt'altro che dispregevole. In realtà l'epistola ha invece per autore un altro non meno provato amico del Petrarca, rimasto semignoto fin qui, quell'Anastasio di Ubaldo Ghezi da Ravenna, il quale già nel 1363 dimorava a Venezia, forse esercitando la profession sua di grammatico, come ci testimonia l'epistola del Petrarca al Beccanugi scritta nell' inverno di quell'anno (cf. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's* &c., München, 1882, p. 7 sg.). Ed a Venezia egli trovavasi ancora cinque anni appresso, secondochè apprendiamo da una lettera di Paolo di Bernardo al poeta stesso (Voigt, op. cit. p. 80), che l'aveva incaricato di certa commissione per l'amico veneziano. Più tardi Anastasio trasferì, sembra, il suo domicilio a Padova, dove nel 1379 ottenne, a distanza di pochi mesi, il convento in grammatica e l' incarico d' insegnarla nello Studio (cf. Gloria, *Monum. dell' Università di Padova* in *Mem. del R. Istit. Ven.* XXII, iii, 1887, p. 613, § 469). Intollerante ancor egli, al pari di tutti i suoi colleghi, della sorte propria, il Ravennate volle però poco dopo mutar stato e luogo: e per ciò scrisse ad Antonio da Legnago, noto ministro dei signori Della Scala, ed in Verona potentissimo, implorandone l' aiuto. L'amico gli rispose con buone parole; ma quali effetti seguissero le promesse ci è ignoto. Difficile ci sembra però che Anastasio riuscisse, come vagheggiava, a « locum mutare et pedes a « grammaticae lectura convellere », giacchè moriva prima del 1384. Cf. G. Biadego, *Per la storia della cultura veron. nel XIV sec., Ant. da Legnago e Rin. da Villafranca*, in *Atti d. R. Istit. Ven.* LXII, 1902-903, p. 594 sgg.

L' importanza di questo componimento, per quanto concerne alle vicende dell' *Africa* prima e dopo la scomparsa dal mondo dell' antore di essa, non ha d'uopo d'esser qui rilevata. Anastasio non solo ci discopre la perplessità in cui si trovava il gruppo degli amici padovani del Petrarca rispetto al celebre poema, ma ci aiuta anche ad intravvedere quel che passò nell'animo del cantor di Scipione nell'ultimo decennio della sua vita.

(1) Cf. l'ep. di Coluccio, I, 240, v. 3 sgg.

e crede poterla additare nel disprezzo del poeta per la gloria mondana.

Causa foret famę mortalis nulla libido.
Hic ego iam didici nullo velamine fari;
Namque ego mutatus, vite viventis honorem

Certo, appunto perchè dai pensieri terreni ei fe' passaggio ai divini, oggi è in cielo.

Sortior; hoc quoniam vatum mens torsit amorem
In solidum stabilemque Dei, quem contremit orbis 5
Omnis et angelici laudant super ethera cantus.

La poesia, checchè si creda, finisce per condurre l'uomo a rovina con l'ardore immoderato di fama che gli inspira;

Credite, maiores quanquam divina poesis
Dicatur decoretque animos et vivere longum
Ingenio faciat quę preteriere peracta;
Peccatur, quoniam non est sua gloria preter 10
Detrimentum animę, morti nam turgida ducit;
Gloria, non fallor, humana inflata superbit.
Ah, quantum tenui perimit vos gloria rima!

ed egli, avvedutosene in tempo,

Quod nisi vitassem, modo non mirata viderem
Sidera sub pedibus, nec quicquid circumit almus 15
Sol nec Virgilium nec cętera nomina vatum,
Quę pridem tenuis cecinit mea fistula quam scis.

abbandonando il proposito di celebrar più oltre le armi di Roma e di Cartagine,

Ast cum propositum foret ostentare modestum
Scipiadam et promptos Romę Byrsęque labores,
Id metui vidique volens, ideoque vocavi 20

si volse al Cristo:

Hunc auctorem operę celebris, quem quina videtis
Larga per innocuum retegentem vulnera corpus(1),
Carmina pollicitus multa et pia cum modo possem,
Vertice Parnasi rediens; si forsitan illum

a lui offrì carmi e lacrime di penitenza,

Carmina mulcerent, vel, si minus illa placerent, 25
Forte etiam lacrimas(2), quas ne per tempora sęro
Protraherem simulata dedi lacrimisque vacavi

ponendo in obblio le cure antiche.

Plurimus. exhaustę quieverunt pectore curę
Scipiados: demens servaram tempore lapso.

1. *Cod. G P* feret 6. *Cod. e G* angelica 16. *Cod. e G dopo* Sol *recano* neque *Cod.* cętetera 17. *Cod.* prid. cec. ten. *ma con segno di trasposizione.* 22. *Cod. di fianco a questo verso reca la postilla (cf. nota 1 di questa pag.)* Versus africę unicus 24. *G* Utice *(sic).* 28. *G P* exhausto 29. *P* servarem

(1) Cf. *Africa*, I, 12-13:

quem quina videmus
Larga per innocuum retegentem vulnera corpus...

(2) Son qui parafrasati i vv. 14-18 del lib. I dell'*Africa*.

Quo non Pymplee poterant me ducere muse,
Duxerunt lacrimę, ieiunia; carmina David
Pastoris, quę rauca prius causabar, amatam
Scipiada exardens, media post nocte canebam.
5 Monicus admonuit; iuvat et monimenta tulisse (1);
Me nunc armonici circunstat concio cęli.
At si Scipiados limanti pectore, cuntis
Posthabitis, puncto tendissem Sorgius idem,
Tunc mea per volucrum complessent alta polorum
10 Spiramenta, deos quiescentes carmine festo
Mulsissent, iubiloque novo conspergere cuntas
Tentassent terras, maris importuna vagatis
Flamina sędassent; Brentęque salubria Tempe
Euganeosque oleę colles vitisque feraces,
15 Lętus olorino tetigissem sidera cantu;
Laudibus ah quantis cessisset Mincius Arno!
Sit satis Ęneę forti par Scipio: maior
Cęsare precipiti, tanto robustior omni,
Eacida vel Ulixe simul, quos mirus Homerus
20 Clarificat, quanto fictis divinior illis,
Quę sonat ambiguo versu Rodopeius exul;
Nec me peniteat vestros liquisse decores,
Nubila dum videam post terga rigantia mundum
Ęthera nec paveam. micat hic cum fulgure subro
25 Et raucus tonitrus versorum tremefecit Olympum.
Hactenus ęthereo dixi sermone, Colucì:
Nunc humana tene; loquar, en, quęsita resolvam.

Così la musa davidica gli schiuse la via a quel bene eterno che non avrebber mai potuto procacciargli le Camene.

Certo se avesse ogni altro pensiero postergato per dar compimento al poema, quali applausi non sarebbesi procurati!

L'Arno nulla avrebbe avuto da invidiare al Mincio.
Scipione sarebbe apparso superiore ad Enea, a Cesare, ad Achille, ad Ulisse.

Or verrà a rispondere alle inchieste rivoltegli.

1. *G* Pypleæ 5. *G dà* Monicus *ma coll'aggiunta di un* sic; *P* Moniens *e vi pone accanto a sua volta un* sic 8. *G* fergius 23. *P* rigentia 24. *P* rubro 25. *P* tonitru resonum *Questi due versi riescono inintelligibili; ma non rinvengo emendazione plausibile.*

(1) Nè il Galletti nè il Pingaud, che si è permesso di mutare « Monicus » in « moniens »!, hanno veduto che Anastasio allude qui alla prima ecloga del Petrarca, *Parthenias*, in cui « Monicus » (Gherardo) a « Silvius », che esalta la poesia di Vergilio, contrappone quella del Salmista; paragone mal gradito all' altro, che dapprima esclama: « O ego novi hominem. . . . semper habet lachrymas « et pectore raucus anhelat » (*F. P. poem. min.* I, 10); ma all'ultimo si dichiara propenso ad ascoltarne i concenti, quando però abbia condotto a termine la *Scipiade*.

Molti sono i lamenti racchiusi nei versi di Coluccio.

Multa querelarum prodit tua pagina, multa
Queris et indignum, tanta ratione reperta,
Censeo surda quidem fieri tot spicula dulci
Illita rancore; invideas, nisi fortia forti

Sappia ci dunque che il poema esiste,

Illa retundantur clipeo. viget alitus haustus 5
Aonii fontis, vel in his ars nostra relucet
In tortum speculi, dum tu varianda requiris
Principia et longe percurris corde sagaci
Hystorie cumulum fingendaque flumina nobis
Auxiliata, suis contraria viribus hosti (1),
Nomine nota facis. sed et hec modo desine velle

che forse lo potrà in breve vedere,

Vestigare. cito ceram speculabere forsan.

conoscerne l'orditura;

Qualiter in somno genitor firmaverit altum
Nato propositum nitido conversus Olympo,

apprendere come Scipione, svegliatosi dal sonno, mandi Lelio a Siface,

Unde; tibi hoc etiam; patefacto cardine Cancri 15
Labitur (2), utque ducem venturum ad tecta Syphacis
Lelius archanis dimittat honestius arte

come si narrin poi gli amori e la triste fine di Sofonisba,

Ac hemistichio (3); quo potu pulchra virago
Sophonisba novum Masnisse rumpat amorem,
Nigra triumphales fugiens ad Tartara currus (4), 20

la prigionía di Siface,

Atque Syphax dominam captus portetur ad urbem,

l'assedio di Cartagine,

Infidus Latio, cincta iam milite Byrsa;

la morte di Magone,

Utque Mago, Ianue solvens a littore funem,
Naviget et vitam mediis exalet in undis (5);

il colloquio di Scipione con Annibale,

Qualiter Hannibalis sermonem in vana refellit 25
Scipio, post tremula bellum consignet in hasta;

la disputa dinanzi a Giove di Cartagine e Roma;

Quoque modo matrona Iovem mulierque precentur

2. Queris *omesso nel testo fu aggiunto in margine dal copista.* 7. *P* spiculi 13. *Cod.* sonno *corretto in margine in* somno 15. *P* hic 16. *G* terra 17. *G P* avellanis 19. *P* Massinissa 23. *P* januae

(1) Cf. l'ep. di Coluccio, p. 237, v. 11 sgg.

(2) Accenna qui al contenuto dei due primi libri dell'*Africa*.

(3) Allude al contenuto del lib. III ed alla lacuna del IV; ma quest' ultima allusione non fu evidentemente capita dal S., a cui tornò quindi inattesa, allorchè ebbe finalmente nelle mani l'*Africa* (cf. lib. IV, ep. v; I, 253), l'irrimediabile mancanza di quasi due libri del poema.

(4) Allude alla morte di Sofonisba narrata nel lib. V.

(5) Son questi i fatti svolti nel lib. VI.

Et tandem generi fertur sententia iusto[1];
Hannibalis quo more fugam per gaudia mensę
Lelius educat, ductores conferat omnes
Armorum; post fit Kartago perfida supplex[2];
5 Navibus ambustis, Libię secat equora victor
Lucida tranquillus vatemque requirit amicum:
Ennius omnigenas narrat per somnia vates;
Nos quoque; vulgantur Graii presagia vatis[3].
Est operę precium decernere cunta? quid? ergo
10 Haud est tam properus, velut ad vulgaria preceps,
Scipio conspicuus, Penorum terror et astus.
Doctior, ut sentis, moderantem nulla voluptas
Ingerit; hic secum venientia tempora pensat
Expectatque libens, lauro redimita secundo
15 Tempora laturus, nullo renuendus in ęvo.
Nec patitur magnos moliri certa paratus
Prępapide natura homines. scit et ipse magister
Militię: Serum nego quod mox perpetuum do.
Abiicias animo nos delituisse timore
20 Dentis degeneris[4]. vatum vestigia quantus
Evitare labor, scis, o doctissime; quęque
A priscis calcata via est, et pęne recentes
In veterum reciduntque sonos et dicta poetę,
Et cum crediderint ex se excudisse poema,
25 Immemores, furti, primo recitante, notantur.
Nunc si pauca tuo transmissa exordia nobis
Carmine pensares, librato examine lancis,
Te tua te decies circunspexisse deceret.
Ergo non tutum est iuvenem procudere versum,

la battaglia di Zama, la fuga d'Annibale ad Antioco, l'invio dei legati cartaginesi a Roma;

come infine Omero profetizzi ad Ennio e questi a Scipione la venuta del Petrarca.
Tale il disegno del poema, che vedrà la luce, ma senza una fretta, che potrebbe tornargli dannosa.

Nè l'*Africa* è rimasta inedita per timore di maligne censure, sebbene grave impresa sia il dettare un poema che eviti la taccia di scarsa originalità.

A nessun poeta (Coluccio ne può far fede) è facile sfuggire questo rimprovero; specie se giovane;

2. *G P* mente 7. *Cod.* sonnia *corretto in* somnia *e la correzione oltrechè nel testo, compar in margine.* 14. *P* auro 19. *P* non *G P* detulisse 20. *P* Gentis 22. *G P* recenses 26. *G P* Num

(1) Riassume in parte gli avvenimenti esposti nel lib. VII.

(2) È qui riassunta la materia del lib. VIII.

(3) Riassume il lib. IX, e accenna ai presagi d'Omero (v. 409 sgg.).

(4) Cf. l'ep. di Coluccio, p. 239, v. 5 sgg.

È necessario quindi serbar a lungo nello scrigno le proprie creazioni, per imprimer loro suggello d'originalità,

In seniumque premi decet, ut sine labe feratur
Quod recte placuit tenero rigidoque placebit;
Quod non, sędato ducetur corde senili.
Difficile est, michi crede, loqui sua, criminis ut non
Suspicio sit; certa fides: docearis in isto. 5

e sfuggire l'accusa di plagio.

Parthenias nunquid cuntis fuit hostis, amicus
Dum cuntos spoliat, seque et componit in illis?
Culpatus furti, causam defendit et esse
Se pugilem fortem, non furem dixit habendum (1).
Nos individuas athomos resecare volentes, 10
Scriptorum genus omne sacrum humanumque et habyssum
Vidimus et lęvi vix sic evasimus arte.

Alla domanda se il Petrarca volesse distruggere il poema, non si risponde senonché gran fatica è custodir intatto un gran nome.

Cur non ediderim iam scis. quid plura requiris?
Si fuit ardendę mens? (2) hoc tibi carpserit unum.
Discite mortales perituram temnere famam; 15
Magnus enim labor est magnę custodia famę (3).
Quesito responsa satis reor affore. porro
Ultima visceribus condas hec, credito, condas:

S'aggiunge in ultimo che l'*Africa* ha d'uopo di correzioni.

Africa frenata est docto moderanda magistro (4).
Explicit feliciter. Versus 146. 20

IIII.

Giovanni Moccia allo stesso (5).

[Cod. Parig. *Fonds Lat.* 8410, c. 2 B; cf. *Epist.* lib. IV, ep. XIII; I, 292.]

Ad Colucium de Stignano cancellarium florentinum.

Roma (?) autunno 1378.

Ricevette con gioia i suoi attesi caratteri;

Affectata diu tandem tua pagina, tandem, 25
Venit in aspectu, cuius solamina cepi

1. *G P* Ingeniumque *Cod. e G* primi 5. fides *omesso nel testo fu aggiunto in margine dalla stessa mano.* 9. *G* forte 16. *Cod. dà in margine:* Versus Africę unicus 17. *G P* latis 24. *Cod.* Stiagno

(1) Cf. T. Claud. Donati *Vita P. Virg. Mar.* XVI, 146.

(2) Cf. l'ep. del S. p. 240, v. 10 sgg.

(3) È questo il v. 292 del VII libro dell'*Africa.*

(4) È qui adombrata la necessità di non dar alla luce l'*Africa* se non quando fosse stata assoggettata ad una diligente recensione; impresa a cui s'era, come sappiamo, offerto il Nostro; cf. lib. IV, epp. II, IIII, V; pp. 242, 249, 251 &c.

(5) Intorno al Moccia veggansi *I corrispondenti del Salutati*, III.

Multa; sed hanc relegens stupui subitusque recinxit
Ora pudor cordisque dolor penetralia pressit.
Sic variat fortuna vices; sic tristia letis
Alternat, sic ipsa nichil placidumque beatum
5 Undique concedit. cur me fortasse morosum,
Nec responsa tibi, vir facundissime, dantem
Arguis et prosa declamas? argue tempus
Adversum, fraudesque vie et discrimina rerum (1),
Terra quibus pelagusque vigent: vix nuncius ullus
10 It tutus dubiumque magis quam littera nil est.
Quippe hodie nullisque cifris nullisque loquendi
Est opus, hercle, viis. nam detegit omnia tecta
Ingeniosus homo. sed cur opus omnibus hiis est?,
Forsan ais. privata voles me scribere tantum
15 In quibus ambiguum nichil est nec cura pericli?
Non dubito privata loqui, cui debeo cunta;
Presertim verum pudet et piget illa referre
Que pacior, que vita michi, que fata sequentur.
Vera licet, vix verba fidem mea forte capescent!
20 Sed quia more patris mea vis incomoda scire,
Et precibus parere tuis persuadet honestas,
Dicam: tuque mei misereris; fortasse iuvabis.
Que sit vita michi nunc accipe dignaque fletu;
Si potes, ora tene. michi nox est nulla quieta
25 Nec tranquilla dies: sic sic aliena voluntas,
Quam iam sponte sequor, cui vovi tempus et artem,
Me premit et totum cuntis sibi vendicat horis (2).
Scribere iussa licet dum me sitis arida dumque

ma, leggendone il tenore, provò vergogna insieme e tristezza.

Se tacque tanto a lungo non fu per sua colpa,

ma in causa delle circostanze avverse;

niun messo oggi è sicuro,

niuna lettera è protetta contro l'indiscrezione altrui.

Vero è che l'amico non gli chiede se non notizie sue personali.

Gliele darà dunque, ma quali!

La sua vita è degna di compassione.

Sottoposto a giogo pesante, non gode mai un momento di libertà,

3. *Cod.* tristicia 5. *Cod.* merosum 22. *Cod.* nniabis *(sic)* 24. *Cod.* uox 25. *Cod.* sic sit 26. *Cod.* noui 28. *Cod.* niffa

(1) Cf. VERG. *Aen.* I, 204.

(2) Allude a Iacopo Orsini, romano, che Gregorio XI aveva sollevato alla porpora, dandogli il titolo di S. Giorgio « ad velum aureum », nella prima promozione da lui fatta il 23 maggio 1371. Giovanni era segretario da più tempo dell' Orsini, il quale però morì a Tagliacozzo, dove s'era ritirato, meno d'un anno dopo, il 13 o il 15 agosto 1379. Cf. CIACONII *Vitae et res gestae pont. Rom.*, Romae, MDCLXXVII, VIII, 604; EUBEL, *Hier. cathol.* cit. p. 21.

Longa fames stimulat; domino post scripta referre;

la sera,

Dumque cadunt oculi sompnique quietis egentes,
Protrahor ad cenam; post cenam stare necesse est,

la notte,

Si quid forte velit dominus; mediumque peregit
Nox iter interdum, cum sternere membra cubili 5

sempre deve scrivere:

Fas est; sepe thoro medioque exurgere sompno
Cogor et insompnem vigili deducere noctem

all'alba è in piedi per sbrigar molte faccende:

Pollice; iamque dies non est prius orta, labores
Cum me mille vocant; nunc huc, nunc urgeor illuc
Ire; nec ingentem satis est peditare per urbem, 10

spesso in viaggio verso luoghi pericolosi;

Externas urbes orbisque ambire cloacas
Sepe datur dubiasque vias suspectaque adire
Opida: pes, animus nunquam calamusque quiescunt.

ovunque vada, ovunque stia, è molestato da una turba di sollecitatori.

Et si forte domi residens quandoque quiesco,
Nunc hic, nunc alius subito clamore propinat: 15
I celer ad dominum, vel fac mox istud et illud.
Stans et vexor iens; nec plebs me stare vel ire
Importuna sinit; rogat hic, gemit alter et alter
Increpat; hicque sagax blanditur et ille minatur;
Hic promissa facit iuratque per omnia sacra; 20
Hic numerat nummos, ast hic munuscula donat;
Meque toga, me sepe manu retrahuntque trahuntque (1);
Non aliter quam turba canum per devia taurum
Aut pueri cervum fessumque per arva labantem.

Invano lo strugge il desiderio d'acquistare fama e ricchezza;

Nec satur ipse malis tot sum, cui maximus ardor 25
Fame et laudis inest optataque gloria census,
Dira quibus fortuna diu me fecit egenum.

ancora è povero, ancora lo sbigottisce il timore di perpetua servitù.

Nam tibi vera loquor, nondum nisi dicior annis,
Dicior et curis sum, dicior ipse labore
Atque pudore gravi simul et formidine duri 30
Perpetuique iugi: felix qui munera mundi

4. *Cod.* perege 5. *Cod.* Mox 7. *Cod.* insompne 10. *Cod.* iugetē *(sic)* 11. *Cod.* cloatas 18. *Cod.* sūt; *corretto in* sinit *dalla stessa mano.* 24. *Cod.* aña 27. *Nel cod. la parola* dira *è scritta in rasura e poi corretta; quindi non sono ben sicuro che la lezione sia esatta.*

(1) Cf. Verg. *Aen.* V, 709.

Sprevit et intuitum tenet ad celestia regna!
Sed iam vana queror, nostra est sententia sera:
Fata sequar sortemque datam, discamque libenter
Ferre iugum, liber tandem quo vivere possim.
5 Et si forte loqui vel scribere seva vicissim
Nos fortuna vetat, dabit hoc aliquando benigna.
Dat, tollit redditque vices; ea cura recumbit
Fortune, quibus ante fuit parcissima, sere
Largior aspirat; nullis precibusque minisque,
10 Verum sponte sua fert, aufert itque reditque.
Interea nostri memores, honorande Coluci,
Degamus, quoniam disiuncti corpore, iuncti
Corde sumus; volucresque leves prius ethera liquent,
Umbra nemus silvasque fere montesque capelle
15 Ac armenta boves fugient pelagusque carine,
Quam res ulla meo tollat te pectore et ore.

Ma le querele son vane: forza è a ciascuno seguir il proprio destino.

E forse la fortuna, oggi avversa, gli diverrà un giorno benigna;

in questa speranza, continui l'amico a conservargli quell' affetto ch' egli condivide.

V.

Alberto degli Albizzi allo stesso[1].

[Cod. Chigiano I, v, 179, c. 85 A; cf. *Epist.* lib. V, ep. XI; II, 57.]

20 Ad ser Colucium per dominum Albertum de Albizis de Florentia.

Eloquii sincere pater, quem proxima sacris
Cura fuit musis resonantem reddere vatem,
Quid faciam? rubor inde vetat, calor improbus illinc

Firenze, 1382?
Egli si rivolge a Coluccio per chiedergli consiglio.

4. *Il verso omesso nel testo è stato aggiunto in margine dalla stessa mano. Cod.* possum 11. *Cod.* uri: *la parola ch' io leggo* honorande *è nel cod.* hmcmde *(sic)*

(1) Al cod. Chigiano I, v, 179, ms. cartaceo di fogli novantadue, che mis. mm. 150 × 220, della fine del sec. XIV, miscellaneo contenente varie note scritture, furono aggiunti al momento in cui esso fu rilegato in assicelle, così in principio come in fine, alquanti fogli membranacei, staccati, in parte almeno, da un registro d' imbreviature, dovute ad un notaio umbro, ser Ubaldo da Gubbio. Cotesti fogli piegati in mezzo e mutilati così nel senso della lunghezza come in quello della larghezza (mis. ora mm. 220 × 200), vennero anche in parte erasi, perchè servir potessero a novello uso. Or su uno di questi fogli appunto, il primo tra i sei aggiunti in calce al ms., un ignoto trascrisse l'epistola d'Alberto degli Albizzi e la risposta di Coluccio. La

Dovrà tacere o parlare?

Exalare iubet flammas quibus ossa cremantur.
Exequar atque animo reddam sua vota furenti,
An prestat tacuisse michi? vult denique primum

Amore lo spinge a sfogare la sua ambascia, prudenza a nasconderla.

Inmoderata Venus, reliquum prudentia monstrat,
Nam neque cor fesso fumat puerilibus annis, 5

Non è più giovine ormai,

Sed iam iam properat volucris michi longior etas,
Qua solet hirsutas niveis frons nostra capillis
Ferre comas et qua variant sua pristina vultus.

nè con uomo così grave come Coluccio devonsi toccare argomenti men degni.

His magis ardentem revocat reverentia vestri,
Nam neque cum gravibus decuit lasciva volucris 10

Ma l'amore è più forte di tutto.

Participare dei. tandem, meliora volutans,
Deteriora sequar: sic vult damnanda cupido (1).

Parlerà dunque e descriverà la fanciulla testè veduta sul lido del mare, di cui egli è perdutamente invaghito.

Nuper apud pelagi resonantia litora virgo
Sidereo fulgore micans occurrit ocellis (2),
Cuius inauditus splendor penetralia cordis 15
Occupat incauti. quid non tua spicula possunt,
Architenens! subito nam sunt mea viscera visu
Saucia mortiferis, puer o vesane, sagittis.

Egli credevasi omai insensibile ai colpi d'Amore:

Credideram, sed stulta fuit spes indita nobis,
Ulterius nunquam nocuos sentire calores, 20
Nam mea sollicitis dederat iam carbasa rebus
Cimba, diu cure que fuit stimulantia calce

e stimava poter giungere in porto,

Aligeri pressisse dei; procul inde vaganti
Mens immota fuit lautos contingere portus

attendere quetamente agli studi.

Et fama studii vacuas volitare per auras (1): 25
Hec michi si dederint Superi vel sorte secunda
Sidera contulerint vel si natalis origo.

5. *Cod.* sumat; *" il cuore che fuma " è poco classico davvero; ma come ristabilir altrimenti il senso?* 26. *Cod.* Nec

copia sembrerebbe a prima giunta derivare da un fonte autorevole, ma invece è tutto il contrario; nel carme d'Alberto vi son pur troppo de' luoghi così guasti da non potersene cavare ragionevole costrutto; e sarebbe assurdo attribuire all'autore degli sconcî che solo un copista sbadato o ignorante può aver commessi.

(1) Cf. Ovid. *Metam.* VII, 20-21.

(2) Che la riva marittima, dove l'Albizzi s'innamorò, sia quella di Napoli, par lecito arguire dalla qualifica di « Parthenopea nurus », ch'egli attribuisce (p. 289, v. 25) alla donna sua.

(3) Cf. Mart. *Epig.* I, iii, 11; e fors'anche Verg. *Aen.* XII, 592.

Tu tamen emeritum blandis ad prelia dudum
Victa, puer, revocas, paribus non apta tropheis;
Namque meos tantum Marte superante triumphos
Non video, quantum roseas formosa puellas
5 Hec superat, cuius specie pallescit Apollo.

Amore lo respinge adesso tra le antiche tempeste,

Crinibus illa, pater, crispis sua tempora comit,
Quos rutilos natura dedit, quos lacte lapillus
Candidior texit, filis variantibus, auro.

gli mostra bellezze non mai vedute,

Heu michi! quo rapior, satago dum scribere vultus
10 Angelicos et sacra dee moresque supernos?

che non saprebbe descrivere,

Quid faciant visus, animum dum terret imago,
Discite, nam gelidus circunfluit intima sanguis (1),
Dum meditor sanctam calamo depingere formam.

giacchè il suo spirito si perde ove le ripensi.

Semper apud cerebrum resplendet imagine lampas
15 Luminibus tam clara suis, ut vincere flammas
Trinacrias hominum parilis concordia signet.
Hac, miser, incendor; miser, hac oblivia mentis
Experior; miser hac homo sum, non conscius ipse
Ullius, sed primo mei. quid protulis, amens?

Sempre ha fitta nella mente quell' immagine seducente, che gli toglie la cognizione di sè stesso.

20 Nonne faces nosco? non sunt mea pectora telis
Tradita continuis? non est michi nota pharetra,
Stulte, sonans? cordas non et tua cornua novi?
Novi equidem quantum tua sit mortalis arundo,
Lumina cum rotitat radiis pungentia mundum
25 Parthenopea nurus; superis quam forma deabus
Pretulit et cuius mortalia pectora candor
Admovet et cuius splendet fulgoribus ether.

Ma ben riconosce gli effetti d'amore.

Ah, quotiens, dilecte pater, dum sacra frequentat,
Vel loca belligeri pugnam simulantia Martis,
30 Hec dea frementis populi compescuit alta
Murmura; quam subito fugiunt spectacula mentes,
Quam cito percelebres vertunt mirantia vultus
Ora virûm; quantus maculat spectantia pallor!

Ovunque essa vada, sia che presenzi le sacre cerimonie o i ludi guerreschi,

la sua donna attira l' ammirazione di tutti:

3. *Cod.* superate 19. *Cod.* protulit 24. *Cod.* rotitat*, che non trovo ne' lessici (forse frequent. di* rotare*?), ma che non so considerare come erroneo* - piagentia 30. *Cod.* populis

(1) Cf. VERG. *Aen.* III, 30.

che farà egli dunque?

Ipse ego non ausim celestis, candida, frontis
Ferre oculos, adeo ludescit machina forme.

Coluccio gli dia un salutare consiglio,

Quid faciam, que vita michi quidve, optime patrum,
Consulitis? moriar, nec vos miserebit amici,
Quem rogus exagitat, nunquam superabilis unda? 5

giacchè niun rimedio saprebbe estinguere l'ardore che l'infiamma,

Nam mea si gelidus circunsonet ulcera Rhenus,
Sive Padus pregnans, vel si tumidissimus Hyster,
Vel Rodanus vel Sorga nitens vel quicquid in orbe
Contulit humiditas, nil demitur ustile flammis.
Semper anhelus ero, semper celebrabo corrusca 10
Ora dee, semper sua me meditatio punget,
Semper inoblita verear sua lumina mente,
Que me tam crebris singultibus ora rigantem,
Pellere non fugiunt et viscera tradere morti.

ove egli non sappia apprestarglielo.

Vos autem, quem sanctus amor pietate paterna 15
Sollicitat, vestro succurrite, namque potestis
Demere ligna rogis miserumque iuvare ruentem:
Vos vates, vos antra sacri celeberrima Phebi
Incolitis, mentesque hominum vos volvere nostis
Quo libet. omnipotens, que sibilat, extat avena. 20

VI.

Ser Pellegrino Zambeccari allo stesso (1).

[Cod. Magliab. II, 1, 64, c. 79 b; *Epist.* lib. VI, ep. xx; II, 214.]

Litera directa per ser Peregrinum de Zambecariis ser Colutio Pieri cancellario florentino. 25

Bologna, 14 novembre 1389.

Farà quanto starà in lui per favorire ser Francesco di ser Ugolino poichè così piace

Ser Franciscum ser Ugolini, pater optime, vestro interventu quantum potero et mea se precamina cum amicis extendere poterunt, ad officium pro quo scribitis suscipiam commendatum et ipsius promotionem cum omni diligentia procurabo (2). optavi namque semper aliquid pro

12. *Cod.* vereor 13. *Cod.* rigare 24-25. *Così in calce all'epistola; in margine ma di un'altra mano* Responsio ad d. Colucium

(1) Per quanto concerne allo Zambeccari ved. *I corrispondenti del Salutati*, VI.

(2) Intorno a ser Francesco d'Ugolino Grifoni cf. *Epist.* lib. X, ep. iii; III, 192.

vobis agere posse per quod paternitati vestre devotionem mee mentis ostendam. et, ut breviloquio utar, et in hoc et in omnibus vobis placitis filii optimi mores agam.

a Coluccio, che rispetta come padre.

Verum quia series vestrarum litterarum me monebat, quod signum dilectionis maxime evidentissimum est, ut ser Iuliano deferam(1), eundem maiorem meum, fratrem honorabilem et venerandum, eius meritis et vestris monitis, qui michi precepta paterna sunt, palam et publice venerabor et mea semper, quanquam inflorida et indocta, oratione laudabo. quis enim virum hunc, nisi virtutibus foret hostis, non laudaret? sibi enim, ut sciatis, in socium eius intercessibus sum adiunctus: ipse promotor et membrorum meorum caput erit, illaque reget et pro libito voluntatis gubernabit. exequar etiam in alio vestros monitus, quia didici iandiu Christum humiles exaltasse(2); et quia, iuxta illam tragici Senece nostri sententiam,

Mostrerà altresì ogni deferenza a ser Giuliano Zonarini,

di cui fa le lodi, tanto più volontieri in quanto che deve a lui il suo ufficio;

e memore di ciò, non peccherà mai di superbia.

Sequitur superbos victor a tergo Deus (3),

semper per humilitatis tramitem ambulabo. reddo denique me certum quod ex omnibus meis promocionibus vestra fraternitas gloriatur, quia honores nati ad genitorem penitus revertuntur. datum Bononie, die .XIIII. mensis novembris, indictione .XII.

Crede sarà lieto di così buone novelle.

VII.

Lo stesso allo stesso.

[Cod. Magliab. II, I, 64, c. 82 B; cf. *Epist.* lib. VI, ep. XXI; II, 215.]

Responsio facta ad litteram suprascriptam ser Colutii cancellarii florentini per Peregrinum.

Pater optime. precaris me, volentem ut imperes, pro promotione magnifici militis domini Vannis de Castellanis(4), quem ex virtute commendas, qua raro vel nunquam mortalium aliquis decoratur, cuiusque

Bologna, 22 novembre 1389.

Impiegherà ogni mezzo per facilitare la chiamata di messer Vanni Castellani a Bologna,

5. *Cod.* deferem̃ 12. exequar - quia *aggiunto in margine.* 13. *Cod. dà in interlineo* et quia *e poi* illud

(1) Si tratta di ser Giuliano Zonarini, cancelliere del comune di Bologna, su cui ved. le note all' ep. XIIII del lib. IV; I, 294.

(2) Ved. s. Luc. I, 52.

(3) Sen. *Trag.*, Hercul. fur. act. II, v. 385; ma il testo « ultor ».

(4) Su di lui ved. la nota all' ep. sopra citata, II, 216.

sia per favorire un uomo di così rari meriti,

meritis iam subicior, quia auri scit extinguere famem (1), omnium communiter nunc animos maculantem, et inconcessis pecunie cupiditatibus dominari. pro quo vere quicquid potero cum amicis et me faciam. nil enim impressius menti gero, licet effectus non semper cum voluntate iungantur, quam ea exequi, que in tuę possint gratiam paternitatis 5 adduci.

sia per far cosa grata a Coluccio.

Al quale raccomanda di mandargli le scritture sue man mano che le viene pubblicando.

Vale semper, et me quandoque ex fructibus Aonii nemoris, ex quibus capellas per orbem multas educas, eorum dulcedinem non noscentes, famelicum imple. video namque illos per manus quorundam, ad suum escam gustum habentium, sepe non debita veneratione revolvi, quos tuis 10 dignari laboribus voluisti (2). Bononie, .XXII. novembris .MCCCLXXXVIIII.

Per filium tuum Peregrinum de Zambecariis cancellarium bononiensem.

VIII.

Lo stesso allo stesso. 15

[R³, c. 43 B; Magliab. c. 104 A; N², c. 76 A; cod. dell'Imperiale di Vienna 3121, c. 72 A; Rigacci, par. I, ep. LXVI, p. 155, da R³; cf. *Epist.* lib. VI, ep. XXIII: II, 221.]

Unico sponso musarum ser Colutio cancellario florentino patri meo.

Bologna, luglio (?) 1390.

Dacchè la peste infierisce a Firenze ed egli non vuol partirsene, gli mandi almeno tre tra i suoi figliuoli, i più teneri d'età.

Mestus audivi Florentie multos, optime pater, ex peste cadere teque vario et irrationabili innixum esse proposito ad evitandam pestem 20 aeris mutationem non conferre. quod saltem si illud haud es ex te mutaturus, pro salute liberorum tuorum mobilis esto, et tres ex parvulis destina michi. magnos non postulo, quia comitivam eis neque propter officii occupationes meas solamen aliquod exhibere valerem. rogarem

18. *Quest' indirizzo trovasi in R³ V aggiunto in calce all'epistola coll'indicazione:* A tergo; *e quivi l'ha riprodotto R, che però ommette* florentino *R³ in fronte alla lettera dà poi:* Pelegrinus de Zambechariis bononiensis Colucio Florentino; *Mgl* Lictera missiva ser Peregrini de Zambecchariis cancellarii Bononiensis ad ser Colucium Pieri de Salutatis cancellarium Florentinum. Et uterque oriundus fuit Civitatis cuius incumbuit *(sic)* servitiis; *N² V non hanno epigrafe.* 20. *R* et et *Mgl.* non forte rationab. *N² V* non ration. *omesso* forte; *R³ R Mgl N²* innexum *V dà* innixum *per correzione.* *N² V* propositum, *ma N² aggiunge:* aliter proposito 21. *N²* mutaciones *V dà* illud *cassato.* *R³* haud es se *(sic)* mut. *R* haud ex te *Mgl V* pro te 22. *R* per salutem 23. *Mgl* prostulo *cancellato e corretto in* postulo *V* qtinua *corretto sopra in* comitivam *N²* nec 24. *Mgl* occupationem

(1) Cf. Verg. *Aen.* III, 37.

(2) Quest'allusione ci riesce oscura. Che lo Zambeccari intenda parlare dello Zonarini?

ut omnes mitteres, sed omnium edem non habeo nisi in devotione capacem. tres autem cum uxore mea gratissime educabuntur et per annos leta fronte suscipiet. si custos lubricarum divitiarum, que; tot sunt casus rerum humanarum; etiam nequeunt ab armata custodia defensari, melior 5 quam fuerim extitissem, totam familiam tuam aperto ex hilaritate animo ad casam meam, que tua est, convitarem. non servavi nisi pro tribus, quos illis iubeas uti et quam citius potes in gressus inmitte. nam, iuxta Petrarce sententiam,

Sua moglie ne avrà cura.

Tutti li chiederebbe se le sue facoltà il concedessero;

ma pur troppo esse sono scarse al bisogno.

Pastorem pastor, pecudem pecus inficit egra (1).

10 Super premissis ser Thomas lator presentium tuam paternitatem latius alloquetur.

Ser Tommaso gli parlerà più ad agio di ciò.

Datum Bononiae &c., per tuum filium Peregrinum de Zambeccariis cancellarium bononiensem.

VIIII, 1 (2).

15 ### Lo stesso allo stesso.

[Mgl. c. 105 B; cod. del seminario di Foligno, non catalogato, c. 1 A; cf. *Epist.* lib. VI, ep. XXIIII; II, 228.]

Celeberrimo viro ser Colutio cancellario florentino dignissimo, patri meo carissimo &c.

20 Dum cenitarem, pater optime, in labores solicite reversurus et inter quendam tibi affectione devotum dominum Hostesanum de Hoste-

Bologna, 13 agosto 1390.

Mentre cenava col collega Ostesano degli Ostesani,

3. N^2 *omette* tot 4. N^2 *V omettono* rerum R^3 *N* nam *in luogo di* etiam *Mgl omette* custodia 5. *R dopo* extit. *aggiunge* et *V* tuam fam. N^2 ex caritate *R* exhilariretur *(sic)* 6. R^3 *in margine postilla:* melius domum; *e quest' inetta emendazione trovò accoglienza in R* 7. *Mgl* iub. illis uti quam totius *V* quantocius N^2 quanto citius R^3 *R* ingressus immictes *R* iusta 10-11. N^2 *V* R^3 *R omettono la poscritta.* 12-13. *Della data Mgl serba la sola prima parola:* Datum &c. R^3 *R l'omettono del tutto.* *V* filium tuum 18-19. *Così F; Mgl dà invece:* Replicatio ser Peregrini ad ser Colucium super eadem materia 21. *F* deuo .... - Hostens. de Hostens.

(1) Petrarchae *Eclog. IX*, Querulus, v. 68 in *F. P. poem. min.* I, 168.

(2) Oltrechè dal Magliabechiano, quest' epistola ci è stata conservata anche da un codicetto della biblioteca del seminario di Foligno, ch' io potei, molt' anni or sono, studiare a mio agio mercè l'amichevole cortesia di mons. M. Faloci-Pulignani. Il ms. folignate è un miscellaneo membranaceo di carte cinquantasei, che mis. mm. 180 × 250, legato con un rozzo cartoncino bianco, tutto sciupato e macchiato dall'umidità e rosicchiato dai topi. Niun indizio può oggi permetterci di stabilire dove e da chi il

gli giunge la sua lettera:

entrambi ne furono si lieti che per leggerla smisero di cenare.

Non sa come rispondere a tant' eloquenza ed a tanta dottrina.

Certo egli mal custodì il proprio avere;

sanis[(1)] et me de factis tuis sermo commendabilis teneretur, supervenit tue littere lator, qui meis eam in manibus consignavit; quam si magna exultatione recepi, haud postulandum est. tanta namque me et socium legendi oppressit aviditas, quod quicquid erat ex cena et dape reiecimus, bisque epistolam tuam frequenti lectione revolvimus, oratio cuius 5 hucusque ad assumptionem calami me trepidum fecit inhibuitque infestatum a nuncio pro responsione sumere stilum. quis enim tanto vati rescribere non stupesceret aut tecum posset oratione certare? multa namque tangis, laudanda quidem, sed magis sensibus imprimenda, inter que me prudentissime hortaris ac abunde commendas si non fui bonus 10 pecuniarum custos, dummodo in honestos usus effuderim[(2)]. scio tamen, docente Tullio, qualiter expendi debeant atque dicente: nichil est tam angusti tamque stricti animi quam amare divitias, nichil hone-

2. *F dà* et *in luogo di* qui *e ad* eam *sostituisce* carta*; omette* in *e poi invece di* si *dà* sibi 6. *F* adssumptionem 7. *F* nutio 8. *F pone un* non *dinanzi a* rescribere *e poi dà* ratione 10. *F dopo* hortaris *dà* admones*, che è forse una glossa insinuatasi nel testo.* 11. *F* vusus 13. *Mgl dà* ac *in luogo di* tamque

ms. fu esemplato; ma l'indole delle scritture ch'esso contiene, lettere pubbliche di Coluccio Salutati e d'altri cancellieri del tempo, formule di atti notarili, istrumenti &c., a cui son mescolate scritture morali e filosofiche, classiche e medievali, c' induce a ritenere come certo che il compilatore sia stato un notaio, umbro, anzi forse folignate, vissuto sullo scorcio del Trecento. Non rinvengo difatti, o io m' inganno, tra i documenti storici da lui raccolti veruno che oltrepassi per data le ultime decadi del sec. XIV.

(1) Il nome di questo notaio dabbene ricorre spesso nei documenti concernenti alla Società de' notai conservati presso il R. Archivio di Stato in Bologna. Nato da « Laigonus Dini « Laygoni Hostexani », ch' era stato ei pure creato notaio nel 1351, e di cui nel grosso volume intitolato: *Matricole e sentenze dei notai di Bologna dal 1300 al 1385*, si hanno a c. 219 A varî atti spettanti al 1357; fu ancor egli ascritto al collegio il 22 dicembre 1382, dietro l'approvazione di Gregorio da Samminiato, dottor di leggi, giudice e vicario dell' allor podestà Brizagone dei conti di Plagnano (cod. cit. c. 289 A). Beneviso dai colleghi, ebbe ser Ostesano nel 1390 per i mesi di luglio-settembre l'officio di correttore di collegio; e correttore ordinario divenne poi l'anno seguente; e di collegio nuovamente nel primo trimestre del 1396, come nell'ultimo del 1403 (cf. *Matricole dell' Arte de' notai*, sub annis). Nel 1401, secondochè rilevasi da un altro documento, una matricola del 1401, fu nel secondo semestre dell' anno uno dei consoli del collegio. La sua morte seguì certamente prima del 1410, giacchè nella nuova matricola, compilata in quell'anno, che racchiude i « nomina hominum et per« sonarum personaliter viventium », non si fa più menzione di lui.

(2) Cf. la cit. ep. XXIII di Coluccio, p. 222.

stius, nichil magnificentius quam contemnere si non habeas, sed si habeas, ad liberalitatem munificentiamque conferre (1). si feci, non bene rememoro; fluctuationes iuventutis liberalitatis terminum semper excedunt; tantaque est difficultas medium retinendi, quod pro maiori parte ad
5 extrema transitur. hoc tantum novi, quod de impensa non possum inhonesta redargui. licet iustum iudicium de se nemo ferat, attamen, si mentem bene collibro, potui diebus meis mage in partem prodigalitatis humane mea quam in aliquod turpe vitium expendisse. sed sit quicquid velit, a te didici quid sit in talibus amodo faciendum. monitiones tue
10 michi valde iuvabunt, sed non in tantum, ut postulatos et expetitos liberos tuos iterum summa animi aviditate non repetam. video te omnes tuis orationibus superare sicque michi linguam comprimis, quod vix labia presumit attingere. habes michi grates ex eo quod non suscepisti nec sumere vis, ne, cum casum exegerit, in tuam paternam edem cum fide
15 subintrem. alia ratio subesse non potest. teneo enim te et in divitiis et ad multa potentem; verum tres liberos tuos ex gratia et munere flagitabam, ut venires in experientiam si submoti ab aere infecto melius quam degentes in eo in sospitate solida servarentur; tuncque quod sermonibus colluctamur, experientia veram sententiam protulisset.

ma di ciò non gli si può dar biasimo;

egli cercò d'essere liberale, non prodigo:

in ogni modo non dedicò i denari ad appagar vizio alcuno.

Lo ringrazia dei suoi consigli, ma sebbene non osi contraddirlo, torna a pregarlo di mandare a Bologna i tre minori suoi figli.

20 Possumus enim mala custodia et adverso regimine diem nobis prefixum breviare, si liberi arbitrii, ut tenendum est, nobis a primordio evi est concessa potestas. euntes in prelia cum salute rarissime revertuntur. que dementia est fulgura non vitare, et ab ira Dei, quando nocentem populum pestifera cede persequetur, se haud festinis gressibus elongare?
25 in igne stabo ut non ardeam, et in putredine ut totum corpus meum infectione non vastem? ad naturalia tendo, divina approbans, que cognitionem tantam nedum hominibus, sed insensatis animalibus prebue-

Certo noi possiamo abbreviare la nostra vita, se vogliamo.

Ma il far ciò è cosa saggia?

È insito in noi da natura il bisogno di fuggire ciò che ci riesce dannoso.

1. *F Mgl* contendere; *ma in Mgl la parola fu cancellata e in suo luogo fu scritto* contemnere 1-2. *F pone* non *innanzi a* habeas *e dà* libertate *corretto in* liberalit. 2. magnificenciam 3. *F* literalit. 5. *F* impesa 8. *F omette* sed *e Mgl* sit 10. michi *non si legge in F dove una macchia copre qui e più sotto varie parole. F dà* expetitos *eraso in parte.* 11. *In F di* summa *non si legge che la prima sillăba.* 11-12. *F* te cum tuis omnes *(sic)* rationib. 12. sicque *non si legge in F* 15-16. *F pone* te *dopo il secondo* et 17. *F* vut-experimentum 18. *F omette* in eo *e pone un* et *prima d'* in *F* qui *(?)* 21. *F* est evi 22. *F omette* cum salute 25. *F* et *in luogo del primo* ut *ed omette* meum 26. *F* tende-adprobaris

(1) Cic. *De offic.* I, xx, 68. La citazione è talmente infedele al testo, che dev' essere stata fatta a memoria dallo Zambeccari.

E tentar Dio, persistere a dimorare in luoghi ove il morbo fa strage.

runt, ut se ab infestis omnibus tueantur. est tentare Deum in luctibus, si in iocundidate possumus, commorari. non unam mortem, sed mille faciunt in peste manentes; et iuxta Ovidium,

> Aspiceres flentes alios terreque iacentes
> Lassaque versantes supremo lumina motu (1);

et infra:

> Qui lacriment, desunt indefleteque vagantur
> Natorum virumque anime, iuvenumque senumque,
> Nec locus in tumulo est (2).

Se Coluccio ha veduto sei pestilenze succedersi, ciò è ben doloroso.

E sebbene egli adduca a sua tutela gli scritti dei Padri, pure oserà muovergli alcune obbiezioni.

Non per contraddirlo, ma per erudirsi discorrendo seco lui,

il più celebre tra gli scrittori che vivono:

quis cadavera videns, laceros matrum crines cum veste soluta, non sibimet immoritur et sub alto ploratu et vociferatione non deficit? acerbum malum expertus es, si te sex pestes suis presentem operibus habuerunt (3). pium iudico atque sanctum te opus exercuisse, visitasse egros et eos tua ornata in Deum facundia confovisse; sed nati tui, qui tanti non sunt, ad hoc non sunt officium relinquendi; pueri sunt, quos leviter lues cum sua malignitate prosterneret. preprudens es et disertissime dicta doctorum Ecclesie allegasti ad michi sermonem incidendum; contra dicta quorum non sum eloquio nec imaginatione venturus. dicam tamen et inseram quedam gratia collationis, que a tuo te forte proposito aliqualiter submovebunt; que, iuxta Titum Livium in oratione Locrensium (4), cum bona venia, queso, audias; temerarium quippe me censeo tuis maturis allegationibus contraire; sed quia narrando erudior, meque tuo dulcisono sermone subimbuo, verba laxare studebo, quanquam tibi, multorum malleorum incudi, pauca danda sint. deberet deesse pugillaribus atramentum et papirus in evo, habendo tot tua Alcidea dextera desulcare; deberet inesse tibi fortius pectus Athlantico habere omnibus mundi scriptionibus respondere. que regio, quive locus est qui tuas literas non

1. *F* infestibus *corretto in* infestis 4. *F* flente - terraq. 5. *Mgl* morsu 7. *F* lacrimant 10. *F* crine 10-11. *F* sibi inecte 11. *F* uolatu 15. *F* leui *Mgl* lenis 18. *F* non eloq. nec sum immag. *(sic)* 19. *F* collectionis 19-20. *F* aliqual. proposit. 20-21. *F omette* iuxta *aggiunto in margine e scrive* Titulivium - Lucrensium 23. *F dava* dulcissimo *cassato e corretto; poi* subimbo *Mgl* laxa *F* studeo 24. *F* malorum incui *(sic)* - desse 25. *F* in///co - alcida dextra 26. *F* atalantice hen 27. *F* qui loc.

(1) Ovid. *Metam.* VII, 578-79.

(2) Ovid. op. e loc. cit. vv. 611-13; ma con molte varianti.

(3) Cf. l'ep. di Coluccio cit. p. 226.

(4) Cf. Tit. Liv. *Hist.* lib. XXIX, cap. XVII.

cognoscat teque ad scribendum continue non infestet? indocti solum te quiescere sinunt tueque facunde virtutis expertes. sed ad quid trahis ad te omnes, ut Orpheus Manes et Thebanos Amphion? ad rem venio.

noto a quanti sono dotti nel mondo

Fecisti me certum medicine volumen perscrutari, ut scirem unde 5 pestes iste causantur; et Avicennam invenio in capitulo nono Doctrine secunde Fen secunde summa prima testari, quod pestilentia est putrefactio que accidit aeri, similis putrefactioni torpentis aque fetide (1); et idem prima quarti tractatu quarto capitulo primo: pestilentiales vero fiunt ex aere turbido et humido (2); et infra dicit: et quando aer fit secundum 10 hunc modum, venit ad cor; quare corrumpit complexionem spiritus, qui est in ipso et putrescit quod circundat ipsum de caliditate et accidit caliditas egressa a natura et spargitur in corpore et tunc est propter causam suam febris pestilentialis (3). si igitur scientia medicine lege est approbata divina, iniungitque ut locum pestis fugiamus, cur eius preceptis non pa- 15 remus? tuque obedire recusas et ad predestinatum fatum te convertis, de quo nescio si est bene catholici hanc partem retinere, licet ad textum dicta doctorum Ecclesie, tuis inserta literis, ad partem tuam omnimode reflectantur? unum est de quo a te cupio summissime edoceri et ad hoc argumentum, precor, tuam gravitatem extende. fateor Numinis 20 divini minime previdentiam falli; sed, queso, pro decreto quod dicis aut Deus ex necessitate tali tunc mortem michi, ponamus, ordinavit aut contingenter. si secundum habetur propositum, quid potest oppositum evenire? relinquitur igitur pars prima, videlicet Deus ex necessitate mortem tali tunc michi imposuit: consequens michi videtur absurdum ac here- 25 ticum. quod sic tali probatur exemplo. sim igitur pro morte contra

Egli ha consultato Avicenna per conoscere donde venga la peste.

Se questa deriva dalla corruzione dell'aria, come il saggio arabo afferma,

perchè non si dovranno fuggire i luoghi infetti?

A questo proposito gli sottopone n dubbio teologico,

1. *F* infestat *Mgl F omettono* te 2. *Mgl omette* quid 4. *F* perscutari 5. *F omette* et 6. *Mgl F omettono* secunde *dopo* doctrine 7. torpentis] *F Mgl* remolentis 11. *F omette* in 13. *F omette* lege 17. *F* omimode 20. *F* provid. 21. *Mgl omette* michi *F omette* ponamus 22. *F Mgl* quod 23-24. *F* tali mortem 25. *Mgl* si *per* sim

(1) AVICENNAE *Liber canonis* &c., Venetiis, ap. Iuntas, MDLV, lib. I, Fen II, Doct. II, cap. IX, p. 34 D, De impressionibus aerear. mutationis &c. Il testo a stampa dice: « et « est putrefactio quae accidit aeri, si- « milis putrefactioni aquae stagnantis « foetidae ».

(2) AVICENNAE op. cit. lib. IV, Fen I, tract. IV, cap. I, p. 434 A, De febrib. pestilentialib. et quae sunt eis homogenea &c.

(3) Id. op. e loc. cit. Però la stampa offre « humiditate », dove il Nostro legge « caliditate » e reca in altra forma la chiusa: « spargitur in cor- « pore causa fluxibilitatis suae et fit « febris pestilentialis ».

tyramnum coniuratus, propalatus sim et in tyramni potentia destinatus ad mortem. aut tyramnus de necessitate me occidet, aut non. si dices: si Deus michi talem mortem imposuit, tyramnus iste me de necessitate conficiet; sed contra tyramnus iste potest non velle me occidere; ergo non de necessitate me perimet, quia aliter sequeretur quod tyramnus 5 iste non haberet libertatem arbitrii. consequens est hereticum, quia unicuique liberi arbitrii est data potestas; quare falsum est. ex quo sequitur: bene, sicut dixi, opinor cum hoc stare previdentiam Dei non falli, sed qualiter, hoc arbitror longum esset me declarare. durum est michi in hac disputatione morari, potissime sacre pagine professoribus termi- 10 nanda; nec intendo me multum in istis involvere. stultum est enim per me indoctum de rebus divinis altercari; terrena nondum michi bene cognita sunt. vellem tamen ad divina penetrare, si validum ingenium obtinerem, quia, secundum Senecam, contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit(1); et quantum possibile esset, ut verus catholicus, di- 15 vina cognoscere. ne vero preteream sensum tue auctoritatis allegate, Gregorii videlicet(2), michi apparet, quod argumentum tuum cum omni humillima reverentia tibi nullatenus innitatur. vult namque Gregorius quod cuiuslibet sit prefixa periodus; non tamen dicit quod necessario tunc peribit; ex hoc enim quod sic evenire disposuit nec in se nec in 20 nobis necessitatem imposuit, cum omnis divina providentia respectu hominum sit contingens, ut meum argumentum concludit. ergo non repugnat Deum sic ordinasse et posse oppositum evenire, cum ordinatio illa nullam necessitatem imponat, salva semper immutabilitate divina, quanquam in nobis tota mutabilitas arguatur. vale, tui enim, dum mei, 25 memor ero. Bononie, die tertiodecimo augusti .MCCCLXXXX.

sebbene egli si conosca troppo ignorante in siffatte materie per disputare con lui.

Ben lo vorrebbe, se ne avesse potere.

Discute il passo di san Gregorio allegato da Coluccio,

e nega ch' esso debba intendersi com'egli ha affermato.

1. *F* sim prop. 4. sed] *F* si 8. *F* oppino - provident. 9. me] *F* michi 10. *F* ista disputtat. 11. *F omette* me 12. *F omette* indoctum *Mgl om.* bene 14. *F* contenta - super 17. *Mgl omette* videlicet 26. *Mgl omette l'intera data, a cui sostituisce* Datum &c. *F reca in più le parole* Cancellarium Bononiensem, *avanzo della sottoscrizione originaria che dovè suonare:* Scripta per Peregrinum *etc.*

(1) SEN. *Nat. quaest.* I, prolog. 5.

(2) Allude al passo di SAN GREG. *Moral.* lib. XII, cap. XIV, allegato da Coluccio nell'epistola cit. p. 225.

VIIII, 2.

Messer Giovanni Innamorati da Ascoli allo stesso[1].

[Magliab. c. 110 a; cf. *Epist.* lib. VI, ep. xxv; II, 238.]

Littera missiva domini Iohannis Namorati de Esculo iuris utriusque do-
5 ctoris eximii et militis egregii ad ser Colucium cancellarium flo-
rentinum tenentis cum ser Peregrino contra prelibatum ser Co-
lucium.

Florem huius evi et patrie tue decus te singuli predicant, vir egregie, florem huius evi et patrie tue decus; sed quia declamas cum Peregrino 10 tuo causam tuam, nec in causa propria advocatum queris, parce si negociis tuis me ingero non vocatus. miratus sum * * * * * * * * * * * * tueri enim filios commune est omnibus animantibus, rationabilibus simul et mutis; sed ante tempus occurrere prudenterque singulos previdere casus ipsaque electio ceterique actus politici hominum sunt hec. 15 scio te non virum ex vulgari acie; scio et me nil tibi scribere nisi quod ante me natum ipse novisti. sed quia syllogizas in navi fluctuosa, ubi reste pariter et ancora opus est? valde hoc novum apparet in homine singulis predicato, imo ceteros predicante. allegas auctoritates sanctorum, que forenses sunt nec inferunt id quod velles. non enim bona ratio 20 auctoritatibus indigeret: ipsa enim veritas se ostendit et veritatem aman-

Bologna, estate 1390.
Gli chiede scusa se, non invitato, entra nella disputa sorta tra lo Zambeccari e lui.
Gli reca stupore la condotta di Coluccio,
uomo di tanto valore.
Egli adduce in suo aiuto sentenze de' Santi Padri, ma la verità non ha bisogno di siffatti aiuti.

10. in] *Cod.* michi 11. *Vi ha qui nel testo una lacuna di non poca gravità.* 17. *Cod.* resta

(1) Alle non molte notizie, raccolte da noi intorno a quest' insigne Ascolano, ben poco possiamo aggiungere qui, quantunque non abbiamo mai interrotte le indagini sul suo conto. Solo ci è dato avvertire che nel 1381 (com' avevam sospettato) egli era ancora a Bologna, dove fungeva da giudice e vicario di Francesco de' conti di Campello, patrizio spoletino, che teneva ivi l' ufficio di potestà. Non altri che lui difatti può essere il « Io- « hannes Nelli de Esculo legum doctor « iudex et vicarius », da cui furono in quell'anno creati più notai. Ved. *Matric. e sent. dei notai* cit. c. 279 a. Un' altro ragguaglio interessante sul suo conto ci è poi stato rivelato dall'esame della raccolta fatta da Carlo Strozzi de' « Nomi, cognomi et armi « degl' ofiziali forestieri della città di « Firenze », che sta nel cod. Strozzi-Uguccioni 4, presso il R. Arch. di Stato di Firenze. Ivi difatti a c. 166 b è registrato: « D. Ioannes de Inamo- « ratis de Esculo iudex appellationum « pro semestre incepto 23 septembr. « 1396 ». Il suo stemma, che nel capo dello scudo ha il lambello di 4 pendenti che divide i gigli di Francia, dà abbassato un leone rampante in campo azzurro.

È certo che come il frequentar cattivi compagni corrompe gli animi,

tibus clara patet. sicut enim conversatio mores, sic et corpora inficit(1). si non me audis, audi regem psalmigraphum sic aientem: cum viro innocente innocens eris et cum perverso perverteris(2). eligendus est locus salubris qui nec putredine aeris nec contagione cohabitantium inficiat coherentes. non enim modicum ad corrumpendos mores potest 5 regio; ad corrumpenda autem corpora multo plura. habet, ut exemplo utar huiusmodi, Picena castrum inter Esculeos confines pulcerrimum, circa Adriaticum litus, secus Idrontum (3) flumen, quod non tot lapides quot ferro cesa humanis ossa corporibus sanguineo bitumine fabricarunt. illic aeris pestilentia semper inest, semper adest infectio(4). nunquid ibi 10 morabimur, contendentes Deum insuper et naturam? an tentabimus Dominum, tanquam prerupta rupe salvare nos possit Omnipotens, sponte propria ruituri? quippe dum, venturus Bononiam, mare petiturus hoc in castro permanserim, dum pranderem cum sociis et equis stabulum prebendasque solitas preberemus, tanta animum meum invasit 15 loci suspitio tantumque aspectus discolor prebuit inibi commorantium cordi meo terroris, ut vix citus exire crediderim et abire, laturus omne maris periculum ipsamque navim libentius quam mansionem huiusmodi subiturus. hic illis diebus proximis pernoctaverat Nellus Viterocchus, nobilis Esculanorum legatus, qui languens inde recessit, relationeque 20 facta magistratibus et decurionibus antianis, lectum petens, post paucos dies mortuus, sepelitus est: grave Esculanorum et intolerabile damnum. inter nobiles enim viros, quos generosos ultra reliquum Picene civitas producit Esculea, ipse magne virtutis et sapientie senex fuit, gentiliumque librorum et christiane theologie moraliumque philosophorum 25 sedulus perscrutator(5).

così l' abitare in luoghi infetti danneggia i corpi.

Ne è prova quel castello piceno di Civita Tomacchiara, dove sempre infierisce il morbo;

sicchè egli, costretto a fermarvisi in viaggio, ne partì a precipizio;

mentre Nello Guiderocchi, per avervi passato una sola notte, vi contrasse i germi di malattia mortale,

con gran danno della sua patria.

5. *Cod.* medicum 7. *Cod. dà* utar *due volte.* 17. *Cod. omette* terroris

(1) Cf. s. PAUL. I *Cor.* XV, 33.

(2) *Psalm.* H, XVII, 26.

(3) Il Tronto. Ma la forma più consueta è la classica: « Truentum », usata anche dal BOCCACCIO, *De montibus, silvis, fontibus* &c.

(4) Si tratta di Civita Tomacchiara o Tomacciara (ora semplicemente Civita), frazione del comune di Colonnella del Tronto (prov. d'Abruzzo Ulteriore I, circ. di Teramo, mand. di Nereto). Essa è collocata sul Tronto, a poca distanza dal porto d'Ascoli. Nei dintorni sorgeva l' antichissima città marittima dei Liburni, « Truentum », distrutta dalle invasioni barbariche.

(5) Giovanni (detto Nello) di Guglielmo de' Viderocchi o Guiderocchi, forse la più insigne famiglia di Ascoli, è ricordato tra i podestà di Macerata da P. COMPAGNONI, *La reggia*

Sed si nec ista quidem exempla tibi sufficiunt, Veritatem ipsam audias iustum Loth taliter alloquentem: omnes qui tui sunt educ de urbe hac; nec stes in omni circa eam regione, sed in montem salvum te fac, ne et tu simul pereas(1). quid ad hec respondebis? an contra 5 Veritatis verba, que non fallitur, aliquam responsionem habebis? reminiscere, precor, quod generi Loth, quibus visus fuit socer ludens loqui, remanentes simul cum aliis perierunt(2).

Ricordi anche il precetto dato da Dio a Loth.

Multis hec auctoritatibus probarentur, quibus non insistendum necessario tecum puto, cum facillime veritas apud sapientis animum cla-10 rescat. non ergo tenta dominum Deum tuum, flos evi nostri; non videatur tibi Peregrinum et Namoratum ludentes loqui; neque te, orbi toti natum, tuosque fortune committe. nam si te, quod absit, amitteret, quem non posset recuperare thesaurum Florentia perderet et ultra Florentiam totus mundus: habes enim a Deo dona que nec dantur 15 omnibus neque semper. sicut enim spiritus ubi vult spirat(3), sic etiam, teste secundo Dialogorum Gregorio, et quando vult(4). satis ergo sapienti inviso, et forsitan invito, locutus sum: que fiducie, non audacie ascribantur, meque tuum accipe inter tuos. neque innitaris hac in re prudentie tue, precor, sed in causa propria advocatum quere. 20 et vale et vive mei memor, felix Pierida, patrie tue decus.

Altre autorità potrebbero allegarsi, ma a qual pro?

Coluccio dunque rinunzi al suo disegno:

accolga i consigli degli amici e conservi in sè stesso a Firenze uno dei suoi maggiori tesori.

Gli chiede perdono se ardi confutarlo.

6. *Cod.* ludes 13. *Cod.* thesauri

Picena o vero de' presidi della Marca &c., Macerata, 1661, par. I, p. 268. Ved. altresì Marcucci, *Saggio delle cose ascolane*, Teramo, 1766, p. 293, n. 139. In quanto alla sua fine, essa è pure raccontata in una cronichetta ascolana del secolo xvi, di cui debbo la notizia al prof. G. Castelli. In questa scrittura, sotto l'anno 1400 così si legge: « Eo« dem anno a dì primo di decembre « Niello Ghidirocchi ammasciatore a « lu re Ladeslau de Neapoli et con« sule de Asculi morse alla Civita « Tomacciara sue castellu et fue for« temente pianto da ciptadini ». Questa nota deve però racchiudere un grave errore cronologico. Non è possibile difatti sospettare che la lettera dell' Innamorati da noi qui pubblicata come spettante all'anno 1390, debba stimarsi posteriore di dieci anni; come verrebb' ad essere chi desse fede alle asserzioni della cronaca; giacchè, come si vede da quanto Giovanni dice più sotto, egli al momento in cui scriveva, non aveva mai « veduto » il S. Ma questo non avrebbe certo potuto asserir più dopo il 1396, anno in cui, a cagione del suo ufficio, dimorò sei mesi a Firenze!

(1) *Gen.* XIX, 12, 17.
(2) *Gen.* XI, 14.
(3) S. Ioann. III, 8.
(4) S. Greg. *Dialog.* lib. IV, cap. xxi.

X.

Giovanni Stella allo stesso (1).

[Cod. della Nazionale di Torino H, VI, 12 (Appendice al Pasini), c. 138 A; cf. *Epist.* lib. VII, ep. xv; II, 312.]

Spectabili et egregio viro eliconio domino Colucio Pieri de Salutatis canzelario florentino &c. 5

Genova, febbraio 1392.

È grande temerità la sua di scriver senza esserne conosciuto ad uomo sì illustre; ma dov' è scienza ivi regna cortesia.

Eloquentissime vir. audax profecto scribentis est animus, dum egregiam circumspectionem vestram, quam nusquam vidi, nec amicitia aut familiaritate notus adhuc, meis nunc sermunculis alloquer. verum ubi virtus sublimior ibi benignitas maior, ibi humanitas grandior, et placida vicissitudo caritatis amore hoc me suadet, quod et Cicero memorat (2), ut quos nunquam viderimus diligamus. hac igitur iam domestice familiaritatis reverenti introductione subfungens, mitto prudentie vestre quosdam meos editos versus de saluberrima pace inter illustrem dominum comitem Virtutum et magnificentissimum comune Florentie et colligatos utrinque celebrata nuper (3); ut dignetur et ipsos versus aspicere et eruditissima eloquentie vestre lima corrigere, meque servitorum benivolentie vestre aggerere numero, quam meritis laudum preconiis nobilissima provinciarum Italia nominat alme poesis pierium eliconia colere, preciosissime virtutis ramos amplecti. o preclarum munus, o celeste donum, quod perraris attingere fas est! quid pulcrius, quid exoptabilius? credite; nec blanda loquor; cuiusvis illustrissimi regis aut presidis non erit tam attemptior aut carior benivolentia cordi meo, quod in quelibet vota pronum offero dispositione sincera, scriptique huius queso responsum quam maxime meis affectibus expectandum. data * * *

Gli manda dunque i versi da lui scritti per celebrar la pace conclusa tra Firenze e il Visconti:

e lo prega a volerlo ascrivere tra i suoi amici,

giacchè nulla può riuscirgli più prezioso e più caro.

Vester Iohannes Stella notarius.

Godano gli Italiani, poichè il nembo scomparve

Itala gens, gaude; cecis miseranda tenebris
Obscurata diu; tibi quas cumulaverat Eurus,

8. *Cod.* amititia 28. *Cod.* Observata

(1) Del cod. Torinese, ond' è tratta la presente, daremo gli opportuni ragguagli nella monografia dedicata allo Stella; ved. *I corrispond. del S.* VIII.

(2) Cic. *De amic.* VIII, 28.

(3) Cf. intorno a questi avvenimenti la nota all'epistola citata di Coluccio, p. 312.

Perfusas Aquilo disiecit ab aere nubes.
Gaudet in excelso celorum cardine sidus
Omne micans, Titan perlucentissimus, imas
Despiciens terras, miro fulgore corruscat.
5 Venit amata dies, populis solamen amicum,
Pax suavis, tranquilla quies, dulcissima rerum,
Pax sancta et terras concordia pulcra per omnes;
Livida Thesiphone terras pudibunda reliquit.
Nuper ab eterni patris demissus ab arce
10 Nuncius indixit, volucresque per aera pacem
Gestantes lete ramos frondentis olive.
Iam quater astriferum Phebus contorserat orbem,
Cum, seva irarum, Discordia, semper alumna,
Italiam invasit mestam cecisque sub armis
15 Subvertens populos in prelia dira coegit.
His intentus eras bellis, ut singula narrem,
Virtutum Galeaz comes inclyte, Mediolani
Maximus et Ligurum princeps, regionis opime,
Mantuaque insignis, Sene et Perusina potentes
20 Fautricesque sibi valles vicinaque rura.
Ac contra mutuis pugne fervoribus instant
Dives opumque viris Florentia (1), Padua fortis,
Doctaque Bononia, Ferraria, nobilis armis,
Cumque sua Mutina celebrisque Ravenna vetusta,
25 Faventina ferax et fertilis Imola glebis.
Hinc atque hinc urbes alie, plurique minaces;
Denique gens diversa locis erat undique complex,
Si non presidio, varie sua vota fatigans.
Anxius hec cernens princeps pius Antoniotus (2),
30 Ianorum noster dux illustrissimus, alto
Evolvensque animo tante sub pondere stragis

e tornò a risplendere il sole.

È giunto il giorno della pace:

la Furia ha lasciato vergognosa la terra: dal cielo venne l'annunzio beato.

Già da quattr'anni ferveva la discordia nella penisola:

stavan armati in campo il Visconti, il Gonzaga, Siena, Perugia da un lato,

dall'altro Firenze, Padova, Bologna, Ferrara, Faenza, Imola, Ravenna;

tutt' Italia parteggiava per quelli o per questi.

Dolente di ciò, il doge di Genova meditò di por fine al dissidio:

13. *Cod.* ceua *corretto in* seua 21. *Cod.* Hac

(1) Cf. Verg. *Aen.* I, 14; II, 22.

(2) Antoniotto Adorno, uomo di gagliardo animo, ma ambiziosissimo, che tra infiniti ostacoli dal 1384 al 1390 e dal 1391 al 1396 resse la sua irrequieta patria e morì il 5 luglio 1398: cf. Georgii Stellae *Annales Genuenses* in L. A. Muratori, *Rer. It. Script.* XVII, 1126, 1130, 1146, 1158 &c.

ridando la pace all'Italia.

Pendere Italiam variasque instare ruinas
Urbibus et populis et quas Discordia tristis
Evertit terras, pax exoptanda peraget,
Crebris exorat scriptis atque admonet illos
Leniter et suadet placidam captare quietem(1). 5

Anche Bonifazio IX era animato dallo stesso sentimento.

Viderat et nonus patrum Bonifacius almus
Papaque romani templi dignissimus, egra
Mente ferens; demum miseratus cladibus ipsis
Compassusque malis, hos arguit; inde benignus

Il papa inviò dunque arbitro a Genova il Caracciolo

Magne Ierosolimi cetus, Rizarde, magister 10
Hospiciique sacri, Christi benefactor egenis(2),

e Raimondo da Capua: aderirono le parti ad accettarli come arbitri.

Et te Dominici fratrum, Raymunde, beati
Religiose pater(3), nostram transmisit ad urbem,
Hortatuque suo parte admittuntur ab omni
Legati, arbitrio subdentes pacta rogantum. 15

Del giudizio resse le vicende il doge.

Hi quoque dum tantos cupiunt sedare tumultus,
Et dux prelatus simulac cum civibus almam
Pacem commendant, hec amenis vocibus orsi:

Egli eccitò i nemici ad accordarsi con calde parole:

Bellorum infaustis vestris alitibus omnes
Italie partes languent. o quanta videmus 20
Excidia et mortes et magna pericula terris
Instare, ulterius belli implacabilis ardor
Si vestras agitat mentes! removete profanis
Exercere animos odiis: dediscite lites
Belligeras, iras iam iam compescite sevas 25
Et ceci Martis sevos cohibete furores.
Rara quidem palma est, nisi saucia; cernite casus

25. *Cod.* ceuas *corretto in* seuas 26. *Cod.* Et cecos martisque ceci *che un correttore modificò in* seci 27. casus *è aggiunto in margine.*

(1) Cf. Verg. *Aen.* V, 5; *Cir.* v. 343.

(2) Riccardo Caracciolo, di nobile famiglia napoletana, priore dell'Ordine Gerosolimitano, che Urbano VI promosse nell'agosto 1383 alla dignità di Gran Maestro, in odio al De Heredia, che però continuò ad esser il vero capo dell'Ordine: cf. l'epistola XI del lib. VII; II, 289.

(3) È questi il celebre frà Raimondo delle Vigne, capuano, che, entrato nell'Ordine di san Domenico, godette della fiducia di santa Caterina, di cui narrò anzi la vita, fu caro a parecchi pontefici, e morì in odore di santità a Norimberga tra il 1399 ed il 1400. Ved. P. F.-H.-M. Cormier, *Le bienh. Reym. de Capoue* &c., Rome, 1899; H. Luchaire, *Un maître génér. des Frères Prêcheurs, R. de C.* &c. in *Revue Hist.* LXXIV, 1901, p. 341 sgg.

Bellorum ancipites clademque ex marte futuram
Credite; sperato melior pax certa triumpho est.
Quam regnis mundique viris sit comoda cunctis,
Non opus est memorare; satis novistis, amici.
5 Dum licet, hanc leti pacem complete salubrem.
Hec ubi finierant, librato examine tandem
Adsensere omnes [1] concordia federa partes;
Fama per Ausoniam successi nuntia tanti
Evolat, omnis ovat supplex et numina laudat.
10 Sed tu, summe Deus, tam grandis muneris auctor,
Qui pius implesti populorum vota precantum,
Sit laus multa tibi; mortales dirige mentes
Errantesque tuo dignare aspergere rore,
Discide terrenas nubes, propelle furores
15 Cordibus insanos, hominum motusque malignos,
Ad sanctos referens et mites tempora mores.

s' unì al doge il prelato, e le preci loro ebbero l' effetto bramato: la pace fu stipulata fra la gioia di tutta l' Italia.

Il poeta chiude lodando Iddio e supplicandolo a render gli animi concordi e pii, amanti di bontà e di quiete.

XI.

Giovanni Conversano allo stesso [2].

[Cod. dell'Accademia di Scienze e d'Arti d'Agram II, C, 61, c. 80 A;
20 Mgl. c. 68 A; cf. *Epist.* lib. VIII, ep. x; II, 404.]

Spectate virtutis et sapientie viro prelustri domino Colutio honorabili prothocancellario communis Florentie, domino carissimo.

Padova, 4 dicembre 1393?

Stupisce il volgo ignorante, che Anfione e Febo

MIRATUR vulgus; vulgus autem tam chlamydatos quam coronatos voco, ut ait Seneca [3], qui indicta virtutibus fuga ventri ac otio se
25 dederunt; miratur, inquam, Amphyona Phebumque saxa habuisse se-

9. *Cod.* lumina 14. *Cod.* Dissite 21-22. *Così Mgl in margine. A dà invece:* Viro illustri Colucio Florentino cancellario provocacio ad amiciciam 24. *A* in dicta 25. *A* dicarunt

(1) Verg. *Aen.* II, 130.

(2) Quando noi pubblicammo le epistole del S. a Giovanni Conversano, non conoscendo di quest'ultimo se non le due lettere racchiuse nel cod. Magliabechiano, e riflettendo da una parte che il Ravennate ricordava come un fatto recentissimo la sua nomina a cancelliere del signor di Padova, e dall'altra che nella primavera del 1392 egli continuava a coprire in Udine l'ufficio di maestro di gramma-

(3) V. nota 1 a p. 306.

al pari d'Orfeo abbiano colla virtù del canto intenerite le rupi e le selve; ma nulla vi ha di strano in ciò chi ripensi l'efficacia della facondia.

Da questa dote che Coluccio possiede in grado eminente, ci venne attratto ad amarlo già son diciotto anni,

sebbene una doverosa modestia gli vietasse di manifestar nè allora nè poi la propria affezione a chi n'era l'oggetto.

quacia et Calliopeum vatem amnes silvasque duxisse, nescii quanta sit maiestas potestasque facundie. ego autem id potuisse non miror, sed vera potius subesse commentis extimo, cum verti sic homines plerumque fando rapique sentiam arte dicendi. olim enim, duodeviginti annis ferme ante, ni fallor, dictata vestra ad Romanum antistitem, quibus animadversio publica in reum maiestatis monachum excusabatur, cum forte legissem (2), vestram mox in dilectionem exarsi, fierique vester optavi. deinde magis ac magis fame splendor in dies flammas auxit, cum non modo vestrum, sed clarissimi quoque illius ac florentissimi nomen populi in extimatione generis humani reddideritis aureis vocibus gloriosum. E c c l e s i a s t i c i scriptura testatur secundum iudicem, sic et ministri eius (3). qua igitur digni admiratione pensandi qui tam eximium vendicant interpretem voluntatum? eatenus ergo vel nescientibus vobis vester eram, idque ipsum dum sciri gliscebam et nescirem qua id fieret ratione, conflictabar diu: nitebatur ardor iste meus quod fervebat ebullire, sed renitebatur proprie conscientia infirmitatis, ita ut quemadmodum lippiens radiorum iubar, eruditique presentiam veretur indoctus,

2. *A omette* autem 3. *A* sit 5. *A* firme 17. *A* reveretur

tica; ci parve lecito concludere che la prima sua lettera a Coluccio, quella cioè che qui ora si stampa, appartenesse agli ultimi di decembre del 1392 o ai primi del 1393 e che tutto il resto della corrispondenza corsa tra il S. e lui dovesse di necessità assegnarsi al 1393. « Non veggo », scrivemmo allora (II, 405), « verun motivo per po« sticipare d'un anno il cominciamento « de' rapporti fra il S. e Giovanni, « assegnando le loro lettere al 1393, « il che del resto si potrebbe anche « fare ».

Quello che allora giudicavamo una semplice possibilità, ci appare invece oggi indispensabile per la scoperta d'un nuovo documento, vale a dire d'una terza lettera di Giovanni al S. che si trova nel cod. d'Agram, di cui da poco tempo possediamo il testo. Questa lettera, che risponde alla ep. XI del lib. VII, e provocò a sua volta Coluccio a scriver la XVI dello stesso libro, rimasta interrotta per le ragioni altrove esposte, reca nel ms. la data; essa appartiene cioè al 18 marzo del 1394. Com'è chiaro, noi ci troviamo, se tal data è esatta, obbligati ad ammettere che Giovanni abbia scritto per la prima volta al S. sul cadere del 1393 e che la polemica ingaggiatasi tra loro siasi svolta tra il dicembre 1393 e l'aprile 1394. Però qui sorge una nuova difficoltà: la epistola presente è dai codd. assegnata al 4 gennaio e la risposta del S. sarebbe del 25 dicembre!

(1) SEN. *Dial.* VII, 11, 2.

(2) Se il Ravennate non s'è ingannato ne' suoi calcoli, la lettera che suscitò in lui tanta ammirazione, dovett'esser scritta dal S. quand'era da poco divenuto cancelliere fiorentino (1375).

(3) *Eccli.* X, 2.

sic vestrum meis lumen adire tenebris abhorrebam. rursum mihi tantum eloquii splendorem ubi non adesset mansuetudo benignitatis comitasque vivendi convenisse posse diffitebar. et sic modo volebam, modo non audebam, et istud modo, ut ait Augustinus, non inveniebat
5 modum (1). mediatorem tamen, cuius autoritas quod mussabam strueret, percontabar. occasionem fortuna paravit; namque nuperrime olim indignum me Carrigeri Senioris vernam, Iunior sceptra qui Patavi divina quadam invicti animi virtute sortitus est, ad cancellariatus parvitati mee ineptum pondus ab otio et libellis, quos inter inglorius ultro de-
10 litescebam, extorsit (2); utque verisimilius Augustini voce deplorem (3), cum essem indignus remo me posuit ad aplustre (4). hoc maiore quidem bone mentis discrimine, quo negligens hactenus insolensque rerum secularium et fugitans, hominum nunc habeo in frequentia versari, cumque mundi illecebris annorum flore minus utiliter assumpto, saltem
15 vite fecem (5) Deo tacitus impendere, procul ab invidie malis, ut Tragicus ait, intenderem (6); publicis compellor negotiis villicare, ad sortis exacerbationem memor illius vere sancteque ad Arsenium vocis: fuge homines et salvaberis (7). verumtamen cum tantummodo libassem hactenus quandam quasi vestre disertitudinis scatebram, crebroque pro
20 munere nunc accepto vestros sermones, ad rerum exigentiam missos, legam, estuans diu mente desiderium ferre non valeo, quin mecum sepe querulentus: quamdiu, inquam, impetum hunc obstrusum tenebo? quamdiu votis meis obstabo et pusillanimem huiusmodi scribendi moram non solvam? donec benesuada ratio cunctas diffidentis animi

Così a lungo rimase silenzioso, combattuto da contrari sentimenti,

finchè, or ora chiamato da Francesco Novello all'ufficio di suo cancelliere,

quantunque tale soma sia troppo grave per le spalle d'un uomo attempato ed alieno dalle mondane faccende,

il desiderio di entrare in relazione personale con Coluccio si fece imperioso così, che non volle oltre resistergli.

1. *A* vestris 2. *A* eloqui *Mgl* esset - benignitas 3. *A* diffidebar *Mgl* diffitebam 5. *A* cui 8. *Mgl* invicta 9. *Mgl* altro 11. *Mgl* amplustre 16. *Mgl* compellebar 24. *Mgl* solitum - bene suadeat

(1) Cf. s. AUR. AUG. *Confessionum* lib. VIII, cap. v: « Sed modo et modo « non habebant modum ».

(2) Sull'elezione di Giovanni a cancelliere di Francesco Novello ved. le note all' ep. cit. di Coluccio, p. 494 sg.

(3) Non siam riusciti a trovare nelle opere di sant'Agostino un passo che corrisponda a cotesta citazione.

(4) Nel Magliabechiano si ha qui la postilla: « Amplustre: navis guberna « culum. Festus: amplustria navium « ornamenta ». La vera lezione è « aplustre » (ἄφλαστον); cf. *Thes. ling. latin.*, Lipsiae, 1901, II, 241.

(5) Cf. SEN. *Epist. ad Lucil.* VI, vi, 33.

(6) SEN. *Trag.* Octavia, act. II, 381.

(7) S. THEODORI STULITAE *Vita Arsenii anachoretae*, cap. I, 4, in *Acta Sanctor.* Iulii IV, 618 A.

L'amore provoca l'amore.

Eccolo dunque a offrirgli l'amicizia sua: degna d'essere accolta solo perchè disinteressata e sincera.

oppositiunculas confutans: age, inquit, quod dudum aves aggredere. sume calamum, propositum explica. amore didicimus vinci feros, ut ait illa (1): quanto magis pios animos et ingenia in quibus abunde adeo sapientia delitias sibi composuit? est itaque factum, sicut cernitis, ut scriberem, pulsarem, orarem, amicus, sed, si nimium id videtur, dici 5 saltem et haberi notus; non fortuna, que ima quidem est, non opibus, que nulle sunt, non ulla denique virtute, que in me fingi magis quam inveniri potest, verum caritate de corde puro, conscientia bona et fide non ficta, ut ait Apostolus (2), asciscendus. atque sat ego, cui mundani favoris nil iam placet, quo michi placeam videor habiturus, si vestra me 10 familiaritate dignabimini. ad quam nimirum impresentiarum haudquaquam accedo quasi tentator irritatorve magnidici oris vestri, suo Marsiam damno certasse, suo Pyerides memorans; sed veluti cultor admiratorque virtutis; quove illaborate quoque dictiuncule huius interventu, icto benivolentie federe, rem me iam diu vestram nossetis, ad quem parabitis usum 15 habituri. valete, virorum electissime. Patavii, pridie nonas Iani (3).

Iohannes de Ravenna vester.

XII, 1.

Lo stesso allo stesso (4).

[Cod. dell'Accad. d'Agram II, C, 61, c. 102; Mgl. c. 69B; 20
cf. *Epist.* lib. VIII, ep. XI; II, 411.]

Summa sapientia et virtute viro prelustri domino Colucio prothocancellario communis Florentie, domino karissimo.

Padova, gennaio-febbraio 1394?
La parola del saggio richiama alla memoria di chi l'ascolta ciò

HABET hoc allocutio sapientis, ut instruat admittenda vel arguat omittenda, auditoremque ipsum scitorum non modo conmemoret, 25 verum etiam que nesciat se nescire faciat agnoscere. id mediusfidius

3. *A* illa ait 6. *Mgl omette* quidem 7. *A* fingi in me 9. *Mgl* abscindendus 12. *Mgl* recitatorve *A* Marsias 15. *Mgl* paratitur 16. *A omette* virorum electiss. *dà* ianuarii *ed omette la sottoscrizione.* 22-23. *Così Mgl; A dà invece:* Ad Colutium quod non est adulationis laudare 24. *Mgl* hec 26. *Mgl dà* id *in rasura.*

(1) Forse Ovid. *Her.* ep. IV, 164?

(2) S. Paul. I *Timot.* I, 5.

(3) Data erronea? « Pridie nonas « decembris » andrebbe bene.

(4) Quest'epistola non reca data di sorta in veruno dei due codd. che l'hanno conservata. Ma dopo quanto abbiamo detto nelle note all'epistola precedente ci par lecito ascriverla senza tema d'errare all'inverno del 1394.

in ipso tue orationis vestibulo contigit mihi, nam et in usuram prisci temporis revocata est, et multa que ignorare mea se ruditas nesciebat, advertit. cum autem adeo imperiosam adeoque vehementem dictionem tuam legerem ac ipsa elegantia diu multumque perlegerem continuo: ex libera, dixi, conscientia mediaque dilectione ista dicendi libertas manat; non quasi nascentem ac tenellam adhuc amicitiam molliuscule palpans, sed velut iam decoctam radicatamve miris verisque argutiis quassans atque aceto mordaci, ut ille ait(1), lavans. nempe cum ad multos pluraliter vox mea delata foret, tu unus, ut hoc loco Venantii dictum usurpem(2), apertos in me oculos habuisti, michi me ostendisti, quam delirus essem denique abunde prodidisti. fateor ex his me quos tam memoriter tamque studiose collegisti, si quos unquam transcurri, singulari esse usos appellatione comperisse: habuit illud etas illa, donec presidentibus loqui taliter, invadente rem publicam Cesare, si Lucano credimus(3), ceptum est; nuspiam licet me Cesarem ipsum nisi singulariter appellatum esse legisse meminerim. quem loquendi morem tametsi forsan pluribus quas unus occupavisset dignitatibus Romanos tribuisse credamus, post virilior tamen dicendi scribendive censura abhorruit, donec paulatim eo vanitatis et ventositatis ventum est, ut propria individualique appellacione contempta, communi atque soli Deo tribuenda repudiataque laudabiliter ab Augusto(4), non magni modo principes, verum tenuis ac vacui etiam municipioli custodes se velint ac iubeant appellari. si igitur Augustinus, si Ieronimus ceterique abs te adducti verba singularia protulerunt, suis morem gessere temporibus, fortassis hac quoque moti ratione, quod facilius commodiusve singulariter exit textura dictionis, quemadmodum sonorius ad cursumque aptius, si pluraliter exprimatur. atqui usus ipse probat, sed nec improbat ratio, ut plura singulariter et unum pluraliter idque sine solecismi infamia referamus. scribitur in

che sa e gli fa avvertir ciò che ignora; così è seguito a lui leggendo l'epistola di Coluccio, tanto peregrina per forma come per concetti franca e sincera: indice di dignitosa e netta coscienza, che l'amico recente rimprovera, non blandisce.

Ben è vero che tutti gli scrittori antichi non usarono il « voi » nè lo pretesero i principi, prima che, come s'afferma, Cesare divenisse arbitro di Roma,

mentr' oggi tutti gli anziani di un qualunque comunello vogliono esser trattati così.

Ad ogni modo non è sgrammaticato cotest' uso che le Sacre Carte

1. *Mgl* etiam *per* in *innanzi ad* ipso *e poi* usura 7. *Mgl dà in rasura l'* ut *di* velut 10. *A* prodisti 13. *In Mgl è riscritta la finale di* habuit 16. *Mgl reca in rasura le ultime lettere di* meminerim 23. abs te] *A* absce 26. *Mgl* quam ad m. *e dà in rasura la finale d'* exprim.

(1) Cf. Pers. *Sat.* V, 86.

(2) Non ho potuto rinvenire nulla di simile negli scritti di Venanzio Fortunato.

(3) Cf. Luc. *Phars.* V, 385-386; e la nota all'ep. cit. di Coluccio, p. 418.

(4) Cf. la nota all'epistola citata di Coluccio, p. 417.

stesse adottano talvolta, che adoperava il pretore in tribunale,

Esodo: fecerunt sibi deos aureos, et rursum: hi sunt tui dii, Israel[1], cum unus tantum esset vitulus quem orarent; nec pretor solecismo pluraliter reum condempnans[(2)]; quo nec pontifex se pluraliter scribens nec

che seguì un pontefice.

beatus Nicolaus ad presulem: sanctitatis vestre servitor Nicolaus vocor, inquiens[(3)], debuit criminari. quod si plures ad unum voces adulationi 5

E neppur è segno d'adulazione, giacchè di tal vizio non può esser accusato san Gregorio Magno, nè infiniti santi nè la repubblica Fiorentina che se ne vale scrivendo al Carrarese.

tribuamus, omnino quid humilitas Gregorii etiam cum inferioribus scribat utentis hoc tenore loquendi; quid plerique sanctorum; quid illa demum ingens communitas, quam gloria fecundas, tam manante dictandi facundia, cum in ea non unus, sed plures, imo quamplures contineantur? hunc num pluraliter alloquens principem mentitur, num 10 adulatur, num verborum fucis utitur et non potius reddit suum honorem dignissimo moremque temporibus? si prestas ut dicam, tam mehercule decere iudicem ut unus qui multos valeat honestetur veneratione multorum, quam indignum non esset quod plurimi qui ne unum quidem valeant titulo perstringantur unius? atqui fieri potest ut 15 quemadmodum ganeones blandis mendaciter alloquantur sermonibus

Chè se egli, rivolgendosi per la prima volta a Coluccio, gli diede del voi,

auditores, vere sic humiliter laudes promantur a bonis. ita nempe tibi pridem scribens, scientie tue et glorie nominis fulgore allectus, trita secutus sum fando vestigia totque dotibus, quas de te audio veriusque inesse

a ciò fu spinto dalla venerazione che sentiva verso di lui,

credo quam audio, haud iniuria pluralem dari notam teque, uti vera 20 teneo sententia, eiuscemodi honore dignissimum, ut in quem non una sed multe imo cuncte essent congeste virtutes, venerabundus opinabar; et licet arguas, neges, refellas, numquam desinam opinari. nequaquam

non certo da bramosia di piaggiarlo.

itaque hasce voces ad te quo ullis blanditiarum tuam benivolentiam lenociniis promerer effudi, vera profecto humilitate honorandique volun- 25 tate prolatus.

L'adulatore vuol raccorre un frutto delle sue lusinghe; ma egli quale utilità ne ritrarrebbe?

porro omnis adulator fructum dicendo venatur; at quem ego abs te? a quo certe nisi disertitudinem tuam, dilectionem, amiciciam, quin, ut vero expediam, non postulo nisi te. heccine premia tam rara

1. *A Mgl* hii, *ma in Mgl il secondo* i *fu eraso.* 10-11. *In Mgl tutti i* num *sono in rasura.* 13. *A* honestet 14. *Mgl dà* quam *e la iniziale di* ind. *in rasura.* 15. *Mgl* atque 16. *Mgl* alloquuntur 17. *Mgl* sit *corretto in* sic 17-18. *Mgl* prid. tibi 18. *Mgl omette* glorie 24. ullis] *Mgl* vel *(?)* 26. *Mgl* prolatas 27. *A* absce *c. s. Mgl dà* abs te *in rasura.* *A* desertitud. *Mgl* disertudinem; *ma l'* i *è in rasura.* 28. *Mgl dà* vero - heccine *in rasura.*

(1) *Exod.* XXXII, 31; ibid. 4.

(2) Cf. la nota all' ep. cit. di Coluccio, p. 415.

(3) Cf. la nota all' ep. cit. di Coluccio, p. 416.

caraque assecutum iri commentis sperem? qui si ad multa alia cecutiam,
hic tamen tantisper cerno quod virtuoso confederari nisi virtute nemi-
nem posse duco. et quid ab ipsa virtutis unione alienius quam mentiri
blandiendo aut mentiendo blandiri? atqui heros iste felicissimus
5 idemque in parentem ante omnes quos norim legerimve piissimus, dum
cari parentis reliquias cogeret undique, me olim simistam patris(1), quasi
postremam domus Carrigere suppellectilem, ascire dignatus est(2). huius
igitur sub umbra gratiaque respiro, non ut abundem sed nec ut egeam
ope forinseca. ergo quam ob spem assentatione te pergerem inescare,
10 quem ut eruditissimum, ita oculatissimum esse ducam, memor in Para-
bolis scriptum: rete iaci frustra ante oculos pennatorum?(3) omnino
autem nullum abs te preter que superius exoptare me protuli, emolu-
mentum queso vel maneo; cui iam, ut ait Apostolus, mori lucrum(4),
interque tot vanitates et insanias falsas tedio vita est; ita ut si etiam pre-
15 senti condicione deficiar, imis assuetus videam ex equo fortunam. scio
namque, ut Apostoli voce me iactem(5), abundare, scio penuriam pati.
quenam igitur me in assentationem impulerit causa? falleris procul-
dubio, falleris, vir egregie, vitam moresque meos haud vero satis iudicio
tenes. qui si didicissem aut potuissem adulari, sorte forsan molliore gau-
20 derem pinguedineque seculi abundarem magis; nunc vero senescenti et
cui permodica sufficiant modicave expetantur quo, ut missis utar verbis,
ingeram tibi prestigia verborum, quibus nimirum si utendum esset, du-
dum cum Seniore, impresentiarum cum isto cui famulor Iuniore, forsan
opere pretium uti esset? ad familiaritatem vero boni viri minime fucis
25 verborum sed vite merito comparandam si huiuscemodi captiunculis

L'amicizia di Coluccio, ei lo sa, non s'acquista così.

Soltanto la virtù può essere per lui avviamento all'amicizia

Giovanni, tornato all'ombra della casa da Carrara, di nulla abbisogna,

non affretta che una sola cosa col desiderio: la morte; qual motivo avrebbe di mentire con Coluccio?

Ei non si piegò giammai a siffatta bassezza, neppur quando ne avrebbe tratti sicuri compensi.

1. *Mgl dà* iri *in rasura.* 3. *Mgl dà* alienius quam *in rasura.* 4. *Mgl* atque 6. *Mgl* ſinuſcã *ed in margine:* dubito hic 10. *Mgl dà* ut *innanzi ad* erudit. *aggiunto in interlinea.* 12. *A* absce *c. s.* *Mgl dà in rasura le tre lettere finali e per* que *legge* quam 13. *Mgl* qua(e)ſo ul ma(a)ueo 15. *A* defitiat 17. *A Mgl* assentionem *A dà poi* cam *(?) invece di* causa 19. *Mgl dà in rasura le parole* qui si did. *e scrive* forte fors. *poi* meliore *corretto da un primitivo* molliore 21. *Mgl* suffitiunt - expetuntur; *ma* untur *in rasura.* 22. *A* prestrigia 24. vero] *Mgl* autem 25. *A* huiusmodi

(1) « Simista » per « symmysta », συμμύστης, parola che Giovanni aveva appresa forse da SAN GEROLAMO (*Ep.* LVIII, 11; LXVI, 9), e di cui si vale altre volte nelle epistole sue.

(2) Cf. l'epistola precedente, p. 307. di questo volume.

(3) Cf. *Prov.* I, 17.

(4) S. PAUL. *Philipp.* I, 21.

(5) S. PAUL. *Philipp* IV, 12.

Fu l'usanza inveterata di trattar tutti così che l'indusse a quanto Coluccio biasima;

nitar, hoc adulator ego derisus iure meritoque sim auditurus. at cum simplicitate consuetudinis mee, talis etiam ad ipsos ime conditionis homines, te adire adortus essem, secus atque intenderim vox mea interpretata est. quin etiam addis: cum loquaris ut prisci, cur etiam non vivis ut prisci? (1) ut facili venia dixerim, si qualis oratio talis est tibi vita, omnes 5 proculdubio mortales vite honore excellis aut exequas, scire velim an ceteris singulariter scribas, multos cur loquendo ac forte indignos plurali honore decores, nisi quia hoc vite stadium cum ceteris percurrentes usui consonamus, ne aut duri nimis aut infroniti censeamur forteque etiam commodis presentibus defraudemur. sane de oratione mea, quia scripsi, 10 de vita autem inexperta presertim censere non vales, de conscientia longe minus, quam novit unus ille, renes scrutans et cor (2), Deus. o si mortales fenestrata, quod Socrates optasse fertur, pectora gestarent, mitius proculdubio meam insipientiam pertulisses! verum ubi vita apud te mea minus apta videtur, ut amice iam tecum tutoque me expli- 15 cem, ea est cuius deliciis invidere quisquam non possit, felicitati non debeat, incommodis debeat misereri. et sicut etate michi voluptatibus corpus, ita Dei munere cupiditatibus mortua voluntas est. ad quos igitur, inquam, nodos assentationes intexam, qui te iam michi dudum eum fore persuasi quem vite sapientia non oris fistula vendicarem? 20

Facil cosa è dire: vivi come gli antichi;

ma conviene pensare che i tempi sono mutati, che gli uomini son fatti diversi.

Ad ogni modo la sua coscienza è pura:

così Coluccio potesse leggergli in cuore!

Ei vedrebbe quale sia la sua vita, quali le aspirazioni sue.

Preterea multos acervas boatu aliene predicationis gloriam aucupantes, a quorum te vanitate alienissimum, ut enuncias, penso, quos quidem et si minus comprobes, oratione tamen Ciceronis haudquaquam improbari videntur (3) et puto seculi hominibus quatenus ad illustria facinora estuosius animentur, laudationes ipsas calcar esse, piis vero et esse 25 curantibus opprobrium hominum et abiectionem plebis pro Christo, fastidium. haud ab re Famam terra satam fingunt, quia nimirum qui nomina sua in terris scripserunt quorumve sepulcra domus sunt in eternum, ut illud Daviticum intonat (4), ad eam sese totos contulere, que tametsi non optanda, non tamen usquequaque aspernanda Christicolis, quia dominus 30 noster Iesus proficiebat sapientia et etate gratus coram Deo et homini-

Coluccio si mostra poi avverso alla brama di gloria che accende tanti petti.

Certo essa deve parer vile ai ferventi seguaci di Cristo,

che sperano conseguire altrove la gloria che altri ricerca in terra.

Però anche la parola divina ci consiglia di acquistar buon nome nel mondo.

1. *A Mgl* hos 4. *Mgl* loquar 8. *Mgl omette* quia 9. *Mgl* condonamus 17. *A omette* debeat incommodis 23. haud] *A Mgl* aut *A* quamquam 24. seculi] *Mgl* sederi

(1) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 409.
(2) Cf. *Psalm.* VII, 10; *Apoc.* II, 23.
(3) Cf. Cic. *Tusc.* I, II, 4.
(4) *Psalm.* XLVIII, 12.

bus[1]. rursum iubet Apostolus bona procurari non solum coram Deo, verum etiam coram omnibus hominibus[2]. atqui laudes, verasque presertim, rustico nimis aspernari supercilio, nescio salva ne satis decori rectique illius honorificentia fieri queat. ad laudem namque et gloriam
5 editis nobis; paulisper catholica veritas cedat; cur sua virtus laude fraudetur, cur non delectetur exciteturque preconio, cum equi illi generosi ducantur qui se mox ad classicum erigunt nesciuntque constare? quippe non diligere elucentem in alio virtutem peccatum est, quodque diligendo laudamur, laudando argui ne debemus? si admirans amansque
10 tuam laudavi facundiam, quam certissimis vulgatam indiciis, haud ego solum, sed genus miratur humanum, si virtutem, quam doctissimorum assertio, cui refragari nefas est, asseverat, qui tandem tanto repercussionis argumento dignus invenior? Solonem rogantibus an moriens fleri vellet: ad hoc, inquit, laboravi, ne in funere fletu caream et la-
15 crimis amicorum[3]. ita cuivis in omni vita agendum est, uti id videlicet agere nitatur, quo laude apud ceteros dignus evadat.

Come si può quindi spregiar interamente qualsivoglia segno d'onore?

Perchè la virtù deve andar priva d'ogni premio?

Se egli ammira Coluccio per i meriti suoi e ciò dichiara, come può esser giudicato colpevole?

Solone non diceva forse che voleva morire tra il dolore de' suoi?

Nec obstat illa sententia: si hominibus placerem, servus Christi non essem[4]; quis hanc protulit? qui nempe ait: factus sum omnibus omnia[5]; qui norat gaudere cum gaudentibus et flere cum flentibus[6].
20 enimvero ut boni simus et bene operemur in hoc, Lex et prophete decertant; sed quid est bonum esse quam esse dignum laude? quid est ergo: si hominibus placerem, servus Christi non essem? illud puto humane laudationis pretium bonis operibus non querendum, quandoquidem, sicut laudata virtus crescit interdum[7], sic ambitu laudis arescunt premia
25 virtutis. verum quid rear hac te dicendi ratione captum ire voluisse, quam ut tui animi libertatem detegeres, quam accurate loquendum tecum esset admoneres, quam denique magna debeat esse ars contra artifices loqui, ut ait Cassiodorus[8], aperires, et illud quoque fortasse

E d'altra parte si può essere veri servi di Cristo senza spregiar per questo una lode fondata.

Certo non si deve andarne cupidamente in traccia.

Ma Coluccio ebbe forse colla sua lettera altri intenti:

2. *Mgl* atque 7. *Mgl* erigiũ 10. *Mgl* laud. tuam - uulg. 15. *Mgl dà* cuius in onũ *ed omette* vita 16. *Mgl* uitatur 18. *Mgl* nempe qui *con segno di trasposizione.* 20. vero] *Mgl* non

(1) S. Luc. II, 52.
(2) S. Paul. II *Cor.* VIII, 21.
(3) Cic. *De senect.* XX, 74 ed anche *Tusc.* I, XLIX, 117.
(4) S. Paul. *Galat.* I, 10.
(5) S. Paul. I *Cor.* IX, 22.
(6) S. Paul. *Rom.* XIII, 15.
(7) Ovid. *Ex Ponto*, IV, II, 35-36.
(8) Cf. Aur. Cassiodori *Variar.* lib. II, ep. 6, ed. Mommsen, in *Mon. Germ. hist.*, *Auctor. antiquiss.* to. XII, Berolini, MDCCCXCIV, p. 50.

comunque sia, gli darà del tu

in omaggio ai suoi voleri, lieto di vedersi trattato un poco duramente, dacchè ciò può giovar a renderlo migliore.

meam si iis impatientiam vellicationibus revelares? ego enim, cum pudore licet, te quasi individuum alloquor, minime quia id equum ducam, verum quia ita fieri placet et iubes. quare si quando scripsero semitam quam mihi prescribis asservabo, tua letus proficiensque severitate dicendi, quippe a me si quid in missa tumuisset oratione, detumuit totum remisse abs te commonitionis aculeo. neque tamen uso te huiuscemodi libertate, minus refici cupiam scriptis tuis. Dominicus libentius se Carcassone aiebat quam Tolose versari, cum in hac laudatores, illic impugnantes haberet(1); sic pater ille Cordigerum letus arguenti: talia decet, inquit, filium Bernardonis audire(2). sic ad tua ego scripta nunquam accedo, quin, ut comice dicam, ab hiis doctior abeam(3), quibus quidem preter iocunditatem quam adipiscor ex artificio dictionis, eum reporto fructum quod emendatius loqui discam, et amore, quem benigne adeo ac liberaliter spondes, apud benivolos gloriabor. quod autem novissimo loco elementa ceu que minus fluxa decoraque venissent exculpare dignaris, superabundanti modestia processit(4); haud enim eorum sum de numero qui, ut ait Ieronimus(5), venustos magis codices quam emendatos querunt. recepte ideo litere grate quidem adventavere, quia castigate, quia sobrie, quia postremo tue; illas amo, illas lego, illis fruar, adque pompam in sodalium cetum semper advocabo. vale, vir egregie atque karissime.

Non occorreva che egli si scusasse di mandar una lettera men che nitidamente esemplata.

Deest mihi ea scriptorum otiive commoditas que ad hanc rescribendam, nuntio tuo instante dimitti, sufficeret: quod ut cicatricose venienti digneris indulgere. vale iterum.

Iohannes de Ravenna tuus.

1. *Mgl* mea si is *(sic)* 2-3. *Mgl dava* dicam *espunto e sostituito con* ducam 6. *Mgl* totam – comoracionis 8. *Mgl* arebat 9. *Mgl* haberent 11. *Mgl* habeam 13. *Mgl* cum reperto *(sic)* 18. *A* quamquam 18–19. *Mgl* grate qui deadventav. *(sic) e dopo* sobrie *omette* quia 20. *Mgl* tecum 22. *Mgl* otii ne 22-23. *A* rescribendum 24. *Dopo* indulgere *A Mgl dànno* superadditum est, *che giudico postilla di copista insinuatasi nel testo a dichiarazione del* vale iterum 25. *A omette la sottoscrizione.*

(1) Cf. Frat. Constantini *Legenda beati Dominici* &c. in Quetif-Echard, *Scriptor. ordin. Praedicator.*, Lutetiae Parisior. mdccxix, I, 35.

(2) B. Thomae de Celano *Vita prima sancti Francisci*, ed. Amoni, Romae, mdccclxxx, cap. XIX, p. 90.

(3) Cf. Terent. *Eunuch.* act. IV, sc. viii, v. 790.

(4) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 411.

(5) Cf. s. Eus. Hieronymi *Epist. CVII, ad Laetam*, § 12 in *Opera*, I, 682.

XII, 2.

Lo stesso allo stesso (1).

[Cod. dell'Accademia di Agram cit. cc. 88 A - 94 A; cf. *Epist.* lib. VIII, ep. XVI; II, 437.]

Ad Colutium Florentinum cancellarium de moderno usu scribendi.

5 Allata nuper tue dignationis honoratissima et vehemente epistola, letatus sum super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa (2). erantque multa nimirum, nam, si velim hystoriam, hystoria est; theologiam habeo, si requiram; inque plurima sui parte abditissima philosophie ratio non aberit inque omni verbo aderit rara facundia. quid 10 enim? cum te lego, in elementari tuorum arte digitorum quod iuvet et in tua multiplici sapientia quod reficiat, acquiro; quotiens tamen rescribendum est, mussabundus ad calamum venio, quoniam, si torrentem eloquentie scientiamve quorum ex tua utrumque bucca redundat, laudavero, abs te criminer adulationis reus; si coram non laudavero; mente 15 namque reprobare non possum quod, nedum mea, verum eruditorum omnium summa mirandum laudandumque censetur; insolens aut iudicii pertinax aut male sanus ferar ab aliis. quid igitur? silendum tantis potius in angustiis videbatur. sed tamen ille qui te amatum mihi dudum pridemque tibi me littera cognitum amor fecit, convicit ut

Padova, 18 marzo 1394.

S'allegrò per la sua epistola come chi di tesori fa acquisto, chè in essa e storia e filosofia, teologia ed eloquenza s'accordano in sintesi mirabile.

Leggendo egli impara, ma quando deve rispondere, rimane dubbioso ed incerto nel timore d'attirarsi il biasimo dell'amico, ove lo celebri, di parere altrui pertinace o fuori di senno se di lui taccia i pregi.

L'amore alla fine ebbe virtù d'indurlo a metter mano alla penna;

12. *Cod.* quantum? 14. *Cod.* crimine

(1) All'epistola direttagli dal S. in data 24 febbraio 1394 replicò Giovanni colla presente che, non rinvenendosi nel ms. Magliabechiano, dove le precedenti lettere del Ravennate si leggono, ci rimase ignota, quand'attendevamo a curare la stampa del secondo volume di quest' *Epistolario.* Solo più tardi, dopochè il Rački ed il Lehnerdt ebbero fatta conoscere agli studiosi l'esistenza del codice d'Agram, avemmo modo di procurarci una copia dell'epistola stessa, che qui si pubblica ad opportuno complemento di quanti documenti già vennero alla luce risguardanti la polemica ingaggiata tra i due insigni scrittori intorno all'uso della terza persona nello stile epistolare. Tutt'altro che disposto a dichiararsi sconfitto, il S. aveva intrapreso a confutare anche la presente risposta di Giovanni; ma poi un caso, di cui già ci siamo intrattenuti (cf. lib. VIII, ep. XXII; II, 470), lo forzò a deporne il pensiero. Soltanto un breve frammento iniziale della sua replica ci è quindi rimasto, e noi l'abbiamo inserito nel lib. VIII (ep. XVI; II, 437).

(2) *Psalm.* CXVIII, 162.

non già per brama smodata di piacergli, com'ei gli ha rinfacciato, forse troppo aspramente,

scriberem, haudquaquam illo pruritu, illa placendi libidine, quo me dehonestas tuam amicitiam postulasse. nescio tamen si pruritus, si illa placendi libido primum scribenti et amicitiam inire flagranti, sit humaniter satis obiecta. tu videris: hic ego, mee conscius innocentie, nullo pruritu, nulla placendi libidine, extra sincere dilectionis limites, nec ad te nunc senescens nec aliquando alias scribere consuevi. et si hactenus in studii mei, ut ita dicam, infantia calamus excitabatur in pompam, nunquam tamen, Deo affectus moderante, assentationis lubrico irreptare audientis sinu molitus sum; longe nunc minus, quo magis carere unde placeam recognosco frustraque hominibus placendum sperandumve quotidie disco. voluptas olim, nunc me necessitas, tardum senio, ingenii languidum viribus, ad scribendum vocat; tempus, maximeque in hac etatis fece, quod aut lectioni honestius aut orationi foret utilius impendendum, vanitate dictandi profligare, visum michi prorsus amitti. placet morituro vox presulis Augustini: quam suave, inquit, factum est mihi carere suavitatibus nugarum mearum[(1)]. nuge sunt quicquid verborum aut preter necessitatem aut honestatem impenditur. cum igitur ad te, indicem affectus mei, litteram misi, digna satis ratio persuasit; nec adhuc me penitet; in qua quidem primum scribere adortus, ea usus veneratione dicendi sum, qua dignissimum in ea qua te preditum videbam audiebamque virtute fore iudicabam; minime vero quo in dictandi te stadium provocarem. refrixerint, ut dici solet, ferramenta[(2)]: quid, si ferveant?

giacchè nè ora nè mai, neppure quando l'ardore giovanile l'invitava a salir alto collo stile, si piegò ad adulare altrui.

Ed a qual pro, divenuto vecchio e scevro da ogni ambizione, sciuperebbe ora in siffatte vanità il proprio tempo?

Quand'egli scrisse dunque a Coluccio, intese mostrargli la venerazione sua, non provocarlo a disuguale tenzone.

De grege non ausim quicquam deponere tecum (3);

qui excellere michi videris

Quantum lenta solent inter viburna cupressi,

ut Maro ait[(4)]. absit illa dementia illave procacia ut, picarum Marsieque recolens, tibi conferri ulla vel minima suspicione presumam, sed venerabundus tuum nomen audio tuaque dictata suspicio. si quis enim libaverit similam oris tui, quomodo valeat, dempto fastidio, meum fur-

Ben sarebbe pazzo se tanto avesse ardito.

Chi oserà gareggiar con Coluccio in eloquenza?

1-2. *Cod.* do honestas 3. *Cod.* sic 10-11. sperandumve *pare corrotto.* 14. *Cod.* proflagare 15. *Cod.* morito 22. *Cod.* ddī *(sic)* – refrixerit

(1) S. A. Aug. *Conf.* lib. IX, cap. 1, C.
(2) Questo proverbio ci torna nuovo.
(3) Verg. *Buc.* ecl. III, 32.
(4) Verg. *Buc.* ecl. I, 26.

furem degustare? quod dictum Innocentio prefecto Africe Gregorius, Augustinum venerans, humiliter assertavit(1). scio, ut Gedeonis hic vicem mihi tantisper adiiciam, quod melior est racemus Ephraim vindemiis Abieçer(2); quippe Dei munere satis perpendo nedum infirmitatem 5 meam, verum etiam parvitatem; illaque michi Flacciana voce grator:

Di lui si può ripetere ciò che Gregorio Magno scrisse d'Agostino.

Egli, oscuro e dell' oscurità sua contento,

> Dii bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
> Finxerunt animi, perraro et pauca loquentis (3).

quin si deorum fotu hominumve id sim assecutus, nuspiam dulcius atque in sequestri, proprie conscius inscitie, mansitarem; procul, ut 10 ille ait(4), ab invidie malis, procul ab occasione peccandi. hinc fit, ut parvitatis mee recognitione voces, quas tamquam ineptias refellis, emittam, et te dignum atque omnes, quos prestare arbitrer, domini; fratris ducam appellatione minores. quidni id ego, cum sanctus ille pauperum patriarcha ipsa quoque irrationabilia huiuscemodi vocatione dignare- 15 tur? (5) agens olim Ragusii, morem gentis, nudo cunctos nomine ac singulari accersentis, probare nunquam valui, sed ceu rurestrem semper, ut quo nulla esset meritorum discretio, pensavi(6). erat sexagenarius physicus, erat archisacerdos, pretor erat urbanus; quotiens erat opus medico, Albertine; sacerdote quotiens, Marine; quotiens pretore, 20 Mathee; his enim nominibus dicebantur; te alloquor, proferebant. eratne quicquam vel sola dicendi facie aut superbe aut rustice, ne dicam barbare, magis nunciatum? profecto ruditati mee; si

conscio della propria bassezza,

si compiace scrivendo onorar ciascuno come è suo debito.

Allorchè reggeva il cancellierato di Ragusa, nulla più in quel barbaro luogo gli riusciva molesto della familiarità villana con cui fin dall'infimo plebeo erano trattati uomini venerabili per età, ufficio e professione.

14. *Cod.* irronnabilia *(sic)* 15. *Cod.* cunctis 20. *Cod.* Marthee 21. *Cod.* ddī *(sic)*

(1) Cf. Gregorii I papae *Registr. epistolarum*, ed. Hartmann, Berolini, MDCCCIC, II, 251 (X, 16) in *Mon. Germ. hist.*, *Epistolarum* to. II; ma nel testo, restituito dal dotto tedesco, Gregorio chiama « siligo » il « pabulum » d'Agostino.

(2) Cf. *Iud.* VIII, 2.

(3) Hor. *Sat.* I, iv, 17-18; ma il testo nel 2° verso dà « raro et per- « pauca ».

(4) Sen. *Trag.* Octavia, act. II, v. 381.

(5) Cf. S. Bonaventurae *Vita sancti Francisci*, ed. Amoni, Roma, 1880, cap. VIII, De pietatis affectu et quomodo ratione carentia videbantur ad ipsum affici, p. 110 sgg.

(6) Sulla dimora di Giovanni a Ragusi, durata tre anni (1384-1387) con suo grandissimo strazio, cf. le copiose notizie date da Fr. Rački, *Prilozi za poviest humanisma i renaissance u Dubrovniku, Dalmaciji i Hrvatskoj, Ivan Ravenjanin učanik Petrarkin* &c. in *Rad-Jugoslavenske Akademije Knjiga*, Zara, 1885, LXXIV, 162 sgg.

Ben preferibile alla rozza semplicità di que' barbari è l'urbanità italiana.

Scrive Coluccio ch'egli abbandonerebbe subito l'uso della terza persona, dettando a nome della repubblica fiorentina, se ciò dipendesse da lui.

Ma sarebbe prudente siffatta innovazione? Tutti sono gelosi dei loro privilegi: Callistene informi.

Egli perciò crede giusto non offendere la suscettibilità dei più, omettendo nello scrivere quelle formule tradizionali di cortesia a cui sono avvezzati.

Non convien mai allontanarsi, per smania di singolarità, dalle usanze radicate nei più.

Si corre rischio di parer temerari, arroganti e di spiacere a coloro di cui vorrebbesi acquistar il favore.

hec tamen ipsa meretur ruditas dici; consonantius uti atque decentius apparet urbanitatis italice disciplina, qua allothetice plura cogimur explicare, minime abhorrentes a consuetudine, cuius tritum callem indeflexo rigore contemnere, aut dementem haberi aut odiosum facit. asseris communi te vestigio huic solo principi similibusque, non quia mereatur, 5 sed quia usus habeat, dictionem pluraliter facere; cumque morem a predecessoribus relictum, ab tuo si arbitrio tanti moderamen officii dependeret, correcturum[1]; si id consulte satis absque ambiguitate non dixerim. siquidem ab radicata consuetudine abscindi auresque honorem solitum deposcentes insipido fandi exasperare tenore, interdum fortasse 10 persuadendi fructum omnem dissiparet. cunctis exemplo esse Callisthenes potest quam non sit fructuosum quamque etiam odiosum auditoribus adimere vices suas[2]. quemadmodum enim adhibita quisque veneratione gestuum pro equitate meritorum adeundus est, grato ita sermone leniendus. dabo igitur temporibus morem; dabo consuetudini 15 locum suum, dabo appellationem solitam audituris, ne aut insolentie aut singularitatis cuiusdam nota eorum, quibuscum versandum est, animi oraque provocentur. clamat Anneus: frons populo nostra conveniat[3]; et rursum: et interdum populus est quem timere debemus[4]. quid Vas electionis? nonne: sit, inquit, sermo vester sale conditus, ut 20 sciatis quomodo oporteat unicuique respondere?[5] si ergo dictando honorari solitum non digner honore, digner insolitum; si rursus cum dolentibus gaudeam, doleam cum gaudentibus[6], nec rependam cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal, cui honorem, honorem[7]; nonne prevaricator apostolici dogmatis, iniurius aut rudissimus habear, inci- 25 damque in illam versiculi salebram:

Displicit imprudens unde placere studet[8];

10. *Cod.* intentum 13. *Cod.* vites? 20. *Cod.* fit 21. *Cod.* quod 22. *Cod.* dignere

(1) Cf. lib. VIII, ep. xi; II, 419.

(2) Notissima è la fine di Callistene, che perì vittima del vendicativo furore d'Alessandro Magno offeso dalla sua renitenza a rendergli onori divini.

(3) L. A. Sen. *Epist.* I, v, 2.

(4) L. A. Sen. *Epist.* II, 11, 7.

(5) S. Paul. *Coloss.* IV, 6.

(6) Cf. s. Paul. *Rom.* XII, 15.

(7) Cf. s. Paul. *Rom.* XIII, 7.

(8) È il secondo verso del distico di chiusa della XVII tra le favole oggi ascritte a Gualtiero l'Inglese (*De asino et catulo*); ved. Hervieux, *Les fabulistes latins dep. le siècle d'Auguste* &c. to. II, *Phèdre et ses anciens imitateurs*, Paris, 1885, p. 392. Cf. anche ibid. p. 431.

nec tenebunt singula queque locum sortita decenter, ut ille ait?(1) ita voluntatis pridem consuetudinisque tue incognita me ratio incautum inmeritumque in reprehensionis tue mucronem impegit; nullatenus, ut tibi placerem, cui quidem non verbis, sed rebus placendum arbitrabar; 5 sed quo more communi debitoque honore honorem cui deberi putarem digna laude prosequerer; nequaquam eorum de numero, qui, ut scriptum est, locuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum(2); haud tamen, iuxta modulum apprehensionis mee, hostiarie, ut tuo dicam verbo(3), illius magne adeo professionis iniuria, 10 quam, non quia primum suapte dignitate meretur honorem, verum necessitate conditionis vetustas inter liberales principem esse voluit. prebita namque mortalibus voce, ut earum esset, que sunt in anima nostra passionum ac mutue voluntatis indicium, quemadmodum maternas ad voces fingimur ab alumnante, sic, maternis deinceps imbuti, ad gram- 15 maticam, veluti secundam infantie alumnam, promovemur, que alteram balbutiem ruditatis humane quibusdam quasi loquendi scribendive normis elimans, congeriem vocum ad altioris meriti scientias doceat ascensuros. atque sic in moderandis tantummodo componendisque vocum modis presidatum sortita, ab consideratione superioris absolvitur; 20 unde quemadmodum elementa littere vocum sunt, ita scientiarum quoddam ceu elementum grammatica. nec idcirco honoratior, sicuti nec materie prime, quam y l e m aliqui vocitant, primus honos, tametsi primus locus ascribitur ab his qui physicam profitentur. verum hoc fortasse princeps dici merito potuit, quod suo quodam modo sine reliquis 25 ipsa, absque hac reliquarum ulla nequit existere, sicuti sensus sine motu progressivo, is tamen sine sensu inveniri non valet; et in his mutabilibus caducisque rebus vegetabile sine sensibili poterit; absque vegetabili autem sensum habens non poterit reperiri. omnino autem nec illud diffitendum uti virtutes ita scientias affines et uno quasi 30 utero genitas, ut qui nactus unam ad integrum fuerit, reliquas habiturus aut verius minime de reliquis sit nesciturus. ceterum eo modo grammaticam sumo, quo inpresentiarum superficietenus non gram-

Se egli dunque usò scrivendo a Coluccio le formule consuete, ciò fece per conformarsi alle consuetudini comuni.

Nè, a suo giudizio, queste offendono le leggi della grammatica, ben a ragione collocata prima tra le arti liberali, in grazia dell'ufficio che le appartiene.

La grammatica infatti, quale seconda nostra nutrice, ci insegna a parlare, offrendoci il modo di salire ad ulteriori gradi di cognizione e di dottrina.

Ma dall'essere prima tra le arti non le deriva dignità alle altre superiore, quantunque ben possa dirsi che senza di lei le rimanenti non potrebbero vivere.

5. *Cod. dopo* debitoque *dà* cui *che ho soppresso.* 9. *Cod.* magna 13. nostra] *Cod.* non 17. *Cod.* numeris 20. *Cod.* litteris

(1) Hor. *Ep.* II, iii, 92.
(2) Cf. *Psalm.* XXVII, 3.
(3) Cf. l'epistola cit. di Coluccio, p. 414.

Alla dignità ed alla preminenza della grammatica in ogni modo niuna offesa reca l'uso del linguaggio figurato; regolato ancor esso da norme fisse. Chè se, sotto il rispetto della forma, la locuzione figurata può dirsi viziosa, non è certo tale per la sostanza, talchè chi la adopera non può essere biasimato come menzognero o adulatore. Questo si può provare con esempi di scrittori sacri e pagani, con quello di Coluccio medesimo.

matica tantummodo sed et cetere delibantur. in hac igitur sua dignitate, in hoc suo principatu, pro figurata locutione, quam vel pueris vulgatum est ferri vitiosam, nullum crimen incurritur maiestatis, quandoquidem ad integritatem preceptionis grammatice, cuius moderamini subest necessitas dictionis humane, constructionis artifex intellectus hasce vias sibi certa quoque sub coercitione grammatice stravit, quatenus quaqua affectus exposceret, valeret instrumento vocis exire: quis nesciat ad immensum humane ratiocinationis pertinere dispendium, si figurata locutio ut precipitium formidetur, rursusque intra ambitum perceptionis grammatice figuralem illam tortitudinem, seu verius commoditatem, includi? cum reges itaque, cum pretores autoresque, cum ego; illi ut summas tum consiliantium tum sequentium eademque sententium sententie sue dent intelligi consonare: ego, ut in uno vi auctoritatis colligerem plurimos; dicimus de individuo pluraliter, menda sono vocis dari, sensui non potest; quam ob rem nec mentiri nec adulari dici potest. mentiri quippe contra mentem est ire; tamen mentimur, cum aliquid, etiam si verum est, ad audientis aures producitur aliter quam sentimus [1]. cum itaque Gregorius ad Eulogium patriarcham: scio, inquit, qui sum, qui estis; loco enim mihi fratres estis, moribus patres [2]; et vates ille:

> hic manus ob patriam bellando vulnera passi [3];

rursumque:

> Yphitus et Pelias mecum divellimur [4];

cum tu quoque, huic scribens heroi: sitis plenissimus observator, quod quanti posset esse periculi, ut providentissimus, cognoscitis et videtis [5];

6. *Cod.* cohertione 13. *Cod. omette* sententie *aggiunto da me per ridar il senso alla frase.* 18. *Cod.* Elogium

(1) Cf. Balbi, *Catholicon*, de littera e ante m: « A mens dicitur « mentior... idest contra mentem ire « et dicere; scilicet aliter dicere quam in « mente existimare, sive verum dicatur « sive falsum, unde et dicendo verum « potest aliquis mentiri et dicendo fal- « sum potest non mentiri ».

(2) *Gregor. Eulogio episc. Alexandr.* in Gregorii I papae *Reg. epist.* cit. II, 31, r. 20 (VIII, 29).

(3) Verg. *Aen.* VI, 660; ma il testo dà « pugnando ».

(4) Verg. *Aen.* II, 434-35; ma il testo dà: « divellimur inde Iphitus et « Pelias mecum... ».

(5) Son queste parole tratte da qualch'epistola inviata in quel torno dalla Signoria di Firenze a Francesco da Carrara: la corrispondenza tra i due Stati fu assai attiva nel 1393-94, come si rileva dal reg. 23 delle *Missive*.

in huiusmodi tum humilitate tum brevitate tum item commoditate loquendi atque observantie dignitate, qua laceratur violentia grammatice plenitudo? simplex et vetus ille huius Patavi ducis memorandus parens referre solebat singulariter de se scribere, quo propria cuncta aucto-
5 ritate, sententia, arbitrio agi edicique viderentur. aliter cernimus reliquos: utra summa laudis prosequio digna sit, non temere diffiniverim.

Qual danno recar può cotest'uso all' integrità della grammatica? Francesco il Vecchio da Carrara preferiva parlare sempre di sè in persona prima: qual metodo sia da preferire rimane quindi incerto.

Quamquam si pluralitas hec usurpata; ceu verum est nec tu quoque diffiteris; ad congregationes, illorum assensionem quibuscum rerum consultatio participatur, referri intelligitur, haud plane video cur minus
10 ventosa haberi non debeat nimirum illa vanitas hasce publicas voces ad privatas quoque necessitates extorquens. vidi plerosque tum seculi tum sacrorum presules; magis sacrorum; ex his, inquam, qui in atriis domus Dei nostri cardines deputantur, quotiens passionibus afficiuntur: stomacum, aiunt, dolemus, sitimus, somnemus; cum interim adstan-
15 tium nullo dolore, nulla siti, nullo quisquam somno impediretur. tamen vocata ad calculum ratione, nec plerumque de se pluraliter proferentibus circumstantium favor obsequitur que oderint conniventium, nec ulla se nominari pluraliter audientibus inde est aliquando nedum autoritas plurium, sed ne meritum quidem individui rationalis, quo ve-
20 neratio honorve debeatur. o si tantummodo meritis tribuantur honores, quot splendent cultu, laudantium colentiumque turba frequentantur, quos inglorios, subsannatos ac solitarios cerneremus! verum mole consuetudinis rapimur, fortune indulgemus, paci favorique modo communibus acti studiis consulimus. quare, mi Coluci, peccatum
25 meum, quod tantopere aggravas, tanta argutiarum acrimonia persequeris, tribui merito tuo, usui quotidiano tribui; ceu tu quoque ad hunc atque alios fortune similis dicens agis; meis insuper moribus tribui.

Ad ogni modo, se borioso è l'uso del plurale, ove si tratti di persone investite di pubbliche dignità, non lo è meno allorchè si vegga da privati adottato nelle più umili circostanze della vita, come sogliono, ad esempio, fare i cardinali di S. Chiesa.

Avviene dunque che profondansi titoli onorifici a chi n' è spesso men degno.

Ma il mondo va così,

ed a torto pertanto Coluccio gli fa colpa di ciò che tutti fanno, lui non escluso.

Quid autem referam quod accurate adeo subtiliterque, me dum unitatis excellentia docendi studium apposuisti, quasi Nicomaci aut
30 Apulegii, quique hos precessisse fertur Pythagore, depleveris venas ingenii?(1) certe ultro ipse tecum, una cum Boetio, Chalcidio atque Macrobio aliisve non paucis, fateor eam esse vim unitatis, ut non tantum

Riguardo all'unità, tanto celebrata da Coluccio, egli non esita a ritenerla fondamento d' ogni bene, anzi della esistenza di tutto quanto è:

3. simplex et] *Cod.* supplex est 4. *Cod.* scriberem 8. *Cod.* ascens. 10. *Cod.* nimium 17. *Cod.* coinuentibus; *ma il luogo è certamente corrotto nè il conciero proposto mi persuade.* 21-22. *Cod.* frequentatur 24. *Cod.* actis

(1) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 420 sg.

que bona sunt unum esse conveniat, verum etiam, nisi unum extiterint, esse omnino non possint. in illa namque gloriosissima Trinitate, sicut Patri patrem esse; quoniam qui pater esset, nullus precessit; ita monas proprietati Patris, cum a quo gigneretur abesset et ex sui tamen multiplicatione numerum gignens, propria assertione tribuitur. que quidem tametsi nullus ipso dici actu numerus queat, nihilominus cunctos intra sue virtutis ambitum numeros videtur amplecti. quo fortasse non ab re masculina perfectionis sibi vindicavit imparitas eminentiam; femine proprietatem paritati concessit. iam vero res ipse, in quibus intellectus negotiatur humanus, punctus, linea, superficies, corpus locuntur meritum unitatis: ad quam nimirum punctus referri, veluti ad dualitatem linea, superficies ad ternarium, ad quaternitatem vero soliditas corporis, addita situs ratione, censetur. quid reliquis de rebus arbitrantur unum quodque suapte proprietate, quam vocant formam, esse atque consistere et nequire materiam esse, nisi cum adhibita forma, que materie fluxum determinatione sequestret, ceperit unum fore? propter quod esse existentiam forme in materia dici physici decreverunt. ex quo etiam sequi videtur, quod ad ipsius item veritatis venerationem pertinet, quod ipsum unum haud est tantummodo causa, verum etiam voluntas rebus essendi; nam si ob unum esse rerum esse causatur, expetuntque esse queque sunt, procul dubio exoptare singula unum esse nemo diffiteri compellitur. quid quod, sicut unum est rerum principium, unius felicitatis optande terminus Deus, sempiterne substantie dignitate, unus, trinus, beatissimarum eiusdem substantie consortio personarum, ad quem una vera et mundissima fides, unum baptisma(1), unus mons coagulatus et pinguis(2), sacrosancta Ecclesia, confederat corda fidelium; ita monas hec tua, si fas est ad ineffabilis divine maiestatis collationem ulla ratiocinatione humanam caliginem erigi; item, inquam, habetur primordium numerorum; rursusque numeri omnes in ipsius solitudinem vera conversione solvuntur ac per hoc unitas, ratio, primordium, meta essendi, causa modusque rebus videtur existere. nec dixerim unum hoc ex materiali formalique annexione rebus singulis attributum, creatrici omnium unitati ullatenus convenire. illa quippe fini et permutationi diversita

attributo del Padre celeste;

che abbraccia tutti i numeri

e simboleggia la perfezione.

Il punto, la linea, la superficie, il corpo, tutto esalta i pregi di essa;

e la materia non prende ad esistere, se non quando s'unifichi colla forma.

L'unità non è dunque solo ragione di essere alle cose ma promuove in loro il desiderio d'essere;

or siccome tutte le cose trovano il loro principio in Dio, ed a Dio ritornano,

così tutti i numeri derivano dall'unità e ad essa si riconducono.

Nè quest'unità, propria delle cose, derivante dall'annessione loro materiale e formale, disconviene all'u-

4. *Cod.* gignaretur 7. *Cod.* ampleci 18. *Cod.* vanitatis

(1) Cf. s. Paul. *Ephes.* IV, 5. (2) Cf. *Psalm.* LXVII, 16.

tique obnoxia; ista, omnis finis, omnis mutationis, omnis quoque diversitatis expers, in beatitudine perseverat. quam profecto quisquis contingere sine unitatis integritate contendit, haud sane capit quod illi ministre dictum est: porro unum est necessarium[1]; quemadmodum 5 enim Verbum caro factum[2], Deus et homo unum est; ita per amoris castissimi estum anima defecata suo quodam inenarrabili complexu cum Deo unum efficitur, ubi, liquefacta igne divine dulcedinis, sponse illius vocat affectum: fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo[3]. nec, mehercule, cor valet humanum illius intime beatitudinis 10 nectar nisi repulsis circa involitantibus curis abditum in ipsa desiderii unitate gustare; haud secus ac intellectus noster forinsecis refractus, donec in sese reflexus, unus fiat, medullam contemplande veritatis attingere. quid dicam quod ad Monadis laudem in creatione secunde diei bonitatis attributionem adducis[4] esse postpositam, ea se nonnulli, 15 qua niteris, ratione fulcientes, dualitatem, ut que prima sit ab unitate, que Deus est, abrupta, dignantur infamia? placet aliis eiuscemodi suppressione ruinam civium supernorum, que mox a creatione secessit, intelligi; aliis autem, quoniam in secunda die aque iusse sunt dividi firmamentumque consistere, tertia vero iam secretas, unam in sedem con- 20 venere, tanquam ad perfectum diei precedentis pars hec operis terre adscribenda foret, minus fuisse predicationem illam bonitatis expressam, minime quasi illud opus secunde diei; sive, ut ais cum Augustino s u p e r G e n e s i m a d l i t t e r a m[5], commemoratio potius diei secunde; a bono conditore indignum bonitatis appellatione manaverit, cum, eodem teste 25 Augustino[6], singula condiderit bona simul: erant autem omnia valde bona[7]; nec per hoc ita bonitatis ratio coartanda ob unicum tue monadis privilegium, ut creatis in rebus plura bona uno bono amplius non existant. atqui novem ordines angelorum maius uno singulo ordine bonum sunt; sic octo spere quam una; decem sidera quam unum; 30 decem sancti, decem homines, decem precepta, decem margarite, decem

nità creatrice, sebbene quella sia mutabile, questa immutabile e beata, a cui è impossibile pervenire,

se non quando l'anima umana, purificata dalla fiamma dell'amore di Dio, non siasi con questo confusa.

Per quanto spetta alla dualità, di cui l'inferiorità in confronto alla monade si vorrebbe dichiarata da un luogo della *Genesi*,

del quale varie interpretazioni vennero offerte,

egli è d'avviso che si debba con maggior cautela procedere nè ammettere che più beni siano inferiori ad un bene unico.

8. *Cod.* stipante 11. *Cod.* intellectis 13. *Cod.* monandis 25. *Cod. omette* erant

(1) Cf. s. Luc. X, 42.
(2) Cf. s. Ioann. I, 14.
(3) *Cant. cantic.* II, 5.
(4) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 422.
(5) S. Aur. Aug. *De Genes. ad litter.* lib. IV, cap. xviii, § 33 e xxxiv, § 53.
(6) Op. cit. IV, cap. xxxiv, §§ 53-56.
(7) Cf. *Gen.* I, 12, 18, 21, 25.

Il che se è vero, reca come conseguenza che meglio valga un uomo adorno di molte virtù di quelloche molti dediti solo alla vita materiale,

talenta quam unum; atque ita de reliquis, pari quoque censura in quantitate continua bonum superans excellentius ac veneratione dignius agi; quo videtur consentaneum unus ut homo, cui plurime virtutes, intellectusque infit plurima claritudo, bonum maius debeat haberi quam alter, predictarum inglorius dignitatum, imo vero quam multi mortales ventri ac somno dediti, ut Sallustius ait[1]. quamquam turgescit michi vitrea bilis, ut inquit ille[2], quotiens plerosque suorum conspicor avorum imaginibus dignos se veneratione iactare, alios, cum nuper sativa relinquerint, per latrocinandi successum se ferre; quodque intolerabilius est, imprudentes prudentibus vereque nobilibus impudenter se preferre preferrique. hos nempe quotiens honoris pluralitate dignamur, mentimur, reprehensione digni ultroque turpes sumus. at virum bonum in quove plurimarum virtutum maiestate multitudinem intelligimus in effectu, quis vetat pluritatis honoratione dignum reddi? quis laudari? precipue cum legamus propheticum illud: rectos decet collaudatio[3]; illud item Ecclesiastici: laudemus viros gloriosos[4]. nequaquam est mihi nunc viri boni ratio captanda, qualem Anneus, qualem aliquando Cicero, nonnullique alii finxere sibi potius quam vel ipsi fuerint vel extitisse fortasse cognoverint, qualem tu mihi quoque laudandum videris innuere. hunc non scio, non video, nec in tam deciduis moribus spero, quippe scio ad perfectionem multis deesse plurima, plurimis vero multa, mihi vero omnia. haud est enim abscisa adeo iustitia, si ad tribunal districti iudicis, ut utar verbo Gregorii[5], statuatur, que non de multa iniustitia convincatur; si dixerimus, teste Iohanne, quia peccatum non habemus, nosmetipsos seducimus, et veritas in nobis non est[6]. Iacobi quoque attestatione, in multis omnes offendimus[7]; propter quod Veritas evangelica predicat quod nemo est bonus nisi Deus[8]. quam bonitatis appellationem divus Augustus, in hoc laudabiliter predicandus vereque bonus, imperialiter ab se mandavit abscindi, quamquam minus

come troppi ne esistono, che, o per nascita o per ventura saliti in alto, esigono riverenza ed onore, che loro non spettano.

Costoro non son certo da lodare, nè da trattare con formole d'ossequio; ma perchè rifiuteremo noi d'onorare i veri virtuosi?

Certo non vi è alcuno di cui possa dirsi aver egli raggiunta la perfezione,

poichè l'uomo è per sè stesso peccatore,

e Dio solo perfettamente buono;

2. *Cod.* dignus 7. *Cod.* quotiensque *e omette* avorum 8. *Cod.* asctiva *(sic) e omette* relinquerint 10. *Cod.* imprudenter

(1) Sall. *Catil.* II.
(2) A. Pers. *Sat.* III, 8.
(3) *Psalm.* XXXII, 1.
(4) *Eccli.* XLIIII, 1.
(5) Cf. s. Gregorii I papae *Registr. epistolarum* cit. I, 153 (II, 50)?
(6) S. Ioh. I, *Ep.* I, 8.
(7) Cf. s. Iacob. III, 2.
(8) S. Luc. XVIII, 19; s. Marc. X, 18 &c.

advertenter hunc ipsum noluisse pluraliter appellari scripsisse me asseris[1]. et quis est, ut declinem ad fabulas, si Diana, idest claritas cognitionis, aspergat examinis limpha, quem canes, proprie conscientie morsus, in ipso etiam voluptatis ameno non devorent? sat ergo sit imperfectioni nostre ac presertim mee, si inter pessimos non deputamur: pro optimo sit, ut ait Anneus, minime malus[2]; iste sua laude suoque honore defraudandus non est.

però, ove manchino gli ottimi, terremo in pregio i buoni, e come tali li onoreremo.

Constat, ut ais, imo ut Apostolus[3], quod sufficientia nostra ex Deo est, et ad nihilum sufficientes sumus nedum facere sed ne cogitare quidem ex nobis, quia nihil habemus quod non acceperimus[4]: in eoque, ut idem ait[5], unicuique data est gratia secundum mensuram, videlicet capientis. Deus enim merita nostra, dona sua, pro utentium capabilitate secundum eius ineffabilem providentiam, largitatem largamque materiam impartitur; que in hoc, licet parva, magna in illo visuntur, non sunt contentionis tamen pede calcanda, verum gloria approbationis et venerationis erigenda; in quo tu me nuper verbulo divite oratione prosecutus, glorie huius humane affectum ab animis videris excludere, pro modulo captus mei haud rationabiliter satis. age: appetitus glorie tollatur, virtutem humanis ex operibus demi, magnanimitatem extingui, eo magis tot illustria opera, tot gesta, tot studia, denique tot inventa, quibus exornata excultaque posterior etas est, quis non abesse cognoverit, nec tanta virtutum exempla nobis esse proposita totque feracia ingenia suo nos labore ditavisse, glorie intentione sepulta? scriptum est enim: initium sapientie timor Domini[6]. an nisi per timorem incipit sapientia? absit. per amorem verius incipit, quin etiam perficitur sapientia. ceterum, quia natura humana prona est ad malum ab adolescentia sua, sicut Geneseos liber improperat[7], proclivibus in culpam primum supplicii timor incurrit, quo serviliter a Creatoris offensa creatura se cohibet; deinde metu tracta in familiaritatem abstinentia peccandi, que erat primo necessitas, fit de necessitate

Se ogni nostra sufficienza viene da Dio, e nulla può dirsi nostro se non quant'egli ci dà,

secondo la capacità di ciascuno,

riconosciamo i doni della bontà celeste e lodiamone gli effetti dove si appalesano.

Non distruggiamo nell'uomo l'aspirazione alla gloria,

giacchè altrimenti si corre rischio di torre via ogni stimolo ad azioni nobili e virtuose.

La sapienza nonchè dal timore nasce dall'amore, e per esso s'affina.

Dapprima il timor di spiacere a Dio frena l'uomo, proclive al male per natura,

6. iste] *Cod.* est

(1) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 417.

(2) Non ho potuto rinvenir il passo presso Seneca.

(3) S. Paul. II *Cor.* III, 5.

(4) Cf. s. Paul. I *Cor.* XIV.

(5) S. Paul. *Rom* XII, 3.

(6) *Eccli.* I, 16.

(7) *Gen.* VIII, 21.

poi la forzata astinenza dal peccato diviene volontà spontanea di non peccare, ed il timor servile cede così il luogo al casto.

non delinquendi voluntas; unde volentes iam non peccamus, non peccando speramus, sperando amamus, amando vero iam ex timore, qui castus dicitur[1], cavemus ab Conditoris iniuria. hinc Prophete voce cantatur: timor Domini sanctus manet in seculum seculi[2]. pari ductu,

In simil guisa la speranza di fama incita a compier il bene anche chi sia pigro, riluttante agli stimoli della virtù.

pronis ad inertiam animis, primo splendor glorie proponitur, additur laudis calcar, ut quos vera virtutis dilectio non acuit, saltem adumbrate fulgor accendat. sic fingimus ad meliora pusillos, cum sepe ad emulationem aliene probitatis, laudibus propositis et glorie munusculis excitamus. hoc providisse Apostolum legimus, qui tardos ad bonum verum per humanam gloriam adhortatur. fac, inquit, bonum et habebis laudem

Le lodi spronano a far sempre meglio:

ex eo[3]. quid ita, nisi quatenus flatu laudationis humane inpingantur, alioquin resides, ad vere virtutis annixum, ubi incocti duratique quibusdam velut gradibus, ad naturale desiderium glorie supercilium cordis

e la bramosia di gloria mondana si tramuta in desiderio di gloria vera, celeste,

attollant? et sic est appetitus humane glorie quasi vere ac felicis vestibulum. primum namque mortales subeunte glorie stimulo, quo ne vulgate opinionis blandimenta funestent, a multis tum indecoris tum impiis arceantur voluntatisque aut voluptatis improbe lubricum ad exercitationem laudandi operis, verecundia mediante, stabiliunt. itaque primo ex glorie cupidine exercitium nascitur operis virtuosi, ex opere namque laudabili quedam bone qualitates mentis, ex qua timor ille castus, ex quo debita illius glorie, que in fruendo Deo constituta est,

e l'uomo avanza così di grado in grado, di virtù in virtù.

scintilla ardoris excutitur; impleturque propheticum illud: ibunt de virtute in virtutem[4]. quid vult autem iste de virtute in virtutem itus, nisi quemdam affectuum bonorum in opera progressum, bonorum operum in meliora, meliorum in spem veram, a vera spe in artem perfectionis;

Certo un san Paolo, una santa Maddalena un sant' Ilarione tennero altro cammino per raggiungere la meta;

karitatem loquor; designare? inquies: heremicola Paulus sexaginta amplius annos mundo latuit incognitus; illa peccatrix demum apostola Deo se triginta per annos sequestravit; sic Hylarion, innumeri sic alii. an nescivere virtutem, quia hanc, quam predicas, gloriam pessundedere? non omnes capiunt verbum hoc: predixi datam suam cuique

9-10. *Cod.* **tardis ad bon. ver. humanam gloriam** 13. *Cod.* **nature** 24. *Cod.* **affectum**

(1) Sulle quattro specie di timore, « scilicet mundanum sive humanum, « servilem, initialem, castum « vel filialem sive amicabilem », cf. un lungo articolo del Balbi, *Catholicon*, de littera i ante t, intessuto di sentenze di sant'Agostino e di Cassiodoro.

(2) *Psalm.* XVIII, 10.

(3) S. Paul. *Rom.* XIII, 3.

(4) *Psalm.* LXXXIII, 8.

mensuram; divino stipendio cumulatis melioreque summa in stadio certantibus, pretia terreni oris inutiliter apponuntur; frustra enim remis incumbitur, velis aquilone tumentibus; laborandi ad ultimum, non tantum supervacanea sed contumelie vicem habet adhortatio propensior. verumtamen sunt quibus poeticum illud audire conveniat:

chi sta per toccar la palma ambita, disdegna ogni eccitamento.

Ma i più non son da tanto e lor giova l'impulso che vien dalla fama:

laudataque virtus
Crescit in immensum, gloria calcar habet (1).

cuius unico ardore, ut ait Augustinus, Romani vivere solummodo curaverunt, mori non dubitaverunt(2). quid est quod a Marcello Honori et Virtuti simul dicatum est templum(3), nisi quod virtus honorque nexu individuo copulantur? unde placet Anneo quod honor sit umbra virtutis(4), sicut Valerio uberrimum alimentum(5); quod ut cautela rudioribus romana proponeret, constituit quatenus, nisi per Virtutis templum, omnis ad Honoris impervius foret accessus(6). plerique, ut fatus sum, laudes aure mortua pretereunt; sunt rursus qui stabili pede suscipiant nec debito calle declinent; sunt postremo qui ad illas perverso gradiantur. fugiunt enim hominum conspectum, aspernantur cultum, hyspidi crines barbamque promissam, nudi pedes, tamquam sibi ipsis odium indixerint, vitam extrema per omnia ducunt (7). si quid laudis humane, si quid proponas honoris, blasphemia est; cum interim sub vestimentis ovium rapaces lupi deliteant, venali quadam hypocrisi lucra humani favoris aucupantes(8). haud est porro dubium sepenumero magis ab his ipsis, qui ab se manibus pedibusque videntur laudationem excutere, peti

Non per altro i Romani dedicarono un tempio comune alla Virtù ed all'Onore.

E talvolta nel seno di coloro che più si mostrano incuranti d'ogni lode terrena,

in luogo di virtù vera s'annida ignobile ipocrisia e cupidigia di beni mondani.

8. *Cod. omette* ut 15. *Cod. omette* nec 19. extrema] *Cod.* ex ima

(1) Ovid. *Ex Ponto*, IV, ii, 35-36; ma il testo dà: « crescit et imm. ».

(2) S. Aur. Aug. *De Civ. Dei*, lib. V, cap. xii, § 1.

(3) Cf. Val. Max. I, i, 8; Tit. Liv. *Hist.* XXVII, xxv.

(4) A. Sen. *Ep.* LXXIX, 13.

(5) Val. Max. II, vi, 5.

(6) S. Aur. Aug. *De Civ. Dei*, lib. V, cap. xii, § 3.

(7) Cf. Verg. *Aen.* III, 315.

(8) Già umanista schietto, come in tant'altre cose, si manifesta Giovanni in quest'avversione pe' frati, l'inveir contro i quali doveva diventare; come ha ben notato V. Cian in un erudito « excursus » alle *Rime di Bart. Cavassico*, Bologna, 1893, I, p. cic, n. 70; una specie di luogo comune « della « retorica umanistica ». Una delle più lunghe epistole del Ravennate che il cod. d'Agram ci abbia conservato (cc. 1-19), diretta al notaio trevigiano Paolo de Rugulo, amicissimo suo, s'aggira tutta intorno ai vizi frateschi, ed è intitolata *de vanitate claustralium*.

La superbia così s' estolle ammantata di finta umiltà.

Non si vuole negare che talvolta le lodi siano cagione di vanagloria; ma ciò avviene ai mediocremente virtuosi, non agli uomini di perfetta bontà.

expetique ferventius. sic enim elationis ignavia, seu verius elatio ignava, per vestigia humilitatis interdum ad fastigium commodi temporalis irrepere satagit. sane reor si qua ratione devitande laudes sunt, evenire quia vix absque tumoris veneno surrepunt. periculum est ne severa quoque virtus tormento glorie pulsata fatiscat; quare nutantibus 5 et adhuc sine integritatis radice pendentibus, laudatores, tamquam sirenarum scopulos, declinare consilium est; solida vero pietate radicatos neque contumelie deiciunt nec predicatio laudis extollit. quid ergo vir bonus, sua integer conscientia, cuique non est

Pulchrum digito monstrari et dicier: hic est (1); 10

Costoro non debbono quindi ricusare le lodi che lor son spontaneamente rivolte;

bensì gradirle, dandone il merito a Dio,

come fece Noemi,

oppure san Gregorio Magno.

refellat laudes, presertim vestras? haudquaquam. sed dignum esse iuvabit; non exiget tamen, non expetet, non attendet, nec rursus in laudatores mendacii adulationis placendi libidinis maculam retorquebit; verum quo accipiet ipse, hoc manare pensabit affectu, alienam de propria conscientiam metietur. verumtamen si quid placebit in lau- 15 dibus, hoc certe placebit quod in Deo largitore probantibus placent, amantur, deque gratis accepto munere Deo in ara mentis adolebit victimas gratiarum, neve labatur iugi exoratione cum Propheta clamabit: confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis (2). tenes qua mansuetudine laudantes sapiens femina toleravit: nolite, inquit, vocare 20 me Noemi, sed Mara, id est amaram, quia amaritudine replevit me Dominus (3). audi qua episcopo Leandro Gregorius: vitam, inquit, meam cunctis esse mirabilem illa vestra epistola loquitur; sed quod non est ita, ut dicitur, sit quia dicitis; ne is qui non solet, mentiatur (4). o vera professio humilitatis, o veritatis humilis responsio! quod sentiebat de 25 se expressit humiliter denegando, et quod ille exprimebat reverenter negavit affirmando; nec suam minuit veritatem nec dicentis prorsus auctoritatem offendit.

5. *Cod.* mutantib. 10. *Cod.* dicere 11. *Cod.* -quamquam 21. *Cod.* Maram

(1) PERS. *Sat.* I, 28.

(2) *Psalm.* LXVII, 29.

(3) *Ruth*, I, 20. La citazione biblica è tratta testualmente dal passo di san Gregorio riferito subito dopo e si allontana alquanto dalla Vulgata.

(4) S. GREGORII I papae *Reg. epist.* II, 219, rr. 8-11 (IX, 227): il testo ristabilito dal Hartmann offre, confrontato con questo, molta varietà di lezioni.

Porro, ut ad me redeam, qui te facundia tua, scientia, quam tuis in litteris gusto, ac bone de te apud mortales opinionis odore delectatus, non errore deceptus, ut ais[1], sed favore veritatis allectus, laudavi, haud certe quod error multifariam mihi, quod insipientia improvidentiave ingeritur, moveor. hoc enim tibi et si cui ea cura sit, inesse mihi sine contentione concesserim. quod vero tuas me in laudes ore sacrilego quereris prorupisse[2], paulisper movit. a qua nimirum noxa meme, si verba mea omnes per syllabas versem, nisi quia id abs te qui plurima cognoscis, audirem, vendicatum prorsus iudicarem. namque sacrilegium, quasi sacriledium asserunt[3]; et id cum violatur sacrum aut temere usurpatur. sto ad tribunal tuum: quam personam sacram, quem locum, quam denique rem temeravi? iusne ullum publicum prevaricatus sum, quo me horum reum esse convincis? tuamne eloquentiam laudando, famam admirando, predicando scientiam, sacrilegio reus agor? quo pacto? num deberi latriam tibi, num divinos honores, num aras erexi, thura sacraque paravi? hec ambitiosorum ac vere sacrilegorum quorundam priscis fuere temporibus. tibine omnipotentiam, sempiternitatem, incircumscriptibilitatem, impassibilem inmortalemque naturam, summe bonam, summe sapientem, summe potentem, continentem, gubernantem, custodientem; cuncta et alia item divine simplicitatis attributa, fui ausus ascribere ac supra infrave hominis meritum collaudare? quid mihi adducis illam Maronis christianam quasi sine Christo summam[4], et non potius quo recurri debeat in arduis poetam memorasse significas? homo egens opis externe, peregrino in litore, inefficax, pro beneficii magnitudine, quo se vertat, nisi ad Eum qui pios hominum respicit actus facitque pro intentione merita respondere? an non id quoque esse prophetica vox convincit: Dominus, inquit, retribuat pro me?[5] multaque his similia invenies exoptasse. et unde premium beneficiorum debet iniuriarumque expectari exposcique satisfactio, quam ab Illo qui in ipsa cogitationum mensura opera ipsa ve-

Anch' egli dunque se lodò Coluccio, fu stimolato dalla forza della verità.

Nè, ciò facendo, venne meno al rispetto dovuto al Creatore.

Non attribuì all'amico prerogative superiori a quelle che l'infermità umana può raggiungere,

ma, ben conscio della debolezza nostra,

7. *Cod.* novit 30. *Cod.* m'nra *(sic)*

(1) Cf. l'ep. cit. di Coluccio p. 424.
(2) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, loc. cit.
(3) BALBI, *Catholicon*, de littera s ante a: « Et dicitur secundum quosdam sacrilegium quasi sacriledium, quia sacrum ledit ».
(4) Cf. ep. cit. di Coluccio, p. 427.
(5) Cf. *Psalm.* CXXXVII, 8.

ritatis lance componderans, meritorum vera luce compensat? expressit vates eximius seu verius exprimi finxit grati hominis voluntatem in potentia, diis quibus nulla adesset retribuendi facultas, omnis remunerandi voluntas adesset, supplendam vicem poetica sapientia committentis(1). prorsus cognita ego eloquentia tua, cognita scientia, audita fama, legis 5 nihil me laudasse de incognitis, in te donum Dei laudavi, sed tibi id cognitum mihi esse gratum, tametsi extrariam in partem verteris, prompsi; quam placens quamque tibi notus carusve fieri cuperem, si minus diserte, verbose tamen explicui.

esaltò in Coluccio i doni dei quali la bontà divina volle colmarlo.

Finiendum erat; idque dicendi modus, id temporis angustia, id oc- 10 cupationes importune poscebant. ceterum quo cernas quam tecum familiariter agam, queso deinceps titulum cancellariatus tuis mihi prescriptionibus amputes. quemadmodum priore littera scripsi(2), renitens indignusque huc extortus, non pondus, non meritum, non locum muneris, sed scribarum numerum expleo, quem si quando titulum repetes, 15 ad illud me poeticum ages:

Ma è tempo di chiudere la lettera.

Voglia Coluccio, scrivendogli, astenersi dal chiamarlo cancelliere e dall'attribuirgli titoli che non gli spettano

Servitio, dixi, nominis addis onus (3).

satis itaque bene agitur, si me, quod in fonte sortitus sum, nomine decores; alia quevis appellatio quam diu sit mansura in tanta rerum levitate incertum est; hanc inscribendam tumulo incertum non est. 20 vale. Padue, decimo octavo martii .M.CCC.XCIV.

e s'accontenti di designarlo con quel nome che il battesimo gli ha dato e che solo dovrà inscriversi sulla sua sepoltura.

1. *Cod.* componderant 2-3. *Cod.* impotentie

(1) Allude all'invocazione famosa d'Enea (VERG. *Aen.* I, 597-605):
Di tibi, si qua pios respectant numina, si [quid
Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
Praemia digna ferant &c.

(2) Cf. l'ep. XI dell'Append. p. 307.

(3) OVID. *Her.* ep. III, 102.

XIII.

Giovanni da Montreuil allo stesso.

[Cod. della Nazionale di Parigi *Fonds Lat.* 13062, c. 75 B; Thomas, *De Ioannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis, MDCCCLXXXIII, App. II, pp. 104-105; cf. *Epist.* 5 lib. IX, ep. VIII; III, 72.]

Colutio Florentinorum cancellario, ut aliqua opera sua Ioanni mittere dignetur.

Parigi, primavera del 1395.

Non clam me est, vir eloquentissime et humanissime, quantum putari debeam importunus, questuosus, querulus ac molestus, qui 10 tot petitionibus, tot clamoribus totque requestis, nullis meis precedentibus meritis, te audeo infestare, potissime circa tam multa, gravia et ardua assidue distractum et occupatum. sed iam non verebor, iam non timebo nec erubescam; iamiam tue urbanitatis ianuam iterum et iterum pulsare non verebor. novi benignitatem tuam, novi clementiam, novi 15 liberalitatem, audivi mores tuos, quibus, o mi Coluci, o mi frater, ut in Adelphis ait Ctesipho,

La paura di riuscirgli importuno colle insistenti richieste scompare dinanzi alla fiducia che gli ispira la bontà ben nota dell'amico.

vereor coram in os te laudare amplius (1),

ne id assentandi magis quam quod habeam gratum facere existimes. ecce igitur quod peto, quod summo mentis affectu desidero, quemad- 20 modum pluries estimo ad noticiam tuam pervenisse. cupio siquidem tuis actibus et scripturis muniri et imbui; pro qua re impetranda oneravit se presens accessor (2), cuius interventu et optatuum meorum ingentium respectu; de quibus si non tedeat ipse lator faciet fidem; dignetur amicitia tua clara hunc famelicum et sitibundum scriptionibus tuis, quo 25 amplius atque copiosius tua opulentia valuerit, satiare, immo et aridam ac exanguem penitus et exilem siccitatem meam ex disertie tue amne fecundissimo et uberrimo irrorare. est enim, teste Tullio, liberale offi-

Da lui brama ottener in dono alquante tra le sue epistole, perchè tanta ricchezza quant'è la sua venga a adornare la propria povertà.

10. *Cod. e Th. dan* tot *duplicato innanzi a* petition. 16. *Cod. e Th.* Thesipho 20. *Cod.* extimo ad] *Cod. e Th.* ac 24. *Cod. e Th.* suis 26. *Cod. e Th.* animi

(1) Ter. *Ad.* act. II, sc. v, v. 270.

(2) Probabilmente quell'Ambrogio de' Migli, per cui ved. l'epistola citata di Coluccio, p. 73.

cium serere beneficium, ut metere possis fructum [1]. et ut me nosti melius, est vetus aliud Comici verbum:

Se Coluccio, memore che tutto deve esser tra gli amici comune,

Communia esse amicorum inter se omnia [2];

et aliud Satirici:

e che sapere nascosto è come perduto,

Scire tuum nichil est nisi te scire hoc sciat alter [3]. 5

vorrà appagare i suoi voti aggiungendo nuovi doni agli antichi,

ego autem ea que transmittes cum exquisitissimis meis ducam, inter que illa que pridem michi, dum cum recolende memorie domino Belvacensi degebam [4], ac tua Declamatio Lucretie, egregia perpolitissimaque profecto et venustissima [5], ac alia opera tua, ut potui extorquere, tanquam de imitatore meo, si tuus dignus dici merear pedissequus, obtinent 10 principatum. fac igitur, vir optime, ut in te verificetur illud quod ait ipse inclitus Orator de Cesare: itaque tribuisti quidem tuis ita multa, ut michi esse beatiores illi videantur interdum qui tua liberalitate fruantur, quam tu ipse qui illis tam multa concedas [6]. quid alii tuorum operum participes de hoc sentiant, ipsi viderint. ego id de me ipso profiteor, me 15 supra modum felicem qui tot a te tam preclara susceperim eoque feliciorem te ipso, quo illa pluris estimo quam, ut arbitror, tu ipse scis. ex quo intelligis, ut adhuc uno Tullii verbo utar, quanta in dato beneficio sit laus, cum in accepto tanta sit gloria [7]. quod si in aliquibus tibi valeam obsequi, omnium quantum est qui vivant hominum homo hono- 20 ratissime, scias me manibus pedibusque, ut vulgatus sermo habet, omnia obnixe facturum. vale, tibique illud Nasonis iugiter sit:

egli lo renderà beato.

Gli si profferisce pronto a servirlo in quel che possa.

Auraque conveniens auspiciumque bonum [8].

Scripta &c.

17. *Cod. e Th.* sis

(1) Non essendo stato possibile rinvenir nelle opere di Cicerone siffatta sentenza, ci par lecito ammettere un errore di citazione da parte di Giovanni da Montreuil.

(2) TER. *Ad.* act. V, sc. III, v. 808.

(3) PERS. *Sat.* I, 27.

(4) Sulla servitù prestata da Giovanni a Milone di Dormans, vescovo di Beauvais, ved. l'epistola cit. di Coluccio, p. 71.

(5) Intorno alla *Declamatio Lucretiae*, famosissima tra le scritture del Nostro, ved. le note alla III delle *Epistole aggiunte*, p. 253 sg. di questo vol.

(6) CIC. *Pro Ligar.* XXXI.

(7) CIC. *Pro Marcell.* III.

(8) OVID. *Am.* I, XII, 28.

XIIII.

Frà Giovanni da Samminiato allo stesso.

[Riccard. 872, c. 44 A; Ambros. S, 29, sup. c. 48 A; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 185, da R; cf. *Epist.* lib. IX, ep. xi; III, 98.]

5 Epistola fratris Iohannis monaci Sancte Marie de Angelis ad ser Collucium cancellarium Florentinum.

Firenze, ottobre 1395? Rimanda un libro e sottopone all'amico un quesito relativo allo stato monacale.

Pater venerande, accipe librum tuum. sed si vacaret, si palatine cure te tibi dimitterent, desiderio desiderarem abs te doceri cui cenobite faciliorem putes fore in Dei via transitum; an illi qui tenellis 10 annis religionem, rerum nescius, invasit, an illi qui dudum huius secli salo iactatus, tandem ad sancte conversationis portum confugit; cum alterum experiendi cupiditas sollicitet, alterum experientia prehabita fastidiendo conturbet. si vides paucis posse perstringere, edisseras rogo: si non, omitte. nollem tempus tuum, quod melius expendis, meis roga- 15 tionibus occupare. vale in Domino.

XV.

Manuele Crisolora allo stesso.

[Cod. Vatic. Grec. 1368, c. 119 A; cod. della Universitaria di Leida, *Bonav. Vulcanii* 95, c. 136; cf. *Epist.* lib. IX, ep. xiiii; III, 119 (1).]

20 Τῷ περιφανεῖ καὶ λαμπροτάτῳ Κολουκίῳ.

Costantinopoli, primavera del 1396? Nulla di strano che egli scriva in greco a proposito di traduzioni di opere greche

Οὐδὲν οἶμαι ποιεῖν θαυμαστὸν ὑπὲρ ἑρμηνείας λόγων Ἑλληνικῶν ἣν αὐτὸς ἐκδέδωκας, ἑλληνικὴν πρὸς σὲ πέμπων ἐπιστολήν· αὐτὸ

5-6. *Così A R* 7. *A* venerade 10. *MC* intravit *A* seculi 12. *In A il* t *finale di* sollicitet *è stato ritoccato.* 12-13. *MC* fastidiendum 20. *Così L V* 22. *LV* ἐξεδέδ.

(1) Dopo il Legrand, *Bibliogr. Hellénique*, I, p. xxix sg., che ne discorse alquanto alla lesta, e trascurando taluni fonti di primaria importanza, niun altro critico, che per noi si sappia, istituì nuove ricerche sulla sorte toccata agli scritti d'Emmanuele Crisolora e segnatamente alle epistole sue. Senza veruna pretesa di colmare siffatta lacuna, noi riuniremo adesso, ad illustrazione della lettera diretta al S., que' dati che ci paiono indispensabili sopra l'epistolario del dotto Constantinopolitano.

Giovanni Andres, *Anecdota graeca et latina ex mss. codd. bibl. Reg. Neapolitanae deprompta*, Neapoli, MDCCCXVI, I, Prodromus, p. xlvi sg., dopo avere annunziata la scoperta da lui fatta, in un cod. di quella biblioteca, di quattro lettere inedite e sconosciute del Crisolora, aggiunge che da un'epistola di Guarino da Verona al Poggio, in data 26 maggio 1455 (ved. in She

γὰρ ὑπὲρ οὗ πέμπεται. τὴν ὑπὲρ τούτου πάντως ἀπολογίαν ἔχει. καὶ τοῖς ἀποροῦσι· τί δὲ ἔδει πρὸς ἄνδρα γλώττης ἑτέρας τῇ τῶν Ἑλλήνων

PHERD, *Vita di M. Poggio*, trad. Tonelli, Firenze, 1825, II, App. p. LXXXI), risulta come il primo raccogliesse le epistole del Crisolora. Per verità dalle parole del Guarino ciò non si può arguire; giacchè, dopo i recenti studi del SABBADINI sull' argomento (ved. *La scuola e gli studi di G. Guarini Ver.* p. 15), noi sappiamo che le lettere ivi ricordate non sono già quelle dettate dal Crisolora, bensì le epistole dirette a costui o che di costui parlassero, destinate a costituire la *Chrysolorina*. Ma che in questo monumento letterario, eretto dal Guarino alla memoria del suo maestro, dovessero trovar luogo anche gli scritti di esso, non consta. Comunque sia di ciò, abbia o non abbia l'umanista veronese dato opera a siffatto lavoro (ved. SABBADINI, *Vita di Guar. Veron.*, Genova, 1891, § 347, p. 153), certa cosa è che, a mezzo il secolo XV, correva tra le mani dei dotti in Italia una silloge di lettere greche del Crisolora, giacchè essa ci si offre, più o meno compiuta, in parecchi codd. di quell' epoca. Di siffatti codd. il più copioso, se non addirittura completo, esiste oggi nella biblioteca di Leida, segnato *Bonav. Vulcanii* n. 95, ed è un ms. cartaceo in ottavo, di carte dugentrentotto, scritto da una nitidissima mano del sec. XVI. Esso racchiude dieci epistole di Manuele, disposte nell' ordine seguente: 1ª (cc. 1-50): A Giovanni Paleologo (è la nota *Σύγκρισις παλαιᾶς καὶ νέας Ῥώμης*); 2ª (cc. 51-55): A Giovanni Crisolora; 3ª (cc. 56-61): A Demetrio Crisolora; 4ª (cc. 62-132): A Palla Strozzi; 5ª (cc. 132-136): Acefala ad anonimo; 6ª (cc. 136-156): A Coluccio Salutati; 7ª (cc. 157-166): A Leonardo Bruni; 8ª (cc. 166-171): A Guarino da Verona; 9ª (cc. 171-201): Allo stesso; 10ª (cc. 201-230): Ad Ambrogio Traversari. In altri codd. coteste dieci lettere, tutte edite oramai, all' infuori della 5ª e della 6ª, si rinvengono pure, ma distribuite in piccoli gruppi distinti. Così le quattro prime appaiono nei due codd. della Laurenziana Grec. Pl. VI, 20, Pl. LIX, 23, entrambi del sec. XV (cf. BANDINI, *Cat. codd. mss. bibl. Med. Laur. varia contin. opera Graecor. patr.*, Florentiae, MDCCLXIV, I, 138 sg.; II, 541); le ultime quattro invece nel cod. III A, 16 della Nazionale di Napoli (S. CYRILLUS, *Codd. graeci mss. bibl. Borbonicae descripti*, Neapoli, MDCCCXXXII, II, 212). Un quarto cod., Laur. Pl. X, 22, contiene la 1ª e la 2ª (cf. BANDINI, op. cit. II, 419); un quinto, il Vatic. Grec. 1368, la 5ª e 6ª. Che in altri codd., oltre i qui rammentati, la stessa silloge abbia esistito ed esista tuttora, vuoi intera, vuoi frammentaria, non sembra potersi mettere in dubbio (cf. BANDINI, op. cit. I, 140, nota 1); soprattutto la *Σύγκρισις*, fiancheggiata dalle epistole ai due Crisolora, godette difatti una notevole popolarità nel campo dei dotti.

Quali rapporti intercedano tra i mss. sinora citati sarà possibile chiarire sol quando verrà studiato il testo di tutte le epistole Crisolorine in servigio d'un'edizione critica. Noi, come ben s'intende, staremo paghi ad illustrare qui le relazioni esistenti tra i codd. in cui l'epistola al S. si legge, il Leidense cioè [L] ed il Vaticano [V]. Or che L e V siano stretti da vincoli di parentela risulta non tanto dalla identità della lezione quanto da un fatto d'ordine esteriore: in entrambi difatti l'epistola 5ª, che precede quella indirizzata al S., è mutila, ridotta ad

χρῆσθαι φωνῇ; ἔξεστι λέγειν, ὡς κἀκεῖνα μέντοι ὑπὲρ ὧν τὰ παρόντα γράμματα πέμπεται, ἑλληνικὰ ἦν, τυχόντα δὲ τῆς σῆς γλώττης, μετα-

e di più rivolgendosi ad uno che con le sue traduzioni

un frammento della chiusa, che si inizia colla frase: Καὶ τοῦτο δεῖγμα ἂν εἴη τῆς σῆς περὶ πάντα ἀκριβείας κτλ. Ma se, esaminando L, riesce impossibile comprendere come la perdita di tutta la prima parte dell'epistola sia avvenuta, giacchè in esso all'epistola 4ª, che termina a c. 132, segue immediatamente, senz'epigrafe, è vero, ma in pari tempo senza nota di sorta che alluda al suo stato frammentario, la 5ª; al contrario chi prenda a considerare V, non tarda ad avere la chiave del problema. In V difatti il quinterno 10, che contiene l'orazione di Demostene *Περὶ εἰρήνης*, termina con tre carte bianche (109 A-110 B), ed il quinterno 11 che segue, comincia *ex-abrupto* con il frammento della 5ª tra le lettere Crisolorine. Di qui riesce ovvio dedurre che in V sieno andate perdute assai presto alquante carte che racchiudevano il principio di quella lettera, e che L sia da giudicare quale un apografo di V, vuoi condotto direttamente su di esso, vuoi derivato da una prima copia di V, eseguita quando quest'ultimo aveva già sofferta la perdita sopra lamentata, da un amanuense sbadato, che forse non avvertì nemmeno il difetto dell'esemplare di cui si serviva.

Le misere condizioni in cui ci è pervenuta l'epistola 5ª in V ed in L, vietandoci di mettere in chiaro il nome del destinatario, intorno alla persona del quale nulla concedono di scovrire i pochi periodi finali che abbiamo sott'occhi, tolgono insieme la possibilità di risolvere un altro quesito: di sapere cioè se il Crisolora avesse scritto a Coluccio una o più lettere. L'ANDRES per vero, nell'opera succitata, I, p. XLVI sgg., afferma d'avere veduto rammentate come esistenti in un cod. Farnesiano miscellaneo « Manuelis Chrysolorae epistolae duae « ad Colucium Salutatum »; ma aggiunge che, essendo, dopo varie ricerche, riuscito a mettere la mano sul cod., dove si dicevano trascritte, ebbe l'ingrata sorpresa di non trovarvele più; l'inserto in cui leggevansi era sparito, sottratto forse da mano rapace. Or che una delle due lettere registrate nel miscellaneo Farnesiano, dovesse essere identica a quella che V ed L hanno serbato, non ci par cosa da esigere dimostrazioni. Ma in tal caso l'altra lettera additata all'Andres dai suoi informatori, non sarà da ritener anch'essa identificabile con quella, di cui V ed L non recano più che un frammento? Si badi infatti che già da alcuni studiosi il frammento è stato designato come diretto al S. (cf. DE NOLHAC, *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 145), semplicemente perchè era anepigrafo e precedeva la lettera a Coluccio. Se anche per il cod. Farnesiano si fosse fatto lo stesso, la seconda lettera del Crisolora al S. si dissolverebbe in fumo. E appunto a cagione di queste riflessioni, ci siamo decisi a lasciar inedito il frammento che, d'altronde, nulla contiene d'importante e di nuovo.

Ci resta ora da dire qualche parola sul metodo da noi adottato per ricostituire il testo dell'epistola. Che dei due codd., dove si legge, V sia più antico di L non v'ha dubbio: ma la sua bontà è pari all'antichità? Avremmo dovuto creder ciò senz'esitazione, se ci fosse stato lecito accogliere come indiscutibile l'asserto di Fulvio Orsini, ripetuto poi dal De Nolhac nell'opera testè citata, che V sia autografo del Crisolora. Ma il giudizio recato dall'erudito romano

divulga scritti greci.
Rendendosi Coluccio così benemerito

βέβηκεν εἰς τὴν Ἰταλῶν[1]. οὐδὲν οὖν ἄτοπον καὶ ταῦτα τὸν ὅμοιον τρόπον συνετὰ γενέσθαι τῷ δεχομένῳ. τοῦτο μὲν οὖν, ὅπερ εἶπον, οὐκ ἔστι θαυμαστόν· ἐκεῖνο δὲ μᾶλλον ἦν ἂν θαυμαστόν, εἰ σοῦ δι' ὧν ποιεῖς

sul ms., che formò parte sotto il n. 136 della sua cospicua collezione di codici greci (ved. *Inventar. librorum F. O.* in De Nolhac, op. cit. p. 348), va soggetto a cauzione. Vi hanno in V tali errori di grafia da renderlo più che dubbio. Non parliamo di scorrezioni, come ἐλλαχίστοις, ἐλλαττωμάτων, φάβλαις, dipendenti dalla pronunzia, che occorrono anche negli autografi di altri dotti Greci del Rinascimento. Ma che il Crisolora potesse, contro la sua stessa pronunzia, scrivere πατρίον, θειῶν (corretto dalla stessa mano in θείων), οἶμαι (corretto in οἶμαι), μεματηκέναι (corretto il τ in θ), e mostri di parole, come ἐποιοῦν, σκοποίῃ (*sic!*), φέγξασθαι, ἐβουλόμῃ, non pare credibile affatto. Mancandoci oggimai ogni elemento di comparazione (il n. 127 dell'*Inventario* dell'Orsini, che pure è detto « di mano del « medesimo Chrysolora », non è stato rintracciato dal De Nolhac nella Vaticana), non vorremmo per prudenza dire del tutto mendace l'affermazione dell'Orsini; ma che costui fosse spesso condotto a prendere lucciole per lanterne nel giudicare delle scritture de' mss., « quelquefois par son désir d'a« jouter du prix à ses volumes, d'autres « fois par une confiance excessive dans « le témoignage d'autrui »; è costretto a riconoscere il De Nolhac medesimo, op. cit. p. 118. E questo ci pare appunto il caso. Noi abbiam quindi corretti nella edizione nostra vuoi col soccorso di L, vuoi con l'aiuto della congettura, i luoghi che apparivano in V bisognosi d'emendazione, sorretti dall'autorevole aiuto di N. Festa.

Non taceremo da ultimo come vi sia motivo di sospettare che V si ricongiunga, più o meno direttamente, ad un esemplare delle lettere Crisolorine posseduto da Coluccio. Da c. 113 B a c. 119 B esso offre difatti trascritto quello stesso trattatello *Περὶ πνευμάτων* (che com.: Πόσα πνεύματα; δύο κτλ.), del quale nel cod. Parig. Grec. 425 è detto come fosse da Manuele inviato al S. dietro domanda di costui (ved. p. 270 di questo volume). E il trattatello, il quale non è altro che l'ultimo capitolo degli *Erotemata* del Crisolora, ci appar in V accompagnato da quelle stesse glosse latine interlineari, che si avvertirono nel cod. Parigino. Ora se la presenza di cotesta roba rende sempre più improbabile che V possa considerarsi scritto di pugno del Crisolora, essa giustifica però il sospetto che fonte del cod. sia stato un ms. di proprietà del S., in cui questi avesse raccolto tutti i documenti delle sue relazioni letterarie col dotto bizantino.

In quanto al tempo al quale la presente appartiene nulla abbiamo da aggiungere a quanto già fu esposto nelle note al lib. IX, ep. XIV; III, 125.

(1) Con queste parole Manuele vuole certo alludere alla versione dell'opuscolo di Plutarco, *De cohibenda ira*, eseguita da Simone Tebano, vescovo di Gerace, ed interamente rimaneggiata dal Nostro, per quel che concerneva la veste latina, dietro incarico avutone dal cardinal Corsini; cf. lib. VIII, ep. XXIII; II, 482. Ma non è in pari tempo da escludere ch'egli corresse già col pensiero all'altro grandioso disegno che sapeva vagheggiato dal S., quello cioè di divulgare una traduzione latina delle *Vite parallele* di Plutarco; disegno di cui più innanzi parla distesamente e per cui ved. lib. VII, ep. XI; II, 289 sgg.

τὴν ἡμετέραν φωνὴν τιμῶντος, αὐτὸς τοῦτο γνοὺς γράμμασι γοῦν ὡς ἂν δυναίμην τὴν σὴν ὑπὲρ ἡμῶν προθυμίαν μὴ ἀμειβοίμην. οὐ μόνον γὰρ ἄγνωμον τοῦτο ἂν εἴη, ἀλλὰ καὶ δόξομεν ἴσως οὐδὲν μέγα ἡγεῖσθαι τοὺς ἡμετέρους, οὓς εἴ τις διὰ πάσης γλώττης τὴν τῶν διαφόρων γενῶν με-
5 ταφέρων ἀνθρώποις ἐδείκνυ, εἴχομεν ἂν πάντως καὶ αὐτοὶ σεμνύνεσθαί πως τοῖς ἀπ' ἐκείνων. ἀλλὰ τοῦτο πρῶτον μὲν ἄλλοι τινὲς ἐποίουν, Τούλλιοί τε, ὡς αὐτὸς φῄς, καὶ Χαλκίδιοι καὶ 'Αμβρόσιοι, καὶ ὅσους ἄλλους κατέλεξας διὰ τῆς ἐπιστολῆς(1), οὐχ ἧττον, οἶμαι, πρὸς ὠφέλειαν τῶν δεχομένων, ἢ πρὸς ἔπαινον αὐτῶν τε καὶ τῶν ἑρμηνευομένων λόγων
10 τοῦτο ποιοῦντες. τὰ νῦν δὲ ἔδει δήπου τὸν χρηστὸν Κολούκιον, ὥσπερ ἐν τοῖς ἄλλοις μιμητὴς τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων ἐγένετο, οὕτω μηδ' ἐν τούτῳ ἀπολειφθῆναι, ἵνα μὴ μόνον τῆς σοφίας αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ τῶν ἠθῶν φαίνοιτο ζηλωτής· λέγω δὲ τῶν ἠθῶν, ἵν' ὥσπερ ἐκεῖνοι μήτε τοῖς οἰκείοις τῆς ἀπὸ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὠφελείας ἐφθόνησαν, μήτε μὴν τοῖς ἀνδράσιν
15 ἐκείνοις τῆς ἀπὸ τῶν ἄλλων δόξης, οὕτω καὶ αὐτὸς σοφίας μὲν τοῖς αὐτοῦ, δόξης δὲ ἐκείνοις αἴτιος γίγνηται ὅπως ἂν δύναιτο τὰ ἐκείνων δημοσιεύων. οὐ κατὰ τοῦτο δὲ μόνον ἐν τούτῳ τοὺς σαυτοῦ προγόνους μεμίμησαι, ἀλλ' ὅτι καὶ δι' ὧν λέγεις τε καὶ ποιεῖς πάντας πείθεις τῆς ἡμετέρας γλώττης ἐραστὰς εἶναι, σύμψηφός γε ὢν τοῦτο ἐκείνοις, οἳ τὴν ἑαυτῶν
20 σφόδρα τηνικαῦτα ἀνθοῦσαν ἔχοντες, ὅμως οὐκ ἀρκεῖν αὐτοῖς ᾤοντο, ἂν μὴ προσλάβωσι καὶ τὴν ἡμετέραν. καὶ οἶμαι τὴν τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων ὑπὲρ τούτου γε προθυμίαν, οὔτ' αὐτοῖς, οὔτε τοῖς μετ' αὐτοὺς βλάβης αἰτίαν γεγενῆσθαι· οἳ τὴν ἡμετέραν ἰδίαν αὐτῶν ποιήσαντες οὐκ ἔτι φθονεῖν εἶχον τοῖς κεκτημένοις. εἶναι μὲν γὰρ μὴ καλὴν τὴν τῶν 'Ελ-
25 λήνων φωνὴν οὐδεὶς ἂν εἴποι, εἰ μὴ βούλοιτο πᾶσι μὲν τοῖς παλαιοῖς Λατίνοις, πᾶσι δὲ Ἕλλησι, περὶ ὧν ᾔδεσαν λέγουσιν, αὐτὸς περὶ ὧν οὐκ

delle lettere greche, sarebbe egli ingrato se non cercasse ricambiarlo, tanto più che, se gli autori greci fossero voltati in tutte le lingue, ciò darebbe maggior gloria ai Greci.

Un tempo non isdegnarono siffatto ufficio uomini quali Tullio, Calcidio, Ambrogio, come Coluccio bene ricorda, i quali mirarono non meno all' utilità dei lettori che alla propria gloria.

Un imitatore di essi è Coluccio, imitatore anche nel tener in pregio il greco, senza disprezzare la lingua propria.

I Latini che si dedicarono in antico allo studio del greco, non ebbero che vantaggio da ciò.

Chi può negare che il greco sia una bella lingua?

4-5. *L* ἀνθρώποις μεταφόρων 6. *L V* τινές ἐποιοῦ 7. *L V* Καλχίδιοι 9. *L* αὐτῶν 19. *L V* οἱ *L* ἑαυτου 20. *L* αὐτοῖς 23. *L* αὐτῶν

(1) Si tratta dell' epistola scritta da Coluccio al Corsini, dove il Nostro, scusando la fiacchezza della versione di Simone, aggiunge: « non sunt hoc « tempore Cicerones, Hieronymi, Ru« fini, Ambrosii, vel Chalcidii, non « Cassiodori, non Boetii, quorum trans« lationes tante sunt venustatis atque « dulcedinis, quod nichil possit orna« tus vel perspicuitatis in his que trans« tulerunt desiderari »; op. cit. p. 482. Quest' allusione del Crisolora all' epistola del Nostro conferma la bontà dell' ipotesi da noi emessa intorno alla presumibile data della versione eseguita dal S. per il Corsini (op. cit. p. 480).

οἶδεν ἐνιστάμενος ἀντιλέγειν. εἰ δέ τις διὰ φιλοτιμίαν ἴσως δάκνοιτο καὶ
ἄλλων ἐπαινουμένων, ἴδιον αὑτοῦ τοῦτο ποιήσας καὶ αὐτὸς φερέσθω τοὺς
ἐπὶ τοῖς καλοῖς ἐπαίνους. ἐπεὶ καὶ τοῦτο ἂν εἴη ᾧ δεῖ χρῆσθαι πρὸς
πάντα τὰ καλά· τοῖς ἔχουσι μὲν μηδαμῶς βασκαίνειν, κτώμενον δὲ καὶ
αὐτὸν ζηλωτὸν ἐπὶ τοῖς ὁμοίοις γίνεσθαι. τί γάρ. ὅσον εἰς ἐγκωμίων
λόγον ἥκει καὶ τὸ κεκτῆσθαι τὴν τῶν Ἑλλήνων γλῶτταν. μᾶλλον τοῦ
Δημοσθένους ἢ τοῦ Κικέρωνος ἔξεστι προσειπεῖν, εἰ καὶ αὐτὸς ὁμοίως
ἐκείνῳ ταύτην ᾔδει; τί δὲ Ὁμήρου μᾶλλον ἢ Βιργιλίου, εἰ καὶ αὐτὸς
ἠπίστατο κατ᾽ ἐκεῖνον ἐν ἐκείνῃ ποιεῖν ἔπη; ἐπεὶ μηδ᾽ Αὐγουστίνῳ κώλυμα
γέγονεν ἰδίαν αὑτοῦ ποιῆσαι τὴν Λατίνων γλῶτταν τὸ ἐν Ἀφρικῇ γενέσθαι.
οὔτε μὴν Λουκάνῳ ἢ Σενέκᾳ τὸ ἐν Ἱσπανίᾳ, οὐδ᾽ αὖ Ἱερωνύμῳ τὸ ἐν
Ἰλλυριοῖς φῦναι. καὶ οἶμαί γε, εἴ τις βούλοιτο τοὺς παλαιοὺς ἐκείνους
ἄνδρας σκοπεῖν, ὀλίγους ἂν εὕροι τοὺς ἐν Λατίῳ γεγονότας, εἰ δὲ βούλει,
τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ. ἀλλ᾽ ὅμως οὐκ ἐμπείρους μόνον, ἀλλ᾽ ἤδη καὶ πατέρας
τῆς τῶν Ἰταλῶν γλώττης τούτους καὶ τοὺς ὁμοίους τούτοις ἔξεστι προσ-
ειπεῖν. ἢ γὰρ οὐκ ἔξεστι Πρισκιανῷ ἰδίαν αὑτοῦ λέγειν τὴν τῶν Λα-
τίνων γλῶτταν, ἣν αὐτὸς δίδασκει πάντας τοὺς μεθ᾽ αὑτόν; ταὐτὸ δὲ
τοῦτο εὕροι τις ἄν, οἶμαι, κἂν τοῖς ἡμετέροις· τίς γὰρ ἂν οὐκ ἰδίαν αὑτοῦ
τὴν Ἀριστοτέλους φωνὴν εἴποι; γέγονε δὲ ἐν Μακεδονίᾳ. τίς δὲ τὴν
Ἡροδότου ἢ Διονυσίου; γεγόνασι δὲ ἐν Ἁλικαρνασῷ τῆς Ἰωνίας ἄμφω.
τίς δὲ τὴν Ἀριστείδου; Πτολεμαῖον δὲ ἄρα φήσομεν ἀλλοτρίᾳ γλώττῃ
χρῆσθαι, Αἰγύπτιον γεγόνοτα; ἢ Λιβάνιον, Σύρον ὄντα; ἢ Λουκιανόν,
ὅτι καὶ αὐτὸς γέγονεν ἐν Συρίᾳ; οὐδ᾽ Ὁμήρῳ ἄρα μέτεστι τῆς Ἑλλήνων
γλώττης, οὐδ᾽ Ἡσιόδῳ; καίτοι εἰ μὴ τούτων, τίνων ἂν λοιπὸν φαίημεν
ταύτην εἶναι; εἰ γὰρ τοῦτο δοίημεν καὶ τούτους καὶ τοὺς ὁμοίους ἐκβα-
λοῦμεν, κινδυνεύει μηκέτι εἰ τούτων γέγονεν, ἀλλ᾽ εἴ τινων ὅλως γέγονεν
ἡ τοιαύτη γλῶττα, σκοπεῖν. ἀλλ᾽ οἶμαι οὐ μόνον οὐκ ἀλλοτρίᾳ γλώττῃ
ἔξεστι λέγειν ἐκείνους χρῆσθαι, ἀλλ᾽ ἤδη κἂν τοῖς τῶν Ἑλλήνων πρώτοις
αὐτοὺς ἡ φωνὴ πεποίηκε. καὶ οὐ τὸν Ἀριστοτέλη μόνον, ἀλλ᾽ ἤδη καὶ
τὸν Διογένη, τοσοῦτον ἀφεστηκότα, πᾶς τις ἂν εἴποι, καὶ λέγουσι δὲ
πάντες, Ἕλληνα εἶναι, συνάπτοντες τὸ Συνωπέα· καὶ οὐκ οἴονται τοῦτο
φάσκοντες αὑτοῖς ὑπεναντία λέγειν. καὶ τὸν Δημόκριτον δὲ Ἕλληνα

E quando uno si è reso padrone di una lingua straniera, che ha da invidiare a quelli che parlano naturalmente quella lingua?

Agostino non fu Latino di origine

e neppur Lucano, Seneca e Girolamo;

altrettanto è a dire di Prisciano.

Lo stesso seguì già in Grecia, chè Elleni non furono Aristotile nè Erodoto, nè Dionisio, nè Aristide, nè Tolomeo, nè Libanio, nè Luciano.

Se si escludono gli scrittori d'origine straniera, che resta?

Il fatto è che quanti usarono la lingua greca sono stati e sono considerati come Greci, quale che sia la loro provenienza, come si vede dall'esempio di Diogene, di Democrito,

1. *L* διάκνοιτο 2. *LV* αὐτοῦ 7. *LV* αὐτὸς *sarà da correggere in* οὗτος 10. *Le parole* γέγονεν ἰδίαν *son forse da correggere in* γέγονε ⟨τοῦ⟩ ἰ. *o* γέγονε ⟨μὴ⟩ ἰ.? *Ma cf. p. 340, r. 1.* *LV* αὐτοῦ 11. *LV* ἰσπανια – ἱερωνύμω 12. *LV* φύναι 16. *LV* ἡ – αὐτοῦ 28. *LV* κἄν 32. *L* αὐτοῖς

πᾶς τις ἂν φαίη, Θρᾶκα ἀπὸ τῆς πατρίδος ὄντα. ἐῶ γὰρ Ἀρίστιππον τὸν Κυρηναῖον καὶ Ἀναξιμένην τε καὶ Ἀναξίμανδρον καὶ Ἀναξαγόραν. καίτοι τί δεῖ πάντας καταριθμεῖν; ἅπερ τῶν ἄλλων αὐτὸς βέλτιον εἰδὼς πείθεις τοὺς σαυτοῦ πολίτας, μὴ ἀλλοτρίαν φωνὴν ἡγεῖσθαι, ἣν ἄν τις
5 δύναιτο χρησίμην οὖσαν κτησάμενος προσλαβεῖν, ποιοῦντας δὲ αὐτῶν μᾶλλον, λοιπὸν ὡς οἰκείᾳ χρῆσθαι. οὐ μόνον δέ, ἀλλὰ καὶ δεικνύεις διὰ τούτων ὅπως τὰ τῶν παλαιῶν Ῥωμαίων οἶσθα, οἳ δουλωσάμενοι τὴν Ἑλλάδα οὐκ ἀπηξίουν ὅμως διδασκάλοις ἐκείνοις χρῆσθαι, καὶ οὓς τοῖς ὅπλοις ὑπηκόους ἔσχον, τούτων τὴν σοφίαν ᾤοντο δεῖν τρόπον ἕτερον,
10 δι᾽ ὧν δὴ πέφυκε σοφία θηρᾶσθαι, μαθήσει λέγω καὶ παιδείᾳ, προσλαβεῖν, καλῶς γε ἐκεῖνοι τοῦτο ποιοῦντες, καὶ μᾶλλον διὰ τοῦτο ἢ διὰ τὴν ἀπὸ τῶν ὅπλων νίκην δίκαιοι θαυμάζεσθαι· ἐκεῖνο μὲν γὰρ πόλεων καὶ σωμάτων καὶ χρημάτων ἐπιθυμητὰς αὐτοὺς ἐδείκνυ, τοῦτο δὲ σοφίας. καὶ ὥσπερ ἐκεῖνα ᾔδεσαν δι᾽ ὧν οἷόν τε κτᾶσθαι, οὕτως οὐδὲ τοῦτο
15 ἠγνόησαν, ὅθεν τε καὶ ὅπως αὐτὴν ἔνεστι λαβεῖν. καὶ οὐκ εἶπον· τίνος γὰρ σοφίας ἡμῖν ἐνδεῖ; τί δέ; οὐκ ἔχομεν τοῖς παρ᾽ ἡμῖν βιβλίοις, εἴ τις καὶ διὰ βίου βούλοιτο πρὸς παιδείαν χρῆσθαι; τί δὲ δεῖ τὴν ἀλλοτρίαν φωνὴν μανθάνειν, ἀφέντας τὴν ἑαυτῶν; τί δὲ ἡμῖν κέρδος ἀπὸ τῆς τῶν Ἑλλήνων γλώττης ἔσται; ἐκείνους ἔδει μᾶλλον τὴν ἡμετέραν
20 φωνὴν ἀσκεῖν, ἐν πολλοῖς αὐτοῖς χρήσιμον ἐσομένην. ἡμῖν δὲ πρὸς τί δεῖ τῆς ἐκείνων; οὐδὲν τοιοῦτον εἶπον οὐδὲ ἐνενόησαν, καὶ ταῦτα πλείω οἶμαι τῶν νῦν ἀνθρώπων ποιεῖν ἔχοντες καὶ πρὸς πλείω δυνάμενοι τῷ καιρῷ χρῆσθαι, οὐ μόνον πρὸς στρατείας λέγω καὶ γεωργίας καὶ χρηματισμόν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὴν τῶν οἰκείων λόγων ἄσκησιν. οἱ δὲ οὐκ αἰσχρὸν
25 ἐνόμιζον τοῖς οἰκείοις ἀνδραπόδοις χρῆσθαι παιδευταῖς, οὐδ᾽ ᾤοντο τὸ τῆς πόλεως ἀξίωμα καθαιρεῖν, εἰ φαίνοιτο λόγων ἀλλοτρίων δεομένη, οὐ μᾶλλον γε ἢ εἰ φαίνοιτο οὐκ οἰκείῳ μόνον, ἀλλ᾽ ἤδη καὶ ἐπεισάκτῳ σίτῳ χρωμένη. ἀλλ᾽ ὥσπερ μεγέθει καὶ ἀξίᾳ φύσεως ᾤοντο τὴν πάντων ἑαυτῶν εἶναι, οὕτως ὑπὸ μεγαλοψυχίας καὶ τοὺς ἁπάντων λόγους ἠθέλησαν ἰδίους
30 ποιῆσαι, καὶ μέντοι καὶ ἐποίησαν· καὶ μεταλαβόντες τῆς Ἑλλήνων σοφίας. τέλος αὐτοῖς μετέδοσαν τῆς ἡγεμονίας, ὥστε μὴ μᾶλλον τῆς φιλοκαλίας αὐτοὺς ἢ τῆς μεγαλοψυχίας τῆς πρὸς τοὺς παιδευτὰς εἶναι θαυμάσαι. ἐνόμιζον γὰρ μικροψύχων ἀνθρώπων καὶ πρὸς τοὺς πόνους δειλῶν εἶναι τοὺς τοιούτους λόγους. τί γὰρ ἐκώλυσε Τούλλιον μέγαν ἐν τοῖς τῶν

d'Aristippo, d'Anassimene &c.

Coluccio sa bene tutto ciò e dà un bell'. esempio ai suoi concittadini, mostrando loro come torni possibile rendersi padrone d'un' altro idioma fino a usarlo come il proprio.

Nè questo solo, ma mostra di sapere come gli antichi Romani procedettero verso la Grecia;

dopo averla superata colle armi si fecero suoi scolari negli studi.

Non dissero: che bisogno abbiamo noi di studiare il greco? e simili discorsi;

si presero invece come maestri i loro schiavi nè stimarono per questo di abbassare l'autorità loro; allo stesso modo che non è cosa di cui un governo debba vergognarsi, se i prodotti del paese non bastano a nutrir gli abitanti e si deve importarne dal di fuori.

E per riconoscenza del sapere acquistato dai Greci, fecero questi poi partecipi dell'impero del mondo.

1. *L* θράκα 5. *L* αὐτῶν 11. *Il secondo* διὰ *manca in L V* 31. *Il secondo* τῆς *manca in L V*

Allo studio del greco fu data dunque importanza grande nell'educazione della gioventù romana,

che visitava Atene e la Grecia a tal fine.

Λατίνων λόγοις γενέσθαι τὸ τὴν ἡμετέραν φωνὴν λαβεῖν; καίτοι αὐτὸς
λέγει πολλαχοῦ τῶν ἰδίων λόγων, μηδὲ τὴν τῶν Ἰταλῶν ἐκείνης λεί-
πεσθαι· ἀλλ' ὅμως οὐκ ὤκνησε καὶ ταύτην νέος ὢν καὶ δυνάμενος μαθεῖν,
δέξασθαι. πολλοὶ δέ, οἶμαι, τοὺς ἑαυτῶν, καὶ πρὶν τὴν πάτριον φωνὴν
μαθεῖν, εἰς Ἀθήνας καὶ τὴν Ἑλλάδα ἐπὶ κτήσει λόγων ἔπεμπον, καὶ 5
ᾔδεσαν ὅτι δέοι πάντως αὐτοὺς καὶ τὴν πάτριον φωνὴν εἰδέναι, καὶ στρα-
τείας δὲ καὶ πολιτείας καὶ οἰκονομίας ἅψασθαι καὶ ἀρχὰς λαβεῖν καὶ
ἀποδημῆσαι, καὶ τὸν χρόνον δὲ πάντως τοῦ ἀνθρωπίνου βίου ᾔδεσαν·
ἀλλ' ὅμως ἡγοῦντο, σπουδάζουσι μὲν πρὸς πάντα τοῦτον αὐτοῖς ἱκανὸν
ἔσεσθαι (λέγω δὲ ὡς σπουδάσασι πολλοῖς συμβέβηκε, καὶ ὡς δυνατὸν 10
ἀνθρώπῳ), ἀμελοῦσι δὲ καὶ πρὸς τὰ μαθήματα ναυτιῶσι καὶ ὥσπερ οἱ
κακόσιτοι πάντα αἰτιωμένοις πρὸς οὐδὲν ὅτι ἀρκέσειν. ἐπεὶ καὶ ἐπὶ
τῶν μαθήσεων οὐχ ὁρῶμεν τοὺς ἐπὶ μιᾶς τινὸς μείναντας, βελτίους
ἐξ ἀνάγκης τῶν πλείοσιν ἑαυτοὺς δόντων κατ' ἐκείνην γεγενημένους,
οὐδ' ὡς ἐπὶ τὸ πολύ· οὐδὲ γὰρ εἴ τις ἐπὶ τῆς πρώτης γραμματικῆς 15
ἔμεινε, περαιτέρω δὲ οὐ προῆλθε, βελτίων κατὰ τοῦτο γραμματικὸς
γέγονε τῶν ῥητορικῶν, οὐδ' εἴ τις ῥητορικὸς μόνον, βελτίων διὰ τοῦτο
τῶν καὶ φιλοσοφίας τὴν ἀρχὴν λέγειν ἁψαμένων· καὶ ἐπὶ τῶν μαθη-
μάτων δὲ ὡσαύτως. αἴτιον δὲ οἶμαι τὸ συγγένειαν ἔχειν ταῦτα πρὸς
ἄλληλα, καὶ ταῖς φαύλαις φύσεσιν ἐμπόδιον ταῦτα γίνεσθαι, αἳ οὐδ' ἂν 20
ἓν καλῶς καὶ τελείως δέξαιντο, ἐπὶ δὲ τῶν γενναίων φύσεων θάτερον
ὑπὸ θατέρου βοηθεῖσθαι. καίτοι ταῦτα νῦν ἀκριβῶς καὶ δι' ὅσων
προσῆκε λέγειν μεῖζον ἢ κατὰ πρόθεσιν ἐπιστολῆς· ἴσως δὲ καὶ δόξομεν
τὸ νενομισμένον τῶν γραμμάτων μέτρον ἐκβαίνειν. ἀλλ' οὐδὲ χρεία δήπου
πρὸς τὸν βέλτιον ἐμοῦ ταῦτα εἰδότα καὶ πεῖραν δὲ ἐν ἑαυτῷ τῶν τοιούτων 25
ἔχοντα λέγειν. τοιοῦτον δὲ οἶμαι εἶναι καὶ τὸ τῶν διαλέκτων τούτων·
θατέραν ὑπὸ θατέρας μηδαμῶς βλάπτεσθαι, ἀλλὰ βοηθεῖσθαι. καὶ
τοῦτο φαίνεται μὲν ἱκανῶς καὶ ἀπὸ τοῦ λόγου, ἔδειξαν δὲ καὶ οἱ ὑμέτεροι
πρόγονοι, ὅσοις ὑπῆρξεν ἀμφοτέρας μεμαθηκέναι· ἄκροι γὰρ γεγόνασι
ἐν τῇ ὑμετέρα. ἢ τίς μέγας ἐν Λατίνοις τῶν ἀρχαίων λογίων γενόμενος 30

A nessuno veniva in mente di trovar inutile siffatto studio col pretesto che i giovani avessero troppe altre e più importanti cose da imparare.

Le varie discipline, quando vi sia ingegno e diligenza, s'aiutano a vicenda, per l'affinità che esiste fra di esse.

Questo vale specialmente per le lingue: ove se ne conosca bene una, facile riesce imparare anche l'altra.

O chi degli antichi uomini dotti

9. *L* αὐτοῖς   12. *Dopo* οὐδὲν *rasura in V   Invece di* ὅτι ἀρκέσειν *sarà forse da leggere* ἔτι ἀρκ.   12-18. *L'intero brano* ὅτι ἀρκ. – φιλοσοφίας *omesso in L a c. 145, è stato inserito più innanzi a c. 147. L'errore fu avvertito e riparato con richiami da un correttore.*   18. *L dà poi due volte le parole* τὴν ἀρχὴν λέγειν.   20. *LV* φάβλαις *ma in L la mano del correttore emendò* φαύλαις   21. *L* περὶ   *LV* γεννέων *corr. in L dalla mano surricordata in* γενναίων   30. *LV* μέγα – λόγων   *Abbiamo corretto come il senso suggeriva.*

οὐκ ᾔδει καὶ τὴν ἑτέραν; ἃ πάνυ καλῶς, ὅπερ εἶπον, αὐτὸς εἰδὼς ἠβούλου μέν, εἰ οἷόν τε, καὶ αὐτὸς μηδ' ἐν τούτῳ λείπεσθαι τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων, συμπράττεις δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁπόσον οἷόν τε τούτου μετασχεῖν, σοφίαν μὲν ἐν ἐκείνῳ δεικνὺς καὶ τὸ καλῶς ὃ βέλτιον εἰδέναι, ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ 5 τρόπων ἀρετήν, ὃς βούλοιο ἂν ἅπασι πάντα καλὰ παρεῖναι. τοῦτο σὲ κἀμοὶ φίλον πεποίηκεν, οἰόμενου ὅτι δὴ δυναίμην τοῖς σοῖς πολίταις καὶ εἴ τις ἕτερος βούλοιτο, τούτον μεταδιδόναι, καὶ ἀπόντα τε ἐφίλησας, καὶ ὅπως ἂν ἔχοις ἔπραξας, καὶ ζητεῖς πάντα τρόπον τήν τε ὠφέλειαν ἐμοὶ καὶ τιμὴν συναύξειν, οὐδὲ πόνους, εἰ καὶ τούτου χρεία, παραιτούμενος τοὺς 10 ὑπὲρ ἐμοῦ, λόγων μὲν αὐτὸς ὢν μεστός, οἰόμενος δὲ κἀμοὶ τούτων μετεῖναι.

Τῶν μὲν οὖν ὑπὲρ ἐμοῦ, καὶ ὧν εἴρηκας καὶ ὧν λέγεις καὶ ὧν πεποίηκας καὶ ὧν ἀεὶ ποιεῖς, χάριν μὲν οἶδά σοι νῦν καὶ χάριν δὲ εἴσομαι, καὶ πειράσομαι μηδ' αὐτὸς δοκεῖν ἀναίσθητος τῶν καλῶν εἶναι. τανῦν δέ σοι ἰδίᾳ χάριν οἶδα ὑπὲρ τοῦ Πλουτάρχου(1), ὑπὲρ οὗ προθέμενος 15 λέγειν ἴσως δοκῶ τῆς ἐξ ἀρχῆς προθέσεως ἐπιλελῆσθαι· εἰ δέ τις καὶ ταῦτα ἀκριβῶς σκοποίη, οἶμαι καὶ ταῦτα εἶναι ὑπὲρ τοῦ Πλουτάρχου καίτοι παρ' ἐκείνου ἐστὶ δήπου καλῶς ἰδεῖν, ὁπόση κοινωνία πρὶν ἐν ἅπασιν ἦν τῷ τε τῶν Ἑλλήνων γένει καὶ τῷ τῶν Ἰταλῶν. τί γὰρ αὐτοῖς ἴδιον, ἀλλὰ μὴ κοινὸν ἦν, τῶν τε θείων ἁπλῶς καὶ ἀνθρωπίνων; καίτοι 20 τί λέγω τῶν θείων καὶ τῶν ἀνθρωπίνων; οἵ γε μὴ μόνον τὰ ἀλλήλων σεμνά, λέγω γὰρ οὖν τὰ ἀλλήλων, ἀλλὰ καὶ τοὺς μύθους καὶ τὰς παιδίας ἠγάσθησαν, βουλόμενοι διὰ πάντων, εἰ δυνατόν, συμφῦναι. οἶμαι δὲ καὶ ὑμᾶς τῷ Πλουτάρχῳ χάριν ὀφείλειν ὑπὲρ ὧν τοὺς ὑμετέρους ἐγκωμιάζει. τίς γὰρ ἐκείνου μᾶλλον τούς τε βασιλεῖς καὶ ἡγεμόνας, ἔτι δὲ τοὺς σοφοὺς 25 καὶ νομοθέτας τῶν Ῥωμαίων ἐγκωμιάζει; τὶς δὲ τὰς ἐκείνων πράξεις καὶ τοὺς λόγους καὶ τὴν ἀρετὴν δὲ αὐτῶν καὶ σοφίαν βέλτιον ἐκτίθησι; τίς δὲ τὴν τῆς πόλεως ἐκείνης τύχην τε καὶ ἀξίαν; ὥστ' οἶμαι πλείους δι' ἐκείνου τε καὶ τῆς τῶν Ἑλλήνων γλώττης τὰ ἐκείνων κατορθώματα μεμαθηκέναι ἢ διὰ τῆς ὑμετέρας. ἀκούω δὲ καί τινας τῶν παλαιῶν 30 Ῥωμαίων ἑλληνικῶς τὰ τοῦ ἰδίου γένους καὶ τῆς ἰδίας πόλεως πράξεις ἐκδεδωκέναι, καὶ παρὰ τοῦ Τουλλίου δὲ ἔνεστι μαθεῖν ὅπως τότε ἐκείνους

fu grande nelle lettere latine senza conoscere il greco? Altrettanto fa adesso Coluccio e col suo esempio incita i contemporanei ad imitarlo. Da siffatto amore per la scienza germoglia l'amore che mostra per lui, Emmanuele, e la sollecitudine nel giovargli.

Del bene che gli ha fatto e gli fa, serberà gratitudine imperitura.

Ma ora vuol ringraziarlo di quanto fece per Plutarco.

Plutarco appunto prova con le sue opere l'intima unione esistita un tempo tra Greci e Latini:

le biografie di Plutarco hanno contribuito più che gli stessi libri latini alla fama dei grandi Romani.

Tra i Romani medesimi taluni preferirono scrivere in greco le loro memorie;

5. *LV* τοῦτο σε 17. *V* ἐστι 18. *Abbiamo aggiunto* τῷ *mancante in LV dopo* καὶ 22. *LV* συμφύναι 24. *LV* ἡγέμονας 31. *L* Τουλίου; *il secondo* λ *aggiunto dal correttore.*

(1) Sulle varie pratiche avviate dal S. per venir in possesso delle *Vite parallele* e divulgarne una traduzione latina cf. le note all'ep. XI del lib. VII; II, 301 sg. e cf. anche p. 265 di questo volume.

ἔθελγεν ἐπὶ τῶν Ἑλληνικῶν βιβλίων μᾶλλον τὰ τοιαῦτα ἀναγινώσκειν· ὅπερ ἐκεῖνον ἔπειθεν ἔστιν ὅτε ἐν τοῖς ἑαυτοῦ λόγοις τούτοις ἐπιτιμᾶν,

il che irritava talvolta Cicerone; ma ciò non vuol dire che quel grande non stimasse la lingua e la cultura greca, di cui usò anzi largamente.

οὐκ ἀπάγοντα τούτους, ὡς οἶμαι, τῶν ἑλληνικῶν λόγων (τοῦτο γὰρ ἂν ἦν ἄντικρυς λέγειν καθ' ἑαυτοῦ, καὶ ἔδει πρῶτον αὐτῷ μέμφεσθαι· καίτοι οὐκ οἶδα τίς μᾶλλον ἐκείνου τοῖς ἑλληνικοῖς λόγοις προσεῖχε· δηλοῖ δὲ τὰ ἐκείνου συγγράμματα, μεστὰ διὰ πάντων τῶν ἐκείνων δογμάτων ὄντα).

Era egli d'avviso che senza trascurar la propria lingua, si dovesse cercare di impadronirsi dell' altra.

ἀλλὰ μηδὲ τῆς τῶν Ἰταλῶν παιδείας ἀμελεῖν παντάπασι παραινοῦντα. ὃ μαρτύριον μᾶλλον, εἴ τις ὀρθῶς σκοποῖ, γίνεται τοῦ σφόδρα αὐτοὺς ταύτῃ μὲν προσκεῖσθαι, ἐκείνης δέ πως ὀλιγωρεῖν· ὅπερ οὐδ' αὐτὸς ἂν δυναίμην λίαν ἐπαινεῖν. φημὶ δὲ προσήκειν μᾶλλον καὶ ἀμφοτέρων ἔχεσθαι. τοῦτο οὐ λόγοις μόνον, ἀλλὰ καὶ δι' ὧν αὐτὸς ὑπὲρ ἐμαυτοῦ βεβούλευμαι, τοῖς ἄλλοις παραινῶ, μήτε τῆς ἡμετέρας ἀφιστάμενος καὶ τὴν ὑμετέραν ὡς οἷόν τε σπεύδων προσλαβεῖν·

E tale è pure l'avviso suo, giacchè egli ha dovuto per qualche tempo metter in disparte il greco, solo perchè col latino doveva rifarsi dai principi.

καίτοι πρὸς καιρὸν ὑπὲρ ταύτης καὶ ἀπέστην τῆς ἡμετέρας, ἡνίκα ἐκείνην μὲν μετρίως εἰδὼς οὐκ ἐδεδοίκειν ἔτι μὴ ἀποβάλω, ταύτης δὲ ἔδει τὰς πρώτας ἀρχὰς ὅλον τούτου γενόμενον καὶ πονήσαντα λαβεῖν.

Se non ci fosse altro, varrebbe la pena di studiare il greco per legger Plutarco

ἀλλ' ὅπερ ἠβουλόμην εἰπεῖν περὶ τοῦ Πλουτάρχου, οἶμαι εἰ καὶ μὴ δι' ἓν ἄλλο, διά γε τοῦτον τὸν ἄνδρα, οὐ φαῦλον εἶναι τῆς ἐκείνου φωνῆς πεῖραν λαβεῖν. οὐ μόνον δὲ ἐν τούτῳ, ἀλλὰ καὶ ἐν πλείστοις ἄλλοις τῶν ἡμετέρων ἐγκώμια τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων εὑρήσεις· οὐ γὰρ ἐκάκιζον αὐτοὺς διὰ τὴν ἡγεμονίαν, ἀλλὰ μᾶλλον ἐφίλουν δι' ἀρετήν. καὶ νῦν δὲ οἶμαι πλείονα παρ' ἡμῖν τῶν ὑμετέρων ἱστορίαν εἶναι τυχὸν ἢ παρ' ὑμῖν, ὥστε καὶ διὰ τοῦτο δίκαιον ἂν εἴη καὶ ὑμᾶς ἐκείνους τιμᾶν.

Plutarco seppe rendere giustizia ai Romani, anteponendoli, all'occorrenza, ai Greci.

σὺ δὲ καὶ ἄλλως αὐτὸν ἐτίμησας βουληθεὶς ἐκγράψασθαι τοὺς ἐκείνου λόγους οὓς ἐκεῖνος ὑπὲρ τῶν κατὰ καιροὺς γενομένων ἀνδρῶν γενναίων Ῥωμαίων τε καὶ Ἑλλήνων ἔγραφεν ἐν πολλοῖς ἐκείνους τῶν οἰκείων προτιμήσας.

Suo scopo era la verità, che tutti dovrebbero avere sempre di mira.

ἡγεῖτο γὰρ οἰκειοτάτην αὐτῷ πάντων εἶναι τὴν ἀλήθειαν· οὐ δεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἀεὶ στοχάζεσθαι μηδὲν ἕτερον ἐκείνης προτιθέντας· ὡς οἵ γε ὑπὲρ ὧν φασιν οἰκείων ταύτης ὀλιγωροῦντες δῆλον ὅτι ταύτην οὐκ οἰκείαν ἀλλ' ἀλλοτρίαν οἴονται· ταύτης δὲ ἄνευ οὐδ' ἐκείνοις ὑπὲρ ὧν λέγουσι λοιπὸν ὄφελός τι γίνεται τῶν ὑπὲρ αὐτῶν λόγων.

Divulgando Plutarco in Italia, Coluccio acquisterà a sè stesso

σπεύδων δὲ αὐτὸν διὰ τῶν ἐκείνου βίβλων τοῖς ἐν Ἰταλίᾳ νῦν γνώριμον καταστῆσαι, αὐτὸς αὖθις

1. *L* ἔθελγε περὶ 2. *V* λόγεις (οι) 3-6. *Il periodo* τοῦτο – ὄντα *è stato in L chiuso fra parentesi dal correttore.* 4. *L* αὐτῶ *V* αὐτοῦ 5. *LV* οἰδὰ τις 10. *L*
περὶ ἔστι
φημι – μᾶλλον *con segni di espunzione.* 13. *L* προλαβεῖν *corr. dall'emendatore.*
16. *V* ἐβουλόμην 21. *L* ἡμῖν 23. *L* ἐγγράψασθαι *corr. dalla solita mano; V* ἔγραψ.
25. *LV* προτιμησας 26. *L* αὐτῶ 30-31. *L* λογῶν *ed in margine* βίβλων, *omettendo* σπεύδων – βίβλων *V dà nel testo* λόγων *e nel margine* βίβλων

γνώριμος διὰ τοῦτο γίγνῃ τοῖς ἐν τῇ Ἑλλάδι· καὶ νῦν πλεῖστοι τῶν ἐκεῖ τὸν λαμπρὸν Κολούκιον ἴσασι, καὶ οὐ σὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν παροῦσαν πόλιν καὶ τοὺς αὐτῆς πολίτας ἴσασί τε καὶ ᾄδουσι διὰ ταῦτα. καὶ ἤδη λόγος ἀφ' ἑτέρου πρὸς ἕτερον χωρεῖ, ἤδη δὲ καὶ διὰ πάντων ἐρρύη, οὐκ 5 ἐκεῖ μόνον, ἀλλ' οἶμαι καὶ ἁπανταχοῦ. οἶσθα δὲ ὅπως τὰ τοιαῦτα λέγεται, τὴν Φλορεντίαν αὖθις πρὸς τὴν ἀρχαίαν παιδείαν βλέπειν. σπέρμα δέ πολλάκις ἀπὸ βραχείας ἀρχῆς καὶ ῥίζης ἀρξάμενον εἰς μέγα ἤρθη. σὺ δὲ ὅμως βέλτιον πασῶν μὲν εἰκόνων πάντων δὲ ἀνδριάντων ἐκείνῳ τοῦτο πεποίηκας. ἐπεὶ μηδέ τι δύναται οὕτως, ὡς οἱ παρ' αὐτοῦ 10 λόγοι, τοῖς εἰς αὐτοὺς ὁρῶσι τοῦτον καὶ τὴν αὐτοῦ διάνοιαν δεικνύναι. δεῖ δὴ ταῖς εἰκόσι ταύταις μόνον θεατῶν, οἳ μέλλουσιν ἐκεῖνόν τε ὄψεσθαι καὶ σὲ τῆς εἰς τοὺς ἀγαθοὺς προθυμίας καὶ σπουδῆς θαυμάσεσθαί τε καὶ ἐπαινέσειν. τούτους τοίνυν τοὺς δυνησομένους ἐνταῦθα τῶν τοιούτων εἰκόνων θεατὰς ἔσεσθαι, ἐγὼ μὲν πλάττω καὶ συντίθημι καὶ ἑτοιμάζω· 15 σύ δὲ ἄνεχε, καὶ ἐν οἷς ἔνεστι σύμπραττε καὶ παρακάλει καὶ τοὺς μεμφομένους ἴσως αὐτοῖς. οἶμαι μὲν μηδένα οὕτως ἀπαίδευτον ἢ βάσκανον ἔσεσθαι καὶ θρασύν, ὅμως οἵτινες ἔξωθεν ἴσως εἶεν (πολλοὺς γὰρ ἀλλοκότους φύσει ὁ χρόνος ἀεὶ φέρει καὶ πολλοῖς ζημία τὸ ἑτέρων κέρδος γίνεται καὶ μᾶλλον διὰ τὴν ἄλλων τινῶν ἐπίδοσιν ἢ τὴν οἰκείαν ἀμαθίαν 20 ἀνιῶνται) τούτους τοίνυν, εἴ τινες εἶεν, δείκνυε μηδὲν λέγοντας, ἀλλ' ὑπὸ τῶν σῶν λόγων καὶ τῆς ἀληθείας νικωμένους. τότε δὴ τότε ἴσως τῶν εἰκόνων ἐκείνων φανεισῶν βουλήσῃ καὶ αὐτὸς ἐγκύψας ἰδεῖν τι καθαρὸν καὶ γνήσιον τῶν τοῦ Πλουτάρχου, καὶ τοῖς ἄλλοις δὲ ἴσως ἐξηγητὴς ἔσεσθαι, τιμῶν τὸν ἄνδρα τῷ τῶν ἑρμηνειῶν κάλλει. οἷον δὴ κἀν τῷ 25 παρόντι λόγῳ πεποίηκας εὑρὼν μὲν ἐκεῖνον ἐν φαύλῳ πίνακι, οὐκ ἀνασχόμενος δὲ τὸ 'κείνου κάλλος ὑβρίζεσθαι διὰ τῆς εἰκόνος· εἰ γὰρ νῦν ἐν ὕδατι τὴν τούτου σκιὰν ὁρῶν καὶ τούτῳ τεταραγμένῳ ὅμως ἴσχυσας τὸν λόγον εἰς κάλλος τε καὶ ἰδέαν τινὰ συναγαγεῖν καὶ καθῆραι τοῦτον διὰ τῆς τῶν ὀνομάτων ὥρας, τί χρὴ προσδοκᾶν, ἡνίκα αὐτὸν ἐκεῖνον ὁρῶν 30 ἀπομάττῃ κάλλος διὰ τῆς ἐν σοὶ τέχνης; (1) κἀκείνου μὲν ὑπαγορεύοντος, σοῦ δὲ συγγραφομένου ποίους τινὰς χρὴ νομίζειν τοὺς παρ' ὑμῶν τεχθησομένους ἔσεσθαι λόγους; οὐδὲ γὰρ ἀνέξῃ ἐπὶ τῆς αὐτῆς οἰκίας καὶ

celebrità in Grecia, dove non solo si parla di lui, ma di Firenze altresì e del nuovo movimento di studi che si verifica in Italia.

Per Plutarco ei fa di più assai che se gli erigesse de' monumenti: rende possibile agli altri di ammirarne direttamente le opere.

Allo stesso intento mira anche Emmanuele col suo insegnamento di greco: prepara persone capaci di ammirare quei monumenti.

Coluccio dovrà continuare ad aiutarlo in quest'impresa, non curandosi dei possibili censori.

Verrà un giorno in cui Coluccio stesso potrà ammirare gli originali greci e far le traduzioni direttamente.

Se ora da un'immagine intraveduta come in un'acqua torbida ha saputo ricostruire la figura originale, che sarà quando potrà contemplare questa direttamente?

10. *V* δεικνύειν (ναι) 18. *LV* φύσεις 19. *V* μαθειαν (ά) 26. *L* τὸ κείνου *V* τὸ' κεινου 32. *L* περὶ

(1) Si rammenti che Coluccio era riuscito fin allora a procacciarsi solo una traduzione aragonese delle *Vite parallele*.

τοῦ αὐτοῦ δὲ ὡς εἰκὸς σκίμποδος ἐκείνῳ συμπαρὼν μή τι πρὸς αὐτὸν φθέγξασθαι καὶ ἀκοῦσαι. τότε μὲν οὖν οὕτω ποιήσεις. τανῦν δὲ ἔρρωσο καὶ σοὶ γένοιτο μηδὲν τῶν ἀγαθῶν ζητοῦντα διαφυγεῖν.

Forma auguri di bene per lui.

ὁ σὸς ὁ Χρυσολωρᾶς Μανουὴλ ὁ ἀπὸ τῆς Κωνσταντίνου πόλεως.

XVI.

5

Donato di Lorenzo degli Albanzani allo stesso [1].

[Cod. Vatic. 5223, c. 96 A; T. Casini, *Tre nuovi rimatori del Trecento* in *Propugnatore*, N. S. I, par. II, 329-331; cf. *Epist.* lib. X, ep. XXIII; III, 323.]

Epistula missa ser Colucio per M. Donatum de Casentino marchionis Ferrarie referendarium.

10

Ferrara, autunno del 1398. Si scusa di non avergli annunziata prima la sua nomina a referendario marchionale.

Debui, non infitior, prestantissime gemine, communicasse tecum insueti laboris ingressum, ut et tu compatereris et mihi fuisset levamen aliquod. ignoscas oro: nosti enim, ut ille ait [2], subitam rerum mutationem non contingere sine animorum fluctu; et ut teneas plane qua laboret patientia amicus, non paucis expediam. bene mecum sors humana egerat, dulcis gemine, si hanc, quam alii fabulam [3], somnium alii, Cicero mortem [4], vulgus vero vitam vocat, claudi cesserit; vel, si quid superest, sequestratam laboribus, longeva vindicasset etas. huic legum latores miserati subveniunt; eo namque devectos corporeis exercitiis absolvunt [5]. dabant spem quietis animo quod tenellus hic prin-

15

La vita pareva dovesse per lui scorrere nell'ultimo suo stadio serena e riposata,

20

18. *Cod.* e *C* hinc

(1) Chi divulgò primamente quest'epistola scrisse che, sebbene non offra data nel ms., essa deve considerarsi come posteriore di pochi giorni soltanto a quella di Coluccio, segnata nei codd. con la nota del 27 agosto (*Propugn.* vol. cit. p. 331); ma cotest'asserto sembra a noi in aperta contraddizione con le parole di Donato medesimo, il quale chiude la risposta propria colle parole: « ignosce precor « si nimis distuli »; inesplicabili davvero, se egli, appena ricevuto il messaggio dell'amico, si fosse affrettato a riscontrarlo. Ben lungi dall'ammettere dunque che la presente spetti ai primissimi del settembre, noi inclinamo a ritenerla dettata sugli ultimi di quel mese e, fors'anche, nell'ottobre.

(2) Non so a chi alluda.

(3) Cf. L. A. Sen. *Epist. ad Luc.* LXXVII, 17.

(4) Cic. *Tusc.* I, LXXV; *De republ.* VI, 7.

(5) Cf. *Cod. Iustinianus*, XII, XXXXVI, R. « de veteranis », rec. Krueger, Berolini, 1877, II, 1078.

ceps, meis altus in manibus (1), illo devenerat ubi, ut ait Maro,

partes via se scindit in ambas (2);

qua etate adulti monitoribus ultro cedunt, et quod paupertate illa, quam Morales frugalitatem vocant, eram contentus; superest enim mo-
5 dicum et ad tantum vivendum nihil deficit. o quam bene, si et voto et curis exitum fors dedisset! iam ceperam aule cedere et pedetentim vacare bone menti, eoque dirigebam gressum quo voluntas, quo trahebat necessitas; finxeram mihi, incautus, posse senum curis insistere: quid Creator omnium, quid nostra sit immortalitas, quantum homini sit mente
10 evolvere, remetiri dies meos, et si quid omissum vel commissum minus bene fuerit, dolere; tum si aliquid adversi emergeret, relegens meos libellos, sacris magnorum virorum solari monitibus, et quecunque senectutis exercitia sunt leto animo amplecti. sed, heu, alio, ut ait Seneca (3), tendenti, alio mihi itum est; medio namque calle talia cogitanti ac pe-
15 nitus anhelanti spes corruit atque votum, et finis unius laboris fuit gradus alterius; nec ullus excusandi aut recusandi, imo respirandi fuit locus, vixque auditum sit: sic volo, sic iubeo (4); ait ille qui potuit et alter potens: te eget hic, quem tantopere aluisti.

Insere nunc, Melibee, piros, pone ordine vites! (5)

20 ubi adeo inanes sunt hominum cure (6), quid nunc faciat tuus geminus, montanus homo, ex Appennini gremio ortus, bis septem lustra transgressus? (7) via nulla ad fugam patuit: amici letantur ac benivoli, plausu aulici impellunt, necessarii manus ad sidera tollunt (8); et ad summam gaudent

poichè il suo regale alunno, per età fatto signore di sè stesso, più non aveva d'uopo di lui,

egli aveva incominciato ad allontanarsi dalla corte,

bramoso di spender gli anni della vecchiaia in meditabondo raccoglimento, in salutari letture.

Pur troppo il suo sogno fu distrutto dal volere altrui; alle prime cure altre e più gravi sono subentrate.

Che fare?

Non ebbe via di scampo. Tutti si rallegrarono della sua assunzione a sì alto ufficio;

1. *Cod. e C* meus; *ma la vera lezione è indicata da una postilla marginale:* alias meis in man. 3. *C per falsa lettura* ultimo 6. *Cod.* pededentim 10. *C* evolvente *per error di lettura.* 17-18. *C* aliter *ed interpunge tutto il passo in guisa da renderlo inintelligibile:* Vixque aud. sit, sic volo sic iubeo, ait ille qui potuit, et aliter potens te eget, hic *etc.* 19. *Cod.* pces *(sic)* Melib. pone vites ord.

(1) Sull'educazione di Niccolò III, assunta da Donato, ved. quanto abbiamo esposto nella memoria *D. degli A. alla corte Estense* in *Arch. stor. ital.* ser. v, VI, 3 sgg.; e cf. anche quest'*Epistolario*, II, 68.

(2) Veramente il testo vergiliano (*Aen.* VI, 540) suona:

Hic locus est partes ubi se via findit in ambas

(3) Sen. *Epist. ad Luc.* LII, 1.

(4) Cf. Iuv. *Sat.* VI, 223.

(5) Verg. *Buc.* ecl. I, 74.

(6) Cf. A. Pers. *Sat.* I, 1.

(7) Rimaniamo di qui accertati che Donato venne al mondo circa il 1325, e non già nel 1330, come inclinarono a ritenere il Tosti ed altri biografi suoi.

(8) Reminiscenza vergiliana; cf. *Aen.* IX, 637; X, 262; XI, 878.

egli invece, considerando la sua età, il suo stato, si piegò, mesto e pensoso, al grave peso,

omnes meo malo. ego vero quecunque et menti et etati congruant prospiciens me relicturum, et e contra aditurum ad ingratos labores, meditabar, ut ante ingressum fessus viator, futurum iter, et, ne te ulterius verbis teneam, quod alter letus, merens ipse aggressus sum.

non senza ricordar con invidia la tranquillità di chi vive per sè solo nell'oscurità, celebrata da un Petrarca, da un Seneca, da un Coluccio.

o quam multa hoc loco subeunt que reticere grave est! sed freno 5 calamum, fugiens plura loqui. occurrunt dulcis Petrarce paupertas, quam ipse ingenue et demonstrat opere et calamo docet, ac deplorata Senece latibula intra Corsici maris rupes [(1)]; nec me fugiunt sapide Diocletiani principis herbe [(2)], et tui operis suaves monitus, quibus que mundus confert et quid solitudo innuis [(3)], et mille alia ex longa lectione 10 infixa. sed loquacitati finis sit, et tu vale longum [(4)], amico compatiens.

Aggiunge alquanti ragguagli intorno alle origini ed alle vicende antichissime di Firenze, richiestigli dall'amico;

Quid de vetustate magnifice urbis tue teneam scire cupis: scribam igitur et dicam que alias tibi scripsi [(5)]. in Fluentinis, a profluente flumine dictis, sitam minime dubium est; hac tempestate vallis Arni superior et inferior, ut nosti, ea gens vocatur; de his et apud Plinium [(6)] et apud 15 Livium precipua mentio fit [(7)]. eadem loca receptacula Romanorum fuerunt Marianorum tempore civilis belli Marii et Sille et post mortem Marii patris, Marii fratris et Marii filii apud Florum invenies cum pluribus aliis oppidis per Sillanos venditam sub hasta Florentiam [(8)]. nullam aliam Florentiam in Italia legi: legi Florentinum inter Samnites sive 20 Lucanos et Florentiolas aliquas [(9)]. quod de ipsa non fit mentio per

2. *C pone un inutile punto d' interrogazione dopo* contra *Cod.* aditum 6. *Cod.* fugient *che C integra a torto in* fugientem 8-9. *Cod.* Diocliciani 12-13. *La frase* scire - igitur *è aggiunta da noi essendo il passo evidentemente lacunoso.* 13. *Cod.* influentis 17. *Cod.* macianorum 18. *Cod. e C* invenis

(1) Cf. SEN. *Trag.* Octavia, act. II, vv. 381-82.

(2) Ved. SEXTI AUR. VICT. *Epitome de vita et morib. imp. Rom.*, Diocletianus, cap. XXXIX.

(3) Allude al trattato *De saeculo et religione* (per cui ved. quest'*Epistolario*, II, 10 sgg., IV, 73), dove il S. propugnò con tant'ardore il disprezzo del mondo, della ricchezza, i piaceri della povertà, della solitudine.

(4) Cf. VERG. *Buc.* ecl. III, 79.

(5) Cf. l'ep. cit. di Coluccio, p. 325.

(6) Cf. PLIN. *Nat. hist.* III, VIII, 3. La critica moderna ha però assodato che così nel luogo or citato di Plinio come in TACITO, *Ann.* I, LXXIX, devesi sostituire alla lezione « Fluentini », corrotta, l'altra « Florentini ».

(7) Donato s'inganna: Tito Livio non menziona in verun luogo (e tanto meno laddove descrive il viaggio d'Annibale attraverso agli « Etrusci campi » allagati, *Hist.* XXII, II) nè Firenze nè i « Florentini ».

(8) L. A. FLOR. *Epit. rer. Roman.* III, XXI, 27; *Invect. in A. Luschum*, ed. cit. p. 35.

(9) Cf. *Invect. in A. Luschum*, ed. cit. p. 36 e ved. per « Florentia » = Fio-

Livium in Hannibalis transitu per Etruriam, non est mirandum: erat res forsan tunc non memorabilis, et preterea oportuit eum transire per loca montana; submersam enim planiciem aquarum inundatione et glacie concretam ipse Livius scribit (1). tene ergo quod placet: que habeo
5 tibi do (2). et vale iterum, mei memor. de eo quod venerando militi et mihi scribis per aliam respondeo (3), et ignosce precor si nimis distuli.

e gli annunzia che risponde con altra lettera alle raccomandazioni rivolte a lui ed al da Rabatta.

XVII.

Francesco Zabarella allo stesso (4).

[Cod. Parig. *Fonds Lat.* 8634, c. 144 A; cf. *Epist.* lib. XI, ep. XXIII; III, 408.]

Monselice ?, giugno o luglio 1400.

10 Si lacrimis et planctu, vir optime, natus tuus revocari posset ad vitam, me in hoc sufficere posse ex eo facile colligitur, quod, cum nichil huius sperarem, fletibus tamen, et id preter meam consuetudinem, michi temperare non potui. cogitabam enim quot incommodis mors ista te affecisset, quot et commodis spoliasset, cum omnes amicos et familiares
15 tuos et me ante omnes tum preclarissimam urbem, cuius altera spes (5);

Se le lagrime de' superstiti valessero a rievocar in vita gli estinti, le sue avrebbero a ciò bastato.

La morte di Piero fu per lui occasione d' amarissime riflessioni;

5. *Dopo* militi *C aggiunse tra parentesi* Michaeli de Rabatta 13. *La mano d'un correttore ha aggiunto a* mor *l'* s *dimenticata dal copista.* 15. *Dopo* urbem *v'è nel cod. uno spazio bianco.*

renzuola De Vit, *Onom. tot. latinit.* III, 127.

(1) Cf. Tit. Liv. *Hist.* lib. XXII, II.

(2) De' ragguagli, avuti dall'Albanzani, il S. si servì in alquante pagine dell'*Invectiva in A. Luschum* (ed. cit. p. 30 sgg.), intese a chiarire le origini romane di Firenze. Questo soggetto parve del resto degno di studio ad una illustre serie d'umanisti; chè ne trattarono, oltrechè Coluccio, Filippo Villani, Benvenuto da Imola, Giovanni Gherardi da Prato, Leonardo Bruni, A. Traversari e, più tardi, Lodovico Carbone, Bastiano Foresi, il Poliziano &c.

(3) Accenna alle preghiere rivolte dal S. a lui ed a Michele da Rabatta, altro de' ministri dell'Estense, perchè procacciassero un ufficio in Ferrara a Francesco Lupori da Pescia; cf. ep. cit. III, 324, ed ep. XXIIII, ibid. p. 326.

(4) Essendo la morte di Piero, primogenito del Nostro e suo coadiutore nell'ufficio, seguìta l'ultimo di maggio del 1400 (cf. III, 396), ne deriva che la presente abbia ad esser stata scritta vuoi nel giugno vuoi, al più tardi, nel luglio di quell'anno. In maggiore incertezza rimaniamo invece per quanto concerne al luogo dove lo Zabarella si trovava quando la dettò; giacchè, stimolato dalla paura della peste, anch'egli aveva nel 1400 abbandonato Padova, dove non fece ritorno se non sulla fine del novembre (cf. Kneer, *Kard. Zabarella*, Münster, 1891, p. 29). Ci pare probabile ch'egli, quand'ebbe notizia dell' atroce sciagura, ond' era stato colpito il S., si trovasse a Monselice, agreste rifugio che gli offrì più volte ospitalità in consimili casi.

(5) Cf. Verg. *Aen.* XII, 168.

il dolore che gli amici provano per la sventura toccata a Coluccio è tale che niuno di loro può tentar di consolarlo, giacchè son essi stessi di conforto bisognosi.

Tale è il caso suo: ed a Coluccio altro non sa dire se non che ne condivide il lutto.

V'hanno, è vero, argomenti di consolazione utili per i più, ma chi oserebbe profferirli in cospetto suo?

Troppo bene ei li conosce e se n'è giovato a vantaggio degli amici sventurati.

Ma egli ben immaginava che Coluccio avrebbe gagliardamente resistito al dolore,

sic vere dicere possumus; extincta est[1]. quo evenit ut, cum omnes idem meror involvat, nemo unus relictus sit accommodatus ad te consolandum, sed contra tuorum quisque consolatore indigeat; permaxime ego, cui propter vetustum amorem, quem in dies ad te tuaque omnia litteratura incomparabilis atque incredibilis humanitas tua in me auxit, quecunque 5 tristia retro michi acciderant, omnia dolor hic egit ut recrudescerent. si igitur desideras alterius ope leniri tibi hanc molestiam, nichil est quod minus ex me possis expectare, nisi illud est efficax in erumna et afflictione solamen habere socium qui tecum mereat, tanquam in ponderibus levius affligat divisum onus in plures vel, quod philosophis placet, 10 minuatur egritudo animi, dum sui misericordia commotum cernit amicum, cuius in affectu non gaudere non potest. qua una re non dubito fore ut plurimum possim apud te, presertim qui super omnia iocunda colloces amici non fictam voluntatem. illo autem pervulgato sermone frustra te quisquam admonuerit nichil accidisse novi, quod mortale mortem 15 oppetierit; talem esse legem nature vitam ut precario tribuat, repetat cum vult, humanum id fuisse tibique ferendum modice quod nec inopinatum esse debuit. he namque voces et plereque huiusce generis, tametsi sint in ore omnium, que etiam non parva propugnacula sunt doloris his qui non summo digito, ut aiunt, hec pervestigant, sed in pe- 20 netralia demittunt; tibi tamen hec obicere quenquam itidem videtur ac preceptorem institui monitis ab auditore; quo quid potest esse deformius? quid enim est horum, quod non milies ad amicos consolandos dixeris et scripseris; munus tibi frequentissimum ob humanitatem tuam singularem tum et eloquentiam, que in te uno spes atque opes hac etate 25 collocavit? que recogitans existimabam eventum hunc, quanquam acerbissimum, relatum tamen ad tuam experientiam atque tue obiectum fortitudini fuisse imbecillem ad te commovendum atque ita tuorum quempiam frustra sollicitum esse * * * * * * in leniendo tibi dolore, cui ne aditum quidem in te reserasses. neque enim consentaneum 30 videtur opinari constantiam illam tuam nunc te defecisse fluctuantem,

3. *Cod. omette* indigeat 5. *Nel cod.* tua *è stato aggiunto da un'altra mano.* 9. *Cod. dopo* mereat *dà* q̊ 12. dubito *manca nel cod.* 18. *Cod.* hec 23. *Cod.* miles 29. *Cod. dopo* esse *dà* etiam per superioris *cui segue uno spazio bianco.*

(1) Cf. per tutto ciò le note all'ep. di Coluccio, III, 398.

que multis pene mersis fuisset sepe presidio. sed quod opinabar certum fecit elegans epistola viri facundissimi atque optimi nostri Antonii ser Chelli [1]. hec indicavit et ante oculos statuit michi tuam in hac nimium acri calamitate miram gravitatem atque incredibilem animi magnitu-
5 dinem. non modo enim, ut scripsit ipse, tu non flevisti nec tantum non admisisti muliebre quicquam et te indignum, sed et merentes amicos nonnullos et victos et pene exanimatos dolore partim consolabare, partim erigebas, atque filius ille non tuus, sed eorum extitisset [2]. plus igitur mors hec attulit quod admiremur quam quod ingemiscamus; unde no-
10 stro iam languenti seculo tantum claritatis accrevit, ut habeamus exemplar patientie cunctis illustrius, que aut referuntur aut leguntur omni retro tempore celebrata. magnificetur enim Paulus Emilius, ut libet; efferatur et in celum Cato; laudetur ad summum Pericles; attollatur laudibus Xenophon; his accumuletur Anaxagoras; preferatur et om-
15 nibus Propheta regius [3], qui omnes obitu natorum a fortitudine non declinasse perhibentur: maius est profecto quod tu prestitisti. tantum enim isti dolori non succubuere; tu vero et imperasti. nimirum quidem, tibi scilicet, succurrebat quot epistolis admonuisses et quam amplis voluminibus, his precipue que dudum de f u g a s e c u l i conscripsisti [4], vi-
20 rum fortem armasses adversus impetum fortune sevientis. huic itaque succumbere turpe duxisti, quam tot documentis ostendis non esse potentem ad evertendum nisi pusillanimes. denique tantum in te roboris, tantum preterea specimen virtutis enituit, ut neque ad molliciem te natura detraxerit neque ad animi deiectionem fortuna; duo maximi hostes
25 cuiuscunque preclari facinoris. tute igitur te ipsum, ut fecisti adhuc, ita deinceps, oro, consolere, nam solus potes. nullo preterea; quivis alius autem est te dignus?; luctui aditum ne pandito, ut pene in omnibus extinctam virtutem, tuo saltem in pectore sedem fixisse nostris temporibus gaudeamus. vale.

e gliene diè prova la lettera d'Antonio ser Chelli,

che gli dipinse al vivo la forza d'animo meravigliosa spiegata da Coluccio.

La sciagura toccatagli non fe' dunque che mettere in più viva luce la grandezza sua morale,

onde s'avvicina ai più celebrati modelli dell'antichità,

anzi va loro di gran lunga innanzi.

Troppe volte egli aveva insegnato agli altri come si debba sfidare la malvagità della fortuna,

perchè, quando egli stesso ne sentì i colpi, preparato non fosse a respingerli con vigore.

3. *Cod.* tua 5. *Cod.* flesti 19. *Cod.* quos

(1) Per Antonio ser Chelli cf. quest' *Epist.* lib. V, epp. XVI-XVII; II, 80 sgg. Egli era in continuo carteggio collo Zabarella, che nel 1399 gli indirizzò un'epistola per indurlo ad abbandonare l'opinione da lui adottata dietro le persuasioni del S., che non si dovessero lasciare i luoghi infestati dall'epidemia; cf. vol. cit. p. 97 sgg. ed anche KNEER, op. cit. p. 29 sg.

(2) Cf. ep. cit. di Coluccio, p. 420 sg.

(3) Cf. II *Reg.* XII, 14 sgg.

(4) Cf. la nota 3 all'ep. XVI di quest'Appendice, p. 346.

XVIII (1).

Lo stesso allo stesso.

[Cod. Parig. *Fonds Lat.* 8634, c. 152 A; cf. *Epist.* lib. XII, ep. IV; III, 456.]

Francisci ad Colucium incipit.

Monselice? settembre 1400. Gran dono egli ha voluto fargli, indirizzandogli una lettera così lusinghiera. Le lodi di Coluccio, tutt'altro che solito a prodigarle, riescono troppo preziose, perchè ei non debba altamente gloriarsene. Felice la sua lettera che gli ha procacciato l'onore di esser collocato accanto ad Albertino Mussato ed a Geri d'Arezzo, anzi a loro preposto!

Munus ingens tribuisti ex ea luculenta epistola, que tibi diebus istis ad me data est (2), in qua cum tuum est in me permaximum ac precipuum testimonium, tum et laudes pene homine celsiores. quarum cum ob gravitatem, que penes te rebus omnibus antiquior semper fuit, minime assueveris prodigus esse, munus earum, quo rarius, eo preclarius, michi haud immerito multo acceptius. enimvero si Themistoclis vocem sibi omnium gratissimam illius asserebat, a quo sue laudes optime predicarentur (3), ego non unam sed plurimas magnificas tuas laudum mearum non magno ducam, non ad beneficium prestantissimum ascribam? igitur ille, pro suorum facinorum splendore clarissimus, optaverit de se bene dici, quisque ille foret qui bene diceret; ego, gloria non affluens, non acceptum habuero me, non a quocunque, sed a summo vate et oratore, non verbo mox obruendo, sed perpetuo mansura oratione laudibus in celum ferri? o te felicem epistolam; illam, dico, quam ad te misi, eam nempe sane brevem; que tantum claritatis ei, a quo prodieras, comparasti; quale nempe illud, ut geminis iuris preceptoribus, quos solos te meminisse contestaris, hoc quaternodeno seculo eloquentia floruisse, alteri, conterraneo meo, Alberto Mussatto, reliquo Gerio Aretino, non modo comparem me statuas, sed, ut tuo verbo utar, longe anteponas (4). quid quod subiicis me divinarum et humanarum re-

4. *Al di sotto di questo titolo, che è in rosso, pure in rosso, ma da un' altra mano, sta scritto:* facis me per litteras certiorem 8. *Innanzi ad* ob *il cod. dà un* h *che fu cancellato.* 9. *Cod.* profugus 10. *Cod.* Themiscoclis 14. *Cod.* splendorē 19. *Cod.* breves 20. *Cod.* namque 22. *Cod.* altero

(1) Anche per quanto concerne quest'ep. ci è forza ripetere l'avvertenza fatta riguardo alla precedente: essa è stata fuor di dubbio scritta sui primi di settembre, ma incerto rimane il luogo dove lo Zabarella l'ebbe a dettare.

(2) L'epistola di Coluccio alla quale lo Zabarella risponde è datata 30 agosto 1400; cf. III, 408.

(3) Cf. Val. Max. VIII, xiv, ext. 1.

(4) Per questo paragone cf. l'ep. di Coluccio cit. p. 409 sg.

rum quantum capit humanitas nichil fugere?[1] posset de ullo dici quid maius aut quicquam illustrius? hec vero cum legerem, cum a te dicta meditarer, etsi afficiebar gaudio, nescio tamen an magis admiratione tantum abs te tribui nedum michi sed cuiquam. itaque dicat quis: ista
5 non credis aut refugis? quid credam depromere non est opus. confido tamen Dei clementia nos mediocritatis nostre fore non prorsus inscios. sed refugio: ita profecto ut nil ex equo cupiam; at res tantas non tantum arrogare michi, sed vix et sperare ausim. has ob res nimium moveor, cum illa te affirmasse video, cuius iudicium, nisi amore capitur,
10 ullo pacto circunveniri vix possit; quia nec ignorare te sinit incredibilis peritia nec errare summa prudentia nec precipitare sententiam immensa gravitas. in quo diu me cogitantem ratio ipsa ducit ut opiner te illa mandasse litteris, quo tanquam optimus pater filio; tuus enim discipline filius sum; calcar adderes et stimulos ad virtutem. id indi-
15 cant salubres ille monitiones tue: tu fac, mi Francisce, Dei munus non negligas et talentum, quod tibi traditum vides, ne defodias[2]; pleraque multa id genus annectis que michi alte insederunt atque presenti presens inclamasses; ubi quod rependam non adest. quomodo non adest? potest ulli non adesse? quid enim exigis? nichil omnino, nisi, ut exi-
20 stimo, te ut ego ac tu me non tantum diligam sed amem[3]. ego vero maiorem in modum te colo ut sapientissimum; amo ut amicum; invidiam enim vocabuli me non metuere tua facit humanitas; veneror ut parentem; natura quippe alius pater fuit. tu, quod ait Terentius, consiliis pater es[4], imo doctrina, imo salutaribus preceptis et institutionibus
25 patrem agis. quid queris? nullo quoque filio heredem minus opulentum, sed contra locupletissimum omnium me relinquis. ditant natos ere alii; tu, quod in te est, me virtute; suis illi thesaurios consumptibiles, tu incorruptibiles michi nominis et glorie tuo claro testimonio contulisti. hanc tamen gloriam suades ut non michi ascribam sed omnium Opifici,
30 cuius, ut ais, est quicquid facere videmur aut agere[5]. eleganter. nichil

Nè qui si arrestano gli elogi di Coluccio, ma divengono tali da provocare in lui ad un tempo contentezza e stupore.

Di meritarli non crede;

d'altronde troppo grande è l'autorità di Coluccio, perchè si possa dubitare delle sentenze sue.

Ei pensa dunque che l'amico abbia voluto, lodandolo, stimolarlo a far meglio;

e dei suoi salutari consigli

sente calda riconoscenza; chè all'amicizia verso di lui accoppia viva venerazione:

ei lo stima come il proprio padre spirituale.

Ben a ragione poi Coluccio lo ammonisce a render di tutto grazia alla bontà divina;

14-15. *Cod.* iudicant 18. quomodo] *Cod.* qò *(sic)* 25. *Cod.* herede

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 410.
(2) Cf. ep. di Coluccio cit. pp. 410-411.
(3) Cf. Cic. *Epist. ad famil.* IX, xiv, 5.
(4) Cf. Ter. *Com.* Adelph. act. I, sc. ii, v. 127.
(5) Cf. l'epistola di Coluccio cit. p. 410.

O che forse tutto non viene da Dio?

In questa sentenza concordano coi sacri testi i libri gentili,

verius si aures Psalmigrapho admovemus[1]. cui viro, quo ardore, quo spiritu? quid is ergo? apud Dominum oportet dirigi hominum gressus; et ubi, obsecro, alibi? errant omnes, errant qui aliunde poscunt virtutem, sapientiam, rectitudinem. omnis enim nostra sufficientia ex Deo est, ut Apostolus sepe meminit[2]; nec ipsi etiam Gentiles non sepe. quid illud:

Ab Iove principium, muse; Iovis omnia plena?[3]

ciò ripete la voce stessa del popolo.

Strano dunque che taluni saggi ricusino d'ammetter quanto il volgo ignorante spontaneamente riconosce!

A buon dritto Coluccio oppugna gli stoici e Cicerone con essi, perchè cercano altrove che in Dio il conforto ai dolori della vita.

carmen nosti. mille talia verum quid attinet evolvere volumina? non in primis labiis omni est, cum quid molimur, ita id polliceri: si Deo placuerit? sapiens plane verbum, quo et humana infirmitas et Dei potestas in nobis omnibusque nostris eventibus recognoscitur. neque ideo defuere litterati nonnulli, qui disputarent num Deus esset aut, et si esset, eius ne providentia regeremur; quos non est ut censeamus insipientes, sed amentes et sacrilegos. ergo litterati ulli erunt qui non viderint quod nulli rudes litterarum non intelligunt? illos autem cum suis ambagibus omittamus, quos magnifice refellit epistola tua, non minus affluens sententiarum pondere quam exculta sermonis dignitate. in ea namque producta declamatione adversus Stoicos disputas, adversus Ciceronem, qui confidant sine Deo egritudinem animi lenire, sedare, demere suis verborum excogitatis formulis, et ut tua verba recognoscas, scrupulosis et sophisticis[4]. cum enim in Tusculano tres consolationis maximas Cicero statuerit in levando merore super carorum obitu[5], tu harum nullam singulatim, nec simul omnes sufficere contendis; teque hoc in obitu prestantissimi adolescentis, imo viri consummati, nati tui Pieri; tamen et alterius eque geniti ex te ac pariter viri, Andree[6], rei experientia didicisse quam parum aut, quod videris asserere, nichil attulerunt ille maxime, unde dolor non dico adimeretur sed vel paulo tibi remitteretur. at cum Dei providentia nostra omnia duci cogitare cepisti, itaque nobiscum agi oportere quemadmodum agitur, tum dicis

A buon dritto nega ogni valore alle tre «massime» enunziate da Tullio;

e dall'esperienza propria afferma aver imparato come unico capo di consolazione sia rassegnarsi ai divini decreti.

2. *Cod. omette* oportet 15. *Cod.* intelliguntur 23. *Cod.* nulla

(1) Cf. *Psalm.* H, 113, 1.
(2) S. Paul. II *Cor.* III, 5.
(3) Verg. *Buc.* ecl. III, 60.
(4) Cf. l'ep. di Coluccio cit. p. 417.
(5) Cf. Cic. *Tusc. disp.* III, xxxii, 77; e cf. l'epistola cit. di Coluccio, p. 417.
(6) Sopra Andrea, altro figliuolo del Nostro, ved. le note all'ep. xxi del lib. XI; III, 406.

afflictionem tui animi conquiesse, tum non orasse te, etiam antequam diem obirent illi, ut sanarentur, ut viverent, sed animo forti exoptasse, si Deo sic placitum erat, ut corporibus solverentur[1]. o constantiam insuperabilem! qui Xenophontes, qui Catones unquam pares? quoniam vero res ipsa monet et tu in eadem epistola instruis et ego assentior, ut, si quid in nobis est virtutis, si quid laudis, si quid glorie, id universum divine munificentie tribuamus; non te igitur nec tuam illam incredibilem patientiam, sed in te Dei clementiam collaudemus. hec egit ut virtuti dolor pareret, non virtus dolori victa succumberet; hac adductus in illam non tam cogitationem quam excogitationem fuisti, que tibi merorem sustulit, cum animo affixisses usui nobis esse que Deo provisa sint, uti providisset, ita fieri. eant nunc nescio qui, non docti sed illiti summotenus perpaucis litteris, abnegent Dei providentia mundum agi, quando tu, vir doctissime, concussus tanto natorum talium casu, nil consolationis, adiumenti, levaminis, nisi hac in una re compereris sine ulla hesitatione credendo nostra omnia Dei providentia gubernari.

Persuaso di ciò, egli è giunto a desiderare che i suoi figli morissero, ove tale fosse la volontà del Signore.

Questo mirabile esempio di pazienza e di sottomissione ai decreti divini dato da Coluccio,

mostra quanto grande sia la clemenza celeste,

che dà aiuto efficace a chi confida in lei;

e prova in eccellente guisa l'azione della provvidenza.

Sed, ut redeamus ad Ciceronem; cuius instituta dum explicare volumus, sermo de providentia ceptus orationem aberrare coegit; nolim existimes illum philosophum, illum eloquentie fontem, quem arcem eloquii tenuisse nemo non sentit, opinatum a rebus humanis solidi aliquid presidii ad afflictos manare posse. quid enim molitur in *Tusculanarum* prima? nichil certo magis quam ut suadeat mortem non tantum non formidandam sed vel optandam et expetendam, quod immortalitatem diem functi consequamur, quod beata illa eterna vita hanc miseram et perbrevem commutemus. quid preterea nititur in ea particula librorum *De republica*, quam, aliis extinctis, ut habeamus effecere Macrobii limatissimi commentarii[2]; quid in epistolis ad Atticum; in ea precipue ubi hoc: tempus est nos de illa perpetua, non de hac exigua vita cogitare[3]; quid in fine libri *De senectute*?[4] quid singula prosequar? mille locis perpendi licet eundem haud aliter sensisse nisi res humanas per omnium principem Deum moderatum iri, nec nisi celesti adiutorio, nisi divina ope, nisi spe beatitudinis eterne posse nos aut e malis

Per quanto spetta a Cicerone però, sarebbe erroneo il credere ch'egli soltanto dalla considerazione delle vicende mondane traesse argomento di conforto.

Nelle opere sue egli ha propugnato sempre l'immortalità dell'anima;

e non si può negare in verun modo ch'egli non riconoscesse la mano di Dio nel governo delle cose terrene.

17. *Cod.* Cicero 22. *Cod.* primam 25. in ea] *Cod.* mea 30. *Cod. omette* aliter e nisi

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 419 sgg.
(2) Cic. *De republ.* VI, 7.
(3) Cic. *Ep. ad Attic.* lib. X, viii, 8.
(4) Cic. *De senect.* cap. xix sgg.

Siccome però v'era chi negava fede all'intervento celeste,

emergere aut in afflictione consolari. hinc et Stoicis, cum quibus Cicero sentit, consequens est idem. quo ergo spectant eorum illa consolationis dogmata, que supra ego maximas, tu vero et Cicero capita nuncupatis?(1) quo? ut si qui ulli essent, quos divinitatis fides aut immortalitatis celestisque beatitudinis spes nil moveret; heu quot illi!; 5 his dogmata saltem illa tanquam antidota succurrerent. in quo, queso, vis ut explicem? faciam sedulo; sed ita ut non tecum disputatione congredi; quod fugio; sed ut cum amico loqui; quod ardeo; diutius possim.

così egli e gli Stoici cercarono di cavar d'altronde argomenti atti a medicar le piaghe che il dolore infliggesse agli increduli.

Che voglion essi di fatto? Affermano non esser la morte un male.

Coluccio invece la crede tale se non moralmente, certo secondo la natura e la fortuna, anzi il maggior male che possa toccare all'uomo.

Huc arripiamus primam maximam. illi astruunt mortem vel obeuntibus vel eorum caris malum non esse, quia malum nichil sit nisi 10 turpe. tu contra mortem, tametsi non moraliter malum, tamen secundum naturam aut fortunam non mediocre malum, sed quo nullum in homine maius, ut quo vel desinat esse vel saltem homo esse. hic nolo ex te poscere, quod licenter possem, quid existimes naturam esse, 15 quid fortunam. nolo loqui ut illi qui asserunt nichil naturam esse, nichil fortunam nisi Deus, cuius summa providentia numero, mensura, pondere sunt omnia constituta; cuius ductu cum quod ope cause secunde nobis non incognite agitur, illud naturaliter; cum vero causam ignoramus, casu seu fortuna factum dicimus; quod ipsum tamen casu 20 prodiens, si referamus in Deum cuncta providentem, nec sine causa evenit nec fortuito. nolo his modis tecum; sed, ut tu mecum, ad communem rectumque sensum atque Minerva crassa, quod aiunt. sit per se natura, sit fortuna; mors, ut Stoici volunt, non malum, sed, ut tu, maximum malorum. uter rectius? Stoicus an Colucius? neuter suo 25 sensu non recte; sed illi, qui nichil homini bonum nisi virtutem dictitant, quid possint malum dicere nisi vitium? tu fortasse bonam valetudinem, liberos et reliqua huius bona ducis. quid inducas? quod plane sentias, imo affirmes, liberorum obitus, propriam cecitatem acerrima mala, sed omnium summum mortem propriam. alioquin in penam crassantium et 30 gravissimi cuiusque sceleris frustra legibus mors infligeretur. et tu quidem sic plane(2). ut Senecam multosque alios precipuos auctores; quibus

Ora, lasciando da parte la questione che sia la natura, che sia la fortuna,

si può chiedere chi abbia ragione dei due: lo Stoico o Coluccio.

Entrambi, secondo il loro punto di vista, son nel vero.

15-16. *Dopo* esse *il cod. ripete* quid fortunam nolo - esse 20. *Cod. dopo* tamen *dà* causu 27. *Cod.* qui

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 417. (2) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 418.

in ore nil aliud versatur quam quod bonum nichil est nisi virtus; omittam ac te unum conveniam; ubi, queso, tua illa preclara volumina; ubi tot ad varios epistole; ubi poemata, quibus non semel bonum nichil esse nisi virtutem profiteris? omittamus et ista, ne tuis tabulis agi tecum sit iniu-5 rium. illud certius, illud testatissimum mentis indicium intueamur: tuam vitam. non sic pietate tua omni vita tulisti, ut cum ab virtute digressus factus esset, nichil omnium magni penderes? labor ille perpetuus in rem publicam, illa constantia in tantis anfractibus, quot tam late patens Florentinorum imperium lustris pene denis tibi attulit; quid ex te aliud 10 indicant, nisi apud te iocundum nichil nisi virtutem? sed hec minima. quid illud? quotiens lacessitus iniuria, non una sed pluribus, ut in omni republica crebrum, sed nescio num in alia nulla crebrius, obticuisti; Deus immortalis! obticuisti, imo dissimulasti et pro infecto habuisti? (1) itaque quod usurpari solitum est, hominem alioquin prestantem una 15 sepe contumelia rectitudine obsistere, fidem solvere, tu multis, etiam atque etiam offensus, cum posses immolata fide par pari retulisse, num sic egisti? minime; sed nunquam iniuriam, sepe gratiam et beneficium pro contumelia relatum ex te me non preterit. hec potuisses, si preter virtutem bonum aliud opinareris? ac non potius illos reipublice

Coluccio però ha nei suoi libri attestato infinite volte che la virtù sola è il bene,

e quel che è più, l' ha provato colla sua vita.

Il suo incessante lavoro in pro della patria, la sua immutabile costanza,

la longanimità nel perdonare le offese. di cui ha date tante e così mirabili prove, non dichiarano forse altamente che nella virtù sola consiste per lui il vero bene?

1. *Cod.* ur, *che io leggo* versatur 2. ubi tot] *Cod.* ut tot 11. *Cod. dà due volte* ut 14. *Cod.* prestante

(1) A noi riesce naturalmente impossibile conoscere i fatti ai quali lo Zabarella, così addentro, per la lunga dimora fatta in riva dell'Arno, alle faccende fiorentine, vuole qui alludere. Non è per altro improbabile ch'egli, tra altri casi, rammentasse quello di cui il S. fu per essere vittima nel 1381, in quel momento cioè nel quale la città rimase per molti mesi in balìa di un governo più demagogico che democratico, formato da nobili ambiziosi strettisi ad un patto con uomini d'infima condizione. Quando al principio del 1382 una riazione si produsse nella cittadinanza, ed il più arrogante di que' demagoghi, Iacopo di Bartolomeo Scatizza, cimatore, fu preso ed esaminato dal capitano del Popolo per chiarir quanto di vero contenessero le accuse da lui mosse al gonfaloniere allora uscito di carica, Giovanni di Cambio del Vajo, « si trovò per sua « confessione essere da sè fatto, per « fare vergogna a quello gonfaloniere, « e molte altre cose in abbominio del « cancelliere de' Signori ser Coluccio « da Stigliano » &c.; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Ist. fior.* in *Delizie degli erud. tosc.* XVI, 67, rubr. 901: e cf. PERRENS, *Hist. de Flor.* &c. V, 368; N. RODOLICO, Prefaz. alla *Cronaca fior.* di MARCH. DI COPPO STEFANI in *Rer. Ital. Script.* to. XXX, par. I, Access. noviss., Cron. Toscane, Città di Castello, 1903, p. CXVII.

Se così non fosse, come avrebb'egli, nato in Toscana, dove si reputa indecoroso il non vendicarsi, dato tanti esempi di mitezza e di perdono?

labores nunquam obires, nunquam anfractibus illis ultro tete obiecisses; iniurias autem perferres, ex ea presertim Etrusca regione ortus iniuriarum ultione tenacissima? nam cum ulcisci dulce apud omnes, tum apud Etruscos; sic in eis bilis effervet; etiam virile adiudicatur, ita adeo ut sit ibi nemo tam humillime sortis, qui non sit in expostulandis 5 offensis tum et vindicandis accuratissimus; quod eo loci non tam se vindicasse censetur audacie quam non vindicasse abiectionis et ignominie (1). ut igitur quieti labores, ut anfractus tranquillitati, ut vindicte iniuriarum indulgentiam et oblivionem antetuleris, quid impulit? lucrum? non potuisses, credo, tua summa litteratura multas cum requie tibi opes 10 comparare, quibus et tibi et tuis alimenta sufficeres, cum plurimos litterature ad tuam comparatos vix mediocris, conquirere videamus amplissimas? sed honos? multo id minus, tum quod ab ambitione pectus, a fastu animus tibi vacant; tum maxime quod in illa clementi et placida vita, quo magis oratorie poesique temporis abs te impensum esset, eo 15 condendis pluribus opusculis; quanquam et in hac actuosa non pauca condideris, sed in illa procul dubio plura fuissent; condendis, inquam, pluribus opusculis latiori fama, si qua ulla quam hec, qua nunc, potest esse latior, enituisses. quid ergo? ut ad publica redeam, nefas arbitror existimare ullam ob causam, nisi virtutem et eam solam, addictum te 20 tantis oneribus, ocium negocio, quietem curis posthabuisse. his liquido colligitur illa stoica: nichil bonum nisi virtutem, nichil malum nisi turpe; te gestis et vita comprobare, tametsi damnare literis et doctrina moliaris. longe vero certius de animo, de mente cuiuspiam vita indicat quam oratio. malum itaque quod dicis nature seu fortune, non malum 25 sed eventus. quod si faustus fuerit, sapienti aut nichil aut non effuse gaudendum; neque igitur merendum, si non faustus; nam id nichil urget, quod ais (2), mortem, si malum non esset, nunquam pro supplicio leges inflicturas. legibus namque morte afficiuntur improbi; nobis de bonis et

A preferire il lavoro alla quiete, il perdono alla vendetta che cosa lo spinse? Certo non avidità di guadagno: ben altrimenti si sarebb' egli comportato in tal caso.

Forse amore di gloria? Ma egli ha sottratto all' arte ed allo studio un tempo prezioso che poteva più vantaggiosamente dedicar loro, per attendere ad ingloriose fatiche.

La sua vita, le sue azioni illustrano dunque la sentenza degli Stoici che solo la virtù è il bene, solo il vizio è il male.

Se la morte è un male, può dirsi tale solo per i malvagi

7. *Cod.* audacis 8. *Cod.* laboris 10. *Cod.* multa 15. *Cod.* impessus 19. *Cod.* pauca 26. *Cod.* quo si 27. non] *Cod.* ne

(1) Quanta fosse la tenacia de' Fiorentini nel proseguire la vendetta delle offese ricevute risulta tra altro nitidamente dalle pagine d'I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295* in *Dal sec. e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, p. 105 sgg., dove sono citate le testimonianze di Francesco da Barberino, del Boccaccio, Benvenuto da Imola, Iacopo della Lana &c.

(2) Cf. l'ep. di Coluccio cit. p. 418.

sapientibus sermo est. tum et ipsis improbis mors infligitur non tam quo nequicia plectatur, quam quo coerceatur, quoque tuta sit; ita legum voluminibus cavetur; inter improbos innocentia. hic continuo dicat quis: nonne, ut prefatus es, ad illos maxime loqueris qui de animarum 5 immortalitate de ullave divinitate sunt increduli? qua vero ratione hos appellas aut sapientes aut bonos? huic dicimus nos, ut premisimus, ad communem sermonem loqui; ob eam rem quoscunque non a mente penitus alienos quive a nefariis sese contineant, hos et sapientes et bonos hoc loco et censemus et dicimus. et de prima quidem maxima 10 usque adhuc. ac de ipsa prima quia longior fui aut quam vellem aut quam putavi, de reliquis duabus breve faciam.

ed a loro è inflitta all'unico fine di tutelare i buoni;

e buoni si possono dentro certi limiti chiamare tutti coloro che pur non raggiungono quella perfezione che darebbe lor diritto ad esser tali considerati.

Ma basti della prima «massima».

De quibus ipsis quid attingendum duxi magis ut quod ipse sentiam agnosceres, ut, si opus fuerit, emendes, quam ut de his disserere tecum cogitem. est porro secunda, ut tute retulisti, disputare de communi 15 conditione vite, quasi hanc cum intellexerimus cumque luminibus obiecta fuerit, eventurum sit, ut ne dolituri simus id evenisse quod futurum esse multo antea nature condicio nos admonuisset. quid hic tu contra? illico: licet enim nulli mortalium vitam quandoque ponere natura non prescripserit, non tamen ob id excluditur vite modus seu hominum vi-20 vendi multa varietas; quia infantia quosdam, plures in pubertate, nonnullos extrema senectute mors depascitur. in hac tanta varietate non irrationabiliter merendum dicis, si quando vita surripitur viro puberi multe virtutis[1]. aut dum seni et cuius omnis cura operam navare ad tutelam reipublice, ad suorum presidia, ad iocunditates amicorum, ad 25 commoda omnium, quid? non dolendum ob talis viri precipitem obitum, non et ingemiscendum aspicientibus alios, quorum vita nullius, ut dicitur, Dei, id est nullius divini operis, in ultimum terminum humane vite diem protendere? num tui sermonis hec mens? fingo quippiam? nec vero minus hoc loco reiicis consolationis genus illud, quo fretus 30 Solon amicum in arcem eductum subiecta edificiorum tecta spectare iussit et: cogita, inquit, quot luctus sub his tectis et olim fuerunt hodieque versentur et in sequentibus seculis sint futuri, ac mitte mortalium incommoda tanquam propria deflere. qua consolatione, ut ait Valerius[2],

La seconda consiste nello stimare inutile il deplorare ciò che sappiamo inevitabile.

A ciò Coluccio replica che la morte può venire in età diverse, in varie circostanze,

sicchè non può non recar dolore la scomparsa repentina di chi sia nel vigore degli anni. Ma e perchè non si dovrà ugualmente lamentare la sparizione d'un vecchio saggio e largamente operoso?

Coluccio respinge anche la formula di consolazione trovata da Solone,

31. *Cod.* cognita

(1) Cf. ep. cit. di Coluccio, p. 418. (2) VAL. MAX. VII, II, ext. 2.

e la giudica ispirata da sentimenti riprovevoli.

monstravit urbes esse humanarum cladium consepta miseranda. tu autem hoc non consolantis esse sed invidentis; qui alieno commodo meret, ita gaudet incommodo. negas igitur; ut a primo exordiamur disputationem de communi condicione vite; negas notionem humane nature aliquid afferre quo minus in morte nostrorum mereamus. multa in te hic; in primis Terentianum illud, quod vulgo ferunt: diem adimere egritudinem hominibus (1). quod si nulla est mulier tam fracto animo, cuius post acceptam calamitatem dolor tempore non sedetur aut certe non multo remittatur, negabis viro forti aliquid mitigationis allaturum tempus, quod longe ante cladem cogitatione anticipasset? putabis nichil opitulari, non fuisse inparatum sub adventum fati, sed prius vidisse ita id fieri posse, ut non raro uti factum mente conspexerit antequam fieret? tum non tibi videtur sapiens frequenti meditatione rerum humanarum in earum eventibus variis quasi, ut ita loquamur, consuescere? quod si dederis; non dare nisi eversa philosophia non licet; et suas erumnas previdisse et in eis ante casum consuesse, si nolis ut afflictationem, cum emergit, prorsus avertat, ut etiam non leniat affirmabis? hoc enim, ut veniam ad solamen quod vir ille sapientissimus spectabat, nichil aliud voluit nisi amicum circunplecti animo casus humanos non tantum qui essent, sed et qui preterierant aut qui futuri essent. ad quid hoc? non ut ceteris invideret, ut tu succenseris (2), vel aliorum doloribus letaretur; at ut rudis non ignoraret, sed intelligeret admonitus ex aliis quod sibi mesti accidisset sue non imputandum adversitati sed nature, non proprie infelicitati sed humanorum, nec suo tantum infortunio sed omnium hominum. at enim hic, frugi homo, iuvenis admodum, ille inutilis, senex, imo decrepitus, moritur. erat quippe hoc quod lamento dignum duceres, quod pene reliqui, properans ad Solonem. istud vero quam inane! dividit natura vel, ut christianius dicam, Deus omnipotens dona singulis et eorum donorum nonnulla Paulus enumerat (3); locum meministi. sic illi iuveni cum etate breviori diuturnio-

A suo avviso, come non si può negare l'azione consolatrice del tempo;

così non riesce lecito dir senza efficacia un'assidua meditazione della vanità e fralezza di quanto è terreno.

Ora a questa riflessione s'ispirò il Greco sapiente,

che de' propri casi luttuosi riconobbe la causa nella sorte riservata a tutti i mortali.

Nè si può dire più deplorevole la morte d'un giovane che quella d'un vecchio,

giacchè Iddio ha

1. *Cod.* claudium 5-6. *Cod.* uite hic an primis *(sic)* 9. *Cod.* ablat. 10. *Cod.* ant *(sic)* 11. *Cod.* inpaͣrtum 14. in earum] *Cod.* mearum 19. *Cod. dopo* nichil *dà* enim 20. *Cod.* preteriant 22. *Cod.* intelligerit 25. enim hic] *Cod.* ēh̃ 27. *Cod.* requi

(1) Cf. Terent. *Com.* Heautontimor. act. III, sc. 1, v. 422.

(2) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 419.

(3) S. Paul. I *Cor.* VII, 7.

rem virtutem; huic seni cum virtute minori grandiorem etatem dispensavit. at iuvenis, si fieret potestas ut virtute careret, etate frueretur, eligeretne? an non potius eternitati consulens, secum repeteret illud Flacci:

5 Letus sorte tua vives sapienter (1);

simul et Maroneum illud:

Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus
Omnibus est vite, sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus (2).

10 his atque aliis in hanc sententiam frequentandis consolaretur; ego iuvenis moriar, ille senex. at ego non totus; ille quid sui relinquet ad posteros? senectutem non intuebor. sed quot senes fame diuturnitate superabo! dulcedo vite surripietur? cuius vite? quam vulgo infernum, quam apud Ciceronem mortem Scipio dicit? (3) et quis novit, 15 si non tam eripior vite quam subtrahor angustie, quam semoveor a suppliciis innumeris, quibus diu viventes sepenumero affliguntur? hunc se talibus in morte consolantem tu demortuum flebis? tu, dico, pater, tu germane, tu amice? quero, cur? si tua causa, infirmi hoc animi suique parum confidentis; si extincti, quid absurdius, ne dicam 20 stultius, quam in illo dolere factum quod futurum ipse non doluit? sed ego quorsum abeo qui spopondi brevitatem? contrahamus igitur, ut ad ultimam maximam proficiscatur.

Que vero illa? summam esse stulticiam frustra merore confici, cum intelligas profici nichil posse (4). Ciceronem tu oppugnas. sicut 25 enim dolor imminuitur spe recuperandi quod amiseris, ablata sic et sublata, non parum incenditur. hoc loco velim memineris negociatorum sermonis, quo uti consuevere passi naufragium. videntes enim illi frustra operam et impensam esse, si e fundo maris satagant eruere submersas opes: de alio cogitemus, inquiunt; prudenter illi quidem. nichil

forse beneficato in pari misura l'uno e l'altro.
Se il giovane muore difatti glorioso,

mentre l'altro, carico d'anni, senza fama veruna, quale de' due sarà stato meglio trattato?

Certo il giovane; e se questi del suo destino si appaga, chi vorrà deplorarlo?

Terza massima di Cicerone è quella che non devesi provar dolore per quanto è senza rimedio. A Coluccio pare invece che, tolta ogni speranza di riacquistare il bene perduto, ne divenga più cocente il rimpianto.

5. *Cod.* uies (ᵘ) 16. *Cod.* viv. non sep. non affl. 20. *Cod.* dolore 21. *Cod.* habeo
24. *Cod.* Cicero 27. *Cod.* sermonum *corretto in* sermonis – consueveri

(1) Hor. *Ep.* I, x, 44.
(2) Verg. *Aen.* X, 467-69.
(3) Cic. *De republ.* VI, 7.
(4) Cic. *Tusc. disp.* III, xxxii, 77.

prius neque melius. consuleres ut, mare spectantes, absumerent tempus inutiliter, ut apud Horatium:

> Rusticus expectat, dum defluat amnis; at ille
> Labitur et labetur in omne volubilis evum? (1)

Eppure qual stoltezza maggiore che piangere i morti?

que ergo inscitia super mortuos incumbere dolori, unde nichil illis proficis et tibi officis? pernimium talibus illa veraciter obiectantur, stultiT

A che giovan la disperazione, le lagrime, le grida, se essi non tornano più?

ciam esse in muros cervicem aut adversus stimulum calces (2). nam quid flent, quid eiulant, quid querunt? ut ne obierit quem dilexerant? at id quam inutiliter, quam dementer! nulla enim potentia fieri posse ut fuisse desinat quod fuerit, apud philosophos, apud theologos, apud ipsum vulgus declamatum est. an ut resurgat? sed hoc optare licet; sperare aut expetere nisi desipientibus non licet. non ob hoc, inquiunt, flemus.

Nè vale il dire che piangendo si dà sfogo al dolore.

quid ergo fletis? ut flendo dolor deferveat. deferveat dicitis? ridiculos homines, qui dolore cumulando sedare dolorem arbitrentur! multa hic desino prosequi, quia nec ita ignota ut monstrari nec ita obscura

L'obbiezione di Coluccio ha valore solo in quanto si tratti d'uomini non dediti alla sapienza.

ut aperiri declararique oporteat. quod autem obicis, spe rehabendi quod perdideris sublata, dolorem augeri; de his relinquitur verum esse qui nichil abhorrent nullo negocio tempus consumere; sed non de illis nos; hi enim desipiunt; at de sapiente seu non insipiente, cui vel minima momenta ociose labi deforme est. hactenus de ultima maxima.

In conclusione gli argomenti addotti da Cicerone conservano un valore incontrastabile.

Quod si harum maximarum singule non parvo sunt adiumento mitigandis doloribus, ut ostensum putamus, quo magis coacte, accumulate, congeste proficient! verum quid ego hec tecum? at existimem te illa sentire que scripseris et non potius que sentire te sapientissime dignum sit? aut, quod satius est, cur non interpretor recte quod scribis?

Ma vi è modo di accordar insieme l'opinione degli Stoici e di Tullio e quella di Coluccio, purchè si usi la dovuta discrezione;

sic enim, ut arbitror, fieri poterit, ut non invicem adversemur; sed te vera et me non falsa conscripsisse facile discernatur. hoc assequemur, si ad quas personas oratio tua ad quasve mea referatur, earum personarum adverterimus discretionem. quam habendam cum in premiis tum in penis multisque aliis et iura sanciunt et moribus in omni gente receptum est. sed si qua ulla in re accommoda est, tum maxime in sermone pernecessaria, ita ut Palladius ei priores dederit (3); an recte, nichil

13. *Cod.* dictis 14. *Cod.* cinulando *(sic)* - arbitrent 22. *Cod.* hoc *corr. in* quo 23. *Cod.* ac 30. *Cod. per* tum *dà di nuovo* cum *ed omette* in 31. *Cod.* iure ac comm.

(1) HOR. *Ep.* I, II, 42-43.
(2) Cf. il noto luogo di TERENT. *Com.* Phormio, act. I, sc. II, v. 77.
(3) Cf. PALLAD. *De re rust.* I, 1.

nostra; posteriores certe nemo tradit. de quibus ergo personis? tu, de sapientibus. de quibus ego eque ac tu. de sapientibus verum aliter atque aliter. ego enim, quemadmodum dictum est, de sapiente ad communem modum; tu de vero sapiente; ipso te, scilicet, cui nichil doloris
5 illa remedia, que maximas appellavi, detraxisse confirmas. nec mirum. habebas profecto alia potiora, quorum instar hec flocci pependisti. que illa? que iam diximus: in Deo nempe tue anchoram spei defixeras, eamque tenacissime, ut nulla ratione dubitares natos tuos aut eo iubente aut ne vetante consumptos. quo utor vocabulo c o n s u m p t o s ? imo
10 consumptibili relicto; factos inconsumptibiles atque ab ipso cunctorum opifice accersitos e tenebris, penis, laboribus ad lucem, ad gaudia, ad requiem e mortalique vita et ad tempus pretereunte ad immortalem et eternam. cum hec putares ac subinde statuisses adducere, veluti et adduxisti, tuum animum, uti non obvius esset ac parens decretis eternis,
15 periculum erat ut te ipsum non posses absque superioribus maximis consolari. eas vero si quis tamen subinculcare tibi laborasset, par hoc futurum erat atque si quis arentem siti aque fonti admotum aut fluvio ad torrentem abducat aut rivulos; quo nichil aut levius aut inanius. ast tu, cum ea litteratura, eis virtutibus, ea; quod salubrius multo est; fidei
20 constantia sis, ut hec maiora sufferas, minora illa tanquam te indigna repudies; non ob id statuendum tibi contemnenda illa et abicienda prorsus fore. quid enim illi facerent quos ante diximus, qui etsi nonnichil sapiant, imo, iudicio meo, sapientes sint, tardiores tamen sunt quam ut hec ardua de animarum immortalitate, de beatitudine longeque
25 minus de providentia divina capere possint? his utique, quia potiora non fuerunt, nichil fiet reliqui nisi ut desperent, si et illa leviora detraxeris. consulant igitur illi, te sinente, Stoicos, adeant Ciceronem, ut utantur illis maximis, quas secundum opem divinam in consolationibus valere ostensum existimo. tu, et utinam tecum ego!, fidei pugi-
30 les, Dei sanctos ac nominatim Patronam humani generis advocemus atque ipsum potius columen fidei Redemptorem nostrum. ei namque firmiter inherentes, nec nostrorum obitus nec adversa queque alia, utcunque duriora, concutient. vale.

Coluccio intende parlar de' veri sapienti; egli di coloro, che pur essendo tali, non raggiungono la perfezione.

A Coluccio i rimedi che la filosofia offriva riuscivano vani ed inutili; innalzandosi fino a Dio, a quel fonte attingeva largo conforto.

Ma se per lui siffatti argomenti riescono privi d'ogni efficacia, non si devon per questo dire spregevoli per tutti.

A coloro, cui mancano le ali per salire tant'alto come Coluccio ha fatto, daranno sempre nelle sventure qualche consolazione.

5. *Cod.* nimirum 6. *Cod.* pendisti 23. iudicio] *Cod.* iuo *(sic)* 24. *Cod.* animara *(sic)* 28. utantur] *Cod.* antire *(sic)* 31. *Cod.* columne ei] *Cod.* et 33. *Segue nel cod.:* Francisci sabarelli epistola explicit feliciter

XVIIII.

Frà Raffaello Bonciani allo stesso.

[Riccard. 872, c. 42 A; Ambros. S, 29, sup. c. 44 A; [Lamius], *Catalog. codd. mss. qui in bibl. Riccard. Flor. asserv.*, Liburni, MDCCLVI, p. 136 sgg., da R; Mittarelli-Costadoni, *Ann. Camald.* VI, 201 sgg., dal Lami; cf. *Epist.* lib. XIII, ep. 1; III, 569.] 5

Firenze, dicembre (?) 1401.

Epistola fratris Raphaelis ad ser Collucium cancellarium florentinum, quando exivit de monasterio Sancte Marie de Angelis pro edificando monasterium novum contra voluntatem sui prioris totiusque conventus.

Gli ritorna il libro avuto a prestito, sebbene non ancor avesse finito di studiarlo,

Reverende pater ac singularis vir. Bartholomeus, lator presentis, a 10 vobis missus, petiit me librum vestrum, quem ego vobis cum gratiarum actione remitto, nondum tamen adimpleto desiderio meo in lectione eiusdem. preterea allocutus est me ex parte vestra dicens quod ego procurarem bona agere et quod essem memor vestri in orationibus meis; simulque scire volebatis quomodo contentarer. et primo quidem 15 de pia admonitione vestra quantum possum regratior vobis; religiosam vero petitionem vestram, quia me fateor debitorem, semper adimplere studuerim. at super paterna ac tenerrima curiositate vestra, fateor, interiora mea commota sunt, quia ex intimis benivolentie vestre visceribus hanc prodire non dubito. sed eadem benivolentia patiatur incon- 20 cinnis rusticisque scriptis pie curiositati tam eloquentissimi viri satisfieri. nostis, mi pater, quod omnis homo, cuiuscunque professionis extiterit, tantum posse de suo profectu gaudere quantum effectus discipline sue professionis assequitur. et cum constet disciplinam monastice professionis obedientia, castimonia pauperieque subsistere, quanto magis per 25 Iesus gratiam huiusmodi professionis homo effectus talium subsistentium participatur, tanto magis interioris hominis gaudium non in se sed in Domino augetur. sed cum in illo venerabili monasterio de Angelis a iuventute mea, quantum Christi gratia concessit, obedientie castimonieque effectus expertus fuerim, tamen cum omnia ibi communia sint 30

e lo ringrazia in pari tempo d'avere con parola benevola chieste sue notizie.

S'affretta dunque a mandargliele.

Ognuno intende al proprio ufficio meglio che può ed ove riesca in ciò si rallegra.

Il monaco quindi trova somma compiacenza nell'osservanza rigorosa de' voti suoi.

Ma nel convento degli Angeli, dove egli fu nudrito, se ebbe modo di mantenersi obbediente e casto,

6-9. *Così R A L MC* 19. *L* benevolentie 20. *L* benevolentia 24. *L* assequatur

nec quisquam proprium aliquid dicere audeat, ut alia taceam, nunquam effectus paupertatis, in quibus Apostolus gloriabatur (1), videlicet in necessitate, in fame et siti, frigore et nuditate, illo in loco expertus sum. et quia, ut ait quidam,

mai non potè della povertà risentire i travagli.

5 Pauper non est, cui rerum suppetit usus (2),

me vero assecutum per gratiam Salvatoris pretensum membrum mee professionis aliasque observantias singulares cognoscens, in necessitatibus penuriaque rerum huius loci gaudendi contentandique materia michi adest. solum, ut verum vobis ad plenum aperiam, paulisper defraudant 10 huiusmodi materiam gaudendi quietisque animi duo, videlicet penuria librorum, in quibus solitus sum magna cum aviditate pabulum mentis exquirere; alterum vero; novit Iesus quod absque assentatione loquor; quia videbatur michi indignationem vestram incurrisse; quod ex eo maxime deprehendi, quia multotiens requisitus prior de Angelis ab amicis 15 nostris de quibusdam nobis necessariis ad divinum cultum, quibus locus ille abundat, volens ea nobis denegare, ne videatur legem caritatis infringere, auctoritatem vestre persone allegans, asserit vos ei consuluisse ne nobiscum in aliquo communicent. nec reprehendo, si ita est, tale consilium vestrum, quia non novi qua intentione id persuaseritis, cum 20 tamen michi contra dicta factaque sanctorum videatur expressum et maxime Salvatoris nostri; quem qui non sequitur, in tenebris ambulat (3); qui a iudaica nequicia in multis offensus semper idem sua beneficia cumulavit. hoc, mi pater, signum michi vestre indignationis fuit. sed si indignationem vestram, ut opinatus sum, mea persona promeruit, ob-25 secro ne fratres mei hic in magna paupertate, simplicitate unitateque degentes tale aliquod patiantur. quid enim reprehensibile in loci mutatione perpetrarint non video, cum sua conscientia asserant non levitate animi vel ambitione vel largioris victus causa id egisse, sed sola unitate ac in servitio Christi maiori pace perseverandi; quod experientia

Nel nuovo asilo invece egli soffre gli effetti dell' indigenza e ne va lieto.

Ma la sua giocondità era scemata da due crucci: la mancanza di libri,

il timore d'aver incorso lo sdegno di Coluccio, secondochè le asserzioni del priore degli Angeli lo forzavano a credere;

cosa che, quando fosse stata vera, avrebbe mostrato nel Salutati minor carità cristiana.

Ma se questo sdegno è meritato, non debbono soffrire le conseguenze delle colpe da lui commesse, i suoi innocenti compagni,

1. *RAL omettono* aliquid 10. *R* gaude *L* gaudii 22. *R* ab; *ma il* b *fu espunto. L però* ab

(1) Cf. s. PAUL. II *Cor.* II, 27.

(2) È questo un rifacimento del verso ben noto del *Graecismus*: « Pauper, cui possessorum non suppetit « usus »; cf. EBERHARDI BETHUNIENSIS *Graecismus*, ed. Wrobel, Uratislaviae, MDCCCLXXXVII, cap. XII, v. 158, p. 137.

(3) Cf. *Psalm.* LXXXI, 5; *Eccli.* II, 14.

che a mutar di sede furono spinti dalla brama di condurre più rigida vita,

claret. nonne hic sunt qui si voluissent ad ecclesiasticas dignitates ascendere et ex pecunia et amicicia parentum suorum absque difficultate potuissent? sed magis elegerunt pauperem vitam sub iugo obedientie ducere pro amore Christi quam divicias ambitionemque prelationis. sed quid in hac familia? nonne, ut minus sapiens loquar, districtiorem reclusionem observat, quia in maiori solitudine consistit, utpote que raro ab adventantibus visitatur; quod reclusis magna relevatio esse solet? ceterum, preter pomerium, quid in hoc loco curiositatis pascit oculos? cum ibi, absque detractione dictum sit, sumptuosa edificia, picture parietum, libri cum litteris initialibus auro diversisque coloribus adornatis; que omnia maximam iocunditatem spectantibus prebent faciuntque reclusionem minus molestam. quid de ieiunio atque psalmodia regulari detractum est? utinam substineatis modicum quid insipientie mee! imo, ne transgressores inveniantur apud internum iudicem, hec apud se auxerunt. rogo, mi pater; cum vetus lex maledicto addicat sterilem que non parit[1], magnum est si centenaria illa mater hoc tempore filiam genuit, cum in nostro pene lapso Camaldulensium ordine a centum annis citra quamplurima monasteria destructa nec fere tria surrexerint?[2] nonne hic canonice habitant, videlicet cum licentia prioris ordinis? si quid vero reprehensibile in fratribus meis videtur, illud forte solum est quod hoc cum maiori pace agere debuissent; sed novit scrutator cordium quod quantum in eis fuit semper procurarunt cum omni pace id actitare. sed indignatio quorundam hoc sufferre non potuit; et de hoc certissimum argumentum est frater Iohannes, famosissimus predicator, cui non credere est abnegare pietatem[3]. voluit ille ut hec filia sue matri subiecta esset, ut omnis indignatio fieret de medio sublata. consensimus. tractavit cum matre; invenit eam non consentientem; quo respectu, nescio; sed videritis ex hoc fratres meos non odisse pacem.

chiudendosi in solitudine maggiore, senza distrazioni esteriori ed in stato più dimesso.

Quale male adunque essi commisero, tentando di far spuntare un nuovo virgulto dal vecchio anzi isterilito tronco camaldolese?

Forse furon precipitosi troppo nel prendere siffatto partito; ma di ciò non mancan loro scuse valevoli,

come frà Giovanni Dominici può attestare, che cercò, inutilmente, col loro consenso, di riamicarli coi confratelli abbandonati.

Sufficiant hec pro excusatione fratrum meorum, ut, si quid purgandum in eis apud vos fuerit, his fiat; vel potius Altissimus faciat, qui vos sua

Basti questo per giustificare i suoi frati.

15. *L* qua 17. *L* Camaldulensis 19. *L* qui 21. *L* qui 23. *L* sufficere 26. *RAL omettono* sublata 28. *L* videretis

(1) Cf. *Exod.* XXIII, 26; *Deut.* VII, 14.

(2) Per la profonda decadenza in cui sugli inizi del sec. XV era venuto l'ordine Camaldolese, ved. una bella pagina di H. COCHIN, *Le bienh. frà Giov. Angelico de Fiesole*, Paris, 1906, p. 174.

(3) Si allude a frà Giovanni Dominici, per cui ved. le note all'ep. XXIV del lib. XIV, in questo volume, p. 205.

gratia conservare dignetur. si habetis librum sancti Augustini De verbis Domini, rogo, mittite; et hoc erit argumentum vestre benivolentie erga nos.

Lo prega a mandargli il libro di sant'Agostino *De verbis Domini*, in segno di perdono e di pace.

XX (1).

5 PIETRO PAOLO VERGERIO ALLO STESSO.

[Cod. Marc. cl. XIV, 7, c. 31 B (Ma); cod. del museo di Padova B P, 1203, I, c. 197, ep. CXLI (Pa); MURATORI, *Rer. It. Script.* XVI, 231 (Mu); [C. A. COMBI,] *Epist. di P. P. Vergerio*, n. XXIX, pp. 40-44 (Co); cf. *Epist.* lib. XIIII, ep. XI; IV, 78.]

Padova, primavera 1405.

Qualunque sia il giudizio che Coluccio reca sopra di lui, vuoi benevolo vuoi severo, egli è pronto ad accoglierlo con la reverenza dovuta all'uomo che tutti supera in dottrina, ove si tratti di letterari argomenti, i contemporanei suoi.

Perciò avrebbe forse insuperbito di troppo vedendo l'opera propria fatta oggetto di tante lodi, se i biasimi susseguenti non avessero giovato a renderlo più modesto.

Ego in utramque partem testimonium tuum magnifacio, celeberrime 10 vir, sive tu mihi laudes tribuis sive quid de me reprehendis, cui et etas et virtus et officium magnam prestant auctoritatem. neque enim scio, ut omittam cetera, quis hominum vivat uspiam qui de his rebus, presertim quas tua epistola complexa est, aut certior sciat iudicare aut gravior iudicium suum adferre. tum vero eam esse in me tuam bene- 15 volentiam certo teneo, ut neque damnare benemeritum velis neque immerentem laudibus vanis inflare. itaque vereor, ne forsitan laudes, quas initio epistole libello a me nuper edito tribuis, arrogantius fuerim existimaturus, nisi subdita protinus castigatio insolenter de se gloriantem refrenasset. ex quo evenit ut intelligerem nec facile posse quempiam, 20 ut queque res parva est, in singulis bene dicere; et licere his qui errata castigaturi sunt, apud eorum auctores, magnificentius quam exigat me-

2-3. *L* benevolentie 8-9. *Ma* Responsio ad Epistolam Colutii pro defensione libri sui *Pa* Collucii Epistolę respondet *Mu* P. P. V. Iustinop. epistola VI sive Responsio ad Epistolam Colutii pro defensione libri sui De ingenuis moribus *Co* Collucio Pierio de Salutatis 9. *Pa Mu* magnifico 10. *Pa reca* sive - tribuis *ripetuto due volte.* *Co* tribuas *Pa* sive quod me repr. *Mu* quod de me *Co* quidem me 11. *Mu* victus *Pa Mu* prestat 12. quis] *Mu* qui 13. *Ma Pa* scit *Ma* indic. 14. *Pa Mu* efficere *Ma om.* tuam 15. *Ma Pa* certe 15-16. *Pa* in moerent. *Co* in merent. 17. *Ma* in initio 17-18. *Ma* fueris estim. 18. *Mu* subita gloriantem] *Mu* gratantem *Pa* gratiam... *(sic) ed omette (r. 19)* refrenasset 20. parva] *Pa* pauca 21. *Pa* magnificantes

(1) Oltrechè nei codd. più sopra rammentati (ved. pag. 78 del presente vol.), quest'epistola si rinviene in altri parecchi de' quali non ci parve necessario raccogliere le varianti. Ricordiamo tra essi il cod. n. 5 della Comunale di Treviso, già da noi utilizzato per la stampa della proposta Colucciana, ed i mss. Canonic. *Misc.* 166 (cf. p. 82 di questo volume) e *Misc.* 317 della Bodlejana d'Oxford, c. 83, n. 10; COXE, *Cat. codd. mss. bibl. Bodlej.* pars III, coll. 538 e 677.

Ad ogni modo gran speranza gli è nata di miglior avvenire, dacchè così pochi errori Coluccio ha rilevato nel primo suo lavoro. Volesse il cielo che nella vita gli succedesse altrettanto!

ritum, bene dicta efferre, non fallendi hominis gratia, sed quo equius ab his correctio suscipiatur. hec cum ita sint, magna tamen est mihi spes in posterum nata, quando duo tantum de libello, qui primus est a me editus, emendanda iudicasti. tam pauca utinam sint que de vita corrigi debeant! nam de orthographia quidem dicam postremo quod sentio.

Ma per venir al primo appunto, fa notare come egli ben sapesse già che il detto di Temistocle in guisa diversa da Cicerone e da Platone è riferito, come può farne fede Carlo Zeno.

Quod autem in primis vitio mihi tribuis, scito non per imprudentiam, sed certo iudicio esse a me positum. noveram enim extare aliter dictum Themistoclis apud Platonem quam penes Ciceronem legeretur (1). cuius rei possum testem fide dignum adferre, illustrem virum Carolum Zeno de Venetiis (2), apud quem, iam prope biennio elapso, hanc dissonantiam aperui, cum ille P o l i t i a m Platonis in latinum translatam haberet (3); ego vero id etiam antea in greco deprehendissem. prudens igitur volensque secutus sum quod apud Ciceronem communiter habetur, Themistoclem Atheniensem Seriphio homini, qui in iurgio ei obiecerat quod non virtute sua sed splendore patrie clarus esset, in hanc sententiam respondisse: neque tu, si Atheniensis esses, nobilis extitisses, neque ego, si Seriphius essem, ignobilis. apta sane, sive viro sive obiecte rei responsio. nam si, quod tu vis (4), Themistocles ita respondisset: non, hercle, si ego Seriphius, nobilis, nec tu, si Atheniensis esses, clarus unquam fuisses; non iam ille quod obiiciebatur negasset, quandoquidem

Egli tuttavia preferì attenersi al racconto ciceroniano,

perchè gli è sembrato più logico di quello di Platone,

1. equius] *Pa Mu* aptius 3. *Co* nota quando] *Pa Mu* quoniam *Ma omette* est 5. *Pa Co* debeantur quod] *Ma Co* quid 7. vitio] *Pa Mu* initio 7-8. *Pa* impudent. 8. *Pa* aliud 9. *Ma* Themistodis *e così sempre.* quam] *Pa* quod 10. virum] *Ma* civem 11. *Pa omette* prope 13. in] *Pa* de 14. *Ma Pa* communis *Pa* habet 18. *Ma pone* de *innanzi ad* obiecte rei 19. non] *Ma Pa Mu* nec 20. *Pa Mu* ignobilis 21. *Pa Mu* obiiciebat *Ma* negasses quandoquid.] *Pa* quam *Mu* quoniam

(1) Cf. lib. XIV, ep. XI, p. 83 di questo volume.

(2) È questi il celebre generale ed ammiraglio veneziano, che fu de' primi tra i nobili suoi concittadini (se non proprio il primo, come affermò esagerando il VOIGT, *Die Wiederbeleb.* II, 416) a proteggere gli studi e gli studiosi. Al pari del Vergerio, il Crisolora ed il Guarino trovarono in sua casa benevole accoglienze; possedette singolare erudizione ed in tardissima età volle imparar il greco. La sua morte, avvenuta nel 1418, fu pianta dal Giustiniani; Iacopo Zeno, suo nipote, ne scrisse la *Vita*, edita in MURATORI, *Rer. It. Script.* XIX, 199 sgg.

(3) Si tratta certo della versione eseguita dal Decembrio sotto la direzione di E. Crisolora, per cui ved. le note all'ep. di Coluccio cit. p. 81.

(4) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 83.

desperasset se, si Seriphius esset, clarum unquam fuisse futurum; quod neque virtuti Themistoclis neque fiducie convenit. obsecro enim: Themistocli, tante virtutis viro, fas non erat, si Seriphi natus esset, clarum fieri, cum videamus meliori virtute homines ex agro atque in- 5 fimo loco natos, illustres evadere? non fuisse Seriphium abiectissimum Grecie locum, argumento est quod civem habuerit, qui ausus sit cum Themistocle verbis contendere aut quem ille dignatus sit ut ei in iurgio per contentionem responderet. nec vero dicebat; quod tu illum fecisse asseveras [1]; ut totam suam nobilitatem omnemque splendorem a 10 patria recognosceret, in qua sciebat tot millia hominum esse qui obscuri atque ignobiles viverent. at moderatio forsitan ita illi loqui suadebat. ego vero non sum qui credam eum fuisse veritum digne se laudare; in contentionem presertim, per quam vel modestissimi solent excitari; qui ausus sit dicere nullam sibi vocem meliorem videri posse, quam eius 15 qui suas laudes optime dicturus esset [2]. et tamen superiori dicto moderationem adhibuit. diminutione enim usus est, qui se dixit non futurum fuisse ignobilem, si Seriphius esset. non enim futurum se nobilem aut clarum iactavit. quod vero super omnia me movet, auctoritas est Ciceronis. nam si ratione quis dispiciat in hunc modum, nec 20 preterea alium, Themistoclis responsio Catonis dicto de senectute convenire potest, ita inter se dilucide collatis utriusque sententiis, ut, quemadmodum ille, quisquis is fuit, si Atheniensis esset, nobilis non fuisset; nec Themistocles, si Seriphius, fuisset ignobilis, ita neque senectus, si cum paupertate veniat, sapienti gravis sit, nec, si cum divitiis, esse 25 possit insipienti non gravis. nosti enim cuius generis sit is verborum ornatus, in quo similitudinem afferre voluit, que minime constaret, si secundum te verba ponerentur. atque ut ne unquam ita ponere eum

secondo il quale Temistocle sarebbesi contenuto in guisa che non s'addice nè al suo valore nè all'alta stima ch'ei faceva di sè stesso.

Pur lasciando da parte altre riflessioni,

l'argomento più valido per sostener la propria tesi par a lui risulti dal luogo stesso di Cicerone.

Ove l'aneddoto ivi riferito si dovesse intendere come Coluccio vuole, ne andrebbe distrutto il paragone che Tullio intese istituire.

1. *Ma Pa* nunquam . *Ma* futurum fuisset 3. *Ma om.* si esset] *Pa Mu Co* erat 4. *Ma* mediocri 5. non] *Ma Pa* nam *Co* fecisse *Ma* Seraphiũ 6. *Ma Mu* haberet qui] *Pa* quam 7. *Ma* verbo cont. autem 8. *Ma* pro contentione *Pa* respondere 9. *Ma* assueveras 10. patria] *Ma* natura *Pa* obscure 11. *Pa* forsitam 12. *Pa Mu omettono* eum 13. *Pa Mu* contentione *Pa* presenti-modestissime 13-14. qui] *Pa* quam *e omette* vocem 14. *Ma om.* sibi, *dà* ameniorem *e poi* esse *per* vid. posse *Pa dà* memoriam *per* meliorem 16-18. *Co segna qui in Pa una lacuna che non v'esiste da* futurum *a* clarum 17. *Ma Pa omettono* se 19. *Ma Pa* desp. 20. *Pa* preter ea alia *Mu* alias 21. inter] *Ma Pa* ad 22. *Ma dinanzi ad* ille *pone un* nec *Pa omette* non 24. *Ma omette* sit 25. *Ma Pa Co dànno* hic *per* is 27. *Pa omette* secundum - ponerentur

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 84. (2) Cf. Val. Max. VIII, xiv, ext. 1.

Perciò è degno di rimprovero Coluccio che consiglia altrui a correggere per non dire a corrompere il passo Ciceroniano.

Se si dovesse modificare un testo, egli inclinerebbe piuttosto ad emendar il luogo di Platone.

In tutti i casi è preferibile per arguzia il detto quale si legge presso lo scrittor latino.

Egli sta quindi per Cicerone e non intende correggere il proprio libro nel senso indicatogli dall'amico.

Questi invece ha ragione di rimproverargli l'uso d'una parola impropria applicata a Scipione Africano.

voluisse dubitari possit aut alio loco per se positum a quoquam mutari, dicti proprii similitudinem adiecit, cum ad aliud nihil Themistoclis responsum pertineret. in quo tamen parum tutus apud te fuit qui illud de Cicerone tuo correxeris [1], ne verius dicam, corruperis, et ceteris auctor esse studes, ut itidem faciant. multo magis in hoc ipso, nisi credimus Grecorum libros a suis scriptoribus multis iam seculis corrumpi non potuisse, ad Ciceronis exemplar corrigendos illos censerem, de cuius mente ne dubitari quidem potest, quique etiam grecarum litterarum doctissimus fuit. quod si prorsus contendas, nihil apud te de scripture fide dubitari, Platoni magis in ea re standum censens, qui et Atheniensis fuerit et vicinior temporum illorum, ut tamen illud verius, hoc certe venustius est quod apud Ciceronem legitur, qui etiam fortasse speraverit ob venustatem eius dicti Grecorum auctoritati suam in hac parte prevalere posse. et Platoni quidem tribuo quantum Cicero ipse, qui eum longe semper omnibus antetulit. in hoc tamen; si error est, da veniam, Plato; errare cum Cicerone malim. itaque certum est minime tibi concedere, Coluci mi, ut eum locum de libello corrigam.

Alter est locus quo Africanum dixi quod n o n d u m p u b e s patrem, gravi vulnere affectum, ab hostibus ne caperetur tutatus sit. tu enim idoneis testibus puberem fuisse confirmas [2]. ego me opinor nihil eo temere affirmare voluisse, presertim cum et periculosum esset, inconsultis auctoribus historiarum, id asserere et certificari de hoc facile factu fuerit aut, quod et facilius erat, pretermittere. itaque magis opinor a me positum v i x d u m p u b e s, aut certe ita ponere voluisse. nam inquisitionem adhibitam memini; sed manum, ut sepe evenit, ab intentione deviasse [3].

1. *Co* noluisse *Pa* dubitare *Ma* posset *Pa* quoque 2. *Pa* alium 3. tamen] *Ma* tum *Pa omette* tutus, *dà* se *per* te *e* quam *per* qui *Mu* fui 4. *Ma* correxerius ut v. *Pa per* verius *dà* nimis *e in vece di* corruperis *dà* eorum ... *(sic)* *Ma* exteris 5. *Pa* faciat 6. multis] *Ma* tot 6-7. *Ma* corupi 8. ne] *Ma Pa* non quique] *Pa* quamquam 9. *Ma Pa* fuerit apud te] *Ma* apud eos *Pa* aliud 10. *Pa* dubitare *Co* Platonis *Ma Pa* censeo 11. et] *Ma* ut *Pa* vicinus temporibus *Co* speverius *(sic)* 12. *Ma* vetustius etiam] *Pa* et *Ma om.* fortasse 13. *Pa* venustum *Ma* auctoritatem *Co* auctoritate 16. *Mu Co* det 17. *Pa Mu omettono* mi 18-19. *Pa* fratrem 19. *Ma* est 20. opinor] *Pa* aperte 21. *Ma* nil *ed omette* eo 22. *Ma* historia *(sic)* *Pa* afferre 24. *Pa* *dà* -dudum *per* -dum 25. *Ma* nemini - sape

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 84.

(2) Cf. ibid. p. 85.

(3) Cf. ibid. p. 84. Come ivi s'è detto, i codd. del *De ing. moribus* recano tutti la lez. « vixdum pubes », confermando così l'attestazione del Vergerio.

Restat postremo de orthographia respondere, secundum quam corrigere me libellum iubes, qui etsi ab alio scriptus est, multa tamen in eo manu mea notata deprehendi possunt [1]. ego vero ad hoc possem, nisi superbius fortasse videretur, itidem dicere quod magnus
5 quidam vir, dum ad clerum oraret, dicere sibi voluit. nam cum a quibusdam, qui verba sola venabantur, mentem vero consequi non poterant, irrideretur; distractus enim profunditate materie, non satis in plerisque congrui sermonis rationem servabat; ad eos inter sermocinandum conversus: aquila, inquit, non capit muscas. sed esto, sint, que
10 tu notas, musce forsitan; ego profecto non sum aquila. itaque non arroganter, ut ille, aspernor, sed magis bona venia peto, ut mihi per te liceat tempus, quo illa de hoc aut aliis libris eraderem, melioribus occupationibus dare. non modo enim ut syllabas emendem sed ne orationes quidem prave scriptas ut corrigam intendere, vel si vellem,
15 possim, dum tamen secundum eam seriem, que subest rationi, intelligi sensus valeat. de his autem, que per me scribo, minore fortassis sim venia dignus. sed neque tamen adduci unquam potui, ut essem in ea re curiosus. placet scire et percontantibus respondere posse, quo pacto singulares dictiones, aut nostre aut quibus pro nostris utimur, conscribi
20 debeant et in quibus rationi et in quibus interea usui stare conveniat; nam ea plerumque ex adverso repugnant; facere vero non sum tam diligens. mihi enim satis est et aliena dicta ratione intelligere posse et meos sensus non absurde dictare. officium vero aut pulchre scribendi aut recte facile aliis linquo. nam quid in eo genere laudis
25 contendam, que sit cum cartis peritura? nemo enim nunc aut Ciceronem aut Virgilium aut ullum prorsus antiquorum de orthographia vel laudat vel reprehendit. iudicium enim illud cum primis tabulis

In quanto alle esortazioni che gli fa di badare all'ortografia, egli si dichiara restío ad accettarle.

Già sono inezie per avviso di molti,

ma, anche quando si giudichi diversamente, egli non può occuparsene nè per conto degli altri nè per proprio conto.

Ben gli piace di conoscere la teoria;

ma della pratica poco si cura,

e lascia ad altri il tenue vanto di scriver bene o correttamente;

pregio che poco dura

e dilegua in un coll'esemplare uscito di mano all'autore.

1. *Pa omette* secundum *Mu* quod 2. *Pa* scriptu 5. *Ma* noluit 6. *Ma* venerabantur mente 7. in] *Mu* ex 8-9. *Pa* sermonizandum 9-10. *Mu omette* tu *ed aggiunge* in meis *dopo* que 12. *Mu* quod illa de cura aut aliis crebris *Pa dà* tribuis *in luogo di* libris *Ma* evaderem 13. sed] *Mu* se 14. orationes] *Pa* omnes *Ma* corrigere intendam - vellim 15. *Pa Mu Co* possum *Pa omette* secundum *Ma* sub est *Ma Pa Co* ratione *Ma* intelligit 17. tamen] *Pa* tum *Mu* tantum *Co* tam 18. *Pa omette* percontant. *e dà* facto 19. *Ma Mu* singulae *Pa Mu in luogo di* nostris *dànno* litteris 20. *Pa* debeat - ratione *Ma om.* et *dopo* rat. *e dà* inter *Pa Mu per* interea *dànno* item 21. *Pa dà* et *per* ea *e poi* repugnat 22. *Ma Pa omettono* tam 24. recte] *Pa* ratione 26. *Ma Mu omettono* aut ullum

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 85.

mentre la lode dell'invenzione acuta e della esposizione ornata permane eterna.
Perciò gli consenta Coluccio di continuare a fare quanto ha fatto sin qui.

sepultum est. verum acute inveniendi et ornate explicandi laus eorum perpetua manet.

Itaque, da mihi, obsecro, muneris huius vacationem, nec me iube frumentum hoc, ut tu appellas (1), tam exquisite mundare. neque enim usque adeo candidum ex similagine panem conficere studeo, ut nihil in eo furfuris relictum velim. 5

Così chiude la sua modesta difesa.

Habes de his rebus responsionem meam, qua, etsi non contentiose forsitan aut cupide iurganti, modeste tamen et ad veritatem castiganti satisfactum arbitror. si quid est preterea quod emendandum putes, nihil est ut detinearis id ad me scribere. ego enim te malo ut errores meos arguas, quam quivis alius, vel, si quid a me bene dictum sit, laudibus commendes. 10

Spera che Coluccio non vorrà omettere di segnalargli altri errori, che per caso avesse scoperti nel suo volume,

e lo supplica a scusare la libertà con cui ha risposto; ma tra amici sinceri ben si conviene un franco parlare.

Vale; et hanc meam loquendi libertatem ne moleste feras. aperta enim inter amicos castigatio liberam responsionem exigit. postremo esse me tibi in memoria et certissimum habeo et gratissimum. quod munuscula mea admiseris, magni mihi muneris loco est (2). iterum vale. 15

Tuus P. P. Vergerius.

XXI.

Innocenzo papa VII allo stesso (3).

[Cod. Marc. cl. XI, 59, c. 95 b (M1); cod. Marc. cl. XIV, 210, c. 171 (M2); cod. del museo di Padova B P, 1203, c. 168, ep. cxxi (Pa); Combi, *Epist. di P. P. Vergerio*, n. xciv, pp. 137-140; cf. *Epist.* lib. XIIII, epp. ix, xv; IV, 42, 105 sgg.] 20

Summi pontificis ad ...... epistola a P. P. Vergerio dictata.

Roma, autunno 1405.
Scrivendogli, come ha fatto, Coluccio offrì al pontefice un' ottima

Peropportuna oblata est, fili karissime, ex tuis litteris nobis occasio loquendi de re quam, cum semper ante oculos nostre mentis ha- 25

4. *Ma* frementum - mandare 5. *Ma Co* siligine *Mu* similagine*; una nota marginale in Pa avverte che l'esemplare dava* sillagine 8. *Ma* iurgavi*; Pa* erogasti *Ma Pa Mu omettono* et 9. *Pa Mu omettono* castiganti 10. *Ma Pa* deterrearis 11. *Pa Mu* quis *e omettono* a me 12. *Ma Pa Mu* est *Ma Mu* commendet 13. *Ma Pa Mu Co* apta 14. inter] *Ma* in 15. *Pa Mu* memoriam *Pa* habeas quod] *Ma* quique 17. *La sottoscrizione manca in Ma Pa Mu Co* 23. *Così M2; M1 Pa dànno la lettera anepigrafa. Co* Nomine summi pontificis imperatori 24. *Pa Co* filii

(1) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 86; ma il S. usa la parola « fermentum », desunta da un noto testo di san Paolo, I *Cor.* V, 7: ed è o per distrazione o per burla, che il Vergerio ha scambiato « fermentum » con « frumentum ».

(2) Cf. ep. di Coluccio cit. p. 86.

(3) Quel Roberto Pappafava, che nel settembre del 1651 trascrisse in

beamus, nunquam tamen vel cogitare de ea sufficienter pro nostro desiderio possumus vel pro rei dignitate loqui satis. quid est enim maius aut melius quod cogitare in presens debeamus, aut qua de re digniori loqui possumus quam quomodo pestiferum hoc scisma, quod 5 tam diu Ecclesiam Dei dissectam tenet, tollatur tandem e medio, et christiana membra, quorum unum est caput Christus, in unius corporis speciem decoremque redigantur? huc si omnes christiani, quotque ubique sunt terrarum, sua studia divertant, sensus, sermones, cogitatus et vires omnes in fidem conferant, vix tamen quicquid aut pro se aut 10 pro re ipsa dignum fecisse satis videri poterunt. quanto nos igitur magis equum est, qui pro debito muneris nobis iniuncti advigilare pre ceteris debemus, magis decet et tenacius hoc apud nos complecti et studiosius cum aliis pertractare? quod profecto et sedulo et libenter facimus. nihil itaque vereri debuisti, ne de hoc aliquando scribens 15 nos offenderes (1), cum potius omnes homines, si fieri possit, et scribere et loqui et in commune sua queque iudicia ferentes, audire cupiamus. cuius rei gratia ex toto orbe prelatos principesque terrarum in hoc tempus advocavimus; nisi forsitan quod mala dispositio regionis et Italie status inquietus eos a veniendo deterreat; conventurosque, si qua

occasione di parlare di quanto è presente senza posa al suo pensiero:

la ricerca della via da seguire cioè per spegnere lo scisma.

Se tutti i cristiani a tal fine intendessero, non potrebbero proporsi impresa più degna.

Quant'è giusto dunque che egli, il papa, se ne preoccupi prima di tutti!

E di fatti vi attende incessantemente e quindi ringrazia lui di aver preso su di ciò la parola.

Da tempo ha convocato quanti son principi e prelati;

1. *M¹ M²* excogitare 2. *M¹* quid en. est *Pa* quod est etiam 4. quomodo] *M¹ M²* quum *Co* quod 5. *M¹ M²* disertam 6. unum] *M¹ M²* unus 7. speciem] *M¹ M²* spiritum *che ripetono* omnes *e dànno* quotquot 8. *M¹ M²* utique sua] *Pa* seu *M²* dirigant 9. *Per* conferant *secondo Co si leggerebbe in M¹* dirsetant *(?)* *M²* quicquam; *ma una postilla marginale avverte che l'originale leggeva* quicquid 11-12. pre ceteris] *M¹ M²* preteritis 16. *M¹* communia *M²* communi *M¹ M²* cupimus 19. *M¹ M²* detereant

Padova da M¹, concessogli graziosamente in prestito da Gerolamo Vergerio, le epistole di Pietro Paolo, quali ivi occorrevano; giunto a questa lettera appose nella sua copia la seguente postilla: « Epistola haec in co« dice legitur sub finem inferioris im« perfectae orationis estque sine titulo « et nomine scribentis vel eius ad « quem scripta est, forte ad impera« torem Sigismundum missa ». L'ipotesi del trascrittore secentista è assurda a tal segno, che basta scorrere l'epistola per avvedersene; ma il Combi, avvezzo, sembra, a non guardare le cose troppo per il sottile, la fece propria e l'epistola nell'edizione sua venne fuori come diretta da Innocenzo VII a Sigismondo « impera« tore »! Come altrove si è detto (cf. p. 109 di questo volume), essa è invece la risposta che, dopo lunghe tergiversazioni, papa Migliorati s'era deciso, nell'autunno del 1405, a dare alle esortazioni rivoltegli dal S. coll'ep. VIIII del lib. XIV (p. 42 di questo volume), non appena egli era salito al seggio pontificio.

(1) Cf. l'ep. XV del lib. XIV, p. 109 di questo volume.

che se costoro non daranno prova di occuparsi della cosa con l'ardore necessario, non per questo il suo zelo scemerà.
Grazie dunque a lui che, sebbene non richiesto, volle far noto il proprio pensiero e consigliargli la rinunzia alla dignità papale, ove il suo avversario altrettanto si decidesse a fare.

erit in hominibus pietas religionis, consiliaque laturos pro re tanta speramus (1). qui si tamen meticulosiores erunt aut negligentiores in prestandis consiliis ad decernendum aut favoribus ad exequendum, nos certe propositum nostrum constanter tenebimus, studiumque pro hac causa susceptum nequaquam deseremus. diligentiam vero tuam magnopere probamus; quod vel irrequisitus consulere de hac re et nobis initio perrexisti; ac non modo consulere, verum etiam suadere et dignam esse rem pro qua non modo quovis imperio, verum papatu, sed etiam vita carere quis velle debeat, hortari. quod quia audieras alium, qui summum sibi pontificatum ex adverso vendicat, sponte cedere velle papatu, nos quoque, ad tollendum hoc scisma miserum, itidem fecerimus (2).

Ma su questo punto ei non giudica conveniente iniziar per ora alcun dibattito.
L'argomento gravissimo, è di vitale interesse per tutta la Chiesa: giusto è quindi ch'ella sola sia chiamata a pronunziarsi. Però non può tacere che Coluccio

Qua quidem de re nihil in presens parati sumus tecum disputare aut ipsi per nos decernere, in constitutum tempus integra omnia servantes. cum enim causa hec Ecclesie universe communis sit, communi debet consilio decidi; ideoque tametsi possimus, fortasse tamen non debemus singulariter privatoque consilio quicquam in ea statuere. illud vero negligere non possumus, quod, cum compertum habeas, cedere illum quod audieras velle idque nobis ab eius oratoribus delatum, ex huiusmodi fundamento magna vi verborum inveheris, ut

1. *M¹ segna lacuna dopo* tanta 2. *Pa* quod *M¹* sis 3. *Co ha mutato senza ragione* favorib. *in* flacciores 6. *Pa omette* et 6-7. *M¹ M² dànno* protinus *dopo* novis; *quindi M¹* inicio *che M² Co trasformano in* innui 7. *Pa aggiunge* etiam *dopo* dignam 8. *Pa* per quam 10. sibi - vendicat] *M¹ M²* pontificem vendicet *M¹ aggiunge poi* ex adv. *innanzi a* pontif. 14. enim] *Pa* tamen 15. *Pa Co* ideo *M¹ M² Co* possumus 16. *M²* singulari *M¹ M² Co* quicquid 17. quod cum] *Pa* quam qui, *poi* habens 18-19. *M¹ M²* oblatum

(1) L'annunzio della convocazione di questa specie di concilio era stato dato ai Fiorentini dal pontefice stesso con sua lettera in data 1° febbraio 1405: « Regibus, prelatis ac principibus ve« streque et aliorum Christi fidelium « devotioni... tam per litteras quam « nuncios nostros intimare providimus, « exortando, requirentes ut usque ad « festum omnium Sanctorum proxime « secuturum ad presentiam nostram « venirent vel mitterent, ad consu« lendum de ac super viis, modis et « formis honestis, congruentibus atque « iustis circa remotionem huiusmodi « scismatis per nos tenendis ». Dal cod. Lat. 1470 della Naz. di Parigi, c. 71 A, citato in N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, Paris, 1901, III, 383 sg.

Poichè il papa parla qui della riunione di cotest'assemblea come di fatto imminente, noi possiamo ritenere con sicurezza che la presente sia stata dettata nell'autunno del 1405.

(2) Cf. sulle proposte degli ambasciatori di Benedetto XIII, incaricati di negoziare prima con Bonifacio IX e poscia col suo successore, quanto scrive il Valois, op. cit. p. 382 sg.

extorqueas idem a nobis (1). in quo quidem affectum tuum pium sanctumque probavimus; attamen vero, ut ingeniosi eruditique hominis, profecto refellimus. neque enim decuit adverse parti protinus stare et indocti vulgi rumoribus, si quid inde emanasset, tam facile fidem habere et ex incertis, tanquam certa sint, tam constanter arguere. non mirum autem si, falsis positis, falsa sunt que sequuntur; si, fundamento sublato, que super edificata sunt, corruunt. testis autem est Deus, testis est universum fratrum nostrorum collegium universaque multitudo, in quorum oculis id nobis oblatum scribis, nihil eos ultra aut obtulisse aut expetisse, nisi ut liceret personaliter convenire; quasi res ista manibus tractanda sit aut dimicatione corporum decidenda. ex quo conventu etsi fructus aliquis colligi potuisset, quia tamen longum videbatur illud iter et, priusquam de loco convenire nobis posset, magnum tempus elapsurum, orationem illorum negleximus; nec satis perspicere etiam nunc possumus quid sibi voluerit ea legatio tam grandis tamque nihil afferens, nisi ut persuadere mundo possent se unionem Ecclesie optare et, quod ante sepe iactaverant, esse etiam et insuper ad renuntiationem paratos; unde rumorem hunc possent vulgo spargere, cessionem quoque a se nobis oblatam esse (2). quod cum falsum esset nec tibi satis exploratum, temere assumi a te non debuit. quod vero etiam libellum illum in Galliam, ut accepimus, transmisisti (3), fe-

è giunto a conclusioni poco fondate, e meritevoli di venire respinte.

Egli non doveva prestar così cieca fede alle ciarle degli avversari, da spacciare per vero il falso.

I legati dell'antipapa si sono ristretti a chiedere che Innocenzo venisse con lui a colloquio;

domanda che non parve degna d'esser accolta,

perchè evidente era la malafede di chi la faceva.

Coluccio non doveva lasciarsi ingannare e trasmettere anche in Francia

2. *Pa* probamus attamen] M^1 equū M^2 eque 3. M^1 M^2 *omettono* decuit 4. et] M^1 M^2 *Pa* ut si] *Pa* se M^1 M^2 *Pa* *omettono* si quid *a cui sostituiscono* M^1 se, M^2 te 5. et] M^1 M^2 ut M^1 sunt 6. autem] *Pa* igitur M^1 M^2 pirt̄is falsa] *Pa* facta M^1 M^1 seqtatȝ (*sic*) 7. M^1 *M* certificata 8. M^1 teste *Pa* universus 9. id nobis] *Pa* hoc mihi 10. quasi] *Pa* quam 11. ista] M^1 M^2 ipsa *Pa* diminutione 12. M^1 M^2 *Co* quod 14. *Pa* neglexerimus 14-15. M^1 M^2 *Co* prospicere 15. etiam] M^1 M^2 et M^1 quod 17. M^1 M^2 *omettono* et M^1 M^2 *Pa* *omettono* et insuper 18. *Pa* poss. hunc 21. M^1 M^2 Angliam *che in* M^1 *fu corretto.*

(1) Cf. l'ep. di Coluccio cit. p. 56 sgg.

(2) Queste dichiarazioni d'Innocenzo VII sono d'una sincerità assai dubbia. Appena eletto, ei s'era mostrato propenso a trattare coi legati del suo competitore ed aveva persino incaricato uno de' propri cardinali d'invitarli a recarsi in Roma; poi mutò d'avviso, e quando gli ambasciatori chiesero un salvacondotto, lo ricusò. Di qui proteste vive dei legati, ch'erano a Firenze, delle quali la Signoria si fece eco presso Innocenzo; cf. Valois, op. e loc. cit. Che però Benedetto XIII pensasse sul serio ad abdicare, nessuno d'altra parte potrebbe credere; cf. Valois, op. cit. p. 385.

(3) È noto come in corte di Francia si seguissero con grande interesse i tentativi del S. per levar via lo scisma; cf. p. 44 del presente volume.

una scrittura da cui la perfidia degli oppositori caverà motivo di vanto

cisti ut illi de mendacio suo valde sibi placere possent et commentis preclaris gloriari. quod non modo ex indocta plebe homines, verum doctissimos quoque viros hic nacti essent, qui sibi in hoc fidem haberent, cum interea vix ex vulgo quispiam preter te sit inventus qui tam facile crederet; nemo certe qui creditum tam constanter asseveraret. 5

Ma qualunque sia per essere il partito che l'antipapa sceglierà, egli non verrà certo meno alle proprie promesse,

ceterum, quicquid ille facturus sit, nos certe neque dignitatis splendore neque ullo carnali consilio abduci possumus, ne quod promisimus; idque, etsi nihil promisissemus, facturi sedulo eramus; exequi omni studio conemur. in quo quidem nihil sensui nostro confidimus aut

e seguirà il cammino che Iddio gl'i vorrà additare.

humane prudentie, sed speramus quod qui dedit nos in cathedra Petri 10 sedere et apostolatus vicem super populum suum gerere, Ille nos inspirabit, qui in suo nomine congregandi sumus, modum salutare invenire et perficiendi facultatem ministrabit. eum itaque oramus, ut det nobis id ipsum sentire et agere quod in conspectu maiestatis sue acceptum sit.

Del lungo silenzio reca a giustificazione le innumerevoli occupazioni che gravarono sugli inizi il suo pontificato;

Quod vero in initio nihil ad eum libellum, quem ad nos transmi- 15 sisti, respondimus (1), id prestitere occupationes suscepti pridem officii et pastoralis cura ex recenti nobis iniuncta, cuius onus, pre multitudine rerum que ingruebant, vix ferre poteramus. nunc vero, laxatis ex tempore studiis hominum, et quod proximum est de hac causa consultare, hec in presens tanta respondimus. 20

annunzia d'aver dato al Vergerio l'incarico di confutare l'epistola di Coluccio in quella parte che ne porgeva il destro;

Cetera vero, que in disputationis vim adduci in tuum libellum possunt, dilecto filio nostro Petro Paulo Vergerio mandavimus, ut suo nomine ad te scriberet (2).

1. *Pa omette* de et] M^1 M^2 id 1-2. *Pa* comeritis praeclare 2. *Co* praeclaribus *(sic)* 3. *Pa* quosque M^1 nati 3-4. M^1 haberet 4. M^2 iterum - quippiam 7. M^2 nc *(sic)* M^1 M^2 quid 8. M^1 M^2 si *Pa* omnia 9. M^1 M^2 conamur 11. M^1 sedem 13. *Pa* tum 16. M^1 M^2 respond... *per lacerazione del foglio in* M^1 17. M^1 exercenti M^2 exercenda *Pa* pro 19. M^1 premixum M^2 permissum 20. M^2 tantum respondebimus 21. M^1 M^2 *Pa* ceterum *Pa* addicti 22. M^2 *Pa* possint

(1) Si rammenterà che il S. aveva scritto al pontefice negli ultimi giorni del 1404.

(2) Fra i frammenti di varie scritture, uscite dalla penna del Vergerio, che si rinvengono nel cod. B P 1023 del museo di Padova, lasciati inediti dal Combi, ci è avvenuto di scovrire il principio della lettera a cui qui allude il pontefice, lettera che il Vergerio aveva forse appena abbozzata, quando Coluccio morì. Eccone il testo (Pa. p. 170, n. CXXII), naturalmente anepigrafo e per ignoranza de' menanti corrottissimo:

Iussus sum ad libellum tuum rescribere, quem summo pontifici nostro Innocentio VII in initio sui pontificatus transmisisti, et quam (*)

(*) *l.* que

Postremo cum Leonardum Aretinum nobis commendas, facis quidem pro ingenio tuo benigne, pro illius vero causa non necessarium [(1)]. nam eam propemodum iam illi fidem habemus, ut commendare ipse alios nobis suo merito possit. commendationem vero eam tantum 5 absumus ut asperneremur, ut initio, cum in secretarium illum ascivimus, tametsi multa magnaque de illo testimonia nobis ferrentur, nulla tamen re magis quam quod tibi in primis probatus dictus est, probaverimus [(2)].

e gli dà infine cortesi assicurazioni sulla benevolenza di cui fu oggetto Leonardo Aretino, che egli ebbe a raccomandargli tanto premurosamente.

XXII.

Leonardo Bruni allo stesso.

10 [Cod. della Comunale di Siena H, VI, 26, c. 17 A; F. P. Luiso, *Umanesimo fiorentino*, vol. I, *L'Epist. di L. Bruni*, pp. 13-18, n. 12; cf. Mehus, *Leon. Arret. Epist. libri*, lib. X, ep. v; II, 171-174; cf. *Epist.* lib. XIV, epp. xvii, xxi; IV, 113 sgg., 147 sg.].

Item ad Colucium Leonardi epistola incipit.

Viterbo, novembre-dicembre 1405.

Leonardus Aretinus salutem dicit Colucio suo. vereor ne te peni-15 tuerit eorum, que superioribus litteris tuis in commendationem meam ad summum pontificem scripsisti [(3)]. nam cum in illa epistola de ingenio atque doctrina magnifice me laudaveris, ita tamen posterioribus his literis me oppugnas, quasi omni sensu in scribendo carerem [(4)]; que si ex vero animo ac non potius iocandi causa a te scripta arbitrarer, vo-20 carem te in ius ulciscererque iniuriam michi illatam, petita prius tamen, quemadmodum contra parentem decet ac iura precipiunt, venia preto-

Si direbbe che Coluccio provi pentimento d'averlo così caldamente raccomandato al pontefice, giacchè nelle sue ultime lettere si studia di spogliarlo d'ogni lode.

Se non fosse certo che egli fa ciò per scherzo, ne trarrebbe vendetta.

2. M^2 bene 2-3. M^1 M^2 necessario 3. *M^2 Pa Co omettono* iam 4. tantum] M^1 tamen 5. M^2 abest M^1 M^2 *Pa Co* aspernemur M^1 inius *(sic)* M^2 *omette* initio *nel testo e l'aggiunge in margine.* 6. M^2 tum et si *Pa* magnoque 7. M^1 M^2 probavimus 13. *Così il cod. L omette.*

[contra] illum dici posse viderentur ut attingerem. apparebat enim multis ex partibus convelli posse; quod ego non tam contendendi studio quam parendi voto feci, tametsi ipse cum natura tum industria etiam ac * huiuscemodi disputationem sive de disciplinis sive de rebus agendis facile pronus videtur (*sic*). ex quo genere exercitationis maxime sive (**) de studiis meis fructum consecutus, in hoc tamen quantum mihi negotii arrogem aut certe oneris subeam, non sum nescius, cum dum dicta et tua ad summum pontificem scripta et in causa tam ardua impugnare paro...

(*) *l.* ad (**) *l.* licet maximum sim?

(1) Allude all'ep. xv del lib. XIV, p. 105 di questo volume.

(2) Per la verità di cotest'affermazione si cf. l'epistola di Leonardo Bruni al S. in data 15 (?) agosto 1405 in Leon. Bruni *Epist. libri*, ediz. Mehus, lib. I, ep. iii; I, 4 sgg. e Luiso, *L'Epistolario di L. B.* p. 6 sgg. n. 6.

(3) Allude all'ep. xv del lib. XIV, p. 105 sgg. di questo volume.

(4) Parla dell'ep. xvii del libro medesimo, p. 113 sgg. di questo volume.

ris(1). neque enim, ut credo, pretoris equitas pateretur, ut que tu michi, teste summo pontifice, ob mea, ut tu predicabas, merita tribuisti, ea nunc tu, nullo meo demerito, coneris auferre. sed te iocari arbitror et cavillationes eiusmodi, quibus nonnunquam gaudere soles, non quod ita esse sentires sed experiundi gratia induxisse. quas ego, si per oc- 5 cupationes meas liceret, perfacile refellerem; sed certe non licet. itaque rem totam relinquo et an recte vel perperam scripserim non disputo. illud tamen nec relinquere nec pretermittere ullo modo possum, quod tu in principio epistole tue posuisti: Linus Colucius Salutatus Leonardo Checcho Aretino salutem dicit(2). quod ego dum lege- 10 rem, valde quidem dubitavi michine an parenti meo, iam multos annos vita functo, littere ille scriberentur(3), quando et hoc a nostris preclaris vatibus inductum est, ut, quoniam viventes non sufficiebant, mortuos quoque literis suis lacesserent(4). sed postquam, ut ex sequentibus cognovi, ad me scribebantur, vehementer equidem admiratus sum, cur contra con- 15 suetudinem tuam patrem meum adiunxisti, nisi forte ipsum adhibere testem voluisti castigationis tue. verum ista omittamus: scio enim te ea de causa fecisse, ut antiquum scribendi morem imitareris; quod michi non displicet, modo ratione id fiat; sed ad ineptias ob studium antiquitatis delabi tum leve est tum etiam absurdum. nam quis audivit unquam aut legit apud 20 antiquos scriptores, ut nomen patris pro filio poneretur aut filii pro patre? Quintus Tullius Marci filius, Gneus Pompeius Sexti filius aiebant antiqui: quod autem Gneo Sexto scriberetur aut Quinto Marco penitus est inauditum. nichil itaque michi puerilius videri solet nec ab antiquorum more discrepantius quam cum dicunt Iacobus An- 25 gelus, Poggius Guccius(5); in quibus manifestissima est absurditas et

Vero è bene che Coluccio suole compiacersi di siffatti scherzi;

sicchè, se ne avesse il tempo, egli risponderebbe a tono.

Una cosa tuttavia non può tacergli; che molto gli spiacque la salutazione premessa alla lettera direttagli.

Questa salutazione è assurda; perchè non si può attribuire al figlio il nome del padre suo.

Sta bene imitare gli antichi;

ma l'imitazione non deve, esplicandosi erroneamente, divenire ridicola.

12. *Cod.* hec 13. quoniam] *L* cum *Dopo* quoniam *il cod. reca* non *che ho espunto.* 19-20. *L* cum leve est tum et absurdum *che è la lezione del Mehus lievemente modificata.*

(1) *Dig.* II, 4, 4; Ulp. lib. V ad edict. § 1; cf. Iustin. *Inst.* IV, 6, § 12; IV, 16, § 3.

(2) Cf. l'ep. xvii ora citata, p. 113.

(3) Del padre di Leonardo s'è discorso nel comento all'ep. xxi del lib. XIV, p. 152 sgg. di questo volume.

(4) Abbiamo qui un'allusione al Petrarca ed alle celebri lettere da lui dirette a più grandi uomini dell'antichità? È noto come P. P. Vergerio abbia stimato doveroso assumere le difese di M. T. Cicerone, attaccato con molta vivacità dal suo del resto zelante ammiratore; e che ciò il Capodistriano fece con una lettera che finse scritta da Tullio stesso al Petrarca.

(5) Questo biasimo colpisce direttamente Coluccio che s'era messo

nulla antiquitatis imitatio sed corruptio; recta enim imitatio vult, ut si patris habenda sit mentio: Poggius Guccii filius; Leonardus Checchi filius scribatur; quod genus dicendi non solum antiquitatem reddit, habet verum etiam venustatem. et hoc ubi de patre habenda sit mentio, 5 quod non faciebant antiqui, nisi cum ad inimicos aut ignotos scriberent; quod manifestissime per epistolas Ciceronis animadverti potest. si autem ad amicos aut familiares scriberent, nomen tantum aut cognomina, aut utrumque dumtaxat scribebant, sine ulla patris adiectione. illud preterea animadvertendum est, non omnibus antiquis cognomina fuisse, sed tantum 10 nomina et cognomina que ex familiis sumebantur; unde G. Marium et Q. Sertorium scribit Plutarchus nulla cognomina habuisse (1). duo autem nomina aut duo cognomina nusquam in eodem reperientur, quamobrem nescio an datis recte assumptum sit a te Lini vocabulum. cum enim Colucius Salutatus bellissime dicatur et secundum antiquorum nor- 15 mam, quorum nonnulli nomina et cognomina habuerunt, nec linum ut adiungeres necesse fuit; iocari certe michi tecum licet; nec stuppam, nisi forte G. Marius, Q. Sertorius, G. Octavius, M. Cecilius parum nominati homines tibi videantur, qui nominibus et cognominibus duntaxat contenti fuerunt. quare; cum fiducia enim ad te scribo; nulla causa est, 20 cur id quod in iuventa, que profecto iactantior esse solet, sprevisti, nunc in senectute parum graviter assumas. ego autem, quod Leonardum Aretinum scribo, non de Aretio, eandem ipsam antiquitatem imitatus facio; cuius imitatio, ut modo dixi, michi non displicet, modo recte fiat. sunt autem, ut tu bene nosti, qui cuncta que legi possunt apud Latinos 25 perlegisti, eiusmodi apud antiquos appellationes: Cassius Parmensis, Valerius Antias, Archita Tarentinus, Pythagoras Samius, per quorum, ut ita dicam, analogiam michi videtur potuisse eiusmodi morem sequi sine aliquo crimine levitatis. qua quidem in re illud etiam movet quod apud bene literatos homines et aliquod dicendi vel scribendi iudicium habentes, 30 nunquam me legisse memini Plato de Athenis, Sextus de Roma,

Coluccio indichi dunque secondo grammatica la figliazione, quando non voglia acconciarsi a seguire la consuetudine corretta dei classici, che mai non nominavano il padre di coloro a cui scrivevano.

E non assuma in luogo del proprio due nomi,

facendo in vecchiaia quel che con molto maggior senno evitò di fare in giovinezza.

E non voglia che egli stesso vada contro ogni regola di buon latino dicendosi «de Aretio»;

usanza riprovata dai letterati di senno,

3-4. *L* antiquit. hab. ver. et. ven.*; lezione che non risponde però nè a quella del cod. nè alla stampa del Mehus.* 10. *L* familia - C. Mar. 17. *L* C. Mar. 19. *In luogo di* causa *cod. dà* tam 21. *Cod.* assumis

a scrivere in quel modo: cf. le epistole XVII, XVIIII, XXII del lib. XIV, pp. 113, 126, 158 di questo volume.

(1) PLUT. *C. Marii Vita*, I.

sciatteria riprovevole che guasta e corrompe tutta l'eleganza dello stile moderno.

Epaminondas de Thebis, aut similem dicendi modum in patria significanda, quod hodie nescio qua ignorantia ad etatem nostram traductum, omnem elegantiam corrumpit orationis nostre. nam quis vel mediocriter doctus sine offensione legere potest aut Vannem de Montecuculo; quem tamen honoris causa nomino (1); aut Bartholum de Pisis aut Dantem de Florentia? itaque in Aretino dicendo, non tam ego antiquitatem sequor quam fugio absurditatem. quamobrem recte feceris, ut credo, si huiusmodi ineptias pretermiseris, cum satis habeat uterque nostrum: tu in cognomine familie, ego patrie nota. denique tu de tuo uti libet; ego enim sic ad te scribam, ut te maxime velle intellexero; quod tu idem in me observes etiam atque etiam rogo. nec nomen parentis et genitoris mei devito: quid enim dulcius aut suavius auribus meis esse potest quam sanctissimi et sapientissimi viri memoria et recordatio? quod tamen nomen patris mei quasi proprium ad me significandum traducas tum leve tum puerile existimo, et ad iactantiam potius quam ad elegantiam accomodatum. sed iam sit finis; longius enim progressus est sermo quam ab initio fuerim opinatus. sed est, ut inquit Cicero, senectus natura loquacior (2). ego autem, si vera sunt scripta tua, in quibus me patrem appellas, grandissimus natu, qui te filium habeam septuagesimo quarto etatis anno constitutum (3). queso, Coluci, has omnes ineptissimas pompas, cum ad me scribis, penitus depone. quod nisi feceris, ego illud tibi reddam quod tu multis in locis merito derisisti, ut tibi scribens pluralitatem complectar. ad quem si tu clamabis: unus sum, Leonarde, non plures; ego maiori voce reclamabo: filius tibi sum, Coluci, non pater. vale. ex Viterbio.

Coluccio farà bene ad evitare simili puerilità:

chè se non vorrà astenersene per suo conto,

se ne astenga almeno per quel che riguarda gli altri.

Disdicevol cosa si è che un uomo settantaquattrenne chiami padre chi ha tanti anni meno di lui.

Smetta dunque queste cerimonie puerili o egli ne trarrà vendetta dandogli del voi.

3. *L* corrupit 9. *Cod.* patris 14. *L* tantum 15. *L* cum *in luogo del primo* tum 18. *Cod.* inquis 19. *L* grandis sum natu

(1) Non ci è noto chi questo personaggio si fosse: cf. l'ep. di Coluccio a Leonardo, che è la XVII del lib. XIV (p. 119 di questo vol.) ed anche ibid. p. 153.

(3) CICER. *De senect.* XVI, 55.

(3) Come risulta dai dati altrove accennati (*Epist.* lib. IX, ep. XIII; lib. XI, ep. XXIII; III, 109, 416), Coluccio aveva compiuto il suo settantaquattresimo anno addì 16 febbraio 1405.

APPENDICE SECONDA

TAVOLE GENEALOGICHE

DEI SALUTATI

AVVERTENZA

La *Serie di Famiglie consolari fiorentine*, che il padre Ildefonso di San Luigi ha dato in luce ad illustrazione dell'*Istoria fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani [1], fa figurare tra esse anche i Salutati: « Terzo: Per il sesto di Porta San Piero andavano questi appresso « MCCX » [2]; e siffatta loro comparsa sarebbe nuovo, fortissimo indizio (ove nuovi indizi facessero d'uopo) della falsità sfacciata di quel documento, che il p. Ildefonso, pur dicendolo « dubbio e forse apocrifo », aveva stimato non indegno di venire pubblicato. In realtà nessuno tra i Salutati diventò cittadino fiorentino e fu abilitato agli ufficî della repubblica, innanzi che Coluccio trapiantasse in riva all'Arno la propria stirpe (ved. tav. II, nota 1). Vano dunque risulterebbe il tentativo di ricercare per entro ai monumenti fiorentini più remoti le vestigia d'una stirpe che fiorentina non fu mai; ma pur troppo nemmeno altrove è dato rintracciare di lei ricordi di un' età molto antica.

Che i Salutati fossero passati in Valdinievole da quel di Lucca, e precisamente da Gragnano o Grignano, castelletto del piviere di Segromigno, è cosa ripetuta da scrittori varî per autorità e per tempo, posciachè primo ad affermarla (almeno per mezzo della stampa) si fece innanzi il p. Placido Puccinelli, noto poligrafo toscano del Seicento, nelle caotiche ma non inutili sue *Memorie di Pescia terra cospicua e principalissima di Toscana* [3]. In esse difatti a c. 363 sotto il nome Salutati leggesi quanto segue: « Questa famiglia hebbe origine da Gri-

(1) Lib. I, rubr. XXXVI, Num. II, in *Delizie degli erud. tosc.*, Firenze, 1776, VII, 154 sg.

(2) Op. cit. p. 161.

(3) Impresse a Milano nel 1664, pe' tipi di G. C. Malatesta.

« gnano distretto di Lucca l'anno 1100, la quale cresciuta in più rami, « si dilatò l'anno 1300 in Pescia, in Stignano et in Buggiano ». Or di qui si rileva come il Puccinelli, nell'anno 1664, per nuove informazioni assunte, stimasse uscite da un solo tronco le tre propaggini a lui note de' Salutati, ripudiando così, almeno in parte, l'opinione manifestata ott'anni prima in altro suo libro [1], dove, nel tessere gli elogî di Coluccio (p. 116), aveva scritto: « È da notare che la famiglia Salutata « da Stignano è differente dalla Salutata di Pescia, antichissima... ».

Qual conto dobbiamo noi fare delle affermazioni del Puccinelli? Mettiamo innanzi tutto in sodo che verun documento fino a noi pervenuto dà ragione della esistenza de' Salutati nel secolo XII. Nessun altro tra gli storici della Valdinievole parla di ciò; nè Franc. d'Ottavio Galeotti nelle sue inedite *Memorie di Pescia* [2], uno dei fonti più sfruttati dal Puccinelli, nè i due Buonvicini [3]. Tutti costoro invece sono concordi nel ripetere che da Gragnano venner a stanziarsi nella Valdinievole non già, come scrive il Puccinelli, i Salutati dei tre rami di Pescia, Stignano e Buggiano, bensì invece quelli del solo ramo di Pescia, nella persona di ser Luporo di Bonavere; e la sentenza loro è suffragata dall'autorità di documenti autentici, che ancor oggi esistono e saranno da noi allegati al debito luogo (cf. Ramo di Pescia, tav. I, nota 1). In quanto ai Salutati di Stignano ed ai loro rapporti con quelli di Pescia, nulla ci dicono gli storici pesciatini; nè il loro silenzio può fare a noi meraviglia, perchè essi considerano que' da Stignano come forestieri ed estranei; tant'è vero che il Galeotti chiede scusa ai proprî lettori d'aver introdotto Coluccio fra i Pesciatini famosi: « Questo Co« luccio », ei scrive, « fu da Stignano, ma abitò Pescia e domandò d'es« sere fatto Pesciatino ... e però non si maravigli alcuno se lo pongo « tra le persone famose di Pescia » [4].

A noi rimane dunque ignoto quando e come e donde siano venuti a Stignano i Salutati, e nella stessa ignoranza restiamo rispetto ai vincoli di sangue che sull'inizio del sec. XIV stringevano tra loro i tre

(1) *Della fede e nobiltà del Notaio*, Milano, Malatesta, 1656.

(2) Ms. nella Capitolare di Pescia, scaff. XXIII, palc. IV, op. 3, n. 3.

(3) Alludo ai due zibaldoni di memorie patrie, posseduti dal cav. C. Nardini, che chiamo mss. Nardini 1 e 2, per cui ved. Ramo di Pescia, tav. I.

(4) Ms. cit. c. 256.

rami, in cui la famiglia era divisa. A tacer adesso del ramo di Buggiano, il men noto di tutti, per restringerci a quelli di Pescia e di Stignano che veramente ci importano, può essere che cotesti vincoli fossero allora molto allentati, sicchè a rinvigorirli cooperò senza dubbio efficacemente, verso la fine del secolo stesso, l'entrata di una donna del ramo di Pescia nella casa de' Salutati di Stignano. Ma anche dopo il matrimonio di Piera Riccomi con Coluccio Pieri, le due famiglie rimasero sempre ben distinte; tant'è vero che, mentre i Salutati di Stignano, a datare dal 1375, divennero fiorentini, quelli di Pescia non diventarono tali se non quasi sessant'anni più tardi (1434). A gran torto, pertanto, molti eruditi fiorentini hanno voluto far delle due famiglie una sola. Sbagliò così non lievemente V. Borghini, allorchè nel discorso *Della moneta fiorentina* [1] chiamò Benedetto Salutati « nipote » di Coluccio; nè meno s'ingannò il Salvini, quando, postillando l'esemplare ora Marucelliano dell'*Istoria degli scrittori fiorentini* del Negri, scrisse in margine a p. 128, alludendo a Coluccio: « È della stessa « stessissima famiglia di messer Leonardo Salutati vescovo di Fiesole ». Ed accumulò errori su errori (ma egli v'era avvezzo!) Agostino Ademollo, quando sentenziò che, « sebbene Coluccio nascesse a Stignano... « apparteneva a famiglia fiorentina splendidissima... » [2]. Il solo che abbia veduto giusto fu (e ben si capisce) P. A. Dell'Ancisa, il quale seppe nettamente distinguere i Salutati di Pescia da quelli di Stignano, ed abbozzare degli uni e degli altri due alberetti, non completi nè senza sviste, ma fondamentalmente esatti [3].

In queste nostre indagini genealogiche, basate sopra lo studio paziente di materiali racimolati negli archivi di Firenze e di Valdinievole, pressochè tutti fin ora ignorati, noi illustreremo l'uno dopo l'altro, cominciando da quello di Stignano, che dir si potrebbe anche de' « Pieri », i tre rami della famiglia Salutati sino alla loro totale estinzione seguita nel corso del secolo XVII.

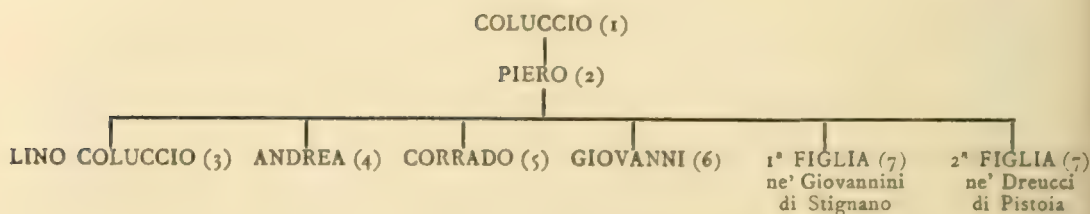
(1) *Discorsi* con le annotazioni di D. M. Manni, Milano, 1809, III, 236.

(2) *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio*, racconto storico, 2ª ediz. per cura di L. Passerini, Firenze, Chiari, 1845, III, nota 26, p. 938.

(3) *Selva sfrondata*, v. F F, c. 481 A.

RAMO DI STIGNANO

(PIERI)

Tav. I.

(1) Sopra cotesto Coluccio, fiorito sullo scorcio del Dugento, non ci è stato possibile, ad onta di lunghe indagini, rintracciare notizia veruna. Ch'ei fosse figliuolo d'un Piero e nipote d'un Coluccio parrà da ritenere probabile chi rifletta a quanto, discorrendo de' nomi impostigli ai fonti battesimali, lasciò scritto il Nostro: esser quello di Coluccio tal nome, « quod in fami« lia nostra hereditarium fermeque « continuum hominum memoria sem« per fuit » (*Epist.* lib. XIV, ep. XXI, p. 149 di questo volume); onde ben ovvia riesce la congettura che così fosse stato chiamato pur il trisavolo suo. In quant' al nome di Salutato, che portò certamente il capo stipite della famiglia, tanto raro nei documenti lucchesi, anzi, in generale, toscani del medio evo (non più che un Giovanni di Salutato da Massa di Valdinievole noi abbiamo rinvenuto ne' documenti dell'Arch. di Stato di Firenze, *Diplom.*, 14 maggio 1288, 28 gennaio 1293), quanto comune in quella vece vi ricorre il nome di Coluccio (cf. *La giovin. di C. S.* p. 1 e D. Marzi, *Notizie stor. di Monsummano e Montevettolini*, Firenze, 1894, p. 20); esso non sembra venisse rinnovato mai in alcun membro della casata nel corso del Trecento, prima che il Nostro l'imponesse ad uno degli ultimi suoi figliuoli. Gioverà anzi qui notare che il Nostro, ossequente in ciò alla consuetudine indeclinabile del suo secolo, non si disse mai « de Salutatis » in veruno tra gli infiniti documenti pubblici ed ufficiali uscitigli dalla penna; ma al nome proprio non aggiunse che quello del padre o al più si distese insino a quello dell'avolo (cf. V. Borghini, *Discorso ... d'intorno al modo del far gl' Alberi delle famiglie nob. fiorentine*, Fiorenza, MDCII, p. 5); talchè e come notaio e come cancelliere nè si sottoscrisse mai nè fu qualificato altrimenti da « Colucius Pieri de Sti« gnano » o « Colucius Pieri Colucii « de Stignano ». Sola modificazione che per sentimento di vanità letteraria ei si permettesse da giovane d'introdurre nel proprio nome, fu quella del patronimico « Pieri » in « Pierius », che ben presto abbandonò (cf. *Epist.* lib. VI, ep. XV; II, 191). Il cognome « de Salutatis », bandito dai documenti pubblici, non compare che in talune tra le note di possesso apposte dal Nostro, e crederei nel tramonto della sua vita piuttosto che nel meriggio, ai

codici che andava acquistando. Cotesti *ex-libris* sono costantemente di questo tenore: « Liber Colucii Pyeri « de Salutatis »; cf. cod. Laur. *Aed.* 161, c. 111 A, 2 col.; Laurenz. S. Croce pl. XVI sin., XI, c. 190 A; Laurenz. S. Marco 310, c. 82 B, 2 col.; Laurenz. S. Marco 619, c. 186 B; Nazion. di Firenze, S. Marco I. V. 21, c. 158 B; Naz. S. Marco IV. II. 283, c. 36 A, 1 col.; Vatic. lat. 833, c. 102 B &c. Anche la pietra tombale in S. Romolo offriva l'identica dicitura; cf. III, 126 e questo vol. p. 169.

(2) Quanto ci è noto di Piero di Coluccio è ben povera cosa e deriva quasi unicamente, ove si taccia de' cenni fugaci sparsi nell'*Epistolario*, dalla biografia del Nostro inserita da Domenico di Bandino d'Arezzo nel *Fons memorabil. universi* (doc. XXIII). Ivi è detto difatti che, essendo in Valdinievole « orta dudum partialitatis « discordia, ut frequenter assolet inter « Tuscos, Pierus, veluti caput partis « guelfe, pellitur, bonis eius famelicis « hostibus ad predam datis »; e noi, riaccostando queste notizie a quelle offerte da Coluccio stesso nell'ep. XXI del lib. XIV (p. 149 di questo volume), ci siamo altra volta industriati di provare che la cacciata di Piero e de' suoi dalla terra nativa, dovette seguire nel 1330, dopochè Gerardo Spinola, novello signore di Lucca, accordatosi coi ghibellini di Montecatini, sceso nella valle, s'impadronì di Borgo a Buggiano, poi di Buggiano alto, Stignano e Montecatini, cacciandone tutti i guelfi che non riuscirono a ritornarvi se non parecchi anni più tardi (cf. *La giovin. di C. S.* p. 8 sgg.). Consigliato da motivi che ci rimangono ignoti, Piero si portò a Bologna, dove, postosi ai servigi di Taddeo de' Pepoli, che pare lo conoscesse da tempo, chiamò la famiglia. Ed a Bologna visse in pace per undici anni, come ci attesta il Bandini, vale a dire fino al 1341, in cui morì. La sua scomparsa piombò nel lutto la famiglia assai numerosa, giacchè, oltre la madre e la moglie, ei lasciava almeno una diecina di figli tra maschi e femmine. Difatti, quantunque il Bandini affermi che non gli sopravvissero se non tre figliuoli « del miglior sesso », pure noi sappiamo dal Nostro che in Bologna egli vide morire, oltrechè la nonna, tre fratelli ed una sorella (cf. lib. XIV, ep. IV, p. 11 di questo vol.); e di più ci è noto che in Valdinievole tornarono non tre, bensì quattro maschi, cioè a dire Coluccio, Andrea, Corrado e Giovanni, ed un paio di femmine per lo meno.

Della moglie di Piero noi altro non sappiamo se non che era figlia di un Lino, del quale volle nel suo primo maschio (il Nostro) rinnovare il nome; cf. lib. XIV, ep. XXI, p. 149 di questo volume. Solamente per effetto d'un ridevole equivoco adunque Giuseppe Ansaldi, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni*, Pescia, 1872, p. 153, scrive essersi la madre del Nostro chiamata Prudenzia. Egli ha metamorfosato in donna la « virtù » che il traduttore della *Vita* di Coluccio, dettata da Filippo Villani, attribuisce a Piero suo padre! Cf. doc. XXII.

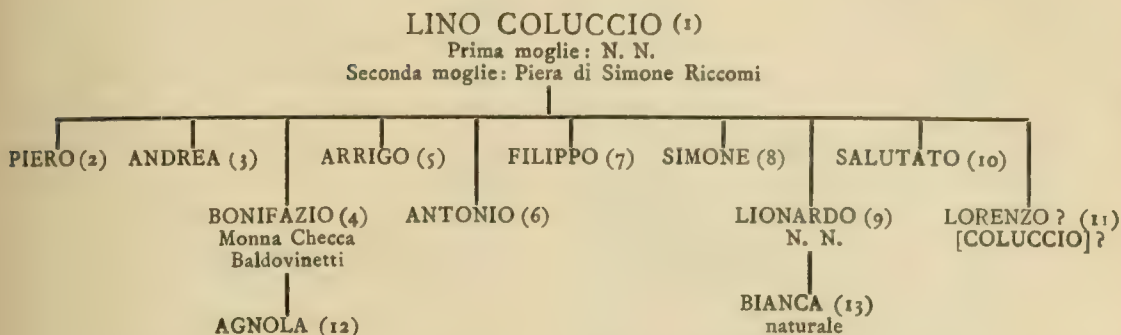
(3) Ved. tav. II.

(4) Che Andrea fosse figlio di Piero, sebbene ne taccia il Bandini, è fatto indiscutibile, poichè di terre già possedute da lui e passate quindi a Coluccio, « suo fratello », parla l'Estimo di Stignano del 1387. Egli dovette morire in età relativamente fresca e senza lasciare eredi; di qui l'oblio che ne ricoprì prontamente la memoria. Molto più tardi, e precisamente nel 1406, si vede comparire a Buggiano in atti notarili un « ser Andrea Pieri di Stignano », che non ha certo nulla a che fare coll'altro; cf. Arch. di Stato in Firenze, *Badia Fiorentina*, to. VI, B o i a n i, c. 39.

(5) Ved. tav. III.

(6) Ved. tav. IV.

(7) Abbiam già rilevato come Piero oltre ai maschi avesse avuto delle femmine, qualcuna delle quali gli sopravvisse e si maritò, tornata nella valle nativa, o a Stignano o in luoghi vicini. Di un suo cognato, marito d'una sua sorella, Nello Giovannini da Stignano, parla Coluccio stesso nell'*Epist.* lib. V, ep. I; II, 4; e cf. la lettera ivi citata, p. 5, di Corrado. D'un'altra sua sorella era certamente figlio quel Iacopo Dreucci da Pistoia, ch'ei chiama costantemente « nepos meus », ed in favore del quale scrisse con tanta premura a papa Bonifazio IX, al cardinale Monopolitano, al segretario pontificio Bartolomeo Franchi (*Epistol.* lib. VIII, epp. XIII, XIIII; II, 432, 434; Epistole aggiunte, IIII, V, VI; IV, 255, 259, 260 di questo vol.).

Tav. II.

(1) Lino Coluccio vide la luce in Stignano il 26 febbraio del 1331 (cf. lib. IX, ep. XIII; lib. XIII, ep. X; III, 107, 637), mentre il padre già esulava; ed a lui fu portato dalla madre due mesi dopo all'incirca (lib. XIV, ep. XXI; p. 149 di questo vol.). A Bologna frequentò giovinetto la scuola di Pietro da Moglio, per cui serbò sempre venerazione grandissima (lib. I, ep. I; lib. II, ep. XIX; lib. III, ep. XII; I, 1, 114, 164 &c.); quindi, morto Piero, suo padre, spronato dai consigli amorevoli di Iacopo de' Pepoli, suo protettore, intraprese gli studi d'arte notaria (lib. I, ep. XIV; I, 37). Non ci risulta però sicuramente che conseguisse in Bologna il titolo di notaio. Caduta la signoria de' Pepoli, ritornò colla madre e coi fratelli nella valle nativa, dove trovò subito modo di trarre partito dai suoi studî; un documento frammentario, rinvenuto pochi anni fa nel R. Arch. di Stato di Firenze dal prof. Francesco Carabellese, che cortesemente ce lo comunicò, prova difatti che nell'estate del 1351 il Nostro era « imperiali au- « ctoritate notarius et iudex ordina- « rius necnon et offitialis comunis « Piscie » (filza 10 degli *Atti civili del giudice degli appelli e nullità* del 1352-53; la pergamena, smozzicata, serve da copertina all' ultima parte della filza stessa). Due anni più tardi, e cioè nel 1353, lo vediamo esercitare il tabellionato per proprio conto (cf. Arch. di Stato in Firenze, *Arch. Diplomatico*, Badia Fiorentina, 9 maggio 1353, perg. originale, di cui diamo la riproduzione nella tav. II di questo volume; la trascrizione ne è riferita nella *Giovin. di C. S.* cit. p. 63 sg.). Poi per anni parecchi perdiamo le sue tracce. È probabile che per un pezzo continuasse a vivere in Valdinievole ed a coprirvi uffici or nell'uno or nell'altro dei castelli della Valle (così nel 1361 egli era ad Uzzano (cf. Repetti, *Diz.* V, 612), probabilmente come notaio del comune; nel 1367 a Vellano nella stessa qualità; cf. lib. I, ep. XII; I, 33 sgg.); ma in pari tempo è provato ch' egli ebbe anche a peregrinare qua e là per la Toscana e per la Lombardia (lib. I, ep. XIV; I, 37). D'un suo soggiorno ad Empoli (tra altro), anteriore al 1365, ci fa fede l'epistola al priore de' Ss. Apostoli, I delle Aggiunte, p. 241 di questo vol.

Nel 1367, desideroso d'uscire dall'oscurità, in cui era fin allora vissuto, il Nostro sollecitò ed ottenne l'ufficio di cancelliere di Todi (lib. I, ep. XIII; I, 34 sgg.). Nella città umbra, stra-

ziata dalle discordie, si trovò a disagio; e spirato il termine del suo impegno, volle passar in corte di Roma, confidando nell'amicizia di Franc. Bruni (lib. I, epp. xviii, xxi; I, 46 sgg., 53). Nella curia però non trovò impiego stabile nè, fattone esperimento, sentì desiderio di rimanervi; sicchè, scorso un anno, tornò in Toscana, confidando di rinvenire a Lucca, dove s'eran verificate importanti novità politiche, un posto a lui conveniente. Raccomandato al comune ed al cardinale di Boulogne dal pontefice (doc. i), egli chiese ed ottenne per sè ed i fratelli la cittadinanza lucchese (doc. ii); poscia, scorsi alquanti mesi, una riforma negli uffici della cancelleria gli procacciò la carica di « cancelliere degli Anziani », nuovamente creata e, si direbbe, apposta per lui (doc. iii). Dal 3 agosto 1370 al 27 luglio 1371 egli resse e con lode l'uffizio (cf. Fumi, *Regesti del R. Arch. di Stato di Lucca*, Lucca, 1903, II, par. i, p. xxxvi); quindi, opponendosi gli statuti ad una sua riconferma, forza gli fu riparare a Stignano dove riprese ad esercitare per suo conto il notariato. Data di questo tempo appunto (febbraio 1372-aprile 1373) il nitidissimo registro de' suoi protocolli, conservato presso il R. Arch. di Stato di Firenze (*Notai*, C. 586), che meriterebbe di essere in qualche parte riprodotto come modello del genere per la eleganza della calligrafia e la sobria correzione del linguaggio.

Che facesse nel 1373 ignoriamo. Forse non si mosse dai colli nativi che amava percorrere, tessendo tra gli olivi e i castagni sulle rive dello Standipesce le sue ecloghe (cf. doc. xxiii, 3). Ma comunque fosse di ciò, pensava all'avvenire ed avviava pratiche per ottener un ufficio a Firenze. Esse sortirono buon effetto, e nell'inverno del 1374 Coluccio pose la prima volta il piede in Palazzo Vecchio sotto la veste di « scriba omnium scrutiniorum « atque extractionum officialium co- « munis » (Arch. di Stato di Firenze, *Estraz. di vicari, podestà e castellani del 1375*, n. 249, c. 1 a e cf. *Epist.* lib. II, ep. xiii; I, 167). Non era trascorso l'anno, quando la subita ruina di ser Niccolò di Ventura Monaci l'innalzava di colpo a quell'ufficio di cancelliere del comune ch'ei doveva occupare per sei lustri ed erigere a dignità ed importanza non ancor sospettate (19 aprile 1375; cf. *Epist.* lib. II, ep. xix; I, 203 e doc. iv).

Dal momento della sua elezione in poi Coluccio non s'allontanò più da Firenze, se non per recarsi qualche volta in Valdinievole, per interessi suoi, o in altre vicine terre toscane a cagione di doveri d'ufficio. Raduniamo qui i pochi fatti salienti della sua vita operosa ma sedentaria e tranquilla. Nel 1378, essendo stato involto, come cancelliere della Signoria, nell'interdetto che gravò su Firenze, e, quel che è più, processato per eresia, dovette essere solennemente prosciolto dai legati pontifici con funzione che si eseguì il 26 ottobre (docc. v e vi). Due anni dopo, come il Galeotti, *Memorie di Pescia* mss. c. 24, ci attesta, fu dalla comunità di Pescia fatto cittadino ed ammesso a « godere gli « honori et esentioni del Publico ». Nel 1380 fu riconfermato in cancelliere (doc. vii): nel 1381, di febbraio, squittinato per il quartiere di S. Croce, gonfalone Carro, dove abitava già da due anni (cf. doc. xii, 1) e dove abitò sempre sino alla morte (cf. *Epist.* lib. XIV, ep. xxii; p. 168 di questo vol.). Nello stesso mese, per incarico de' suoi Signori, fece una corsa rapidissima a Lucca (cf. Fumi, op. cit. II, par. ii, p. 132, n. 817). In questo periodo di tempo egli dovette soffrire gravi dispiaceri, giacchè la consorteria spadroneggiante, di cui era capo temuto messer Giorgio Scali, l'aveva preso a noia, ed anzi quel vile « scor-

« ridor » dello Scatizza, nel processo a cui venne poi sottoposto, confessò d'aver fatto molte cose in suo « abbo« minio » (cf. *Epist.* Epist. di vari a C. S. xv, p. 355 di questo vol.). Non gli mancarono però soddisfazioni: un suo figliuolo allora nato fu tenuto a battesimo dai priori (doc. VIII) e nell'82 l'Arte della lana lo ascrisse tra i suoi membri (doc. IX). Nel 1386, essendo scoppiati vivissimi malumori in Valdinievole a cagione di certe tasse che la repubblica esigeva dalle castella le quali si ritenevan ingiustamente gravate, il Nostro fu chiamato a comporre il dissidio. L'impresa gli riuscì tanto felicemente (doc. x), che pochi mesi dopo le castella lo rivollero arbitro d'altri lor piati, come risulta da un atto del 30 dicembre 1386, rogato in Pescia, presenti tutti i sindici dei comuni, che si legge in un volume ms. di lettere e provvisioni varie, segnato A nell'arch. Comunale di Pescia. Una riconferma a cancelliere del 1388 mostra col suo fiorito linguaggio (doc. XIII) quale alto luogo avesse ormai preso in Firenze il Nostro.

Instancabile nel lavoro, Coluccio non abbandonava quasi mai le aule di quel palazzo, di cui era divenuto quasi il genio familiare (cf. doc. XVI). Soltanto negli ultimi tempi di sua vita (1405) si recò, in omaggio ai consigli de' medici, ai bagni a Morba sul Volterrano (*Epist.* lib. XIV, ep. XIV; p. 98 di questo vol.). Non sappiamo quale infermità lo traesse al sepolcro; certo dovett'essere inattesa, brevissima e violenta, a giudicarne tra altro dal fatto che egli era stato estratto in notaio de' priori, dal 1° maggio 1406 a tutto aprile 1407 (cf. *Deliz. degli erud. tosc.* XVIII, 265). Anche lo stupore con cui fu accolta la notizia della sua morte dà prova di ciò (doc. xv). Spirò il 4 maggio, martedì, ad un'ora di notte (cf. p. 168 di questo vol.). Dopo la solenne cerimonia dell'incoronazione che si svolse sulla piazzetta de' Peruzzi (cf. p. 168 di questo vol.), la sua salma fu deposta non già nella tomba che s'era apparecchiata in S. Romolo e dove l'attendevano la moglie ed i figliuoli, bensì in S. Reparata. Nell'attesa del sepolcro sontuoso ch'era generale credenza dovesse essergli ivi eretto a pubbliche spese (cf. p. 169 di questo vol.; non è però rimasta di codesti disegni nessuna prova ufficiale negli atti del tempo), gliene fu probabilmente elevato sull'ossa uno provvisorio, forse in legno o anche semplicemente dipinto, come quello ancora conservato, che nel 1439, in adempimento d'un solenne impegno contratto mezzo secolo innanzi e non mai adempiuto, la Signoria fe' porre al Marsili (cf. C. CASARI, *Notizie int. a L. M.*, Lovere, 1900, p. 96 sgg.). Codesto cenotafio, scorsi alcuni lustri, venne forse restaurato o difatto; così e non altrimenti si spiega difatti la fioritura d'epigrammi destinati ad insignir il sepolcro di Coluccio, che uscì fuori in pieno Quattrocento (cf. doc. XIX).

L. Bruni (doc. XV), P. Bracciolini (doc. XVI), il Vergerio (doc. XVIII), Antonio Loschi (doc. XVII) ed altri ancora, deplorarono con epistole affettuosissime la scomparsa del Nostro; i due primi, anzi, si affrettarono a dichiarare che ne avrebbero celebrato in appositi scritti la dottrina e le virtù. Il Poggio nulla fece: Leonardo invece s'accinse subito a comporre un'orazione funebre, che però ben presto interruppe (cf. *L. Bruni Epist.* lib. II, ep. 1; I, 28). Alle biografie ed agli elogi che di lui, vivo, avevano dettato il Villani (doc. XXI) e Domenico di Bandino (doc. XXIII), non s'aggiunsero dopo la sua morte se non il breve e pomposo elogio di maestro Marzagaia (doc. XXIV), la vita scritta da Giannozzo Manetti, priva d'ogni originalità (doc. XXV), la versione della *Vita* Villaniana (doc. XXII) e a mezzo il sec. XVI

la curiosa biografia di M. A. Nicoletti (doc. XXVI). Anche la poesia volgare per opera d'un messer Domenico (?) da Poggibonsi aveva versato lagrime schiette sulla fossa del gran cancelliere (doc. XVIIII).

Coluccio ebbe due mogli. Della prima, ch'ei sposò nella primavera del 1366 (*Epist.* lib. I, ep. V; I, 14), questo solo ci è noto: ch'era nativa anch'essa di Stignano, e che il suo matrimonio con il Nostro era stato combinato gran tempo innanzi tra le due famiglie. Essa gli partorì nel 1371 un figlio maschio, che ricevette il nome del nonno, Piero (tav. II, nota 2). L'anno seguente la giovine sposa, essendo di nuovo incinta, fu colpita da subito malore che l'uccise (*Epist.* lib. III, ep. IX; I, 156, 158). Grande dolore ne provò Coluccio che, rimasto vedovo in fresca età e con un figlio di poco tempo, dovette però pensare a ricostituirsi una famiglia. La sua scelta cadde questa volta sopra una Piera di Simone di Puccino di Vanni Riccomi da Pescia, anch'essa della casa de' Salutati (tavola VIII, nota 1), e fu per ogni rispetto felice. Sposa e madre esemplare, Piera rese il S. padre di altri nove figli (cf. *Epist.* lib. VIII, ep. VII; II, 396). Essa morì, non ancora cinquantenne, dopo quattordici giorni di fiera malattia, il 1° marzo 1396. Fu deposta in S. Romolo (cf. *Epist.* lib. IX, epp. XIV, XV; III, 121, 126).

(2) Piero, nato nel 1371 dal primo matrimonio di Coluccio, morì di peste il 31 maggio 1400. Tutte le notizie che lo riguardano sono in *Epist.* lib. III, ep. V; I, 144; lib. XI, epp. XVIII, XIX, XXII, XXIII; III, 396, 400, 407, 408 sgg.

(3) Andrea, nato nel 1375, primo figlio del secondo letto. Coluccio rinnovò in lui il nome di suo fratello. Morì anch'egli di peste tra il 13 luglio ed il 4 agosto 1400; cf. *Epist.* lib. III, ep. XX; I, 206; lib. IX, ep. XIX; III, 138; lib. XI, epp. XXI, XXII; III, 407.

(4) Bonifazio, nato verso il 1376-77. Le notizie che lo concernono sono in *Epist.* lib. XI, ep. XX; III, 404 sg. Cf. docc. XIV, XXVII. Qui aggiungeremo che fu squittinato nel 1391 per la maggiore (DELL'ANCISA, op. cit. II, c. 467 B, Carro) e che la donna, da lui sposata, era figlia di Pera di Pera Baldovinetti. Per costei e la figlia Agnola, v. nota 12 di questa tavola.

(5) Arrigo; ved. tav. III.

(6) Antonio, ved. tav. IV.

(7) Filippo, nato verso il 1383, è uno de' figli di Coluccio per il quale maggiormente scarseggiano i ragguagli. Infermò egli pure di peste nel luglio 1400; ma scampò quasi per prodigio alla morte; cf. *Epist* lib. XI, ep. XXI; III, 406 sgg. Dopo d'allora nulla più sappiamo di lui; nel 1407 era ancor vivo, chi dia fede ad un appunto di P. A. DELL' ANCISA, op. cit. EE, c. III B.

(8) Simone, nato il 6 gennaio 1385 (così il *Libro delle età dei cittadini fiorentini* del 1429, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera), è pur esso tra i meno noti figli del Nostro. Giovinetto, per quanto afferma F. L. DEL MIGLIORE, *Zibald. istor.* n. 298, c. 196, che però non indica l'anno, partecipò ad una giostra tenuta in sulla piazza di S. Croce con sfarzo non mediocre da sedici nobili garzoni fiorentini. Egli erasi dato alla mercatura, e giunto ad età virile senz'aver preso moglie, abitava con ser Antonio: « Torno », così scriveva desso nella denunzia de' proprî beni fatta agli ufficiali del catasto del 1429, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, c. 203 B, « in chasa di ser An« tonio mio fratello, con questo: s'io « guadagno vi metto e quando non « guadagno non vi metto ». Come sue « sustanzie » Simone descrive poi diciassette pezzi di terra posti nel territorio di Buggiano, ereditati dal pa-

dre; ne cavava di rendita fior. 184, sol. 9, den. 4. Era anche creditore verso la nipote Agnola (cf. nota 12). Morì certo prima del 1430, perchè nel catasto di quell'anno più non si fa ricordo di lui.

(9) Intorno alla nascita di Lionardo rimaniamo incerti; essa però non può reputarsi posteriore al 1387. Avviato alla carriera ecclesiastica al pari de' tre fratelli suoi, Piero, Andrea e Salutato, e venuto in possesso, grazie alle sollecitudini del padre, di un canonicato in Padova, egli, come vedemmo nelle note all' ep. IX tra le Aggiunte, p. 268 sg. di questo vol., trasportò colà il suo domicilio, sebbene facesse sovente ritorno a Firenze. Nel '24 così ei vi si recò da Padova, incaricato da Quarantotto da Ripamontoio di conchiudere il matrimonio combinato da Rinaldo degli Albizzi tra lui e monna Margherita de' conti Guidi, vedova di Niccolò degli Ubertini (cf. *Commiss. di R. degli Albizzi*, ed. Guasti, Firenze, 1867, II, 73, comm. XLIV). Nel 1419 ebbe una figlia naturale, chiamata Bianca, che affidò alle cure di suo fratello Antonio (ved. nota 13). Le sue sostanze, quand' egli morì nel 1437, andarono divise tra i di lui parenti, come risulta dalla lunga lettera di Salutato, che trascriviamo più sotto, curiosa assai perchè ci fa conoscere quali siano state le condizioni dei figliuoli più agiati di Coluccio, sempre circondati da congiunti avidi e bisognosi (doc. XXX).

(10) Tra i componimenti latini di ser Domenico Silvestri, conservati nel cod. Laur. pl. XC inf. 13, c. 7 B, vi ha un epigramma intitolato « Versus pro « ser Coluccio a casu facti quod una « die duos habuit filios, ut dicitur »:

Quam bene respondet vati sua mentula nostro!
Nam sibi lux natos edidit una duos.

Noi crediamo che questo avvenimento siasi verificato circa il 1391 (cf. Aggiunte, ep. III, p. 251 di questo vol.), e che i due fanciulli nati ad un parto siano gli ultimi due che Piera regalò al marito, cioè Salutato e Coluccio (?). Dei due, Salutato venne su gracile, debole d'occhi e, a quanto pareva, poco intelligente; laonde il suo avvenire era argomento al Nostro di vive inquietudini. Sicchè, quando Leonardo Bruni passò del 1405 in corte di Roma, ei non cessò dallo scongiurarlo di prendersi cura di provvedere a Salutato qualche beneficio ecclesiastico. Il Bruni mostrò di ricordarsi di siffatte promesse e vivo Coluccio (cf. *Epist.* ed. Mehus, lib. I, ep. IV; I, 7; LUISO, op. cit. n. 5, p. 5) e lui morto; ma nulla riuscì a conseguire prima del 1407 (?), quando, cioè, per la promozione d'Antonio Casini al vescovado di Pesaro (cf. GAMS, *Ser. ep.* p. 715; EUBEL, *Hier.* p. 415) rimase vacante un canonicato fiorentino e la prevostura fiesolana, che Lionardo sollecitò per sè, perchè potesse più sicuramente, come fece, trasmettere poscia l'uno e l'altra a Salutato. Di tutte queste pratiche è documento notevole l'epistola scritta dal Bruni stesso da Siena nel 1409 a Bonifazio di Coluccio ed agli altri suoi fratelli, che ci par prezzo dell'opera ripubblicare (doc. XXVII).

Della prevostura di Fiesole Salutato entrò subito in possesso; del canonicato fiorentino soltanto nel 1409, « per « rinunzia del segretario Lionardo « Bruni », com'è detto nel *Catalogo cronolog. de' canonici della chiesa metropol. Fiorent.*, Firenze, MDCCLXXXII, p. 32. Alle prebende fin qui indicate, altre assai ragguardevoli ne aggiunse in appresso: fu pievano di S. Maria di Figline e di S. Martino a Brozzi (cf. REPETTI, op. cit. II, 126 sg.; I, 363 sg.) e canonico bolognese. Come il suo fisico rivelossi molto più sano e vigoroso di quel che nella puerizia apparisse, così la sua intelligenza dovette farsi più aperta, giacchè il SAL-

VINI nel citato *Catalogo* lo dice « nella « teologia versatissimo »; elogio che risponde a capello a quel che gli fu fatto da prete Lorenzo Gherucci, pievano di S. Michele a Castello (cf. REPETTI, op. cit. I, 560), in uno di que' suoi sgangherati sermoni in versi che si leggono nel cod. Laur. pl. XLI, 21 (cf. BANDINI, *Cat. codd. Italicor. bibl. Med. Laur.*, Florentiae, MDCCLXXVIII, col. 112 sgg.). Il sermone, cui alludo, è il primo di tutti: discorre della « proprietà della SS. Chiesa », consta di quarantasette terzine, com.: « O santa nostra madre, o santa « Chiesa », e porta in fronte l'epigrafe: « Al congiunto con Giesù di « vita sacierdotale messere Salutato « di messer Coluccio canonico fioren-« tino in chui rengnia la teologica « sapienza ». Anche degli affari di questo mondo Salutato non dovett'apparire del resto troppo malpratico, se addì 21 ottobre 1419 Martino V con suo breve apostolico gli diede incarico di procedere all'unione dell'antico e nobile monastero cassinese di S. Gennaro di Capolona nella diocesi d'Arezzo (cf. REPETTI, op. cit. I, 459) colla badia fiorentina degli Angeli. L'unione doveva valere per nove anni; cf. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VI, 282; G. A. FARULLI, *Istoria cronol. del nob. ed ant. mon. degli Angioli*, Lucca, 1700, p. 32.

Anche la lettera di lui, che abbiamo rinvenuta nell' Arch. di Stato in Firenze (*Med. av. il Princ.* filza 13, nn. 60-61), diretta, non già a Cosimo e Lorenzo de' Medici, come afferma falsamente l'indice dell'Archivio stesso, bensì ad Antonio di Francesco Salutati, suo cugino, è piena di buon senso e rivela in Salutato delle aspirazioni e delle idee che non si sarebbero facilmente sospettate in lui (doc. XXX). Malgrado ciò riesce tuttavia impossibile negare ch' egli non entri nel numero dei quattro figli di Coluccio, satireggiati spietatamente da T. FINIGUERRI nel suo burlesco poemetto *Lo Studio d'Atene* (v. L. FRATI, *La buca di Monferr., Lo Studio d'Atene e il Gagno, poemetti satirici del XV sec.*, Bologna, 1884, *Scelta di curios.* disp. CCIII). Ivi difatti non uno soltanto tra i figliuoli del cancellier fiorentino è inviato con altri scemi a cercare scienza ad Atene, nè esso è chiamato Coluccio, come erroneamente credette il Follini, a torto seguìto dal diligente moderno editore (op. cit. pp. XXXIV e 211). Chi legga invece con attenzione i vv. 517 sgg. del *Trattato d'Athene*, non tarda ad avvedersi che le « quattro ombre » quivi beffate, come quelle « Che paion « prive d'ogni sentimento », e camminano guardinghe l' una in coda dell' altra, « Non altrimenti gli orbi per « la mano S' attacchan drieto al « lembo del mantello Et seguon quel « dinanzi ch' è più sano », ebbero tutte nelle vene lo stesso sangue. Ed a tutt' e quattro difatti, e non, come, pure a torto, è stato creduto, al solo loro duce, rivolge lo Zà il sanguinoso rimprovero di degenere stolidezza:

> Il vostro padre, buon messer Coluccio,
> se ne portò di quel ch'assai vi mancha
> et che sonar vi fa sotto 'l chappuccio.

Se il satirico componimento, secondo opina il FRATI, op. cit. p. XV, fu veramente dettato « nel torno del 1412 », poichè vi sappiamo soprattutto messi alla gogna « giudici, notai, medici », noi potremo riconoscere in questi quattro scorbacchiati, i « seri » e gli « studianti » di casa Salutati, cioè ser Bonifazio, ser Antonio, messer Lionardo e messer Salutato, « nullae fer-« me rei gerendae satis aptus », come l'aveva detto il Bruni (doc. XXVII).

Prima d' accomiatarci da lui, gioverà accennare un curioso problema che concerne la data della sua morte. È questa dal SALVINI, *Catalogo* cit. p. 32, assegnata al 1422, con errore ma-

nifestissimo, poichè non solo Salutato era ancora al mondo nel 1433, come dimostra, tra altro, la denunzia al catasto di quell' anno (Arch. di Stato in Fir., quart. S. Croce, gonf. Ruota, n. 453, c. 379 A), fatta da Gherardo di Bartolomeo Gherardi, ma ch' egli fosse vivo e verde pur tre anni dopo, risulta dalla sua lettera ad Antonio Salutati, testè ricordata (doc. XXX). Il curioso però sta qui: che ne' protocolli di ser Paolo d'Amerigo di Bartoli Grassi (Arch. di Stato in Firenze, *Notai*, G. 591) si leggono due contratti, l' uno in data 9 agosto 1485, l' altro in data 27 febbraio 1486, in cui Salutato Salutati, canonico fiorentino, prende in affitto dagli Operai della « Societas seu Congregatio pre« sbiterorum civitatis Florentie » certi poderi situati « in populo Sanctē Marie « de Carpineto loco dicto de Vacciano » (oggi Viciano, nel Valdarno fiorentino, comune del Galluzzo; cf. REPETTI, op. cit. I, 480, II, 393 e V, 752), in parte « pro se et eius heredibus conducens », in parte « pro se et durante eius vita « naturali et non ultra ». Ora che il figlio di Coluccio fosse ancora nel 1485-86 in condizione di fare sìmili affari, può parer forte a credere; ma d' altronde i documenti che riguardano la serie de' canonici fiorentini, non conoscono altro Salutato Salutati ch' egli non sia. Gli altri due congiunti suoi che fecero parte del capitolo, Leonardo di m. Francesco e Coluccio d' Arrigo, qui nulla possono avere a vedere; del resto nel 1485 entrambi erano morti da un pezzo.

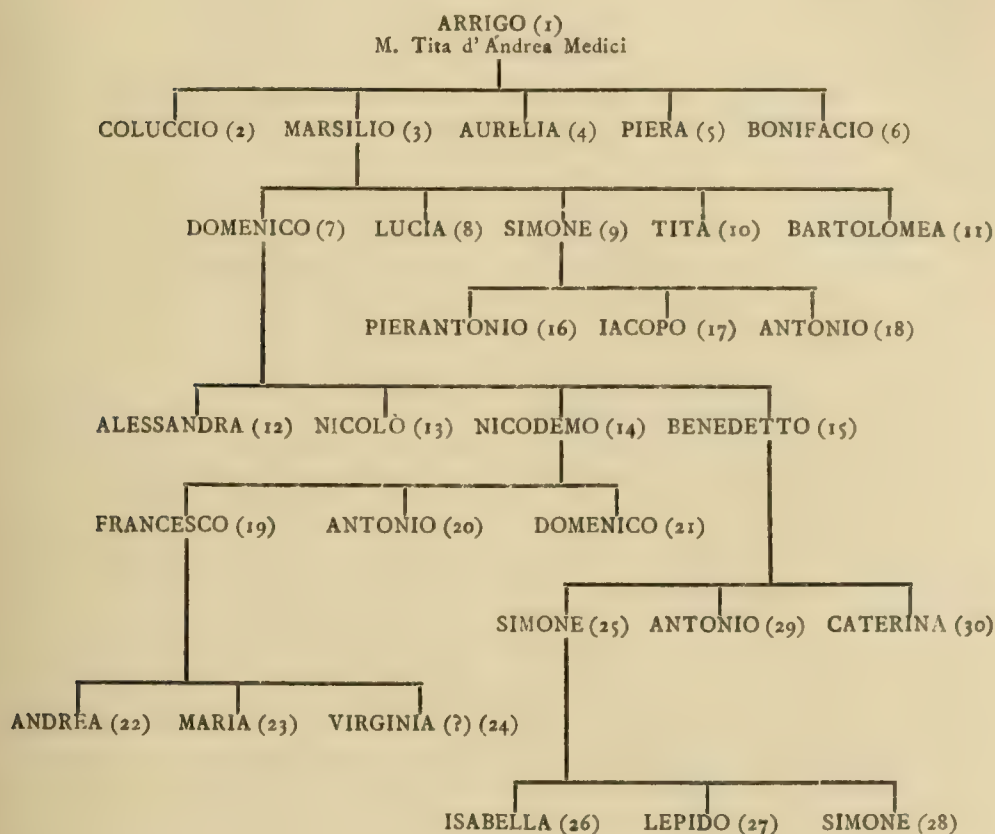
(11) Un problema assai più bizzarro e che con molto rossore debbo confessarmi incapace di risolvere, è quello che costituisce la ricerca del decimo figliuolo del Nostro. Seguendo una tradizione, di cui non so adessó additare l' origine, io l' ho ripetutamente altra volta chiamato Coluccio; ma in realtà nessun documento ci autorizza oggi ad affermare che il fanciullo, nato ad un parto con Salutato, sia stato battezzato col nome paterno. Ma v' ha dell' altro. Negli spogli del tante volte ricordato DELL'ANCISA, op. cit. II, 467 B, tra i Salutati che hanno goduto il priorato o furono squittinati per gli uffici, noi vediamo allegati un « Lo« renzo di messer Coluccio » ed un « Leonardo di Lorenzo Salutati », de' quali niun altro ricordo permane. E che nel « messer Coluccio » si debba vedere indicato proprio il Nostro, risulta provato anche dal fatto che il nome di Lorenzo appare nell' appunto Dellancisiano congiunto a quello di Simone (cf. nota 8 di questa tav.). Esistette dunque davvero un figliuolo del Salutati detto Lorenzo? Che sia desso quel decimo rampollo, cui si attribuì falsamente il nome di Coluccio? Noi ci sentiremmo quasi trascinati a crederlo, se un altro fatto, che da un certo lato parrebbe a ciò stimolarci, non finisse per gettarci in perplessità anche maggiore. D. M. MANNI nel noto suo *Zibaldone di notizie patrie* (cod. 184 della Bigazziana di Firenze), sotto la rubrica: Matrimonî disfatti, cita il caso di un divorzio pronunziato in Firenze per cagione di pazzia d'uno de' coniugi, riferendosi ad un protocollo di « ser Antonio di Lorenzo « di Coluccio ». Ma qui il dotto uomo ha indubbiamente pescato un grosso granchio. Ser Antonio Salutati fu sempre solito sottoscriversi nei suoi atti pubblici e solenni come « Anto« nius filius olim laureati domini « Colucii de Salutatis » (cf. tav. IV, nota 1); ora il Manni, tratto in errore vuoi da una cattiva lettura vuoi da una difficile grafía, lesse « Laurenti » ove stava scritto « laureati ». Non sarà accaduto altrettanto al Dell'Ancisa? In tal caso il suo « Lorenzo » sarebbe anch' esso « un' ombra vana « fuor che nell' aspetto »; come l' altro che farebbe capolino (chi dia retta al

nostro egregio D. Marzi, *Not. stor. di Monsumm.* già cit. p. 50) nell' esemplare degli statuti di Montevettolini autenticati nel 1410 in Firenze da « Bonifazio del fu Lorenzo di Coluccio « Salutati »!

(12) Agnola, nata nel 1422 (?), da Bonifazio. Nel catasto del 1427, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, c. 128 A, n. 126, sono esposte le « Su« stanze e incarichi di Angniola fi« gliuola che fu di ser Bonifazio di « messer Choluccio Salutati »; la qual dicitura venne poi cancellata e sostituita dall' altra: « Rede e redità gia« cente di ser Bonifazio &c. ». E prima molti appezzamenti di terreno giacenti nel territorio di Stignano e di Buggiano (cf. doc. XI); poscia più case nel castello di Pescia, in Borgo a Buggiano, nel castel del Borgo, in Stignano. Terminato l'elenco dei terreni, nella portata (c. 485 B) leggesi questa nota di una mano posteriore: « Di tutti questi terreni da « grano e case non se n' à nulla nè « è avuto già fa anni due; per cori« spetto della guerra di Luccha e « Monte Carlo sonsi iti via tutti i la« voratori et e terreni sono sodi e « chasa da habitare non v' è; sicchè « abbiate discrettione ». Son quindi indicati i debitori di Agnola nelle persone di « ser Giovanni di Churado, « ser Filippo di ser Landino e ser Lo« renzo da Cremona »; del debito del primo è detto: « non sono molto « chiari »; gli altri due dovevano piccolissime somme. In quanto ai proprî incarichi chi parlava in nome dell' orfana di ser Bonifazio, come se fosse ser Bonifazio stesso, scriveva: « Mes« ser Lionardo, messer Salutato, Ar« righo, ser Antonio, Simone di mes« ser Choluccio Salutati, deono avere « da me e sono intrati in tenuta di « tutti i miei beni per l' aministra« zione feci de' fatti loro e spezial« mente de' denari di monte e di pa« ghe sostenute rischossi da loro. « Sono circha fiorini 1500 ».

Nel catasto del 1430, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, c. 202 A, si ripetono le identiche cose; la gravezza imposta ad Agnola è di fiorini tre. Essa però non vi appare in casa dello zio Antonio; fors' era tornata colla madre. Ne' catasti successivi non figura più; nel 1437, come ci dice il Dell'Ancisa, op. cit. CC, c. 711, essa s' era sposata con un Iacopo di Domenico di Ferondo, da S. Lorenzo. Ma nel catasto del 1446-47 ricompar invece in scena sua madre, « prestan« ziata nel gonfalone della Vipera » (quart. S. Maria Nov. n. 667, c. 457 A), la quale assicura che nel primo catasto « non avea graveze, perchè avea ma« rito »; asserto certo erroneo, essendo ser Bonifazio morto avanti il 1427. Monna Checca, che denunzia cinquantasei anni d' età, fa sapere agli ufficiali del catasto di avere comperato il 2 gennaio 1446 (1447 stile com.) una casa del valore di 187 fiorini da Iacopo di Francesco dell' Armato, posta nel popolo di S. Lorenzo in Firenze, nella via dell' Amore; « la « quale casa », essa aggiunge, « ò « chomperata per mio abitare ... a « ttempo a Ogni Santi che viene, per« chè sono per vendere il sopradetto « podere e tornare ad abitare in Fi« renze ». Il podere, di cui si tratta, era nel popolo di S. Stefano in Pane, nel suburbio fiorentino (cf. Repetti, op. cit. IV, 50).

(13) Di questa figliuola naturale di messer Lionardo, natagli nel 1419, non abbiam altra notizia da quella in fuori che ce ne dà ser Antonio, il quale nella portata al catasto del 1433, tra le « bocche » di casa sua, ricorda « Biancha di messer Lionardo nipote « di ser Antonio; anni .XIIII. ». Nel catasto del 1446 è ancora menzionata come dimorante presso lo zio: quindi se ne perde ogni traccia.

Tav. III.

(1) Arrigo, quartogenito di messer Coluccio, venuto al mondo nel 1378, se noi prestiamo fede alla sua denunzia agli ufficiali del catasto nel 1427 (giacchè chi preferisse credere al *Libro delle età* del 1429, dovrebbe invece stimarlo nato due anni più tardi), è il solo tra i figli del Nostro, i cui discendenti siansi succeduti senz' interruzione per ben cinque generazioni, concedendo così al ramo di Stignano di frondeggiare ancora quando gli altri eran ormai tutti inariditi. Noi abbiamo già nelle note al lib. XI, ep. xx; III, 403 sgg., riassunti i fatti più salienti della vita pubblica e privata d'Arrigo; ci basterà dunque discorrere qui unicamente delle condizioni in cui versava il suo patrimonio al momento in cui egli venne a morte, giacchè si può ben dire che la grande riforma amministrativa, ond'escì fuori in Firenze il catasto del 1427, coincida appunto con la data della sua scomparsa, verificatasi, come dicemmo, nel 1428 o '29.

Il documento più importante per conoscere lo stato economico in cui trovavansi i figli superstiti di Coluccio, ventun' anni dopo la morte di lui, è appunto la dichiarazione d'Arrigo, divenuto, colla sparizione di ser Bonifazio, il capo della famiglia, dinanzi agli ufficiali del catasto. Noi ne de-

sumiamo che la sostanza paterna era rimasta press'a poco intatta nelle mani de' cinque che soli ancora sopravvivevano: Arrigo, Antonio, Simone, Lionardo, Salutato (la figlia di ser Bonifazio rimanendo, come vedemmo, tav. II, nota 12, esclusa da ulteriori ripartizioni). La porzione maggiore delle terre di Buggiano e Stignano era così venuta a passare nelle mani di Arrigo e de' due fratelli ecclesiastici, dai quali poi dovevano ritornare, com' era naturale, in gran parte agli eredi di Arrigo stesso e d'Antonio.

Ad onta di ciò, Arrigo era in situazione finanziaria poco buona. Egli aveva menato in donna nel 1416 Margherita d'Andrea di messer Alamanno de' Medici con dote di fiorini ottocento; ma la somma doveva in parte essere rappresentata da beni immobili (i terreni e le case in Fontebuona, popolo di S. Niccolò a Ferraglia; Valdisieve; cf. Repetti, op. cit. II, 322), di cui Arrigo dà conto esatto nella sua portata del 1427); in parte era ancora da sborsare: tra i debitori suoi egli colloca difatti i cognati Nanni, Vanni e Bernardo de' Medici, che «re«stavangli a dare fiorini 94 d' oro e «la discrezione da febraio 1416 in «qua». Le terre di Valdarno rendevano poco; anche meno poi, com' egli stesso avverte, quelle di Valdinievole, allora assai deprezzate. Ad ogni modo ne provenivano derrate in discreta abbondanza; ed in Stignano o ne' contorni egli recavasi poi colla famiglia a dimorare più mesi dell' anno. Tale la sua situazione nel 1427; assai modesta per fermo, ma sostenibile. La guerra di Lucca sopraggiunse nefasta a disertare ogni cosa in Valdinievole, consumando la rovina d' Arrigo, che vide dalle masnade di Francesco Sforza arse le case di Stignano e di Borgo, distrutte le masserizie; e le terre, abbandonate dai lavoratori, ridursi a tale che mezzo secolo non bastò a cancellare le tracce dei danni sofferti in que' giorni sciagurati.

La morte colse Arrigo quando siffatta iattura piombava sulla sua casa; e questa ne ricevette un crollo irrimediabile. De' figli taluni furono raccolti da ser Antonio loro zio; gli altri rimasero colla madre che trascinò una triste vedovanza tra le strette della povertà, come ne dà prova la sua portata al catasto del 1446, quart. S. Giovanni, gonf. Drago, n. 679, c. 818, dove, dopo aver enumerati i pochi beni «che gli furono asignati per suo «dota in Mugello», alcuni pezzi di terra in S. Niccolò a Ferraglia ed in Valdinievole, i quali ultimi erano «bo«schi e sodi di più d' anni sedici per «rispecto della guerra, che da sedici «anni in qua non se n' è tratto nulla, «eccepto da quattro anni in qua &c.», conclude: «la detta mona Margherita «d' anni 45 conta tre figlioli. Per «impossibilità di non potere pagare «à debito chol chomune tute le gra«veze dal terzo chatasto in qua circha «di fior. 100». Ventiquattr' anni dopo viveva ancora, tutta sola, e Marsilio suo figliuolo così ne faceva ricordo: «È vecchia e abisogna di già de aiuto «e non à del suo che si possa fare «le ispese: bisogna che detto Marsi«lio l' aiuti nelle spese e faccila go«vernare; e pertanto prega le VV. SS. «gliela schontiate per boccha dichia«rando e notificando alle VV. SS. il «detto Marsilio che la detta sua ma«dre ha graveza di per sè da-llui, «cioè nel quartiere di S. Giovanni, e «questo dichiara a-cciò non gli sia «messo in fraude». Essa toccava allora i settant' anni. Cf. nota 3 di questa tavola.

(2) Coluccio, primogenito d'Arrigo, nato addì 19 gennaio 1417, come indica il *Libro delle età* del 1429, era poco più che decenne alla morte del padre. Egli non figura se non nel 1433 tra i nipoti accolti in propria casa da

ser Antonio (cf. tav. IV, nota 1). Fanciullo, ebbe ad essere avviato per la carriera ecclesiastica, e certo in virtù di valide protezioni conseguì il possesso della pieve di S. Maria e S. Giov. Battista di Sovigliana, fornita di rispettabili entrate, e per ciò sempre molto ambita ed assegnata a personaggi distinti; cf. REPETTI, op. cit. III, 64 sgg. e V, 439 sg., s. v. Marco (Villa di San) in Val d'Era. Più tardi ottenne anche (1442) un canonicato nella metropolitana di Firenze. Morì nel 1461. Cf. *Catal. cron. de' canon. fior.* già cit. p. 42. Il MANNI, *Zibald. di not. patr.* cit. p. 672, ricorda un atto del 1461 nel quale è menzione di lui presso il notaio ser Piero d'Antonio Roncioni; ma noi non abbiamo potuto rinvenire i protocolli di costui nell' arch. Notarile, dove sono detti mancanti.

(3) Marsilio, secondogenito d'Arrigo, nato addì 20 dicembre 1420 (cf. *Libro delle età* cit. a. 1429), nel 1430 era già ospitato dallo zio Antonio in sua casa, secondochè questi dichiara nella propria portata. Vi si trovava ancora tre anni più tardi; ma nel 1442 doveva esserne già uscito e aver messo casa di per sè. Tuttavia nè nel catasto di quell'anno nè in quello del 1446 a noi è riuscito rintracciare veruna memoria di lui. Fa mestieri per questo venire al catasto del 1470 (*Campione*, n. 916, cc. 520 A e 527 A: per errore di rilegatura questa carta è preposta a quella ed entrambe per umidità sofferta riescono quasi illeggibili), dove lo vediamo ammogliato da più tempo « con monna Maria figliuola fu di Ruggieri di Damiano « Adimari » d'anni 34, e padre, oltrechè di tre figli legittimi, d'una fanciulla non legittima. Marsilio aveva anche a suo carico la propria madre che viveva, come s'è detto (nota 1 di questa tav.), separata da lui, e la suocera monna Antonia, d'anni 68: « stagli in « casa, dagli vitto e vestito ». A tanti oneri familiari mal rispondevano, pur troppo, le entrate del pover'uomo, che, dopo aver ricordate le sue « sustanzie », consistenti in una casa « per « suo habitare » nel castello di Buggiano, « due chasolari posti in Stignano, « dove stava mio padre: sono rovi« nati in fino a fondamenti »; « due al« tri chasolari posti in detto chastello, « l'uno rimpetto alla chiesa, l'altro « chonfina colla mura del chastello: « sono rovinati infino a fondamenti »; e due altri casolari, ancor essi rovinati, in Buggiano, nonchè i terreni situati nel territorio Buggianese; esce in questa perorazione: « E sopradetti « beni pagano la gravezza al chomune « di Buggiano, sicchè ragione vole « che uno bene non sopporti se non « che una gravezza e pertanto si prega « la V. S. non dobbiate porre chata« sto in su detti beni se detto Marsilio « à stare al pari degli altri vostri sot« toposti e servidori, che oggidì a pena « si può stare a pagare in un luogo « e in uno comune non che in due « chomuni e in due luoghi. Adunque « per l'amore di Dio e della ragione « abbiate avvertenza di non porre nè « chatastare, imperò non potrei vi« vere chon miei figliuoli ». « An« chora si dà », egli aggiunge, « che « 'l primo chatasto mio padre haveva « vigne e chase che s'apigionavano, « che oggi per la guerra di Lucca le « vigne sono fatte boschi e le chase « arse; e così uno mulino: sono rovi« nate chase e mulino infino a fon« damenti e terre allagate per lago « nuovo, come chiaramente vi si mo« sterrà ». Le quali ultime parole alludono all'infelice tentativo fatto dai Fiorentini nel 1435 per ridurre parte della Valdinievole ad un lago che servisse per la pesca; mentr' altro guadagno non se ne ricavò che di rendere malsani e palustri de' terreni sani per l'innanzi e coltivati. Ved. TAR-

gioni-Tozzetti, *Ragionam. sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubr. d'aria della Valdin.*, Firenze, mdcclxi, p. 8, § xiii. In seguito a tutte queste sue suppliche e recriminazioni, Marsilio ebbe di catasto fior. 2, sol. 2 e den. 9, di sesto fior. 3, sol. 13, den. 11.

Dieci anni dopo, in occasione del nuovo catasto (1480, *Campione* 1008, c. 404a), Marsilio rifà quasi colle stesse parole le sue querimonie. Sebbene protesti che, se gli aumentano l'imposta, « non potrei vivere chon tante fi« gliuole che sono tutte sanza dota « alchuna », e si dica « d'età d'anni 60 « [*erano 62*] e gottoso », pure non può dissimulare che le cose in Valdinievole avessero qualche po' migliorato. Le case ed i casolari di Stignano e di Buggiano, « dove stava suo padre », erano più che mai crollanti, ma egli godeva due case nel castello di Buggiano; ed oltrechè i terreni in Parignano, Tavolara, Camporcioni, alle Piane, Forranera, Campolungo, Solcino, Cuocomo, Savognano e Ceppatana, era riuscito a metter in coltura anche « più « pezzi di terra in su cholli di Sti« gnano... stati sodi anni 40... Pas« sati due anni àgli lavorati Batista « capraio, istà a Stignano ».

Nel catasto del 1498 « la gravezza « della schala dell'anno 1481 » non fu denunziata più da Marsilio, bensì da Simone suo figlio; ciò non significa però ch'egli fosse morto. A mio avviso, ei doveva essersi ritirato in Valdinievole, dove ancora si manteneva vivo diciannove anni dopo. In certa rinunzia di beni della badia di Buggiano, fatta il 12 settembre 1517 da Giovanni Fagella, che li aveva a livello, la quale si ritrova conservata nell'Arch. di Stato in Fir., *Badia Fiorentina*, Boiani, I, 171, noi lo vediamo figurare quale testimonio in compagnia del cugino Antonio di Pieragnolo Salutati.

(4) Aurelia, nata nel 1421-22, come risulta dalla portata d'Arrigo suo padre del 1427, era nel '30 ricoverata in casa di ser Antonio. Che avvenisse di lei ignoriamo: forse morì giovinetta.

(5) Piera, nata nel 1423, non figura tra i figli d'Arrigo che ser Antonio raccolse nel 1430 presso di sè. Forse rimase colla madre, che nel 1458 ebbe a maritarla (come ce ne fa fede P. A. Dell'Ancisa, op. cit. D D, 75) con Amerigo di Tribaldo de' Rossi, che generò di lei più figliuoli, tra i quali quel Tribaldo, di cui ci sono pervenuti de' *Ricordi* domestici che avremo occasione di citare tra breve (cf. tav. iv, nota 7).

(6) Bonifazio, terzo figlio d'Arrigo, nato nel 1425, trovasi pur esso ospitato nel 1430 in casa di ser Antonio. Ci manca ogni notizia sul suo conto. Che vivesse ancora nel 1446 potrebbe dedursi da questo che in quell'anno monna Margherita sua madre asseriva di avere « tre » figliuoli: cf. nota 1 di questa tavola.

(7) È noto come, a datare dalla fine del sec. xv, le portate al catasto vadano sempre più facendosi uniformi e brevi, sicchè cessano di offerirci quel prezioso contributo alla cognizione degli uomini, della vita domestica, economica &c., che offrono per l'innanzi. Anche le denunzie dei nipoti d'Arrigo Salutati perdono quindi dopo il 1498 ogni interesse vivo e non se ne possono ricavare che aridi dati statistici. Così di Domenico, primogenito di Marsilio, nato nel 1457, e qualificato dal padre, nel 1470, come « scioperato », altro non sappiamo se non che menò in donna nel 1486 una Caterina di Francesco di Vieri Del Bene (ved. Ferd. Leop. Del Migliore, *Zib. ist.* cit. n. 402, p. 304) e che ne ebbe quattro figli. Nel 1527 doveva esser già morto (cf. nota 13 di questa tav.). De' suoi beni in Valdinievole è dato l'elenco nell'*Estimo vecchio di Stignano, Borgo e Forestieri del 1557*, che conservasi in Pescia.

(8) Lucia, nata nel 1460, era dal padre nel 1480 dichiarata « d'anni di- « ciannove sanza dota alchuna ».

(9) Simone, nato nel 1464, trentaquattrenne, « disse la gravezza della « schala dell'anno 1481 in Marsilio « soprascritto » (catasto del 1498, *Campioni*, II, 682 A). Egli vi fa ancora una volta l' elenco dei terreni di Valdinievole, menziona la casa di Buggiano e « più chasamento in Instin- « gniano rovinato per la ghuerra di « Lucca in più lati », aggiungendo: « Non se ne chava niente ». Ebbe da una donna, di cui ignoriamo il nome ed il casato, tre figli (note 16, 17, 18). Era uomo pio, e col suo testamento in data 8 agosto 1513, a rogito di ser Lorenzo q. Pietro de Forti di Pescia, con cui instituì eredi suoi universali i figli Pierantonio e Iacopo, lasciò in legato alla badia di Buggiano « cadum vini albi virginis « pro sacrificio offerendo in missis ce- « lebrandis singulis annis de mense « septembris seu octobris ». Obbligò pure i propri eredi a far dire ogni settimana tre messe per i suoi defunti all'altare da lui fondato nella badia medesima (Arch. di Stato di Firenze, *Badia Fior.* Boiani, I, 112). Nella stessa collezione di documenti, a c. 173, to. I (Buggiano), trovasi pur quest'altro ricordo che lo concerne: « Ricordo: Questo dì .xv. di « settembre 1517, come il venerabile « huomo Simone di Marsilio di Rigo « Salutati, cittadino fiorentino, al pre- « sente habitante a Buggiano, dette, « donò et concedette titulo donationis « et inter vivos, alla badia di S. Maria « di Buggiano unita alla badia di Fi- « renze [*dal 1514 in poi: cf.* REPETTI, « *op. cit. I, 338*] et per quella al rev. « P. D. Ignazio Squarcialupi fioren- « tino, abbate di detta badia, per detta « badia et monaci riceventi et stipu- « lanti, gli infrascritti pezzi di terra « [*omissis*] con questi patti che l'ab- « bate et monaci di detta badia che « pe' tempi saranno, sien tenuti et in « perpetuo obligati celebrare o vero « far celebrare in detta badia di Bug- « giano dodici messe per ciascun mese « a una cappella del detto Simone « posta in detta chiesa intitolata nella « Concezione della Madonna, benchè « prima in Santo Michele arcangelo, « posta presso a l'uscio del campa- « nile di detta badia &c. ». Se i frati non avessero mantenuti i patti, i beni dovevano ricadere ai monaci di S. Maria delle Selve nel comune stesso di Buggiano. La tomba di Simone, fregiata d' iscrizione e di stemma, colla data 1516, si vede tuttora nella badia: cf. VITELLI, *Int. alla patria di C. Salutati* in *Antologia*, 1830, XL, 75; M. SELMI, *Biogr. di C. S.*, Lucca, 1879, p. 4. De' beni suoi è menzione anche nell'*Estimo vecchio* di Stignano &c. del 1557, a c. 40.

(10) Tita, nata nel 1473; è dal padre sett'anni appresso denunziata come « sanza dota alchuna ». Non ci consta che ne seguisse.

(11) Bartolommea, nata nel 1452; ma io la ricordo per ultima, perchè illegittima. Era ancora in casa nel 1480. Che poi ne avvenisse ci è ignoto.

(12) Alessandra, forse primogenita di Domenico, andò in moglie nel 1515 a Giovanni, detto Giannozzo, di Tommaso di Francesco Alberti (DELL'ANCISA, op. cit. CC, 711). Essa però nel 1529 era già morta, perchè il marito suo passò in quell'anno a seconde nozze; cf. [PASSERINI,] *Gli Alberti di Firenze*, genealogia, storia e documenti, Firenze, 1869, par. I, tav. VII, n. 10, p. 199; par. II, doc. XI, n. 95, p. 89.

(13) Il MANNI, *Zibald.* cit. p. 665, dice che « Nicolaus olim Dominici « Marsilii de Salutatis civis florentinus » figura nel 1527, non sappiamo in quale documento, come marito di « domina

« Leonarda filia olim magistri Lau-« rentii magistri Petri phisici et ce-« rusici florentini ». Il matrimonio datava però da diciassett'anni prima (cf. DELL'ANCISA, op. cit. I I, 467 B). Nel 1543 Niccolò era già morto, perchè gli uomini della società del « Cor-« pus Domini » di Buggiano chiedevano il 1 febbraio di quell'anno licenza all'abbate « di fare uno livello « d'uno pezzetto di terra posta nel co-« mune di Buggiano con sua vocaboli « et confini con mona Leonarda, già « donna di Nicholò di Dominico Sa-« lutati da Buggiano »; Arch. di Stato in Firenze, *Badia Fior.* Boiani, I, 305.

(14) Nicodemo, nato in anno che non si può precisare, fu squittinato in Firenze per la maggiore nel 1531 (cf. DELL'ANCISA, op. cit. I I, 467 B). Tra le carte riunite a formare la collezione già cit. *Badia Fior.* Boiani, I, 280, abbiamo ritrovato la sua portata al catasto del 1528. Le « sustanzie » sue e di Benedetto suo fratello vi sono elencate per indiviso, e dall'elenco si rileva come i loro possedimenti in case e terreni fossero ancora identici a quelli del loro avolo Marsilio d'Arrigo. Tra altro essi avevano: « una « meza casa per indivisa con Pieran-« tonio e Iacopo Salutati, nostri cugini, « nel castel di Bugiano la quale ten-« gniamo per nostro uso ». Nicodemo però nell'anno istesso alienò alcuni beni, come risulta dalla seguente sua dichiarazione da noi rinvenuta in *Bad. Fior.* Boiani, I, 286: « Fassi fede per « me Niccodemo Salutati come hoggi « questo dì 28 di gennaio 1528, come « io ho ricevuto da S. Maria di Fi-« renze monaci di santo Benedetto, fio-« rini novanta soldi quindici d'oro in « oro larghi, i quali ho ricevuti per « prezzo di pagamento di un pezzo di « terra di coltre dua et scale dua nel « piano di Buggiano, come ne appare « contratto per mano di ser Stefano « Magrini; et detti denari sono per « detta terra per detto munistero et « gli ho ricevuti da D. Cipriano ca-« marlingo di detti monaci ».

Egli aveva sposato una monna Maria, di cui ignoriamo il casato, e che occorre ricordata nel catasto del 1534, *Campioni*, I, 393 B. Essa gli diede tre (ovvero quattro?) figli: v. note 19, 20, 21 di questa tav.

(15) Benedetto, nato nel 1516, par eleggesse a suo stabile domicilio Buggiano, dove in anno imprecisato sposò Lisabetta di Francesco di Niccolò di Conte Peruzzi, da cui gli nacquero parecchi figliuoli (v. note 25, 29, 30 di questa tav.). La sua portata al catasto del 1528 dà i beni suoi uniti, come si è detto or ora (nota 14), a quelli di Nicodemo suo fratello. Da un documento del 1555, a rogito Arcangelo di ser Antonio dei Landi di Montevarchi, parzialmente trascritto in *Badia Fior.* Boiani, I, 94, risulta che, addì 17 dicembre di quell'anno, « Benedictus olim Dominici de Sa-« lutatis de Florentia etatis annorum « quadraginta quinque, testis inductus « et productus », confermò colla sua presenza la cessione fatta dalla badia ad uno di Stignano, di certi pezzi di terra. Ad altro atto congenere presenziò anche il 31 dello stesso mese; cf. *Badia Fior.* Boiani, I, 325.

(16) Pierantonio, nato 14.. (?), di Simone. Trovasi menzionato nel testamento di Simone in data 8 agosto 1513, come altro de' suoi eredi universali: « suos hęredes universales in-« stituit Pierum Antonium et Iacobum « eius filios legitimos et naturales... ». Nel catasto del 1534, *Campioni*, II, n. 3606, c. 377 B, quart. di S. Maria Nov., gonf. Vipera, si ritrova la portata sua e di Iacomo suo fratello. Essa comincia: « Pierantonio et Ia-« como fratelli et figli di Simone di « Marsilio d'Arrigho di messer Coluc-« cio Salutati habitiamo in Buggiano».

Cosa che non ci riesce di comprendere si è che qui dopo il nome di « Marsilio » sia stata fatta l'aggiunta « di Marcho », e che più sotto i denunzianti parlino di « Simone di Marco « Salutati nostro avolo ». Ora un Marco Salutati nel ramo di Stignano non è mai esistito: si tratta dunque o d' un avolo materno o d' un errore di menante (« Marcho = Marsilio »).

Comunque sia di ciò, i figli di Simone espongono qui di possedere: « una casa posta nel castello di Bug« giano per nostro habitare »; un casamento in detto luogo, « el quale te« neva Pieragnolo Salutati in perpetuo « a s. 7 l'anno, et oggi c' è tornato »; « più chasamento in Stignano rovinato « per la guerra di Lucha in più lati »; poscia i soliti appezzamenti ne' luoghi indicati del territorio di Buggiano e Stignano. E dopo avere quindi menzionati (c. 378 B) certi loro « beni « acquistati e non achonci », la « metà « d'una casa per non diviso con Ni« chodemo e Benedetto di Domenico « Salutati, lor chusini, posta nel ca« stel di Buggiano di Valdinievole; « tenghonla per loro uso »; ed enumerati altri pezzi di terra, conchiudono: « Li soprascripti beni leghati insieme « troverete sotto la portata di Piera« gnolo Salutati... e' quali sono loro « pervenuti mediante la morte d'An« tonio di Pieragnolo di ser Antonio « di messer Choluccio Salutati, de' « quali ne sono heredi per la metà, « e l'altra metà tocha a Nichodemo « e Benedetto di Domenico di Mar« silio Salutati, quali troverrete sotto « la portata di decto Pieragnolo d'An« tonio Salutati, c. 587 » (cf. tav. IV, nota 6). Pierantonio non risulta nè ammogliato nè padre.

(17) Iacopo o Iacomo, nato 14.. (?), di Simone. Menzionato nel testamento paterno del 1513, nel catasto del 1528, come s' è veduto (cf. nota 14 di questa tav.), ed in quello del 1534 (cf. nota 16 di questa tav.). Ogni altra notizia sul conto suo ci fa difetto.

(18) Antonio, nato 14.. (?), di Simone. Di lui non è ricordo nel testamento paterno del 1513, come neppure nel catasto del 1534, dove la portata reca i nomi dei soli Pierantonio e Iacopo o Iacomo. Tuttavia non par possibile negarne l'esistenza, giacchè nel catasto del 1498, II, 682 A, 685 A, di fianco all'elenco di certi beni già posseduti da Simone di Marsilio, la mano di un ignoto notaio vergò più tardi, frettolosa, indicazioni di questo genere: « Al 1532 in Pierantonio e t a l« t r i s u o i f i g l i u o l i »; « In Pie« rantonio e A n t o n i o e altri suoi « figliuoli »; le quali non solo ci sforzano a collocare Antonio tra i nati da Simone, ma c'inducono altresì a stimar probabile che non soltanto i tre da noi conosciuti abbiano da Simone tratto la vita. Costui ebbe dunque altri figli maschi o, forse meglio, femmine; il che gioverebbe a farci intendere come beni posseduti già da lui si veggano sullo scorcio del Cinquecento passati in mano di persone che a noi sembrano oggi avere nulla di comune coi Salutati.

(19) Francesco, nato 15.. (?), di Nicodemo, come risulta dal catasto del 1534, *Campioni*, I, 265 B, 393 B, 399 B. Egli condusse in moglie Virginia d'Antonio di Francesco Fineschi, da cui ebbe più figli (note 22-24 di questa tav.): cf. *Catasto* cit. II, 266 B, 550 B, ed anche *Catasto del 1618*, n. 3607, II, 365. Nella collez. già citata *Badia Fior.* B o i a n i, II, 339, leggesi un documento a rogito Battista del fu Bartol. de Bruscheriis di Buggiano, con cui, il 1 febbraio 1587, nell'abbazia di Buggiano, « rev. pater don Basilius mo« nacus abbatiae Florentinae et nunc « rector et procurator, ut dixit, ab« batiae Buggiani, per se et suos he« redes et in dicta abbatia successores, « iure proprio &c. dedit et vendidit no-

« bili viro Francisco quond. Nicco-
« demi de Salutatis civi florentino
« presenti et pro se et suis heredibus
« recipienti et stipulanti petium unum
« terrae laborativae et olivatae positum
« in comuni Buggiani, loco dicto alla
« Panca &c. ». Francesco dovette morire nel 1595 o giù di lì, poichè in data di quell'anno Virginia Fineschi è già qualificata come « vedova » di Francesco, in una nota apposta al *Catasto del 1534* (II, 550 B), e di più sotto l'anno 1596 nella stessa collezione (vol. cit. p. 435) si legge una « Informatione sopra la qualità de'
« terreni del herede di Francesco Sa-
« lutati posti nel comune di Buggiano
« per la parte attenente a quanto de-
« sidera di comprare la badia ». La stima di detti beni fu eseguita il 23 novembre 1596: l' informazione andarono a prenderla i pp. Cornelio e Cipriano. De' beni lasciati dal marito, Virginia dispose poscia a vantaggio dei suoi congiunti paterni; e nell'*Estimo di Buggiano e Colle* del 1618-19 figurano novantotto partite di beni, già intestate a Nicodemo Salutati, voltate poi nel 1635 in Tiberio d'Antonio Fineschi per eredità della sorella sua Virginia.

(20) Antonio, nato 15.. (?), di Nicodemo. È detto tale dai *Catasti del 1534*, I, 393 B, 399 B. A. ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci ovv. Firenze al tempo dell'assedio*, 2ª ed., per cura di L. Passerini, Firenze, 1845, III, 940, afferma che un Antonio Salutati morì nel 1571 alle Echinadi combattendo valorosamente contro i Turchi. Potrebb'essere il figlio di Nicodemo. Il DELL'ANCISA poi, op. cit. CC, 711, sotto l'anno 1547 registra il matrimonio d' una Ludovica d' Antonio Salutati con Spinetto di messer Luca Pitti; ma certo è incorso qui un errore di data: il 1547 si dovrà mutar in 1457, ed in Ludovica riconoscere la figliuola d'Antonio di Francesco Salutati, di cui discorriamo nella tav. I, nota 8, del Ramo di Pescia.

(21) Domenico, nato 15.. (?), di Nicodemo. È ricordato cogli altri fratelli nei *Catasti del 1534*, cc. 393 B, 399 B.

Soltanto sull' autorità di P. A. DELL'ANCISA, op. cit. I I, 467 B, si potrebbe stabilire l'esistenza di un quarto figlio di Nicodemo, vale a dire un Simone, che il genealogista fiorentino pone col fratello Francesco tra gli squittinati per il priorato senz' indicazione d'anno, ed al quale assegna altresì un figlio Benedetto, che ebbe a sua volta una figlia Caterina, andata sposa nel 1567 ad Agnolo di Giov. Vernacci (op. cit. NN, 375 A). Tutto ciò mi sembra mancante di solidità.

(22) Andrea, nato 15.. (?), di Francesco. È ricordato in una nota nel *Catasto del 1534*, I, 264 B, tra coloro che godevano nel 1566 di beni già posseduti da Nicodemo di Domenico Salutati e da Benedetto di Domenico, e si aggiunge la notizia: « sta a Buggiano ». La stessa notizia è riportata nel *Catasto del 1618*, n. 3607, I, 173 B.

(23) Maria, nata 15.. (?), di Francesco. È detta « Maria pupilla figlia di
« Francesco di Nicodemo Salutati », in un' annotazione del 1 febbr. 1594 al *Catasto del 1534*, II, 266 B, ov' è pure ricordata sua madre Virginia. Cf. anche II, 550 B. Più tardi in note apposte allo stesso *Catasto*, I, 287 B, ed in altre rubriche del *Catasto del 1618*, I, 174 A, troviamo avvertito che i
« Beni che furno di madonna Maria
« Salutati » erano passati in parte a messer Pierantonio di Andrea di Pierantonio Sanini dal Borgo a Buggiano; in parte ad Antonio di Luca Tarabovi di Pescia.

(24) Virginia, nata 15.. (?), di Francesco (?). Nel catasto del 1534, *Campioni*, I, 289 B, risulta che i « Beni
« che furono di madonna Virginia Sa-
« lutati possiede il cav. Francesco di

« Batista Alba da Casale di Monfer« rato ». Era costui suo marito; e ricompare menzionato nel *Catasto del 1618*, I, n. 3607, c. 180 A, con quest'annotazione: « I beni di Francesco « d'Alba ai poveri di Dio ».

(25) Simone, nato 15.. (?), di Benedetto. Egli sposò, se crediamo al Dell'Ancisa, op. cit. DD, 79 A, Maria d'Antonio di Dino Miniati; onde la parentela tra le due famiglie vagamente accennata da E. Gamurrini, *Istor. genealog. delle fam. nob. toscane et umbre*, Fiorenza, 1673, III, 142. Maria gli procreò almeno tre figliuoli (note 26, 27, 28), due de' quali ebbero certo a premorirgli. In quanto a lui morì, se crediamo all'Ademollo, op. cit. III, 940, il 3 marzo 1603. De' beni posseduti da lui è fatta ripetuta menzione nel *Catasto del 1534*, I, 262 B, 264 B, 265 B, 274 A, 276 B, 297 B; II, 277 A, 484 B. Così da questo catasto, come dall'*Estimo del 1618*, n. 3607, I, 161 B, 164 B, 178 A, 189 A, 193 A, 196 A, 197 A; II, 335 A &c., risulta che alla sua morte, forse perchè egli non lasciò eredi diretti, le terre impostate a lui andarono divise tra molti privati ed istituti religiosi, quali Ceseri di Guido da Buggiano; Domenico e Giovanni di Valentino di Giovanni della Costa d'Uzzano; Giustiniano di Francesco di Filippo Guelfi da Stignano; Nuccio di Bartolo di Giovanni Nucci da Pescia; Giovanni di Pellegrino Flori da Pescia; monastero di S. Marta (posto nel Borgo a Buggiano). Cf. anche *Catasto del 1714*, cc. 19 A, 41 A &c.

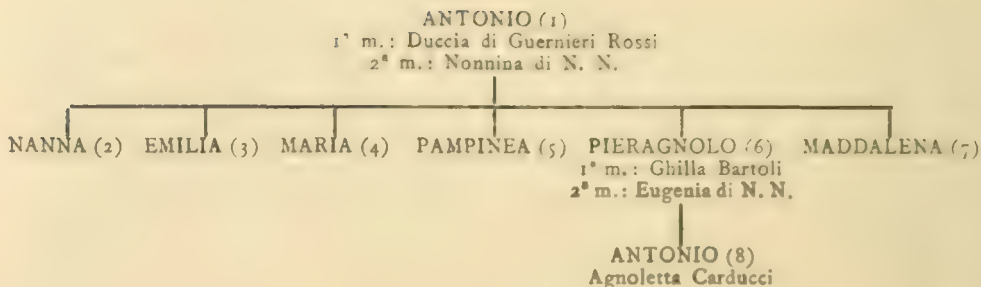
(26) Isabella, nata 15.. (?), di Simone. Essa si sposò (cf. Dell'Ancisa, op. cit. DD, 79) nel 1592 con Giovanni di Giovanni di Mariotto Carnesecchi. Nel *Catasto del 1619*, conservato in Pescia, vedesi appunto sostituito il di lei nome a quello del padre. Essa conservava sempre buona parte dei poderi aviti alle Serenate, alle Lame, ad Acquavivora, alla Via di Mezzo, alla Tavolaia, alla Pelacocca, alle Trebbie, alla Fontana vecchia &c.

(27) Lepido, nato 15.. (?), di Simone. Esso non è ricordato che dal Dell'Ancisa, op. cit. II, 467 B. Forse morì giovinetto.

(28) Simone, nato 15.. (?), di Simone. Anche di lui sola testimonianza è quella del Dell'Ancisa, op. e loc. cit.

(29) « Antonio di Benedetto di Do« menico » è menzionato unicamente dal Dell'Ancisa, op. e loc. cit.

(30) Caterina, nata 15.. (?), di Benedetto. Essa andò sposa nel 1558 o 1559 a Raffaello di Giovanbattista Pitti (Dell'Ancisa, op. cit. NN, 375 A; F. L. Del Migliore, *Zib. istor.* n. 396, p. 157, « Parentadi dei Pitti »). Nel *Catasto del 1534*, I, 384 B, di fronte alla descrizione di certi beni di Simone Salutati si legge l' indicazione del trapasso di essi « addì 30 di magio (*sic*) « 1565 » in « Monna Chaterina donna « fu di Raffaello Pitti et figliuola di Be« nedetto Salutati ». Cf. anche II, 277 A.

TAV. IV.

(1) Antonio, quinto figlio di Coluccio, nato addì 1° maggio 1381. La sua nascita porse occasione ai Signori allora in carica di mostrare quanta stima facessero del loro cancelliere, perchè vollero tener a battesimo il neonato. La cerimonia si compiè difatti il 5 maggio, rappresentando la Signoria il notaio delle riformagioni, ser Viviano di Rinieri Franchi: al fanciullo furono imposti i nomi di Iacopo Filippo Antonio; i due primi in reverenza dei due apostoli, il terzo in ricordo d'un suo avolo così chiamato. Tutto ciò risulta da un ricordo autografo di Lorenzo de' Ridolfi, ch'era de' Quattro Buonuomini ed intervenne alla festa ufficialmente (cf. doc. VIII). Nel *Libro delle età* però, correndo il 1429, si assegnarono ad Antonio anni quarantasei, riportandone così la nascita al 1383.

Al pari de' fratelli suoi maggiori, Antonio si volse giovinetto al notariato: e Coluccio negli ultimi suoi anni dovette spesso avvalersi dell'aiuto di lui. Tuttavia nell'*Epistolario* non si trova mai menzionato. L'asserto del p. NEGRI, *Istoria degli scrittori fior.* p. 128, che il Nostro morisse, «lasciando la carica «ad Antonio suo figliuolo, erede della «paterna virtù» &c., sebbene possa trovare una giustificazione nelle parole di qualche Priorista (cf. così cod. Magliab. XXV, 7, c. 11 A), dee dirsi uno de' soliti spropositi di quel gonfio espilatore delle fatiche altrui. Delle molteplici mansioni affidate a Coluccio, soltanto qualcuna fu dai Signori riserbata a ser Bonifazio suo figlio ed a ser Giovanni Pieri suo nipote (doc. XIV); nulla toccò ad Antonio, di cui non si rinviene notizia veruna ne' documenti del tempo anteriormente al 1408, nel qual anno ei figura immatricolato nell'Arte degli speziali (cf. DELL'ANCISA, op. cit. DD, 75). Cinque anni dopo lo troviamo fungere da coadiutore di suo fratello Bonifazio, ch'era notaio delle tratte; in tale qualità egli trascrisse e confermò gli statuti di Vellano, che suo padre, Coluccio, aveva pubblicati come notaio ed ufficiale di quel castello, mezzo secolo prima (cf. *Epist.* lib. I, ep. XII; I, 33). Lo stesso anno ebbe l'ufficio di notaio dei sei ufficiali d'Arezzo e d'altri luoghi, come risulta da parecchie carte originali ancora allegate ai suoi protocolli, di cui or parleremo. Nel 1416 fece da arbitro in una lite insorta tra Antonio del fu Leonardo Rustichi, cittadino fiorentino, ed un Rota di Castel San Giovanni, Valdarno superiore;

ved. F. L. Del Migliore, *Zib. istor.* n. 399, c. 82 b.

Sarebbe lunga e poco proficua impresa quella di raccogliere le tracce della modesta attività di ser Antonio, sparse in buon numero negli archivi fiorentini per un periodo che abbraccia quasi dieci lustri. Queste tracce del resto si rivelano più aperte dall'esame dei suoi protocolli originali conservati presso l'Arch. di Stato in Firenze, *Notai*, sotto le segnature S. 15, S. 16. La prima segnatura comprende un fascio enorme di fogli sciolti, racchiudente gli abbozzi degli atti rogati da Antonio, che dal 1413 giunge fino al 1456. In mezzo ad imbreviature d'ogni sorta, si rinvengono anche talune lettere, inviate al Salutati da amici (Giovanni di ser Andrea Mini, Bernardo Guidetti), e persino delle note d'interesse storico, come a dire l'elenco de' « Signori sono in compa« gnia dello imperadore » (Federigo III, sceso in Italia nel gennaio 1452) e de' « Cavalieri fatti per lo imperadore « in Ferrara », dove cesare entrò addì 17 di quel mese e vi rimase otto giorni (cf. *Diario Ferrarese* in Muratori, *Rer. It. Scr.* XXIV, 198 e 200). L'altra segnatura denota un volume di tipo più usuale, vale a dire una raccolta in pulito di tutti i protocolli, « facta et com« posita et rogata per me Antonium fi« lium olim laureati domini Colucii de « Salutatis poete laureati », dall'a. 1423 al 1431. Il terzo grosso volume, segnato pure S. 15, comprende gli atti dal 1431 al 1459. Chiuderò questi accenni alla vita pubblica di ser Antonio, ricordando ch' egli fu tre volte notaio de' priori, per gennaio-febbraio 1424, marzo-aprile 1446, marzo-aprile 1456: ved. *Delizie degli erud. tosc.* XIX, 67; XX, 252, 337.

Ser Antonio è stato, non v'ha luogo a dubitarne, il sostegno unico, la salvezza di tutta la sua casa, percossa nel corso di pochi anni da tante sventure: la sparizione prematura de' più tra i suoi membri, la rovina delle sue fortune. I suoi nipoti, i figli di Bonifazio, d'Arrigo, rimasti orfani, trovano asilo in casa sua, e con loro i figli dei cugini; egli s'incarica persino de' bastardi di suo fratello Lionardo. E sì che nè le sue sostanze erano vistose nè scarsi di numero i suoi propri figliuoli. Già nel 1417, per quanto ci assicurano il Dell'Ancisa, op. cit. CC, c. 711, ed il Baldovinetti in certe postille mss. presso di me (ov' è citato anche il libro della *Gabella delle doti*, onde la notizia è desunta), Antonio aveva sposato monna Duccia di Guernieri de' Rossi; ma il connubio ebbe ad essere presto sciolto dalla morte, ed il dabbene notaio, rimasto vedovo, si riammogliò con una Nonnina, di cui non abbiamo potuto rintracciare il casato. Nel 1427 dinanzi agli ufficiali del primo catasto (quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, n. 121, c. 116 b) Antonio dichiarava le sue « sustanze », senza querelarsi della propria condizione; e difatti oltre alla « chasa posta nel cha« stello del Borgho a Bugiano in Van« dinievole (*sic*), la quale è stata spigio« nata grandissimo tempo, perche è « male inn ordine »; « un mulino nel me« desimo comune, detto mulino della « Tromba », denunziava di possedere trentun pezzi di terra nel territorio comunitativo di Buggiano (cf. documento xxix), e, proprietà più lucrosa, « un podere posto nel piano di San « Martino a Manzano in Valdelsa, « detto le Quercie » (cf. Repetti, op. cit. III, 50, s. v. Manzano). Sebbene restasse quindi creditore di quarantaquattro fiorini dalle solite « Rede di ser Giovanni Quradi (*sic*) Sa« lutati », e di ottocento dalle « Rede « di ser Bonifazio suo fratello » (cf. tav. ii, nota 13), poteva vivere comodamente colla moglie e le quattro figliuole nella casa che teneva a pigione « nel popolo di Santa Maria sopra

« porto nel ghonfalone de la Vipera, « ch' è de le rede di Giovanni Cha- « sciani », pagando all'anno undici fiorini d'affitto. Ma la guerra di Lucca venne a scompigliare la sua vita. Nella portata al catasto del 1430, dopo aver indicati i propri beni di Valdinievole, egli aggiungeva: « Di tutti e detti beni « non ò nulla avuto già è due anni e « così non ò nulla al presente; per la « guerra di Lucha e di Montecarlo « non vi si lavora et tutti i lavoratori « si sono iti con Dio e rubati e chi è « anchora in prigione; e sono sì fatti « che paiono boschi. Sichè abbiate « riguardo a quello s' à a-ffare per ri- « metterli in punto et io ò male il « modo, perchè il conte Francesco « quando ebbe Stignano mi tolse ciò « ch' io avevo in questo mondo e poi « m' arse le case, salvo che detto mu- « lino, che è octo dì ch' io l'affictai ». Pur tenendo conto del podere in Valdelsa e d'una casa a comune con altri che aveva nel popolo di S. Apollinare, egli non era più in grado di pagar le gravezze: dal conto totale registrato nel catasto risulta: « Somma « di tutta la sostanza fior. 1262 s. 15: « levati per debiti e bocche fior. 1997 « s. 8, manchagli fior. 734 s. 13 ». E non altro che case crollanti e terre incolte egli tornava a denunziare al catasto del 1433 (quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 24 A), a quello del 1442 (quart. e gonf. cit. n. 618, c. 31 A), ed in fine a quello del 1446 (quart. e gonf. cit. n. 667, c. 199 A). È questo l'ultimo catasto in cui egli compaia a dire la « gravezza »; ma ci è noto per altre testimonianze che la sua vita si prolungò ancora anni parecchi. Ei morì più che ottantenne tra il 1460 ed il 1465.

Antonio si dilettò di poesia volgare. Il canzoniere Chigiano L, VIII, 305, celebre raccolta di liriche antiche de' secc. XIII-XIV, gli è appartenuto: esso porta ancora in calce il suo nome: « Hic liber est Antonii domini Co- « lucii de Salutatis »; parole seguite da altre, ora quasi del tutto cancellate, che A. F. MASSERA, *I sonetti di Cecco Angiolieri*, Bologna, 1906, pp. VI-VII, vorrebbe leggere « populi et commu- « nis florentini », mentre quasi certamente suoneranno: « poete laureati et « cancellarii florentini »; secondo la formula soventi volte impiegata da Antonio nelle sue sottoscrizioni ufficiali: « Ego Antonius filius olim lau- « reati Colucii Pieri de Salutatis &c. »; « Antonius filius olim domini C. de S. « poete laureati » &c. (cf. tav. II, nota 11). Se poi la scrittura del testo fosse identica, come altri sostiene, a quella dell'*ex libris* (cf. *Propugnatore*, X, 1877, par. I, p. 124 sgg.; I. M. ANGELONI, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, 1907, p. 72), si potrebbe dedurne che Antonio avesse esemplato di propria mano la ragguardevole raccolta nell'età sua giovanile, prima che Coluccio fosse morto, giacchè il nome di quest'ultimo non è nella nota preceduto dall' « olim », che quasi sempre gli sussegue nelle firme di suo figlio posteriori al 1406. Ma il MASSERA, op. e loc. cit., nega che il carattere della nota sia identico a quello del testo.

(2) Nanna, nata nel 1419, d'Antonio. Nel catasto del 1433 è ricordata come tredicenne; in quello del 1442 non figura più tra le « bocche » del dabbene notaio. D'altro canto scrive costui nella sua portata per quell'anno, c. 32 A: « Solevo avere due vigne a « Pescia che dopo la morte di ser Bo- « nifacio ritornorono ad me, le quali « sono poste in luogo detto in Fon- « tana et una casa posta nel casale « di Pescia: tutte vendei a messer Lio- « nardo di messer Francesco Salutati « [cf. Ramo di Pescia, tav. I, « nota 13]: ebbine fiorini .LXXX. per « maritare una mia fanciulla ». Evidentemente è questione della Nanna, uscita di fresco dalla casa paterna

per entrare in altra che ci rimane ignota.

(3) Milia (Emilia), nata nel 1422, d'Antonio. Così nel catasto del 1429 e in quello del '30 è detta la fanciulla, che nella portata del '30 stesso vien invece chiamata Ermellina. Secondochè scrive il Dell' Ancisa, op. cit. CC, 711, costei, che nel 1442 era sempre nella casa paterna, sposò l'anno appresso Bonino di maestro Pietro Bonini. D'altro canto il Baldovinetti in certe sue postille mss. presso di me, allegando la *Gabella delle doti*, D 9 a c. 86, dice sposi in quell'anno « D. Milia di ser Antonio di mr C. S. « e Pera di Soletto Baldovinetti di « Firenze »; e rinfianca l'autorità sua D. M. Manni, *Zib.* cit. p. 653. Ove si rifletta che già i Salutati eransi a cagione del matrimonio di ser Bonifazio imparentati coi Baldovinetti (cf. tav. II, note 4, 12), parrà questa volta da rigettare l'asserzione del sempre coscienzioso Dell'Ancisa. Nel 1470 Milia era tornata ad abitare colla madre e col fratello Pieragnolo (cf. nota 6 di questa tav.).

(4) Marietta, nata nel 1424, d'Antonio. Menzionata nel catasto del 1427, non compare più nel successivo del '30; dovette morire nell' intervallo.

(5) Pampinea, nata nel 1425, d'Antonio. Anche questa bimba dal nome di sapore boccaccesco, appare nel solo catasto del 1427 e non più oltre Morì forse in età tenerissima.

(6) Pieragnolo, nato nel 1431 o 32, d'Antonio. Nel catasto del '33 s' afferma che contava appena un anno di vita; in quello del 1442 è invece detto undicenne (cf. anche *Catasto del 1446*, c. 199); viceversa poi nel catasto del 1470 egli accusa quarantasei anni d'età! Sono le solite contraddizioni di que' buoni vecchi, i quali degli anni tenean calcolo assai men esatto che non facessero de' fiorini. Il *Catasto* or citato del 1470, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione*, n. 916, c. 411 A, è il primo in cui Pieragnolo « dica la gravezza » in persona propria: ei ricorda sul principio che essa era « per i (*sic*) passato « in ser Antonio mio padre; ebbe di « catasto nel 1427 fior. 15 ». Fin dal 1462 egli aveva sposato una figlia di Giovanni di Piero Bartoli, che il Dell'Ancisa, op. cit. CC, 711, chiama « Ghilla », ma il catasto « Ugenia », e n'aveva avuto un figliuolo. Vivevano con lui la madre, monna Nonnina, settantenne, e la sorella Milia. Pieragnolo, dopo avere denunziati i beni da lui posseduti in Valdinievole, dice d'aver anche « una chasa posta « nel chastello di Buggiano ... apresso « alla mura della roccha, la quale tengho per mio abitare »; in Firenze stava a pigione nel gonfalone del Carro.

Nulla di mutato troviamo in casa sua dieci anni dopo, a tempo del nuovo catasto (1480: quart. di S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione*, n. 1008, c. 458 A). Nel 1498 invece (*Catasto 1498*, *Campione*, II, 587 A), egli aveva cangiato domicilio: s'era trasferito ad abitare nel Borgo di San Iacopo Soprarno in una casa comprata per fiorini 450 da Iacopo Mannelli. Di « bocche » qui non è fatta menzione; e dopo quest' anno nulla più ci è riuscito sapere di lui.

(7) Di Maddalena ci fa difetto qualunque notizia.

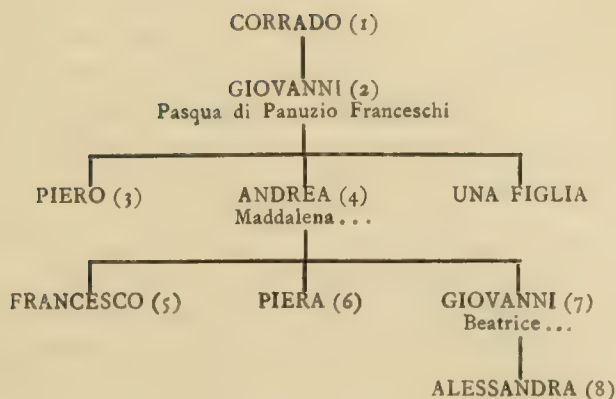
(8) Antonio, nato nel 1463-65, di Pieragnolo. Anche costui, dichiarato ottenne nel 1470 dal padre, è poi nel catasto del 1480 detto di quindici anni. La data della sua nascita rimane quindi incerta. Poco sappiamo sul di lui conto. Nel 1488 egli corteggiava una fanciulla che piaceva anche ad un amico suo, Vannuccio Ammirati; costui gliela portò via, ma non volendo guastarsi con Antonio gli presentò in versi le proprie scuse; di

questo piccolo episodio serba memoria un sonetto inserito nel cod. Magliab. VII, 7, 1125, a c. 60 B, preceduto dalle seguenti parole: « A dì 2 di « gugno 1488. Al mio charissimo « e in luogho di maggior fratello An« tonio di Pieragnolo Salutati Van« nucco di Nicholò Amirati amico « charissimo manda salute e racho« mandatione. la chagone de sopra« scritti versi è per mostrarti nel sotto « scritto sonetto quanto sia l'afezione « ch' io ti porto e quanto mi sia in « dispiacere le choxe seghuite ne' dì « passati:

Antonio mio charo, benchè amor mi sforzi
a mal mio ghrado far chontro a ttuo vogla » &c.

Antonio si consolò del torto fattogli sposando, quattr'anni dopo, un' Agnoletta d'Antonio di Niccolò di Iacopo Carducci (cf. Dell'Ancisa, op. cit. DD, 75; II, 467, 524). Ma anche in occasione di queste nozze non mancarono pettegolezzi, di cui risuona ancor l'eco ne' *Ricordi* di Tribaldo d'Amerigo de Rossi, quali si leggono nel cod. Magliab. XXVI, 2, 25, c. 100 A: « Richordo questo dì 11 di « marzo 1492 », così Tribaldo, « chome « Pierangniolo Salutati mio zio [cf. « tav. IV, nota 6] vene in chasa a noi « a dirci chome aveva dato dona An« tonio suo figliuolo una figliuola di « Nicholò Charducci istà 'n borgho « Sajachopo di rinpetto a Tanai di « Nerli: dise à di dota da mile ciento « in circha. e non fumo invitati da « lui nè d' Antonio e non ci vole nè « a giuramento nè quando le dette « l'anelo nè quando la menò niuno di « noi nè maschio nè femina. e a « noze e onoranze nostre a ongni « chosa senpre e' sono istati invitati e « son venuti e di noi non ànno fatto « niuno richordo in detto parentado. « fone richordo per tenere a mente « tutti noi chome ci àno tratati e ono« rati chome non ci avesino mai cho« nosciuti, non chome parenti » &c. Eppure Pieragnolo era stato cordiale amico d'Amerigo, padre di Tribaldo, morto, si può dire, tra le sue braccia d'improvviso un anno prima, il 6 aprile 1491; *Ricordi* cit. c. 92 B.

Le nozze furono poco avventurate. Antonio non ebbe figli, e pochi anni dopo morì senz'eredi diretti. In margine alla sua portata nel catasto del 1498, *Campione*, II, 587 A, la mano di un tabellione anonimo notava alquanti lustri più tardi: « Al '32 in Nichode« mo et altri Salutati ». Cf. tav. III nota 16.

Tav. V.

(1) È menzionato da Domenico di Bandino (doc. XXIII). Non sappiamo quale differenza d'età corresse fra Coluccio e lui. Ritornato giovinetto nella Valdinievole vi trascorse oscuramente la vita, coprendovi tratto tratto mercè l'appoggio del fratello illustre qualche uffizio modesto; così nel 1381 era vicecastellano di Montecatini (cf. sua lettera al Del Bene in *Epist.* lib. V, ep. 1; II, 4 sg.). Cinque anni dopo, quando messer Coluccio troncò col suo lodo le differenze sorte tra i Fiorentini e le Castella, egli intervenne agli accordi come sindaco di Buggiano (doc. X).

Corrado prese moglie; non ci è noto di qual casata; e n'ebbe forse un solo figlio: Giovanni. Le sue sostanze erano tenui assai; le terre da lui possedute per eredità paterna elencate nell'estimo di Stignano del 1387, più volte citato, sono gravate per la maggiore di lire 740 sol. 13 den. 6; per la minore di lire 14. Entrambe queste somme sono però ridotte della metà, sicchè la prima rimane di lire 413, la seconda di lire 4. Ignoto ci rimane l'anno della sua morte.

(2) Giovanni, nato in anno non determinabile, di Corrado. Ei passò ancor fanciullo a Firenze, dove studiò grammatica e noteria e crebbe tra i cugini, considerato da Coluccio quasi un altro figliuolo. Di lui, al pari che di Bonifazio, si valse il Nostro, morti Piero ed Andrea, come di coadiutori nell'ufficio. Ch'ei fosse stimato da Coluccio come un figlio risulta dall'epistola del Bruni al Niccoli (doc. XV) ed anche dalla prova di benevolenza che gli dette la Signoria, la quale, morto Coluccio, deliberò di concedere a ser Giovanni di tenere l'ufficio di notaio de' priori per il bimestre durante il quale avrebbe dovuto esercitarlo Coluccio che l'aveva posto in suo luogo (doc. XIV). Circa il 1408 ser Giovanni s'era ammogliato con una Pasqua di Panuzio di Francesco rigattiere, che in breve tempo lo fe' padre di due maschi e d'una femmina. Gli ultimi anni di ser Giovanni furono assai tristi; carico di debiti, contratti forse in seguito a cattive speculazioni, venne gettato nelle Stinche e vi stentò quasi due anni; di là lo trasse suo nipote Salutato (doc. XXX). Morendo

poco dopo, egli lasciava una vedova ancor giovine, de' figli in età tenerissima; un patrimonio oberato ed infiniti debiti contratti da lui coi parenti più stretti che non ne ripresero il becco d'un quattrino. Di suo pugno sono parecchi tra i fogli di scritture Colucciane pubbliche e private confluite a formar il cod. Vatic. Cappon. 147; il nome suo ricorre ivi in calce ad una nota forse scherzosa a c. 107 B

(3) Piero, primogenito di Giovanni, nato il 16 gennaio 1409 (così ci insegnano i *Libri delle età* cit., quart. S. Giovanni, gonf. Chiavi), si trasportò più tardi ad abitare nel quartiere di S. Maria Novella, giacchè ivi nel 1430 esponeva, come capo famiglia, le sue « so« stanze ed incarichi » ai signori del catasto (Arch. di Stato in Fir., Cat. S. Maria Nov., gonf. Vipera, c. 185 A e *Portate*, c. 492 A). Dopo aver dunque denunziato di possedere insieme col fratello Andrea nel territorio di Buggiano, nel popolo di S. Andrea di Stignano ed altrove, ottantasei pezzi di terreno, aggiungeva: « Delle sopra« dette terre ne solavamo avere di fitto « l'anno circha a staia novanta di « grano e chogna sei di vino e orcia « dieci d'olio, anno per anno. È da « due anni che in sulle dette terre non « si richoltò nulla rispetto la guerra « di Luccha, e ristando anchora la « guerra non so se mai ne trarrò frutto « niuno, imperochè quando il chonte « Francesco prese Istingnano e arselo, « non mi rimase nulla e le chase mie « sono tutte arse e le maserizie, sicchè, « racchonciandosi tenpo, non potrò ri« fare le case nè ttina nè botti nè al« tre chose assai si richiede a lavo« ratori e però chovene le diventino « boschi e pertanto stimo le dette terre « come non l'avendo e chonto niuno « ne fo ». E soggiungeva: « Anchora « abiamo avere de la redità di Panu« zio di Francesco rigattiere fiorini du« giento per la dota di mona Piera « donna di detto Panuzio e madre di « mona Pasqua figliuola del detto Pa« nuzio e moglie fu di ser Giovanni « Salutati ». Ma « perchè rimanemo « picchol dopo la morte di nostro pa« dre, non ne abbiamo chonto niuno ». Un grande sforzo aveva fatto Piero per maritare una sorella; e dichiarato che egli col fratello era debitore al comune di circa settanta fiorini, conchiudeva così la malinconica sua relazione: « Ecci chonvenuto richorrere « a' bullettini e mostrare la nostra po« vertà; altrimenti ci chonveniva an« dare chon Dio ». Tre anni dopo, nell'occasione del nuovo catasto ritesseva le medesime querele (Cat. di S. Maria Nov., gonf. Vipera, 1433, *Portate* [il *Campione* manca], c. 446 A). Nello stesso anno era squittinato per la maggiore; ved. P. A. Dell'Ancisa, op. cit. I I, 467 B. Sette anni dopo moriva (4 luglio 1441).

(4) Andrea, secondogenito di Giovanni, nato il 23 aprile 1411 (ved. *Libri delle età* cit. 1429, quart. S. Giovanni, gonf. Lione a oro), e trasportatosi poi col fratello in S. Maria Novella, dinanzi agli ufficiali del catasto così dichiara nel 1442: « Sia noto a la vo« stra signoria chome la graveza soleva « dire Piero e Andrea di ser Govan« ni (*sic*) Salutati, ora l'uso dire in me « Andrea, perchè detto Piero morì a « dì 4 di luglio 1441 ». Premesso ciò, ripete la solita storia; afferma che le terre di Stignano, non coltivate da dodici anni oramai, erano diventate de' boschi, le case distrutte, che nulla possiede. Tuttavia nel catasto di quattro anni dopo (quart. di S. Maria Nov., gonf. Vipera, 1446, c. 143 A) il suo tono è un po' meno dimesso. A Stignano ora ha una casa « per nostro « abitare » e dai fondi qualche frutto ritrae. Più tardi, morta la madre, dopo avere messo al mondo un figlio naturale, cui chiama Francesco, si accasa con una Maddalena, di cui igno-

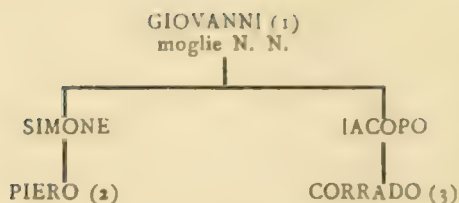
riamo il cognome, e costituisce una nuova famiglia. Nel catasto nel 1470, *Campione* n. 916, c. 28 A, esso dichiara aver moglie e due figli legittimi, Piera d'anni sedici, Giovanni di quindici, più un figlio illegittimo, di ventuno. Oltre ai soliti fondi ed ai « chasolari rovinati » di Stignano denunzia di posseder una casa nel castello di Buggiano, accanto a quella di Marsilio Salutati, « la quale chasa tengho per mio abitare »; ed un'altra in Firenze nel popolo di S. Frediano. De' poderi ereditati dal padre alcuni aveva venduti ad estranei, così un pezzo di terra in Campolungo, già spettante ad Antonio di Coluccio Salutati, o a parenti, come un uliveto in Ghiandolo, a Pieragnolo di ser Antonio Salutati. Dieci anni dopo nel catasto del 1480, *Campione* n. 1008, c. 65 A, egli dà ancora notizie di sè e de' suoi. Ci è ignota la data della sua morte.

(5) Di Francesco il padre, nel catasto del 1480 cit., dice seccamente: « Va pel mondo ».

(6) Piera, d'Andrea, nata nel 1454, si maritò nel 1472 con Catto di Ramondo di Lionardo di Duccio, come ci insegna il DELL'ANCISA, op. cit. CC, 711. Il quale nella stessa carta menziona un'altra « Piera d'Andrea Salutati », che nel 1468 avrebbe sposato il banchiere Taddeo Romoli. Se si tratta della stessa persona, dovremmo supporre che Piera, dopo aver sposato il Romoli nel 1468, fosse rimasta vedova ed avesse contratto nuove nozze nel 1472.

(7) Giovanni, d'Andrea, nato nel 1453, aveva nel 1480 lasciato da gran tempo Firenze. Accennando a lui ed alla moglie sua Beatrice, di cui non conosciamo la famiglia, che, due anni innanzi, avevagli partorito una fanciulla, Alessandra, Andrea scriveva nella sua portata del 1480: « Sono in Napoli .x. anni fa sanza avviamento. Hogli a-ddare le spexe ». Altre notizie ci mancano sul loro conto.

(8) Non ne so dir nulla.

Tav. VI.

(1) Le notizie che noi possediamo intorno a questo ramo dei Salutati da Stignano sono così scarse ed incerte da rendere legittimo il dubbio ch'esso siasi spento sul bel principio del secolo XV. Certo se questa ipotesi fallisse, converrebbe ammettere che i discendenti di Giovanni abbiano vissuto in tale umiltà di condizione da non lasciar quasi traccia del loro passaggio nel mondo.

Di Giovanni di Piero, uno de' tre fratelli di Coluccio, tornati secolui da Bologna in Valdinievole, fa menzione, come si vide, Domenico d'Arezzo (doc. XXIII); il di lui nome ricorre poi più volte nell'estimo di Stignano del 1387, giacchè egli figura tra i provvidi e discreti uomini ai quali il comune di Buggiano diede l'incarico di farlo, comporlo e correggerlo; vi ricompare quindi come contribuente, a c. 78 A, dove però per la perdita avvenuta, non sappiamo quando, di tre fogli (cc. 75 A-B, 76 A-B, 77 A-B), non rimane che una parte sola, l'ultima, della descrizione dei suoi beni. La « summa maior », a cui questi salivano, è segnata in lire 795, la « minor » in 14; la prima poi è ridotta a lire 728. Infine il suo nome ritorna in certe postille aggiunte dal notaio dell'estimo nel 1404, ov'egli figura come « pro« curatore » di Coluccio.

Noi ignoriamo la data della sua morte ed ignoreremmo anche ch'egli avesse avuto più d'un figlio, se il ragguaglio non ci fosse dato da Arrigo suo nipote il quale, enumerando nella portata al catasto del 1427 i propri debitori, pone tra essi in prima linea gli eredi di Giovanni: « Debbo avere dalle « rede di Govanni (*sic*) Pieri Salutati « mio zio per lo 1/5 di quanto mi toc« cha di danari e altro ebe da mes« ser Choluccio nostro padre che mai « ne potemo veder chonto ... An« chora per lo 1/5 di quanto dovea dare « a ser Bonifazio nostro fratello e del« l'entrate di Valdinievole pervenute « al detto Govanni ... Anchora debbo « avere dalle sue eredi e dalle rede di « Churado di Iacopo di Govanni sopra« detto suo nipote per resto d'una pro« messa feci per lui a quelli di ser Gino « e ad altri: restone avere tra fitti e « danari paghai per lui fiorini 30. In « somma tutte e tre partite devo avere « dalle dette eredità fiorini cento d'oro, « salvo la ragone. Di detta eredità « non si truova nulla ». Di qui deducesi pertanto che Giovanni ebbe almeno due figli: un Simone ed un Iacopo, da cui nacque un Corrado.

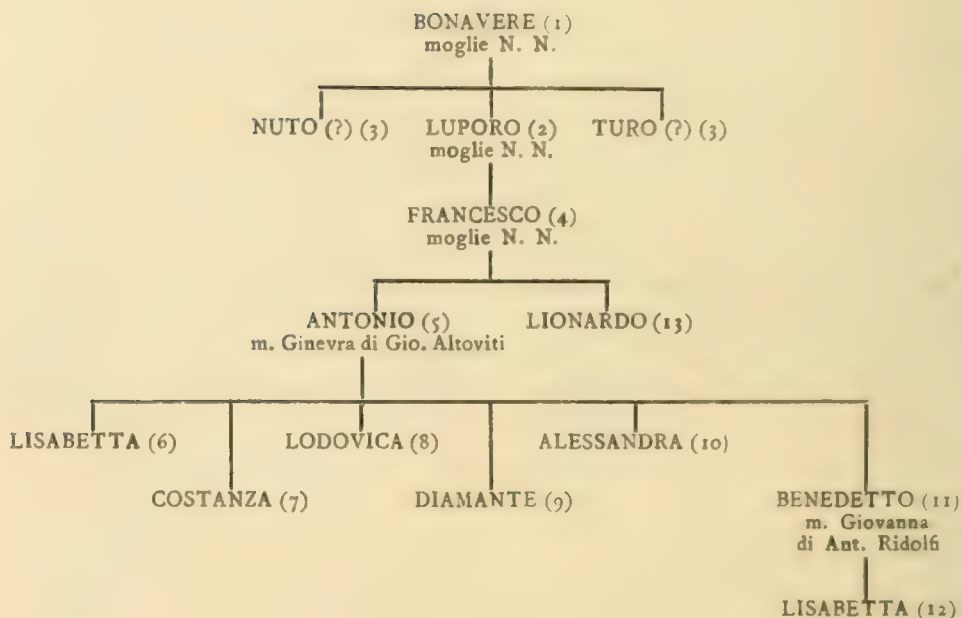
(2) L'esistenza di Simone ci è rivelata da quella di suo figlio Piero, che troviamo onorato del titolo di « messere », perchè evidentemente en-

trato nel clero. Piero compare per la prima volta menzionato nel catasto del '30; ser Antonio, facendo la denunzia dei suoi « incarichi », ricorda « messer Piero di Simone di Giovanni « Salutati » (Arch. di Stato in Fir. Cat. del 1430, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 22 A). Anche nel catasto del 1433 egli è rammentato come dimorante presso ser Antonio (Arch. di Stato in Firenze, Cat. del 1433, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 24 A: « Messer Piero di Si« mone di Giovanni Pieri Salutati »). Gli sono anzi attribuiti ventinove anni d'età (ibid. c. 26 A). Negli anni seguenti non lo rinveniamo più nominato; ch'egli però abbia continuato a vivere fin oltre il 1483, pare attesti un appunto di D. M. MANNI che nel suo *Zib. di not. patr.* citato, c. 646, menziona sotto quell'anno un « D. Petrus « Simonis de Salutatis » coll'avvertenza: « aveva beni in Valdinievole »; il quale non può esser altro dal Nostro, che morì dunque per lo meno ottantenne. A torto dunque il DELL'ANCISA, op. cit. EE, 481 A, identificò Simone di Giovanni con Simone di Coluccio (ved. tav. II, nota 8).

(3) Di Iacopo e Corrado Pieri non abbiamo altra memoria che non sia la citata denunzia d'Arrigo di Coluccio.

C'è da domandarsi se ne' parecchi membri della casa de' Pieri che appaiono menzionati nell'estimo di Stignano del 1468 (p. e. c. 20: « Nanni « di Coluccio Pieri »; « Antonio di « Giovanni Pieri »; c. 23: « Luca « di Bartolomeo di Piero Coluccii »; c. 40: « Giovanni di Piero d'Antonio « Pieri ») qualcheduno si riconnetta con i discendenti di Giovanni di Piero Salutati.

RAMO DI PESCIA
(LUPORI)

TAV. I.

(1) Gli scrittori pesciatini, a cominciare dal Galeotti per venire all'Ansaldi, concordan tutti, come s'ebbe già il destro d'avvertire (ved. *Epist.* lib. VIII, ep. 1; II, 359), nell'affermare che i Salutati del ramo di Pescia passarono ad abitarvi da Gragnano, piccola terra della pieve di Segromigno su quel di Lucca (cf. REPETTI, op. cit. II, 476; ed anche *Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca*, II, *Carteggio degli Anziani*, par. 1, n. 196, Lucca, 1903, p. 35), e con pari concordia ripetono pure che primo a piantare in Pescia il suo domicilio fu ser Luporo. Entrambe coteste affermazioni si fondano sopra documenti autentici che, fortunatamente, ci sono pervenuti (cf. sotto, nota 2); ma io non so tuttavia se prima di Luporo non si fosse già domiciliato in Pescia Bonavere suo padre. Nell'elenco degli uomini di Pescia ragunatisi a general parlamento il 20 novembre 1331 per prestare giuramento di fedeltà a Giovanni re di Boemia (cf. BALDASSERONI, *Mem.* cit. p. 178) noi rinveniamo difatti tra gli abitanti « de quinto Cappellae » menzionati « Nutus et Turus Bonaveris ». Ora se in costoro debbono riconoscersi de' fratelli di Luporo, ne verrebbe la conseguenza che non egli soltanto ma forse tutti i suoi avessero lasciato da tempo il paesello natale per la Valdinievole.

(2) Luporo, nato sul cadere del secolo XIII, di Bonavere. Il PUCCINELLI, *Mem. di Pescia*, p. 363, lo chiama erroneamente « Luzio » e non meno erro-

neamente «Lazzero» il DELL'ANCISA, op. cit. EE, 481 A. Egli è stato il vero capostipite della sua casa, che, per un certo tempo, si direbbe tendesse a chiamarsi «de Luporis» piuttosto che «de «Salutatis» (cf. R. Arch. di Stato in Modena, *Casa Ducale, Stato*, docum. mazzo 1396-1400, 1398, 4 dic.: «egre«gius legum doctor Franciscus quon«dam domini Lupori de Luppo«ris de Pissia»); fu la celebrità acquistata da cotesto cognome, grazie a Coluccio, che gli assicurò poscia la prevalenza sul primo. La più antica menzione che s' abbia di ser Luporo esce fuori dai protocolli di ser Palodino di Cencio da Pescia, «soggetto «eccellentissimo» (PUCCINELLI, op. cit. p. 351), che dopo avere vissuto lungamente in Valdinievole, passò ad abitare Firenze e vi fu fatto cittadino il 30 gennaio 1354 (R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.* n. 42, c. 113 B). In questi protocolli, conservati assai mutili e disordinati nell' Arch. di Stato in Firenze, *Notai*, P 77, e precisamente nel *Liber rogitorum et cartarum* del 1329, a c. 1 A si ha un atto «anno «nativitat. Domini millesimo trecen«tesimo vigesimo nono, indict. .XII., «die .XXV. februarii», «actum Piscie «in domo dicti ser Lupori» con cui «Luporus Iohannis de Gagnano (*sic*) «fuit confessus et contentus se ha«buisse et recepisse a ser Luporo Bo«naveris de Piscia ex causa mutui «libr. sex bonorum denarior. lucen«tium parvorum et staria duo gra«ni» &c. Un secondo documento congenere ricorre a c. 5 A; esso è di pochi mesi posteriore (23 sett. 1329) e qui pure alcuni Pesciatini e Lucchesi confessano avere ricevuto «ex «causa mutui» cento fiorini «a ser «Luporo quondam Bonaveris de Pi«scia notario»; un terzo a c. 11 A, dell' 8 luglio 1330 ci presenta invece «ser Luporus Bonaveris de Piscia no«tarius, Benentendi Bonaiuti et Chel«linus Bonomi et Bonaiutus Ursi de «Gragnano», che a lor volta prendono denari a mutuo da Giovanni Colucci di Pescia. Il documento più notevole però è quello contenuto nel quinterno de' protocolli 1337-1339, dove a c. 28 A, sotto la data del 7 dicembre 1339, ind. VIII, leggiamo: «Cecchus quon«dam Ursii de Piscia quinto Plebis vo«cavit sibi fore integre solutum et sa«tisfactum a ser Luporo Bonaveris de «Piscia olim de Gragnano de omni eo «et toto quod ei petere posset usque «ad hanc diem cum carta vel sine «carta &c. Actum Piscie in domo «dicti ser Lupori posita in quinto Fer«rarie» &c. È questo l'atto veduto dal Galeotti e dal Buonvicini. Pochi altri ragguagli abbiamo sul conto di Luporo, che fu de' priori di Pescia nel '42 e che nel 1346 compare fra i guelfi abilitati agli uffici per il quartiere di S. Stefano (sostituito nella nuova riforma amministrativa al quinto di Ferraia ov' egli abitava: cf. BUONVICINI, *Mem. di Pescia* cit. mss. p. 28; e vedi anche BALDASSERONI, op. cit. p. 203 sgg.).

Non torna in alcun modo possibile identificare il nostro Luporo col famoso notaio lucchese Lupero o Luparo che, dopo aver goduto tutto il favore di Castruccio, fu da lui truffato e bandito; cf. N. TEGRIMI, *Vita Castruccii Antelminelli* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XI, 1321; ZAMBRINI, *Opp. volg. a stampa*, 4ª ed., col. 940 &c. Da costui, chi dia retta al Tegrimi, sono discesi i Lupari di Bologna.

Così pure niun vincolo di parentela deve aver esistito mai tra codesti discendenti di Bonavere da Gragnano ed i Buonaveri fiorentini domiciliati nel quart. di S. Spirito e più d'una volta chiamati agli onori del priorato, per i quali v. WESSELOFSKY, *Il Parad. degli Alberti*, Bologna, 1867, I, par. 1, p. 229.

(3) Cf. su costoro quant' è detto nella nota 1.

(4) Francesco, nato verso la metà del sec. XIV, di Luporo. Dottore di leggi, il più caro fra i congiunti di Coluccio. Di lui già abbiamo raccolte quante notizie ci fu possibile nelle note ai luoghi dell'*Epist.* che lo concernono: lib. VIII, ep. I; II, 259 sgg.; lib. IX, ep. XXI; III, 147; lib. XII, ep. XIX; III, 539; lib. XIV, ep. II; IV, 8. Messer Francesco doveva aver ereditato un buon patrimonio dal padre e forse l'arrotondò colla dote della moglie, probabilmente una Pesciatina, che lo fe' padre di due figli. Non ci è noto in quale anno morisse messer Francesco; ma di poco dovette sopravvivere a Coluccio.

(5) Antonio, nato di Francesco, non sappiam bene in quale anno. Se difatti dobbiamo credere alla denunzia ch'ei fece nel 1442 delle sue sostanze agli ufficiali del catasto, egli avrebbe veduta la luce nel 1392. D'altro canto Coluccio nel 1404 ci assicura (*Epist.* lib. XIV, ep. II, p. 7 sg. di questo vol.) che esisteva fra i protocolli di ser Giusto da Volterra la copia di una convenzione seguìta fin dal 1386 « inter « Franciscum Lupori et Antonium eius « filium »; e chi dia retta ad Antonio, questi nell'86 non era ancor nato! D'altra parte non gioverebbe mutare in « 1396 » la data « 1386 » data dai due codici della epistola Colucciana, chè se nacque veramente nel '92, Antonio non poteva certo stipulare a cinque anni de' contratti col proprio padre! Il problema ci sembra dunque di soluzione più che difficile. Comunque sia di ciò, è certo che Antonio si volse, assai giovine, alla mercatura, acquistando rapidamente riputazione e ricchezza, se, come ci insegnano dei documenti messi in luce da R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)* in *Arch. della R. Soc. romana di stor. patria*, 1897, XX, 369 sgg., egli nell'ottobre del 1428 presenziava in Roma l'acquisto fatto da Antonio Colonna, principe di Salerno, in nome de' fratelli e proprio, dei castelli di Nemi e di Genzano, in unione ad altri banchieri fiorentini celeberrimi, quale socio di Cosimo e Lorenzo de' Medici (« Antonio domini Francisci da Pesce « [*sic*: ma più sotto " de Pescie "] so- « cio Cosme et Laurentii de Medicis »: doc. XLV, p. 441; e cf. p. 444). In Roma egli dovette soggiornare per vari anni, finchè rifiorite le fortune dei suoi soci ed amici, non decise di fissarsi in Firenze, dove gli fu concessa la cittadinanza e l'abilitazione agli uffici dalla nota Balìa del 1434, « con- « sideratis virtutibus, meritis et scientia « recolende memorie domini Colucci « tunc ser Colucci Pieri Colucci de « Salutatis de Stignano, partium pre- « dictarum et tunc et iamdiu ante can- « cellarii Florentini ». Squittinato nel 1435 per la maggiore (ved. DELL'ANCISA, op. cit. II, 467 B), ebbe l'onore, quattr'anni dopo, del priorato per gennaio 1439 (cf. BUONVICINI, *Mem. di Pescia* mss. n. I, c. 95). Due anni innanzi, vale a dire nel 1437, se le mie supposizioni colgono nel segno, giacchè il DELL'ANCISA, op. cit. CC, 711 e II, 467 B, reca la data, certo falsa, del 1417, mentre poi NN, 186 A, pone al 1437 il matrimonio d'Antonio con una Ginevra di Giovanni Salutati da Pescia, che non è forse mai esistita; egli aveva preso in moglie una figliuola di Giovanni di Simone di messer Tommaso Altoviti, nata nel 1416, per nome Ginevra.

In questi tempi Antonio continuò tuttavia a viaggiare l'Italia per ragione d'interessi. Così nel 1437 ei si trovava nell'inverno a Bologna, donde il 2 febbraio e il 22 marzo mandava a Cosimo e Lorenzo de' Medici delle lettere politiche che ci sono pervenute (Arch. di Stato in Firenze, *Cart. Mediceo av. principato*, filza 13, n. 57, filza 20, n. 54). Poco dopo ei si re-

cava a Ferrara per passar quindi a Padova, e nella prima città lo raggiungeva l'importante lettera di Salutato de' Salutati canonico fiorentino, per cui ved. doc. XXX. Un'altra sua lettera a Lorenzo, da Bologna, 10 giugno 1437, è nella filza stessa, n. 57. Egli era in quel tempo in regolare carteggio anche col Poggio che, alludendo appunto a notizie da lui ricevute, lo dice « vir praestans mihique « amicissimus » nella lettera del 26 ottobre 1438 a Francesco da Padova, cameriere pontificio; ved. POGGII *Epistolae*, ed. Tonelli, Firenze, 1859, II, lib. VIII, ep. IV.

Non avendo prima del 1434 dimorato in Firenze, Antonio non soggiacque alle gravezze del comune se non nel 1442. Nel catasto di quest'anno, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 14 A, egli fa dunque la prima denunzia dei suoi beni e de' suoi incarichi. L'esposizione è assai breve: vi troviamo indicati un podere « di « staiora .III. », nel popolo di S. Pietro a Quaracchi e nel popolo di Martignano (ved. REPETTI, op. cit. IV, 689, s. v. Quaracchi), che rendeva all'anno ducento cinquanta stari di grano e che nel secondo catasto era stato stimato fiorini novecento; l'avea comperato da Lipaccio di Bartolommeo Brancacci; più un altro podere con casa « all'Olivo a chafallo (?), luogo detto « alle Brache ». In Firenze abitava una casa di proprietà degli eredi di messer Palmiero Altoviti in Borgo Ss. Apostoli. Da Ginevra sua moglie aveva già procreati sei figli, e stava per averne un settimo. Ma nell'ottobre del 1443 egli cessava improvvisamente di vivere. Fu sepolto in Santa Croce nella tomba ch'egli stesso s'era apparecchiata: « Fece questo « Antonio », dice B. A. BUONVICINI, *L'arme di tutte le famiglie di Pescia*, ms. Nardini n. 2, c. 17 B, « la sepoltura nella « chiesa di S. Croce di Firenze, dove « ancora si vede, che è vicina alla porta « del fianco della chiesa, che va nel « claustro, sopra la quale si legge que- « sta inscrizzione: S. NOBILIS VIR INSI- « GNISQUE MERCATOR ANTONIUS DO- « MINI FRANCISCI DE SALUTATIS CIVIS « FLORENTINUS HOC SEPULCRUM FIERI « IUSSIT. OBIIT... ». La data emortuale si trova invece completa nel ROSSELLI, *Sepoltuario*, I, cod. Magl. II, I, 125, S. Croce, p. 128: « Lastrone di « marmo con arma consumata e que- « sta inscrizione: S. NOBILIS &c. OBIIT « ANNO DOMINI .MCCCCXLIII. ». Non so davvero donde il PALAGI, op. sotto citata (nota 11), che pur si richiama all'autorità del Rosselli, abbia cavato la variante certo erronea, che egli cita a p. 8: « Obiit die .VIII. octobris, a. D. « .MCCCCLX. ».

Che in Antonio al desiderio del lucro s'accoppiasse un certo culto per le opere dell'ingegno sembra lecito arguire dalla dedica che L. Gherucci gli fece d'uno di que' suoi ingenuamente spropositati sermoni (cf. BANDINI, *Cat. codd. italicor. bibl. Med. Laur.* c. 112 sgg. e tav. II, nota 10). Esso sta a cc. 175 A-177 A del cod. Laur. pl. XLI, 21, reca il n. LXXVII e consta di quarantanove terzine, precedute da questa dedica: « Al non minore coa- « dunatore d'originali di sancta teolo- « gia che di merchatantie navali, An- « tonio di messer Francesco Salutati ». È una calda raccomandazione di rinunziar a quelle che il dabben prete di S. Michele a Castello chiama le « scienze moderne ».

(6) Lisabetta, nata di Antonio, nel 1436. Oltrechè nel catasto del 1442, essa appare menzionata in quello del 1446, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, dove a c. 277 A si denunzia da persona, che non è nominata, « la « eredità d' Antonio di messer Fran- « cesco Salutati ». Vi si dice: « Nel « primo catasto non aveva gravezza « detto Antonio, perchè non aveva su-

« stanze nè abitava in Firenze e così « nel $^1/_3$ catasto ». E qui di fianco è postillato da mano diversa: « Ebbino « nella X^a lire 17 s. 13 d. 4 di sp. « lire 22, s. 13 ». La denunzia prosegue ricordando i beni posseduti da Antonio a Quaracchi e rammentando che le rede d'Antonio continuavano ad abitare nel palagio ai Ss. Apostoli, che non rendevano agli Altoviti che n'erano proprietari, perchè aveano loro prestato denari. Enumerate le bocche, vale a dire le cinque figliuole del defunto, più il maschio treenne, la denunzia conclude: « Ànno in sul « monte fatto per loro dota le dette « cinque fanciulle fiorini mille per « ciaschuna per tempo d'anni quin- « dici; vi si pose el chapitolo che « aranno anni diciassette o diciotto « per ciaschuna a tempo verrà la dota « loro ». Della Lisabetta, dopo il 1446, non si rinviene traccia; forse morì prima di toccare l'adolescenza.

(7) Costanza, nata nel 1438, di Antonio. Essa pure è ricordata nel catasto del 1446; quindi sparisce.

(8) Lodovica, nata nel 1439, di Antonio: ricordata ne' due catasti del 1442 e 1446. Il Dell' Ancisa, op. cit. CC, 711, ci è testimone che essa nel 1457 (egli veramente scrive 1547) sposò Spinetto di messer Luca Pitti.

(9) Diamante, nata nel 1440, di Antonio: ricordata ne' due catasti del 1442 e 1446. Nel 1456, se prestiamo fede al Dell' Ancisa, op. cit. NN, 375 A, andò a nozze con Antonio di Carlo da Diacceto.

(10) Alessandra, nata nel 1442, di Antonio, menzionata ne' catasti del 1442 e 1446. Sposò nel 1459, come scrive il Dell'Ancisa, op. cit. NN, 337, Restoro di Antonio di Salvestro Serristori. Costei era stata particolarmente favorita dallo zio: « Evene « una », scrivesi nel catasto del 1446, « cioè la Sandra, che v'à fatto [*sul monte*] « la dota due volte, che deve avere fio- « rini duemila, chè fiorini mille vi pose « Antonio suo padre e altrettanti vi pose « poi messer Lionardo loro zio ».

(11) Benedetto, nato nel 1443, di Antonio. In lui direbbesi incarnato il tipo più compiuto del mercante gentiluomo, di cui nel secolo XV Firenze produsse tanti esemplari, a cominciare da Bonaccorso Pitti. Commerciante dai vasti disegni, prudente insieme ed ardito, solito a trattar affari ne' principali centri d'Italia, a Roma come a Napoli, ed a spendere in atti di magnificenza che confinava quasi colla prodigalità i denari guadagnati nelle geniali speculazioni; tale fu Benedetto, che delle sue larghezze levò siffatto grido in Firenze da esservi citato tradizionalmente come prototipo di splendidezza: sicchè lo ricordano, celebrandolo a gara, il Mini ed il Borghini, il Lami ed il Manni, il Moreni ed il Palagi.

Le prime notizie dirette su di lui ci vengono dal catasto del 1470, quand'egli era un giovine ventisettenne, ammogliato, e già famoso in patria per la parte presa un anno prima alla giostra di Lorenzo de' Medici. Nella portata al catasto (quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione* n. 916, c. 71 A), dopo avere rammentato che non ebbe gravezza nel primo catasto, « perchè Antonio mio padre chomin- « ciò nella distribuzione del terzo ca- « tasto la gravezza di cinquina »; ed indicato l'ammontare delle gravezze impostegli nel 1451, 1457, 1468, passa a specificare le sue « sustanze ». In Firenze egli aveva una casa per abitazione sua nel borgo di Santa Trinita acquistata dalla madre, forse in ubbidienza ad ultime disposizioni del defunto marito, oggi a noi ignote: « comprossi l'anno 1450 da' figliuoli « di Bruno e Giovanni e di Ber- « nardo Ardinghegli per fiorini qua- « trocento trenta »; essa casa però

dopo la morte di monna Ginevra, madre di Benedetto, « che è vechia e « inferma, perviene all'Arte del cham- « bio per testamento d' Antonio mio « padre ». Oltre cert'altre case in città, egli era entrato ormai definitivamente in possesso, per acquisto fattone da monna Ginevra nel 1464, dietro lo sborso di fiorini 280, fatto a Roberto Altoviti, del palazzo di Borgo Ss. Apostoli Lungarno, dov'era nato. Dato poi cenno de' poderi che aveva nel contado fiorentino e di quelli che possedeva a Pescia, Benedetto espone di avere sul Monte fiorini 9626 e di tener aperta « una bottegha d'arte di « lana di gharbo in Porta Rossa ». Ei manteneva due muletti per cavalcare, e oltre ad una schiava, salariava una fantesca. Queste dichiarazioni rivelano senza dubbio un'agiatezza non comune: però non straordinaria. Egli è che il meglio de' suoi capitali era stato da Benedetto investito in pietre preziose, perle, ed in denaro contante: tutte cose di cui si guardava bene dal far denunzia agli ufficiali del catasto! Questi gli imposero di gravezza fiorini 24, denari 3, soldi 12,8.

Dieci anni dopo (cat. del 1480, quart. S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione* 1008, c. 78 A) Benedetto rifaceva dinanzi ai medesimi ufficiali la descrizione dei suoi beni ed in questa nuova denunzia, chi credesse a quanto scrive il Palagi nell'opuscolo che sotto citiamo, p. 13, noi rinverremmo la prova che le sue fortune, « stremate anche dalle gravezze che « v'imponeva il comune », non avevano retto lungamente ad uno sforzo tanto smodato. Crediamo che il Palagi sia corso troppo così affermando, perchè in realtà Benedetto non denunzia nulla di meno di quant'avesse per l'innanzi ammesso di possedere. Soltanto dopo l'elenco di quante case e tenute aveva in Firenze e fuori, egli aggiunge: « Fo un pocho di bottegha « in Porta Rossa d'uso di bancho nel « quale non mi resta più nulla di chor- « po, chome si può chiaramente ve- « dere pe' libri mia, perchè quel po- « cho v'avevo m'ò chonsumato in « gravezze et quel pocho fo, fo chol « credito, et rassettato che mi sarò, « fo pensiero serrarlo per li forti tem- « porali chorrono, che si mette o- « gn'anno a disavanzi fior. 24, ch'io « pago a Michele di Berto di Cena- « stro per pigione di detta bottega o « vero banco ». Sono queste parole d'un commerciante dissestato? Non mi pare; bensì d'uomo che vede i tempi sfavorevoli, ne ha già esperimentate le conseguenze, e vuol ritrarsi a tempo per non soffrir altre perdite.

Ma non qui soltanto s'assommano le asserzioni azzardate del Palagi. « Do- « po questo tempo », egli scrive, « il « suo nome non ha più una pagina nella « storia; e per quanto diligenti siano « state le nostre ricerche, non siamo « riusciti a sapere nè il tempo, nè il « luogo della sua morte: solo pos- « siamo dire che da Firenze portò il « suo traffico mercantile in Roma »; e qui a conferma del proprio asserto cita il ricordo di un atto che a dì 8 agosto 1479 fu steso nel « banco di Bene- « detto Salutati a Roma ». Ora, che un documento del '79 dimostri che Benedetto trasportò la sua azienda a Roma dopo l' 80, è bel fatto davvero! In realtà il Salutati era sempre stato « compagno » di banchieri fiorentini, che tenevano bottega a Roma ed a Napoli, secondo la tradizione di casa sua. In quanto all' altr' asserto che nulla sappiamo della sua morte, noi staremo paghi a ricordare come nel catasto del '98 la denunzia dei beni del Salutati sia fatta dalla sua vedova: il che prova che Benedetto aveva lasciato la vita in età ancora fresca, tra l' 80 ed il '98.

I due atti di splendidezza, onde andò famoso Benedetto, sono dunque il suo intervento alla giostra bandita da Lorenzo de' Medici nel gennaio del '69, ed il convito che diede in Napoli dieci anni appresso. Nella giostra egli apparve tutto coperto di gemme e di perle sopra un cavallo non meno sontuosamente addobbato, e seguìto da una comitiva di più che cento persone tra paggi, trombetti, scudieri. Una descrizione minuziosissima del suo arredo, in cui l' arte gareggiava per pregio colla materia e la vinceva (il Borghini, *Disc. della mon. fior.* in *Discorsi* cit. III, 236 sg., che ebbe alle mani i registri di Benedetto, ci è testimone che tutte le « te-« ste, figurette, istorie di bassi rilievi e « smalti » che l' adornavano, erano di mano d'Antonio del Pollaiuolo) ce ne diè l'autore di quel *Ricordo* della giostra stessa, pubblicato dal Fanfani nel *Borghini*, 1864, p. 475, che servì d'aiuto a Luigi Pulci per tessere le sue stanze famose: cf. *Giorn. stor. della letter. ital.* 1890, XVI, 366: e cf. anche C. Stiavelli, *La storia di Pescia nella vita privata dal sec. XIV al XVIII*, Firenze, 1903, p. 144 sgg. Oltrechè il Pulci, celebrò Benedetto anche un suo oscuro compaesano, Antonio di Iacopo da Pescia, in un sonetto conservatoci dal cod. Panciatich. 126, c. 41 b.

Del convito offerto da Benedetto e dai compagni suoi di banco, Lorenzo Strozzi, Francesco Nori, Andrea Spannocchi, al duca di Calabria ed agli altri figliuoli del re di Napoli il 16 febbraio 1476, venne da uno de' commensali mandata relazione al banco degli Strozzi in Firenze; ed è questa relazione, conservata tra le carte Strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze (cf. *Le carte Strozziane*, serie I, Firenze, 1891, II, 625, n. cccxxv, che fu pubblicata, per le Nozze French-Cini, da G. Palagi, *Il convito fatto ai figliuoli del re di Napoli da B. S. e compagni mercanti fiorentini*, Firenze, 1873). Al testo, che il Palagi attinse però da una sola copia, mentre ne esistono due nelle carte Strozziane, l'editore premise la Notizia di B. S., di cui ci siamo giovati nella nota presente, pur confutandone le inesattezze a volte non lievi.

(12) Lisabetta, nata nel 1467, di Benedetto. Come s'avvertì pur ora, nel catasto del 1498, *Campioni*, II, 570 a, noi rinveniamo le seguenti notizie sopra la figlia di Benedetto: « Monna « Nanna donna fu di Benedetto di « Antonio Salutati e Lisabetta sua fi-« gliuola e reda di monna Ginevra « madre di detto Benedetto Salutati « abitono al presente nel popolo di « San Branchazio. disse la graveza « della schala inchamerata l'anno 1481 « di detti beni in nome di detto Be-« nedetto ». Segue l' elenco dei vari poderi, lasciati da Benedetto, a S. Michele in Castello (Repetti, op. cit. I, 560), a S. Maria a Quinto (Repetti, op. cit. IV, 699), a S. Maria a Quarto (ibid. IV, 690), a San Piero a Ponti (ibid. V, 538); a Brozzi (ibid. I, 363 sgg.); il che vale a dire nella parte più deliziosa e più ricca del territorio fiorentino. A quest' enumerazione tiene dietro l' altra de' beni di Valdinievole: « Una casa da singniore « con orto e sua appartenenza e un' al-« tra casaria vechia e trista nel castello « di Pescia »; poi le terre, denunziate solo complessivamente, perchè la gravezza n' era riscossa dal comune di Pescia. A proposito di ciò anzi monna Nanna esce in amare querele: « E da « parecchi anni in qua si è paghato « un tesoro e non s' è potuto richorre « quasi nulla nè risquotere fitti a cha-« gione delle ghuerre et innoltre ci è « stato arse e ghuaste chase e le posses-« sione dai soldati vostri e de' nemici, « in modo che in dieci anni non si ri-« chorrà la metà di quello si paghava « e pagha al detto estimo di Pescia ».

Lisabetta, ereditiera assai ricca, andò nel 1486 sposa ad Antonio di Filippo Tornabuoni (cf. DELL'ANCISA, op. cit. CC, 711; DD, 75). Il passaggio dei beni da sua madre a lei è indicato nella stessa carta del catasto del 1498, ch' ora si è letta, da una nota posteriore che suona così: « Al 1532 in « monna Lisabetta sua figliuola al n. 6 » (cf. altresì catasto del 1714, c. 85). Lisabetta « essendo morta senza figli, « lasciò erede lo spedale delli Inno- « centi, che però lo spedalingo ha « l' ius padronato del benefizzio di « S. Lorenzo, che è nella chiesa della « prepositura di Pescia et un canonico « della detta prepositura. Hebbe que- « sta famiglia la seppoltura e cappella « in Pescia nella chiesa di S. France- « sco allato all'altar maggiore a man « sinistra, dove erano tre arme di que- « sta famiglia, che una era nella ve- « trata che era dipinta, e l' altre due « erano di pietra, una a mano sinistra « e l'altra a mano destra della cap- « pella e la seppoltura era dov' è oggi « la seppoltura de' Marini, nella quale « era una inscrizzione; anzi che il « marmo è il medesimo che era alla « seppoltura de' Salutati, dove all' in- « torno di esso anche in oggi si ve- « dono de' gigli e delle stelle, che era « parte dell' arme de Salutati, e le « dette arme furono levate da frati « nel 1620 quando venderono la detta « cappella a Bartolomeo Nucci per « rogo di ser Pio Ceci; e oggi in « Pescia non si vedono in pubblico « altre arme della medesima famiglia « de' Salutati che nella facciata della « casa di Sant' Antonio dove appari- « scono con la mitra episcopale »; BUONVICINI, *L'arme di tutte le famiglie di Pescia*, ms. Nardini 2, c. 17 B. E cf. anche PUCCINELLI, *Mem.* cit. Agg. p. 437, dove però v' è una confusione indiavolata tra i Salutati di Pescia e quelli di Stignano, a proposito dei depositi loro così fiorentini come pesciatini.

(13) Lionardo, nato 13..(?), di Francesco, probabilmente fu il maggiore dei figli di costui. La sua vita non è nota che nelle linee generali e forse meriterebbe un indagatore più diligente ch' io non possa qui essere. Avviato da giovine alla carriera ecclesiastica, conseguì titolo di dottore « in « utroque iure », ed ebbe fama di valoroso giureconsulto; del qual titolo si piacque fregiare anche il proprio deposito. Grazie alla protezione de' Medici, conseguì molte ed importanti prebende; fu piovano di S. Giuliano a Settimo, canonico di Pisa e di Fiesole, e, a datare dal 1438, anche fiorentino (SALVINI, *Catal.* cit. n. 344, p. 40). Salito in grazia di Eugenio IV, fu da lui creato cappellano e cherico di camera, « come si vede »; così scrive il BUONVICINI, *Mem.* cit., ms. Nardini n. 1, c. 94 B; « nel Civile di « Banco del 1434, 1440 e 1441, a c. 252, « 262, 272; e questa carica gli fu data « da Eugenio IV pontefice com' al lib- « bro terzo del *Bollario* del detto papa « apparisce a c. 64 ». Nel 1435 si recò al concilio di Basilea, dove, come scrive il GALEOTTI, *Mem.* cit. mss. c. 164, e come risulta dal *Giornale* della città di Pescia, vol. 1433-1437, c. 124 A, conservato nell'archivio Comunale di Pescia stessa, i concittadini suoi gli diressero una lettera per pregarlo a volersi prender a cuore le sorti del locale convento dei Minori. Pescia s' inorgogliva di questo suo figlio, che vedea crescere sempre più in dignità ed in fama. « Nel *Giornale* « del 1444 a' 2 agosto 1445 è chiama- « to " speculum dilucidissimum terrę « Piscię ", e sotto li 20 ottobre 1445 « dice " Dominum Leonardum de Sa- « lutatis canonicum Florentinum et cle- « ricum consistorialem et vita, scien- « tia et moribus lumen et speculum « dilucidissimum totius provincię Val- « lis Nebulę " »; BUONVICINI, op. e loc. cit. c. 95 A. Quando nel 1450, per la

morte di Benozzo Federighi, vacò la sede fiesolana e Leonardo, ch'era prevosto del duomo, fu chiamato il 3 agosto a coprirla (cf. UGHELLI, *Italia sacra*, III, 261; GAMS, *Ser. ep.* col. 749; EUBEL, *Hier.* II, 170), l'esultanza de' Pesciatini non ebbe confini, ed il 14 settembre 1450, dietro proposta d' un influente consigliere, fu deciso « quod « domini priores et capitanei partis « guelfe habeant auctoritatem et ba- « liam in honorandum rever. dom. « domin. Leonardum episcopum Fesu- « lanum eo modo et forma, prout eis « videbitur honorabile dicto comuni, « non excedendo tamen summam et « quantitatem florenorum sex » (*Giorn.* cit. vol. 1450, c. 114 A). Come si vede, que' buoni valligiani erano più larghi di complimenti che di danari.

Leonardo, a memoria di sè e de' suoi, volle con felice pensiero fondare nella sua cattedrale una cappella, di cui lasciò il patronato per contratto del 26 febbraio 1462, rog. ser Andrea d'Agnolo da Terranuova, a Benedetto suo nipote, a' suoi figli e discendenti maschi, ed estinta la linea di esso, all'Arte del cambio di Firenze. Quella fondazione ha fatto più per la fama del dabbene prelato che non tutta la sua sapienza giuridica e la protezione di papa Eugenio o di re Ferdinando di Napoli; grazie allo scalpello di Mino, che ne ha eternate le sembianze in un busto meraviglioso per realismo squisito, il Salutati non morrà più. Sono conosciute le discussioni sorte intorno alla data così di questa come delle altre bellissime sculture, di cui Mino ha adornato la cappella Salutati, che il Vasari assegna erroneamente ad anno posteriore al 1481, mentre dovettero certo esser eseguite vivo ancora Leonardo, come attesta l'iscrizione incisa sul marmoreo cassone: OSSA · LEONARDUS · CIVILIS · PONTIFICII-QUE · IURIS · CONSULTUS · EPISCOPUS · FESULANUS · VIVENS · SIBI · POSUIT · VALE · LECTOR · ET · ME · PRECIBUS · ADIUVA · · MCCCCLXVI · (ved. VASARI, *Le vite* &c. ed. Milanesi, Firenze, 1878, III, 122; CICOGNARA, *Storia della scultura* &c., Venezia, 1816, II, 128 sgg. &c.; E. MÜNTZ, *L'arte ital. nel Quattrocento*, Milano, 1894, p. 534; e cf. anche A. MELANI, *Mino da Fiesole è l'autore del busto di L. Salutati?* in *Arte e storia*, 1898, XVII, 69 sg.). Che il Salutati morisse nel 1466, anno segnalato dall' iscrizione ch' ora si è letta, come quello in cui si preparò il sepolcro, tutti asseriscono; giova però avvertir qui che la sua morte dovette in tal caso seguire negli ultimi cinque mesi di quell'anno, perchè nell' Arch. di Stato di Firenze, *Arch. Medic. av. il princip.* filza 20, n. 229, noi abbiam rinvenuto un viglietto autografo di lui a Lorenzo de' Medici, il quale comincia con queste parole: « Magnifice et « generose iuvenis post salutem &c. « Con quella usata sicurtà che sempre « della tua chasa ò preso, simile mente « con techo piglo al presente &c. ». È una raccomandazione a favore di un Giovampiero cappellano della chiesa di S. Lorenzo, ed è datata così: « Dat. « Fesulis die .XV. iulii .MCCCC°.LXVI. « Leo. eps Fesulanus ».

Parlano naturalmente di Leonardo tutti gli storici della Valdinievole; ed oltre ai già citati Galeotti e Buonvicini, il PUCCINELLI, *Mem. di Pescia*, pp. 363, 399; l'ANSALDI, *Cenni biografici* &c. p. 176, il quale però nell'opera *La Valdinievole illustrata*, Pescia, 1879, II, 95, poco cautamente copiando il TORRIGIANI, op. cit. p. 437, gli storpia il nome, facendone un Eugenio. Ved. poi anche REPETTI, op. cit. III, 110, e BANDINI, *Cat. codd. lat.* &c. III, 525.

II. RAMO DI PESCIA (RICCOMI) (*)

Tav. II.

(*) L'opinione che Piera, moglie di Coluccio Salutati, fosse una sorella di messer Francesco di Luporo, è stata emessa dall'abb. Mehus in *L. C. S. Epist.* X, 33. Ma il dotto uomo così affermando, mostrò di non avere ben inteso il testo che commentava: Coluccio difatti, scrivendo al marchese di Ferrara, non qualifica Francesco come « frater uxoris mee », bensì come « patruelis frater uxoris mee »; Piera e Francesco erano dunque cugini in primo grado (cf. *Epist.* lib. VIII, ep. 1; II, 360). Da ciò consegue che, oltre ai Salutati, i quali riconoscevano il loro capostipite, a dir così, in Luporo e da lui si chiamavano, altri ve n'erano in Pescia, congiunti sì ai primi, ma non tanto da confondersi con loro. A questo ramo, che dir si potrebbe de' Riccomi, appartenne Piera.

La ricostruzione di questa branca de' Salutati ci è stata resa possibile soltanto grazie alle preziose dichiarazioni fatte da Arrigo di Coluccio nella sua portata al catasto del 1427 (ved. Ramo di Stignano, Pieri, tav. III, nota 1). Di là noi abbiamo rilevato i nomi del padre e dei fratelli di Piera e dedotto quindi il mezzo di consertare gli uni cogli altri i dati disgregati, offertici da documenti anteriori. Non crediamo naturalmente in sì delicata materia nè d'avere tutto chiarito nè d'essere riusciti ad evitare qualche errore.

(1) Il nome di Riccomo balza fuori dai documenti che concernono i due suoi discendenti: Puccino e Coluccio. È probabile che vivesse a mezzo il secolo XIII.

(2) Anche di Vanni non ci è noto che il nome, attinto ai medesimi fonti. Dovette fiorire sullo scorcio del Dugento.

(3) Un atto di ser Palodino Cenci, in data 23 settembre 1329 (cf. Ramo di Pescia, Lupori, tav. I, nota 2), è stato steso in casa di lui: « Actum « Piscie in domo Puccini Vannis Ric« comi, posita in quinto Capannarum ». Del documento sono attori de' Pesciatini e de' Lucchesi; ser Luporo Bonaveri presta a costoro de' denari, che

gli furono poi restituiti; perchè tutto ciò si facesse in casa di Puccino, non risulta dal contesto dell'atto.

(4) Simone, nato nel 13.. (?), di Puccino. Di lui ci parla Arrigo di Coluccio nella citata denunzia al catasto del 1427 (cf. Ramo di Stignano, Pieri, tav. III, nota 1). Da un'epistola di Coluccio stesso (lib. V, ep. XVII; II, 96) noi rileviamo che morì di peste a Firenze nell'estate del 1383.

(5) Bartolomeo, nato nel 13.. (?), di Simone. Di lui, datosi all'esercizio della mercatura, fa ricordo, senza però indicarne espressamente il nome, Coluccio in un'epistola del 1377, indirizzata a Gaspare de' Broaspini, onde risulta che in quell'anno egli insieme ad un fratello ed a uno zio si tratteneva in Verona (*Epist.* lib. IV, ep. X; I, 278). Alquant'anni dopo lo rinveniamo a Macerata; Coluccio lo raccomanda a quel vescovo, chiamandolo « Bartholomeus de Riccomis, « cognatus, ut vulgo dicitur, meus » (*Epist.* lib. VI, ep. XIV; II, 185; e cf. pure lib. cit. ep. XV; II, 190). Pare che Bartolomeo facesse magri affari, e si riducesse più tardi in tale critica situazione da non poter fare fronte ai propri impegni. Arrigo nella denunzia citata lo colloca tra i debitori da « non averne mai nulla »; e Salutato Salutati, suo fratello, dichiara a sua volta avergli somministrato a più riprese cinquanta fiorini, « sanza l'altre « spese » (doc. XXX). Bartolomeo era ancor vivo nel 1429.

(6) Francesco, nato nel 13.. (?), di Simone. Era probabilmente anch'egli a Verona nel 1377. Coinvolto nella crisi finanziaria del fratello Bartolomeo, è da Arrigo menzionato come altra delle « rede di Simone Puccini », da cui non era possibile cavare nulla di nulla. Ei pure viveva ancora nel 1429.

(7) Piera: ved. Ramo di Stignano, Pieri, tav. II, nota 2 a p. 390.

(8) D'una sorella di Piera, figliuola di Simone, morta in Firenze insieme col padre di peste nel 1383, ci ha serbato ricordo l'*Epist.* lib. V, ep. XVII; II, 96.

(9) L'esistenza di costui esce provata dai documenti che citiamo sotto, note 10 e 12.

(10) « Ioannes Colucii Riccomi de « Piscia » figura in un atto rogato da ser Palodino Cenci da Pescia l'8 luglio 1330 (cf. Ramo di Pescia, Lupori, tav. I, nota 2), in cui Benintendi di Bonaiuto, Chellino di Bonomo e Bonaiuto d'Orso in unione a ser Luporo di Bonavere presero a mutuo da lui dodici lire di denari piccoli lucchesi. Esso ricompare molt'anni dopo in un altro documento del quale non abbiam che un estratto nel PUCCINELLI, *Mem. di Pescia*, p. 347, che cita come fonte in margine: « Tab. « Arch. publ. Florentiae an. 1354 ». Ecco le parole del p. Placido, ricopiate poi alla lettera dal BALDASSERONI, op. cit. p. 208: « Nel protocollo « di ser Lodovico da Bareglia notaio « Pesciatino sotto il 7 del mese di de- « cembre 1354: Ioannes Colucii « Riccomi de Piscia de quinto Capan- « narum, procurator fratris Francisci « olim Andreae Turi ordinis sancti Ioan- « nis Hierosolimitani rectoris hospitalis « Sancti Allucii ».

(11) Dell'esistenza di Matteo non abbiam altro indizio da quello in fuori che ci offre il documento sotto citato.

(12) Il DELL'ANCISA, op. cit. EE, III B, tra i nomi de' Salutati dimoranti in Firenze colloca sotto l'a. 1367 nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti: « Lemmo di Matteo di Coluccio da « Pescia ».

(13) « Ser Pierus Lemmi de Piscia » figura tra i notai squittinati per il quartiere di S. Maria Novella nel famoso *Squittinio* del 1381: ved. *Deliz. degli erud. tosc.* XVI, 255.

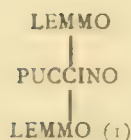
Che seguisse in età più recente di

questo ramo mal sapremmo dire, poichè il filo che ci ha scorti per un paio di secoli in mezzo all'oscurità, si spezza d'un tratto tra le nostre dita. Può darsi che esso abbia continuato a vigoreggiare vuoi sotto il cognome di Puccini (comunissimo nei documenti fiorentini e pesciatini del secolo XV) vuoi sotto quello di Riccomi, che però a noi non cadde mai o quasi mai sotto gli occhi in que' documenti medesimi.

Rinvengonsi ancora nel corso de' secoli XV e XVI alcuni membri delle famiglie de' Salutati di Pescia e di Firenze intorno ai quali noi non siamo in grado di dare ragguagli genealogici di verun genere. Così Fabriano ebbe nel 1497 a podestà un « magni« ficus d. Ioannes de Salutatis de Flo« rentia », di cui nulla possiamo dire. Ancora: a Bologna nello Studio, dal 1531 fino al 1536, « fu lettore di let« tere greche », come ci insegna G. N. Pasquali-Alidosi, *Li dottori forestieri che in Bologna hanno letto teologia* &c., Bologna, MDCXXIII, p. 76, Stefano Salutati da Pescia, il quale alcuni anni dopo diede in luce dedicandolo ad un « Nicolao Bargillesio presbytero Bono« niensi » un suo libro, di cui ecco il titolo quale ricaviamo dal Cinelli, *Notizie letter. de' scrittori tosc.*, con aggiunte del Biscioni e del Bottari, ms. della Corsiniana (ora Accademia de' Lincei), XXI, S, p. 248: « Philonis episcopi « Carpathii in Canticum Canticorum « interpretatio ad Eustatium presbyte« rum et Eusebium diaconum, Ste« phano Salutato Pisciense interprete, « Parisiis, in officina Christiani We« cheh, sub scuto Basiliensi in Vico « Iacobeo, a. MDXXXVII, 8 ». Gli scrittori di Pescia, il Galeotti, *Mem.* mss. cit. c. 263; il Puccinelli, *Mem.* cit. pp. 364 e 437, citano Stefano ed il suo lavoro sulla fede del Possevino, ma non dicon verbo della sua origine.

RAMO DI BUGGIANO
(PUCCINI)

TAVOLA UNICA.

LEMMO
|
PUCCINO
|
LEMMO (1)

(1) Che abbia esistito un ramo dei Salutati, che si disse « da Buggiano », per distinguerlo da quelli di Stignano e di Pescia, affermò, come si è veduto (Avvertenza alle tav. gen. p. 382 di questo volume), il PUCCINELLI, op. cit. p. 364, il quale però, evidentemente, confonde le cose e vuol spacciare i discendenti d'Arrigo quasi una famiglia diversa da quella che noi abbiamo qualificata come da Stignano. Tuttavia l'esistenza de' Salutati da Buggiano nel secolo XIV, è provata dall'autorità di P. A. DELL'ANCISA, op. cit. E E, 111 B, che da documenti non indicati cavò la notizia che nel 1367 in Firenze dimorava nel popolo di S. Lucia d'Ognissanti un Lemmo di Puccino di Lemmo da Buggiano.

Noi non sappiamo nulla di costui nè de' suoi antecessori. Ma una dichiarazione pur troppo fugace di ser Antonio di Coluccio, ci mette in grado di constatare l'esattezza del ragguaglio offertoci dal coscienzioso Dell'Ancisa e di persuaderci che fra i Salutati di Stignano e quelli di Buggiano intercessero rapporti amichevoli. Egli difatti nella portata al catasto del 1430 (cf. Ramo di Stignano, Pieri, tav. IV, nota 1), denunziando i propri debitori, pone tra essi con le « Rede di « ser Giovanni Corradi », suoi nepoti, anche quelle di « Lemmo Puccini da « Buggiano », di cui in una sola frase dichiara la fine: « Iti con Dio » (quart S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portata*, c. 22 A). Chi ha familiarità col linguaggio del tempo intende subito il significato di questa espressione (cf. Ramo di Stignano, Pieri, tav. V, nota 3). « Irsene con Dio » voleva dire avere dovuto spiantar casa, abbandonare Firenze, rompere ogni relazione con i propri congiunti, in una parola, sparire dal mezzo in cui s'era sin allora vissuto.

Forse questi discendenti di Lemmo da Buggiano, « iti con Dio », finirono per tornare o prima o poi nella valle nativa a vivervi oscuramente. Ivi difatti, nei primi lustri del secolo XVII, i documenti ci rivelano l'esistenza di un ramo de' Salutati, che non è possibile ricongiungere nè con quello di Stignano nè coll'altro di Pescia. Codesto ramo figura rappresentato nel *Libro d'estimo del comune di Buggiano* dell'a. 1644, tuttor conservato a Pescia, a c. 503 A, da un « Simone di « Nicolao di Frosino Salutati da Bug- « giano », che vediamo in possesso di un certo numero di pezzi di terra e più precisamente: « Forranera, terra

« lavorativa vignata gelsata e pioppata: a levante Carlo di Pavolo « Carli e fratelli: a meriggio e ponente: Serg. Simone Morelli: a settentr.: argine della Pescia nova, quartieri tre e 3 scale (?): fiorini novanta ». « Argine della Pescia nova. « Terra lavorativa vignata e gelsata. « A lev.: Carlo di Pavolo Carli; a mer.: « argine della Pescia nova; a pon. e « settentr.: Commune. Scale quattro: « fiorini cinque ». Or questo Simone è probabilmente lo stesso che come « Simone di Frosino Salutati » ebbe, a dì 28 febbraio 1633, alcuni terreni già posseduti dai Salutati di Stignano (*Cat. del 1618*, I, n. 3607, c. 187 A). Egli dovette morire senz'eredi; le terre descritte nell'estimo del 1644 si veggono sugli inizi del secolo XVIII passate nei Carli già menzionati (cf. ibid. c. 858 A).

APPENDICE TERZA

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DELLE TAVOLE GENEALOGICHE

I.

(Cf. tav. II, nota 1).

Breve d'Urbano V agli Anziani di Lucca in favor di Coluccio.

5 [R. Arch. di Stato in Lucca, *Diplom.* Tarpea, ad. a.; cf. L. Fumi, *Regesti*, II, *Carteggio degli Anziani*, par. II, p. 2, n. 7.]

Viterbo, 1 settembre 1369.

URBANUS episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis ..... antianis communis civitatis Lucane, salutem et apostolicam benedictionem. Dilectum filium Colucium Pieri de Stignano notarium Lucane 10 dioc. apud nos de scientia et moribus fidedignis relatibus multipliciter commendatum favore precipuo prosequentes, ipsum universitati vestre affectuosius commendamus, illam rogantes attente, quatinus per vos ipsos in hiis que ad vos spectant et penes venerabilem fratrem nostrum Guidonem episcopum Portuensem in partibus Italie imperialem vica- 15 rium, cui de hac materia per alias litteras scribimus, insistentes favoribus oportunis studeatis eidem Colucio de aliquo honorabili officio secundum sui status decentiam providere. Dat. Viterbii, .I. kal. septembris, pontificatus nostri anno septimo. Mariottus.

[*A tergo:*] Dilectis filiis antianis communis civitatis Lucane

20

II.

(Cf. tav. II, nota 1).

Creazione di Coluccio Salutati e de' fratelli suoi in cittadini lucchesi.

[R. Arch. di Stato di Lucca, *Riformagioni pubbliche*, 1369-70, 25 *Consiglio generale*, I (arm. 43, n. 7), c. 55 A.]

Civilitatis admissio.

Lucca, 27 settembre 1369.

EODEM die [vigesimo septimo mensis septembris.] Congregati prefati domini antiani in aula minori palatii Sancti Michaelis in foro una

19. *Il documento è munito ancora della bolla plumbea che reca sul D le teste dei due apostoli colle lettere* SPA SPE *e sul R:* URB ANUS PP .V.

cum prudentibus viris domino Symone de Barga, domino Lodovico Mercati legum doctoribus, ser Marchese Gigli, Franciscino de Podio, Iacobo Rapondi, Nicolao Guynisii, Petro Brilla, Lodovico Bovis, Iacobo Ronghi, Bartholomeo Fatinelli, Fredo Martini, Davinucio Brunelli, Nicolao Bandini, Zanino Spata, Iohanne domini Franciscini de Honestis de numero decem et octo civium Lucanorum habentium auctoritatem et facultatem ad infrascripta vigore consilii tenti et celebrati die .xxviii. martii [1]; visis supplicationibus quorundam forensium, quorum intencio est cum suis personis et familiis stare et morari in civitate Lucana et cum intentione honorandi cives Lucanos et civiliter bono zelo se gerendi cum eis, petentium et supplicantium autoritate eis commissa acceptari in cives Lucanos et gaudere et uti debere beneficiis et honoribus quibus utuntur et gaudent veri et originarii cives Lucani; habita inter ipsos solemni deliberatione; sequentes consilium datum per Iacobum Rapondi qui consuluit quod prefati et infrascripti forenses ex nunc autoritate eis attributa sint et esse inteligantur cives Lucani et censeri et tractari tanquam cives Lucani et originarii et gaudere debere omnibus et singulis privilegiis, honoribus, gratiis et benefitiis ac indultis quibus potiuntur et gaudent et competunt civibus Lucanis, ita tamen quod stent et habitent in civitate Lucana vel burgis et prestent debitum fidelitatis secundum consuetum infra quindecim dies proximos, salvo quod ser Colutius de Stignano et fratres a die quo venerit ad habitandum in civitate Lucana, et solvant illud quod tassatum fuerit per illos sex cives ad hec deputatos. et facto partito ad pissides et pilottas et obtento secreto scruptinio, nemine discrepante, utentes dicta autoritate omnique modo, iure et forma quibus mellius potuerunt, constituerunt, acceptaverunt, creaverunt et admisserunt infrascriptos forenses in veros cives Lucanos et concivilitati verorum civium originalium applicaverunt cum beneficii prerogativis, honoribus et immunitatibus

3. *Cod.* Rapendi? 11, 16. *Cod.* eijs 23-24. *Le parole* et - deputatos, *omesse per inavvertenza dallo scriba, furono poscia da lui aggiunte in margine.* 23. *Cod.* illuid

(1) Nella deliberazione qui ricordata del Consiglio generale del 29 marzo 1369, era stato stabilito che « pro bono « et comodo et augmento civitatis Lu« cane et utilitate rei publice Lucane », chiunque volesse divenire cittadino lucchese, fosse ricevuto ed ammesso al benefizio della cittadinanza; Arch. di Stato in Lucca, *Anziani av. il tempo della libertà*, *Riformag.* reg. 45, c. 4.

consuetis, non obstantibus aliquibus iuribus in contrarium facientibus. nomina autem sunt hec:..... *omissis.*

Eloquens et modestus vir ser Colutius Petri de Stignano et fratres.

III.

5 (Cf. tav. II, nota 1).

Elezione di Coluccio Salutati in cancelliere degli Anziani di Lucca.

[R. Arch. di Stato in Lucca, *Riformag. pubbl.* 1369-70, *Consiglio generale*, I, 223 B.]

Lucca, 17 luglio 1370.

Die decimo septimo mensis iullii. Nos anciani et vexillifer iusticie
10 predicti, congregati in aula collegii residentie dominorum antianorum una cum infrascriptis prudentibus de consilio triginta prudentum ellectorum super regimine civitatis Lucane et officialium civitatis Lucane predicte, habentes considerationem ad libertatem Lucane civitatis et reformationem eiusdem a Deo datam et ordinatam immediate,
15 propter quas labor cancellarie ipsius civitatis est multiplicatus et crescet fortius in futurum, et Petrus olim Thome de Beatis de Bononia, prothonotarius et cancellarius civitatis Lucane ordinatus et deputatus a graciosissimo domino domino Karolo Romanorum imperatore invictissimo nec non domino ..cardinali Boloniensi eiusdem maiestatis vicario gene-
20 rali in tota Tuscia (1), non posset tam immenso, tam importabili labore sufficere cum uno scriptore; compatientes eidem, volentes sine damno et preiuditio tacito, expresso sive presumpto iuris sui ac concessionum dicti offitii cancellariatus de coadiutoribus et officialibus cancellarie sol-

3. *Della parola* fratres *per esser tagliato il foglio non si legge ora che l'iniziale.* 9-10. *Le parole* Nos - predicti *son aggiunte in margine dalla stessa mano, ma in rasura.*

(1) Il *Registro delle Riformagioni*, da cui togliamo questo documento, è scritto di proprio pugno da costui, che si qualifica, nella solita formula introduttiva, come «publicus imperiali «auctoritate notarius, familiaris do- «mesticus et comensalis serenissimi «et invictissimi principis et domini «domini Karoli quarti... et pro ipso «domino imperatore comunis Lucani «cancelarius». Ed il primo documento trascritto da ser Tommaso è appunto la lettera con cui Carlo IV il 12 luglio 1369 lo nomina cancelliere assegnandogli uno stipendio mensile di venticinque fiorini d'oro. Cf. J. F. Böhmer, *Regesta imperii*, VIII, Die Regest. des Kaiserreichs unt. Kais. Karl IV, 1346-1378, ed. Huber, Innsbruck, 1877, p. 396.

vendis per comune Lucanum providere et ipsam cancellariam ad maiora et inconsueta lucra et emolumenta augere, facto partito ad pixides et palutas inter eos unanimiterque obtento, providerunt et decreverunt prout inferius continetur. quod sint duo cancellarii, videlicet unus cancellarius dominorum antianorum, cuius officium sit super literis et 5 provisionibus et mandatoriis cuiuscumque pecunie solvende per Lucanum comune et omnibus que fiunt per collegium dominorum antianorum. alius sit cancellarius comunis Lucani, cuius officium sit super consiliis et reformationibus et contractibus et aliis que fiunt ex officio dictorum dominorum antianorum cum consiliis et autoritate consiliario- 10 rum et officium provisorum, stipendiariorum, castellanorum, sargentum et solucionum stipendiariorum et eos scribendi et cassandi et aliorum ad ipsum officium spectantium. et quilibet dictorum cancellariorum habeat sub se unum notarium expensis comunis Lucani. et dicti cancellarii, videlicet quilibet pro se, habeant unam capsam in qua ponant 15 omnem pecuniam percipiendam de quibuscumque scripturis et actis, de qua pecunia comune Lucanum habeant dimidiam et aliam dimidiam habeant cancellarii supradicti, et cuius medietatis habeant dicti notarii ipsorum cancellariorum tertiam partem. et dictus cancellarius dominorum antianorum et eius notarius vel saltem eius notarius debeant 20 facere residentiam in palatio dominorum antianorum et debeant habere expensas victus cum dominis antianis et ad mensam ipsorum. et habeant salarium a comuni Lucano, videlicet ser Petrus Thome de Beatis de Bononia, presens cancellarius et prothonotarius imperialis, ad rationem ducentorum florenorum auri per annum pro rata temporis 25 quo serviverit in ipso offitio (1). et cancellarius comunis florenos octo auri per mensem. et eius notarius florenos quinque auri, et ser Petrus Saraceni florenos sex auri quolibet mense cum retentione gabelle. et officium predictorum notarii dominorum antianorum et cancellarii comunis et eius notarii duret uno anno et vacet quilibet eorum a dictis 30 officiis et quolibet eorum uno anno deposito officio et non possit ali-

11. *Dopo* cstaell. *era stato scritto* et provisionum, *ma fu cancellato.* 14. *Il testo* unus notarius 15. *Il testo* habeat

(1) Come si vede di qui, il Beati in seguito a questo nuovo ordinamento sulla cancelleria, ebbe a rimetterci un centinaio di fiorini.

quis eorum in dictis officiis vel aliquo eorum reformari vel elligi contra dictam formam. et si electus vel reformatus fuerit, acceptare non possit, sub pena florenorum centum auri. et dicti cancellarius comunis et notarii debeant esse cives Lucani civitatis Lucane. et scripturis
5 dictorum notariorum adhibeatur fides sicut scripturis dictorum cancellariorum..... et teneantur dicti cancellarii et notarii vinculo iuramenti pretia predicta exigere et ponere et mittere in supra dictis capsis. et quelibet dictarum capsarum habeat duas clausuras cum duabus clavibus, quarum unam cuiuslibet teneant et custodiant domini antiani, alteram
10 quilibet cancellarius, cuius est capsa. et teneantur dicti notarii omnes scripturas et acta ad suum officium spectantia posuisse et misisse in libro infra decem dies proximos a die scripture firmate. et similiter fiat et servetur per dictum notarium dominorum antianorum de quibuscumque litteris habentibus importantiam, ad penam perdictionis sa-
15 larii unius mensis cuique ipsorum delinquentum. et cancellarii predicti teneantur operam dare quod dicte scripture ponantur in libro ut dictum est, sub simili pena. et nullus predictorum cancellariorum et notariorum possit se absentare sine licentia dominorum antianorum, ad penam librarum decem pro qualibet vice. et non possit aliquis predictorum
20 cancellariorum et notariorum habere vel recipere aliquod aliud officium ultra et preter officium supradictum per se vel alium dicto tempore, ad penam perdictionis supradicti offitii. et predicta incipiant in kalendis augusti anni Nativitatis Domini millesimo trecentesimo septuagesimo [1]. qui cancellarii et notarii teneantur ad voluntatem domino-
25 rum antianorum invicem se iuvare in casibus oportunis, reservata baylia declarandi precia scripturarum, que declarata non sunt. eligentes et nominantes infrascriptos secundum modum et ordines supradictos: ser Colutium Pieri de Stignano pro uno anno ab eo tempore quo iurabit officium, cum salario octo florenorum quolibet mense. ser Ni-

6. *Seguono qui due rubriche da noi omesse* De pretiis scripturarum *e* De cartis proventuum.

(1) Così seguì di fatto, perchè il Beati finì di registrare nel proprio volume le provvigioni del comune agli ultimi di luglio 1370, e Coluccio iniziò appunto il 3 agosto la compilazione del suo registro (Arch. di Stato in Lucca, *Riform. pubbl.* 1370-71, *Cons. Gener.* 2), voluminoso in folio, di carte scritte 186, che si distingue per eleganza e nitidezza calligrafica fra tutti i congeneri libri dell'archivio lucchese.

colaum Sartoi notarium cancellarii comunis pro dicto tempore ut supra, cum salario quinque florenorum quolibet mense[1]. ser Petrum Saraceni notarium cancellarii dominorum antianorum pro uno anno incipiendo ut supra[2].

Nomina vero sapientum et prudentum qui interfuerunt huiusmodi ordinationi sunt hec, videlicet: dominus Iohannes de Opizis. dominus Lodovicus Mercati. Conradus de Podio. Nicolaus Diversi. Orlandinus Volpelli. ser Marchese Gigli. Franciscus Dini cascearius. Francescus Guynisii. Petrus Baroncini calzolarius. dominus Thomas de Opizis. Loysius Bucelle. Matheus Nuccini. Nicolosus Bartholomei. Laurentius calzolarius. Iohannes Puccini textor. Franciscus Vanini filator. Petrus spetiarius. Loysius Balbani. ser Taddeus Malpigli. Dinus Vannis Malaprese. Dinus de Vulterris. Nicolaus culcitrarius. Fastellus marescalcus. Lambertus Colluccini faber. Landus Moriconis.

Quibus omnibus constitutus coram protestatus fui ego Petrus olim Thome de Beatis de Bononia prothonotarius et cancellarius electus ab invictissimo principe et domino domino Karolo quarto Romanorum imperatore semper augusto et Boemie rege et domino cardinali Boloniensi vicario imperiali in tota Tuscia generali electus et ordinatus cum reverentia iura mea conservare illesa, ita quod nullum preiuditium generetur tacite vel expresse aut presunte. presente ser Petro Saraceni

7. *Cod.* de versi 17. *Cod.* Thomo

(1) Ser Niccolò Sartoi accettò l'ufficio, ma lo tenne solo due mesi. Nel *Reg.* 2, a c, 44 A, sotto la data del 4 settembre, si legge difatti che: « constitutus in presentia magnificorum dominorum etc.... ser Nicholaus Sartoi de Luca, not. cancellarii Lucani comunis, dicens se multis et variis de causis rei familiaris et aliorum emergentium occasionibus multipliciter impeditum, ipsi officio, cui commode servire non potest et omnibus eiusdem officii commodis et honoribus sponte renuntiavit ». Fu posto in suo luogo ser Niccolò di ser Opizo Dombellinghi.

(2) Questo ser Piero del q. Vannello Saraceni di Lucca, spirato l'anno della carica affidata a Coluccio, fu eletto in di lui luogo cancelliere degli Anziani. Egli cominciò a stendere le riformagioni il 5 agosto del 1371. (Arch. di Stato in Lucca, *Riform. pubbl.* 1371-73, *Cons. Gener.* 3). Non tacerò tuttavia che anche nel *Reg.* 1, nelle carte 241 sgg., si leggono saltuariamente trascritte delle provvigioni del 1371, 1372, che, sebbene stese con altro inchiostro e carattere diverso, paiono però di mano del Beati.

notario et publica persona quem adhivi ad memoriam ut notarium et in testimonium premissorum.

IV.

(Cf. tav. II, nota 1).

5 Elezione di Coluccio Salutati in cancelliere del comune di Firenze.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvig. del comune*, n. 63, c. 31 A.]

Firenze, 19 aprile 1375.

In Christi nomine, amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo quinto, indict. tertiadecima, die decimonono 10 mensis aprilis. in consilio domini capitanei et populi Florentini, mandato nobilis et potentis militis domini Ugolini de Scrufignis de Padua populi civitatis Florentie honorabilis capitanei, precona convocatione campaneque sonitu in palatio populi Florentini more solito congregato. ego Petrus ser Grifi de Pratoveteri civis Senensis, notarius scribe refor- 15 mationum consiliorum populi et comunis Florentini, legi et recitavi in ipso consilio et coram consiliariis in eo presentibus vulgariter, distincte et ad intelligentiam infrascriptas provisiones et quamlibet earum deliberatas et factas, prout infra continetur..... primo provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam 20 per dictos dominos priores et vexilliferum et gonfalonerium sotietatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti comunis, que talis est, videlicet: Considerantes domini priores et vexillifer predicti remotionem nuper per eos factam de ser Niccolao ser Venture Monachi ab officio cancellariatus co- 25 munis Florentie (1), de qua et prout constat manu ser Francisci Vannis Muçi notarii scribe ipsorum dominorum priorum et vexilliferi, ac etiam electionem deinde secutam et factam die predicto (2) presentis mensis aprilis per ipsos dominos priores et vexilliferum et gonfalonerium sotietatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie de prudenti viro ser Co-

9. *Il notaio aveva scritto* quinto decimo; *cancellata la prima di queste parole aggiunse nell' interl.* nono 18-19. *Il notaio prima aveva scritto:* suprascriptam provisionem

(1) Per la rimozione del Monaci dall' ufficio fin allora tenuto, ved. *Epistol.* lib. I, ep. XI; I, 29 sgg.; lib. III, ep. XIX; I, 203.

(2) « die predicto » va probabilmente riferito al « quinto decimo » scritto e poi corretto dal notaio, poichè questo doc. conferma in forma solenne l' elezione, già fatta, di Coluccio. Cf. variante ai rr. 18-19.

luccio Pieri de Stignano districtus Florentie notario ad dictum cancellariatus officium pro uno anno incipiendo ipsamet die et cum officio, salario, modis, formis et tenoribus contentis in ordinamentis comunis prefati, prout publice patet manu ser Francisci notarii prelibati, et volentes omnem dubietatem, que circa predicta posset contingere, removere; habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem et una cum officio gonfaloneriatus sotietatum populi et cum officio duodecim bonorum virorum comunis Florentie deliberatione solempni; et demum inter ipsos omnes in sufficienti numero congregatos in palatio populi Florentini premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et obtento partito ad fabas nigras et albas per .xxviii. ex eis secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti comunis; eorum proprio motu, pro utilitate comunis eiusdem et omni via, iure et modo quibus melius potuerunt; providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt die .xviiii. mensis aprilis, anno Domini .m.iiic.lxxv., ind. .xiii., quod predicta omnia et singula fieri potuerint et valeant et teneant in omnibus ac si facta essent licite et solempniter et de iure per populum et comune Florentie, et quod ipse potuerit et possit semel et pluries ad ipsum officium eligi, et quod ipse ser Coluccius potuerit et possit ipsum officium, ad quod electus est vel eligetur in posterum, acceptare, gerere et exercere libere, licite et impune in omnibus et per omnia sicut et quemadmodum potuisset et posset quicumque alius verus civis Florentinus et qui in civitate Florentie natus fuisset et in ea quantumcumque longo seu opportuno tempore habitasset (1).

V.

(Cf. tav. ii, nota 1).

Lettera della Signoria di Firenze a Bernabò Visconti per Coluccio Salutati.

[Cod. Riccard. 876, c. 88 a.]

Domino Bernabovi.

Firenze, 14 marzo 1378.

Magnifice et excelse domine, frater karissime. Non cum parva displicentia et admiratione nuper accepimus quod summus pon-

(1) Questa provvisione fu confermata dai due Consigli il 21 aprile; cf. *Reg.* cit. c. 35 b.

tifex formavit speciales processus contra sapientissimos viros dominum Donatum de Barbadoris legum et dominum Iacobum Fulchi decretorum doctores, necnon contra Colucium Pieri de Stignano, cancellarium nostrum, tanquam de heresi diffamatos (1). quod quantum nos commoverit, non possemus facile declarare. et ob id spectabilem vestram fraternitatem requirimus et rogamus quatenus amore nostri dignemini de hoc specialiter loqui cum reverendis patribus dominis oratoribus summi pontificis et quod in contractu pacis de hoc expressa mentio taliter habeatur, quod ipsi nominatim et omnes alii nostri cives, comitatini et districtuales ab omni sententia et processu, quacunque de causa facto post guerram inceptam, plenissime remaneant absoluti. quoniam pacem aliter vel per alium modum nullo modo nostra communitas consentiret. super quo dignemini de vestra intentione per vestras licteras respondere. Dat. Florentie, die .XIIII. martii, prima indictione, .MCCCLXXVII.

VI (2).

(Cf. tav. II, nota 1).

Assoluzione di Coluccio Salutati dalla scomunica per opera de' legati papali.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Pergamene acquisto Fontani* (3).]

Firenze, 26 ottobre 1378.

In nomine Domini, amen. Noverint universi quod cum dudum per felicis recordationis dominum Gregorium papam undecimum contra populum et comune civitatis Florentie et nonnullos ipsius civitatis officiales, cives vel forenses, comunitates et alias singulares personas eccle-

(1) Di messer Iacopo Folchi s'è discorso assai largamente nelle note all'ep. XV del lib. IX; III, 126 sg. Non meno noto per la parte rappresentata nella vita politica del tempo è messer Donato de Barbadori.

(2) Sebbene fino dal 16 settembre 1378 papa Urbano VI avesse scritto ai suoi commissarî, frà Simone Pagani, vescovo di Volterra (1375-1384), e frà Francesco d'Orvieto degli Eremitani, perchè assolvessero i Fiorentini da tutte le censure in cui erano incorsi (ved. GHERARDI, *La guerra de' Fiorentini con papa Greg. XI* in *Arch. stor. Ital.* ser. III, to. VIII, par. I, 1868, p. 293, doc. 397); pure soltanto ai 24 d'ottobre, come ci dice SER NADDO DA MONTECATINI, *Mem. stor.* in *Del. degli erud. tosc.* XVIII, 26, i commissari, pubblicata solennemente la pace fatta tra la Chiesa ed il comune, ricomunicarono e ribenedissero la città. Il PERRENS, *Hist. de Florence dep. ses orig.*, Paris, 1883, V, 178, fa qui parecchia confusione di date.

(3) « 1378. I legati del papa assol« vono M. Coluccio Salutati dalla sco-

siasticas et seculares dicte civitatis et aliarum terrarum et locorum que tenentur et reguntur per comune predictum expressas sive habitas pro expressis propter graves excessus commissos per comune, loca, officiales et personas predictas contra Romanam Ecclesiam facti fuissent diversi processus, sententias, aggravationes, penas, subspensiones, interdictus, 5 privationes, inhabilitationes et alias graves penas et sententias spirituales et temporales continentes et eas etiam que per sancte memorie dominum Iohannem papam vigesimum secundum contra invadentes et occupantes civitates, castra, terras seu loca Romane Ecclesie subiecta et dantes auxilium, consilium et favorem late fuerunt et contra quosdam nomi- 10 natim super articulos fidei impetitos et etiam licet in contumacia condemnatos; quia tamen postea, sicut Domino placuit, dictum comune et alia loca et terre et persone superius nominate ad cor redeuntes receptum et recepte fuerunt ad gratiam, pacem et bonam concordiam per sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Urbanum divina 15 providentia papam sextum et pro ipsorum parte eidem domino nostro pape suprascripto, ut huiusmodi interdictus amovere et relaxare et tam populo et comuni Florentino et aliis comunitatibus et singularibus personis et officialibus predictis tam laycis quam clericis secularibus et regularibus quibuscumque de benefitio absolutionis ab excomunicacione, 20 suspensione et anathemate et aliis sententiis et penis tam privationis quam inhabilitationis et heresum in dictis processibus contentis sive a iure inflictis providere et liberare ac ad honores, privilegia et famam et ad omnes actus civiles legiptimos et comunes et ad eum statum in quo ante dictos processus, sententias et penas erant reducere, reinte- 25 grare et restituere dignaretur. nobis Symoni, Dei et apostolice Sedis gratia episcopo Vulterrano, et fratri Francisco de Urbeveteri ordinis sancti Augustini heremitarum, sacre theologie magistro, ab eodem domino nostro domino Urbano sexto papa predicto commissis et delegatis,

14. *Il testo* recepti 18. *L'*et *dopo* Florentino *è di dubbia lettura.*

« munica ». Questo titolo si legge in grossi caratteri del sec. XVIII sul lembo esteriore della pergamena, mentre nel campo costituito dalle antiche piegature vedesi scritto da una mano del Quattrocento: « Ser Colucius. Abso« lutio ab excommunicatione per Ur« banum papam ». La pergamena, che mis. mm. 510 × 175, è indubbiamente l'atto originale dell'assoluzione; e nel margine inferiore reca ancora un foro per cui dovette passare la cordicella alla quale era appeso il sigillo.

idem dominus noster papa Urbanus sextus per suas certi tenoris litteras commixit et mandavit, inter alia, ut omnes et singulas personas ipsorum que hoc humiliter peterent ab excomunicacione et anathemate et aliis processibus, sententiis et penis absolveremus in forma Ecclesie consueta, imposita eis et eorum singulis pro modo culpe penitentia salutari; dispensando, restituendo, reintegrando, reducendo et reponendo in statum pristinum tam clericos quam laycos ac omnia et singula faciendo ad executionem, restitutionem et concessionem per dictum dominum nostrum papam factam que erant quomodolibet opportuna. contradictores &c. non obstantibus &c., ut in dictis litteris apostolicis plene noscitur contineri sub datis Tiburi ottavo ydus augusti, pontificatus ipsius domini nostri pape anno primo. nos igitur Symon episcopus Vulterranus et frater Franciscus de Urbeveteri predicti commissarii et delegati, ob reverentiam Apostolice Sedis et dicti domini nostri pape Urbani sexti, volentes mandata predicta, sicut tenemur, executioni debite demandare, te Coluccium Pieri de Florentia, excellentissimum cancellarium comunis Florentie, in nostra presentia genuflexum humiliter petentem, delato tibi per nos corporali iuramento de stando et obediendo mandatis Ecclesie et dicti domini nostri pape Urbani sexti, et prestito per te corporali iuramento de stando et parendo mandatis Ecclesie, a dictis excomunicatione et anathemate, sententiis et inhabilitationibus et aliis processibus, sententiis et penis tam a iure quam per dictos Romanos pontifices latis et factis, omni modo, iure, via et forma quibus magis et melius possumus, absolvimus et liberamus et restituimus Ecclesie sacramentis et comunioni fidelium in forma Ecclesie consueta, imposita que nobis visa fuit penitentia salutari; necnon te reducimus et reponimus ad honores, privilegia et famam et ad omnes actus civiles, legiptimos et comunes et ad pristinum statum in quo eras ante incohationem dictorum processuum et ad omnia et singula alia que ad executionem, restitutionem et concessionem predictas essent tibi quomodolibet necessaria. et quia, prout nobis exposuisti, te asseris dubitare ne per predictum sanctissimum patrem et dominum dominum Gregorium sive eius commissarios fueris super articulos fidei vel heretica

14. *Il testo* Apud Sedem 18, 20. *Il testo* corali 18-19. *Il testo* obedendo 33. *Il testo in luogo di* fueris *dà* factos, *prodotto d'una falsa interpretazione del suo originale fatta dallo scriba che s'appalesa troppe volte rozzo e trascurato.*

pravitate specialiter impetitus vel aliqui processus contra te formati fuerint seu aliqua sententia super premissis lata fuerit; ideo te, qui te asseris et per proprium sacramentum, quod a te recepimus, affirmas puro et non ficto corde, ut verum et fidelem christianum, articulos fidei puro corde hactenus semper et continue et indubitanter credidisse et 5 tenuisse et credere et tenere quod tenet, docet, profitetur et predicat sancta mater Ecclesia, omni modo, via, iure et forma quibus magis, melius et efficatius possumus, a dictis processibus et sententiis, si qui vel si que contra te facti vel lati fuerint, misericorditer in hiis scriptis absolvimus et duximus absolvendum. mandantes Stefano notario no- 10 stro infrascripto quod de predictis publicum conficeret instrumentum.

Datum et actum Florentie, in loco Heremitanorum predicto, sub nostris sigillis, sub anno incarnationis et nativitatis Domini millesimo trecentesimo septuagesimo otto, secundum morem Romane Ecclesie et civitatis Florentie, indictione secunda, die vigesimo sexto mensis ottu- 15 bris, pontificatus domini domini nostri pape Urbani sexti anno primo, presentibus testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis venerabilibus viris fratre Luca ser Manzi de Florentia ordinis Humiliatorum et fratre Honofrio Gelli de Florentia ordinis Heremitanorum predicti, sacre theologie magistris, et ser Iacobo ser Pirozi notario de Sancto Giminiano 20 et Anthonio domini Montini de Florentia et aliis pluribus.

[S.T.] Ego Stefanus Nerii Symoncini de Suvereto imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius publicus et nunc notarius et offitialis dictorum dominorum commissariorum et delegatorum predictis omnibus et singulis dum agebantur interfui et ea de eorum mandato et roga- 25 mine dicti absoluti scripsi et publicavi.

VII.

(Cf. tav. II, nota 1).

Giuramento di fedeltà prestato da Coluccio Salutati come cancelliere. 30

[R. Arch. di Stato di Firenze, *Diplomatico*, *Riformagioni* (1).]

Firenze, 21 giugno 1380.

In nomine Domini, amen. Hic est liber sive quaternus secundorum et ultimorum trium mensium continens in se nomina castellanorum,

(1) Perg. orig.; mis. mm. 295 × 195. Essa reca a tergo, di carattere del sec. XVIII, le seguenti indicazioni: « 1380. Iuramentum d. Coluccii Pieri

potestatum, capitaneorum, camerariorum et aliorum quamplurium officialium comunis Florentie et eorum apodixas, commissiones, citationes, relationes, iuramentorum receptiones, promissiones, obligationes, fideiussiones et quamplures alias et diversas scripturas ad officium
5 camere et gabelle spectantes et pertinentes; factus, editus, scriptus et compositus tempore magnifici et potentis militis necnon egregii legum doctoris domini Alberti de Guidaloctis de Perusio, honorabilis capitanei populi civitatis Florentie eiusque comitatus, fortie et districtus, sub examine sapientis viri domini Antonii quondam Vannis de Civitate Kastelli,
10 iudicis camere et gabelle comunis Florentini, ad dictum officium per dictum dominum capitaneum specialiter deputati, et scriptus et publicatus per me Ludovicum quondam ser Matthei de Interamne, notarium et iudicem ordinarium et nunc notarium et officialem prefati domini capitanei, per eundem dominum capitaneum ad dictum officium specia-
15 liter deputatum, sub anno Domini ab incarnatione .m.ccc.lxxx., indictione tertia, tempore sanctissimi in Christo patris et domini domini Urbani divina providentia pape sexti, diebus et mense infrascriptis.

Magnifici domini domini priores et vexillifer iustitie populi et comunis Florentie scribunt vobis domino iudici camere et gabelle civitatis
20 Florentie, quatenus illico citari faciatis providum virum ser Colucium Pieri de Stignano, notarium Florentinum, electum in cancellarium communis Florentie pro tempore cum salario et modis in eius electione contentis, ipsumque cogatis et compellatis ad iurandum et cavendum de dicto suo officio bene et legaliter exercendo et omnia facienda se-
25 cundum formam statutorum (1).

Ego Michael Angeli notarius Florentinus et nunc pro populo et comuni Florentie notarius et scriba dictorum dominorum priorum et vexilliferi iustitie predictis me subscripsi de eorum mandato die .xxi. mensis iunii, .m.ccc.lxxx., tertie indictionis.

30 Providus vir ser Coluccius Pieri, cancellarius et officialis populi et communis Florentie, ut supra patet, constitutus personaliter in iudicio coram me Ludovico de Interamne, notario et officiali suprascripto, in cancellaria pallatii dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie, in

« de Stignano electi in cancellarium « communis Florentiae » &c. « 21 giu- « gno 1380. Riformagioni ».

(1) Nel margine da una mano contemporanea: « Die .xxi. iunii iura- « vit ».

qua ipse residet ad sue cancellarie officium exercendum, delato sibi corporali iuramento per me notarium supradictum, videlicet die .xxi. iunii, sui bulectis appositis, iuravit ad sancta Dei evangelia, manu corporaliter tactis Scripturis, ac etiam promisit michi notario curie predicte tanquam publice persone recipienti et stipulanti vice et nomine comunis 5 et populi predicti et dicti ser Coluccii cancellarii et offitialis predicti et omnium et singulorum quorum interesset vel posset quomodolibet interesse dictum eius officium bene, fideliter, legaliter, soliciter, actente facere et exercere et omnia alia et singula facere, prout tenetur et debet secundum formam statutorum et ordinamentorum communis 10 Florentie et secundum seriem dicte sue electionis, promictens &c.

[S.T.] Ego Niccolaus filius olim ser Venture Monachi imperiali auctoritate iudex ordinarius publicusque notarius Florentinus predicta omnia et singula ex actis et libro actorum comunis Florentie et dicti domini capitanei sumpsi et in hanc publicam formam redegi ideoque sub- 15 scripsi et publicavi, anno Domini .mccclxxx., indict. quarta, die .xii. februarii, et subscripsi.

VIII.

(Cf. tav. iv, nota 1).

La Signoria di Firenze tiene a battesimo Antonio 20 figlio di Coluccio Salutati[1].

[Cod. Panciatich. 147, c. 1 a.]

Nota.

Firenze, 5 maggio 1381.

Die prima mensis maii natus est clarissimo viro et, ut rectius dicam, vati Coluccio Pyerio, ex domina Piera coniuge sua, filius 25 unicus masculus. cui fidem dedere ac constituere christicolam, die quinta

3. sui *è aggiunto in margine.*

(1) Questo ricordo è stato scritto di proprio pugno da Lorenzo di Antonio Ridolfi sulla prima carta di un suo zibaldone di epistole, orazioni, lezioni di rettorica, che si conserva oggi tra i codici Panciatichiani nella Nazionale di Firenze, ed è descritto nell'opera *I codici Panciatichiani della R. bibl. Naz. Centr. di Firenze*, Roma, 1891, I, 229 sgg. Il Ridolfi rappresentò una parte troppo notevole nella vita pubblica fiorentina durante la prima metà del sec. xv, perchè sia qui il caso di parlarne di volo. Sopra i suoi rapporti col S. ed i suoi studi umanistici avrò occasione di tornare altrove.

prefati mensis, infrascripti, videlicet: ser Vivianus, notarius reformationum[1], tanquam procurator ac vice et nomine nobilium hominum in magnifico offitio priorum eo tunc residentium, quorum nomina hec sunt, videlicet: vexillifer Ventura Nicolai oleandolus, Franciscus Vannis 5 aurifex, Nicolaus Bernardi magister, pro quart. Sancti Spiritus. Iohannes Tomme ritaglator, Bartholomeus Bandini planularius, pro quart. Sancte Crucis. Nicolaus Mathei Durantis, Banchus Rosci ritaglator, pro quart. Sancte Marie Novelle. Thomas Bartoli merciarius, Andreas ser Donati lavator, pro quart. Sancti Iohannis[2]. Bernardus domini 10 Covonis de Covonibus, Iohannes Taddey Benci, Franciscus Martini coreggiarius[3] et ego Laurentius Anthonii de Rodulphis, cuncti et quat-

2. *Dopo* vice et *il R. aveva scritto* nobilium*; poi cassò le sillabe finali di questa parola ed aggiunse in margine:* mine *ripetendo poi* nobilium 6. *Il R.* Barthomeus 10. *Cod.* Be///cj (n sopra)

(1) Per costui ved. le note a p. 446 sgg.

(2) Chi confronti quest' elenco de' priori entrati « dal dì 1° di marzo 1380 « a tutto febbraio 1381 » (stile fior.) con quello offerto da MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istor. Fior.* XI in *Del.* cit. XVI, 63, vi rinverrà qualche notevole differenza nei nomi di taluni tra gli eletti a comporre il seggio.

(3) Son costoro personaggi assai conosciuti. Bernardo di messer Covone de' Covoni, fratello del più noto messer Bettino, era stato de' priori nel 1368 e nel 1377 (cf. *Del.* cit. XIV, 63, 180). Venuto in sospetto ai nuovi governanti, durante la rivoluzione del gennaio 1382, fu dapprima confinato a Lucca; quindi per due anni oltre le cinquanta miglia (*Del.* cit. XVI, 87 e anche 170). Nell'87 poi, del pari che tutti i consorti suoi, « fu privato di tutti gli « uffici per eterno »; CORAZZINI, *I Ciompi*, Firenze, 1888, p. 89: cf. PERRENS, *Hist. de Florence*, VI, 46. Ebbe Bernardo un figliuolo, per nome Tommaso, valente giurista, che insegnò nello Studio senese: cf. GHERARDI, *Statuti della Univ. e Studio fiorent.* par. II, doc. LXXXVII, p. 354.

Giovanni di Taddeo Benci, altro collega del Ridolfi, esercitò l'arte del linaiuolo. Egli fu nel maggio 1380 degli Otto ufficiali sopra i beni degli sbanditi (*Del.* cit. XVI, 12): sedè dei priori nell' autunno dello stesso anno; e di bel nuovo, nella primavera del seguente (*Del.* cit. ibid. p. 243). Anche a lui toccò nel maggio 1387 d' andarsene a confine (*Del.* XVIII, 95).

Francesco Martini de' Salti da Monteficale, galigaio di mestiere, non « la« naiuolo », come scrive il CORAZZINI, op. cit. p. XIX, trovò luogo fra i priori nel maggio-giugno 1369 (*Del.* XIV, 83) ed il 14 giugno 1378, mentre già ruggiva la rivolta, fu con Giraldo di Pagolo dalla Parte famosa messo ventidue volte a partito per l'ammonizione (*Del.* XV, 3). È noto come la stanchezza dei votanti assicurasse la vittoria ai suoi nemici; ma non appena il popolo minuto riuscì trionfante, Francesco fu « restituito » con facoltà di « avere ciascuno uficio » (cf. CORAZZINI, op. cit. pp. XIX, 103).

tuor pro nobis insimul cum procuratore predicto dominorum priorum et vexilliferi iustitie.

Appellatus est predictus puerulus prefati Colucii, cuius omnes adstitimus compatres et astamus: Iacobus Filippus Anthonius. Iacobus, Filippus vocatus est ad reverentiam et honorem beatorum apostolorum 5 Iacobi et Filippi, cuius semper erunt tutores et defensores [1]. amen. vocatus est Anthonius in renovationem et memoriam cuiusdam sui predecessoris, qui tali fuit nomine vocitatus.

Hoc ego Lau[rentius] scripxi manu propria.

IX.

10

(Cf. tav. II, nota 1).

L'Arte della lana ascrive tra i suoi membri Coluccio Salutati.

[R. Arch. di Stato in Firenze, archivio dell'Arte della lana, *Provvig. dal 1373 al 1387*, lib. 46 (già 45), c. 136 A.] 15

Ser Coluccii et ser Viviani.

Firenze, 31 marzo 1383.

Die trigesimo primo mensis martii [.MCCCLXXXII.]........ Supradicti consules dicte artis lane simul in sufficienti numero congregati in palatio dicte artis pro eorum offitio exercendo, advertentes quod dicta ars et universitas dicte artis lane tunc maxime nobilitatur 20 et suscipit incrementum, quando probis, sapientibus et virtuosis hominibus decoratur et illis potissime qui ad artem predictam et eius honorem et augmentum çelum habeant et affectum: et considerantes dilectionem et intimam affectionem quam providi, sapientes et circumspecti viri ser Coluccius quondam Pieri Coluccii de Stignano, notarius et civis 25 et cancellarius honorabilis Florentinus, et ser Vivianus Nerii Viviani de Sambucho, notarius Florentinus et scriba reformationum consiliorum populi et comunis Florentie [2], continuo gesserunt et gerunt erga di-

6. *Il R. aveva dapprima scritto* defensorius *ed espunse quindi le tre ultime lettere per sostituirvi la finale* es 8. *Cod.* fui

(1) La festa de' santi Filippo e Giacomo cade appunto il primo di maggio; cf. DE MAS-LATRIE, *Trésor de chronol.* col. 289; A. CAPPELLI, *Cronologia e Calendario perpetuo*, Milano, 1906, p. 120.

(2) Ci sembra opportuno raccogliere qui succinte notizie intorno a que-

ctam artem lane et omnes artifices dicte artis; et propterea volentes ipsos ser Coluccium et ser Vivianum dicte artis collegio aggregare et ad artem predictam gratanter admictere, ut merentur, habita invicem

st' uomo, che il S. ebbe ad esperimentare per lunghi anni assiduo e fedele cooperatore, e che della sua devota ammirazione per lui diede prova oltrechè col discorso, disgraziatamente oggi smarrito, pronunziato sulla di lui bara, anche coll' affettuoso ricordo onde ne deplorò la scomparsa in quel *Priorista* Guadagni, che, se non può ritenersi, come altri credette, da ser Viviano totalmente compilato, venne però, mercè sua, arricchito di molte giunte. Cf. RIGACCI, op. cit I, p. XV; L. MEHUS, *Spogli di bibliot. fiorent.* to. XII in ms. Riccard. 3365, c. 144; *Vita A. T.* p. CCCXVII sgg.

Viviano di ser Neri di Viviano de' Franchi di Sambuco, del popolo de' Ss. Apostoli, dovette nascere in Firenze a mezzo il sec. XIV. Datosi alla professione paterna, trovò presto luogo nella cancelleria fiorentina; certo copriva l'ufficio di coadiutore del notaio de' priori nel 1378, quando scoppiò il tumulto de' Ciompi. Ne' moti del luglio il popolo minuto, fieramente avverso a ser Pietro di ser Grifo di ser Bruno, notaio delle Riformagioni da più di cinque lustri, diede a costui la caccia per farlo a brani come il disgraziato suo aiutatore, ser Nuto; ma, deluso nelle sue atroci speranze, perchè ser Pietro seppe nascondersi a tempo, stette contento a divietarlo da tutti gli uffici in perpetuo coi figli ed i consorti, e volle che in suo luogo si eleggesse ser Viviano (Arch. di Stato in Firenze, *Cons. Maggiori, Provvig.* n. 68, c. 1B; G. CAPPONI, *Il tumulto de' Ciompi* in MURATORI, *Rer. It. Script.* XVIII, 1120; CORAZZINI, *L'assedio di Pisa*, Firenze, 1885, p. LVII sgg.). Così fu fatto, ed il 21 di luglio il Franchi assunse la nuova carica, che tenne poi, con generale approvazione, finchè non gli venne meno la vita: vale a dire trentasei anni. Ser Viviano morì difatti nel 1414; il suo testamento, se crediamo a G. A. FARULLI, *Istoria cronolog. del nob. ed ant. monast. degli Angioli di Firenze*, Lucca, 1700, p. 29, è del 5 agosto di quell' anno. Con esso, il dabbene notaio legò al convento famoso lire diciotto annue in perpetuo con obbligo di un anniversario nel dì di san Clemente e la pietanza ai monaci. È probabile che per suo lascito entrasse pure nella libreria del monastero di S. Croce il bel codice membranaceo della *Maestruzza* da lui comprato nel settembre del 1398, che ora si conserva alla Laurenziana (cod. S. Croce, Plut. VII sin., 9; cf. L. MEHUS, *Vita* cit. p. CCCXVIII; BANDINI, *Cat. codd. lat. bibl. Med. Laur.* IV, 74 e cf. Praef. p. XLVI).

Ser Viviano, uomo amante degli studi, che coltivò sotto la scorta di maestro Giovanni da Siena; spirito arguto (di una sua facezia era ancor vivo il ricordo in Firenze a mezzo il Quattrocento; ved. *Facezie e motti de' sec. XV e XVI* già cit. p. 80 sg. n. 116), da donna non si sa di qual stirpe generò ben quattro figliuoli, che continuarono la casata: messer Francesco, dottore, che sedè fra i Signori nel 1422 (*Del.* cit. XIX, 57); Giovanni, pur esso elevato al priorato nel 1439 e nel 1443 (*Del.* cit. XX, 228, 243), che ottenne dall' imperatore Venceslao titolo di conte palatino (ved. B. PITTI, *Cronica*, Firenze, 1720, p. 128); Lodovico, che ebbe pur parte alle pubbliche faccende (ved. GUASTI, *Commiss. di mess. Rin. degli Albizzi*, III, 268); Neri, nato il 24 settembre 1381, che sedette de' priori nel 1420 (*Del.* cit XIX, 52).

deliberatione solemni et demum inter eos facto et celebrato solemni et secreto scruptineo et optento partito ad fabas nigras et albas secundum formam statutorum et ordinem dicte artis, eorum offitii autoritate et vigore omnique modo, via et iure quibus magis et melius potuerunt, providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod predicti ser Coluccius et ser Vivianus et quilibet eorum recipiantur et admictantur et recepti et admissi esse intelligantur et sint ad dictam artem et universitatem dicte artis lane in artifices et pro artificibus dicte artis lane et aggregati sint et esse intelligantur collegio lanificum et artificum dicte urbis et possint et valeant dictam artem lane facere et exercere et fieri et exerceri facere in omnibus et per omnia, prout possunt et poterunt quicunque alii lanifices et artifices dicte artis et insuper quod ipsi et quilibet eorum possint et debeant matriculari et in matricula dicte artis in qua matriculantur et describuntur lanifices et artifices dicte artis describi per notarium civem dicte artis, libere, licite et impune etiam absque aliqua solutione pecunie pro predictis vel eorum occaxione dicte arti seu alii pro arte predicta quomodolibet facienda per eos vel aliquem eorundem, non obstantibus &c. (1).

X.

(Cf. tav. II, nota 1).

Lodo pronunziato da Coluccio Salutati quale arbitro tra le castella di Valdinievole.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Diplom.*, *Com. di Pescia* (2).]

Pescia, 5-18 giugno 1386.

In Dei nomine, amen. Nos Colucius Pieri Colucii, civis et cancellarius Florentinus, arbiter et arbitrator et comunis amicus compromissaria conventione electus et assumptus ab infrascriptis sindicis et

(1) Segue nel registro l' « approbatio predicti per consilium ».

(2) Pergamena originale, formata di due grandi pezzi, congiunti insieme per mezzo di suture; nei luoghi dove la sutura ricorre, il notaio appose dai due lati il suo segno di tabellionato. Mis. in totale mm. 1041 × 280. A tergo sul lembo inferiore, ma in senso opposto alla scrittura, si legge la iscrizione del sec. XIV: « Nota laudum datum per ser Coluccium de Salutatis « inter communia provincie et comune Piscie in anno 1386 ». Sull'altro lembo, di carattere pure antico: « Comune di Pescia, 18 giugno 1386. « 1386 a dì 18 di giugno: carta di lodo « della comunità di messer Coluccio « Pieri di Stigniano tra comuni di « Valdinievole ».

procuratoribus infrascriptorum comunium, sindicario et procuratorio nomine dictorum infrascriptorum comunium et hominum et personarum ipsorum compromictentibus, videlicet ab Iacopo Cucchi de Piscia, sindaco et procuratore comunis Piscie, ser Iohanne Balduccii de Ucçano, sindico et procuratore comunis Ucçani, Corrado Pieri de Stignano, sindico et procuratore comunis Buggiani, Nardo Giani de Massa, sindico et procuratore comunis Masse, Nardo Marchiani de Montecatino, sindico et procuratore comunis Montiscatini, Filippo Coluccii de Montesommano, sindico et procuratore comunis Montissommani, Orso Macçei et Antonio Iunte de Montevectolino, sindicis et procuratoribus comunis Vectolini, Mannino Iohannis de Avellano, sindico et procuratore comunis Avellani, Andrea Iuntini de Pietrabuona, sindico et procuratore comunis Pietrebuone, Rosso Stefani de Sorana, sindico et procuratore comunis Sorane, Tellano Guidi de Castroveteri, sindico et procuratore comunis Castriveteris: ut de compromisso in nos facto et balia et auctoritate nobis concessis et demandatis dictorum sindicorum patet manu publicorum notariorum. viso namque dicto compromisso et balia et potestate nobis a dictis partibus concessis et visis et diligentius recensitis petitionibus, responsionibus, iuribus et allegationibus partium predictarum et quicquid coram nobis dicere, hostendere et allegare voluerunt: et cognito et percepto questionem et controversiam fuisse et esse inter comunia supradicta, videlicet quod quedam ex eis allegabant ultra equalitatem suarum facultatum et numerum personarum ad onera realia et personalia indebite aggravari, molestari et conveniri, et reperto quod eorum tasse, secundum quas fiebant eorum distributiones eorum gravedinum et expensarum et presertim peropportunis negociis comunis Florentini incumbentibus, erant propter temporum vetustatem et varietatem et conditionum regionis mutationes adeo inequales et disproportionate, quod nonnisi cum scandalo et danno impotentiorum durare non poterant. nos vero cupientes tum iuris et equi tum natalium et patrie contemplatione predicta inconvenientia amovere et ut provincia et homines ipsius in iuris rectitudine degant et in pace et tranquillitate versentur et in felicibus secundentur successibus; et visis, actentis, lectis et inspectis registrīs extimorum sindicatuum camerariorum dicto-

6. *Il doc. dà* de *replicato.* 22. *Il testo* qdam 33. *Il testo* secundet

deliberatione sol... i et demum inter eos facto et celebrato solemni et secreto scruptin... et optento partito ad fabas nigras et albas secundum formam stat...rum et ordinem dicte artis, eorum offitii autoritate et vigore om...que modo, via et iure quibus magis et melius potuerunt, providerun..., deliberaverunt et ordinaverunt quod predicti ser Coluccius et ser V...ianus et quilibet eorum recipiantur et admictantur et recepti et admi...i esse intelligantur et sint ad dictam artem et universitatem dicte a...s lane in artifices et pro artificibus dicte artis lane et aggregati sint ... esse intelligantur collegio lanificum et artificum dicte urbis et pos...nt et valeant dictam artem lane facere et exercere et fieri et exerce... facere in omnibus et per omnia, prout possunt et poterunt quicunq... alii lanifices et artifices dicte artis et insuper quod ipsi et quilibet e...um possint et debeant matriculari et in matricula dicte artis in qu... matriculantur et describuntur lanifices et artifices dicte artis descri... per notarium civem dicte artis, libere, licite et impune etiam absq... aliqua solutione pecunie pro predictis vel eorum occaxione dicte ...i seu alii pro arte predicta quomodolibet facienda per eos vel aliquem eorundem, non obstantibus &c. (1).

X.

(Cf. tav. II, nota 1).

Lodo pronunziato da Coluccio Salutati qua... ...tro t... le castella di Valdinievo...

[R. Arc... di Stato in Firenze, *Diplom.*, *Com*...

Pescia, 5-18 giugno 1386.

In Dei nomine, ...men. Nos Colucius P... ...civis et cancellarius Florentius, arbiter et arbitr... ...s amicus com... missaria conventine electus et a... ...frascriptis ...

(1) Segue nel ...gistro l' ... « batio predicti pe... consili...

(2) Pergamena ...rigir... di due grandi pezz... per mezzo di s... la sutura rico... due lati il s... Mis. in tota... tergo sul l... opposto, ...

rum comunium et per ydoneas et claras informationes in scriptis per notarium infrascriptum redactas scrutatis veris valoribus et extimationibus bonorum hominum et personarum et quantum differebant a descriptione registrorum; et de hiis facto diligenti computo et deductione et calculatione et in vero saldo et summa reducto et scructato 5 et conperto de vero numero hominum et testarum quorumlibet comunium predictorum; et tamdem habitis cum nonnullis prudentibus et gravibus viris dictorum comunium singillatim et de per se de veritate predictorum et infrascriptorum informatione decenti, non tantum semel sed pluries et multotiens, et demum inter nos ipsum deliberatione et 10 investigatione matura; optantes quantum possibile est hec omnia recta lance decidere et quod onera et gravedines secundum exigentiam facultatum et numerum personarum tolerentur et ordine comunicative iusticie partiantur et super huiusmodi non solum iuris apices sed bonam fidem, equitatem et naturalem iusticiam immitantes; vigore dicti con- 15 promissi et balie et potestatis nobis a dictis partibus concesse omnique modo, via et iure quibus magis et melius possumus pro bono pacis et concordie partium predictarum, hiis et nonnullis aliis iustis considerationibus moti, Christi et beate Marie virginis gloriose nominibus et suffragiis invocatis, sedentes ad cautelam in infrascripto loco, laudamus, 20 sententiamus, arbitramur, diffinimus et mandamus ut infra per capitula continetur et in hunc modum, videlicet: ..... (1). et predicta omnia

8. *Il testo* sigillatim

(1) Il lodo di Coluccio è stato spesse volte citato dagli storici della Valle (cf. REPETTI, op. cit. IV, 118; TORRIGIANI, *Le cast. di Valdin.* p. 173 sg. &c.), ma nessuno ne ha indicato esattamente il contenuto. Nei capitoli da noi omessi per brevità si stabilisce innanzi tutto che la « tassatio et distributio », fatte il 18 gennaio 1353 da Berto di Rodolfo Peruzzi e Bencivenni Turini da Firenze, per i comuni di Pescia, Uzzano, Buggiano, Massa e Cozzile, Montecatini, Montevettolini, Vellano, rimangano inalterate. Quindi si passa a designare le proporzioni secondo le quali debbono essere distribuite tra i comuni sopra citati, più quelli di Monsummano, Pietrabuona, Sorana, Castelvecchio, « pro quolibet centenaro », le lire quattromila imposte dal comune di Firenze. Si stabiliscono quindi le norme da seguire nel raccogliere le truppe, far cavalcate ed altri servizi personali da parte degli uomini dei singoli comuni, non minori di anni quattordici nè maggiori di settanta. Nel settembre del 1387 si dovrà fare la descrizione delle teste in ogni comune. Seguono altre minori prescrizioni intorno al modo di ripartir equamente i gravami tra le Castella.

et singula mandamus fieri et per dicta comunia inrefragabiliter observari, sub pena et ad penam in dicto compromisso in nos facto apposita et adiecta. Latum, datum et in hiis scriptis finaliter promulgatum fuit dictum laudum, sententia et arbitramentum et omnia et singula
5 suprascripta facta fuerunt per arbitrum et arbitratorem suprascriptum, sedentem ad cautelam in ecclesia Sancti Petri de Burgo Bugiani, sub anno Domini ab eius incarnatione millesimo trecentesimo octuagesimo sexto, inditione nona, die decimo ottavo mensis iunii, et presentibus testibus ad predicta habitis, vocatis et rogatis, Bartolomeo Ciecchi de Orlandis de
10 Piscia, ser Antonio ser Nicolay de Piscia, ser Paulo Guccii de Uççano, ser Andrea Iacobi de Larciano comitatus Pistorii, et Leonardo Lippi Iannis domicello dominorum priorum civitatis Florentie et aliis pluribus. et presentibus Luperino Rossi, sindico et procuratore comunis Piscie, Bonagiunta magistri Iacobi, sindico et procuratore dicti comunis Uççani, San-
15 dro ser Dami, sindico et procuratore dicti comunis Montiscatini, et aliis sindicis et procuratoribus aliorum dictorum comunium conpromictentibus supradictis ad interessendum huic laudo et sententie a dictis comunibus legiptime constitutis mandatum habentibus et predicta omnia et singula in dicto laudo et sententia contenta audientibus et intelligentibus(1).

(1) Questa sentenza di Coluccio si rinviene altresì trascritta in un volume dell' archivio Comunale di Pescia, segnato A, membranaceo della fine del sec. XIV, di più mani, che porta questo titolo: *Hec est copia quarundam litterarum magnificorum dominorum dominorum Priorum Artium et Vexil. Iustitie pop. et com. Florentie*; riprodotta di sull' atto autentico, rogato da ser Guccio, per ser Bartolomeo q. Francesco Rodolfi da S. Geminiano in Valdelsa, « imperiali au« ctoritate iudex ordinar. atque nota« rius publicus et nunc miles sotius « vicequechomes nob. et potentis viri « Valorini quond. Barne de Curiannis « de Florentia, tunc honor. vicarii « Vallisnebule et Ariane &c. »; preceduta da cotesta nota (c. 3 A):

In nomine Domini, amen. Cum exercitus et chavalchate et alia honera personalia vel opera que fienda occurrerent cum personis, que indicerentur vel quomodocumque imponerentur per comune Florentie vel per quoscumque offitiales dicti comunis, distribuantur et distribui debeant inter dicta comunia Vallisnebule, sicut in sententia lata per ser Coluccium de Stingnano Vallisnebule, que particulariter per capitula inferius est descripta, continetur, et insuper cum omnia alia honera pecuniaria seu realia, que quomodocumque imponerentur vel qualitercumque indicerentur per comune Florentie seu eius auctoritate vel per quoscumque offitiales dicti comunis, distribuantur et distribui debeant inter comunia Vallisnebule infrascript., videlicet: quod tertia pars expensarum predictarum solvantur per homines dicte provincie, per testas et capita dictor. comunium infrascr., prout in infrascr. capitulo prenominate sententie dicti ser Coluccii latius... continetur; que comunia et teste ac capita dicte pecunie inferius sunt descripta per me Bartholomeum notarium infrascr.; relique vero due partes dictarum expensarum solvantur et solvi debeant secundum tassam contentam in preallegata sententia ser Colucci, cuius quidem sententie capi-

[S. T.] Ego Guccius filius Francisci olim Andree de Empoli civis Florentinus, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predictis omnibus in presenti et proximo precedenti petiis cartarum pecudinarum simul suti; et in eorum suturis meo solito bino signo signatis contentis dum agerentur interfui eaque rogatus rogavi, scripsi 5 et publicavi, me cum solito signo subscribens.

tulum dicte tasse inferius continetur, scriptum est quod capitulum describet tassam de libris quatuor millibus, que solvi debent secundum ordinem in presenti et precedenti capitulo designato et contento.

Nello stesso volume da c. 1 A a c. 2 B è poi ricopiato di mano dello stesso ser Bartolomeo da S. Geminiano, che ne era stato l'estensore, un altro atto lunghissimo, in data « anno Domini ab eius salutifere in« carnationis 1386, indictione decima, « die trigesimo mensis decembris, se« cundum formam et consuetudinem « notariorum Sancti Geminiani Val« lisdelse », col quale i sindaci e procuratori dei comuni di Pescia, Uzzano, Buggiano, Massa, Montecatini, Monsummano, Monte Vettolini, Vellano, Sorana, Pietrabuona,

omnes et singuli ... et quilibet ipsorum, nominibus quibus supra, modo, via, iure quibus magis et melius potuerunt et desiderant, valent, et insuper asserentes inter se multas et varias lites, questiones, decisiones multis, variis et diversis rationibus et causis et inter dicta comunia esse et fuisse rationes et ochasiones expensarum factarum tempore nobilis et potentis viri Valorini olim Barne de Curiannis tunc hon. vicharii Vallisnebule et Ariane pro reactando et manutenumentione (*sic*) palatii habitationis ipsius domini vicharii et dominorum numptiorum ipsius curie atque ratione expensarum, que occurrerent fiende pro reactatione et manutenumentione predicti palatii futuris temporibus, et sic etiam pro salario dominorum dictorum numptiorum dicte curie domini vicharii Vallis Nebule et Ariane, qui ad presens est et pro tempore erit, et volentes ad concordiam devenire et quod omnes dischordie inter eos tollantur et decidantur et predicte omnes et singule lites, questiones, differentie inter eos vertentes occhasione predicta vel que verti vel oriri possent dicta occhasione quoquomodo, iure, forma vel causa usque in diem ferendi laudi, comuni concordia, unanimes, volontarie commiserunt et compromiserunt et de eis et super eis compromissum generale et spetiale fecerunt in providum et discretum virum ser Choluccium Pieri de Stignano Vallisnebule, nunc civem Florentinum, licet absentem tamquam presentem et recipientem, tamquam in eorum et uniuscuiusque eorum arbitrum et arbitratorem, amicum comunem et bonum virum et amichabilem compositorem ab ipsis partibus et qualibet ipsarum, nominibus quibus supra, comuni concordia adsumptum, electum et nominatum, dantes et concedentes dicto arbitro dicti compromictentes et quilibet ipsorum, dictis nominibus, dicto eorum arbitro et arbitratori et amicho comuni et bono viro, licet absenti, et michi Bartolomeo notario infrascripto, ut publice persone pro dicto arbitro et arbitratore recipienti et stipulanti, plenam et liberam potestatem, facultatem et baliam de et super dictis eorum litibus, questionibus, discordiis, differentiis &c.

Il documento si chiude così:

Actum in terra Piscie in palatio habitationis domini vicharii Vallis Nebule et Ariane, sito in platea dicti comunis Piscie in loggia dicti palatii, presentibus testibus Bartolomeo q. Lippi, frate Iacobo Andreucci, Guido q. Fanellis de Piscia Vallisnebule et Iohanne Gratiani de Uzano Vallisnebule testibus ad hoc vocatis, habitis et rogatis.

Di codesto nuovo arbitrato affidato dalle Castella al S., niuna menzione ci è riuscito di rinvenire presso gli storici della Valdinievole.

XI.

(Cf. tav. II, nota I).

Estimo dei terreni posseduti da Coluccio Salutati a Stignano e Buggiano[1].

5 [Agenzia delle tasse in Pescia, *Extimum castri Stignani*, ms. in folio del sec. XIV (1387), cc. 71 B–74 B.]

Stignano, 31 ottobre 1387.

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis Domini millesimo trecentesimo octuagesimo septimo, die ultimo mensis octubris. Hoc est extimum castri Stingnani comunis Buggiani, provincie Vallis Nebule, 10 districtus Florentie, correctum per providos et discretos viros Niccolaum Petruccii, Antonium Andree, Lippum Puccini et Palmerium Pieri de Buggiano, Bonagiuntam Tordi, Turinum Gratie et Iohannem Pieri de castro Stingnani, Iacobum Cecchi et Guidum Cini de Colle et Iacobum Niccoli de Burgo, offitiales deputatos et electos per dictum 15 comune Buggiani ad dictum extimum faciendum, corrigendum et componendum, et scriptum per me Granum filium ser Baldi de Sancto Miniate et nunc notarium dicti comunis Buggiani et ad predicta scribenda deputatum.....

1. Ser Coluccius Pieri habet de extimo suo et fratrum eius alle Piane 20 quarteria .II. de maiori petio vin. iuxta Lemum Donei, Ritortum et viam vicinalem, de qua tota redditur abbatie de Buggiano annuatim imperpetuum sac. med. grani ad maius pro sua parte. ext. libr. .IIII.
2. Item, alla Forranera iuxta Michaelem Checti, viam et heredes 25 Landucci Malinconie[2] et foveam Forranere q. .II. ext. libr. .XII. libr. .VI.

23. *In margine:* Anno Domini .MCCCCIIII., die .VIII. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucii et vigore reformationis facte in consilio generali public. manu ser Urbani de Piscia cancellarii comunis. 26. *In margine:* Anno Domini .MCCCCIIII., die .VIII. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri fratris dicti ser Coluccii vigore dicte reformationis

(1) Per quanto concerne in generale l'illustrazione di questo documento ved. l'Appendice quinta, I beni de' Salutati in Val di Nievole.

(2) Landuccio di Guglielmo degli Obizi di Lucca, chiamato « Landuc-

3. Item, que fuit de extimo ser Iohannis Lemmi[1] alla Doccia vineat. et olivat., iuxta viam, Vannem Datucci et Lippium Cencini. ext. libr. .LXX. libr. .XXXV.
4. Item, que fuit de extimo Simi Sani al Petriccio vin. et olivat., iuxta Lemum Tecchi, viam et heredes Dominici Noti. ext. libr. .XII. libr. .VI. 5
5. Item, que fuit de l'extimo Coluccii Dree de Stignano al Piano vin., iuxta Barzum Vannis, terram S. Andree. ext. libr. .XVIII. libr. .VII.
6. Item, que fuit de extimo Nicolai Dini terram Imprunechio, iuxta Iohanninum Nelli[2], viam et dominam Francischam Francischi Nuti, qr. .VI. ext. libr. .XXXVI. libr. .XVIII. 10
7. Item, que fuit de l'extimo Francischi Cecchorini in Riporcinum in terra plebis de Massa, terr. abbatie de Buggiano et viam vicinalem, qr. .XI. ext. libr. .LXVIII. libr. .XXXIIII. 15
8. Item, habet de extimo ser Mazzei Delli[3] que fuit de extimo Carduccii Dini in Pesciora terra, iuxta Venturam Bonastrenem, Andream

3. *In margine:* Domini Leonardi 12. *In margine:* Arrigi 15. *In margine:* Ser Bonifacii 16-2 *(p. 455). Questa posta è scritta da una mano diversa.*

« cio Malanconia », era già morto nel 1372, anno in cui suo figlio Peraccio, altro de' suoi eredi, vendeva terreni da lui già posseduti in Buggiano a certo « Mazeo vocato Para« saccho filio quondam Nini Coluccii « de Burgo Buggiano » ; ved. l' atto di vendita rogato dal S. ne' suoi *Protocolli*, in R. Arch. di Stato di Firenze, *Notai*, C. 586, c. 12 A. Gli Obizzi, dopochè Uguccione della Faggiuola li ebbe cacciati da Lucca, ripararono in Valdinievole quando questa passò in dominio de' Fiorentini (1339), e vi acquistarono beni, diventando cittadini di Pescia. Cf. PUCCINELLI, *Mem. di Pescia* cit. p. 431.

(1) Per ser Giovanni ved. *Epist.* lib. I, ep. XIIII; I, 35 sg. A complemento delle notizie ivi recate gioverà ora avvertire ch' egli era sempre vivo nel 1390, giacchè ai 18 dicembre di quell' anno ebbe incarico con altri due valentuomini, ser Antonio di ser Niccolò da Pescia e ser Bonifacio di Luigi degli Spini, di ripartire fra le Castella « secundum laudum datum per ser Co« luccium Pieri » la spesa di lire centosette fatta dal vicario di Valdinievole. Ved. arch. Com. di Pescia, Reg. A, c. 31.

(2) Forse congiunto di quel Nello Giovannini, che sappiamo essere stato cognato del S.? Cf. *Epist.* lib. V, ep. 1; II, 4.

(3) « Ser Mazzeus quond. Delli de « Buggiano » appare come sindaco e procuratore del suo comune in quell' atto del 30 dicembre 1386, col quale il S. viene eletto arbitro delle liti insorte fra le Castella, da noi ricordato in nota al documento precedente (ved. p. 452 di questo volume).

Zei, Pierum Lenzii et Lippum Vanni, qr. .IIII^{or}. ext. libr. .XXIIII. libr. .XII.

9. Item, habet de dicto extimo que fuit de extimo Francisci Nucchi alla Forranera, iuxta Dream Ghini, viam comunis et Fredum
5 Datucci, qr. .VIII. et scal. .XX. ext. libr. .LII. libr. .XXVI.

10. Item, habet de extimo Deti Francisci terra in Prunecchio, iuxta Dream Ghini et Lemmum Tecchi, .IV. qr. ext. libr. .XXIIII. libr. .XII.

11. Item, que fuit de extimo Pacini Colucci in Solcino, iuxta viam,
10 Paccinum Gnaris et Paulum Vannuccii, qr. .I. ext. libr. .IIII. libr. .II.

12. Item, quartam partem terre al Gualdo, iuxta viam, heredes ser Valli[1] et Lenzum Berti, que tota est qr. .III. et scal. .XV., pro dicta parte. ext. libr. .V. sol. .VII. libr. .II. sol. .XIII. den. .VI.

15 13. Item, quartam partem vin. in Calcinaia, iuxta heredes Mei Arrigucci et Niccolum Cortenuove, pro dicta parte. ext. libr. .I. sol. .X.

14. Item, quartam partem terre in Solcino, iuxta dominam Puccinam Monis Iohannis, iuxta terr. S. Petri in Campo et viam, qr. .I. et scal. .XX., pro dicta sua parte. ext. libr. .I. sol. .XVI. sol. .XVI.

20 15. Item, quartam partem medietatis terre a Seralta, iuxta Vanuccium Iacopi, viam et Niccolaum Petruccii, pro dicta parte. ext. libr. .LV. sol. .II. libr. .XXV. sol. .I.

16. Item, habet de extimo Simonis Puccini in Prunecchio, iuxta viam, Cecchum Vanucchi, ser Mazeum Stefani et Fredum Datucci,
25 qr. .XVI. et scal. .VIII. ext. libr. .LXXXXII. libr. .XLVI.

2. *In margine:* Simonis 8. *In margine:* Arrigi *E segue una postilla di cui non ci riuscì decifrare il tenore.* 11. *In margine:* Simonis 14. *In margine:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassate infrascripte due petie et posite comuni de voluntate Bonifatii procuratoris ser Colucii sui patris per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis facte in consilio generali fol. 358. 16. *In margine:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassata infrascripta petia *&c. c. s.* 19. Anno Domini .MCCCCIIII, die. VIII. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucci et vigore *&c.* 22. *In margine:* Anno .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassata infrascripta petia terre et posita comuni de voluntate suprascripti Bonifatii per me Thomaxium *&c.* 25. *In margine:* Ser Bonifatii que fuit domine Piere.

(1) Si tratterà di quel ser Valle di Niccolò da Buggiano, già morto a mezzo il Trecento, del quale il testamento fu impugnato dinanzi alla Signoria di Firenze: ved. Arch. di Stato in Firenze, *Provv.* 1349-50, c. 29 B.

17. Item, habet de extimo Andree Pieri(1), olim fratris sui, que fuit de extimo Dree Ghini, vin. et oliv. a Giandolo, iuxta Lemum Tecchi, Pangnum Fondati et Mazzeum Iunte(2). ext. libr. .LXX. libr. .XXXV.
18. Item, habet de extimo Viruccii Detti terre in Solafranchi, iuxta viam, terram ecclesie S. Laurentii, Pierum et Bertuccium Bergati, qr. .VI. et scal. .VIII. ext. libr. .XXXVIII. sol. .X. libr. .XVIII. sol. .XV. 5
19. Item, habet de dicto extimo ibidem, iuxta terram ecclesie S. Martini, Nutellum de Villa et Iohanninum Nelli, qr. .I. et scal. .XV. ext. libr. .VIIII. libr. .IIII. sol. .X. 10
20. Item, de l'extimo Andree predicti tertiam partem quarte partis vineatam alle Piane, iuxta Lemum Dovizii, Ritortum et viam vicinalem, de qua tota redditur abbatie de Buggiano sacc. med. grani annuatim imperpetuum pro dicta parte. ext. libr. .XIII. sol. .XIII. libr. .VI. sol. .XVI. den. .VI. 15
21. Item, habet de dicto extimo tertiam partem quarte partis terre al Gualdo, iuxta viam, heredes ser Valli et Lenzum Berti, qr. .III. et scal. .XV. pro dicta parte. ext. libr. .I. sol. .XV. sol. .XVII. den. .VI.
22. Item, de dicto extimo tertiam partem quarte partis vin. in Calcinaia, iuxta heredes Mei Arrigucci et Niccolum Cortenuove, pro dicta parte. ext. libr. — sol. .VII. sol. .III. den. .VI. 20
23. Item, de dicto l'estimo tertiam partem quarte partis que fuit de extimo Pacini Coluccii in Solcino, iuxta dominam Puccinam

3. *In margine:* Domini Salutati 7. *In margine:* Simonis

(1) Per Andrea di Piero ved. Tav. geneal. I, nota 4, p. 385 di questo vol.

(2) Nel 1370 i comuni di Buggiano, Colle, Stignano, Borgo, Massa, Cozzile, Montecatini, Montevettolini, Vellano furono condannati da Lotto Castellani, vicario fiorentino in Valdinievole, a pagar certa somma di denaro come punizione per essersi recati a Cappiano ad offendere gli uomini di Fucecchio e di S. Croce del Valdarno inferiore. Era questo un altro episodio della lunghissima lotta (incominciata fin dal sec. XII e chiusasi nei primi anni del XV) tra gli abitanti della Valdinievole e quelli del Valdarno inferiore che, costruendo pescaie e molini sulla Gusciana, impedivano il regolare deflusso delle acque, che quindi stagnavano ed invadevano la valle. Fra i condannati che ricorsero per essere assolti alla Signoria di Firenze, si nota « Mazzeus Iunta de « Stignano »; Arch. di Stato in Firenze, *Cons. magg.*, *Provv.* 58, 19 maggio 1370, c. 246 B.

Monis Iohannis et terram S. Petri in Campo et viam, que tota est qr. .I. et scal. .XX., pro dicta parte. ext. libr. — sol. .XI. sol. .V. den. .VI.

24. Item, de dicto l'extimo tertiam partem quarte partis medietatis terr. a Seralta, iuxta Vanuccium Iacopi, viam et Niccolaum Petrucci. ext. libr. — sol. .X. sol. .V.

25. Item, habet de extimo Thomei Balducci al Moggio, iuxta Puccinum Lemmi, Lippum Simi et heredem Landucci Malanconie, qr. .II. et scal. .X. ext. libr. .XIIII. libr. .VII.

26. Item, de dicto extimo que fuit de extimo Righi Schudi in Doccia, iuxta Miglioratum Pieri, viam et ser Franciscum Righi, qr. .IIII. scal. .XXIIII. ext. libr. .XXVIIII. libr. .XIIII. sol. .X.

27. Item, de extimo Lemmi Puccini terr. vin. et laborand. al Trebbio, que fuit de extimo Lomi Nucciori, iuxta viam, Stanipescium et Fredum Datucci. ext. libr. .XXII. et sol. .X. libr. .XI. sol. .V.

28. Item, habet de extimo Lemmi Puccini terram al Moggio, iuxta viam comunis, Vaglentem, hered. Venzini Lani et Pierum Naldi, que est qr. .IIII. et scal. .XXV. ext. libr. .XXVIIII. libr. .XIIII^or^. sol. .X.

29. Item, habet de dicto extimo al Moggio terram que fuit de extimo Iutini Iusti, iuxta ser Mazzeum Delli, ser Niccolaum ser Cecchi(1) et hered. Vannucci Michelis, qr. .IIII. ext. libr. .XXIIII. libr. .XII.

6. *I rr. 8 (p. 456) - 6 son tutti cassati e recano in fianco l'avvertenza:* Non cancellatus qª per errorem cancellarii. *E quindi segue la nota:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassate fuerunt infrascripte quatuor petie terre et posite comuni de voluntate suprascripti Bonifatii procuratoris ser Colucci per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis facte in consilio generali fol. 358. 9. *In margine:* Ser Bonifatii 15. *In margine:* Domini Salutati 19. *In margine:* Ser Bonifatii 23. *In margine:* Ser Bonifatii

(1) Autore e caporione della testè ricordata spedizione in danno degli uomini del Valdarno inferiore, era stato « ser Niccolaus ser Cecchi notarius de « Buggiano », per il quale il vicario di Valdinievole aveva pronunziato sentenza di morte. Il notaio buggianese riuscì però a cavarsela a miglior patto; tant'è che, due anni più tardi, il 7 marzo 1372, lo vediamo assistere in Buggiano, in compagnia d'altri testimoni, « in domibus seu claustro atque « cenobio monasterii S. Marie de « Boiano », all'assoluzione impartita dall'abbate in nome del cardinale di S. Eusebio a frà Iacopo Bartoli di Scarperia, incorso nella scomunica per avere, abbandonando l'ordine Agostiniano, fatto passaggio al Benedettino. Cf. *Protocolli di C. S.* cit. cc. 2 A-3 A.

30. Item, de dicto extimo que fuit de extimo Megliorati Pieri in Doccia, iuxta Nucciorum Vannis, viam et Stefanum Fredi et Ghirardinum Fini, qr. .VIII. et scal. .XV. libr. .LI. libr. .XXV. sol. .X.
31. Item, habet de extimo Vannuccii Landi a Cocomo vin. in olivetis, iuxta hered. ser Valli Lai, Dreuccium Delli et boschum comunis. ext. libr. .XXX. libr. .XV. 5
32. Item, habet de extimo Fredi Datucci molandinum in flumine Stannipesci. ext. libr. .II^C^L. libr. .CXXV.
33. Item, de dicto extimo al Botrio vineat. et oliv., iuxta heredes Coluccini domini Giovacchini et Nucciorum Vivori. ext. libr. .XXXV. libr. .XVII. sol. .X. 10
34. Item, habet de extimo Telli Lippi que fuit de extimo heredum Vannuccii Michelis a Stoppatreccia terram laborandariam, iuxta viam, heredes Giunte Strenne, terram hospitalis Tecchi Nardi. ext. libr. .X. libr. .V. 15

Bona infrascripta olim Lemmi Vannucci.

35. Item, habet de extimo Lemmi Vannucci all Esthaio, iuxta dominam Veschontinam Vannucii, viam et ser Nicolaum ser Cecchi. ext. libr. .VI. libr. .III.
36. Item, de dicto extimo a Foresta vin. sodam, iuxta heredes Coluccii Michelis, viam et Martinum Franchini. ext. libr. .VI. libr. .III. 20
37. Item, alla Mandria vin. sodam, iuxta viam, Stefanum Mey et Puccinum Conis. ext. libr. .II. sol. .X. libr. .I. sol. .V.
38. Item, a Fichochio terram laborandariam, iuxta Chellum Bartholomey, viam et Michelem Giunte. ext. libr. .V. libr. II. sol. .X. 25

3. *In margine:* Ser Bonifacii 6. *In margine:* Arrigi 8. *In margine:* Domini Salutati 11. *In margine:* Domini Salutati 15. *In margine:* Domini Leonardi 19. *In margine:* Anno Domini .MCCCC.IIII., die .VIII. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucci et vigore *&c.* 21. *In margine:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassata infrascripta petia terre et posita comuni de voluntate suprascripti Bonifatii procuratoris per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis facte in consilio generali fol. 358. 23. *In margine:* Anno .MCCC.LXXXXV., ind. .III., die .III. mensis aprilis. Cassatum fuit dictum petium terre per me Gerum notarium comunis et positum ad extimum Bartholomei Finucci de Burgo de presentia et voluntate Iohannis Pieri et dicti Bartholomei. 25. *In margine:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. maii. Cassata infrascripta petia et posita comuni de voluntate Bonifatii procur. ser Coluccii sui patris per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis facte in consilio generali fol. 358.

39. Item, all Abinaticho, iuxta Gherardinum Fini et Thomeum Balducci, qr. .I. ext. libr. .VI. libr. .III.

40. Item, in Pie' della selva, iuxta Paganellum Bertelli, flumen Stanipescii et ser Nicolaum ser Cecchi, qr. .I. scal. .VI. extr. libr. .VII. libr. .III. sol. .X.

41. Item, in Carpinocchio, iuxta Chellum Bartholomei, Guerruccium Benuccii et heredes Graziani Lenzi, qr. .I. ext. libr. .VI. libr. .III.

42. Item, ibidem, iuxta heredes Niccolai Lippi, Graziani Lenzi et Guerruccium de Ficecchio, scal. .XV. ext. libr. .III. libr. I. sol. .X.

43. Item, al Abbinaticho, iuxta Pierum Lealis, Andream Zei Gentilis et Ugolinum Pieri, qr. .II. scal. .XVIII. ext. libr. .XV. sol. .X. libr. .VII. sol. .XV.

44. Item, al Moggio, iuxta viam comunis et heredes Bencini Lani, qr. .IIII. et scal. .X. ext. libr. .XXVI. libr. .XIII.

45. Item, habet de extimo Righi Delli terram in Solafranchi, iuxta C.... cchum Pionis, Mazzeum Iuncte, Franciscum Venzii et Tedescum Landi, qr. .II. ext. libr. .XII. libr. .VI.

46. Item, habet de dicto extimo in Solcino, iuxta Coluccium Ugolini, Turinum Turi et viam, qr. .III. et scal. .VIII. ext. libr. .XIII. libr. .VI. sol. .X.

47. Item, habet de extimo domine Iohanne filie quondam Righi Delli terram alla Macchia, iuxta Stefanum Martini et Simum Bindi, qr. .V. ext. libr. .XXX. libr. .XV.

48. Item, habet de dicto extimo al Ponte alla Pescia terram, iuxta Colum Berti, Iacopum Mei et Pisciam, qr. .VII. ext. libr. .XXVIII. libr. .XIIII.

49. Item, a Porto Chiarecti, iuxta heredes Ursi Bindi, heredes ser Valli Lai et Neruccium de Monteclaro, qr. .V. ext. libr. .XX. libr. .X.

2. *In margine:* Anno Domini .MCCCC.IIII., die .VIII. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Coluccii &c. 5. *In margine:* Domini Leonardi *I rr. 6-12 sono cassati.* 14. *In margine:* Ser Bonifacii 17. *In margine:* Simonis 20. *In margine:* Simonis 26. *In margine:* Ser Bonifatii 29. *In margine:* Anno Domini .MCCCC., die .XXXI. mensis maii. Cassata infrascripta petia terre et posita comuni de voluntate Bonifatii procuratoris ser Colucci sui patris per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis facte in consilio generali fol. 358.

50. Item, all Auscello, iuxta viam et Puccinum Grani, qr. .ii. ext. libr. .viii. libr. .iiii.

51. Item, de extimo heredum Chelis Tani in Nella Valle vin. et boschum, iuxta Pierum Puccini, Iuntam Cei et Pierum Coli Mati. ext. libr. .v. libr. .ii. sol. .x. 5

52. Item, de dicto extimo a Foresta vin., iuxta viam, dominam Turonam Pieri Vannis et Tomeum Balducci. ext. libr. .iii. libr. .i. sol. .x.

53. Item, habet de extimo Tani Telli que fuit de extimo Niccolai Coluccii Minghi a Stoppareccia dimidiam terre laborande, iuxta 10 viam, heredes Iunte Strenne et terram hospitalis Tecchi Nardi. ext. libr. .x. libr. .v.

54. Item, habet de extimo suprascripti Telli Tani que fuit de extimo suprascripti Vanucci Michelis alla Torre, iuxta foveam comunis et terram abbatie, Michelem Checti et Guidum Franchi, qr. .i. et 15 scal. .ii. ext. libr. .vi. sol. .x. libr. .iii. sol. .v.

55. Item, habet de extimo Rigabonis Vannis que fuit de extimo heredum Vannucci Michelis alla Lama terram vin. laborand., iuxta viam vicinalem et Iacopum Coli Landini. ext. libr. .xx. libr. .x.

56. Item, habet de extimo Vannis Cecchi Grani a Stanipesco, iuxta 20 dominum Vannem, Nucchum Ture Silvani et Stanipescum, qr. .iii. ext. libr. .xviii. libr. .viiii.

57. Item, de extimo Telli Tani alla Torre, iuxta Mazzeum Cecchini, viam et se ipsum, qr. .ii. scal. .v. ext. libr. .xiii. libr. .vi. sol. .x. 25

58. Item, habet de extimo dicti Telli que fuit de extimo heredum Van-

2. *In margine:* Anno Domini .mcccc.iii., die .viii. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucci et vigore &c. 5. *In margine:* Domini Salutati 8. *In margine:* Anno Domini .mcccc., die .xxxi. mensis maii. Cassata infrascripta petia terre et posita comuni de voluntate Bonifatii procuratoris ser Colucci sui patris per me Thomaxium notarium comunis vigore reformationis &c. 12. *In margine:* Domini Leonardi 16. *In margine:* Anno Domini .mcccc.iii., die .viii. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucci et vigore &c. 19. *In margine:* Arrighi 22. *In margine:* Domini Leonardi 25. *In margine:* Anno Domini .m.cccc.iii., die .viii. aprilis. Cassata est dicta terra per me Sardum notarium extimi et posita comuni de voluntate Iohannis Pieri procuratoris dicti ser Colucci et vigore &c.

nuccii Michelis a Stanipescio, iuxta Stanipescium, goram abbatie, Granum Vannucci et Andream Zei. ext. libr. .x. libr. .v.

59. Item, de dicto extimo a Samartino terram sodam, iuxta heredes Colucii Michelis, viam et Bonfigliuolum Zei. ext. libr. .x. libr. .v.

5 60. Item, de dicto extimo in Ramodispina, iuxta dominam Pasquinam Coluccii Michelis, viam et Iacopum Michelis et dominam Angnolam Landucci, qr. .III. et scal. .XXIIII. ext. libr. .XXII. sol. .x. libr. .XI. sol. .v.

61. Item, a Samartino vin., iuxta viam et Cecchum Chelis. ext.
10 libr. .XII. libr. .VI.

62. Item, de dicto extimo in Ceppatana, iuxta viam, terram abbatie, Martinum Lippi et heredes Coli Tantis, qr. .III. et scal. .XXVII. ext. libr. .XXIII. sol. .x. libr. .XI. sol. .v.

63. Item, habet de extimo domine Mazzee quondam Niccolai Balducci
15 que fuit de extimo Ranuccii Turini, videlicet medietatem unius petii terre a Ometo, iuxta Iohannem Iochi, Michelem Ghetti et viam. ext. libr. .XLV. libr. .XXII. sol. .x.

64. Item, habet de extimo Bonaiuncte Tordi quarteria duo terre posita al Fio, iuxta terram comunis et S. Andree et terram ser An-
20 tonii de Piscia. ext. libr. .XII. libr. .VI.

65. Item, habet unam petiam positam in Doccia, que fuit de extimo Vannuccii Talenti, qr. .II., iuxta ser Niccolaum ser Cecchi et Stefanum et viam, empt. a sindicis comunis. ext. libr. .XII. libr. .VI.

66. Item, habet de extimo Paganucci Paganelli terram al Fio, iuxta
25 Berardum Giardum et dominam Vannam Zei Tati, qr. .III. ext. libr. .XVIII. libr. .VIIII.

* * * * * * * * * *

8. *In margine:* Simonis 10. *In margine:* Domini Leonardi 13. *In margine:* Simonis 17. *In margine:* Arrighi 20. *In margine:* Ser Antonii 23. *In margine:* Ser Bonifatii 26. *In margine:* Ser Antonii *A questo punto dal volume furono strappati tre fogli, sicchè manca in esso la fine dell'Estimo di Coluccio e la prima parte di quello di Giovanni di Piero suo fratello, che gli teneva dietro ed occupa ancora le cc. 78 A sgg.*

XII.

(Cf. tav. II, nota 1).

Gravezze sostenute da Coluccio Salutati in Firenze tra il 1379 ed il 1401.

I. (1380) (1).

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanze*, S. Croce, gonf. Carro, a. 1379, III, 10 B.]

Ser Coluccius Pieri cancellerius flor. quatuor sol. undecim den. quatuor.

.MCCCLXXVIIII., ind. .III., die vigesimo primo febr., dicto ser Coluccio pro presenti imposita de den. et flor. quos solverat comuni Florentino pro suis prestitis editis de mense martii prox. pret., ut patet in registro a car. 23 et a car. 22 ex computo fuerunt vigore reform. floreni quactuor auri sol. tres et denarii quatuor ad aurum.

Ego Nicholaus predictus subscripsi.

.MCCCLXXVIIII., ind. tertia, die .XXI. febr., dictus ser Coluccius solvit pro residuo dicto Francisco ut supra rec. flor. novem sol. decem den. otto ad aurum.

Ego Bartolus subscripsi.

(1) Tra le riforme più caldeggiate dal popolo minuto nel 1378 era stata, come ognun sa, l' istituzione di un sistema d' imposte fondato sull'accertamento de' beni e sull' estimo di essi. La legge che adottava l' estimo, approvata il 21 luglio di quell' anno, abrogata per la caduta de' Ciompi, fu ripresentata pochi mesi dopo da coloro che al governo rappresentavano la maggior parte della cittadinanza: approvata si passò alla compilazione dell' estimo, ed i lavori furono condotti con tanta sollecitudine che in una consulta del 28 settembre 1379 si potè proporre di bandire l' estimo per l' 8 ottobre, ed è probabile che per quel giorno fosse veramente bandito e si passasse tosto alla riscossione delle tasse; ved. N. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, p. 295 sgg. Ma de' primi tre estimi, imposti nel settembre e nell' ottobre a ragione di soldi quaranta per lira la prima paga e l' altre due a ragione di lire tre per lira, i registri mancano per quasi tutti i gonfaloni. Non così è invece de' registri per il 1380, de' quali l'Archivio di Stato di Firenze possiede la serie completa, in cui son primi i registri dell' estimo quarto a ragione di soldi venti per lira imposto nel febbraio del 1379 (st. f.). E in questi appunto, sotto S. Croce, gonf. Carro, troviamo la partita concernente il S. È noto come all' estimo quarto altri cinque ne seguissero fino al dicembre del 1380; dopo di che l' estimo fu soppresso.

II. (1390) (1).

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanze*, S. Croce, gonf. Carro, 1390, VII-VIIII, c. 20 A.]

Ser Choluccio Pieri flor. .xxx.

5 P. .MCCCLXXXX., ind. XIIII., die .XXI. ianuarii, pro 7° prest., animo rehabendi solvit Angelo Iohannis camerario florenos treginta auri.

Ego Pierus Francisci subscripsi.

P. .MCCCLXXXX., ind. .XIIII., die .XXVII. februarii, pro 8°, animo rehabendi solvit Iohanni Vannoçii camerario flor. treginta auri.

10 Ego Pierus Francisci subscripsi.

P. .MCCCLXXXX., ind. .XIIII., die .XXI. martii, pro 9°, animo rehabendi solvit dicto camerario flor. treginta auri.

Ego Pierus Francisci subscripsi.

III. (1399).

15 [R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanze*, S. Croce, gonf. Carro, n. 600, Prestanza setima tripichata, 1398, c. 18 A.]

Ser Choluccio Pieri cancielliere flor. otto den.... sol. .XXIIII°.

P. .MCCCLXXXXVIIII°., ind. .VII., die .XX. septembris, solvit Luce Manecti camerario prest., animo rehabendi a dicto comuni, flor. vigintiquatuor auri.

20 Ego Laurentius Iacobi predictus subscripsi.

IV. (1401).

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Prestanze*, S. Croce, gonf. Carro, n. 7, a. 1401, c. 17 B.]

Ser Choluccio Pieri flor. otto sol. dieci den. dieci. d. flor. .XVII.
25 sol. .VI. d. .II.

.MCCCC. primo, die .XIII. iulii, dictus ser Colucius, animo reabendi (*sic*) solvit Agostino camerario flor. decemseptem sol. sex den. duos.

Ego Zenobius Dacci.

(1) Abolito colla provvigione del 22 novembre 1381 l'estimo (cf. RODOLICO, op. cit. p. 306), si ritornò in Firenze all'antico sistema delle « prestanze », il quale doveva poi durare in vigore fino alla grande riforma del 1427. Rechiamo qui le partite che riguardano i versamenti straordinari fatti dal Nostro negli anni 1390, 1399 e 1401.

XIII.

(Cf. tav. II, nota 1).

Rielezione di Coluccio Salutati in cancelliere del comune di Firenze.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Riformagioni*; bibl. Marucelliana, *Zibald.* ms. B, III, 65, p. 2 (1).] 5

Firenze, 15 giugno 1388.

In Dei nomine, amen. Existentibus pro magnifico populo et communi Florentie magnificis et potentibus viris: Tommasio Iacobi dell Accerrito lanifice, Augustino Lutocçii, pro quarterio Sancti Spiritus; Iohanne Iacobi de Giugnis, Tommasio Bondi del Chaccia lanaiuolo, pro quarterio Sancte Crucis; Bardo Guiglelmi de Altovitis, ser Iacobo Ambroxii Meringhi, pro quarterio Sancte Marie Novelle; Ristoro Cionis magistro, Çanobio Corsini cofanario, pro quarterio Sancti Iohannis, prioribus artium, et Galeatto Tommasi Baronci pro quarterio Sancti Iohannis vexillifero iusticie populi et communis Florentie pro tempore et termino duorum mensium feliciter initiatorum die primo mensis maii, anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, inditione undecima, et finiendorum ut sequitur.

Hic est liber sive quaternus in se continens extractiones propositorum, protestationes officialibus factas, licentias, securitates et stantiamenta, electiones officialium et alias plures et diversas scripturas et acta facta et edita tempore officii dictorum dominorum priorum et vexilliferi partim per me Iohannem olim ser Andree, civem et notarium Florentinum, et tunc pro dicto populo et communi notarium et

(1) Pergamena originale, che mis. mm 372 × 277. Sul tergo, di carattere del sec. XIV, si legge: « Electio « ser Coluccii ». Altre mani posteriori aggiunsero le indicazioni: « 1388. « Riformagioni »; « 15 giugno 1388 ».

La copia di questo documento, quale si rinviene sotto il titolo: Elezione di C. S. in cancelliere della repubblica fiorentina nel succitato ms. Marucelliano, è tratta, ma con poca diligenza, dall'originale stesso di cui ci siamo serviti. Ciò prova la nota che segue nel ms. al titolo: « Co« pia estratta da una cartapecora ori« ginale comunicatami dal sig. Giov. « Batt. Dei antiquario di S. Maestà « Imperiale » &c.

Una terza copia, ma assai incompleta, del medesimo documento, è annessa ad un esemplare delle *L. C. S. Epistolae*, ed. Mehus, che sta tra le mie mani. Essa è dovuta al Baldovinetti.

scribam officii dictorum dominorum priorum et vexilliferi pro tempore et termino supradicto, et partim per providos viros ser Laurentium Francisci Andree et ser Riccardum Bernardi Riccardini cives et notarios Florentinos coadiutores meos, sub annis et inditione predictis, diebus 5 vero et mensibus inferius describendis.

Die primo mensis maii. Extractus fuit sorte et fortuna in propositum dicti officii &c.

Die quintodecimo mensis iunii. Antedicti domini priores artium et vexillifer iusticie populi et comunis Florentie una cum officiis 10 gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum virorum dicti comunis insimul in dicto loco more solito adunati, actendentes merita probitatis viri insignis et egregii ser Colucii Pierii, eloquentie fontis et splendidissimi oratorum Ciceronis alumni, et naturalium et moralium unici speculi, per cuius virtutem eximiam urbs Florentina 15 suis epistolis in figura gravi et eleganti stilo compactis per totum orbem extitit mirabiliter decorata, et recolentes quod sua electio cancellarie et notariatus extractionum est de proximo finitura, et volentes sibi de nova prevenire, facta primo eis per me notarium infrascriptum debita protestatione et per eos corporali prestito sacramento, 20 ut requiritur per formam statutorum et ordinamentorum comunis Florentie, eorum officii autoritate et vigore omnique modo, via et iure, forma et causa, quibus magis et melius potuerunt, elegerunt, nominaverunt et deputaverunt virum eximium et egregium ser Coluccium Pierii de Stignano in cancellarium et pro cancellario comunis Flo-25 rentie et notarium extractionum dicti comunis et in notarium ad omnia et singula alia faciendum que in electionibus alias de eo factis continentur, pro tempore et termino unius anni initiandi die vigesimasecunda presentis mensis iunii, cum salario florenorum centum quadraginta auri: videlicet centum pro persona dicti ser Colucii et flo-30 renos quadraginta pro persona unius coadiutoris notarii per eum habendi et retinendi, sibi solvendorum per camerarium camere comunis Florentie integros et sine aliqua retentione aut detractione gabelle, oneris vel diricture, et de tribus mensibus in tres menses, prout pro rata tangit, et cum officio, autoritate, arbitrio, salario, emolumentis, modis, 35 formis et tenoribus consuetis et seu in statutis et ordinamentis comunis Florentie de huiusmodi materia disponentibus latius adnotatis.

[S. T.] Ego Laurentius filius Francisci olim Andree de Empoli civis Florentinus, imperiali autoritate iudex ordinarius et notarius publicus et tunc coadiutor providi viri ser Iohannis ser Andree notarii suprascripti, predicta omnia ex actis et libris dictorum dominorum existentibus in palatio populi Florentini penes eundem ser Iohannem sumpsi, 5 scripsi et hic fideliter publicavi, ideoque me subscripsi et signo solito consignavi.

XIV.

(Cf. tav. IV, nota 1).

Provvigioni prese dalla Signoria in favore 10 di ser Bonifazio, ser Antonio e ser Giovanni Salutati.

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Consigli Maggiori*, *Provvigioni*, Registri n. 95, 1406, cc. 37 B e 39 B.]

Firenze, 12 maggio 1406.

In nomine Domini, amen. Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo sexto, inditione quartadecima, die 15 duodecima mensis maii.

Consilio populi civitatis Florentie mandato magnificorum dominorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie... quorum dominorum priorum nomina ista sunt, videlicet:

Beninus Francisci Benini, Antonius Niccole Lippi Alberti, Antonius domini Luce de Pançano, Iacobus Pieri Bonaventure, Ugolinus Iacobi Maççinghi, Lippoççus Cipriani de Mangionibus, Benintendi Nuccii tavolacciarius et Niccolaus Chiari faber, priores artium, et Roggerius d. Iohannis de Riccis vexillifer iustitie populi et comunis Florentie. 20 25

Ego Vivianus Nerii Viviani notarius scriba reformationum consiliorum populi et comunis Florentie, in presentia, de voluntate et mandato officii dictorum dominorum priorum et vexilliferi, legi et recitavi in ipso consilio et coram consiliariis in eo presentibus vulgariter, distinte et ad intelligentiam infrascriptas petitiones et provisiones et 30 quamlibet earum, deliberatas et factas, prout inferius continebitur. et observatis solemnitatibus observari debitis et requisitis secundum formam et exigentiam ordinamentorum dicti populi et comunis, et modo, forma et ordine infrascriptis, videlicet.....

Pro ser Bonifatio domini Coluccii
et ser Iohanne eius nepote
et ser Antonio domini Coluccii.

Tertio, provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et sin-
5 gulis deliberatam et factam per dictos dominos priores et vexilliferum,
gonfalonerios societatum populi, duodecim bonos viros comunis Flo-
rentie secundum formam ordinamentorum dicti comunis, que talis est,
videlicet: « Cum diceretur quod ser Bonifatius, filius olim bone me-
« morie domini Coluccii Pieri olim cancellarii comunis Florentie, de
10 « presenti mense defuncti, in anno proxime preterito fuerit electus et
« deputatus in notarium extractionum offitiorum comunis Florentie pro
« tempore unius anni incepti die .xxii. mensis iunii proxime preteriti,
« prout in electione dicitur contineri et in ipsa electione dicuntur in-
« clusa ista, videlicet: offitium extractionum offitiorum dicti comunis
15 « et electiones offitialium forensium et approbationes statutorum co-
« mitatus et districtus, prout secundum ordinamenta pertinebant ad di-
« ctum dominum Coluccium olim cancellarium Florentinum cum ipso-
« rum offitiorum seu membrorum utilitatibus, emolumentis et pertinen-
« tiis suis concessis per et secundum dicta ordinamenta dicti comunis,
20 « magnifici domini domini priores artium et vexillifer iustitie populi et
« comunis Florentie volentes ob celebrem memoriam dicti domini Co-
« luccii ac pro honore et utilitate familie et filiorum qui de ipso re-
« manserunt ac etiam de prudentia dicti ser Bonifatii notarii, unius ex
« ipsis filiis, confidentes, providere et seu quod valeat providere et
25 « super et de autoritate per consilia querere et certa alia, ut infra
« scribetur, ordinare »; habita super his ad invicem deliberatione so-
lemni et demum inter ipsos dominos priores et vexilliferum iustitie et
gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros dicti comunis
in numero sufficienter invicem congregatos in palatio populi Floren-
30 tini, premisso et celebrato solenni et secreto scructinio et obtento par-
tito ad fabas nigras et albas secundum ordinamenta, providerunt, ordi-
naverunt et deliberaverunt, die .xii. mensis maii anno Domini .mccccvi.,
inditione .xiv., quod dicti domini priores et vexillifer iustitie una cum
offitiis gonfaloneriorum societatum populi et duodecim bonorum viro-
35 rum dicti comunis et seu due partes eorum, aliis etiam absentibus et

inrequisitis, possint eligere et deputare dictum ser Bonifatium, pro tempore unius anni initiandi ut in electione continebitur, in notarium et pro notario ad dictum seu dicta offitia extractionum offitiorum dicti comunis et electionum rectorum seu officialium forensium comunis predicti et approbationes statutorum comunitatis et districtus qua et prout pertinebat hactenus, secundum ordinamenta, ad dictum cancellarium cum utilitatibus, commodis et pertinentiis per ordinamenta ipsi olim cancellario concessis. hoc declarato et proviso quod scripture quecunque et instrumenta que deberent deinceps quandoque tempore fieri aut expediri cum pertinentiis suis pro oblationibus cereorum seu paliorum que offerentur in die festi sancti Iohannis Baptiste de mense iunii quolibet anno, pertineant solummodo ad scribam reformationum dicti comunis et per ipsum vel eius coadiutorem fieri, notari et scribi debeant et non per alium. item, quod dictus ser Bonifatius eligi et deputari possit ut supra cum salario et mercede florenorum octuaginta auri pro singulo anno et ad ratam anni sibi solvendorum de pecunia capse generalis per camerarium camere dicti comunis et sic solutiones fieri possint in duabus pagis quolibet anno sue electionis, videlicet de sex mensibus in sex menses, de pecunia capse generalis sine aliqua retentione vel diminutione aut detractione. pro quo quidem salario dictus ser Bonifatius pro dicto offitio exercendo continuo secum retinere debeat unum et seu duos coadiutores notarios Florentinos suis sumptibus et expensis ad hoc ut dictum offitium melius et honorabilius administrare et exercere possit. item etiam, quod anno quolibet in futurum dictus ser Bonifatius possit etiam pro alio anno immediate tunc post durantem annum futuro eligi et deputari modo predicto et cum dicto salario per dictos priores et vexilliferum iustitie et gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros dicti comunis et seu duas partes eorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, ad dictum offitium et sic successive, prout pro uno anno eligi vigore presentis legis potest, per dictos dominos priores et vexilliferum et eorum collegia, ut supra scriptum et provisum est, et sic successive quolibet anno pro tunc immediate futuro valeat deputari, ut etiam supra in effectu continetur. item, cum supradictus dominus Coluccius fuisset extractus in notarium ad offitium notariatus dominorum priorum et vexilliferi iustitie pro tempore duorum mensium intratorum die primo

presentis mensis maii[1] et asseritur quod ipse dominus Coluccius ad dictum offitium iam substituerat et loco sui posuerat ser Iohannem Corradi, eius nepotem ex fratre germano, quod dictus ser Iohannes, non obstante morte dicti domini Coluccii, potuerit usque nunc et possit 5 ipsum offitium usque ad finem exercuisse et exercere cum effectu, ita quod iam per ipsum ser Iohannem rogata, scripta et facta, et que rogabuntur, scribentur et fient per ipsum ser Iohannem in ipso offitio valuerint et valeant pleno iure, prout valerent si per ipsum dominum Coluccium, si vixisset, scripta, rogata et facta fuissent, omni oppositione 10 et exceptione remota. item, pro ulteriori subsidio et comodo familie dicti olim domini Coluccii, quod dictus ser Iohannes Corradi et ser Antonius olim filius dicti domini Coluccii, ambo simul vel alter eorum, quotienscumque et quandocunque de cetero contigerit dictum dominum Coluccium seu ser Coluccium vel cedulam sui nominis extrahi ad quod- 15 cumque offitium notariatus dicti comunis de hactenus imbursatis, possint et seu possit quodlibet tale offitium facere et exercere cum effectu et inde salarium et alia comoda percipere et habere cum effectu, prout posset quilibet alius notarius qui per se esset ad tale offitium extractus, et scripture et alia per ipsos duos vel alterum ex eis in talibus offitiis 20 facienda valeant pleno iure prout valerent si per quemcumque alium notarium ad hec extractum facta essent, omni oppositione cessante, non obstantibus aliquibus ordinamentis etiam penalibus vel prohibitoriis dicti comunis aut artis iudicum et notariorum civitatis Florentie. salvo tamen et declarato quod predicta non intelligantur nec locum habeant 25 pro offitio notariatus offitii prioratus artium et vexilliferi iustitie, quod offitium ipsi ser Iohannes et ser Antonius vel alter eorum vigore predictorum nequeant habere vel exercere. et insuper etiam declarato quod predicta non intelligantur nec locum habeant pro officiis artis iudicum et notariorum. non obstantibus &c. qua provisione lecta 30 et recitata ut dictum est... et ipsorum consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est, repertum fuit .clxxxviii. ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et sic secundum formam provisionis eiusdem obtentum, firmatum et reformatum fuit, non ob-

(1) Cf. *Priorista* Panciatichiano nella Nazionale di Firenze, VI, 6, c. 106 b; I. Salviati, *Cron. di Fir.* in *Delizie* cit. XVIII, 265 &c.

stantibus reliquis .xxxviii. ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Acta fuerunt predicta Florentie in palatio populi Florentini, presentibus Piero Godentii, Iuliano Simonis &c., civibus Florentinis, testibus ad premissa adhibitis et vocatis. 5

XV.

(Cf. tav. ii, nota 1).

Epistola di Leonardo Bruni a Niccolò Niccoli in morte di Coluccio Salutati [1].

[*L. Bruni Epistolarum libri VIII*, rec. L. Mehus, Florentiae, mdccxli, 10
pars I, p. 21, lib. I, ep. xii; cf. Luiso, *Epistol. di L. B.* n. 16, p. 22.]

Modigliana, 12 maggio 1406.

Heri cum Arimino proficiscens Cesenam versus contenderem, nunciatus est michi obitus Colucii nostri optimi ac sapientissimi viri; quo ego audito, ita mente concidi, ut post longum spacium vix me recipere valuerim. o me infelicem, qui tali parente orbatus sum! 15 atqui ego, cum pontifex me in hanc legationem dimitteret, quamquam iter erat molestum, tamen ea de causa id munus suscepi, quod sperabam, idque cum eo pepigeram, me confecto negocio Florentiam venturum et aliquot dies voluptatis causa apud vos moraturum. nunc, ut video, non ad voluptatem, sed ad luctum venturus sum. nam 20 quomodo siccis oculis plateam illam, quomodo publicas edes et templa Florentie urbis potero intueri, in quibus cum illo prestantissimo viro sum diutissime conversatus? quomodo te ceterosque familiares conspicere, quos non immerito lugere coniecto? sed finem scribendi faciam. impedior enim lacrimis. volo autem ut me Bonifacio ac 25 ceteris filiis itemque Ioanni nepoti totum offeras. cum enim pater illorum michi pro parente fuerit, decens est ut filios ipsos pro fratre colam. vale. quarto idus maii, ex Mutiliana, .mccccvi.

(1) Cedendo alle insistenze di papa Innocenzo VII, il Bruni, sebbene a malincuore, aveva lasciato sul finire d'aprile Roma per recarsi a raccogliere sussidi nelle Marche e nella Romagna ed anche ben più lontano. Cf. *L. B. Epist.* ed. Mehus, lib. I, ep. xi; I, 21; Luiso, op. cit. n. 15, p. 21, che pubblica il salvocondotto pontificio in favore di Leonardo, datato 19 aprile 1406.

XVI.

(Cf. tav. II, nota 1).

Epistola di Poggio Bracciolini allo stesso in morte di Coluccio Salutati.

5 [*a*) Cod. Reichen. 131 della biblioteca di Corte di Karlsruhe, c. 93 A (R); Cod. Laur. pl. LXXXX sup., 65, c. 75 A (L); BANDINI, *Catal. codd. latin. bibl. Medic. Laur.*, Florentiae, MDCCLXXVI, III, 647 (B1); POGGII *Epistolae*, ed. Tonelli, vol. I, Florentiae, MDCCCXXXII, p. XIII (T); *b*) Cod. Laur. Strozz. 104, c. 4 A (S); BANDINI, *Bibl. Leop. Laur.*, Florentiae, MDCCXCII, II, 450 (B2); *c*) Cod. del canonico Sellari di Cor-
10 tona, oggi scomparso (C); MEHUS, *Vita A. T.* c. CCCXVI (Me); L. C. SALUTATI *Invectiva*, ed. Moreni, Florentiae, MDCCCXXVI, pp. XXV-XXVIII (Mo).]

Poggius plur. sal. dicit Nicolao de Niccolis V. C.[1].

GRAVEM ac tristem nuntium accepi, mi Nicolae, et qui maximum mihi vulnus inflixit, mortem scilicet patris nostri Colucii, elo-

Roma, 15 maggio 1406.

12. *Così L B1 R* Poggius pl. sal. d. Nicolao suo. *S B2* Eiusdem [Poggii] Nicolao suo. *C Me Mo* Leonard. Aret. Nic. suo salutem dicit. 13. ac] *S B2* et tristem] *C Me Mo* atrocem *S B2 C Me Mo* acc. nunt. *C Me Mo omettono* mi Nicolae et 13-14. *C Me Mo* mihi magnum 14. *C Me Mo* scilic. mort.

(1) Le curiose vicende di quest'epistola, uno dei documenti più rilevanti per le notizie che reca sul culto di cui gli amici suoi circondarono il Salutati, sono state accennate in parte dal VOIGT, op. cit. ed. Lehnerdt, I, 211, nota 2, e con più diligenza dal LUISO, *L'Epistol. di L. Bruni*, p. 22, nota 3: ma non del tutto chiarite. In realtà il testo originale dell'epistola, quale uscì il 15 maggio dalla penna frettolosa del Bracciolini, non è conservato che da due mss.: il cod. 131 della biblioteca di Corte di Karlsruhe, già di Reichenau (cf. *Epist.* lib. VIII, ep. VIII; II, 394), fin qui sconosciuto; ed il cod. Laurenziano Pl. XC sup., 65, onde la pubblicò il Bandini, da cui più tardi la tolse il Tonelli, senza nemmeno riscontrare il ms. In un momento della sua vita che noi non potremmo precisare, il Bracciolini ritornò però sulla sua lettera, e con intenti puramente artistici la ritoccò qua e là nella forma, e ne risecò tutta la seconda parte, piena di particolari, preziosissimi per noi, ma che a lui sembravano invece superflui e dannosi all'economia del componimento. Così rabberciata ed abbreviata, l'epistola riprese il suo cammino: fu accolta nel ms. Strozz. 104, che le serbò il nome dell'autore, nel codice di scritti di Leonardo della bibl. Comunale d'Arezzo, c. 82 B, e in altro ms. posseduto a mezzo il sec. XVIII dal canonico Sellari di Cortona, in entrambi i quali lo perdette, venendo assegnata al Bruni. Dal cod. Cortonese la trasse il Mehus, seguito più tardi dal Moreni; dallo Strozz. 104 il Bandini, dimentico, a quanto pare, di aver già impresso integro nel 1776 il testo che ridava mutilato alla luce sedici anni dopo. A dir

quentissimi omnium et sapientissimi viri, quem ego multis lacrimis prosecutus sum magna cordis acerbitate. non enim sine magno inexplicabilique dolore luctuque mors viri prestantissimi potest pretermitti, nisi velimus omnino aut cordis ferrei esse aut immemores tot tantorumque beneficiorum que ipse, dum vixit, pro sua clementia atque 5 humanitate in nos contulit; quanquam id quidem est nobis commune cum multis, quos ille partim verbis amplissimis ornavit, partim sublevavit factis munificentissimis. sed aliud quoddam est quod nos omnes qui prosequimur studia hec humanitatis compellit esse summo in merore ac luctu. amisimus enim patrem, quem posthac non facile repe- 10 riemus; amisimus virum studiorum omnium studiosissimum; amisimus hominem nostri pre ceteris amantissimum; amisimus portum ac refugium omnium eruditorum, lumen patrie, Italie decus (1). vidimus multos, multa legimus de quamplurimis clarissimis viris; at uno in homine tot dona nature, tantam vim doctrine, tot denique virtutes 15 congestas nunquam profecto invenire poteris. in quo homine; ut omittam quantum valeret vel sapientia vel eloquentia; in quo homine,

1. *C Me Mo omettono* viri 2. magna] *C Me Mo* ingenti 2-3. *R L B*[1] *T omettono* inexplicab. 3. *R S B*[2] *C Me Mo aggiungono* tam *dopo* viri 4. *R* omn. velim. omnino] *C Me Mo* animi *R C Me Mo* esse ferr. *Mo* immemoris 5. *S B*[2] *C Me Mo* officiorum 6. id] *R S B*[2] *C Me Mo* hoc *Dopo* comm. *S B*[2] *C Me Mo dànno* quum multos quoque iste 7-8. *C Me Mo* ornarit - sublevarit 8. *R* quidam 9. *R S B*[2] *C Me Mo* sequimur hec] *C Me Mo* huiusce *C Me Mo* compellat 11-12. *L B*[1] *omettono* amisimus vir. - amantissimum 13. *S B*[2] *C Me Mo* Hesperiae 16. *S B*[2] *C Me Mo* poteritis *R dopo* quo *aggiunge* enim 17. *R S B*[2] *C Me Mo* quant. iste valuerit *C Me Mo omettono* homine 17-1 *(p. 473)*. *R B*[1] inq. hom.

vero, è strano assai che il Mehus ed il Moreni non s'accorgessero che l'attribuzione di quest' epistola al Bruni non reggeva all' esame più superficiale; costui, dopo aver scritto al Niccoli, addì 12 maggio, la lettera che forma il doc. precedente, perchè mai sarebbesi indotto a dettare, soli tre giorni dopo, una nuova lettera diretta all'amico? Una trascrizione assai scorretta e mutila sulla fine dell' epistola Poggiana è anche nel Marc. Lat. Cl. XI, 101 (sec. XV), c. 1 A, della quale ci parve superfluo tener conto.

(1) Elogi consimili ricorsero sempre sotto la penna di Poggio, quando nei tempi successivi ebbe occasione (e l'occasione si presentò spesso) di ricordare le benemerenze del Salutati. Cf. così *Epist.*, ed. Tonelli, lib. II, ep. XXXIX; ep. XLI; lib. IV, ep. V; lib. XI, ep. XXI; lib. XIII, ep. III; e l' elogio da lui fatto del Niccoli (MARTENE-DURAND, *Ampliss. vet. scriptor. et mon. collectio*, III, 730, dove il Salutati è detto: « vir tunc integerrimus « omnium ac doctissimus, Colucius « Salutatus . . . doctorum omnium pa« rens ».

inquam, illius sanctissimi viri; neque enim aliter a nobis appellandus; tantam humanitatem reperies, affabilitatem, clementiam, festivitatem? que, cum condirentur gravitate scientie et senectutis auctoritate, nil nobis eius consuetudine ac colloquio poterat esse iucundius. ut omittam quod pater communis erat omnium et amator bonorum; quale illud quod omnes in quibus conspiciebat lumen aliquod ingenii, non solum verbis incendebat ad virtutem, verum multo magis tum copiis tum libris suis iuvabat, quos ille tamquam pleno copie cornu, non magis usui suo quam ceterorum esse volebat! sed sus Minervam; ego tibi ea narro, que tu multo et presens et melius nosti quam ego. sed iuvat in Colucii nostri versari sermone, cuius de virtutibus singularique eius in nos amore, de munificentia, vite sanctimonia deque sue totius etatis cursu, si vita supererit, alias latius conscribemus (1). illud nunc scribam me, tali amisso patre, magno esse confectum vulnere, quod quidem fortassis esset levius paullulum, si eum semel, postquam Romam veni, viventem adspicere potuissem. qua in re vos qui istic estis, letos iudico, qui una esse potuistis et extremum eius anhelitum haurire et notas audire et reddere voces (2); quamvis hoc sepe acerbius esse solet, scilicet videre quam audire; nec enim existimo te posse ullo modo tenere lacrimas, cum locum illum in palatio videbis, in quo ipse residebat, in quo tam multa ab illo audiebamus. sed hec satis. ita me Deus adiuvet, ut ego lacrimas tenere non possum, cum hec scribo.

Audio funus magnificum esse factum, de cuius pompa atque appa-

1. neque enim] *C Me Mo* non *senz'* enim *ed* app. a nob.*; disposizione quest' ultima seguita anche da R* 2. *C Me Mo omettono* tantam 2-3. *C Me Mo* festivitatemque qua cum 3. *S* B^2 *per* condirentur *dànno* dicerentur *C Me Mo a* gravit. scientie *sostituiscono* sententie 4. poterat] *R* poterit *S* B^2 quivit *C Me Mo* quibat *R* iocundus *(sic)* 6. *C Me Mo omettono* aliquod 7. *C Me Mo* cum 8. *R* tamen *per* tum *S* B^1 plena copia eorum *R C Me Mo* copia 9. *R* visui *(sic)* *S* B^2 extraneorum *S* B^1 B^2 *omettono* sed sus *e dànno* Minervam *C Me Mo omettono l' intero proverbio.* 10. presens] *R S* B^2 *C Me Mo* prius sed] *S* B^2 *C Me Mo* at 11. *R* Col. nostri sermone vers. *S* B^1 B^2 Col. serm. nostri versari *C Me Mo* Coluccio nostro versari *L T* versare 12. in nos] *R* mos amore] *S* B^2 *C Me Mo* zelo *Dopo* munific. *C Me Mo aggiungono:* liberalitate *(anche R dà* liberalitate*)*, vite sanctitate 13. *R* superis *(sic)* *Dopo* conscribemus *S* B^2 vale felix *C Me Mo* vale *Quanto segue fino alla fine non ci è dato che dai codd. L e R* *L* B^1 *omettono* illud 14. *L* B^1 magnopere 15. *R* patilum *(sic)* e *(sic)* postea quam 16. *R* quam 17. *R* beatos 17-18. haurire] *R* audire 18. *R* prodere *L* B^1 *omettono* sepe 21. *R dopo* illo *dà* viro 22. adiuvet] *R* a me met*; forse* amet 23. *R dopo* funus *aggiunge* sibi

(1) Questo disegno non fu mai eseguito.
(2) Cf. VERG. *Aen.* I, 409.

ratu deque eius obitu causaque morbi deque rebus omnibus que ad eum spectant, me velim facias certiorem, et omnia singulatim ad me conscribas. filios suos meis verbis solare atque expone quo ego sim in dolore. illud etiam a te scire velim, quid videlicet futurum existimes de libris suis, et cui itidem, ut ex magistro Loysio, aliquam sui effigiem expressisti(1). tu vero memoriam talis viri sanctissimi cole, eiusque opera diligentissime conserva et, quoad potes, extollere. 5

Audio insuper in successione officii multos esse competitores et in his Leonardum nostrum, pro cuius honore, ut soles, labora(2). vale, idibus maii, Rome. 10

XVII.

(Cf. tav. II, nota 1).

Epistole di Giovanni Tinti da Fabriano ad Antonio Loschi e di questo a quello in morte di Coluccio Salutati.

[Cod. Ambros. B 116 sup., c. 127 A; SCHIO (DA) GIOV., *Comment. sulla vita e sugli scritti di A. Loschi vicentino*, Padova, 1858, doc. II, p. 160; F. NOVATI, *Un umanista fabrianese del sec. XIV, G. Tinti* in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, 1885, II, 150 sg.] 15

I.

Celeberrimo viro domino Antonio Luscho. Missiva(3). 20

Fabriano, 19 luglio 1406.

IAM nunc, virorum optime, extincto lumine italice facundie proventu mortis evi nostri clarissimi vatis Colutii Salutati, cuius dudum ami-

1. *L om.* deque eius - morbi *B¹ omette* que *dopo* caussa 1-2. ad eum] *R* eo 2-3. *R omette* et *e dà* sigillatim, *poi aggiunge* in *dinanzi a* meis 3. *R* quod 5. cui] *R* ciu *(sic)* *L B¹* marigino *T* muigino 5-6. *R* Luisio - expressistis 6. *R* sanctissime 7. *L B¹ T omettono* conserva *in luogo del quale dànno* sed vale *R* extolle 8. *L B¹ T omettono* insuper 10. *R* maiis 22-23. *S* pro eventa morte civis *(sic)*

(1) Per questo ritratto v. l'App. III, L'iconografia di Coluccio Salutati.

(2) Fu un progetto che non ebbe seguito per allora; forse perchè la Signoria intendeva, come fece, restringere i poteri del cancelliere, staccando dalla cancelleria l'ufficio delle tratte (cf. F. P. LUISO, *Riforma della Cancell. Fiorent. nel 1437* in *Arch. stor. Ital.* ser. V, XXI (1898), 132 sgg.); ed il Bruni invece pretendeva succedere al Salutati in tutto e per tutto. Istruttiva a tale riguardo è l'epistola che nel 1427, quando Leonardo ottenne l'ufficio, gli scrisse il POGGIO, *Epist.* ed. Tonelli, lib. III, ep. XVI; II, 215.

(3) Nell'ultima settimana del giugno 1406 Antonio Loschi, che, dopo la ruina a lui tanto amara delle for-

cicia, servili tamen subiectione, potito, michi liceat ad te, tamquam hereditarium sibi, recurrere et munus mutue benivolentie legatario competat in heredem. sciebam equidem et noscebam indignum me, qui meritus fuerim tanti viri benivolentiam nec minus quod apud te
5 munus hoc promerear, cum minimo superioris arrogare amicicie locum sibi non liceat, sed equa servitus debito obsequii gradu virtuti pedissequetur. at ille benignus pater, cuius nusquam sine lacrimis occurrit memoria, non patiebatur alio me erga eum quam amici uti vocabulo: tanta erat prestans eius et immensa benignitas! sique modo hac
10 fiducia te virum clarissimum quandoque dominum, quandoque patrem, quandoque amicum accersero, sit tamen tibi firmum mentis mee propositum, omnem michi apud te gradum et locum familiaritatis et benivolentie gratum esse. velis ergo ex nunc me tuum tibi velle, qui ex proposito tuus sum, et michi precipere. et si quando occupationes
15 cesserint, aliquid ad mei consolationem et in signum expectate benivolentie rescribere. vale. Fabriani, .xviiii. iulii .mccccvi.

Tuus, quicquid est, Ioannes Tinctus de Fabriano.

Celeberrimo viro laurea digno domino Anthonio Luscho patri et domino meo.

1. *S* potius sum *in luogo di* potito michi 2. *S* accurrere etenim ius *per* recurr. et mun. 3. *S* competit 4-5. *S* ap. te nunquam hoc 6. *S omette* equa *e legge* debita 6-7. *S* pedisequitur 8. *Cod.* *S* amico 9. *Per* prestans *semicancellato nel cod.* *S legge* potestas *S* siquid 10-11. *Per* quandoque *S legge tre volte* quicquid 11. *S* mee mentis 13. *S* gratius qui] *S* quando 14. *S* praecipe 16. *S* rescribe 17. Tinctus] *S* Sanctus 18. *L'indirizzo è omesso da S*

tune Viscontee, aveva riparato nella nativa Vicenza, ponevasi in viaggio alla volta di Roma, incaricato dal senato veneto di conseguire (come ottenne; cf. Eubel, *Hier. cathol. m. aevi*, I, 554) dal pontefice riluttante che la cattedra vescovile di Verona fosse tolta a Iacopo de' Rossi, inviso alla repubblica, per darla ad Angelo Barbadigo (cf il mandato ducale veneto in data 19 giugno 1406, edito in Da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di A. L.*, Padova, 1858, doc. vii, p. 177 sgg.). Nel viaggio l'umanista vicentino ebbe occasione di soffermarsi a Perugia, e quivi lo raggiungeva la lettera d'un ignoto ammiratore, che, saputo del suo passaggio per l'Umbria, non aveva voluto lasciar fuggire l'occasione di manifestarglisi. Era costui quel Giovanni Tinto d'Antonio de' Vicini da Fabriano, del quale s'ebbe già il destro di toccare, illustrandone la vita, gli scritti e le relazioni col Salutati (cf. *Epist.* lib. XIII, ep xvi; III, 657 sgg.).

Nel nome di Coluccio appunto il Tinto richiese d'amicizia il Loschi, e costui alla cortese domanda volle dare più tardi risposta con una lettera, di cui la parte più rilevante consiste nell'elogio altissimo che vi è fatto dei meriti e delle virtù del Sa-

2.

Responsiva.

Roma, 25 ottobre 1406.

Dubius aliquando fui, frater et amice carissime, an illi tue brevissime quidem sed facundissime epistole responsum esset, quam Fabriani datam duodecimo kalendas augusti[1], Perusii ego paulo post habui. urgebat hinc eloquentia tua et honesta provocatio, plena benivolentie et caritatis, ut non respondere et superbi et inhumani videri posset ingenii; accedebat et promissio mea nuncio tuo facta; cum illic ad iter accincto non esset rescribendi otium, promisi ex Urbe me esse responsurum; ita ut si nec ex Urbe rescripsero, me non superbie solum, sed et fidei non servate crimen subeundum esse videatur. verum enim timui rescribendo, quia me heredem Colutiane eloquentie appellavisti, id onus importabilis hereditatis adirem, quod et meum non esset et ego sustinere non possem. feci igitur quod hi, quibus suscepte vel ob iuris legitimi difficultatem vel ob alieni eris grave pondus, hereditates obveniunt: multo enim ante deliberant quod ius tribuat; deinde quod per leges fuerit preceptum, exploratis bonis, consilium capiunt. ego itaque cum essem a te luculentissime ac onerose hereditatis heres appellatus, parvitatis mee cum in omni virtute atque scientia tum maxime in eloquentia michi conscius, substiti; mecum in silentio reputans quam multi essent quam me, qui ad tanti nominis successionem iure anteirent: quibus, si me anteponere auderem, preceps nimium et inconsultus merito possem iudicari. cum enim optimus ille vir atque doctissimus Colutius Salutatus, nostris temporibus latine

7. *Cod. dà* videri *ripetuto.* 8. *S dopo* cum *aggiunge* enim 13. *S* adire 17. *S dopo* leges *segna lacuna, mentre il cod. dà un* fuerit *quasi illeggibile; il senso fa quindi difetto ed io ho cercato restituirlo.* 18. essem] *S* fuerim *e poi legge :* locuplentissimae *(sic)* ac generosae *Ma di queste due parole nel cod. non restano che le sillabe finali, bastevoli però a mostrar erronea la congetturale emendazione di S* 20. *Cod. dà* mihi cōſius subsisti *che S corregge* in consiliis substiti 22. *S* successorem

lutati, come letterato e come uomo. Piace vedere il Loschi, dimentico dell'appassionata polemica contro di lui sostenuta dal vecchio cancelliere fiorentino, recare di questi un giudizio tanto sereno e lusinghiero e respingerne l'eredità, troppo gravosa per le sue spalle, pur riconfermando che il sogno della sua giovinezza era stato quello di averlo a maestro.

(1) Veramente nel codice Ambrosiano la lettera del Tinti reca la data del 19 luglio, « .XIV. kal. au« gust. ».

eloquentie princeps, singulari studio semper exarserit in cives suos
quantum in se erat doctrine et facultatis in dicendo transfundere, et
ad hanc rem fuerit ingenia optima nactus; egone, homo Cimber, idest
in ea terra natus, que a profligatis, Mario duce, Cimbris, inter Adriacum
5 mare et Athesim flumen Venetie culta fuit, Florentinos homines, ad
eloquentiam natos, de civis et magistri sui hereditate depellerem, in
eo maxime, in quo nonnullos ingenio et arte prestantes sibi adoptasse
in suis optimis studiis atque artibus visus est, quos tibi nominare su-
perfluum esse putavi, quia, cum se notissimos sua virtute fecerint, ob-
10 scuritate patrie ignoti esse non possunt?[1] si ergo verum et legiti-
mum heredem queris eloquentie Colutiane, illum inter eos quere, quos
studiorum doctrineque participatio convictores et assidua et domestica
consuetudo persimiles efficere potuit; me vero hoc pleno oneris no-
mine libera; quia amavi hominem profecto, sed tamen magistrum dire-
15 ctoremque non habui, sicut, nisi obstitisset fortuna, a teneris annis
optaveram atque provideram, cum ad illum adolescentulus, sola addi-
scendi cupiditate accensus, de Verona, ubi tunc degebam apud principem
civitatis, Florentiam accessissem[2]. sed rerum illius patrie repentina
mutatio coegit me, posthabita ratione litterarum, necessitati temporum
20 parere[3]. consideret etiam atque etiam oportebit quisque hoc here-
ditarium munus sibi amplectendum esse existimabit, quantis se debitis
obnoxium faciat, que si solvenda non fuerint, declinare cum ipsa he-
reditate consultius puto, ne, delusus, inopiam detegat quam occultare
potuisset. fuit enim ille in studiis humanis locuplex et in dicendo
25 copiosus et ad omnes qui ad eum scriberent, eximia quadam benigni-
tate liberalis, ut nemini, vel minus docto, epistolas rescribere refertis-

2. *S omette* et *dopo* doctrine *e legge* doctrinae facultates 3. *S* optimum f. ingenium 4. *S* Adriaticum 7. nonn.] *S* multos 10-11. legitim.] *S* luminosum 14. *S sostituisce a* quia *dato dal cod.* equidem *ed omette* profecto, sed , *mutando* tamen *in* tametsi 15. nisi] *S* nam 18. rerum] *S* vero 22. *S* que si solvendo par non fuerit *(sic!)* 22-23. *S* redonare eum ipsum hereditatem *Nel cod. però* declinare *è di incerta lettura.* 23. *S* inopia - quod

(1) Non è facile dire di chi voglia parlare qui il Loschi, giacchè par poco probabile che il Bruni, aretino, sia qualificato come oriundo di patria « oscura ». Forse l'umanista pensava a Poggio, nativo di Terranuova, ed a Iacopo Angeli, venuto da Scarperia?

(2) Ved. Da Schio, op. cit. p. 13 sg. ed *Epist.* lib. VIII, ep. xxiii; II, 354 sgg.

(3) Allude alla caduta della signoria Scaligera (1387), che travolse seco, come si disse altrove, la fortuna de' Loschi.

simas suavitatis atque doctrine dedignaretur: que omnia multaque alia ab illius eloquentie herede desideranda videntur. me autem apud te, qui ad me honoris gratia nomen hoc a dignioribus transtulisti, illum non esse profiteor; quare nolim a me petas benivolentie munus, ut legatarius ab herede, quemadmodum scribis; sed petas velim, ut amicus ab amico. atque 5 hoc uno tibi nomine respondendum esse putavi, sic ut nec essem muneri hereditatis aliene obnoxius, nec item superbus et fedifragus a te iure vocari possem. habe igitur hanc brevem epistolam erga tuam caritatem mee testem voluntatis, ac, velut quemdam amicicie nove cirographum, ut in reliquum tempus me uti iure tuo posse te scias. vale. 10

Dat. Rome, properantissime, dum ad recessum festino, apud edes Pompeianas, octavo kal. novembris.

Tuus Antonius Luschus vicentinus.

XVIII.

(Cf. tav. II, nota 1). 15

Epistola di P. P. Vergerio a Francesco Zabarella (1) in morte di Coluccio Salutati.

[Cod. V. 90 della biblioteca Antoniana di Padova, c. 70 B (A) (2); cod. del Civico museo di Padova B. P. 1203, pp. 122-124 (BP); [C. A. Combi] *Epist. di P. P. Vergerio*, n. CXIV, pp. 170-71]. 20

Excellentissimo utriusque iuris doctori d. F. de Zabarellis amico.

Roma, 8 ottobre 1406.

Scio te, cum attigisti nuper Florentiam, ubi diu multumque olim versatus es, repetisse primum animo id quod erat urbis illius pri-

1. *Cod.* dedignaret *(?)* *S* denegaret 2. *Cod. dopo* autem *dà* primum *cancellato; e poi* apud te *S conserva* primum, *omette* apud te *e vi sostituisce* tibi 6-7. muneri] *S* quidem 7. *Cod.* fidefragus 8. iure] *S* forte 11. *S omette* datum 21. *Così A BP C; ma A reca l' indirizzo in calce all' epistola.*

(1) Porse occasione al Vergerio di scrivere questa bellissima lettera, onde così viva e spirante balza fuori la geniale figura del Salutati, l'andata di Francesco Zabarella a Firenze, che ebbe luogo nell'autunno del 1406. Il giureconsulto padovano erasi portato colà per definire coll' aiuto della repubblica fiorentina alcune differenze insorte fra i Veneziani ed i Genovesi per danni che costoro avevano recati a mercanti di quelli ne' mari d'Oriente; cf. Vedova, *Memor. int. alla vita e alle op. del card. F. Z.*, Padova, 1829, p. 48; Kneer, *Kard. Zabarella*, I parte, Münster, 1891, p. 40 sg.; A. Zardo, *F. Z. a Firenze*, Firenze, 1898, p. 15 sg. Le trattative andarono in lungo, ma nulla si finì per concludere.

(2) Sul cod. Antoniano ved. A. M.

mum atque precipuum decus, Linum Colucium Salutatum; nec potuisse tibi quicquam videri magnum aut speciosum, eo de medio sublato, qui non modo eius urbis, sed et totius Italie lingueque latine splendor et columen erat. ac michi quidem, pro iure private amicitie qua cum 5 illo eram, gravis ac permolesta fuit mors eius; pro publico vero incommodo etiam molestissima. nam, ut mirum est in homine uno tot eximias dotes, quot quanteque in eo erant, convenire, ita cum illos, qui ita sunt prediti, excedere contingit e vita, ingens est superstitibus posterisque ea iactura. quot enim existimamus ingenio natura do- 10 tatos et ad preclara studia totis animis arrectos, eius nunc obitu in se torpuisse speque omni iam ante concepta decidisse! qui nisi vel vi propria, magis autem divina ope, subleventur, prestans eorum ingenium aut marcescat otio necesse est vel illiberalibus studiis traditum vilescat. nam omnes quidem, qui dicendi exercitationi operam ullam 15 dabant, hi, vel ab eo excitati aut exemplo eius adducti, proficiebant. erat enim communis omnium magister[1], qui hec aut omnino ulla bonarum artium studia sequerentur, ad quem unum omnes dubiorum suorum indicia laborumque iudicia referebant. quo ipso in homine cum mirarer summum ingenium excellentemque doctrinam, non minus 20 tamen suavitatem morum humanissimamque vite consuetudinem et mirabar et amplectebar animo. nec visus est michi quisquam omni mea memoria, qui tam apte eximiam gravitatem morum cum summa facilitate miscuisset. quocum si quid tractandum esset serii, nichil eo gravius reperiri poterat; sin strenue quid agendum, nullus usquam diligentior; 25 si feriandum, nemo iocosior. apud quem et sanum consilium et promptum auxilium omnibus patebat, eque civi peregrinoque, dum ulla modo virtutis species eluceret in eo. itaque merito omnes, quacumque auditum est Colucii nomen, ut coluere viventem, ita defuncti eius memoriam summis efferunt laudibus. quod vero proprie ad eam 30 urbem attinet, non fuit, patrum memoria, quisquam suorum civium,

1. *A dà* atque *ripetuto.* 4. *BPC* at 5. *BPC* eramus 9. *A BP* ingenue nam *C corresse* ingenio magno; *noi abbiamo preferito un'emendazione che ponesse in maggior rilievo il pensiero dell'autore.* 14. *A* omnis 21. *A* es· 27. species] *BPC* spes *A BP* omnis

IOSA, *I codd. mss. della bibl. Antoniana di Padova*, Padova, 1886, p. 143 sgg.

(1) Cf. il doc. XX, p. 484 di questo volume.

cui tantum Florentia deberet, sive pace sive bello, quantum Colucio. nusquam enim latina oratio nota est, ubi non sit Colucii nomen clarum; nusquam Colucius cognitus, quin et eo quoque nomine, patrie fama celebretur; cuius ipsius epistole pro multis sepe millibus armatorum adversus hostem valuerunt; quod et questi sunt aliquando hi, quibus 5 res fuit cum Florentinis bello decernenda, penes plus obfuisse eis Colucii epistolas quam Florentinorum exercitus [1]. itaque, si quemadmodum presentis funus omni honore studioque celebravere, ita, iam deposito, monumentum pro dignitate viri proque urbis amplitudine statuent, rem quidem facient a se debitam et ad suam eorum gloriam 10 magnopere pertinentem; Colucio vero neutique necessariam, qui preclaris operibus scribendis multisque librorum voluminibus editis, memoriam suam in longum evum posteritati commendavit. ex quibus scire per te cupio quid extet et quam spem das exemplarium habendorum. mire enim rebus eius afficior et glorie hominis faveo, qui non modo 15 excellenter doctus, verum et singulariter vir bonus semper est visus michi. idque te ita sentire haud difficile intellexi. quamobrem indignum nunc ratus sum, apud te maxime et eo loci constitutum, silentio eum preterire, quem tanti et iudicio et desiderio semper fecimus. vale. Rome, octavo octobris .MCCCCVI. 20

Tuus P. P. Vergerius.

XIX.

(Cf. tav. II, nota I).

Messer Piero di Domenico da Poggibonsi, Lamento di Firenze per la morte di Coluccio Salutati. 25

[Cod. della Naz. di Firenze, Magl. VII, 1125, c. 39B.]

Chançone fatta da messer Domenicho da Poggiboniçi per la morte di messer Choluccio Salutati chancelliere e poeta [2].

VENITE a pianger mecho, o gente ytalice;
Africha mecho piangha, Asia e Europia, 30

1. *ABP* doleret 4. *BPC* ipse 11. *BP* necessarium 15. mire] *BPC* scire 20-21. *La data e la sottoscrizione mancano in BPC* 28. *Dopo* poeta *una mano diversa aggiunse le parole* fiorentino. anno 1406. 29. *Cod.* piangere

(1) Cf. Epistole aggiunte, III, p. 247 di questo vol.

(2) Niuno, credo, tra gli studiosi di cose fiorentine, sebbene molti la co-

La terra e 'l mar che la circhunda e l'aria:
Venite, oltramontane lingue e galice;
Piangha ogni creatura sança chopia;
Facins' a morte ogni chosa contraria,
5 Po' ch' a me tanto svaria
Che mai non penso più trovar rimedio.
Senta mio pianto Giove e 'l cielo inperio:
Chi mi socchorra non so in questo assedio;
Senta Minerva e Merchurio el martirio:
10 Ogni chosa creata degia piangere,
Da poi cha veggio me da Morte afrangere.

Il mio tesoro Morte tolto m'à,
El qual non spero riaver mai più;
Onde non vo' restar di dire: o me!

1. *Cod.* mare 7. *Sarebbe da leggere* enpirio 11. *Cod.* mo *che potrebbe esser mantenuto ove si leggesse* ch' i' m 13. *Cod* quale - riavere 14. *Cod.* restare

noscessero, ha dato pubblica notizia di questa canzone, conservataci da un solo ms., prima del diligentissimo F. FLAMINI, *La lirica tosc. del Rinasc.* p. 331, il quale tuttavia non ha saputo sull' « oscuro verseggiatore » che la dettò, raccogliere notizia veruna.

A mio credere, dev' essere incorso nella rubrica del codice un errore per ciò che riguarda il nome del poeta. Mentre difatti di un « messer Dome« nico da Poggibonsi », vivente in Firenze nel 1406, non si rinviene alcun cenno, noi sappiamo da documenti ufficiali di due anni prima che frequentava allora lo Studio fiorentino, come scolare di diritto canonico, un sacerdote chiamato « messer Pietro « di Domenico da Poggibonsi »: « Pro « domino Petro Dominici de Podio « Bonitii, in sacerdotio constituto, in « iure canonico studente », chiedeva difatti il rettore dello Studio uno o più benefizi in Firenze o nelle diocesi fiorentina e volterrana, del valore complessivo di fiorini dugento d'oro, in quel « rotulus gratiarum impetranda« rum in curia Romana », che fu redatto addì 21 genn. 1404 per esser posto sotto gli occhi del pontefice (GHERARDI, *Docum.* par. II, CXXIII, p. 383 sgg.). Ora che uno studente in diritto canonico abbia potuto scrivere un componimento così enfatico e pedantesco come il presente, dati i tempi, si spiega assai bene. Io propendo dunque a sostituire in fronte della canzone al nome di Domenico da Poggibonsi, quello di Piero di Domenico.

Come ha ben avvertito lo stesso FLAMINI, op. cit. p. 567, è notevole la struttura metrica di questa canzone, composta di cinque stanze, l'una con rime sdrucciole e l'altra con rime tronche, alternantisi, coronate da una sesta, che fa da commiato, dove le due specie di consonanze hanno parte uguale.

Ov'è cholui che tanto onor mi fa,
L'alta sua franca e superna virtù?
O buon messer Choluccio, i' chiamo te;
O figliuol mio, ove se'?
Oggi, cholonna mia, perduto t'ò, 5
Qual chonforto arò mai da chui o chi?
Dimel tu, Morte, ch'io per me nol so.
Dunque ogni chosa vengha a pianger qui;
I' penso tal tumulto el mio sarà,
Che forse Giove arà di noi piatà. 10

Non però penso per mio pianto o ridere
Riavere lo chorpo morto e nobile,
Di chui ognor à più la stima a crescere.
Egli exaltava me: or m'ò a conquidere;
Morte non mi potea tor più bel mobile. 15
Adunque ogni valor mi veggio screscere;
Degiane Apollo increscere,
Piangha Parnaso; piangha Clyo e Talia,
Melpomen, Tersicore, Erato e Urania
Più che non fece per Acchille Eidamia; 20
. . . .
Piangha Gramaticha, piangha Dialeticha,
Ogni arte liberal piangha e poeticha.

Rimasa vota di sì riccho don
Per te, nimicha Morte, aspra e crudel, 25
Per dolor gli occhi più pianger non san:
Di padre, figlio e vir vedua son,
Asaggiar fatto m'à Morte tal fel,
Ch'i' penso e' sensi tosto men verran:
Lassa a me! che faran 30
Gli miei possenti e franchi cittadin,
Quando non troveran el gran saper?

1. *Cod.* onore – fe 4. *Cod.* flgliuolo 7. *Cod.* non l 13. *Cod.* ognora 18. *Cod.* elyo e italia 19. *Cod.* melmone tersitore ychato euramia 30. *Cod.* O lassa a me che fan

Ben à ragion di chiamarsi tapin!
Ai, Morte, quant'io m'ò di te a doler!
Dante, el Petrarcha, el Bocchaccio e ciascun
Pianger m'àn fatto e or vestir di brun.

5 Per mio pianto o chiamar già non si scelia
La mente tua, però che 'n cielo è l'anima.
Ch'e' prieghi, Morte, ò gran disiderio:
Digli che mi socchorri in questa prelia,
Po' che più ch'altra m'à fatta magnanima,
10 Sì ch'io ghoverni cho' mio giusto imperio
Il pisan vituperio,
Di chui si de' purghar la gran nequitia.
O alma inchoronata, alta e dignissima,
Ben de' pianger Prudentia chon Giustitia,
15 E ogn'altra Vertù farsi scurissima,
Dicho nel mondo; ma ne l'alta gloria
Ricevuto àn di te somma vittoria.

Non chançon, ma lamento mio ti nomino;
Manifesta el dolor che in me s'inchorpora;
20 So ben che non potrai ma' dir rich' overa
Di me, ch'al tutto vedova m'abomino
Di quel che mi solea vestir di porpora;
Induta son di nero e veste povera.
In me più non s'adovera
25 Che . . . . le virtù
. . . . in etterno piangeran.
O buon messer Coluccio, ove se' tu?
Penso nel grenbo sia del giusto Abram.
Io son Firençe, per chui tanto scrivere
30 Volesti nel filice tuo bel vivere.

9. *Cod.* mai 14. *Cod.* piangere - chongustia 16. *Cod.* grolia 20. *Cod.* richovera 23. *Cod.* induto sono 25. *Cod.* reotiliando *(sic)* 26. *Cod.* lemate *(sic)* 28. *Cod.* gusto 30. *Sotto l'ultimo verso si legge:* Finis

XX.

(Cf. tav. II, nota I).

Epitafi ed epigrammi di varî scrittori quattrocentisti per la tomba di Coluccio Salutati.

I.

Epitafio di Coluccio scritto dal Poggio.

[Cod. della Naz. di Firenze, Magl. VIII, 10, 1445, c. 207 B.]

Sepulchrum Coluccii Pieri Salutati.

Hic oppido Stignani bonis parentibus ortus, cum ab ipsa adolescentia eloquentię et bonarum artium studiis operam dedisset, cancellarius Florentinus factus est. quod offitium .XL. ferme annos summa cum integritate ac laude administravit, doctorum virorum quasi comunis parens (1). huius precipua opera grecę literę primum Florentiam commigrarunt: quibus rebus omnium civium benevolentiam est consecutus. .LXXV°. etatis anno excessit e vita summo civitatis merore. post obitum corona laurea donatus est iussu populi in doctrinę virtutumque quibus excelluit insigne. vir fuit etatis suę optimus ac eloquentissimus, qui sui ingenii multa reliquit monumenta laude et gloria digna ad memoriam posteritatis.

Poggius.

2.

Epitafio metrico di Coluccio Salutati scritto da Donato degli Albanzani (2).

[Laurenz. *Aedil.* CVII, c. 506 A; Marc. di Venezia lat. cl. VI, 109, c. 1 A; Riccard. MEHUS, *Spogli*, n. 3374, XXI, 163; A. M. BANDINI, *Biblioth. Leopold. Laurent.*, Florentiae, MDCCXCI, I, 145.]

Colucii poete laureati epitaphium.

Invida fata deum tuque, o invidiosa vetustas,
Morte sub indomita strinxit cui laurea crines
Deque Salutatis Stignani prole creatum

26. *Così Marc.; Laur. Me B dànno* epigramma

(1) Espressione prediletta dal Poggio questa a designar il Nostro. Cf. doc. XVI, p. 473, r. 5.

(2) Oltrechè nei due codd. sotto citati, di cui il Marciano trovasi descritto in VALENTINELLI, *Bibl. ms. ad S. Marci Venetiar.* IV, 201 sgg., quest'epigramma sembra si leggesse anche nel cod. 331 della raccolta Morbio, ora dispersa, sotto il titolo: Donati de Ferraria epitaphium Colucii. Cf *Epist.* lib. X, ep. XXIII; III, 125.

Colucium, celeres vestre stravere sagitte.
Fama tamen tenues venturis sparsa per auras
Dicet adhuc seclis et nomina digna rependet.
Hic cunctis patronus erat, Musisque latinis
5 Carus adhuc hospes, dederat quem gloria tandem
Florenti Etrurie; scribam quoque fecerat illum.
Ignea sidereo pars nobilis addita celo;
Pallida sub gelido pars altera dedita saxo.
Mille quadringentis senis solaribus annis
10 Maii quarta dies martisque micantia prima
Hora soporifere noctis dedit astra videre.

3.

Epigrammi di Leonardo Bruni, Iacopo Angeli, Tommaso (?) Siculo per il sepolcro di Coluccio Salutati.

15 [Naz. di Firenze, Magl. VII, 1183, c. 28 A (1).]

1) Carmina edita pro domino Coluccio per Leonardum Aretinum.

Te muse, te virtutes, te docta per omnes
Ingenia extollunt artes; divine poeta,
20 Orator summe, studiorum gloria, iusti
Cultor, apollinea merito circumdate lauro.
Hostes me patrie multis pro milibus equant
Armatis: tantum potuit facundia pugnax.
Musarum cultor, studio celeberrimus omni
25 Ingenio patriam ornavi; me patria lauro.

2) Pro predicto per Iacobum Angeli de Scarperia.

Pyrrhus et Alcides tecum sua gesta, Coluci,
Semisepulta dolent, qui fatum et labile seclum
Absolvis; patriam calamo qui ad sidera tollens,
30 Publica busta tenes et circum tempora laurum.

8. sub] *Marc.* sed, *dato anche da Me* 9. senis] *Me* terris

(1) La carta 28 sulla quale sono inscritti questi versi è veramente un brano di pergamena (del sec. XV), inserito nel codice cartaceo miscellaneo.

Publicus officio calamoque Colucius aureo
Illustrat patriam; privatus in Hercule vivit,
Et Pyrrho et fato secloque caduca relinquens,
Busta tenet patriae laurique e fronde coronam(1).

3) Per Siculum Thomam (2). 5

Inclitus altisono referens qui carmine fata,
Explicat Alcide memorandos orbe labores,
Colucius, musis dilectus nempe Pelasgis,
Hic manet insigni redimitus tempora lauro.

4. 10

Epigrammi di Cristoforo Landini in onore di Coluccio Salutati.

[Naz. di Firenze, Magl. VII, 1125, c. 51 A.]

1) Epitaffio per la sepultura di m^r Cholucco Salutati fatto et chonposto da m^r Christofano da Prato vechio.

Multa licet stupidum rapiant spectacula templi, 15
Dum tamen ista legas, parva futura mora est.
Cantaram, nostri celeber scriba leonis,
Amphitrionide maxima facta ducis;

11. *Questi due epigrammi sono stati trascritti da un copista così ignorante di latino, che tutto il testo è un cumulo di spropositi.*

(1) Ne' due epigrammi l'Angeli accenna ad alcune opere pubblicate da Coluccio: il *De fato* ed il *De seculo et religione*; più alle due, rimaste imperfette: il libro *De laboribus Herculis* ed il poema su Pirro.

(2) La lettura del nome « Thomas » è alquanto dubbia: ma anche accertato che l'autore di quest'epigramma sia stato un Tommaso di Sicilia, altre dubbiezze permangono. Noi non conosciamo difatti se non due personaggi, nati nella Trinacria, ai quali si possa pensare come a possibili compositori di quest'elogio del Nostro: l'uno è quel Tommaso de Chiaula, poeta laureato, che resse le scuole di Palermo, scrisse varie opere in versi ed in prosa (tra cui notevoli i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri*, editi a cura del compianto barone R. Starabba negli *Aneddoti storici e letter. Siciliani*, Palermo, 1904, punt. I), morto nel 1433; l'altro, frà Tommaso Schifaldi di Marsala, agostiniano, celebre ai giorni di re Alfonso II (1495), quale teologo e versificatore (cf. Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. aetat.*, Florentiae, MDCCCLVIIII, V, 553). De' due però il primo mi pare morto un po' troppo presto; il secondo, fiorito troppo tardi, per poter fare al caso nostro. Chiunque, ad ogni modo, sia stato lo scrittore di codesti versi, ei non conobbe certo se non di nome le opere del S., chè altrimenti non avrebbe posto fra i poemi da lui dettati il trattato prosaico *De fato*!

Unde Salutati viridantia serta Colucci
Cinxerunt vatis tempora cana. vale.

II) Pro «in palago».

Cuius Bebriacas percussit epistola mentes
5 Quantum equitum turme non potuere decem;
Hic caput exornas Phebea fronde, Coluci,
Dum canis Herculeas, maxima facta, manus (1).

XXI.

Vita di Coluccio Salutati scritta da Filippo Villani (2).

10 *Prima redazione (1381-82).*

[Cod. Laur. Ashburnham. 942, c. 24 A (A); cod. Laur. Gadd. Pl. LXXXIX inf., 23, c. 48 B (L); Ph. Villani *Liber de civitat. Florentiae famos. civib.* ed. G. C. 15 Galletti, Florentiae, MDCCCXLVII, pp. 18-19, n. v (G).]

De Colutio Piero poeta.

[Firenze, 1381-82.] PERSOLVI pro viribus facultatis mee iam quinque poetis illu-

Seconda redazione (1395-96).

[Cod. Vatic.-Barberin. 2610, c. 60 B-62 A.]

De Colucio Piero poeta laureando, qui iam multis stilo utroque metrico et soluto vivens elucescit operibus.

PERSOLVI pro viribus facultatis mee iam quinque poetis illu- [Firenze, 1395-1396.]

Prima red. 12. *Lunghi frammenti della Vita secondo L, ma correggendone gli errori, ha pur impressi il Mehus, Vita A. T. pp. CCLXXXVI, CCCI, CCCVII, CCCXVI.* 17. *Così A; L G* De Colluccio Pieri poeta.

Seconda red. 16-17. *Cod.* clausit *(?) ed omette* operibus

(1) A quest'epigramma che, sebbene il cod. non lo dica esplicitamente, pare da attribuirsi ancor esso al Landini, attinse certo l'ispirazione Ugolino Verini per dettare i versi dedicati a Coluccio nel famoso suo poemetto *De illustrat. urbis Florentiae*, Lutetiae, MDLXXXIII, lib. II, c. 12 A:

Si non eloquio, gravitate Coluccius omnes
Exsuperat, cuius ceu fulmina dicta tyrannus
Bebriacus timuit: tantum terroris habebant.

Riescirebbe difficile difatti il persuaderci che due scrittori, diversi per età, per indole, abbiano potuto concepire, l'uno ad insaputa dell'altro, l'idea assai stravagante di coniare un neologismo così inatteso come « Bebriacus », aggettivo equivalente a « Lombardo »! Com'è noto, si chiamava « Bebria- « cum » o « Betriacum » o « Bedria- « cum » quel « praedium » vicino a Cremona, che, correndo l'anno 69 d. C., fu teatro di due sanguinose battaglie; la prima fra le truppe di Vitellio e quelle d'Ottone, la seconda tra l'esercito di Vitellio e quello di Vespasiano. Ved. H. Arbois de Jubainville, *Bebriacum, Betriacum, Bedriacum [praedium]* in *Revue Celtique*, 1906, XXVII, 340 sgg.

(2) Coloro che in questi ultimi tempi sono tornati ad occuparsi di Filippo

Prima redazione	Seconda redazione
stribus civibus meis, non quod debui, sed quod potui, uberioribus follibus uberioribus solutionibus reservatis, quorum opulentiis pro na-	stribus concivibus meis, non quod debui, sed quod potui, uberioribus follibus uberioribus solutionibus reservatis, quorum diligentiis ut et mi-

Prima red. 4. *L* opuletis *corr. da G* *Dopo* opulent. *G aggiunse* ingenii

Seconda red. 2-3. *Cod. omette* uber. foll.

Villani, e soprattutto della genesi e delle vicende del suo ben conosciuto *Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus* (vale a dire A. F. Massèra, *Le più antiche biogr. del Boccaccio* in *Zeitschrift für Roman. Philol.* 1903, XXVII, 306 sgg.; e G. Calò, *F. Villani e il ' Liber ' ecc.*, Rocca S. Casciano, 1904, p. 81 sgg.), consentono unanimi nell' opinione da me propugnata (cf. *Epist.* lib. V, ep. vii; II, 47) che il buon messer Filippo abbia sottoposta l'opera propria alla censura di Coluccio tra il 1381 ed il 1382; sicchè la biografia del S., che qui si ripubblica, risalirebbe, come tutto il *Liber* di cui fa parte, al 1382 circa.

Ma è pure noto d' altronde, dopo le diligenti ricerche del Massèra, come questa prima stesura del *Liber* (conservataci dal ms. autografo del Villani, postillato dal Salutati, che è ora il Laur. Ashburnh. 942, e dal Laur. Pl. LXXXIX inf., 23, copia fedele del primo, ma tarda e spropositata), non sia probabilmente uscita mai dallo scrigno del suo autore, il quale, rimesse le mani in essa, attese per vari anni ad emendarla vuoi per la sostanza vuoi per la forma, finchè non la diede fuori in una redazione definitiva, dedicata al cardinale Filippo d'Alençon, della quale unico esemplare che ci sia giunto è il Vatic. Barber. 2610. Or si presenta qui naturale il chiedere quando messer Filippo abbia pubblicata la nuova redazione del suo libro. A siffatta domanda il Massèra, facendosi forte d' un solo dato cronologico da lui avvertito nel *Liber* (solo, diciamo, ma rilevantissimo, checchè ne pensi il Calò, la cui opposizione è priva d' ogni più lieve base), ha risposto che la pubblicazione spetta al 1395 circa (op. cit. p. 307 sg.). E così è difatti. Altri dati cronologici, d' indiscutibile valore, rimasti ignoti al Massèra, ma rinvenuti da noi, già vent' anni sono, nella nuova rielaborazione della *Vita* di Coluccio, suffragano il suo asserto. Basti dire che del Salutati vi si afferma aver egli raggiunto, nel momento in cui il Villani scriveva, l' anno sessantacinquesimo di sua vita e che occupava il cancellierato fiorentino da quattro lustri. Dopo di ciò riesce quasi superfluo soggiungere che nell' elenco degli scritti Colucciani, a quelli menzionati nella prima redazione, si mandano compagni quant' altri il Nostro divulgò tra il 1381 ed il 1396. In conclusione, come la prima redazione spetta al biennio 1381-82, la seconda appartiene al biennio 1395-96.

Questi sommari cenni bastino qui. Chi desiderasse più ampio ragguaglio sulla storia esterna ed interna del *Liber* Villaniano, vegga la memoria nostra intitolata: *Filippo d' Alençon in Italia ed i suoi rapporti con C. Salutati e F. Villani* nelle *Memorie storiche Forogiuliesi.*

Della *Vita* di Coluccio rechiamo a fronte le due redazioni, perchè riesca più agevole avvertire le modificazioni che il Villani v' introdusse. Della prima è dato il testo secondo il cod. Laur. Ashb., relegando in calce le varianti del ms. Laur Gadd. e dell' edizione Galletti; della seconda si riproduce letteralmente la lezione quale sta nel ms. Vat. Barberiniano.

talis soli decore de tantis viris contigerit gloriari. aliis tamen ego viventibus etiam pro virili portione obnoxius, putavi ad consumationem
5 suscepti in ac parte laboris iniocundum non fore que spirant aduc famosa poetarum nomina huic operule applicare. sed conatui meo paululum terrori fuit malus livor,
10 pronus in calumpniam viventium et quod fere semper soleant sordere presentia. timui siquidem ne affectate comentitieque laudis rumore studioque propagandi Floren-
15 tini nominis vel, quod turpius est, in viventium gratiam dicerer mendacia texuisse. pace tamen detractorum dixerim verecundo ingenio maximum esse tormentum invidia,
20 cum qua inire certamen periculosum est. verumtamen ad pusilli animi ingnominiam pertinere existimo, oblatrantis catuli metu fores veritatis pulsare non audere, atque
25 repentino invidie tonitruo muliebriter exanimari. explosa igitur invidie contumelia, gravior me angebat cura, ne, scilicet, immaturam viderer preripuisse materiam futu-
30 ris ingeniis debitam, neve fraudarem opere meo studia que gravior etas auspicaretur meliora. hec dum

chi contigerit pro natalis soli decore de tantis viris gloriari. aliis tamen ego viventibus etiam pro virili portione obnoxius, putavi ad consumationem suscepti in hac parte laboris iniocundum non fore que spirant adhuc famosa poetarum nomina huic operule applicare. sed conatui meo paululum terrori fuit malus livor, pronus in calumniam viventium et quod fere semper soleant sordere presentia. timui siquidem ne affectate commentitieque laudis rumore studioque propagandi Florentini nominis vel, quod turpius est, in viventium gratiam dicerer mendacia texuisse. pace tamen detractorum dixerim verecundo ingenio maximum esse tormentum invidiam, cum qua inire certamen periculosum est. verumtamen ad pusilli animi ignominiam pertinere existimo oblatrantis metu catuli fores veritatis pulsare non audere atque repentino invidie tonitruo muliebriter exanimari. explosa igitur invidie contumelia, gravior me cura angebat, ne, scilicet, immaturam viderer preripuisse materiam futuris ingeniis debitam, neve fraudarem opere meo studia que gravior etas auspicaretur meliora.

PRIMA RED. 7-8. *L* nomine ... operille 8. *L* conactui 9. *G* terroris 10. *L* calupnia 12. *G unisce* timui *a* presentia *e pone un punto fermo dinanzi a* siquidem *L* presancia 16-17. *L* mandacia 22-23. *G* existimavi *Dopo* exist. *L aggiunge un* nisi *(?)* 24. *L* eudere 25. *L* repantino - muliebrit *(sic)* 30-31. *L* frandarem

SECONDA RED. 23. *Cod. om.* existimo 28. *Cod.* si licet

mecum animo volverem, bonus amor pavorem vicit: veterum concivium recolens in ac re negligentiam, et ad scribendum conpulit. primoque cogitanti micchi se obtulit Niccolaus, cui, minuto nomine, dicitur vulgo Colucius Pierius, qui oppido Stignani oriundus est, patre Piero, viro citra originis locum comparando cuique civium optimo, tum morum gratia tum etiam singulari prudentie bono. hic liberalibus scientiis in ipso ortu adolescentie deditus, multis in his quibus studuit ingenii nobilitate profecit; deinde, volente patre, ad studia notarie se transtulit; cunque cursu prepete discendis legibus mire ado-

hec dum mecum volverem animo, pavorem inutilem bonus amor vicit veterumque concivium recolens hac in re negligentiam, ad scribendum conpulit. michique ille se interim obtulit vir, cui pro loci, unde oriundus est, more, avito nomine C o l u c i o nomen est. fuit tamen binomius; non solum nominatus Coluccius sed et Linus [1]: qui ex oppido Stignani oriundus est stirpe antiqua, quam vocant de Salutatis, patre Pyero tum morum bonorum tum prudentie laudabilis. hic Colucius liberalibus doctrinis in ipso adolescentie sinu deditus, multum in his quibus studuit ingenii nobilitate profecit. deinde volente patre ad

Prima red. 2-3. *L* vixit ... concinium 3. in ac re] *L* in aere *G* inciere *(!)* 5-8. *Il V. aveva scritto in origine:* Primoque cogit. micchi se obtulit C. P. qui oppido Stingnani natus*; quindi aggiunse le parole* Nicolaus cui vulgo *(ma il* vulgo *qui fu cancellato)* min. nom. dicit. vulgo*; tolse l'* n *superfluo di* Stingnani *e cancellò* natus 6. cui] *G* qui 8-10. *Qui pure il V. aveva scritto* patre P. viro optimis civibus comparandus tum morum *etc.; a cui sostituì:* citra - optimo *Il copista di L trascrisse la correzione, ma lesse (e con lui G)* compari cuiquam 10-11. tum morum] *G* tumorum *per cattiva lettura. G* tyrannorum *Il V. aveva poi scritto:* tum etiam prudentia gravitate *(sic), cui sostituì:* tum et. sing. prud. bono*; L mal comprese e copiò:* tum et singulari gratie bono, *mutato arbitrariamente da G:* tum ex sing. genere bono 13. *L* scientes *A reca in rasura la sillaba finale d'* ortu 14-15. *A* studiit 16-17. *Il V. aveva scritto:* iuris civilis*; a cui Coluccio sostituì di sua mano:* notarie 17. *A dopo* transtulit *dà cancellata la frase:* ubi cum summe proficeret*; la cassatura è dovuta a Coluccio, che al* cum *seguente aggiunse la copulativa* que 18. *L* perpeti *A* discendibus *corretto da Coluccio in* discendis *G l.* discendi

Seconda red. 5. *Cod.* illo 8-9. *La sillaba finale di* binomius *è nel cod. d'incerta lettura.* 10-12. *Le parole* qui - Salutatis *mancanti nel testo furono aggiunte in margine dal copista stesso.* 14. *Cod. omette* tum

(1) Si noterà che il Villani corregge qui l'errore in cui era caduto prima, di considerare il nome « Coluccio » come un diminutivo di « Niccolò ». Di ciò deve averlo verbalmente avvisato il S.; il quale nella stessa maniera gli avrà fatto sapere che portava pure il nome di Lino, da lui non assunto mai pubblicamente, per quanto ci consti, se non verso il 1403: cf. *Epist.* lib. XIII, ep. x; III, 636; lib. XIV, ep. xxi, p. 149 di questo volume.

leret, melioribus interpellantibus
astris, repente adactus in poesim,
incredibili yndole, quasi ad rem
natus, quam cito cum musis pieri-
5 des ipse coaluerit, edocent celebe-
rima que peregit opuscula quem
gradum artis attigerit, etiam si re-
ticuerim blandientis pudore percul-
sus. metu tamen obtrectatoris de-
10 pulso, sine rubore potero nota re-
ferre. hunc veterum poetarum,
quorum ingens nomen est, ymita-
torem permaximum, iam precipuam
laudem emeruisse eloquentie singu-
15 laris constat, in qua, preter verbo-
rum nitorem et ornatum, tanta est
perorandi vehementia in persua-
sione presertim, ut non impetrare
videatur, sed extorquere quod ve-
20 lit. manifesta probatione non in-
digent. ostendunt epistole, quas
emisit pene innumerabiles, plana
esse que loquor. in textu insuper
prosaico tanta iam valuit dignitate,
25 ut Ciceronis symia merito dici pos-
sit. publicavit iam conplura volu-
mina que possint dictis meis testi-
monia peribere: eglogas, siqui-
dem, octo lepidas et graves iam

notarie studia se transtulit; cumque cursu prepete discendis que ad eam disciplinam pertinerent, egregie adoleret, melioribus interpellantibus astris, repente adactus in poesim, yndole incredibili, quasi ad rem natus, quam cito cum musis pierides ipse coaluerit, edocent celeberrima que peregit opuscula quem gradum artis attigerit, etiam si reticuerim blandientis pudore perculsus. metu tamen obtrectatoris depulso, sine rubore potero saltem nota proferre. hunc veterum poetarum, quorum ingens nomen est, imitatorem permaximum, iam laudem precipuam promeruisse singularis eloquentie constat, in qua preter verborum nitorem, elegantiam et ornatum, tanta est perorandi vehementia in persuasionem preditus presertim, ut non impetrare videatur, sed extorquere que velit. manifesta probatione non indigent. ostendunt epistole, quas emisit pene innumerabiles, tam publice quam private, plana esse que loquor. in textu insuper prosayco tanta iam prevaluit dignitate, ut

PRIMA RED. 2. *L* repante *G* adtractus 3. *L* incredili *(sic)* 5. *A* coalu^{er}it; *ma il senso esigerebbe* coaluit, *come vide anche il Mehus (op. cit. p. CCCVII).* 12. *G* nom. ing. 14. *L* emeruissime 15. *A aggiunge* constat *in margine.* 17. *A dava:* persuadendi vehementia *canc. e sostituito da* peror. veh. 17-18. *L* ſp̄ſuacione 18. *L* in petrare *(sic)* 19. *L* extorqueȝ *(sic)* 23. *G* que loq. esse 24. *L* pro raico *(sic)* 25. *L* Cycereonis 27. *L G* possent *L* dictes 28. *L* prohibere

SECONDA RED. 2. *Cod.* profete *(sic)* 6. *Cod. per* rem *dà un accozzo indecifrabile di lettere* nra *(?)*

exhibuit, et opusculum periocundum De conquestione Phillidis, versibus exametris pentametrisque compositum. composuit insuper librum De laboribus Herculis, in quo persuadere conatur inexpungnabilibus locis, monstruosis terre laboribus superatis, viris fortissimis astra deberi [1]. nuper etiam rogatus per sancte vite Yeronimum heremitam, ut de bello seculi viteque solitarie recessu aliquid ei conscriberet, librum composuit elegantissimum et utilem, ad detestationem negotiose vite, qua bonis temporalibus implicamur, et commendationem eius que per contemplationum secretissima otia versaretur, ad fugiendum caducam et perituram exortans, sequendumque religiosam et Deo amabilem tam multis persuasionibus et argumentis refertum, ut dicendi de ea re quicquam amplius nulli mortalium linqueretur; eumque De religione et fuga seculi titulavit.

Ciceronis symia merito dici possit. publicavit iam de se complura volumina, que possint dictis meis testimonia perhybere. eglogas siquidem octo lepidas et graves amicis exigentibus importune iam exhibuit et opusculum periocundum valde De conquestione Phillidis versibus exametris pentametrisque compositum. composuit insuper librum De laboribus Herculis, luculentum et spatiosum, in quo in finem persuadere inexpugnabilibus locis conatur, monstruosis terre laboribus superatis, viris fortissimis astra deberi. amplius quicquid medii veteresque poete hystoricique de Hercule vel Herculibus scripserunt, quod latinis licteris mandatum sit, et omnia que de laudibus Herculis ficta sunt cum allegoriarum lumine multo conquisita labore copiose ornateque ibidem congesta sunt [2]. nuper etiam [3] rogatus per sancte vite Yeronimum heremitam, ut de bello

Prima red. 3-4. *L* ex amatr. penta matrisque 7. *A dopo* locis *dava* non *espunto.* 20. *G dopo* exortans *agg.* vitam 21. religiosam] *L* religiorem *G* religionem 22-23. *L* arguamentis 25. *L* linquerent *G* linqueret

Seconda red. 2. *Cod.* plubicavit 17. *Cod.* vetereque

(1) Cf. L. A. Senecae *Trag.* Herc. Oet. act. V, 1983 sgg.

(2) Si ha qui una confusione, spiegabile da parte del Villani, che non doveva averlo veduto mai, del primo trattato *De Hercule*, già divulgato fin del 1380, con l'altro, sul medesimo argomento, di proporzioni ben maggiori, cui il S. attese negli ultimi lustri della sua vita.

(3) Questo « nuper » crea un grossolano anacronismo qui; e solo per inavvertenza può averlo il Villani conservato nel suo testo.

micchi illi parilis potentie visus est, quo, ut legitur, de inmortalitate anime Plato eloquentissime disputavit, cui vis tanta persuadende mentis inerat, ut, eo lecto, plerique ex alto se precipitaverint: eaque propter lege publica constitutum est, ne quis eum vel legeret vel doceret. sane non dubito quin auscultator vel lector libelli, de quo super mentionem feci, relicta seculi vanitate, in solitariam et religiosam non secedat vitam, et in eius amore exardescens, in ea totis visceribus non rapiatur. multa insuper nova molitur, multa orditus est pulcherima et que ad cultum virtutum possint excitare mortales. per id vero tempus brevissimum, quo se ex publicis curis eripere potest et, quod dictu mirabile est, inter sollicitudines inquietissimas in quibus officii publici necessitatibus assidue agitatur, que dixi volumina composuit et emisit: timeoque ne maiora eius exordia laboriosa nimium fata confundant. huius vitam, mores virtutesque et que ad describendum hominem pertinent silentium potius laudet quam

seculi viteque solitarie recessu ei aliquid conscriberet, librum composuit elegantissimum et utilem, ad detestationem negotiose vite, qua bonis temporalibus implicamur, et commendationem eius, que per contemplationum secretissima otia versaretur. ad fugiendam caducam et perituram exhortans sequendamque religiosam et Deo amabilem, tam multis persuasionibus et argumentis refertum, ut dicendi de re ipsa quicquam amplius nulli mortalium linqueretur, eumque De seculo et religione titulavit: michi illi parilis potentie visus est, quo, ut legitur, de immortalitate anime Plato eloquentissime disputavit, cui vis tanta persuadende mortis inerat, ut, eo lecto, plerique ex alto se precipitaverint; eaque propter lege publica constitutum est, ne quis eum legeret vel doceret. sane non dubito quin auscultator vel lector libelli, de quo supra mentionem feci, relicta seculi vanitate, in solitariam et religiosam non secedat vitam, et in eius amore exardescens, in eam totis visceribus non rapiatur. scri-

Prima red. 1. *L* nisus 3. *L* eloquant. 5. mentis] *Così A; ma ci si aspetterebbe* mortis *L* montis 6. *L* ce precipitaverunt *e dà eraso il* que *dopo* ea 8. *L* cum 11. *G* supra 12. *L G* navitate 12-13. *L G* relig. vit. non seced. 14. *L* amorem 16. *G* molitus 16-17. *L* oditus *ed omette* est *G* editurus 18. *L* exitare 19. vero] *L* non *G* nunc 20. *A* quod *corr. in* quo*; ma L dà* q̊ *(sic)* 26. *L G* memoria, *che il Mehus corresse in* memoriae *(Vita A. T. p. CCCXVI).* 27. *L* confodent *G* confundent

Seconda red. 25. *Cod.* auxiliator

suspitiosa scribentis veritas: honestius enim que ventura sunt meliora ingenia pertractabunt.

psit insuper ad Antonium Faventinum physicum De verecundia libellum (1) et ad Felicem Perusinum abbatem Septimi, alterum De fato et fortuna(2); in quibus tum 5 verborum nitore tum sententiarum gravitate tum argumentorum acumine et lumine veritatis ostendit quam preclari sit ingenii, quam celebris doctrine, quam felicis reco- 10 lendeque memorie. multa insuper nova molitur, multa orditus est pulcerrima et que ad cultum virtutum possint excitare mortales, per id tempus brevissimum quo se 15 ex publicis curis eripere potest. et, quod dictu mirabile est, inter sollicitudines inquietissimas in quibus officii publici necessitatibus sollerter incunbit et assidue agita- 20 tur, que dixi volumina composuit et emisit; timeoque ne maiora eius exordia laboriosa nimium fata confundant. iam enim sexagesimum quintum annum ingressus, offitium 25 cancellariatus nostre civitatis, quod annis circiter viginti laboriosa sollicitudine multaque diligentia fideliter exercuit, vigilantia indefessa et prope modum nimia prosequi- 30 tur (3). in quo variarum epistola-

Seconda red. 10-11. *Cod.* rerenlendeque *(?)* 18. *Cod.* inquietissimus

(1) Per il *De verecundia*, scritto nel 1390, cf. *Epist.* lib. VII, ep. IV; II, 267; lib. XIV, ep. X, p. 75 di questo vol.

(2) Per il *De fato et fortuna*, solo in parte finito nel 1396, ved. *Epist.* lib. IX, ep. XX; III, 145; lib. XIV, ep. X, p. 74 di questo vol.

(3) Dev' essere rilevato il calore

rum volumina supra mille feliciter edidit, quas nunc acerrimo mordacique stilo nunc lepido et festivo nunc benivolo et amico, pro qualitate personarum, rerum, temporis et causarum, mirabili celeritate dictavit, ex quarum ubertate sobria castigataque ad simile offitium aspirantes provocatique possint, eum ymitando, multam laudem sine multo labore facilime adipisci. nichil enim quod possit in fortune mundane eventibus occurrere, intactum incultumque reliquit [1]. huius vitam, mores virtutesque et que ad describendum hominem pertinent silentium potius laudet quam suspitiosa scribentis veritas: honestius enim que ventura sunt meliora ingenia pertractabunt.

XXII.

« Vita et excellentie di Colucio Piero », traduzione toscana d'Anonimo quattrocentista della seconda *Vita* di F. Villani [2].

[Naz. di Firenze, Magliabech. *Conv. soppr.* 1501, G. 2 (Ripoli), c. 122 A; cod. Laur. Pl. LXI, 41, c. 52 A, n. 4; *C. Salutati Epistol.* pars I, ed. Mehus, Florentiae, MDCCXLI, pp. LXIX-LXXIV (da L); *L. C. P. Salutati Epistol.* pars I, ed. Rigacci,

con cui il Villani esalta ora l'opera del cancelliere, divenuto rapidamente un de' più importanti fattori della vita pubblica fiorentina.

(1) Anche questo ritorno, superfluo senza dubbio, postochè dell' epistolografo s' è già parlato più innanzi, sopra la grande importanza delle lettere Colucciane, è indizio eloquente della cresciuta fama del Nostro nel decennio intercorso tra la prima e la seconda redazione della *Vita*.

(2) La traduzione toscana delle *Vite* del Villani, che fu la prima, come ognuno sa, ad essere conosciuta e divulgata per le stampe, ha provocato fino dalla metà del sec. XVIII vivi dibattiti fra gli eruditi, per ciò che spetta alla sua origine, la sua età, la persona di chi ebbe ad ese-

Florentiae, MDCCXXXXI, pp. XI-XIII (« ex codd. mss. Laurentiano, Magliabech., « Riccard. et Rosc. Martinii V. C. »); *Le Vite d'uomini illustri fiorent.* scritte da F. V. colle annotazioni del conte G. M. Mazzuchelli, ed. seconda, Firenze, per il Magheri, 1826, pp. 13-16.]

Vita et excellenzie di Colucio Piero.

Firenze, 1404-1405?

Io ho già, secondo la facultà mia, satisfacto a cinque poeti mia concivi illustrissimi, non quel ch' io devevo, ma quanto ho potuto; 5

6. *M aveva omesso* io ho, *che poi aggiunse. Dopo* la *aveva scritto* mia *che cassò posponendolo a* facultà 7. *L* dovevo *ed omette* ho *dopo* quanto*; lo aggiunse Me*

guirla. E le dispute si prolungarono senza dare utili risultati, chè nol potevano, fin quando comparve alla luce il testo latino del *Liber*, edito alla carlona dal Galletti. Ma se questo fatto nuovo ne mutò l' indirizzo, non le spense, chè, al contrario, risorsero più forti e tali continuano. Il Massèra difatti nell' op. testè cit. ha sostenuto il traduttore delle *Vite* non doversene dire già un rimaneggiatore o un amplificatore, bensì un fedele volgarizzatore, il quale, però, in luogo di aver preso a fondamento del suo lavoro la prima redazione del testo latino, la sola nota sin qui, contenuta nel cod. Laur. Ashburnh. e nel Laur. Gadd., s' è valso invece della seconda, quale sta e giace nel ms. Vatic. Barberiniano. Le discrepanze, che s' erano quindi avvertite fra il testo originale, nell' ed. Galletti, e la versione, falsamente giudicate frutto di aggiunte, interpolazioni, correzioni del traduttore, sono le stesse che differenziano la prima redazione delle *Vite* dalla seconda, e risalgono al Villani medesimo (op. cit. p. 305 sgg.; p. 308). Per quanto riguarda poi la persona del traduttore, restiamo, a giudizio del Massèra, « pur « sempre all' oscurità ed ai dubbi del « Mazzuchelli ». Dal canto suo il Calò, che ha sottoposto a confronto molto più accurato e minuzioso il testo e la versione delle *Vite*, esprime una sentenza del tutto opposta: per lui il traduttore, che « adopera la massima « libertà », è un rimaneggiatore nel più ampio senso della parola, e « l' o« pera sua un vero e proprio rifaci« mento », dove buone cose sono mescolate a cattive (op. cit. p. 178 sgg.). In pari tempo, egli non ha dubbi intorno alla persona del rifacitore; questi certo deve identificarsi, come era stato sospettato fin dai tempi del Mehus e del Mazzuchelli, con Antonio di Tuccio Manetti, il bizzarro ingegno fiorentino, dalle cui mani è uscito indiscutibilmente uno de' più antichi esemplari che ci restino della versione toscana delle *Vite*, vale a dire il cod. Magl. *Conv. soppr.* 1501, G. 2, scritto tra il 1405 ed il 1482 all'incirca (op. cit p. 185 sgg).

Chi dei due critici ha ragione? Allo stato presente delle cose nè l'uno nè l' altro. Entrambi hanno comune un medesimo guaio; si sono affrettati a costruir il loro edifizio, senza tenere conto veruno o curandosene troppo poco, d' un elemento capitalissimo, lo studio della seconda redazione latina delle *Vite*. Il Massèra per vero di questa s' è avvalso; ma circoscrivendo « unicamente » alla biografia del Boccaccio l'indagine, quale sicurezza poteva raggiungere? Dal suo canto il Calò nemmeno questo ha fatto, e non esita a confessarlo (op. cit. p. 235). Restringendoci, come è necessità per noi, alla *Vita* del S., dimostreremo

riservando el più abondantemente satisfare a i più richi ingegni; alla diligenzia de' quali piaccia a Dio che anche a me tochi rallegrarmi et gloriarmi dell'ornamento della mia nativa terra. né mi pare inconveniente se ora agli altri che ancora vivono, per dare expedizione
5 alla assumpta faticha, paghare' el debito, quantunche alquanto di timore abbi avuto dell'invidia, la quale in suspizione mi poteva mettere o

1. *M* riservanto *M dopo* satisf. *aggiunse* a chi, *poscia cancellato.* *L Me* ricchi 2. *L Me* tocchi 3. *M dopo* mia *dà* ta *o* te *(la prima lettura è più probabile) cancellato.* 4. *Me omette* se 5. *L Me* assunta 6. *L Me* habbia hav.

adesso a tutt' e due che le questioni che hanno creduto risolvere, sono tuttora insolute.

Il Massèra, op. cit. p. 304, n. 2, mi rimprovera d'avere nella *Giov. di C. S.* p. 14, nota, chiamato l'autore della versione « volgarizzatore ed am« pliatore delle *Vite* », attenendomi ad un' « erronea » supposizione. Mi duole il contraddirlo; ma, a vent' anni di distanza, debbo ripetere gli stessi termini. Si vegga un poco. Nel testo volgare della *Vita* di Coluccio, la quale riposa tutta (non può correrne dubbio) sulla seconda redazione latina, si rinvengono però aggiunte e modificazioni posteriori per tempo al 1395-96, data a cui il Massèra ascrive la redazione stessa con ineluttabili argomenti. Ed invero, mentre nell' originale vien detto che il S. era, quando l'autore scriveva, già da « quin« dici » anni cancelliere fiorentino, nella versione questa cifra è addirittura raddoppiata (« la cancelleria già « circa anni trenta ha tenuta e tie« ne »); il che dal 1395 ci porta al 1405 ! Vero è bene che questa modificazione, la quale torna molesta non lievemente anche al Calò, che insiste nel ritenere la versione dettata non già nel primo, bensì nel quattordicesimo lustro del sec. XV, potrebbe, a detta di questo critico, essere derivata « da un testo corrotto (!), di cui si « servisse il volgarizzatore, se pure « questi non l' aggiunse egli stesso, « ritenendo essere stata scritta in quel « tempo l' opera del Villani » (op. cit. p. 202); ma che cosa saprà rispondermi il Calò, se io gli farò osservare che nella versione compaiono diligentemente recensite quante opere il S. aveva messe alla luce tra il 1396 ed il 1405, vale a dire, a partire dall'anno in cui il Villani aveva già terminato il rimaneggiamento del *Liber*, venendo a quello che sarebbe stato fornito da « un testo corrotto »? Giacchè il trattato *De nobilitate legum et medicine* è stato finito ai primi d'agosto del 1399 (*Epist.* lib. XI, ep. XI; III, 379 sg.); il *De tyramno* nel 1400 (*Epist.* lib. XI, ep. XXIII; III, 422); la *Invettiva* contro Antonio Loschi nel 1403 (*Epist.* lib. XIII, ep. X ; III, 634 sgg.). Ora chi può ritenere credibile che il Manetti, ove in costui dovesse riconoscersi il riduttore delle *Vite*, fosse, sullo scorcio del Quattrocento, così ben informato intorno all' attività letteraria del S., da poter inserire nel catalogo delle opere di costui, dato da F. Villani verso il 1395-96, quelle che erano state composte nel successivo decennio, nell' ordine loro cronologico di successione?

Dinanzi ad un fatto di cotesta natura si affaccia insistente al pensiero nostro il sospetto che le aggiunte alla *Vita* del S. possano derivare dal Villani in persona, essere cioè indizio di

d'adulatione de' vivi o del tropo amore della patria; et al pudico ingegno gravissimo tormento è la invidia, con la quale è pericoloso il combattere. la quale suspizione, come di generoso animo indegna, al tutto ributtata, volendo la cominciata opera per isperienza dare a i futuri ingegni seguitare, mi s'offerse innanzi l'excellentissimo huomo, 5 il quale, secondo il costume del luogo, onde e' naque, per l'avolo à nome Colucio: ebe niente di meno dua nomi, perchè fu nominato

1. d'adulatione] *L* di plattione *(sic)* vivi] *L* vini *(sic)* et] *Me* è 2. *L* della inv. 4. *L Me* speranza 5. *M L Me omettono* seguitare, *che è pur necessario per il senso.* 7. *L Me* hebbe

una terza, forse parziale, rielaborazione del *Liber*, eseguita, ancor vivente il S., proprio nel 1405, data che fa quasi capolino, un po' bizzarramente, anche in un altro luogo dell' opera Villaniana, segnalato dal Massèra, op. cit. p. 307, nota 2. Questo sospetto tuttavia è indebolito in noi da altri gravi riflessi. Filippo Villani, serbando fede a criteri più volte enunziati nel *De origine*, rifugge dal narrare distesamente le azioni degli illustri viventi, ed anche dal colorirne il ritratto fisico e morale. Questo dichiara a proposito di Carlo VI, re di Francia (cf. Massèra, op. cit. p. 307 sg.); questo ripete, quasi colle parole stesse, per il Salutati, di cui s'astiene dal descrivere le fattezze, come ha fatto per Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Zenobio. Ora la versione, proprio dopo queste parole: « la cui vita e costumi e virtù « e quel che a descrivere un « uomo s'appartiene ... laudi il « silenzio »; aggiunge, come se nulla fosse, un profilo ben delineato e colorito del Salutati, ancor vivo, come uomo e come virtuoso!: « Fu et ancora è di statura più che mez« zana &c. ». Ma, domanderemo qui: può il Villani essere volontariamente caduto in così grossolana contraddizione con sè stesso? E può, d'altro canto, avere così scritto il Manetti, dopochè da circa settant'anni il S. era sceso nel sepolcro? E se questa « pro« sopografia » non l'ha dettata il Villani e non l'ha dettata il Manetti, posto che è stata inserita nella *Vita* del Nostro nel 1405, data che altri fatti confortano; bisognerà pur ammettere l'esistenza di un volgarizzatore e rifacitore a volte delle *Vite*, contemporaneo del Villani e del Salutati.

Quantunque avessimo da lungo tempo collazionati pressochè tutti i mss. che del volgarizzamento delle *Vite* del Villani si conservano nelle biblioteche fiorentine (vedili ora descritti un po' neglettamente in Calò, op. cit. p. 236 sgg.), non ci è parso prezzo dell'opera ingombrare l'apparato critico della nostra edizione di lezioni prive d'ogni valore, giacchè i più tra que' mss. spettano al sec. xvii e risalgono ad un medesimo archetipo. Abbiamo quindi posto a fondamento della stampa il testo del Manetti, che è certo il più antico, aggiungendo in calce le varianti del solo Laurenz. Riguardo alle stampe ci siam ristretti a riferire soltanto le lezioni dell'ed. di L. Mehus, giacchè il Rigacci, ad onta delle ampollose promesse sciorinate nel titolo, non fa che copiare servilmente il suo predecessore; ed il Mazzuchelli ha rimodernato di troppo e ad arbitrio suo le forme del vecchio volgarizzamento, perchè de' concieri suoi valga la pena di far menzione.

Lino et Colucio. questi fu del castello di Stignano, d'antiqua stirpe detta de' Salutati, di padre chiamato Piero, di buoni costumi, et di prudenzia laudabile. questo Colucio nel prencipio della adolescenza sua dato all'arti liberali, molto aquistò in quegli istudii a' quali egli
5 attese per la nobiltà dello 'ngegnio suo; di poi, per volontà del padre, si trasferì agli studi di notaria. et avendo con velocissimo corso quanto a quella arte s'appartiene aquistato, quasi richiamandolo più felici stelle, s'acchostò alla poesia nella quale, chome se per quella propia fussi nato, mirabil cosa sarebbe a dire quanto et in che brieve
10 tempo insieme con le muse crebbe. dimostrano le celeberrime hopere, ch'egli à già composte, che grado dell'arte e' sia salito, etiandio se io lo tacessi, ritenuto dal timore di non parere adulatore. ma pure, lasciato indietro ogni paura de biasimatori, sanza verghognia potrò almeno quel ch'é manifesto referire. e certo notissima chosa é questi
15 essere stato grandissimo imitatore degli antichi poeti, il chui nome é excellente, et huomo di singhulare eloquenza, nella quale, oltra lo sprendore del sermone et de l'eleghantia et d'ornato, tanta é la vehementia del suo parlare nelle persuasioni sua, non pare che persuada ma ch'egli sforzi quel che vuole impetrare; a la qual chosa non bisognia altra
20 pruova, ma dimostralo le pistole sue, le quali, quasi innumerabili, chosì pubriche come private, à già mandate. nel testo della prosa già à aquistato tanta degnità, che meritamente si può nominare simia di Cecerone; à pubrichato di sé più volumi, che possono a mia detti rendere testimonio: egroghe otto, leggiadre et grave, quasi costringniendolo
25 gli amici a lloro conposte; et una hoperetta Del ramaricho

1. *M scrisse dapprima* Coluccio et Lino *Il nome di* Stignano *è lasciato in bianco così in M come in L; ma in quest' ultimo una mano assai più tarda riempì la lacuna scrivendovi* Pescia, *lezione che Me adottò.* 3. *L Me* adolescentia 4. *L Me* studi 6. *L Me* noteria *L* havendo 9. *L* propio *Me* proprio *L Me* fosse *Me* breve 10. *M dopo* tempo *dà* si fe dotto*; che poscia cancellò. Aveva poi scritto* dimostralo *che corresse, e quindi* questo *pure cassato.* 10-11. *L Me* opere che lui *omettendo* già, *scritto* gà *in M* 11. *Dopo* composte *M dava* a che e'] *L* et 13. *M* lascato *L* indrieto *Me* di 14. *L* et 15. *Me* el cui *M omette* è *L dà* ò *per* è 16. *M dà* hūō *Me* singolare *L Me* eloquentia - oltre allo 16-17. *Me* splendore 17. *L Me* d'eleg. è] *L* et *M* vementia 18. *L Me dànno* che *innanzi a* non 19. *Me* vole *L* et la *Me* et alla 20. *Me* prova - dimonstranlo 21. *L Me* pubbliche *M* gà gà *L omette* à *innanzi ad* acquist. 22. *L Me* dignità - scimia 23. *L Me* Cicerone *L Me* ha public. *Me* volumini *poi* miei 24. *L Me* egloghe *Me* gravi 24-25. *L Me* costringend. - a loro 25. *Me* un' *L Me* operetta *L Me* ramarichio

di Fillide in versi esametri e pentrameti ha hordinato; à etiamdio
conposto huno libro Delle fatiche d'Erchole, abondante e spa-
tioso, nel quale nella fine si sforza con ispugnabili ragioni persuadere
che agli huomini fortissimi, poi ch'egli ànno vinto le mostruose fatiche
della terra, debitamente sieno date le stelle. oltre a questo ciò che 5
gli antichi et più nuovi poeti o in storia o in poesia, d'Erchole o degli
Ercoli ànno scripto che nelle latine lettere si truovi, et ogni cosa che
delle laulde d'Erchole sono finte con lume d'alleghoria et con molta
faticha à aquistato, copiosamente et con grande hornamento in quel
libro à raghunato. a Geronimo eremita conpuose uno libro De se- 10
culo et religione molto degnio; uno De fato et fortuna; un
altro Delle lauldi delle leggi et della medicina; uno De
tiranno; item De verecundia; Della morte del Petrarcha;
scripse ad Antonio fisicho da Faenza un altro libretto De verechun-
dia, una Invettiva contro Antonio Luscho. et molte altre cose à 15
conposte et conpone per l'avenire, che al culto della virtù s'apar-
tenghano. Et agli amici molte pistole et morali.

Fu nell'anno dell'età sua quadragesimo quinto eletto alla chan-
cellaria della ciptà Fiorentina, la quale già circha anni trenta à tenuta
et tiene con gloriosa fama ed excelentissimo onore et grandissima 20
gratia di tutti i ciptadini fiorentini. la chui vita et costumi et virtù
et quel che a descrivere uno huomo s'appartiene, più tosto la laldi
il silenzio che lla suspettosa verità delli scriptori; però che quello che
à a venire più honestamente da' futuri migliori ingegni sarà tractato.

Fu et anchora é di statura un pocho più che mezana, ma alquanto 25
chinato, con hossa larghe, colore quasi biancho, faccia tonda, larghe

1. *L* pentramiti *Me* pentametri *Me* ordinata ha 2. *M* coposto *L Me* uno *L Me* Hercole 3. *L Me* spugnabili 4. *L Me* poichè hanno *L* monstr. 5. *M dopo* terra *aveva scritto* sieno *che cancellò trasportandolo dopo* debit. *M* cò 6. *L Me* Hercole *M dopo* Erch. *dà un* u *cancellato.* 7. *L Me* Hercoli - scritto *Me* trovi 8. *L Me* laude - Hercole 9. *Me aggiunge, dinanzi ad* acquistato, à, *che manca in M L* *L Me* ornam. 10. *L* heremita *L Me* compose un 11. *L Me* degno 12. *L Me* laudi *L* et delle legge *Me* della legge 13. *Me* tyranno *e per* item *dà* et *L Me dànno* et *dopo* verec. *e* scrisse 14-15. *L Me* verecundia 15. *L Me* invectiva - Lusco 16-17. *L Me* lo - apartengono 18. *L* ne l' dell'] *Me* nell' 18-19. *Me* cancelleria 19. *L Me* città - circa 20. *M aveva prima omesso* et tiene *L* et dexcell. *Me* et excell. 21. *L* e cittad. *Me* i citt. 22. *M* huō *Me* le *L Me* laudi 23. *Me* la sosp. *L Me* varietà delle scritture *M* scrptori *(sic)* 23-24. *L Me* che à advenire - da 24. *L Me* trattato 25. *L Me* ancora *ed omettono* un pocho 26. *L Me* ossa

et pendente mascelle, et con labbro disotto alquanto più eminente: pronuntiatione modesta, ma tarda. l'aspetto suo é alquanto orido et malinchonicho, ma cominciando a parlare é giocondo. in lui non é alcuna chupidità innata; huomo é exenplare et vive sanza macchia
5 d'alchuno vitio.

XXIII (1).

Brani del «Fons memorabilium universi» di Domenico di Bandino d'Arezzo concernenti Coluccio Salutati.

I (2).

10 Parte V, lib. I, *De viris claris virtute aut vitio*, cap. Colucius.
[Cod. Laur. *Aed.* 172, c. 116 A; Naz. di Parigi, *Fonds Lat.* 16926, c. 99 A, I col.; Naz. di Firenze, Magl. IX, 127, c. 13; L. Mehus, *Vita A. Trav.* p. 287.]

Colutius Pyerius, rhetor maximus facundissimusque orator, poeta clarus et historicus gloriosus, michi adeo mirabilis in omni scien-

Firenze, 1390 circa.

1. *Me* pendente *L* con il *Me om.* il 2. *Dopo* è *M aveva scritto* un p *che poi cancellò. Me* orrido 3. *L Me* malinconoso *M* comincando - gocondo *Me* giocoso 4. è] *L* et *Me* senza 5. *Me* alcun

(1) Al riserbo quasi eccessivo, alle esitazioni, prolungate così da riuscire stucchevoli, di Filippo Villani, in cui pare risorgere l'irragionato terrore de' « malparliers », inafferrabili nemici de' trovatori di Provenza; fa bello e felice contrapposto l'esaltazione sincera ed ardente con cui Domenico di Bandino, quante volte gli si offre l'occasione, intona le lodi del S. Noi raggruppiamo qui tutti i luoghi più importanti del *Fons memorabilium universi*, l'enorme enciclopedia a compilare la quale consumò gli anni suoi migliori l'Aretino (cf. *I corrispondenti del S.* I), dove il Nostro è celebrato, poichè da ognuno di essi si ricava qualche interessante ragguaglio che niun' altro fonte può darci. Domenico visse di fatto per lungo periodo di tempo nell'intimità di Coluccio: ed attesa la sua vasta cultura, potè apprezzare tutto il valore del Nostro; cosa di cui il Villani, così povero di dottrina classica, malgrado il suo zelo, non fu mai capace.

(2) Vera «vita» del Nostro può esser detto questo paragrafo del *Dizionario biografico degli uomini illustri per virtù o per vizio* di tutti i tempi e di tutti i paesi, che forma il libro I della parte V del *Fons*, qui ripubblicato da noi per la prima volta, dopo il Mehus, sulla scorta di due mss. Tuttavia il tono soverchiamente apologetico, assunto dallo scrittore, gli ha impedito di fornirci maggiore numero di ragguagli, che, per essere di natura loro pedestri, non ci sarebbero davvero riusciti meno accetti. Intanto non possiamo neppure precisare con assoluta certezza il tempo in cui Domenico ha scritto questa pagina, perchè de' trattati dal Nostro composti, ei non ne allega che un solo: il *De saeculo et religione.* Vero è però che, alle-

tiarum genere totaque politia inter quoscumque clarissimos mei seculi visus est, quod postquam cepi dotes eius meo calamo ponere in papyro, fere ab inceptis destiti, eum solum hac tempestate de se satis digne nec alium scribere posse ratus. verum ne, tanquam obscurus, luce dignus eximia tacitus linqueretur, decrevi, quamquam angusto 5 tempore coartatus, eius titulos adnotare; ex quo neminem novi alium de viris illustribus scribere (1). spirabit et ipse forsan quicquam illius divini eloquii, quod in antro sacri pectoris eius clauditur. in te, Coluci, vite mee status letior viget et tristior acquiescit;

Sparge, precor, donis pectora nostra tuis (2); 10

nam ad te de tuis eventibus brevissimo stilo scripturus venio.

Fuit Colucius Pieri filius, oriundus de Salutatis, inter suos clara prosapia, in Stignano, castro quidem vallis Nievole, nostris temporibus territorii Florentini. ubi orta dudum partialitatis discordia, ut frequenter assolet inter Tuscos, Pierus, veluti caput partis guelfe, pellitur, 15 bonis eius famelicis hostibus ad predam datis. hunc ergo Tadeus de Pepolis, tunc Bononiensis dominus, largo stipendio ad se traxit, edoctus eum fore armis clarum nec minus consilio prepollentem. sed anno

3. *P* desisti ... cum 4. *P* post se scrib. rat. *L* scrib. p9ferat9 *: la correzione è del Mehus.* 5. *L* augusto 12. *L* pueri *(sic)* 16. *P* hostilius 17. *Dopo* Pepolis *L dà un* et *trascurato dal Mehus, che potrebbe esser indizio della perdita d' una parola nel codice, per es.* doctor, *o qualcosa di simile. P omette però l'* et *ed anche* tunc

gandolo, ei commette un errore non senza utilità per noi, perchè lo dice indirizzato a frà Girolamo da Uzzano, « generale dell'ordine Camal« dolese ». Ora, il da Uzzano, quando Coluccio dettò per lui quel libro, non era salito ancora a siffatta dignità; ei la raggiunse soltanto nel marzo 1387 (cf. *Epist.* lib. V, ep. v; II, 10 sg.); ma se Domenico ne fa memoria, ciò significa evidentemente che il suo elogio è posteriore a quell'anno. E che sia posteriore, si comprova per altra via. Fra i poemi del S. noi rinveniamo menzionato quello sulle guerre di Pirro contro i Romani, di cui il primo abbozzo, per confessione del Nostro, risale al 1388 circa (*Epist.* lib. IX, ep. vi; III, 58). Dunque Domenico scriveva non prima del 1390. D'altra parte egli ignora il lavoro divulgato da Coluccio in quell' anno appunto, vale a dire il *De verecundia* (cf. *Epist.* lib. VII, ep. iv; II, 266 sg.). Da tutto ciò si può conchiudere, ci sembra, che la biografia inserita nel *De viris claris* sia stata composta tra il 1388 ed il 1390.

(1) Domenico ignorava dunque ancora l' esistenza del *Liber de orig. civ. Florentiae* del Villani, di cui doveva valersi più tardi con tanta larghezza da procacciarsi taccia di plagiario; cf. MASSÈRA, op. cit. p. 322 sg.; CALÒ, op. cit. p. 205 sgg.

(2) OVID. *Fast.* V, 378.

undecimo sui exilii clausit feliciter vite terminum (1), superstitibus tribus melioris sexus filiis: Colucio, scilicet, Conrado et Iohanne (2). tunc pubes Colucius in literarum studio Bononie enutritus, iam etatem doctrina mirabili superabat. mox evasit prestantior, mortuo patre, nec
5 minus ornatus morum ac gravitate vite quam fuerit profunde eruditionis munere celeber. fulsit post tempus tantum eius eloquii iubar, ut monstrant eius epistole, quas emisit prosaico stilo, innumerabiles pene, quod reges, pontifices et augusti, earum sententiis ac gravitate moti, ad se illum trahere incredibilibus emolumentis coacti sunt (3).
10 sed eius celestis bonitas, utilis nostre patrie, vicit pontificum, regum et augusti munera. maluit ferme dici cancellarius Florentinus sub modesta quadam delectatione cum eruditissimis atque divino animo civibus Florentinis, velut quedam sanctarum virtutum regula, quam in pontificalibus seu augustalibus atriis cum clientorum catervis et ingenti au-
15 ctoritate pomposus conspici. nec mirum est; quippe Colucius sit morum ac virtutum unica phenix in toto orbe, nobilitans non tantum patriam, sed Europam omnem, cum non modo representet sed excedat ingenia cunctorum veterum poetarum. ipse enim omnia dicendi genera prosaice ac metrice solus novit cum tanta ubertate doctrine,
20 quod nescias utrum profundius an ornatius expleat omne opus. ei familiarissime sunt historie quarumcumque gentium suntque ei sensus fabularum notissimi et, breviter, quicquid philosophie, sacrarum literarum iacet in gremio sibi apertum est. lege, si hesitas, scientiarum gurgitem seu abyssum appellare mavis, eius librum, quem sub meo
25 titulo (4) De laboribus Herculis quotidianis tenet in fabricis; legas

1. *P omette* undecimo 4. *L dà* menaſtro patre, *voce erronea dal Me emendata in* defuncto 6. munere *è stato aggiunto da me.* 7. prosaico] *L* z̄ cā *che Me legge ad arbitrio* in tali 9. *L* coāti 10. *L* celstis 12. *Me aggiunge* ac *innanzi a* cum 13. *Me* veluti *e legge* norma, *dov' è scritto* r.ª 15. sit *è aggiunto da noi per ristabilire il senso.* 16. *Me* nobilitat 19. *L* movit*; ma la prima asticella dell'* m *fu espunta. Me* movit *L* uberitate 22. *Me* physicae 24. *L* abyssus

(1) Cf. Tav. geneal. I, nota 2.

(2) Cf. Tav. geneal. I, nota 2.

(3) Su quest' argomento niun' altro fonte contemporaneo sa dirci cosa alcuna; ma non è davvero il caso di mettere in dubbio la parola di Domenico, così ben informato di quanto concerne il S. Cf. p. 356 di questo vol.

(4) Cf. *Epist.* lib. XIV, ep. x, p. 76 di questo vol. Sebbene non ne rimanga traccia veruna negli esemplari a noi giunti dell'opera Colucciana, pure non havvi motivo di negar fede a questo asserto.

elegantissimum librum illum, quem De religione et fuga seculi sub titulo Ieronimi Camaldulensis ordinis generalis edidit (1); legas heroica metra De bello Pyrrhi habito cum Romanis (2); tunc dices quod prius Naso dixerat de Marone:

Omnia divino monstravit carmine vates (3), 5

et quod ad Macrum, peritissimum poetam, idem Naso in secundo libro Ponti dixit:

Tu canis eterno quicquid restabat Homero,
Ne careant summa Troica bella manu (4).

At ne, cum multa dixero, plura de suis meritis pretermittam, hec 10 sit summa omnium dicendorum. Colucius Pyerius, mea sententia, solus est archane nature conscius, qui divina solus et humana complecti animo et eloqui stylo possit, adeo exuberanter quod omnes laudatos veteres antecedat. quis eorum, si adesset, non te summis titulis cunctarum scientiarum ac virtutum omnium predicaret? quis se 15 postponi tuis laudibus erubesceret? nam cecinit Empedocles carmina, dialogos Plato, Socrates imnos, Epycarmus modos, Xenophon hystorias, Xenocrates satyras. et si nimiam ista saperent vetustatem seu exterarum gentium sunt exempla iam vetustate corrosa, Romana non incelebria recentioraque accipe. prosa Maronem destituit et Naso- 20 nem; Titum Livium carmina, Valerium et Ciceronem (5). Colucius vero omnia ista colit tam prudenter et eleganter, quod nullus ambigat plenam sapientiam in eo esse. additur summa fides et benignitas incredibilis et modestia singularis: et, ut concludam, cetera humanitatis officia penes ipsum unum sunt. et quicquid dixerit, credas a divino 25 fonte relatum esse, quoniam oracula Delphis cessant (6) et a nemore Dodoneo prophetice abiere columbe (7). de te igitur scriptum arbitror .XII. Proverbiorum: de fructu oris tui replebitur unusquisque (8).

10. *Me* et 19. *Me omette* exempla; *in luogo della qual parola dà* etiam 21. *Me trasportò* carmina *dopo* Ciceronem 22. *L* nullis 28. .XII.] *Me* secundo

(1) Cf. nota 2 a p. 73 di questo vol.

(2) Cf. *Epist.* lib. IX, ep. VI; III, 58 sg. e p. 507 di questo vol.

(3) Ne' *Georgicon argumenta Ovidio Nasoni adscripta*, III, 4; cf. RIESE, *Anthol. Palatin.*, Lipsiae, 1869, pars prior, p. 10.

(4) OVID. *De Ponto*, II, X, 14-15.

(5) Cf. *Epist.* lib. XIV, ep. XXII; p. 166 di questo vol.

(6) Cf. IUV. *Sat.* VI, 055-56.

(7) Cf. SERV. *ad Verg. Aen.* III, 446.

(8) *Proverb.* XII, 14.

nec te, ut fictor, fabulator et adulator, verbulis meis laudo, quem incredibilis sapientie tuarum literarum abyssus laudat, predicat tua bonitas, eloquentia atque caritas in mortali homine non credenda. et ne plus tecum vager, ad alia expedienda tractus, tot et talia tui in-
5 genii viribus excudisti, quod fama, honor et gloria tibi obitum vitalem facient. crede nempe michi, crede, cantatissime vir insignis, quod, quamvis nunc clarus in orbe sis, vives tamen gloriosius in sepulcro.

2 (1).

Parte III, lib. VII, *De aquis dulcibus*, cap. Nevola (1).
10 [Cod. Laur. *Aed.* 170, c. 183 A; Vat. Reg. 1140, c. 215 A; MEHUS, op. cit. p. 245, ma parzialmente.]

Nevola Tuscorum fluvius a Pistoriensibus montibus defluens, amenissimam fertilemque bonorum omnium vallem nominat, quam irrigat (2). unde Colucius Pyerius ad Petrarcham de fluvio isto
15 loquens:

Quique dedit nostre cognomina Nevola valli (3).

et ut ad occasum eius veniam, preter Montemcatinum oppidum fluens, in paludem dicte vallis desinit; estque fama clarus famosissime pugne, qua Florentinorum copie duce Phylippo, Karoli secundi filio, qui prin-
20 ceps Tarentinus erat, a Pisanis et Lucanis magna cum cede fugate

4. *Me* tuis 5. *Me* extudisti vitalem] *Me* immortalem 7. *Me* quamvis vir clarus *ed omette* nunc 17. *V R* Montecat. 18. *L V R* pugna 19-20. *L* Kroli *ed omette* princeps

(1) Questo capitoletto, dove le lodi della Nievole offrono gradito pretesto all'Aretino d'intessere novelli allori alle chiome del S., si direbbe scritto da lui a bello studio per completare le notizie già recate innanzi nel *De viris claris* sopra la attività letteraria del Nostro. Il Bandini, oltre alle opere in prosa ed in verso già registrate nella *Vita*, ne enumera qui altre parecchie, antiche per data, e forse per dimenticanza passate sotto silenzio, quali le *Declamazioni*, il *Bucolicon*; o recenti, e quindi posteriori alla compilazione del suo primo elogio, com'a dire il *De verecundia*, il *De fato et fortuna*. La menzione di quest'ultimo libro è particolarmente interessante per noi, perchè essa ci prova come il capitoletto presente sia stato steso dopo il 1396; in quest'anno difatti, come già abbiamo constatato (cf. *Epist.* lib. IX, ep. XX; III, 145), Coluccio non aveva condotto a fine se non il primo dei due libri, onde è costituito il trattato.

(2) Cf. REPETTI, op. cit. III, 642 sg.

(3) È un verso tratto dai *Metra... ad Petrarcham* editi in *Epist.* lib. IV, ep. I; I, 238.

sunt. in quo quidem conflictu captus occisusque fuit Karolus, eiusdem Philippi filius, et Petrus, cognomento Tempesta, germanus ipsius Philippi, eodem prelio mortuus creditus, nusquam inventus est nec cognitum quo obierit casu (1). ideo dixit Colucius Pierius metrice hanc describens pugnam: 5

sub Montecatino
Fit pugna: heu, nostri cedunt horrentibus armis,
Occumbuntque duces Karolus et regia Petrus
Progenies; cadit ille ferox et marte cruento
Oppetit: ast alter qua vi, quo cesserit ictu 10
Incertum: nunquam corpus, nusquam arma reperta;
Nullus et in tanto iactavit se duce telum
Fixisse. incerto fruitur nunc ille sepulcro (2).

Sed pre omnibus gloriabundus est ortu Colucii Pierii, qui pre elegantia morum scientiarumque nitore inter mortales velud sidus fulgi- 15 dum matutinum enitet. ipse fere omnem studiorum materiam summo eloquio pertractavit; nam et orationes eius plurime (3), Bucolicum

1. *L omette* que *dopo* occis. 4. *L* Prierius 9. *L* marto 10. vi] *L* in 11. *L* corus 13. *L* increto 14. *Qui incomincia il brano trascritto dal Mehus (op. e loc. cit.). VR* gloriabantur *ed omette* est *Me* pro 14-15. *VR* allegancia 16. *L* euitet *che a questa parola fa seguire di nuovo* velut sid. fulgid. *VR* stadior. 17. *Me* bucolicon

(1) Sulla battaglia del 29 agosto 1315, famosa per tanti racconti, oltrechè il Repetti, op. cit. III, 351 sgg., ved. P. Pecchiai, *Un serventese ghibell. inedito per la batt. di Montecatini*, con appendice di nuovi documenti, in *Studi storici*, 1904, XIII, 337 sgg.

(2) Ignoriamo il componimento da cui questi versi provengono; ma forse era una delle egloghe Colucciane.

(3) È questo il solo accenno che negli scrittori del tempo si trovi intorno ai saggi d' eloquenza dati da Coluccio; giacchè il Villani esalta bensì l'efficacia e la forza di lui come oratore (cf. doc. xxi, p. 491); ma non rammenta veruno de' discorsi suoi. Ne' codici del tempo però noi abbiamo rinvenuti taluni di questi « sermoni », pronunziati dal Nostro in circostanze solenni, com' a dire il « Sermo Co« lucii Pyerii de Stignano cancellarii « Florentini habitus ad rever. in Chri« sto patrem et dominum dominum « Philippum de Alenconio Sabinen« sem episcopum cardinalem atque pa« triarcham Aquilegiensem in visita« tione facta per dominos priores ar« tium et vexilliferum iustitie populi et « communis Florentie », che risale al giugno 1381, e si legge nel cod. Vat. Capp. 141, c. 135 a; l'« Oratoribus « regis Francorum responsio facta per « dominum Colucium pro parte colli« gatorum et communis Florentie », che spetta ai fatti del 1382, e che ricorre, autografa, due volte nel cit. cod. Vat. Capp. 141, c. 7 e c. 184; ed in copia assai tarda, nel ms. Marucelliano C. LXXXIX, c. 7; l'« Exhorta« tio facta per ser Colucium cancella« rium Florentinum per modum aren-

eius carmen[1], poemata De bello Pyrrhi regis Epirotharum, heroico stilo, venusta sententiis[2], liber De seculo et religione, ad Ieronimum, sacratissimis litteris ultra vividum eloquium exornatus[3], in manibus cunctorum sunt nec sine admiratione legentium leguntur.
5 publice, legantur, morales, familiares ac catholice eius epistole, in quibus quid nisi virtutum custos et viciorum hostis occurrit; legatur liber De verecundia[4]; legantur Labores Herculis, quamquam nondum in publicum venerint, quia quotidie poliuntur[5]; in quibus tam efficacissime universos Herculeos errores dissipat, ut aurea videatur
10 secula reformare. vult demum quod superata tellus sidera donet[6]. legatur gurges profunditatum, abyssus verius in eius libris De fato, casu et fortuna[7]. desipiunt igitur quicumque Nevolam, Stignanum universamque vallem eius gratia non honorant. R. li. vir. ca. Colucius.

2. *Me* heroica *VR* liber *corretto in* libri 3. *L* uuiidu*3* *VR* uuudum*; parola inintelligibile. Me lesse* mundum 4-5. *Me omette* leguntur *e trasporta quindi il* publice *dopo* legantur, *aggiungendo un secondo* legantur *dopo* morales 6. *Me* nil nisi quod*; ma* nil *manca in L e VR; ho dunque preferito correggere* quid nisi 8. *VR* publicam 9. *VR omette* Herculeos 12. *L* discipiunt *Me* dissapiunt

« ghe sive sermonis de defendendo « civitatem Bononiensem contra Co- « mitem Virtutum », riferentesi agli eventi del 1389, e conservata, oltrechè dal codice Lat. 3121, c. 183 B, della Imperiale di Vienna, dal ms. 182, c. 60 A, dell'Universitaria di Bologna. Oltrechè in orazioni da pronunziare veramente alla ringhiera, il S. erasi pure esercitato nel comporre declamazioni sul tipo classico; ed a tacer della celebre declamazione di Lucrezia (cf. Epist. aggiunte, III, p. 253 di questo volume), noi conosciamo di lui altre due produzioni congeneri: la « Declamatio quod melius regnum « sit successivum quam electivum » e viceversa (cod. Vat. Cappon. cit. c. 61, autografa; cod. Maruc. cit. c. 57), e l'altra « Questio est coram « Decemviris quid in re civili statuen- « dum sit qui fecerint carmen famo- « sum contra aliquem vel ipsum reci- « taverint » (cod. della Naz. di Firenze Panciatich. 121, c. 95 B, per passar qui sotto silenzio altri mss. che la contengono pure).

(1) Cf. *Epist.* lib. VI, ep. xv, lib. VII, ep. iv; II, 190, 266.

(2) Chi desse retta a Domenico, dovrebbe credere che il poema fosse stato dal S. condotto a fine ed anzi divulgato, il che non fu mai; ved. *Epist.* lib. IX, ep. vi; III, 58 sg.

(3) Cf. *Epist.* lib. V, ep. v; II, 10.

(4) Cf. *Epist.* lib. X, ep. ii; III, 182, ed anche lib. VII, ep. iv; II, 266 sg.

(5) Cf. *Epist.* lib. XIV, ep. x; p. 76 di questo vol.

(6) Cf. L. A. Sen. *Trag.* Herc. Oeth. act. V, 1983 sgg.

(7) Cf. la nota al doc. xxi, p. 494 di questo vol.

3.

Parte III, lib. VII, *De aquis dulcibus*, cap. Stagnipesius.

[Cod. Laur. *Aed.* 170, c. 188 B; Vat. Reg. 1140, c. 21 B.]

Stagnipesius (1) valli Nevole fluvius parvus est, defluens ex promuntorio, quod incole Montem maiorem vocant (2), in finibus Boyani oppidi (3), per vallem inter Boianum et Stignanum radens menia castri burgi Boiani. de quo sic scripsit Colucius Pierius in carmine suo bucolico:

> tacito tecum quo pectore meres,
> Collibus in patriis, quos pinguis obumbrat oliva
> Viniflueque tegunt felici palmite vites
> Quosque suis modicis Stagnipescis irrigat undis? (4)

hic quidem nec piscium ubertate nec aquarum copia clarus est; gloria tamen Gangem superat, quin etiam Nilum, Danubium, Padum, Eufratem ceterosque quos unquam legerim, eo quod Stignani rupes et eius irrigat planitiem alluitque predia illius divini vatis quem, quadam admiratione commotus, sepius fortasse laudo quam qui, eius bonitatis ac scientiarum gurgitis inexpertus, credat necesse esse: Colucii Pierii, scilicet, quem nec nimis sepe laudavero iudicio sapientum.

XXIV.

(Cf. tav. II, nota 1).

Elogio di Coluccio Salutati scritto da maestro Marzagaia di Verona (5).

[MAG. MARZAGAIAE *De modernis gestis* lib. IV, De prole laetatis, cap. XII in CIPOLLA, *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia, 1890, I, 330-31.]

Colucius Pierius de Stignano.

Verona, 1420 circa.

AMPLISSIMA facundioris ingenii facultate, felicioris fortune fastigio locandus Colutius Pierius Lucanus, etiam extra Italiam Eliconium

6-7. *L* ridens *ed omette* burgi 9. *VR* quod *forse* quid*?* 11. *L* vini fluantque - planicie 12. *L VR* tuis *L* stagnipestis - udis 13. *L* clarius 15. *VR* nunquam *L* Strignani 16. *VR* preda 18. *L* gugitis *L* crodat *(sic)* 18-19. scilicet] *L* si *(sic) ed omette* nec

(1) Su questo piccolo corso d'acqua, ignoto al Repetti, cf. ANSALDI, *La Valdinievole illustr.* II, cap. III, Vallecola della Borra, pp. 185, 189 &c. Più che sotto il nome, semidimenticato, di Stan di Pesce, è ora noto come la Cessana.

(2) Cf. ANSALDI, op. e loc. cit.

(3) Cf. REPETTI, op. cit. I, 370 (Buggiano alto).

(4) Questi vv. facevan probabilmente parte di un' egloga andata perduta.

(5) L'elogio del Salutati enfatico,

decus, cui totam se amitiorem opulentissimo sinu sors prestantissima dedit. eius enim etatem et prudentissimis consiliis fetam et amicorum illius tutissimi roboris Florentini (cuius non velut amicus?) numerosam et Castalii Pierio sacratam fontem ad famosam dignisque laudibus reboantem Italicis senectutem duxit: ad optime indolis prolem masculam patrique simillimam numero duodecimam viventium tempore uno natorum illum natura optimi benefitii prompta pervexit. hic alter et ipso Massinissa, felitior quatuor et quinquaginta felice natis, opibus amplioribus, regno; patri enim penituos (*sic*) gaudeat genuisse compares; hic alter vite suo gratissimo apparatu pro republica et ipso Massinissa felitior: regnum, pondus scelerum grave: dulcis, tuta et stabilis aula. gratum decus, gratum nature virum, gratum propensius ad utrumque sue sortis vultum severissime notum. grata multiformis exercitii studia: tam recognoscentis potentie comunis propagationem, victoriam, triumphalem gloriam examinantia conscendere. gratum ergo vitam private caritati illius munificentissime reipublice anteponentem beneficia. quid ultra calami imbecillitatem detegam, si parem meritis virtutum cumulum representare frustrabor? inter humana felicem tantum ad tutos angulos fortune susceptum.

XXV.

(Cf. tav. II, nota I).

Vita di Coluccio Salutati scritta da Giannozzo Manetti[1].

[Cod. Vat. Urb. 387, c. 154 B; MEHUS, *Vita A. T.* p. CCLXXXVIII.]

De illustribus longaevis, lib VI, n. 31, Coluccius.

Firenze, 1439.

COLUCCIUS, cognomento Linus, ex quodam Stignani opido, stirpe antiqua, quam de Salutatis vocant, oriundus, a patre Piero in ipso

oscuro e sostanzialmente vuoto, che maestro Marzagaia da Verona ha verso il 1420 voluto inserire in quel suo singolare trattato *De modernis gestis*, non avrebbe forse meritato l'onore di venire qui nuovamente prodotto se, oltre a darci una prova della persistenza della fama del Nostro, non sollevasse altresì un piccolo problema intorno al numero de' figli da Coluccio generati. Per lui difatti il grammatico veronese non ha rinvenuto sede più confacente di quella dove si discorre di coloro che andarono chiari

(1) V. p. 510.

adolescentie sinu post prima litterarum elementa artibus libero dignis, que liberales appellantur, deditus, excellentia ingenii brevi tempore mirum in modum profecisse videtur; nam et gramaticam et dialeticam

per abbondanza di prole. Ma, assegnando al cancelliere fiorentino dodici figliuoli, tutti vivi, Marzagaia ha forse prestato fede a testimonianze di fede non degne, poichè, come noi abbiamo provato ampiamente, servendoci delle sue testuali e ripetute dichiarazioni, il S. non vide mai riuniti d'intorno a sè più di dieci figli. Cf. *Epist.* lib. VII, ep. XIV; lib. VIII, ep. I; II, 185, 360; Epist. agg. III, p. 251 di questo vol. e Tav. geneal. I, nota 1, p. 390 di questo volume.

(1) Come Marzagaia aveva giudicato opportuno dare luogo al S. nella schiera di coloro cui toccò in sorte numerosa e florida prole, così il fiorentino Giannozzo Manetti stimò doveroso assegnargli un posto in quell'opera che, sotto l'influsso di un noto trattato Lucianesco, ridotto latino da Lapo di Castiglionchio ed a lui stesso dedicato, si piacque dettare intorno agli illustri longevi di tutti i tempi e di tutte le nazioni. A dir vero, il S., morto a settantacinque anni, non poteva passar proprio come un esempio di longevità; ma dall'un lato Giannozzo, timoroso che gli venisse meno la materia tra le mani, s'era proposto di celebrare come longevi « omnes quoscumque viros memoratu dignos a conditione orbis usque ad haec tempora ... qui septuagesimum aetatis suae annum vel excesserint vel saltem attigerint » ; dall'altro non avrebbe certo ei badato a minuzie, quando si trattava d'una gloria fiorentina! Anche il Nostro figurò dunque tra i vecchi illustri, accanto al Petrarca ed al Boccaccio, in quel sesto libro dell'opera Manettiana destinato a passar in rassegna gli oratori, gli storici ed i poeti. Ne' primi cinque, cosa che i più ignorano oramai, si rammentano i vegliardi insigni del Vecchio e del Nuovo Testamento (I-II), gli imperatori romani ed altri grandi Latini pervenuti a tarda età (III), i monarchi e gli uomini insigni d'altre nazioni (IV), i filosofi (V)

Il libro del Manetti, condotto quasi a termine, giaceva sepolto nel suo scrigno, quando, correndo il 1439, capitò a Firenze un giovine e nobilissimo hidalgo, Nuño de Guzman, che la ingiustificata avversione del padre suo, il vecchio Don Luis Gonzalez de Guzman († 1443), da più che quarant'anni Gran Maestro dell'Ordine di Calatrava, uomo fiero e superbo, aveva per la seconda volta stimolato ad abbandonare la patria e la casa avita. Il Manetti conobbe il giovine spagnuolo ed impietosito de' casi suoi, non solo compose in nome di lui un'apologia da presentare al rigido vegliardo per placarne le ire, ma volle a costui anche offerire in omaggio il suo trattato *De illustribus longaevis.* Mirabile a dirsi! Il dono di tant'uomo raddolcì il Gran Maestro, che perdonò al figliuolo e lo richiamò tosto presso di sè. Questo curioso episodio ci narrano in brutti versi l'anonimo autore (forse Bernardo Davanzati?) della biografia poetica del Manetti, la quale si legge nel cod. della Naz. di Firenze Panciat. 52, cc. 106B-107A; VESPASIANO DA BISTICCI nella interessante biografia di Nuño da lui inserita nelle *Vite d'uom. ill.* ed. Bartoli, Firenze, 1859, p. 517; e lo stesso GIANNOZZO nell'*Apologia Nunnii equitis Hispani per I. M. dictatam ad dominum Ludovicum Gusma-*

tenera etate pre ceteris facultatibus prosecutus, plurima veterum gramaticorum et dialeticorum assidua lectione perlegit. sed non multo post huiusmodi artium studiis penitus omissis, ut genitoris mandatis obtemperaret, invitus ad ius civile se contulit. in hac iuris cogni-
5 tione parumper commoratus est, quoniam ad oratoriam et poeticam suapte natura et quotidianis quibusdam stimulis agebatur; nam earum amore usque adeo flagrabat, ut, ceteris pretermissis, has dumtaxat facultates adamarit ac tantummodo retinuerit. quibus quidem in rebus quantum laudis et glorie consequeretur, vix dici potest; siquidem,
10 cunctis nature muneribus ornatus, tantam legendi et exercendi sui diligentiam adhibuit, ut et ceteris sue etatis hominibus facile prestitisse et quasi ad ea natus et ab aliquo deo factus esse videretur. testes huius rei sunt plura litterarum monumenta que in utraque facultate posteris legenda reliquit. in poetica enim, preter plurima ac pene

8. *Me* adamaverit

num patrem et dominum suum, conservata ne' codd. Vatic. Palat. Lat. 1601, cc. 94A-134B e Vatic. Urbin. Lat. 5, cc. 252A-282B. Cf. A. MOREL-FATIO, *Notice sur trois mss. de la biblioth. d'Osuna* in *Romania*, XIV, 1885, p. 102 sgg.; M. SCHIFF, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, Paris, 1905, app. I, p. 449 sgg.; ed il mio lavoretto: *Nuño de Guzman* in *Studi Medievali*, III, 1908.

Noi non siamo oggidì punto disposti a condividere gli entusiasmi del Gran Maestro di Calatrava per il lavoro Manettiano. Tra le parecchie enciclopedie biografiche, cui diede vita il gusto spiccato degli uomini del Rinascimento per cotesto genere letterario, quella compilata dal buon Giannozzo non si distingue per pregio alcuno nè di sostanza nè di forma. Nulla di nuovo, di rilevante, d'individuale in quella lunga serie di « vite », scritte *currenti calamo*, sulla scorta di fonti tutt'altro che peregrini (cf. MASSÈRA, op. cit. pp. 329, 336). La biografia del S. non si scosta per niente dalle altre: è fatta sul medesimo stampo. Giannozzo ha preso per suo « duca » Filippo Villani, di cui ricopia quasi alla lettera interi periodi (oltrechè il testo latino conobbe delle *Vite* anche la versione toscana); e questi brani ricucisce insieme con frasi elogiative inconcludenti; trascrive per ultimo un brano di epistola del S. stesso (cara al suo cuore paterno, dolorante per la perdita recente d'un prediletto figliuolo): e il giuoco è fatto. Ad onta di ciò, non essendo lo scritto del Manetti uscito più alla luce dopo che il Mehus l'esumò dal cod. Vatic. Urb. 387, per riseppellirlo in una pagina della *Vita A. Traversarii*, abbiamo creduto utile riprodurlo, dopo averlo collazionato sullo stesso cod. di cui il Mehus s'era servito. Altri tre codd. del *De illustribus longaevis* possiede la Vaticana, ma in essi il libro VI ed ultimo fa difetto. Cf. F. PAGNOTTI, *La vita di Niccolò V scritta da G. Manetti* in *Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, 1891, XIV, 429.

innumerabilia carmina hinc inde varie dispersa(1), octo eglogas lepidis versibus conscripsit et opusculum quoddam De questione Phillidis exametris pentametrisque carminibus composuit et multa alia hac poetica facultate litteris mandavit. in soluta quoque oratione epistolas privatas et publicas pene infinitas ita egregie dictavit, ut in hoc epistolari genere solus consensu omnium regnare diceretur. De laboribus Herculis librum edidit, in quo quicquid veteres poete historicique de Herculibus tradiderunt in unum diligenter et accurate congessit. De fato et fortuna, De laude legum et medicine, De tyranno, De morte Petrarce(2), De seculo et religione ad Hieronimum heremitam, De verecundia ad Antonium phisicum Faventinum libellum conscripsit. Invectivam insuper contra Antonium Luscum, a quo Florentini populi nomine multis contumeliis et iniuriis lacessitus fuerat, graviter simul atque eleganter respondendi gratia composuit; atque hec omnia pluraque alia in maximis privatarum et publicarum rerum occupationibus memorie mandavit. magnum namque familie ac decem liberorum onus gubernabat; et Florentini populi scriba omne civitatis pondus suis humeris sustinebat. etenim .XL. circiter .V. etatis sue anno ad hunc dignitatis gradum publice delectus, illud munus ultra .XXX. annos usque ad extremum vite sue diem magna cum nominis sui gloria exercuit, nam .LXXVI°. etatis sue anno feliciter obiit; quippe, amplo satis patrimonio et pluribus adolescentibus filiis et magna librorum copia simul cum singulari quadam nominis sui gloria relictis, ob memorata rerum suarum monumenta lauream promeruit, quod sibi ac Petrarce tantummodo contigisse legimus, ut instar veterum poetarum alter vivus, alter mortuus, laurea corona post multa temporum curricula insigniri mererentur(3). fuit stature plus quam mediocris, licet aliquantulum

3. *Cod.* ac 5-6. *Cod.* epulari 13-14. *Me muta a torto in* nomen *il* nomine *del cod. e quindi* lacessitus *in* lacessitum

(1) È quest' un' amplificazione che nulla giustifica. Certo il S. in gioventù aveva scritti molti versi latini e volgari (cf. *Epist.* lib. VII, ep. IV; II, 266); ma che cosa poteva mai saperne ai suoi giorni il Manetti?

(2) È quest' un' opera che il Manetti allega sulla fede del traduttor delle *Vite* Villaniane; cf. doc. XXIII, p. 500 di questo vol.

(3) Il Manetti ignorava evidentemente che ad un altro poeta fiorentino del sec. XIV fosse toccato, in grazia d' un imperiale capriccio, l' alloro.

recurvus incederet, facie vero rotunda, latis pendentibusque maxillis; tristis ac severus aspectu (1), mirabilisque constantie, quod, ut alia omittam, in morte duorum adolescentium filiorum Petri et Andree manifestissime demonstravit. nam in funeribus eorum ita modeste se gessit,
5 ut non modo lacrimas non emitteret, sed etiam domesticos flentes egregie consolaretur, idque precipue in obitu Petri, qui unica spes sua esse videbatur, fecisse dicitur. ab eius namque latere toto egrotationis sue tempore numquam discedebat, ut extremum filii spiritum forte hauriret; quem ut toto pectore accepit, illico supinum cadaver statuit,
10 palpebras oculorum propriis manibus composuit, labia clausit, manus insuper et brachia in crucem constituit. ad extremum cum vultus eius etiam atque etiam intueretur, nullum mestitie signum, mirabile dictu!, exinde discedens pre se tulit. atque hec omnia ipse in epistola quadam, in qua de acerba huius filii sui morte ad amicum consolan-
15 tem rescribens, sese fecisse testatur (2).

XXVI.

Vita di Coluccio Salutati scritta da Marcantonio Nicoletti (3).

Vite de' scrittori illustri volgari, lib. VII, n. 5,
20 Coluccio Pierio Salutati.
[Ms. senza segnatura della Comunale d'Udine, p. 20.]

Udine, 1550 circa.

ACCIOCCHÈ con egual superbia d'una felice influenza d'ingegni rari si vantassero Fiorenza et il Fiorentino territorio, Coluccio Pierio

15. *Ci si attenderebbe* rescribit

(1) È questo passo tolto alla versione toscana della *Vita* del Villani; cf. doc. XXIII, p. 500 di questo vol.

(2) Ved. *Epist.* lib. XI, ep. XXIII; III, 421.

(3) Marcantonio Nicoletti, notaio cividalese, vissuto dal 1536 al 1596 (ved. FRANC. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letter. ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, Udine, 1885, p. 139), allietò i propri ozi compilando con criteri abbastanza curiosi una collana di *Vite di scrittori illustri volgari,* distribuita in sette libri; la quale, dopo essere rimasta lungamente obbliata, aveva tra gli eruditi suscitata una certa aspettazione, che il CRESCINI, *Le vite degli scritt. volg. di M. N.* in *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892, p. 169 sgg., venne, illustrandola, a sfatare. Nell'ultimo di cotesti sette libri è inserita appunto la breve biografia del Nostro che qui si pubblica, a documento di una fama che, fuori di Firenze, era

della famiglia de' Salutati (altri dicono Salviati)[1] nacque in Stignano villaggio non ignobile. con chiara felicità di fortuna havendo per lungo tempo vivuto in Bologna dove altre volte suo padre appresso un suo ospite con una cortesia veramente ospitale era stato intertenuto, fece costui così ampio cumolo dell' arti liberali, che in breve per acutezza di singolar giudicio (beneficio scelto et pretioso di natura) riportò le lodi e d' eloquente oratore e di dolce poeta. per la qual cosa la Fiorentina repubblica col titolo honorato di cancelliere et segretario lo chiamò al servitio suo: nel qual offitio si portò Coluccio con una fede così inclita, con una prudenza così esquisita, che Giovanni Galleazzo conte di Virtù, duca di Milano, mantenendo contra Fiorentini gravissima guerra, era solito a dire che una delle epistole di Coluccio gli noceva assai più che mille cavalli degli adversarii[2].

La prosa di questo huomo era da' dotti ragionevolmente ammirata, come quella che d' ogni intorno spargeva argomenti et lumi dell' antica eloquenza. ma i principi inestimabilmente lo lodavano perchè a guisa di una ben accomodata macchina bellica che difende gli amici,

4-5. *Cod.* intervenuto

ormai quasi ammutolita. E forse se Coluccio stato non fosse notaio, il sere friulano non l' avrebbe nemmeno rammentato.

Delle *Vite* del Nicoletti il cod. autografo conservavasi fino a pochi anni fa nella privata libreria dei conti di Manzano a Giassico (Brazzano, Austria). Non avendone potuto ottener copia, ho condotto la stampa sopra una trascrizione recente dell'opera che si ritrova presso la Comunale d'Udine.

(1) Lo scambio tra i due nomi, Salutati e Salviati, facilitato dall'antico uso di scriver come u il v, avviene non di raro ne' documenti fiorentini del sec. XV e del XVI. Ved. p. es. F. L. Del Migliore, *Zibald. stor.* n. 402, p. 304, allegato a p. 398 di questo volume.

(2) In questa prima parte della biografia aleggia come un vago ricordo della prosa Villaniana; ma in realtà l' impressione è fallace, il Nicoletti non avendo fatto altro che parafrasare il capitoletto dedicato al Nostro da Raffaello Volterrano: « Post hos « Colutius Pierius e Stignano vico « agri Florentini e familia Salutato- « rum Bononiae diu agitavit, quo pa- « ter olim Florentinorum discordia « pulsus, apud hospitem se rece- « perat. profecit in artibus liberalibus, « adeo ut poeta et orator ea tempe- « state nobilis haberetur. adcersitus « deinde a Florentinis scriba reipu- « blicae, in eo munere decessit. quae- « dam et ipse ędidit ut illius temporis « non usque quaque inepta. Ioannes « Galeatius dicere solebat plus ei Co- « lutii epistolas officere quam Floren- « tinorum, quibus tunc erat hostis, « equites mille »; Raph. Volaterrani *Commentar. urbanor. octo et triginta libri* &c., Basileae, MDXLIIII, lib. XXI, c. 245.

offende i nemici, con notabil gravità di argomentationi filosofiche et inespugnabili, confirmava le proposte et risposte de' Fiorentini, et atterrava affatto le ragioni de' temerarii. perilchè il duca per levarselo dinanzi (chè la ragion scellerata di guerra con egual bilancia
5 d'odio et di morte così pesa le operationi di penna et di lingua, come i movimenti di spada et di lanza) gli scoccò addosso più trappole; et tra l'altre tenne modo, ch'una lettera, contraffatta la mano di Coluccio, fu portata alla Signoria, nella quale erano scritte molte cose contro lo Stato. questa con qualche alteratione degli animi nel senato gli
10 fu data, et egli domandato di chi era quella mano, avendola prima senza mutar di volto, senza vacillar di voce, letta, la mano (intrepidamente rispuose) è ben mia, ma io non la scrissi mai. la qual risposta (tanto può alle volte l'innocenza conosciuta delle precedenti attioni) lo liberò affatto d'ogni sospetto anco del pensiero nonchè del-
15 l'esecutione di tale indignità (1). sicchè questo huomo, a gran beneficio publico, fino all' estrema uscita dello spirito conservò il grado suo, felicemente godendo i premi della sua sincera fede. egli con stupore fermava gli occhi et il pensiero sopra gli scritti dell' antichità: ma non però sprezzava i componimenti et inventioni de' suoi tempi,
20 havendo con special devotione in grandissimo honore il Petrarca et il Boccaccio. onde sopra i sonetti dell'uno, quando dopo l' espeditione de' più gravi negotii dava all'intelletto le hore di ricreatione, et nei fonti delle poesie italiane abbondantemente bagnava le labbra, ci lasciò vaghi et dotti argomenti (2); et in lode dell' altro essendo
25 solito bene spesso andar a Certaldo, et per maraviglia fermar il passo al sepolcro di quel chiarissimo padre et regolatore della toscana favella, fece imprimer in pietra un suo epigramma latino, che fin' hoggidì si legge (3). scrisse ancora molte altre cose non indegne affatto

3. *Cod.* attirava

(1) Cf. su quest' episodio e le sue fonti le note all' ep. III tra le Aggiunte, p. 248 di questo volume.

(2) Il Nicoletti deve aver qui scambiato l'*Africa* col *Canzoniere*, e reso effettivo un proposito che il Nostro non concretò mai; cf. *Epist.* lib. IV, ep. V; I, 252.

(3) Che il S. abbia composti dodici esametri in onore del Boccaccio, da essere uniti a quelli che il Certaldese aveva dettati per la propria pietra sepolcrale, è risaputo; e notissimo è pure che que' versi furono scolpiti sopra un marmo della chiesa di S. Iacopo in Certaldo, dove ancora si leg-

di quel secolo et del giudicio di Leonardo Aretino, che sinceramente l'amò, chiamandolo persona dotta et giudiciosa in quella sua dotta epistola, nella quale gli dedicò quel divino libretto, da lui dal greco fatto latino, che Basilio Magno compuose per mostrar ad alcuni suoi parenti giovani, in qual maniera, senza nocumento della pietà chri- 5 stiana, si possono leggere i libri profani et gentili (1).

XXVII.

(Cf. tav. II, nota 10).

Epistola di Leonardo Bruni a ser Bonifazio Salutati ed ai fratelli di lui (2). 10

[L. Bruni Arr. *Epistolar.* libri VIII, ed. Mehus, pars I, Florentiae, MDCCXLI, lib. II, ep. XI, pp. 45-47.]

Leonardus Bonifacio Colucii filio fratribusque s. p. d.

Siena, 1408.

QUANTAM parenti vestro, homini doctissimo viroque prestantissimo, pietatem, mortuo etiam, prestare debeam, nec oblitus equidem 15 sum nec unquam, uti spero, quandiu vita supererit, obliviscar. quid

gono. Ved. G. De Poveda, *Del sepolcro di m. G. B.* &c., Colle, 1827, p. 5 sgg. Cf. anche *Miscell. stor. della Valdelsa*, 1904, XII, 161, 165. Ma che Coluccio facesse meta di passeggiate Certaldo, questa è peregrina trovata del sere cividalese, poco pratico, per fermo, della topografia di Toscana.

(1) Cf. su quest' argomento *Epist.* lib. XIV, ep. XXIII, p. 184 di questo volume.

(2) Non è difficile determinare la data approssimativa della presente epistola, ove si consideri il luogo da cui fu scritta. A Siena papa Gregorio s'era trasferito, abbandonando Lucca, di cui il soggiorno gli era divenuto insostenibile, il 14 luglio 1408, ed accolto con festoso rispetto da quella cittadinanza, vi si trattenne il resto dell'anno ed alcuni mesi del 1409, finchè non sopravvennero l'apertura del concilio di Cividale (6 giugno 1409) ed altri fatti ad indurlo a lasciare la protezione della lupa per ricorrere a quella del re di Napoli. Cf. Valois, *La France et le grand schisme d'Occid.*, Paris, 1902, IV, 16 sg., 112 sgg.

Datata com'è da Siena, la presente non può dunque giudicarsi scritta nè prima del luglio 1408, nè dopo il giugno 1409. Ma v'è maniera di precisarne anche meglio il tempo. Noi sappiamo che, cedendo alle esortazioni rivolte loro dal re di Francia, i Fiorentini sulla fine del 1408 cominciarono a fare la voce grossa con il pontefice; anzi, in attesa di ulteriori e più gravi risoluzioni, il 26 gennaio 1409, gli ritirarono la disposizione dei beneficî ecclesiastici. Ora siccome in quest'epistola si accenna appunto a prebende collocate nella diocesi fiorentina, di cui Gregorio XII aveva a suo beneplacito disposto, ovvio riesce credere che il fatto fosse avvenuto prima che la repubblica intimasse al papa la sua

enim, si me genuisset, ille plus aut caritatis aut benivolentie aut amoris michi potuit impartiri? multi genitores a filiis se rogari expectant: ille semper michi ultro et inrogatus occurrit. multi frena dimittunt filiorum, cum adolescere ceperunt; ille in hac ipsa etate frena mei su-
5 scipiens, nunquam e curriculo deflectere passus est, sed monendo, castigando, incendendo ad virtutem prestantiamque direxit. quod grecas didici litteras, Colucii est opus; quod latinas non leviter inspexerim, Colucii est opus; quod poetas, quod oratores, quod scriptores ceteros legerim, didicerim, cognorim, Colucii est opus. nemo unquam parens
10 in unico dirigendo filio tam sedulus fuit quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad hec studia predicabat, ut si aliorsum diverterem, manus sese michi allaturum ac vi retracturum minaretur. qui post aliquos annos, cum me tunc primum vocatu pontificis Romam petere volentem, lacrimans dimitteret,
15 quasi presagio quodam future mortis, familiam michi suam multis verbis commendavit, sed precipuam de Salutato curam mandataque iniunxit. eum sane, inquit, quod oculis non satis valeret, nulle ferme rei gerende satis aptum, permagnam sibi curam sollicitudinemque afferre. nam de ceteris, quoniam sani essent, minus admodum laborare; huic autem
20 videndum esse iam nunc et que sustentamenta vite sint preparanda; statuisse vero potissimum, ut in clericos transcriberetur. proinde rogare me obtestarique per amorem, quem erga me unum semper unice habuisset, ut adolescentem ipsum in meam fidem tutelamque reciperem, efficeremque mea opera, ut cum aliqua dignitate et honestate vitam
25 ducere valeret. hoc ego tunc in meam fidem cum recepissem, quid enim nunc de me ac de desiderio narrem meo, qui non minus erga

risoluzione (cf. Valois, op. cit. IV, 55). Quindi ne concluderemo che la presente dovett'essere scritta negli ultimi mesi del 1408.

Più agevole riuscirebbe la dimostrazione cronologica, se noi conoscessimo con precisione la data del passaggio d'Antonio Casini dalla sede senese alla pisaurense, onde rimasero liberi i due beneficî che il Bruni dice aver postulati per sè. Ma su questo punto non v'è troppa concordia tra gli illustratori de' vescovadi italiani. Così il Gams, op. cit. p. 715, assegna la traslazione d'Antonio a Pesaro al 1406; cosa che l'Eubel, op. cit. par. I, p. 415, non par disposto ad ammettere. Certo è, ad ogni modo, che il Casini era già eletto, come mostrano i documenti citati dall'Eubel, il 1 ottobre 1407. Ciò non vuol dire, però, ch'egli abbia subito rinunziato ai beneficî, cui Leonardo aspirava per il suo protetto, beneficî che costui riuscì tuttavia, e pare senza difficoltà, ad ottenere nel 1409.

Colucium quam erga parentem semper affectus fuerim? sed velle quidem non satis est nisi opereris; nec vero id satis, nisi prudenti studio annitare; nec etiam id satis, nisi ad effectum perducas. qui enim in fidem suam quid recipit, non voluntatem bonam dumtaxat, ut michi videtur, nec qualemcumque operam prestare contentus esse 5 debet. affirmare profecto possum, nec vivente illo[1] neque postea defuncto studium et diligentiam ista quidem in re michi defuisse. apud duos adhuc pontifices fui: Innocentium et Gregorium. cum utroque sepissime de hac re et instantissime egi; sed ita plena est expectantium curia, imo vero non expectantium, sed obviam euntium, ut quotiens 10 aliquid vacaverit, a mille raperetur. gratiam vero nostram minuit, quod nos non pro nobis, sed pro alio petebamus; clarissimi quidem viri filio, quis negat?, attamen absente et a familiaritate pontificis alieno. itaque qui presentes vel pontifici ipsi vel alicui patrum deserviebant, semper adhuc prelati sunt petitioni mee, et ea quidem causa, quominus 15 adhuc obtinuerimus refragata est. quod postquam satis expertus sum, ad consilium versus, constitui personam meam pretexere: neque enim alium finem ullum fore videbam desiderio nostro. postulabatur ergo nuper venerabilis vir Antonius Senensis episcopus ad episcopatum Pisauri[2]: ob id factum duo illius beneficia vacatura sperabantur, ca- 20 nonicatus Florentine ecclesie et prepositura Fesulane. hec ego ita fore aptissima Salutato existimabam, ut si nos effugerent, nunquam alias me consecuturum eam facultatem arbitrarer. sentiens ergo quid me hactenus impedisset, non iam pro illo, sed pro me ipso petere professus sum. pontifex vero, etsi admirabatur mutatam voluntatem 25 meam; nam episcopatum michi ab Innocentio oblatum sciebat me respuisse; tamen concessit; nec deest tamen illi, ut animadvertere potui, suspicio, quam diluemus simulatione et mora quadam interposita.

Hec ego vobis nota facere constitui, ut sciatis hec beneficia Salutato nostro impetrasse, etsi dilatio intercedat quedam oportet, ne pon- 30 tifex indigne ferat se hoc pretextu circumventum fuisse. vestrum

(1) Abbiamo difatti un'epistola del Bruni a Coluccio del 4 agosto 1405 (*L. B. epist.* ed. Mehus, lib. I, ep. IV; I, 7; Luiso, op. cit. n. 5, p. 5), in cui gli scrive: « De Salutato autem « curabo diligenter, ut ita fiat, quem- « admodum fieri postulas ».

(2) Su di Antonio Casini vedasi *Epist.* lib. XIV, ep. VIII, p. 36 di questo vol.

quoque interea fuerit commonefacere Salutatum, ut, quoniam beneficia habet parata, det operam efficiatque ne ipse imparatus ad illa que clericum scire decet, reperiatur. valete. Senis.

XXVIII.

5 (Cf. tav. III, nota 1).

1) Estimo dei beni d'Arrigo di Coluccio Salutati in Stignano.

[Frammento d'*Estimo* di Stignano del 141.., conserv. nell'Agenzia delle tasse di Pescia (1).]

Stignano, 1410-1415?

ARRIGHUS domini Coluccii de Salutatis de Florentia habet de extimo 10 Filippi Righi Filippi de Stignano in Parignana iuxta viam communis, Cechum Balduccii, Iohannem Pieri et Nannem Bonaiuncte quart. .IIII°. ext. lib. .X.

2. Item, habet de dicto extimo dicti Filippi alla Forra nera iuxta viam comunis a duabus, Iohannem Pieri et Cechum Nuchi quart. .IIII°. 15 ext. lib. .VI.

3. Item, ibidem et de dicto extimo iuxta heredes domini Coluccii a duabus Altopassus, Orsuccium Vannis et Nannem pelliparium della Costa quart. .IIII°. schal. .XX. ext. lib. .VII.

4. Item, habet de dicto extimo dicti Filippi Righi in Prunechio iuxta 20 Altopassum, viam comunis, Iohannem Pieri quart. .II. ext. lib. .V.

5. Item, habet de extimo Ciechi Nuchi de Stignano a Vechieti iuxta viam comunis a duabus et Iohannem Pieri quart. .III. ext. lib. .IIII. s. .X.

6. Item, habet de dicto extimo supradicti Cechi ibidem iuxta viam comunis, Righum Filippi et Michaelem Vannuchi quart. .II. ext. lib. .III.

25 7. Item, habet de dicto extimo supradicti Cechi a Vechieti iuxta viam Fey, Bartholomeum Cechi et viam veterem et dictum Cechum que est secundum rey veritatem quart. .III., non obstante quod in dicta partita dicatur quart. .II. extimatur lib. .IIII°. et sol. .X. non obstante quod sit extimata lib. .III. ext. lib. .IIII. s. .X.

30 8. Item, habet de extimo Iohannis Pieri al Meto iuxta viam vicinalem et Bartolomeum Ciechi terram vineat. ext. lib. .VIII. s. .X.

9. Item, ibidem habet de extimo supradicti Iohannis terram vineatam, olivatam et boschatam iuxta viam comunis, Paulum Tati, heredes

(1) Di fianco ad alcune di queste partite sono segnate di mano diversa da quella del testo varie date, dal 1420 al 1422, che giudichiamo inutile riferire.

Andree Filippi, Iacobum Simi et heredes Iacobi Cesti pro parte sue extimationis in totum lib. .xxviiii.

10. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Stagnapescio terram vineatam et olivatam iuxta heredem Maççey Iohannis et heredes Michaelis, molendinarium, Ghuelfum Antonii et Iacobum Simi et hospitale comunis. ext. lib. .viii.

11. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis al Colle terram vineatam, olivatam et laboratam iuxta viam comunis a duabus, Paulum Tati et Andream Dree. ext. lib. .vi. s. .x.

12. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis alla Proda terram vineatam et olivatam iuxta viam comunis, Rimedium Nachi, ecclesiam Sancti Petri et terrenum comunis. ext. lib. .viii. s. .iii. d. .iiii.

13. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis al Fichaio terram vineatam et olivatam iuxta Orsuccium Vannis, heredes Maççey Iochi et heredes Michaelis Vannis. ext. lib. .viiii. s. .x.

14. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis al Meto terram vineatam et olivatam iuxta Righum Michaelis, ser Iohannem Curradi, Ghuelfium Antonii, heredes Maççey Iohi et heredes Lenzini Lenzi. ext. lib. .xii. s. .x.

15. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Solcino iuxta Righum Michaelis, Orsuccium Vannis, viam comunis et heredes domini Coluccii quart. .xii. ext. lib. .xxiiii°.

16. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis alla Pescia al ponte da Savingnano iuxta Altopassum, Iacobum Simi, Cechum Pieri et viam comunis quart. .iiii°. ext. lib. .viii.

17. Item, ibidem de dicto extimo dicti Iohannis iuxta ecclesiam della Selva, Chellum Ciechi, Abatiam et Rimedium Nachi quart. .v. et schal. .xv. ext. lib. .xiii. s. .xv.

18. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Prunechio iuxta ser Iohannem Curradi, Altopassum, Bartolomeum Ciechi et dictum Iohannem Pieri quart. .v.;

19. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in dicto loco, iuxta viam comunis, Iohannem predictum a duobus quart. .viii.;

20. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in dicto loco iuxta viam comunis, Bartolomeum Ciechi, Altopassum et dictum Iohannem quart. .viii. ext. in totum lib. .lii. s. .x.

21. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis alla Pescia morta iuxta Rigum Filippi, viam comunis et heredes Bondanpni de Uzzano quart. .IIII. ext. lib. .x.
22. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis supra viam, iuxta viam comunis, heredem Bondanpni de Uzzano et Abatiam quart. .I°. et schal. .xv. ext. lib. .III. s. .xv.
23. Item, habet de dicto extimo in Paringnana iuxta Pierum Righi, Andream Simi, terram Sancti Bartholomeii, viam comunis quart. .IIII°. ext. lib. .x.
24. Item, ibidem habet de dicto extimo iuxta ecclesiam Sancti Bartolomey de Costa, Dreuccium Nardi, Franchum Meuccy de Uzano et viam comunis quart. .VI. ext. lib. .xv.
25. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis al Fio terram prativam iuxta Cechum Nuchi, Righum Filippi et viam comunis quart. .IIII°. .ext. lib. .x.
26. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Parignana iuxta terram Sancti Bartolomey, Righum Michaelis, viam vicinalem quart. .VIIII. ext. lib. .XXII. s. .x.
27. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Camporcioni iuxta Iohannem Colti, viam comunis a duabus et Nannem Fortini de Sorana quart. .II. ext. lib. .v.
28. Item, habet de dicto extimo dicti Iohannis in Parignana sive al Fio iuxta dictum Iohannem, Righum Michaelis, Andream Dree quart. .VI. ext. lib. .XII.
29. Item, habet de extimo Nannis Fazini alla Forra nera iuxta Nannem Dree, Nannem Chelli et Antonium Mey quart. .II. ext. lib. .IIII°. * * *

Iesus.

2) Beni d'Arrigo di messer Coluccio Salutati da Firençe(1).

[Archivio di Stato di Firenze, Catasto 1427, *S. Maria Novella*, Vipera, filza 38, cc. 88 A-99 B.]

Iesus.

DINANZI da voi, signori Dieci del chatasto, eletti per lo popolo e chomune di Firenze, spone chon debita reverenza el vostro ser- Firenze, 1427.

(1) La denunzia che Arrigo Salutati fece nel 1427 dinanzi all'ufficio del catasto delle proprie sostanze e de' propri incarichi reca tante e così

vidore Arrigho di messer Coluccio de Salutati da Firenze e rapporto dinanzi al vostro ben creato uficio tutti e' miei beni mobili e inmobili chome qui a ppiè vedrete. racchomandomi alla signoria vostra.

Apresso v'avviso e priegho abbiate buono righuardo a' beni che io ò in Valdinievole che son di lungi dalla ciptà miglia .xxx. che ne va mezza la richolta in andate e venute; e anchora con le vetture se ne porta gran parte della richolta e lle gabelle de sopra più.

Anchora v'aviso lo staio del comune di Buggano è minore che 'l fiorentino(1): tornano l'otto staia di Buggano sette di Firenze.

Anchora v'aviso che di quanto ò in Valdinievole ne pagho e' dazi al chomune di Buggano e lle prestanze a Firenze nella Vipera.

Avisovi ogni choltra di terra in Valdinievole è quatro quartieri, e ogni quartiere è trenta schale(2).

Avisovi anchora che per .xxv. fiorini si chomperrebbe tanto terreno in Valdinievole bastevole a uno paio di buoi e chosì vigne e uliveti per ogni picchol pregio s'ànno.

E' miei beni son questi, coè:

In prima. Sono prestanziato nel ghonfalone della Vipera.

Gli incharichi saranno discripti in questo a c. 14, li debitori a c. 12(3).

1. Due chase in una poste nel chastello di Stignano, provincia di Valdinievole, le quali io abito chom le masserizie atte e bisognevoli a me e alla mia famigla. dette chase sono così chonfinate: da primo e secondo via di chomune; $^{1}/_{3}$ ser Bonifazio di messer Coluccio o sue eredi; $^{1}/_{4}$ rede di ser Govanni di Churrado Salutati; $^{1}/_{5}$ rede di Bartolomeo Cecchi di Stignano: ll. per mia abitazione.
2. Una chasa posta nel chastello del Borgo a Buggano. da primo e

importanti notizie sulle condizioni finanziarie di tutti i figliuoli del Nostro e sopra i beni da questo posseduti in Valdinievole, da noi fatti argomento d'una speciale Appendice (la v, I Beni di C. Salutati, p. 567 di questo volume), che stimo indispensabile pubblicarla per intero. Scritta tutta di pugno d'Arrigo, con mano ferma e chiara, senza cassature, essa è poi anche una delle più notevoli ed accurate tra le congeneri scritture a cui la istituzione del catasto diè vita in Firenze.

(1) Lo staio fiorentino ha, come si sa, variato parecchio attraverso i tempi.

(2) Coltra è misura di terreno corrispondente a poco più di mq. 5070. La denominazione è venuta da ciò che detta misura sia pressappoco quanto si può arare in un sol giorno con quella sorta di vomero che dicevasi « coltro ». Così il *Diz. della Crusca*, s. v.

(3) Ved. gli uni a p. 547, gli altri a p. 543 di questo vol.

secondo via di comune e piazza; $^{1}/_{3}$ Michele del Ghombo da Stignano; $^{1}/_{4}$ rede di Lapo fornaio dal Borgo. àlla in apigione Lazzero di Cristofano di Francescho Nieri dal Borgo per ll. nove s. 10 di pigione l'anno: ll. 9 s. 10.

3. Una chasa posta in detto chastello del Borgho a Buggano. da primo via di chomune; secondo piazza; $^{1}/_{3}$ Guliano di Saminiato dal Borgho; $^{1}/_{4}$ io Arrigo. àlla in apigone Antonio di Iachopo di Ventura dal Borgho per ll. nove e s. dieci l'anno: ll. — per ll. 9 s. 10.

4. Una coltra di terra e schale .xxiiii°. posta nel piano di Buggano in Valdinievole, luogho detto alla Foranera. da primo io Arrigho; secondo Orsuccio Vanni da Stignano; $^{1}/_{3}$ e $^{1}/_{4}$ terre d'Altopascio. è soda di .xv. anni: ll. soda.

5. Due coltre di terra o circha in detto piano, luogo detto al ponte alla Pescia. da primo Filippo Lotti dal Borgo; secondo via di chomune; $^{1}/_{3}$ terre d'Altopascio; $^{1}/_{4}$ via vicinale. alloghata a Pagholo di Piero Fallera dal Chozzile, chon prestanza di ll. quatro piccioli; danne staia otto di grano di fitto l'anno: ll. 4 per st. 8 di gr.

6. .vi. quartieri di terra in due pezzi in detto piano, luogho detto in Pesciora. da primo la badia di Buggano; secondo mona Bionda di ser Niccholaio; $^{1}/_{3}$ Mazzeo Diedi dal Borgo; à l'altro pezzo Salvuccio Mazzei da Bugano. terre di comune di Bugano e eredi di Crhistofano Buonuomi da Bugano. alloghata a Piero Fallera dal Chozzile, chon presta di ll. 6; danne di fitto l'anno staia otto di grano: ll. 6 per st. 8 di gr.

7. .x. quartieri di terra o circha in detto piano, luogho detto a Stanipescio. da primo l'ospedale di San Piero dal Borgo; secondo terre del chomune di Buggano; $^{1}/_{3}$ l'ospedale di Vanni Chelli; $^{1}/_{4}$ via di chomune. alloghata a Taddeo di Meo da Champi. insieme con due altri pezzi di terra di quartieri tre l'uno: toccha di presta a detti .x. quartieri ll. sette, staia dieci di grano l'anno in mia parte: ll. 7 per st. 10 di gr.

In Tavolaio.

8. .xx. quartieri di terra in detto piano di Buggano, luogo detto in Tavolaio. da primo fiume di Stanipescio; secondo Biagotto da Stignano; $^{1}/_{3}$ altare di San Michele; $^{1}/_{4}$ Lippo di Giovanni Maraghagla

da Stignano: 1/5 Michele Pieri; 1/6 io Arrigho. alloghati a Checcho di Domenicho da Imola, sta a Stignano, chon presta di ll. venticinque piccioli; danne l'anno staia venti di grano di fitto: ll. 25 per st. 20 di gr.

9. .VIII. quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo altare di Santo Michele; secondo e 1/3 e 1/4 io Arrigho. alloghata a Nanni di Domenicho da Champi abitante a Stignano, con presta di ll. dieci; danne l'anno staia otto di grano di fitto: ll. 10 per st. 8 di gr.

10. .VIII. quartieri di terra posta in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo terre di chomune di Buggano; secondo, 1/3 e 1/4 io Arrigho. alloghati a Taddeo di Meo da Champi, abita a Stignano, chon ll. dieci piccioli; danne di fitto staia otto di grano l'anno: ll. 10 per st. 8 di gr.

11. Quattro quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo via di comune; secondo, 1/3 e 1/4 io Arrigho. alloghata a Michele d'Antonio da Stignano, con presta di ll. cinque; deba dare staia quatro di grano di fitto l'anno: ll. 5 per st. 4 di gr.

12. .IIII. quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo via di comune; secondo, 1/3 e 1/4 io Arrigho. alloghata a Checcho d'Antonio Marischalcho dal Borgo, con presta di ll. cinque; danne l'anno staia quatro di grano di fitto. ll. 5 per st. 4 di gr.

13. .IIII. quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo via di comune; secondo lo spedale della Chosta; 1/3 Santa Maria Maddalena; 1/4 io Arrigho. alloghata a Checcho d'Antonio Marischalcho sopradetto, chon presta di ll. cinque; danne di fitto l'anno st. 4 di grano: ll. 5 per st. 4 di gr.

14. .IIII. quartieri di terra in detto piano e detto luogo di Tavolaio. da primo, secondo e 1/3 io Arrigo; 1/4 via vicinale. è soda d'anni venti e più: ll. — soda d'anni venti.

15. .IIII. quartieri di terra in detto piano di Buggano e detto luogho in Tavolaio. da primo l'altare di Santa Maria Maddalena; secondo via vicinale; 1/3 terre di chomune di Buggano; 1/4 io Arrigho. alloghata a Matteo di Nanni dalla Valle chon presta di ll. cinque; debba dare di fitto ogn'anno st. quatro di grano: ll. 5 per st. 4 di gr.

14. *Aveva dapprima scritto:* .VI. 30. *Qui ancora in fronte alla partita è scritto:* Tavolaio

16. .IIII. quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo via vicinale; secondo, $^1/_3$ e $^1/_4$ io Arrigho. alloghata a Niccholò Gorgi da Stignano, chon presta di ll. cinque; danne di fitto staia quatro di grano l'anno: ll. 5 per st. 4 di gr.

17. .VI. quartieri di terra in detto piano e detto luogho di Tavolaio. da primo via vicinale; secondo, $^1/_3$ e $^1/_4$ io Arrigho. è soda d'anni venti e più: ll. — soda di 20 anni.

18. .VI. quartieri di terra in detto piano di Bugano e detto luogho di Tavolaio. da primo via vicinale; secondo, $^1/_3$ e $^1/_4$ io Arrigho. alloghata a Michele Mazzei da Stignano con presta di ll. sette soldi 10, debba dare staia sei di grano di fitto l'anno: ll. 7 s. 10 per st. 6 di gr.

19. .IIII. quartieri di terra posta in detto piano, luogho detto in Tavolaio. da primo terre di comune di Buggano; secondo e $^1/_3$ io Arrigo; $^1/_4$ via vicinale. alloghata a Bastiano di Michele da Stignano con presta di ll. cinque; danne l'anno di fitto staia quatro di grano: ll. 5 per st. 4 di gr.

20. .VI. quartieri di terra in detto piano e detto luogo di Tavolaio. da primo e secondo io Arrigho; $^1/_3$ chiesa di San Piero; $^1/_4$ terre del chomune di Buggano. alloghata a Giannino di Tato Fazini con presta di ll. sette, s. 10; danne di fitto staia sei di grano l'anno: ll. 7 s. 10 per st. 6 di gr.

21. .IIII. quartieri e mezzo di terra in detto piano di Bugano, in due pezzi, luogho detto nel Moggo. da primo via di chomune; secondo Cholo Righi; $^1/_3$ Filippo Righi da Stignano; $^1/_4$ terre dello spedale di Buggano; $^1/_5$ la badia di Buggano; $^1/_6$ Santo Martino in Cholle. alloghata a Antonio di Iachopo di Ventura dal Borgo sanza presta per staia quatro di grano di fitto l'anno: ll. — per st. 4 di gr.

22. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Ceppatana overo Pesciora. da primo via di chomune di Buggiano; secondo Andrea Micheli da Stignano; $^1/_3$ Cholo Mazzei da Buggano; $^1/_4$ lo spedale dal Cholle di Buggano. alloghata a Menichoccio di * * da Buggano, sanza presta di danari, danne l'anno di fitto staia due di grano e staia due di miglo: ll. — st. 2 di gr. e st. 2 di miglo.

23. Uno pezzo di terra vignato e ulivato posto nel poggo di Stignano, luogho detto al Meto o vero ci termina. da primo via di chomune di Bugano; secondo mona Tessa di Menicho Micheli da Sti-

gnano; $^{1}/_{3}$ rede di Machaccio; $^{1}/_{4}$ Antonio di Piero Finucci overo Nanni Chelli da Stignano; $^{1}/_{5}$ rede di Mazzeo Pieri da Stignano. alloghato chon altri due pezzi di terra chon presta fra tutti e tre e' pezzi ll. 3 piccioli. tocchane a questo pezzo ll. una. ed è alloghato a Taddeo di Meo da Champi. àssene l'anno in mia parte some tre di vino e mezzo orcio d'olio: ll. 1 some tre di vino e $^{1}/_{1}$ orcio d'olio.

24. Uno pezzo di terra vignato e ulivato posto in detto poggo, luogho detto al Meto grande. da primo Iachopo Simi da Buggano; secondo Ghuelfo d'Antonio da Stignano; $^{1}/_{3}$ terre dell'altare di San Michele da Stignano; $^{1}/_{4}$ Pagolo Tati da Stignano. alloghato chon altri due pezzi di terra a Nicchołò Gorgi da Stignano. ògli dato una asina di prego di ll. nove. in su detti tre pezzi tocchane a questo pezzo ll. quatro s. 10, àssene l'anno in mia parte uno orcio d'olio, some cinque de vino tristo: ll. 4 $^{1}/_{1}$ some 5 di vino tristo e uno orcio d'olio.

25. Uno pezzo di terra vignato chon channe in detto poggo, luogo detto alla Fonte alle due. da primo Bartolomeo Cecchi da Stignano; secondo via di comune; $^{1}/_{3}$ via vicinale. dette viti sono poche; son in questo anno innestate sotterra, sicchè niente di frutto si de' mettere, e chosì fo: ll. innestata in questo anno.

26. Uno pezzo di terra con pochi viti e channe in detto poggo, luogho detto al Meto lungo. da primo Iacopo Simi; secondo Ghuelfo d'Antonio; $^{1}/_{3}$ spedale di Bugano; $^{1}/_{4}$ altare di San Michele da Stignano. alloghato a Nicchołò Gorgi da Stignano con altri due pezzi. tochali di presta ll. una s. 10, ricosi channe: ll. 1 s. 10 some due di channe.

27. Uno pezzo di terra vignato e ulivato con pochi ulivi e poche viti in detto poggio, luogho detto alla Fichaia overo Petriccio. da primo Orsuccio Vanni; secondo l'altare di San Michele di Stignano; $^{1}/_{3}$ rede di ser Bonifazio; $^{1}/_{4}$ Gherardo Mazzei da Stignano. alloghato a Taddeo di Meo da Champi con altri due pezzi di terra con ll. tre tra tutti e tre di presta. tocchane a questo pezzo ll. una piccioli. richovisi per mia parte mezzo orcio d'olio e uno bariglone d'agresto: ll. 1 mezo orcio d'olio uno bariglone d'agresto.

28. Quatro pezzi di terra piccholi pezi in detto pogo, luogo detto in sul Colle di Stignano, vignati e ulivati. da primo e secondo via di chomune; $^{1}/_{3}$ Pagholo Tati da Stignano; $^{1}/_{4}$ Michele

24. ricosi: *altrove* ricovisi = *raccoglievisi.*

Pieri da Stignano. alloghati a Sentino e Giovanni di Martino da Luccha, abitan a Stignano, con presta di s. 30 piccioli. richovisi una soma di vino; l'ulive son degl'uccelli. il resto è ortale: ll. 1 s. 10 una soma di vino.

29. Uno pezzo di terra vignato con boscho in detto poggo, posto è in luogho detto alla Proda. da primo Piero Righi; secondo boscho di comune; 1/3 via vicinale. è stato sodo molti anni. richovisi niente; pur metto: ll. some una di vino.

30. .VIIII. quartieri di terra in detto piano di Bugano, luogo detto in Parignano overo Prunecchio. da primo Chello Cecchi; secondo Santa Maria della Selva; 1/3 rede di Rimedio di Nacho da Stignano; 1/4 Ghuelfo d'Antonio. alloghata a Matteo di Nanni dalla Valle abitante a Stignano con presta di ll. 7. danne l'anno di fitto staia 9 di grano: ll. 7 per st. 9 di gr.

31. .X. quartieri di terra in detto piano ed in detto luogho di Prunecchio overo Parignano. da primo e secondo via di chomune; 1/3 e 1/4 Giovanni Pieri Salutati. alloghata a Domenicho di Piero Finucci da Stignano con presta di ll. 10 per staia 10 di grano di fitto l'anno: ll. 10 per st. 10 di gr.

32. .V. quartieri di terra in detto piano e in detto luogo. da primo rede di ser Giovanni Salutati; secondo rede di Bartolommeo Cecchi da Stignano; 1/3 terre d'Altopascio; 1/4 San Bartholomeo da * * *. alloghata a Matteo di Nanni dalla Valle abitante a Stignano chon presta di ll. 5 piccioli. debbane dare di fitto l'anno staia 5 di grano: ll. 5 per st. 5 di gr.

33. .VIII. quartieri di terra in detto piano e in detto luogho. da primo terre d'Altopascio; secondo Bartolomeo Cecchi da Stignano; 1/3 via di comune; 1/4 Govanni Pieri Salutati. alloghata a Nardo di Govanni da Stignano sanza danari per staia sei di grano di fitto l'anno: ll. — per st. 6 di gr.

34. .VI. quartieri di terra in due pezzi in detto luogho di Prunecchio. da primo via di chomune; secondo la Pescia morta; 1/3 via di cho-

7. *Arrigo aveva prima posto come secondo confinante* Bartolomeo Mazzei, *a cui sostituì:* Boscho di comune 22. *Sarà da leggere* dalla Costa 32. *Come terzo confinante aveva Arrigo indicato qui* Righo: *indicazione che cancellò, sostituendovi* via di chomune

mune mediante; $^1/_4$ io Arrigho. alloghata a Nardo di Giovanni da Stignano con presta di ll. 6. danne di fitto l' anno staia 6 di grano: ll. 6 per st. 6 di gr.

35. .vi. quartieri di terra in detto piano e in detto luogho di Prunecchio, con due noci. da primo via di chomune; secondo rede di Simuccio Nardi da Stignano: $^1/_3$ chiesa di San Bartolommeo dalla Costa; $^1/_4$ rede di Bondanni da Uzzano. soda: ll. soda. 5

36. .vi. quartieri di terra in due pezzi in detto piano e detto luogho, con uno noce. da primo Piero Righi da Stignano; secondo rede di Bondanni da Uzano; $^1/_3$ Altopascio; $^1/_4$ Andrea Simi: $^1/_5$ Balduccio Paoli da Stignano. alloghata a Ventura e Piero da Chollodi, abita a Stignano, con presta di ll. cinque. danne l'anno di fitto st. 6 di grano: ll. 5 per st. 6 di gr. 10

37. .ii. quartieri di terra in detto piano e detto luogho. da primo terre di Santa Maria della Selva; secondo e $^1/_3$ via di chomune; $^1/_4$ Nanni Fortini. falla Nanni di Domenicho da Champi con presta di ll. 2, danne l'anno staia 2 di grano di fitto: ll. 2 per st. 2 di gr. 15

38. .iii. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Parignano. da primo Filippo Righi da Stignano; secondo via di comune; $^1/_3$ Giovanni Pieri Salutati; $^1/_4$ rede di Simone Puccini da Pescia. allogati a Nanni di Domenicho da Campi con presta di ll. tre per staia tre di grano l'anno di fitto: ll. 3 per st. 3 di gr. 20

39. .viii. quartieri e mezzo di terra in detto piano e luogho. da primo Giovanni Pieri Salutati; secondo rede di Simuccio Nardi; $^1/_3$ terre d'Altopascio; $^1/_4$ la chiesa di Santo Andrea da Stignano; $^1/_5$ via di chomune. falla in allogagone Domenicho di Piero Finucci da Stignano chon presta di ll. otto s. 10. deba dare l'anno di fitto st. otto e mezzo di grano: ll. 8 s. 10 per st. 8 $^1/_2$ di gr. 25

40. .vi. quartieri di terra in detto piano e luogho. da primo San Bartolommeo dalla Chosta; secondo terre di Santo Antonio da Pescia; $^1/_3$ via di comune; $^1/_4$ Righo Micheli da Stignano. alloghata a Nanni di Domenicho da Campi, abita a Stignano, con presta di ll. sei. deba dare staia 6 di grano di fitto l'anno: ll. 6 per st. 6 di gr. 30

41. .x. quartieri di terra posto in detto piano e in detto luogho. da primo Righo Micheli da Stignano; secondo via di comune; $^1/_3$ Gio- 35

5. *In margine è notato* con due noci

vanni Pieri Salutati; $^{1}/_{4}$ rede di Piero Righi da Stignano. alloghata a Nanni di Domenicho detto Cervelliera, abita a Stignano, con presta di ll. dieci per staia 10 di grano di fitto: ll. 10 per st. 10 di gr.

42. .IIII. quartieri di terra in detto luogho. da primo Balduccio Paoli
5 da Stignano; secondo rede di Simuccio Nardi; $^{1}/_{3}$ Michele di Piero da Stignano; $^{1}/_{4}$ via di chomune. alloghata a Domenicho di Piero Finucci da Stignano chon presta di ll. quatro piccioli per staia quatro di grano l'anno: ll. 4 per st. 4 di gr.

43. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto alla Foranera.
10 da primo io Arrigho; secondo e terzo via di chomune; $^{1}/_{4}$ io Arrigo. alloghata a Nanni di Domenicho da Champi con presta di ll. quatro. danne di ficto staia quattro di grano: ll. 4 per st. quatro di gr.

44. .VII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Savognano,
15 in due pezzi. da primo Ceccherello Pieri da Buggano; secondo Iacopo Simi da Bugano; $^{1}/_{3}$ via di chomune; $^{1}/_{4}$ * * *. allogata a Lippo di Govanni detto Maraghagla con presta di ll. sette. danne di fitto l'anno staia sette di grano: ll. 7 per st. 7 di gr.

45. .XII. quartieri di terra e mezzo in detto piano, luogho detto in
20 Solcino. da primo io Arrigo; secondo Orsuccio Vanni; $^{1}/_{3}$ rede di ser Bonifazio di mess. Choluccio; $^{1}/_{4}$ via vicinale. alloghata a Nanni di Fazino da Stignano con presta di ll. dodici s. 10. danne l'anno di fitto st. dodici e mezzo di grano: ll. 12 s. 10 per st. 12 $^{1}/_{1}$ di gr.

46. .VIIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto alla Fora
25 nera. da primo e secondo terre d'Altopascio; $^{1}/_{3}$ Altopascio; $^{1}/_{4}$ via di chomune. soda di .X. anni: ll. soda di dieci anni.

47. .III. $^{1}/_{5}$ quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Prunecchio. in somma di quartieri sedici fu di nostra madre; non è ancora divisa. da primo * * * ll. — soda di molti anni.

30 48. .VI. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Prunecchio. da primo via di chomune; secondo Govanni Pieri Salutati; $^{1}/_{3}$ e $^{1}/_{4}$ chardinale Rucellai da Firenze overo Niccholò Gorgi da Stignano. alloghata con presta di ll. 6 a Niccholò di Gorgo da Stignano per staia sei di grano l'anno: ll. 6 per st. 6 di gr.

35 49. .XI. quartieri di terra in detto piano, luogho detto nel Moggo.

10. *Aveva scritto prima:* da primo Filippo Righi da Stigna..., *che poi cancellò.*

da primo rede di ser Bonifazio di mess. Choluccio; secondo dette rede; $^{1}/_{3}$ Aghostino di mona Pasqua dal Borgo; $^{1}/_{4}$ Michele del Ghombo. alloghata a Nanni di Domenicho da Champi abitante a Stignano chon presta di ll. undici. danne l'anno di fitto staia undici di grano: ll. 11 per st. 11 di gr. 5

50. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto alla Lama overo Champo chavallo. da primo via vicinale; secondo chomune di Buggano; $^{1}/_{3}$ Chappone da Bugano; $^{1}/_{4}$ via vicinale. alloghata a Domenicho e Marcho da Chortona con ll. quatro piccioli. dannone l'anno di fitto staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr. 10

51. Uno pezzo di terra ulivato co' parecchi vite posto in detto poggo, luogo detto al Vignale. da primo via di chomune; secondo Sacchо di Ricciarello; $^{1}/_{3}$ terra di Santa Maria Maddalena; $^{1}/_{4}$ Andrea Pieri; $^{1}/_{5}$ Righo Micheli, tutti da Stignano. alloghata a Nicchоlò Gorgi da Stignano con ll. 3; in su una asina. ricovisi in mia parte 15 mezzo orcio d'olio e una soma di vino: ll. 3 mezzo orcio d'olio some una di vino.

52. Uno pezzo di terra vignato e ulivato in detto poggo di Bugano, luogho detto a Chuochomo. da primo ser Domenicho di ser Sardo; secondo Nicchоlò di Lorenzo Petrucci da Bugano; $^{1}/_{3}$ Folcho Cec- 20 chi dal Colle; $^{1}/_{4}$ rio di Chuochomo. è stato sodo molti anni perchè fuor di mano ed è diventato boscho: ll. sodo e inboschito.

53. .VI. quartieri di terra e schale dieci in detto piano, luogo detto alla Pietra. da primo Santo Bartolommeo dalla Chosta; secondo lo spedale della Rosa dal Borgo; $^{1}/_{3}$ Santo Sano; $^{1}/_{4}$ Nardo 25 di Giovanni da Stignano. alloghati a Antonio di Lenzo Paoli da Stignano chon prestanza di ll. sei piccioli per staia 6 di grano di fitto ogni anno: ll. 6 per st. 6 di gr.

54. .V. quartieri e schale venti di terra in detto piano, luogho detto alla Prieta. da primo terre d'Altopascio; secondo terre della chiesa di 30 Santo Andrea da Stignano; $^{1}/_{3}$ Giovanni Franceschi da Stignano; $^{1}/_{4}$ * * *. alloghata a Antonio di Lenzo Paoli da Stignano con presta di ll. sei. danne l'anno staia sei di grano: ll. 6 per st. 6 di gr.

9, 15. *Mancano nell'originale le parole* presta di 20-21. *In luogo di* Folcho Cecchi dal Colle *aveva scritto prima* Fridiano Franceschi 21. *In luogo di* rio di Chuochomo *aveva scritto prima* Domenicho Puccini

55. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alla Fora nera. da primo io Arrigo; secondo e $^{1}/_{3}$ via di chomune; $^{1}/_{4}$ io Arrigo. soda: ll. soda.
56. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Parignano.
5 da primo Nanni di Bonagunta da Stignano; secondo via di comune; $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ rede di Ceccho Baldini. soda: ll. soda.
57. .II. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Prunecchio. da primo Altopascio; secondo confini d'Uzzano; $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ via di comune. allogata a Nardo Govanni da Stignano chon
10 presta di ll. due. danne l'anno staia due di grano di fitto: ll. 2 per st. 2 di gr.
58. .V. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Champo lungo. da primo messer Salutato di messer Choluccio; secondo ser Niccholò di Stefano da Stignano; $^{1}/_{3}$ Andrea di Piero Vanni da
15 Stignano; $^{1}/_{4}$ chonfini d'Uzzano. alloghati a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con ll. cinque di presta. danne di fitto l'anno staia cinque di grano: ll. 5 per st. 5 di gr.
59. .V. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Prunecchio. da primo io Arrigo; secondo chomune di Buggano; $^{1}/_{3}$ Chello
20 Cecchi; $^{1}/_{4}$ rede di Bartolommeo Cecchi da Stignano. alloghato a Domenicho di Piero Finucci da Stignano con presta di ll. cinque per staia cinque di grano di fitto l'anno: ll. 5 per st. 5 di gr.
60. .V. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alla Foranera overo Vecchieti, in due pezzi. da primo e secondo via di co-
25 mune; $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ Bartolomeo Cecchi: ll. soda.
61. .III. quartieri di terra in detto piano e luogho. da primo e secondo via di comune; $^{1}/_{3}$ io Arrigho: ll. soda.
62. .II. quartieri di terra in detto piano e luogho di Foranera. da primo via di comune; secondo io Arrigo; $^{1}/_{3}$ rede di Berghato
30 Mei da Stignano; $^{1}/_{4}$ Govanni Franceschi. alloghata a Nanni Fazini da Stignano chon presta di ll. due. danne staia due di grano l'anno: ll. 2 per st. 2 di gr.
63. Una chasa posta nel cholle di Buggano. da primo via publicha; secondo Nanni Zei dal Colle; $^{1}/_{3}$ muro chastellano; $^{1}/_{4}$ mona Gio-
5 vanna di Lippo Cardi. è spigonata: ll. spigonata.
64. .II. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Tavolaio.

da primo via di comune; secondo, $^{1}/_{3}$ e $^{1}/_{4}$ io Arrigo. è soda di venti anni: ll. soda di 20 anni.

65. .v. quartieri di terra e mezzo in detto piano, luogo detto alla Fora nera. da primo terre di Santa Maria della Selva: secondo rede di Berghato Mei; $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ via di chomune. alloghata a Domenicho di Pietro Finucci con presta di ll. cinque s. dieci. danne l'anno staia cinque e mezzo di grano di fitto: ll. 5 s. 10 per st. 5 $^{1}/_{1}$ di gr.

66. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Prunecchio. da primo Andrea Micheli da Stignano; secondo terre de la chiesa di S. Andrea da Stignano; $^{1}/_{3}$ Gherardo Mazzei da Stignano: $^{1}/_{4}$ Maffio di Chito. soda: ll. — soda.

67. .IIII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Champorcone. da primo Andrea da Stignano; secondo lo'spedale di Santa Innocenza; $^{1}/_{3}$ ser Niccholò di Stefano da Stignano; $^{1}/_{4}$ Meo Cecchi da Stignano. è soda di più anni: ll. soda di più anni.

68. Uno pezzo di terra boschato e chon parecchi viti in detto poggo, luogo detto alla Proda. da primo Rigo Micheli, secondo boscho di comune; $^{1}/_{3}$ rede di Piero Righi; $^{1}/_{4}$ io Arrigo; era vecchieta di molti anni; in questi tre anni è da farne pocha stima: ll. nulla di richolto.

69. Uno pezzo di terra vignato in detto poggo e detto luogho alla Proda. da primo via di comune; secondo io Arrigo; $^{1}/_{3}$ Piero Righi; $^{1}/_{4}$ mona Mazzea di Totto Chacuoli; $^{1}/_{5}$ io Arrigo. fassi a nostra mano, non si salvano il costo dell'opere che è 5 opere. ricovisi some quatro di vino: ll. some 4 di vino; chava ora l'opere del vino.

70. .v. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alla Pescia. da primo fiume della Pescia; secondo Santa Maria della Selva; $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ Ghuelfo d'Antonio da Stignano. alloghata a Domenicho di Piero Finucci da Stignano con presta di ll. cinque per staia cinque di grano di fitto l'anno: ll. 5 per st. 5 di gr.

71. .IIII°. quartieri di terra prodata, in detto piano, luogho detto a Stanipescio. da primo via di comune; secondo Santo Bartolommeo dal Borgo; $^{1}/_{3}$ detto San Bartolommeo; $^{1}/_{4}$ Antonio di Fattorino dal Borgo. alloghata a Sentino e Govanni da Luccha, abitanti a Stignano, e governonla male. ànno in presta staia 9 di

22. *Aveva scritto prima di* io Arrigo *la parola* Bartolomeo *che cancellò.*

grano. ricovisi in mia parte some due di vino e staia quatro di grano: staia 9 di gr.; ricosi st. 4 di gr. e some 2 di vino.

72. Uno pezzo di terra boschato con alchune viti in detto poggo, luogo detto alla Proda. da primo via di chomune; secondo e $^{1}/_{3}$ io Arrigo; $^{1}/_{4}$ boscho di chomune. di picchola stima; costommi s. quaranta. ricovisi uno barile di vino e a ffaticha: ll. uno barile di vino.

73. .IIII°. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Parignano. da primo via di comune; secondo Antonio Micheli da Stignano; $^{1}/_{3}$ e $^{1}/_{4}$ io Arrigo. allogata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con presta di ll. quatro. danne staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr.

74. .II. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Parignano. da primo via di chomune; secondo e $^{1}/_{3}$ via di comune; $^{1}/_{4}$ io Arrigo. allogata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con presta di ll. quatro. danne staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr.

75. .XII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Savognano. da primo San Martino in Cholle; secondo rede di Ceccho Balducci dal Borgo; $^{1}/_{3}$ rede di Piero Righi da Stignano; $^{1}/_{4}$ io Arrigo. alloghatone quartieri otto a Domenicho di Piero Finucci da Stignano con presta di ll. otto. danne l'anno di fitto staia otto di grano. e' quartieri quatro allogati a Bartolommeo Bandi da Buggano con presta di ll. quatro. danne l'anno di fitto staia quatro di grano. in tutto ll. 12 per st. 12 di gr.: ll. 12 per st. 12 di gr.

76. .VI. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Ghatana. da primo Lodovicho di Cecchone dal Borgo; secondo Bartolommeo Telli da Bugano; $^{1}/_{3}$ Niccholaio Biondi da Buggano; $^{1}/_{4}$ rede di Simone Puccini da Pescia. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con presta di ll. sei. danne l'anno staia sei di grano di fitto: ll. 6 per st. 6 di gr.

77. .VII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Savognano. da primo e secondo io Arrigo; $^{1}/_{3}$ Dello Villani da Bugano; $^{1}/_{4}$ mona Govanna di Benci. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgho con presta di ll. sette. danne l'anno di fitto staia sette di grano: ll. 7 per st. 7 di gr.

78. .III. quartieri di terra in detto luogo. da primo e secondo io Arrigo; $^{1}/_{3}$ mona Govanna di Benci; $^{1}/_{4}$ io Arrigho. alloghata a An-

tonio di Iacopo di Ventura con presta di ll. tre. danne di fitto staia tre di grano: ll. 3 per st. 3 di gr.

79. .III. quartieri di terra in detto luogo. da primo, secondo e $^1/_3$ io Arrigo; $^1/_4$ mona Govanna di Benci. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgho con presta di ll. tre. danne staia tre di grano di fitto: ll. 3 per st. 3 di gr.

80. .V. quartieri di terra in detto luogo. da primo io Arrigo; secondo Piero Righi da Stignano; $^1/_3$ l'altare di Tommeo dal Borgo; $^1/_4$ Domenicho di Piero Finucci da Stignano. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura con presta di ll. cinque. danne l'anno staia cinque di grano di fitto: ll. 5 per st. 5 di gr.

81. .V. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Savognano. da primo io Arrigo; secondo mona Bionda da Buggano; $^1/_3$ io Arrigo; $^1/_4$ Dello Villani da Buggano. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con presta di ll. cinque per staia cinque di grano di fitto l'anno: ll. 5 per st. 5 di gr.

82. .IIII°. quartieri di terra in detto luogo. da primo via di comune; secondo Santa Maria della Selva; $^1/_3$ rede di Salvi Zei; $^1/_4$ Nanni di Sacchomanno. allogata a Antonio di Iacopo di Ventura dal Borgo con presta di ll. quatro. danne l'anno di fitto staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr.

83. .XIII. quartieri di terra in detto piano, luogho detto alla Forranera overo Ghatana. da primo via di comune; secondo mona Franceschina di Marcho di Piero; $^1/_3$ Lasagna da Buggano; $^1/_4$ rede di Christofano Buonuomi da Buggano. alloghata a Antonio di Iacopo di Ventura con presta di ll. tredici per staia tredici di grano l'anno di fitto: ll. 13 per st. 13 di gr.

84. Uno pezzuolo di terra per orto nel pogo di Stignano, luogho detto a le Vignuole. da primo Andrea di Malapezza da Stignano; secondo io Arrigo; $^1/_3$ Nanni di Frecchi da Stignano; $^1/_4$ opera di Stignano: per orto, ll. 8.

85. .IIII°. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Savognano. da primo via di comune; secondo mona Bionda da Bugano; $^1/_3$ Domenicho di Tommeo dal Borgo; $^1/_4$ mona Chadonna di Meo Stefani da Bugano. alloghati a Antonio di Iacopo di Ventura

28. *L'originale:* pezzulo

con presta di ll. quatro. danne l'anno di fitto staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr.

86. Uno pezzo di terra ulivato con parecchi ulivi in detto poggo, luogo detto al Petriccio. da primo io Arrigo; secondo rede di 5 ser Bonifazio di messer Choluccio; 1/3 Ghuelfo d'Antonio; 1/4 San Michele di Stignano. è stato sodo gran tempo. alloghato in questo anno a Taddeo di Meo da Champi con altri due pezzi di terra; toccha di presta a questo soldi venti. niente di ricolto: ll. 1 niente di ricolto.

87. .IIII°. quartieri di terra in due pezzi in detto piano, luogo detto 10 in Parignano. da primo via di comune; secondo io Arrigo; 1/3 Santo Andrea da Stignano; 1/4 Bartolommeo Cecchi da Stignano. alloghata a Simoncino da Vinci, abita a Vinci, sanza presta per staia tre di grano di fitto: ll. — per st. 3 di gr.

88. .II. quartieri di terra in detto luogo. da primo e secondo via di 15 chomune; 1/3 Piero Righi da Stignano; 1/4 Tonio Micheli da Stignano. alloghata a Nanni di Domenicho da Champi, abita a Stignano, con presta di ll. due. danne staia due di grano l'anno di fitto: ll. 2 per st. 2 di gr.

89. .II. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Pescora. da primo io Arrigo; secondo Christofano Buonuomi da Bugano; 20 1/3 la badia di Bugano; 1/4 Antonio Pieri da Bugano. allogata a Piero Fallera dal Cozile con ll. due per staia due di grano di fitto: ll. 2 per st. 2 di gr.

90. .III. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alle Ronche. da primo via di comune; secondo San Lorenzo dal Cholle; 1/3 e 25 1/4 Domenicho di Piero Finucci da Stignano. alloghata a Taddeo di Meo da Champi insieme con altri due pezzi di terra. toccha di presta a questo ll. tre per staia tre di grano: ll. 3 per st. 3 di gr.

91. .VIII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Ceppatana. da primo via di comune; secondo Simone di messer 30 Choluccio; 1/3 Rigo Cortesini; 1/4 Iacopo Micheli dal Cholle. alloghata sanza prestanza a Zeo di Giovanni Stefani da Bugano. danne staia quatro di grano e staia quatro di miglo di fitto l'anno: ll. — per st. 4 di gr. e st. 4 di miglo.

92. .III. quartieri e mezzo di terra in detto piano, luogo detto in

19. *Prima aveva scritto* da primo e secondo via di comune; 1/3 Piero Righi 32. *Prima aveva scritto* sei di grano

Champorcone. da primo Ghuelfo d'Antonio; secondo rede di Berghato Mei da Stignano; $^1/_3$ Andrea Micheli da Stignano; $^1/_4$ * * . soda di molti anni: ll. soda di molti anni.

93. $^1/_1$ quartiere di terra in detto luogo. da primo Bartolommeo Cecchi da Stignano; secondo San Lorenzo dal Cholle; $^1/_3$ San Martino da Buggano; $^1/_4$ Stefano Micheli da Buggano. è soda di molti anni: ll. soda di molti anni.

94. .xvi. quartieri di terra in quatro pezzi in detto piano, luogho detto in Champorconi. da primo via di comune; secondo Andrea Micheli da Stignano; $^1/_3$ Mazzeo Maccharelli; $^1/_4$ spedale di Santa Innocenza da Stignano; $^1/_5$ Lorenzo di Nicchol̀ò Petrucci da Bugano; $^1/_6$ io Arrigo; $^1/_7$ Mazzeo Maccharelli; $^1/_8$ Sam Piero dal Borgo. alloghate a Meo di Vita dal Cozzile coltre due con presta di ll. sei. danne di fitto staia otto di grano l'anno. aloghato una coltra delle dette quatro a Nanni Nuti dal Cozzile con presta di ll. tre per staia quatro di grano di fitto l'anno. alloghato l'altra coltra delle quatro a Nanni Nucci dal Chozzile con presta di ll. tre per staia quatro di grano l'anno di fitto. in tutto ll. dodici per staia 16 di grano di fitto: ll. 12 per st. 16 di gr.

95. Uno pezzo di terra per orto con parecchi ulivi in detto pogo, luogo detto alle Vignuole. da primo via di comune; secondo Antonio di Nardo Zetti o mona Lena sua donna; $^1/_3$ via vicinale; $^1/_4$ io Arrigo. tengolo per orto insieme con l'orto dirimpetto: ll. per orto con quello dirimpetto.

96. .iii. quartieri di terra in detto piano, luogo detto a Stanipescio. da primo fiume di Stanipescio; secondo rede di Balduccio Paoli da Stignano; $^1/_3$ Franceschо di Piero detto Pentola; $^1/_4$ boscho di comune. soda di più anni: ll. soda di più anni.

97. .viii. quartieri di terra in detto piano, luogho detto al Fio. da primo e secondo via di comune; $^1/_3$ rede di Giovanni Franceschi da Stignano; $^1/_4$ ser Antonio di messer Coluccio; $^1/_5$ dette rede di Govanni Franceschi. alloghata a Michele d'Antonio detto Ghaggone da Stignano con presta di ll. otto. dane di fitto l'anno staia otto di grano: ll. 8 per st. 8 di gr.

12. *Invece di* Mazzeo Maccharelli *aveva scritto* San Martino da Bugano *che cancellò.*
26. *L'originale:* Baduccio

98. .IIII°. quartieri di terra in detto piano, luogo detto all'Arbio. da primo via di comune; secondo fosso del Veschovo; 1/3 Buonuomo Puccini da Bugano; 1/4 Santa Maria della Selva. alloghata a Buonuomo Puccini con ll. quatro per staia quatro di grano di fitto: ll. 4 per st. 4 di gr.

99. .IIII°. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alle Porcigliole. da primo Menicho di Piero Finucci; secondo e 1/3 terreni d'Altopascio; 1/4 San Martino in Colle. è soda di molti anni: ll. soda di molti anni.

100. Uno pezzo di terra in detto poggo di Stignano, luogo detto al Meto, postovi in questo anno magluoli e pochi. da primo via di comune; secondo e 1/3 io Arrigo; 1/4 Bartolomeo Cecchi da Stignano. sono magluoli di questo anno: ll. in questo anno posto magluoli.

101. Uno pezzo di terra boschato con parecchi viti in magluoli in detto luogho. da primo via di comune; secondo e 1/3 io Arrigho; 1/4 Ghuelfo d'Antonio da Stignano. boscho d'anni .XXX. e più: ll. boscho di trenta anni.

102. Una retaia nel poggo di Stignano, luogo detto alle Panteraie. da primo rede di ser Giovanni di Churrado Salutati; secondo Michele di Pardo da Stignano; 1/3 opera di Stignano; 1/4 terre di comune. costomi ll. una piccioli: ll. retaia.

103. .III. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Champo lungho. da primo via di comune, coè strada; secondo Andrea di Malapezza da Stignano; 1/3 Filippo Righi da Stignano; 1/4 via vicinale. alloghata a Taddeo di Meo da Champi abitante a Stignano con altri due pezzi di terra. toccha di presta a questo pezzo ll. tre per staia tre di grano o circha: ll. 3 per st. 3 di gr.

104. 1/1 quartiere di prato in sul Colle di Stignano. da primo via di comune; secondo Ardiccione di Ceccho Paganucci da Stignano; 1/3 Balduccio Paoli; 1/4 Righo Micheli. è sodo di molti anni: ll. sodo di molti anni.

105. Uno pezzuolo di terra per ortale in detto poggo, luogho detto alle Fonti alle due. da primo ser Nicchold di Stefano da Stignano; secondo rede di ser Giovanni di Churrado Salutati; 1/3 Andrea di Malapezza; 1/4 Giovanni di Filippo Charducci da Firenze.

chostommi soldi dieci. sodo di molti anni: ll. costommi soldi 10 piccioli sodo di molti anni.

106. .VIIII°. quartieri di terra in detto piano, luogo detto in Savognano. da primo via di comune; secondo Bartolommeo Cecchini dal Borgo; 1/3 io Arrigo; 1/4 Meo Stefani da Buggano. allogbato a Agostino d'Andrea detto Maltinto dal Borgo e Agostino e Andrea suoi figluoli com presta di ll. nove. dannone di fitto l'anno staia nove di grano: ll. 9 per staia 9 di gr.

107. .VIIII°. quartieri di terra in detto piano, luogho detto in Solcino. da primo terre d'Altopascio; secondo Giovanni Orsucci da Stignano; 1/3 Menicho Puccini da Bugano; 1/4 Antonio Pieri da Bugano. alloghata a Buonuomo Puccini da Buggano chon presta di ll. dieci piccioli. debba dare l'anno di fitto staia nove di grano: ll. 10 per st. nove di gr.

108. .XII. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alle Croci del Fio. da primo via di comune; secondo via per prati di comune; 1/3 rede di Fridiano Coni da Stignano; 1/4 Giovanni Orsucci da Stignano. é soda di venti anni e più: ll. soda d'anni venti o più.

109. Uno chasolare nel chastello di Stignano dirimpetto a la chiesa di Stignano. da primo via di comune; secondo opera di Santo Andrea da Stignano; 1/3 rede di Giovanni Pieri Salutati, chiasso in mezzo; 1/4 rede d'Andrea Nicchola da Stignano: ll. uno chasolare.

110. .IIII°. quartieri di terra o circha in detto piano, luogho detto in Champorconi. da primo io Arrigo; secondo altare di San Michele da Stignano; 1/3 la pieve di Pescia; 1/4 Mazzeo Diedi dal Borgo overo Panuzio di Francescho righattiere da Firenze [1]. alloghati a Buonuomo Puccini da Buggano con presta di ll. quatro. deba dare di fitto l'anno staia quatro di grano: ll. 4 per st. 4 di gr.

111. Uno pezzo di terra vignato e ulivato in nel poggio di Buggano, luogo detto a Stoppareccio. da primo via di chomune; secondo rede d'Antonio del Testa da Bugano; 1/3 Baronto Vannini dal Borgo; 1/4 Tello Tani da Buggano. è stata soda molti anni e non potata.

17. Coni] *cioè* Cioni 24. *Il testo* altatare

(1) Per costui si veda l'App. II, Tav. geneal., Ramo di Stignano, tav. V, p. 409 di questo volume.

fassi a nostra mano. di questi tre anni non è da fare conto di richolta, che avanza la spesa dell'opere al ricolto. alloghandola se n'arebe some due di vino: ll. arbitratela voi.

112. .VI. quartieri di terra in detto piano, luogo detto alle Piane. da primo Andrea di Piero Vanni Malapeza; secondo rede d'Antonio Pieri detto Fucecchio; $^1/_3$ e $^1/_4$ via di chomune; $^1/_5$ terre di comune. soda di molti anni: ll. soda di molti anni.

113. Uno pezzo di terra vignato e terre champie chon esso, posto in detto piano, luogo detto in Chalcinaia. da primo via di comune; secondo fiume di Ritorto; $^1/_3$ terre del comune di Buggano; $^1/_4$ chapella di Santo Bartolommeo dal Borgo. è stata soda tre anni e non potata. ricovisi some due di vino in some tre: ll. some tre di vino.

114. Uno pezzo di terra vignato e ulivato nel poggo del Cholle di Buggano, luogo detto a Llappata, in tre pezzi. da primo via di comune; secondo ancora via di comune; $^1/_3$ altare di San Tommè; da $^1/_4$ Ceccho Vanni dal Colle. fassi a nostra mano. ricovisi some dieci di vino; chavatene ora l'opere; è di lungi da chasa miglo uno e mezzo; degl'ulivi son degl'ucelli: ll. assene a trarre l'opere. some dieci di vino.

115. Uno pezzo di terra vignato e ulivato posto nel pogo del Colle di Buggano, luogo detto nella Valle. da primo la via del comune del Colle; secondo Niccholaio Gherardini dal Colle; $^1/_3$ Ceccho Pieri; $^1/_4$ Biago di Michele dal Colle; $^1/_5$ Santa Maria della Selva. fassi a nostra mano chon l'opere mi chonvien fare. richovisi some quatro di vino, debbasi trarre l'opere del vino, degl'ulivi sono come secchi ed è di lungi uno miglo: ll. traete l'opere del vino. some 4 di vino.

116. Uno pezzo di terra per orto apresso al Cholle di Bugano, luogo detto all'Aia. da primo e secondo via di chomune; $^1/_3$ Nanni Barzi dal Colle; $^1/_4$ Nanni Lemmi dal Cholle. allogato a Papo Micheli dal Colle per opere sei a legare vigne: ll. opere 6.

117. Una casa posta nel poggo del Cholle di Buggano chon dificio di

21. la via *corretto nell'interlineo su* lo spedale 22. *Come terzo confinante aveva prima indicato* Lenzo Iacopi, *poi nell'interlineo corresse* Cecco Pasquini, *infine cancellò* Pasquini *sostituendo* Pieri *e ripetendo nel margine esterno per maggior chiarezza* 1/3 Ceccho Pieri 23. *Gli ultimi tre confinanti furono aggiunti dopo nello spazio appositamente lasciato bianco, e poichè lo spazio stesso era insufficiente le parole* Maria della Selva *furono scritte nell'interlineo.* 31. nel poggo *corretto nell'interlineo su* nel chastello

frantoio da olio con boscho posto in luogo detto al Mulino del monte. da primo fiume di Stanipescio; secondo via di chomune; 1/3 boscho della chiesa di San Lorenzo dal Cholle. alloghato a Nanni di Lemmo dal Colle per fiorini due l'anno: ll. per fior. 2 l'anno.

118. Due retaie poste nel piano d'Uzzano, luogo detto in Torricchio, di braccia .c°. l'una. da primo, secondo, 1/3 e 1/4 terre del comune d'Uzano, dove le faceva Giovanni Pieri Salutati mio zio. pagasi di dazio l'anno al comune d'Uzzano soldi 14 piccioli: ll. due retaie. 5

119. Due retaie in detto luogo dove le faceva prete Francescho di Michele da Pescia. da primo, secondo, 1/3 e 1/4 terre di comune d'Uzano. pagasene l'anno di dazio a Uzano soldi 14 o circha: ll. due retaie. 10

120. Uno orto allato alle mura di Stignano, da lato di sotto è braccia 50 di quadro. da primo fosso di Stignano; secondo muro chastellano; 1/3 Balduccio Paoli da Stignano; 1/4 rede di Piero Righi: ll. uno orticello. 15

121. Uno pezzo di terra vignato posto nel popolo di San Donato a Livizano, chomune di Quarantola, luogo detto al poggio Agloni(1). da primo via e fiume di Turbone; secondo rede di Chimento di Stefano; 1/3 Sandro e Ghualtieri Biliotti; 1/4 Chiappola da Quarantola. avevone some cinque di vino sanza la ghabella. sonvi entrati su, per danari ò a dare loro, Piero e Guliano di ser Gino; ànola fatta stimare fiorini 12 overo fiorini 14(2). 20

122. Uno chasamento rovinato nel terreno del comune di Firenze, popolo di San Niccholò a Ferragla, luogo detto a Fontebuona(3), di là da l'Uccelatoio; fu gà albergo. da primo strada mastra; secondo Bernardo d'Alamanno de' Medici; 1/3 e 1/4 detto Bernardo d'Alamanno de' Medici. 25

123. Una logga con pergola e tetto; testé è chaduta, non v'è se non

1. al Mulino del monte *aggiunto dopo nello spazio appositamente lasciato bianco.* 2. via *corretto nell'interlineo su* terre 3. *Il terzo confine è aggiunto dopo nello spazio lasciato bianco.*

(1) Livizzano in Val di Pesa, casale con chiesa parrocchiale (S. Donato). Ivi presso Quarantola. Ved. Repetti, op. cit. II, 716; IV, 689.

(2) Cf. più innanzi, p. 545, r. 19.

(3) Fontebuona in Val di Sieve; v'è un oratorio, raccomandato al parroco di S. Nicolò a Ferraglia: v. Repetti, op. cit. II, 322 e 103 (s. v. Ferraglia).

la pergola; posto in detto luogo e popolo di Fontebuona. da primo e secondo Bernardo sopradetto; $^1/_3$ fiume di Charza; $^1/_4$ deto Bernardo. aloghato a Mone di Matteo per staia due di grano di fitto l'anno con quello di sopra: ll. — st. 2 di gr.

5 124. Uno chasamento chon vigna apresso a ssè con cholombaia e orto. è posto nel terreno di Firenze, luogho detto a Ferraglia, di là da l'Uccellatoio, popolo di San Niccholò a Ferraglia, con più e più pezzi di terra, e' quali qui a piè scriverremo cho' loro chonfini. questo chasamento è chonfinato da primo via di chomune; secondo terra di 10 detta chiesa di San Niccholò; $^1/_3$ Luigi di Govanni Aldobrandini.

Detto chasamento insieme cho e' terreni che apresso scriverrò sono alloghati a Pace di Mocho da Ferraglia per fiorini otto l'anno; e' terreni son questi, coè:

125. Uno pezzo di terra con chasa da tenere strame con staiora venti 15 di terra in detto popolo di San Niccholò a Ferraglia con uno pocho di terra vignata. da primo e secondo via di comune; $^1/_3$ Piero Marzi; $^1/_4$ Francescho di Vaccino detto Loco.

126. Uno pezzo di terra sodo di staiora sei in detto luogo. da primo rede di messer Veri de' Medici; secondo via di comune; $^1/_3$ rede 20 di Salvestro di messer Rosso de' Ricci; $^1/_4$ mona Margherita di Gherardino.

127. Uno pezzo di terra sodo in detto luogo, staioro uno, luogho detto a Paia. da primo, secondo e $^1/_3$ madonna Bice di messer Veri de' Medici; $^1/_4$ Piero Marzi da Firenze.

25 128. Uno pezzo di terra in più parti, in detto popolo, di staiora sei. da primo madonna Bice di messer Veri; secondo via; $^1/_3$ Franc° di Vaccino da Ferragla; $^1/_4$ Piero Marzi da Firenze.

129. Uno pezzo di terra in detto popolo di staiora * *. da primo Piero Marzi; secondo Franc° di Vaccino; $^1/_3$ Checcho di Matteo; 30 $^1/_4$ detto Piero Marzi.

130. Uno pezzo di terra in detto luogho e popolo di staiora * *, luogo detto Chanpone Amazzavaccha. da primo detta madonna Bice; secondo via di comune; $^1/_3$ fiume di Risiccione; $^1/_4$ Bivigliano de' Medici.

26. *Il teste omette* Bice 33. *Prima aveva messo come terzo confinante* Franc° di Vaccino *che poi cancellò.*

131. Uno pezzo di terra in detto popolo, luogo detto Risiccioni. da primo e secondo fiume di Risiccione; $^{1}/_{3}$ e $^{1}/_{4}$ Piero Marzi.

132. Uno pezzo di terra in detto popolo. da primo madonna Bice di messer Veri; secondo Piero Marzi; $^{1}/_{3}$ via di comune; $^{1}/_{4}$ Piero Marzi.

133. Uno pezzuolo di terra in detto popolo, luogo detto a Chollina. da primo la chiesa di San Niccholò; secondo madonna Bice; $^{1}/_{3}$ via; $^{1}/_{4}$ Franc° di Vaccino.

134. Uno pezzo di terra in detto popolo, luogo detto * *. da primo madonna Bice sopradetta; secondo via di comune; $^{1}/_{3}$ Franc° di Vaccino; $^{1}/_{4}$ via di comune.

135. Uno pezzo di terra prativa in detto popolo. da primo Piero Marzi; secondo Duccio Bruogi; $^{1}/_{3}$ Feo della Chorona; $^{1}/_{4}$ madonna Bice di messer Veri de' Medici.

136. Uno pezzo di terra in detto luogo a Collina. da primo detto Feo; secondo via di comune; $^{1}/_{3}$ Piero Marzi; $^{1}/_{4}$ via di comune.

137. Uno pezzo di terra boschato in detto popolo, luogo detto in Agio. da primo e secondo Franc° di Vaccino; $^{1}/_{3}$ Piero Marzi; $^{1}/_{4}$ Balzo e detto Francescho di Vaccino. anchora con questi medesimi seghuita:

138. Uno pezzo di terra boschato in detto popolo, luogho detto in .... da primo Salvestro di messer Rosso de' Ricci; secondo e $^{1}/_{3}$ detto Salvestro o sue eredi; $^{1}/_{4}$ Franc° Vaccini.

139. Uno pezzo di terra boschato in detto popolo. da primo Luigi Aldobrandini; secondo e $^{1}/_{3}$ detto Luigi; $^{1}/_{4}$ beni di San Niccholò.

140. Uno pezzo di terra in detto popolo, luogo detto * *. da primo fossato; secondo e $^{1}/_{3}$ detto Luigi Aldobrandini; $^{1}/_{4}$ fiume di Charza.

141. Uno pezzo di terra boschato in detto popolo, luogo detto alla Strada. da primo e secondo strada; $^{1}/_{3}$ beni di San Niccholò; $^{1}/_{4}$ Piero Marzi.

Detti sedici pezzi di terra con la vigna del palagio sono alloghati a Pace di Mocho da Ferraglia, riserbando a me tutte le terre boschate che a niuno modo s'intende nella sua alloghagone nè anchora detto chasamento overo palagio non s'intende nella loghagone; debbane dare l'anno fiorini otto d'oro; e' boschi e chasamento riserbo per me.

12. *Il teste omette* Bice 20. *Nel testo ad* in *segue* Agio *cancellato.* 24. *Il testo ripete* secondo

In su parte de' detti pezzi di terra v'è entrato su in tenuta Piero e Guliano di ser Gino ritaglatori per f. 80 d'oro, con dover aver da me feconmi dar bando di cessante e anchora vi sono(1). abiate in tutto buon righuardo: per fior. 8 l'anno.

5 142. Uno pezzo di terra chon una chasetta da tener paglia con staiora sette di terra posto a Fontebuona, popolo di San Michele a Fontebuona(2), luogo detto a Fontebuona. da primo, secondo e $^1/_3$ Matteo di Piero di Bancho degli Albizi; $^1/_4$ terre di detta chiesa di San Michele.

143. Uno pezzo di terra chon boscho di staiora venti o circha in detto 10 popolo di San Michele, luogo detto a Fontebuona. da primo, secondo e $^1/_3$ rede di Duccio di Saccho da * *; $^1/_4$ fiume di Charza e fosso.

144. Uno pezzo di terra lavorativo in detto popolo di San Michele a Fontebuona. da primo via di comune; secondo detto Matteo degli Al-15 bizi; $^1/_3$ dette rede di Duccio di Saccho da * *; $^1/_4$ fiume di Charza.

145. Uno pezzo di terra lavorativo e boschato di staiora tre in detto popolo. da primo via di comune; secondo detto Matteo di Piero di Bancho; $^1/_3$ terre di San Michele predetto; $^1/_4$ detto Matteo di Piero degli Albizi.

20 146. Detti quatro pezzi di terra sono alloghati in affitto a Mone di Matteo da Fontebuona, riserbando in mio dominio e' boschi sono sopra detti terreni, debbane dare di fitto l'anno di dette terre lavorative staia ventitre di grano e uno paio di chapponi: per st. 23 di gr. l'anno e 1° paio di chapponi.

25 147. Una casa nel chastello di Stignano in Val di Nievole. da primo via di comune; secondo Lando Cecchi; $^1/_3$ Michele Pieri da Stignano; $^1/_4$ muro chastellano. spigonata e chade il muro dalla parte di drieto tutta la facciata: ll. spigonata.

Qui a piè scriverrò tutti quelli mi debbono dare; e se niuno ne 30 manchasse non sarebbe per fraudare el comune, ma per non richordarsene.

5. *L'originale dà* u *per* uno

(1) Cf. p. 540, rr. 22-23, e più innanzi, p. 545, r. 19.

(2) San Michele alla Macchia: cf. Repetti, op. cit. II, 322.

Debbo avere per la parte mi toccha di molti debitori da' quali messer Choluccio nostro padre doveva avere e' quali per anchora non abiamo fra nnoi asortiti, benchè chattivi crediti da non ritrarne sieno, pur se ll'uficio vostro per altre scripture nulla ne trovase, che per lo quinto sieno posti a mio chonto. 5

Debbo avere dalle rede di ser Bonifazio mio fratello per quello mi toccha di quanto gli pervenne nelle mani di danari di monte e lle paghe d'essi e paghe sostenute per lui avuti, per la qual chagone tutti noi suoi frategli siamo entrati in tenuta de' suoi beni e' quali tra nnoi sono per indiviso (1). debbo avere per la parte mi toccha fio- 10 rini trecento d'oro o circha: fior. 300.

Debbo avere da Nanni, Vanni e Bernardo d'Andrea di messer Alamanno de' Medici per resto di dota della Tita mia donna e loro sirocchia per resto di fiorini ottocento dovevo avere di dota (2). restoronmi a dare fiorini novantaquatro d'oro e lla discrezione da fe- 15 braio 1416 in qua: fior. 94 e la discrezione.

Debbo avere da detti Nanni, Vanni e Bernardo fior. 6 e mezzo paghai per loro alla ghabella del vino nelle mani di Gentile Ristori chamarlingho di detta ghabella, perch'ognora dovea paghare Nicchоlò di messer Giovanni loro chugino in sul palago overo chasamento 20 ebi da loro in dota: fiorini 6 $^{1}/_{2}$.

Debbo avere da Nicchоlaio Nicchоli per quanto mi toccha de' libri ch' egli à nelle mani di nostro padre e' quali sono bisognevoli a' miei figluoli per studiare, de' quali libri no ò potuto veder chonto con detto Nicchоlaio: credo sieno di valuta di fiorini cento, salvo la ragone. 25 debbansi metter per masserizie e però che utile niuno mi fanno, se non che in su essi studieranno e' miei figliuoli (3).

Debbo aver per lo $^{1}/_{5}$ mi toccha di resto di dota di nostra madre e di fitto di terre e terreni restò ad avere messer Choluccio dalle rede di Simone Puccini da Pescia, che di detto terreno ne debbo avere il $^{1}/_{5}$ 30

26. fanno] *Aveva scritto prima* sono

(1) Cf. App. II, Tav. geneal., Ramo di Stignano, tav. II, p. 394 di questo vol.

(2) Cf. App. e Tav. geneal. cit., tav. III, p. 396 di questo vol.

(3) Preziosa notizia questa che conferma quanto in parte già si sapeva che de' libri di Coluccio Salutati molti erano passati nelle mani del Niccoli.

e il fitto d'esso. in tutto chon altri danari dovea avere messer Choluccio da Francescho Puccini e Bartolommeo figliuolo del detto Simone(1): in tutto fiorini cinquanta o circha, salvo la ragone. è tristo credito da non riaverne mai nulla: fior. 50.

5 Debbo avere dalle rede di ser Giovanni Churradi nostro chugino(2) per quanto mi toccha per lo $^{1}/_{5}$ di danari messer Coluccio dovea avere da Churrado suo padre e dal detto ser Giovanni e per lo $^{1}/_{5}$ di quello detto ser Giovanni dovea dare a ser Bonifazio nostro fratello e fiorini tre nuovi gli prestai io grande tempo fa: credo giunghi alla somma 10 di fiorini venticinque per la parte mia e per lo $^{1}/_{5}$, salvo la ragone. è chattivo credito da non avere mai nulla: fior. 25 da non gli avere mai.

Debbo avere dalle rede di Govanni Pieri Salutati mio zio(3) per lo $^{1}/_{5}$ di quanto mi toccha di danari e altro ebe da messer Choluccio nostro padre, che mai ne potemo veder chonto.

15 Anchora per lo $^{1}/_{5}$ di quanto dovea dare a ser Bonifazio nostro fratello e dell'entrate di Valdinievole pervenute al deto Govanni.

Anchora debbo aver dalle sue eredi e dalle rede di Churrado di Iacopo di Govanni sopradetto suo nipote per resto d'una promessa feci per lui a quelli di ser Gino e ad altri: restone avere tra 20 fitti e danari paghai per lui fiorini 30. in somma tutte tre partite debo avere dalle dette eredi fiorini cento d'oro, salvo la ragone. di detta redità non si truova nulla. non si truova nulla di dette redità: fior. — non si truova nulla di loro.

Debbo avere per lo $^{1}/_{5}$ mi toccha della redità di messer Choluccio 25 nostro padre non chompiuto d'asortire tra noi e di quanto mi toccha della redità di ser Bonifazio mio fratello non asortito tra noi, masserizie e altro, di che messer Lionardo, messer Salutato, ser Antonio e Simone miei frategli ed io n'abiamo a far chonto insieme: non so se io arò avere o a dare. fonne menzione, perchè ognuno abbi suo de-30 bito. è chosa molto offuschata, chè chi di noi frategli n'à a ssegnare

18. suo nipote *aggiunto nell'interlineo.* 28. miei frategli *aggiunto nell'interlineo.*

(1) Cf. App. II, Tav. genealogiche, Ramo di Pescia, II, tav. II, p. 423 di questo volume.

(2) Cf. App. II, Tav. geneal., Ramo di Stignano, tav. V, p. 409 di questo vol.

(3) Cf. App. II, Tav. gen., Ramo cit., tav. VI, p. 412 di questo vol.

chonto e ragone in uno modo e chi in uno altro, secondo che gl' è pervenuto nelle mani.

Debo avere da Bobi e Nanni di Ghuido da Fallagiana podesteria di Quarantola per danari prestati e danni di terre fra amenduni fior. quaranta, salvo la ragone. sono fugaschi; per modo di loro gà è molti 5 anni non ò sentito dove sieno: fior. 40: fugaschi e andatisi con Dio.

Debbo avere da Gorgo Ghoro e fratelli figluoli di Vanni da Quarantola furon gà miei lavoratori: morirono: debon dare coè danni delle terre fior. quindici, salvo la ragone. sono morti: non posso saper nulla di loro fatti, gà è quatro anni: fior. 15: son morti: non si 10 truova nulla.

Debbo avere dalle redi di messer Charlo Chavalchanti fior. 24 s. 18 a ffiorino.

Debbo avere da ser Michele e Papo Micheli dal Colle di Bugano fior. quindici d'oro, salvo la ragone: fior 15 d'oro. 15

Debbo avere da Matteo di Lenzo da Pupiglo fior. dieci o circha, salvo la ragone. è fugascho; non ne posso avere nulla: fior. dieci: fugascho.

Debo avere da Domenicho di Pagnino da Vitolino f. — ll. 3 s. 10 e lib. 150 di charne. 20

Debo avere da Nardo del Farsata in Piano di Gullari fior. — ll. 12.

Debo avere da Domenicho di Pagliaio vetturale ll. otto: andossi con Dio in Lombardia più e più anni fa: ll. 8: andossi con Dio.

Gerotto d'Antonio da San Chasciano da Pisa de' dare bolognini sessanta: fior. — ll. 6 $^{1}/_{1}$: non so dove si sia. 25

Domenico di Michele fornaio alle Convertite de' dare fior. dodici più anni fa; èssi andato con Dio: fior. 12: èssi andato con Dio.

Lapo d'Amoretto dal Borgo a San Lorenzo de' dare ll. sedici: ll. 16.

Peppo Anselmi de' dare fior. uno d'oro: fior. 1 d'oro.

Una mula per mio chavalchare, che ò rotto la ghamba, fior. dodici: 30 fior. 12.

Una bestia da soma in Valdinievole fior. cinque: fior. 5 d'oro.

Ugho di Vanni Vecchietti de' dare ll. tre: ll. 3.

Debo avere da Matteo dalla Valle ll. .xxiiii. è chativo credito: ll. 24 è chativo credito. 35

30. *Il testo ha* dodi

Debbo avere da Antonio di Iachopo di Ventura dal Borgo a Bugano per lo fitto dell'anno 1426 stara sessantaquatro di grano: vale s. 7 lo staio, cò è s. sette.

Gl'incarichi che io Arrigho di messer Coluccio ò, sono questi.

Sopra tutti e' miei beni coé sono prestanziato nel chonfalone della Vipera.

Sono io Arrigho d'età d'anni quarantanove — anni 49

La donna mia é d'età d'anni ventotto — anni 28

Abiamo cinque figluoli i quali scriverò qui a ppiè:

1. Coluccio nostro figluolo é d'età d'anni dieci — anni 10
2. Marsilio nostro figluolo é d'età d'anni sette — anni 7
3. Aurelia nostra figluola é d'età d'anni sei — anni 6
4. Piera nostra figluola é d'età d'anni quatro — anni 4
5. Bonifazio nostro figliuolo é d'età d'anni due — anni 2

Detto Bonifazio é a balia a Vinci.

Sono nel bando di cessante e in sullo specchio per fior. 2 per ll. — ll. 550.

Debbo dare a Nicchola di messer Veri de Medici fiorini dugento quaranta d'oro: fior. 240 ll. —

Debbo dare a Piero e Guliano di Francesco di ser Gino: fior. 80, salvo la ragone.

Debbo dare a Batista Ghuicciardini fior. 60 d'oro: fior. 60.

Debbo dare a Toso d'Albizo e compagni f. 30: fior. 30.

Debbo dare a Iacopo di Iacopo coltricaio fior. 25, salvo la ragone: fior. 25, salvo la ragone.

Debbo dare a Papi di Pagholo dalla Parte fior. 16, salvo la ragone: fior. 16, salvo la ragone.

Debbo dare a Tommaso da Panzano setaiuolo: fior. 7.

Debo dare a Iacopo di Filippo Ghuidetti fior. cinque e mezo: fior. 5 $^{1}/_{2}$.

Debo dare alle rede di Matteo Deticcii f. 18: fior. 18.

16. *Il ms. ha* specchi 28. *Qui aveva per errore introdotto una partita d'«avere» che poi cancellò:* Debo avere da Miglorino Guidotti e Andrea suo compagno fiorini 12, salvo la ragone.

Debo dare alle rede di Pagolo di Ghuglelmo speziale:
fior. 15, salvo la ragone.

Debo dare a Santi di Papi di ser Michele fiorini nove, salvo la ragone:
fior. 9, salvo la ragone.

Debbo dare di pigone della chasa d'Antonio di Pepo Bondalmonti fior. dodici salvo la ragone: fior. 12, salvo la ragone. 5

Debbo dare al comune di Firenze circha di fiorini dugento chon le pene di prestanzoni: fior. 200 colle pene.

Debo dare ad Antonio di Govanni Pieri da Massa ll. .xxv.:
fior. — ll. 25 piccioli. 10

XXIX.

(Cf. tav. iv, nota 1).

1) Estimo dei beni di ser Antonio di Coluccio Salutati in Stignano.

[Frammento d'*Estimo* di Stignano del 141.., conserv. nell'Agenzia delle tasse di Pescia.] 15

Stignano, 1410-1415?

SER Anthonius domini Coluccii de Salutatis de Florentia habet de extimo Iohannis Pieri de dictis Salutatis terram laboratoriam in Champo Lungo cum prodis iuxta Ritortum, ecclesiam Sancti Petri, heredes Pieri Ghabolli et Bartolomeum Martini. ext. libr. .xii. s. .xiii. den. .iiii. 20

2. Ibidem de dicto extimo dicti Iohannis terram prodatam iuxta Ritortum, Pierum Righi, viam vicinalem et Bartolomeum Ciechi. ext. libr. .xvi. sol. .x.
3. Ibidem de dicto extimo terram prodatam iuxta viam vicinalem, Maççeum Macharelli et Cechum Mey. ext. libr. .vi. sol. .x. 25
4. Item, ibidem de dicto extimo terram prodatam iuxta Antonium Mey, Coluccium Frediani et ecclesiam Sancti Andree. ext. libr. .xii. sol. .x.
5. Item, ibidem de dicto extimo terram prodatam iuxta Cechum Mey, Anthonium Mey et Curradum Façini. ext. libr. .iiii.
6. Item ibidem de dicto extimo terram prodatam iuxta viam vicinalem, Pierum Righi et heredes factorini. ext. lib. .iii. sol. .x. 30
7. Item, ibidem de dicto extimo terram vineatam iuxta Curradum Fazini a duabus, Franceschinum Chasi et Francischum Puccini de Pescia. ext. libr. .viii. sol. .x.

8. *Il ms. ha* peni di prestanzoni

8. Item, ibidem de dicto extimo terram prodatam iuxta Pierum Vannis, Righum Filippi, viam vicinalem et Paulum Tati. ext. libr. .vii.

9. Item, habet de dicto extimo in Chalcinaia terram laboratoriam iuxta heredem Iohannis Gabelli, hosspitale de Stignano et domina Mata Simuccii. ext. libr. .i. sol. .x.

10. Item, habet in extimo de bonis dicti comunis que fuerunt Andree Dree in Campo Lungo terram vineatam iuxta viam vicinalem a duabus, Pierum Righi et Iacobum magistri Pieri. ext. libr. .iiii. sol. .iiii. den. .iiii.

11. Item, habet de extimo Pieri Righi de Stignano in Champo Lungo terram prodatam iuxta viam vicinalem, Iohannem Pieri, Ritortum et ecclesiam Sancti Antonii de Piscia. ext. libr. .vii. sol. .x.

12. Item, ibidem et de dicto extimo dicti Pieri terram prodatam iuxta viam vicinalem a duabus, Fredianum Cionis et Righum Michaelis. ext. libr. .iii. sol. .x.

13. Item, ibidem et de dicto extimo dicti Pieri Righi iuxta Andream Dree, Righum Michaelis et Chambium Beraldi, terram vineatam. ext. libr. .vii.

14. Item, ibidem et de dicto extimo dicti Pieri Righi iuxta Chambium Beraldi, Iohannem Pieri, hospitale de Stignano, Cechum Mey. ext. libr. .v.

15. Item, ibidem de extimo Pieri Vannis terram vineatam iuxta viam vicinalem, Pierum Righi et Andream Dree. ext. libr. .iii. sol .x.

16. Item, ibidem quart. 4, ext. libr. .x.

17. Item, ibidem quart. .iiii. et schal. .x., ext. lib. .v. sol. xvi. den. .viii.

Summa maior lib. $\overset{103}{76}$ s. $\overset{6}{16}$ d. 8

Summa minor — — s. $\overset{17}{12}$ d. $\overset{2}{10}$ s. 8 d. 8.

2) Beni di ser Antonio di messer Coluccio Salutati da Firenze.

[Arch. di Stato di Firenze, Cat. 1427, *S. M. Novella*, Vipera, n. 74, cc. 116 B-117 B.]

Sustanze e incharichi di ser Antonio di meser Choluccio Salutati. à di prestanzo ff. 2, sol. 13.

1. .i^a^. chasa posta nel chastello del Borgho a Bugiano in Vandinievole la quale è stata spigionata grandissimo tenpo perchè male inn

ordine. che da primo via; secondo Meo Stefani; 1/3 rede di Barduccio Parelli e drieto via di chomune. somate fior. 25, s. —.

2. .I°. pezzo di terra in Chanpolungho. da primo via vicinale e Meo Cecchi; 1/3 luoghi sodi e non se n'à nulla.

Di poi dice gli rende l'anno di fitto grano staia 1 1/1 per s. 14 lo staio ll. 1 s. 1 valuta s. 5 d. 3 a or. a 7 per cento: f. 3 s. 15 d. —. 5

3. .III. pezzi di tera in detto chomune, luogho detto al Fio, di quartieri 15. da primo Tomo Micheli e via di chomune e Sancta Maria della Selva e Altropascio. tiella Santino de Llucha e à chon essa lire 8 in presta: danne l'anno grano staia 8 per s. 14 lo staio ll. 5 s. 12 valuta f. 1 s. 8 a 7 per cento: fior. 20 s. — d. 6. 10

4. .III. pezzi di tera in detto chomune, luogho detto al Piano, chon un po' di vingnetta. primo via di chomune e Santa Maria della Selva e Pagholo Tati e Guelfo d'Antonio. lavorala Checho di Domenicho da Imola ed à in presta in sudetta tera ll. 5. danne l'anno staia cinque di grano. grano staia 5 per s. 14 lo staio s. 17 d. 6. a oro a 7 per cento. 15

5. .III. pezzi di terra in detto luogho detto Chanpolungho chon prode. da primo fosso di Ritorto e Guliano di Saminiato e Nardo Givanni. di quatieri 5. è soda e in sulle prode si richogle: 20

Vino barili .III°. a s. 26 il barile: f. 1 s. 6.

Grano staia 5 per s. 5 lo staio: f. — s. 17 d. 6.

Somma f. 2 s. 3 d. 6. valuta a 7 per cento: f. 31 s. 1 d. 6.

6. .VI. pezzi di tera in detto luogho chon prode chon un pochi di vingnia. da primo Riotorto e via vicinale e rede di Chamatorre. di quartieri 11. assene l'anno: 25

Grano staia .XI. 1/1 per s. 14 lo staio: ll. 8 s. 1.

Vino barili .VI. per s. 26 barile ll. 7 s. 16: f. 56 s. 12 d. —.

Somma l. 15 s. 17 f. 3 s. 19 d. 3 a 7 per cento.

7. .XIIII°. pezzi di terra in 5 partite apare per la suo scritta seghui questo di sopra che de' detti 14 pezzi ve n'è tre che rendono l'anno staia 6 di grano: tutte l'altre, che sono 11 pezzi, dice sono sodi e che no ne trae nulla e chosì apare per suo scritta. date al chatasto in tutto intra i detti 14 pezzi leghati insieme: 30

Grano staia .VI. a. s. 14 lo staio. 35

8-9. *L'orig. ha* Ma della Selva

Grano staia 10 a s. 14 lo staio.

Somma ll. 12 s. 4. valuta f. 3 s. 1 entr. a 7 per cento. f. 43 s. 11 d. 6.

Abiagli fatto di po' stimare i detti .xi. pezzi e stimagli in tutto grano st. dieci, monta a s. * * staio ll. * *.

8. .i. pezzo di terra in detto luogho. da primo via vicinale e la strada e Michele Pieri. quartieri 2. tiella a fitto Nanni rede. danne l'anno:

Miglo sta. .ii. di miglo a s. 8 lo staio s. 16, s. 4 a oro a 7 per cento. f. 2 s. 17 d. 2.

9. .i. mulino in detto chomune detto mulino della Tronba. da primo e secondo via; $^{1}/_{3}$ lo spedale di Buggano. tiello a fitto Michele da Charmingnano detto Michele dalla segha. danne l'anno di fitto:

Grano staia .xl. a s. 14 lo staio ll. 28 s. —. sommano fior. 7 a 7 per cento. f. 100.

Somma f. 295 s. 7 d. 8 a oro.

. . . .

XXX.

(Cf. tav. ii, nota 9).

Lettera di Salutato di Coluccio Salutati ad Antonio di Francesco Salutati[1].

[R. Arch. di Stato in Firenze, *Carteggio Mediceo avanti Princ.* filza 13, 60-61.]

Firenze, 1 marzo 1438.

Honor. maior &c. Ebbi la vostra per la quale esser tornato messer Piero veggio e cholla vostra era una lettera di messer Piero[2]. io non voglio dire che messer L.[3] faciesse mai male e

4. *La frase* Abiagli *ecc. è una aggiunta posteriore.*

(1) Che questa lettera sia datata secondo lo stile comune non parmi punto credibile. Ove Salutato seguisse lo stile fiorentino, essa apparterrebbe dunque non già al marzo del 1437, bensì a quello del 1438. E che così sia realmente sembra confermare il fatto che Antonio Salutati si trovava allora a Ferrara, vicino al papa (cf. Tav. geneal., Ramo di Pescia, tav. i, n. 5). Ora Eugenio IV non si allontanò da Bologna, dov'erasi portato il 22 aprile 1436, se non il 14 gennaio 1438 per recarsi a Ferrara. Cf. Eubel, *Hier.* II, 7.

(2) Siamo assai imbarazzati ad identificare costui, certo vecchio amico de' Salutati, a cui aveva reso servigi.

(3) Il nome di « Leonardo », il fratello morto dello scrivente, è sempre indicato nella lettera colla semplice iniziale.

non dicho lui non fosse... uno bene fecie et un senno mostrò e voi lo volete disfare in tutto. vi chredo e ssì ve lo confesso che voi avete tante altre facciende, che a quello vi lasciò messer L. no potete atendere. questo nonn è si grande fatto non si possi comettere, e quando sarete qui prestamente lo poterete aconciare e assortire e verificherete el bene e 'l senno di messer L. fecie alla sua fine, e sse l' abandonate ne seguirà danno e vergogna a tutti. io veggio per la lettera messer P., avete venduti tutt' i suoi panni, masserizie &c.[1] e rimessovi ducati 80 e ssi si resta a ritirare alcun' altra cosa, chredo chon una vostra parola, essendone el solicitatore messer P., voi potessi finire tutto il fatto di Padova: fatto questo saria fatto assai. qui messer L. à danari in sul monte: questi non si vogliano tochare in sino a tanto voi non siete qui, e quando ci ssarete, col tempo di meno di 3 hore lo poterete finire insieme con me in quanti vi piacci: di poi ci rimane certe possessioni ch' egli à in Valdarno di sotto e in Val di Nievole[2], e quelle anchora assai facilemente le poterete assortire e finire. la sua ragione à con N. Nicholi non si può vedere, se qui non si truovano Cosimo et Karlo d'Arezo[3], e questa anchora si spaccierà presto. altre cose lui nonn à qui ecietto ch'egli à in casa vostra uno cassone e non so che chassa le quali trasse di casa mia e diciemi ser Benedetto Lemmi nella chamera di meza schala, dove stavano e' famigli: quello v' è dentro non so: tutto sarete chiaro

1. *L'autografo dopo* fosse *dà una parola inintelligibile.* 7. *L'autogr.* abadonate 14. *Dopo l'* e *di* me *par di scorgere un* i, *ma forse è soltanto lo svolazzo dell'* e *finale continuato sotto il rigo.* 16. *Un foro nella carta ha fatto sparire la prima sillaba di* nievole *Autogr.* achora 17. *Di* finire *per causa d' un foro non resta che la sillaba iniziale.* 18. *Un altro foro ha fatto sparir la finale di* truovano 19. *Di* altre *manca la finale.* 20. *La parola* so *è di lettura incerta.* 21. Lemmi*? La sillaba finale del nome manca.*

(1) È chiaro che, seguìta la morte di Leonardo, Antonio Salutati erasi portato a liquidarne l' eredità in Padova così per conto proprio come dei coeredi.

(2) Delle possessioni del Valdarno inferiore nulla sappiamo. Per quelle di Valdinievole, ereditate da Coluccio, ved. App. II, doc. XI, p. 454 di questo volume.

(3) Allude ai crediti che tutti i figli di Coluccio vantavano verso Niccolò Niccoli, il quale aveva da loro acquistata (ma non pagata) la parte migliore e più importante della celebre collezione di codici, messa insieme dal Salutati, come avremo altrove occasione di mettere in chiaro. Ved. intanto App. II, doc. XXVIII 2, p. 544 di questo vol.

quando sarete qui, sì che abiate pazienza tanto ci ritroviamo insieme e grazia di Dio e lla vostra prudenzia non dubito s'aconcierà tutto.

Per la lettera di messer P. comprendo messer L. si racordò di molti ecietto che di me a chui è più obrigato che a persona del 5 mondo, inperochè s'io ò fatto bene el conto, io truovo messer L. esser stato in casa mia alle mie spese e masserizie in più volte degli anni più * * e più del tempo chon uno famiglio o con uno compagno e di poi o... più tempo; le spese al suo figliuolo non fecie mai lui [1]: quello s'à portato... più volte di casa mia, io non ve lo 10 potrei dire, sanza che alle sue mani è venuto la ricolta della mia pieve [2] tre overo quatro volte, cioè quatro, e con lui non pote' fare mai ragione e sso bene che e' suoi inpacci m'ànno date spese tamte che io ne sto assai magro, povero e bisognoso. Antonio mio, io sono quel re che amo più altri che me. Iddio sa con quanto buono amore e con 15 quanta liberalità mi sono portato verso miei fratelli e nipoti e zii de' miei zii: feci questo: io trassi Giovanni Pieri de le Stinche che vi stette circha di 2 anni, a chui i' ò date sempre le spese e messer P. lo sa, che gli portava el suo mangiare, e mi costò circha di fiorini 150 [3]. Bartolomeo Puccini in più volte à avuto da me circha di fiorini 50, sanza 20 l'altre spese [4]. io non vi voglio dare più afanno nè torvi el capo: ma io vi fo cierto di questo ch' e' miei sopradetti m' ànno sempre morso e avuto de' miei peli, in modo ne sto chome v' ò detto; ma io fo questa conclusione, che messer L. à avuto più del mio che nessuno altro.

In verità vi dicho questo: quantunque io v' abia schritto sì calda-25 mente sopra a' fatti del breviario, che io non lo disidero, anzi mi pare esso stia a vostra petizione, e quando qui sarete insieme co l' altre cose l' alogherete. el camuino [5] al tutto mi pare debi esser vostro

7. *Un bianco nell'autografo.* 8, 9. ...] *Parola che non si può leggere.* 10. sanza - mani *manca nell'autogr.* 12. *Qui finisce il recto del foglio, e il S. scrisse in margine:* volgiete *Nell'autogr.* tamte *è aggiunto sopra.*

(1) Che Leonardo avesse avuto una figlia naturale risultava dalle portate al catasto di suo fratello Antonio (cf. Tav. gen., Ramo di Stignano, tav. II, nota 9); di qui si ricava che aveva anche un figlio!

(2) Siccome Salutato godeva due pievanie (cf. Tav. gen., Ramo di Stignano, tav. II, nota 10), così non sappiamo a quale voglia alludere qui.

(3) Cf. Tav. gen., Ramo cit., tav. VI, nota 1.

(4) Cf. Tav. gen., Ramo di Pescia, tav. II, nota 5.

(5) Questa voce ricorre spesso nei

e di questa oppenione non sono stato pure ora, inperochè più e più volte io dissi a messer L. volevo voi l'avessi e lui s'acordava: ma parevagli io ve lo dessi per il primo fanciullo maschio che voi avessi [1]; e questa è la propria verità. poi che costì l'avete, vogliatelo per voi e sse al contrario farete, non ne sarò mai contento. la mia maninconia era che prete villano avesse queste cose; hora che io so sono nelle vostre mani, mi basta e sonne co l'animo riposato e più non le desidero se non quando sarete qui acconcierete tutto. 5

Io so avete avuto per schritto e' nuovi signori e però non ve ne do più aviso [2]. la brigata di qui stanno molto sospesi; perchè si dicie N. Piccinino vuole passare a Lucha: di nuovo si fa la brigata grossa a Pescia e per tutto el Mugello si sono fatte molte tagliate e in presento vi sono circha di 8000 huomini paesani; per tutto il contado e distrecto di Firenze si fanno cierne e tutti vanno a Pescia; e quantunque questa menzione ci sia, per molti si dicie noi aremo presta mente buone novelle; che Iddio cie le concedi [3]. 10 15

Io ò presentito che N. S. à concieduto a questa Signoria possino porre o veramente avere da tutti questi poveri cherici del loro territorio fiorini 80.000: chredo l'abiate sentito [4]. se vi paresse di presentire del modo si vuole tenere a questo dare efetto, mi saria grato, perchè vorrei, se a questo fusseno fatti uficiali cherici, voi ahoperassi io fossi uno di quegli cherici. per Dio fateci pensiero, che mi saria honore e utile e a voi mi rachommando in questo e in ogni altra chosa. el vescovo di Volterra viene costì; perchè sono molto amato dalla sua signoria, mi saria gratissimo voi gli faciessi qualche offerta 20 25

documenti del Rinascimento (l'usa anche Leonardo da Vinci). Il rinvenirla in un testo di data così certa come il presente, mostra quanto vadano lungi dal vero coloro che ne assegnano la comparsa al secolo xvi; cf. L. Sainéan, *La création métaphorique en franç. et en roman*, Le chat, Halle, 1905, p. 82.

(1) Benedetto, l'unico figlio maschio d'Antonio, non nacque che nel 1443; cf. Tav. geneal., Ramo di Pescia, tav. I, nota 11.

(2) Cf. l'elenco de' priori dal dì primo di maggio 1438 a tutto aprile 1439, presso Cambi, *Istorie Fiorentine* in *Del.* XX, 215 sgg.

(3) Codeste speranze erano fondate, perchè, in seguito agli accordi intervenuti tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, anche i Fiorentini ed i Lucchesi, sebbene a malincuore, iniziarono trattative di pace che ebbero pieno effetto il 28 marzo 1438; cf. Cambi, op. cit. p. 214, il quale però assegna la conclusione degli accordi all'aprile.

(4) Non sembra se ne sia fatto nulla per allora.

per mio rispetto e alla sua signoria mi rachomandate. io chredo vi parrà uno signore da bene e ssi vi piacierà la sua maniera (1).

Abbiamo passato uno carnesciale che per nessuno luogho s' è fatto a sassi. La medicina de' pazzi non si conobbe mai più in Firenze
5 se non hora: stimasi esserne chagione e' molti danari si sono pagati; quantunque sia stimato assai l' esser savio, questo non è da stimare, perchè costa assai ed è el senno di carnesciale.

Con questa fia cierte lettere le quali vanno a uno messer Giovanni d'Arezo, el quale fu maestro di Coluccio (2); ci vene di Costan-
10 tinopoli ed è cogli imbasciadori del concilio di Basilea e' quali sono venuti collo inperadore (3) &c. se egli è costì, priegovi gliele facciate dare, e sse fusse a Vinegia fategliele mandare più presto se può. el sopra detto messer Giovanni è tenuto valentissimo huomo, e per la sua grande fama el cardinale di Sancto Agnolo (4) l' à fatto venire di
15 qua a ssue spese e a ssua petizione, e perchè egli è huomo vertuoso ed è co signore che sso vi vuole bene e desso è grande nostro amicho, vi prieghо quando lui verrà a Ferrara, voi lo vicitate, mostrandogli voi l' amiate per nostro amore quanto vostro fratello &c. (5).

16. *La lettura di* bene *riesce incerta nell' autogr.* 17. *La lettura di* vicitate *è dubbia.* 17-18. *Autogr.* mostrad- 18. *Autogr.* nostra

(1) Dall'ottobre del 1435 reggeva la diocesi Volterrana Roberto Adimari, dottor di decreti, ed ei pure canonico fiorentino, che, cinque anni dopo, passò alla sede di Montefeltro: cf. EUBEL, op. cit. II, 297.

(2) Intendi di Coluccio d'Arrigo, futuro canonico fiorentino; cf. Tav. geneal., Ramo di Stignano, tav. III, nota 2.

(3) Giovanni Paleologo, imperatore de' Greci, fece la sua solenne entrata in Ferrara il 4 marzo, dopo aver passato alcuni giorni ospite in Venezia della Repubblica: cf. MURATORI, *Annali d' It.* ad a.

(4) Giuliano Cesarini, chiamato volgarmente il cardinal di S. Angelo, uno dei più acuti ingegni ed accorti politici del suo tempo, finito così miseramente il 10 nov. 1444 nelle ungariche steppe; cf. EUBEL, op. cit. II, 6.

(5) Questo paragrafo della lettera di Salutato, dedicato a Giovanni di Iacopo Tortelli aretino, è veramente prezioso in quanto permette di rettificare le notizie che sopra la parte più antica e più oscura dell'esistenza del Tortelli medesimo aveva studiosamente raccolte G. MANCINI, *Vita di Lor. Valla*, Firenze, 1891, cap. VII, p. 172 sgg. Noi ne deduciamo difatti un ragguaglio di capitale rilievo: quello cioè che Giovanni non era entrato in rapporti di clientela col Cesarini prima del 1434, anno del suo ritorno a Costantinopoli. Di qui egli tornò « a petizione » ed « a spese » del cardinale, che, mosso dalla fama della sua dottrina, desiderò averlo

Voi siete chostà hora nella fonte de' gramdi fatti. qui si dicie el Vitelescho esser venuto a Vinegia (1). Iddio l'aiuti, che grandi fatiche dubito lui non n'abi. fatemi schrivere le nuove di costà che mi fia gratissime, inperochè qui si dicono miracoli e spezialmente che 'l papa è in una botte ed ègli dato per lo chochiume, e ci pare 5 lui sia in magiore fortuna nonn era quando uscì di Roma (2). Iddio l'aiuti, perchè lo reputo santo huomo e valentre. a chi vi pare mi rachomandate. della morte dello arciveschovo di Pisa non ci è rinfrescata; se pure avenisse, el veschovado di Fiesole vi ricordo, che troppo me ne contenterei (3). a voi mi raccomando. 10

Valete, addì primo di marzo 1437.

S. S. Salutati can.co di Firenze.

[*A tergo*]: N[obili] ..... [An]tonio .... [Fra]nciescho Salutati per Cosimo et Lorenzo de' Medici in Ferrara maiori suo, Ferara.

7. *La lettura d'* aiuti *si presenta un po' incerta.* 13-14. *Dell' indirizzo manca una parte, essendo la carta logorata; ma ne resta pur tanto da renderci ben sicuri che la lettera fu diretta ad Antonio Salutati, e non ad altri che a lui.*

dappresso. Cadono quindi tutte le ipotesi del Mancini che il Tortelli fosse stato compagno del Cesarini a Basilea, che questi l'avesse fatto istruire a Bologna in teologia, prima che partisse per l'Oriente, che infine questo viaggio in Grecia fosse voluto o per lo meno aiutato dal cardinale. A Costantinopoli il Tortelli andò invece per proprio impulso, dopo aver trascorsi anni parecchi a Firenze presso Carlo Marsuppini, che gli era parente; di colà avute le offerte del Cesarini e graditele, passò in Italia sulle navi che conducevano l'imperatore ed i prelati greci. Egli però non andò subito a Ferrara, appena sbarcato, ma si diresse a Bologna; cf. MANCINI, op. cit. p. 174.

(1) Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria e dal 12 ottobre 1435 vescovo di Firenze. Eugenio IV avea nominato cardinale il venturiero prelato addì 9 agosto 1437; cf. EUBEL, op. cit. II, 7 e 171.

(2) Sono ben note le difficili contingenze in cui versava allora Eugenio IV, in lotta con il concilio di Basilea, che gli si era ribellato, con Alfonso d'Aragona, il quale macchinava di sottrarre Roma alla obbedienza verso la S Sede, e via dicendo.

(3) La notizia della morte dell'arcivescovo di Pisa era certo infondata, perchè Giuliano Ricci, salito a quella dignità il 23 febbraio 1418, non l'abbandonò che la bellezza di quarantadue anni dopo, il 26 dicembre 1460! (cf. EUBEL, op. cit. II, 238). Evidentemente il Salutati sperava che, vacando Pisa, si desse d'attorno per ottenerla Benozzo di Francesco Federighi, che dal '21 era vescovo di Fiesole, e tale rimase fino alla sua morte, seguìta il 17 novembre 1450.

APPENDICE QUARTA

ICONOGRAFIA

DI COLUCCIO SALUTATI

Un solo ritratto del Salutati ci è pervenuto che dir si possa con sicurezza eseguito lui vivo, ed è il picciolo busto, miniato nell'interno della prima iniziale del *Liber de seculo et religione*, in quell'esemplare di dedica che Coluccio rivide e corresse di sua mano, il quale è ora il Riccard. 872[1]. In quella figurina, che misura 30 mm. d'altezza, e rappresenta un uomo attempato, visto di faccia, sbarbato, la testa avvolta in un cappuccio turchino, l'abito scuro, che sta in atto di parlare, reggendo colla sinistra un libro aperto (la destra rimane nascosta dietro il volume), l'artista ha voluto certamente ritrarre l'autore dell'opera, come a c. 20 B dello stesso ms., nell'iniziale del II libro, intese effigiare frà Gerolamo da Uzzano, il dedicatario del trattato. Disgraziatamente però, egli non possedeva (sembra) l'attitudine necessaria per cogliere e fissare i tratti caratteristici d'una fisionomia; ed il suo ritratto non ha valore veruno, considerato come documento iconografico.

Le fattezze del Salutati, assai marcate, furono descritte da F. Villani ovvero dal traduttore suo nella seconda *Vita*, ch'ei ce ne lasciò; e gioverà qui ricordarne le parole: « Fu et anchora è di statura un pocho « più che mezana, ma alquanto chinato, con hossa larghe, colore quasi « biancho, faccia tonda, larghe et pendente mascelle, et con labbro di- « sotto alquanto più eminente » (doc. XXII). A cotesta descrizione molto bene s'accosta un altro ritratto del Nostro, annicchiato esso pure nell'iniziale di un ms.; e precisamente in quella che si scorge vagamente messa ad oro e colori nella prima carta del cod. Laur. pl. LIII, 18, che contiene il trattato Colucciano *De fato, casu et fortuna.*

(1) Cf. *Epist.* lib. V, ep. V; II, 10.

Qui del Salutati è data la testa sola, di profilo, coperta del caratteristico cappuccio, che troveremo in altri ritratti suoi. La miniatura, che mis. mm. 28 × 12, è fine assai. Essa acquisterebbe vera importanza, se il cod. appartenesse, come il Bandini opinò[1], al secolo XIV; fosse cioè stato scritto tra il 1397-98 (data della composizione del *De fato*: cf. *Epist.* lib. IX, ep. XX; III, 145) ed il 1406; il che non è davvero improbabile, sia che si consideri la scrittura sia che si esamini l'ornamentazione del volume. Ma c'è un guaio: un codice, scritto ed alluminato con tanta eleganza, è poi (checchè il Bandini abbia asserito in contrario) di lezione molto scorretta; or come potrebbe mai essere tale un codice d'un'opera del S. esemplato in Firenze sotto gli stessi suoi occhi? Concludendo, il ritrattino del ms. Laurenziano ha qualche pregio iconografico, ma non fu, a nostr'avviso, fatto sul vero.

Da taluni accenni contenuti nelle ultime righe dell'epistola che, nove giorni dopo la morte del Salutati, Poggio Bracciolini, pien di cordoglio, scrisse al suo Niccoli (doc. XVI), pare lecito dedurre che costui, vuoi giovandosi di un pittore, vuoi fors'anche ricorrendo ad un formatore, avesse provveduto a conservare una fedele riproduzione del volto di Coluccio. Da cotesta pittura, o maschera che fosse, dovè probabilmente essere tolto il ritratto che l'Arte de' giudici e notai fece nell'autunno dell'anno medesimo eseguire da Ambrogio di Baldese in una sala del suo palazzo. Più tardi, circa la metà del sec. XV, anche in Palazzo Vecchio sembra venisse dipinta l'immagine del Salutati (cf. p. 169 di questo vol.): ma così di questa pittura murale come della statua di Coluccio, che adornò nel corso del Quattrocento la facciata di S. Maria del Fiore[2], non possiamo dare più precisa notizia.

L'affresco del palazzo del Proconsolo è pur troppo scomparso da secoli insieme coll'epigramma del Silvestri che lo dichiarava (cf. p. 169 di questo vol.); ma noi crediamo averne scoperta una fedele riproduzione nel disegno colorato, che fu collocato in fronte al primo volume dell'*Epistolario*, desumendolo dal cod. Laur. Strozz. 174. Che quel disegno rappresentasse Coluccio fu sulla mia semplice asserzione da tutti creduto, tantochè i signori B. Wiese ed E. Pércopo lo ripublicarono in ornamento di uno stimato loro volume riducendolo però a

(1) *Catal. codd. mss. bibl. Med. Laur.* II, 614.

(2) Cf. ADEMOLLO, op. cit. III, 888.

proporzioni minori del vero (1). Anche per ciò corre dunque a me l'obbligo di provare con argomenti soddisfacenti un'affermazione che non può finora definirsi se non come ipotetica. Per far questo, riuscirà indispensabile ch'io discorra un po' minutamente della collezione dei ritratti d'illustri personaggi antichi e moderni che si conserva nel cod. Laur. Strozz. 174.

Il ms., di cui ora vengo a parlare, è altrettanto famoso quanto mal conosciuto. Nessuno difatti dopo il Bandini, che lo descrisse nella *Bibl. Leopold. Laur.* Suppl. II, 577-579, ha pensato a rifarne l'illustrazione; e sì che ve n'era bisogno, giacchè il dotto bibliotecario della Laurenziana, discorrendo di questo codice, ebbe la mano disgraziata ed infilò l'un dopo l'altro tanti errori da parer persino impossibile. Molti di questi errori dovremo per forza rilevare più innanzi: qui basterà accennare come il Bandini, sulla fede d'una data arbitraria, aggiunta da un tardo possessore all'explicit del copista, s'ostini ad attribuire al «secolo decimo quarto ineunte», e, peggio ancora, al 1327, un ms. che racchiude i *Trionfi* di Fr. Petrarca!

Il cod. Laur. Strozz., membr. di carte non num. quarantotto, che mis. mm. 140 × 210, è uscito dalla penna di un menante fiorentino del sec. xv, che non aveva nè abilità nè dottrina, Bese Ardinghelli, del quale altri lavori conservano le biblioteche della sua città natale. Il cod., legato oggi in cartone con dorso in pelle giallognola, non offre indizio degli antichi e primitivi possessori; numerose sonvi invece le note e gli sgorbî di coloro che l'ebbero tra mani sul finire del Cinquecento e nel secolo seguente: tra essi un «Matteo di Antonio Guer«ceti» ed un «Cosimo Maliani». Tutti costoro ebbero ben scarsa cura del pregevole libretto, che uscì sgualcito e pesto dalle loro mani; ed è un vero peccato, perchè se il testo de' *Trionfi* è cattivo e mal copiato, i disegni che l'adornano e rappresentano in altrettanti quadri gli allegorici corteggi immaginati dal poeta, sono in compenso di fattura squisita ed offrono bellissimo saggio dell'arte fiorentina del Rinascimento.

Alle carte del cod. che contengono i *Trionfi* (9 A-48 B), ne precedono otto che meritano particolare attenzione. Vi sono difatti colo-

(1) A p. 193 della loro *Geschichte der italienisch. Litterat.*, Leipzig u. Wien, 1899.

rate dallo stesso artista che illustrò i capitoli petrarcheschi, le immagini di alquanti uomini illustri, evidentemente dedotte da pitture murali. Di fronte a ciascuna immagine sta un sonetto in cui il personaggio rappresentato fa la propria prosopopea.

Queste figure trovansi desse ancora nello stesso ordine e nello stesso numero in cui originariamente furono disposte nel codice dal pittore? Il Bandini, senz' andare tanto per il sottile, ha creduto che sì: di qui la serie singolare di madornali equivoci ne' quali è caduto. La verità è difatti ben diversa. Le figure degli uomini illustri, oggi ridotte a sette, erano certo assai più numerose: toccavano, anzi forse sorpassavano la dozzina. Che due carte del ms. sian perdute è dimostrato in maniera incontrastabile dall' esame di esso; ma nessuno può affermare che la mancanza non sia anche e di non poco maggiore. Or siccome di fronte a ciaschedun ritratto era collocato il sonetto illustrativo, così la scomparsa di quelle carte ha portato come necessaria conseguenza che qua e là i sonetti e le immagini non corrispondano più tra di loro. Il Bandini, il quale, ad onta d'evidentissimi segni, non ha riconosciuta la mutilazione sofferta dal codice, crede invece che tra le immagini ed i sonetti regni perfetto accordo, e quindi assegna ad Alessandro il sonetto su Achille, quello su Alessandro a re Salomone ed infine (ma questa, via, è troppo grossa!) riconosce nel ritratto di Dante quello dell' « illustre e forte Ettor troiano », di cui discorre il sonetto di faccia!

Il ricercare più addentro quali perdite abbia sofferto la serie degli eroi e donde sia stata attinta (certi sonetti, come i lettori potranno agevolmente assicurarsene, sono staccati dalla corona di quelli che dichiaravano le pitture d'uomini famosi fatte a Napoli da Giotto), non è di questo luogo[1]. Staremo dunque qui paghi a notare che la

(1) Date le condizioni miserevoli nelle quali la serie è oggi ridotta, non si può seriamente pensare a ricostruirla nella sua forma originaria. Fuori di dubbio, chi la compose ebbe un concetto direttivo a sua guida: quello cioè di rappresentare, mescolati insieme, uomini illustri antichi e moderni; quelli di qualsivoglia paese, questi invece « esclusivamente » Fiorentini (Bonifazio VIII non è Fiorentino, ma viene ammesso unicamente perchè glorificator di Firenze). Per gli eroi antichi egli s' ispirò ad una serie di ritratti d' eroi tradizionale e notissima; quella che si dice dipinta da Giotto a Napoli (cf. De Blasiis, *Immag. d'uomini famosi* &c. in *Napoli nobiliss.* IX, 1900, 67 sg.); chè se non possiamo stabilire oggi alcun rapporto di parentela tra le due serie, per quanto concerne alle figure (essendo degli af-

corrispondenza tra le dipinture ed i sonetti s'è conservata però intatta per talune carte del cod. Laur. Strozz.; sicchè trovansi debitamente illustrati, oltrechè quelli di due anonimi, i ritratti di Bonifazio VIII (cc. 5 B–6 A) e del Petrarca (cc. 6 B–7 A).

De' due anonimi il primo è dipinto a c. 3 B. Il Bandini lo descrive così: « In tertia [charta] vetulus quidam occurrit rubris vestibus a pe- « dibus usque ad capitis verticem praecinctus, qui librum apertum tenet, « et tres alios ad pedes. Epigramma incip.: " Chacciati dal Ciel da « Michael " ». Ma il « vetulus quidam » non è altri che Coluccio. Tale lo dimostrano i tratti del viso, rispondenti non solo alle indicazioni del Villani, ma capaci di richiamare in maniera sorprendente la medaglia, di cui si è dato il facsimile a p. 169 di questo volume. Ed il caratteristico abito rosso, proprio dei cancellieri fiorentini, giova non poco ad identificarlo[1]. Infine l'« epigramma », che gli è posto di fronte, toglie ogni dubbio che ancor potesse sorgere in noi. Come a caratterizzare il Petrarca, di cui non aveva a sua disposizione una prosopopea, il raccoglitore posegli di fronte un de' suoi sonetti più famosi (« Una can- « dida cerva » &c.); così, trovandosi per Coluccio nello stesso impiccio, ei trovò più che sufficiente ad additarlo ai lettori, il sonetto lanciato dal cancelliere fiorentino contro Giangaleazzo Visconti, del quale la somma popolarità è attestata dal « numero pressochè incredibile » di copie, sincrone o posteriori, che ne ricorrono ne' codici del tempo[2].

freschi giotteschi sparita ogni traccia), ben vediamo esser identici i sonetti illustrativi del cod. Strozz. e quelli che i codd. ci dànno come eseguiti a dichiarazione delle pitture napoletane. Per gli illustri Fiorentini moderni ci è invece impossibile verificare di quali elementi l'autore della serie si sia servito. Ad ogni modo, possiamo noi credere che egli si fosse accontentato di ritrarre, per ciò che riguarda gli eroi antichi, Achille, Ettore, Alessandro, Salomone, ed avesse omesso del tutto Ercole, Enea, Paride, Sansone, che figuravano a Napoli nei freschi di Giotto? E per rispetto ai Fiorentini, come ammettere che chi faceva dipingere Dante, Petrarca, C. Salutati (per tacere di Bonifazio VIII e del personaggio innominato di c. 8 A), trascurasse poi il Boccaccio, e Paolo Dagomari, Tommaso Del Garbo, Farinata degli Uberti, Niccola Acciaiuoli, Manno Donati, già tutti fin dagli inizî del Quattrocento raffigurati a maggior gloria della patria sulle pareti di pubblici edifici? (Cf. *Riv. crit. della letter. ital.* a. VII, col. 73).

(1) Ancora nel sec. XVI il notaio de' Signori andava « vestito di pago- « nazo con cappuccio »; cf. G. B. Uccelli, *Il Palazzo dsl Podestà*, illustraz. storica, Firenze, 1865, p. 213 sgg.

(2) Cf. Flamini, *La lirica tosc. del Rinasc. anter. ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, pp. 60, 732.

Non abbisognan adesso parole per provare che al pari di tutte le altre figure del cod. nostro, anche quella del Salutati proviene da una pittura murale. Coluccio difatti, veduto di profilo e leggermente curvo sotto il peso degli anni, poggia sopra una base marmorea di colore violaceo. Nel libro che egli tiene aperto tra mani stanno scritte delle parole che ad un attento esame s'appalesano prive di senso, formate, come sono, dall'accozzo capriccioso di varie lettere dell'alfabeto. Che qualche tardo possessore abbia creduto riconoscere in lui il Boccaccio e spacciarlo come tale, forse stupito (e non a torto) di veder mancare nella serie una delle « tre corone fiorentine », risulta da ciò che sul taglio del libro poggiato alla base si inscrisse il titolo DEAMERONE (*sic*); ma la forma delle lettere ed il colore dell'inchiostro tradiscono l'arbitraria e tarda alterazione.

Ed ora, poichè della medaglia coniata a mezzo il Quattrocento in onore del Salutati già si è a sufficienza discorso altrove[1], non ci rimane da illustrare che un ritratto di Coluccio, quello di cui si è data la riproduzione riuscitissima a p. 3 del vol. III dell'*Epistolario.*

Cotesto dipinto, il quale fa parte della serie dei ritratti di uomini illustri collocata lungo il fregio de' corridori della Galleria di Firenze, si manifesta a primo aspetto come copia tarda d'un originale più antico. Se dalla fattura un po' lesta, un po' trivialuccia, ma non cattiva, si può inferirne l'autore, noi saremmo inclinati a riconoscervi la mano di quel Cristofano dell'Altissimo (✝ 21 settembre 1605), allievo prima del Pontormo, poi del Bronzino, che, come ci apprende il Vasari[2], « fu mandato dal signor duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di « monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra una infinità che « in quel luogo ne raccolse quell'uomo raro de' tempi nostri ». Ove il ritratto del Salutati fosse di tal numero, il suo pregio ne diverrebbe maggiore. Conviene però osservare che nella Tavola de' ritratti del museo dell'illustr. et eccell. sig. Cosimo duca di

(1) P. 169 di questo vol.

(2) *Opere,* ed. Milanesi, VII, 608. Sull'andata di Cristofano a Como nel 1552 e sul suo lungo soggiorno presso il Giovio, vedi anche E. MÜNTZ, *Le musée de portraits de P. Jove* in *Mémoires de l'Institut National de France,* Académie des Inscriptions et Belles Lettres, to. XXXVI, 2e partie, 1901, p. 266 sgg.

Fiorenza et Siena, che sta in fronte al secondo ed ultimo volume della terza parte delle *Vite* (1568), quello di Coluccio non compare. Vero è bene che i ritratti elencati in questa tavola non sono che dugentocinquantacinque, mentre il Vasari stesso nel passo citato ci è testimone che la serie completa di essi, distribuita « in tre fregiature d'una guar« daroba di detto signor duca », passava « il numero di dugento ottanta »; ma di questi dipinti parecchi non derivavano dal museo Gioviano, anzi erano stati « provvisti » da più parti « con la fatica di Giorgio Vasari ». Sicchè, in conclusione, la tavola di Galleria, pur essendo di mano di Cristofano dell'Altissimo, può esser stata tratta da tutt'altra raccolta. Comunque sia di ciò, dalla copia è concesso arguire che l'originale dovette essere assai buono e fedele al vero. Coluccio vi appare molto meno vecchio di quanto figuri nella miniatura del cod. Strozz.; ed anche la foggia del cappuccio v'è differente. Però tra i due ritratti esistono molti punti di contatto.

Non altro che una riproduzione della tavola di Galleria è il ritratto del Salutati inciso in rame, che sta in fronte all'elogio di lui, scritto dal p. Bruno Bruni Scolopio [1]. Disegnatore ed incisore gareggiarono però nello sformare i tratti del povero Coluccio, quasichè volessero giustificare il giudizio già dato dal Villani: « L'aspetto suo è alquanto « orido et malinchonico ». Ma all'aria « malinconica » essi ne sostituirono una addirittura melensa!

(1) Cf. D. Moreni, *Bibliogr. stor. rag. della Tosc.*, Firenze, 1805, I, 174, nella nota *Serie di ritratti d'uomini ill. tosc.*, Firenze, 1768, t. II, elog. XXXVI.

APPENDICE QUINTA

I BENI DI C. SALUTATI

Quell' incerto Fiorentino, cui sono dovuti i *Ricordi*, che dal 1339 vanno interrottamente fino al 1433, conservati nel cod. già Magliabech. cl. XXV, 7, oggi dell'Arch. di Stato in Firenze, cl. XI, dist. 3, n. 79, registrando, sotto l'anno 1406 (1), la morte di Coluccio e gli onori che alla sua salma furono resi dal comune, commenta: « Trovossi esser « stato trent'anni in cancellaria et non comprò nè case nè poderi « et alla sua morte non si trovò più che scudi quaranta d'oro; con- « trario d' hoggi che tutti i cancellieri arricchiscono per menar bene « le mani ». Questi curiosi ragguaglî ricompaiono con poche mutazioni di parole o di frasi in altro *Priorista* fiorentino (2), e certo contengono un gran fondo di vero; ma che proprio in ogni parte corrispondano a verità, non vorremmo affermare. Senza fallo, Coluccio dovette, ai giorni suoi, essere in Firenze segnato a dito quale vivente esempio della più rigida onestà; i pertinaci rifiuti ch'egli oppose sempre a chi gli faceva offerte di più lucrosi e gloriosi ufficî (3), confermarono pure il singolare suo disinteresse. Tuttavia egli era uomo troppo avveduto e pratico degli affari, per non dare al denaro la dovuta importanza, per trascurare i mezzi legittimi di migliorare la sua condizione. Avvezzo a vita semplice e modesta, ei certo non amò il fasto nè lo desiderò: ma gli piacque educare decorosamente i proprî figliuoli e non lesinare sulla spesa, quando si trattava d'accrescere e completare quella magnifica collezione di manoscritti che, negli ultimi anni di sua vita, toccava quasi il migliaio, o di raccogliere intorno al suo desco un eletto manipolo d'amici, innamorati de' suoi

(1) C. 11 A e ved. anche c. 80 A.

(2) Cf. Rigacci, op. cit. I, p. xxi.

(3) Cf. App. iii, doc. xxiii, p. 503 di questo vol.

stessi ideali. Per ottener tutto questo, i centoquaranta fiorini d'oro che il comune di Firenze, sempre parsimonioso, pagava al suo cancelliere, il quale non conseguì mai nel corso di trent'anni il più lieve aumento di stipendio, sarebbero stati del tutto insufficienti, anche se egli li avesse tenuti tutti per sè, rinunziando ad un coadiutore o servendosi dell'opera di tale che pagasse poco o nulla [1]. Ma, fortunatamente, v'erano gli incerti dell'ufficio; i quali raggiungevano una cifra molto alta, tant'alta anzi, da riparare in amplissima misura alla esiguità dello stipendio fisso. Sopra tutte le copie autentiche di atti ufficiali che la cancelleria emanava, dietro richiesta di privati, gli attestati, i passaporti, le licenze di porto d'armi e simili, il Salutati aveva diritto di percepire un tanto; e ricco cespite di lucro gli offrivano pure gli strumenti che, nella qualità sua di cancelliere, doveva fare per chiunque fosse eletto ad un'ambasceria; e, come notaio delle tratte, per tutti gli estratti ad uffici interni ed esterni, perchè fosse loro concesso esercitarli. Il Marzi, dal cui diligente ed erudito libro sulla cancelleria fiorentina deduciamo queste notizie [2], è d'avviso che, quantunque Coluccio abbia sempre tenuto molto minor numero d'uffici che non ne tenesse il predecessor suo, ser Niccolò Monaci, il quale era di denaro avido oltre misura e guadagnò ai suoi tempi somme vistosissime [3], anch'egli però siasi trovato in condizione di conseguir emolumenti considerevoli, tali da procacciargli una conveniente agiatezza. L'ufficio delle tratte, importantissimo, e che Niccolò non aveva avuto, procurò senza dubbio al Salutati entrate straordinarie, non inferiori a quelle della cancelleria. Si può quindi, facendo un calcolo tutt'altro che esagerato, supporre che Coluccio finisse col quintuplicare annualmente il proprio stipendio; dal che consegue ch'egli guadagnasse in media seicento fiorini l'anno. Naturalmente, sta a vedere qual valore si dia al fiorino: se fossero esatti i calcoli di coloro che al fiorino attribuiscono il valore di quaranta o cinquanta lire d'odierna

(1) Il che fece più d'una volta, giovandosi dell'opera di Piero e di Bonifazio suoi figliuoli ed in pari tempo di quella di suo nipote ser Giovanni di Corrado (cf. App. III, doc. XIV, p. 466 di questo volume), dopo essersi avvalso per un certo tempo dell'aiuto, non certo gratuito, di ser Lapo Mazzei.

(2) D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1908, cap. V, La cancelleria al tempo di C. S. (1373-1406).

(3) MARZI, op. cit. cap. IV.

moneta, egli avrebbe messo insieme dalle ventiquattro alle trenta mila lire d'entrata annua: la paga d'un attuale ministro! Io sospetto però che questi calcoli siano esagerati; e che egli non abbia mai superato le dodici o quindici mila lire d'entrata.

Comunque sia di ciò, oltre ai guadagni che gli provenivano dalla professione, egli ricavò certo qualcosetta anche dalle sostanze, per quanto tenui, che i suoi vecchi gli avevano lasciato.

Coteste sostanze ebbero a consistere precipuamente, anzi tanto val dire unicamente, in case e terre poste in Stignano e nei territorî vicini. L'eredità di Piero non era venuta che in parte alle mani del Nostro, ma egli potè senza dubbio aumentarla con la dote della prima sua moglie, e poi con quella che gli portò Piera Puccini, alla quale il padre assegnò probabilmente de' terreni di sua proprietà. Le aveva, inoltre, promessa una somma in denaro: ma questa, chi porga orecchio alle querele d'Arrigo Salutati(1), nè egli nè i suoi eredi la sborsarono mai.

Ottenuta la cittadinanza di Pescia (1380), Coluccio, come il Galeotti c'insegna, « vi comprò case e beni »(2); probabile dunque che, come nella patria adottiva, e' siasi curato d'accrescere i suoi possedimenti anche nella originaria, a cui tante ragioni d'affetto lo legavano, di aumentare l'estensione di quelle vigne e di quegli oliveti, dov' egli amava errare giovinetto, seguendo il corso sinuoso dello Standipesce, mormorante tra i sassi dell'alpestre suo letto.

L'impresa non era tale da riuscire molto difficile. Benchè le sorti della Valdinievole fossero notabilmente migliorate, dopochè essa s'era rifugiata all'ombra della protezione fiorentina, ed avessero cessato quelle sanguinose contese, di cui per quasi tutta la prima metà del secolo era stata il teatro, pure la prosperità non vi regnava davvero. Dai castelli, sparsi per i poggi, troppi abitanti s'erano allontanati, perchè le terre rinvenissero le braccia occorrenti a renderle di nuovo feconde. Molta parte del territorio, abbandonata ed incolta, s'era coperta di boscaglie e di sterpi; lo stesso piano buggianese, che l'Ansaldi definisce come « feracissimo », anzi « il più ricco di cereali, di tutta la

(1) Ved. App. III, doc. XXVIII[2], p. 545 di questo vol.

(2) Bibl. Capitol. di Pescia, *Memorie di Pescia* mss., c. 119 A. Per i beni di Pescia vedasi più innanzi, p. 575.

« Valdinievole »[1], incolto in parte non poca, aveva quasi aspetto di padule. Poco valeva quindi la terra; e l'offerta avanzava di gran lunga la domanda. « Avisovi anchora », scriveva nella sua denunzia al catasto del 1427, dando interessanti ragguagli sui suoi beni paterni, Arrigo Salutati, « che per .xxv. fiorini si chomperrebbe tanto terreno in Val-« dinievole bastevole a uno paio di buoi e chosì vigne e uliveti per « ogni picchol pregio s'ànno »[2]. Se così avveniva ancora nel quinto lustro del Quattrocento, immaginiamo che cosa succedesse una cinquantina d'anni prima! Niuna meraviglia pertanto che il dabben cancelliere fiorentino abbia potuto in sua vita procurarsi facilmente la compiacenza d'essere uno de' proprietarî più considerati del territorio di Buggiano.

I.

Come s'è detto, i beni di Coluccio consistevano in case ed in terreni. Tocchiamo prima brevemente delle une, per passare quindi a recare qualche cenno più particolareggiato sugli altri.

Coluccio ebbe case in Stignano, in Buggiano ed in Pescia. Noi non possediamo notizie dirette e precise su questi stabili, perchè non pare che, lui vivo, ne fosse tenuto calcolo negli *Estimi* della Valle; tuttavia molti ragguaglî ci è lecito ricavare dalle denunzie de' proprî beni che ognuno de' figli suoi fece più tardi agli ufficiali del catasto del 1427 e degli anni successivi. Riunendo insieme coteste testimonianze se ne deduce che il gruppo maggiore di case possedute dai Salutati esisteva, cosa naturale, in Stignano, culla della famiglia. Ivi era la casa loro « principale », come la definisce ser Antonio[3], ove abitavano in parecchi: dalla portata d'Arrigo (1427) risulta che meglio d'una casa poteva dirsi la risultante di due[4]: « Due chase in una poste « nel chastello di Stignano, provincia di Valdinievole, le quali io abito « chom le masserizie atte e bisognevoli a me e alla mia famiglia. Dette « chase sono così chonfinate: da primo e secondo via di chomune; $^1/_3$ ser « Bonifazio di messer Choluccio o sue eredi; $^1/_4$ rede di ser Govanni

(1) *La Valdinievole illustrata nella storia natur., civile ed ecclesiastica* &c., Pescia, 1879, II, 191.

(2) App. III, doc. XXVIII², p. 522 di questo vol.

(3) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1433, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 24 A.

(4) App. III, doc. XXVIII², p. 522 di questo vol.

« di Churrado Salutati; $^1/_5$ rede di Bartolomeo Cecchi da Stignano ». Oltre questa, Arrigo possedeva un' altra casa in Stignano, che così descrive: « Una casa nel chastello di Stignano ... da primo via di co-« mune; secondo Lando Cecchi; $^1/_3$ Michele Pieri da Stignano; $^1/_4$ muro « chastellano. spigonata e chade ... di drieto tutta la facciata »(1). Una quarta casa era poi toccata a ser Bonifazio(2).

È nota la sventura che nel 1430 incolse alla patria del Nostro. Quando dall'ostinata resistenza incontrata negli abitanti, Francesco Sforza, che dava opera a riconquistare le terre tolte dai Fiorentini ai Lucchesi, fu costretto il 30 luglio a desistere dall'assedio di Pescia, egli si volse, pieno di maltalento, contro Borgo a Buggiano e contro Stignano. Quest'ultimo era allora un castelletto munito di mura e di difese, ma non così da poter opporre tenace resistenza, nè d'altra parte avrebbe pur potuto tentarla, poichè le milizie inviate dai Fiorentini a presidiarlo, alla notizia che il conte s'avvicinava, se n' erano allontanate. Esso cadde quindi senza resistenza nelle mani dello Sforza. Ma costui, con atto biasimevole di barbarie, fe' lecita alle sue truppe ogni violenza: il sacco durò più ore ed alla fine il castello venne dato in preda alle fiamme. L'incendio fu così terribile che Stignano non risorse mai più(3).

Fra coloro ai quali la presa e l'arsione del castello arrecò danni maggiori, furono naturalmente i Salutati. D'allora in poi essi non fanno che lagnarsi di dover assistere inerti alla totale loro rovina economica. Denunziando nel 1433 le sostanze sue e quelle dei figliuoli d'Arrigo, ser Antonio ci descrive le condizioni miserevoli dei beni di Stignano: « Un terreno dov' era la casa nostra principale a Stignano « oggi arsa: è rimasta sanza palchi, mura e tetto: evi una alia di muro. « Confina a primo e secondo via: a terzo Michele Dani: a quarto « chiasso vicinale. Vale fior. .x. ». E delle altre due case, che già pur conosciamo, scrive: « Sono amendue sanza palchi e tetto, le quali « furono arse quando arse Stignano. Vagliono fior. .x. ». Infine:

(1) Ved. Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1427, S. Maria Nov., gonf. Vipera, vol. 74, c. 126 A. E cf. la « portata », App. III, doc. XXVIII², a p. 543 di questo vol.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1427, S. Maria Nov., gonf. Vipera, vol. 74, c. 128 A.

(3) Cf. S. AMMIRATO, *Istorie fiorent.* par. I, to. II, Firenze, 1647, p. 1064; TORRIGIANI, *Le castella di Valdinievole*, p. 229; ANSALDI, op. cit. II, 188, 198.

« uno terreno dove già fu la casa della caldaia, oggi arsa e rimasta « sanza palchi e tetto, posta in Stignano »(1). Dal canto suo Agnola di ser Bonifazio diceva possedere: « una casa che oggi è casolare, per- « chè fu arsa dal conte Francesco; posta nel castel di Stignano »(2).

Privi di mezzi sufficienti a porre riparo a tanti guasti, i figli di Coluccio ed i loro eredi furono costretti a lasciare che l'opera di distruzione si compiesse. Sotto l'azione del tempo, le mura cadenti finirono per crollare, e sullo scorcio del Quattrocento non v'era più in Stignano una casa di proprietà de' Salutati, che fosse ancora abitabile. Nel catasto del 1470 Andrea di ser Giovanni notifica sempre di possedere in Stignano « tre casolari rovinati »; e di « due chasolari posti « in Stignano, dove stava mio padre », parla pur contemporaneamente Marsilio d'Arrigo, il quale soggiunge pur la notizia di averne posseduti altri due nello stesso luogo, « l'uno rimpetto alla chiesa, l'altro chon- « fina colla mura del castello ». E di tutt'e quattro avverte: « Sono « rovinati in fino a' fondamenti »(3); espressione che gli torna ad uscir di bocca tal quale dieci anni dopo(4). Nel 1498 Simone di Marsilio e nel 1534 i suoi figli Giacomo e Pierantonio ricordano essi pure agli ufficiali delle gravezze che essi hanno dei diritti su quel terreno di Stignano, ove si trova « più chasamento rovinato per la ghuerra di « Lucca in più lati »; ma s'affrettano a soggiungere: « Non se ne chava « niente »(5). Il nuovo incendio che terminò d'annientare Stignano il 24 giugno 1496, appiccato dagli stradiotti del Morosini(6), l'inclemenza delle stagioni dovevano far presto sparire fin l'ultime pietre delle case che avevan veduto nascere Coluccio ed ospitati i suoi figli. Di qui diviene chiara, come molt'anni sono ci affaticammo a dimostrare(7), l'assurdità della volgare opinione (sancita però in

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1433, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 24 A.

(2) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1427, S. Maria Nov., gonf. Vipera, vol. 74, c. 128 A.

(3) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1470, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione* 916, c. 28 A e c. 527 B.

(4) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1480, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione* 1008, c. 404 A.

(5) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1498, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Campione* II, c. 682 A; *Cat.* 1534, c. 377 B.

(6) Ved. S. AMMIRATO, op. cit. par. II, c. 230; e cf. TORRIGIANI, op. cit. p. 270.

(7) *La giovinezza di C. S.* p. 17 sgg.

tempo poco lontano dall'autorità di due lapidi)[1], che addita l'antica dimora de' Salutati, anzi precisamente la casa dove Coluccio vide la luce, in una stamberga esistente oggi sul sagrato della chiesa pievania di Stignano! I più recenti illustratori delle bellezze e delle glorie di Valdinievole s'accordano però, quantunque un po' tardi, nel darci ragione[2].

Anche in Buggiano alto Coluccio ebbe case parecchie, dove dopo la rovina di Stignano ripararono i suoi eredi. Due collocate « nel « castel del Borgo a Buggiano » dice di possedere Arrigo[3], che però non si dilunga a descriverle. Una terza n'aveva ser Antonio, che nello stesso catasto ne parla così: « Una chasa posta nel chastello del « Borgho a Bugiano in Vandinievole, la quale é stata spigionata gran- « dissimo tenpo, perché male inn ordine. Ha da primo, via: se- « condo, Meo Stefani: terzo, rede di Barduccio Parelli e drieto, via « di chomune. Somate 25 fior. »[4]. Una mezza casa nello stesso castello denunzia anche l'erede di ser Bonifazio[5]; e forse é la stessa che nel 1433 vediamo passata a ser Antonio, il quale così ne parla nel catasto di quell'anno, c. 24 B: « Una mezza casa per non diviso « posta nel castel del Borgho a Buggiano, nella quale habito e tengho « mie masseritie »[6]. Altre case troviamo poi ricordate da Arrigo come poste « nel colle di Buggiano », « nel poggio del colle di Buggiano »; ma si tratterà per fermo d'abitazioni ad uso de' lavoratori e di rustici capannotti[7].

Anche a Pescia Coluccio aveva comperato una casa. Questa passò a ser Bonifazio e si trova indicata tra i suoi beni nel catasto citato del 1427: « una casa nel castello di Pescia ». Più tardi venne alle mani di ser Antonio, che la vendette a Leonardo di Francesco Salutati[8].

(1) Cf. Ansaldi, op. cit. II, 199.

(2) Cf G. Biagi, *In Val di Nievole*, Guida illustrata, Firenze, 1901, p. 163 e, sulle orme di lui, C. Stiavelli, *L'arte in Valdinievole*, Firenze, 1905, p. 110.

(3) App. III, doc. XXVIII², p. 522 sg. di questo vol.

(4) App. III, doc. XXVIII², p. 549 di questo vol.

(5) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1427, S. Maria Nov., gonf. Vipera, vol. 74, c. 128 A.

(6) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1433, loc. cit.

(7) Cf. App. III, doc. XXVIII², p. 539 sgg. di questo vol.

(8) Arch. di Stato di Firenze, *Cat.* 1442, S. Maria Nov., gonf. Vipera, *Portate*, c. 31 A.

II.

Per quanto spetta alle possessioni che Coluccio aveva in parte ereditate dai maggiori suoi ed in parte anche ampliate mediante acquisti novelli(1), noi ne ritroviamo notizie assai particolareggiate in un documento, che, fatta ragione del tempo a cui risale, può esser detto di considerevole importanza: l'*Estimo* di Stignano, cioè, quale, per unanime consenso degli abitatori di quel castello, fu riformato e corretto nell'ottobre 1387 (2). Cotesto prezioso volume, monumentale in foglio d'un migliaio di pagine, venne da noi rinvenuto, or sono circa quattro lustri, abbandonato sopra un armadio dell'Agenzia delle tasse di Pescia;

(1) Le terre che i Salutati possedevano al momento in cui Piero e tutti i suoi furono banditi da Stignano, vennero, come dichiara nettamente Domenico Bandini (cf. App. III, doc. XXIII, p. 502 di questo vol.), confiscate e divise tra i suoi avversari. Non par troppo probabile quindi che i figli di Piero, restituitisi tanti anni dopo in patria, abbiano potuto rivendicare, se non in poca parte, le sostanze loro tolte. Forse in luogo delle terre prima possedute, altre ne ricevettero in compenso di quelle che appartenevano per indiviso al comune.

Che Coluccio poi abbia allargati con acquisti i suoi beni affermano gli scrittori di Valdinievole per Pescia (cf. p. 571); e come per questa, la cosa è più che probabile per Buggiano. Ad ogni modo dalle tenute di Stignano e di Buggiano egli non doveva ritrarre frutti sufficienti ai bisogni della sua numerosa famiglia, se, come risulta dalle lettere di ser Lapo Mazzei, già suo coadiutore, egli si forniva di vino a Carmignano. Cf. ser LAPO MAZZEI, *Lettere d' un Notaio a un Mercante del sec. XIV*, ed. Guasti, Firenze, 1880, I, 76, lett. del 16 novembre 1394.

(2) Eccone il titolo: « In nomine « Domini amen. Anno Nativit. Do« mini millesimo .CCC.LXXXVII., die « ultimo mensis octubris. Hoc est « extimum castri Stingnani comunis « Buggiani provincie Vallis Nebule, « districtus Florentie, correctum per « providos et discretos viros Nicco« laum Petruccii, Antonium Andree, « Lippum Puccini et Palmerium Pieri « de Buggiano, Bonagiuntam Tordi, « Turinum Gratii et Iohannem Pieri « de castro Stingnani, Iacobum Cec« chi et Guidum Cini de Colle et Ia« cobum Niccoli de Burgo, offitiales « deputatos et electos per dictum co« mune Buggiani ad dictum extimum « faciendum, corrigendum et compo« nendum. et scriptum per me Gra« num filium ser Baldi de Sancto Mi« niate et nunc notarium dicti comu« nis Buggiani et ad predicta scribenda « deputatum ». Stignano, al pari di Castiglion vecchio, s'era unito a Buggiano alto fino dal sec. XII (ved. G. ANSALDI, *La Valdinievole illustrata*, I, 121). Anche Buggiano in cotesto anno riformò il proprio estimo: ed i registri ne esistono ancora nell'archivio Comunale di Borgo a Buggiano; ved. D. MARZI, *Notizie su alcuni archivi della Valdinievole e del Valdarno infer.*, Firenze, 1894, p. 31 (estr. dall'*Arch. stor. ital.* ser. V, to. XVI).

nè sapremmo dire se ancora vi si possa ritrovare [1]. Disgraziatamente, la scarsezza del tempo, di cui potevamo disporre, congiunta anche all'incomodità del luogo, non ci consentì allora d'esplorare, come sarebbe stato nostro desiderio, con diligenza minuta quel parlante documento della vita del montanino castelletto, dove il Salutati aveva trascorsa buona parte di sua giovinezza; sicchè dovemmo star paghi a ricopiare le poche carte che concernevano lui individualmente, senza poter fare altrettanto per quelle che, comprendendo le partite de' fratelli suoi, ci avrebbero, come ben s'intende, offerto il modo d'integrare il quadro de' beni posseduti in Valdinievole dai figli di Piero Salutati sullo scorcio del sec. XIV. S'aggiunga che, per colmo di disdetta, la partita di Coluccio, da noi riprodotta nell'app. III, doc. XI, p. 453 sgg. del presente volume, non è neppure essa completa; una porzione non piccola essendone andata perduta in seguito alla dispersione di tre carte del vecchio registro [2]. Ad ogni modo, riaccostando a cotesto frammento del 1387 gli avanzi d'un altr'*Estimo*, compilato una ventina d'anni più tardi, rinvenuto da noi nello stesso luogo [3], in mezzo ad altri registri ed a carte disordinate e polverose; ed a questi documenti aggiungendo le testimonianze provenienti dalle denunzie che per buona parte del secolo XV fecero de' beni loro di Valdinievole al catasto fiorentino i figli del Nostro [4], v'è maniera d'acquistare un concetto discretamente esatto dell'estensione delle proprietà agrarie poste nel territorio di Buggiano e limitrofi che rimasero in casa de' Salutati per dugent'anni e più.

Un concetto « discretamente esatto » ho detto, e non senza motivo. Confrontando difatti fra loro i materiali di cui potevamo ser-

(1) Il MARZI, op. cit. p. 29, accenna solo vagamente a documenti esistenti nell'Agenzia delle tasse di Pescia; e non cita nè il nostr'*Estimo* nè gli altri del sec. XV, che noi vi abbiamo in anni più felici rintracciati.

(2) Mancano le carte 75, 76, 77. La c. 78 A porta una porzione dell'estimo di Giovanni di Piero, al quale tien dietro quello di Corrado suo fratello.

(3) Ne abbiamo ricavate le partite di Arrigo e d'Antonio di Coluccio che formano i nn. XXVIII¹ e XXIX¹ dell'App. III (pp. 519 e 548 di questo vol.). Non ci è stato possibile stabilire l'anno a cui codesta revisione dell'estimo appartiene; essa è però anteriore al 1420.

(4) Noi abbiamo pubblicato come docc. XXVIII² e XXIX² dell'App. III (p. 521 sgg. e p. 549 sgg. di questo vol.) le denunzie al catasto del 1427 così d'Arrigo come d'Antonio.

virci, abbiamo dovuto non senza rammarico riconoscere essere vana speranza quella di ricavarne conclusioni definitive. Né quest'insuccesso è da imputare unicamente all'incompetenza nostra, pur troppo grande, per quanto concerne a problemi di storia economica medievale, ma anche al fatto, avvertito e lamentato da più studiosi, che sulle condizioni giuridiche della proprietà agraria in Toscana, durante il basso medio evo, non s'è mai istituita veruna ricerca veramente approfondita, quantunque i documenti per tentarla siano non solo copiosi ma, staremmo per dire, esuberanti (1).

Ciò che colpisce a prima giunta il lettore dell'*Estimo* del 1387 è il vedere come Coluccio vi figuri estimato non mai per beni agrari de' quali egli avesse il diretto dominio, bensì per possessi che gli appartengono a titolo di livello, di cui quindi sono direttari altri privati. De' sessantasei pezzi di terra elencati e sommariamente descritti nella porzione superstite della sua partita, se ne dànno due soli come d'estimo suo (2); tutti gli altri sono d'estimo altrui, né egli, nella sua qualità di livellario, li possiede per intero; bensì ne gode il più delle volte una parte più o meno esigua; sicché l'udiamo dichiarare che d'un dato pezzo di terra ha la quarta parte, oppure la quarta parte della metà ovvero la terza parte della quarta parte (3). S'aggiunga inoltre che più d'una volta le terre ch'egli ha come utilista, non gli pervengono dal direttario primitivo, bensì da un altro utilista, il quale assume così in cospetto di lui la funzione del direttario (4). Eviden-

(1) Quanta copia di materiali interessantissimi per la storia della vita rurale sia ancora conservata negli archivi comunali e parrocchiali delle più umili terricciuole di Toscana, giova a dimostrare la pregevole scrittura di D. Marzi già citata, alla quale son da aggiungere anche le *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini dai docum. dell' arch. Comunale* &c., Firenze, 1894, e le *Notizie su alcuni archivi della Romagna toscana*, Firenze, 1895 (estr. dall' *Arch. stor. ital.* ser. v, to. XV) dello stesso autore.

(2) I nn. 1 e 2 (cf. p. 453). Ma anche questi pezzi di terra, detti « de « extimo suo et fratrum eius », rappresentano un possesso a titolo livellario perpetuo; direttaria è l' abbazia di Buggiano, alla quale Coluccio, come utilista, deve pagare un canone annuo in natura.

(3) Cf. doc. xi, nn. 12, 13, 14, 15, 20, 21, 22, 23, 24 (p. 455 sgg).

(4) Così egli ha dell'estimo di Mazzeo Delli due pezze di terra: una, « que « fuit de extimo Carduccii Dini » (n. 8, p. 454), e l' altra, « que fuit de extimo « Francisci Nucchi » (n. 9, p. 455). Altri esempi congeneri ai nn. 26, 27, 29, 30, 34, 53, 54, 58, 63 del doc. xi (p. 457 sgg.).

temente, ci troviamo qui di fronte all'applicazione d'un sistema di con tratto agrario, assai complicato, che s'esplica essenzialmente nella forma livellaria, la quale, com'è noto, a datare dal secolo decimoterzo, acquistò assoluta preponderanza su tutte le altre nella vita economica italiana (1).

Ma e i beni del Salutati? Che tanto Coluccio quanto i fratelli suoi abbiano alla loro volta avuti de' livelli attivi (dominio diretto), non pare possibile dubitare; e, del resto, anche dalla partita del Nostro, che stiamo esaminando, ne escono fuori le tracce (2). E ben si capisce che di cotesti livelli non sia fatta qui menzione, perchè la descrizione delle terre obnoxie doveva di regola figurare nella contropartita degli utilisti, il numero de' quali sarà stato certo non meno grande di quanto dalla partita del Nostro risulti quello de' direttari suoi. Sicchè, per conseguire un' esatta indicazione dei beni tutti posseduti dal Salutati a titolo allodiale o anche livellario, farebbe probabilmente d'uopo spogliare una ad una le partite di chi sa quant'altre famiglie stignanesi inscritte nell'estimo del 1387. Tuttavia non ci sappiamo spiegare come nella partita di Coluccio, quale l'abbiamo sott'occhi, non sia per lo meno additato l'ammontare del canone annuo dei livelli attivi, perchè, probabilmente, anche in Valdinievole si sarà detratto il valore del canone stesso, capitalizzato secondo il tasso normale del denaro, dal valore dell'immobile. Invece nulla di ciò rinveniamo; ma forse la mancanza di tali indicazioni è da attribuire allo stato di mutilazione, in cui ci pervenne la partita medesima (3).

Un altro fatto, molto interessante a notare, si è questo che, mentre

(1) L'Ansaldi, op. cit. I, 248 sgg., che, parlando delle vicende dell'agricoltura in Valdinievole, alle quali ha dedicato un apposito capitolo (l'viii), avrebbe potuto dir tante cose belle e nuove (mentre non ne dice alcuna), sta pago a scrivere che « le terre in « que' tempi (cioè ne' secc. xiv e xv) « erano suddivise ed allogate in enfi« teusi perpetua e temporaria, conforme « avevano usato i Lucchesi nel loro « dominio ». Ma meglio che di enfiteusi, qui si tratta di livello: ved. S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo (Precaria, Livello, Enfiteusi* &c.), Torino, 1904, lib. I, tit. ii, p. 159 sgg.

(2) Cf. la nota 2 di p. 578. Ecco, del resto, una testimonianza che esce fuori dall'estimo di Giovanni Pieri (*Est.* 1387, c. 78 b): « Iohannes Pieri « de Stingnano habet de extimo « ser Colucii et fratrum a Ma« lafrascha iuxta viam, Pacinum Co« luccii et Tedeschum Landi ext. « lib. .vi. s. .iii. ».

(3) Nelle partite dei fratelli non troviamo indicate che la « Summa ma« ior » e la « Summa minor » dell'estimo.

cotesti possessi a titolo di livello potevano mantenersi in perpetuo e trasmettersi agli eredi[1] (e difatti nell'estimo del 1387 buona parte dei pezzi descritti come appartenenti a Coluccio, risultano più tardi distribuiti, in base a criteri che ci sfuggono[2], tra i suoi figli superstiti, Arrigo, cioè, Bonifazio, Simone, Antonio, Leonardo, Salutato); il proprietario era lasciato libero di sbarazzarsene, quando gliene venisse talento e gliene fosse data facoltà. Ed infatti di parecchi pezzi di terreno, descritti nella partita di Coluccio, noi vediamo detto in postille di pubblici notai che egli s'era disfatto, approfittando di più riformagioni proposte ed approvate nel Consiglio generale del comune[3]. Ma ogni qual volta Coluccio dichiari di rinunziare ad un dato pezzo di terreno, questo pezzo non ritorna a colui che ne figura come direttario nella partita del Salutati, bensì al comune: « Cassata dicta petia « terre... et posita comuni »; ecco la formola immutabile con cui vengono indicate tutte queste retrocessioni[4]. Ora di qui ci si apre uno spiraglio ad illuminare d'un po' di luce l'intricata matassa di questo sistema finanziario. Evidentemente la proprietà in Valdinievole doveva essere nel Trecento suddivisa come in molte altre regioni della Toscana. Del territorio d'ogni comune una porzione apparteneva ad antiche e facoltose casate paesane[5]; una seconda era in possesso

(1) Cf. Pivano, op. cit. pp. 6, 183.

(2) Probabilmente si sarà preso per base il relativo valore dei singoli pezzi di terra. Ad ogni modo dalle postille alla partita dell'*Estimo* del 1387, risultano assegnati, de' sessantasei numeri che ne rimangono, dieci ad Arrigo, dieci a Bonifazio, otto a Simone, cinque a Salutato, cinque a Leonardo, due ad Antonio. Ma queste cifre, data la mutilazione sofferta dal documento, non possono dirci nulla di concludente.

(3) Di cosiffatte riformagioni nelle postille al doc. xi ne sono ricordate tre: del 1395, 1400, 1404; alle quali si può aggiungerne una quarta, del 1409, rammentata nell' *Estimo* stesso altrove (c. 29 b). Il regolare intervallo di tempo che passa tra di esse ci dà adito a supporre che i comuni di Valdinievole avessero la consuetudine di procedere ogni quadriennio ovvero quinquennio ad una revisione del loro estimo.

(4) Così dicendo non vogliamo escludere punto la probabilità che nella porzione oggi perduta della partita di Coluccio potessero figurar anche retrocessioni a favore di privati direttari, come ne rinveniamo esempi in partite d'altri estimati: cf. per es. *Estimo* 1387, c. 78 a, dove d'una terra a cui Giovanni Pieri, fratello di Coluccio, aveva rinunziato, è detto che fu posta « ad « extimum Michelis Righi de Stignano », il quale, tra parentesi, era già morto, ma aveva lasciato un figliuolo.

(5) In Valdinievole però nel secolo xiv non v'era più vestigio delle grandi famiglie feudali le quali l'avevano per più secoli signoreggiata, quali

di chiese, conventi, ospedali (1); una terza, infine, e forse di tutte la più cospicua, spettava per indiviso al comune medesimo (2). Il quale poi, tratto tratto, allorché lo stimava opportuno, procedeva probabilmente a suddividere cotesta quantità di terreni disponibili tra coloro che ne facevano domanda e ne conseguivano, dietro il pagamento d'un

i conti di Pescia, i Lambardi di Maona, i signori di Croci, di Marliana, di Montecatini, di Castiglion vecchio, di Buggiano, d'Uzzano, tutte scomparse nel corso del Dugento. Ved. Torrigiani, *Le castella di Valdin.* p. 55 sgg.; Ansaldi, op. cit. I, 120 sgg.

(1) Così l'estimo del 1387 come la denunzia al catasto del 1427 ci mostrano tra i possessori di terreni in Valdinievole e, ciò che a noi ora preme, nel territorio buggianese, buon numero di chiese e di luoghi pii. Primeggiano le chiese di Pescia: la pieve (xxviii², 110); S. Michele in Borgo (xxviii², 86); S. Antonio abbate (xxviii², 40; xxix¹, 11); S. Maria Maddalena (xxviii², 13, 15, 51; per cui ved. Ansaldi, op. cit. II, 118, 100, 115, 133); S. Piero in Campo, vetusto tempio alle falde di Montecarlo (xi, 14, 23; xxviii¹, 12; xxviii², 20; xxix¹, 1; cf. Ansaldi, II, 19); S. Maria in Selva presso il Ponte Buggianese (xxviii¹, 17; xxviii², 30, 37, 65, 70, 82, 98, 115; cf. Ansaldi, II, 196); S. Andrea di Stignano (xi, 5, 64; xxviii², 39, 54, 66, 87; xxix¹, 4; cf. Ansaldi, II, 199); la sua « Opera » (xxviii², 102, 109); i suoi altari di S. Michele (xxviii², 8, 9, 24, 26, 27, 110) e di S. Maria Maddalena (xxviii², 13); la pieve del Borgo ossia S. Pietro (xxviii², 94; cf Ansaldi, II, 193); S. Bartolomeo dal Borgo (xxviii², 71, 113); S. Lorenzo dal Colle di Buggiano (xi, 18; xxviii², 90, 93, 117); S. Bartolomeo della Costa (xxviii¹, 23, 24, 26; xxviii², 32, 35, 40, 53, 71; cf. Ansaldi, II, 59); S. Martino in Colle (xi, 19; xxviii², 21, 75, 99). Di monasteri, toltane la badia di Buggiano, grossa proprietaria (xi, 7, 20, 54, 58, 62; xxviii¹, 22; xxviii², 21, 89; cf. Ansaldi, II, 185), non se ne rammenta veruno. Numerose invece le menzioni d'ospizi, tutti, credo almeno, scomparsi: gli spedali di Buggiano (xxviii¹, 10; xxviii², 21, 22, 26); di Stignano (xxix¹, 9, 14), che non so se facesse tutt'uno con quello detto « di « Santa Innocenza da Stignano » (xxviii², 67, 94); lo spedale dal Colle di Buggiano (xxviii², 21); lo spedale della Rosa dal Borgo (xxviii², 53); lo spedale di S. Pietro dal Borgo (xxviii², 7); lo spedale dalla Costa (xxviii², 13); lo spedale di Vanni Chelli (xxviii², 7); l' « hospitalis « Tecchi Nardi » (xi, 34, 53). Su tutti, noti ed ignoti, domina l'ospizio d'Altopascio (xxviii¹, 3, 4, 16, 18, 20; xxviii², 4, 5, 32, 33, 36, 39, 46, 54, 57, 99, 107; cf. Ansaldi, op. cit. II, 267 sgg.; T. Lorenzi, *L'ospizio e il paese d'Altopascio*, Prato, 1904).

(2) « Il terrenum comunis » è ricordato più volte nei nostri documenti (xi, 64: cf. « boschum comunis », xi, 31); Arrigo, oltreché le « terre di cho- « mune » (xxviii¹, 12; xxviii², 6, 7, 15, 19, 20, 48, 50, 59, 102, 112), rammenta i « prati di comune » (xxviii², 108) ed il « boscho di comune » (xxviii², 29, 68, 96). Sul finire del Quattrocento i poderi riversatisi nel patrimonio dei comuni di Valdinievole crebbero a tal segno da divenire loro d'impaccio; e ciò a cagione dell'incessante diminuire delle popolazioni: cf. Ansaldi, op. cit. II, 288 sg.

canone prestabilito, la proprietà in forma vuoi perpetua vuoi temporanea [1]. E siccome, per evitare contrasti, litigi ed altri inconvenienti, faceva d'uopo indicare con molta esattezza, mentre si dava opera a cosiffatte ripartizioni, i vocaboli ed i confini de' vari appezzamenti, così questi, come pare credibile, per un periodo di tempo più o meno lungo mantenevano il nome di coloro che li avevano, in precedenza, a qualsivoglia titolo goduti. Soltanto così conghietturando riesce agevole comprendere perchè nella partita di Coluccio, come in ogni altra accesa nell'estimo stignanese del 1387, ciaschedun pezzo di terra, del quale si dà la descrizione, venga contraddistinto col nome d'uno o magari più tra gli antichi direttari.

La libertà grande, concessa ai comunisti, d'accrescere o scemare, secondochè lor tornava più conto, i propri possessi agrari e di modificare per questa via, spesso sostanzialmente, i loro rapporti finanziari col pubblico, congiunta all'altra, fuori di dubbio non meno ampia, lasciata ai privati di procedere a reciproche vendite, permute, locazioni, affittanze, e via dicendo [2], ha finito per provocare tale complicazione d'interessi, che, senza una ricerca sistematica e minuziosa, la quale, dato che si volesse eseguire, porterebbe con sè molto consumo di tempo e di fatica, non può tornare oggi ad alcuno agevole impresa quella di narrare la storia finanziaria d'una famiglia di Valdinievole, o vuoi d'altra regione toscana, nel corso de' secoli XIV e XV. Noi quindi, malgrado ogni buon volere, dobbiam adesso rinunziare a stabilire, anche per sommi capi, quali terreni siano rimasti, dopo le rinunzie del 1395, 1400, 1404, in possesso di Coluccio e de' fratelli suoi, e quindi passati ai suoi figli, nipoti e pronipoti.

Chi nella partita di Coluccio vegga difatti descritti uno ad uno coi loro vocaboli e confini i singoli pezzi di terra, ond'era costituito nel 1387 il suo estimo, ed accanto a ciascun pezzo scorga poi segnato il nome di quello tra i figliuoli di lui che, dopo la sua morte, ebbe a conseguirne il possesso, sarà molto naturalmente indotto da ciò a ritenere

(1) Altrettanto seguiva nella Romagna toscana, secondochè avverte il Marzi, *Notizie su alc. arch. della Rom. tosc.* cit. p. 14.

(2) Numerosi esempi ne offrono i protocolli di ser Giovanni d'Ugolino di Bonaccia da Buggiano (1346-1347), di Coluccio Salutati (1372-1373) e d'altri notai di Valdinievole che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze (*Notai*, G. 468, C. 586 &c.).

che nelle portate al catasto d'ognuno di que' figliuoli i pezzi toccatigli nella divisione dell'asse paterno, debbano, salvo eccezioni, rinvenirsi registrati e descritti tali e quali, sicchè il riconoscerli riesca la più facil cosa del mondo. Invece, quando si pongono a confronto coll'estimo di Coluccio le denunzie al catasto de' suoi eredi diretti; specialmente quelle d'Arrigo e d'Antonio, nelle mani de' quali, per una serie di avvenimenti che noi possiamo in parte ancora conoscere[1], vennero a riunirsi di bel nuovo, quasi nella integrità loro primitiva, le possessioni di Valdinievole; fra le descrizioni dei pezzi appartenuti al padre e quelle dei pezzi spettanti ai figli non si riesce a vedere corrispondenza di sorta. Intendiamoci bene; gli appezzamenti sono sempre situati dentro quelle tante migliaia di metri quadrati che formavano e formano il territorio di Buggiano: sono ancora sulle medesime pendici, nello stesso piano, si chiamano coi medesimi vocaboli: al Poggio, alla Proda, all'Aia, e via dicendo; ma in pari tempo i nomi de' direttari appaiono tutti quanti mutati, come mutati risultano quelli de' confinanti; e cangiati sono altresì, quel che più importa, i loro confini. Dove Coluccio possedeva, per cagion d'esempio, una coltra di terra, Arrigo dichiara di non avere se non un paio di quartieri; e dove viceversa egli afferma di possedere più coltre, suo padre non aveva denunziato che poche scale. Le retrocessioni di terre al comune ovvero ai vecchi direttari, le permute tra vicini, gli acquisti, le vendite; e si può anche aggiungere le calamità piombate sulla Valle, hanno in poco volgere di tempo alterate così radicalmente le condizioni della proprietà fondiaria in quell'angolo di terra toscana da rendere, l'abbiamo già detto, impossibile mettere in chiaro quanta e qual parte dei terreni che Coluccio possedeva, abbia dopo le sue ripetute rinunzie del 1395, 1400, 1404 continuato a rimanere in possesso de' suoi eredi[2].

(1) Cf. App. III, doc. XXVIII², dove Arrigo ci parla dei suoi rapporti d'affari co' fratelli e cogli zii non meno paterni che materni.

(2) Dall'estimo di Coluccio nulla si rileva rispetto ai reciproci rapporti tra i possessori de' terreni ed i lavoratori di essi. Al contrario la denunzia d'Arrigo ci fornisce buon numero di dati in argomento. Vi scorgiamo messe in pratica due forme di contratto; alcune terre (ma in misura ristrettissima) le lavora il padrone medesimo, valendosi de' suoi diretti dipendenti (cf. doc. XXVIII², 69, 111, 114, 115); le altre invece, e sono il numero maggiore, vengono dal proprietario « date in allogagione » temporanea (i termini di tempo non sono però mai indicati) a lavoratori

In un giro relativamente breve di lustri tutto andò dunque trasmutandosi, in ubbidienza alle leggi inflessibili della natura, nella Valle dove Coluccio era nato; subentrarono novelli possessori agli antichi, i nomi de' quali scomparvero nell' oblio più profondo; i terreni stessi cangiarono, a loro volta, d'aspetto e di condizione, chè l'opera assidua de'fenomeni meteorici, l'azione dei geli, delle piogge, delle intemperie tutte, congiunta agli sforzi perseveranti de' mille oscuri lavoratori che bagnarono del sudor loro le zolle, trasformarono la Valle, un tempo pressochè sempre invasa dalle acque stagnanti, tutta boscaglie, maremme, paduli, in una conca feracissima, ove degli antichi acquitrini non rimane altro vestigio che il padule di Fucecchio, ridotto entro modesti confini[1]. Ma in mezzo a così universale cangiamento qualcosa ha saputo sopravvivere e mantenersi immutata, al di sopra della legge di natura e del tempo: i vocaboli con cui i luoghi erano stati originariamente designati. Se Coluccio potesse levare il capo dal sepolcro, egli forse non riconoscerebbe più la terra che gli fu tanto diletta; ma se chiedesse ove fosse, i nomi de' luoghi, che gli sarebbero additati man mano, risuonerebbero al suo orecchio con la soavità delle memorie più intime e più care.

Ci si è già porta l' occasione di notare come i pezzi di terra pos-

liberi, spesso non oriundi della Valle, ma recativisi da altre terre di Toscana ed anche di Romagna, a condizioni che variano, forse secondo la bontà dei terreni allogati. A volte sulle terre è posta una « presta di danari » da pagarsi dal coltivatore al comune, ed oltre a questa egli poi deve dare come « fitto » una porzione del raccolto al proprietario: tante staia di grano, tante some di vino, tanti orci d'olio; altre volte egli è esentato dalla presta e non ha altr'obbligo da quello in fuori di condividere col proprietario i frutti del terreno coltivato. Questa seconda forma di contratto, la più abituale, richiama davvicino la parziaria: cf. Pivano, op. cit. par. II, tit. iv, § 3, p. 328 sgg. Quando i lavoratori mancavano ai loro impegni, non sembra che i proprietari avessero modo di rifarsi de' danni; almeno a giudicarne da quanto scrive Arrigo nella sua denunzia (cf. doc. xxviii², p. 546 di questo vol.), di taluni contadini suoi debitori.

(1) Pe' grandissimi mutamenti che l'opera del tempo e degli uomini arrecò in Valdinievole è a vedere Ansaldi, op. cit. I, 11 sgg.; nè riesce privo di utilità nè di diletto consultare quanto ne scrissero uomini insigni, quali G. Targioni-Tozzetti, *Ragionamento ... sopra le cause e sopra i rimedi dell' insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, 1761; G. C. L. S. de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, 1801; A. Zuccagni-Orlandini, *Atlante geogr. fis. e stor. del granduc. di Toscana*, Firenze, 1835, nonchè *Corografia fis. stor. statist. dell' Italia*, Firenze, 1845.

seduti dal Nostro appaiano nell'estimo suo e nelle denunzie de' suoi figli non solo descritti accuratamente ne' loro confini, ma designati altresì con particolari vocaboli: sicchè ogni particella di bosco, di prato, di vigna, d'uliveto possiede una speciale denominazione che giova a distinguerla da quella contigua. Molti di cotesti nomi nulla hanno per verità di originale; desunti come sono da nomi di persone, di piante, d'animali, ovvero da condizioni del suolo, che si ripetono pressochè identiche in ogni parte montuosa di Toscana, essi rinvengonsi sparsi abbondantemente, oltrechè nelle valli delle due Pescie, in quelle del Serchio e della Lima, dove s'esercitò instancabile a raccoglierle l'industria di Silvio Pieri[1]. Ma accanto a codesti nomi co-

(1) Vedine la *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* in *Arch. glott. Ital.*, serie gener. (supplem. period.), V, 1898, p. 1 sgg., dove son bensì incluse nell'indagine le valli delle due Pescie (Minore o di Collodi, Maggiore o di Pescia), sovrastanti al piano di Lucca, ma ne rimangon fuori quelle della Borra e della Nievole (ved. p. 184). Per tacere de' più volgari, riferirò qui alquanti di essi, raggruppandoli nelle categorie stesse istituite dal Pieri, indicando con asterisco quelli ch' egli non segnala punto o reca in forma diversa :

I. Nomi di persona: « *Abbinatico « (all') », « *Albinatico », xi, 39, 43 ; « *Parignano », « Parignana (in) » xxviii^1, 23, 28, xxviii^2, 30-42; « *Sa« vingnano », « *Savognano (in) » xxviii^1, 16, xxviii^2, 44, 75, 77 &c.

II. Nomi di piante : « Carpinocchio « (in) » xi, 41 : « Fichaia (alla) » xxviii^2, 27; « Fichaio (al) » xxviii^1, 13 ; « *Fi« chocchio (a) » xi, 38; « Lappata (a) » xxviii^2, 114; « Prunecchio (in) » xi, 6, 10, 16; xxviii^1, 4, 18; xxviii^2, 30-48 ; « Ramo di spina (in) » xi, 60; « *Solcino (in) » xi, 11, 14, 16, 23 ; xxviii^1, 15 ; xxviii^2, 45 ; « *Stoppa« treccia », « *Stoppareccia », « *Stop« pareccio (a) » xi, 34, 53; xxviii^2, 111; « Vignale (al) » xxviii^2, 51 ; « Vi« gnuole (alle) » xxviii^2, 84, 95.

III. Nomi d'animali: « Champo cha« vallo » xxviii^2, 50; « *Ghatana (in) » xxviii^2, 76, 83 ; « Mandria (alla) » xi, 37; « *Pesciora (in) » xi, 8; xxviii^2, 6, 89 ; « Porcigliole (alle) » xxviii^2, 99.

IV. Nomi da aggettivi: « Albio », « Arbio (all') » xxviii^2, 98; « Campo« lungo » xxviii^2, 58, 103 ; xxix^1, 1, 10, 11; « Piano (al) » xi, 5 ; « Piane « (alle) » xi, 1, 20, xxviii^2, 112; « *Porto « Chiarecti (a) » xi, 49; « *Tavolaio « (in) » xxviii^2, 8-20 &c.; « Vec« chieti », xxviii^1, 5, 6, 7; xxviii^2, 60, 61.

V. Nomi dalle condizioni del suolo: « Aia (all') » xxviii^2, 116; « Botrio « (al) » xi, 33 ; « Calcinaia (in) » xi, 13, 22 ; xxviii^2, 113 ; xxix^1, 9; « Doc« cia (alla o in) » xi, 3, 26, 30, 65 ; « Fonte (alla) » o « Fonti (alle) », « alle « due » xxviii^2, 25, 105 ; « Foresta (a) » xi, 36, 52; « Forranera (alla) » xi, 2, 9; xxviii^1, 2, 3, 29; xxviii^2, 4, 43, 46, 55, 60; « Lama (alla) » xi, 55; xxviii^2, 50; « Macchia (alla) » xi, 47; « Pietra » o « Prieta (alla) » xxviii^2, 53, 54; « *Petriccio (al) » xi, 4; xxviii^2, 27, 86; « Piè della Selva « (in) » xi, 40; « Proda (alla) » xxviii^1, 12; xxviii^2, 29, 68; « Riporcino (in) » xi, 7; « Ronche (alle) » xxviii^2, 90 ; « Serralta (a) » xi, 15, 24; « Valle « (nella) » xi, 51; xxviii^2, 115.

VI. Nomi di varia originazione:

muni, altri in quantità molto più scarsa se ne presentano, di carattere spiccatamente diverso; nomi d'origine ignota, di significazione oscura, vetusti, pittoreschi (1). Or bene: tutti codesti nomi, vulgati o peregrini che fossero, si sono mantenuti in Valdinievole, avvinti ai luoghi che additavano, anche quando questi abbiano mutato faccia. E se noi, tenendo presenti al pensiero i nomi delle terre che già furono di Coluccio, ci faremo a consultare una carta che ci presenti descritto il territorio comunitativo di Buggiano (2), non dureremo fatica ad identificarli in molta parte, grazie ai vecchi vocaboli fedelmente tramandati dalle generazioni scomparse alle successive.

Risaliamo difatti su que' monti del Cozzile ai quali s'appoggia il lembo superiore della lunga fetta di terreno che discende fino al padule di Fucecchio a costituir il territorio di Buggiano (3). Se di là guardiamo giù nella Vallecola della Borra e più precisamente nella porzione collocata tra i colli di Buggiano e di Stignano, dove scorre lo Standipesce, che, immemore del suo illustre cantore, ha oramai quasi rinunziato al nome antico per quello più recente di Cessana (4), noi ci troviamo dinanzi la parte montuosa, a dir così, dei possessi di Coluccio. A sinistra ecco il colle, dove stanno i miseri avanzi di Stignano, sulle cui pendici stendevansi i poderi detti « in sul Colle »,

« *Gualdo (al) » XI, 12, 21; « Meto « (al) » XXVIII¹, 8, 9, 14; XXVIII², 23, 100 (« Ometo » XI, 63; « M. grande » XXVIII², 24; « M. lungo » XXVIII², 26); « *Moggio (al) » XI, 25, 28, 29, 44; XXVIII², 21, 49; « Trebbio (al) » XI, 27; « Torre (alla) » XI, 54, 57; « Tor« ricchio (in) » XXVIII², 118.

(1) Tali sarebbero i seguenti, che non trovano riscontro, uno eccettuato, nel capitolo VII dal Pieri dedicato ai nomi locali di ragione oscura od incerta (op. cit. p. 194 sgg.): « A« ghuscello » o « Auscello (all') » XI, 50 (per il suffisso -uscello ved. PIERI, op. cit. Indici, p. 235): « Cam« poriccioni (-e), Camporcioni (-e) » XXVIII¹, 27, XXVIII², 67, 92, 94, 110; « Ceppatana (in) » XI, 62, XXVIII², 22, 91; « Cocomo » o « Cuochomo (a) » XI, 31, XXVIII², 52 (cf. PIERI, op. cit. pp. 202, 204); « Esthaio (all') » XI, 35; « Fio (al) » XI, 64, 66, XXVIII², 97; XXIX², 3 (« alle Croci del Fio » XXVIII², 108); « Giandolo (a) » XI, 17; « Panteraie (alle) » XXVIII², 102 (poggio di Stignano; il nome è dato anche ad una serie di colline vicine a Montecatini); « Solafran« chi (in) » XI, 18, 45; « Stagnapescio », « Stanipescio », « Standipescio (a) » XI, 32, 56, 58; XXVIII¹, 10; XXVIII², 7, 71,; cf. PIERI, p. 194, « Aldipescio »,

(2) Ci varremo all'uopo della *Carta d'Italia* pubblicata dall'Istituto Geografico militare, 1887, foglio 105, Lucca; e più specialmente della tav. VIII (Buggiano).

(3) Cf. REPETTI, op. cit. I, 337, secondo il quale l'estensione del territorio stesso è di mq. 12325.

(4) App. III, doc. XXIII, p. 508.

« sul Poggio », « alla Proda », « alla Fonte », « alle due », « alle Vignole », « al Meto », « al Meto grande », « al Meto lungo »; a destra quello, dove torreggia pur sempre Buggiano alto, sui cui fianchi stavano i terreni « in Cuocomo », « a Tavolaio », « a Stoppareccia », « a Stope- « raio »[1]. Cotesti nomi risuonano dessi oggi ancora sulle bocche de' coltivatori? Certo a mezzo il Seicento erano vivi pressochè tutti[2]; talchè par probabile che in buona parte siansi conservati. Ma la certezza, che qui ci manca, l' acquistiamo, scendendo al piano. Nel « pian di Buggiano », proprio al dissotto del castello, giaceva la parte maggiore, e fors' anche migliore, delle terre del Nostro. Dove oggi, sempre a sinistra, corre la strada ferrata, v'era un podere « alla « Lama », detto pure « Campo Cavallo »; e il luogo si dice tuttora « alle « Lame ». Più innanzi, oltrepassato il Borgo, il Salutati aveva terre, ove si diceva « in Parignano » ovvero « in Prunecchio », le quali confinavano con quelle spettanti a S. Maria della Selva, una chiesa così chiamata, « perchè nel medio evo era quivi una selva circondata da « ogni parte dall' acque del padule »[3]. Ai di del Salutati la selva doveva esser pressochè scomparsa, se que' terreni si coltivavano a grano; e forse man mano che le bonifiche si proseguirono, come erano spariti i pruneti, dileguò il loro ricordo consegnato al vocabolo del luogo; oggi accanto a S. Maria della Selva si pompeggiano altere le secentesche delizie di *Bellavista*[4]. Più in giù ancora verso il padule, varcato lo Standipesce, dove il Salutati aveva altri poderetti ed un molino, stendevansi due larghe zone chiamate la « Forranera », ovvero « Gattana » e « Vecchieti » e « Camporiccioni » o « Campor- « cioni »; lungo quest' ultima scorreva la Pescia. Entrambe serbano ancora il nome vetusto. Se ci spingiamo più in là, verso Ponte Buggianese, Coluccio ci additerà altri possessi suoi, all'Albinatico[5], al

(1) App. III, docc. XI, 31; XXVIII 1-2; XXIX 1-2.

(2) Ne fanno fede gli *Estimi* di Stignano del 1619 e 1658, da me altra volta consultati presso l'Agenzia delle tasse di Pescia.

(3) ANSALDI, op. cit. II, 196. Più tardi vi fu un convento di frati Agostiniani; ved. BIAGI, op. cit. p. 179.

(4) Sontuosa villa edificata dopo il 1672 da Francesco Ferroni, per cui ved. REPETTI, op. cit. I, 293; ANSALDI, op. cit. II, 196; BIAGI, op. cit. p. 179; STIAVELLI, op. cit. p. 109 sg.

(5) In tempi recenti fu eretta in codesto luogo una chiesa che si chiama appunto chiesa dell' Albinatico; ved. ANSALDI, op. cit. II, 52.

Moggio, a Ficocchio, a Carpinocchio, tutti nomi vivi ancora di campi e di cascinali.

Riportiamoci adesso a destra, rivalichiamo lo Standipesce ed accostiamoci di bel nuovo al colle di Stignano. Poco lungi si trovavano i confini del Buggianese, segnati oggi, come per il passato, dal Ritorto, un torrentello, sulle cui sponde erano altri terreni del Nostro. Si dicevano « in Campolungo », ed il nome dura tuttavia. Nel territorio limitrofo d'Uzzano qualche altra coserella avevano pure i Salutati; di alcune « retaie », già tenute da Giovanni suo zio « nel pian d'Uz« zano, luogo detto in Torricchio » ci parla Arrigo(1); e quivi Torricchio raggruppa ancora dintorno alla sua chiesuola i tranquilli abitatori(2).

III.

A complemento di quanto s'accennò già di volo a p. 198 del presente volume, ci rimane adesso da aggiungere qualche notizia sopra l'abitazione del Salutati in Firenze; ma ce ne sbrigheremo rapidamente. Cosa che può parere alquanto strana, il Nostro non ebbe mai in città una casa propria, sebbene a fare un acquisto di tale natura dovesse stimolarlo la ingente schiera de' suoi figliuoli(3). Invece, per quanto ne sappiamo, egli prese fino dai primi anni della sua dimora in Firenze una casa a pigione e vi rimase per più di trent'anni. Questa casa non era, come ebbe a sognare l'Ademollo quando volle descrivere le solenni esequie del Salutati(4), in via San Gallo; ci sarebbe mancato altro! Coluccio elesse, naturalmente, per stabilirvisi, un quartiere di

(1) App. III, doc. XXVIII², p. 540 di questo vol.

(2) Cf. Repetti, op. cit. IV, 604. Coluccio ebbe altresì dei terreni su quel di Massa (cf. doc. XI, n. 7, p. 454 di questo vol.), a San Martino in Colle (XI, 59, 61; XXVIII², 75, 99). Nel territorio di Pescia, nel luogo detto in Fontana, possedette due vigne che passarono poi a Bonifazio, quindi a ser Antonio suoi figliuoli; cf. App. II, p. 406 di questo volume.

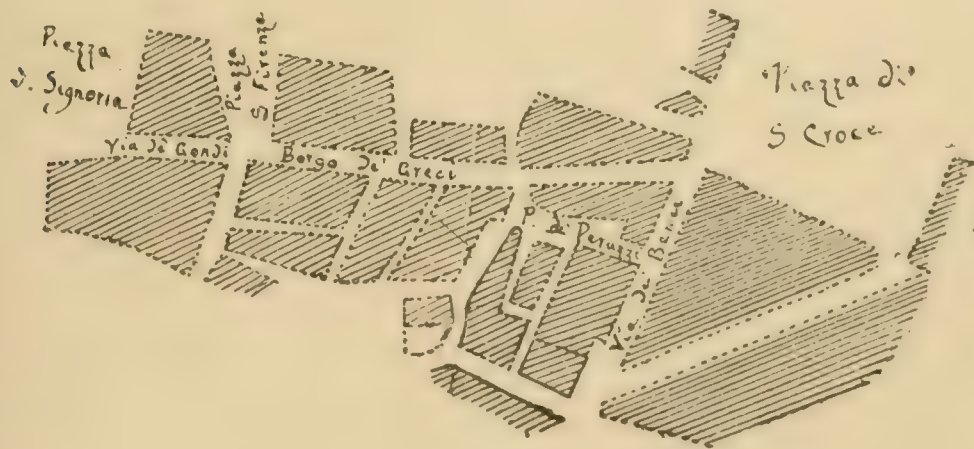
(3) Costoro non dicono mai, quando parlano delle loro sostanze, di aver ereditato dal padre beni immobili in Firenze. E tanto Arrigo quanto Antonio e Simone ci appaiono prestanziati in S. Maria Novella, un quartiere diverso, cioè, da quello in cui aveva sempre dimorato Coluccio.

(4) *Marietta de' Ricci* &c. III, 939. Naturalmente egli trovò chi gli fece coro. E pare incredibile che nè egli nè altri s'avvedessero della ridicolaggine della cosa: un corteo funebre che si muove da via S. Gallo e « con « lungo giro » va a fermarsi per l'appunto sulla piazzetta de' Peruzzi!

Firenze che fosse opportuno a chi, com'era il suo caso, doveva recarsi ogni giorno in Palazzo Vecchio e poteva, anche fuori dell'ore d'ufficio, venir improvvisamente richiesto dai Signori. Ei quindi prese casa nel quartiere di S. Croce, gonfalone Carro. Ivi difatti ce l'additano incessantemente tutti gli *Estimi* dai quali fu, come ogni altro cittadino, colpito, a partire dal 1380 per venir al 1405 (1).

Ma v'ha modo di stabilire anche meglio dove sorgesse la sua casa. Essa era tra quelle che circondano l'angusta piazzetta de' Peruzzi, che comunica da una parte con Borgo de' Greci, dall'altra con via de' Benci, ed è uno dei cantucci più austeri, più curiosi, più intatti della vecchia Firenze (2). Ch'ei dovesse dimorare in quel luogo riusciva evidente senza bisogno d'altre dimostrazioni, quando si fosse pensato al fatto accertatissimo che ivi si era fatta la sua incoronazione dopo morto; o come mai per eseguire una così solenne cerimonia si sarebbe andati a scegliere un angusto chiassuolo, quando s'aveva a due passi la piazza spaziosissima di S. Croce? Se invece si restò in piazzetta de' Peruzzi, ciò non poté avvenire se non perché colà l'estinto abitava. Ma noi abbiamo vere e precise testimonianze che confermano la cosa. L'anonimo, a cui si deve il breve cenno biografico del Salutati, scritto in calce al di lui trattato *De fato et fortuna* nel codice della Marciana di

(1) App. III, doc. XII, p. 462 sg. di questo volume. Anche la denunzia del becchino che seppellì Piero, dice il giovine defunto « populi Sancti Ro« muli, de quarterio Sancte Crucis » (ved. *Epist.* lib. XI, ep. XVIII; III, 396).

(2) Ved. arch. FEDERICO FANTOZZI, *Pianta geometrica della città di Firenze* &c., corredata da storiche annotazioni, Firenze, 1843, p. 158, n. 370. Diamo qui per maggior chiarezza un piccolo schizzo de' luoghi:

Venezia Lat. cl. VI, 110, toccando della sua morte, dice: « Millesimo « quatuorcentesimo sexto die quarta maii, hora prima noctis, Florentiae, « apud plateam Peruciorum, dominus Colucius diem clausit extre« mum »[1]. D'altro canto l'autore del *Paradiso degli Alberti*, quando, sull'inizio del suo racconto, ci narra come messer Antonio Alberti invitasse Coluccio a portarsi con un' elettissima brigata a visitare il suo giardino, soggiunge che il cavaliere ebbe cura di trovarsi dopo cena dinanzi alla porta di casa del cancelliere, per fargli scorta nel cammino: « Messere Antonio con onorevole compagnia già in sulla « piazza de' Peruzzi si era, aspettando che uscisser di fuori quelli « che col cancellieri cenato avieno »[2]. Non sarebbe difficile aggiunger altre prove alle già addotte[3], se queste non fossero di per sè stesse bastevolissime all' uopo.

(1) Ved. G. Valentinelli, *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiarum*, IV, 201 sgg.

(2) Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, Ritrovi e Ragionamenti del 1389, ed. A. Wesselofsky, Bologna, 1867, III, 10.

(3) Cf. Rigacci, op. cit. I, p. xv.

APPENDICE SESTA

ARME DEI SALUTATI

Il Baldovinetti nel suo *Priorista* ben conosciuto [1], registrando sotto il 4 marzo 1406 la morte di Coluccio Salutati, s' indugia a discorrere della tomba ch' egli erasi preparata in S. Romolo e dell' arme che vi si scorgeva intagliata. Indi, riferitone un disegno, a dir vero, troppo rozzo [2], soggiunge: « L'arme è la sola branca col giglio, e questa « (quella, s'intende, da lui riprodotta) è più moderna ». Il dotto antiquario fiorentino sembra dunque nel suo sibillino linguaggio asserire che l' arme originaria de' Salutati fosse alquanto diversa da quella, di cui costoro fecero mostra in tempi più vicini: ch' essa cioè si riducesse alla branca di leone d'oro stringente un giglio pur d'oro in campo azzurro. Il rastrello di cinque denti, che divideva i gigli di Francia, posto in capo dello scudo, e le quattro stelle a sei o otto punte ne' cantoni dello scudo stesso (non due, come erroneamente hanno scritto l' Ademollo [3], il Palagi [4], il Selmi [5], ed altri), dovrebbero quindi ritenersi come tante aggiunte posteriori.

Il Baldovinetti ha ragione in parte, non del tutto. Ma per risolvere il piccolo problema araldico che concerne l' arme de' Salutati, farà d'uopo, come sempre, eliminar ogni motivo di confusione, ricercando prima qual fosse lo stemma del ramo Stignanese, quindi quello del Pesciatino.

(1) Naz. di Firenze, cod. Palat. Baldovin. 245, I, 88 A. E ved. anche STEFANO ROSSELLI, *Sepoltuario Fiorentino* cit., cod. Magl. II, I, 125, p. 192.

(2) Ved. Arme dei S. n. 1.

(3) Op. cit. III, 939.

(4) Op. cit. p. 8.

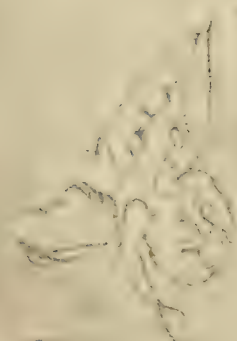
(5) Op. cit. p. 10.

ARMA DEI SALUTATI DI STIGNANO

1. Arma di Coluccio Salutati (dal Rosselli-Baldovinetti).

2. Arma di Arrigo di Coluccio Salutati (dal Puccinelli).

ARMA DEI SALUTATI DI PESCIA

3. Arma di Leonardo Salutati (dal Passerini).

I. Salutati di Stignano.

Per ciò che spetta alla famiglia di Coluccio, noi abbiamo creduto per qualche tempo d'essere in possesso d'un documento di valore addirittura eccezionale, come quello che pareva provenire direttamente da lui medesimo. Al pari di tutti coloro i quali sono avvezzi a tenere sempre in mano la penna, ser Coluccio era solito scarabocchiare le pagine bianche de' suoi registri; e soprattutto i volumi delle *Consulte e Pratiche*, ov'egli soleva riassumere i discorsi, i dibattiti che avevan luogo in seno ai Consigli de' priori, de' buonuomini &c., non difettano di coteste sue prove di penna; frasi staccate, abbozzi di versi &c.; i lettori ricorderanno come da un libro di *Consulte* appunto ci siano venuti alle mani alquanti esametri dell'epistola metrica, indirizzata dal Nostro ad Alberto degli Albizzi (*Ep.* lib. IV, ep. xi; II, 57). Orbene, l'ultima carta del vol. 22 (olim 24) delle *Consulte* (della quale noi riproduciamo qui il facsimile) è nella parte sua rimasta bianca stata riempita di disegni araldici, più o meno rudimentalmente abbozzati, ne'quali si riconosce però subito l'intendimento di rappresentare l'arma de' Salutati. Notevole, in singolar modo, è lo scudo sannitico che porta la branca di leone col giglio posta in fascia e messa in mezzo da quattro stelle ad otto punte ciascuna. Non parrà dunque strano ad alcuno che noi fossimo venuti alla conclusione che ci si trovasse qui di fronte alla raffigurazione dell'arma di Coluccio, eseguita di suo proprio pugno; ciò che le conferiva un'impronta d'insuperabile autenticità.

Ma la nostra persuasione non ha tardato ad essere scossa molto gravemente dall'inattesa scoperta che in principio o in fine di parecchi altri volumi delle *Consulte*, spettanti sempre ai tempi del Salutati, l'arma di costui si rinviene riprodotta ancora; ma non sola, bensì fiancheggiata da un nome proprio: « Michael » o dall'iniziale di codesto nome: « M ». Ciò si verifica nel vol. 24 (olim 26) delle *Consulte* stesse (1382-1383), dove a c. 143 b (ultima) si vede la branca del leone col giglio; e daccanto « Michael », mentre un po' più in alto è scritta la lettera « m »; e nel vol. 29 (olim 31), dove nella carta 1ª (non numerata) è delineato in maniera assolutamente identica a quanto avviene nel vol. 22, lo scudo colla branca, mentre in basso appare la lettera so-

lita « m »[1]. Or da questo complesso di fatti non può non nascere il dubbio che lo schizzo del vol. 22, da noi riprodotto, invece d'esser di mano del Salutati, debbasi attribuire, come altri parecchi, a quel Michele, che volle forse, apponendo ora in principio ora in fine ai libri delle *Consulte* lo stemma di Coluccio, mettere in sodo come egli appunto, e non altri, li avesse vergati.

Ma chi era costui? Noi non ne sappiamo nulla. Ed alcuni eruditi e solerti amici, che hanno voluto soccorrerci del loro prezioso aiuto in questa indagine[2], non sono stati più avventurati di noi. Solo è venuto fatto di rilevare che un registro delle *Missive*, il quale va dal 1410 al 1422 (*Signori, Carteggio*, 1ª Cancelleria, n. 29), in un inventario mediceo del sec. XVI si trova attribuito ad un « ser Michael ». Però dal registro delle *Missive* non appare più il nome di costui, che forse fu un coadiutore di Leonardo Bruni o di Paolo Orlandini. Può darsi che il nome suo nel Cinquecento si rilevasse ancora dalla copertina, più tardi mutata in altra che si appalesa assai moderna. Tutte queste non sono, ad ogni modo, che semplici congetture... L'unico risultato positivo a cui si possa giungere è che non riesce più di ritenere disegnata dal Salutati l'arma sua, che si rinviene sparsa in tanti volumi delle *Consulte*, pur usciti dalle sue mani.

Dinanzi a queste conclusioni forza ci è riconoscere che noi non possediamo alcun documento autentico il quale ci attesti qual fosse alla fine del secolo decimoquarto lo stemma de' Salutati di Stignano. Tuttavia, è ben lecito sostenere ch' esso non dovette differenziare da quello che i figli di Coluccio portavano ne' primi decenni del secolo seguente. E qui, per buona fortuna, ci soccorre un monumento abbastanza importante, che spetta ad Arrigo di Coluccio. Quando costui fu nel 1412 eletto podestà di Borgo a Buggiano[3], in omaggio alla consuetudine cara ai magistrati toscani, fece porre sulla fac-

(1) Altri tre schizzi dell'arme del Salutati, senza veruna aggiunta, si hanno pure a c. 142 B (ultima) del reg. 23 (ol. 25) degli anni 1383-1384; invece ne' reg. 28 (ol. 30) a. 1389-1391, c. 1 n. n. e c. 194 B (ultima) e 34 (ol. 36) a 1399-1401, a c. 1 n. n., apparisce soltanto il nome del sere o ridotto alla prima sillaba (« Mich ») o alla semplice iniziale (« M »).

(2) Il dottor F. Baldasseroni ed il dott. D. Marzi, ora direttore degnissimo del R. Archivio di Stato di Firenze, ai quali mi è caro significare qui tutta la mia viva gratitudine.

(3) Cf. *Epist.* lib. XI, ep. XX; III, 404.

ciata del palazzo pretorio « il proprio nome e l'arma sua ». P. Puccinelli, che poté vedere ancora l'uno e l'altra, non solo ci dice che « sotto dell'arme leggevansi li sequenti caratteri: ARRIGO DI MESSER « COLVCCIO SALVTATI » [1], ma nel margine del libro ha recato un grossolano intaglio dell'arme stessa [2]. E dall' intaglio si deduce che l' arme di Arrigo corrispondeva esattamente a quella che, verso il medesimo tempo, la mano del misterioso ser Michele si spassava a disegnare sopra i registri di cancelleria. Si può quindi ritenere come cosa certa, checché il Baldovinetti pensasse in contrario, che l' arme de' Salutati di Stignano già nel Trecento portava le stelle, forse aggiunte da Piero alla figura primitiva del suo scudo, per ossequio alla parte guelfa alla quale apparteneva [3].

Che più tardi, forse per concessione particolare avuta dalla repubblica fiorentina, Coluccio stesso introducesse nel capo dello scudo il rastrello di cinque denti, che divide i gigli di Francia, in solenne testimonianza de' propri spiriti guelfi, è congettura la quale, sebbene non rinvenga sostegno in verun documento, parmi oltremodo probabile. Se l'arme de' Salutati appariva col « capo di Francia » già nel lastrone sepolcrale di S. Romolo, forza è ammettere che così avesse voluto Coluccio. I discendenti del quale la mantennero poi costantemente così riformata, se diamo fede a chi ci ha descritto l'arme di Simone di Marsilio Salutati, scolpita sulla sua tomba l'anno 1516, ed ancor oggi esistente nella chiesa abbaziale di Buggiano alto [4].

In conclusione, l'arme antica de' Salutati di Stignano fu una branca di leon d'oro impugnante un giglio d'oro, posta in fascia in campo azzurro. Più tardi a questa figura furono aggiunti in segno d'attaccamento alla parte guelfa « le stelle e il capo di Francia ». Per la situazione della figura ed i colori, l'arme primitiva ha una singolare affinità con quella che fu propria ai Brancaleoni di Rimini [5].

(1) *Mem. di Pescia*, p. 364.
(2) Ved. Arme dei S. n. 2.
(3) Cf. M. A. GINANNI, *L'arte del blasone* &c., Venezia, 1756, pp. 95, 156.
(4) Cf. app. II, Tav. Geneal., Ramo di Stignano, tav. III, nota 9, p. 399 di questo vol.
(5) Cf. M. A. GINANNI, op. cit. p. 204. Una rappresentazione araldicamente spropositata dell'arme dei Salutati è quella che F. Allegrini incise in calce al ritratto di Coluccio, inserito nella già citata *Serie di ritr. d'uom. illustri tosc.* to. II, cl. XXXVI.

II. Salutati di Pescia.

Gli scrittori pesciatini ci son testimoni che nella città loro spesseggiavano altra volta le armi de' Salutati, infisse nelle muraglie di edificî religiosi o civili, intagliate su funebri monumenti o dipinte sopra vetriere [1]. Oggi però sono tutte o pressochè tutte perite, sicchè chi voglia conoscere qual fu veramente lo stemma di Francesco Lupori e de' suoi figli, non può ricorrere che ad un documento, solo, ma altrettanto bello quanto autentico: l'arme scolpita di mano di Mino sulla mensola che nella cappella Salutati del duomo di Fiesole sopporta il busto del vescovo Lionardo. Dall'intaglio delicato, di cui offre discreta riproduzione la fotografia P. I^a 3262 del catalogo dei fratelli Alinari, si rileva tosto che se identiche apparivano le figure nell'arme dei Salutati di Pescia e di Stignano, diversa però era la loro situazione. La branca di leone non è qui posta in fascia col giglio stretto tra gli artigli, ma invece è in palo, più sradicata che recisa, ed il giglio viene a trovarsi in capo dello scudo nel luogo d'uno degli artigli stessi. Uguale invece la situazione delle stelle, ad otto punte: il capo di Francia manca.

Non sappiamo da quale fonte il Passerini abbia ricavato lo stemma de' Salutati, che pubblicò insieme con quelli di tant' altre illustri famiglie fiorentine [2]. Ma siccome lo stemma è certo quello de' Salutati di Pescia, così egli commise un errore abbastanza grave per un genealogista di professione, attribuendolo ad una donna che proveniva invece dai Salutati di Stignano. Nè meno grosso di questo lo sproposito di A. Heiss che, per illustrare la medaglia coniata in onore di Coluccio [3], pensò bene di far ricopiare lo stemma passeriniano!

(1) Cf. Puccinelli, *Mem. di Pescia* cit. p. 399; B. Buonvicini, *Le arme di tutte le fam. di Pescia* cit. c. 17 b e cf. app. ii, Tav. Geneal., Ramo di Pescia, tav. i, nota 12, p. 420 di questo volume.

(2) Nel sontuoso suo libro *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1869-70, par. II, p. 89, n. 95. Ved. Arme dei S. n. 3.

(3) Nel suo libro *Les médailleurs de la Renaissance* &c., Florence et les Florentins, Paris, 1891, Prem. partie, p. 141.

APPENDICE SETTIMA

INIZI DELLE EPISTOLE

DI COLUCCIO SALUTATI

DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO

(*) Dei numeri, il primo romano richiama il libro, l'arabico il numero dell'epistola; il secondo romano il volume, l'arabico la pagina. La abbreviazione *E. a.*, seguita da un numero, indica le *Epistole aggiunte*.

GIUNTE E CORREZIONI

Al volume I.

P. 31, nota 1.

Come abbiamo dimostrato nel *Bullettino storico Pistoiese*, a. XII, 1910, p. 73 sg., colui al quale scrive qui Coluccio deve identificarsi con un maestro Rolfo da Samminiato il quale nel 1369 da Prato, ove teneva scuola, passò ad insegnare grammatica in Pistoia. Cf. A. Zanelli, *Del pubblico insegnam. in Pistoia dal* XIV *al* XVI *secolo*, Roma, 1900, p. 20.

P. 44, nota 2.

A torto fra coloro che consigliarono Urbano V a mostrarsi mite verso i Viterbesi ribelli si è indicato qui il card. Tommaso Orsini, salito assai più tardi alla porpora, come noi stessi, del resto, più innanzi abbiamo avvertito (I, 107). A placare il pontefice si adoperò invece Niccolò Orsini, conte di Nola, che fu aiutato da Nic. Spinelli e da Francesco Bruni. E solo per accennar alla parte che questi prese all'avvenimento si è citato il Graziani (v. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1907, p. 138).

P. 78, nota 2.

Per la storia delle relazioni tra Bartolomeo di Iacopo ed il S. gioverà sapere (ciò che ci ha poi appreso G. Signorelli, *I potestà nel comune di Viterbo* in *Studi e documenti di storia e diritto*, a. XV, 1894, p. 262) che il primo aveva tenuto l'ufficio di podestà in Viterbo durante il biennio 1367-68. Altre notizie intorno al giurista genovese, concernenti i tempi della sua dimora in Pavia ai servigi del Visconti, sono state messe più recentemente in luce da V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, Pavia, 1904, p. 28.

P. 150, nota 1.

Quest'epistola si legge anche nel cod. P. 28 della Nazionale di Madrid, c. 189 B.

P. 334, nota 2.

Porge novella prova della diffusione conseguita dalla presente epistola il rinvenirla trascritta in altri due mss.: il cod. « Irmischer 686 » della Universitaria di Erlangen, c. 411 sgg., ed il cod. XIX della Abbaziale di Seitenstetten. In entrambi i codici essa tien dietro alla raccolta *De rebus senilibus* del Petrarca, così come avviene nei mss., già da noi ricordati nel testo, di Monaco e di Parigi.

Al volume II.

Pp. 11 (nota 1)-46.

Come s'è notato altrove (III, 676 e cf. Prefazione), il ritrovamento del cod. Vatic. Capponiano 147, che contiene la bozza autografa di quest'epistola, è avvenuto troppo tardi, perchè ce ne potessimo giovare a correggere e migliorare il testo di essa, molto

maltrattato, pur troppo, dal copista del cod. Marucelliano. Per ovviare, come meglio or torna possibile, a così spiacevole condizione di cose, diamo qui luogo ad una minuziosa collazione del cod. Vatic. colla nostra stampa.

P. 11, r. 6. Coronatio regis *di mano diversa e posteriore.* 10. semper fuerit *aggiunto in interl. e così* devotionis fidei *in cambio di cui era prima scritto:* maxima fu fides reverentię

P. 12, r. 1. *Dopo* dilectio *fu cancellato* aure 3. leg. *aggiunto in interl. Dopo* inculta *leggevasi e fu cancellato:* legenda velle traducere quę 7. tuę 10. *Dopo* tamen *stava* pat *cancellato.* 11. *Dopo* equidem *Coluccio ha cancellato* fidem meam videbis

P. 13, r. 1. nisi *Dopo* fallor *seguiva* quanta tibi sibi at moderatione *che fu cancellato. Dopo* tanto *fu pur cancellato* rerum s. tuorum *aggiunto in interl.* 2. cursu *aggiunto in interl. In luogo delle parole* potent. regim. *Coluccio aveva prima scritto* prima regni gubernatione *Le parole* quanta sit mod. *aggiunte in interl.* 3. tuę - quę] *Dappertutto quasi nell' autografo è così indicato il dittongo, sicchè non ne terremo più nota d'ora in poi.* 5. quidem *canc.* 6. *Dopo* videas *un* non *canc. Dopo* viros, statu *canc.* 10. *Dopo il secondo* satis *C. aveva scritto* michi Deus *che cancellò.* 12. tamen aprico *agg. in interl* 14. sede *canc. e sost. con* munere 15-16. in vot. - est *scritto in marg. e così* illud *Prima C. aveva scritto dopo* etenim: ut Satyricus ait 17. ut] et 18. *In luogo di* volunt dî *aveva scritto* Deus vult 21. *Le parole* si - concess. *sono agg. in interl.*

P. 14, r. 3. *Dopo* sacratiss. *aveva scritto* vestrum *che canc. sostituendo* regium 6. pot. et. *agg. in interl.* 16. *Dopo* Dei *avea posto* et *che soppresse scrivendo* christianę que *Le parole* pug. et athl. *son sostituite in interl. alle originarie* fundatores et nuntiatores 19. sedecim sicque *in correzione e rasura.* 21. *Dopo* dignit. *è scritto* arithmetice *canc. senza dittongo.* 24. Deo *agg. in interl.* 25. causę tuę *agg. in interl.* 27. *Dopo* urbes et *ancora* et opp. *canc. Dopo* quę *un* quibus *canc.* 28. gloriosiss. *agg. in interl.*

P. 15, r. 3. *Dopo* morab. *un* et *canc.* 4. *Le parole* in mor. - fact. *agg. in margine. Dopo* factus *seguiva:* et beneventanam urbem ecclesię romanę nomine magnis populi fauoribus intrauisti deindeque *che furono cancellate.* 5. *Dopo* vallem *seguiva:* argentiam prope summanam ciuitatem, *canc. e sostituito da* vallem - circumventus 9. Octonis - Brunsvicens. 11. timpan. 13. preteritę 15. annuntium 16. tunc 17. *Innanzi a* decert. *C. aveva scritto* certe *che canc.* utique *è agg. in interl.* 18. seque *corr. in* teque 22. quod - est *agg. in interl.* 23. *Cod. dà* vig noctis uig. (no *sopra*) 25. *Dopo* prelio *un* fe *canc.*

P. 16, r. 3. tam diu 4. tremend. - armis *agg. in interl.* 12-13. dubitat. *è in correzione sopra parola non facile a intendere: forse* minore? 13. adhuc - tua *agg. in interl. Dopo* hostib. *un* tuis *canc.* 14. *Dopo* sis *un* rec[eptus] *canc.* 14-18. *Le parole* nec te - introduci *furono aggiunte in margine.* 18. quidem *canc. e sostituito in interl. da* igitur 19. confus. - et *agg. in interl.; ma l'autografo dà* hostis 20. numerandam *mutato in* numerabis *Dopo* ne, fallere *cancellato.*

P. 17, r. 2. misterio 5-6. atque div. *agg. in margine.* 6. *Dopo* videat., aut *canc e sostit. da* et 7. aut *canc. e sostit. da* et 9. inclita 10. dyadematis 12. *Dopo* obsid. *un* i *canc.* circa castra *corr.* circa *in* circum *e sostit. a* castra *canc.* arces *in margine.* 15. *Dopo* obsess. *un* b *canc.* 16. Octone 18. viribus *agg. in interl. Dopo* regine, fidem ut *canc.* 21. deseuiit tanti regni *agg. in interl.* 22. nundum 24-25. princes *(sic)* 26. popolu *(sic) canc.*

P. 18, r. 1. illum tuum *agg. in interl.; e così* tam instanti *corr. in* instanter 2. seruitii *e dopo* at *canc.* 3. *Dopo* ecce, hostium tuorum *canc.* preter op. omn. *agg. in marg.* 4. per hostes tuos *agg. in interl.* 5. *Dopo* vidisti *le parole* et tue *canc.* 6. *Dopo* et *un* io *canc.* illi pop. *aggiunto in interlineo.* 7. *Dopo* bellum *le parole* fecit populo *canc.* fuit - quid. *agg. in interlineo.* 9. *Dopo* interea *le parole* fam. sola *cancellate.* 10. conditionibus *in interl.* 11. *Dopo* regina *le parole* per cōē nostrum *cancellate.* 12. *Dopo* supplicat., denegauit *canc.* 14. opem ferat cunctis obs. *nel testo; corretto in margine:* ferret 15. capta *canc. e sostit. con* victa Adelmi *nel testo, ma nel margine* Elleri 18. Octo 20. *Dopo* signis *un* ut *canc.* 24. capescentes

P. 19, r. 2. inicio 3. *Dopo* in *le parole* pauc. modu *canc.* 4. milites *canc. e sostit. in interl.* equites 5. *Nell'autogr.* si ab *è canc.* 9. *Dopo* occupat *seguono canc. le parole* balistatores iactu sagittę *e in margine si aggiunge:* pluribus - et ceteri *in rasura la sillaba mediana.* 13. *Dopo* victorię *un* tub *cancellato.* 14. procedentes, *l'* s *espunto.* tuo *in interl.* 18. cum suis *agg. in interl.* 19. sancti Adelmi *canc. e sostituito con* prefati

P. 20, r. 3. vera *mutato in* verum 4-5. *Le parole* magnos - genitura *aggiunte in margine; dinanzi a* magnos *v'è un* et 6. pene *canc. e sostit. da* nond. 7. tamen *in interl.* 10. *Dopo* vero *segue* fames pestis et *cancellato.* seditiones 12. Ungarię quę *corr. in* quem 12-13. *Dopo* invid. *un* aut *canc.* 13. *La parola* avaricia *è in interl. e prima C. avea scritto* transmiss. avar. ipsa *è in interl.; prima era scritto* viar. ipsa 14. autoritate 18. dici debet exercit. invas. *canc.* *Dopo* exerc. *un* tibi *canc.* 19. dabimus *in interl.* 20. *Dopo* ducum, eliciemus *cancellato.* 21. vel *in interlineo.* temptauerit - Persiden 22-23. treginta - milium 25. delitiis 28-29. Milciades 29. milia

P. 21, r. 1. in *agg. in interl.* 2. milibus 3. obiecit *canc. e sostit. da* opp. barbar. *agg. in margine.* 5. actus *corr. in* arcus 8. milia 9. Termop. 10. oportunitas 12. armis abun *canc. e sostituito in interl.* armis et, *poi canc. di nuovo.* *Dopo* horr. *un* et *canc.* strenuo *agg. in interl., poi un* et *canc.* que *in interl.* 13. munitum *canc. e sostit. con* defend. iam diu 15. inclitus 18. *Nell'autografo la lettera iniziale* L *è sovrapposta all'* N, *per quanto sembra, ma non risulta chiaro quale lezione avesse preferita il S.* 19. *Dopo* soldanum *agg. in margine* magna uirtute, *poi canc.* Penev. *(sic) corr. in* Benev. 20. mortem *agg. in interl.* 23. *Le parole* licet - sint *in interl.* 23-24. *Dopo* tuis *un* cum *canc. e in margine aggiunto* reb. gestis tuisque 24. *Dopo* victor. *C. aveva scritto* comparari *cancellato e sostituito.* 27. *Dopo* me *un* tibi *canc.* 28. dyademate

P. 22, r. 1. *Dopo* nostr. *aveva scritto* temporum *canc.* tenebris *manca all'autografo.* obducet *è in interl.* 2. primo imp. *agg. in interl.* 4. Octonem 12. *Cod.* duo *canc. e corr.* tria adhuc *manca in autogr.* *Dopo* optimi *seguiva* abnep. tui *poi canc.* 16. *Dopo* tu *seguiva* contra regem crudelissimum *canc.* 17. nundum 18-19. maturitatem *aggiunto in margine dopo* ceteris *e canc. dopo* consilii 20. consilium *canc. e sostit. da* pondus 22-23. *Le parole* fratris - invasorem *sono aggiunte in margine.* 25. Maugmetticorum *canc. e corr.*

P. 23, r. 1. *Dopo* quod *un* tam *canc.* 3. Cepperan. 3-4. *Le parole* proceres - polluerat *aggiunte in interl.* 7. Cari 8. guelforum 9. sui *agg. in interl.* 11-12. habuit decertare? dimicare? *canc. nel testo e sostit. in margine con* de regno contend. 14. plurimi *canc. e poi aggiunto in margine.* 15. claris f. 16. gloriosum *canc. e sostit. con* inclitum 16-17. manu - intrepidum *agg. in margine.* 20. potuit *Dopo* fuit, et tibi ce.. *canc.* 21. *Dopo* cunctor.

un sing *canc.* 24. Phylippi posteritatem *canc. e sostit. con* genus 25. dyud. 26. tibi *canc.* 31. sanctitates, *l's canc.* virtutibus

P. 24, r. 5. autor *canc. e corr. in* auctor 6. filiorum *agg. in marg.* 7. Erichton. 10. pulsi *canc. e sostit.* excl. *Dopo* Marcomirus *aveva scritto* Genebaudus *che cassò per sostituirvi* Faram. 11. *Dopo* German., regnaverunt *canc.* ut *agg. in interl.* 13. crisma 18. Lodouicos 18-19. Hugones 19. Filippos *Dopo* innum. *un* alos *canc.* 20. *Le parole* presentia - iusticie *agg. in margine; nel testo prima mancava la parola* presentia*; poi aggiunta in interl. e canc.* 22. numerare *cassato e sostit. da* recensere 16. *Dopo* mulier. *un* que *in interl. canc. e* suisque *agg. in margine.*

P. 25, r. 1. ad tres undequadragesimum 5. possunt 6. debitis *aggiunto in interl.* 8. igitur *canc. e sostit. in interl. con* inquam 8-9. abavitis 13. *Dopo* quod *un* qui *canc.* 14. *Dopo* direxit *un* quia *canc.* 18. preda 20. *Dopo* eripuit *un* in *canc. ed in interl. agg.* et eundem 23. *Dopo* ipse *un* denique *canc.* ded. tibi *agg. in marg.* ipsam *manca in autogr.* 27. *Dopo* trad. *un* tibi *canc.*

P. 26, r. 2. *Dopo* succ. *aveva scritto* defic. vid. *che cancellò. Dopo* ad *il cod. dà* ua *canc.* 6-8. *Dopo* inquam *C. aveva scritto* quod ista fueris quę potius*; che poi cancellò sostituendo in interl.* luce clar. ab illo*; cassate pur queste parole, sostituì in margine* tua virt. - ab illo 8. *Dopo il primo* te, facta *canc. Dopo* sunt *di nuovo* ab illo *canc.* 9. *Dopo* est *canc. le parole* inter mortales 10. *Dopo* alter. *un* q *canc. Dopo* immane *parola illeggibile canc.* 11. *Dopo* ad *un altro* ad *canc.* 14. fuisse const. *agg. in interl. Dopo* nob. *avea scritto* angel *cassato e sostituito da* creaturę 16. *Dopo* diis *canc.* credebant; putav. *agg. in interl. e segue* extitisse *canc.* 17-18. *Le parole* Apostolic. - tecum *agg. in marg.* 21. *Le parole* veri - conf. *son aggiunte in interl.; il testo dava* humilitate *canc.* 22. *Dopo* tuę *C. aveva scritto* quos speramus effectus *che cancellò.* 23. *Dopo* forte, quam co *canc.* 24. *Dopo* mirac. *seguiva nel testo* sublimavit *poi canc.* 25. *Dopo* enim, loquar *canc.* 26. *Dopo* bland. *le lettere* ins *canc.* 27. *Dopo* pervenire *avea scritto* parce precor *che cancellò sostituendo in interl.* non put. inq. *Dopo* tua *un* te *canc.* 28. *Dopo* Deum *altro* te *canc.* misteria 29. *A* virtutibus *prima scritto sostit. in interl.* meritis *ed a* mino *(sic)*, puericiam

P. 27, r. 7. *Dopo* divid., dic *canc.* 7-8. Apostulo 8. dic. *agg. in interl.* 11. *Dopo* consid. *un* nunquam *canc.* 12. *Dopo* quoniam *le lettere* pecto *cancellate.* 14. est hec 19. *Dopo* fecit *le parole* uictor. esse vol. *canc.* 26. consistor. 27. suspicione 31-1 (p. 28). tam ingent. *agg. in interl.*

P. 28, r. 3. *Dopo* ipsum ut *canc.* 5. tota *canc. e sostit.* tot 6. *Dopo* princ. *C. avea scritto* beatissimum *che cancellò sostit. in margine* glorios. 10. q *sostituito con* q⁹ autor 11. *Dopo* ut *avea scritto* faventibus *che cancellò.* 12. apostathici 14. guelfos 19. incliti 20. quatenus *sostit. in interl. con* quantum 24. quo *in interl.* primus *canc. e sostit. con* durus 26. id. princ. *agg. in margine.* 30. persecutione *canc. e sostit. con* dissensione

P. 29, r. 3. *Dopo* venenum *le lettere* gemi *canc.* 7. Matheldis comitisse*; la seconda parola agg. in interl.* 13-14. et *agg. in interl. canc. il* que *che seguiva a* Romana 16. *Dopo* pervenerunt *segue nel testo questo lungo brano che riferiamo come sta e giace indicando con caratteri corsivi le cassature e le sostituzioni introdottevi dal S.:* Sed postquam que in *quo* [*in interl.*] maxime traduntur stoyci studuisse licentia creuit nouas uocabulorum ethimologias quotidie fabricandi, cur non dicamus gebellinos quasi gehenninos ut pote qui contra ecclesiam sentientes et in illo deficientes articulo quo credere iubemur in unam sanctam catholicam atque apostolicam ecclesiam sint in gehennam nisi penitendo

se recognouerint demergendi? *Cur non guelfos* quos patria unde uenisse creditur nomen illud non guelfos sed Welfos per geminum v loco g [*in marg.: scribit et proferat*] *cur non dictos putemus, quasi uere fos? nam grece fos lumen est* [*uel ignis per quem caritas figuratur*]*?* Cum itaque sint inter mortales uere lumen non principem terrę sed dei uicarium uenerando [*seu uerum ignem hoc est caritatem habeant qui et in dei timore non in eorum obedientia qui solum corpus possunt occidere*] illum sequantur *(o* sequuntur*?)* et diligant qui iuxta potestatem a Christo traditam ligans in terris ligat et in cęlis, non autem in eorum obedientia qui solum corpus possunt occidere perseuerent iure dici guelfos *(*quasi vere *in interl.* fos hoc est lumen*)* possumus arbitrari. *A questo brano cancellato nel testo, fu sostituito dal S. in margine il seguente esso pure cassato che si riattacca al periodo che termina con* demergendi*:* Nec putet aliquis me tantam litterarum mutationem *sine in* maligna cogitatione uel irrationabiliter inuenisse. Apud grecos enim et latinos .l. et .n. insimul facile commutantur. Vnde et Nimpham et lympham pro aqua dicimus et numerus quinquagęsimus qui apud grecos per N, apud latinos per L litteram denotatur. Iam enim quis nescit tantam inter b et v consonantem fore cognationem tam in potestate quam in uoce quod apud grecos similiter sonent? et apud latinos una in altera facile commutentur [*canc. e sostit.* conuertantur], unde in hoc nomine celebs cuius [*ethimologia*] significatum et origo est -g̅- teste prisciano grammaticorum principe celestium uitam ducens, b pro v scribitur consonante .v. uero consonans pro aspiratione sumi manifeste uidemus. quod enim greci aspiratum hesperum nos uesperum dicimus. Iure igitur mutatis *b* in *h* et gemino *n* in *l* gebellinos dicere possumus Gehenninos. Guelfos uero quos patria *&c.* 18. *Dopo* apparuisse *seguiva canc.* hec nomina

P. 30, r. 1. *C. aveva scritto* sicut *che canc. e sostit. in interl. colla frase* inter-fuit 2. maligne *canc. e sostit. con* insulse 7. *Dopo* alt. *il testo dà* contra alia *canc.* 8. aereoque *canc. il* que *e agg.* et *in interl.* 10. fuit *canc. e corr. in interl.* esse potuer. 11. tamen *agg. in interl.* 16. *Dopo* nec, pute *canc.* 18. *Dopo* est *seguono nell' autogr. queste parole che poi il S. soppresse:* quam artem cum non detestatur ecclesia nec recta fides nec christianae fidei instituta credi prohibeant, cęlum animos hominum inclinare, licet cogere has seditiones *Dopo* sectas *le lettere* ip *canc.* 19. Nam licet *canc. e sostit. in interl. con* quanvis enim 22. unum *canc. e sostit. da* quod*; poi* reliq. *canc. e sostit. da* illud 25. *Prima di* delib. *le lettere* dell *canc.* 26. cogitarunt *canc. e sostit. con* sunt conati 28. situm *agg. in interl. Dopo* etiam *le lettere* gu *canc.*

P. 31, r. 1. *Le parole* Romano - ipsis *son agg. in margine.* 2. *Dopo* gebell. *seguivano le parole* sunt igitur guelfi *canc.* 6. crudeles *agg. in interl.* 9. sit *canc. e sostit. in interl. da* fiat 10. ad *agg. in interl.* 12. tuorum *agg. in interl.* 14. pacis *agg. in interl.* 16. totum *agg. in interl.* 17. karis 18. *Dopo* dicitur *seguiva* quasi *canc.* 25. nomen *agg. in interl.* 26. *Dopo* regn. *un* te *canc.; poi* adicit *canc. e sostit. da* significat

P. 32, r. 2. *Dopo* immerito *era scritto* traditur *canc.* 4. *Le parole* dom. trad. *sono agg. in interl.* belua 6. *Dopo* servitutem *seguiva* imperium *canc.* 8. dyadema 10. solicitud, 12. possent *corr. in* posset *Le parole* ut - est *agg. in interl.* 16. regendorum *prima scritto fu soppresso; di qui l'errore di T* 20. *Dopo* te *seguiva* ipso *(?) canc.* 21. turpius *canc. e sostit.* fedius *in interlineo.* 22. *Dopo* bonum *le lettere* melo *canc.; poi* imperare *canc. e sostit. in interl. da* presiderę 23. solum *canc. e sostit. in interl. con* tantum 26. *Dopo* fratres *seguiva* si uxores *canc.* si amicos *è agg. in interl. Dopo* quosc. *seguiva* coniunctos *canc.* 27. *Le parole* sang. vel *sono agg. in interl. in luogo di* vel sang. *scritto nel testo dopo* affinitate*; e qui* coniunctos *venne*

agg. in margine dopo del quale teneva dietro nedum *cancellato.* 29. bonos 30. *Dopo* meliores *seguiva nel testo* · Tunc uerus rex est cum

P. 33, rr. 1-2. *Le parole* in e. comp. *sono agg. in interl.* 2. tirannum *e così sempre.* 7. *Le parole* et tirones - etiam *sono agg. in margine cancellando un* et *innanzi a* Maro 8. suum *manca nel cod.* 18. non unctio *canc. nel testo fu poi restituito in interl.* dyadema 19. *Dopo* consecr. *seguiva* regem facit *canc.* gignit *fu agg. in interl.* custodit *canc. e sostit. con* servat 20. *Dopo* regem *le lettere* deg *canc.* 21-22. *Le parole* hec - ornant *son aggiunte in margine.* 22. subditos *canc. e sostit.* omnes 23. *Dopo* exercit. *un* non *canc.*

P. 34, r. 1. *Nel testo era prima scritto* nec maius imperio nec supra imperium esse putant; *parole canc. a cui in marg. fu sostit.* sicut Th. aug. plac *(canc.)* visum est 3. quę iusti reg. moderantur qui *corr. e sostit. come ora si legge.* 5. plerunque 7. quid *agg. in interl.* 8. *Dopo* permiss. *le parole* in minorum *canc.* 8-9. convertant ad *agg. in interl.* 9. *Nel testo dopo* infirmorum *seguiva* non convert. *che fu canc.* 12. tuorum *canc. e sostit.* maiorum 18. *Dopo* ferre *le lettere* sententent *canc.* 20. *Dopo* quod, agitur *cancellato.* 24. *Dopo* quod *canc.* suggeritur 27. *Dopo* falsum *un* sit *canc.* 28. est *canc. e sostit. con* erit *in interl. Dopo* ne *un* ſ *canc.* 29. *Dopo* tamen, nota *canc.*

P. 35, r. 1. te *canc. e sostituito in marg.* ser. tuam uitium 3. persequit. 5-6. precipitium 6. *Dopo* reges *un* vel *e quindi altra parola canc. indecifrabile.* 8. laudat *canc. e sostit. in margine* gaudet 9. corrumpes 11. *Dopo* cognosc., qui se *canc.* 12. quiue *il* ue *canc.* 13. suorum *canc. e sostit. in interl.* circumstant. sibi 14. *Le parole* et - concl. *son agg. in margine.* 15. dignoscere 18. auxim 20. magis *agg. in interl.* 24. ut te *agg. in interl.* 25-26. *Dopo* leges, facias *canc. ed in margine* subd. prev. comp. 26. autoritatem

P. 36, rr. 1-2. *Dopo* omne *era scritto* minoribus *canc. e trasport. dopo* graviss. *dov' era scritto* onus 2. *Dopo* creditur *un* quod *canc.* 3. *Dopo* sine *canc.* prerogat. 10. *Dopo* mensur. *un* aliquam *canc.* 11. *Agg. in interl.* quod. mod. 12. *Dopo* subd., recipiant *canc.* 13-14. tantum *canc. e sostit. da* solum 15. *Dopo* loquens *era scritto* subditis *canc.; i due* non *seguenti son agg. in interl.* 17. simplex *canc. dopo* rationab., *riscr. dopo* clarę *e ancora canc.* 18. assensum 22. iam diu

P. 37, r. 5. effecer. *agg. in interl.* scelerata *canc. la sillaba finale.* 6. efrenes 7. iniusticia *cass. la sillaba iniziale; poi* corrumpatur *canc. e sostit. in marg. con* non accedat 9. *Dopo* respic. *seguiva* ante quam *canc.* 10. *Dopo* stabile *seguiva* tibi *canc. e sostit. in marg. con* quid tuisque *Dopo* in *teneva dietro* benigna *canc.* 11. *Le parole* miser. iust. *agg. in marg.* 16. reuertens *Dopo* ostend. *seguiva nel testo* quisnam exitus maneat *canc. e agg. in marg.* iuss. huiusm. 17. ait *agg. in interl.* 18. in - ambul. *agg. in marg.* 19. *Dopo* terrę *seguiva:* deinde istis subiciens *canc. e sostit. in margine* seque - inquit 21. *Dopo* quid *il testo* deos dei *canc.* 22. *Dopo* ceca *il testo* referebat *canc. Dopo* derel., conueniat *canc.* 27. prima opprimit *canc. e sostit. in interl.* solum impetit *Dopo* humil. *il testo* ruina solum *canc.* 28. dominorum *canc. e in marg. corr.* princip. 29. *Dopo* dum, cadunt et *canc. Dopo* corruunt *un* con *canc.*

P. 38, r. 1. *Dopo* quos, ministros *canc.* 2. *Dopo* seruos *un* non *canc.* 5. *Dopo* sermon. et *un altr'* et *canc.* 9. privato *agg. in interl. La finale di* velles *in correzione da lettera incerta.* 11. siquidem cui. prof. conv. *canc. e sostit. come nella stampa.* 16. *Dopo* tamen *le lettere* verit *canc.* 18. *Dopo* enim *il testo* ignorata *canc.; e in marg. agg.* que - facere 19. *Dopo* importab. *un* fit *canc.*

21. *Dopo* dum, moleste *canc.* 22. phylosophy 24. *Dopo* inventa *un* sed *canc.* 26. ossa *canc. e in marg. sostit.* cin. gloriosa *nel testo seguiva* Neap. *ma fu preposta con corr. in interl.* 27. inquit *sostit. con* dixit 30. que *agg. in interl.*

P. 39, r. 2. rei publicam *canc. e corr. in interl.* 4. *Dopo* ultra *dava* fuerit *canc.* 5. eis *canc. e sostit.* illi *in interl.* 9. *Dopo il secondo* sic *un nuovo* c *canc.* 14. cunctos *canc. e sostit.* omnes 19. *Dopo* nullis *il testo continuava:* fecisse ea die gratiam amicis apud; *parole canc. e sostit. in margine da* ea - apud 21. potest *canc. e sostit.* potuit vere *canc. e sostit. da* iure 23. Ierosolimis senatu *agg. in interl.; prima C. aveva scritto* populo senatuque 24. Horreas igit. *canc. e sostit.* fuge 26. *Dopo* habere *il testo dava* leticiam *canc. e sostit. in interl.* noticiam *dopo* plenam 30. *Dopo* ausp. *il testo* regni *cancellato.* 31. laudium

P. 40, r. 1. Adrian. 6. *Dopo* tuis *il testo dava* tibique comissisque pp *canc.* 10. *Dopo* ut, omnes *canc.; e dopo* repreh. *ripetuto* sed omnes *pur canc.* 12. *Dopo* etiam *il testo dava:* si dum vera proferunt dumque *canc. Fu pure canc. un* si *dopo* honesta 14. *Dopo* precip. *il testo dava* et confirmant *canc.* 16. *Dopo* fidel. *un* aut *canc. Dopo* te *il testo dava* non minus avidum veritatis *canc.* 18. si te blandiloquis *canc.* 19. blanditiis 20. cum severit. verum dicentes *canc. e sostit.* verum *in interl. dopo* et 22. semper *agg. in interl. dopo* adulationes; *segue* blanditiones *canc.* 27. autoritate

P. 41, r. 9. Anthonini 10. *Dopo* Spartiano *il testo dava* legimus adeo *canc. e sostit. in marg.* ut arbitr. - legimus 11. autore 19. Adriani 20. vendicio 23. *Dopo* Marc. *un* p *canc.* 28-29. mireris *canc. e sostit.* mirum - videatur

P. 42, rr. 4-5. *C. aveva scritto* invasit opinio; *poi cancellò il sostantivo e lo trasportò più indietro, nel margine dopo* quidem 6. *Dopo* fortunę *le lettere* indul *canc.* 7. interque - Anthonini 9. *Dopo* non in *un* nō *cancellato.* 12. pollicetur *corr. in* pollicentur 13. *Dopo* quod *seguiva* benignitate *canc.* 14. licet phil. *agg. in margine.* 16. quicquid *cancellato e sostit. in interl.* omnia quę 17-18. philosophya 23. misteria 26. quo 31. *Dopo* quidem *un* ſ *canc.*

P. 43, r. 5. *Dopo* forma *seguiva* ipsam *canc.* 6. corpus *agg. in interl.* 7-8. *Dopo* dubio *il testo dava* perfectiorem *canc. e sostit. in interl. da* deb. - perfectior 8. dupples *canc. e corr. in* duplex 10. *Dopo* contactum *il testo* alia uero *canc.* 13. *Dopo* regia *le lettere* uirr *canc.* 14. formam *agg. in interl.* 15. illa 18. forma *agg. in interl.* 19. *Dopo* quam *seguiva* regalis *canc.* 19-20. *Dopo* regię *seguiva il testo* ęqualitatem et perfectionem qua debet subditorum utilitatibus prouidere *canc. e sopra riscritto:* quasi sideris cuiusdam radium et *pure canc. In margine poi è sostituito:* quasi - radium 21. *Dopo* velis *seguiva* in te respicere *canc.* 24. *Prima di* reges *il cod. dà* illa cęlum *canc. Dopo* terra *seguiva* tales sunt *canc.* 25. ista[1] 26. illa *agg. in interl.* 29. distinguatur 31. quasi - emitt. *agg. in interl.*

P. 44, r. 1. inicio 3. atque - propr. *agg. in marg.* 5. est *agg. in interl. Dopo* facile *seguiva* paucitas *canc.* 7-8. phylosoph. 9. *Dopo* humor. *agg.* astruunt *in marg.* 9-10. *Dopo* physici *seguiva:* certissima ratione confirmant *canc. e quindi* conseruari *canc. e sostit. in marg.* cert. rat. const. 11. calore *era stato scritto e cassato, poi riscritto in marg.* 12-13. *Dopo* inter *il testo dava* ipsa *canc.; in marg. agg.* ill. hum. 14. *Dopo* morbos *era scritto* super ducit *canc. e sostit. con* generet 17. malleat. 17-18. *Le parole* et quanto - excit. *sono aggiunte in marg.* 20. *Il testo dava* alterius rei p; *corr. in interl.* rei alt. 22. *Dopo* societ. *il testo proseguiva:* et aurum quanto magis malleo fortiorei malleatione concutitur tanto clarius redditum atque factum nitet et fulget *(mut. in interl.:* resplendet et nitet*) Il tutto poi venne cancellato.* 25. subditorum

canc. e riscritto. 27-28. dicioni 28-29. *Le parole* quasi - effluat *son agg. in interl.; il cod. dà* humoris 29. *Dopo* effluat *il testo continuava:* si calore desertus in agendis frigeat vel tepescat*; e fu canc.* 31-4 (p. 45). ut Paridem - precor *agg. in marg.*

P. 45, rr. 4-5. principis 6. Ialo *canc.* 8. extinxit *agg. in interl.* 9. *Dopo* Urb. *seguiva* exti *canc.: in marg.* incend. 10. delitiis 11-12. *Dopo* et *seguiva* mortuus de *canc. e sostit. in marg.* fortius - vixerat 12. Assiriis 13. Euboea 14. tybiis *Dopo* delect. *seguiva* collectisque undique *canc.* 15. medie hyemis - delitias 17. virginum *corr. in* virgines 17-18. Galaburnum 20. terraque *cass. il* que *e agg. in interl.* marique 22. *Dopo* admonere *seguiva* sic calorem humoremque *e fu canc.* 23. *Dopo* temp. *seguiva* se habere *canc.* reg. vers. *è aggiunto in marg.* 27. *Dopo* enim *un* debeat *canc.* 28. *Dopo* subditos *seguiva* qualiterque *canc.* 30. *Dopo* fata *seguiva* relinquant *canc.*

P. 46, r. 1. *Dopo* de *seguiva* ad in *canc.* *Dopo* dignitate *un* re *canc.* *Dopo* nisi *le parole* debere caue *(?) sostit. in interl. da* quod dec. reg. 2. *Dopo* in, hominum *canc.* omni *agg. in interl.* 4. *Dopo* nitor. *era scritto* accendatur *canc. e sostit. in marg. da* consp. lum. defecatur 6. *Dopo* admonet *era scritto* diuturna auri *canc.* 8. *Dopo* tant. *era scritto* integritate *cassato.* 9. *Dopo* uiuacit. *era scritto* diutur *canc.* 10. uersetur 11. condicionis 14. opt. cons. *agg. in marg.* 16. dyadema - gemmatus 18. *Dopo* olim *un* cu *canc.* 19. quod - crinibus 20. *Dopo* capite, est *canc. e corr. in* sit 21. lumine *agg. in marg.* lapidum *canc. e corr. e poi* fulgore *canc. e sostit. da* splendore

P. 49, nota 1.

Della badia Mugellana, della quale qui si tratta, son tornati di recente ad occuparsi così il prete STEFANO CASINI, *La badia di Razzuolo in Mugello*, memorie storiche, Firenzuola, tip. C. Righini, 1905 (8°, pp. 105), come LUIGI ANDREANI, *Serie degli abati della badia di Razzolo (Mugello)*, Saggio, Firenze, Scuola tipogr. Salesiana, 1907, 8°, pp. 52. Ad entrambi è rimasta ignota la presente epistola, però, al pari d'ogni altra fonte antica, sicchè nè sulle vicende del monastero camaldolese alla fine del sec. XIV nè sopra le traversie dell'abb. Matteo sanno aggiungere qualche cosa d'importante o di nuovo al poco che già s'è potuto da noi raccogliere.

P. 113, nota, r. 33.

Le parole: « (Roberto di Ginevra?) » vanno tolte.

P. 147, nota, r. 39.

Leggi: « ottobre » in luogo di « novembre ».

P. 176, nota 1.

EZIO LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde dur. la seconda metà del sec.* XIV, Firenze, 1908, cap. IV, pp. 122-127, ridiscorre con la consueta diligenza di Pietro Montanari, valendosi anche dei ragguagli qui riuniti. Gli è rimasta però ignota la monografia nostra *Un venturiero toscano del Trecento, Filippo Guazzalotti*, estr. dall'*Archivio stor. Italiano*, ser. V, to. XI, 1893, dove altri dati abbiam riuniti sul sollazzevole cortigiano del marchese d'Este.

P. 335, nota 5.

Il prof. G. Kirner aveva fatto argomento di uno speciale suo studio la data di queste due epistole (XX, XXI); studio che è rimasto inedito tra le sue carte. Cf. *Discorsi e scritti di G. K.*, Bologna, 1906, p. XCVI, Lavori inediti, n. 19 (p. C). Il compilatore di codesta bibliografia ci fa sapere che il Kirner attese all'esame di questo piccolo problema, mentre apparecchiava il suo *Contributo alla critica del testo delle « Epistolae ad familiares » di Cicerone*, Firenze, 1901 (estr. dagli *Studi Ital. di filol. class.* IX, 369-433).

P. 343, nota 1.

Bartolomeo di Puglia era già morto nel 1415, come ne fa prova il componimento di Benedetto de Pileo scritto in quell' anno appunto: cf. WATTENBACH, *Festschrift zur Heidelberger Philologenversammlung*, p. 106.

Una copia dedotta dall' esemplare delle *Tragoediae* di Seneca da lui posseduto è ricordata in IANNELLI, *Catalog. bibl. mss. in mus. Borbon.*, Napoli, 1827, p. 140.

P. 405, nota.

In realtà la corrispondenza del S. con Giovanni da Ravenna è da assegnar al 1394. Al 14 marzo di codest' anno è difatti attribuita la lettera del Conversano a Coluccio, « Al« lata », nel codice d'Agram. Cf. IV, 315.

P. 427, nota 2.

La pubblicazione di questa e delle altre lettere del N. a Iodoco di Moravia ha provocato la comparsa di una memoria più specialmente dedicata a questo principe: ved. BRETHOLZ, *Zur Biographie des Markgrafen Jodok von Mähren* in *Zeitschrift des Vereines für die Geschichte Mährens und Schlesiens*, redigiert von Dr Karl Schober, III Jahrg., 3 Heft, Brünn, 1899, p. 237 sgg. Ai rapporti di Iodoco col S. è particolarmente riserbato il cap. II, pp. 247-265, dove si ristampano tradotte (p. 254 sgg.) quest' epistola e le due IV e V del lib. decimo (III, 197-221).

Al volume III.

P. 133, nota 1.

Secondochè scrive l'egregio dott. D. MARZI, *La Cancelleria della Rep. Fior.*, Rocca S. Casciano, 1910, p. 133, sarebbe da mantenere come dì emortuale di monna Piera il 28 febbraio, già additato dal Mazzuchelli, che si fondava sul *Necrologio del Monte Comune*, e non già il 1° marzo, data dedotta dal *Necrologio della Grascia*, il quale suole registrare il giorno del seppellimento e non già quello della morte.

P. 155, nota.

In Ambrogio di Rocca, del quale niuna notizia ci è stato concesso raccogliere, il professore M. MORICI, *Un amico di C. Salutati* in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, n. 3, marzo 1900, vorrebbe molto ingegnosamente vedere un concittadino di Andreolo, al quale è indirizzata la lettera I del libro decimo, vale a dire quel marchigiano, nativo pur esso di Rocca Contrada (ora Arcevia), che tra gli ultimi del Trecento ed i primi del secolo seguente tenne l' ufficio di segretario del romano Giovanni de Capite Galli, vescovo di Novara (1402-1413). Ambrogio, chi dia retta al Cotta, avrebbe poi ridotto a miglior lezione la relazione *De bello Canapiciano*, dettata già da P. AZARIO; cf. MURATORI, *Rer. It. Script.* XVI, 427.

P. 175, nota 1.

Intorno a codesto grammatico fiorentino ved. il mio scritto intitolato *Ineptissimus ille Ciones...* in *Il Libro e la Stampa*, Bull. uffic. della Società Bibliogr. Ital. a. II (N. S.), fasc. 6, 1908, p. 169 sgg.

P. 198, nota, col. 2.

La lettera a Iodoco si rinviene anche, ma mutila per essere stati lacerati i fogli che la contenevano, a c. 233 sgg. del codice 988 della biblioteca di Grenoble, raccolta di frammenti storici diversi concernenti i più il grande scisma. Ved. *Catalogue génér. des mss. des Bibl. Publ. en France*, Départements, VII, Grenoble, p. 123.

P. 392, nota 3.

Un interessante *Consiglio* volgare

ed autografo del Caccini hanno testè messo alla luce, per nozze Marzi-Buonamici, F. BALDASSERONI e G. DEGLI AZZI, traendolo dalle carte conservate nel R. Archivio di Stato di Firenze. Ved. *Consiglio medico di Maestr' Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici*, Firenze, tip. Galileiana, 1906, 8°, pp. 19. E cf. *Arch. stor. Ital.*, ser. V, to. XXXVIII, 1906, disp. 3, pp. 140-152.

P. 407, nota 2.

Agli scarsi ragguagli recati intorno a Venanzio Franchi possiam ora aggiungerne alcuni altri, grazie soprattutto alla molta cortesia del dott. Ezio Levi. Da comunicazione sua ci risulta difatti che, addì 10 marzo del 1382, essendo priore del Collegio dei giuristi di Bologna messer Bartolomeo da Saliceto, « Dominus Venancius « [Franchi] de Camerino fuit examinatus a dominis Francisco et Bartolomeo de Ramponibus de Saliceto: « est reprobatus, sed postea per Collegium in domo Notariorum congregatum, fuit ei facta gratia ut studeret per annum et postea posset « pro libito pervenire ad publicam » &c. (archivio Arcivescov. di Bologna, *Primus liber secret. Iuristarum Caes. ab a. 1378 ad a. 1512*, c. 6 A). Però anche il termine di un anno venne più tardi abbreviato, giacchè il Camerinate potè nel corso dello stesso 1382, addì 27 ottobre, ridare l'esame pubblico e conseguire la licenza (arch. e reg. cit. c. 7 A). Quattr'anni più tardi, egli si presentò poi per ottenere la laurea, ma stavolta non ebbe ad incontrare ostacoli, ed approvato concordemente il 5 ottobre 1386, conseguì il 16 del mese stesso le insegne dottorali (arch. cit. reg. cit. c. 11 B).

Molto più tardi egli aveva dato un addio alla legge per rivolgersi agli studi grammaticali. L'ultima notizia che io ho rinvenuta di lui ce lo mostra difatti nel 1404 maestro di grammatica a Rieti. Ved. A. SACCHETTI-SASSETTI, *Le scuole pubbliche in Rieti dal* XIV *al* XIX *secolo*, Rieti, Trinchi, 1902; e *Bullett. della R. Dep. di st. patria per l'Umbria*, a. VIII, 1902, p. 611.

P. 499, nota 1.

Sulla presenza d'Antonio Mannini in Friuli nel 1397 è da veder BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Reg. di documenti, dove a p. 186 è riassunto un atto del 12 ottobre mediante il quale il patriarca d'Aquileia Antonio Caetani accorda un salvacondotto al Mannini che andava ambasciatore al re d'Inghilterra.

P. 628, nota 3.

Frà Iacopo Paladini a cagione di certo suo trattato sullo scisma, bizzarramente intitolato *Somnium Nabucodonosor sive statua Danielis*, fu ai giorni di papa Alessandro V accusato di eretica pravità; dalla quale calunnia ebbe poi a purgarlo Giovanni XXIII con un breve in data 23 luglio 1410, che è stato modernamente dato alla luce. Ved. L. SCHMITZ, *Ein verschwundener der Häresie verdächtiger Traktat* in *Römische Quartalschrift für Christl. Alterthumskunde* &c. X Jahrg., I u. II Heft, 1896, p. 163 sgg.

Al volume IV.

P. 97, nota 1.

Il luogo geografico attribuito erroneamente dal S. a Vibio appartiene alla *Notitia Galliarum*, § 11 (per esempio nei *Geographi latini minores* del RIESE).

P. 141, nota 1.

Sul confronto tra i capitani antichi v. T. LIVIO, *Hist.* XXXV, 14.

P. 168, nota, col. 2.

Le pompe che accompagnarono al sepolcro il S. sono state recentemente

descritte in un libro di G. CONTI, *Fatti e aneddoti di storia fiorentina* (*sec.* XIII–XVIII), Firenze, Bemporad, 1902, XVII, L'incoronazione del poeta Coluccio, p. 129 sgg. Ma l'esattezza non è il forte dello scrittore. *P. 207, nota 1.*

La *Lucula* del Dominici è stata pubblicata, tre anni sono, nella collezione: *Opera selecta scriptor. ord. Praedicatorum*, vol. I: BEATI IOHANNIS DOMINICI card. S. Sixti *Lucula Noctis*, texte latin du XV^e siècle, précédé d'une introduct., édité et annoté par Remi Coulon O. P., Paris, Picard, 1908.

P. 241.

EPISTOLE AGGIUNTE.

I^A.

A MAESTRO FRANCESCO DI NICCOLÒ DI NELLO DI RINUCCIO PRIORE DE' SANTI APOSTOLI (1).

5 [Cod. Magliab. VIII, 1439, c. 4 B.]

Honesto virtuosoque viro d. fratri priori Sanctorum Apostolorum ac alumpno Pyeridum sibi patri karissimo.

Empoli, 20 luglio 1351-1363.

Ebbe carissime le sue lettere, sebbene gli elogi in esse contenuti lo facciano arrossire, perchè immeritati.

DUDUM, venerande pater, epistulam vestram meis laudibus plenam avida mente relegi, et quamvis aliquis rubor ora de- 10 pinxerit, in ea tamen non defuit optata voluptas, nam de me ipso quod esse desiderem, id aiebas, de teque idem optare profitebaris. in meis igitur odis, tu fatigatus, et ego met ipse delectatus sum, quippe a nostro Valerio didici nullam tantam humilitatem fore, que glorie dulcedine non tangatur (2); sed id 15 advertens quod res predicationibus non concordet, obducta facie verecundus erubeo, iuxta sententiam Severini (3). precor, igitur, ne ulterius facundissimum calamum tuum in iis scribendo con-

Cessi dal lodarlo;

16. *In margine:* nota (*ms.* no^a); erubeo *manca ai lessici.*

(1) Quando già anche il manipolo delle Epistole aggiunte s'era terminato di stampare (estate 1905) mi giunse, per gradita comunicazione del prof. Santorre Debenedetti, copia d'una lettera del Salutati al priore dei Ss. Apostoli, che, nascosta in uno zibaldone Magliabechiano, s'era sottratta a tutte le mie indagini. Spiacente di dover pubblicare tra le giunte un'epistola che, al pari dell'altra al Nelli, va certo annoverata tra le più antiche che ci sian pervenute del Nostro, esprimo però all'amico tutta la mia riconoscenza per il dono prezioso.

(2) VAL. MAX. VIII, XIV, 5

(3) BOET. *Cons. phil.* I, 1, 40.

lo biasimi piuttosto, che ne avrà ben donde. Sarà un farmaco amaro per lui, ma quanto salutare! Mentre il Nelli insiste nel celebrare i suoi meriti, dà motivo all'amico di sospettar non si faccia beffe di lui; assurdo sospetto. Il Nelli vuol certo con le lodi spronarlo a far sempre meglio. Cercherà dunque d'imitar lui, che col Petrarca divide il vanto di rendere glorioso il nome di Firenze in tutto il mondo.

vertas: permuta stilum, morde que in me dispicienda cognoveris; putas ne hic tibi, si propius aspicis, deficere fortasse materiam? nonne id solum potes iusta damnatione reprendere quod tibi ausus fuerim, adeo rudis, scribere? potes siquidem. nec scio quid potius malim, errare vel non, dummodo errans te merear monitorem, tibique prebeam occasionem scribendi: tunc me felicem ipse reputabo cum mee rubigini limam tue purgationis adicies. ista iuvant; huc, etsi prius horrescam, ac ferule impatiens, tamen ad me revertens multo maxime gratulabor. huc erat flectenda manus! tunc amicitie formam recto tramite sectaberis, si dilectum coram criminibus purges. laudes autem, salva pace, quid in tuo prothogrammate seruisti? causam dedisti michi cogitandi, cur sic inceperis, profecto quia ignarus ipse diutius examinavi num suadere an deridere iuvenem maluisses, nec assentari quidem tua virtus patitur, utpote in id crimen nunquam prona; nec subsannasse coniecto, nam foret nefas adeo velato mellitoque vultu despicere diligentem. sed puto quod caritas sic suaviter ad intima penetravit, sic allexit animum, sic interiorem hominem conplexa est, quod nil, nisi dulce, potuit emictere. sed, ut egomet laudibus tuis aliquando ora defigam, ita tamen ut huiusmodi nota quam arguo non denigrer, vereor equidem non ficte, quid tua facundia clarius unquam aspexi? tu rudi viro usque adeo laudes verisimiliter adiecisti, quod facile sit credere talem me fore virum, qualem tua eloquentia formavit: mirum quidem tempore nostro prodigium et, ne detractare videar etatis nostre decori Petraccho quem benignus Stilbon de secundo vel ulteriori orbe respexit, ut non modo mortale, sed perpetuum Hesperie lumen, eloquentie fluvium, scientie receptaculum, posteritas admiretur. quis, eo excepto, tibi similis? gaude, filia Rome, tot sacris viris, tot heroybus exornata: illum, tuum eternum decus ac non eius capax extra tuas metas expellis; hunc retines ac velut dulcem alumpnum amplexa; hinc fugato sidere exteris nationibus innotescis; hinc comprehensi astri tuo lumine gaudes.

3. *Il copista aveva prima scritto:* repreh., *che cancellò.* 8. huc] *Cod.* hec 10. *Cod.* flectandą - forma 10-11. *Cod.* sectareris 15-16. *Le parole:* nunquam - coniecto *sono supplite nel marg. superiore.* 21. ut] *Cod.* in 26. *Dopo* Petraccho *nel ms. due parole* usque um (*ms.* usq; u;) *delle quali solo la prima è cancellata.* 33. *Cod.* huic

sed, quid hec nunc referam?, aliud forte iustius dabitur tempus, quamvis si multiplicata pluries pluriesque hec et multo maior dictetur epistula, non tuas aut eius laudes conprehendere concedetur.

Tu vale, cleri decus, patrie lumen et nostre etatis facundis-5 sime proloqutor, meque digneris in servum, cui omnia iubere liberum ius existit. in plura trahebar que huius officii impedimentum eripuit. si quid haberes Francisci nostri, vel frequens opusculum de tua manu recipiam, si fas extat.

Gli si professa devoto

e gli chiede scritti del Petrarca.

Dat. Empoli .XIII. kl. augusti per

10 Colluccium quem alias.

1. *Cod.* iustis 3. *Cod.* concedentur

P. 391, nota 9.

La divisione dell' eredità di Leonardo Salutati diede luogo in Padova ad un processo nel quale sono stati compresi parecchi documenti che riguardano il figlio di Coluccio, compreso un inventario dei suoi beni mobili ed immobili. Ci riserbiamo di darne altrove più particolareggiato ragguaglio.

P. 393, nota 11.

La nostra congettura che l'immaginario Lorenzo di Coluccio sia nato da una erronea lettura del titolo « Laureatus » aggiunto al nome del defunto segretario fiorentino, si trova opportunameute confermata dal fatto seguente.

Il CORAZZINI, *L'assedio di Pisa* &c., Firenze, 1885, p. 136, riferisce tra i documenti dell'Appendice uno (il XIII), che reca in fine codesta postilla: « .M.CCCC°. septimo ... cancellatum « fuit ... per me Antonium filium « olim Laurentii Colucci Pieri de « Salutatis, notarium actorum Ca- « mere ».

P. 418, nota 11.

Benedetto Salutati trovandosi nel 1479 a Roma con la moglie e la figliuola volle farsi ascrivere, come era allora comune usanza di principi e gran signori, nella confraternita di S. Spirito. Il ricordo di questa ammissione, scritto di suo pugno, si legge tuttora nel celebre *Liber fraternitatis Sancti Spiritus et Sanctę Marię in Saxia de Urbe*, iniziato nel 1446 e proseguito fin quasi a questi ultimi anni, che si conserva oggi presso la Lancisiana di Roma (c. 27 B): « Io Benedetto dan- « tonio Salutati da Firenze cho la « nana mia moliera e cho Lisabetta « nostra filia e cho M. Lisa nostra « chonpagnia entramo *(?)* nella detta « fraternita cho intezion che laltis- « simo Iddio achordi vera induge- « gia *(sic)* e remesione de nostri pe- « chati sichome si chontiene nella « bolla e per fede di ciò si sono sotto « Iscritto di mia propria mano que- « sto dì x di Gugno .MCCCCLXXVIIII. ».

Non mi riescì di chiarir mai donde venisse la Barbara Salutati a cui diresse due madrigali N. MACHIAVELLI, *Opere poetiche*, ed. Gigli, Firenze, 1908.

INDICE

I.

NOMI PROPRJ E COSE NOTEVOLI (1).

(1) Il numero romano rimanda al volume, l'arabico alla pagina.

II.

VOCABOLI

NON REGISTRATI NEI LESSICI FORCELLINI–DE VIT, GEORGES, DUCANGE–FABRE
O REGISTRATI CON ALTRO SIGNIFICATO.

III.

VOCABOLI

DE' QUALI S' ILLUSTRANO NELL' EPISTOLARIO
L' ETIMOLOGIA E IL VALORE.

IV.

AUTORI CLASSICI E MEDIEVALI

CITATI NELL' EPISTOLARIO (1).

(1) Gli autori classici, greci o latini, sono citati, meno casi eccezionali, secondo le edizioni che ne contiene la *Bibliotheca Teubneriana*. Gli scrittori cristiani, greci e latini, antichi e medievali, secondo quelle riunite nelle due *Patrologiae* del Migne.

L' uso della lingua latina si è stimato preferibile, per conseguire precisione maggiore, nella compilazione di questa sezione dell' Indice.

Son contrassegnati con asterisco que' passi d' autori classici che Coluccio cita secondo un testo più o meno diverso dal vulgato.

V.

SCRITTORI

CITATI IN ABBREVIATURA NEL COMMENTO.

1. AMMIRATO SCIPIONE, *Istorie Fiorentine colle Aggiunte di* SCIPIONE AMMIRATO il Giovine.
   Fiorenza, Masi, MDCXLVII.

2. ANCISA (DELL') PIERANTONIO, *Selva Sfrondata, raccolta di genealogie di casate fiorentine* in ventiquattro volumi manoscritti.
   R. Archivio di Stato di Firenze.

3. ANSALDI GIUSEPPE di Pescia, *La Valdinievole illustrata nella storia naturale, civile ed ecclesiastica dell'agricoltura, delle industrie e delle arti belle. Opera postuma pubblicata per cura della Famiglia e preceduta da un discorso sulla vita e sulle opere dell' autore, scritto dal dott.* A. BERTACCHI.
   Pescia, tip. Vannini, 1879.

4. B[ALDASSERONI] P. O., *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole.* Seconda edizione.
   Pescia, Società tipogr., MDCCLXXXIV.

5. BALUZIUS ST., *Vitae Paparum Avenionensium, hoc est Historia Pontificum Romanorum, qui in Gallia sederunt, ab a. Chr. MCCCV usque ad a. MCCCXCIV.*
   Parisiis, MDCXCIII.

6. BANDINIUS ANG. MARIA, *Catalogus Codicum Latinorum Biblioth. Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi Reg. Princ. Hung. et Boioh. Arch. Austr. M. E. D.*
   Florentiae, MDCCLXXIV.

   — — — *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus Mss. qui iussu Petri Leopoldi Arch. Austr. Magni Etr. Ducis nunc Augustissimi Imperatoris Germ. Hung. et Boiohemiae Regis* &c. *in Laurentianam translati sunt...*
   Florentiae, typis Caesaris, MDCCXCI.

7. BARONII CAESARIS Sorani e congregatione Oratorii &c. *Annales Ecclesiastici ... una cum critica historico-chronologica* P. ANT. PAGII.
   Lucae, L. Venturini, MDCCXXXVIII.

8. BOCCACCI GIOVANNI, *Il Comento sopra la Commedia con le Annotazioni di A. M. Salvini, preceduto dalla Vita di D. Alighieri scritta dal medesimo, per cura di* G. MILANESI.
   Firenze, Le Monnier, 1863.

9. BONAMICI PHIL. *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus ad Benedictum XIV P. M. Liber.*
   Romae, Palearini, MDCCLIII.

10. CARDELLA LOR., *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa.*
    Roma, Pagliarini, 1792-1797.

11. Bruni Leonardi Arretini *Epistolarum libri VII ad fidem codd. mss. suppleti et castigati et plusquam XXXVI Epistolis, quae in Editione quoque Fabriciana deerant, locupletati, recensente* Laurentio Mehus, *qui Leon. vitam scripsit, Manetti et Poggii Orationes praemisit, Indices, Animadversiones, Praefationemque adiecit, librumque IX ac X in lucem protulit...*

Florentiae, Paperinius, mdccxxxxi.

12. [Bruni] Leonardi Aretini *ad Petrum Paulum Istrum dialogus* zum ersten Male vollständig herausgegeben mit Einleitung und Auszügen aus *Leon. Ar. Laudatio Florent. Urbis* und deren Gegenschrift *P. C. Decembrii de Laudib. Mediolanensis urbis panegyricus.*

In Klette Theodor, *Beiträge zur Gesch. u. Litter. der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, II, Greifswald, J. Abel, 1889.

13. Cappelletti Giuseppe, *Le Chiese d' Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*

Venezia, Gius. Antonelli, 1844 e sgg.

14. Castiglionchio (da) M. Lapo celebre Giureconsulto del sec. xiv, *Epistola o sia Ragionamento. Colla vita del medesimo composta dall' Ab.* Lorenzo Mehus. *Si aggiungono alcune Lettere di Bernardo suo figliuolo e di Francesco di Alberto suo nipote, con un' Appendice di antichi Documenti.*

Bologna, G. Corciolani, mdccliii.

15. *Catalogo Cronologico de' Canonici della Chiesa Metropolitana Fiorentina. Compilato l' anno 1751 da* Salvino Salvini *canonico fiorentino del titolo di S. Zanobi. Estratto dalle copiose memorie istoriche dei medesimi raccolte in molti anni dal suddetto Autore e consegnate al Rever.mo Capitolo Fiorentino l'anno 1749 in una sua pericolosa malattia, senza ordine di tempi. Con l' aggiunta dei Canonici ammessi nel detto Capitolo dall' anno 1751 fino al presente tempo.*

Firenze, G. Cambiagi, 1752.

— Ciaconius v. *Vitae.*

16. Combi C. A., *Epistole di Pietro Paolo Vergerio Seniore da Capo d'Istria.*

Venezia, Visentini, 1887. In *Monumenti storici pubblic. dalla R. Deputaz. Veneta di storia patria*, Miscellanea vol. V.

17. Corazzini Gius. Od., *I Ciompi: Cronache e Documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando.*

Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

18. Corradi Alfonso, Prof. di Patologia Gener. nella R. Univ. di Bologna, *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850.* Parte I, *Dalle prime memorie fino al 1500.*

Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1865.

19. Corradi Augusto, *Notizie sui Professori di Latinità nello Studio di Bologna sin dalle prime memorie.* Parte Prima (fino a tutto il sec. xv).

Bologna, R. tipografia, 1887. Estr. dal vol. II dei *Documenti e Studi pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna.*

20. Dallari Umberto, *I Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799.*

Bologna, Merlani, mdccclxxxviii.

21. Fabricii Io. Alberti Ss. Theologiae D. et Prof. publ. *Bibliotheca Graeca sive Notitia Scriptorum veterum Graecorum quorumcum-*

que monumenta integra aut fragmenta edita extant. Editio tertia.
Hamburgi, Chr. Liebezeit, MDCCXLIX.

22. FABRICII IO. ALB. *Bibliotheca Latina nunc melius selecta rectius digesta et aucta diligentia* IO. AUG. ERNESTI.
Lipsiae, Her. Weidmanni, 1773.

23. FABRICII IO. ALB. Lipsiensis S. Theol. inter suos D. et Prof. publ. *Bibliotheca Latina mediae et infimae Latinitatis cum supplemento Chr. Schoettgenii jam a P. I. D. Mansi e mss. editisque codicibus correcta, illustrata, aucta, post edition. Patavinam an. 1754 nunc denuo emendata et aucta, Indicibus locupletata (curante* G. C. GALLETTO*).*
Florentiae, T. Baracchi, MDCCCLVIII.

24. FANTUZZI GIOVANNI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi raccolte.*
Bologna, tip. di S. Tommaso d'Aquino, MDCCLXXXI.

— GAMS v. *Series.*

25. GAMURRINI EUGENIO, monaco cassinese nobile Aretino, *Istoria genealogica delle Famiglie nobili Toscane et Umbre.*
Fiorenza, Onofri, 1668-73.

26. GHERARDI ALESSANDRO, *Diario di Anonimo Fiorentino, 1358-1388,* in *Cronache dei secoli XIII e XIV.*
Firenze, M. Cellini, 1876. In *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deput. sopra gli studi di S. P. per le Prov. della Toscana e dell' Umbria,* vol. VI, p. 293-481.

27. GHERARDI ALESS., *Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII, seguiti da un' Appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII, volume unico.*
Firenze, Cellini, 1881. In *Documenti* &c. vol. VIII.

28. GHIRARDACCI P. CHERUBINO, Bolognese dell' Ord. Eremit. di S. Agostino, *Della Historia di Bologna. Parte I e II.*
Bologna, Giov. Rossi, MDXCVI.

29. GIULINI conte GIORGIO, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate.* Nuova edizione con note ed aggiunte.
Milano, Franc. Colombo, 1854.

30. GREGOROVIUS F., *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal sec. V al XVI.*
Venezia, Antonelli, 1875.

31. GUASTI CES., *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII, v. I (1399-1423).*
Firenze, Cellini, 1867. In *Documenti* &c. voll. I-II.

32. GUASTI CESARE, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro a un Mercante del sec. XIV con altre lettere e documenti.*
Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

33. HORTIS ATTILIO, *Studj sulle Opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel Medio Evo e alle letterature straniere. Aggiuntavi la Bibliografia delle Edizioni.*
Trieste, J. Dase, 1879.

34. KOERTING GUST., *Boccaccio's Leben und Werke (Geschichte der Litteratur Italiens im Zeitalter der Renaissance).*
Leipzig, Fue's Verlag, 1880.

35. [LITTA POMPEO], *Famiglie celebri di Italia.*
Milano, P. E. Giusti, MDCCCXIX; G. Ferrario, 1838.

36. LUIGI (SAN DI) FRÀ ILDEFONSO, Carmelitano scalzo della Prov.

di Toscana, *Delizie degli Eruditi Toscani.*

Firenze, G. Cambiagi, MDCCLXX.

37. LÜNIG JOANN. CHRISTIANUS, *Codex Italiae Diplomaticus, quo non solum multifariae Investiturarum Literae ab Augustissimis Romanorum Imperatoribus Italiae Principibus et Proceribus concessae atque traditae, verum etiam alia insignia varii generis Diplomata tum edita quam multa anecdota, ipsos concernentia continentur.*

Francofurti et Lipsiae, impensis heredum Lanckisianorum, 1725.

38. MANNI DOMENICO MARIA, Accademico fiorentino, *Osservazioni Istoriche sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi.*

Firenze, Stamp. Ant. Maria Albizzini, MDCCXXXIX.

39. MARTENE D. EDMUNDI et DURAND D. URSINI Presbyter. et Monachor. Benedictinor. e Congreg. S. Mauri *Veterum Scriptorum et Monumentorum Historicor. - Dogmaticor. - Moralium amplissima Collectio.*

Parisiis, Fr. Montalant, MDCCXXIV.

40. MARZAGAIAE Magistri *De modernis gestis libri IV,* in C. CIPOLLA, *Antiche Cronache Veronesi*, to. I.

Venezia, Visentini, 1890. In *Monum. storici pubbl. dalla R. Deput. Veneta di S. P.*, Serie III, *Cronache e Diarii*, vol. II.

41. MAZZUCHELLI conte GIAMMARIA Bresciano, *Gli Scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani.*

Brescia, G. B. Bossini, MDCCLIII-MDCCLXIII.

42. MITTARELLI D. JOHANNES BENEDICT. et COSTADONI D. ANSELMUS, Presbyt. et monachi e Congregat. Camaldulensi, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti, quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia.*

Venetiis, ap. I. B. Pasqnali, MDCCLV.

43. MORENI DOMENICO, Canonico dell'insigne R. Basilica di Firenze, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana o sia Catalogo degli Scrittori che hanno illustrato la storia delle Città, Luoghi e Persone della medesima.*

Firenze, D. Ciardetti, MDCCCV.

— MURATORI v. *Rer. It. Script.*

44. NEGRI P. GIULIO Ferrarese della C. di G., *Istoria degli Scrittori Fiorentini la quale abbraccia intorno à duemila Autori, che negli ultimi cinque Secoli hanno illustrata con i loro Scritti quella Nazione, in qualunque Materia, ed in qualunque Lingua e Disciplina...* Opera postuma.

Ferrara, Bern. Pomatelli, MDCCXXII.

45. NOLHAC (DE) PIERRE, *Pétrarque et l'humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque.*

Paris, Bouillon, 1892 (*Biblioth. de l'Ecole des Hautes Etudes*, 91 fascicule).

46. NOVATI FRANCESCO, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353). Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di C. Salutati.*

Torino, E. Loescher, 1888.

47. OSIO LUIGI, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi e coordinati.*

Milano, G. Bernardoni, MDCCCLXIV.

48. PASTOR L., *Histoire des Papes depuis la fin du moyen âge.* Trad. Furcy-Raynaud, to. I.

Paris, Plon, Nourrit, 1888.

49. PERRENS F.-T., *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis.*
Paris, Librairie Hachette, 1883.

50. PETRARCHAE F. *Poemata minora quae extant omnia nunc primum ad trutinam revocata ac recensita* (DOM. ROSSETTIO *editore*).
Mediolani, Soc. typogr. Classicor., MDCCCXXIX-XXXIV.

51. PETRARCAE FR. *Epistolae de rebus Familiaribus et Variae, tum quae adhuc tum quae nondum editae Familiarium sc. libri XXIIII, Variarum liber unicus nunc primum integri et ad fidem codd. optimor. vulgati studio et cura* IOS. FRACASSETTI.
Florentiae, typis F. Le Monnier, MDCCCLIX-MDCCCLXIII.

52. PETRARCA FRANCESCO, *Lettere delle cose familiari libri XXIV, lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da* G. FRACASSETTI.
Firenze, Le Monnier, 1863-67.

53. PETRARCA FRANCESCO, *Lettere senili volgarizzate e dichiarate con note da* G. FRACASSETTI.
Firenze, Succ. Le Monnier, 1869-70.

54. PITTI BUONACCORSO, *Cronica con annotazioni. All' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Raimondino Pitti Commissario di Pisa.*
Firenze, Stamp. di Gius. Manni, MDCCXX.

55. *Poesie inedite di messer Franco Sacchetti Fiorentino dedicate all' Ecc. del signor marchese D. Urbano Sacchetti nel giorno auspicatissimo delle sue sponsalizie coll' Ecc. della signora Principessa D. Beatrice Orsini dall' Ab.* F. MARIA MIGNANTI *già precettore dello sposo.*
Roma, G. Chiassi, 1857.

56. *Poetae latini minores recens. et emend.* AEM. BAEHRENS.
Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXIX.

57. POGGII *Epistolae. Editas collegit et emendavit plerasque ex codd. mss. eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustravit equ.* THOMAS DE TONELLIS *IC.* Vol. I.
Florentiae, Marchini, MDCCCXXXII (Il secondo e terzo volume comparvero postumi nel 1859-1862)

58. PREZZINER GIOVANNI, *Storia del Pubblico Studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze.*
Firenze, Carli, MDCCCX.

59. PUCCINELLI PLACIDO, *Memorie di Pescia terra cospicua e principalissima di Toscana.*
Milano, G. C. Malatesta, 1664.

60. RAMBALDIS (DE) BENVENUTI DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldighieri Comoediam nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante* IAC. PHIL. LACAITA.
Florentiae, Barbera, MDCCCLXXXVII.

61. RAYNALDI ODORICI Congreg. Oratorii Presbyt. *Annales Ecclesiastici ab anno MXCVIII ubi desinit Cardinalis* BARONIUS. *Accedunt in hac editione Notae chronologicae criticae historicae auctore* IO. DOM. MANSI.
Lucae, L. Venturinus, MDCCXLVII.

62. REPETTI EMANUELE, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana.*
Firenze, presso l'Autore e Editore, 1833-1843.

63. *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aerae christianae D ad MD, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit...* LUD.

ANT. MURATORIUS *Ser. Ducis Mutinae Bibliothecae Praefectus collegit ordinavit et Praefationibus auxit* &c.

Mediolani, typogr. Societ. Palatinae, MDCCXXIII-LI.

64. *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aerae Christianae M usque ad annum MDC, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Florentinarum bibliothecarum codicibus* (cura IOS. MARIAE TARTINII).

Florentiae, Caietanus, MDCCXLVIII.

65. *Rime (delle) di M. Franco, Giannozzo; M. Jacopo Sacchetti date in luce dall'ab.* FILIPPO MARIA MIGNANTI *a solennizzare le nozze del Nobil Giovane Marchese G. Sacripante Vituzi con la Nobil Donzella Marchesa Clelia Sacchetti, dedicate alla Sposa.*

Roma, Frat. Pallotta, 1856, pp. 62.

66. ROSSI-CASÈ LUIGI, *Di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco: Studio.*

Pergola, Frat. Gasperini, 1889.

67. SABATIER PETR., ord. S. Bened. e Congreg. S. Mauri, *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae seu Vetus Italica et exterae quaecumque in Codicibus mss. et antiquorum libris reperiri potuerunt quae cum Vulgata latina et cum textu graeco comparantur.*

Parisiis, Didot, MDCCLI.

68. SACCHETTI FRANCO v. *Poesie inedite, Rime.*

69. SALUTATI LINI COLUCII PIERII Cancellarii Florentini *Epistolae nunc primum ex Mss. codd. in lucem erutae. Recensuit, Colucii Vitam edidit, Praefatione Animadversionibusq. illustravit* LAURENTIUS MEHUS. Pars prima.

Florentiae, typ. P. Caiet. Viviani, MDCCXLI.

70. SALUTATI LINI COLUCII PIERII *Epistolae ex codd. mss. nunc primum in lucem editae a* IOSEPHO RIGACCIO *bibliopola florentino celeberrimo et scholiis inlustratae.* Pars prima et secunda.

Florentiae, typ. Ioann. Bapt. Bruscagli, MDCCXXXXI-XXXXII.

71. SALUTATI LINI COLUCII Reip. Flor. a Secretis *Invectiva in Antonium Luschum Vicentinum de eadem republica male sentientem. Codex ineditus.*

Florentiae, typ. Magherianis, 1826.

72. SALVINI S. v. *Catalogo.*

73. SBARALEA FR. JO. HYACINTHUS, Minor. Conventual. Sac. Theol. Mag., *Supplementum et Castigatio ad Scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos, cum adnotationibus ad Syllabum martyrum eorumdem ordinum. Opus posthumum.* Editio nova.

Romae, A. Nardecchia, MDCCCCVIII.

74. SERCAMBI GIOVANNI, Lucchese, *Le Croniche pubblicate sui mss. originali a cura di* SALV. BONGI.

In *Fonti per la storia d'Italia, Scrittori sec. XIV-XV*, n. 19-21, Roma (Lucca, Giusti), 1892.

75. SHEPHERD rev. GUGLIELMO, *Vita di Poggio Bracciolini scritta in inglese e tradotta dall' avv.* TOMMASO TONELLI *con note ed aggiunte.*

Firenze, Gasp. Ricci, 1825.

— TARTINI v. *Rer. It. Script.*

76. TEUFFEL W. S., *Geschichte der Römischen Literatur, 4 Auflage bearbeitet von* L. SCHWABE.

Leipzig, Teubner, 1882.

77. THEINER AUG., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis Sanctae Sedis. Recueil de Documents pour servir à l'histoire du Gouverne-*

ment temporel des États du S^t Siège, extraits des Archives du Vatican.
Rome, Imprimerie du Vatican, 1861.

78. THUROT CHARLES, *Notices et Extraits de divers Mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age.*
Notices et Extr. des Mss. de la Biblioth. Impériale et autres Bibliothèques, publiées par l'Institut Impérial de France, to. XXII. Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLXVIII.

79. TORRIGIANI can. ANTONIO, *Le Castella della Val di Nievole. Studi storici. Delle acque minerali di Montecatini. Appendice del medesimo.*
Firenze, M. Cellini, 1865.

80. TRAVERSARII AMBROSII Gener. Camaldulensium *aliorumque ad ipsum* &c. *latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate Camaldulensi in libros XXV tributae... Adcedit eiusdem Ambrosii Vita in qua Historia litteraria florentina ab anno MCXCII usque ad annum MCCCCXL ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a* LAURENTIO MEHUS.
Florentiae, Typ. Caesar., MDCCLIX.

81. UGHELLI D. FERDINANDI florentini *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium rebusque aliis praeclare gestis deducta serie usque ad nostram aetatem. Opus singulare in Provincias XX distinctum... Editio secunda aucta et emendata cura et studio* NICOLAI COLETI.
Venetiis, Seb. Coletus, MDCCXVII.

82. VERCI GIAMBATISTA, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.*
Venezia, G. Storti, MDCCLXXXVI.

83. VILLANI GIOV., *Istorie Fiorentine fino all'a. MCCCXLVIII.*
Milano, Classici, 1802.

84. VILLANI PHIL. *Liber de Civitatis Florentiae famosis Civibus ex cod. mediceo laurentiano nunc primum editus et de Florentinorum litteratura principes fere syncroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio* G. C. GALLETTI *florentini J. C.*
Florentiae, J. Mazzoni, MDCCCXLVII.

85. *Vitae et res gestae Pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX. P. O. M.* ALPHONSI CIACONII *ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberrimis notis ab* AUG. OLDOINO *S. J. recognitae et ad quatuor tomos ingenti ubique rerum accessione productae...*
Romae, Ph. et Ant. de Rubeis, MDCLXXVII.

86. VOIGT GEORGES, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus, in zwei Bänden. Dritte Auflage, besorgt von* MAX LEHNERDT.
Berlin, G. Reimer, 1893.

87. WESSELOFSKY ALESSANDRO, *Il Paradiso degli Alberti: Ritrovi e Ragionamenti del 1389: romanzo di* GIOVANNI DA PRATO *dal codice autografo e anonimo della Riccardiana.*
Bologna, G. Romagnoli, MDCCCLXVII (*Scelta di Curiosità letter. ined. o rare dal sec. XIII al XVII*, Disp. LXXXVI-VIII).

CONTENUTO DEL VOLUME

Libro Quattordicesimo.

Epistole aggiunte.

Appendice Prima.

Epistole di varj a Coluccio Salutati.

Appendice Seconda.

Tavole genealogiche dei Salutati.

Appendice Terza.

Documenti giustificativi delle Tavole genealogiche.

TAVOLE:

Finito di stampare oggi 5 di agosto 1911
nella tipografia del Senato.
Edizione di cinquecento esemplari.